I SEMPREVERDE

LUIGI CAPUANA

Racconti

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

\pard\sl312\slmult0 \pard\sl312\slmult0*Luigi Capuana*
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0RACCONTI
\pard\sl312\slmult0

A cura di Enrico Ghidetti

TOMO I

SALERNO EDITRICE ROMA

\pard\sl312\slmult0PROFILI DI DONNE
\pard\sl312\slmult0

I

DELFINA

\pard\sl312\slmult0 *Ceci n'est pas un conte*
DIDEROT

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0Senza dubbio l'avevo veduta un'altra volta. Ma dove? Ma quando? Per tutta la giornata non ci fu verso di ricordarmene. E volevo rivederla, interrogarla, riannodare con lei una di quelle amicizie che cominciano da un nonnulla e diventano infine, massime trattandosi di donne, qualcosa di piú intimo dell'amicizia, un amore, che so io? Anche un matrimonio; ma dove cercarla? Come farmi intendere dalle persone che avrei dovuto interrogare?

\pard\sl312\slmult0Intanto l'imaginazione lavorava senza posa, e il cuore si accalorava e batteva piú forte. E piú mi accanivo a trovare nella memoria un ricordo di lei, piú i miei dubbi si accrescevano e le incertezze diventavan maggiori.

Il suo aspetto non mi sembrava punto cambiato. Erano scorsi degli anni, ma ella aveva conservato intatta la sua freschezza giovanile. Quel che di lievemente roseo e di diafano della sua pelle; quella delicata bianchezza delle sue mani; quella gentile e, direi quasi, carezzevole flessibilità della sua personcina: quell'incanto dell'andare, del muoversi di tutto il suo corpo bello di proporzioni e di struttura; tutto era rimasto tal quale, senza il menomo cambiamento. La voce dapprima, la voce soltanto, mi parve sonasse un po' diversa da quella di una volta. Il suo tono vivo, argentino si era alquanto abbassato, e aveva preso un che indefinibile di piú melodioso e di mesto che un giorno, mi sembrava, non ci era affatto. Ma riflettendo meglio, credetti di scorgere un'uguale mestizia nei suoi occhi, anzi un po' piú apertamente manifesta che non fosse nella voce. Che cosa le era accaduto? E, innanzi tutto, come si trovava ella in Catania? Le cento interrogazioni che mi rivolgevo affollatamente rimasero per quel giorno tutte senza risposta.

La mia memoria ha di rado un vivo ricordo dei luoghi e delle fisonomie; è un difetto che non son riuscito a correggere per quanto me ne fossi impegnato. Il giorno appresso però i luoghi mi vennero in mente con notevole precisione. Ricordavo benissimo di aver veduto quella donna in Firenze quattro o cinque volte, non piú, sui Lungarni, alle Cascine, a San Miniato al Monte, in casa di una persona a me carissima, la quale amareggiò da indi a poco la mia vita con un'indegna azione. Ricordavo di averle anche indirizzato una o due volte la parola; a che proposito e in quali circostanze mi era completamente sfuggito.

Non sapevo però capacitarmi per quale ragione l'impressione ora ricevuta fosse cosí potente da commuovermi, ed agitarmi come se io avessi riveduto in lei qualcosa di piú che una semplice conoscenza. Le sensazioni di cinque anni fa si erano rinnovate, rese piú appariscenti. Avevo tutto l'agio di osservarle, di studiarle; e piú le fissavo piú si facevano intense e fresche, tanto da produrmi l'illusione di una realtà lí presente. Gli atteggiamenti, i vestiti, la voce, il sorriso mi ritornavano alla memoria netti, precisi, benché avessi la certezza che allora ci avevo badato assai poco; e questo fenomeno cosí strano o molto fuor del comune contribuiva in gran parte ad accrescere la mia curiosità.

Ritornai due giorni di seguito alla Villa Bellini, gironzolai per le principali vie della città senza lasciar passare inosservato un sol viso di donna; ma nulla di nulla. Corsi al Grande Albergo. Chiesi ad un cameriere se vi fosse alloggiata una signora piccola, delicata, bionda; una lombarda dall'abito color perla, con un cappellino di velluto nero a fiori turchini, un manicotto di vera martora e un mantello color marrone a frange della stessa stoffa (indicazioni troppo vaghe e confuse, ma non potevo darne delle altre). Il cameriere rispose di no. Gli sembrava però di aver veduto, giorni fa, entrare nell'albergo una persona che quasi corrispondeva a quelle indicazioni; ma, dopo aver mangiato alla tavola rotonda, era ita via.

\pard\sl312\slmult0 - Sola? - chiesi ansiosamente

\pard\sl312\slmult0 - Sola, mi pare -.

Quel «mi pare» intorbidò un pochino il piacere che avevo provato alla prima parola.

Corsi allo stesso modo per altri due o tre dei principali alberghi della città e con ugual resultato Cominciavo ad arrabbiarmi. E piú che colla cattiva sorte, me la prendevo con me stesso. Perché non me gli ero avvicinato quando la incontrai sullo spianato della Villa? Ella mi aveva guardato a lungo, aveva quasi fatto le viste di riconoscermi; perché avevo esitato?

Passò una settimana. Quella donna mi aveva intanto messo il cuore sossopra. Già da due notti non chiudevo occhio. Ero, al mio solito, caduto in preda di una di quelle subitanee, irragionevoli passioni che mi han reso cosí infelice, e dal principio venivo condotto a non presagire nulla di bono per la mia salute e la mia pace. Avessi almeno potuto rivederla!

Il decimo giorno, un giovedí, mi recai alla Villetta della Marina, e stavo da un'ora appoggiato ad uno dei piloni del ponte della ferrovia, senza sentir nulla della musica e senza intender verbo di un lungo discorso del mio amico Michele che mi parlava di positivismo e di filosofia, un discorso opportuno! Divoravo cogli occhi tutte le signore che mi passavano davanti, provando spesso un sussulto, un fremito a un color di veste, ad un agitarsi di cappellino che scambiavo per la veste e pel cappellino di lei; e soffrivo una vera tortura in quel vano attendere, in quel frequente ingannarmi, in quel persistente sperare. Finalmente, quando la folla era piú densa, quando il passeggio era piú lieto e piú svariato, mentre la banda militare suonava il magnifico valzer del *Fausto* di Gounod, ecco affacciarsi al cancello della Villetta chi? Lei, proprio lei! E sola! Fui sul punto di venir meno, tanto il sangue mi rifluí violentissimo al cuore.

Passò davanti a me, a pochi passi di distanza; ma non potè vedermi, impacciata come pareva del rivolgersi degli occhi di tutti curiosamente su lei: sincero e tacito elogio della sua grazia, della sua bellezza e della sua eleganza. Un giovane uffiziale la salutò. Ella rispose con un piccolo cenno del capo ed un sorriso. Io ne avevo un gran dispetto. Un vivo sentimento di gelosia si era già destato a poco a poco dal fondo del cuore, e potevo a stento frenarmi di non impertinenzare tutti coloro che osavano metterle gli occhi addosso e far chiose e comenti.

Non volli avvicinarmele nemmen questa volta. Ero troppo commosso. Mi sarei imbrogliato. Tant'occhi si sarebbero fissati sopra di noi due! Ella girò pei viali, fermossi un istante sul ponticello di legno che cavalca il piccolo canale dove nuotano i cigni e uscí fuori della Villa. Lasciai Michele con un pretesto, deciso di seguirla con cuore tremante fino all'uscio di casa.

Le andai dietro un gran pezzo lungo la via Etnea, tenendomi sempre a distanza, ma non tanto che l'occhio potesse facilmente smarrirla. Evidentemente essa ritornava al solito posto della Villa Bellini. Avrei amato meglio che fosse andata a casa. Chi sa? Nella Villa Bellini mi sarebbe forse di bel nuovo mancato il coraggio di farmele innanzi.

Il mio turbamento infatti era straordinario davvero; ne stupivo io medesimo. Perché quella donna mi trascinava dietro a sé come legato da una catena invisibile, ma possente? Che sarebbe accaduto tra me e quella donna dopo che mi sarei fatto riconoscere? Speravo e temevo. La testa era confusa, il cuore palpitava rapidissimo. Riflettevo però come tutte le volte che mi era accaduto di amare avessi sempre amato a quel modo, con improvvisa violenza. In due, tre giorni l'amore era celeramente montato per tutti i gradini della passione, saltandone forse qualcuno; e prima che avessi avuto tempo di riflettere era giunto alla cima; forza era stato subirlo in santa pace, rassegnarsi a godere e a soffrire. Quello che in questo caso mi dava piú pensiero era un intuito confuso, inesprimibile di un passato che la memoria non riusciva ad afferrare; un sentimento egualmente confuso ed inesprimibile di gioie amare, di dolori profondi che l'avvicinamento di quella donna mi avrebbe fatto patire. Eppure la seguivo, e con acre voluttà avevo a poco a poco fatto sparire la distanza; talché, passato appena il cancello della Villa Bellini, mi ero trovato a pari passo con lei.

Si volse, ci guardammo un momento, io aspettando che fosse lei la prima a farmi un accenno, ella quasi tacitamente richiedendo ch'io fossi il primo a rompere quel diaccio importuno. Ci risolvemmo tutti e due nello stesso punto, tutti e due pronunziammo con vera soddisfazione un unisono «Oh! Lei!» e ci stringemmo la mano.

Cominciò una conversazione disordinata, arruffata. Eravamo impacciati allo stesso modo. Si taceva, ci facevamo delle domande, si tornava a tacere. Io godevo ch'ella potesse notare la mia confusione. - La donna - pensavo - è cosí acuta! Ne indovinerà subito il motivo. Qual donna non ha avuto la certezza di essere amata almeno due mesi avanti di sentirselo dire? Ci fermammo innanzi alla gabbia delle tortorelle e dei fagiani. Io dissi una delle solite trivialità sull'amore pacifico delle tortorelle. Ella notò invece il fagiano dal mantello bianco brizzolato, dalla cresta rossa, vellutata, che passeggiava altiero attorno alla modesta sua femina e di tanto in tanto la beccava.

- Creda - ella disse - non son le tortorelle l'ideale del la donna. Ecco una grulleria data ad intendere dai poeti! Se tutte le donne avesser agio di vedere questa scena dei fagiani, le direbbero di una voce che voglion essere amate a quella guisa. Il ragionare si metteva su di una buona via. Ma io tacqui, assorto com'ero in ciò che udivo; beato di vedere le sue labbra piccole, rosee, sottili muoversi e dare il varco ad una voce flautina, la quale pareva uscire proprio dal profondo del petto.

Sedemmo sur uno dei sedili dello spianato, a mano destra della cattiva statua di Androne. Non c'era anima viva. La giornata non pareva di gennaio. Il cielo limpidissimo. Il sole caldo come nel maggio. Le campagne attorno coperte di verde come nel meglio della primavera. L'aria tiepida, profumata, voluttuosissima.

\pard\sl312\slmult0 - E non l'ha piú riveduta? - fece ella, riattaccando improvvisamente il discorso (Accennava alla persona un dí a me cara che aveva poi, come dissi sul principio, avvelenata la mia vita con una indegna azione.)

\pard\sl312\slmult0 Risposi col capo di no. Guardavo ora il suo irrequieto piedino imprigionato in un elegantissimo stivaletto, ora le sue manine rivestite di guanti color perla, pari all'abito (lo stesso abito di quando l'avevo incontrata l'altra volta), ed ero come trasognato.

\pard\sl312\slmult0 - Sono stata troppo importuna - soggiunse subito quasi mortificata - richiamandole alla niente dei dolorosi ricordi. Gliene chiedo perdono. La piaga non ha forse ancora fatto il margine, ed io…

\pard\sl312\slmult0 - Ella s'inganna - mi affrettai a rispondere - non vi è nemmen cicatrice. Quella persona, quei fatti son già per me divenuti assai meno che un ricordo, quasi meno che un sogno. Sa? Io ho un'abitudine poco comune (forse dovrei dire: un singolare organismo); dei casi della vita ricordo i lieti soltanto. Mi pare che i dolori si succedano cosí frequenti nei pochi giorni della nostra esistenza da non dover poi tenerli, come si suol fare, in gran conto. Chi ne avrà mai difetto? Ma le gioie! Ecco: io ho segnato con delle gioie, piccole o grandi importa poco, i piú notevoli punti della mia vita… Dio volesse potessi aggiungervene presto un'altra che oso appena sperare!

\pard\sl312\slmult0 - Ah! - esclamò ella con un tono tra la sorpresa e il disinganno. Ed abbassò il capo e chiuse gli occhi come per raccogliersi meglio e pensare.

A me pareva di aver detto, colle ultime parole, una gran cosa. Se ella fosse stata curiosa di domandarmi qual'era quella gioia che osavo appena sperare, la risposta era pronta sulle mie labbra; non l'avrei fatta mica attendere. Ma quell'«ah!» pronunziato a quel modo! Restammo silenziosi un buon pezzo.

Io avrei voluto rimaner lí, al suo fianco, per tutta l'eternità. Ero, oso dire, inebriato dal dolce profumo della sua persona, e godevo in vedere il fascino che mi aveva soggiogato, accrescersi a dismisura, invadermi e penetrarmi tutto con sensazione ineffabile.

Quei popoli che chiamano il fiore e la donna collo stesso nome, hanno indovinato un mistero. Vi son dei momenti però nella vita della donna nei quali il suo profumo si spande piú soave e piú ricco intorno a lei. Che un uomo capace di gustarlo e di apprezzarlo le passi allora di accanto, foss'anche alla sfuggita; sarà vinto, ammaliato, non potrà non amarla. Or io in quel punto non respiravo altro che questi divini profumi. Ad ogni boccata d'aria me gli sentivo confondere col sangue, immedesimar proprio colla pura essenza dell'organismo.

\pard\sl312\slmult0Già i minuti, segnati dal battito accelerato del mio cuore, contavano piú assai degli anni nella vita di quell'affetto nato da poco oltre una settimana. Piú stavo lí, al fianco di lei, e piú un'intima, rapida trasformazione mi faceva perdere il senso della realtà e delle convenienze sociali Mi pareva naturale ch'ella dovesse aver coscienza di ciò che il suo potere aveva operato dentro l'anima mia; mi pareva ancora piú naturale ch'ella sentisse nel suo cuore quel profondo rimescolarsi della vita che io provavo nel mio. Sicché il tagliar corto a tutti i preamboli, il fare a meno delle delicate transizioni, il lasciar da banda le riguardose reticenze mi sembrava una cosa non solo opportuna, ma urgente. Come la vita interiore, che batteva il suo ritmo sublime in noi due, non aveva niente di comune coll'andare ordinario del mondo, cosí non era sciocchezza l'assoggettarla nella sua rivelazione alle stupide leggi del mondo?

\pard\sl312\slmult0Io pensavo questo e ben altro durante quei momenti di silenzio, mentre gli occhi si deliziavano nella contemplazione di quella bellezza gentile. Ed ella intanto a che mai pensava? Sembrava assai trista. I suoi occhi stavano, è vero, fissati sull'Etna che si elevava orrido e maestoso lí rimpetto, ma pareva guardassero senza vedere. Da certi quasi impercettibili movimenti della pupilla, da certo sorriso leggiero e sfumatamente ironico che appariva ad intervalli sulle sue labbra, io capivo benissimo che quell'anima era anch'essa agitata; che un mondo forse di ricordi, forse di sogni e di speranze si muoveva confuso innanzi alla sua mente e la rapiva e teneva assorta. Ma, entrava il mio povero fantasma in un breve cantuccio di quel mondo? O era ella tanto lontana da me col cuore quanto io le ero vicino?

Scosse e levò in alto, sospirando, la bionda testina, come per cacciar via i tristi pensieri che le si affollavano innanzi, e si volse a me cogli occhi e colle labbra sfavillanti di una luce e di un sorriso inattesi. Io, che non avevo perduto il piú piccolo dei suoi movimenti, le avevo letto nell'anima. Mi era parso di vederla fortemente lottare, esitare a lungo, poi decidersi a un tratto con risoluzione improvvisa. Aspettavo quindi ansioso che da quelle sue labbra cosí fresche e cosí belle uscisser parole da spiegarmi il mistero.

Giacché io non avevo siffattamente perduto il senso della realtà da non piú comprendere che quanto accadeva tra me e quella donna non fosse una cosa ordinaria; ma, circostanza ben strana, non ne provavo meraviglia. Vi sono certe situazioni dello spirito cosí complicate e sorprendenti, che un breve minuto può talvolta formare il tormento e la consolazione di tutta la vita. In quel punto (lo sentivo senza intenderlo) mi trovavo in una di esse.

- Chi l'avrebbe mai creduto - diss'ella cavandosi un guanto - che un giorno ci saremmo riveduti qui, in faccia al suo Etna e con questo magnifico sole che quasi sembra ci festeggi? Eppure, ora che ci siamo, mi par la cosa piú naturale del mondo

- Le cose piú naturali - risposi - non sono punto quelle che piú facilmente comprendiamo. Potrà ella, per esempio, spiegarmi perché non ebbi il coraggio di avvicinarmele la prima volta? Perché la memoria non mi diè subito i ricordi che la mia curiosità le chiedeva? Perché questi ricordi mi si destarono in mente a poco a poco, provocando nel cuore un lavorio, un turbamento, una smania che non si sono ancora acchetati? Intanto, che cosa di piú naturale?

- Davvero? -

E questa parola fu da lei pronunziata con un accento cosí dolce e cosí nuovo che voleva significare mille sentimenti ad una volta, cioè una sorpresa ingenua, una gioia pudica, una soddisfazione, un rimpianto, qualcosa di appassionato e di triste, d'infantile e di materno che mi colmarono di stupore e mi fecero perdere il cervello.

Senza che io me ne accorgessi, senza alcuna sua resistenza presi tra le mie mani una delle sue manine e accarezzandogliela (non osavo ancora stringerla) tutto di un fiato le dissi:

\pard\sl312\slmult0- Sí, Delfina, nulla di piú naturale, quantunque nulla di piú arcano. A certi istanti, lo confesso schietto, ho avuto fin paura, osservando lo sconvolgimento di tutto l'esser mio che la sua persona ha operato. Ero lieto, tranquillo, spensieratissimo. La vita mi correva come un limpido ruscello tra le aiuole di un giardino. Provavo anzi un immenso piacere nel ricordare il passato cosí buio, cosí tristo e confrontarlo col presente. Non temevo, non speravo nulla dall'avvenire. Vivevo come un fanciullo… Mi riposavo della vita… Ed ecco, Delfina, veggo lei… e tutta questa pace incantevole, tutta questa felicità semplice, ma benefica, sparisce ad un tratto! Non mi sento però infelice. L'arcano è qui! È un nuovo mondo che sta per aprirsi all'anima mia. Lo sento… ne son certo; e la chiave è tra le sue mani. Sarà, mi pare, una felicità diversa ma non meno bella; agitata, ma non meno benefica… Fosse anche un dolore! Non monta nulla! Ho un presentimento vago, indeterminato, che cotesto dolore mi dovrà esser caro piú di molte e molte gioie… Ben venga dunque! Oh! Creda! Io, io pel primo, son cosí sorpreso di quanto le sto dicendo e di quel che le dovrò dire! Ma c'è dentro di me una forza superiore alla mia volontà che mi costringe mio malgrado. Una voce insistente mi susurra all'orecchio: «o ora, o non mai!» ed io parlo e parlo senza nulla curarmi di ciò ch'ella può

pensare! La mi perdoni, Delfina!… Vorrei meglio dire: perdonami, Delfina!… Tornerebbe lo stesso… E oramai!… Mi son messo fuor della legge, e mi piace di starci. Che avverrà di me? Non mi curo di saperlo. Quello che io so di certo è che non ho mai provato nulla di simile, e che tutto è mistero. Quello che io so di piú certo è che vi sono al mondo due sole parole per rivelare le mille sensazioni che in questo momento mi opprimono, e sono: t'amo!

Qui, come se queste due sillabe pronunciate basso e all'infretta mi avessero scottato le labbra, baciai commosso la sua mano quasi per attutire il bruciore con qualcosa di fresco, e mi alzai atterrito del mio insolito ardire. Se qualcuno ci avesse già visti! Girai gli sguardi da ogni lato. Fortunatamente nei viali piú lontani non appariva persona. Mi voltai allora trepidante verso di lei. Che avrebbe ella risposto?

\pard\sl312\slmult0Ella mi guardava sorridente, quasi tranquilla, cogli occhi che nuotavano nelle lagrime a stento rattenute. Il suo petto si alzava e si abbassava con una respirazione accelerata. Nulla però che accennasse o la sorpresa o lo sdegno. Pareva piuttosto quasi trasfigurata e come raggiante. Il suo volto acceso d'una fiamma leggiera aveva rapidamente acquistato un che di piú diafano meraviglioso. Gli sguardi, il sorriso le spandevano attorno alla fronte ombreggiata dal cappellino un'aureola a dirittura. Non sembrava piú dessa.

Io non mi sarei punto imaginato ch'ella potesse mai divenir bella a quel grado, e il piacere e la meraviglia che ne provavo guardandola mi fecero dimenticare per poco ciò che accadeva fra noi due. Infatti quando corsi a sedermi nuovamente al suo fianco, ero cosí fuor di me da non capire piú né quel che facevo, né dove mi trovavo.

Ella prese, alla sua volta, la mia mano, e stringendola forte:

- Grazie, Eugenio - esclamò; - grazie! -

Né potè piú proseguire. Era troppo commossa Tratteneva a stento i singhiozzi.

\pard\sl312\slmult0 - Oh sí - continuò dopo essersi alquanto rimessa in calma; - noi siamo avviluppati dal mistero. Non viviamo forse in questo momento fuori del mondo? Non siamo come sopraffatti da una magica potenza che par trasmuti ogni cosa attorno e dentro di noi?… Eugenio! - indi soggiunse dopo un istante di esitazione - pensi di me quel che lei vuole; mi creda pure una matta, mi creda, che piú? una sciagurata, la quale abbia perduto ogni pudore… ma io non tacerò per questo, non posso affatto tacere! Io presto cieca fede a tutto quello che or ora mi ha detto; non la credo capace di mentire. Un uomo che fingesse avrebbe fatto altrimenti… Ma sia! E cominci pure col disprezzarmi. Son sicura che alzandosi da questo sedile ella mi avrà piú amore, perché mi avrà piú stima. La sua stima mi è cara. Questo momento, non è vero? È per lei proprio inatteso. Ma io, io l'ho invocato a lungo, l'ho sospirato degli anni, non ho mai disperato che giungesse! Dal giorno che la seppi partito da Firenze, pallido, sofferente, quasi sfinito di forze, da quel giorno fino alla mattina che il vapore mi recò a Siracusa io non sognai altro che la Sicilia, quest'immenso giardino. Quante ore passate ad imaginarmi queste città cosí diverse dalle nostre, la sua casa, la sua famiglia! E, a giorni, come fui felice per la sola illusione di avere, con un miracolo dell'amore, veduto davvero!

\pard\sl312\slmult0 - Ma scusi, Delfina! - balbettai io, che a quelle parole mi sentivo sconvolgere il senno - Ho io inteso bene? Un miracol dell'amore? Possibile? Dio mio! Possibile?

- È una storia breve, trista, semplicissima; ma è tutta la mia vita. Stia dunque a sentire Sono di già cinque anni e par proprio ieri! L'Emilia mi trasse fuori della sala ove era riunita la solita società di casa F***, e mi condusse nel salottino verde facendomi trattenere in mezzo all'uscio. Aspettava lei. Voleva parlarle prima che fosse visto dagli altri. Io ero ritornata in Firenze da fresco Ero stata a Pisa sei mesi col babbo, e però poco o nulla sapevo del loro amore. L'Emilia cominciò, non richiesta, a dirmi ogni cosa, e con un tono cosí ironico e pungente ch'io previdi subito una rottura. Però dal discorso, tutto pieno di pretesti, non ci volle molto a comprendere che il torto stava dalla sua parte. Allora, Eugenio, mi entrò nel cuore una grande pietà di lei! Pensai: chi sa com'egli l'ama?… E intanto!

E insieme alla pietà un sentimento di disprezzo per quella trista ragazza; vergognai di esserle amica. L'Emilia diceva di averle scritto una letteraccia, proprio cosí: ed era ansiosa di sapere in che modo l'avesse lei presa.

«Ma insomma - le dissi - tu vuoi romperla ad ogni costo!»

«È troppo serio - mi rispose - i mutrioni gli abborrisco»

«Questo cuore non ha mai amato! Una simile leggerezza sarebbe inesplicabile. Ha creduto di amare e si è illuso!» pensavo io per vincere la mia stizza. Ma m'ingannavo. Quel cuore calcolava!

Suonò il campanello Era lei.

Io mi nascosi frettolosa nella stanza appresso e dietro la tappezzeria potei sentir tutto e vedere… Tremavo, sudavo diaccio. Non mi ero mai trovata a un caso simile. Intesi il suo passo sul tappeto della stanza, poi la sua voce che pronunziava affettuosamente il nome di Emilia… Ci furono alcuni momenti di silenzio. Indi cominciò tra voi due un dialogo che mi è rimasto impresso nella memoria parola per parola, un dialogo straziante, una vera lotta dell'amore colla freddezza e coll'egoismo, ma dignitosa e sublime! Quanta passione nelle sue parole! Quanta mestizia nel suono della sua voce commossa! E insieme quanta fierezza nei suoi sguardi e quanta nobile alterezza in tutto il suo contegno!

L'Emilia godeva e fremeva. Vedersi vinta nel suo stesso trionfo! Non se la sarebbe aspettata. Già la rottura, dall'indirizzo del ragionamento, si poteva omai dire inevitabile… Era lo scopo della letteraccia e di quell'abboccamento preparato con arte… Ma il modo le spiaceva, la contrariava; la si sentiva avvilita.

Eugenio! È impossibile far capire ciò che io provai in quegli istanti. Ascoltavo trattenendo il respiro, col cuore che mi batteva violentemente nel petto, come se da quel discorso fosse dipesa la felicità o l'infelicità della mia vita. Vi fu un punto in cui non seppi piú frenarmi di trarre la tappezzeria un pochino da parte per meglio udire non solo, ma anche per vedere. L'Emilia era stesa sulla poltrona, cogli occhi bassi, il viso contratto, e rodeva rabbiosamente la punta del suo collare di merletto… Ella invece stava in piedi, lí presso, col viso bianco come un cadavere, il capo abbassato e le mani immobili nelle tasche dei pantaloni. Di sotto le sue sopracciglia scappavano certe occhiate che pareva volessero fulminare. Parlava con accento basso, represso, profondo: la voce tremava. Quale scena per me! Non potrò mai dimenticarla.

Finalmente ella si scosse, passò una mano fra i capelli e sulla fronte, fece un moto colle spalle e poi disse:

«Addio, Emilia! Non ci pensiamo piú!»

Ma non si mosse. Attendeva forse una risposta. L'Emilia tacque. Ella, indegnato, voltò allora subito le spalle e andò via di corsa.

Io avevo le lagrime agli occhi. Dovetti buttarmi su di una sedia per non cadere a terra… Mi sentivo mancare «Poverino! - esclamavo; - poverino!»

E non sapevo dir altro. Ma quella parola diceva tutto.

Quando l'Emilia mi chiamò per rientrare in sala, io non potei trattenermi dal dirle:

«Sei stata crudele! Hai commesso una vera indegnità! Mi hai fatto proprio male!»

Ritornai a casa come istupidita, e corsi con un pretesto a mettermi subito a letto. Non potei chiuder occhio. L'avevo sempre dinanzi! E dentro le orecchie la sua voce! Era una cosa non mai provata per me. Il giorno appresso stetti sempre attristata, silenziosa, esclamando di quando in quando: «Poverino! Chi sa che farà mai? Come dovrà soffrire a quest'ora! Se potessi consolarlo! Oh, lo farei volentieri!»

E mi arrabbiavo di esser donna. Poi stupivo di quel nuovo stato dell'animo mio, e mi chiedevo, spaurita, che voleva egli dire; ma non riuscivo a darmi una risposta, o rispondevo soltanto: «Passerà!»

Ma non passava. I giorni si seguirono: il mio turbamento divenne maggiore. Provavo una smania di rivederla, rivederla da lontano, anche senza esser vista da lei… e quando, tre o quattro giorni dopo, io lo incontrai sui Lungarni, presso al ponte alla Carraia, appoggiato alla spalliera del fiume, cogli occhi fissi sulle acque, mi sentii dare un tuffo al sangue: mi parve di morire, tanta fu la stretta del cuore.

Allora cominciò per me un vero martirio senza nome. Che giornate! Che settimane! Che mesi! La sua imagine era diventata una necessità dell'anima mia; non sapevo saziarmi di fissarla e di adorarla. Amai quindi il mio patimento, e mi compiacqui di prolungarlo e di gustarmelo da tutti i lati. Mi pareva, che mattezza! che quel mio affetto cosí segreto, cosí fuori d'ogni speranza dovesse servirle di consolazione, di compenso pel vile tradimento dell'Emilia; e credevo che per cotesto santo fine non avrei mai patito abbastanza!

Era la prima volta, che il cuore mi si apriva alla vita ineffabile dell'amore! Né doveva amare piú mai!

Tre mesi dopo ella lasciò Firenze e la Toscana quasi disperato della salute. Il mio dolore fu immenso! L'unico e debole filo di speranza di che osavo talvolta lusingare i miei sogni e i miei delirii, si spezzava ad un tratto. Già tra me e lei, credevo, c'era omai di mezzo l'infinito. Dio mio! E sarei morta senza essere riamata un istante; senza che l'amor mio fosse da lei conosciuto! Potei rassegnarmi anche a questo; e divenni, se era possibile, piú sua; giacché mi strinsi, giurando solennemente, ad un voto: non mi avrebbe avuto alcun altri! Ho mantenuto.

Due anni appresso sposai, per crudele necessità di famiglia, un uomo il quale mi amava davvero, piú di quel che non meritassi e mi ama sempre. Sposa fedele, obbediente, servizievole, io non gli ho concesso che il mio corpo. Oh l'anima mia, no, non l'avrà mai! Son io colpevole? Non lo so; non voglio saperlo. Quando anche la fossi? Per me val lo stesso. Già ho tentato di amarlo, ma non ci son potuta riuscire. Tu, Eugenio, sei rimasto nella mia mente come una figura celestiale, bello di giovinezza immortale, sempre lo stesso, sempre l'Eugenio di quella sera fatale, col cuore immeritamente lacerato, coll'anima nobilmente dignitosa sotto un'onta vigliacca, e la tua immagine si scancellerà dal mio petto coll'ultimo respiro della mia vita!

Quando mio marito mi annunziò che il suo officio d'ingegnere delle strade ferrate lo chiamava in Sicilia, fui, dalla contentezza, sul punto di ammattire. Mi pareva che la Sicilia fosse come una sola città e che ti avrei infallibilmente riveduto. Ahimè! Messina, Siracusa, Augusta, Catania dove saresti tu mai? Avrei voluto fin morire in Sicilia per rimanerti vicina!

Giorni fa, oh! tu non puoi credere che festa fu la mia! E insieme che tormento! «Non mi ha riconosciuta!» dissi all'amica che avevo allato.

Ma non voleva dir nulla! Ti avevo trovato! Finalmente!

Ed ero decisa a cercarti. Oh non volevo andar via cosí lontano, in Oriente, senza dirti il mio segreto, senza sgravarmi il cuore da un peso affannoso!… Come sono ora felice!

Tu mi dimenticherai presto lo so; ma che m'importa? Mi hai amato un momento, almeno me l'hai detto, e voglio illudermi e credere. Non osavo sperar tanto. Ripetimelo! T'amo anch'io, Eugenio! T'amo! T'amo!

Ed ora andiamo via - soggiunse tosto - e si levò da sedere

- Delfina! Delfina! - esclamai trattenendola per la mano, né sapendo aggiunger altro

- Lasciami! Andiamo! - diss'ella con un accento dolce e quasi di preghiera

- Ma quando, ma dove potrò rivederti? - le chiesi allora atterrito

- Rivedermi? - fece ella, diventando seria tutto ad un tratto - Rivedermi? Mai piú! Credi che io sia tanto forte da sfidare il pericolo? No, Eugenio. Sono stanca. Lasciami, andiamo per pietà!

Non le ritenni piú la mano e il suo braccio cadde come un corpo inerte. La guardai in viso. Un pallore mortale aveva improvvisamente tinto le sue guance e scolorito fin le sue labbra

\pard\sl312\slmult0 - Tu soffri? - le chiesi piú atterrito di prima

\pard\sl312\slmult0 - T'amo! - rispose con voce spenta. E si avviò a capo chino

\pard\sl312\slmult0 Fatti pochi passi, si rivolse verso di me che le tenevo macchinalmente dietro.

\pard\sl312\slmult0- Ti chiedo una grazia - disse, sforzandosi ad un sorriso: - mi giuri di accordarmela?

\pard\sl312\slmult0- Te lo giuro! - risposi non sospettando nulla di quel che avrebbe richiesto.

\pard\sl312\slmult0 - Non seguirmi!

- Oh!

\pard\sl312\slmult0 - Hai giurato! - riprese con autorevole dignità - Poi è inutile rivederci! Domani l'altro partirò con mio marito per Costantinopoli, ove la società delle ferrovie lo manda a dirigere e a sorvegliare i lavori. Perché metterci al repentaglio di mutarci in un rimorso questi tristi, ma grandi, ma solenni momenti di gioia? -

Scendemmo pei viali, silenziosi come due condannati a morte; io traendo a stento i passi, senza vedere né pensare; Delfina lesta e quasi affrettata. Giungemmo al cancello.

- T'amo! - ella mi disse sottovoce come addio, e mi strinse la mano.

- T'amo! - risposi. E mi appoggiai ad uno dei candelabri che sono lí innanzi.

Si allontanò per la via diritta andando in su, poi torse a destra. E quando vidi sparire dietro la cantonata l'ultimo lembo della sua veste, mi parve che metà della mia vita fuggisse via dietro a lei!

\pard\sl312\slmult0

II

GIULIA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0Sedetti. Ella tremava ancora; non riusciva a snodare il nastro del suo cappellino. Aveva gli occhi pieni di lagrime e faceva sforzi per rattenerle. Mi guardava sorridendo, rossa in viso come una bimba colta in fallo, ma non poteva parlare.

\pard\sl312\slmult0Anch'io non trovavo il verso di dire qualcosa; ero sorpreso e un po' stordito. Un'avventura cosí inattesa! Non sapevo intanto se dovevo proprio rallegrarmi della mia parte di cavaliere errante; temevo di aver fatto una ridicola figura. Gli urli, gli insulti di quei cialtroni, le risate ed i fischi quando, presa per mano la povera donna smarrita, la feci montare nel fiàcchere… Insomma, non sapevo che pensare.

Mentre il fiàcchere andava di corsa, ella era appena riuscita a balbutire due o tre volte un «grazie». Io, dal mio canto, non avevo voluto mostrarmi indiscreto. La curiosità di sapere chi avessi salvato dagli insulti di una mezza dozzina di beceri e di spazzaturai mi spinse però ad accettare l'invito di salire le scale del suo quartierino. Ma, entrato in quel salotto, non volli aver l'aria tanto poco generosa e tanto poco cavalleresca di cercar di sapere i fatti altrui, fossero stati anche quelli di una donna con cui poteva, come già sospettavo, farsi a fidanza.

Ella si era omai tolto il cappellino, si era sbarazzata dello scialle buttandolo negligentemente su di una sedia; e ravviati un pochino, quasi per istinto, i capelli, venne a sedersi con moto agile e grazioso sul divano, al mio fianco, ripetendo:

\pard\sl312\slmult0 - Grazie, signore!

- Ma di nulla - risposi: - ogn'altro in simil caso avrebbe fatto lo stesso

\pard\sl312\slmult0- Oh, signore! - continuò - la mia gratitudine è poca cosa; ma io, stia certo, terrò memoria di questo per tutta la vita. -

veva una vocina dolce, insinuante, come se ne odono soltanto in Toscana; una voce, oserei dire, da fisarmonica; di quelle che t'incatenano a star a sentire anche quando non dicon nulla che valga la pena di essere ascoltato.

\pard\sl312\slmult0Senza scialle e cappellino la sua persona mi parve piú bella. Figurati! Un par di occhi magnifici, di un azzurro cupo stupendo; una chioma di capelli biondi, ricca e tutta sua, che s'increspava e splendeva come l'oro coi riflessi della luce; una taglia svelta, asciutta, delicata; e delle manine da principessa! Cento belle ragioni da rendere piú piccante l'avventura e piú goloso il mistero.

Quel suono di voce mi aveva quasi sconvolto. La voce parmi l'espressione piú immediata dell'anima; ha un che d'immateriale, di piú vicino ad essa, il quale mentisce di rado. Vi sono delle inflessioni, delle modulazioni che rivelano tanto, se son saputе studiare! La parola dirà una cosa, ma il suono ne dirà un'altra, chi gli pon mente; e dico suono e non tono, che è molto diverso. Secondo me, quella vocina non indicava un'anima volgare, benché potesse anch'essere caduta molto in basso; scendeva diritta al cuore ed ispirava subito confidenza. Però il facile scetticismo della vita non tardò a suggerirmi di stare in guardia. In ogni caso chi mi assicurava che dopo quella giornata io e quella donna ci saremmo nuovamente trovati insieme!

Nei brevi minuti trascorsi senza che nessuno di noi due avesse saputo appiccare una conversazione, ella si passò parecchie volte le mani sul viso, come per riaversi del disturbo avuto in piazza Barbano; io potei intanto osservarla un po' meglio e dare una occhiata al salottino ove, sconosciuti l'una all'altro, ci trovavamo muti, faccia a faccia. Il salottino era di una elegante semplicità, un vero nido da donna Le tendine verdi della finestra vi diffondevano un che d'incerto, di sfumato, di voluttuoso che montava al capo come un odore troppo acuto. Fu lei che ruppe il silenzio.

- Oso chiederle il suo nome - disse guardandomi in volto con un sorriso inesprimibile, un sorriso particolarmente degli occhi colmi ancora di lagrime.

- Dottor Camillo Samboni - risposi inchinandomi.

- Me lo scriverò nel cuore!

- E il suo, se non le dispiace? - dissi facendomi ardito.

\pard\sl312\slmult0 - Giulia Lorini - rispose senza esitare.

\pard\sl312\slmult0 Ma dopo un istante, abbassò gli occhi, si coperse il volto colle mani e diè in uno scoppio di pianto.

- Scusi, ve' - feci; - sono stato indiscreto. Se la mia presenza…

- No, no rimanga; mi fa tanto piacere!

- Allora, prego, smetta di piangere. Via! Non è stato nulla. Son cose che accadono tutti i giorni. Gentaccia ne capita sempre tra i piedi delle persone per bene. Non bisogna farci caso. -

Ella continuava a piangere, a singhiozzare, abbandonata sulla spalliera del divano e si torceva violentemente le mani. Cominciavo a sentirmi commuovere in modo strano

- Si calmi - le dicevo - farà peggio: si calmi.

- Mi lasci sfogare - rispondeva - mi lasci sfogare un pochino. Ho un nodo al cuore Soffro! -

Ero in piedi innanzi a lei e la guardavo con un sentimento di pietà intimo, quasi la fosse stata una amica di antica data.

\pard\sl312\slmult0 - Il pianto le farà bene - pensavo; e continuavo a guardarla.

\pard\sl312\slmult0 Ella di tanto in tanto alzava verso di me gli occhi bagnati di lagrime, e tentava di sorridere quasi avesse cercato scusarsi di quell'involontario sfogo; poi tornava a singhiozzare piú forte e si stringeva convulsa le mani.

Ho vergogna di dirlo! (Ma io ti racconto quest'avventura per darti appunto una prova di piú delle stranezze del cuore umano.) Ho vergogna di dirlo! Quel pianto, dopo pochi minuti, cominciò a diventarmi sospetto. Gli sforzi ch'ella faceva per rattenersi, per ridursi in calma mi parvero insomma un abile tratto di commedia. Mi compiacqui di questa idea, applaudii segretamente alla mia finezza di intendimento, e dissi tra me: - Facciamo il grullo! Vediamo dove l'amica vorrebbe condurmi. Questa scena ha uno scopo! -

La Giulia potè finalmente vincere se stessa, rasciugò le sue lagrime, e levatasi da sedere, accostossi a me con un'aria di timidezza e d'ingenuità che mi fece dispetto.

\pard\sl312\slmult0 - Perdoni - disse con quel suo tono di voce incantevole: - non ho potuto frenarmi. Ella è cosí buono, che non se l'avrà, spero, avuto a male.

\pard\sl312\slmult0 - A male niente affatto! - risposi dimenticando per un istante la parte che volevo rappresentare - Sarei troppo fortunato se potessi giovarle a qualcosa. -

E appena pronunziate queste parole mi arrabbiai nel mio interno di essermi già lasciato trarre in inganno dalla creduta apparenza.

\pard\sl312\slmult0 - Grazie - ella rispose - grazie, di cuore

- Questo quartierino è una delizia - ripresi io, tanto per non far languire il discorso.

- Bene esposto ed arieggiato, ma un vero guscio di noce. Per me, se si vuole, è anche troppo largo.

- Sta sola?

\pard\sl312\slmult0 - Sí sola… colla donna di servizio. -

E abbassò gli occhi sospirando.

- Forse sbaglio, ma lei non mi par fiorentina.

- Sono di Siena, però vivo in Firenze da due anni.

\pard\sl312\slmult0 - Sempre sola? - osai chiederle con un accento che non voleva sembrare impertinente.

\pard\sl312\slmult0 Ella non rispose, ma divenne prima rossa, poi pallida in viso.

\pard\sl312\slmult0 - Soffre? - fec'io, pentito a un tratto di quella domanda.

- Un poco - rispose - ma ormai ci ho fatto il callo. Patisco talvolta dei mancamenti di cuore.

- Da parecchio tempo?

- Da due anni.

- E non ha pensato a curarsi?

- Che! - ripose con una leggiera scrollatina di spalle.

- Fa male - soggiunsi involontariamente premuroso di scancellare l'impressione di quelle mie parole.

- Bisognerebbe esser tranquilla.

- Chi glielo impedisce?

\pard\sl312\slmult0 - Tutto! -

La guardai fisso in volto. Provavo ad ogni sua parola delle sensazioni forti e diverse. Mi sentivo ammaliato da quella fresca bellezza, ma temevo di fare al suo cospetto la figura di un grullo. Ero spinto a darle a capire che avevo già indovinato la sua condizione e che era inutile ogni arte per celarmela; ma non volevo nello stesso tempo parere scortese.

Noi siamo curiosi! Non sappiamo supporre che anche certe donne possano avere delle verecondie, delle delicatezze di sentimento, delle alterezze di carattere quanto ogni altra, e stentiamo a scomodarci per risparmiar loro un'umiliazione. Vogliamo forse vendicarci dell'incanto che proviamo; cerchiamo forse scusare con un'indecente rivolta la nostra fiacchezza di sensi.

In quel momento io facevo queste rapide riflessioni, però non mi decidevo a tagliar corto al discorso per non andare piú in là. Sentivo un'ebbrezza voluttuosa montarmi al cervello; vedevo in quei vapori, a poco a poco, sparire i nobili sentimenti della mia coscienza di uomo, e non mi sforzavo alla menoma resistenza. In pochi minuti avevo bella e accomodata una di quelle transazioni del cuore che indicano ordinariamente il marcio del carattere di una persona, e ripigliavo con curiosità:

- Come tutto? -

La mia domanda fu accompagnata da un gesto confidenziale che invitava la bella donnina a sedersi di bel nuovo.

- Signore! - ella disse ubbidendo rassegnata; - noi siamo due sconosciuti. Se io, per rispondere alla sua gentile interrogazione, le facessi delle confidenze, sarei forse sicura di esser creduta? Lei, dal canto suo, non ha davvero nessuna ragione di prestar fede alle mie parole. Le infelici mie pari sono condannate al martirio della diffidenza. Oh! I nostri dolori veri non li diciamo a nessuno. Il meglio che possiamo fare è tentare di dimenticarli -.

Con la fina penetrazione della donna ella mi aveva letto nell'animo e aveva risposto franca, schietta. Mi sentii piccino innanzi a lei.

\pard\sl312\slmult0 - Non esigo delle confidenze - risposi, onde celare la mia sconfitta; - sarei troppo ardito Volevo solamente rammentarle ch'ero un dottore come un altro, e che le offrivo i servizi della mia poca scienza.

- A che pro? Ella curerebbe i miei nervi, e il cuore e l'anima disfarrebbero l'opera sua. Ho inteso dire che in questa sorta di malattie la tranquillità interna val piú di qualsiasi rimedio: è difficile averla!

- Ma dunque?

\pard\sl312\slmult0 - Si lascia correre l'acqua per la china, e quel che succede è bene -.

Durante il ragionare avevo guardato l'attaccatura del suo collo, una vera perfezione. La pelle di una bianchezza quasi scintillante lasciava trasparire certe piccole vene azzurrognole che sembrava volessero svelare il sorprendente congegno della vita di quel bellissimo corpo; mentre il respiro un po' rotto e frequente dava ai movimenti della gola un che di cosí molle e voluttuoso da metter la voglia di mangiarsela dai baci. Mi sentivo un pochino girare il cervello.

Non ho mai compreso, come in quel momento, il predominio che possono i nervi prender talvolta sulla ragione. Fosse l'ora, il locale, le circostanze e quella bella figurina di donna seduta al mio fianco, cosí poco lontana da sentirmi di quando in quando sul viso il lievissimo e tiepido alitare del suo fiato; fosse in quel giorno una facile disposizione del mio spirito a vagare nell'indefinito, a trarre dalla stupida realtà imagini e visioni che la rendono trasformata; fosse qualche altra recondita ragione che non vo' star a cercare, certo è insomma che io provavo dentro di me una insistente e piacevole violenza, la quale ricacciava indietro tutte le riflessioni sagge ed oneste, e lasciava libere le dorate tentazioni uscenti a nugolo in mille forme dalla fantasia riscaldata.

Il ragionare aveva preso un tono troppo serio. Tentai condurlo ad una certa gaiezza.

- Se lei avesse delle ragioni per non amare la vita - risposi - questo disdegno starebbe bene Ma lei è giovane, è bella, ricca delle piú liete promesse dell'avvenire…

- Promesse! - m'interruppe - ha detto bene

- Che spesso valgon meglio della realtà - soggiunsi. - Secondo me, la felicità della vita non consiste nel possedere, bensí nel correre dietro un fantasma che sempre ci fugge di mano. Il possesso è la morte.

- Senta! - mi rispose - Nessuno sa prendere la vita pel suo meglio piú di noi povere donne. Siamo, come lei dice, sempre alla rincorsa del fantasma che fugge; ma se lei crede che non ci si stanchi, che non ci si sfinisca è perché non l'ha mai provato. Noi rifacciamo la tela di ragno della nostra situazione nel mondo con una buona fede che gli uomini non sanno capire. La dicono leggerezza di cuore! Volubilità! Che! Noi vogliamo solamente carpire la realtà come ella è, ed è brutta assai. Quella leggerezza, quella volubilità ci costano lagrime, tormenti impossibili a dire; ed è per istanchezza, per disperazione, per ispavento da cui ci vien tolto di veder bene, se infine ci buttiamo capofitto in una vitaccia che Dio solo sa quanto pesa! Andiamo! Ne convenga: voialtri uomini siete crudeli!

- E le donne? - feci io con un sorriso che voleva esser malizioso e che nessuno può dire quanto fu da imbecille.

- No, no! - rispose con fiera energia - Vi sono delle azionacce che noi, per tutto l'oro del mondo, non sapremmo commettere. Debolezza o delicatezza d'animo che sia, nemmeno ci passano pel capo; non arriviamo neanche a spiegarcele! -

E la sua voce tremava commossa. I suoi occhi riscintillanti dell'improvviso sdegno mi si fissarono in volto, non saprei dire se per farmi una terribile interrogazione o se per trionfo. Ella si mordeva leggermente il labbro inferiore e colla mano destra mantrugiava un lavoro di trine steso sulla spalliera di una poltroncina lí presso.

\pard\sl312\slmult0 - Oh, noi siamo fatte male! - continuò dopo un istante; - dovremmo esser piú forti. Dovremmo una volta finalmente trar profitto della trista esperienza e non piú lasciarci ingannare!

\pard\sl312\slmult0 - Via! Non si arrabbi! - esclamai con un tono di confidenza quasi bambinesco; e le presi una mano e cominciai a lisciargliela colla mia come se quella carezza avesse potuto attutire il suo sdegno.

\pard\sl312\slmult0 Lasciò fare. Io le lanciavo da un pezzo certe occhiate ardenti di desiderio, lunghe, esprimenti quel languore delizioso, proprio delle persone innamorate. E non erano mica bugiarde. Mi ribollivano in cuore mille cose; il sangue vi affluiva con febbrile frequenza e spargeva indi per tutto il mio corpo un calore che doveva accendermi il viso piú che se io non fossi rimasto alcun tempo innanzi la brace.

\pard\sl312\slmult0 - Non è rabbia - ella rispose, - è indegnazione. Ma, dica, la mano posta davvero sulla coscienza, abbiamo noi donne altro torto che quello di prestarvi fede con un'ingenuità troppo balorda?

- Siete fatte per questo.

- È un'infamia!

- È la natura.

- Credevo lei di piú bel cuore! - sclamò con aria di cortese rimprovero.

- E si è ingannata, e sta bene.

- Fa per celia, per isvagarmi dalla mia fissazione; non è vero?

\pard\sl312\slmult0 - Faccio per vederla imponente nello sdegno e maestosa come una Dea -.

E stesi il braccio onde ravviarle una piccola ciocca di capelli che le si sbizzarriva sulla fronte. Ella venne incontro alla mia colla sua mano, e impedí quell'atto senza parere di aver avuto una intenzione severa.

\pard\sl312\slmult0 - Parliamo degli uomini e lasciamo stare la Dea - disse sorridendo a fior di labbra.

- Ne parli a sua posta; - risposi - io mi gusterò zitto zitto la felicità di ascoltarla.

\pard\sl312\slmult0 - Come siete crudeli voi altri! - continuò attaccando forse il discorso a delle idee che rapide le passavano per la mente. - Vuol dire che nella vostra vita arriva un punto in cui scherzate coi dolori altrui senza rimorso e senz'onta! Arriva un'ora in cui la ebbrezza, e la sazietà vi fanno calpestare ogni cosa piú gentile e piú sacra. Diciamolo senza rossore, senza sottintesi, senza reticenze di sorta: quando noi concediamo qualcosa, concediamo tutto; corpo ed anima, vita e felicità: non sappiamo fare a mezzo. Voialtri non volete capirlo; fingete, forse, perché cosí vi torna conto. Siete delle bestie feroci, ingorde di piacere, di sensazioni violente. Non avete, amando, altro scopo. E cosí quando incontrate una infelice che per mezzo del suo corpo vorrebbe attaccarsi ad un'anima, vi mettete a ridere, gli date la berta e cavate di tasca il salvacondotto della morale per insultarla impunemente o precipitarla giú a rotta di collo in un baratro senza fondo. Dio mio! Anche lui!… -

Aveva pronunziato queste parole con un'inflessione monotona, repressa, piena di emozione crescente; si era fermata un pochino prima di esclamare: «Dio mio! Anche lui!…» e incrociate le mani in atto di strazio profondo, ricominciò a singhiozzare. Ci voleva poco ad intendere che quel «lui» non ero io.

- Che! - pensai stizzito; - si torna da capo? -

\pard\sl312\slmult0Ed era la conclusione di un ragionamento opposto al suo, fatto nel mio interno mentr'ella parlava - Ecco - avevo detto - le solite cose! Pare una lezioncina imparata a memoria. Infine, se il resultato dev'essere sempre uno, e si potrebbe anche fare a meno di queste noiose storielle! Già se sto qui a recitar la parte del collegiale andremo nell'un via uno. Furba, permío! -

\pard\sl312\slmult0Ma pensavo cosí per isforzo; il cuore non stava piú a bada. Dentro aveva un tumulto di sentimenti diversi che si facevano guerra tra loro, e c'era in mezzo anche la vergogna di quello stentato scetticismo con che volevo dar ad intendere a me stesso che ero un uomo di mondo.

Oh, la vanità! Quante perfidie suggerisce!

Però mi mancava il coraggio di quei sentimenti. Contavo di arrivare all'intento per via di finezze diplomatiche, di passaggi graduati, senza parere insomma, e mulinavo.

\pard\sl312\slmult0 - Scusi, veh - diss'ella all'improvviso, reprimendo colla volontà la sua viva agitazione; - è piú forte di me.

- O lasci andare! - risposi; - si è fissata sul caso di poco fa!

\pard\sl312\slmult0 - Ma senta che infamia! - esclamò con improvviso abbandono - Non voglio occultarmi… E poi sarebbe inutile!… Avevo un amante -.

Io sorrisi. Ella capí - Non era il primo - soggiunse con altiera franchezza - ma l'amavo piú del primo. Questo voialtri non lo intendete; vi pare un assurdo: ma è la verità. La lusinga di attaccarsi ad un affetto durevole ci rende piú appassionate e migliori. Basta! Si era fatta vita insieme per quasi un anno. Già fabbricavo dei castelli in aria e mi confortavo con essi: mi sentivo felice! Quando si è cadute in questa miseria non abbiamo altra smania che di uscirne. Ci illudiamo facilmente; proviamo un gran bisogno di illuderci. A poco a poco intanto mi accorsi che lui non era piú quello di prima: si annoiava meco, diventava stizzoso e quasi inurbano… Ebbi un gran colpo al cuore! Ma, gua'! Ero abituata ai disinganni. Un giorno feci un gran sforzo (pativo a vederlo in quel modo) e gli dissi:

«Pierino, non so come sia avvenuto, ma non ti voglio piú bene»

«Toh! - rispose ridendo sgangheratamente - e siamo in due!»

«Tanto meglio! - esclamai colla morte nel cuore; - separiamoci amici. Non ci vedremo piú!»

«I morti non si rivedono!» fece lui, scendendo le scale come sgravato di un gran peso.

Io diedi in un pianto da matta, e giurai di mutar vita. Non è come dirlo! Pare impossibile! Il lavoro ci schiva, quasi la nostra colpa lasciasse del sudiciume sulle cose che non si possa levar piú via. Stentai dei mesi, vivucchiando di certi lavoretti di cucito che mi costavano molto e mi recavano poco piú che nulla; ero decisa a lasciarmi morire! Non avevo voluto vendere un solo dei piccoli oggetti che mi ricordavano lui. Questo salottino è proprio come lui l'ha lasciato; non vi è fuori posto nemmeno una sedia; giacché, per quanto facessi, non me lo ero cavato di mente.

Ieri l'altro, ad un tratto, me lo veggo davanti. Trasalii, volevo mostrarmi sdegnata e non dargli retta: ma lui disse e fece tanto! Mi lasciai accalappiare! Diemmi ad intendere che aveva mutato casa, che teneva in serbo un progetto per farmi del bene, e mi disse che voleva ad ogni costo mostrarmi la sua nuova abitazione. La sua zia era morta (aveva soltanto una zia): poteva omai starmene liberamente con lui e far da padrona di casa. Perché non dovevo credergli? Chi l'aveva costretto a venire?

Ero lieta e trista: non mi diceva il cuore di andarvi. Tutta la notte arzigogolai, mi pentii parecchie volte di aver promesso, ma poi non seppi resistere e non mi parve vero che fosse giorno. Andai, esitando, con un cattivo presentimento, e picchiai a quell'uscio che egli mi aveva indicato.

Un servitore che io non conoscevo m'introdusse in una bella stanza e mi lasciò lí ad attendere. Dopo un pezzetto entrò un uomo sulla cinquantina, alto, grigio di capelli, vestito tutto di nero. Rimasi! Impalai!

«Siete voi, carina?», mi disse con un accento straniero (era forse inglese, che so io?).

Cascai dalle nuvole! Mi scese una benda sugli occhi e fu miracolo non mi svenissi. Ma ripresi subito ardire; e quando quell'uomo mi si accostò e stese la mano per farmi una carezza, lo ributtai indietro con violenza e corsi verso l'uscio. Ei mi ritenne per un braccio. Sghignazzava e borbottava in gola non so che parole poi mi disse:

«A che pro queste scenate? Non sei tu la donna di Pierino? Io sono l'amico di cui ti ha parlato».

Divenni di bragia dalla vergogna e dal dispetto, ed ero intanto fredda, un diaccio. Tremavo a verga a verga.

«Mi lasci andare! - balbettai; - non son io… mi lasci!»

«Senti - egli mi disse - far l'onesta è tempo perso. Chi per caso entra qui donna onesta, n'esce tutt'altra. Tienlo a mente».

Mi voleva far sedere sulla poltrona vicina. Io resistetti dibattendomi, e poi me gli piantai innanzi inviperita dall'onta.

«Signore! - urlai - posso anche esser quella che lei dice; ma non mi si vende o non mi si cede! Mi lasci! Altrimenti salto a quella finestra e mi metto a chiamar gente!»

«Per pietà! - indi soggiunsi in tono di preghiera; - sono stata vilmente ingannata… mi lasci andare. Ritornerò, se vuole, un'altra volta (dicevo tutto quello che mi veniva in bocca), ma ora mi lasci… Per amor del cielo!… Non vede come soffro?»

Si persuase, e aperse l'uscio.

«Grazie!» gli dissi; e stavo per mettere il piede fuori della stanza.

«Verrai davvero?» fece lui.

«Sí, verrò - risposi - domani».

Avrei promesso ben altro per liberarmi!

Osò offerirmi del denaro. Benché mi sentissi tratta a buttarglielo in viso, rifiutai urbanamente, e mi trovai per le scale mezzo morta. Fui subito in piazza Barbano, agitata, disordinata com'ella mi vide. Non riuscivo a infilare una via. Quei beceri che mi avevano veduta entrare, cominciarono ad urlarmi dietro. Dio mio! Mi pareva di ammattire. Le gambe mi si piegavano sotto. Volevo correre ed inciampavo… Chi sa, se lei non era, che cosa mi sarebbe accaduto?… Dica intanto - riprese ella dopo una piccola pausa, - dica se per queste infamie non ci vogliano proprio gli uomini? Se non son prodezze unicamente da loro? -

Ero tra commosso e non saprei definire che altro La musica di tutto quel suo racconto mi aveva dolcemente deliziato le orecchie come un gorgheggio di usignuolo. Ero stato a guardare, ad ammirare l'espressione del suo viso, il movimento delle sue labbra, tutta l'aria fiera, nobile della persona che si rizzava sul busto quasi minacciosa, ma bella nello stesso punto, ma magnifica, ma piena d'un fascino immenso. Non mi ero mosso; avevo quasi rattenuto il respiro: e intanto, tra la emozione, sorridevo internamente con una forzata incredulità che mi faceva proprio comodo, ma che avrei però voluto celare a me stesso. Mi era uopo di credere ch'ella avesse fatto a quel caso un pochino di frangia; avevo bisogno di persuadermi che il caso non fosse poi andato davvero a finire com'ella aveva raccontato. L'uomo è cosí: quando non può trovar una scusa nella realtà delle cose, fa di tutto per persuadersi che le cose stiano preciso come giovano a lui.

Nulla risposi alla focosa interrogazione, anzi le ripresi pian pianino la mano. Ma ella non fu contenta; voleva ad ogni costo dicessi qualcosa.

\pard\sl312\slmult0 - Eh? - fece, recando il suo viso rimpetto al mio e piantandomi in fronte quel suo par d'occhi divini.

\pard\sl312\slmult0 Trovai una scappatoia.

\pard\sl312\slmult0 - Come medico - risposi - le proibisco di piú occuparsi di quest'affaraccio. E spero di essere ubbidito - soggiunsi affettando una gravità semiseria che la fece sorridere.

- Bisogna rifarsi! - esclamò con un sospiro.

E rimase pensosa.

\pard\sl312\slmult0 - Oh! - disse dopo un momento - io non saprò mai come ricambiarle la sua squisita bontà.

\pard\sl312\slmult0 - Cominci con un bacio! -

E la fissai per vedere l'impressione di quella mia sfacciataggine.

Ella abbassò gli occhi, strinse un pochino le labbra, e poi, freddamente, mi diede il bacio richiesto. Volevo ricambiarglielo, ma trasse indietro il capo un po' rossa in viso

\pard\sl312\slmult0 - Ed ora che pensi di fare? - chiesi, reso piú ardito dal mio trionfo e mostrando, col darle del tu, che volevo andare piú innanzi.

\pard\sl312\slmult0 Stette a guardarmi, sorpresa che doveva essere di quel tono cosí confidenziale e, piú che sorpresa, addolorata; poi rispose:

\pard\sl312\slmult0 - Lo so io? Morire sarebbe meglio.

- Al diavolo le ubbie!

- Ci vuol poco a dirlo!

\pard\sl312\slmult0 - Piú poco a mandarle via! -

Mi ero messo in vena di Don Giovanni e facevo il bellumore

\pard\sl312\slmult0 - Sai che qui, in due, ci si sta proprio bene? - soggiunsi tosto mettendole una mano sulla spalla. Ella tentò cortesemente di levarmela di quel posto; ma io le ritenni prigioniera la mano. Pareva contrariata, impacciata da quel mio modo di operare, ma non osava far resistenza.

- Lascerò presto questa casa - rispose - vi son troppe memorie.

- Non tutte tristi.

- Tristissime!

- Andiamo - feci, sdraiandomi sulla spalliera del divano e dandole certe occhiate che dicevano tanto.

\pard\sl312\slmult0 Però non mi riusciva di spingermi oltre; volevo risparmiato lo sforzo di una dichiarazione piú aperta. Giacché in mezzo a quell'ebbrezza di sensi appariva di quando in quando un bagliore di coscienza, e sentivo un'acuta punta di rimprovero ferirmi il cuore a guisa di sottilissimo ago; talché avevo una rabbia di me stesso e della mia debolezza, che mi avvelenava il piacere di quella situazione inattesa.

Stetti cosí un pezzo, curioso di spiare i menomi movimenti di lei, stizzito di leggerle sul volto un misto di stupore, di pena mal celata e di rassegnazione sdegnosa; poi, con uno scatto, mi levai da sedere.

\pard\sl312\slmult0 - Va via? - ella chiese con un tono che pareva volesse assicurarsi se non partivo di lí offeso di quel suo contegno.

\pard\sl312\slmult0 Io non ero piú buono a nascondere ciò che in quel punto provavo.

- Vo via - risposi; - che sto piú a seccarla? -

Rizzossi e mi si fece innanzi con un'aria di profonda tristezza, ontosa di aver già troppo capito le mie balorde intenzioni e nello stesso tempo proprio decisa a sdebitarsi con me come meglio mi sembrava.

\pard\sl312\slmult0 - Se vuol restare! - pronunciò quasi sottovoce; e l'accento rivelava tutta l'amaritudine di quel cuore piú, forse, sdegnato della mia bassezza che del suo avvilimento.

\pard\sl312\slmult0 Parve mi avesse sputato in viso. Quella mia ebbrezza cessò ad un tratto.

- Oh! oh! - esclamai inorridito - perdono! -

E corsi in cerca del cappello per celarle il mio rossore e la mia estrema confusione.

Quelle tre brevi parole: «se vuol restare!» erano state pronunziate in modo da significare: «Vilissima creatura! Io volevo pagarti di gratitudine; volevo darti per sempre un nobile posto nel mio cuore! Se tu ora non hai saputo un momento esser diverso da tutti gli altri; se hai vista un'infelice e non sei stato bono di resistere alla tentazione d'insultarla; via, pagati pure la tua buona azione col possesso d'un istante! Dopo almeno avrò il diritto di disprezzarti come tutti i tuoi pari!»

\pard\sl312\slmult0 - Addio! - le dissi senza nemmeno poterla guardare in faccia

\pard\sl312\slmult0 Ella prese allora la mia mano e la baciò con effusione, esclamando:

\pard\sl312\slmult0 - Grazie! Grazie! Quanto è stato generoso! -

Scappai via

\pard\sl312\slmult0 Scendendo quelle scale e quando fui all'aria aperta, abbottonai con grande soddisfazione il mio soprabito; poi mi posi a camminare colla testa alta e col cuore in festa, come chi ha fatto il suo dovere.

\pard\sl312\slmult0

III

FASMA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Fu un'apparizione fugace; pure ha lasciato nel mio cuore un'indelebile traccia. Di rado passan dei giorni che questo gentile fantasma non mi si presenti innanzi gli occhi e non mi faccia tristamente fantasticare. Una folla irrequieta d'imagini luminose e leggiere danza allora attorno a me come tratta via da un vortice che le mescoli, le mescoli e poi le riduca a una sola. La fisonomia, il suono della voce, i discorsi, i piú insignificanti gesti di lei prendono un carattere indefinibile di gioie negate, di desideri perduti nel vuoto, di speranze morte in un istante come una bolla di sapone; e una gran parte della mia vita vi si vede meravigliosamente riassunta, senza che io abbia ancora saputo intendere per qual segreta attinenza.

\pard\sl312\slmult0 Chi era costei?

Non lo so; ignoro perfino il suo nome. Nulla può farmi credere che sotto ci sia stato un qualche inganno. Manca il motivo di sospettarlo: sii giudice tu stesso.

La vidi per la prima volta in Firenze, mentre scendeva da un legno entro il cortile della stazione della strada ferrata.

Era vestita di nero, con rara semplicità e con piú rara eleganza. Una borsa di cuoio russo appesa al braccio, un ventaglio e un ombrellino, ecco tutto il suo bagaglio.

Entrò sotto la tettoia con passo affrettato e s'indirizzò verso lo sportellino ove si distribuivano i biglietti.

Io le tenni dietro, guardandola attentamente; mi era parsa agitata. Una donna giovane, bella (oh, immensamente bella!) che mostra di essere colpita da un sentimento vivo e penoso, che viaggia sola, senza bagagli renderebbe curioso anche un santo.

Quando venne la sua volta ella chiese al distributore dei biglietti:

\pard\sl312\slmult0 - Uno per Genova, prima classe.

- È piemontese - pensai, giudicando dall'accento.

- Uno per Empoli… prima classe - dissi io che m'ero introdotto dietro lei.

\pard\sl312\slmult0 E quel «prima classe» venne da me pronunziato un po' spiccatamente, sia perché la risoluzione della scelta era stata improvvisa (viaggio sempre in seconda), sia perché proprio volevo ch'ella se ne fosse accorta. Voltossi infatti, secondo il mio desiderio, a guardarmi un istante, poi si allontanò lestissima per entrare in sala.

Avevo in pochi minuti raffazzonato un progetto: montare nel vagone ch'ella avrebbe scelto e tentar di appiccare conversazione con lei. Niente altro; un capriccio! Quelle poche lire di piú spese pel biglietto di prima classe mi sarebbero parse benissimo impiegate, se potevo entrare in discorso sul motivo del suo viaggio. La vera mia curiosità era questa: non dico la sola.

I sentimenti del cuore umano son cosí complicati che quando ci mettiamo a sbrogliarli non si arriva a finire. Sotto la pellicola di uno se ne cela un altro e poi un altro; e quello che a prima vista tu diresti il piú semplice, talvolta all'esame risulta il piú complicato.

Sotto la mia curiosità c'era naturalmente il piacere di poter contemplare per un'ora e cinque minuti il piú stupendo spettacolo della creazione, una bella donnina. Un paesaggio, con tramonto di sole o con chiaro di luna, è - non dico di no - qualcosa di magnifico a vedersi. Quando si ha quel vivo sentimento della natura che cogliendo ogni armonia, ogni perfezione di linee e di colori, ne traduce i segni materiali in sentimenti indefiniti; quando per una dolce illusione, che aggiunge incanto allo spettacolo, tu riversi addosso alla natura tutta la poesia del tuo cuore, mentre intanto ti figuri scaturisca da essa come da vergine ed inesauribile sorgente, è sempre la cosa inanimata che ti fa sentire e pensare; i tuoi sentimenti, le tue riflessioni son circoscritti e limitati nella loro stessa indeterminatezza.

Una bella donnina invece è tutto l'infinito e, se fosse possibile, qualcosa di piú. Qui la poesia che t'inonda non è un'illusione. La realtà supera qualunque sforzo di fantasia; quel corpo vive e pensa. O trovami un limite, se ti riesce!

Io mi tuffo in quest'immenso con una voluttà da non potersi dire; una voluttà *sui generis,* dove il sentimento dell'arte entra spessissimo per piú di tre quarti. Mi basta o un par di occhi, o un nasino, o una fronte, o una chioma di capelli, o due labbra, o una pozzettina del mento; giacché per via dell'umana imperfezione bisogna limitare anche l'immensità e contemplare tutto un po' alla volta.

Che problemi da risolvere! Che scoperte da fare! Sotto quella bellissima forma c'è un sangue che bolle, un cuore che palpita; c'è un'anima! Che vuol dire quel sorriso degli occhi? Quel movimento delle labbra? Quelle linee della fronte e del naso? E la voce? E quella ilarità cosí cordiale? E quei passaggi improvvisi dall'allegria alla tristezza? E quella malinconia profonda, congenita che sta fitta tra le sopracciglia e la pupilla e ti commuove ogni fibra?

Sotto la mia curiosità si nascondeva pure un altro sentimento.

Hai dovuto osservarlo. Talvolta fra te e una bella donnina passa qualcosa che non vien giustificato dalla sua sola bellezza; molte belle donnine non producono simile effetto. Vuol dire (è la fisiologia che lo attesta) che tra i due organismi vi sian rapporti materiali di piú intima natura, rapporti d'identità. Ci si guarda, la prima volta, come se ci si fosse conosciuti non si sa dove né quando. Se si dà il caso di potersi avvicinare, la franca corrente dell'intimità prende l'aire subito subito. C'è una confidenza reciproca, un abbandono che altrimenti rimarrebbero degli inesplicabili misteri; c'è, non di rado, la fatale necessità da cui nascono quelle invincibili e spesso tragiche passioni che gli sciocchi battezzano con una comoda parola: mattezza!

Questo sentimento, che vo' chiamar fisiologico, io lo avevo già provato in quel punto Per dire piú esattamente ne avevo avuto una sensazione indistinta; il sentimento sviluppossi piú tardi, un quarto d'ora dopo.

Nella sala di aspetto ella era andata a sedersi in fondo, presso il caffè. Con un gomito appoggiato al tavolo, colla faccia appoggiata alla mano, aveva preso un atteggiamento tristo e pensoso. Fissi gli occhi sul pavimento, guardava distratta, o piuttosto seguiva coll'occhio certi bizzarri segni che la sua destra tracciava idealmente sul marmo colla punta dell'ombrellino; ma il suo pensiero non era lí; se ne sarebbe accorto anche un cieco.

Sedetti rimpetto a lei, e cominciai a farmi intanto un mondo di domande a cui dovevo trovar poi le risposte. Fantasticare è una delizia.

Le si accostò Beppa la fioraia, e le porse un mazzettino di viole tricolori. L'incognita guardolla in viso come destata da un sogno, prese e pagò il mazzettino, poi ricadde quasi subito nel suo malinconico torpore, e le dita si diedero a sfogliare ad uno ad uno, con visibile sbadatezza, quei poveri fiori. In quest'atto non c'era, dalla sua parte, né rabbia né piacere; le dita agivano per conto loro. Infatti quando la campana dié il segno della partenza, ella si riscosse, guardò sorpresa i gambi rimastile in mano e le foglie sparse per terra, scosse la bella testina come per dire: oramai! E s'introdusse nell'imbarcatoio.

Corse difilato al vagone piú lontano e, credo, per calcolo. C'era molta probabilità di rimaner sola.

Lasciai che montasse.

Ella si affrettava a chiudere lo sportello, quando mi presentai io colla valigetta alla mano.

\pard\sl312\slmult0 - Oh, scusi! - ella disse; e si trasse indietro e andò a sedersi al lato opposto.

- Scusi me - risposi, esitando qualche istante a salire.

- Faccia il suo comodo - ella soggiunse, vedendo che restavo incerto sul gradino.

\pard\sl312\slmult0Entrai e dopo aver riposto in alto, sulla reticella, la valigia:

\pard\sl312\slmult0- Son dolente - ripresi con una di quelle piccole ipocrisie a cui siamo tanto abituati - son dolente di averle forse tolto il piacere di rimaner sola. Ma la colpa non è mia. Quest'amministrazione delle strade ferrate va cosí male! I vagoni non son mai in numero sufficiente.

- Un vagone per due! - osservò ella sorridendo; - ci si può contentare.

\pard\sl312\slmult0 Forse arrossii a questa ingenua risposta; certamente mi sentii mortificato.

Il convoglio frattanto aveva preso le mosse.

Come suol accadere in simili occasioni, il ragionare corse un po' intorno il bel tempo, le ferrovie, i viaggi, i compagni di viaggio; e a tal proposito le domandai di nuovo scusa dell'averla forse infastidita colla mia presenza

\pard\sl312\slmult0- Però - continuai - le darò noia per poco: mi fermo ad Empoli. E lei? (Ipocrita domanda anche questa).

\pard\sl312\slmult0- Ho preso un biglietto per Genova, tanto per avere uno scopo - ella rispose coll'involontaria loquacità delle persone afflitte da qualche sventura - Sento un gran bisogno di distrarmi: vorrei fuggire da me stessa. Già forse scenderò alla prima fermata e tornerò addietro Comincio a pentirmi della mia risoluzione. Ella è d'Empoli, credo?

- No, di Firenze Ho preso in affitto una villa a due miglia da Empoli, un punto grazioso e appartato. Conto menarvi due mesetti di vita eremitica, coi miei libri, s'intende. Tornai ieri a bella posta. Ho svaligiato il Bocca, il Bettini, il Paggi di tutte le novità francesi ed inglesi; romanzi, filosofia, critica letteraria, scienze naturali, una trentina di volumi: ne ho per un pezzo. Quando si è costretti a una certa vitaccia, due mesi di solitudine riescono proprio un ristoro. Ne conviene?

- Di certo. Ci ha giardino?

- Sí, un piccolo aborto andato cosí a male che fa pietà.

- Non le piacciono i fiori?

\pard\sl312\slmult0 - Moltissimo: però a coltivarli ci ho poca pazienza -.

Parve pentita di essersi lasciata cogliere a questa conversazione. Si accostò allo sportello e diessi a guardare la campagna che fuggiva vertiginosa.

Io guardavo lei. Era bella! Quel che si dice bella, cioè della bellezza squisita che Bacone scrisse non esser mai tale senza una certa stranezza di proporzioni. Nessuno l'avrebbe detta una statua greca! Fidia certamente non le avrebbe fatto né quel nasino, né quel mento ma non per questo avrebbe avuto ragione. Quelle piccole stonature erano il meglio di lei! C'erano anche le labbra, due labbra tumidette, rosee, sensualissime, di una freschezza portentosa. C'era, a dir vero, anche la mano, bianca, con dita piccinine, con unghie perfette, non magra né pienotta, una cosa di mezzo da far strabiliare.

Io però badavo poco a tutto questo. Ciò che piú attirava la mia curiosità era il carattere, era l'anima di quella donna intravveduta pel sottile spiraglio delle brevi parole: «Vorrei fuggire da me stessa!» Che dramma doveva agitarsi nel suo cuore! Le si leggeva negli occhi.

\pard\sl312\slmult0 - E quanto paga di fitto? - ella chiese rivolgendomisi improvvisamente.

- Cento franchi il mese - risposi; - però ci ho quasi tutti i diritti di padrone sulle frutta e sugli ortaggi, quanto occorre per mio uso, si capisce.

\pard\sl312\slmult0 - Ed è lí?

\pard\sl312\slmult0 - Da venti giorni

- Senza la famiglia?

- Coi fittaiuoli del posto, bravissima gente che non mi dà punto noia; ci han tanto da fare!

- Perdoni la mia curiosità - disse dopo un momento; - il caseggiato è ristretto?

\pard\sl312\slmult0 - Anzi vasto; otto stanze, oltre la cucina, e una magnifica terrazza; poi cantina, stalla, rimessa, roba inutile per me -.

Stette un momento a capo chino, forse per raccogliere meglio i suoi pensieri; poi, quasi avesse (secondo quel che le frullava in testa) risoluto di no, tornò ad affacciarsi allo sportello e a guardare la campagna, come se nulla fosse stato.

Però io avevo cominciato a notare in lei una commozione nervosa che si accresceva di momento in momento. Quando le rivolgevo la parola, ella mi guardava in viso con una cert'aria da parere volesse far dei confronti, o rammentare qualcosa e aver dispetto di rammentare. La mia voce doveva particolarmente produrle un'impressione assai strana. Mentre parlavo, ella stava ad ascoltare come se avesse voluto udire qualche suono lontano, o pure scrutar qualcosa nel suono di essa.

Io mi smarrivo tra mille supposizioni, ma provavo intanto un gran piacere. Mi ero accorto (ci voleva poco) che non solamente non le riuscivo antipatico, ma che già si era tra me e lei sviluppato quel sentimento fisiologico di sopra accennato. Le confidenze potevano, dovevano venir fuori; tutto dipendeva dal sapervele attrarre.

Bene spese quelle poche lire! Avevo avuto una grande ispirazione, un vero colpo di genio! Io, si vede, non stavo a far il tirato nel lodarmi da me stesso!

\pard\sl312\slmult0- E, scusi, Dio mio! sono troppo importuna - fec'ella dopo un lungo intervallo di silenzio, durante il quale parve fosse tornata sopra la sua risoluzione negativa ed avesse mutato parere.

\pard\sl312\slmult0- Dica, mi fa un regalo.

\pard\sl312\slmult0 - Sarebbe - continuò esitando - nel caso di cedere una parte, quella che gli farebbe meno comodo, del suo caseggiato? - A dir vero io non mi attendevo una simile domanda e la guardai fisso negli occhi.

\pard\sl312\slmult0 - Ma, a seconda - risposi - Vi son delle persone alle quali non si può mai dire di no.

- A una sconosciuta non la cederebbe dunque?

- Perdoni, signora! Possono esservi delle sconosciute che si conoscono subito meglio di una vecchia conoscenza.

- È un epigramma?

- Me ne guarderei bene; né un complimento.

- Sia pure. La stranezza della mia situazione in questo momento potrebbe espormi anche a peggio. Che pensa ella di me?

- Oh, nulla di male, stia certa!

- Non dice la verità.

\pard\sl312\slmult0 - Dico quello che penso, ma non credo d'ingannarmi. -

Non saprei significare che sorta di sentimento io provassi intravvedendo la possibilità di avere la bella incognita qual ospite della mia villa. C'era, non lo nego, da mettersi in sospetto ad una simile proposizione fatta cosí alla lesta. Ma quella gentile figura proprio impediva si pensasse male di lei Chè! Non era un'avventuriera; si vedeva da lontano un miglio! Doveva però essere o una donna molto strana e capricciosa, o una grande sventurata. Queste due ipotesi lusingavano la mia vanità. Della curiosità non è a parlare!

Io già ho avuto sempre un gran gusto per le cose impreviste. C'è tanta poesia! Anche quando si arriva, dopo molti stenti, al fondo e si pesca un granchio, a dir poco. L'imprevisto anzi è il mio forte. Figurati dunque se tremavo che la bella donna non si pentisse la seconda volta! Mi pareva un gran peccato.

\pard\sl312\slmult0- Non ardisco offerirle tutta la villa, per quel che posso disporne - diss'io vedendo ch'ella taceva tra irresoluta e peritosa; - ma se nessun'altra considerazione la ritenesse, mi farebbe veramente dispiacere a non accettare.

\pard\sl312\slmult0- Accetto - rispose con un impeto di franchezza, che mi piacque tanto - Ma, ad un patto! - soggiunse - Ella mi cederà metà, un quarto del caseggiato, come meglio le giova, ricevendosi anticipatamente la parte del fitto che mi spetta.

\pard\sl312\slmult0 - Questo poi no - feci io un po' piccato - Tanto, il fitto non è piú da pagare, e, solo o con altri, val lo stesso.

Parve offesa delle mie parole, e un po' indispettita rispose:

\pard\sl312\slmult0 - Non se ne parli piú. Già era una follia!

- Se questa mia sciocchezza - mi affrettai a soggiungere - dovesse impedirle di accettare, la ritenga per non detta; pagherà.

\pard\sl312\slmult0 - È una follia! - ripetè l'incognita come parlando a se stessa.

\pard\sl312\slmult0 Il convoglio si fermava.

\pard\sl312\slmult0 - Empoli, chi scende! Empoli, chi scende! - urlavano due o tre impiegati della ferrovia

- Io m'impossesso del suo bagaglio - dissi arditamente, prendendo l'ombrellino e la borsa di lei

- No, no - rispose con un accento languido e irresoluto.

\pard\sl312\slmult0 Intanto ero saltato fuori del vagone e le stendevo la mano.

\pard\sl312\slmult0 - Che penserà di me? - disse fermata sullo sportello per guardarmi in viso, accompagnando queste parole con un'espressione di dolore profondo che il rossore delle sue guance modificava un pochino.

\pard\sl312\slmult0 - Tutto il bene possibile - risposi; e le diedi braccio.

Non credevo a me stesso. Mi pareva di aver vinto la prima battaglia del mondo. I viaggiatori che scesero ad Empoli e ci squadravano curiosi già li scambiavo preciso con dei moscerini. Non credevo a me stesso, e la tenevo stretta sotto il braccio perché avevo paura del treno che non si decideva a ripartire. Che animale doveva essere quel capo-convoglio! Una fermata di un secolo! Volevo fare un ricorso. Quando udii il fischio della locomotiva e vidi il convoglio volar diritto fumando e strepitando, trassi fuori un sospirone che la fece sorridere; certamente aveva capito.

\pard\sl312\slmult0 Mezz'ora dopo un fiàcchere ci depositava innanzi il cancello della villa, senza che nessuno di noi due avesse, dalla stazione fino a lí, pronunziato una sillaba sola. Pure, che vertigine avevo in testa! Quanti milioni di cose non mi eran passati pel capo; milioni, non esagero.

Lungo il piccolo viale che dal cancello conduceva diritto al caseggiato:

- È curiosa - dissi - che nessuno di noi abbia cercato di sapere il nome dell'altro. Mi presenterò da me, Oreste Lastrucci. Posso ora conoscere chi sia la mia gentile pigionale, giacché si vuole cosí? La sua fronte e gli sguardi si annuvolarono per qualche secondo. Arrestossi colla testa bassa e mormorò:

- Non ci avevo badato! -

Poi scosse una o due volte il capo e si rivolse a me sorridente dicendo:

\pard\sl312\slmult0 - Che importa il mio vero nome? Me ne dia uno a suo piacere. Varrà lo stesso. Si ricorda? Giulietta diceva a Romeo:

\pard\sl312\slmult0
What's in a name? That which we call a rose,
By any other name would smell as sweet.

\pard\sl312\slmult0

- È vero - risposi subito - Però talvolta tra un nome e una persona c'è tale misteriosa relazione da sembrare che quella non avrebbe potuto chiamarsi altrimenti. Dargliene uno diverso spesso equivale a torle qualcosa di essenziale

- Non è il caso. Qui la persona è talmente insignificante - ella riprese sorridendo sempre con grazia infinita, che questo o quel nome non importerà nulla. Mi ribattezzi dunque… Sarà una stranezza di piú

- Fasma! Un nome greco - dissi improvvisamente.

- E significa?

\pard\sl312\slmult0 - Apparizione, fantasma! Le torna a capello. Non è nuovo; il povero Dall'Ongaro intitolò con esso uno dei suoi piú gentili lavorini di soggetto greco.

\pard\sl312\slmult0 - Questo volevo dire - ella soggiunse; - ne avevo un'idea confusa. E sia Fasma! - continuò; - mi piace. Cosí Oreste non stona. O i contadini che diranno? -

Questa interrogazione mi scosse. La moglie del fittaiuolo che ci aveva scoperti quando eravamo a mezzo viale, ci veniva incontro insieme alla figliolina, una bimba di sette anni.

- Passerà per mia sorella - diss'io alla Fasma; - non bisogna dar campo a sospettare. I contadini son la razza piú maligna del mondo.

- Anche questa!

\pard\sl312\slmult0- E permetterà che innanzi a loro ci diamo familiarmente del tu.

\pard\sl312\slmult0- Non se ne può far di meno - sclamò ella ridendo di cuore: - un passo obbliga all'altro -

La bimba volle caricarsi di una parte del nostro bagaglio; la fittaiuola mi tolse di mano la valigetta che pesava un pochino perché zeppa di libri, ed entrammo in casa.

\pard\sl312\slmult0 - Prendi tutte le stanze che ti occorrono, le dissi (la fittaiuola era presente); due son sufficienti per me. Queste qui son le piú libere e le meglio esposte.

\pard\sl312\slmult0 - Basta - rispose; - farò la scelta piú tardi -.

Non potè trattenersi dal ridere

\pard\sl312\slmult0 - Ed ora pensiamo alla colazione - ripresi; - è la cosa che in questo punto mi pare importi il piú.

\pard\sl312\slmult0 - Ci ho già pensato - disse la fittaiuola; - se voglion vedere...-

Infatti poco dopo eravamo seduti l'una rimpetto all'altro, con un monte di frutta, del burro, del cacio e delle uova davanti a noi.

La Fasma aveva perduto un po' di quella profonda tristezza che pareva la tormentasse. Non già che a volte non rimanesse tutt'assorta nei suoi pensieri e quasi straniera a quanto la circondava; però era ad intervalli che di mano in mano si andavan facendo piú brevi.

A tavola parlammo poco, ma con schietto buon umore. Avevo un magnifico appetito. Mi accade sempre cosí; quando son lieto divoro. E in quel momento ero piú che lieto, felice. Di che? Di nulla; di vedermela lí innanzi, di sentirla parlare, di riflettere che quella notte ella avrebbe dormito sotto il mio stesso tetto! *Honni soit qui mal y pense!*

Terminata la colazione, si affrettò a darmi innanzi tutto i venticinque franchi del suo fitto di un quarto di villa, piú altri cencinquanta pel vitto: io dovevo pensare a ogni cosa. Non ricusai, né rifiatai, perché sapevo di farle dispiacere. Dopo questo scendemmo a girare un po' pei campi. Voleva, come si dice, fare una ricognizione dei luoghi.

\pard\sl312\slmult0 - Ella non smetterà le sue abitudini - mi disse per le scale; - mi farebbe pentire troppo presto di averla disturbata.

\pard\sl312\slmult0 - In campagna - risposi - abitudini non se ne hanno. Si fa quel che piú piace. Gli alberi e le siepi sono d'una tolleranza e d'una discrezione a tutta prova -.

Ed infilammo una viottola.

La campagna era inondata d'una luce diversa e migliore di quella del sole? Io credo di sí. La bella figurina doveva senza dubbio proiettare invisibili raggi che mutavano la faccia delle cose. Le infinite e leggiere gradazioni del verde; le tinte vivaci dei fiori che brizzolavano qua e là, in tanti toni, l'aspetto fresco e vegeto dei campi; i susurri delle frondi; i mormorii delle acque correnti pei rigagnoli e zampillanti dai getti di una piccola vasca; i pigolii malinconici, i gorgheggi chiassosi degli uccelletti affaccendati alla cova su pei rami degli alberi; il profumo che imbalsama l'aria; le mille intime voci della natura sprigionantesi da ogni parte con impeto folleggiante ai bei ultimi giorni del maggio; ogni cosa aveva, per virtú di lei, acquistato un sentimento nuovo, un soffio di vita piú allegra. Le donne son maghe senza volerlo. Figurati lei!

Pure la Fasma appariva trista e quasi stizzita di quelle correnti di gioia che la indifferente Natura emetteva, senza curarsi d'altri, per proprio conto. Che so? Quel paesaggio non slontanavasi forse abbastanza pei suoi sguardi e pel suo cuore. Forse il posto non aveva un aspetto tanto diverso da qualch'altro che ella avrebbe voluto dimenticare. E cosí, mentre il piede s'inoltrava lesto, potrei dire affrettato, lungo le viottole o fra l'erba, la sua anima fuggiva, fuggiva chi sa dove e parlava agitata con se stessa. Le labbra infatti le si atteggiavano di quando in quando a un che da non potersi dire né un sorriso, né un'espressione di rabbia o di sdegno: qualcosa di straziante, d'immensamente doloroso; un pianto (sicuro, era proprio cosí) un pianto dell'anima. E intanto gli occhi brillavano a volte, lampeggiavano, parlavano quasi allo inverso. Io la guardavo stupito

- Strana la vita! - esclamò ella ad un tratto - Due che poche ore fa erano perfettamente sconosciuti l'uno all'altra, si trovano ora vicini, ospiti della medesima casa, in via di diventare forse amici. Domani la fatalità che gli ha riuniti li sbalzerà di nuovo per lati opposti, e verrà dí che torneranno ad incontrarsi senza nemmen riconoscersi.

- Impossibile questo! - risposi.

- La vita ha cose peggiori! - soggiunse tentennando il capo.

- Badi qui; mi dia la mano. Eravamo all'orlo di un ciglioncino ch'ella voleva saltare. La sua manina fremette nella mia mano come colta da brividi, e la lasciò quasi subito.

In questo punto due farfalle ci passarono davanti l'una inseguendo l'altra. Ella fermossi e, proprio stizzita, diessi a sparire coll'ombrellino quella che pareva inseguisse, il maschio probabilmente.

- Rissa di amore! - diss'io.

- Dica violenze - rispose, - violenze del piú forte.

- S'intende, l'amore è una divina violenza: per questo è una gran cosa -.

Guardommi con tal cipiglio che non potrò mai dimenticare. Parve meravigliata osassi ragionar dell'amore; me ne rimproverava cogli occhi.

- Ho detto male? - richiesi.

- No;… che vuole che io ne sappia! - rispose correggendo coll'esitazione quel suo primo slancio - Solamente…

- Prego, parli

- Solamente (badi, ve', è una mia opinione) io credo che gli uomini non abbiano diritto a discorrere d'un sentimento che non possono mai provare.

- Non possono?

- Certo. L'uomo non ama, fa all'amore.

- È una distinzione troppo sottile

- Ma verissima. Noi donne…

- Giusto quel che volevo domandarle!

- Noi donne invece, una sola volta in vita nostra (non piú) noi amiamo davvero. Pel resto, noi non si fa mica all'amore; viviamo dei bricioli di quel primo banchetto della vita. Se gli uomini se ne persuadessero! Già spesso non ce ne persuadiamo neanco noi stesse.

- È la teorica del primo amore portata all'eccesso - osservai ridendo.

- S'inganna - rispose - Ciò che comunemente dicesi il primo amore è una sensazione quasi animale, istintiva, e può indefinitivamente prolungarsi per diversi stadi della vita. Frequente è il caso che parecchi uomini nel cuor d'una donna rimangano, l'un dopo l'altro, sempre un unico primo amore. Creda, la donna è capace del vero amore soltanto nella pienezza del suo sviluppo, dai vent'anni ai venticinque.

- Quanta poesia ella mi ammazza!

- E c'è peggio - continuò con arguta malizia - Non tutte le donne possono amare: fra cento, appena due!

- Qui bisogna intendersi - dissi - sul preciso significato che si dà alla parola.

- È un significato che non si spiega, s'intuisce. Noi donne lo comprendiamo quasi tutte. Che discorsi, non è vero? Mentre si ha dinanzi gli occhi una cosí bella campagna, con questa magnifica giornata, con quell'usignuolo tra i pioppi che gorgheggia divinamente! -

\pard\sl312\slmult0E corse, mutata d'un subito, alla fonte lí presso.

\pard\sl312\slmult0Il capelvenere rivestiva per intero la rozza muratura fatta a proteggere l'acqua dalle frane della collina; gli acanti vi crescevano rigogliosissimi alla base colle loro larghissime foglie frastagliate, riverse a guisa di capitello; e i lati venivano protetti da una siepetta di rovi fra cui si erano intrecciate certe campanule a fiori bianchi e grandi che non so come vengan chiamate dai naturalisti, né mi importa saperlo.

- Com'è bello qui! - disse; e tuffò nell'acqua le mani per spruzzarsi un pochino il viso con bizzarria fanciullesca.

Avessi tu visto che incanto! Che capolavoro di quadretto non avrebbe potuto farsi con quel piccolo sfondo verdeggiante e pieno di ombra e la sua gentile personcina ritta in piedi innanzi la fonte, cogli occhi chiusi e il capo riversato all'indietro, nell'atto che riceveva la fresca e cara impressione dell'acqua spruzzata!

Meravigliato piú che curioso, fermato a dieci passi di distanza, io domandavo intanto a me stesso: - Ma chi è costei che cita Shakespeare in inglese, ragiona dell'amore con tanta sottigliezza, e prende in affitto il quarto d'una villa dove sa doversi trovare sola a solo con un uomo ch'ella ha visto ora per la prima volta? Non sapevo che rispondere. Vi era tanta semplicità, tanta franchezza in quel suo fare, dirò anche tanta imprevidenza, che invece di sospettare qualcosa intorno a lei, io provavo verso la bella creatura un sentimento di rispetto e di tenerezza quasi protettrice, e la ringraziavo in cuor mio.

Questo sentimento somigliava l'impressione provata alla lettura di una di quelle serene e meravigliose pagine che Omero fra gli antichi e Goethe fra i moderni ebbero, quasi soli, la fortuna di poter scrivere: né piú, né meno. Infatti, per una strana associazione d'idee, io mi sentivo mulinare nel cervello:

\pard\sl312\slmult0
Come vider venire alla lor volta
La bellissima donna i vecchion gravi
Alla torre seduti…
. . . . . .
. . . . . .

\pard\sl312\slmult0 … Essa all'aspetto \pard\sl312\slmult0 Veracemente è Dea!

\pard\sl312\slmult0

E ci mancava poco non mi stizzissi di quella pedanteria fuori stagione.

- Fuori proposito, anzi! - riflettevo alle dieci di sera, quando ella si era già ritirata nelle sue stanze, ed io appoggiato sul davanzale della finestra, col sigaro acceso, riandavo i menomi avvenimenti della giornata.

Poco prima avevo visto lí, sullo spianato, la famiglia dei fittaiuoli mangiar la minestra all'aria aperta; gli avevo sentiti calmi e alla buona ragionare di bestiame, di agli, di polli, di grano turco, di una piccola tirchieria del padrone, di tutto il lor mondo. E osservando la massaia belloccia un tantino, pulita, di un carattere mite e sottomesso, ero stato naturalmente tratto a confrontare le due vite, quella della Fasma e di lei, le due anime, i due cuori. Che differenza! Che sproporzione! E le mie simpatie non erano mica per la massaia, la donna all'antica, ma per la nervosa, per l'agitata, per la tormentatissima Fasma. Ecco perché dicevo che i versi di Omero mi eran venuti in mente a sproposito. Tra Elena e Fasma non ci scorgevo rapporto di sorta e irriverentemente concludevo: - Elena! Elena! È la massaia! -

Suonava la mezzanotte all'orologio di Empoli che nel silenzio notturno si sentiva benissimo fin là. Quei cento tocchi picchiati e ripicchiati cosí solennemente che dominavano cupi e lontani lo stormire delle frondi, il canto di alcuni grilli e il gracidare di qualche rana, accrebbero il senso d'indefinita malinconia e di sconforto, la quasi voglia di piangere che mi opprimeva in quel punto.

Quel fantasma vivente ne aveva già richiamati due altri che da un pezzo non mi si erano piú presentati alla memoria, o, se si erano, n'erano stati facilmente scacciati via. Ricordi lontani e recenti, immenso tesoro di aurei sogni, di grandiose speranze, di desideri ardentissimi, di dolcezze, di possessi, di dolori, di smanie, di disperazioni, quanto aveva insomma influito piú che ogni altra cosa sulla mia vita, e modificato l'anima e il cuore con indelebile stampo; tutto mi si era rimescolato nella memoria dietro quei due fantasmi di donne!

\pard\sl312\slmult0 - E questo qui? - mi domandavo inquieto

\pard\sl312\slmult0 E tornavo a fantasticare, a creare colla rapidità dell'elettrico dei veri romanzi onde spiegarmi l'enimma della giovane donna che forse, certo fantasticava alla sua volta tre stanze piú in là della mia

- L'amerò? - insistevo finalmente a domandarmi - l'amerò? E facevo e rifacevo un rigoroso esame di coscienza; però conchiudevo sempre di no. Non sapevo capirlo; ma c'era un che da cui mi veniva interdetto il sentimento preciso dell'amore: una forza repulsiva, un fluido misterioso (benefico o malefico, chi avrebbe potuto giudicarlo?) che mi teneva, come suol dirsi, a rispettosa distanza da lei. Ed io ora mi consolavo di questo, ora me ne sentivo un po' offeso; infine avevo trent'anni!

Il giorno dopo ella volle dei libri. Li scelse da se stessa, *l'Ernesto Maltravers* del Bulwer, i *Nouveaux contes fantastiques* del Poe, tradotti dal Baudelaire (due libri agli antipodi l'uno dall'altro) e stette quasi tutta la giornata nella sua stanza, ove io non osai andare a disturbarla.

Però dal finestrino di un piccolo andito potei, non visto, osservarla a lungo: leggeva a sbalzi. Sdraiata sur una poltrona, si lasciò due o tre volte cadere il libro di mano e non lo riprese che dopo un pezzo. Era il libro che slanciava quell'anima irrequieta dietro le visioni del passato, o incontro alle incerte nebbie dell'avvenire: o non aveva esso tanta potenza da impossessarsi completamente dell'attenzione di un cuore rigoglioso e travagliato dalla stessa sua forza, che pur tentava forse dimenticare il passato, forse dominare le fatalità del futuro?

A volte ella si levava, con uno scatto, da sedere; passeggiava su e giú per la stanza, ora rapida, ora lenta; poi si fermava colla testa bassa, colle braccia alzate in avanti e le mani aperte, quasi avesse voluto impedire a certi ricordi di accostarsi alla sua memoria, e restava in quell'atteggiamento per piú secondi; indi rimettevasi a leggere.

Verso le quattro pomeridiane scese in giardino e diessi a ripulire i fiori, ad annaffiarli, facendosi aiutare dalla fittaiuola. Mi affrettai a raggiungerla e fui molto sorpreso di non trovarle sul volto nessuna traccia di quell'agitazione interna della quale ero stato spettatore (per quanto dalle umane azioni si possa indurre con certezza i sentimenti e i pensieri).

\pard\sl312\slmult0 La sua fronte era serena, d'una serenità verginale, illuminata dal tranquillo splendore della pupilla e da quello del suo sorriso; giacché il suo sorriso ora splendeva ed ora scintillava: almeno a me mi faceva quest'effetto. Vi era nel suo gesto una calma gentile; e dal suono della sua voce erano affatto sparite quelle vibrazioni tremule, imperiose, che davano alla parola un'espressione altiera, imponente, efficacissima.

- Questi poveri fiori! - disse vedendomi: - perché farli nascere e poi lasciarli morire di sfinimento?

- Crede ella che si accorgano di soffrire? - risposi.

\pard\sl312\slmult0 (La fittaiuola si era allontanata per riempire d'acqua l'annaffiatoio)

\pard\sl312\slmult0 - Non lo so - replicò - ma infine non mi pare una bella cosa. Io però ritengo che tutto soffra nella natura quando gli vien meno ciò che dovrebb'essere il suo alimento, il suo sostegno; l'anima, come il sasso: non vive ogni cosa?

\pard\sl312\slmult0 - Sí; ma non ogni cosa ha la coscienza di vivere.

- Soffre meno forse; ma noi, per questo, restiamo meno cattivi? E continuò attentamente, con pazienza proprio materna, a levar via qua delle foglione riarse, là delle erbucce parassite; qua a smuovere la terra, lí ad accostarla piú al ceppo, rimondando, ripulendo, strappando; e i fiori pareva la ringraziassero quando il venticello gli agitava.

- Sa? - riprese dopo un pezzetto; - ho dovuto dire una bugia.

- Grossa? - feci io, sorridendo.

- Piccina, a dire il vero. La fittaiuola mi ha domandato come non avessi, benché sua sorella, l'accento toscano.

- Va'! Le bugie hanno le gambe corte. Ed ella ha risposto?

- Lo supponga. Sono stata lungamente fuori casa, maritata in Piemonte. Son vedova adesso.

- Una bugia veritiera?

- Ecco! - esclamò con gesto di rimprovero - lei rompe i patti. Ieri sera si fissò che nessuno dei due dovesse chiedere all'altro indicazioni di sorta sul passato; dovremmo prenderci per quel che si apparisce, due piovuti dalle nuvole.

\pard\sl312\slmult0 - Ha ragione. Mi mordo la lingua -.

Quest'incidente bastò per turbarla. Lasciò in asso i suoi fiori, portò una mano alla fronte e voltommi le spalle avviandosi a manca, pel piccolo viale delle acacie. Fatti alcuni passi però si rivolse addietro e mi chiese:

- Non vuoi venire?

Passarono cosí parecchi giorni senza che il mistero di quella donna si chiarisse per nulla, ma non senza che la nostra famigliarità non divenisse piú intima e piú espansiva

\pard\sl312\slmult0 C'era in quel carattere un po' del giovinotto e del virile, mescolato a quanto di piú finamente femminile possa trovarsi in una donna; ed io a poco a poco avevo, conversando, perduto il ritegno di toccare con lei certi soggetti scabrosi. Ci mettevo, è vero, tutta la delicatezza, tutto il pudore possibili; ma ritenevo anticipatamente ch'ella non avrebbe mai fatto la contegnosa fuori proposito. Mi pareva all'inverso, che il suo carattere elevato la dovesse difendere da qualunque bassezza. Infatti non c'è che le donne nobili di cuore e di mente per non arrossire di nulla in conversazione e tollerar quasi tutto.

Dopo due settimane ella veniva piú frequente nella mia stanza. Era un raggio di sole! Un nugolo di sentimenti vaghi ed incerti, di desideri confusi ed inestricabili, di dolcezze indovinate e non assaporate, le quali si eran lasciate dietro la smania di gustarle fino all'ultima goccia, turbinava, turbinava a guisa del pulviscolo dell'aria in quel soavissimo raggio, ed io me ne sentivo rischiarato fin dentro i piú ciechi nascondigli del cuore.

Ella si affacciava sorridente, esitando; spesso rimaneva a lungo fermata sull'uscio e poi si slanciava nella stanza con un piccolo salto. Voleva non mi levassi da sedere, né lasciassi l'occupazione che avevo per le mani; ed ora veniva a guardarmi a scrivere o a leggere e si appoggiava alla spalliera della mia sedia per dar un'occhiata al libro in lettura; ora andava attorno lesta come una rondine, mettendo in assetto ogni cosa, garrendomi del disordine seminato dappertutto.

- Facciamo un po' gli uffici di buona sorella! - diceva ridendo; e la luce del suo sorriso, direi anche il profumo della sua persona restava impresso e attaccato su qualunque oggetto ella toccasse. L'orma del suo piedino mi pareva vederla luccicare sul pavimento come del fosforo stropicciato.

- Sa - le dissi un giorno - che io finirò coll'innamorarmi pazzamente di lei?

- Non ha ancor cominciato? - rispose; - sarà troppo tardi!

- Per amare non è mai tardi - replicai un tantino punto sul vivo dal suo tono frizzante.

- Faccia presto, per carità! - continuò sullo stesso tono.

- Ma è proprio cattiva! - esclamai.

- Anzi troppo buona, mi pare. Cred'ella d'avermi fatto un bel complimento dicendomi che finirà coll'innamorarsi pazzamente di me? Quando un uomo non s'innamora, cioè, non sente la voglia di far all'amore a prima vista; quando può rivedere una donna, parlarle impunemente per due settimane e dirle infine scherzando: «Quasi quasi commetterei la sciocchezza di far all'amore con lei!» pretenderebbe forse che la donna gli dovesse rispondere: «Oh, grazie!» e gettarglisi al collo? Siete capaci anche di questo voialtri! Si metta in collera, via! -

Rimasi di stucco a quest'uscita. Ella si accorse del mio imbarazzo, e mutando intonazione, mentre rassettava sul tavolo le carte ed i libri, continuò senza guardarmi:

- Stia tranquillo; non mi amerà! -

E la sua voce tremava alquanto.

- Chi glielo assicura? - feci io, rinfrancato.

- Il mio cuore - rispose - Se non avessi questa certezza, capisce?, non rimarrei qui -.

La sua gaiezza sparí ad un tratto, e poco dopo ella andò via dalla mia stanza, piú che stizzita, turbata.

Quai ricordi, quai dolori, quali passioni le avevo destati nell'anima con quelle parole? N'ero tanto piú dispiaciuto, quanto piú convenivo ch'ella avesse ragione. Non l'amavo; era cosa certa: non mi sentivo tratto ad amarla. Avevo sbadatamente parlato a quel modo. Ella mi piaceva immensamente, mi inspirava un rispetto illimitato, misto ad un senso di compassione profonda: qualcosa che so io? di religioso, di superstizioso, di fanciullesco; amore, no di sicuro. Perché? Ecco il problema che non mi era riuscito di risolvere, e me lo ero messo innanzi piú volte. Avrei dato un occhio perché fosse stato diversamente. Vanità, sciocchezza o altro, mi attristavo di non amarla e di non esserne riamato. In quel cuore (non occorreva un gran sforzo) scorgevo sepolti inestimabili tesori di affetto, d'ingenuità, di sacrifici, di pudiche debolezze, di care fantasie, di nobili sdegni, di tenerezze quasi violente; non mancava uno solo di tutti i divini elementi onde la natura e la civiltà traggono fuori la sublime creazione della donna moderna: e mi pareva di doversi ritenere per fortunato davvero chi avesse potuto dire con piena coscienza: «Quel cuore mi appartiene!» Perché non dovevo esser io? E se non l'amavo, non avrei potuto amarla fra qualche giorno, fra una settimana, ed esserne riamato? Il cuore intanto, testardo! rispondeva sempre di no.

Ella però dimostrò, nei giorni appresso, voler quasi compensarmi di questa privazione con un mondo di gentilezze, di attenzioni cortesissime e cordiali che avevano il lor pregio e soddisfacevano in alcuni momenti le piú strane esigenze dell'amor proprio.

Potei sorprendere nei suoi sguardi, nel suo accento, nei suoi discorsi certi lampi di abbandono inusitati, involontari, che mi diedero i brividi. Giacché a volte, curiosa questa! provavo paura di essere amato da lei. La sua forza mi avrebbe sopraffatto; non sarei piú rimasto lo stesso! E rifuggivo da un amore in tal guisa. Avrei, all'opposto, voluto foggiarla a modo mio: cosí soltanto potevo meglio assicurarmene il possesso. Ma era un'assurdità! Pure! D'allora in poi ripetetti piú volte quel «pure!» pieno di tante cose; mi lasciai lusingare.

La vedevo di giorno in giorno venir a me con delle concessioni piú larghe. Erano atti, gesti, occhiate, bizzarrie, motti lanciati a mezzo, che indicavano evidentemente un segreto lavorio del suo cuore, un'effervescenza che non poteva piú venire padroneggiata dalla sua energica volontà; qualcosa piú forte di lei. Ma quando mi ero illuso un pezzetto, mi accorgevo da lí a poco che avevo torto. Il segreto lavorio, l'effervescenza, l'abbandono erano dei fatti da non potersi negare; ma tra questi sentimenti e la mia persona non ci scoprivo finalmente relazioni di sorta. Intravvedevo un sottinteso; ero, che dire? Un pretesto. E siccome sentivo avvilirmi troppo da quest'idea, correggevo: un capriccio. Ci scapitavo in tutti e due i casi e tornavo di bel nuovo, e di proposito, a illudermi.

In alcuni momenti il suo fascino diventava proprio immenso. Sentirmi avviluppare e compenetrare da quella malia era una delizia indicibile che, sopratutto, veniva dal suono della sua voce molle, velato, con la greca rotondità vantata da Orazio, che io non avevo capito fino a quel punto: la quale non era soltanto nel suono delle parole, ma nelle cose ch'esse esprimevano, in un'armonia che non si apprende.

E poi quel suo carattere a sbalzi! Quei passaggi inattesi! Quei contrasti cosí strani che pur riuscivano cosí naturali, perché venivano da lei!

Io mi stancavo a seguirla in tutte queste rapide trasformazioni, in tutti questi nuovi e sorprendenti *avatara* del suo cuore ch'ella spiegava forse ad arte innanzi i miei occhi sbalorditi, e mi davano le vertigini. Non c'ero abituato; scotevano troppo e, infine, perché? Non dovevo piuttosto rimanermene passivo, indifferente, in guardia (se cosí volevo) e lasciar fare? Non provavo anche in tale situazione un piacere squisito? Che andavo di piú cercando? Ma il «pure!» ecco, veniva a galla insistente; il filtro della Fasma operava. Le mie illusioni diventavano piú lunghe, piú frequenti; non osavo toccarle con la punta di un dito per tema di non vedermele volar via a stormo, come degli uccellini spauriti. Ella mi guardava in un modo! Mi sorrideva con tal'espressione! Finalmente non ero mica di marmo! L'illusione fu completa. Mi credetti amato davvero! Chi non l'avrebbe creduto?

Un giorno ella venne nella mia stanza, col volume del Poe. Scrivevo una lettera di affari; la pregai mi scusasse. Appoggiossi al davanzale della finestra, colle spalle rivolte alla campagna, e continuò la sua lettura.

Di tanto in tanto non potevo far a meno di levare gli occhi dall'uggiosissima lettera per contemplare quella bella figura illuminata dai lievi riflessi della luce che venivano di fuori. Una o due volte i nostri sguardi s'incontrarono: sorridemmo a vicenda.

Quand'ebbi terminata e suggellata la lettera, la Fasma mi parve talmente assorta nel libro, che non volli disturbarla. Stesi la mano ad un volume arrivatomi fresco fresco la sera innanzi, l'*Eva* del Verga, ripresi anch'io la lettura interrotta e fui legato alla mia volta Quel volumetto, si sa, proprio divora il lettore: ella me ne aveva parlato Ma in quel punto le mie sensazioni non provenivano soltanto dalla schietta bellezza del libro. L'imaginazione traduceva, interpretava, a modo suo quelle pagine appassionate. Eva e Fasma si confondevano bizzarramente: non le discernevo piú. L'opera dell'artista toglieva ad imprestito dalla realtà; la persona vivente dall'opera d'arte; e qualche volta sparivano tutte e due perché io le avevo lasciate chi sa dove? molto indietro, e mi ero lanciato alla ventura entro una vaporosa immensità tutt'ombre e splendori, tutta musiche e profumi, l'immensità dei sogni ad occhi aperti, e stentavo a rivenirne.

Infatti non mi accorsi che la bella Fasma si era pian pianino accostata e che, posatami leggermente una mano sui capelli, china col viso fin sulla mia spalla, osservava curiosa qual libro leggessi.

\pard\sl312\slmult0 - *Eva!* - esclamò con stizza improvvisa, strappandomi il libro di mano.

\pard\sl312\slmult0 Il libro, sfogliandosi tutto, era volato in un canto.

\pard\sl312\slmult0 - Perché? - chiesi stupito.

\pard\sl312\slmult0 - Perché quel libro è cattivo! -

Credetti accennasse al falso concetto della moralità di un'opera d'arte che è in voga fra noi.

- Sono forse una ragazza? - le domandai ridendo.

- Non dico questo - rispose - È cattivo perché quell'Eva par viva e commove ed interessa e si fa amare come a una vera donna riesce di rado. Che infamia è l'arte! Possiamo noi entrare in lotta colle sue creazioni, con la sua potenza che spoglia la realtà da ogni triviale bassezza, da ogni accidentale stonatura e la rende immortale? Ma, quando vi siete montati la testa con tali visioni degne dell'oppio e dell'*haschich,* che ci rimane a noialtre infelici colle nostre debolezze, colle nostre miserie? Come ispirarvi interesse, compassione, amore? È una lotta disuguale: la donna colla Dea, e la povera donna soccombe! Che infamia è l'arte! Per un minuto di effimera consolazione spreme anni intieri di pianto. Il suo male non è ciò che dice, ma quel che non dice e costringe a supporre e a indovinare. Allorché questa morbosa facoltà si è sviluppata (e la si sviluppa tosto) il suo potere non ha confini; l'ebbrezza stimola all'ebbrezza. Quelle raggianti figure ch'essa evoca col potere della sua magica bacchetta passano gloriose e trionfanti innanzi ai vostri occhi e li fanno tremolare di sensazioni vivissime. Che siam noi rimpetto ad esse? Volgari, meschine, spregevoli ombre e, sopratutto, noiose, noiose all'eccesso! Qual terribile confronto! Ecco; ella guarda ancora il libro buttato lí e tenta, forse, ricostruirsi l'illusione che gli ho rotta. Ecco; non mi bada nemmeno!

\pard\sl312\slmult0 - Ma no! - esclamai, levandomi dalla sedia e tentando di trattenerla per la mano.

\pard\sl312\slmult0 Era scappata via come un lampo.

Dapprima, lo confesso, avevo creduto scherzasse; ma dall'accento compresi a un tratto ch'ella diceva davvero. Divenuta pallidissima, le sue labbra tremavano agitate, frementi: già pareva fosse lí lí per dare in uno scoppio di pianto.

- Mi ama! - dissi con superba compiacenza; - gelosa fin di un fantasma! Nessun critico aveva fatto a quel libro un elogio di tal sorta.

Mi lasciai tutto di un pezzo cader sulla seggiola e stetti lí chi sa quanto! Assaporandomi a centellini la sublime scoperta. Perché intanto non l'amavo anch'io?

Verso le cinque pomeridiane cadde quel giorno una delle solite pioggerelle del maggio, e l'aria ne rimase cosí rinfrescata da non permetterci affatto la nostra passeggiata serale.

La bella Fasma, del resto, non si fé' mica viva. Volevo questa volta picchiare due colpetti al suo uscio (omai me ne riconoscevo tutto il diritto); pure non mi parve conveniente: montai sulla terrazza.

Il vento aveva disperso qua e là le nuvole che, ridotte leggiere e trasparenti come tante ondate di fumo bianchiccio ai raggi della luna, facevan l'effetto di slontanare piú e piú l'azzurro cupo del cielo seminato di stelle. Dai prati attorno levavasi un fresco sentore di *humus* piacevolissimo, una vera sensazione della vita della natura, la quale pareva godesse coi suoi mille esseri affollati pei campi e pelle colline i dolci sogni della sua lieta giovinezza, dei veri sogni di amore. La campagna infatti spiegavasi lí innanzi scura, con ondulazioni diverse, con linee larghe, con masse immense, imponenti, nel fondo. Era come accovacciata e ripiegata su se stessa; rifiatava appena, sotto una pioggia di pulviscolo argentato cadente dall'alto quasi a proteggerne il sonno

Stetti lí circa fino alle due dopo la mezzanotte, col capo scoperto, incurante del freddo e del sonno, incurante spesso anche di pensare; immerso nell'onda dolcissima di un piacere senza nome, di una sensazione tiepida, snervante, che finiva col tormi la coscienza del mondo e di me stesso; e la mattina ero in preda d'una fiera emicrania; tolleravo appena la piú debole luce; tenevo a stento gli occhi aperti.

Mi ero, la notte, buttato vestito sul letto; e in tale stato ella trovommi verso le nove della mattina, quando, aperto lievemente l'uscio, chiese a bassa voce:

- Si sente male? -

Non ebbi la forza di darle subito una risposta; sicché ella accostossi premurosa sulla punta dei piedi al mio letto, e, vedendo ch'ero desto, tornò a domandarmi, questa volta:

- Ti senti male? -

Benché mezzo stordito capii la forza di quel «ti» e apersi gli occhi per ringraziarla con uno sguardo e con un sorriso. Nel tempo stesso m'impadronii di una sua mano e l'accostai alle labbra.

C'era qualcosa di nuovo, di sorprendente in lei, come un'effusione, uno straripamento di affetto che si versava dalle pupille tremule e imbambolate di tenerezza. Non avevo mai udite tante carezze nel suono della sua voce, né mai veduto tanto abbandono nel suo gesto.

\pard\sl312\slmult0 - Ti senti male? - replicò per la terza volta con accento ognora piú affettuoso e piú carezzevole, chinando il viso presso il mio.

Tenni chiusi gli occhi. Sentivo il tepore della sua pelle e il suo respiro, e non osavo rispondere per paura di rompere colla mia voce quell'incanto. La sapevo cosí bizzarra, e cosí strana!

\pard\sl312\slmult0 - È la mia solita emicrania - risposi finalmente per non tenerla piú sulla corda.

- Hai medicine? - tornò a domandarmi.

- Sí, ho preso il guarana. Passerà. Vorrei star peggio e averti sempre vicina! - soggiunsi dopo E ribaciai la sua mano.

\pard\sl312\slmult0 Ella mi posò lievemente le labbra prima sulla fronte, poi sugli occhi, poi sulla bocca (e qui ve le tenne piú a lungo) Fece cosí due o tre volte, sempre lievemente, toccando appena la pelle come per non farmi male. Io mi sentivo guarire. Non erano mica baci quelli lí, erano qualcosa di meglio; una dolcezza nuova, ineffabile che, se non mi guariva, mi avrebbe ucciso. Il dover ristorare, ravvivare i nervi sofferenti e intorpiditi dimezzò la loro potentissima azione, e fu bene davvero.

La stanza era al buio. Verso la parte del letto veniva di rimbalzo la poca luce di mezz'uscio aperto e copriva tutta la sua persona, facendo luccicare le pieghe della sua veste di faglia nera con riverberi smorzati. Il suo volto specialmente era illuminato per intero; ma piú che da quella, pareva lo fosse da una luce sua propria, da uno sprigionarsi d'atomi brillanti dalla pelle e dagli occhi che le svolazzavano attorno.

\pard\sl312\slmult0 - Mi ami dunque? - le chiesi attirandola verso di me col braccio che le cingeva il busto

\pard\sl312\slmult0 Liberossi improvvisamente dalla mia stretta e balzò in piedi. Impaurito di quell'atto sorsi anche io sul sedere. Sorrise, mi porse le due manine, e guardandomi fisso in volto, con un'indefinibile civetteria che era nell'accento, nel sorriso, nell'atteggiamento, in ogni cosa, domandommi:

\pard\sl312\slmult0 - Che piú ti piace di me?

- La bocca - risposi

\pard\sl312\slmult0 Aperse gli occhi quasi atterrita, lasciò cadere le braccia e ripetè macchinalmente:

\pard\sl312\slmult0 - La bocca! La bocca! -

Era pallida: tremava. Io non capivo davvero. Che mai potevo aver detto di male? E per stornarla da quell'impressione mormorai nuovamente:

- Mi ami dunque?

- Dio mio! - fece ella portando, con acuta espressione di dolore, le mani al suo volto.

\pard\sl312\slmult0 E scappò via.

\pard\sl312\slmult0 - Fasma! Fasma! - le gridai dietro, ma invano.

Avevo avuto torto. Che importava quella domanda? Non era anche troppo ch'ella mi facesse evidentemente capire ciò che io volevo confessato dalle sue labbra? Perché tormentarla? Perché quasi avvilirla innanzi a se stessa esigendo un'inutile conferma del mio trionfo?

\pard\sl312\slmult0 Fosse l'emozione o il guarana, l'emicrania era sparita. Saltai giú dal letto, apersi le imposte e la improvvisa inondazione della luce (il sole era in alto) mi giunse incresciosa.

Colle ombre amiche e discrete parve s'involasse dalla stanza la miglior parte delle dolcezze poc'anzi provate, e quando colla superstizione di un contadino richiusi le imposte, credetti sentire dei lievi e ironici cachinni dietro i cristalli, al di fuori. Erano le fuggite impressioni che si facevano beffa di me.

Mi son chiesto piú volte perché l'amore si compiaccia volentieri di ombre e di mistero.

Dei sentimenti che tu hai tenuto lunga pezza nascosti, che ti son montati piú volte a fior di labbra e gli hai ricacciati indietro, sdegnoso persino di confessarli a te stesso, in un luogo appartato e privo di luce, ecco ti sgusciano dal cuore senza ritegno, senza che tu te ne accorga, e il cuore si sente come levar una macina di addosso.

Affare di nervi o m'inganno!

La luce irrita, mette in attività, distrae le cento forze dell'organismo, e l'amore, questo terribile autocrate, non può tollerare che una menoma parte dell'attività vitale sia impiegata altrimenti quando esso governa. Innamorati, cerchiamo perciò la notte con indomabile istinto. Un bacio dato allo scuro val piú di mille baci scoccati sotto i giocondi testimoni dei raggi solari. Una parola sussurrata senza che si veggano le labbra dalle quali ci viene, dice un mondo di cose che tu non trovi nella stessa parola pronunziata di giorno da due labbra stillanti dolcezza.

Consigliati forse da quest'istinto, la Fasma ed io ci evitammo, quel giorno, a vicenda. Le imposte delle nostre stanze rimasero chiuse; desinammo alla meglio, ognuno per proprio conto; ed io mi rimisi a letto e guardai per delle ore il soffitto, da cui mi brillava nella mente certo rosone di fiori stranissimi osservato altre volte, il quale intanto serviva di pretesto a dei soavi pensieri

Levatomi dopo il tramonto apersi l'uscio e le imposte, attesi con impazienza di sentire il fruscio della sua veste nella camera attigua, e quando fu il momento sporsi fuori il capo ad interrogare l'espressione del volto di lei.

Era di una tristezza rassegnata, una tristezza di amore però e di nient'altro; si vedeva.

Le andai incontro, le strinsi la mano senza dire un sol motto; e indovinata la sua intenzione d'uscire all'aria aperta, le accennai si avviasse.

- Che stupenda serata! - diss'ella scendendo lenta le scale.

All'orizzonte il cielo somigliava un lago di purissimo verdemare con spuma di oro lucente Su quei spruzzi di nuvole, su quei vapori crepuscolari la luce del sole tremolava di mille riflessi sempre cangianti che smorivano chiari, con bellissimo effetto, sulle linee nette e frastagliate dei colli, e in alto con dei toni di azzurro sempre piú densi e piú cupi, di tale trasparenza e di tale unità da far disperare qualunque artista.

L'aria agitata leggermente da un venticello vespertino, fresca, asciutta, profumata da odori indistinti, avviluppava il corpo e lo penetrava con una sensazione di ristoro efficacissima; lo rendeva una piuma.

La campagna aveva sussurri, gemiti, mormorii, rumori vaghi, canti interrotti di galli, trilli sommessi d'insetti, agitar d'ali impercettibili, rosicchii continuati, affacendamenti misteriosi, abbaiare di cani, tintinni di campane di bestiami lontani; e poi quell'intiera, indefinibile, fremebonda corrente di vita da cui son legati assieme tutti gli esseri, per cui si sente il pensiero umano e nell'insetto e nella fronda e nella roccia immobile e tranquilla.

Oh, c'era davvero piú di quanto occorresse!

Le nostre mani, ricercatesi di accordo, si erano avviticchiate avidamente e si premevano forte. Procedevamo commossi cogli sguardi slanciati per l'immensa campagna, senza sentir bisogno di dirci una breve parola, fermandoci di quando in quando per scambiarci un bacio interminabile ch'ella era la prima ad interrompere, esclamando sottovoce:

- Mio Dio! -

Pareva che quella felicità la facesse soffrire.

Io intanto avevo stizza di non soffrire a quel modo. Non ero evidentemente neppur felice a quel modo!

Sopraffatta da un impeto di passione selvaggia, stordita, concentrata in sé, fremente per tutta la persona con spasimo lieve, ella lasciavasi in pieno abbandono delle mille sensazioni onde era dominata ed oppressa, anzi procurava di raddoppiarne l'effetto: e ciò che io chiamava soffrire ne era proprio il colmo, il loro estremo valore.

Quel pieno abbandono, quel dimenticare me stesso a me, invece, non riusciva. Provavo un piacere dimezzato. Vedevo insistentemente la mia immagine sorridere ed agitarsi nel suo piccolo cuore: ma la vedevo preciso come un'immagine riflessa sul nero della camera oscura. Attraverso quell'immagine, che pur sembrava solida e vivente, ne passava sovente un'altra che non potevo discerner bene, la quale la avvolgeva, le si sovrapponeva formando una strana confusione, e infine le spariva dietro come se vi si chiudesse dentro e l'animasse e le desse il moto Appunto per questo ora non ripetevo piú la sciocca domanda della mattina.

Le ombre cadevano fitte dal cielo: la terra dormiva. Gli alberi, le macchie, le erbe avevano già preso una figura molto diversa da quella del giorno. A dieci passi di distanza, l'aspetto delle cose assumeva sembianze fantastiche: la mente ne era un po' turbata, e l'occhio vedeva quel che non era, l'orecchio sentiva rumori strani e fuori natura. Un altro momentino, e le fate, gli spiriti, sarebbero venuti a volteggiarci sul capo, a turbarci, a impaurarci colle loro apparizioni improvvise.

Provava anch'ella quest'effetto, e mi si stringeva al braccio con forza e girava attorno diffidente la testina e si fermava ad ascoltare.

Ci eravamo dilungati troppo benché si fosse andati lentamente. Chi voleva accorgersi delle ore volate via? Andavamo incontro ad un gruppo di alberi che disegnavansi sull'orizzonte con forme immani e grottesche. Si sarebbe detto che dei mostri giganteschi, fermati ad attenderci lí sul passaggio, agitassero le teste orrende e digrignassero i denti.

- Torniamo addietro: ho paura! - sussurrommi all'orecchio, appendendomisi al collo come una bimba.

Questo bacio fu il piú lungo.

Traversammo i campi da un'altra parte e prendemmo per far piú presto una scorciatoia.

La fittaiuola, addormentata, ci attendeva a piè della scala. La mandai a letto ringraziandola e seguii la Fasma ch'era già nel salotto.

Il sorriso con cui mi accolse fu qualcosa di sublime. Mi sentii come preso da un delirio veemente, e le corsi incontro e la levai di peso tra le braccia. Ella die' un piccolo grido e nascose il volto sulla mia spalla

Credetti che qualcosa di eterno per la mia vita si fosse deciso in quel punto! E tutto tremante varcai, la prima volta, con essa in collo, la soglia oscura della sua stanza.

La mattina dopo mi domandavo: - Ho sognato? Non trovavo il verso di persuadermi che quanto era accaduto fosse proprio una realtà. Certe volte non c'è cosa che paia piú impossibile del vero.

Giú mi attendeva un ragazzo con una lettera da Firenze. Un urgentissimo affare di famiglia mi richiamava colà; potevo esser di ritorno la sera. Guardai l'orologio; mancava ancora tre quarti di ora pel passaggio del treno: giusto quanto occorreva ad arrivare in tempo alla stazione.

Rifeci, stizzito, le scale onde avvertire la Fasma. Trovai il suo uscio serrato col paletto di dentro. La chiamai a nome; non rispose. Stetti ad origliare commosso. Mi era parso d'aver sentito singhiozzare. Possibile? E ritenni il fiato Non mi ingannavo. Veniva dalla sua stanza un suono di pianto represso, di grida soffocate, di singhiozzi interrotti.

- Ahimè! - pensai, - questi passaggi repentini come debbono farle del male! -

E picchiai, ripicchiai, tornai a chiamare piú volte. Nessuna risposta! Quel pianto, quelle grida smorzate a forza, continuavano sempre. Che fare? Il tempo stringeva.

\pard\sl312\slmult0 - Fasma! Fasma! - le urlai dietro l'uscio; - debbo andare a Firenze; sarò qui col treno di sera. Per carità, stia tranquilla! Mi risponda. Stia tranquilla. A rivederci! -

Non avevo piú il coraggio di darle del «tu»! Nessuna risposta!

\pard\sl312\slmult0 - A rivederci! - replicai

\pard\sl312\slmult0 E rimanevo dietro l'uscio. Però dopo alcuni minuti mi parve sentire, o sentii davvero, una parola di addio. Corsero alcuni istanti di angoscioso silenzio. Il pianto a poco a poco cessò, cigolò finalmente il paletto e la Fasma apparve accanto all'uscio. Sorrideva, ma in viso le si vedevano chiare le tracce del suo dolore.

\pard\sl312\slmult0 - Che è stato? - le chiesi tremante.

- Nulla! - diss'ella - È passato. Addio.

- Tornerò presto; non posso far a meno di andare.

- Addio! - ripetette con una monotonia di accento che mi trafisse l'anima.

\pard\sl312\slmult0 Evidentemente ella pativa a star lí. Mi decisi a partire.

\pard\sl312\slmult0 - Per carità, stia tranquilla! - replicai stringendole affettuosamente la mano.

- Addio! - diss'ella per la terza volta e collo stessissimo tono.

\pard\sl312\slmult0 Affrettai di una corsa il mio ritorno. Eran le sette di sera.

\pard\sl312\slmult0 - La signora dov'è? - chiesi alla fittaiuola.

- È già attorno da un pezzo - rispose quella donna con aria inquieta.

\pard\sl312\slmult0 Entrai nella mia stanza e non so perché gli occhi mi corsero subito al tavolo; c'era un foglio spiegato. Sentii stringermi il cuore da un tristo presagio! Non osavo accostarmi. Che poteva aver scritto? Finalmente presi convulso quel foglio e corsi subito alla finestra. Era una sua letterina.

\pard\sl312\slmult0«Caro signore» diceva «non pensi male di me! Mi compatisca invece, mi compianga. Prima di buttarmi la pietra del suo disprezzo, ella dovrebbe conoscere tutta la storia del mio cuore e della mia vita, un'infelicissima storia. Non gliela posso dire; è troppo lunga; e poi, a qual pro? Non pensi male di me! Mi dimentichi: è meglio! Non osa domandarle altro la sua gratissima Fasma»

\pard\sl312\slmult0Pensar male di te! Dimenticarti, divina creatura! Oh, potessi rivederla!

Villa Santa Margherita, agosto 1874

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

IV

\pard\sl312\slmult0

EBE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Il bigliettino diceva soltanto:

\pard\sl312\slmult0

«Sono ammalata: venite a trovarmi. Non è una visita che io vi chieggo, ma un'opera di misericordia. Non siate cattivo: venite. Grazie!

\pard\sl312\slmult0 Ebe».

\pard\sl312\slmult0

Lo feci rabbiosamente in brani, indi apersi i cristalli e rimasi lí a guardare quei pezzettini di carta che brillavano tremolanti per l'aria portati via dal vento e andavano a perdersi tra le fronde degli alberi e in mezzo alle aiuole del sottoposto giardino.

Il pianoforte della vicina del primo piano ripeteva per la centesima volta il famoso notturno del Chopin. Il cardellino della vecchia signora accanto trillava nella sua gabbia dorata, sospesa in mezzo ai pensili rami del fior di passione che contornava il terrazzino. I bimbi della portinaia trascinavano sotto il portico una carrettella, a cui il maggiore di età si era attaccato come cavallino. Le tende alla persiana dei terrazzini rimpetto si agitavano appena quasi tenute ferme da mani che volesser proteggere qualche occhio indiscreto, intento a spiare tra un filo e l'altro dei vimini.

Due pezzettini di carta, i soli che si fossero levati troppo in alto per la furia della mano che gli aveva buttati fuora, scendevano, scendevano ancora facendo dei celeri giri e deviando verso il punto da cui erano partiti. Il vento li respingeva, tornava a sollevarli e poi lasciava che venissero giú piú vorticosi di prima: sembravano farfalle che abbassassero le ali sui vasi fioriti dei terrazzini. Io li seguivo coll'occhio, molto curioso di vedere quale sarebbe stata la loro sorte. Andarono tutti e due a cadere sul terrazzino della vicina: ci mancò quasi nulla che non entrassero nella sua stanza.

Il pianoforte cessò di suonare Una manina raccolse poco dopo i due pezzettini di carta, indi la bella vicina affacciossi presso la ringhiera di ferro, e spinse gli occhi in alto verso il secondo piano. Visto me che guardavo sorridendo, lesse attentamente le parole di quei due frammenti del biglietto e, arrossendo un po', mi disse:

- È ammalato? -

Non seppi trovare un motto di risposta.

Era la prima volta che ella mi rivolgesse la parola. Dei lunghi colloqui di occhiate eran corsi da un mese fra me e lei, ma nemmeno un solo di quei saluti fatti con un cenno del capo. Ho detto: «colloqui», per modo di dire. La guardavo, ella si lasciava volontieri guardare, con mal celata compiacenza ecco tutto. Io mi trovavo troppo addolorato in quel tempo, troppo preoccupato per pensare sul serio a farle un briciolino di corte. Il mio odio verso l'Ebe giungeva a tal grado eccessivo da non permettere affatto che l'amore per un'altra venisse a diminuirlo con una diversione di forze.

- Perché «grazie»? - riprese la vicina, dopo aver riletto l'altro pezzettino di carta.

- Scusí! - balbettai, confuso pari a un bimbo che vede scoperta una sua sciocchezza.

La vicina stette un istante a riflettere; poi, come se avesse a un tratto capito, mi salutò con un sorriso e ritirossi.

Alcuni minuti appresso intesi suonare il campanello. Corsi io stesso ad aprire.

Era la cameriera che veniva a farmi le scuse per parte della sua padrona. Se la signora avesse saputo, non sarebbe stata tutto il santo giorno a suonare il pianoforte. Era dolentissima, ma da quel momento in poi non avrebbe messo nemmeno un dito sulla tastiera finché non sarebbe stata certa della mia completa guarigione.

- Bisogna compatirla, povera signora! - aggiunse la cameriera. - Si annoia tanto!

- Ringrazio la signora - risposi - della sua squisita gentilezza. Ella suona cosí bene che io la prego di continuare come pel passato. Desidero intanto sapere se potrò venire a ringraziarla di presenza e a spiegarle il piccolo equivoco avvenuto poco fa -.

Dopo altri pochi minuti la cameriera ritornava al secondo piano.

- Venga quando le fa piacere; dalle dodici alle quattro, tutti i giorni: la sua visita sarà gradita -.

Quella cameriera diceva le cose con una disinvoltura ammirabile.

Andetti il giorno appresso. Il salottino era addobbato in azzurro con strisce bianche filettate in oro. Una magnifica giardiniera, presso il terrazzino, sfoggiava il lusso delle ricurve foglie delle *yucche* e dei bei fiori di veronica e di *ageratum.* Le tende di seta azzurra e di tulle finissimo elegantissimamente ricamato smorzavano il tono troppo vivo della luce che veniva di fuori e davano a tutto quell'insieme l'aria di un sorriso discreto e raccolto, qualcosa che faceva fantasticare. Rimpetto al divano, sotto un paesaggio del Raiper incastrato in una ricchissima cornice dorata, il pianoforte verticale ancora aperto mostrava spiegato sul leggio il prediletto notturno del Chopin; le note soavi e malinconiche interrotte il giorno avanti sembrava aleggiassero per la stanza come un'eco affievolita della volta...

La signora non si fece attendere. Una donna sui trent'anni, bella di quella bellezza minuta che guadagna molto ad esser guardata da vicino, con modellature del collo e delle guance sorprendenti davvero. La pelle morbida, vellutata, aveva il colorito, dirò, un po' usato, un po' chiuso che vien dall'età; un colorito spesso spesso preferibile a quello da quadro fresco o da figurine di porcellana di certi visi di ragazze. Capelli castagni; occhi castagni, grandi, vivaci; denti piccini cogli incisivi superiori divisi da un piccolo spazio che intanto riusciva grazioso nella sua bocca contornata da labbra sottili; un naso un po' aquilino; delle mani bianchissime, delicate, con ditini affusolati; e, per finire, dei piedini, oh!, dei piedini forse della piú estrema piccolezza consentita dalle proporzioni del corpo e dalle leggi dell'equilibrio: ecco la signora Augusta. Vestita elegantissimamente non si dice nemmeno. Sembrava che un abile artista avesse intonato tutti i particolari della stanza e dell'abito per farne un gentile contorno alla sua persona, ma in guisa che gli accessori non offuscassero il principale...

Quando le ebbi spiegato l'equivoco dei due pezzetti di carta, ella sorrise un po' disillusa.

- Infatti - disse, - ora che ci rifletto, quel carattere non poteva essere che d'una donna. Povera donna! - riprese. - Che può averle mai fatto per essere trattata in quella guisa?...

- Oh, molto male! - esclamai.

- Chi lo sa? - disse. - Forse lei non la giudica spassionatamente. Voi altri uomini ci intendete cosí poco, che il cadere in inganno sul conto nostro è la cosa piú facile del mondo.

\pard\sl312\slmult0 - Rispetto - dissi - questo sentimento di solidarietà che fa prendere ad una donna le difese dell'altra... quando l'avversario è di sesso diverso. Le concedo anzi che noialtri uomini non siamo davvero i piú adatti a giudicare molte sfumature del loro carattere, molte stranezze del loro spirito, molte inconseguenze del loro cuore (o che a noi paiono tali): ma, nel mio caso particolare, la prego di credere che io non mi inganno. Se la passione mi fa velo, è soltanto per impedirmi di giudicare piú severamente la donna che scrisse quel biglietto. Oh! Creda, signora, spesso loro ci fanno soffrire con una spensieratezza senza scusa!

\pard\sl312\slmult0 - Sarebbe assurdo - ella mi disse sorridendo - che ci dovessimo mettere in istato di guerra sin dal primo giorno che ci conosciamo. Cedo, non foss'altro, per dar ragion a chi ci chiama il sesso debole...

- Una malizia spacciata dalle donne per rendersi piú forti -.

Il ragionare continuò un buon quarto d'ora, nutrito dei soliti nonnulla. Sul punto di andar via:

- Spero vorrà farmi l'onore di qualche altra visita - ella disse - ...quando si annoierà. Le importerà poco continuare ad annoiarsi qui od altrove.

- Non parli, prego, di annoiarmi - risposi. - Sono un po' orso, un po' misantropo; ma non c'è nulla che mi ammansisca piú di una conversazione con una donna di spirito. Poi il forte sta sempre nel cominciare. Un giorno forse dovrà pentirsi di essere stata cosí gentile con me.

- A una certa età - rispose - la donna non può piú pentirsi di nulla: anche i disinganni sono qualcosa per essa -.

Due giorni dopo il portinaio mi recava un'altra lettera dell'Ebe. Fui sul punto di stracciarla senza leggerla, ma poi finii coll'aprire lentamente la busta e col leggerla due volte.

«Non vi credevo cosí cattivo - diceva. - Avete forse sospettato che io mentissi? No, sono veramente e seriamente ammalata: non so nemmeno se potrò piú uscire viva da questo salottino ove passo solitaria le lunghe giornate, divorando il mio dolore, leggiucchiando, piangendo, talvolta dormendo e sognando. Se vi dicessi che i momenti in cui sogno siano i piú felici della mia vita, voi sorridereste dall'incredulità; eppure nulla di piú vero. La mia imaginazione è benefica: i fantasmi ch'essa mi ridesta nel sonno rappresentano precisamente il rovescio della terribile realtà che mi uccide.

Che vi ho chiesto? Una visita. Mi odiate dunque a tal segno da non volermi nemmen vedere? Non vi ho domandato perdono? Non sto scontando amaramente la mia storditaggine di un momento? Volete che abbassi ancora questo po' di orgoglio di donna che mi rimane? Volete forse che io venga a buttarmi ai vostri piedi? Se le mie forze me lo permettessero, lo farei volontieri.

Come siete inesorabile! Come siete superbo! Soffrite al pari di me di cotesta vostra durezza, e intanto non vi lasciate commuovere dalle mie lagrime, dalle mie preghiere. Che debbo fare per toccarvi il cuore? Non vi basta che io muoia lentamente per voi?

Oh Alberto, voglia il cielo che queste mie parole non vi s'abbiano un giorno a mutare in un rimorso!

Che colpa ho io se non mi ero accorta di amarvi? Se la mia frivola educazione m'impediva di intendere la profonda e nobile serietà del vostro amore? Siete voi impeccabile? Non vi amo oggi, senza speranza, cento volte di piú di quel che avrei potuto allora?

Ma io vi prego soltanto del vostro perdono. So benissimo che un affetto spento non rinasce piú. Però se il profumo scappato dalla boccetta che lo conteneva non può piú venir raccolto per richiudervelo di bel nuovo, la boccetta ne ritiene ancora lungo tempo un leggiero vestigio. Ah! Non c'è che il cuore umano per rimanere indifferente, anzi peggio, ostile a un sentimento che prima poteva dirsi il suo profumo!...

Non mi sento per ora cosí male da poter fare di meno del vostro perdono. Spero intanto che non sia molto lontano il momento in cui non dovrò pensare ad altro che a mandarvi il mio.

Alberto! Vi confesso che non dispero d'intenerirvi. La vostra superbia sarebbe forse cosí grande da non permettervi nemmeno di fingere verso di me una pietà che non sentite e non potete sentire?

Vi attendo sempre. Sono sdraiata sulla poltrona dietro i cristalli della finestra che guarda l'entrata. La magnolia del cortile comincia a fiorire: le sue belle foglie di un verde chiuso luccicano al sole come tante laminette di bronzo brunito. I passeri saltellano sui suoi rami, facendo un arguto chiacchiericcio che mi diverte anche nella prostrazione di spirito in cui mi trovo. Tutto sorride nella natura. Fate che anch'io muoia sorridendo. Venite! Venite!»

Ebbi una stretta al cuore: ma il mio amor proprio reagí subito contro quell'assalto di tenerezza.

La lettera mi parve di un'abilità diabolica. Sotto quell'apparente dolcezza, sotto quel lamento rassegnato, sotto quel calore di un affetto e di una passione senza limiti, intravvedevo un sorriso di canzonatura, un sentimento di trionfo che scoppiava fra riga e riga, per quanto già fosse industriosamente celato.

Ammalata seriamente, gravemente! Non ne credevo una sillaba! La sua vanità di donna aveva ricevuto un gran colpo. L'uomo bello, mondano, superficiale da lei preferitomi senza pensarci su un momento, l'aveva dopo pochi mesi abbandonata colla stessa facilità con cui era venuto a buttarglisi ai piedi; cercava forse tutt'altro di quel che l'Ebe avrebbe voluto concedergli. Io, che per lei rappresentavo una vittoria creduta quasi impossibile, le avevo sdegnosamente voltate le spalle senza piú rivederla. Ed ecco: ella cercava ora rifarsi su di me dello scacco subito. Forse, compreso ora qual'indegnità avesse commessa ridendosi dell'amore piú serio e piú sincero da lei ispirato ad un uomo, tentava in quel naufragio del suo cuore afferrarsi stretta a me come ad una tavola di salvezza.

L'idea che il disinganno avesse realmente destato e fatto fiorire in lei i germi di un amore per davvero, non mi passava pel capo. Ella mi pareva troppo assuefatta a certi sentimenti e a certe emozioni da poterli risentire schiettamente e profondamente; l'artifizio, l'abitudine avevano dovuto attutire o smorzare le vive forze del suo cuore; e la nuda e volgare realtà cacciar via da esso ogni gentile illusione, ogni aspirazione elevata. L'amore, cioè quel vacuo esercizio delle fibre, quel fatuo scintillare dello spirito che suol chiamarsi con tal nome, era diventato per lei una delle forti necessità della vita; la sua anima femminile non poteva astenersi di questo spirituale nutrimento. La sazietà intanto la rendeva schifiltosa; le dava dei gusti stranissimi, ch'ella non era sempre in caso di appagare. Sí, ammalata poteva essere, ma soltanto di nausea e di ideali mancati. Io, un po' strano, un po' rozzo, ma sincero, ma tutto di un pezzo; io, vero credente dell'amore in mezzo a tanti atei di questo dio, avevo per lei l'attrattiva del frutto vietato, del sapore sconosciuto: nient'altro!...

La mia alterigia di uomo rifiutava sdegnosa i sommessi suggerimenti di un'intima voce del cuore. Perché non credere? Diceva questa voce. Il disinganno può averle aperti gli occhi; e un amore prodotto da tale stato dello spirito diventare il piú violento, il piú schietto, il piú duraturo del mondo; quasi un primo amore anche per una donna che, come l'Ebe, abbia amato fin troppo.

Ma non mi lasciavo rimovere, per quanto mi sentissi straziato. Cedere, fosse pure ad un sentimento di naturale curiosità, mi faceva ribrezzo. Il mio odio era certamente uno dei mille aspetti dell'amore (per dire che non amiamo piú bisogna sentirci indifferenti) ma cosí, da odio, lo tolleravo; senza maschera invece non lo avrei tollerato un momento: avrei preferito spezzarmi il cuore, non potendolo vincere altrimenti. Ero troppo superbo: ella indovinava.

Posai la lettera sul marmo del caminetto e non andai, né risposi. Quel procedere villano era un gran sforzo che facevo mio malgrado. Mi ritenevo impegnato per mille ragioni a non cedere; e, temendo di esser preso da qualche improvvisa debolezza, esageravo il rigore, passavo ogni limite. Accade sempre a questo modo, nella vita, nell'arte, in ogni cosa: la giusta misura riesce impossibile e all'uomo e alla natura: è l'ideale che non arriva ad attuarsi.

Continuai le mie visite alla vicina con crescente frequenza. Viveva sola. Il suo amante viaggiava qua e là per affari, e non le scriveva mai. La signora Augusta, ignorando sempre per quali provincie la ferrovia scarrozzasse il suo «protettore» (lo chiamava cosí), non aveva nemmeno lo svago di riempire ogni giorno un fogliolino di carta da spedire alla posta.

Attendeva, facilmente rassegnata per effetto, in massima parte, della sua costituzione e del suo carattere. Era un organismo tranquillo, un carattere armonico: sentiva la vita come una luce ugualmente rosea e moderata; mai troppi bagliori, mai troppe ombre. Era però nel medesimo tempo un organismo delicato, facile a percepire le mille sfumature di un sentimento, e inclinatissima a questo quasi sensuale godimento delle sfumature in ogni cosa. Insomma una vera donna di spirito, caduta nella condizione ove ora si trovava per una lunga serie di vicende che spesso rimanevano inesplicabili anche per lei stessa. Forse per questo ella chiamava «protettore» il suo amante, sfumatura di linguaggio tutta sua e non superficiale di certo.

Quella tranquillità di organismo, quell'armonia di carattere corrispondevano a qualcosa del mio spirito un po' pagano, a qualcosa che dominava talvolta tutte le facoltà della mia mente e del mio cuore e mi faceva vivere piú di sensazioni che di sentimenti, proprio come una felice creatura della Grecia antica. Però in quei giorni ero poco o punto disposto ad apprezzarne il valore. Ero anzi disposto a giudicarle assai male; scambiavo infatti la tranquillità per freddezza, l'armonia per fiacchezza o per completa assenza di contrasti.

Ma cominciai a disingannarmi la prima volta che le udii sonare da vicino il pianoforte. Quella ondata di melodie e di armonie pareva facesse montare a galla la sua anima gentile da una profondità sconosciuta. Le dita vibravano con forza, spesso con violenza sulla tastiera, e lo strumento non rispondeva come un semplice meccanismo dalle sue viscere cave, ma come una parte dell'organismo di lei la quale ne rivelasse le intime voci del petto.

Però in tutto quest'intimo c'era un che di carnale e di sensuale che ricercava le fibre con dolcezza squisita. Dopo quelle armonie ci voleva assolutamente un grand'accordo di baci. Dopo quelle vibrazioni sonore che agitavano il sangue e riscaldavano la pelle come se avessero sferzato il corpo con invisibili verghettine, si richiedeva assolutamente la fiera stretta di un abbraccio, o il pezzo di musica sarebbe parso senza significato, senza chiusa, insomma, incompleto.

Non occorse dircelo: ci fu il tacito accordo di tutti e due. Ma i baci non venivan mai prima che la musica gli eccitasse.

Quando la conversazione, cominciata freddina, continuava a sbalzi, noiosa, sconclusionata, ella levavasi tosto dalla poltrona, andava a sedersi al pianoforte..., e i sensi, riconosciuto subito il loro inno reale, si destavano inebbriati per proseguirlo alla loro maniera, senza bisogno di musica.

Il «protettore» ritornò. Per tre settimane potemmo vederci di rado, dal terrazzino, e scambiare ora un saluto, ora un centinaio di parole.

Abbassavamo le tende per evitare di esser veduti da una zitellona di rimpetto che bracava dalla mattina alla sera tutti i fatti del vicinato; e il dialogo si riduceva quasi invariabilmente a questo qui:

- Sei vedova?

- No; ma partirà fra qualche settimana.

- Starà fuori a lungo?

- Chi lo sa? Non dice mai nulla. Parte e arriva improvvisamente nei giorni e nelle ore che meno l'aspetto.

- Che rabbia! -

E l'Augusta sorrideva di quel suo tranquillo sorriso, che mi piaceva ogni giorno piú che mai.

- Aspetta lí - diceva talvolta.

E rientrava per mettersi al pianoforte. Spesso però il pianoforte taceva a un tratto, ed ella non ricompariva piú. Il protettore era venuto a casa. Il nostro dolce colloquio restava interrotto sul meglio.

Ma «lui» ripartiva; faceva delle assenze di quindici, di venti giorni, e noi tornavamo alle nostre intime relazioni con un'assiduità meravigliosa, come se ciò fosse stato la cosa piú regolare del mondo. Ci preoccupavamo di «lui» soltanto per sapere quando partiva e indovinare possibilmente quando sarebbe ritornato.

Ci amavamo? Nessuno dei due aveva osato fare all'altro questa interrogazione. Amarci? Di che amore? Domande complicate che esigevano risposte ancora piú complicate. Lasciavamo correre: valeva lo stesso.

Io avevo intanto trovato in lei qualcosa che addolciva le amarezze del mio cuore, e spesso anche le addormentava. Ma vi eran dei giorni però nei quali preferivo rigustare quelle amarezze, e glielo davo a vedere.

- Sei stanco di me? - mi chiese un giorno con un accento di affettuoso rimprovero.

- Perché dovrei esser stanco? - feci io, evitando cosí di rispondere.

- Perché è naturale - riprese l'Augusta; - non c'è nulla di eterno al mondo, e l'amore meno di tutto.

- Credi tu - le domandai all'improvviso come conseguenza delle idee che mi si affollavano in testa, - credi tu che una donna possa morire di amore?

- Mio Dio! - esclamò con un'intonazione di voce che mi suona ancora nell'orecchio; - ma le donne non muoiono di altro -.

Questa risposta cosí semplice mi turbò profondamente. - Senti - ella disse dopo un pezzo: - è vero che tu sei stato l'amante di una gran dama?

- Chi ti ha sballato questa sciocchezza?

- Prima rispondi: ti dirò poi.

- Ho già risposto, se t'ho detto: sciocchezza.

- Eppure io so di certo che tu hai avuto una amante e che ora siete in rottura; quel biglietto di tre mesi fa dovette inviartelo lei.

- Quella? Un'amante? Oh! Niente affatto, mia cara!

- Eh, via! Ti vuoi nascondere da me: ma io, tu lo sai, non sono punto gelosa. Dunque, la poverina ti vuol bene a tal segno che si è rovinata la salute per te. Dopo il tuo abbandono fece delle pazzie; corse, balli, viaggi, ogni possibile stravaganza pur di buscarsi un malanno che la facesse morire... e c'è finalmente riuscita.

- Chi ti ha detto questo? - chiesi meravigliato di sentire sulla sua bocca quello strano miscuglio di falso e di vero. Tacque un pezzetto e stette a capo chino, colla fronte corrugata, coll'indice della mano sinistra appoggiato sulle labbra, come se cercasse di ricordare.

- Mi perdonerai? - fece poco dopo, sedendomisi sulle ginocchia e passandomi le braccia intorno al collo.

Questo sfoggio di tenerezza accrebbe straordinariamente la mia curiosità.

- Parla - dissi impaziente.

- Mi perdonerai? - tornò a domandare l'Augusta.

- Cento volte, non una, ma parla, ti prego!

- Ecco qui. Tre giorni fa la cameriera di quella gran dama venne a cercarti. Tu non eri in casa, e nemmeno il tuo servitore. La Lucia, sentendo replicatamente suonare il tuo campanello, affacciossi all'uscio, e riconobbe in quella cameriera una sua amica d'infanzia. Si misero a chiacchierare sul pianerottolo. L'altra aspettava con una smania incredibile; ogni minuto le pareva l'eternità: infatti, dopo un'ora, vedendo che tu non rientravi in casa, si decise a lasciar l'imbasciata alla Lucia, caldamente raccomandando di fartela appena arrivato. Fu lei che confidò alla Lucia tutta la storia della sua padrona: la Lucia, che forse fece lo stesso dei fatti miei, venne subito a riferirmi fedelmente ogni cosa: mi fece vedere anche... la lettera.

- C'era una lettera? - dissi, mostrando un'indifferenza che in quel momento non provavo.

- Oh sí... una lettera... E per via di essa che ho bisogno del tuo perdono!

- L'hai già letta?

- No, no!... Ma n'ebbi una forte tentazione... e quindi... Eccola!... - disse alzandosi a un tratto dalle mie ginocchia.

E aperto un cofanetto di porcellana di Sèvres a fermagli di rame dorato, la cavò fuori ancora chiusa e me la porse colla punta delle dita, mormorando:

- Perdona!

Qual parola occorrerebbe per esprimere la vile infamia che allora mi balenò nella mente e che misi subito in atto?

Quelle rivelazioni della cameriera, misto di verità e d'invenzioni, avevano irritato il mio amor proprio come uno scherno crudele; né la lettera dell'Ebe poteva avere per me un significato diverso. Amante io, io che ero stato tolto di mira quasi per vincere una scommessa! Io che ero stato ammaliato da tutte le divine seduzioni, da tutti i terribili artifizi del corpo e dello spirito e poi lasciato lí, con una risata, appena avevo mostrato di prender sul serio e lo spirito e il cuore e fin le stranezze di quella donna! Amante io che ora mi credevo perseguitato con una commedia di amor postumo piú spietatamente insultante dello stesso scherno con cui aveva ella accolto una sera la provocata mia dichiarazione di amore!

- Leggi - dissi all'Augusta.

E siccome l'Augusta esitava, supponendo che io intendessi di dare una soddisfazione alla sua gelosia,

- Leggi - fammi il piacere, le dissi; - non lo faccio per te -.

Appoggiai i gomiti sul piccolo tavolo lí accanto, misi la testa tra le mani e stetti cogli occhi chiusi ad ascoltare.

La lettera diceva cosí:

«Non meritereste che vi scrivessi. Il mio braccio, la mia testa si rifiutano ad un lavoro imposto ad essi dal cuore; ma io voglio scrivervi per l'ultima volta, prima di chiudere (se pur sarà possibile) le porte del mio spirito ad ogni affezione terrena e aprirle alle consolazioni di Dio, le sole che mi rimangano in questo punto.

Ho guardato la faccia del dottore mentre toccava il mio polso. Si è rannuvolata ad un tratto. Però non avevo bisogno di questo indizio per credere che mi avvicino precipitosamente verso la morte. Mi sento morire con un'ineffabile soddisfazione che vi è impossibile imaginare. Anch'io, prima di ora, non avrei mai supposto che la morte potesse essere qualcosa di immensamente soave.

Vi mando il mio perdono. Non mi preme piú di avere il vostro: me lo son meritato, e provo una consolazione come se avessi sentito ripetere questa parola dalla vostra stessa bocca.

Vi ho avvelenato la giovinezza, il presente e forse l'avvenire!... Vi ho fatto soffrire senza volerlo, ma non per cattiveria come vi siete ostinato a credere... ed ora muoio di amore per voi!

Perché vi scrivo tutto questo? Non lo sapete da gran tempo?

Ah! Ve lo scrivo onde avvisarvi che avete ancora qualche giorno per risparmiarvi un rimorso. Io vi ho amato disperatamente quando voi non mi amavate piú; voi, badate! Mi amerete piú di prima appena saprete che sarò morta!

Ho messo quattro ore a scrivere questa lettera, e mando la mia cameriera per consegnarvela di sua mano. Muoio sola, con una fida amica al capezzale. Mi lascerete morir cosí? Vi perdonerò anche questo. Addio per sempre!

P. S. Ho pregato la mia amica di tagliarmi appena morta tutti i capelli. Se un giorno li vorreste come ricordo di colei che vi ha amato fino a morirne, chiedeteli alla Giorgina Nozzoli che voi conoscete. Addio un'altra volta e per sempre!»

Sul principio al sentir pronunciare lentamente, nel modo che leggeva l'Augusta, quelle tristi parole, io avevo provato la voluttà di una quasi violazione brutale compita dalla voce di essa sullo spirito dell'Ebe. Era appunto questo il vigliacco e raffinato piacere che avevo voluto procurarmi; era questo lo strano avvilimento voluto infliggere all'Ebe facendomi ripetere dalla bocca di una donna come l'Augusta le parole dirette a commovere il mio cuore e scombuiare il mio spirito. Ma tale soddisfazione durò poco: l'effetto fu tutto il contrario di quanto avevo imaginato.

La voce dell'Augusta prese di mano in mano delle inflessioni che violentemente mi scossero il cuore. Da quella gola femminile che l'emozione rendeva tremante, ogni parola, ogni frase, ogni periodo della lettera riceveva un'espressione direi quasi un nuovo significato che addirittura ne centuplicava l'efficacia. Sentivo ad una ad una cadermi sul cuore, come del piombo liquefatto, le grosse gocce di lagrime dovute scendere silenziose sul pallido viso della morente, mentre la scarna sua mano erasi stentatamente trascinata sul foglio; e quando l'Augusta faceva una piccola pausa, e quando la sua voce si turbava in guisa che le parole gli uscivano molto confuse di bocca, mi pareva di udire l'affanno della infelice che la mia superbia condannava a morire senza una parola di perdono insistentemente invocata; e mi sentivo annodare la gola e strozzare il respiro.

A metà della lettera aveva fatto un gesto quasi per strapparla di mano dell'Augusta e impedire la sacrilega offesa che intendeva di essere la mia vendetta; ma mi trattenne l'idea d'infliggermi come un affronto il sentirmela leggere sino in fondo dalla stessa bocca scelta per quella profanazione veramente indegna di un uomo. Non piangevo, ma tremavo, ma mi sentivo schiacciare da una terribile mano. Provavo sulle guance dei colpi di staffile che dovevan lasciarvi le lividure. Ogni stilla del diaccio sudore che mi scendeva dalla fronte mi pareva uno sputo di disprezzo lanciatomi in viso da tutte le creature gentili.

Terminata la lettura successe nella stanza un silenzio profondo. Ero sotto l'oppressione di un incubo e non potevo destarmi.

- Se tu fossi in tempo! - disse l'Augusta con voce commossa e colle lagrime agli occhi.

Ci voleva quest'affettuosa esclamazione di una donna per farmi rientrare in me stesso.

- Se fossi in tempo! - ripetei torcendomi dolorosamente le mani.

Il fiàcchere mi pareva non volasse a precipizio come il cuore febbrile avrebbe voluto. Si trattava di dover correre da un capo all'altro della città e per le vie piú frequentate. Il cocchiere dovette credermi ammattito sentendomi sempre urlare dietro le sue spalle: - Ma corri! Ma sferza! -

Montai gli scalini a quattro a quattro.

La cameriera che già piangeva diede, appena mi vide, in un nuovo e piú forte scoppio di pianto.

Ahimè! Giungevo troppo tardi?

Un vecchio prete uscito in fretta dalla stanza dove era corsa la cameriera, mi venne incontro, mi porse la mano, e con accento semplice e calmo, ma che imprimeva intanto qualcosa di solenne al suo aspetto quasi volgare:

- Signore! - mi disse - quali che possano essere le sue idee religiose, la prego di non turbare alla morente questi ultimi istanti. Iddio le ha concesso una tranquillità ch'ella stessa non sperava. Dimenticata la terra, tutti i suoi pensieri sono ora rivolti al cielo che si apre misericordioso alla sua anima afflitta. Non ci appartiene piú, o signore! Questi momenti sono di Dio! -

Lo guardai ebetito.

Una sentenza dell'Hegel mi si presentava in quel punto limpidissima alla memoria, e me la ripetevo macchinalmente: «La necessità della morte è quella del passaggio dell'individuo nell'universale».

Rammentavo un'altra sentenza del Goethe: «La nostra vita non è una vera vita, ma la morte della vita divina che viene ad estinguersi nella nostra».

E mi meravigliavo di poter fermarmi col pensiero su tali ed altre simili idee che mi passavano per la mente scombuiata pari a nuvoloni di un temporale spinti per l'aria dalla furia del vento.

Come non provavo un dolore immenso? Come non morivo di dolore? Una strana lucidità mi faceva riflettere:

- Forse sto per ammattire! -

E tentavo di assistere al lento confondersi della mia ragione entro le tenebre della pazzia.

Tutt'ad un tratto l'uscio da cui era uscito il prete spalancossi con violenza, e la cameriera venne fuori urlando e battendosi il petto.

Mi avanzai fino alla soglia, tenuto sempre per mano dal prete il quale mi diceva delle parole che piú non riuscivo ad intendere...

Una suora di carità asciugava sulla bianca fronte dell'Ebe l'ultimo sudore della morte!

Miseria del cuore umano!

Son passati appena quattro anni! Mi pareva che senza di lei la mia esistenza non avrebbe piú avuto nessuna ragione di durare!...

E già ne parlo tranquillamente, e già sorrido pensando che obbliare è una profonda, una divina necessità della vita.

\pard\sl312\slmult0 V

IELA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0I cavalli scalpitavano impazienti sullo stradale a una sessantina di passi dalla porticina dell'orto dove io stavo ad origliare. Sentivo di quando in quando il rumore delle catenelle che suonavano al loro collo e gli scossoni di tutti gli arnesi, che i poveri animali accompagnavano con una specie di sternuto. Mi pareva impossibile non nitrissero, e li ringraziavo col pensiero della quasi intelligente riserbatezza mostrata in quel punto.

\pard\sl312\slmult0Aspettavo da due ore.

Era nugolo. Il vento stormiva furioso fra gli alberi e mi recava interrottamente all'orecchio rumori sordi, lontani, che somigliavano ad urli, a lamenti, a grida confuse e mi facevano trasalire.

Provavo intanto una fiera compiacenza a quelle emozioni notturne. Passare di un tratto dalla monotona vita di provincia ad una bizzarra avventura che aveva le due grandi attrattive del pericolo e dell'ignoto, per uno già sfinito dalla noia era anche un po' troppo. Sentivo ridestato in fondo al cuore qualcosa lí rimasta lungo tempo a dormire; respiravo piú liberamente; riconoscevo con soddisfazione che non ero già vecchio a ventisei anni.

Quell'immensa solitudine da cui ero circondato; quella vallata che il vento riempiva dei suoi strani sibili; quelle ombre della notte senza luna che trasformavano l'aspetto degli alberi e dei luoghi in un che di fantastico e di pauroso privo di contorni e di limite; tutto serviva a comporre uno sfondo che si adattava benissimo alla natura della mia impresa ed alla singolare situazione dell'animo mio.

Aspettavo, ripeto, da due ore. Nella casa e nell'orto non si sentiva anima viva.

- Verrà? Non verrà? Che un qualche accidente abbia sconvolto i nostri piani? Ch'ella si sia pentita della sua arditezza nel momento di metterla in atto? -

Appoggiato all'intaglio della porticina dell'orto, ruminavo da un pezzo queste domande e già cominciavo a credere che la signora avesse mutato risoluzione, quando intesi il girar di una chiave nella toppa dell'uscio.

Mi tirai da parte, trattenendo il respiro.

L'uscio si aperse lentamente; una testa affacciossi indistinta nell'ombra e stette un minuto ad ascoltare; indi intesi picchiare sul legno i tre colpi di chiave convenuti.

- Son qua da due ore - dissi a bassa voce, facendomi innanzi.

- Siamo già pronte - rispose una voce di donna; - vo a chiamar la padrona.

- Benissimo! Le parole mi facevan nodo alla gola. Se la persona che doveva da lí a poco fuggire con me fosse stata la mia dama o la mia amante non avrei potuto essere piú agitato.

Trascorsero cinque minuti che mi parvero un secolo. Non vedevo l'ora di esser lontano di lí un buon paio di miglia e m'impazientivo d'ogni intoppo. Avevo spinto l'usciolino lasciato aperto, avevo messo il piede nell'orto, mi ero anzi inoltrato sino a mezzo viale, ed ero tornato subito addietro per paura di commettere un'imprudenza. Un lume apparve finalmente dietro le imposte di una finestra e si spense a un tratto. Aguzzai gli occhi nel buio: due ombre disegnaronsi sul bigio delle mura del villino e sulla striscia del viale.

- Per dove? - chiese la signora con voce soffocata. - Per di qua - risposi prendendola per la mano. Ansante, tremante, non poteva camminare spedita. - Coraggio! - le dissi, sentendola singhiozzare.

Mi strinse la mano come per ringraziarmi, e si asciugò gli occhi.

- Il cavallo è dei piú tranquilli - feci io, aiutandola a montare in sella, mentre il mio servitore, piegato un ginocchio a terra, le presentava l'altro onde servirle da gradino. - Cavalcherò al suo fianco; stia tranquilla.

- Grazie! - rispose col solito tono di voce.

E saltò leggiera in sella, come persona abituata a cavalcare.

Lo stradale tirava dritto fra due siepi di fichi d'India. Lo scalpito monotono delle ugne ferrate dei cavalli era il solo rumore che si perdesse confuso fra i sibili acuti del vento.

Era appena un'ora dopo la mezzanotte, e l'aria pungeva, benché si fosse verso la fine dell'aprile.

Stavamo tutti zitti: già, con quel vento, era impossibile il parlare. Ella tossicchiava di quando in quando e fermava un pochino il cavallo; poi riprendeva subito il trotto. Uno dei miei contadini e la cameriera ci seguivano a breve distanza. Il mio servitore e l'altro contadino venivano dietro a cento passi per avvertirci di galoppo a ogni possibile contrattempo.

A quella stess'ora Paolo ballava furiosamente in casa di un parente di lei onde allontanare ogni sospetto.

Lo stradale, dopo un buon tratto, dava una svolta. In fondo al gomito ch'esso formava poco piú giú, splendeva un lume.

- Che sarà mai? - chiese la signora arrestando il cavallo.

- È la barriera - risposi, - non abbia paura. Si trova bene sulla sella?

- Benissimo; grazie -.

L'omo urtò colle gambe del cavallo la grossa catena di ferro che sbarrava il passo e fece suonare una campana dentro la baracca di legno. Una voce dall'interno ciangottò non so che parole: indi, allo scarso lume del lanternino attaccato al muro, vedemmo affacciarsi allo sportello dell'uscio una testa barbuta, collo sbadiglio alla bocca e gli occhi nuotanti nel sonno. Pagato il pedaggio, lo sportello si richiuse e la catena cadde a terra. Lo stradale tornò a risuonare del trotto dei nostri cavalli.

Il buio non mi aveva permesso di veder bene in viso la fuggitiva: avevo però udito la sua voce, una voce dolce, carezzevole tanto da potermene accorgere alle poche sillabe pronunciate.

- Era bella? Naturalmente mi figuravo di sí. Le davo degli occhi cerulei, limpidissimi, e dei capelli biondi. Perché? Non lo sapevo neppur io, ma mi sembrava che a quelle forme svelte, eleganti e un po' virili stessero bene una capigliatura bionda e degli occhi cerulei. Quel che di virile delle forme mi pareva dovesse venir modificato dalle tinte dolci del ceruleo e del biondo. Alcune mosse intravvedute nell'oscurità, prima che montasse a cavallo, me le facevano supporre un carattere mite, affettuoso, uno di quei caratteri che quando amano si danno tutti intieri, un po' per bontà, un po' per fiacchezza. Ma quella sua fuga non mostrava il contrario? Oh! no, non era forse una bionda. Sotto una fronte bruna, contornata da capelli di lucido ebano, saettavano forse due grandi occhi nerissimi...

Io però tornavo a vederla bionda, per lo meno castagna, tendente molto al biondo...

La statura indicava una persona sui venticinque anni. La voce un po' piena, con delle inflessioni di grand'effetto, faceva supporre una donna. Maritata? Vedova? Non volevo entrarci. Quel Paolo era sempre stato l'uomo dalle belle avventure! Questa volta però mi sembrava l'avesse fatta un po' grossa. Basta! Doveva pensarci lui!

Ma come ella lo amava!

Fuggir di casa sua, accompagnata da una persona a lei sconosciuta, andarsi ad esiliare in una campagna lontana, per vivervi fuori d'ogni relazione socievole, sola coll'uomo del suo cuore; o non era questa una gran prova di affetto? E voleva dir nulla quello sfidare il terribile sdegno dei parenti, le inesorabili rigidezze di un paesetto ove il suo nome sarebbe diventato segno ad ogni abbominio, ad ogni vitupero?...

Doveva amarlo perdutamente!... Mi sentivo intenerire.

L'ombre della notte si erano intanto diradate. Il vento era quasi cessato; ma il freddo del mattino mordeva piú vivo. Lo stradale cominciava ad animarsi di carri che montavano in su carichi di ortaggi, per trovarsi al mercato dei paesetti vicini prima dello spuntare del sole. I carrettieri, sdraiati bocconi sul gran mucchio di roba accatastata, fumavano le loro pipe canticchiando, e scotevano di tanto in tanto le redini di corda raccomandate a un pomo della tavoletta di fianco.

La signora vestiva un abito nero con piccole gale arricciate, orlate da un profilo di seta azzurra. Uno scialle egualmente nero, fissato al petto da uno spillo, le copriva le spalle. Il cappellino di paglia scura, con nastro e fiori rossi, che le sormontava la testa era quasi tutto avvolto da un gran velo denso, accortamente abbassato sul viso, il quale m'impediva di accertarmi se le mie supposizioni fossero state, o no, bene azzeccate.

Avevamo da un pezzo preso una scorciatoia a traverso i campi; e non tanto per evitare d'incontrar gente che la riconoscesse, quanto per trovarci a tempo alla piccola stazione di Bicocca. Vi arrivammo infatti che già spuntava il sole. Il treno avrebbe tardato un quarto d'ora a passare.

Spossata dal viaggio e piú, forse, dalle emozioni, domandò un bicchier d'acqua. Il capostazione invitolla gentilmente a montare nella stanza di sua moglie: lassú avrebbe anche potuto riposarsi un po' meglio che sulle panche di legno della stanzuccia di aspetto.

Le tenni dietro. Smaniavo di vedere in viso la persona alla quale dovevo tener compagnia non solamente per altri due lunghi giorni di viaggio, ma finché il mio amico non avrebbe potuto venire presso lei senza punto farsi scorgere.

Allorché la moglie del capostazione le presentò il bicchier d'acqua, la signora alzò il velo poco piú in su delle labbra e bevve lentamente. Aveva un collo stupendo. La carnagione brunetta tirava un po' al pallido. Dei capelli nerissimi, un viso ovale piuttosto piccolo, un mento gentile, una bocchina stretta come un anello, ma seria per naturale atteggiarsi delle labbra: ecco quello che potei vedere con un'occhiata investigatrice, nell'intervallo di due secondi, tra l'alzata e l'abbassata del velo.

Bella, nello stretto significato della parola, non mi parve potesse essere; intendo di quella bellezza scintillante, sfolgorante, che non si lascia discutere, ma s'impone. Però simpatica sí, molto simpatica, che per me, infine, voleva quasi dire piú di bella. Nel viso di una persona simpatica non par di trovare qualcosa di affine al nostro essere che ci si assimili subito, mentre la persona bella ci rende sorpresi, ammirati, ma ci mantiene come in distanza? Una donna perfettamente bella, a mio modo d'intendere, non può essere amata.

Non avevo però veduto la vera espressione del viso, la sua vera anima, gli occhi: e bisognava attendere per pronunciare un giudizio. Frattanto m'abbandonavo a un lavoro di ricostruzione simile a quello dei naturalisti. Dati quel collo, quel mento, quella bocca, quel colorito della pelle, quella statura, quei capelli, qual'avrebbe dovuto essere l'intiero volto e, piú specialmente, la espressione degli occhi? E una serie di visi ora accennati, ora sbozzati, ora disegnati con accuratezza e coloriti con amore tremolava, brillava, si sbiadiva, spariva, ricominciava ad apparire innanzi i miei occhi fissati sulla panchina agghiaiata, sottostante alla finestra.

La signora intanto, seduta presso il capezzale del letto sur una sedia di paglia, il capo appoggiato ai guanciali, le mani ferme sulle ginocchia, pareva si riposasse dalla fatica del cavalcare e pensasse Dio sa a che!

Il servitore e i due contadini rimasero lí per tornare a casa coi cavalli. Correva poco meno di un giorno di cammino dal posto dove eravamo andati a prendere la fuggitiva, e i poveri animali avevan bisogno di ristoro.

Nel vagone fummo soli, lei, la cameriera ed io. Credetti che lí quel velo importuno sarebbe stato alfine rimosso... Ma niente affatto! Ella adagiossi in un canto come per cercar di dormire, ed io dovetti rassegnarmi a scambiare qualche parola colla cameriera, che non era né giovane né bella, ma aveva una fisonomia intelligente, maliziosa, e prodigava l'«eccellenza».

Cavai di tasca il portasigari e domandai se la signora soffrisse pel fumo.

- Eccellenza no - rispose la cameriera - e nemmeno io.

- Fumi pure - soggiunse la signora senza rimuoversi dalla posizione in cui si trovava. - Non mancherebbe altro ch'ella avesse anche questa noia! Sarebbe un troppo grande sacrifizio: fumi, fumi, la prego -.

Il Jonio scintillava come un immenso specchio contro il sole. La spiaggia disegnava in quel punto una vasta curva, dolcissima, dove l'onda del mare veniva a morire lentamente quasi per languore amoroso. Giardini ancora bagnati della rugiada del mattino, che profumavan l'aria colla loro zagara, strisce di prati, scogliere, gole di colline, strappi di mare e poi giardini di bel nuovo, tutto mi passava velocemente di fianco con la rapida corsa del treno; ed io guardavo sí, ma senza distinguere gli oggetti, come se il velo della mia fuggitiva si fosse anche steso su quella meravigliosa natura, destatasi fresca e gioconda ai primi raggi del sole. Infatti rimanevo lí serio, indifferente, intontito, fantasticando a seconda della facile corrente dell'imaginazione e contento di prestarmi ai suoi piú bizzarri capricci.

Nella stazione di Siracusa ci attendeva una carrozza a due cavalli: ripartimmo immediatamente.

- Ed ora che non ci è piú degli importuni da temere - dissi appena chiuso lo sportello - ella può liberarsi della seccatura del velo.

- Ma... ma... - balbettò.

Intanto spinse risoluta le mani dietro il capo e, staccato uno spillo, rimosse via quell'ingombro.

La guardai sorpreso.

L'avevo già vista altrove? Mi pareva di riconoscerla. Via! non poteva darsi: sapevo con certezza che la vedevo allora la prima volta. Pure nei suoi lineamenti doveva esserci qualcosa di a me noto che produceva quell'effetto; ma non trovavo, lí per lí, una spiegazione plausibile.

Era simpatica. Altro! Gli occhi però non corrispondevano preciso con quelli da me imaginati dopo visti il mento e la bocca. Erano neri, vivaci, ma piccoli, dallo sguardo profondo che a un lieve aggrottar delle sopracciglia assumeva un'espressione di indefinibile tristezza. Mi sentivo imbrogliato. Quegli occhi, senza fallo, gli avevo veduti prima di allora; quell'indefinibile espressione di tristezza non mi giungeva punto nuova. Ma non mi raccapezzavo.

Ella mi tolse dalla confusione domandandomi:

- Si arriverà tardi?

- Alla Marza? Domani - risposi, ricomponendomi subito.

- E viaggeremo tutto questo giorno e la notte seguente? - disse un po' meravigliata.

- No, questa sera ci fermeremo in Rosolini: ripartiremo di buon'ora.

- È un bel posto la Marza? - chiese dopo qualche minuto.

- Stupendo - risposi - massime in questa stagione. Vedrà: qualcosa di strano ch'ella non può imaginare.

- Molte piante?

- Nessuna.

- Una campagna rasa, un deserto?

- Presso a poco -.

E mi fissò tra incredula e dispiaciuta.

Le abbozzai, per tranquillarla, una breve descrizione della Marza, che produsse quasi subito l'effetto voluto. Indovinando poi facilmente il suo naturale ritegno, mi decisi ad essere il primo a parlare di «lui».

- Paolo - dissi - forse non potrà esser lí prima dell'altra settimana.

- Come? - ella fece, - non verrà fra tre giorni?

\pard\sl312\slmult0 - Potendo - ripresi. - Ma bisogna esser cauti... capisce?

\pard\sl312\slmult0 - Non correrà pericolo, è vero? - chiese, voltandosi piú direttamente verso di me.

- Oh per questo stia tranquilla!

- Dio mio! Vergine santa! - esclamò ripetutamente, guardando in viso la cameriera, come per persuadersi se quella partecipasse i suoi terrori.

- *Voscenza* stia zitta - rispose la cameriera, che comprese a volo la muta interrogazione degli occhi. - Non facciamo cattivi auguri. Bedda matri! Si cheti! -

Dopo un quarto d'ora il diaccio di ogni primo incontro era bello e rotto, e ragionavamo tranquillamente di mille cose. Spesso però ella interrompeva il discorso per ritornare col pensiero a Paolo, alla famiglia, a ciò che doveva accadervi in quel momento, alla lettera diretta alla sorella, lasciata sul marmo del comodino della sua stanza, e il volto le si abbuiava, e le pupille le si velavano di lagrime; ma infine faceva uno sforzo, sospirava e riattaccava il discorso.

Verso il tramonto, assai prima di arrivare in Rosolini, si avvolse nello scialle, rannicchiossi nel suo angolo di carrozza e stette cosí, pensosa, cogli occhi socchiusi, senza pronunciare una sillaba, fino al momento che, a sera inoltrata, la carrozza fermossi innanzi il portone dell'albergo.

Ci rimettemmo in viaggio prima che fosse l'alba. Ella scese le scale in fretta, con dei movimenti di freddolosa e, appena entrata in legno,

- Vorrei essere di già arrivata! - esclamò con accento di grande stanchezza.

La carrozza partí di galoppo, accompagnata da una musica di sonagli, di chiocchii di frusta e di «ohé! ohé!» del cocchiere.

Avevo dormito poco, interrottamente e mi ero svegliato di malumore. Mi sentivo oppresso da uno di quegli inesplicabili sentimenti che non lasciano ben distinguere se un malessere fisico ne produca in quel punto uno morale, o se un patema d'animo agisca sui centri nervosi, li contragga e li faccia soffrire.

Mentre il piede destro picchiava con dei colpettini irrequieti il fondo zingato della vettura, gli occhi fissavano, macchinalmente, a traverso i cristalli, la tinta uniforme della notte, e l'imaginazione vi gettava ad intervalli dei grandi sprazzi di luce. Era un angolo di paesaggio ridente di sole; era una stanzetta ben nota; era una testina di donna che non giungevo a ravvisare; era un tramonto, veduto non ricordavo piú quando; una pianticina fiorita, un muro coperto di screpolature bizzarre; erano cento simili visioni che dipingevansi di tratto in tratto su quel fondo oscuro come per l'istantaneo aprirsi e chiudersi di una lanterna magica posta sul cielo della carrozza; ed io continuavo, tra sonno e veglia, a osservare senza preoccuparmi d'intendere quali attinenze potessero esistere fra quelle apparizioni disparate e il mio improvviso malumore... Ma forse avevo nel cuore una segreta paura d'intenderle!

Quando l'alba dipinse dei suoi miti colori lo spazio di cielo inquadrato nello sportello della carrozza, accorciai le gambe, mi rizzai sul busto, e vedendo che la signora se ne stava sempre zitta, con un lieve sorriso sulle labbra. - Eccoci a un terzo del cammino! - esclamai dopo aver dato un'occhiata al posto che traversavamo in quel momento.

- Credevo che lei dormisse - disse la signora - e avevo paura di svegliarlo.

- Non ho dormito - risposi - ma intanto ho sognato.

- Desto? - ella fece con un grazioso movimento di sorpresa.

- È il miglior modo di sognare.

- Ah! Non sapevo - replicò la signora. - Mi pareva che si sognasse soltanto dormendo.

- Basta prenderci il verso - risposi. - Io vede? sogno a piacere. Due minuti di raccoglimento, una speciale giacitura del corpo, un particolar modo di fissare la pupilla, ed è bella e fatta: il sogno prende l'aire. Ed ha questo di meglio sul sogno ordinario: posso anche indirizzarlo verso un soggetto determinato, senza timore che perda la sua incoerente natura -.

La signora fece un movimento degli occhi e della bocca come per dire: - Sarà! Ma stento a prestarle fede! -

Durante il silenzio che seguí questo dialogo, io riflettei che trovarsi accanto a una donna simpatica, nel piccolo spazio di una carrozza, coi vetri tirati su, entro quell'atmosfera riscaldata dal solo calore dei fiati, è una sensazione gradevole, quasi voluttuosa che merita di esser provata almeno una volta, specie quando la donna che viaggia con noi non ci appartiene, e non si possono avere verso di essa altri sentimenti fuorché la stima e il rispetto.

Ma dopo cotesta breve riflessione, appena mi accorsi di non essere osservato, tornai, come il giorno innanzi, a guardare attentamente la fuggitiva. L'idea della sua rassomiglianza mi tormentava tuttavia. Anzi non era tanto il non averla ancora trovata quel che mi desse noia, quanto il veder agitarsi dentro di me, e per effetto di essa, un sentimento indefinito di sentimenti dolcissimi provati una volta, che ora venivan lenti a galla dal piú profondo del cuore.

- Ma che stavo a confondermi? Che m'importava a me di quella benedetta rassomiglianza?

Era ciò che mi domandavo la mattina dopo sulla terrazza del villino di Cozzu di Pietra, aspettando che la signora Emilia uscisse dalla sua stanza per far colazione rimpetto al mare, in piena luce di sole.

Però quando apparve sull'uscio non seppi frenare un piccolo grido di sorpresa: era trasfigurata!

Indossava un abito d'indiana colore fior di pomo, brizzolato di minuti tondini rossi, guarnito di un galloncino nero a disegni che davan risalto alla foggia. Il busto le abbracciava strettamente la vita e la faceva parere piú snella. I capelli, semplicemente tirati su e trattenuti sulla testa da un nastro di velluto celeste, luciccavano di ondeggianti riflessi azzurrognoli attorno alla fronte elevata, e ricadevano sulle spalle increspati e abbondanti.

Mi porse la mano domandandomi scusa dell'essersi fatta aspettare; poi dette una rapida occhiata al mare immenso, tremolante dei mille bagliori del sole, un'altra occhiata alla campagna che scendeva, a sinistra, tutta verde di messi quasi fino alla spiaggia; e alzando le sopracciglia e aprendo gli occhi con una viva espressione di piacere:

- Che magnificenza! - esclamò.

E rivolgendosi a me, che stavo lí immobile a fissarla:

- Non è vero? - soggiunse.

In quel momento io mi sentivo interdetto: respiravo appena. La rassomiglianza, cosí ostinatamente cercata e non potuta trovare, mi era all'improvviso saltata agli occhi, dandomi una fortissima scossa.

- Che stupido! Come non me n'ero accorto subito? Come avevo potuto aspettare fino a quel momento per riconoscere ciò che avevo confusamente avvertito, appena veduta quella donna? Sospettando di avere addosso qualcosa di strano che mi facesse impressione, la signora Emilia osservò, voltandole e rivoltandole, attentamente le sue mani, distese ad una ad una le pieghe del davanti della sua veste, e non scoprendo nulla che giustificasse quel mio fissarla cosí insistente, - O perché mai...? - domandò quasi mortificata, senza finire la frase.

- Scusi, scusí! - mi affrettai a dire. - È proprio un caso incredibile!

- Che cosa? - ella fece, confusa d'intendere assai meno di prima.

- Oh! Nulla - risposi. - Ella somiglia tanto, ma tanto! a una persona di mia conoscenza...

- Non è che questo? - m'interruppe ridendo. - È una fortuna per me.

- Ma cosí identicamente - continuai senza punto badare al complimento, - cosí identicamente che non può nemmeno idearlo!

\pard\sl312\slmult0 - Una persona... molto cara... m'imagino! - disse, pronunziando le parole con tono di graziosa malizia.

\pard\sl312\slmult0 - Molto! - risposi vivamente.

- Tanto meglio - ella riprese. - Cosí patirà meno la noia di questo esilio della Marza.

- Non mi sarei annoiato lo stesso.

- Grazie! - disse la signora tornando a ridere. - Ma ora son certa che vi rimarrà con piacere.

- Coll'egual piacere di prima.

- Però cotesta sua amica - ella osservò - non sarebbe forse molto contenta se sapesse che ha già stentato due giorni prima di riconoscerla nei miei tratti.

- Ah! V'era qualcosa che me lo impediva - risposi: - il suo vestito, la sua acconciatura del capo, la...

- E poi forse - m'interruppe con un sorrisetto di celia - questa identità che mi assicura non sarà proprio un'identità.

- Sí, è vero - risposi. - Per esempio, le voci hanno due intonazioni diverse.

- E niente altro?...

- Parmi, sí, qualcosa... ecco, nell'aria della persona - dissi ingenuamente, ma esitando; - l'altra è piú dimessa, piú seria.

- Cosí? - E prese un atteggiamento di serietà senz'affettazione né caricatura.

- Precisamente, Dio mio!

- Starò seria tutto il giorno, se può farle piacere!

- Oh! ma non creda... - dissi con simulata indifferenza.

Poi, per far divergere il discorso:

- Se qui ci fosse una tenda! - esclamai; - vi si potrebbe qualche volta anche desinare col sole. La sera però, volendo, potremo cenare al chiaro di luna come si fa nei romanzi.

- Ha dormito bene? - quindi le chiesi dopo alcun istanti di silenzio.

- Poco - rispose. - Che vuole? - E fece una mossa del capo e degli occhi, quasi volesse dire: - Sono forse tranquilla?

Rimasi per tutta la giornata col capo intronato. Non sapevo capacitarmi che i lineamenti della mia Iela potessero quasi ripetersi in un'altra persona.

Iela! Il mio ideale, il dolce sogno della mia giovinezza! La sola donna che io abbia sempre amata anche amandone delle altre?

Tu sai bene, amico mio, che non posso ancora, dopo tant'anni, pronunciar questo nome senza tremare di commozione! Tu sai che la imagine di lei non solamente ha resistito nel mio cuore a tutte le offese del tempo e dei mille casi della vita, ma che ogni mese, quasi a giorno fisso, torna a stringermi affettuosamente tra le sue braccia ideali, con un raccoglimento piú che religioso, con una vera estasi di parecchie ore, durante le quali l'idillio della mia giovinezza ricanta allegramente le sue gentili canzoni.

- Fanciullaggini! Ridicolezze! - tu mi hai spesso ripetuto sentendomene a parlare.

Ed io ti ho sempre risposto

- Può darsi, ma fanciullaggini divine! Da chi ho mai ricevuto consolazioni piú profonde? Da chi conforti piú ineffabili? -

Purificata, idealizzata da un lungo e segreto lavorio, pel quale il carattere, le circostanze della vita e l'indole dei miei studi si porsero a vicenda la mano, la malinconica figura della Iela assunse presto pel mio cuore e pel mio spirito il valore di un simbolo. Pavento anch'oggi come una sciagura il momento in cui potrò forse dimenticarla, o mi rimarrà indifferente. Ed ecco perché il vederla cosí riprodotta, vivente, nella persona della signora Emilia mi sconturbava tanto e mi rendeva come ingrullito.

Avrei provato verso questa donna gli stessi sentimenti che per la Iela? Gli avrebbe essa modificati? Alterati? Il gentile e sacro ideale della mia vita avrebbe patito per tale incontro una mutilazione, che mi metteva i brividi al solo pensarvi?

Tentavo distrarmi da queste idee, ma non riuscivo.

Eravamo andati a visitare l'antico casamento della Marza, un tratto assai breve di passeggiata. L'atrio merlato; il cortile ingombro di erbe; la chiesa in rovina e già ridotta a fienile; le stanze vaste ma inabitabili; le rovine di un altro casamento lí accanto, una volta dei frati carmelitani, deviavano di quando in quando la mia mente da quella fissazione ostinata. Dovevo farla da cicerone, dovevo dare degli schiarimenti, dovevo appagare le mille curiosità femminili destate da un sasso, da una grondaia, da un gruppo di rigogliose viole a ciocche cresciuto sull'architrave della porta della chiesa, e rispondere alle cento domande che il posto naturalmente suggeriva.

- Quella bianca cupola in fondo, cosí staccata sul grigio della pianura?

- È della chiesa di Pachino.

- E quel colle con quel vasto e severo edificio sulla cima?

- Il colle di San Basilio e la villeggiatura dei proprietari.

- E quel tondo nero in mezzo al mare, non molto lontano dalla spiaggia?

- L'isoletta dei Porri -.

La giornata era splendidissima. Un vero sole di primavera; un'aria profumata dagli odori particolari delle messi e delle erbe selvatiche in fiore.

Ma quel sole, quelle messi, quelle erbe selvatiche in fiore mi richiamavano alla mente un'altra giornata di maggio e una piú bella compagna. La Iela appoggiavasi, sorridente, al collo rustico di un pozzo sulla spianata accanto all'aia. I piccioni domestici beccavano ai suoi piedi i grani di orzo e di frumento ch'ella faceva cadere a poco a poco dal pugno della mano destra levata in alto; un cane bigio scodinzolava fisso, col muso in aria, quasi aspettasse anch'esso qualcosa.

- A che pensa? - mi chiese la signora, vedendomi rimanere cosí assorto e poi uscire da tale stato con un profondo sospiro.

- Penso - risposi - che è bene ci siano al mondo delle felicità che non si possono mai possedere!

- Perché? Una felicità che non si possiede è piuttosto un dolore.

- Perché - ripresi - per possedere certe felicità e possederle per sempre (aggravai la voce sul «certe» e sul «sempre»), l'unico mezzo, cara signora, è il non possederle giammai.

- Una donna - ella osservò - non parlerebbe a questo modo.

- Perché? - chiesi alla mia volta.

- Perché nella vita noi siamo molto piú pratiche.

- Questo mi sorprende dopo quanto mi ha detto sui mille romanzi che ha letti.

- È vero, ho letto molto - ella fece con scherzevole serietà; - ma piú creda, ho vissuto! -

Mi tornò alla memoria quel po' della sua vita che mi aveva confidato la sera innanzi. Sentivo susurrarmi all'orecchio: «Ho sofferto, ho lottato!» E poi in tono piú severo, come l'ultimo resultato della sua triste esperienza: «Non c'è che il possesso che renda felici; tutto il resto è illusione!»

Ma io protestavo internamente: - Oh! Non è illusione! -

Si accorse presto del mio debole, e mi sorrideva in viso maliziosa, quantunque non osasse apertamente canzonarmi. Richiamava spesso il discorso sul «mio ideale», com'ella diceva, e m'interrogava con curiosità, quasi provasse del gusto a delicatamente tormentarmi.

- Era molto piú piccola di me? - mi domandò una volta *ex abrupto*,- mentre appoggiata al mio braccio saliva uno dei tanti mucchi di sabbia del piccolo Sahara della Marza.

- Piú gracile assai - risposi a malincuore, non sapendo dove quella interrogazione avrebbe voluto condurmi.

- E, maritata, è rimasta sempre la stessa?

- Sempre. Rivedendola dopo un lustro, mi parve soltanto un po' piú pallida e assai piú triste.

- Non è dunque felice?

- Ahimè, poverina! - esclamai.

- La colpa è un po' anche sua! - fece ella sorridendo e piegando di lato il collo per guardarmi negli occhi, mentre agitava in aria l'indice della mano sinistra con un gesto accusatore.

- Dica del caso, delle circostanze: eravamo tanto ragazzi tutti e due!

\pard\sl312\slmult0- Ma un po' l'avrà, credo, consolata... dopo - insinuò con un accento di fina malizia che mi fece trasalire.

- Oh! No! - dissi risoluto, levando alta la fronte. - Quella donna è per me proprio morta. Io non amo che la ragazza, un ricordo, un fantasma! Infatti ciò che rende questo sentimento piú fiero e piú orgoglioso della sua purezza, è l'idea ch'essa lo ignori.

\pard\sl312\slmult0- Che assurdo! - esclamò con vivacità. - Una donna amata può, se vuole, anche fingere di assolutamente ignorare; ma ignorare per davvero...!

- Le assicuro che ignora - insistevo.

E intanto sentivo battermi il cuore all'idea che quel mio sentimento non vibrasse ignorato. Avrei però voluto esser io solo a sospettarlo.

La signora Emilia divertivasi a salire, a discendere pei mucchi di sabbia sparsi, come tanti tumoletti, lungo la spiaggia; e, attaccata al mio braccio, mi spingeva ridendo a correre per quella stesa mobile, gialliccia che s'inoltra a perdita d'occhio, di lungo e di traverso, come un deserto in miniatura.

Era uno spettacolo affatto nuovo per lei; e le riesciva piú gradito perché le dava l'impressione di una grandissima lontananza da casa sua. Evidentemente ella provava un forte bisogno di dimenticare qualcosa, e le si leggeva negli occhi, benché volesse darlo a comprendere poco.

Vi ritornammo parecchie volte nei giorni appresso, ora ad ammirarvi l'alzata del sole, ora a provarvi il calore meridiano per formarci una idea approssimativa del vero deserto, ora a godervi gli effetti del chiaro di luna.

I raggi lunari, investendo della loro luce bianchiccia quella vasta e brulla estensione di sabbia, davan risalto colle ombre a tutte le disuguaglianze del terreno, e il luogo assumeva cosí un aspetto strano e pauroso che nessuno, di giorno, si sarebbe imaginato. Le onde svogliate del mare, battendo monotonamente sulla spiaggia poco discosta, facevano un perfetto contrasto col silenzio che incombeva dall'altro lato su quella solitudine sconfortata. Pareva di essere chi sa a quante miglia da ogni creatura vivente, sperduti, senza speranza di soccorso, entro un oceano di sabbia. La configurazione del terreno contribuiva, celandone i limiti, a far credere immensa quell'estensione di poche miglia.

La signora Emilia lanciava ad ora ad ora per l'aria cheta un allegro scoppio di risa che suonava piú argentino del solito e vi si perdeva senz'eco. Io, quando stavamo zitti, canterellavo una romanza. E intanto andavamo su e giú, facendo il giro dei pantani, gettando delle manate di sabbia fra i giunghi attorno per far levare le anitre, le folaghe ed i gheppi lí rimpiattati.

Ma io, dico il vero, non mi svagavo di molto.

Nei giorni precedenti mi ero piú volte sorpreso intentissimo a guardare la signora Emilia con un sentimento di dolce compiacenza che non scaturiva soltanto della sua somiglianza colla Iela. Ed ora, in quel posto, tornando silenziosi verso casa, avvertivo con stizza che il calore del suo braccio, appoggiato con naturale stanchezza sul mio, mi faceva pensare a qualcosa di vagamente sensuale che s'infiltrava nella pura atmosfera del mio spirito e cominciava a viziarmela.

Pur troppo era vero!

La signora Emilia mi aveva rapidamente svegliato nel cuore tutti gli ardori dei miei sedici anni e con l'uguale freschezza di una volta. No, non vivevo insieme ad essa alla Marza, ma colla mia Iela evocata lí, per miracolo, da una misteriosa potenza che ne aveva, un pochino, alterato i lineamenti e le gracili forme. Capivo però benissimo come oltre a quei sentimenti se ne fossero sviluppati dei nuovi che legavansi strettamente a quegli altri e quasi servivano a completarli: temevo appunto di questi.

Alcune parole, alcune frasi della signora Emilia, mi turbavano da qualche giorno in un modo incredibile. Certe occhiate, certi sorrisi, certe inflessioni della voce che piú vivamente riflettevano o rammentavano, anche dalla lontana, le occhiate, i sorrisi, le inflessioni della voce della Iela, mi facevan provare delle scosse, dei tremiti, dei languori che talvolta arrivavano perfino a spossarmi. Ed io soffrivo di questo sovrapporsi di lei, di questo suo impertinente sostituirsi alla cara imagine che formava da tanti anni il culto piú sacro della mia vita. Soffrivo, ma non resistevo, non reagivo; mi lasciavo sopraffare. Provavo qualcosa di simile a quelle tiepide correnti sottomarine, delle quali ci parlano i pescatori di corallo, che intorpidiscono nelle mute profondità delle acque il sentimento della vita e fanno assaporare la morte come una delizia ineffabile. Sentivo che ormai quel fascino mi aveva avviluppato in modo da non poterne piú vincere la malefica azione.

- E poi? - mi chiesi una sera indignato, piantandomi rimpetto alla mia ombra proiettata dal lume sul muro bianco della stanza.

E siccome l'ombra non rispondeva,

- Tu sei un vile! - schiaffai sul viso di quell'altro me stesso che mi vedevo coll'imaginazione confuso ed abbiosciato lí innanzi.

E andavo su e giú tirando buffi di fumo fantastici da un sigaro spento.

- Miserabile! - continuavo - tu carezzi dei desideri che non osi schiettamente confessare nemmeno a te stesso! Già stai per trascinare nel fango il piú puro sentimento che abbia nobilitato la tua vita! Già non sei piú ben sicuro se, tradendo la fiducia del tuo amico, commetti un'indegna azione! E tornavo a spasseggiare, stritolando fra l'indice e il pollice la punta del sigaro col pretesto di ravvivarlo.

Queste parole mi facevano montare le fiamme al viso, proprio come se fossero state pronunziate da un'altra persona, da un amico severo, venerato pegli anni e per l'esperienza della vita. E cercavo di scusarmi; e mentalmente rispondevo:

- Andiamo! Via! Tu esageri: non son capace di tanto! Tradir la fiducia del mio amico? Nemmeno per ridere! Volessi pure, quella donna lí... Ma non completavo il periodo. Sentivo di mentire e mi fermavo esitando, un po' per persuadermi che m'ero forse potuto illudere, un po' per l'involontaria compiacenza di scoprire che pur troppo non m'ero illuso. Quella donna non sarebbe stata forte! Lo indovinavo. Da che? Da mille piccoli e quasi impercettibili indizi che sarebbero sfuggiti ad ogni altr'occhio meno interessato del mio.

- E poi? E poi? - ripetevo con insistenza.

E rimanevo sbalordito, addolorato, vedendo come l'imagine della mia Iela avesse un momentino potuto offuscarsi; indegnato che la rassomiglianza mi fosse, mio malgrado, servita da mezzana per sentimenti affatto opposti a quelli ispiratimi da lei.

- Che debolezza! Che vigliaccheria! -

Oh! No, volevo esser omo; resistere, vincere anche sfidando il pericolo: dovevo al culto della mia Iela una riparazione di questa fatta!

E andiedi a letto consolato.

Avevo noleggiato una barca che venne a prenderci allo spuntare del sole.

Un marinaio dai larghi e corti calzoni rivoltati in su fino all'anguinaglia ci portò in collo di peso, una appresso all'altro, nella barca; poi diede una spinta alla poppa, e la barca, che era mezzo arenata, si cullò tosto mollemente sulle onde dopo aver traballato un pochino pel peso del marinaio saltatovi dentro.

Il mare era una tavola. Dei larghi riflessi verdognoli, azzurri, rossastri lo colorivano in diverse direzioni, divisi da strettissimi orli fosforescenti; le varie correnti marine lo striavano a fior di onda come tanti solchi di rotaie sur un immenso piazzale.

La signora Emilia batteva le mani e dava in esclamazioni di sorpresa e di gioia. L'acqua doveva produrle dei fascini violenti che le lampeggiavano nelle pupille con incredibile vivacità. Di quando in quando, ad un'ondata che turbava il moto regolare della barca, ella cacciava un piccolo grido (non sapevo ben discernere se di paura o di piacere) e mi diceva ridendo:

- Se si cadesse in mare? - E scoteva la testa e la persona quasi già provasse i brividi del freddo contatto delle onde.

Io la guardavo tranquillo, dominando le mie impressioni, lieto di vedere che potevo opporre qualcosa alle involontarie seduzioni di lei. I miei sensi erano calmi, l'equilibrio del mio spirito perfetto; ma questa contentezza interiore doveva certamente tradurmisi sul volto in un'insolita serietà e in un raccoglimento che mi faceva star zitto. - Si annoia? - ella mi chiese dopo un buon tratto di silenzio.

- No davvero - risposi.

- Eppure si sospetterebbe che il suo pensiero non sia qui: non dice nemmeno una parola!

- I grandi spettacoli della natura mi rendono muto.

- Oh, non le faccio torto dell'annoiarsi! - ella continuò. - Però mi dispiace che debba annoiarsi per cagion mia. Anche l'amicizia ha i suoi pesi!

- Ma niente affatto. Non merito ch'ella si formi di me una sí cattiva opinione -.

Approdammo all'isoletta dei Porri, un largo scoglio quasi piano, sollevato di qualche metro fuori del mare che vi balla attorno spumante. Lo percorremmo in pochi minuti, poi ci sedemmo nel centro rimpetto alla spiaggia. La campagna ci si spiegava sotto gli occhi colle sue linee larghe, colle sue mille tinte di verde che si armonizzavano insieme. Lontano, in fondo, entro una nuvola di vapori dorati, torreggiavano nel cielo opalino le cupole e i campanili di Spaccaforno infiammati dal sole. Il mare rumoreggiava da ogni lato dell'isoletta con urli sordi, con scrosci interrotti. Di tratto in tratto vedevamo qua e là sollevarsi gli spruzzi iridati dei cavalloni irrompenti sui fianchi piú bassi.

- Ecco un posto - ella disse - ove abiterei volontieri, ed ove vorrei morire tutt'a un colpo, ingoiata dal mare quasi prima di accorgemene.

- Che fantasia! - esclamai ridendo. - E vorrebbe vivervi sola?

- Oh! No - rispose; - dicono che soli non si starebbe bene neppure in paradiso: ma in due, con un'altra persona che avesse il medesimo gusto, che trovasse nella mia compagnia, come io nella sua, una ragione bastevole per non farle rimpiangere il mondo!... Sciocchezze, è vero! - soggiunse sospirando. - Bisogna invece contentarsi della dura realtà! Ecco: pel mio cuore di donna, questo misero scoglio potrebbe valere l'intiero universo. Ma pel cuore di un uomo? Com'è triste il pensare che noi, nel cuore dell'uomo, possiamo appena appena essere un accessorio!

- Oh! Scusi - dissi. - Non è sempre cosí. Vi son delle donne che riempiono tutta la nostra vita del loro benefico influsso; che diventano la miglior parte dell'anima nostra, del nostro spirito, e sopravvivono in noi anche quando le relazioni esterne della vita son rotte per sempre.

- Iela! - esclamò, fissandomi in volto con uno sguardo ove sorpresi un lampo di dolore e d'invidia.

Quel nome, pronunciato dalla sua bocca, mi diede i brividi.

Vedendo che io tacevo, la signora Emilia mi prese amichevolmente una mano: e con accento interrotto, pieno di rimpianto e di affetto represso,

- Come dev'esser felice quella donna! - mi disse. - Darei metà della mia vita per essere amata allo stesso modo. - Dio mio! Sento già tremare questa mano al solo ricordo, e veggo quegli occhi inumidirsi... E son già dodici anni!

- Ma quanti dolori! - soggiunse - quante tristezze! - Una felicità troppo cara e che certamente, ahimè! non esisterebbe se invece di essere stati proprio a tempo divisi, ella avesse potuto vivere unito alla sua Iela, o l'avesse posseduta un istante tutta intiera fra le sue braccia!... Ma, caso o no, quella donna intanto dev'essere troppo felice. Chi non cangerebbe la propria con la sua sorte? Chi non vorrebbe provare la sua tremenda voluttà di doversi, col corpo, concedere all'uomo che non ama, e di darsi nel punto stesso, collo spirito, al suo assente adorato!

- Oh no! no! - interruppi indignato. - È un amore di altro genere. Ella non lo intende... non può intenderlo!

E mi rizzai in piedi.

Avevo bisogno di esser scortese...

«La tremenda voluttà di doversi concedere!»

Queste parole mi eran sonate all'orecchio come una profanazione. Oh! La signora Emilia mesceva la sua bassa sensualità ad un sentimento che non avrebbe appannato il cuore piú puro.

Sí, avevo bisogno di esser scortese! E non solamente per protestare, ma anche per difendermi dalle strane impressioni della sua voce che mi s'infiltravano per tutto il corpo come un'onda di latte. Sentivo dolcemente vellicarmi i nervi con un'irritazione delicata, raffinata e temevo di dimenticare troppo presto le belle risoluzioni della notte innanzi.

Ma fu un momentino.

Mi sedetti subito ammansito: volevo correggere quell'impeto troppo violento che l'aveva un po' mortificata.

- Perdoni - le dissi; - oggi son nervosissimo. Quel ricordo della Iela mi disturba. Osservi: ho le mani fredde, un diaccio! -

E toccavo le sue.

Ella mi guardava ammirando, colle sopracciglia un po' aggrottate, colle labbra strette e la faccia alquanto sollevata verso di me come per fissarmi meglio. Era la Iela, preciso la Iela!

Distorsi gli occhi. Se stavo a guardarla ancora, forse non sarei piú stato padrone di me e avrei commesso qualche sciocchezza.

Me la prendevo con Paolo che non veniva.

Intanto i giorni passavano apparentemente uniformi, ma il mio cuore era sconvolto. Oramai non lottavo piú, non resistevo; ma ragionavo, ma tentavo scusare agli occhi della coscienza la mia vigliacca debolezza.

Non ero ancora arrivato al punto di dimenticare i miei doveri di amico; non osavo ancora pensare che, come tant'altri, quest'amore avrebbe potuto scivolare anch'esso sul mio cuore senza lasciarvi segno, senza ledere i diritti del purissimo affetto della Iela; no, tal ragionamento mi sarebbe parso un'empietà. La rassomiglianza della signora Emilia con la Iela era cosí grande; la passione (perché non dirlo?) che quella mi destava era un cosí vivo riflesso del ricordo di questa, che non avevo il coraggio di giustificare innanzi ai miei occhi neanche la possibilità di un tal caso.

Mi limitavo a concedere che non era poi un gran delitto amar quasi di bel nuovo la Iela in quel suo ritratto vivente; riamarla colla stessa semplicità di cuore, colla stessa purezza dei miei sedici anni. Mi sembrava anzi che il culto del mio spirito verso di lei si sarebbe rinfocolato meglio al contatto di una quasi realtà; una seconda giovinezza mi sarebbe rifiorita nel cuore!

La signora Emilia era troppo esperta della vita da non comprendere colla sua acutezza femminile quel che avveniva nel mio interno. Se ne compiaceva, vi si divertiva: veniva, alla sua volta, allettata dalla stranezza del caso e dal suo amor proprio di donna cosí fortemente lusingato.

- E Paolo? E la fuga? E la sua passione? -

Ahimè! Nulla di piú vero di quel tristo proverbio: gli assenti hanno torto.

Già ella forse non si accorgeva di venir meno al suo dovere: forse, al par di me, e lottava e cedeva e transigeva... Chi lo sa? Forse anche provava contro quell'incognita amata delle gelosie di rivale. Non sapeva perdonarle di venire fin lí ad invasarmi in tal guisa il cuore da contrastarle perfino quel piccolo tributo di simpatia che la donna la piú onesta è lieta di ricevere come un buffo d'incenso alla bellezza o alla bontà! E voleva vendicarsene, voleva avvilire la povera rivale colla stessissima arme della rassomiglianza con cui essa era venuta ad assalirla nel suo piccolo regno!

Spesso le intravvedevo negli occhi qualcosa di piú, come una sfida, una rabbia di provarmi che non soltanto l'amor puro, l'amore ideale lasciava perenne il suo ricordo nel cuore; ma che vi potevano esser dei baci, degli abbracciamenti, da scuotere da cima a fondo tutta l'essenza della vita e assai piú terribilmente, assai piú durevolmente di quelle vaghe fantasie da collegiale che io nella mia inesperienza giudicavo la suprema delle felicità che un uomo potesse raggiungere al mondo. E allora i suoi sguardi lanciavan delle fiamme che venivano a lambirmi il cuore colle loro lingue di fuoco; e la sua bocca sembrava transudasse delle picciolissime stille di un liquore inebbriante che attirava con forza irresistibile le mie labbra per succhiarlo e assaporarlo fino all'ultima gocciolina, fino a ridurre le labbra di lei piú aride di un sasso...

Mi occorreva certamente un gran sforzo per restar ragionevole e savio.

Un giorno ella mostrommi il desiderio di voler raccontata tutta intiera, per filo e per segno, la storia della Iela. Non seppi rifiutarmi.

Da prima ero deciso di accennarle soltanto i sommi capi di quel delirio, di quell'estasi di amore durata tre anni. Ma, narrando, mi sentii di mano in mano soavemente travolto dai miei cari ricordi; piú non seppi che scegliere, e mi lasciai andare a briglia sciolta dietro i bei fantasmi della mia giovinezza, quei fantasmi che hanno avuto una cosí grande influenza su tutto il resto della mia vita.

Ella ascoltava intentamente, avidamente, con una agitazione ed una commozione che aumentavano come piú il mio racconto si coloriva e si animava. A un certo punto però fece un brusco movimento delle palpebre e del capo; e: - Basta per oggi - mi disse con affettata indifferenza. - Veggo che si riscalda troppo: non vorrei le nuocesse -.

Si alzò dalla sedia che aveva fatto recare sulla terrazza, scese i pochi scalini della gradinata, girò sbadatamente pel piano lí innanzi, tutto coperto di erbe selvatiche e di stelline gialle e bianche tremolanti sui loro lunghissimi steli ad ogni piccolo soffio, poi fermossi innanzi ad una statuetta greca che giaceva ancora distesa presso il posto dove l'avevano scavata.

- Ha letto - mi chiese con un tono di voce tranquillo - la iscrizione che orna i lembi del pallio di questa Dea? -

Seguivo coll'occhio turbato tutti i suoi movimenti. Avevo subito compreso quel brusco interrompermi, quella forzata indifferenza, e mi sentivo venir meno la forza di dissimulare di aver capito. Se non davo retta ad un ultimo fievolissimo rimprovero della coscienza, mi precipitavo senz'altro pegli scalini, e correvo a buttarmele ai piedi per baciarle furiosamente le mani e dirle le cose insensate che già mi gorgogliavano in gola...

Quella domanda mi calmò.

- L'iscrizione è monca - risposi. - Pare dovrebbe dire: «Ad Heraz la sacerdotessa (il nome è illeggibile) nella festa di marzo».

- Povera Dea! - esclamò quasi non sapesse che dire. A me intanto parve avesse voluto sottintendere:

- Povera Iela! -

E mi sentii stringere il cuore.

La notte presi un'energica risoluzione: decisi di fuggire. Se, per poco, cedevo a quella tempesta di sensi scoppiatami cosí improvvisamente nel petto, non sarebbe stato soltanto il culto ideale della Iela quello che avrebbe naufragato; ma insieme ad esso, la mia dignità di uomo e, soprattutto, la lealtà del mio carattere di amico. Decisi di fuggire, ma all'insaputa dell'Emilia (già nel mio interno avevo soppresso il «signora»); ero certo che, di viso a viso, non avrei piú messo in atto quell'urgentissima risoluzione.

Scrissi, la sera, due paroline di lettera e la situai sul tavolo di mezzo, onde desse subito agli occhi. Mi levai prima dell'alba. La mia stanza, come tutte le altre, aveva una finestra molto bassa che rispondeva sulla terrazza. Apersi l'imposta con cautela, scavalcai senza stento il davanzale e mi avviai in fretta verso la stalla.

Il contadino, che custodiva le cavalcature messe a mia disposizione dal fittaiuolo dell'ex feudo, dormiva vestito sulla *ticchiena,* una specie di letto murato. Lo svegliai, lo aiutai a insellare una giumenta e presi la carreggiata.

Contavo di recarmi in Spaccaforno, confidare il mio caso a un vecchio amico e pregarlo di andar lui, per qualche paio di giorni, a tener compagnia alla signora; Paolo aveva già scritto che fra due settimane sarebbe arrivato. Quell'amico era un uomo serio, e in quanto a discrezione potevo dormire fra due guanciali. Doveva, da giovane, essere anche stato molto galante; conservava tuttavia il motto arguto e l'aneddoto gaio a dispetto dei suoi acciacchi, nei quali la galanteria della giovinezza entrava forse per qualche cosa. La Emilia non si sarebbe certamente annoiata con quel vecchietto che pareva aver concentrato tutta la vita negli occhi. E se si fosse anche annoiata? A me premeva soltanto di evitare il pericolo.

La giumenta andava lentamente: chi badava a spronarla? Ero troppo assorto nei miei pensieri. Avevo dispetto di commettere la viltà di quella fuga, e tentavo di trovar in fondo al cuore una dose di fortezza bastevole a guarentirmi; ma non la trovavo.

Ero ridicolo. Cento altri al mio posto non avrebbero avuto tanti scrupoli. Io stesso, se non ci fosse stata di mezzo la rassomiglianza colla Iela, sarei poi rimasto cosí virtuoso? Non dicevo né sí, né no, ma sorridevo sarcasticamente: mi canzonavo da me.

La giumenta, lasciata in pieno suo arbitrio, rallentava il passo: sí fermava a strappare delle grandi boccate di erbe, e si voltava di qua e di là colla testa, quasi per interrogarmi su quel che avrebbe dovuto fare. Ad intervalli io mi riscotevo, le davo una stretta immeritata di sproni, tiravo in su la briglia, e la giumenta, poverina, riprendeva il trotto.

Era già l'aurora. Le allodole trillavano festosamente sui campi di frumento; mille altri uccelli rispondevano dalle siepi e dagli alberi. Le messi, ai lati della strada, ondeggiavano come un mare ai soffi del venticello mattutino, facendo un rumore secco, stridente colle teghe delle loro spighe. Un misto di odori di erbe fresche, di profumi di fiori e di acri emanazioni di terreni coltivati mi si affollava alle narici e alla gola, e mi faceva provare la speciale sensazione dell'aria della campagna, che par fortifichi le fibre ed allarghi i polmoni.

Questa sensazione mi produsse l'effetto di un vero calmante. Senza darmene per inteso, feci rivoltar addietro la giumenta e ripresi il cammino verso la Marza. Ero vergognoso: non volevo nemmen rammentarmi di aver tentato quella fuga. Dalla strada spiavo le finestre del villino di Cozzu di Pietra: erano sempre chiuse. La mia lettera non poteva fortunatamente essere stata scoperta. E davo di sproni alla giumenta, che scuoteva la testa costernata di quell'insolito trattamento.

Volevo arrivare senz'esser veduto. Ma sí! Quando fui a pochi passi dal villino, la finestra dell'Emilia si aprí, ed ella sporse fuori il capo curiosa di vedere chi potesse venire a cavallo.

- Oh, lei, signor Carlo! - esclamò con sorpresa.

- Buon giorno! - risposi, cercando di dissimulare il turbamento che quell'incontro mi produceva.

- Ha fatto una passeggiata troppo mattiniera, perbacco!

- Una gran bella cosa! - feci io, accostandomi colla giumenta proprio sotto la finestra, involontariamente curioso di vederla daccosto.

Ella era nel piú bel disordine del mattino, appena levata da letto. I capelli le scendevano tutti scinti arruffatamente pel collo; un leggero scialle a colore le copriva le spalle, aprendosi innanzi il petto e lasciando vedere gli smerli della camicia ampiamente scollata che contornavano la sua fresca carnagione poco piú in giú della gola; la pelle del suo volto aveva ancora quel che di madido che vien dal calore delle coltri; gli occhi erano contornati da certe pesche sfumatamente azzurre, le quali davan risalto al magnifico splendore delle pupille. Accostava quel piccolo scialle alla vita con un atteggiamento che voleva esser pudico ed era procace. Le braccia, sfuggenti ignude dalle corte maniche della camicia, reggevano a stento le vesti tirate su in fretta, cadenti da ogni parte con voluttuoso abbandono, e le davano l'aria di una donna uscita allora allora dalla stretta di focosi abbracciamenti, coll'ambrosia sulle labbra dei baci dati e ricevuti.

A tale vista sentii subito fremere nelle mie vene tutte le indomite potenze del sangue: ebbi degli abbagliamenti, delle vertigini. La casta e malinconica figura della Iela, offuscata dagli splendori di quell'apparizione sfolgorante, non trovò piú forza di farsi scorgere dalle mie pupille intorbidate.

- Una gran bella cosa! - ripetei, senza proprio sapere quel che mi dicessi, divorandomi intanto cogli occhi quel corpo semivestito, a cui la licenza della mia imaginazione levava dattorno ogni velo.

- A rivederci! - ella disse, arrossendo di scorgersi cosí avidamente guardata.

E con un movimento di gazzella impaurita chiuse le imposte dopo avermi fatto un sorriso ed un inchino col capo. Era sparita! Ma io però, rimasto lí immobile, la vedevo tuttavia nettamente dietro i cristalli, come se le vibrazioni luminose prodotte dal suo corpo fosser rimaste impresse nell'aria e ve ne mantenessero l'apparenza.

Ero già pentito di essere ritornato. Mi vedevo sull'orlo dell'abisso e sentivo il terribile fascino delle profondità: una piccola spinta, e cadevo lanciato nel vuoto. Dei brividi mi correvano per la persona. Oh quel Paolo maledetto!

E la Iela, il mio gentile ideale?

M'ingegnavo di persuadermi ch'esso avesse pur troppo bisogno di questa specie di nuova incarnazione per ridursi completo; la sua forma affatto spirituale prendeva nell'Emilia le agili letizie del corpo; oh! Sarebbe rimasta sempre lei, la mia Iela, ma avrebbe assunto qualcosa che me l'avrebbe resa piú omogenea.

Futili sottigliezze del cuore che non voleva confessare la propria debolezza; artifizi della coscienza che non aveva il coraggio di accettare la sua colpa a viso aperto e dire per iscusa: è piú forte di me!

La giornata era calda; l'estate batteva all'uscio. I raggi del sole penetravano il corpo di una lassezza piacevolissima, come di voglia di sonno. Le farfalle erravano turbinose di qua e di là; le mosche verdi volavano impertinenti attorno il viso, con quel loro ronzio prolungato, un vero adagio musicale di ninnananna che cullava i sensi e li legava col suo torpore. Ad ogni muover di passo fra le erbe, i fiori, il timo, la nepitella e il cardospino, migliaia di piccoli insetti si levavano a volo e tornavano, quasi subito, a rannicchiarsi di bel nuovo all'ombra delle foglie e dei calici per ripararsi dal sole.

Appoggiata al mio braccio, ella ora percoteva colla punta del suo piedino i cespugli fioriti, ora allungava la sua canna da pesca appoggiata alla spalla per disturbare le carezze delle farfalle sul letto dorato delle pratoline; e intanto canticchiava delle parole inintelligibili, dondolando lievemente la testa.

La spiaggia formava lí presso un piccolo seno scavato nella costa dal continuo rodere dell'onda. Un letto di sassi lisci, arrotondati, di diversi colori, poco piú largo di uno stanzino, veniva circondato dalla curva della costa all'altezza di due metri; vi si scendeva per una rozza scalinata, la quale non accusava certamente la mano dell'uomo.

- Vedrà che magnifica pesca! - ella disse, adagiandosi sur un sasso da me preparatole per sedile.

- Oh! - risposi ridendo; - i pesci saranno lietissimi di esser pescati da una mano cosí gentile -.

E, inescato il suo amo, lanciai il filo nell'onda.

L'onda ci lambiva i piedi; quella piccola diga di sassi ne smorzava la stesa. Nelle fonticine formate fra sasso e sasso dagli spruzzi dell'acqua e dai meati della diga, vedevansi correre i piccoli granchi marini sul fondo arenoso. Le patele solitarie stavansene aggrappate ai sassi col loro grigio gusciolino che si lasciava scorgere appena. L'olio di mare agitava le sue filamenta a seconda dell'onda, o le arricciava e le formava ad arco per assorbire dai muschi le sue impercettibili prede.

Dopo aver dato un po' la caccia ai granchi marini e alle patelle, inescai alla mia volta l'amo e mi sedetti accanto a lei, sui ciottoli, il piú comodamente che potei.

L'atmosfera era pesante ed immobile. Un silenzio grave regnava intorno. L'acqua che veniva a scherzarci ai piedi aveva dei mormorii voluttuosi di sirena, dei mormorii seduttori.

Nissuno di noi due diceva una parola. Quella solitudine si faceva complice dei nostri segreti pensieri; pareva che una corrente magnetica ci tenesse in comunicazione e rivelasse all'una i piú riposti movimenti del cuore dell'altro.

Ella aveva lasciato abbandonatamente cadere la sua mano destra poco discosta dalla mia testa (sedevo piú basso di lei). Stetti alcuni minuti a guardarla, come un goloso, coll'acquolina in bocca. Piccola, dalla pelle fina e lucente, dalle ugne color di rosa, sfiorarla colla guancia e colle labbra divenne una tentazione insistente. Mi spingevo in là senza parere, quando l'improvviso scostarsi di alcuni ciottoli sui quali poggiavo il gomito accelerò il movimento, e andai proprio a posare la guancia sulla mano di lei... che non si mosse! Allora non mi mossi nemmeno io. Cominciai ad accarezzargliela con un lieve strofinio, che mi faceva gustare tutta la delicatezza di quella pelle sotto cui non si sentivano gli ossi. Avevo già perduto ogni coscienza di me stesso. I ciechi istinti animali mi facevano nelle fibre una fanfara di trionfo.

Spinsi gli occhi verso di lei. Ella, avvertito forse quel movimento, chinava in quel punto il viso dalla mia parte, colle labbra semiaperte al sorriso quasi ebete che rivela il venir meno della persona dalla eccessiva emozione, cogli occhi lampeggianti di sensualità sconfinata.

- Carlo!... Carlo!... - disse dolcemente, languidamente.

Ero già levato sui ginocchi e la stringevo tra le braccia, soffocandola dai baci.

Fu un minuto!

- Fortuna che nessuno ci abbia visti! - esclamò l'Emilia quando, rientrato quasi repentinamente in me, le sciolsi le braccia dal collo.

E rise di quel suo riso allegro, sonoro, che in quel punto mi parve tristamente triviale. Non c'era in esso nessun'eco della commozione profonda che doveva agitarle tutto il corpo; ma una contentezza, un appagamento, uno scoppio di soddisfazione volgare...

Avrei preferito che quella pigra ondata del mare spirante sui sassi si fosse a un tratto levata su sdegnosa e mi avesse travolto e annegato. Avrei preferito che mentre io ricercavo avidamente la sua bocca e la stringevo al mio petto, Paolo fosse improvvisamente comparso sul ciglio della spiaggia e mi avesse fulminato con una parola, o mi si fosse lanciato addosso con tutto il furore dell'amico e dell'amante tradito. Ma nulla di questo! L'onda continuava il suo monotono mormorio. Il silenzio meridiano incombeva attorno non turbato nemmeno dal ronzio di un insetto.

Ella non capí niente di quel che avveniva dentro di me.

- Fa troppo caldo! - disse.

- Fa troppo caldo! - ripetei collo stesso tono di voce. E raccolte le canne da pesca, le porsi la mano per aiutarla a montare la rozza gradinata e riuscire sui campi. Giungemmo a casa senza scambiare una parola. Avevo il cuor grosso.

Che nottataccia!

Al cader della sera mi si erano ridestate piú violente nel cuore le bufere della giornata. Smaniavo, pestavo coi piedi, mi strappavo i capelli.

- Perché non spingevo quell'uscio? Perché non entravo ad un tratto nella stanza di lei? Verso le due dopo la mezzanotte il mio delirio giunse al colmo. Mi tolsi le pantofole e, a piedi scalzi, trattenendo il respiro, traversai il salottino e la camera che dividevano la mia dalle sue stanze. Origliai un gran pezzo all'uscio per persuadermi se fosse sveglia. La sua respirazione calma ed uguale, era il solo rumore che si sentisse. Grattai leggermente all'uscio; nessun movimento. La sua respirazione continuava calma ed uguale. Dal buco della serratura vedevo il lumino da notte agonizzare sur un tavolo in fondo. Ai piedi del letto scorgevansi le sottane e il corpetto buttati disordinatamente sopra una sedia e un po' strascicanti per terra. Che malia in quelle ombre appena diradate, in quella respirazione ascoltata a traverso l'uscio!

Ritornai vergognoso, disilluso nella mia stanza, e molto tardi cedetti al sonno.

Chi svegliommi la mattina dopo?

La voce di Paolo. Era arrivato improvvisamente per farci una piacevole sorpresa!

- Poltrone! - mi urlava dietro all'uscio. - Come si fa, in campagna, a dormire fino alle dieci?

- Sei giunto a proposito - gli dissi dopo la colazione. - Ero sul punto di andar via senza piú aspettarti un minuto.

- Come? Non rimarrai almeno un par di giorni, ora che ci son io? - insistette Paolo.

- No - risposi - è impossibile -.

Non sapeva darsene pace. La signora Emilia aggiungeva anche lei qualche parola, ma non cosí insistente e calorosa come quelle di lui.

Avevo a stento la forza di guardar Paolo in viso; la sua schietta cordialità mi feriva il cuore come uno stile. Fui fermo.

Verso le cinque di sera, sul punto di montare a cavallo,

- Senti - mi disse Paolo - io sono in collera. Non ti accompagnerò nemmeno fino al limite dell'ex feudo -.

Infatti rimase sulla terrazza.

Poi volgendosi alla signora Emilia che ritta in mezzo alla spianata, a pochi passi da me, mi guardava con certi occhi sdegnosi e turbati,

- Ma pregalo te! - le disse. - Forse l'insistenza di una signora lo piegherà -.

La signora Emilia mi si accostò, guardandomi fisso negli occhi, e con accento represso, vibrato,

- Perché mi fuggi? - mormorò impallidendo.

E si morse le labbra.

- Ma se rimango - risposi anch'io a bassa voce - noi commetteremo un'infamia!

- Grullo! - esclamò con inesprimibile gesto di disprezzo, voltandomi bruscamente le spalle.

Quella trista parola mi rese tutta la mia coscienza d'uomo e la mia fierezza di carattere.

Salutai, montai a cavallo, e mi rivolsi appena una volta indietro per rispondere ad un ultimo addio di Paolo.

La serata era calma, splendidissima di tutte le glorie del vicino tramonto. Di mano in mano che mi allontanavo dalla Marza, mi pareva veder il cielo vestirsi gradatamente di un sorriso piú bello; e su quella profonda limpidezza, oh gioia!, tornava ad apparire la soave figura della mia Iela, casta e pietosa come prima e sorridente di perdono.

Mineo, 25 marzo 1876.

\pard\sl312\slmult0

VI

CECILIA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0E dopo? Oh, il dopo non lo sapevo davvero! Capivo però che quell'incontro non poteva terminare lí, bruscamente. L'impressione non era punto di quelle futili e passeggiere che una mezz'ora appresso non si rammentano piú. Sentivo tremarmi in fondo al cuore qualcosa di lei penetratovi a un tratto. Una soave commozione non provata da gran tempo mi spingeva a fantasticare un mondo di cose indefinite sulle quali sorridevano come raggi di sole i suoi begli occhi nerissimi.

\pard\sl312\slmult0Era proprio il rovescio del sentimento ispiratomi di primo tratto.

- Signore - ella mi disse dopo un pezzetto con accento cortese ma fermo; - glielo ripeto, è affatto inutile che mi venga dietro: via, smetta, la prego!

- Vorrebbe - risposi - persino impedirmi di guardarla?

- La gente ci osserva e sospetta Dio sa che! Agisca piú gentilmente con una donna che non conosce -.

E siccome lí il viale biforcava, ella prese dall'altra parte. Non mi diedi per vinto. Girai dal lato opposto attorno alla grande aiuola che ci divideva, e non scorgendo in quei pressi nessuno che potesse udirmi, le rivolsi la parola ad alta voce a traverso la selvetta dei *gianerium* privi ancora di pannocchie:

- Mi lasci almeno sperare che potrò rivederla! -

Ma quella non mi dava retta.

C'incontrammo nel punto ove i due piccoli viali riunisconsi nuovamente nel viale piú largo, ed io mi fermai per aver meglio il comodo di osservarla nel volto. Com'era bella! Che finezza di carnagione! Che simpatia nell'espressione delle labbra e degli sguardi!

Un profondo sentimento di ammirazione mi chiuse la bocca.

Ella passò oltre lentamente, rilevando colla mano sinistra la coda del vestito, e tenendo giú coll'altra un ventaglio giapponese spiegato a metà; poi infilò il cancello rimpetto ai Boschetti e indirizzossi per uno di quei stretti e lunghi viali che l'ora, dopo il tramonto, e la fittezza delle frondi degli alberi rendevano quasi scuri.

La raggiunsi, e mantenendo fra lei e me uno spazio discreto, - Non prenda in mala parte la mia insistenza - continuai in tono quasi supplichevole; - mi permetta di accompagnarla.

- Ma io non la conosco - rispose fermandosi.

- Non importa - replicai; - è una ragione di piú per cominciare a conoscerci -.

Ella fece un segno del capo come per dire: - Niente affatto! -

E riprese ad andare innanzi, sventolandosi indispettita.

Il suo volto bianchissimo, in mezzo a quell'ombra e tra le pieghe del velo nero che le scendeva sulle spalle, brillava in modo strano. Il movimento della sua persona aveva qualcosa di musicale che faceva battere il cuore fortemente.

Eravamo riusciti sul corso Venezia, ella avanti, io dietro ad una diecina di passi.

Ella ora fermavasi ad osservare le mostre delle botteghe e si lasciava precedere; ora mi veniva quasi al fianco sul lastrico che serve da panchina pei pedoni; ora finalmente mi oltrepassava, a seconda che io affrettassi o rallentassi l'andare per non ismarrirla di vista.

Svoltò la cantonata di via del Monte Napoleone, indi entrò nel portone della galleria De Cristoforis. Fui piccato dall'accorgermi che, appena sulla soglia, ella si era voltata un istante proprio per accertarsi se le tenessi sempre dietro; ma quando la vidi inoltrare in un chiassuolo e poi per una viuzza strettissima e deserta, cominciai a perdere qualcuna delle mie poetiche illusioni. Ahimè! Era anch'ella dunque una delle solite donnine? Non mi pareva possibile.

Me le feci innanzi un po' piú risoluto, ma senza baldanza.

- Sia compiacente - le dissi. - Accetti un momentino il mio braccio, e mi permetta di accompagnarla per un piccolo tratto di via. È un caso, lo so, che noi ci siamo incontrati. Ma poiché mi son sentito trascinar dietro a lei da una forza irresistibile, vuol dire che noi non possiamo rimanercene indifferenti l'una all'altro. Del resto, prendendo il mio braccio s'impegnerebbe a ben poco. Perché non tentare di conoscerci intimamente? Le riesco forse cosí antipatico che non vuol nemmeno far la prova?

- Dio mio! - esclamò; - questa sua insistenza mi offende. Conoscerci! A che scopo? Ch'ella mi sia venuto dietro non è poi una ragione. Mi lasci andare! Mi ha scambiata! -

Le cedetti il passo.

Aveva pronunciato quelle parole con un accento tra lo sdegnato e il commosso, e mi ero sentito disarmare. Non era un tantino vero che l'avevo scambiata?

Ma era poi proprio vero l'avessi scambiata?

Questo dubbio mi persuase a pedinarla di nuovo.

A metà dell'altra via scantonò all'improvviso, e poco piú in là fermossi a un portone, mi diè un'occhiata e poi sparí.

L'atrio, chiuso da un bel cancello, era elegante e spazioso. Sotto gli archi del portico schieravansi molti vasi con alberetti fioriti. Nel muro rimpetto, sopra un affresco che rappresentava una fontana, i rami di una pianta rampichina facevano una tettoia di foglie e di ciocche di fiori color lilla, addossata a un graticcio di legno sostenuto da colonnine anch'esse di legno e tinte in verde cupo.

Un cuoco, col suo berretto bianco sulla nuca, agitava il grembiule per farsi vento e ciarlava e rideva colla portinaia proprio nel centro dell'atrio.

Vedendomi spiare a traverso il cancello, la portinaia accostossi premurosa e mi domandò chi cercassi.

Dissi il primo nome che mi capitò sulla lingua, e siccome naturalmente non abitava lí, andai via mortificato, voltandomi a riprese verso le finestre, sperando, ma invano, di vedere da un momento all'altro affacciarsi a un davanzale la bella testina della mia sconosciuta.

Un sentimento di delicatezza riguardo a lei mi distolse dall'interrogare la portinaia per iscoprire qualcosa. La mia imprudenza, chi sa? avrebbe potuto compromettterla.

Per due settimane rifeci ogni giorno i viali dei giardini pubblici ove l'avevo incontrata. Aspettavo delle ore, smanioso, agitato, come se le poche parole scambiate fra me e quella donna avessero avuto la magica virtú di un violentissimo filtro e fosse omai stretto ad essa l'intero destino della mia vita.

Me ne impensierivo. Non ero piú un ragazzo da innamorarmi in quella guisa. E quando l'avessi riveduta? E quando anche avessi all'ultimo soddisfatto ogni piú estremo desiderio? Non era meglio lasciare cosí, nell'ombra, nel mistero, quella gentile figura di donna che mi aveva inattesamente svegliato nel cuore le piú pure e le piú vaporose fantasie della giovinezza? Non era meglio godermi, da artista, un piacere tutto spirituale che il contatto della realtà avrebbe certamente diminuito e, forse, anche distrutto?

Ma questi e simili ragionamenti non mi persuadevano punto.

I giardini pubblici non mi eran mai parsi cosí belli come in quelle sere che andavo ad attendervi lei. Gli alberi sfoggiavano rigogliosi il verde delle frondi variamente digradato. I viali serpeggiavano, s'intrecciavano, si perdevano in fondo con un incanto particolare. Sotto l'ombra degli ippocastani, tra le magnolie, tra i rami frastagliati e rovesciati dei cedri del Libano c'era qualcosa di soave, di poetico, di sorridente che prima di allora non mi aveva dato negli occhi. I getti d'acqua delle vasche, i riflessi dei canali, le foglie di ninfea che nuotavano a fior d'onda; il canto dei calenzuoli dispersi fra gli alberi, il suono delle campane vicine, che in certi momenti riempiva l'aria attorno de' suoi mesti rintocchi; le persone che andavano, venivano, si fermavano, sparivano, e che a poco a poco si facevano piú rare; tutto aveva una voce, un senso, un'espressione, un accenno all'unisono del sentimento che mi sopraffaceva in quei giorni. Se poi mi passava accanto una coppia di sposi o di amanti, la donna abbandonatamente appoggiata al braccio dell'uomo, l'uomo colla testa chinata da lato, mormorando all'orecchio dell'altra parole che la facevano sorridere a fior di labbra; se una sartina scutrettolava pei viali, guardando qua e là coll'occhio impaziente, in cerca di qualcuno mancato al ritrovo; se un giovane spuntava fra gli alberi, traendo dal sigaro dei lenti sbuffi di fumo quasi ad ingannare la noia di un prolungato

aspettare; allora provavo una tenerezza strana, una commozione puerile, come se quella gente fosse venuta lí unicamente per farmi piacere, e non lasciarmi isolato nell'ansiosa situazione d'animo in cui mi aveva messo l'incontro di giorni fa.

Sentivo soprattutto e vedevo con lucidezza ammirabile un che misterioso da non potersi esprimere a parole, un'emanazione fragrante del suo bellissimo corpo, un riflesso, un'essenza eterea di esso che mi accusava, dopo tanti giorni, la presenza di lei in quel posto. La sabbia dei viali ne aveva trattenuto un vestigio coll'orma dei suoi piedini; l'erba, le foglie delle piante di fiori, che attorniavano le aiuole, ne avevano rapito qualcosa ai lembi della sua veste toccati mentre ella passava; l'aria intiera n'era impregnata; gli atomi luminosi da lei spostati nell'andare vibravano ancora!...

Capivo benissimo anch'io l'irragionevolezza di quest'esaltazione, e ne arrossivo e ne avevo dispetto; ma non trovavo modo di farla cessare. Spesso mi dicevo brutalmente:

- Imbecille! Mentre tu sogni e fantastichi e ti perdi fra le nuvole, chi ti assicura ch'ella intanto non si abbandoni fra le braccia di un altro, e non venda o non prodighi quella sua bellezza che ti fa mussare il cervello?

Ma mi pentivo subitamente del mio sconcio sospetto, e tornavo a tuffarmi in un'onda di fresche e vaghe imagini che pareva mi ringiovanisse, un misto di sentimentale e di sensuale molto difficile a definire.

A giorni infatti era soltanto il suo corpo, la sua bellezza fisica che mi eccitava la fantasia. Quelle forme perfettissime, indovinate sotto le compiacenti pieghe del vestito, la carnagione bianca, la pelle fine, la gola, il collo, mi davano le acute sensazioni di un'opera d'arte animata miracolosamente da un soffio di vita. Avrei voluto baciarla, ribaciarla, stringerla al seno e provare tutte le vertigini del suo divino contatto; avrei voluto, in un interminabile abbraccio, confondere il mio col suo organismo e vivere di un solo battito di cuore, di un solo respiro con lei. A giorni, invece, mi sentivo invadere lo spirito da una dolcezza pensosa. Mi sarebbe bastato rivederla e passeggiare con essa al braccio per quei viali che mi parlavano cosí efficacemente di lei. Saremmo andati attorno posatamente, leggendoci negli sguardi e nei sorrisi le piú riposte gradazioni dei nostri sentimenti. Ci saremmo fermati di preferenza nei punti ove l'ombra sarebbe stata piú fitta, ad ascoltare i susurri delle frondi e delle acque, a godere gli scherzi dei raggi solari sui rami degli alberi, sulle siepi, sulla sabbia dei viali, sui zampilli, sulle statue, sulle figure dei passanti; e ad ora tarda, ultimi ad uscire dal recinto dei giardini, avremmo ripreso la via pel modesto nido ov'ella passava le sue facili giornate, e dove io sarei andato in certe ore, come in un tempio, a rifarmi il cuore sconvolto da una giovinezza scapigliata.

Finalmente un giorno, quando meno me l'aspettavo, la rividi alla Posta. Non me n'ero accorto; mi ero accostato allo sportello sopra pensiero: ma il suono della sua voce mi scosse, e la guardai in viso tremante dalla gioia di rivederla e di aver appreso il suo nome. Ella, nell'andar via, mi fissò riconoscendomi, e rispose severa, o mi parve, con un cenno quasi impercettibile della testa, al saluto che io le feci. Stavo per accostarmele, ma mi avvidi in tempo che non era sola; un'amica l'attendeva dietro i cristalli dell'uscio.

Le scrissi: ero dolentissimo di averle forse lasciato nell'animo una cattiva idea di me pel modo di comportarmi in quel giorno; dopo averla attesa invano tutte le sere nel posto dove l'avevo incontrata la prima volta, osavo ora scriverle per pregarla del suo perdono; desideravo essere assicurato, a voce o in iscritto, di averlo ottenuto.

«Se Ella - conchiudevo - potesse immaginare gli effetti prodotti dal suo incontro nel mio cuore, non sarebbe certamente tanto crudele da non tornare almeno una volta, alla stess'ora, in quel viale dei Boschetti onde ridarmi in parte la tranquillità che da due settimane ho perduta.

Aspetterò ogni sera, fino a tardi, una celeste apparizione nella quale parmi stia chiuso tutto il segreto del mio avvenire.

È una fatua speranza? Saprò persuadermene subito».

Attesi la risposta tre giorni, che mi parvero eterni. Ma quando potei baciare i suoi caratterini del piú bello *inglese* che io avessi mai visto, la mia gioia fu immensa.

«Quantunque la sua lettera mi sembri un pretesto - diceva la risposta - pure io debbo ringraziarla della gentilezza che mi usa. Non ho nulla da perdonarle. Conosco troppo la vita da lusingarmi o da indignarmi di quel che suole accadervi.

Perché rivederci?

Ella parla di tranquillità perduta, di apparizioni celesti!

Oh, è proprio troppo!

Arrestiamoci qui, ed ella non si curi piú di una persona che non ha nulla per meritarsi la sua benevola attenzione».

Tornai a scrivere:

«Non mentisco, non esagero, e sono inconsolabile di non esser creduto. Quello che non può scorgere dalle fredde linee di una lettera, lo capirebbe subito dal mio accento, se si persuadesse ad accordarmi alcuni minuti di ritrovo in qualunque posto le aggrada.

Ella è per me circondata da una nube, come una dea degli antichi poeti; ha tutto l'incanto del mistero; e la fantasia lavora a rendermi sempre piú attraenti e piú care le ombre che la celano cosí invidiosamente ai miei sguardi.

Per "arrestarci qui", com'ella dice, nulla è piú opportuno di diradare, almeno in parte, quella insidia che eccita il desiderio e mi fa concepire tante fallaci speranze.

Qualche franca spiegazione mi restituirebbe la pace, e terminerebbe per lei una persecuzione importuna che deve recarle fastidio.

Mentre le scrivo queste parole, il cuore mi batte accelerato e protesta contro una congiura, la quale intenderebbe rapirgli le piú belle gioie che da anni ed anni siano riuscite a commuoverlo.

Sono un po' materialista. Credo vi abbia una profonda ragione fisica in questi turbamenti che l'influenza di un organismo fa risentire ad un altro. Perché fra cento donne, e tutte belle, una sola possiede la virtú di affascinarci e di sconvolgere in tal guisa l'ordinario andamento della nostra vita, da farci spesso terminare o in un delitto o nella pazzia?

Senza credere a delle segrete ed intime affinità, non si arriva a spiegar nulla; affinità della materia, che si risolvono nelle affinità dello spirito, e danno le fantasie, gl'ideali, tutte le mille gioie purissime dei cuori elevati.

Non arrivo quindi a persuadermi che tra lei e me tutto debba "arrestarsi qui". Le circostanze sociali possono mettere degli insormontabili ostacoli all'unione dei corpi; ma nulla, proprio nulla, può impedire la inesauribile comunione di due cuori.

Ho bisogno di fantasticare, di sognare, di slanciarmi, sulle ali dello spirito, lontano, lontanissimo dalla balorda realtà che mi urta e m'irrita colla sua ignobile prosa.

Se sapesse come son ridiventato ragazzo in pochi giorni!

Se sapesse come le son grato di avermi strappato dalla noia, dalla solitudine di cuore in cui mi accasciavo da un pezzo!

Ma sia pure che tutto si "arresti qui!" Però non mi neghi la consolazione di persuadermene colla sua bocca. Dopo farò ogni sforzo per rassegnarmi alla mia sorte».

E mentre la posta le recava la mia lettera, io quasi mi pentivo di averla scritta e inviata. Con che leggerezza andavo incontro a una relazione, di cui dovevo anticipatamente calcolare tutte le possibili conseguenze!

Come poesia, come arte in azione, sí, stava benissimo. Di tanto in tanto il cuore e lo spirito hanno bisogno di simili scosse, di una ginnastica morale che loro snodi le giunture e li rimetta in quell'agilità di forze attutita dal lungo riposo...

Ma se ciò che mi sembrava difficile fosse diventato facilissimo? Ma se quella donna, vinta, mettiamo, dalla mia insistenza, sedotta dai bagliori di un amore che usciva dalle forme comuni, lusingata da speranze che le mie parole avevano imprudentemente fatto intravvedere, fosse finalmente venuta ad abbandonarmisi tra le braccia a lei tese con spensieratezza suprema? Se vi fosse venuta rompendo altri legami, abbandonando piú sicure speranze, sacrificando ad un'illusione il suo nome, la sua felicità presente, il suo avvenire, ogni cosa? Che avrei allora fatto? Quale responsabilità non mi sarei assunta? Ero forse sicuro di mantenere quel che le mie calde parole promettevano senza esplicitamente spiegarlo?

Non mi accumulavo una larga messe di noie, di impacci, di dolori, di disinganni?

Ma chiudevo gli occhi, mi stringevo alle spalle e lasciavo fare al cuore; ero troppo esaltato da dar retta alla ragione. E forse è bene che l'uomo sia cosí! Senza questa irragionevolezza di certi giorni, la vita correrebbe troppo uniforme, troppo noiosa; e molte cose grandi, e tutte le cose belle rimarrebbero spesso nell'oscurità del nulla, da cui soltanto la passione le fa sbalzare alla luce.

Venne. La scorsi da lontano, in fondo al viale, e le mossi incontro quasi trepidando. Avevo le puerili esitazioni del primo amore.

I polsi e le tempie mi martellavano con violenza.

Era anch'ella un pochino turbata; la sua mano infatti tremava.

Le diedi braccio e andammo un pezzetto silenziosi, guardandoci negli occhi, con quel sorriso che monta alle labbra quando ci troviamo impacciati e non sappiamo che dire, forse perché abbiamo troppe cose da dire.

In tali casi è sempre la donna quella che mostra piú spirito.

- Mi avvedo - ella disse - di aver avuto torto a dar retta alle sue insistenti sollecitazioni. Da lontano si è piú liberi e piú forti!

- Grazie, signora! - feci io. - Non si penta di un'opera buona.

- Ebbene - ella riprese - che vuole da me?

- Poco, nulla!... Se fosse possibile... essere riamato!

- Dica tutto! - ella esclamò sorridendo. - E quando l'avessi riamato?

- L'amore è fine a se stesso.

- Forse nei cieli; ma in terra...!

- Osservi - le dissi; - a trentadue anni mi vede impappinato come un meschino collegiale. Questo può darle la misura dell'affetto che provo per lei -.

E dopo una breve pausa soggiunsi:

- Sono libero, solo, non ho parenti e possiedo una discreta fortuna. Faccio una vita ritirata, un po' studiosa; ma piú volentieri ozieggio fantasticando, contento di osservare il mondo a traverso una nebbia la quale gli dà sovente l'aspetto di un'apparizione che si dissolve, e rassegnato a veder arrivare la volta che dovrò dissolvermi anch'io. Il suo incontro mi ha destato da un sonnambulismo che suol essere l'ordinaria condizione del mio spirito, e mi ha richiamato alla gioconda realtà della vita. Son lieto di sapere che c'è ancora al mondo qualcosa che può farmi amare e sperare... Mi sono ingannato? Sotto a questo nostro incontro nascondesi forse una delle solite e terribili ironie del caso che uccidono gli animi fiacchi? Non lo capisco ancora e, quasi, non vorrei mai capirlo.

- Ho marito! - ella rispose sospirando e chinando il capo addolorata.

- Che importa? - feci io.

- Il mondo è crudele! - ripigliò. - C'impone dei doveri che potrebbero dirsi una violazione della natura, e il pudore spesso ci fa vittima perfino nostro malgrado. Non mi pare di esser brutta; molti mi hanno ripetuto preciso il contrario. Prima e dopo della legale separazione da mio marito, che io dovetti domandare, sono stata spesso circondata da tentazioni superiori alle deboli forze di una donna; e benché in questo momento sia proprio sicura di non esser creduta, soggiungerò che son uscita tremendamente abbattuta e straziata sí da quelle lotte del cuore, ma vittoriosa; anche quando mi sarei facilmente rassegnata a rimaner vinta!... Non glielo dico né per orgoglio, né per artifizio di donna.

- Oh le credo! - risposi.

- Sarò franca; è mio costume. E comincerò dal confessarle che non sono qui venuta per mera cortesia, o per cedere soltanto a un impulso di curiosità femminile. C'è un altro sentimento che io non so come chiamare, (è cosí incerto e confuso!) il quale ha lusingato il mio spirito e mi ha spinto a porgere facile orecchio al suo invito. Ho capito appena qui giunta, e gliel'ho detto subito, che ho fatto male a venire.

- Invece ha fatto benissimo!

- Le sue parole dell'altra volta, il persistere a ricordarsi di me dopo tanti giorni, le sue lettere che mi rivelano un animo gentile e troppo aperto a dei sentimenti che non sono piú di moda, hanno naturalmente fatto impressione nel mio cuore. Piú che ogni altra donna e per la condizione in cui mi trovo io sento un bisogno di continui conforti. Illusioni o realtà, non mi confondo a discerner bene quello che mi si presenta a consolarmi. L'unica realtà che io cerchi è la mia consolazione, la soddisfazione di un bisogno ineffabile che mi agita e mi fa soffrire; e spesso non è davvero l'illusione quella che sappia meno soddisfarlo.

- Come son lieto - le dissi - di sentirla parlare a questo modo!

- Non si imagini nulla che possa secondare qualche suo desiderio; si troverebbe ingannato.

- Le giuro - risposi (e in quel momento ero sincero) - che i miei desideri, le mie speranze non vanno piú in là di quello che ora mi si concede.

- Oh! Si dice sempre cosí!

- Avrà la conferma del fatto.

- Non è un uomo lei?

- Ma un po' diverso dagli altri.

- Ecco, dunque: ho assecondato il suo desiderio, son venuta, le ho detto forse piú di quello che non avrei dovuto dirle; non rimane che separarci da buoni amici e... dimenticarci.

- Perché dimenticarci?

- Perché sarebbe meglio. Non le pare?

- Ma se fra noi due non può, come lei dice, esservi luogo per l'amore, potrebbesi invece trovar un posto all'amicizia.

- L'amicizia tra un uomo ed una donna si riduce ad un amore che ha vergogna di mostrarsi a viso aperto, ed io ho in uggia gli equivoci.

- Cediamo dunque al destino! - dissi fermandomi.

E presi tra le mie le sue mani e la guardai fisso nelle pupille, con le labbra atteggiate a un sorriso di speranza ed esprimendo cogli occhi un'intensa preghiera.

- Ed è cosí ch'ella è diverso dagli altri! - esclamò tentennando amaramente la testa e alzando gli sguardi al cielo.

- Interpreta male le mie intenzioni!

- Interpreto giusto! -

E riprese il mio braccio.

- Non ci vedremo piú - mi disse dopo con accento commosso. - Ella tornerà alle tranquille occupazioni della sua vita; io... alle noie ed alle lotte della mia. Ciò che mi fa rifuggire da un legame, creda, è un puro calcolo. Se io ora cedessi alle sue premure, se credessi alle sue proteste, non farei che prepararmi un disinganno crudele. Un mese, due mesi, sei mesi, un anno! E poi tutto sarebbe finito, e l'apparizione celeste diventerebbe un fantasma intollerabile. Non vi è peggiore umiliazione pel nostro amor proprio: è una ferita che non sana. Ho ragionato sempre cosí quando il cuore ha tentato di trascinarmi dietro le seducenti appariscenze di una felicità che mi si faceva brillare vagamente sotto gli occhi; e il ragionamento mi ha salvato. Parlo schietta: non mi faccio piú virtuosa di quel che sono. Forse non ho ancora avuto occasione di provare una di quelle passioni che non dan campo a ragionare, e quando verrà, gliel'assicuro, non me ne lagnerò; ma intanto la sfuggo. Bisogna mi colga all'improvviso, alla sprovveduta!

- Ma se tutte le donne la pensassero come lei - interruppi scherzando - che sarebbe del mondo?

- Ciò che salva il mondo - rispose - è che si predica bene e si razzola male. Io stessa, forse, non isfoggio in questo momento tante belle teoriche che per giustificarmi dell'inconseguenza di esser qui venuta.

- Senta - dissi; - lei ragiona troppo! Ami invece! -

E strinsi il suo braccio col mio.

Restò a capo chino, come assorta improvvisamente in una riflessione penosa.

- Ami! - le ripetei all'orecchio.

- No! - disse, sciogliendosi dal mio braccio e passandosi le mani sulla fronte.

Si era fatto tardi senza che ne fossimo accorti. Il viale era deserto; i lampioni brillavano qua e là fra i tronchi e i rami degli alberi come pupille investigatrici di ciò che può avvenire nelle ombre notturne; e il rumore delle acque del canale daccanto faceva meglio avvertire la solitudine e il silenzio onde eravamo circondati. Di tanto in tanto il sordo strepito delle carrozze e degli omnibus, che si accresceva o si affievoliva secondo l'avvicinarsi o lo scostarsi accelerato, rammentava che a cento passi di distanza le vie della città formicolavano ancora di gente.

- Abbia l'amabilità di accompagnarmi un pochino - ella mi disse avviandosi verso il Naviglio. - Come passano presto le ore!

- Mi promette che ci rivedremo? - feci prendendole una mano.

- Non insista - rispose. - Rimanga colle impressioni che ha ricevuto finora. Forse, conoscendomi meglio, mi troverebbe molto diversa da quel che si è imaginato: e lo stesso probabilmente sarebbe per me. Ci scapiteremo tutti e due.

- Rivediamoci! - ripetei. - Sento che l'amo di piú dopo di averla conosciuta da vicino: l'istinto del cuore non mi ha ingannato.

- Abbiamo scherzato col fuoco - ella disse ridendo: - non ripetiamo lo scherzo -.

Per un buon tratto rifacemmo la stessa via del giorno in cui le andai dietro la prima volta.

L'incertezza ov'ella mi teneva era quasi piú dolce del sí che avrei voluto strapparle.

- Addio, signore - disse fermandosi: - mi lasci ora andar sola.

- Ubbidisco - risposi, - ma però non mi tolga affatto la speranza.

- Addio! - replicò sorridendo.

E fino alla sera dopo io non vissi che di quel sorriso.

Era davvero divisa dal marito, e non per sua colpa?

Era davvero rimasta sempre vittoriosa di tutte le seduzioni che dovevano, cosí bella e sola, circondarla da ogni parte? Era stata proprio sincera parlando a quel modo?

Queste interrogazioni mi si affacciavano ripetutamente allo spirito, ma non volevo fermarmici su per trovar loro una risposta.

Ho sempre amato un che d'indefinito, di digradato, di incerto nei sentimenti e nelle cose, e son riuscito per questo poco adatto agli affari. Possiamo noi forse, colle nostre indagini, toccare proprio il fondo della realtà? Non avviene, nel passaggio dai sensi allo spirito, un alterarsi, un modificarsi, un trasformarsi dell'impressione del di fuori per cui spesso vediamo non già quello che è, ma quello che ci pare, il contrario?

Dall'altra parte in ciò che io provavo riguardo a lei non c'era evidentemente nulla di preciso e di determinato. Se ella non avesse avuto il marito? Se fosse stata una donna che non trovavasi piú alla sua prima relazione? Se, illuso da una vernice di gentilezza, di cultura e di eleganza io non avessi capito quello che altri avrebbe compreso di primo acchito, cioè ch'ella era una delle solite pericolose *femmes de proie,* come le dicono i francesi, nelle quali un'arte sopraffina simula le piú squisite, le piú pudiche ritrosie della virtú per irretire gli allocchi?

Che cosa sarebbe avvenuto allora del mio povero cuore, delle fervide espansioni di un amore che viveva di rugiada, tra cielo e terra, quantunque avesse i suoi quarti d'ora nei quali sarebbe rimasto molto volentieri sulla terra?

Ma io mi seccavo di tante supposizioni, di tante indagini, e lasciavo correre. Amavo! Mi bastava.

Amavo infatti da amatore, da dilettante. Succedeva da qualche giorno dentro di me uno strano e delizioso sdoppiamento dello spirito; metà di esso subiva gli incanti della passione, metà stava ad osservare, e spesso chi godeva di piú era la metà che faceva da spettatrice tranquilla. Ciò intanto non impediva la spontaneità degli slanci e delle esaltazioni dell'altra.

Forse vi era un che di artificiale in tutto cotesto rimescolarsi di sentimenti. Un lavorio della imaginazione, combinando alla sua guisa e sviluppando sensazioni, impressioni, sentimenti vecchi e dimenticati, ricostruiva di bel nuovo il mondo fresco e sorridente della giovinezza e mi dava un'illusione simile a quella del miraggio del deserto, che si sposta a seconda del punto di vista del viaggiatore. Ora io vedevo innanzi a me quel che già mi sembrava fosse rimasto alle mie spalle.

E poi, che giovava preoccuparsi di quanto poteva avvenire? Tanto, non era in mia mano l'impedire che avvenisse. Volevo quindi andar spensieratamente incontro all'ignoto; era un viaggio divertentissimo benché pieno di pericoli.

Maritata o no, donna di mondo o *femme de proie, vi* era infine in lei una cosa innegabile e indiscutibile: la bellezza. Quando la natura si perde tutt'intiera nella creazione di un corpo perfetto (e il suo era tale) non ha mica tempo di confondersi molto col resto. Una linea di quel corpo equivale benissimo al cuore; un'armonia di quelle forme equivale senz'altro allo spirito; una bella e forte sensazione non la cede in nulla al piú bello e piú generoso dei sentimenti.

Pensavo tutte queste cose alla rinfusa e non mi fermavo a lungo e in particolare su nessuna. Avevo ancora nell'orecchio l'armonia della sua voce, provavo ancora il blando tepore della sua mano e del suo braccio; e a traverso i globi azzurri del fumo della mia sigaretta di *lathachié* scorgevo intanto qualcosa di luminoso, di sorridente, che poteva anche esser l'effetto del tabacco orientale voluttuosamente aspirato, e non era per questo meno amore e meno ideale di qualsivogliano amori e ideali di piú alta provenienza.

Per due sere di seguito non venne; le scrissi e non rispose. La terza sera, quando già cominciavo a disperare di rivederla, me la sentii alle spalle, col suo passo lesto e cadenzato. Piovigginava. Le gocce dell'acquerugiola facevano un rumore gradevole tra le foglie degli ippocastani. Il sole, prossimo a tramontare, dorava di un colore rosso ranciato le frondi degli alberi che, trasparenti, lucidissime, stillanti, parevano proprio di smeraldo. Per l'aria rinfrescata errava diffuso l'odor speciale che si leva in primavera, dal terreno inzuppato dalla pioggia.

- Mi aspettava? - ella disse, mostrandosi sorpresa di trovarmi.

- Sicuramente - risposi stringendole forte la mano.

- Come è buono!

- La pioggia aumenta - soggiunsi offrendole il braccio; - verrà giú un rovescione. Andiamo a ripararci nel Caffè dei Giardini; saremo soli, solissimi; potremo ragionare a bell'agio.

- Abbiamo ben poco da dirci! - ella fece, chiudendo il suo ombrello per prendere il mio braccio e reggere con l'altra mano il lungo strascico della veste.

Nel Caffè dei Giardini c'era soltanto un vecchietto. Avrei voluto, entrandovi insieme a lei, far rivolgere almeno un centinaio di occhi su noi; avrei voluto sentire quel mormorio di ammirazione e vedere quei sorrisi di piacere che l'aspetto di una bellissima donna suol sempre produrre al suo primo apparire in un salone.

Oramai quella donna in qualche modo mi apparteneva, e credevo di avere un po' il diritto di insuperbirmi della sua bellezza come di qualcosa di mio.

La conversazione fu piú sentimentale, piú vaporosa dell'altra volta. Ella era contenta di vedermi già savio. Finché duravo cosí, quelle scappatelle da giovani innamorati potevano continuare. Come non appagarsi di una felicità modesta, soave, che trovava nella sua stessa natura una guarentigia di durata?

Io sorridevo, dicevo di sí; ma gli leggevo nell'intonazione della voce e negli occhi qualcosa di simile a quello che sentivo accadere nel mio interno, e raffrenavo la gioia.

Non avrei saputo dire perché, ma mi sembrava che le parole della nostra conversazione esprimessero quel giorno preciso l'opposto di quello che valevano nel loro ordinario significato. Piú intendevamo dirizzare le ali per l'alto, e piú mi pareva si radesse terra terra. Parlando di unione di cuori, mi sembrava che di accordo volessimo sottintendere; corpi; parlando di sentimenti ineffabili, eterni, mi sembrava evidentemente parlare di sensazioni ineffabili sí, ma fugaci, alle quali ci pareva mill'anni non poterci inaspettatamente abbandonare, senza dirci una parola, come trascinati nostro malgrado.

Che pause eloquentissime! Che sorrisi accompagnati da tentennamenti espressivi del capo, quasi per dire: guarda un po' come si va di carriera!

E intanto ella parlava di mille piccole cose, del tempo, della pioggia la quale non voleva piú smettere, della sorella con cui viveva e dei suoi vasi di fiori; ed io progettavo una passeggiata alla Certosa di Garignano e a un mio villino in quei pressi; ed ella rispondeva di no, specie pel villino di cui, diceva, era molto giusto diffidare. Voleva che il nostro piccolo sogno di amore non si allontanasse mai e poi mai dal ristretto orizzonte dei viali dei Boschetti e dei Giardini Pubblici. Fiore delicatino, sarebbe subito appassito a trapiantarlo in terreno e sotto clima diversi. E poi, m'imaginavo forse che quel sogno dovesse durare molto a lungo? Oibò! Mi sarei presto annoiato, stancato; già ella mi secondava unicamente per provarmi che aveva ragione a diffidare di piú larghe profferte e di dichiarazioni piú solenni.

- Che brutta cosa è la vita! - conchiudeva sospirando.

Ma un sorriso gli lampeggiava a un tratto sulle labbra e negli occhi, e pareva dicesse all'opposto: - Com'è bella cosí la vita!

Ed io internamente esclamavo di conserva: - Divina! Divina!-

\pard\sl312\slmult0Da quel giorno in poi ci rivedemmo regolarmente con un'assiduità che non diminuiva affatto il piacere di ogni nuova passeggiata. Parlavamo meno che mai di qualunque progetto sul nostro avvenire. Ma annoiarci? Stancarci? Non se ne scorgeva l'ombra di un indizio. E cosí la Cecilia diventava di grado in grado meno diffidente, piú espansiva, e le nostre passeggiate si prolungavano sui bastioni di Porta Nuova fino a Porta Garibaldi. Una volta rientrammo tardi per la via Principe Umberto e per la via Manzoni. La serata era stata dolce; un magnifico lume di luna faceva impallidire le fiammelle del gas; la gente andava attorno allegra, chiassosa, contenta di godersi, dopo molti giorni di pioggia, una vera serata primaverile. Avevamo tanto ciarlato e tanto riso anche noi come due veri ragazzi! Ed ora camminavamo muti, raccolti, governati intimamente da una tristezza soave e tenevamo, quasi senza avvedercene, la mano dell'una stretta in quella dell'altro con pressione tenera e casta, da nuovi sposini.

\pard\sl312\slmult0Passando parecchie volte per la via Manzoni, innanzi alla casa ove abitavo, io le avevo sempre indicato con piacere i terrazzini delle mie stanze.

- Son belle? - mi aveva chiesto una volta.

- Perché non viene a vederle? - le avevo subito risposto.

Ma ella aveva affrettato il passo, dicendo di no.

Quella sera, come al solito, ci fermammo innanzi al portone e con un semplice accenno degli occhi le chiesi, per grazia, di salir su. Esitò sospettosa e la rassicurai collo sguardo.

Forse, se avessi pronunciato una parola, ella non si sarebbe indotta a salire; ma quel linguaggio intimo, intenso, che pareva non potesse celare una menzogna perché veniva diritto dal cuore senza l'intermediario della voce, corrispondeva tanto bene in quel punto allo stato dell'animo nostro, ch'ella sorrise languidamente quasi le fosse impossibile opporre della resistenza e fece il primo passo per entrare.

Montammo le scale lenti, a capo chino. Dal suo respiro indovinavo che il cuore doveva batterle con l'uguale violenza del mio. Come siamo sciocchi e ridicoli in certi momenti della vita!

Entrò guardando attorno, quasi spaurita di aver osato venir su. Nel salotto non volle sedersi, e rimase in piedi accanto al tavolo di mezzo, con una mano appoggiata sur un album e tenendo l'altra sospesa come preparata a respingere un assalto.

Io accendevo tutti i lumi e volevo perfino accendere la lumiera; il salotto doveva risplendere a festa pel gran ricevimento della serata. Poi me le appressai, battendo le mani dalla gioia, e le chiesi che gliene sembrava.

- Bello! - esclamò un po' distratta.

- Visiti ora le altre stanze - le dissi porgendole il braccio.

- No - rispose - mi basta: andiamo via.

- Cosí presto?

- È già tardi.

- Si segga qui un momentino - feci, tentando di prenderla per la mano onde attirarla presso una poltrona.

- No! no! - esclamò con voce soffocata, incrociando le dita e mettendo tra lei e me il tavolo sovraccarico di gingilli chinesi.

Quest'atto di paura mi fece capire che significasse lo stordimento e l'affluire del sangue al capo che provavo in quell'istante. Dovevano certamente lampeggiarmi negli occhi le mille cupidigie che l'influenza del ristretto ambiente del salotto mi aveva all'improvviso destate. Ebbi vergogna ch'ella sospettasse potessi io usarle violenza in casa mia; e benché mi passasse un istante per la mente l'idea che quella paura poteva anch'essere uno dei tanti gestri del pudor femminile i quali vogliono ordinariamente esser intesi all'incontrario, pure preferii di parer un po' semplice, e con un accento da cui traspariva l'emozione: - Cecilia! - dissi - non dimentichi di trovarsi in casa d'un gentiluomo!

- Grazie - rispose stendendomi la mano e stringendo con riconoscenza la mia. - Ma... - soggiunse - la prego, andiamo fuori!

La precessi col lume.

Ella non parve pienamente rassicurata che quando fu sul pianerottolo. Lí riprese il suo sorriso, la sua vivacità e scese le scale lesta come un augellino che saltelli fra i rami.

Non aveva mentito. Scopersi per caso che un mio amico conosceva il marito, lei, la sua famiglia e lo interrogai destramente. Era di buona nascita e aveva ricevuto un'educazione raffinata. Indotti da improvvisi rovesci di fortuna, i parenti la sposarono a un ricco piú vecchio di lei, un uomo brutale e vizioso con cui poté stare insieme appena sei mesi. Morti i genitori, conviveva al presente con la sorella, vedova di un impiegato governativo. Il marito, intrigato in brutti affari di speculazioni equivoche, era fuggito in America; ma libera e senza lo spauracchio di una vendetta minacciatale spesso da quell'uomo brutale, ella non aveva mai dato nulla a ridire sulla sua condotta.

- Però - conchiuse l'amico - non sarei niente sorpreso di sentire un giorno o l'altro che sia anch'essa caduta: ha troppo cuore quella donna ed ha troppo sofferto; e la fortezza del carattere non sempre riesce a scacciar via le tentazioni di fuori e quelle di dentro, che son le piú pericolose perché ne diffidiamo assai meno -.

Di primo lancio, apprendendo che non aveva mentito, provai una grande allegrezza; indi a poco a poco cominciai a riflettere sulla serietà di quel che stavo per fare. Ma quando la rividi e mi parve che lo splendore della sua bellezza fosse quasi offuscato da un raggiare mite e soave proveniente dalla bontà affettuosa e rassegnata scoperta nel suo carattere, sentii divamparmi piú forte nel petto il fuoco dell'amore destatovi da lei.

Fui piú dimesso, piú gentile, piú premuroso; la trattavo, senza volerlo, come una di quelle convalescenti che hanno bisogno di cure minute e continue, da prevenirne i desideri, da indovinarne i capricci; e rimanevo ammaliato anch'io dall'incanto che scaturiva da questa nuova fase della nostra relazione. Ella n'era commossa e nello stesso tempo atterrita. Ne capiva meglio di me le conseguenze e avrebbe voluto evitarle; ma si sentiva oramai raggirata da un vortice che la trascinava rapidamente via e che l'avrebbe inghiottita.

Avevamo fatto dei giardini pubblici il nostro nido: non ci passava per mente di allontanarci di lí. Vi eran dei viali che ci sembravano esclusivamente nostri, quasi parte di noi stessi: delle piante, delle aiuole, dei punti di veduta che, ammirati le cento volte, entravano come elementi necessari nella vita spirituale dei nostri cuori, e piú non sapevamo come poterne far di meno. Una sera che provammo ad andar diritto, fuori Porta Venezia, lungo il viale di Monza, non riuscivamo a raccapezzarci; provavamo qualcosa che c'impacciava; non ci sentivamo piú intimi come nei giardini; e quando ci persuademmo di tornare indietro e trovammo chiusi i cancelli, girammo silenziosi attorno ad essi fermandoci ad osservare dietro le sbarre di ferro. Le ombre della notte erano dense; gli alberi stormivano leggermente; i zampilli tacevano; di tratto in tratto mostravasi tra le cime degli alberi qualche strappo di oscurità e un po' di cielo stellato faceva risaltare sur un fondo scuro e diafano i neri frastagli delle frondi.

Avevamo il cuore oppresso; ci agitava un vago rimorso; da quel silenzio, da quell'ombre partivasi un misterioso pispiglio di rimproveri: chi sa se domani vi avremmo trovato nuovamente le nostre sensazioni di tutti i giorni!

E ci fermavamo e ci stringevamo l'una al braccio dell'altro, quasi per rimpiangere con quella stretta una felicità perduta; ed io ricercavo la sua mano ed ella me l'abbandonava come suol farsi nei momenti di grave dolore.

- Eccoci scacciati dal nostro piccolo paradiso terrestre! - disse la Cecilia con voce che tremava delle strane emozioni di quel momento.

- Oh mia Eva! - risposi, pronunciando quest'esclamazione con una serietà e con uno slancio che in altra occasione mi sarebbero parsi ridicoli.

E le girai un braccio attorno il busto, e stringendomela al cuore le impressi ripetutamente i primi baci sulla fronte.

Ella taceva come venuta meno, agitata per tutto il corpo da un ineffabile fremito.

Gustavamo una quasi fisica voluttà nell'indugiarci con arte inconscia un momento che tutti e due eravamo certi dovesse finalmente arrivare.

La Cecilia diventava sempre piú triste: mi guardava con quella occhiate lunghe e piene di tenerezza cosí speciali alla donna, ove si leggeva: - Tu mi farai del male, ma per questo non posso né voglio amarti di meno! -

Io evitavo ogni parola, ogni frase che potesse sembrare un accenno a quel che stava per accadere, e lasciavo che il caso, una piccola circostanza imprevista assumesse l'ufficio della gocciolina che fa traboccare la tazza già ricolma fino agli orli.

Ma, come al solito, la donna fu piú schietta e nello stesso tempo piú coraggiosa.

Un giorno che io parlavo dell'eternità del nostro amore: - T'inganni - mi disse; - esso non fu mai cosí prossimo a finire come in questi momenti che tu ti compiaci di crederlo eterno!

- Perché mai? - chiesi stupito di sentirla parlare a quel modo.

- Perché la prova - rispose mestamente - sarà infallibile e breve... Ma è meglio non pensarci!

- No, non può essere! - dissi. - Credi dunque che io mentisca?

- È il cuore - replicò - è la natura che verrà meno! Siamo entrambi in buona fede.

- Vedrai!

- Oh! Vedrai! -

Quel giorno i giardini erano tuttavia illuminati dal bel sole dei primi del giugno. Brillava, cantava attorno una gran festa di luce, di colori, di sussurri che faceva bollire il sangue ed eccitava le menti.

In che maniera ci trovammo, da lí a poco, a salire le scale di casa mia? Non lo saprei dire davvero.

Appena passato l'uscio, la strinsi tra le braccia e la baciai sulla bocca, esclamando:

- È l'investitura del tuo regno! -

Sorrise triste, incerta, ma non rispose nulla.

Entrò in salotto con un incredibile abbattimento sul viso: le pupille nuotavano nelle lagrime che non si decidevano a venir giú.

Io ero piú commosso di lei, ma in un'altra guisa.

Le stavo attorno pregandola cogli sguardi di non mostrarsi cosí, e intanto l'aiutavo a cavarsi i guanti e il cappello.

- Che sbaglio stiamo per fare - esclamò.

\pard\sl312\slmult0 E nello stesso punto abbandonossi singhiozzando tra le mie braccia e mi coperse di baci

\pard\sl312\slmult0

Il giorno appresso le mie stanze mi parvero un giardino improvvisamente fiorito sotto la bacchetta di una fata. Ella andava, veniva, sorrideva, mi interrogava, mi faceva delle proposte per disporre meglio certi mobili, mi parlava di tanti piccoli nulla che pel suo genio di donna avevano una grande importanza; ed io non sapevo persuadermi fosse quello il primo giorno ch'ella stesse con me ed abitasse la mia casa. C'era dappertutto un nuovo colorito vivace, chiassoso che mi abbagliava: c'era un profumo soavissimo che deliziava le narici e penetrava fino all'anima; c'era una musica paradisiaca, come di un'orchestra invisibile, destata dal voluttuoso fruscio della sua veste di seta: mi pareva strano, quasi impossibile che tutte queste cose non ci fossero mai state fino allora!

Presi per mano, andavamo in salotto senza sapere perché; tornavamo addietro girando per le altre stanze, fermandoci innanzi un quadro, una stampa, un gingillo di porcellana, cosí spensierati, cosí contenti, cosí felici da non metter fuori nemmeno un'esclamazione per dircelo a vicenda con un semplice monosillabo. Parlavano piú efficacemente, piú profondamente gli sguardi; e quando essi non bastavano aiutavano i baci. Che baci, Signore Iddio! Che baci!

La sua stanza da letto fu adornata come un piccolo santuario dell'amore: tutta cortine candidissime, tutta ombre e frescura, pareva, entrando, prendervi un bagno vivificante di giovinezza e di felicità. Come ero superbo di quel santuario cosí elegante e civettuolo, intorno al quale avevo speso tante cure meticolose quasi si fosse trattato di un'opera d'arte! E come ero beato di vederla il mattino uscire di lí avvolta nel suo bianco abbigliamento da toeletta, con la cuffiettina da notte che ratteneva a stento i capelli disciolti, coi nastri di essa che le svolazzavano per le spalle e sul petto, e coi piedi entro le microscopiche pantofoline rosse che affasciavano di quando in quando la punta sotto gli orli della veste come due linguette di serpenti! Pensavo alle belle apparizioni delle dee antiche sognate dai greci e sentivo diffondersi per l'aria attorno un odore soavissimo come di cosa sovrumana.

Per piú settimane i limiti del nostro quartierino segnarono per noi gli estremi confini del creato!

Vi era intanto un che di austero in quel sogno di amore!

Cecilia, benché si sforzasse di non mostrarmelo, provava in tanta felicità una tristezza che giornalmente diventava piú intima e piú profonda. I suoi occhi avevano spesso degli sguardi di un abbandono inesprimibile; sulle labbra le appariva frequente un sorriso che toccava il cuore come un rimpianto. Non era, lo capivo, a una felicità sparita che rivolgevasi quell'indefinito sospiro dell'anima; ma ad una felicità che le pareva fuggisse via di mano in mano che ella si accorgeva diventasse piú intensa. E questo metteva nella nostra vita un'intonazione elevata, austera che me la rendeva piú cara.

La mia stanza da studio fu adornata per suo consiglio di vasi di fiori. Rimpetto al tavolo dove leggevo o scrivevo, ella situò il suo tavolino di lacca intarsiato in madreperla, col cestino del lavoro e qualche libro; e sedeva lí sur una poltroncina bassa, covandomi coi suoi sguardi e coi suoi sorrisi pieni di un sentimento di premura quasi materna, di qualcosa insomma che trascendeva qualunque straordinaria espressione di amore.

Spesso mi levavo dal tavolo, andavo a sedermele accosto per terra e, la testa sui suoi ginocchi, le domandavo con un gesto delle labbra la mia elemosina di baci. Altra volta era lei che mi s'avvicinava in punta di piedi per dirmi dolcemente all'orecchio

- Maurizio, ti affatichi troppo!

E mi distraeva dallo studio coll'accarezzarmi e col baciarmi.

Ingrati come tutti gli amanti, non ritornammo piú ai giardini pubblici, non ne parlammo nemmeno una volta. Ella si chiuse in casa pari a quelle femmine di uccelli, che nel tempo della cova non abbandonano mai un solo momento il lor nido e vi son nutrite dal maschio che va in busca di preda. Non voleva piú veder nessuno, nemmeno la sorella; tutto il suo mondo era circoscritto in quelle nostre stanze; che le importava del resto?

Mi pregava intanto di non sacrificarmi per lei. Amici, conoscenze, relazioni sociali, tutto dovevo coltivare come prima, senza mutare un'abitudine, senza venir meno a un dovere, senza mancare a una convenienza!... Per carità, non la facessi accorta che mi fosse già diventata un impaccio!... Pur troppo questo momento sarebbe arrivato! Che arrivasse almeno il piú tardi possibile!

Tanta insistenza a dubitare dell'avvenire m'irritava un pochino e mi costringeva mio malgrado a riflettere.

Ero forse mutato? No.

Provavo dei sintomi di stanchezza e non mi accorgevo di mostrarli?

Neppure per ombra.

La Cecilia, conosciuta intimamente, superava perfino l'ideale che me n'ero formato al solo vederla.

Ma quel suo lamento rassegnato mi feriva. In confuso capivo forse anch'io che qualcosa di ciò che ella prevedeva dovesse finalmente avvenire; ma m'illudevo volentieri e m'ostinavo a credere che invece non sarebbe punto avvenuto.

- Perché sempre cosí triste? - le dissi un giorno. - Mi fai soffrire!

- Io triste? - rispose sorridendo, ma in maniera che il sorriso ne smentiva le parole. - Non son mai stata tanto felice!

- Temi sempre che il nostro amore...

- Chi ama teme! - m'interruppe. - Però tu mi hai giurato che il giorno in cui ti accorgeresti di non piú amarmi, saresti tanto generoso e leale da dirmelo subito.

- E lo torno a giurare.

- Del resto poi non aspetterò che tu me lo dica; lo saprò anche prima che tu stesso abbia coscienza del mutamento avvenuto. Con una donna che ama davvero è cosa inutile il mentire -.

E sorrideva. Intanto le tremava la voce e aveva gli occhi imbambolati.

Divenne, e mi pareva impossibile, piú tenera, piú espansiva. Sentivo nei suoi baci come un furore di affetto. Dalle sue carezze traspariva una smania, un tormento di volerne esaurire tutt'intera la dolcezza e uno scontento di non riuscire. Spesso mi chiamava a nome due, tre volte di seguito, unicamente pel piacere di pronunciare: «Maurizio! Maurizio!»

- Matta! - le dicevo abbracciandola, e battendole sulla guancia colla punta delle dita, quasi per castigarla come una bimba cattiva.

Insomma sembrava avesse fretta di godersi una felicità che vedeva dileguarsi a poco a poco.

Io intanto vivevo tranquillo. Non scorgevo nei miei sentimenti e nei miei modi nessun mutamento. Naturalmente mi trovavo assai piú calmo; lo stato di esaltazione febbrile non poteva durare in perpetuo; ma quel godimento sereno, sempre uguale che vi era succeduto, mi sembrava piú dolce, piú intimo e per conseguenza piú duraturo. Le smanie della Cecilia, le sue tenerezze eccessive m'inquietavano stranamente, come un cattivo presagio. La rimproveravo con un accento che sembrava preghiera; e in seguito mi stizzivo di non averla rimproverata con bastante energia; quella fiacchezza di rimproveri mi sembrava un delitto dalla mia parte.

- Tu hai pianto! - le dissi un giorno, sorprendendola cogli occhi rossi e asciugati malamente in fretta nel sentirmi rientrare in casa.

- No - rispose; - ho dormicchiato sulla poltrona; ho un po' di emicrania -.

Mi appagai di quella risposta; ma rimasi inquieto fino a sera.

Perché m'ero appagato? Non ero forse sicuro che la Cecilia aveva voluto nascondermi la verità? Sí, ella aveva pianto! E non mi era passato pel capo di dirle una parolina sola di conforto. Ingrato! Ma non trovavo il verso di riparare al mal fatto.

Era un po' dimagrita da qualche tempo in qua, e un po' pallidina. Mi persuasi dopo alcuni giorni che doveva dormir poco.

Una notte fui di un tratto svegliato da un fruscio di veste nella mia stanza. Apersi gli occhi con un senso d'indefinito terrore, e vidi la Cecilia accoccolata sul tappeto accanto al mio letto, coi capelli sciolti sulle spalle, colle mani aggrappate attorno un ginocchio, gli occhi spalancati, immobili sopra di me, le guance irrigate da lagrime che scorrevano silenziose.

- Dio mio! Cecilia, che fai? - le dissi.

E tentavo rimoverla da quella posizione attirandola per un braccio verso di me onde spingerla a levarsi.

- Lasciami star qui! - rispose, - lasciami star qui, te ne prego!

- Ma ti ammalerai! Sei fredda! Cecilia!

- Lasciami stare! -

Non rispondeva altro, né si asciugava le lagrime e continuava a guardarmi fisso.

Mi posi a sedere sul letto accostandomi alla sponda, in modo di prendere la sua testa fra le mie mani, e cominciai a baciarla sui capelli, mormorando affettuosamente:

- Cecilia mia! Levati su, per carità! Levati su! Parla che è stato?-

Si alzò lentamente, come un'apparizione, ricacciò dietro le orecchie i capelli e mi tese le mani sorridendo sconsolata. I capelli nerissimi sciolti pel collo, l'accappatoio bianco, il pallore del viso, alla luce del lumino da notte che ardeva sul comodino entro un vaso di alabastro, davano a quella figura di donna un fascino sacro... In quel momento ero superstizioso e credevo a qualcosa di un altro mondo.

- Parla, che è stato? - tornai a balbettare.

- Tutto è finito! - rispose con un filo di voce che parve quello di una moribonda.

Poi, dopo una breve pausa, diessi a divorarmi dai baci per parecchi minuti di seguito in modo da togliermi il respiro e fuggí via.

Rimasi fino al mattino cogli occhi fissati all'uscio da cui l'avevo vista sparire come un fantasma, incerto se avessi assistito ad una realtà o sognato a occhi aperti.

Nella giornata non osai interrogarla sull'accaduto della notte.

Ero sbalordito: credevo di aver ricevuto un gran colpo sulla testa e non mi stupivo di non riuscire a riordinar bene le idee.

La vidi affaccendata a far dei preparativi che mi sorprendevano: ma non trovavo modo di aprir bocca per domandargliene ragione.

Mi pareva che facesse un'operazione convenuta di accordo fra noi. Per un viaggio? Per una villeggiatura? Non lo rammentavo preciso; però quei preparativi erano tristi, mi stringevano il cuore, mi riempivano gli occhi di lagrime.

Finalmente il mio spirito acquistò ad un tratto una sorprendente lucidità.

Tutto era finito!

Come?

Cosí lentamente, cosí segretamente che non me n'ero accorto io medesimo; ma pur troppo tutto era finito! La Cecilia aveva detto una cosa che la mia mente non avrebbe saputo esprimere per cento ragioni, e sopratutto perché si rifiutava a credere quello che imaginava non avrebbe dovuto accadere.

La Cecilia era calma. Ripiegava i suoi vestiti di mano in mano che li toglieva dall'armadio e li situava nelle casse. Ogni abito era per me un ricordo di un giorno di beatitudine, di un'ora felice, e a vederlo riporre, mi pareva assistere alla tumulazione di una particella del mio povero cuore...

Soffrivo un dolore compresso, un acuto limío, ma non avevo il coraggio di accostarmi a lei per dirle: - Rimani! Ricominciamo daccapo! -

Non volevo mentire; non avrei neanche saputo. Sentivo tutta ora la stanchezza di una situazione irregolare, nella quale ci eravamo imbarcati io colla spensieratezza di un uomo appassionato, ella colla rassegnazione del sagrificio di una donna che ama!

Pensavo con tristezza: - Perché non può durare? Perché non deve durare? -

E la riflessione rispondeva tranquillamente: - È la legge! -

Tornai dopo alcuni giorni ai giardini pubblici per rintracciarvi un passato che piú non trovavo dentro di me. Era la stessa stagione del nostro primo incontro, la primavera. Gli alberi ricchi di fronde; le aiuole verdi di erbe e qua e là fiorite; il sole, prossimo al tramonto, scherzava coi raggi fra le foglie agitate dai venticelli della sera.

Ahimè! Quei viali, quelle frondi, quelle aiuole non mi dicevano piú nessuna delle mille celesti cose rivelatemi una volta. I zampilli mormoravano stupidamente monotoni; le acque dei laghetti e dei canali torbide, verdastre, riflettevano il cielo e gli oggetti in un tono di colorito che faceva schifo. Le rane, nascoste tra le foglie delle ninfee, gracidavano una musica degna del posto, che ora mi sembrava pretenzionoso e volgare.

Gironzolai qua e là, facendo ogni sforzo per evocare una sensazione, un sentimento; ma invano.

Il viale dei Boschetti mi parve tristo, lungo, basso da mozzare il fiato; dal canale accanto esalava un cattivo odore di borraccina che non avevo mai avvertito.

E andando via rimuginavo:

- Ma è dunque vero che questo mondo di fuori sia una mera creazione del nostro spirito, uno scherzo, un'illusione?

Povera Cecilia! Tu non avresti mai creduto che perfino il mio rimpianto di amore sarebbe un giorno sfumato perdendosi fra le nebbie di un problema di metafisica!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 STORIA FOSCA
\pard\sl312\slmult0
\pard\sl312\slmult0- Tu menti! - urlò il barone.
\pard\sl312\slmult0Era pallido come un morto, tremava tutto e fulminava cogli occhi il vecchio servitore che gli stava davanti, pallido anche lui, la testa bassa, il viso pieno di lagrime.
- Eccellenza!
E il vecchio giungeva le mani, in atto di preghiera.
Ma il barone si era slanciato sulle pistole posate sopra un tavolino:
- Confessa che hai mentito! Confessa che hai mentito! - Soffocava, dalla rabbia.
Il vecchio portò le mani al viso, senza indietreggiare, senza difendersi: - Aveva detto la pura verità! Abbiamo un'anima sola; non voleva dannarsi! -
Allora il barone sentí cascarsi le braccia; e guardava attorno, smarrito: - Non credeva ancora alle sue orecchie! -

La camera era inondata di luce. Per le aperte invetriate un sorriso di verde, un profumo di primavera irrompevano follemente dal giardino della villa. Il cinguettio dei passeri sul tetto e fra gli alberi, lo schiamazzo delle galline e dei tacchini nella corte, l'allegro abbaiare dei cani echeggiavano per la volta come un coro di festa, un'irrisione in quel punto.

Il barone aveva posate le pistole sul tavolino, macchinalmente, barcollando, e si passava le mani sulla fronte bagnata d'un sudore ghiaccio.

Gli pareva di ammattire; provava un dolore di morte; il cuore gli si schiantava! - Ma aveva proprio veduto, coi suoi occhi?

- Sí, eccellenza, con questi occhi!

- Coi tuoi occhi? -

Giuseppe con una mano sul petto spingeva le pupille in alto: - Giurava al cospetto di Dio!

- Era orribile! -

Il barone si torceva le dita, passava la lingua sulle labbra inaridite ad un tratto e guardava per terra di qua e di là, senza sapere quello che si facesse. Non avea piú forza di parlare; e interrogava insistente, collo sguardo, il servitore che esitava: - Sí, sí, ogni volta che il signor barone era andato in Palermo o era rimasto a dormire in villa al tempo della vendemmia e del raccolto delle ulíve. Non si era risolto a parlare per paura di non esser creduto... Ah, lo aveva ben detto lui che la baronessa era troppo giovane pel signor barone! -

Il barone piangeva come un fanciullo, colle gomita appoggiate a un mobile, colla testa fra le mani: - Era orribile! Era orribile! Imbecille! Doveva prevederlo! La colpa era tutta sua, imbecillone! Ah, certo il diavolo gli avea suggerito di rimaritarsi! -

Il sangue gli montava a fiotti alla testa e gli sconvolgeva il cervello. Terribili progetti di vendetta gli si abbozzavano nella mente, uno sopra l'altro, alla rinfusa, gli davano il capogiro; e dimenticava il vecchio Giuseppe che singhiozzava in un canto.

- Grazie! - gli disse, facendo uno sforzo per ricomporsi e asciugandosi gli occhi.

- Voscenza deve perdonarmi! Avevo rimorso a star zitto. Ed ora... che farà voscenza? Non si danni l'anima, non si danni l'anima ! Lo mandi lontano...

- Mio figlio!... Mio figlio! - mormorava il barone, cacciandosi le mani fra i capelli.

Il barone Russo-Scaro era sui quarantanove anni quando avea sposato Cecilia di Pietranera appena di ventidue. - Tu commetti una grande sciocchezza - gli disse suo zio l'abbate di San Benedetto.

- Cecilia è la bontà in persona - avea risposto il barone.

- Sarà sempre una matrigna...

- Giorgio ha quindici anni. Per ora è in collegio: poi verrà l'università; poi daremo moglie anche a lui...

- Ma tu non sei piú un giovane...

- Sono ben conservato! -

Nel viaggio di nozze erano stati scambiati per padre e figlia; ma il barone avea dimenticato subito quella cattiva impressione. Cosí il primo anno del loro matrimonio era passato tranquillamente.

La baronessa amava vivere ritirata. Era seria, quasi triste; e il marito non sapeva che cosa inventare per distrarla. Innamorato, voleva farsi perdonare la sua età col mezzo d'altri compensi: e le profondeva regali.

- Ancora? - esclamava la Cecilia ad ogni nuova sorpresa del marito.

- Non era mai abbastanza! -

E la baciava sulla fronte.

\pard\sl312\slmult0Un desiderio lo tormentava:

\pard\sl312\slmult0- Se avesse avuto un figliuolo da lei! Oh, allora soltanto gli sarebbe parsa proprio sua! Ma il figliuolo non veniva.

- Meglio! - esclamava lei quando il barone toccava malinconicamente questo tasto. - Non avevano Giorgio?

- Sí, sí, ma è tutt'altro! - rispondeva quello sospirando.

Infatti la loro casa non era allegra: vi mancava un raggio di sole.

Lei passava le giornate divorando romanzi e libri di viaggi. Non amava il marito, ma non provava ripugnanza di trovarsi sua moglie. I suoi parenti avevano voluto cosí e lei aveva ubbidito, senza che questo le costasse nulla. Certe volte sentiva svegliarsi dal fondo del cuore un sentimento indefinito, qualcosa che lei stessa non arrivava a capire, un bisogno, un'irrequietezza, una smania; ma confondeva il malessere dello spirito col malessere fisico, e consultava il dottore. Il dottore ci perdeva il latino:

- Nervi! -

Le sue ricette non approdavano a nulla.

- Sai? Giorgio torna in famiglia - annunziò una sera il barone.

Cecilia non mostrò né piacere, né dispiacere, ma una leggiera sorpresa:

- Ah! -

Il barone avea creduto che il ritorno di Giorgio non le fosse gradito e per iscusarlo s'era affrettato ad aggiungere:

- È un po' ammalato. I medici consigliano qualche mese d'aria nativa.

- Gli farà bene, certamente -. Lei continuava a leggere, distratta.

Il barone si sentiva sulle spine; quell'indifferenza lui la prendeva in mala parte.

- Quando? - domandò la baronessa dopo qualche minuto di silenzio.

- Presto.

- Bisognerà preparargli le stanze...

- Andremo in villa. L'aprile e il maggio li passeremo là. Ti dispiace?

- Anzi! -

Il barone si era sentito togliere un gran peso dal petto.

La villa del Gelso Nero era deliziosamente situata in mezzo a quel giardino di aranci, malgrado che non fosse molto bella con quel casamento a due piani. Dietro la siepe di nespoli del Giappone, di pomi e di peri che circondava la spianata, gli agrumi affacciavano le loro cime luccicanti, di un verde bronzino. L'aria era tutta imbalsamata del profumo della loro zagara.

Nei primi giorni la baronessa e il figliastro si eran trattati con un po' d'impaccio. Giorgio non sapeva adattarsi a chiamare mamma una matrigna cosí giovane; a lei non riusciva di chiamarlo semplicemente Giorgio, e gli dava del «baronello».

Facevano lunghe passeggiate, a piedi o a cavallo, insieme al barone. Qualche volta andavano anche soli, quando il barone s'intratteneva a dare un'occhiata ai lavori dei calabresi che sterravano la vasca. Cosí in meno di due settimane l'impaccio fra matrigna e figliastro era stato vinto. Già si davano del tu, e il barone n'era lietissimo.

Giorgio, gracile, bianco, pareva un fanciullo addirittura, con quei capelli d'un biondo cinericcio e quella straordinaria dolcezza dello sguardo. Però la sua voce, armoniosa, femminile, turbava la baronessa. Sentendolo parlare lei lo guardava fisso. Tanta gentile freschezza le ridestava, tumultuosamente, le sue prime sensazioni di ragazza. Fremiti deliziosi le correvano per tutta la persona; il cuore le si gonfiava.

Quando passavano la mattina nell'uliveto, sul prato smaltato di fiori e dorato dal sole, o in giardino - lui sdraiato bocconi fra l'erbe, all'ombra di un magnifico albero di arancio; lei seduta al suo fianco sul cuscino che Giorgio portava apposta - intanto che questi leggeva ad alta voce, con una monotonia d'inflessioni efficacissima, la Cecilia stava ad ascoltarlo lavorando all'uncinetto. Di tanto in tanto quei suoi begli occhi neri lampeggiavano fra l'ombra dei rami; poi restavano assorti in un punto lontano.

- Sai che in collegio t'odiavo? - le disse Giorgio una volta sbucciando un'arancia.

- Davvero? E perché?

- Mi ero figurato che fossi brutta. Invece...

- Sono meno brutta che non ti immaginavi?

- Sei bella! -

Glielo aveva detto sinceramente, con un'ammirazione di fanciullo, continuando a sbucciare.

La baronessa s'era alzata, e preso il libro messo a cavalcioni di un ramo, lo sfogliava inoltrandosi lentamente pel viale. Giorgio andò a raggiungerla per offrirle l'arancia.

- No, grazie.

- Metà almeno!...

- No, non ne aveva voglia.

- Almeno uno spicchio!

- No -.

E sorrideva, guardandolo negli occhi, stranamente intenerita.

Giorgio le si era piantato dinanzi, porgendole lo spicchio presso la bocca, insistendo

- Metà -.

Cedeva, per compiacerlo. Giorgio mangiava l'altra metà: - Come era dolce! -

E assaporava.

- Via, lasciami leggere - disse la baronessa impallidita.

Ma quel ragazzo non s'avvedeva di nulla. Trovata in casa non un'intrusa ma una sorella, anzi qualche cosa di piú, un'amica, si sentiva felice.

- Beata giovinezza! - esclamava Cecilia nel suo interno. Però non si mostrava sempre del medesimo umore con lui. Certe volte mutava da un momento all'altro, dalla dolcezza a un tono brusco.

- Ha i nervi - diceva Giorgio a suo padre.

- Ti senti forse male? - le domandava il barone.

- No; perché dovea sentirsi male?

- Giorgio mi ha detto: «Cecilia ha i nervi» -.

La baronessa abbassava la testa e aggrottava le sopracciglia.

Il barone interpretava quell'atto a modo suo: ci vedeva lo stesso dolore che tormentava lui, il desiderio smanioso di quel frutto della loro unione che tardava tanto a venire!

- La presenza di Giorgio doveva essere una continua irritazione di quel sentimento, un'offesa, involontaria, alle legittime esigenze di quel cuore! Lo capiva, pur troppo! Ma chi ne avea colpa?... Ora che suo figlio s'era rimesso in salute, poteva ritornare in collegio. Intanto, c'era ancora da sperare! -

Ma quando partecipò la sua risoluzione alla baronessa, questa si oppose: - Quel ragazzo era ancora sofferente. Perché tanta fretta di mandarlo via? Voleva far sospettare che lei, la matrigna, cercasse di tenerlo lontano? Le vacanze erano prossime. In ottobre Giorgio sarebbe stato rimesso del tutto...

- E lui che credeva di farle piacere! Com'era lieto di scoprire che si era ingannato!

In città la vita della Cecilia e di Giorgio scorreva piú monotona. La lettura, il pianoforte potevano svagarli per qualche ora. Le giornate parevano eterne! La sera, durante la solita passeggiata pel viale alberato, fuori il dazio, mentre il barone giocava a' tarocchi nel casino di convegno, Giorgio diceva delle barzellette, osava delle confidenze come ad un camerata. Una sera le raccontava la storia di un suo amoruccio a dieci anni, una vera fanciullaggine.

- E poi?

- Poi?... Nulla - aveva risposto Giorgio.

Lei gli si era aggravata sul braccio camminando a passi lenti, muta, cogli occhi fissi nel cielo stellato. Poi aveva lasciato il braccio per ficcare le mani nelle maniche della mantiglia con un gesto di freddolosa, e avea avuto il capriccio di andar quasi di corsa; poi si era fermata a un tratto: - Voleva tornare a casa. La serata era troppo fresca... Sentiva dei brividi...

- Faceva caldo invece!... -

E in casa si era svestita in fretta ed era andata a sedersi sul terrazzino, colla testa appoggiata al ferro della ringhiera, cogli occhi socchiusi, dondolando la seggiola.

- Ninna, ooh! Ninna ooh! - cantava Giorgio, ridendo, agevolando colla mano quel dondolamento. - Ninna, ooh! -

Al lume di luna che cadeva a sbieco dalla cornice della casa, i capelli di lei e la mano appoggiata sulla sbarra della ringhiera risaltavano luminosi; il resto della figura si velava nell'ombra: e in quell'ombra il bianco dei suoi denti brillava fra le labbra semiaperte a un sorriso.

- Ninna, ooh!

- Giorgio, stai fermo! stai fermo! -

E tentava fiaccamente di trattenergli la mano.

Ma Giorgio non smetteva, da ragazzo imbizzito. All'ultimo, improvvisamente, le soffiava sul viso e scappava. Cecilia s'era rizzata d'un colpo, come se quel soffio l'avesse frustata. Si mordeva le labbra, si passava le mani sui capelli, col petto che le si sollevava. Giorgio, battendo le mani, rideva in fondo alla stanza, nel buio.

Il barone era andato a Palermo; ed essi avevan seguitato a fare il chiasso per gli appartamenti, rincorrendosi, nascondendosi dietro agli usci, proprio come due ragazzi, appena si sentivano stanchi di leggere o seccati di suonare.

Due volte erano anche andati al Gelso Nero in carrozza, per poche ore, il tempo di fare una giratina pel giardino degli agrumi e di perdersi sotto gli archi a sesto acuto dell'uliveto o sotto il pergolato che attraversava la vigna. Tornando, sul tardi, la Cecilia si rannicchiava in fondo alla carrozza, muta, guardando fissamente Giorgio con certi sguardi divoratori, quando lui non poteva vederla: e di tratto in tratto aveva certe scossettine nervose che le facevano strizzar gli occhi e scuoter la testa.

Giorgio, rincantucciato nel lato opposto, non pensava a nulla; e se si voltava verso la matrigna e incontrava la punta acuta degli sguardi di lei, sorrideva a fior di labbra con puerile compiacenza, senza sottintesi. Allora sorrideva anche lei, tristamente, e stendeva la mano ad accarezzargli la bionda capigliatura che gli si arruffava sulla fronte d'avorio, con una carezza da mamma; e il suo polso batteva piú celere e la sua mano, piccola e bianca, tremava.

In uno di questi ritorni Giorgio, destandosi dalla sua indolenza, le avea detto:

- Domenica avrò diciassette anni; divento quasi un uomo -.

La Cecilia lo aveva guardato come se queste parole significassero chi sa che cosa:

\pard\sl312\slmult0- Diciassette anni!

E la settimana dopo erano andati di nuovo al Gelso Nero, questa volta a cavallo. Era una giornata d'estate, col cielo leggermente nuvoloso, piena di tepori. Ma verso sera, quando essi già si apparecchiavano a ritornare, aveva cominciato a venir giú un'acquerugiola fina fina che sembrava un gran velo di tulle steso contro il sole al tramonto.

\pard\sl312\slmult0- Pioggia d'estate! - disse Giorgio osservando il tempo dalla finestra.

\pard\sl312\slmult0 La baronessa guardava il cielo e la campagna, muta, colla fronte corrugata, colle labbra strette, gustando quel sordo e carezzevole rumore della pioggia sul fogliame che luccicava, agitato lievemente dal vento. Lontano, lontano, brontolavano i tuoni: il temporale s'avvicinava, preceduto da lampi.

I cavalli, insellati, nitrivano e scalpitavano sotto la tettoia della stalla. Ma la pioggia avea continuato a venir giú piú fitta. Il sole era già sparito dietro montagne di nuvoli nerastri.

- O dove vuole andare, voscenza? - disse massaro Turi. - Pioverà certamente tutta la nottata -.

La baronessa aveva guardato Giorgio e si erano messi a ridere:

- Che bella sorpresa! -

Anche la massaia era comparsa sull'uscio della stanza col suo grembialone bianco di traliccio: - Doveva accendere i lumi? Preparare i letti? Cuocere un po' di verdura, *un filu d'amareddi,* per la cena? C'era delle uova fresche; il pecoraio, piú tardi, avrebbe portato la ricotta...

- Oh, bene! Oh, bravo!

Giorgio ruzzava come un bimbo, intanto che la baronessa, addossata alla finestra, mordevasi lievemente la punta dell'indice, cogli sguardi sprofondati nella oscurità a traverso la nera campagna.

I canali scrosciavano sull'acciottolato davanti la casa. Le fiammate dei contadini vi gettavano larghe striscie di luce rossiccia dagli usci aperti del pianterreno, e su quelle passavano di tratto in tratto strane ombre allungate. La voce di Giorgio, sceso un momento giú dagli uomini, scoppiava argentina fra le risate, a riprese. Un cane abbaiava.

Poi Giorgio era tornato su ridendo:

- Che grullo quel boaro! Lo canzonavano tutti. Aveva paura delle *Nonne* che gli spastoiavano le vacche per farlo arrabbiare! Una notte gli avevano anche impiastricciato quattro ciocche della sua zazzera; se lui le avesse tagliate, sarebbe morto sul corpo. Che grullo!

- E la biancheria da letto? Ah! Gli toccava a dormire sulle materasse belli e vestiti! -

Allora s'eran messi a rovistare pei cassettoni. Finalmente, in fondo a un armadio, avean trovato due paia di lenzuola rimaste in campagna per caso. E rifacevano i letti, chiassosamente. Giorgio strappava il lenzuolo rimboccato; la Cecilia fingeva d'arrabbiarsi: - Com'era strambo! -

E tornavano a rimboccare, ridendo, irrefrenabilmente, abbandonandosi a traverso il letto, l'una di qua, l'altro di là, tenendosi i fianchi, non ne potendo piú. E cosí daccapo nell'altra camera attorno il letto di lui.

La cena era parsa deliziosissima.

- Ghiotti quegli amareddi!

- Squisito quel pane dei contadini! -

Seduti di faccia, coi gomiti sulla tavola e il viso fra le mani, colle ginocchia che si toccavano, perduti in mille discorsi inconcludenti, indugiavano ad andare a letto. Giorgio un po' sonnacchioso, lei cogli occhi foschi, luccicanti, colle labbra umide e piú accese del solito. Parlavano a voce bassa, ad intervalli.

Giorgio si alzò il primo, snodandosi la cravatta, sbottonando la camicia che scoprí il suo collo tornito, piú bianco della spuma, un collo di vergine. Cecilia lo accompagnò fino all'uscio della camera e rimase sí, addossata allo spigolo, mentre lui appostava sbadatamente una sedia a piè del letto.

- Buona notte!

- Buona notte! -

La pioggia veniva giú forte ma uguale, con uno scroscio sordo sordo. Tutta la villa dormiva.

La baronessa cominciò a spogliarsi, lasciando cadere i capelli snodati sulle spalle ignude. Si passava sulla fronte le mani fredde, madide come quelle d'una ammalata. Tutt'a un tratto, cosí come trovavasi, barcollante come una persona ebbra, aveva fatto uno, due passi verso l'uscio... e l'avea aperto, risoluta.

Era stata lei!

Al povero ragazzo non era mai passato pel capo che ciò potesse accadere.

Ah, tutto gli avea preparati!

E avean continuato, insaziabili, come due esseri senza coscienza, come due bruti belli e giovani che tracannavano la coppa della vita, per esaurirla.

Nulla era venuto a turbarli: né cura del presente, né pensiero dell'avvenire.

Una figura, fantasma, non s'era mai rizzato in mezzo a loro! Ogni sentimento era stato soffocato da quel delirio di sensi scoppiato pari a un fulmine in mezzo alla loro serenità gioconda. Lei lo avea fatto tremare sotto la violenza del suo fascino; lui l'avea scossa tutta colla sua carne di fanciullo piú bianca della spuma, fresca, vellutata, colla soavità del suo sorriso, coll'azzurro profondo del suo sguardo; complici: la libera solitudine, la cieca confidenza di chi non poteva neppur sospettare e il cielo e la terra e ogni cosa, in quell'autunno siciliano che ha tutte le seduzioni della primavera con qualche cosa di piú intimo e di piú seducente!

Il pretore, il brigadiere dei carabinieri e due amici erano stati introdotti dal barone in punta di piedi, allo scuro.

Il barone avea acceso un fiammifero; la sua mano, che lo teneva in alto per rischiarare il gran letto nuziale a traverso le cortine, tremava convulsa.

- Per carità, signor barone! Siamo ancora a tempo, sia generoso! -

Il pretore lo scongiurava, stringendogli fortemente le braccia.

- È molto se invoco soltanto la legge! - avea risposto il barone.

Da quella mattina in poi le imposte del palazzo Russo-Scaro non sono state piú aperte, chiuse per un lutto eterno. La villa del Gelso Nero è rimasta anch'essa deserta.

Quando lo zio del barone, il vecchio abbate di San Benedetto, passa per caso davanti quel palazzo che gli rammenta la catastrofe dell'ultimo rampollo della sua famiglia, abbassa la testa, accasciato:

- Se vedete una grande rovina - suol ripetere colla sua profonda amarezza di cenobita - dite pure, senza timore d'ingannarvi, che una donna è passata per lí!

Milano, 15 febbraio 1879.

\pard\sl312\slmult0

II

UN BACIO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0Alla marchesa Bellati era stata data la penitenza di «contentare all'orecchio». - Oh! No, no! Si rifiutava!... Non avrebbe saputo da che parte rifarsi! -

\pard\sl312\slmult0E rideva, faceva delle moine graziose, da bimba; ma il direttore del giuoco fu inesorabile. Le porse il braccio e la condusse attorno, aspettando ritto, serio come un ciambellano, che le persone delle quali ella si accostava all'orecchio dichiarassero di contentarsi delle sue proposte di penitente.

Le signore (ce n'era parecchie) si eran contentate quasi subito: la marchesa, senza dubbio, avea saputo indovinare desideri e aspirazioni che, a quattr'occhi, non temevano di scoprirsi. Gli uomini, meno un solo, l'ultimo, erano stati piú gentili: - Si eran dichiarati contenti della sola vista di lei -.

Restava il barone Paolo Foli, un bel giovane, un capo ameno, che tutte le settimane, con un tono di tragica serietà, invariabilmente soleva ripeterle:

- Marchesa, è inesplicabile come già non siate pazzamente innamorata di me. Questo però non impedisce che io lo sia di voi! -

La marchesa, tutte le settimane, invariabilmente, gli porgeva a baciare con affettata sentimentalità la sua manina di vedova, bianca, vellutata, e rispondeva:

- È inesplicabile!... Ma pure è cosí! -

Nelle serate di casa Bellati il barone Paolo Foli era chiamato l'«inesplicabile». La cosa sembrava non andasse oltre i limiti di un semplice scherzo. Infatti fra gli invitati a Borzano, magnifica villa del conte Rampa, il barone quel giorno le aveva ricantato il suo ritornello a colazione, in giardino, alla passeggiata e, poco prima, anche nel salotto dove tutti si erano riuniti dopo il pranzo a terminar la serata ciarlando, facendo un po' di musica e, in mancanza di meglio, svagandosi coi giuochi di società.

Il barone vedendo accostare la marchesa si era sdraiato sulla poltrona con la fiera attitudine di un uomo molto difficile a contentare.

- Oh, sentite! - gli disse lei; - se fate lo schizzinoso, vi pianto.

- Per la grazia di Dio, c'è un direttore nel salotto! - rispose il barone.

E additava il cavalier Vergati che se ne stava lí ritto, impettito, a pochi passi, tutto compreso della solennità del suo ufficio.

Il cavalier Vergati s'inchinò profondamente: - Avrebbe fatto giustizia! -

La marchesa dovette rassegnarsi e sedette accanto al barone:

- Vi contentereste se io fossi innamorata di voi?

- È poco - rispose il barone; - questo accadrà un giorno o l'altro.

- Impertinente!

- È sempre poco. Avanti.

- Se vi procurassi una bella moglie, con dieci milioni di dote?

- È troppo. La moglie mi guasterebbe i milioni.

- Dunque i soli milioni?

- Non saprei che farne. Sono un uomo straordinariamente virtuoso e modesto.

- Dio mio! - esclamò la marchesa, impazientendosi e battendo i piedini.

- Parla di me?

- Che grullo!... E se vi regalassi una cuoca?

- Ne ho già una in serbo, per sposarla *in articulo mortis*.

- La meritereste! -

Andavano per le lunghe. La marchesa aveva già fatto una trentina di proposte, ma il barone teneva duro, divagando, rispondendo cose assurde.

- Volete che ve lo dica io quando sarò contento?

- Sentiamo; sarà una stupidaggine - rispose la marchesa.

- No, la cosa piú ovvia di questo mondo.

- Quando? Via!...

- Ma prima bisogna fare una scommessa.

- Vada per la scommessa! Auff! Che cosa dovremmo scommettere?

- Quella mano -.

La marchesa si guardava curiosamente la destra additata dal barone, voltandola e rivoltandola, senza capire.

- La vostra mano... di sposa.

- Ah! - fece la marchesa. - E in premio di che?

- Ecco - replicò il barone, accostandosele all'orecchio. - Io sarò contento unicamente il giorno in cui vi avrò dato (notate bene!) senza il vostro consenso, senza vostra resistenza, ma tranquillamente, con tutto mio agio, un bel bacio sulla bocca. Volete scommettere? -

La marchesa, diventata rossa come una ciliegia, s'era rizzata sulla vita.

- Accetto - disse dopo un momento, con aria altiera, sorridendo. - E vi sembra la cosa piú ovvia? Ma sapete che siete...?

- Il piú bel giovane e l'uomo piú spiritoso di tutto il creato: è la mia opinione -.

La marchesa si levò da sedere.

- Perdoni - disse il cavalier Vergati fermandola. - Il barone non si è finora dichiarato soddisfatto.

- Soddisfattissimo - rispose questi.

E si alzava alla sua volta, per inchinarsi colle braccia incrociate sul petto come un mandarino della China.

- Ooh! - esclamarono tutti.

Tre mesi dopo, nel salotto della marchesa Bellati, verso le undici e mezzo di sera non restavano altre persone che il barone Foli e il suo amico commendatore Vanzetti, un ex deputato scartato ultimamente dai suoi elettori senza che nemmeno loro ne sapessero la ragione.

La marchesa pareva stanca dalla fatica e dalla noia di quella serata. C'era stata troppa gente; aveva il capo grosso; si sentiva stordita. Sua madre, la vecchia marchesa, si era già ritirata nelle sue stanze.

- O che quei due signori non avessero nessuna intenzione di andarsene? Se fosse stato soltanto il barone, lo avrebbe messo subito alla porta, dicendogli senza tante cerimonie che cascava dal sonno. Ma col commendatore! -

La marchesa chiamò la cameriera e, sotto voce, ordinò le si preparasse il letto: - Subito; non cenava... E quel commendatore che non si moveva! Sembrava lo facesse a posta -.

Ragionava di ferrovie, di esercizio privato, di esercizio governativo, di treni che deviavano, di treni che non arrivavano piú...

- Oh, il suo, il treno di quella discorsa non arrivava alla fine davvero! -

La marchesa velava uno sbadiglio. Avrebbe voluto alzarsi dalla poltrona; ma si trovava come asserragliata tra il commendatore e il barone, e le pareva sconveniente passare in mezzo a loro...

- Se quell'altro l'avesse almeno guardata in viso! Gli avrebbe fatto un segnale. Pareva impossibile! Un uomo di spirito come lui gustava l'esercizio ferroviario con una voluttà!... E i treni del commendatore continuavano a partire, uno dietro all'altro, senza interruzione. Si scontravano, ammazzavano la gente, non si arrestavano mai...

La marchesa aveva una voglia di urlare: - Cinque minuti di fermata! -

Ma il commendatore non la lasciava respirare; s'infuocava, apostrofava il «Consiglio superiore del movimento», se la prendeva col ministro dei lavori pubblici e gli faceva certe lavate di capo!... Poi veniva la volta del parlamento: - Tutto il marcio era lí! Non c'era piú deputati, ma dei saltimbanchi... dei giuocatori di bussolotti!... E il paese!... Il paese!... Il paese!... La marchesa si era sdraiata sulla spalliera della poltrona, cogli occhi socchiusi, col viso nascosto nell'ombra che la ventola lasciava cadere dal lato di lei. Si sarebbe detto che quella parola: «Il paese! Il paese!», ripetuta dal commendatore nell'entusiasmo della sua perorazione, avesse servito a vincere la resistenza che lei si sforzava di opporre alla forza del sonno. Da lí a poco il ventaglio le scivolava di mano.

Il barone fe' cenno al commendatore: - Continuasse a parlare -.

Intanto si alzava adagino adagino dalla poltrona.

La marchesa diè un grido e si coprí il volto colle mani. - Avevo bisogno di un testimone - disse il barone. - Se non vi dispiace, caro commendatore, potrete esserlo, fra non molto, del nostro contratto di nozze -.

Il commendatore guardava ora lui ora la marchesa, interdetto.

Altri tre mesi dopo, il barone e la marchesa Bellati, diventata quella mattina baronessa Foli, partivano verso le cinque di sera pel loro viaggio di nozze.

Era una serata dolce. L'orizzonte si accendeva ancora delle tinte vive del tramonto con gradazioni soavi.

Presi per mano, i due sposi si guardavano teneramente, commossi, senza dire una parola, da vere persone felici. - Si eran voluti bene tanto tempo, in una maniera stravagante, quasi avessero canzonato!... Ed ora, non era un sogno, facevano il loro viaggio di nozze! -

La baronessa al dubbio lume della lampada del vagone sembrava una bellezza fantastica, con quel viso che aveva sfumature e delicatezze da pastello e, in mezzo, i grandi occhi neri un po' velati da un'indolenza orientale. Infatti lo scialle che l'avviluppava tutta le dava un'aria di levantina.

Sul tardi, il barone tirava sotto il lume la tendina azzurra. Un'ombra discreta invadeva il vagone. Poi scoppiava un bacio.

- Ah, cara mia! - mormorava il barone all'orecchio di lei. - Se tu avessi provato la dolcezza del primo! Quella sera...

- Va là, che non dormivo! Ti volevo bene e...

- Non dormivi?... -

Il barone Paolo Foli rimase male.

Milano, 30 novembre 1877.

\pard\sl312\slmult0

III

CONTRASTO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0Alberto diventava piú impaziente da un momento all'altro e guardava l'orologio con certe occhiatacce... come se questo gli facesse il dispetto di ritardargli le ore. - Le dodici! Per arrivare alle tre di sera ci voleva addirittura l'eternità -.

\pard\sl312\slmult0Il caminetto scoppiettava nel salottino con un'allegra fiammata. Pareva borbottasse: «Stai fermo, accosta la poltrona; facciamo quattro chiacchiere sotto voce; ho tante cose a dirti!». Ma Alberto ora andava su e giú, da un angolo all'altro; ora incollava il volto ai vetri della finestra e guardava nella via, senza dir nulla; i passanti gli parevano ombre.

Il cielo era grigio. Folate di nuvole scure spuntavano dietro i tetti e andavan via di corsa, quasi avessero fretta. Quelle nuvole pregne di poggia, che pareva la rattenessero a stento per rovesciarla giú al primo scoppio di tuono, Alberto le vedeva fuggire pel cielo come tanti uccellacci di mal augurio.

Quel tempo minaccioso gli metteva l'uggia addosso.

- O perché non splendeva una bella giornata di sole? Anche il tempo lo contrariava, gli faceva un dispetto, gli dimezzava la sua felicità, gli amareggiava uno dei piú squisiti piaceri della sua vita di scapolo! Già, se cominciava a piovere, col rovescione che sarebbe venuto giú, lei avrebbe trovato una scusa per mancare alla promessa. Oh, non le sarebbe parso vero! Se l'era lasciata strappare a stento, dopo parecchi mesi d'insistenza, quasi per stanchezza!... La pioggia, sicuramente, sarebbe stata un bel pretesto!

E già le prime goccie battevano sui vetri, brillavano un momentino, e poi sbavavano.

Alberto, involtando nervosamente una sigaretta, masticava improperi all'indirizzo della pioggia.

Si aggirò pel salotto a testa bassa, lentamente; prese in mano uno dei tanti volumi buttati alla rinfusa sopra un tavolino e si sdraiò sulla poltrona, presso il caminetto. Il caminetto continuava a scoppiettare, a borbottare colle sue lingue di fiamma.

- Inutile! Non poteva leggere. Le lettere gli ballavano sotto gli occhi. Era troppo arrabbiato -.

E si allungava sulla poltrona, chiudendo gli occhi, strizzando la sigaretta fra i denti.

- Domani alle tre!...-

Se lo sentiva ripetere all'orecchio da una voce affiochita dalla distanza, musicale, un gorgheggio di usignuolo, da un'eco che sembrava gli arrivasse da una profumata regione tropicale verso cui si sentiva trasportato, come nei sogni, vertiginosamente.

- Ah quella bionda testa di donna! Gli accendeva l'immaginazione di riflessi dorati, di rosei fulgori.

- E quegli occhi! Cerulei, limpidissimi, profondi; un'immensità di cielo! E quelle labbra! Cosí sanguigne da rendere smorta la bianchezza opalina della carnagione! Quella testa di bionda maliarda gli faceva degli accenni civettuoli, promesse che avean l'aria di voler essere ripulse, inviti che pretendevano di parere concessioni pietose.

E il salotto gli s'illuminava di un vasto incendio di sole, e il pianoforte aperto in un angolo vibrava da tutte le sue corde un fremito armonioso, senza che nessuno lo toccasse, per sola virtú della presenza di lei!...

Un gran fantasticatore quell'Alberto! Glielo dicevo sempre; ma questa volta, bisogna convenirne, avea ragione. Nei suoi panni chi non avrebbe fatto lo stesso? La signora Moroni era una fiera bellezza, da far girare il capo a un santo e fargli perdere il paradiso.

Girare il capo, l'ho detto a posta. In quanto a farsi amare, ecco, la signora Moroni era di quelle donne che si desiderano violentemente ma non si amano punto. Da prima, lo confesso, non ero di questo parere, non facevo distinzioni; confondevo scioccamente il violento desiderio coll'amore.

- Sbagli - mi disse Alberto una sera; - c'è una bella differenza. Il desiderio, sodisfatto, cessa; l'amore è un abisso che non può mai colmarsi.

- Cessa anche l'amore...

- No; il vero amore si trasforma, non cessa -.

- Le due!-

Agli squilli argentini dell'orologio Alberto si riscosse. - Avea dormito? Avea sognato? Avea fantasticato? Si sentiva intorpidito. Il caminetto rosseggiava senza fiamma; la pioggia cadeva lentamente. Il cielo prendeva quel colore bianchiccio che precede il sereno. Il salottino nuotava entro una luce dolce, morbida, insinuante. Alberto se la sentiva penetrare per tutto il corpo, come il tepore di un bagno.

Non era piú impaziente. Guardava l'orologio con altr'occhio; dubitava andasse avanti:

- Possibile! Le due? Quasi quasi gli dispiaceva che mancasse appena un'ora all'arrivo di lei.

- C'era da sentir fermare, da un momento all'altro, la sua carrozza al portone... Forse non sarebbe venuta nemmeno in carrozza... La prima scampanellata all'uscio sarebbe stata la sua, certamente... Ecco, dimenticava di lasciarlo soltanto accostato!... Lei voleva cosí, per non aspettare sul pianerottolo... Ma non si muoveva.

Rimaneva lí, sdraiato, colla pianta dei piedi contro la brace, senza trovar la forza di levarsi; giacché bisognava andasse lui stesso ad aprire, avendo allontanato il servitore con una scusa, per esser piú libero... Ma non si muoveva.

O che cosa era avvenuto dentro di lui? Ah! Di pensiero in pensiero, di ricordo in ricordo, avea perduto di vista a poco a poco l'imagine della sua bionda maliarda... L'avea lasciata per via, senz'accorgersene, come un compagno di passeggiata che indugi erborizzando. Si era voltato una o due volte, sbadatamente, senza curarsi di aspettarla... E il tradimento gliel'aveva fatto quel brontolone del caminetto.

Quattro anni fa, nello stesso mese, alla stess'ora, con una giornata egualmente piovosa, in quel medesimo posto... Gli pareva un sogno! Povera Erminia! Singhiozzava, col volto nascosto fra le mani, riversata indietro sulla spalliera della poltrona, desolatamente; e lui, pallido come un morto, colle mani giunte in atto di preghiera, colla voce turbata dall'emozione, tentava di farle coraggio! Terribili momenti! Ma che potevano fare contro quella forza brutale che spezzava, a un tratto, i nodi creduti eterni della loro catena di amore? Lei doveva partire col marito, senza speranza di ritorno! Quel colpo la uccideva; già le pareva di accomiatarsi dal letto di morte! Si sentiva schiacciato anche lui; sentiva mancarsi il respiro!

Povera Erminia! Lo vedeva ancora quel viso bruno e pallido, contornato dai folti capelli neri, pieno di profonda tristezza. La sentiva ancora quella voce soave, che sembrava scaturisse dall'intima profondità del cuore!

Come si erano amati! Come si eran sentiti fulminare, tutti e due, la prima volta che si eran visti!

E che delizia in quelle continue cure di eludere ogni sospetto, di addormentare ogni malignità, in quell'inebriarsi della poesia del lor segreto come due giovanetti di sedici anni! E che tesori di piccole astuzie prodigate per passare insieme intiere giornate mentre la gente li credeva distanti cento miglia l'uno dall'altra, o anche soltanto per vedersi!

Divine follie! Sublimi abbandoni! Ineffabili ore di scoraggiamenti, di dubbi, di felicità spensierata! Delizie senza nome! Voluttà piú dello spirito che della carne, in quella raffinatezza, in quell'elevatezza che scaturiva dal prepotente rigoglio delle loro anime innamorate!...

Al brontolio del caminetto, al guizzo delle fiamme azzurrognole, ai bagliori d'oro che montavano ondulanti in alto quasi volessero scappar via per la gola affumicata, tutto il passato gli si risvegliava nella memoria, viveva una vita quasi piú reale di quella vissuta una volta!

- Ma che? Le due e mezzo? Di già? Decisamente le lancette dell'orologio a pendolo si scapricciavano a correre! -

Cosí la bionda maliarda ritornava a inframettersi importuna tra lui e quei cari ricordi, colla sua aureola di biondi capelli elegantemente arruffati, colla provocante serenità dei suoi occhi azzurri, colle sue labbra porporine, colla marmorea candidezza del collo e del seno, con tutte le sue seduzioni di cortigiana aristocratica che si concede e non si profonde, con quei suoi capricci di sensi e quella terribile freddezza di cuore che pareva un calcolo e non era!

- E doveva occupare in quel giorno, in quell'ora, lo stesso posto della sua povera morta, di lei che gli avea fatto provare le gioie piú grandi e il piú grande dolore della sua vita?... Ora che rimormoravano pel salotto quegli addii dolorosi, pur troppo gli ultimi?... Ora che gli si rinnovavano dentro l'orecchio quei singhiozzi soffocati dai baci piú strazianti che mai scoccasse bocca di donna?... No! No! -

Quell'inatteso rifiorire di un affetto da lui creduto già inaridito; quei ricordi di sensazioni che diventavano in quel momento sensazioni immediate, lo sbalordivano, gli davano la tortura di un rimorso, gli producevano un improvviso disgusto.

Una gentile tenerezza gli si affollava al cuore da ogni parte del suo corpo; le pupille gli nuotavano in qualche cosa che aveva la soavità delle lagrime; i suoi nervi erano sopraffatti da una lassezza deliziosa, ch'egli si rimproverava fiaccamente.

- Debolezza di fanciullo! intanto l'assaporava con gusto, come un frutto conservato fresco fuori stagione...

Una scampanellata arditissima, nervosissima lo fece balzare in piedi.

- Era lei! Lei, la desiderata da tanto tempo! Lei, il fascino irresistibile della carne, per cui gli eran divampati nel sangue ardori divoranti da farlo soffrire come se gli fosse corsi carboni accesi dentro le vene!... -

Il campanello tornò a squillare, piú nervoso.

Senza coscienza di quel che facesse, tremante dall'emozione, in punta di piedi, Alberto era arrivato fino all'uscio; e mentre stava per stendere la mano al paletto: - Vile! - sentí gridarsi dal profondo del cuore.

E il suo braccio si arrestò quasi paralizzato, mentre il petto gli ansava forte; e le gambe gli si piegavano, al fruscio di una veste e al lieve rumore di due tacchi che allontanavano per la scala.

Verso le undici, Alberto si presentava dalla signora Moroni. Quella sera il salotto era affollato.

Il Palloni, vedendolo entrare, gli era andato incontro e lo aveva tratto in disparte:

- Briccone! Ho un tuo segreto fra le mani; ma non dubitare, sarò discreto.

E siccome Alberto lo guardava negli occhi:

- C'incontrammo per le scale - gli sussurrò all'orecchio; - ma feci le viste di non riconoscerla. Io andavo dai Cerri, al primo piano -.

Alberto gli rispose con un'alzata di spalle.

La signora Moroni era splendidissima. Egli la guardava affascinato

- Com'era stato sciocco quella mattina! Oh, ma un'altra volta non avrebbe fatto l'imbecille!... -

E cercava una scusa, quando la Moroni gli accennò di accostarsi.

- Come si chiamava quel rimedio contro il mal di capo che lui vantava tanto? Voleva sperimentarlo. Che giornataccia aveva passata! Avea creduto di ammattire!... Ne aveva avuto per sette ore!... Quel rimedio era proprio efficace? Il dottore diceva di no. Ma lei voleva provarlo di nascosto dal dottore... chi sa? Poteva giovarle davvero! Si chiamava?...

- Guarana - disse Alberto, inchinandosi dopo averla guardata negli occhi.

- Che bel giovane! - esclamò un'amica della signora Moroni mentre Alberto si allontanava.

- Un imbecille, come tutti i bei giovani! - rispose lei.

Al tocco dopo la mezzanotte Alberto era ancora al club disteso sul canapè, con le gambe allungate, con le braccia incrociate sullo stomaco e la testa abbandonata sulla spalliera. - Un poema, caro amico! - gli diceva sotto voce il Cardini. - Un vero poema! È arrivata in casa mia alle tre e mezzo, inaspettata, come un'apparizione... -

Cardini parlava da una mezz'ora, profondendosi in esclamazioni, perdendosi in un lirismo di frasi e di gesti da far comprendere, povero diavolo! che aveva bisogno di uno sfogo perché la sua felicità non lo uccidesse...

Ma appena aveva inteso pronunziare il nome della signora Moroni, Alberto si era inabissato in una *rêverie* cosí profonda da non sentire una sola parola delle confidenze del suo amico.

Milano, 15 dicembre 1877.

\pard\sl312\slmult0 IV

L'IDEALE DI PÍULA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0L'amico Píula andava giú rapidamente, in modo incredibile. Ogni settimana gli lasciava dei grandi guasti sul viso, nell'andatura, nelle maniere, nella voce, dappertutto. Il colore della sua carnagione diventava terroso: alla coda dell'occhio gli si aggruppava un fascio di piccole rughe che aprivasi a ventaglio verso le tempie e non conferiva ad abbellirlo. Altre rughe invadevano il collo, la fronte, le guance e gli davano l'aria d'un pezzo di cartapecora aggrinzita nel quale fossero stati ritagliati due buchi paralleli: gli occhi. Ma tutto questo non avrebbe fatto grande impressione senza quell'andatura stracca, curvata con cui egli trascinavasi da un luogo all'altro, senza quella sciatteria degli abiti, senza quel lamentevole suono della sua voce che pareva uscisse dalle cieche profondità dello stomaco, stavo per dire dalla pianta dei piedi, anzi da sotterra.

\pard\sl312\slmult0- Ma che cosa hai?

- Oh, nulla!

- Eppure...

- Ah!...

Quell'«ah!» lo sapevo a memoria. Significava il vuoto desolante del suo cuore, il gran desiderio della famiglia che lo tormentava da tanti anni, il suo ideale della vita che gli sfuggiva appena allungava la mano per afferrarlo.

Per questo si era buscato il nomignolo di Píula che in siciliano significa strige. Era un sospiro, un lamento, un singhiozzo, qualcosa di cosí triste, di cosí malauguroso, come il canto dello strige, che faceva proprio male a sentirglielo cacciar fuori.

Píula aveva trent'anni, ma gli se ne potevano dare addirittura cinquanta. Occorreva la fede di nascita, col «visto» del sindaco e con tanto di bollo, per non credersi corbellati. Era andato giú in poco tempo, dopo parecchi disinganni. L'ideale lo consumava, la natura lo aveva impastato male: una sensitiva, un poeta! Non già che egli avesse la debolezza di scriver dei versi, nemmeno per sogno; i suoi studi, fortunatamente, non gli permettevano di poter distinguere un endecasillabo da un settenario. La poesia l'avea tutta dentro, nelle sue viscere di sensitiva.

Bisognava sentirlo ragionare della donna dei suoi sogni! Venivano le lagrime agli occhi. Una lirica di tenerezza, un idillio, un cantico di adorazioni e di mistici rapimenti...! Ma quel sogno tardava troppo a trasformarsi in realtà.

Nel marzo d'ogni anno, Píula sentiva l'assillo della primavera vicina e rifioriva, come la terra; diventava allegro, spigliato. La sua folta capigliatura castagna provava piú assidue le carezze del pettine e dell'olio coll'essenza di spigo, il profumo da lui preferito. I bianchi e lucidi petti delle camicie si avvicendavano frequenti fra lo sparato del corpetto. I goletti contornavansi d'una cravattina nera, un vero nastrino di seta, accuratamente annodata. Il ferraiuolo, di panno verde bottiglia, dal collare un po' unto, cedeva il posto al soprabito nuovo color cioccolatte; e le sue mani stupivano di sentirsi, le domeniche, imprigionate dentro guanti di pelle ch'esse dovevano certamente riconoscere: contavano piú primavere, e sembravano nuovi.

Erano i segni che rivelavano l'interno risveglio dell'ideale. In marzo Píula ricominciava, da qualche anno in qua, la sua caccia alla moglie, una farfalla indiavolata che non voleva lasciarsi acchiappare; e allora, nelle belle giornate, veniva a trovarmi, per fare insieme una sentimentale passeggiata pei campi. Un sintomo infallibile! Aveva qualcosa da confidarmi.

- Ci siamo?

- Eh! Eh!

- Via, non far misteri misteri...

- Niente di serio! Dei progetti soltanto... Ma quest'anno voglio uscirne: o uguanno o mai piú! L'ho giurato sul crocifisso.

- Bella?

- Simpatica; e poi, buona! È l'essenziale.

- Bravo. La conosco?

- Può darsi... Ma, te lo ripeto, ancora niente di serio. Non ne parliamo, sarà meglio. Saprai tutto a cose finite -. Io intanto mi accorgevo che l'amico ciliegia si struggeva di sgravarsi del suo segreto, e lo tormentavo cambiando discorso. Pochi minuti dopo, con quella sua finta aria sbadata, mi aveva riportato al soggetto.

- Era stanco di quella sua vitaccia di celibe; non ne poteva piú! Quella mattina avea dovuto attaccarsi da sé due bottoncini della camicia... Una cosa insoffribile! E s'era punto un dito tre volte!... La sua mamma, povera vecchina, trovavasi alla messa; la serva badava in cucina, e... con quelle manacce!... Insomma, voleva uscirne; non ne poteva piú! Aveva posto il dilemma al fratello: «o lui, o lui!» A quel modo non si andava innanzi. Nino rifiutava. Dunque toccava a lui di sacrificarsi sull'altare della famiglia. Ed era pronto!

- Anche l'anno scorso...

- Oggi era un'altra cosa: un affare finito. Con me parlava a cuore aperto: un affare finito!

- Me ne congratulavo, sinceramente.

- Grazie. Aveva bisogno di conforti. Una moglie è una terribile responsabilità! Gli tremavano le spalle nel rifletterci.

- Non bisognava rifletterci.

- Poi capita addosso una tempesta di figliuoli...

- Orrore! Le gioie della paternità le chiamava una tempesta!

- Sí, sí, gioie, non diceva di no. Ma se ci rifletteva un pochino...

- Non bisognava rifletterci!

- Avevo ragione. Però... Quella mattina era andato in casa il notaio. Che seccatura! Nel matrimonio non avrebbero dovuto entrarci questioni d'interessi; gli ripugnavano: infine, il mondo era fatto cosí, e bisognava accettarlo come era. Dunque, era andato in casa il notaio. Avessi visto! Pareva l'anticamera dell'inferno, con sette diavoli di bimbi che urlavano, pestavano coi piedi, strascinavano le sedie, strillavano per la colazione, sudici, moccicosi spettinati!... Il notaio bestemmiava come un turco per farli star cheti. Eh, sí! E quelli, per risposta, urlavan piú forte! Era andato via col capo come un cestone, senza aver capito nulla dell'affare, convinto che di figliuoli non bisognerebbe farne piú di due... Forse, ce ne sarebbe anche uno di troppo!

- Malthusiano! Mi scandalizzava!

- Oh! diceva per dire. Lui credeva alla provvidenza... Ma, infine, se il Signore si fosse deciso a non dargliene piú di due... non se ne sarebbe lagnato.

- Già pensava ai figliuoli?

- Se era un affare finito! Mancavano alcune piccole formalità. A lui piacevano i conti spicci: non voleva aver noie coi parenti per questioni d'interessi. Era un uomo di abitudini tranquille,..

- Dovevo dirglielo? Era troppo sottile, troppo meticoloso...

- Ma non si trattava di un affare; bensí di un matrimonio d'inclinazione... quell'antica idea... capivo?

- Ah!... capivo, briccone! -

E Píula mi dava una spallata, fregandosi le mani, sorridente, contento come una Pasqua; e filava una buona mezz'ora della sua solita lirica, del suo solito idillio, del suo solito cantico dei cantici. Diventava giovane di vent'anni: - Si arrabbiava di non vedermi convinto come lui! Quella volta le sue cose andavano bene; il cosí detto affare finito era davvero un affare finito!

Però il maggio e il giugno passavano in trattative, in un viavai dell'avvocato, del notaio, di amici intermediari che non finivano piú.

- Insomma?...

- Si andava avanti... Una piccola difficoltà: il nonno si ostinava a non voler fare una permuta da nulla. Capivo? A lui premeva di aver la dote raccolta in un punto. Doveva confondersi con un pezzettino di terra qua, un altro là? Se non ci si fosse potuto trovar rimedio, non avrebbe fiatato. Ma il rimedio c'era: la permuta colla vigna di Licciardo. Il nonno teneva duro per fargli dispetto; aveva un altro partito in testa... Ma la ragazza gli aveva spifferato un no piú tondo di cosí!

- Voleva un consiglio? Lasciasse andare la vigna: ne riparlerebbe dopo.

- No, era una mera picca, perché aveva ragione... -

Ma ecco che nel luglio e nell'agosto Píula era ridiventato scuro scuro.

I capelli non mostravano piú l'assiduità delle carezze del pettine e dell'olio coll'essenza di spigo. I petti delle camicie rimanevano in mostra fra lo sparato del corpetto in onta che fossero evidentemente un po' troppo sgualciti. La cravattina nera, stretta come un nastrino di seta, era stata sostituita da certe cravattacce a nodo scorsoio che mostravano i denti. Il viso gli si era disfatto in un paio di settimane, come una pera mezza. E viveva appartato, evitando anche gli amici. Ai primi freddi dell'autunno aveva già ripreso il ferraiuolo di panno verde bottiglia dal collare un po' unto, e al solito, gemeva quei suoi «ah!» da vero Píula, peggio di prima.

- Te lo dicevo io?

- Oh, non me ne parlare! Chi poteva prevederlo? Volevan farmi passare per grullo; volevano abusare della mia passione per la ragazza... Capisci bene che...

- Capisco benissimo!

- E poi, sai che c'è? Son proprio contento di non esserci cascato. La ragazza... mettiamola da parte; un angelo di bontà. Non bella, se vogliamo, ma un angelo, una perfetta donna di casa, massaia, prudente... quel che ci voleva per me; e se si fosse trattato soltanto di lei!... Ma la parentela!...

- Non era poi il diavolo!

- No, ma noiosa, permalosa, esigente, piena di pretese, con tanti fumi in testa pei suoi quarti di nobiltà che piú non valevano un fico. Non si viveva di quarti, disgraziatamente! I quarti lui li capiva accompagnati da centinaia di migliaia di lire; se no, facevano ridere.

- Però la dote della Paolina...

- Ne conveniva, era discreta, sebbene un po' sparpagliata... Ma con quel brutto costume che lo sposo deve regalare i vestiti di nozze alla sposa e tutto il resto che vien dietro... volevo fare un po' i conti?

- Lasciamo stare.

- Mezza dote se ne andava in fumo prima di averla tra le mani. E già aveva sentito sussurrare di un certo abito di velluto nero... Si esigeva un abito di velluto nero!... O che sposava una principessa?

- Ah! Ah!

- A questi lumi di luna! Coll'esattore sul collo che non ci lascia respirare!

- Ah! Ah! Ah!

- Rideva? Ah! Ah! Ah! Rideva anche lui e si fregava le mani! No, quel matrimonio non era punto il suo ideale! -

Non era il suo ideale!

Da quattro o cinque anni, ad ogni trattativa andata a monte, Píula conchiudeva sempre:

- Non era il mio ideale! -

Avrei dato un occhio del capo per sapere precisamente quale fosse quel suo benedetto ideale!

Povero Píula! Mi faceva pietà. Questa volta era andato giú davvero: pareva invecchiato di cento anni. Io intanto avevo la fanciullesca crudeltà di canzonarlo:

- Ti ricordi di Ramsete III?'

Píula mi guardava in viso, con tanto d'occhi.

- Di quel re d'Egitto, tuo contemporaneo? N'è stata scoperta la mummia il mese scorso -.

Píula scrollava il capo: - Mummia! Mummia! Ma lui si sentiva piú giovane di me; aveva la giovinezza del cuore. Mummia ero io che non credevo piú a nulla, non amavo piú nulla, né ero capace di provare nessuna gentile illusione!...

- Idee egiziane, del tempo della ventesima dinastia!

- Ma lo avrebbe provato che lui era giovane ancora...

- Se dovevo aspettar quella prova!

- Nel marzo dell'anno scorso Píula, al solito, era ringiovanito; relativamente, ma ringiovanito. E una domenica me lo ero veduto venire davanti raso di fresco, col soprabito color cioccolatte, coi guanti nuovi... di tre anni fa, cogli stivaletti di pelle lustra; un zerbinotto! Fumava un virginia, prodigalità sorprendente; portava all'occhiello un garofano brizzolato bianco e rosso, una vera insegna da innamorato. Avevo stentato a riconoscerlo quando, fermatosi a pochi passi da me, aveva cominciato a guardarmi con quei occhietti strizzati e quel suo ironico sorrisino sulle labbra.

- Non me la dai a intendere - gli dissi.

- Ti ho fatto segnare per testimone - rispose.

- Testimone di che?

- Del mio... contratto di nozze.

- Ooh! Ooh!

- Risparmia gli ooh! fammi il piacere!

- Ed esso è già steso?

- Sissignore, in tanti bei fogli di carta bollata.

- Tu sei prudente; non sei capace di metterti al repentaglio di sprecar quella spesa: ma, finché non avrò inteso dal sindaco le sacramentali parole... Si trattava della figlia del *Vescovo*, il primo medico del paese: (non si è mai potuto sapere perché lo chiamassero cosí). La Carmelina, figlia unica, aveva già passato da qualche tempo i vent'anni. Magra, lunga, moretta, con certi occhi sgranati, cominciava a seccarsi vedendo che un marito non arrivasse anche per lei.

- Non era un buon partito?

- Ottimo. Ma gl'interessi?

- Già belli e regolati. Soltanto.

- Ahi! Ahi!

- Soltanto...

E non era passata una settimana che Píula declamava contro la società moderna, come un missionario: - Non c'era piú sentimento nei cuori di oggi, ma liste di cifre!... Il matrimonio? Una speculazione, un affare! Le ragazze andavano in cerca di un grullo da fargli le spese; i babbi non pensavano che sbarazzarsi delle figliuole, con appena la camicia indosso!... Un galantuomo doveva rinunciare alle dolcezze della famiglia se non voleva morir disperato, di pura fame!... Il mondo andava a rotoli! Solo i contadini potevano prender moglie: vivevano di nulla! Ma i proprietari? Eran tutti condannati al celibato forzoso!I Una moglie per essi diventava un tracollo!...

Povero Píula! Anche la Carmelina era andata in fumo.

- Ma insomma - gli dissi - vorresti sposare soltanto la dote?

- Se si potesse! - rispose alzando gli occhi al cielo. - Sarebbe l'ideale!...

Milano, gennaio 1879.

\pard\sl312\slmult0

V

UN CASO DI SONNAMBULISMO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Fra i tanti casi di sonnambulismo dei quali la scienza medica ha fatto tesoro, questo del signor Dionigi Van-Spengel è certamente uno dei piú meravigliosi e dei piú rari. Compendierò l'interessante memoria pubblicata recentemente dal dottor Croissart; spesso, per far meglio, adoprerò le stesse parole dell'illustre scrittore.

\pard\sl312\slmult0 Il signor Dionigi Van-Spengel ha cinquantatre anni. È una figura secca, lunga, eminentemente nervosa, notevolissima sopra tutto pel naso e pel modo di guardare; vista una volta non si dimentica piú. Il ritratto, disegnato da Levys, messo in testa al volume, è di una rassomiglianza perfetta. La sua fronte, poco ampia ma molto elevata, è coperta di rughe che si alzano e si abbassano con continuo movimento come il mantice di un organino. Dietro di esse mulina un cervello che ignora il riposo. Il signor Van-Spengel trovasi da venti anni alla direzione generale della polizia del Belgio, e ha preso sul serio il suo posto. In parecchie circostanze ha dimostrato di non essere stato per nulla l'allievo prediletto del Vidocq.

La sua pupilla, un po' neutralizzata da un par di occhiali di presbite, ha un'espressione affascinante; non guarda, ma penetra. L'uomo piú onesto del mondo tenterebbe invano di sopportarla pochi minuti senza imbarazzo.

«La prima volta che conobbi il signor Van-Spengel - dice il dottor Croissart - fu per cagione di una sua malattia. Da sei mesi era travagliato da un'insonnia fastidiosissima: i medici di Brusselle e di Parigi non sapevano da che parte rifarsi contro un male cosí ribelle ad ogni energico trattamento. Giunto allora dalla provincia, una cura fortunata mi avea messo subito in mostra. Egli venne a trovarmi. L'impressione di quella visita non mi uscirà piú di mente.

\pard\sl312\slmult0Ragionando del suo male, il signor Van-Spengel mi guardava in viso con quell'aria scrutatrice tutta propria, che forse un po' gli veniva dalle abitudini del mestiere, ma che in gran parte mi parve dovesse attribuirsi al suo naso lungo, acuminato, un tantino storto e rivolto in su, un naso stranissimo.

\pard\sl312\slmult0Dopo pochi minuti non fui piú buono di prestare attenzione a quello che lui diceva. Mi sentivo attaccato nel santuario della mia coscienza e badavo a difendermi. Non son facile a subire illusioni di sorta; ma la fisonomia di quell'uomo m'inspirava in quel punto un indefinibile senso di paura. Giunsi fino a fantasticare che egli adoperasse quel naso, pel morale, come lo spiedo delle guardie daziarie alle porte delle città; infatti ricercava tutte le fibre e si ficcava piú oltre.

Quando il signor Van-Spengel tacque, non ebbi alcun dubbio ch'egli non conoscesse il mio cuore quanto e, forse, piú di me. Credetti anzi di sorprendergli sulle labbra un sorrisino di trionfo. Fui, mio malgrado, costretto a chiedergli scusa e a pregarlo umilmente di ricominciare da capo.

Sia indovinasse il motivo del mio turbamento, sia rimanesse mortificato della mia disattenzione, il signor Van-Spengel fissò allora gli sguardi sul piccolo tappeto steso sotto i suoi piedi e non li distolse di là prima di aver terminato la seconda narrazione delle sue sofferenze» (pag. 6).

Il signor Van-Spengel è celibe. Non ha parenti. Vive con una vecchia che lo serve da trent'anni, ed abita un quartierino nello stesso ufficio della direzione generale di polizia. Di abitudini regolarissime, passa leggendo le poche ore disoccupate che il suo posto gli consente. Mangia poco e, cosa piú notevole, non beve vino.

È certissimo che la sera del 1 marzo 1872 il signor Van-Spengel rientrò nelle sue stanze piú presto del solito. Era di buon umore e cenò con appetito. Si mise a letto alle undici e mezzo di sera: poco dopo la serva lo sentí russare fortemente. Alle otto e tre quarti del mattino (2 marzo) era desto. Il campanello avvertiva la Trosse che il suo padrone attendeva il caffè.

La Trosse assicura che l'aspetto del signor Van-Spengel era, quella mattina, preciso come il consueto, anzi un po' piú sereno.

Nulla faceva presagire la trista catastrofe della giornata. - Il padrone - raccontò poi la vecchia - sorbí il caffè a centellini, esclamando ad ogni sorso: «Stupendo! Eccellente!» Indi accese la sua pipa. «Sapete? - mi disse; - temo di aver dormito nove ore tutte di un fiato!» E diè in uno scoppio di risa. Io tentennai il capo, ma non volli contraddirlo -.

All'una dopo la mezzanotte la Trosse lo aveva sentito passeggiare per la stanza e smuovere qualche seggiola. Supponendo che stesse male, si era levata e, pian pianino, aveva aperto l'uscio a fessura. Il suo padrone, seduto a un tavolino, avvolto nella sua veste da camera, col berretto da notte, scriveva.

Alle nove e mezzo il signor Van-Spengel avea terminato di fumare la sua pipa e si era levato. Si vestí, secondo la sua abitudine, in fretta e in furia; si fece aiutare dalla serva a infilare il soprabito, e si accostò al tavolino per prendervi gli occhiali. La serva teneva in mano il cappello e la mazza.

- Che storia è questa! - aveva esclamato ad un tratto.

Era meravigliato di trovar alcune carte sul suo tavolino. Presele in mano e lette le poche righe della prima pagina, il signor Van-Spengel si era fregato piú volte gli occhi, avea guardato attorno, in alto e in basso, per la stanza; poi era tornato a sfogliare lentamente tutto il quaderno, osservandone con viva attenzione e con crescente sorpresa la scrittura fina e compatta.

- Chi ha recato queste carte? - chiese bruscamente alla serva.

- Ma, signore!... -

La Trosse sorrideva: credeva che il suo padrone celiasse.

- Infine, parlate! Chi ha recato queste carte? Non me ne avete detto nulla.

- Non ne so nulla - rispondeva la serva vedendo la serietà del suo padrone. - Qui non c'è stato nessuno,

- Se è uno scherzo - borbottò il signor Van-Spengel fra i denti - bisogna confessare che è ben riuscito! -

Sedette sulla poltrona piú vicina, accennò alla serva di lasciarlo solo e si pose a leggere ad alta voce: *Rapporto al signor procuratore del re sull'assassinio commesso la notte del 1 marzo nella casa N. 157 Via Roi Leopold in Brusselle.*

E qui si fermò per osservare il calendario americano che pendeva dalla parete. Il calendario segnava 2 marzo. Il signor Van-Spengel aveva strappato pochi momenti prima il fogliettino del giorno avanti.

- O il diavolo se ne mescola, o io ammattisco - riprese a borbottare. - Questa scrittura è la mia! Non c'è che dire, è la mia! E picchiava col dorso della mano sul quaderno deposto sulle ginocchia.

- Eppure non l'ho fatta io, no davvero!

- Se il padrone mi permette... - disse la Trosse aprendo timidamente l'uscio.

- Permettere che? - rispose il signor Van-Spengel stizzito.

- Vorrei rammentarle che questa notte *Mossiú* ha scritto dall'una alle quattro, e...

- Siete matta!

- Scusi; *Mossiú* deve ricordarselo. Io mi son levata due volte credendo che si sentisse male; e tutte e due le volte l'ho veduto a quel tavolino, occupatissimo a scrivere. *Mossiú* vi ha poi dormito sopra, ed è forse per questo...

- Dev'essere cosí! - esclamò il signor Van-Spengel dopo un momento di riflessione. - È strano, ma dev'essere cosí! Sapete? In gioventú sono stato sonnambulo.

- Ah, mio Dio! - fece la serva. - Vuol dire che a notte lei andava per le stanze...

- Sí, mamma Trosse, qualcosa di simile. Parlavo, facevo ogni cosa proprio come quand'ero sveglio; né piú, né meno. A vent'anni però ebbi una gran malattia (fui sull'undici once di andarmene) e quel sonnambulismo cessò. Che voglia ricominciare? Cospetto! Sarebbe una gran seccatura! Ma sicuro - continuava dopo qualche intervallo - sicuro che ho scritto dormendo! Ne parlerò subito al dottore. Andate, serrate quell'uscio -.

\pard\sl312\slmult0Il signor Van-Spengel riprese in mano il quaderno e, svoltata la prima pagina, lesse:

\pard\sl312\slmult0«Signore,

Questa mattina (2 marzo) alle ore 11 ant...»

Si fermò nuovamente, per cavar di tasca l'orologio.

- Curiosa! Manca poco alle dieci e mezzo! Cose fatte dormendo!... Ecco intanto ciò che il signor Van-Spengel lesse tutto di un fiato. Lo trascrivo dall'Appendice apposta in fondo al volume.

«Signore,

Questa mattina (2 marzo) alle ore 11 antimeridiane, recandomi dal mio ufficio al ministero dell'interno per ricevervi le istruzioni e gli ordini di S. E. il ministro, allo sboccare della via Grisolles nella via Roi Léopold, vidi una gran folla radunata davanti la casa segnata col N. 157, accanto al palazzo del signor visconte De Moulmenant. Dubitando di un assembramento di sediziosi contro il pastaio che ha la bottega lí presso al N. 161, mi affrettai ad accorrere dopo aver chiamato le due guardie Lerouge e Poisson che trovavansi di fazione a capo della vicina via Bissot. Si trattava di ben altro. Il cocchiere, il cuoco, due cameriere della signora marchesa di Rostentein-Gourny stavano davanti il portone della casa a due piani, proprietà di detta signora marchesa, picchiando, ripicchiando da un'ora e mezzo, e non erano riusciti a farsi sentire né dal portinaio, né dalla cameriera rimasta in casa, né dalla marchesa né dalla marchesina.

Quelle persone di servizio affermavano aver ricevuto dalla marchesa il permesso di assistere alle nozze della figlia del cuoco; erano perciò rimaste fuori di casa tutta la notte.

Si cominciava a sospettare di qualche grave accidente. La costernazione era dipinta sul volto di tutti.

Il cocchiere, scalato il terrazzino di mezzo a cavaliere del portone, aveva tentato di farsi sentire, picchiando sulle persiane con tale violenza da rompere alcune stecche: ma senza frutto. Pareva che in quella casa non ci fosse mai stata anima viva.

Dimenticavo di dire che il sergente Jean-Roche con altre sei guardie mi avea precesso sul luogo, ed aveva già mandato uno dei suoi uomini dal giudice del circondario per aprire il portone colle forme richieste dalla legge. Il giudice arrivò da lí a pochi minuti, insieme al cancelliere.

Si cercò un magnano, e dovemmo stentare un pezzetto prima che le serrature interne fossero messe allo scoperto e sforzate.

Assegnate sei guardie per contenere la folla e scelti due testimoni, entrammo insieme a questi ed ai domestici, chiudendo il portone dietro a noi. I domestici dovevano servirci di guida e dar gli schiarimenti opportuni.

Fatti pochi passi, ecco sul primo pianerottolo della scala un'orribile scena. Il portinaio giaceva lí quant'era lungo, colla testa appoggiata a un gradino: nuotava nel sangue. Le sue mani erano squarciate da tagli in direzioni diverse. Aveva due ferite alle regioni del cuore, tre in fondo all'addome.

A quella vista la Luison, una della cameriere, svenne e fu presa da convulsioni violente. Nichette invece si slanciò su per le scale urlando, piangendo e chiamando a nome la sua padroncina. Gli uomini, allibiti, non pronunziavano sillaba.

La guardia Maresque fu tosto spedita per un dottore.

Eravamo appena a mezza scala, quando Nichette, affacciatasi dall'alto della ringhiera, urlava: "Assassinate! Assassinate!"

La casa pareva presa d'assalto. Oggetti di biancheria sparsi alla rinfusa per terra; cassette, cassettoni, armadi tutti scassinati e messi sossopra. I divani e le poltrone del salone di ricevimento spostati, o buttati a gambe all'aria. Presso il pianoforte, sopra una *duchesse,* il cadavere della marchesina di Rostentein-Gourny.

Colpita da una sola stilettata al cuore, era rimasta lí, colle mani aggrappate ai capelli, col capo rovesciato indietro sulla spalliera. Una piccola riga di sangue le macchiava la veste.

Gli usci che dal salone introducevano nella stanza da letto della marchesa erano tutti spalancati. In fondo, per terra, vedevasi una forma di persona avvoltolata fra coperte. Era il cadavere della signora marchesa. Due guardie lo distrigarono a stento. Parecchie lividure al collo indicavano ch'era stata prima strangolata, poi raggomitolata a quel modo.

La cameriera giaceva assassinata sul proprio letto nella camera accanto.

Il dottor Marol arrivato in quel punto, dopo attente osservazioni, constatò che le quattro vittime dovevano esser morte da otto ore, poco piú, poco meno. L'atroce misfatto era stato dunque consumato dalle due alle tre dopo la mezzanotte. Evidentemente i malfattori non erano andati lí collo scopo di assassinare. Ma non si penetra di soppiatto in una casa abitata da persone che, non foss'altro, possono urlare al soccorso, senza che l'assassinio sia anticipatamente calcolato.

Dalla vista dei luoghi non era difficile immaginare quello ch'era accaduto.

Il portinaio, levatosi per rendersi ragione di qualche insolito rumore, doveva essere stato aggredito all'uscire della sua cameretta. Grosso, robusto, coraggioso, liberossi dalle strette degli assalitori e tentò di chiamar gente. Egli dovette afferrar tra le sue braccia qualcuno dei malfattori e stringerlo fin a quasi soffocarlo, mentre gli altri lo finivano a coltellate. Penetrati nelle stanze superiori, alcuni eran corsi nella camera della marchesa, introducendosi probabilmente dalla parte di destra, altri nella camera della cameriera. La marchesa, sveglia, deve aver avuto appena il tempo di alzare il capo e di aprire gli occhi, ch'era già ridotta in istato da non poter gridare al soccorso.

Pare che nello stesso tempo venisse uccisa la cameriera. Giacché la marchesina ancora alzata, avvertita forse dall'insolito movimento nella stanza vicina, suonò parecchie volte il campanello, strappando perfino il cordone. Vedendo entrare qualcuno degli assassini, la marchesina era scappata via, inseguita di stanza in stanza, rovesciando tutto quel che le capitava innanzi, sedie, tavolini, poltrone. Ma nel salone, trovatasi forse fra parecchi di quei visacci, si era abbandonata sulla poltrona e vi era stata uccisa di un colpo.

Le induzioni erano queste; ci trovavamo tutti d'accordo.

Dopo lunga e minuziosa ispezione, potemmo avverare che l'argenteria, le gioie, i valori, erano stati intieramente involati con arditezza senza pari.

Da che parte e con che mezzi gli assassini eran penetrati in quella casa? Ecco una difficile ricerca.

Il portone, solidissimo, sbarrato da spranghe interne e chiuso da un magnifico ordegno inglese di struttura assai complicata, non mostrava guasti di sorta. Nelle imposte, ermeticamente chiuse, all'interno ed all'esterno, nessuna traccia di violenza. Il cancello di ferro fuso che chiudeva l'entrata del giardino aveva la sua serratura a posto. Le mura delle cantine erano intatte. Il piccolo portone in fondo alle cantine, che risponde nel vicolo Mignon, era chiuso con tanto di spranga. I tetti, le soffitte in perfettissimo stato. Insomma ci trovavamo in faccia ad uno di quei difficili problemi che l'inesauribile astuzia dei malfattori presenta, come una sfida, alla polizia.

Appoggiato al davanzale di una delle finestre che guardano nella via Roi Léopold, io riflettevo da un pezzo, quando tutto ad un tratto...»

- Hem? - fece il signor Van-Spengel, interrompendo la lettura.

E appuntava una terribile interrogazione sul viso della Trosse che si disegnava nel vano dell'uscio tenendo fra le dita un biglietto di visita.

- Ah, l'amico Goulard! - esclamò il signor Van-Spengel. - Ed io che stavo per piantarlo! Diavolo! Le dieci e tre quarti? Leggerò il resto piú tardi. Mamma Trosse - poi soggiunse con un atteggiamento mezzo comico mettendo in tasca il manoscritto; - siamo sul punto di diventar scrittori, romanzieri, come il vostro Ponson du Terrail. Che ne dite?

- Tanto meglio! - rispose la Trosse che non aveva capito.

- E i nostri romanzi li scriveremo senza fatica, ad occhi chiusi, dormendo!

- Tanto meglio! -

Il signor Van-Spengel si lasciò spazzolare da capo a piedi, aggiustò tranquillamente gli occhiali che gli si erano abbassati fino alla punta del naso, mise in testa la tuba, prese in mano la mazza e disse alla serva, che andava a far colazione dal suo amico Goulard. Il Goulard intanto aspettò fino al tocco, ma invano. Il signor Van-Spengel non si fece vivo in tutta la giornata.

Giudichi il lettore se sarebbe stato possibile indovinare, anche dalla lontana, quello che gli era accaduto.

Il signor Van-Spengel, senza nemmeno entrare nelle stanze dell'ufficio, sceso in fretta le scale e attraversato il vicolo dei Roulets era riuscito a metà della via Grisolles.

Il conte De Remcy, maggiore dei granatieri, che lo incontrò poco piú in là del Cafè de Paris e lo fermò alcuni minuti, ribadisce anche lui il racconto della serva intorno alla perfetta tranquillità d'animo del suo amico.

Il signor Van-Spengel era (e come no?) vivamente impressionato dal caso di quello scritto. Fra le poche parole scambiate col De Remcy ci furono anche queste: «Van-Spengel: "Credete voi all'assurdo?"

De Remcy: "Anzi!"

Van-Spengel: "Ebbene, questa sera vi dirò una cosa che vi farà strabiliare".

De Remcy: "Perché non ora?"

Van-Spengel: "Ho fretta"».

Il dottor Croissart riferisce altre quattro testimonianze di persone che fermarono il signor Van-Spengel lungo la via Grisolles; sono dello stesso tenore.

Dalla chiesetta Saint-Michel fino allo sbocco della via Grisolles nella via Roi Léopold il signor Van-Spengel fu accompagnato dal signor Lebournant, sarto, che tornava a raccomandargli un suo affare. Fu questi che notò per primo un istantaneo e profondo sconvolgimento sul volto del direttore in capo della polizia.

- Ah, mio Dio! Ah, mio Dio - avea esclamato il signor Van-Spengel.

Sboccando dalla via Grisolles nella via Roi Léopold, avea visto una gran calca di gente presso il palazzo del visconte De Moulmenant, precisamente innanzi al portone della marchesa De Rostentein-Gourny.

«Però - riferisce il signor Lebournant - quel turbamento gli durò poco. Io lo guardavo con sorpresa. Non era mica naturale che un uomo della sua fatta si turbasse per l'assembramento di un centinaio di persone. Sospettai che ci fosse per aria qualcosa di grave. La prima idea che mi si affacciò fu quella di andar a chiudere il mio negozio. Intravvidi le barricate.I

«"Permettete", mi disse torcendo a destra per la via Bissot.

Lo tenni d'occhio.

Ritornò poco dopo con due poliziotti e insieme ad essi s'indirizzò verso la folla.

Mi mescolai fra i curiosi. Tutti si fermavano domandando di che che si trattasse. Se ne dicevano di ogni colore». (pag. 7).

Riconosciuto il direttore in capo della polizia, la folla si aperse per lasciarlo passare.

Una scala era appoggiata al terrazzino centrale del palazzotto Rostentein-Gourny; e quando il signor Van-Spengel giungeva davanti al portone, la persona che discendeva diceva ad alta voce:

- Hanno il sonno duro -.

Il signor Van-Spengel impallidí. Il riscontro del suo scritto colla realtà era cosí evidente che anche una testa piú solida della sua ne sarebbe stata sconvolta. Bisogna dire che il suo carattere fosse proprio d'acciaio, se poté far violenza a se stesso e padroneggiare fino all'ultimo la sua crescente emozione.

Lascio la parola al dottor Croissart.

«È difficile - egli scrive - indovinar con precisione ciò che accadeva nell'animo del signor Van-Spengel alla terribile conferma data dai fatti alla sua visione di sonnambulo. Il giudice signor Lamère, appena arrivato sul luogo notò che l'aspetto del direttore era nervoso. Guardava attorno un po' stralunato; pacchiava colle labbra asciutte, impaziente. Era di un pallore mortale, quasi cenerognolo; respirava affannato. Il signore Lamère gli rivolse piú volte la parola senza spillarne altra risposta che uno o due monosillabi.

Entrarono.

Alla vista del cadavere del portinaio, il signor Van-Spengel lasciò sfuggire un "oh!" prolungatissimo, e si passò piú volte la mano sulla fronte. Nel salire le scale sudava. Cavò fuori ripetutamente il fazzoletto per asciugarsi le mani ed il viso. Nel salone di ricevimento si fermò immobile, davanti il cadavere della marchesina Rostentein-Gourny, tenendosi la testa con tutte e due le mani.

Il signor Lamère si affrettò a chiedergli se si sentisse male.

"Un pochino", rispose.

E andò verso la finestra che dava sulla via Roi Léopold.

Quando il giudice lo invitò ad assistere alla perquisizione, il signor Van-Spengel rispose secco secco: Fate.

E rimase assorto nei suoi pensieri, a capo chino, colle mani chiuse l'una nell'altra, appoggiate al mento ed alle labbra, e le spalle rivolte alla via». (pag. 130).

Il dottor Marol lo trovò in questa posizione. Ma poco dopo, quand'ebbe terminato l'esame della ferita della marchesina, vide che il signor Van-Spengel, coi gomiti sul davanzale della finestra e il mento sui pugni, guardava fisso tra la folla.

Stette cosí forse una mezz'ora. Il giudice signor Lamère, compiute le sue indagini, gli si era accostato per consultarlo sul da fare. Egli credeva che i servitori, che almeno qualcuno dei servitori avesse avuto parte in quel misfatto:

- Gli pareva prudente far arrestare senza indugio tutte le persone di servizio. I particolari del delitto mostravano quattro e quattro fa otto che lí c'era lo zampino di qualcuno di casa.

- Un momento - rispose il signor Van-Spengel dopo alcuni istanti di riflessione.

Andò lentamente a sedersi sul canapè nel lato opposto della camera, trasse dalla tasca del soprabito alcune carte piegate in lungo, saltò parecchie pagine e si mise a leggere con grande attenzione.

In quel punto l'aspetto del signor Van-Spengel aveva un'espressione stranissima.

Gli abbondanti capelli grigi che gli rivestivano la testa erano arruffati, quasi irti per terrore. Il luccichio dei cristalli degli occhiali, ogni volta che alzava il capo quasi cercasse una boccata d'aria, accresceva il sinistro splendore della pupilla e del volto. Le rughe della sua fronte parevano tormentate da un'interna corrente elettrica, e comunicavano la loro violenta mobilità a tutti i muscoli della faccia. Le labbra si allungavano, si contorcevano, si premevano l'uno sull'altro mentre i piedi sfregavano continuamente sul tappeto, poggiando con forza.

- Tutti i direttori di polizia sono cosí? - chiese il signor Lamère al dottor Marol.

- Che volete ch'io ne sappia? - rispose questi piú stupito di lui.

Passarono dieci minuti.

Il signor Van-Spengel si slanciò verso la finestra ove il signor Lamère ed il dottor Marol erano rimasti ad aspettare.

- Ebbene? - domandò il primo.

- No - rispose - arrestereste degli innocenti. Attendete. Lasciatemi fare. Maresque! Poisson! -

Le due guardie erano accorse subito.

- Con permesso, fatevi in là - disse al dottore. - Affacciatevi con me, ad uno ad uno, - seguitò rivoltandosi alle guardie; - fingete indifferenza. Attenti alle mie indicazioni. Occhio desto! E si fece alla finestra col Maresque.

Il signor Lamère sentí questo dialogo:

«Van-Spengel: "Vedi tu quel biondo accanto all'uscio del gioielliere Cadolle?"

Maresque: "Quello dall'abito bigio e dal berretto alla polacca?"

Van-Spengel: "Bravo! Fissati bene in mente la sua figura."

Maresque: "Lo riconoscerei fra mille, signor direttore"» (pag. 250).

Rientrarono.

- Ora te, Poisson! E ripeté coll'altra guardia la medesima cosa.

In quel punto il signor Van-Spengel non pareva piú l'uomo di pochi momenti fa. Era calmo e impartiva gli ordini colla serietà delle persone del suo mestiere.

- Via! - esclamò all'ultimo, sospirando. - Usciremo dal vicolo Mignon; qui c'è tanti grulli curiosi! Tu, Maresque, ti accosterai al nostro biondino senza far le viste di badargli. Son sicuro che il colore della tua divisa gli urterà subito i nervi. Prenderà il largo e tu dietro, da vicino, senza aver l'aria di pedinarlo. Poisson verrà con me. Signor dottore, signor giudice, fra un quarto d'ora uno degli assassini sarà qui. Abbiate la pazienza di attendere -.

- Che dica sul serio? - chiese il giudice al dottore.

- Ma! - rispose questi, stringendosi nelle spalle.

- Ha detto il negozio del Cadolle, non è vero?

- Sí, il gioielliere: eccolo lí! -

E tutti e due si affacciarono alla finestra tra increduli e curiosi.

Piú di tremila persone stavano accalcate in quel piccolo tratto di via, incatenate dalla curiosità di conoscere i resultati delle indagini dell'autorità giudiziaria, coi visi in alto, verso le finestre del palazzotto Rostentein-Gourny, colle immaginazioni riscaldate dai pochi e contradditori particolari che andavano attorno.

Il Maresque si era fermato piú volte, prima di accostarsi verso il negozio del Cadolle.

Il biondo indicato dal signor Van-Spengel, rimasto tranquillo per qualche minuto, faceva due passi, poi tre, poi dieci verso la piazzetta Egmont, e spariva senza voltarsi indietro. Il Maresque spariva dietro a lui. Il signor direttore e l'altra guardia li seguivano a dieci passi di distanza. Piú in qua della piazzetta Egmont Poisson si staccava dal direttore. Dopo questo, il giudice e il dottore non videro piú nulla. La loro sorpresa era immensa.

Il biondo, secondo l'espressione del signor Van-Spengel, si era sentito urtare i nervi dalla divisa del Maresque ed aveva preso il largo con una indifferenza da ingannare il piú astuto.

Sui trent'anni, con lunghi e folti baffi rivolti in giú, occhio ceruleo, limpido ma irrequieto, il biondo era uno di quegli esseri sociali che non si sa mai con certezza a quale classe appartengano.

Indossava, colla eleganza che vien dall'abitudine a una vita molle e disoccupata, un vestito di fantasia, un'accozzaglia di fogge diverse, dal berretto polacco alla scarpa parigina, dalla giacchetta ungherese al pantalone inglese e alla cravatta americana; ma quest'accozzaglia non stonava armonizzata dal suo bizzarro portamento. Nessuno, a vederlo, avrebbe sospettato in quel giovane il menomo indizio di un assassino. Lo si sarebbe preso facilmente per un artista un poco matto.

Dal signor Van-Spengel si erano avute parecchie prove veramente sorprendenti di quella lucida, elettrica intuizione - un vero colpo di genio - che distingue l'uomo dell'alta polizia dal commissario volgare. Si tratta di sorprendere intime relazioni fra avvenimenti che paiono disparatissimi; d'intendere il rovescio d'una frase, d'un motto o d'un gesto che cercherebbe di sviarvi; di dar grave importanza a certe cose apparentemente da nulla; di afferrare a volo un accidente da mettervi in mano il bandolo che già disperavate di trovare: lotta di astuzie, di finezze, di calcoli, di sorprese che colla soddisfazione del buon successo compensa l'uomo dell'alta polizia del suo ingrato lavoro.

Ma qui la cosa andava diversamente. Il signor Van-Spengel, letta la seconda parte del suo lavoro di sonnambulo, vi aveva trovato, negli interrogatori anticipatamente scritti, i piú minuti particolari di quello che poi doveva accadere e si era messo, dirò cosí, ad eseguire punto per punto il programma della giornata, visto che la prima parte aveva corrisposto cosí bene.

Svoltando a destra della piazzetta Egmont, il biondo s'era avveduto della guardia, colla coda dell'occhio, e avea capito che lo pedinava. Allungato il passo, vicino al chiassetto dei Trois Fous, aveva tentato un colpo ardito. S'era fermato davanti un portone e v'era entrato di un lampo. La casa aveva un'altra uscita nella via della Reine. Se poteva essere perduto di vista un venti secondi, il colpo gli riusciva.

Profittando di alcuni carri che ingombravano la via della Reine verso il Restaurant des Artistes, girò con lestezza attorno ad essi, ritornò sui propri passi mentre il Maresque lo cercava coll'occhio tra la folla, e infilò un vicolo stretto, torto, sudicio, una di quelle tante anomalie che si trovano spesso nel cuore delle grandi città.

Aveva fatto i conti senza l'oste.

Il signor Van-Spengel lo aveva scoperto da lontano.

Il biondo passò un usciolino sepolto fra le panche di erbaggi di una bottega di ortolano e i cenci di un rivendugliolo ebreo, spenzolanti in mostra dalla tabella.

Il signor Van-Spengel, seguito dal Poisson e dal Maresque, diè un'occhiata allo stabile; poi, senza dir motto, cominciò a salire la scala che principiava quasi alla soglia.

Trovarono un andito largo, una specie di corridoio senza volta, col pavimento sdrucito e i vecchi mattoni che vi formavano degli isolotti: un locale freddo, grigio, di aspetto sinistro. Sei usci segnati con grossi numeri rossi indicavano sei stanze: ma il perfetto silenzio che vi regnava faceva supporre che i locali fossero allora disabitati.

Il signor Van-Spengel si accostò all'uscio numero 5, e picchiò colle nocche delle dita tre colpetti risoluti.

- Chi è? - avea risposto una bella voce di uomo.

- La legge! -

Apparve sull'uscio un uomo in veste da camera. Pareva di essere sulla quarantina. Aveva il volto tutto raso, i capelli neri e molto lunghi, gli occhiali inforcati sul naso e un libro in mano.

- Disturbo? - disse il signor Van-Spengel con impercettibile ironia, mostrando la sua fascia tricolore.

- Niente affatto - rispose l'altro inchinandosi. - La legge è il miglior ospite di questo mondo. Ai suoi ordini, signore -.

Le guardie scambiarono due occhiate interrogative, scrollando le spalle.

- Caro dottor Bassottin - disse il signor Van-Spengel, appuntando in viso a quell'uomo i suoi sguardi di fuoco. - Caro dottor Bassottin, o meglio signor Colichart, o, se piú vi aggrada, signor Anatolio Pardin, scegliete!... (l'altro al sentir pronunziare quei tre nomi avea fatto tre movimenti mal frenati di sorpresa). È provato che la notte scorsa voi, insieme ai vostri compagni Broche, Vilain, Chasseloup, Callotte e Poulain, col mezzo di due ordegni inglesi da voi fatti costruire l'ottobre passato dal Blak di Londra, penetraste alle due e un quarto dopo la mezzanotte, nella casa della signora marchesa De Rostentein-Gourny, via Roi Léopold, numero 157...

L'uomo a cui erano rivolte queste parole lo guardava imperterrito, facendo segni negativi col capo.

- Voi ne usciste l'ultimo - continuò il signor Van-Spengel - richiudendo il portone collo stesso ordegno servito ad aprire. Appena uscito vi metteste a cantare e a schiamazzare insieme agli altri. Poi vi sparpagliaste per diverse direzioni e vi riuniste dopo mezz'ora in questo locale a dividervi il bottino.

- Ma, signore - interruppe l'altro con un tono calmo ed insinuante, sorridendo; - qui dev'esserci uno sbaglio. Io sono il dottor Bassottin in carne e in ossa, medico chirurgo di Bruges. Voi mi trovate fra i miei libri di scienza e i miei strumenti. Non ero preparato a questa visita. Signore... oh! Dev'esser corso proprio uno sbaglio...

- Signore Anatolio! - replicò il direttore di polizia accostandoglisi all'orecchio. - Io so qualche cosa che i vostri complici non sanno: so dove avete nascosto quel diadema di brillanti che la vostra abilità di giocoliere fece sparire senza che quelli se ne accorgessero!

- Ah! Voi siete il diavolo!... -

E Anatolio si appoggiava al muro, tremante come una foglia.

- Cavategli quella veste da camera - disse il signor Van-Spengel.

Il Pardin lasciò fare.

- Strappategli quella parrucca -.

Il Pardin non oppose la menoma resistenza.

Com'erano ricomparsi i vestiti, ricomparvero allora anche i capelli biondi del giovane pedinato. Le due guardie stralunarono dalla sorpresa.

- Se vuol rimettersi i baffi! - disse il signor Van-Spengel seriamente.

E il Pardin, che pareva sotto l'oppressione di un potentissimo fascino, cavava macchinalmente di tasca i suoi baffi finti e se li adattava come gli avea prima.

- Ed ora mettetegli le manette -.

Il Pardin esitò un momentino a porgere le mani, ma non impedí che il Maresque gliele tenesse unite mentre il Poisson gli stringeva ai pollici il suo piccolo strumento di acciaio.

Il signor Van-Spengel picchiò in vari punti del pavimento, indi smosse un mattone colla punta della sua mazza. Apparve una buca. Poisson ne estrasse parecchie scatole e due involti che depose sul tavolino. Il signor Van-Spengel aprí ad una ad una le scatole, osservò gli oggetti d'oro, le pietre preziose, e le richiuse con cautela.

Mentre il signor Van-Spengel eseguiva questa operazioni, il giudice Lamère e il dottor Marol avevano fatte altre e piú minute osservazioni sulle diverse ferite delle vittime, perdendosi in un ginepraio di supposizioni intorno al modo con cui gli avvenimenti eran dovuti accadere.

Un piccolo episodio li avea commossi. Erano nella camera della marchesina.

- Perché non l'avevano trovata uccisa lí, ma nel salone di ricevimento? La marchesina era ancor sveglia verso le due e mezzo dopo la mezzanotte. Che cosa faceva? Il dottor Marol si accorse pel primo d'una lettera restata a mezzo, sul tavolino, ma non osò buttarvi gli occhi. La sua squisitezza di animo gli impediva di violare il segreto dei morti, il segreto di una signorina.

Il giudice Lamère invece trattò quella lettera come un documento del suo futuro processo e la lesse.

Eccola: fu pubblicata dai giornali belgi quell'anno. «Mia cara,

Sono felice! Bisogna che ti dica subito queste due parole: le capirai meglio quando avrai letto fino all'ultima riga. Sono felice! Se ancora me le tenessi nel cuore, potrebbero farmelo scoppiare. Oh! sarò sempre in tempo a morire. Oggi sono felice! Troppo felice!

Figurati! Mi son messa a scrivere alle undici e mezzo di sera. È già l'una dopo la mezzanotte ed ho appena incominciato. Ma in queste due ore e mezzo non ho fatto altro che parlare con te, ad alta voce, come se ti avessi avuta presente. Ah, mia cara!...

La penna non corrisponde alla foga del mio pensiero, al tumulto de' miei affetti. Perché le persone che si amano non s'intendono da lontano senza né scriversi né parlarsi? Ecco: io duro fatica a proseguire, ed ho cento cose da dirti. Via, siamo serie!...

Egli mi ama!

Me l'ha detto questa mattina, in salotto, dove ci trovammo soli per due brevi minuti. Io tremavo come una bimba nel sentirlo parlare. Egli tremava piú di me. Non intesi bene le prime parole; ma le compresi egualmente e gli risposi... cosí strampalata! Oh, fu di una delicatezza senza pari! Pareva chiedesse scusa di farmi felice.

Scesi subito in giardino. Non potevo contenermi. Un fremito di piacere mi agitava da capo a piedi e mi rendeva leggiera come una piuma.

Lí tutto sorrideva; tutto era pieno di profumi. I fiori mi salutavano scotendo il capino sullo stelo con grazia indicibile; le acque delle vasche mormoravano mille cosette maliziose che mi facevano provare certi brividi!... Una gioia fino allora ignorata!

Correvo pei viali; mi fermavo; odoravo i fiori, gli accarezzavano; agitavo colle mani convulse le acque della vasca...

Pare impossibile che una parola ci possa rendere cosí! Volevo esser seria e non riuscivo. Mi sembrava che io profanassi il divino sentimento dell'amore manifestando la mia allegrezza in quel modo cosí fanciullesco; ne avevo dispetto... Ma tornavo a far peggio. Correvo di nuovo, saltavo... Poveri fiori! Quelle mie carezze li maltrattavano, ne guastavano le foglioline e le corolle, li sfogliavano anche; ma!... I felici sono crudeli, cara mia!

Egli m'ama! C'era proprio bisogno che me lo dicesse? No, no!... Ma pure non vivevo tranquilla; dubitavo sempre, mi torturavo da mattina a sera; mentre ora!...»

Il signor Lamère ed il dottor Marol avevano le lacrime agli occhi. Il cuore da cui erano sgorgate quelle righe piene di tanto affetto non batteva piú!

Il Lamère ed il dottor Marol si guardarono in viso stupiti vedendo entrare il signor Van-Spengel seguito dal giovane arrestato fra le due guardie. Il Van-Spengel pareva in preda a un fierissimo accesso nervoso. Metteva paura.

- Cancelliere - disse il signor Lamère - stendiamo dunque il verbale.

- Se ne risparmi la fatica - balbettò il signor Van-Spengel, avanzandosi barcollante, con un sorriso da ebete. - Il verbale eccolo qui!... E presentava il suo manoscritto, dando in uno scroscio di risa convulse.

Era ammattito!

Il libro del dottor Croissart, interessantissimo per tutti i versi (egli è direttore del manicomio di Brusselle) termina con profonde considerazioni su questo strano fenomeno di psicologia patologica, degne di esser lette e meditate. Egli conchiude:

«Quando vediamo il nostro organismo mostrar tanta potenza in casi tanto eccezionali ed evidentemente morbosi, chi ardirà d'asserire che le presenti facoltà siano il limite estremo imposto ad esso dalla natura?»

Catania, 25 marzo 1873.

\pard\sl312\slmult0

VI

IL DOTTOR CYMBALUS

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Da due anni Hermann Strauss lavorava assiduamente a un *Nuovo sistema della Natura;* ma quel giorno la sua meditazione era stata troppo intensa. Perduto nella immensità d'un problema d'altissima metafisica, aveva finito coll'addormentarsi; e russava da piú d'un'ora quando fu bruscamente svegliato da un insistente picchiare all'uscio.

\pard\sl312\slmult0 - Avanti! - borbottò, sbadigliando e stirandosi sulla poltrona.

Comparve una gran cuffia dov'era affogata una grinzosa testa di vecchia.

- Ci è un giovane che desidera parlarle - biascicò la cuffia.

- Passi - rispose Hermann. - Chi diavolo può essere? - E aveva appena terminato di pensar questa domanda, che un bel giovane, alto di statura, biondo, pallido e in abito da viaggio, si presentava sulla soglia.

- William Usinger! -

I due amici si abbracciarono affettuosamente.

- Era arrivato quel giorno?

- Sí; e ripartiva domani. Aveva bisogno di lui.

- Son qua. Ma siedi; fumiamo una pipa.

- Grazie -.

L'Usinger posò sul tavolino un grosso piego sigillato.

- Vo in America - egli disse; - lontanetto, è vero?

- Ci metterai un po' di piú ad arrivare. Infine si va in capo al mondo e si ritorna.

- Si poteva anche non tornare...

- Certamente, quando si trovava da star bene... Ah! È il tuo viaggio di nozze! - esclamò Hermann picchiandosi colla mano sulla fronte e spalancando gli occhi cerulei sotto le sue lenti da miope.

Il silenzio di William lo sorprese.

- Hai già sposato?

- No. Ma parliamo di cose serie. Sono qui per un affare di grave interesse.

- Non sei sposo?

- No - replicò William seccamente.

- O dunque?

- Parto per l'America.

- Ma che cosa è accaduto?

- Una cosa semplicissima: Ida sposa un altro.

- Tu l'abbandoni? Tu che mi scrivevi di amarla tanto?

- È lei che preferisce di sposare un francese.

- Francese per giunta! - esclamò Hermann dando un fortissimo pugno sul tavolino.

- Oh, per me val lo stesso, quando l'amato non son piú io!

- Povero William! Tu vuoi dimenticare, tu vuoi...

- T'inganni. Due donne non mi usciranno mai dal cuore: mia madre e lei!

- A proposito, e tua madre?

- Non ha voluto ricevermi.

- Nemmeno per farsi vedere, per farsi adorare in silenzio? -

William scosse il capo tristamente.

- Tua madre dev'essere un'altra!

- È lei! Ne ho in mano le piú irrefragabili prove.

- Povero William!

- Mi sento vecchio, decrepito a venticinque anni. Senza famiglia, senz'affetti, senza speranze, senz'illusioni, che ci faccio fra voi?

- Hai ragione. Vai in America: abbandona questa vecchia Europa che casca a pezzi da ogni parte. Vai in America. Buon viaggio! Lí potrai presto rifarti il cuore. Buon viaggio!... Ma è triste doversi dire addio forse per sempre!

- Ed ecco il motivo della mia visita - disse William molto commosso. - Questo plico sigillato contiene alcune carte importanti e le mie ultime volontà.

- Le tue ultime volontà?

- Riguardo a quel che lascio in Europa - soggiunse l'Usinger sorridendo. - Per l'esecuzione del mio testamento non bisogna aspettare la mia morte. Appena imbarcato, intendo non esser piú vivo per nessuno di qui, cioè fra tre o quattro giorni. Non ammattirai; te lo avverto perché tu non stia in pensiero. Ho venduto tutto. Questo plico contiene, in biglietti, in obbligazioni, in cambiali, quas'intiera la somma che ne ho ricavata.

- E pel tuo viaggio? Pel tuo avvenire?

- Non dubitare, ci ho pensato. Accetti?

- Ma di cuore! -

Hermann aveva le lagrime agli occhi. William, pallidissimo, faceva grandi sforzi per contenersi.

- Hermann - disse l'Usinger dopo alcuni momenti di silenzio; - promettimi di non aprire questo plico prima di quando ti ho detto!

- Anche piú tardi, mio caro, se cosí ti fa piacere. Io già l'ho con me che non tento di distoglierti dalla tua trista risoluzione. Trattienti almeno un paio di giorni!

- Non posso, ho molte faccende da sbrigare. Volevo anzi, per far piú presto, spedirti il plico colla posta; ma poi mutai pensiero. Ho voluto abbracciarti prima di lasciare l'Europa.

- Grazie, caro William! Mi hai fatto proprio piacere. Dove sei tu alloggiato?

- Alla Blauen Stern.

- Verrò a trovarti. Staremo insieme fino a stasera -.

Quando Hermann Strauss rimase solo, accese la sua grande pipa, si calcò sulla fronte il berretto di pelle di volpe, incrociò le braccia e stette assorto, lungamente, cogli occhi fissi sul busto di Hegel collocato lí in faccia.

A un tratto si riscosse, si precipitò sul plico, ne ruppe i sigilli, prese il solo foglio scritto ch'esso conteneva, e, prima di averne letto mezza pagina, cacciò un urlo.

- Che io arrivi a tempo! Che io arrivi a tempo! - balbettava scappando fuori di casa.

La Blauen Stern era situata al punto opposto della città.

Hermann attraversò una viuzza, svoltò una cantonata, sboccò in una piazzetta, infilò due altre straducole contorte ed oscure, uscí nella via principale, e poi tirò diritto, correndo affannosamente, senza curarsi che la gente si fermasse a guardarlo. Giungendo al portone dell'albergo non avea piú fiato.

- William Usinger? - domandò al portinaio mezzo appisolato nel suo stambugino.

Il portinaio si scosse, si strofinò gli occhi e, guardatolo in viso, chiamò:

- Resi!

Comparve una donna sui trent'anni, una vera paesana, grassa, bionda, untuosa. Il portinaio accennò ad Hermann che parlasse con lei.

- William Usinger è in casa? - replicò Hermann che sembrava sui carboni accesi.

- Glielo dirò subito -.

E sparí dietro l'uscio da cui era sbucata.

Quei minuti di aspettazione parvero un secolo ad Hermann. Finalmente la Resi venne a dire che l'Usinger era andato fuori di buona ora e non era piú tornato.

- Le sue valigie son ancora qui? - domandò Hermann agitatissimo.

- Non ha valigie.

- Dovrà pagare il suo conto...

- L'ha saldato.

- Dove poteva trovarlo? Come raggiungerlo a tempo? Hermann pestava coi piedi, si strizzava le mani, bestemmiava, guardando indeciso di qua e di là; quando eccoti l'Usinger.

- Ah! - urlò Hermann, correndogli addosso come se quello avesse tentato di scappare.

- Hai aperto la busta! - disse William, con piglio severo.

- Sí!

Hermann per precauzione lo teneva sempre pel vestito. Montarono le scale, silenziosi. Entrati in camera, William buttò in un canto il suo berretto da viaggio e si lasciò cadere sopra una poltrona. Hermann rimase in piedi innanzi a lui.

- Aveva perduto il cervello?

Lo rimproverava affettuosamente.

- Poteva darsi. Ma cosí che credeva di fare?

- Il suo dovere d'amico.

- Un dovere inutile.

- William!

- Voleva persuaderlo di amare la vita dopo tutto quello che lui sapeva? C'era forse il mezzo di strapparsi il cuore dal petto e non morire? Aveva lui il modo di renderlo freddo e insensibile come il marmo?

- Sí! sí! - esclamò Hermann.

A quelle ultime parole dell'Usinger gli era balenata nella mente una luce improvvisa; perciò lo abbracciava con effusione. William stava a guardarlo stupito.

- Il cervello del suo amico aveva dato la volta? -

Ma Hermann sorrideva, si fregava le mani dalla gioia:

- Gli bastava l'animo di sostenere una dolorosa operazione chirurgica?

William fece una mossa di offesa.

- Lo prendeva per un bimbo?

- Si sentiva l'animo di sostenere una dolorosa operazione chirurgica? - Glielo domandava seriamente.

- Perché?

- Per diventare freddo e insensibile come il marmo. Gli bastava l'animo? - Rispondesse.

- Oh, sí! - disse William. - Ma questo è impossibile.

- Meno di quel che supponi. Tu conosci certamente, almeno di fama, il dottore Franz Cymbalus, uno dei piú grandi, anzi forse il piú grande dei fisiologi viventi. Le sue scoperte sul sistema nervoso sono le conquiste piú straordinarie della scienza moderna. È stato mio maestro e mi vuol bene. Anderemo a trovarlo. Il dottor Cymbalus ti salverà.

- È dunque un Dio cotest'uomo?

- Uno scienziato; val quasi lo stesso.

- Non credere che io m'illuda - disse l'Usinger. - Se acconsento a venir da lui, è solamente per contentarti. Abita lontano?

- In una sua villetta, a poche miglia dalla città.

- Su, andiamo! -

E l'Usinger rispose con un'incredula scrollata di spalle al gran respiro di soddisfazione cacciato fuori da Hermann.

Il dottor Cymbalus era seduto sopra una panca di legno con due bimbi sulle ginocchia. Sorrideva, li accarezzava e rispondeva bonariamente alle vivaci domande di quelle due bionde testoline.

- *Domine, bona dies* - disse Hermann dietro il cancello, togliendosi di capo il berretto.

Il dottore lo riconobbe, mise a terra i due bimbi che si perdettero pei viali, e andò ad aprire facendo colla mano un affettuoso saluto.

- Amico mio! - disse, introducendo i due arrivati. - Sono lietissimo di rivedervi. Signore, vorrei poter soggiungere altrettanto di voi; ma, se la memoria non m'inganna, non credo d'avervi veduto un'altra volta. Per questo non siete meno il ben venuto in casa mia.

- William Usinger - disse Hermann.

William fece un profondo inchino. Il dottor Cymbalus gli stese la mano.

- Maestro, il mio amico ha bisogno della sua scienza - disse Hermann sorridendo all'Usinger.

- È ammalato?

- Piú che ammalato: è deciso di ammazzarsi.

- Cosí giovane?

- Sí, maestro, cosí giovane!

- Non viene certamente da me perché gliene fornisca il mezzo - disse il dottore. - Ma entriamo in casa. Ragioneremo con piú comodo -.

Il dottore condusse i due ospiti nel suo gabinetto di studio, un caos di libri, di carte, di mappe, di strumenti, di boccette, di vasi, di cranii, di preparati anatomici, di scheletri umani. L'Usinger, entrando, sentí dei brividi per la schiena.

Il dottore sedette sulla poltrona dietro il suo tavolino. I due amici gli sedettero di faccia.

Quella figura di vecchio scienzato era dolce e serena. La sua fronte spaziosa e solcata da rughe profonde, il suo occhio vivo e scintillante malgrado le veglie sostenute per mezzo secolo in pro della scienza e dell'umanità, il suo labbro quasi sempre sorridente, la posatezza delle sue maniere, la bontà della sua parola, tutto rivelava in lui una natura elevata; di quelle che dal sapersi piú grandi delle altre attingono la virtú dell'umiltà che le fa venerande.

- Voi dunque volete morire? - disse il dottor Cymbalus con un accento di paterna ironia.

- Sí, o signore - rispose l'Usinger freddamente. Mentre Hermann raccontava, a grandi tratti, la dolorosa storia di William, il dottor Cymbalus teneva bassa la testa e gli occhi socchiusi; le sue labbra erano atteggiate a commiserazione profonda.

- Io non posso approvare la vostra risoluzione - egli disse all'Usinger quando Hermann ebbe finito. - I miei studi m'ispirano un immenso orrore per l'opera di rovina che voi meditate; forse, perché mi trovo, piú d'ogni altro, nel caso di misurarne la gravità. La mia vecchiezza e i miei studi mi autorizzano a tenervi questo linguaggio. Le vostre sventure sono grandi; però voi dimenticate che la natura non toglie nulla senza dar dei compensi. Nel mondo vi sono molti esseri che paiono condannati alla perpetua servitú di altri esseri superiori; nascono, vivono, muoiono senz'un loro apparente profitto. Fra gli uomini, nella vita civile e in quella dell'intelligenza, succede lo stesso. Il genio potrebbe dirsi una tremenda schiavitú; la scienza, un'orribile catena. Tutta la gloria e tutte le ricchezze di questo mondo non valgono a compensare la piú piccola parte dei dolori che l'artista e lo scienziato provano nella creazione delle loro opere e nella ricerca della verità, che è una creazione anch'essa. Voi dite di voler morire perché vi è mancata la consolazione degli affetti domestici; ma chi vi dice che la natura non v'abbia destinato ad esercitare le forze del vostro cuore e del vostro intelletto in una sfera assai piú larga di quella della famiglia? La società si compone di tanti cerchi concentrici. La famiglia occupa il posto di mezzo; l'umanità l'ultimo, almeno nel mondo che noi abitiamo. Piú

in là della famiglia vi è la città; piú in là di questa, la nazione; piú in là ancora, le nazioni; un campo immenso, fecondissimo, ove quella piena d'affetto che vi tumultua nel cuore potrebbe trovare mille sfoghi. Quante vie non sono aperte alla vostra attività nell'istruzione, nella politica, nella milizia, nel commercio, nelle arti, nelle industrie, nelle scienze, perfino nelle occupazioni piú spregevoli?

Per una sublime fatalità, ogni minima influenza del minimo atomo contribuisce, coi suoi mezzi, al grande edificio del progresso. La materia si trasforma e trasforma, alla sua volta, quello che noi chiamiamo spirito, pensiero. Vi siete mai reso conto della benefica legge del lavoro, la piú perfetta esplicazione dell'amore? No, certamente. Per vostra mala sorte vi siete invece concentrato in voi stesso; avete aumentato con crudele compiacenza la forza del male; avete già iniziato, isolandovi, quell'inconsiderata opera di distruzione che ora intendete di compire. Forse non avete mai provato la consolazione di beneficare i vostri simili...

- Sí - lo interruppe l'Usinger. - Ma sopratutto (può darsi ch'io sia un grande egoista) ho sempre pensato a me stesso. Io ammiro la grandezza delle cose da lei dette, e mi addoloro di trovarle indifferenti per me, cioè, troppo elevate pel mio cuore, per la mia indole, fors'anche per la mia stessa volontà. Ma se la sua scienza, o signore, non ha altri mezzi per giovarmi, mi affretto a chiederle scusa di questi momenti di noia. Li deve al mio buon amico Strauss; ma li perdoni a tutti e due.

- Maestro! - disse Hermann, stendendo le mani verso il dottore in atto di preghiera. - Maestro, bisogna salvare ad ogni costo quest'infermo di mente. L'ho qui condotto colla fiducia che lei lo avrebbe salvato.

- Ma in che maniera, caro Strauss? - domandò il dottore.

- Mi son ricordato a un tratto di quella sua straordinaria scoperta, della quale lei diceva di sentirsi atterrito; di quella scoperta che lei vuole portar con sé nella tomba, per non mettere nelle mani della fanciulla umanità un'arma cosí terribile e di cosí facile abuso. Ebbene, Maestro, quella scoperta può strappare alla distruzione una vita vigorosa, un'intelligenza potente. Non vorrà lei stender la mano per salvare metà d'una creatura già decisa di perdersi intiera? -

Il dottor Cymbalus guardava William fissamente. Questi aspettava con calma la risoluzione dello scienziato.

- E s'io vi rispondessi che non posso far nulla?

- Mi ammazzerei.

- Ma voi ignorate senza dubbio quello che Hermann mi chiede!

- No, signore. So che si tratta d'un'operazione colla quale rimarrei freddo e insensibile come un uomo senza cuore.

- È un'operazione che qualunque vecchio barbiere sarebbe capace di fare. Ma io provo ribrezzo a stender la mano sopra una creatura perfetta per guastarla senza riparo! Non vo' commettere un sacrilegio. Un ago, una lancetta basterebbero per turbare la meravigliosa armonia del vostro organismo. Qualcosa di voi perirebbe, come per incanto. Diverreste un uomo nuovo, una creatura senz'affetti...

- Non desidero altro - interruppe l'Usinger. - Le mie sventure provengono dal cuore. S'io fossi insensibile, se...

- Ah, ma un giorno voi potreste amaramente rimpiangere quello di cui ora volete disfarvi!

- No, non è possibile; soffro troppo.

- Badate! La scienza sarà impotente a darvi il minimo aiuto. È la sua inferiorità di faccia alla natura, è la sua miseria attuale. Per dispetto, come l'ebreo della leggenda, voi potreste buttar nell'oceano la preziosissima gemma del vostro sentimento. Ma nessuno, badate! Ripeto, nessuno potrebbe piú ripescarvela. Persistete ancora nella vostra risoluzione?

- Piú che mai, mio signore! -

Il dottor Cymbalus appoggiò i gomiti sul tavolino, mise la testa fra le mani e stette a riflettere per due minuti. Hermann guardava il suo maestro trattenendo il respiro. William aspettava, tranquillo, facendo girare tra le dita gli orli del suo berretto da viaggio.

- Avrei amato - disse il dottore - che piú della mia scienza vi giovassero i miei consigli. La vita è una bella cosa; credetelo a un vecchio che non può star molto a lasciarla. Dite di no? Dio faccia che un giorno non mi abbiate a dar ragione! -

Il dottor Cymbalus scrisse una prescrizione sur un foglietto di carta e la porse ad Hermann:

- Dopo sei giorni di questa cura, tornate qui. Tenteremo -.

Hermann si precipitò sulla mano del maestro e la coperse di baci.

William si sentiva stranamente commosso.

Una settimana dopo, Hermann e William picchiavano al cancello della villetta.

In un angolo della camera larga ed ariosa era preparato il letto pel paziente. Sopra il tavolino rotondo posto nel centro, vedevansi due boccette con liquidi rossi e nerastri, fasce ripiegate, filacce e una piccola borsa chirurgica.

William guardò questi apparati con occhio indifferente. Il dottor Cymbalus gli ordinò di mettersi a letto, poi gli somministrò il cloroformio.

Mentre Hermann, aiutato dal servo del dottore, rivoltava bocconi il suo povero William reso insensibile, il dottore cavava fuori dalla borsina due aghi e una lancetta, preparava due fasce e stendeva sopra cuscinetti di filacce un po' di quei liquidi rossi e nerastri delle boccette, che subito si rapprendevano.

Era sopra pensiero.

- Lasciatemi solo - egli disse; - e non entrate prima che io suoni -.

Trascorsero dieci minuti; durante i quali Hermann, che origliava dietro l'uscio, non sentí altro nella camera che il passo affrettato del dottore dal letto al tavolino e dal tavolino al letto. Benché non dubitasse menomamente della riuscita, era agitatissimo, tremava, non vedeva l'ora che l'uscio della stanza di William fosse stato aperto.

Il dottore suonò.

- Tenetevi pronti - disse, vedendo entrare Hermann e il servitore. - Appena si sveglierà, le sue convulsioni saranno tremende -.

Un lento mugolio annunziava da lí a poco il ritorno ai sensi dell'Usinger.

Le filacce, trattenute da due fasce nel mezzo della spina dorsale e all'occipite, indicavano il posto dove l'operazione aveva avuto luogo. Non vi si scorgeva traccia di sangue.

William stirava le braccia con moto convulsivo, poi le lasciava cadere come sfinite. Tentò svoltarsi, ma non riuscí. Lo lasciarono fare. Il dottore aveva raccomandato intervenissero soltanto nel caso che quello cercasse di strapparsi le fasce.

Il mugolio diventava a poco a poco un urlo prolungato. William mordeva i cuscini, tormentava con le mani le lenzuola e le materasse, si agitava con tutta la persona, e urlava:

- Ahi! ahi! La morte! La morte! Ahi! Ahi! -

Quando videro che tentava di strapparsi la fasce, Hermann e il servo lo afferrarono ai polsi. Era livido, colla fisonomia contratta, cogli occhi terribilmente spalancati.

- Ahi! ahi! - continuava ad urlare. - La morte! La morte!

- Vi è da temere, maestro? - domandò Hermann ansioso.

- Tutto va bene - rispondeva il dottore colla soddisfazione dello scienziato che ha ottenuto una vittoria. William restò per alcuni minuti come un corpo inerte. Il dottor Cymbalus gli tastava il polso.

- Le convulsioni ricominciano; saranno le ultime, ma piú violente -.

L'accesso riprese appena il dottore aveva terminato di parlare, ma non durò molto. William ricadde spossato.

- Lasciamolo riposare - disse il dottor Cymbalus -. Già si sviluppa la febbre. È la natura che si solleva contro la violazione delle sue leggi! - William dormí tranquillamente quattr'ore di fila. Quando svegliossi, i suoi occhi smarriti si fissavano sulle persone e sugli oggetti intentamente, come per riconoscerli bene; poi passavan via, senza lasciar capire se gli avesse o no riconosciuti. Le sue mani brancicavano nel vuoto, sfregavano le coperte; poi si tastava il viso, il petto, lo stomaco, e tornava a brancicare qualcosa invisibile. La sua voce era un lamentio basso, interrotto, una specie di singhiozzo. Durò cosí due giorni. Al terzo riconobbe Hermann e gli strinse la mano: sorrise al dottore.

- Soffro molto - diceva; - soffro molto qui -. E gl'indicava il petto.

- Non è nulla - rispondeva il dottor Cymbalus. - Passerà -.

Quando questi gli tolse le fasce, Hermann vide sulla spina dorsale e sull'occipite di William due piccolissime cicatrici, due graffiaturine nere; niente altro.

William si sentiva uscire a poco a poco da un profondo sbalordimento. Le idee gli erravano per la mente, gli sfuggivano, gli tornavano innanzi come nuvoloni sballottati da un temporale; poi cominciavano ad ordinarsi simili a una folla di persone entrate confusamente in una sala che riescono infine a trovar tutte il lor posto. Capiva che doveva essere accaduto qualcosa di straordinario dentro di lui; provava un vuoto immenso e un benessere ineffabile, ma non si ricordava bene: credeva d'aver sognato.

- Hermann, il dottor Cymbalus, il letto, la stanza, l'operazione subita non erano fantasmi creati dalla sua fantasia delirante? Si era forse ucciso, e quello stato di calma era la sua nuova esistenza in un mondo migliore?

Finalmente ebbe la certezza della realtà.

- *Consummatum est!* - gli disse il dottor Cymbalus scotendo la testa tristamente.

- Ella è il genio del bene! - rispose William.

- Dite piuttosto il genio del male, capace di distruggere e non di edificare!

- Ah, dottore, come son lieto di non aver ascoltato i suoi consigli! Io gusto una pace, una felicità che non credevo possibili sulla terra! -

Infatti era una felicità vera. All'eccessivo tumulto dei suoi affetti succedeva un silenzio completo. I suoni gli aliavano intorno alle orecchie, sussurrandovi le loro note senza decidersi ad entrarvi. I colori venivano a posarglisi sulla retina colla delicata precauzione di chi non vorrebbe farsi scorgere.

Quella parola misteriosa della malinconia dei tramonti, del mormorio delle acque, del profumo dei fiori, delle linee della campagna, della serenità dei laghi, dell'altero slanciarsi dei monti al cielo, del mesto sprofondarsi delle vallate; quella parola misteriosa che tutti cerchiamo, che tutti ci sforziamo a riprodurre poeti, romanzieri, pittori, scultori, maestri di musica, quella viva ed eterna parola dell'universa natura, lui non la sentiva piú o non la intendeva. Viveva come circondato da un'immensa solitudine, fra le vaste ruine d'un mondo una volta animato. E si sentiva felice, e s'inorgogliva di se stesso.

- Come era superiore a quanto gli stava attorno! Nulla giungeva piú a fare nessun'impressione su lui!

- Ricordava sua madre, ricordava Ida Blumer, le sole creature ch'egli avesse immensamente amate e per le quali il suo cuore aveva tanto sofferto; ma non provava piú né commozione, né rimpianto: - Era vendicato di esse! -

Gioiva del suo trionfo.

Durante questo tempo, avvenimenti inaspettati mettevano sossopra il palazzo della contessa K***.

La sventura avea spetrato quel cuore di madre, e il pentimento e il rimorso la conducevano alla casa del figliuolo cosí spietatamente abbandonato e, una volta, fatto scacciare dai suoi servitori.

William abitava insieme ad Hermann.

Quella stessa vecchia che un giorno lo introdusse nella stanza di studio del suo amico gli annunciò la visita d'una gran dama.

- Passi - rispose smettendo di lavorare.

Una signora vestita a lutto, con un fitto velo sugli occhi si presentava sulla soglia. Esitava ad inoltrarsi.

William le era andato incontro. Allora quella signora avea sollevato il suo velo ed era rimasta a testa bassa innanzi a lui.

- Mia madre -.

William non si era scomposto.

Ma la signora, fulminata da quella freddezza, lo fissò in volto. Non vi traspariva nessun indizio di commozione repressa. Suo figlio la guardava attentamente, ma con impassibile tranquillità.

Al grido straziante della contessa, e al vederla fuggire inorridita, William avea alzate le spalle ed era tornato al tavolino, a disegnare figure di geometria.

Otto giorni dopo, passando davanti la casa dove si espongono i cadaveri non riconosciuti delle persone perite di morte improvvisa o violenta, avea veduto molta gente affollarsi sull'uscio. La curiosità lo avea spinto ad entrarvi.

Sopra una bara giaceva il cadavere d'una giovane dai diciotto ai vent'anni.

Bella, vestita con eleganza, aveva i capelli rappresi sulla fronte e sul collo; gli abiti ancora bagnati indicavano il genere di morte scelto dalla infelice per finire i suoi giorni.

- È Ida Blümer - egli disse; - la riconosco -.

Condotto davanti al commissario, vi fece la sua deposizione. La vista di quel cadavere lo aveva lasciato indifferente.

Eran passati sei anni.

- Che cosa voleva dire quella stanchezza vaga, indefinibile che cominciava ad insinuarsi nella sua vita regolare e monotona? Quei confronti del passato col presente, che gli erano stati cagione di tanta allegrezza, perché ora prendevano un accento di lieve rimprovero? -

Fu spaurito di questi sintomi e cercò di svagarsi.

Ma come sfuggire la memoria? Si vedeva perseguitato da essa perfino nei sogni.

Giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto, la stanchezza e la noia aumentavano. Non poteva far nulla per arrestarle; si sentiva inetto a resistere.

- La gran legge del lavoro! -

Aveva un bel ricordarsene; non gli riusciva di lavorare. Si stancava, si annoiava subito. Gli mancava qualcosa che gli rendesse caro il lavoro.

La sua solitudine gli faceva spavento. I momenti piú tristi della sua vita gli parvero preferibili, immensamente, a quella calma di morte che l'operazione del dottor Cymbalus gli avea procurata.

- Mamma! Ida! Mamma! Ida! - chiamava ad alta voce, chiuso nella sua stanza, senza voler vedere nessuno.

Tentava di riscuotersi con quei nomi dal torpore che lo teneva incatenato fra i suoi terribili nodi.

- Ma nulla! -

Quelle parole: «Mamma, Ida» gli risuonavano nell'orecchio come due voci che non avessero mai avuto alcun senso per lui.

- Ah! Quell'ore di pianto, di disperazione, di strazio mortale passate a guardar da lontano le finestre del palazzo K*** nelle notti d'inverno! Ah! quell'ore d'agonia, quando si struggeva di abbracciare sua madre che perduta tra le feste e i conviti piú non si ricordava di lui! Quelle erano state ore! E quando i furori della gelosia, i folli propositi di vendetta gli avevano sconvolto il cervello, al tradimento di Ida Blümer? Che emozioni! Che divini dolori!... Ed ora piú nulla! Nulla! Un giorno corse da sua madre.

La contessa K*** si preparava per un viaggio lontano. Nel momento che William saliva le scale del palazzo ricordando la trista scena di parecchi anni fa, essa trovavasi nel suo elegante salotto, abbandonata su una poltrona, col viso fra le mani, piangente. Una cameriera levava della roba da un mobile antico incrostato di avorio e di madreperla, e nominato un oggetto, aspettava che la sua signora le rispondesse sí o no con un cenno del capo.

William irrompeva nella stanza.

La contessa pareva ammattita dalla gioia. Rideva, piangeva, lo abbracciava, lo carezzava, tornava ad abbracciarlo. William non rifiniva dal baciarla:

- Il contatto di quelle labbra dovea fargli rivivere il cuore! Chiamami figlio! Chiamami figlio!

- Figliuolo, figliuolo mio! - ripeteva la contessa.

Il rimorso, il pentimento, la gioia rendevano sublime l'accento di lei.

William smaniava; si scioglieva dalle braccia di sua madre, le metteva una mano sulla fronte per tenerle sollevato il volto:

- Voleva contemplarlo bene e assorbire tutti gli splendori di quegli occhi! Qui le tue mani, sul mio cuore!... Premi forte!... Ancora piú forte! Ma no! No! Quel terribile gelo non voleva fondersi. Il suo cuore era morto per sempre! Non un palpito! Non una leggiera emozione! Baciava forse una statua? Era un'infamia! Oh, maledetta quella scienza che lo aveva cosí ridotto! -

La mattina dopo, senza dir nulla al suo amico, William Usinger prese la strada che conduceva alla villetta del dottor Cymbalus.

Era giorno di festa. Allegre brigate di uomini e di donne, sparse pei prati che fiancheggiavano la strada, conversavano allegramente o ballavano al suono del violino e del contrabasso. William si fermava a guardare quelle persone felici; ma non capiva piú nulla di quella loro musica, e di quelle loro canzoni. Quei visi sorridenti gli sembravano atteggiati a scherno o a disprezzo per lui.

Il dottor Cymbalus lo ricevette colla sua solita cordialità.

William gli espose quel che provava.

- Io non v'ingannavo, figliuolo mio! - gli disse il dottore diventato tristo e meditabondo. - Forse sarebbe stato meglio vi avessi lasciato mettere in atto la vostra disperata risoluzione! Non credete per questo che vi fossi indotto da una vanità di scienziato, per tentar l'esperimento delle mie scoperte. Voi calunniereste il mio cuore d'onest'uomo che la scienza fa palpitare vivamente per qualunque creatura che soffre. Fui sedotto da una speranza: osai sperare che la natura non sarebbe stata inesorabile. Eravate cosí giovane! Avevate tanto sofferto! Ma la natura non muta le sue ineluttabili leggi.

- Addio, dottore! - disse William.

- Abbiate coraggio, abbiate coraggio!

- Avrò coraggio -.

Il dottor Cymbalus dalla finestra del suo studio seguí coll'occhio il giovane che s'allontanava a capo chino. Lo vide fermarsi per consegnar qualcosa al servo poi sparire nel campo vicino, dietro un folto gruppo di alberi.

S'udí un'esplosione d'arma da fuoco.

Il dottore corse in fretta, accompagnato dal servo, verso il punto dove l'Usinger era scomparso.

William giaceva a terra immerso in un lago di sangue, col petto squarciato da una terribile ferita.

Quando il servo consegnò al dottore il foglio ricevuto alcuni momenti prima, il vecchio scienziato lo aperse tremando dalla commozione, colle lacrime agli occhi. Esso conteneva queste brevi parole:

«Lascio tutto il mio patrimonio al dottor Franz Cymbalus ed al mio amico Hermann Strauss perché con esso istituiscano una scuola gratuita dove si insegni ad AMARE!»

Firenze, settembre 1865.

\pard\sl312\slmult0 LE APPASSIONATE

I

TORTURA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Com'era avvenuto?

\pard\sl312\slmult0 Non avrebbe saputo dirlo neppur lei. Insidia, aggressione!... Qualcosa di vigliacco e di brutale... Un'infamia!

E al ricordo di quell'istante in cui la violenza del cognato aveva impresso a tradimento un bollo di fuoco nelle sue carni di moglie immacolata, ella agonizzava senza tregua, senza poterne dire una sola parola a nessuno, all'infuori che al crocifisso a piè del quale s'era buttata, protestando per la propria innocenza, sciogliendosi in lagrime nel buio della camera, la terribile notte seguita alla sera della violazione, quando le era parso d'impazzire, di morire..., e non era né impazzita, né morta!

Com'era avvenuto?

Se lo domandava spesso, tentando d'illudersi per non piú ricordarsene, per non piú crederci; per ottenere, almeno cosí, un momento di riposo in quello straziante travaglio del sangue, dei nervi, dell'intelligenza che tornavano a ribellarsi contro l'oltraggio, quasi continuasse tuttavia l'opera sua vituperosa; indignata di se stessa quando credeva che la volontà non reagisse abbastanza da scancellarle dalla memoria l'orribile impressione; irritata contro tutti perché non la soccorrevano, anche ignorando la causa dell'incessante tortura... Non si accorgevano che soffriva?

In certe giornate, allorché il cielo era coperto, o la pioggia scrosciava sui vetri del salottino dove ella tentava di distrarsi ora leggendo, ora applicandosi a un lavorino manuale, sentiva, ahimè!, invadersi a poco a poco da una specie di fascino che la forzava a ricordare, a rappresentarsi fino i minuti particolari dell'atrocissima scena. I grandi occhi neri le si dilatavano enormemente sul volto pallido e affilato; le mani scarne e bianchissime brancicavano i bracciuoli della poltrona dov'ella si distendeva con l'abbandono di persona morta; e mentre le labbra aride articolavano di tanto in tanto parole inintelligibili e sconnesse, quell'altra stanza che prima serviva da salottino, i mobili, i quadri, gli oggetti d'arte sparsi allora qua e là su le pareti e negli angoli, il tavolino tondo, il lume dalla ventola giapponese, le si rizzavano rapidamente attorno con la solidità del vero; quasi fossero ancora là, e non li avesse ella dispersi due giorni dopo, perché sparisse anche ogni inanimato testimone dell'incredibile onta...

Ma... e la sua debolezza non ci aveva concorso per nulla? Ma... e non c'era stato dalla parte di lei un cieco assentimento di sensi?... Oh, no! Oh, no!... Ella non sospettava; non diffidava... Il fratello di suo marito!... Sarebbe stato un delitto.

Colui parlava quasi sottovoce, stranamente commosso, seduto di rimpetto; ed ella agitava il largo ventaglio nero, senza guardarlo in viso, sorridendo di quel ch'egli diceva e del modo con cui lo diceva, distratta, nell'intimità dell'ora tarda o da una canzone che saliva inattesamente dalla via e si allontanava affievolendosi, o dal rumore di una carrozza che passava di corsa; il silenzio, poco dopo, rendeva piú dolce e piú intimo il conversare, lasciando un po' di libertà all'immaginazione e non obbligando a rispondere.

\pard\sl312\slmult0Durava da parecchie settimane. Nella lontananza del marito, egli era venuto piú di frequente, anche per affari... Come sospettare?... Come diffidare?... Mai una parola, mai un'occhiata, mai un gesto che potesse metterla in guardia!

\pard\sl312\slmult0Si era levato da sedere continuando a parlare, facendo qualche passo su e giú davanti a lei, con certi sguardi che le avevano dato un senso di meraviglia e le erano parsi un po' buffi in quel momento... E a un tratto... Ella si dibatteva, come se quelle labbra le ricercassero di nuovo il viso, il collo, le mani che si difendevano: - No! No! No! - Ed era soggiaciuta per l'annientamento d'ogni forza, vinta da un immenso stupore, quasi fosse stata non già vittima, ma testimone di quel delitto!... E si era rizzata, ravviandosi istintivamente i voluminosi capelli disordinatisi nella breve lotta, cercando con lo sguardo lui che era scappato via come un ladro, lui che ella avrebbe voluto chiamare in soccorso, tanto quell'infamia le pareva incredibile! Cosí rizzavasi ora, ogni volta che l'allucinazione la vinceva; e cosí riportava istintivamente le mani al capo per ravviarsi i capelli alla rinascente sensazione del disordine di allora. E rivedevasi ritta in mezzo al salottino, come si era vista in quel momento nello specchio di faccia, senza riconoscersi, atterrita di quel fantasma pallido e sconvolto che non si moveva, là, non parlava, e pareva non respirasse neppure... E compreso l'orrore ch'era stato consumato - e non si poteva piú cancellare - aveva nascosto le improvvise vampe del volto tra le mani diacce e convulse.

- Lui!... Lui!... Il fratello di mio marito! - Barcollava, come allora ch'era andata tentoni per le stanze buie fino alla camera da letto; e, come allora, i singhiozzi e il pianto tornavano a farle nodo alla gola:

- Lui!... Lui!... Il fratello di mio marito!

La mattina, quando s'era trovata ancora piangente, accoccolata come una mendicante sul pavimento, con la testa appoggiata alla sponda del letto, le mani avviticchiate attorno ai ginocchi; al barlume dell'alba, penetrato nella camera dai cristalli rimasti aperti, la prima sensazione che le aveva dato la coscienza di se stessa era stata un invincibile ribrezzo dei vestiti che trovavasi in dosso; poi, una pazza paura che non le si fossero appiccicati alle carni per perpetuare la sua onta. Rapidamente s'era spogliata, strappando i bottoni, i ganci, ogni cosa che faceva intoppo; e rivestitasi in fretta, aveva spinto coi piedi fuori della stanza quel mucchio di roba e di biancheria, quasi fosse stato un sudiciume da potere appestar l'aria.

Era rimasta tutta la giornata chiusa in camera, scusandosi con un'emicrania, senza voler vedere nessuno, neppure la sua bambina venuta a picchiar all'uscio colle manine, chiamando: - Mamma! Mamma! - Ed era rimasta lí, buttata sul letto, col volto affondato nei guanciali, al buio, smaniante di urlare forte, forte, forte, perché il marito lontano la sentisse, turandosi nello stesso tempo con le mani la bocca, per impedire che qualche grido non le sfuggisse mentre si sentiva soffocare.

E quando suo marito sarebbe tornato? Oh, non ci voleva pensare! Sarebbe morta, prima. Non si sentiva già morire? Ed era bene.

Al terrore di quel prossimo arrivo, all'idea di sentir sovrapporre ai baci maledetti i dolci e affettuosi baci di lui, brividi acuti le correvano per le ossa. Dio!... Non si sarebbe accorto subito?

Intanto ella, no, non poteva accusare, non doveva... Quell'infamia era cosí enorme, che nessuno l'avrebbe creduta, - Un fratello! - e meno di tutti suo marito... In certi momenti riusciva forse a prestarsi fede ella stessa? Non le pareva d'essere sotto l'incubo d'un cattivo sogno, mostruoso prodotto dell'immaginazione malata?... Ed era una realtà!

Sentendo che egli aspettava in salotto - aveva avuto la temerità di tornare e chiedere di parlarle! - tremante e convulsa era sbalzata dal letto, senza sapere quel che intendesse fare; e si era strascinata fin là, arrestandosi in mezzo all'uscio per appoggiarsi e non cadere. Egli le si era buttato ai piedi, soffocato dai singhiozzi:

- Perdonami, Teresa, perdonami!... Parto... Non ci vedremo piú... Ero pazzo!... Ho orrore di me... Perdonami... Ti ho amata... Da due anni... Mi ero allontanato di casa tua per questo... Perdonami!

- Andate via... Neppure Iddio può perdonarvi!... Andate via! -

Rantoli piú che parole, fremiti di odio, che ne rendevano irriconoscibile la voce.

- Teresa!... Risparmiamogli un inutile dolore... -

Non aveva soggiunto altro, implorando. Ed ella, nel vederlo andar via col passo malfermo d'un uomo a cui traballasse il terreno sotto i piedi, gli avea ripetuto: - Andate, andate!... - Maledizione, sputo di disprezzo, dove si riversava tutta l'ambascia del suo povero cuore avvelenato per sempre!

E al ritorno del marito?

Voleva essere forte, per non tradirsi con la menoma esitanza o col piú lieve movimento delle labbra e degli occhi... Perciò parlava spesso del ritorno del babbo alla bambina, tenendola sulle ginocchia, accarezzandola; quasi l'innocente creatura, incapace di mentire, dovesse poi, occorrendo, testimoniare in favore della mamma!... Ma stringendo al petto la figliuolina che le fissava in viso, un po' meravigliata, i begli occhi azzurri, e pareva tentasse di penetrarne, a quelle eccessive carezze, le nascoste intenzioni; come piú l'ora dell'annunziato ritorno si avvicinava, come piú il momento della terribile prova diventava imminente, ella si sentiva di giorno in giorno assai meno rassicurata, assai meno forte. E allorché il marito le scrisse che sarebbe stato trattenuto ancora una settimana dagli affari, respirò alleviata; senza curarsi che il ritardo prolungasse la tortura dell'incertezza, illudendosi di doversi sentire tanto piú coraggiosa e piú forte, quanto meglio si fosse preparata e assuefatta al terribile colpo di quell'incontro.

Si occupava soltanto di lui. Nel salottino, rinnovato da cima a fondo e che gli avrebbe procurato una sorpresa, le pareva di amarlo con maggior tenerezza, quasi con ineffabile pietà materna; giacché ora le accadeva di chiamar piú facilmente: «Figliuolo mio!» colui che, datole cuore, nome, agiatezza, e rimasto modello di marito innamorato della moglie, sapeva mettere nell'intima affezione coniugale tutte le delicatezze dell'affetto fraterno e l'alta devozione della vera amicizia. Si occupava soltanto di lui; voleva occuparsi unicamente di lui, anche per scacciar via l'immagine di quell'altro, del colpevole, che talvolta la faceva sobbalzare, pallida d'indignazione, come nel punto ch'egli le aveva balbettato ai piedi: «Perdonami, Teresa! Ti amavo, da due anni!»

Da due anni?... Ah!... Intendeva forse che ella doveva essersene già accorta?... E per ciò aveva supposto...? Le lagrime, che allora le sgorgavano dagli occhi, le bruciavano il viso:

- Miserabile!... Miserabile! -

E almeno aveva ancora la forza di sdegnarsi! E almeno poteva ancora buttargli in faccia, quasi fosse stato presente, quel feroce: «Miserabile!» che le scoppiava simile a un fulmine dalle labbra contratte.

Ma tosto che le parve di sentir dentro di sé un accenno, un preavviso di cui le sue stesse viscere inconsapevolmente provavano nausea; ma quella mattina, seguita a una mortale nottata d'insonnia, in cui l'accenno, il sospetto era divenuto certezza per lei, si era d'un colpo sentita annientare, quasi le sue membra avessero voluto sciogliersi, disgregarsi, disperdersi, per uccidere l'empio germe vitale da cui sarebbe accusata al marito, alla figlia, a tutti, spietatamente, inesorabilmente... Oh, Signore!... Era mai possibile? Quella mattina ella respinse in modo brusco anche la bambina che voleva saltarle al collo per darle il buon giorno. Sbalordita, atterrita, neppur capiva il significato delle parole che andava pronunziando interrottamente, ad alta voce, come una pazza, torcendosi le mani, appoggiata al letto colle gambe irrigidite, puntando i piedi sul tappeto.

Era mai possibile?... Oh, Signore!

Poi, si era sentita inattesamente tranquilla, con disperato abbandono alla fatalità dei casi umani e un lontano, quasi fanciullesco, luccicore di speranza...

- Dio, con un miracolo, Dio solo potrà salvarmi! -

Al rumore dei propri passi nell'oscurità silenziosa e vuota della chiesa, le era parso che qualcuno l'avesse inseguita fin dov'era corsa a chiedere consigli e conforti al vecchio confessore. Da due giorni la ragione le vacillava. Uno spaventevole suggerimento le brontolava insistentemente nell'orecchio; e non gli aveva dato ascolto per paura, per viltà, quantunque la morte le sembrasse liberazione e anche espiazione. Ma non sapeva, non poteva... Ora sarebbero stati due delitti in uno... No! No!

In un angolo, perduta nell'ombra, una donna in ginocchio e colla testa appoggiata alla balaustrata di marmo che chiudeva la cappella, pareva singhiozzasse pregando. A lei però non riusciva né di pregare, né di piangere; le lagrime le si erano disseccate dentro gli occhi. Ebete, simile a un accusato che paventi l'apparire del giudice da cui dovrà essere condannato, attendeva seduta che il vecchio confessore, già fatto avvisare, giungesse; e intanto si distraeva, guardando fisso quella figura di donna curva sul marmo della balaustrata, provandone una viva compassione. Quando colei, levatasi in piedi e pregato un istante col volto verso l'immagine dell'altare, - Madonna o santo, non si distingueva bene - era sparita via silenziosamente, simile a un fantasma doloroso, ella era rimasta sola, sopraffatta dal terrore di quella oscurità, di quel silenzio, di quelle statue biancheggianti nell'ombra, di quelle lampade agonizzanti nel misterioso fondo dell'abside... Ma n'era uscita consolata, alleggerita dal peso enorme che le schiacciava il petto, rassegnata a tutte le conseguenze del volere di Dio.

Una voce piena di dolcezza e di pietà le aveva detto: - No, tu non sarai rea, tacendo. Poiché la tua coscienza non può rimproverarsi niente, poiché hai trovato niente in fondo al tuo cuore da doverne chiedere perdono a quel Dio che legge i piú nascosti abissi dell'uomo; va, tu sei ancora pura e innocente anche al cospetto di tuo marito; e faresti molto male, e ne saresti responsabile innanzi agli uomini e innanzi a Dio, se ti lasciassi fuggir di bocca quel che ormai dovrà rimanere un triste segreto fra Dio e te! -

Che gentile carezza al viso l'aria fresca della via! Il cielo pallido ancora degli ultimi riflessi del crepuscolo, e lucente alto, fra i tetti nereggianti, con limpidezza profonda, come corrispondeva alla mite luce che le sorrideva nell'animo dal vero cielo della parola divina! E come sentivasi dolcemente stanca, in quella deliziosa convalescenza dello spirito, che la rendeva immemore e meravigliata di poter passare lieta anche lei, tra la gente lieta dei marciapiedi! E che fretta di trovarsi in casa per abbracciare la bambina! Da due giorni, povera creatura, doveva essere afflitta di vedersi cosí poco baciata e abbracciata!

Camminava svelta e leggiera. Tutto era finito; non ci era piú da temere. Il miracolo che doveva salvarla era dunque avvenuto?

Nell'avvicinarsi a casa, però, ecco qualcosa che le saliva, le saliva lentamente dal profondo del cuore; ed ecco di nuovo quel cieco terrore di cui le pareva d'essersi sbarazzata lassú, nella penombra e nel silenzio della chiesa, dietro la grata del confessionario.

Sí, avrebbe taciuto... Sí, avrebbe mentito... Ma se suo marito tardava ancora?

Accelerando sempre piú il passo di mano in mano che quel terrore riprendeva intero possesso di lei, era arrivata a piè della scala, ansante, con le ginocchia fiacche, peggio che se avesse fatto una gran corsa; e dovette reggersi al ferro della ringhiera per montar gli scalini, e poi fermarsi un momento dietro l'uscio per riaversi e ricomporsi prima di suonare il campanello.

La bambina le era venuta incontro saltellante, agitando il telegramma del babbo. Teresa lo aveva mezzo strappato per aprirlo; e lettolo, si era lasciata cascare sulla seggiola, trattenendo a stento le lagrime, coprendo di baci la testina bionda che le domandava:

- È del babbo? Verrà domani?

- Sí, sí, domani!... -

La gioia della bambina le dilaniava il cuore.

- Domani!

Forte della sua innocenza, durante l'interminabile nottata ella si era ripetuta una dietro l'altra, per fissarle meglio nel cuore, tutte le confortanti parole del vecchio sacerdote; e aveva invocato dal cielo il coraggio di risparmiare al marito l'immeritato strazio di quell'onta. Neppure la sua bambina doveva un giorno arrossire, quantunque a torto, della povera mamma! Dio certamente avrebbe impedito che quest'altra creatura, per la quale ella non avrebbe potuto mai avere viscere di madre - lo sentiva, mai! mai! - venisse viva alla luce.

Le ore scorrevano con tormentosa lentezza sul quadrante dell'orologio che ella osservava a intervalli; le pareva intanto che le sue preghiere, nella vasta calma della notte, dovevano piú facilmente arrivare lassú. E già si sentiva ascoltata, già si sentiva consolata di nuovo.

- Perché doveva repugnarle mentire? Non era per buon fine? Come facevano dunque quelle altre che mentivano a fronte alta, a cuor leggiero, tradendo? Infine... se non le fosse riuscito, se quegli per caso si fosse accorto... Ebbene, che poteva farci? Avrebbe parlato, avrebbe confessato... sí, sí! Era forse meglio... Soltanto le otto e mezzo? Altre otto ore di agonia! -

Si voltava e si rivoltava nel letto, tastandosi spesso la fronte che le bruciava, tentando invano di distrarsi, di non pensare; e brancicava furiosamente le lenzuola quando l'immagine di quell'altro, scacciata via o tenuta lontana un pezzo, tornava ad assalirla come un invasamento, parlando dal profondo delle viscere di lei; irridendola quasi col mandarle a traverso lo spazio, dall'oceano che egli forse in quel momento traversava, le infami parole: «Ti amavo! Da due anni!» Non avrebbe taciuto mai?

Era rimasta a letto fino a tardi, incapace di fare lo sforzo di levarsi, quasi, restando immobile, potesse anche ritardare la corsa del treno con cui suo marito tornava; poi s'era alzata tutt'a a un tratto, irrigidendosi contro ogni impressione capace di infiacchirle l'animo, improvvisamente risoluta di affrontare faccia a faccia il pericolo. Con la cipria rosea e colorandosi lievemente le labbra sbiadite, aveva scancellato dal volto qualunque traccia di pallore; e provava, come una attrice la parte da recitare, quel che avrebbe dovuto fare e quel che avrebbe dovuto dire all'arrivo di lui... Sarebbe stato un attimo, ma le tardava che già non fosse passato!

Perciò andò incontro al marito franca, sorridente, - col cuore, sí, un po' agitato, mordendosi le labbra - e gli stese le mani sicura; e non tremò tra le braccia di lui, e resistette all'impressione di quei caldi baci con l'alterezza della innocenza. Era commossa nel vederselo dinanzi gentile, buono, affettuoso, qual era partito; e si stupiva che il fingere e il mentire non costassero insomma maggiore sforzo. Soltanto quando il marito, alla vista della trasposizione e dei mutamenti da lei fatti nel salottino, le domandò perché non glien'avesse scritto mai niente, ella, con qualche imbarazzo e alzando le spalle, rispose:

- Capriccio. Non sdegnartene, Giulio -.

In verità n'era malcontento. Non gli pareva di ritrovarsi in casa propria; quasi avesse fatto uno sgombero egli che odiava gli sgomberi. Viveva da sette anni in quella casa. La sua felicità era nata e cresciuta là, in quelle stanze ariose, fra quei mobili che avevano veduto e sentito, quasi persone vive e di famiglia, tutto quel che piú intimamente lo interessava e gli era caro, sin dal primo giorno dopo il viaggio di nozze.

- Volevo farti una sorpresa - ella aggiunse, esitante...

Giulio sorrise. Infine, mobili e oggetti d'arte avevano solamente mutato di posto, dalle altre stanze nel nuovo salottino; e la loro disposizione era cosí gentile e intonata che poco dopo egli non provava piú il cattivo effetto della prima impressione. La bambina, arrampicataglisi su le ginocchia, lo accarezzava, lo baciava, aggrappata al collo, chiamandolo: - Babbino bello... Babbino caro. - Intanto, fra i baci e le carezze, egli osservava sua moglie:

- Sei un po' dimagrita...

- Ti pare?

- E un po' pallida. Non sei stata ammalata, spero.

- Ho avuto l'emicrania... -

Rispondeva tranquilla, senza abbassare gli occhi sotto quegli sguardi che la scrutavano, anzi interrogava alla sua volta:

- Tu però mi sembri pensieroso. Che hai?

- La partenza di Carlo...

- È partito?... Per dove?

- Come? Tu non sai?... Carlo è partito per l'America, improvvisamente. Non disse niente neppure a te?

Lo sforzo di fingere la rendeva quasi sincera. A quel nome, un leggiero brivido le era passato per la schiena; ma, subito rimessasi, ella mostrava di ascoltare con curiosità e meraviglia il marito che le raccontava l'improvvisa partenza del fratello.

- Risoluzione inesplicabile... Temo che qualche grosso affare non gli sia andato male... M'informerò, senza destar sospetti... Ne sono molto impressionato.

- Tornerà presto.

- Dice che non tornerà piú!...

Ella ebbe un senso di sollievo, e deviò il discorso.

- I tuoi affari vanno bene?

- Benissimo -.

La bambina, presa in quel punto una mano alla mamma e mettendola in quella del babbo, gli diceva ridendo:

- Non vedi?... La mamma vuol essere baciata anche lei!

Ogni apparenza era salva, ogni ragione di timore sparita; ella avrebbe potuto viver tranquilla, seppellendo nel piú profondo del petto quel terribile segreto, ed ecco che la sua tortura ricominciava piú atroce. Con la irritazione contro l'incestuosa creatura che le palpitava in seno e non le dava nessuna delle sofferenze provate nella prima gravidanza, Teresa era divenuta cosí nervosa, cosí eccitabile, che ogni insignificante contrarietà le produceva strani scoppi di stizza, seguiti spesso spesso da sfoghi di singhiozzi e di pianto.

- Ma che ti senti insomma? Sei malata - le ripeteva suo marito.

- Non dire cosí; è peggio! - rispondeva, piena di rabbia e di vergogna.

Una mattina che Giulio, turbato e tenendola per le mani, aveva insistito piú del solito perché parlasse, Teresa gli si era buttata al collo piangente, stringendolo forte, premendo con la faccia sulla spalla di lui.

- Non lo capisci? Tu sei malata...

- No! no!

E quasi gli aveva morso il collo, spaurita, sentendosi salire alle labbra la terribile rivelazione che la strozzava.

- No... No... È per la bambina... Ho il cuore grosso... Che so io?...

E gli era cascata quasi in convulsione tra le braccia. Giulio, spaventato, aveva mandato subito pel dottore. Il dottore, dopo poche interrogazioni e osservazioni, s'era messo a sorridere; e nell'andar via gli avea raccomandato:

- Bisogna che la signora stia molto calma. Le conseguenze d'un aborto potrebbero essere gravi -.

Ella era rimasta sdraiata sulla poltrona, con tale abbattimento di forze da non poter tenere nemmeno semiaperti gli occhi; e mentre il marito la confortava, lieto del male passeggero, pregandola di riguardarsi, giusta le raccomandazioni del dottore, lagrime silenziose le scorrevano sul bianco volto, e le mani ghiaccie le tremavano stringendo la mano di lui.

- Mi hai fatto paura! - egli le diceva, asciugandole la faccia, accarezzandola, dandole lievi baci sulla fronte... - Mi hai fatto paura, sai? -

Ma Teresa non rispondeva, immobile, sfinita; e pensava fisso a quell'aborto che sarebbe stato la sua salvezza, se fosse davvero avvenuto. E ruminando cattivi propositi contrariamente alle raccomandazioni del dottore, vedeva passare, quasi in sogno, una minuscola cassetta funebre portata via di nascosto da un uomo vestito di nero, come ben si addiceva alla trista cosa lí racchiusa... E le pareva che quell'uomo vestito di nero, con quella funebre cassetta sotto braccio, andasse, andasse, andasse... e si perdesse lontano, in una nebbia fitta, mentre le viscere dilaniate le doloravano ancora.

Non avveniva cosí. Il suo fragile corpo diveniva piú resistente e piú forte, il tormento dell'animo prendeva maggior vigore. E intanto non solo ella non si riguardava, ma commetteva imprudenze; s'affaticava, si stancava, si esponeva a serii pericoli, e senza approdare nulla! Cosí, di giorno in giorno, mentre il seno le si arrotondava con la piú benigna e piú sana gestazione che mai donna potesse desiderare, un odio sordo la invadeva contro quell'ostinato germe che voleva vivere per forza e crescere e venire alla luce...

E picchiando sul proprio seno, intendeva schiacciare il capo dell'invisibile nemico lí dentro nascosto, finché inorridita di quel soffio di pazzia che le aveva attraversato il cervello, non s'arrestava e non cadeva in ginocchio invocando il perdono di Dio, e dell'innocente creaturina.

- Era ingiusta. Non doveva risentire solo colei il peso dell'infamia altrui, né scontarne la pena! -

Poco dopo la bambina s'era ammalata gravemente. Teresa avea voluto restare notte e giorno al capezzale della inferma. Preghiere non erano valse, né minacce del marito per indurla a rimuoversi di là. Il rimorso le lacerava il cuore. Ella rammentava con spavento la vile menzogna:

- È per la bambina... Ho il cuore grosso... Che so io?...

E il ricordo di queste parole le si mutava in terribile rimprovero, quasi avesse buttata cosí una cattiva sorte addosso alla creaturina che ora smaniava nel letto riarsa dalla febbre, tra la vita e la morte...

- Oh, lei stessa la uccideva! La bambina avrebbe espiato, vittima pura, l'infame delitto di quell'uomo!... -

E credendo d'assistere all'agonia della creatura che era stata la sua gioia, la sua superbia di madre immacolata e felice, si sentiva intanto sussultar nel seno quell'altra con festoso anelare alla luce, con vivo senso d'allegrezza pel vicino sprigionamento. E presso il capezzale dove le pareva che l'alito freddo della morte gelasse il sudore sul viso sfigurito della sofferente, ecco il fantasma di colui - dello scomparso - che le si ripresentava dinanzi con umile aria di preghiera: «Ti amavo, da due anni. Per questo m'ero allontanato da casa tua!» Perché se lo sentiva cosí pertinace nell'orecchio? Perché il di lei pensiero vi si fissava dispettosamente, con una specie di sdegnosa compiacenza? E quando, Signore!, quando? Ora che la sua figliuolina era all'estremo, ora che ella avrebbe dato volentieri in olocausto la propria inutile e triste vita, pur di sviare il pericolo da quel capo diletto!

Il Signore era stato misericordioso; non le aveva preso la bambina! Teresa riviveva con lei. E al rifiorire del roseo colore sulle guancine dimagrite, le fioriva in cuore una nuova dolcezza di maternità, un senso di pace che neppure quei rapidi sussulti del seno riuscivano a turbare.

- La sua bambina era salva! -

Si sentiva felice; non odiava piú, con l'istessa intensità di prima, l'altra creatura che già si faceva sentire maggiormente col grave pondo e coi vaganti dolorini, preludi di un'altra fase di tortura...

Sí, di un'altra fase di tortura. La infelice non poteva pensare, senza raccapriccio, alla continua presenza di quell'insultante testimone della ignominia di lei, di quella menzogna, di quell'inganno vivente che sarebbe stato di continuo sotto i suoi occhi, e ch'ella non avrebbe mai potuto, mai!, tenere come sangue e carne sua!... E allorché il marito la rimproverava dolcemente, non vedendole preparar nulla pel prossimo arrivo del figliolino tanto desiderato - egli credeva con certezza che sarebbe stato un figliuolo - Teresa gli rispondeva:

- Chi sa quel che accadrà? -

Presentimento e mal augurio. S'era fissata nell'idea di dover morire soprapparto insieme con la creatura da nascere; e se ne rallegrava, provando pure un indefinito terrore di quel momento, e non per sé, ma per coloro che sarebbero rimasti, il marito e la bambina. E se la teneva stretta al seno per ore intere, accarezzandola, baciandola, quasi già fosse orfanella, dicendole cose strane che la bambina non capiva:

- Se me ne andassi?... Se non tornassi piú?

- Saresti cattiva.

- Non vorresti piú bene alla mamma?

- Dovresti portarmi con te.

- Oh, no, figliolina mia! -

La bambina, impressionata da questi discorsi, la denunciò al babbo:

- La mamma dice che se n'andrà, che non tornerà piú -.

Giulio impallidí. La persistenza di quel presentimento gli aveva dato nel cuore.

- La mamma è una sciocchina! - disse, tentando di scioglier la mano da quella di sua moglie.

Teresa lo trattenne.

- Hai ragione: sono una sciocca! -

Provava insolite tenerezze anche per lui. Spesso gli gettava le braccia al collo, guardandolo fisso negli occhi, muta, quasi per compensarlo; vergognosa di non poter essere sincera e di dover tacere, lei, lei che non gli aveva mai nascosto un sentimento, un pensiero, com'egli a lei!

E non potergli dir: «Taci!» quando le parlava del bambino che sarebbe stato il colmo della loro felicità coniugale! Ah, se egli avesse saputo!...

Giulio intanto progettava di dare il nome di Carlo al nascituro, per ricordo del fratello creduto morto da che non scriveva piú e non se n'era potuto aver notizia né dai consoli, né dalla legazione... Il mistero lo tormentava.

- Cosí buono! Di carattere un po' chiuso, un po' fantastico, ma docile nella stessa impetuosità. Qualche passione malaugurata! - rifletteva talvolta.

Ed ella tremava nel sentirglielo ripetere.

- A che stillarti il cervello? - gli rispondeva con durezza.

Ma si riprendeva subito:

- È tuo fratello; hai ragione... Al bambino però, se sarà un bambino, daremo il nome di tuo padre. Non ti pare piú giusto? -

Negli ultimi quattro mesi era frequentemente ritornata dal confessore, ogni volta che si era sentita a estremo di forze. E il marito, lasciandole pienissima libertà, la canzonava un pochino, senza cattive intenzioni, credente anche lui, quantunque troppo distratto dal rimescolio degli affari.

In quella chiesa dove tante volte aveva dato pienissimo sfogo al proprio cuore, ella trovava sempre il balsamo che le addolciva la piaga, e gliela rendeva sopportabile, se non riusciva a guarirla. Ribellioni, indignazioni, tetri propositi, tutto si ammansiva, si acchetava in lei alla voce consolante che le parlava in nome del Signore. Un'intima corrispondenza si stabiliva allora tra lei e Dio.

- Egli solo sapeva la verità!... Egli solo poteva giudicarla e compatirla! -

E, una o due volte, si era sorpresa con parole di preghiera, con invocazioni di perdono sulle labbra anche in favore di colui che le aveva fatto tanto male.

- Era morto? O espiava terribilmente il delitto di un istante?... -

Là, in chiesa, poteva pensarci senza che la coscienza le si rivoltasse, senza che un'ondata d'odio e d'orrore le si sollevasse nel petto.

- Dovete perdonare anche voi, figliuola mia! - le ripeteva il confessore. E dietro il confessionario, a piè dell'altare, le riusciva facile. Ma da lí a poco, in casa, ai primi sussulti del seno, non sapeva, non poteva piú!

In quell'ultima settimana, con la fissazione di dover presto morire, un senso piú vasto di pace e di serenità la penetrava tutta, una tenerezza di distacco e di rimpianto, che involgeva persone e cose e le gonfiava gli occhi di lagrime. Non ne parlava per non rattristare anticipatamente suo marito. Si sforzava anzi di mostrarsi allegra; e preparava il corredino, quantunque lo credesse inutile, e la sola vista di quelle fasce, di quei pannilini, di quelle camicette, di quelle cuffiettine le desse i brividi... Ma il suo Giulio n'era contento; voleva apparir contenta anche lei.

Acuti dolori l'avevano tormentata fin dalla mattina, senza che n'avesse detto niente al marito. La morte, invocata e aspettata, ora le metteva spavento; e le pareva di allontanarla con l'illudersi che quelli che la incalzavano, la incalzavano non fossero i dolori prenunzi del parto. Andava da una stanza all'altra, appoggiandosi alle pareti e ai mobili nelle strette che si rinnovavano sempre piú forti, intestata di avvertire il marito soltanto all'ultimo, quando non avrebbe piú potuto nascondergli le sofferenze. A un tratto aveva gridato:

- Giulio! Giulio! -

E gli s'era aggrappata al collo, baciandolo desolatamente con le labbra diacce:

- Giulio!... Muoio! Giulio!

Neppure allora era morta! Si tastava tutta, tastava le coperte del letto, per convincersi d'essere ancora in vita, per accertarsi che proprio suo marito accarezzasse e baciasse il bambino ignudo, vagente tra le mani della levatrice. Girava gli occhi attorno, stupita che il presentimento l'avesse ingannata; con tale confusione nella mente, e tal'indicibile prostrazione di forze da credere di sognare, o di vedere ogni cosa a traverso una nebbiolina leggera, in mezzo alla quale si muovevano silenziosamente le persone, mormorando parole a voce bassa e che ella non riusciva ad afferrare.

- Forse si muore in questo modo! - pensava.

Al destarsi dal sonno riparatore che l'aveva vinta, allo scorgere a piè del letto il marito in amorosa contemplazione del neonato, che riposava coperto d'un velo di tulle; al: - Come ti senti? - di Giulio, a cui dalla commozione e dalla gioia tremava la voce, ella lo fissò spalancando gli occhi, sorridendogli inconsapevolmente. Sentiva intanto dentro di sé un'oppressione non mai provata, uno strazio nuovo: la barbara violazione del cuore materno, che le rendeva repugnante la bella creaturina dormente lí accosto.

- Guardalo... Che bocciuolo di rosa! -

Giulio non si era contentato di sollevare il velo di tulle da una parte; ma, spinte le mani sotto il guanciale dove il piccino era adagiato, lo aveva deposto delicatamente a fianco della mamma, perché potesse ammirarlo, senza scomodarsi.

Ella si trasse un po' indietro e serrò gli occhi...

- Che hai, Teresa! Ti vien male?

- Allontana cotesto guanciale... Mi opprime il respiro... E questa coperta... -

Non era vero. Voleva soltanto, a ogni costo, evitar di baciare il piccino; avrebbe voluto, se fosse stato possibile, impedire egualmente che suo marito lo baciasse...

Quelle carni rosee non gli avrebbero dato alle labbra una sensazione rivelatrice?... A lei poi... sarebbe parso di baciare... Oh no... mai, quantunque il suo cuore di madre la invitasse intanto e la spingesse!... Avrebbe voluto, almeno, che qualche tregua si fosse stabilita tra la innocente creaturina e lei; ma nel tempo istesso che parte di lei cosí desiderava e voleva, l'altra parte, la piú orgogliosa, si tirava indietro, s'adontava di quel desiderio, si ribellava a quella volontà e cercava di paralizzarla! Voleva forse baciare...?

E restava là, cogli occhi serrati, inerte, sotto lo spasimo della chiusa tortura; pensando con terrore che finalmente, una volta o l'altra, doveva vincere la ripugnanza per non dar nell'occhio al marito. E inorridiva dell'inevitabile contatto che le avrebbe fatto risentire piú immediata la violenza patita.

La mattina che dinanzi al marito non poté fare a meno di baciare il figliolino prima di tentare di dargli la poppa, appena sfiorate con le labbra quelle carni delicate, Teresa gettò un urlo e cadde in deliquio.

Si era immaginata che dando il bambino a balia, avrebbe dovuto sentirsi alleviata, sollevata; invece era peggio. Giulio parlava continuamente del piccino. Ogni due o tre giorni le proponeva una scarrozzata fuori porta, fino alla cascina della balia. La figliuola, anche lei, rammentava in ogni istante il fratellino con cui avrebbe voluto già fare il chiasso insieme. Cosí l'odiata creaturina, quantunque lontana, riempiva la casa di sé piú che se fosse stata presente... E poi...

- Come?... Perché ora?... - ella si domandava, spaventata.

E poi, qualcosa di strano, di mostruoso cominciava ad avvenire dentro di lei...

- Come?... Perché ora?... Dio! Dio! -

Quell'altro, lo scomparso, tornava a poco a poco a farsi risentire, dimessamente al suo solito, supplichevole: «T'amavo! Da due anni!...»

- Come?... E lei, lei piú non se ne offendeva?... E lei stava ad ascoltare, mezza indignata, sí, ma pari a chi lascerebbesi forse commuovere, se colui avesse insistito? -

Ahimè! Nella solitudine in cui volentieri rimaneva per lunghe ore della giornata, il ripetio di quel: «Ti amavo!... Da due anni!» diveniva sempre piú insinuante e piú forte... E all'allucinazione del suono delle parole, s'univa quella della figura, alta, bruna, dal viso serio, dallo sguardo quasi severo e contenuto a stento... E qualcosa si ridestava in tutto il suo corpo con lento brulichio di sensazioni e di vibrazioni, qualcosa rimasto a germogliare nell'oscurità feconda, e che usciva fuori a un tratto, e si espandeva e fioriva... Questo le pareva piú abbietto della prima violazione del suo corpo...

- No! No! No! - protestava sdegnata, come in quel triste istante, in quella sera, - No! No! -

Inutile! «Ti amavo da due anni!» E lei non se n'era mai accorta!... Quanto avea dovuto soffrire colui! Che tormenti e che lotte, povero giovane! E si era esiliato per lei! E aveva abbandonato tutto... per lei... per espiare la colpa d'un istante! - ella pensava trasognata, quasi un'influenza esteriore le spingesse la povera mente verso quel punto e ve la tenesse fissata. E riscuotendosi tutt'a a un tratto, guardava attorno atterrita, feroce contro colui, riboccante di sprezzo di se stessa, con cosí tragico pallore sul viso, e sguardi cosí smarriti, che Giulio tornava a impensierirsi.

La gravidanza ora non c'entrava piú. Certe stranezze del carattere di sua moglie diventavano addirittura inesplicabili. Non la riconosceva!

Nei momenti, nei giorni ch'ella tentava di rifugiarsi in lui per vincere il tristo demone, egli la vedeva sempre agitata, eccessiva in quei baci ed abbracci piú da amante che da moglie, e affatto diversa da quella ch'era stata fin allora.

Poi, ella mostrò improvvisamente desiderio di lanciarsi fuori della cerchia intima e tranquilla che li aveva accolti tant'anni, ignari quasi ed ignorati, paghi e contenti della felicità di amarsi e di sentirsi amati fra le consapevoli pareti dove non giungeva nessun rumore della vita cittadina. E a quegli scatti di sensazioni, a quei capricci di passeggiate, di visite, di teatri, di feste, che lo meravigliavano assai, Giulio cominciò a temere che la gravidanza non avesse lasciato in lei qualche funesto germe d'esaltazione nervosa...

Il dottore, ripetutamente consultato senza che Teresa ne sapesse nulla, era stato d'ugual parere. Avevano fissato insieme un metodo di cura abilmente combinato: viaggi, bagni, regime ricostituente... Ed ella aveva subito acconsentito, lietissima... Capiva che già v'era qualcosa di guasto dentro di sé, di affievolito per lo meno. Lo stesso confessore non le consigliava di distrarsi, di fuggire la solitudine, perché in questa il demonio conduce meglio il suo scellerato lavoro di tentazione?

Era andata piú volte ad accusarsi, ingenuamente, chiedendo perdono a Dio della sua debolezza, implorando la forza di resistere; e confessore e dottore, quasi d'accordo, le ripetevano: - Si distragga!

- Ma che posso farci?... Il nemico è accovacciato qui, nel mio interno! -

Da un mese ella dormiva soltanto a brevi intervalli; poi le palpebre le si ritiravano in su.

Doveva svegliare ogni volta il marito? E il nemico la sopraffaceva.

Andati per vedere il bambino, avevano trovato la balia piangente.

- Signora mia, non vuol poppare.

- Da quando? - domandò Giulio.

- Da ier sera dopo le otto. Alle quattro aveva poppato benissimo -.

Giulio disse:

- Non è nulla... Riportiamolo in città -.

Fingeva di non essere turbato, per rassicurare Teresa che teneva fissi gli occhi su la culla dove il bambino, col viso pallido, i labbrini violacei semi aperti e le manine increspate, dormiva.

Che triste ritorno! Ella si era rovesciata in fondo al legno, muta, stringendo una mano di Giulio. La balia seduta dirimpetto, canticchiando sotto voce, cullava il piccino; e la bambina, su le ginocchia del babbo, stringendogli le braccia attorno al collo e appoggiandogli la testina alla spalla, ora guardava lui, ora la mamma, e non osava rompere il silenzio. Solo Giulio, che invece avrebbe voluto piangere, tanto aveva il cuore ingrossato, ripeteva di tratto in tratto, monotonamente:

- Non sarà nulla! Non sarà nulla! -

Alle prime parole della balia, Teresa aveva avuto un sussulto

- Se il bambino morisse! -

E il malvagio istintivo movimento era stato subito seguito da un senso di ribrezzo e di orrore. Poi, in casa, attorno al lettuccio del bambino, quando già si poteva leggere in viso al dottore il destino della povera creaturina, la brutale preoccupazione della propria salvezza aveva preso di nuovo il sopravvento, snaturata, senza pietà. Sentendosi quasi affogare, la infelice s'aggrappava a tutto. Pur di salvarsi lei, che doveva importarle degli altri?... Perciò s'irritava contro suo marito che, inconsolabile, forsennato, pregava, scongiurava il dottore con insistenza bambinesca, quasi lo credesse padrone della vita e della morte e capace di fare un miracolo!... Il maleficio le pareva legato a quel filo di esistenza che non voleva spegnersi, che non volevano lasciar spegnere... lui specialmente, suo marito!... Ed ella vibrava tutta, si sentiva tirare, strizzare tutta; vedeva fiammelle. E immediatamente, senza stacco, cadeva in grande prostrazione, mutata di punto in bianco, con le lagrime agli occhi per quella creaturina agonizzante; stupita che poco prima avesse potuto desiderare e affrettare coi voti l'empio scioglimento.

- Ma sí, ma sí!... Lo voleva! Aveva sofferto troppo!... Non resisteva piú! -

E vedendo il marito chino sul lettuccio, dolorosamente intento a spiare il mancante respiro del figliolino, si sentiva spinta ad afferrarlo per un braccio e strapparlo di là, e urlargli una terribile parola. Il sangue le affluiva al cervello, le martellava le tempia, un violentissimo tremito tornava a scoterle la persona.

- Giulio!... Giulio!... -

Voltandosi al grido sommesso, egli l'avea vista accostare cautamente, in punta di piedi, con gli sguardi smarriti e un dito sulle labbra.

- Lascialo andare, Giulio!... Lascialo andare!... -

E lo tirava via dolcemente, sorridendo triste, scuotendo la testa con movimento significativo...

- Teresa! Teresa mia! - balbettò Giulio, non comprendendo ancora tutta la sua sventura da quegli occhi smarriti, da quelle parole incoerenti.

- Lascialo andare... Ti vorrò piú bene... Vorrò bene a te solo. A te solo - ripeteva la misera pazza, tirandolo pel vestito: - A te solo! -

Sei mesi dopo, al ritorno della ragione, ella credeva di aver fatto un lungo sogno orrendo, e lo raccontava al marito, domandandogli a intervalli:

- Ho sognato, è vero?

- Sí, hai sognato - egli rispondeva fremendo. - Abbiamo sognato tutti! - soggiunse all'ultimo.

E pensava quasi con invidia al fratello che avea cessato di sognare, uccidendosi in Australia.

Roma, maggio 1889.

\pard\sl312\slmult0

II

POVERO DOTTORE!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - Ebbene, trovala tu! - aveva risposto Lorenzo.

\pard\sl312\slmult0 E un mese dopo suo padre, aiutato da un canonico amico di famiglia, scovava la ragazza in un paesetto vicino, a Niscemi.

- Figlia unica, bellina, educata bene, con discretissima dote... Vedrai. Sarai contento -.

Quella gioia del buon vecchio, che lo guardava con gli occhi luccicanti di tenerezza, intanto che si aggirava per la stanza fregandosi le mani, arzillo, meno curvo di prima, quasi il prossimo matrimonio del figliuolo gli avesse già levato una diecina di anni di su le spalle; quel «Vedrai. Sarai contento» pronunziato con accento commosso, era stato l'ultima spinta per Lorenzo che esitava.

A lui, studioso, amante della vita appartata e senza sopraccapi domestici, il celibato non dispiaceva punto; e la casa non gli pareva fredda e vuota come a suo padre. Don Giacomo invece, dopo la morte della moglie e della sorella, si credeva dimezzato, ridotto alle mani di una grullaccia di serva che faceva prendere il bruciaticcio al desinare e non spolverava mai, né levava mai un ragnatelo.

- Posso mandarla via? È cresciuta in casa... Mi sono già abituato a lei. Una persona nuova mi farebbe cattiva impressione...

- Lo sappiamo! Per questo si va a Niscemi - gli rispondeva il canonico, mentre la carrozza correva, sbalzando fra un nembo di polvere, per lo stradone. - È vero, dottore? -

Lorenzo, muto e pensieroso, accennava di sí col capo e continuava a fumare, guardando le colline che fuggivano dietro gli sportelli, e le pianticine selvatiche, e gli alberi bianchi di polvere fiancheggianti la strada, e che soffocavano a quel sole. Il paesaggio, stranamente cupo, gli riempiva il cuore di tristezza irrequieta.

Perché si era lasciato indurre? Perché?...

Ma appena vide la ragazza e passò un'ora in quel salotto rimesso a nuovo per l'occasione, seduto sul canapè con lei da un lato e don Paolino, il padre di lei, dall'altro; dopo la prima impressione, un po' sfavorevole, del futuro suocero, lungo, magro, nero come il pepe, con muso e occhietti da furetto, Lorenzo si sentí rassicurato. Quella figurina bionda e minutina che lo guardava sorridendo, ingenuamente curiosa, che lo interrogava e gli rispondeva quasi lo avesse conosciuto da gran tempo, e che diveniva piú rossa in viso s'egli le rivolgeva la parola, gli era riuscita subito una graditissima sorpresa.

- Non è mai stato a Niscemi?

- No.

- Che gliene sembra? Già, per lei abituato alle grandi città...

- Mi piace; è un bel posto -.

Ella parlava con dolcezza gentile, senz'affettazione, ritta sulla vita, cacciandosi indietro di tanto in tanto una ciocca di capelli che le ricadeva su la fronte, umettando spesso i labbrini rossi con un rapido movimento della lingua; assai piú bella ora che il color naturale ritornato lasciava scorgere tutta la delicatezza della bianca pelle della faccia.

Don Paolino volle che sua figlia cantasse qualche cosa: - La «Casta diva», la musica delle musiche!... Dico bene, eh? Musica delle musiche!

- Che idea!... Ma questi signori scapperanno via...

- Questi signori ti compatiranno. Lo sanno che non sei la Patti...

- Benedetto babbo!... Mi costringi a certe cattive figure!...

Invece Lorenzo era meravigliato, sentendole cantare squisitamente la bella romanza del Perrotta: «Sogno gentil, tu fuggi...»

- Brava! Brava davvero!

- Non mi canzoni, per giunta - rispose Concettina.

Il canonico e don Paolino parlavano di interessi, in disparte.

- Bisogna contare soltanto sulla dote materna. Per ora, non posso disfarmi di questo po' di miseria che mi basta appena per vivucchiare... Dopo morto, se rimarrà tuttavia qualche cencio... -

Il canonico scrollava il capo

- Sempre lo stesso!... Donnaiuolo! Non v'accorgete che siete vecchio? -

Don Giacomo intanto covava amorosamente con gli occhi il figliuolo e Concettina che ragionavano di musica e delle sorelle di carità presso le quali ella era stata educata. Non perdeva una parola, né un movimento di quelle due creature che gli parevano fatte proprio a posta l'una per l'altra. Se non fosse stato sconveniente, gli avrebbe detto: - Abbracciatevi! - tanto non capiva nella pelle.

- Ora mi resta soltanto vedermi ballare su le ginocchia un nipotino e sentirmi chiamare: «Nonno!» Dopo, farò posto agli altri... Me ne andrò col cuore in pace -.

Non finiva di parlare della nuorina:

- Un angelo! Mi pare mill'anni d'averla per casa cosí allegra e chiacchierina!

- Infatti, è un po' troppo vivace, - rispose Lorenzo, che era tornato piú volte a Niscemi e aveva passato parecchie giornate con la fidanzata.

- Meglio - lo interruppe il padre.

Lorenzo non osava contrariarlo; quella franchezza di maniere, però tanto insolita in una ragazza di provincia, lo rendeva perplesso. E quando Concettina diceva a don Paolino certe cose che una figliuola non avrebbe dovuto mai dire, Lorenzo diventava serio, si turbava.

- È ingenuità? È leggerezza di civettuola che vuole far colpo? È...

Non sapeva spiegarselo. In certi momenti arrivava fino a sospettare che dentro quella figurina apparentemente buona, sincera, gentile, si nascondesse un carattere un po' cattivo, un po' viziato; e aveva paura dell'avvenire. Massime quando la figurina gentile riprendeva il sopravvento, ed egli si sentiva a poco a poco legare come non credeva fosse possibile; massime quando un fremito di piacere gli correva rapidamente da capo a piè, pensando che fra non molto quella personcina bionda e delicata, quegli occhi di un meraviglioso azzurro cupo, quei labbrini cosí rossi che parevano dipinti col minio, sarebbero stati suoi, proprio suoi!

Quando era lontano, nel silenzio della sua camera o davanti i suoi libri, riflettendo, vedeva avvicinarsi con isgomento il tempo fissato per le nozze. E siccome, all'opposto, Concettina a ogni nuova visita di lui diventava sempre piú espansiva, Lorenzo non riusciva a persuadersi che tutto quell'affetto fosse realmente sentito; e si pentiva di essere stato troppo condiscendente col padre. Infatti il giorno ch'ella gli prese una mano e gliela strinse forte forte tra le sue, dicendogli: - Come ti voglio bene! Come ti voglio bene! - Lorenzo rimase un po' male, quantunque si sforzasse a sorriderle.

E un'altra sera fu peggio. Si trovavano sulla terrazza, al buio; egli stava per congedarsi:

- Passeranno due o tre settimane prima che io possa ritornare; gli ammalati mi chiamano...

- Ah! - esclamò Concettina.

E tutt'a a un tratto, gli buttò le braccia al collo: - Perché non mi hai dato mai un bacio? -

E lo baciò, tremante.

Lorenzo era tornato in Caltagirone mezzo stordito da quel bacio e da quelle parole pronunciate con vocina piena di lagrime:

- Che strana ragazza!... Non è la moglie che ci voleva per me... È troppo nervosa! -

E, l'ultima notte di scapolo passata nella cameretta dove aveva dormito fin da ragazzo, gli parve di sentir morire dolorosamente qualcosa d'intimo, la miglior parte di se stesso, la sua bella libertà di giovane solitario e studioso; e gli parve che il lettino, il tavolino ingombro di libri scientifici, i mobili, i quadri delle pareti, tutti gli ripetessero un malinconico addio con quei ricordi che dileguavano come scacciati via dalla vita nuova che cominciava per lui. Aperse la finestra su la città sepolta nel sonno, e fra il buio di quella notte senza stelle, alla dubbia luce dei fanali che agonizzavano in mezzo alla nebbia, provò una stretta al cuore.

- Perché si era lasciato indurre? Perché?... - Tornava a domandarselo con dispetto.

Il giorno delle nozze, il padre vedendolo triste e muto, prima che arrivassero gli invitati e mentre Concettina si abbigliava, gli domandò:

- Non ti senti bene?

- Benissimo.

- Insomma?

- L'emozione, forse!... -

E si sforzò di prendere un'aria allegra. Quel giorno fin Concettina gli pareva meno bella del solito, meno aggraziata, impacciata nel suo abito bianco a strascico, sotto il velo e la ghirlanda di fiori d'arancio.

Piú tardi però, quando fra l'ombra delle cortine del gran letto nuziale, sul candore dei guanciali vide quella bionda testina dagli occhi scintillanti, dalle labbra semiaperte a un sorriso, dalle gote di un incarnato cosí vivo che la bianca pelle pareva macchiata, ristette un momento a guardarla; poi si slanciò pel corsello, dalla parte di lei. Concettina, dando un gridino, si era coperto il volto con le mani, agitatissima da quell'ultima commozione di ragazza. Lorenzo gliele allontanò delicatamente - non facevano punto resistenza - e, agitato anche lui, lui che non credeva di amarla, lui che l'avea sposata soltanto per far piacere al babbo, l'andava baciando e ribaciando sulle labbra, ripetendole sottovoce

- Ti voglio bene! Ti voglio bene!

- Ah!... Ce n'è voluto per strapparti queste parole! Cattivo!... -

Ella lo rimproverava teneramente, mentre Lorenzo sorrideva soddisfatto, orgoglioso, rimescolato da un turbamento profondo e soave.

- Ti chiedo perdono, con questi baci... Mi perdoni?

- Sí, sí! -

E gli accarezzava la testa colle manine, passandogli le dita fra i capelli:

- Sí, sí!... Tu hai avuto ragione di essere un tantino diffidente; ci siamo conosciuti cosí poco!... E poi, tu eri felice da scapolo... Avevi molto da perdere sposandomi, e niente da guadagnare... Lasciamelo dire; è la verità. Ma io... io ti amavo anche prima di conoscerti, sin dal momento in cui seppi che, forse, saresti stato il mio liberatore... Soffrivo tanto con mio padre! Immensamente. Non puoi neanche immaginarlo... E quando ti vidi la prima volta...

Concettina s'interruppe accorgendosi che Lorenzo non la baciava piú e che anzi tentava di svincolarsi.

- Che hai?

- Niente. Parla, continua a parlare, - rispose Lorenzo con voce affiochita, dominandosi a stento. Aveva accostato l'orecchio a quel petto ansante, e premeva la guancia su la tela finissima della camicia che gli dava in quel punto una cattiva sensazione di cosa diaccia.

- Parla, parla!... Voglio ascoltare i battiti del tuo cuore... Lasciami sentire, direttamente, quanto mi vuoi bene... Lasciami sentire...

- Oh, Lorenzo!

E chiuse gli occhi, con soave abbandono di tutta la persona, quasi naufragasse in un mare di ineffabile dolcezza. Lorenzo continuava ad ascoltare, trattenendo il respiro:

- Oh, Dio!... Possibile?... Quei borbottii!... Quei gorgoglii dei polmoni!... No, non era possibile!...

- Spaventato dalla trista scoperta, non prestando fede ai propri sensi, si rizzò su la vita.

Allora Concettina riaprí gli occhi, stirando le braccia, quasi si destasse da lungo sonno.

- Hai avuto la risposta?... Sei contento? -

E sorrideva, mentre Lorenzo sentiva piegarsi le gambe sotto, e il letto, le cortine, la bionda testa di lei, tutto gli traballava attorno vertiginosamente.

- No, non può essere!... Me ne sarei accorto prima!... -

Fece uno sforzo e si chinò avidamente su lei, coprendola di baci corti e spessi, tenendo stretta fra le palme quella faccina un po' magra e affilata, che diventava bellissima sorridendo, come appunto allora, affondata nei guanciali, con gli occhi azzurri che sembravano due stelle, i dentini affacciati appena appena fra le labbra della bocchina piú stretta di un anello e che gli andava ripetendo:

- Hai avuto la risposta? Sei contento? -

- È stato un orribile sogno? Gli pareva; ma aveva paura di accertarsene, ora che sapeva di amarla, ora che era sicuro d'essere amato, ora che la intimità gli aveva fatto apprezzare il grande valore del tesoro posseduto... Vedendosela venire incontro nella terrazza, a braccio del suocero che voleva la sua parte, anche lui, della cara nuorina; vedendola fresca, rosea, allegra, Lorenzo trasalí dalla gioia:

- Chè! chè! È stata una sciocca allucinazione di dottore -.

E la prese per le mani.

- Geloso! - gli disse il padre, spingendogli Concettina fra le braccia. Ma ella si voltò ad abbracciare il suocero, ridendo come una bimba, saltellando:

- Lo faremo arrabbiare spesso cosí. È vero? -

A Caltagirone, la casa fredda e vuota, dove il povero vecchio si aggirava da parecchi anni come una mosca senza capo, gli parve piena a un tratto quando vi arrivò la nuorina; e gli parve tiepida, scaldata dall'affetto di que' due figliuoli che sembravano due innamorati non ancora sposini. I terrazzini vedovi e tristi si pararono, in poche settimane, di trofei di verde e di fiori: e tutte quelle stanze in fila, mesi addietro malinconiche e sciatte, coi mobili coperti di polvere e i cristalli appannati, schiacciate dalla desolazione del silenzio quasi mai interrotto, ripresero a sorridere meglio di una volta, con quella rondinina che andava lesta attorno, osservando tutto, badando a tutto, e che pareva avesse fatto ringiovanire la vecchia serva.

Pel salotto vibravano spesso le corde del pianoforte, specialmente quando Lorenzo, tornato dalle sue visite agli ammalati, andava a sdraiarsi su la poltrona fumando, con una gamba accavalciata all'altra, gli occhi socchiusi, intanto che Concettina canticchiava, volgendo la bionda testina per guardarlo e sorridergli, tutta inebbriata di musica. Lorenzo veniva riafferrato qualche volta dalle diffidenze, dai terrori dell'avvenire... Ed ecco, allora si consolava; la sua vita tranquilla, casalinga, studiosa non era mutata in niente, aveva anzi qualcosa di piú intimo, di piú elevato.

Concettina si sentiva pienamente felice:

- Sono entrata nel paradiso! -

E se le tornava in mente quel che aveva sofferto stando col padre - al tempo che questi le trascinava in casa, senza ritegno, senza rispetto per la sua dignità di ragazza, le donnacce che andava a scovare chi sa dove, e che gli mettevano a soqquadro ogni cosa e gli mangiavano gli occhi - ella scoteva nervosamente la testa, per fugare quei ricordi che le facevano male; contenta, nella tristezza, che il babbo fosse venuto a visitarla una o due volte soltanto:

- Ora è padrone di tirarsi dietro quante donnacce vuole, e profanare la camera dove è morta quella santa della mamma!... Ma non voglio pensarci! - Perciò le pareva che la sua salute, invece di peggiorare, rifiorisse.

- Ti senti bene? - le domandava qualche volta Lorenzo, agitato dal sospetto che tornava a morderlo di tanto in tanto.

- Benissimo - ella rispondeva. - Non sono mai stata cosí bene. E non era vero. Da qualche tempo in qua sentiva un malessere indefinibile e non osava, un po' per pudore, un po' per delicatezza, confessarlo al marito: fiacchezza per tutta la persona, difficoltà nel respirare e nel digerire; dolori qua e là nel petto; peso, affanno, durante la notte, che le impedivano di dormire.

- Non sarà niente! -

Si confortava cosí. Se suo marito la guardava fisso, con occhio scrutatore, allorquando il tristo sospetto gli si riaffacciava, ella si sforzava di apparire piú vegeta, piú allegra.

- Non sarà niente! - ripeteva da sé.

Una mattina però, dopo parecchie nottate insonni, non aveva potuto levarsi da letto. Lorenzo, uscito di casa per tempo, rientrava dalle visite ai suoi malati.

- Concettina è indisposta - gli disse don Giacomo.

E gli sorridevano gli occhi: il nipotino arrivava! Ma vedendo impallidire il figlio e cacciarsi le mani fra i capelli, rimase di sasso.

Don Giacomo, che non aveva osato entrare in camera della nuora, si aggirava dietro l'uscio, aspettando che Lorenzo venisse fuori.

- Che è, insomma? -

Lorenzo, lasciatosi cadere su la seggiola accanto al tavolino, col capo fra le mani, singhiozzava:

- La colpa è mia. Egoista! Sí, la colpa è mia -.

Non rispondeva altro a quel povero vecchio che piangeva con lui senza sapere perché. E quando, interrottamente, torcendosi le mani, poté accennargli qualcosa, don Giacomo tentò di dargli coraggio:

- Esageri. Faremo un consulto a Catania, a Napoli, se occorre... Perché desolarsi a questo modo? -

Finché Concettina non s'accorse della gravezza del male, non fu niente; i rimedi ordinati da Lorenzo le recarono qualche sollievo, ed ella tornò a sguizzare per la casa, gaia, leggera, quantunque un po' insospettita delle cure e dei riguardi che si vedeva prodigati; nervosa talvolta, e con accessi di tristezza che parevano strani fino a lei medesima.

Cantava piú spesso, per distrarsi; ma, la romanza del Perrotta da lei preferita, ricordo della prima visita di Lorenzo, ora la commuoveva fortemente, quasi sentisse cantarla da un'altra persona. Quelle note avevano mutato accento, espressione, significato; le parevano un lamento, un sospiro di anima in pena; e un giorno non poté arrivare alla fine:

- Mi fa male. Mi fa piangere.

- E tu non cantarla! - le disse Lorenzo, dolcemente. - Bisogna che tu stia tranquilla. Dovresti evitare qualunque scossa violenta. L'affaccendarti per casa come fai... -

Concettina, ancora vibrante di quella commozione, gli si era seduta sulle ginocchia e gli accarezzava la barba, guardandolo negli occhi, intanto che egli continuava:

- Sei troppo gracile... Questa che sarebbe soltanto una piccola indisposizione per un'altra, per te, capisci? Diventa quasi una cosa grave... Sí, sí -.

Ella negava, spingendo indietro la testa:

No, no. Mi credi malaticcia?...

- Non dico questo, ma...

- Vuoi saperlo? Le medicine devi serbarle pei tuoi malati. Io non ne prenderò piú! Mi curerò da me!... Mi credo dottoressa anch'io! Ecco; i miei rimedi sono questi baci... E questi altri qui -.

E lo baciava a riprese, cedendo tutt'a a un tratto alla smaniosa tenerezza che da una settimana la tormentava:

- Ti vorrei sempre al fianco, come in questo momento! Già odio quei cattivi dei malati che non guariscono mai, e ti rubano a me da mattina a sera... Non mi sembri piú mio -.

Nelle belle giornate primaverili, andavano a passeggiare alla villa comunale. Ella gli si stringeva al braccio fortemente, per sentir meglio e fargli sentire il contatto. Camminavano a passi lenti, parlando poco; si fermavano ad ammirare una pianticina fiorita, a guardare o ad ascoltare un cardellino che trillava dondolandosi sul ramo di una siepe; passavano in rivista le figurine in rilievo dei vasi di terra cotta, prezioso lavoro del Vaccaro.

Oh, voleva saturarsi di sole e d'aria pura fra tutto quel verde, lungo quei viali che salivano, scendevano, serpeggiavano, cosí deserti da fare pietà!

E tornati su, alla vista del paesaggio che si apriva lí davanti, con la pianura verde distesa laggiú, con l'Etna in fondo, e a destra quella fuga di colline nereggianti di uliveti, ella dilatava i polmoni, quantunque un respiro largo già le riuscisse penoso.

- Che bellezza! Non mi moverei mai piú di qui!... Ma tu dov'hai la testa? -

Che poteva risponderle? Doveva confessarle il martirio di seguire giorno per giorno, ora per ora, col suo sguardo di medico, i terribili progressi del male nel delicato organismo che non poteva opporgli resistenza? Doveva confessarle gli incessanti rimorsi che lo straziavano perché lui, dottore, lo aveva trascurato sin dal primo giorno?...

- Per egoismo! Cosa imperdonabile. Vero delitto! -

Ed ecco che le carezze, i baci e gli abbracci, le intense gioie di innamorati alle quali si erano abbandonati spensieratamente, gioiosamente, come se egli, l'egoista! avesse ignorato che la povera creatura doveva piú prestamente restarne infranta, ecco, gli si mutavano tutti in angosce, in dilaniamenti...

- Me li merito! Merito anche peggio! -

In certi momenti però, vinto dalla stanchezza di quella lunga dissimulazione, tentava d'illudersi:

- La natura fa talvolta miracoli che stupiscono gli scienziati. Chi sa?... -

E osava sperare. Ma una notte Concettina lo svegliò con un grido

- Lorenzo! Lorenzo! -

E al vederla seduta sul letto, co' capelli sciolti, atterrita dallo sbocco di sangue rosseggiante sul guanciale, Lorenzo non sperò piú.

Allora, per la prima volta, anche Concettina capí chiaramente di che si trattava. E gli si aggrappò al collo, piangente, con gli occhi smarriti dal terrore:

- Lorenzo mio, dammi aiuto. Non voglio morire!

- Non è niente - le ripeteva Lorenzo.

Ma ella leggeva la sua sentenza in quegli sguardi desolati, in quel volto terreo e contratto dallo spasimo interno.

- Mia madre è morta di questo male... Dovrò morire cosí anch'io? Oh, no, non voglio morire!... Sono felice, Lorenzo mio. Non voglio morire! - esclamava, straziante.

Una tristezza quasi di lutto si addensò nella casa. Lorenzo, il povero vecchio di suo padre e la serva, istupiditi da quel silenzio pauroso, parevano tre ombre, tre anime del purgatorio raggirantisi per un luogo di pena.

- Chi l'avrebbe sospettato? - smaniava don Giacomo. - Quel fior di salute! E l'ho costretto io a sposare costei! Ma come sospettare? -

Concettina se ne stava in camera, rannicchiata nella poltrona tenendo socchiusi gli occhi, tossendo, ansimando, arsa dalla febbre che ormai non la lasciava piú, estenuata da sudorini ghiacci che le imperlavano la fronte bianca come cera, e si osservava continuamente le manine scarne. Voleva Lorenzo sempre accanto, agitata da terribile gelosia dell'avvenire, quand'ella non sarebbe stata piú là, come la sua povera mamma... E perciò voleva portarselo con sé, per continuare ad amarlo ed esserne amata nella tomba, nell'altra vita, eternamente.

- Baciami! Baciami! - gli diceva a ogni momento.

Lorenzo esitava: quella continua eccitazione dei nervi agevolava la potenza del male.

- Hai paura?... Ti faccio schifo?... - strillava Concettina, con voce strozzata da un gruppo di pianto.

- Vuoi ucciderti, per forza? - balbettava l'infelice.

Ella gli s'attaccava alle labbra con labbra scolorite e febbrili, stringendogli attorno al collo i braccini stecchiti: ed erano baci caldi, violenti, interminabili; cosí intendeva inoculare il proprio male al marito. La notte, se lo teneva abbracciato stretto stretto, fiato contro fiato, per compenetrarlo con la febbre che la struggeva, con quel sudore mortale che le agghiacciava il corpo e ch'ella voleva assolutamente fosse mortale anche per lui. E se Lorenzo resisteva a quei capricci di malata, ella dava in istrilli, in pianti, cadeva in crisi nervose che lo atterrivano, quasi dovesse spirargli allora allora tra le braccia.

In quei momenti era spietata:

- Ah, tu non m'ami piú!... Sei stanco di me... Me ne accorgo -.

Lorenzo la supplicava a mani giunte e con le lagrime agli occhi.

- Sí, me n'accorgo. Ti son diventata insopportabile. Ti par mill'anni di liberarti di questo cadavere... Mi odii, forse...

- Concettina!

- Non puoi ingannarmi; ti leggo nell'anima. Che infamia! Ti ho adorato piú di Dio; ti ho dato tutta la mia vita, tutta; muoio... di amore... per te; e tu intanto!... Ingrato! Ingrato!... E portava alla faccia sbiancata e macilente le scarne mani, scotendo desolatamente il capo, finché non veniva presa da un colpo di tosse che le facea perdere il respiro e la lasciava abbattuta, sfinita, tra i guanciali che la sorreggevano da ogni lato. Lorenzo, ginocchioni, piú pallido di lei, tentava di farle ingoiare un cucchiaio di calmante:

- Per amor mio, per amore di te stessa! Vuoi proprio ucciderti con questi eccessi? -

Vedendoselo ai piedi; sentendo quella voce piena di angoscia e che le rimescolava il cuore, ella si rizzava, e lo guardava, lo guardava, vinta da pietà di donna innamorata, capace di qualunque sacrificio.

- Perdonami, - gli diceva, - perdonami!... No, non toccarmi, non baciarmi. Sono appestata; allontanati!... Tu devi vivere... Vivi. Lasciami morire qui, abbandonata. Mi basterà vederti, sentirti parlare... Dimmi però che mi vuoi bene ancora, come prima. Proprio come prima?...

- Anche piú!

- Allora... giurami che quando sarò morta tu non amerai nessun'altra donna.

- Te lo giuro.

-... Che seguiterai a dormire in questa camera, in quel letto, con quella stessa biancheria...

- Te lo giuro!

- Ah, se tu mentissi!... Vieni, fatti piú accosto... Dammi un bacio, uno solo! Sono diventata brutta, lo so senz'essermi vista allo specchio... Ma ti voglio tanto bene! Tu sei mio, è vero, Lorenzo?

- Tutto tuo, anima e corpo.

- Ripetilo, ripetilo.

- Tutto tuo, anima e corpo.

- Grazie. Come mi fanno bene queste parole!... Ah, se potessi risanare! Ah, se potessi almeno continuare a vivere in questo stato, a costo di penare il doppio, venti, cento volte piú!

- Guarirai; ogni speranza non è perduta. Senza questi terrori, senza questi eccessi...

- Sarò buona, starò tranquilla; vedrai. Ti ubbidirò come una cagnolina... Lasciati baciare... Non ti faccio ribrezzo, è vero? No. Stringimi forte al cuore... -

Queste tregue duravano appena un giorno, qualche volta soltanto poche ore; poi la fissazione la riprendeva. Fra il bianco delle pareti, alla luce del giorno che penetrava dalle ampie vetrate con tutti gli splendori del maggio, in quel silenzio di ore ed ore, interrotto soltanto dal sommesso rammarichio di lei o dagli schianti di tosse che, di tratto in tratto, pareva dovessero soffocarla; quella figura squallida, da gli occhi infossati e diventati piú grandi nel volto rimpicciolito, dai capelli spettinati che conservavano tuttavia i loro bagliori di oro filato, affondata fra i guanciali nella poltrona, perché a letto non ci voleva piú stare, oh!, era spettacolo pietosissimo.

Lorenzo non doveva muoversi dalla camera dove ella non voleva vedere altri visi, neppure quello del suocero. Già invecchiato, quasi tutto incanutito durante quei terribili mesi, il povero Lorenzo non si riconosceva piú. Ed ella se lo divorava, silenziosa, con sguardi lampeggianti di fascino maligno. Voleva portarselo via con sé; voleva rapirlo a quell'altra che forse attendeva impaziente di gettarglisi tra le braccia, piena di salute, bella, amante e trionfante, tale da scancellargli dalla memoria ogni traccia di lei. No, colei non lo avrebbe avuto. Non lo avrebbe avuto! Se ne sarebbero andati assieme, abbracciati nella morte come nella vita. Suo era, e colei non lo avrebbe avuto, no, no!

E per non lasciarselo sfuggire, per paura che il male non gli si fosse attaccato abbastanza, tornava a baciarlo, a ribaciarlo, su la bocca, su le gote, sul collo, sugli occhi, sui capelli; talvolta lo mordeva, con furore di belva...

- Ah!... Ti ho fatto male?... -

E subito lo baciava dove lo aveva morso, per attutirgli il dolore. Intanto egli doveva asciugarsi il viso coi fazzoletti tutti impregnati del sudore di lei; intanto doveva bere nello stesso bicchiere, dal lato dov'ella avea accostato le labbra... No; non volea lasciare la sua cara preda a quell'altra!

Infatti Lorenzo che davvero si sentiva morire a poco a poco, ora le si avvicinava con indefinito terrore superstizioso, pensando

- I miei presentimenti, ecco, si avverano! -

L'attesa della catastrofe, inevitabile, lo teneva invasato. E il giorno ch'ella gli disse: - Mi sento meglio - Lorenzo le prestò fede, tanto aveva bisogno d'illudersi.

- Mi sento bene, quasi guarita improvvisamente. È effetto di questa bella giornata? Di questo sole? -

Ridiventata buona, gentile, affettuosa come nei primi giorni, scherzava anche intorno alla sua malattia:

- Alla fine vinco io...? Doveva essere cosí! Ho una gran forza dalla mia parte: l'amore!

- Ne hai un'altra: la gioventú -.

E ne risero insieme.

Quel giorno Concettina volle rivedere il povero don Giacomo, e gli chiese perdono di essere stata cattiva con lui: - Quando si è malati non si ha coscienza di quel che si fa. Oggi che sto meglio, vede? -

Don Giacomo però non fu ingannato dall'apparenza:

- Ahimè! La lucerna dà gli ultimi guizzi. Bisogna chiamare il prete, se pur si fa a tempo! -

A un tratto, ella si sentí mancare; il debole filo che la teneva attaccata alla vita stava già per spezzarsi. Si abbandonò su la poltrona, guardando Lorenzo con sguardi d'invidia feroce:

- Egli restava?... Non andava via con lei? - Gli accennò, col capo:

- Senti: spingi la poltrona verso il terrazzino; apri la imposta; voglio vedere la città e la campagna, per l'ultima volta... Affrettati... Affrettati... -

Lorenzo ubbidí, macchinalmente.

- Guarda quel campanile... -

Lorenzo guardava, sbalordito.

- Ricordati che lo hai veduto l'ultima volta con me... E quelle colline... quegli alberi!... Ricordati, ricordati... che prima di morire li abbiamo guardati insieme... e che io ti ho detto: «Guarda, guarda!...» E quei pini di Santa Maria di Gesú... lí a manca... dove spesso siamo andati a passeggiare, ricordati!... Ricordati!... -

Lorenzo, trasognato, rispondeva di sí con la voce e col capo. Quel campanile, quelle colline, quegli alberi, quei pini di Santa Maria di Gesú se li sentiva imprimere negli occhi quasi per una malía che lo invadeva... Non avrebbe piú veduto altro che quelli!... Sempre!... Sempre!... Sempre!...

E Concettina, attiratolo al petto con sforzo supremo, cercando le labbra di lui che la reggeva per la vita:

- Muori con me!... Muori con me!... - balbettava.

Roma, novembre 1882.

\pard\sl312\slmult0

III

\pard\sl312\slmult0

RAFFINATEZZA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Renato la guardava sorridendo, tra incredulo e meravigliato, intanto ch'ella, a occhi bassi, mordendosi lievemente le labbra, apriva e chiudeva il ventaglio, quasi mortificata del silenzio di lui. Alla viva luce del sole, tra i riflessi verdi del prato, quella bruna carnagione prendeva toni dorati sulle guance e nella dolce attaccatura della gola; e i grandi occhi nerissimi, su quel viso scarno e strano, davano un'espressione piú provocante al nasino un po' rivolto in su e alle labbra tumide e fresche, che si chiazzavano di macchioline bianche sotto la irrequieta pressione dei dentini.

\pard\sl312\slmult0 Ella sentiva, senza vederli, quegli sguardi che la ricercavano tutta; e la personcina alta e minuta si agitava impaziente, oppressa da tale insistenza. Finalmente alzò gli occhi, timida...

- Non mi crede?...

- Ma, sí... Ma, sí!...

- Perché dunque sorride cosí? Già il torto è mio... Avrei dovuto avvertirla subito... prima di accettare l'invito... -

E nella voce turbata le tremolava qualcosa che pareva pianto.

Allora Renato non sorrise piú, impacciato alla sua volta. Le prese una mano, si mise carezzevolmente sotto il braccio quel braccino magro, serrato nella manica attillata del vestito nero; e, riprendendo a passeggiare, le andava parlando all'orecchio, tra uno sbuffo di fumo e l'altro della sua sigaretta:

- Oh, non insisto piú!... Torneremo, non occorre neppur dirlo, torneremo però qualche altra volta alla Cagnola... a passare insieme una mezza giornata... No?

- A che scopo? Ecco, questo significa che lei non mi ha creduto. Perché si ostina a non credermi?...

- Al contrario! Certe cose non si discutono; si aspettano, si lasciano venire al momento opportuno, è vero? E se non arrivano... Intanto, per oggi, mi sento compensato abbastanza da questa dolce passeggiata da innamorati. La gente (ahimè, a torto!) deve crederci proprio due innamorati. Infatti, vede?, quell'uomo fermato sotto gli alberi sta a guardarci da un pezzo, masticando la sua invidia insieme col mozzicone di sigaro che non vuole accendersi -.

E voltando il capo, ella rideva a scossettine portando la punta del ventaglio alle labbra, piegando un po' il busto slanciato; rideva, ma quasi per tentar di distrarsi da riflessioni penose che le esitavano ancora sul volto.

Quell'uomo fermato sotto gli alberi, dopo averli seguiti con lo sguardo lungo il sentiero del prato, era andato a sedersi dirimpetto a loro, divorandoseli con certi occhi sgranati, dal tavolino dove mangiava solo, col tovagliolo appiccato al colletto. Luigia e Renato, a metà di pranzo, messisi di buon umore, gli ridevano quasi in faccia, facendolo arrossire coll'imboccarsi a vicenda pezzettini di fritto o di arrosto, se colui si fermava a guardarli piú balordamente incantato.

- Intanto non mangia proprio niente.

- Mangio poco. E non è il miglior modo per ingrassare.

- Ah!... Tu lo vuoi? - disse a un tratto Renato, che non ne poteva piú di quell'imbecille. E, alzatosi da sedere, diede un bel bacio a Luigia che non ebbe tempo di schermirsi.

Per istrada, nell'oscurità della notte, mentre il tranvai a vapore si allontanava gettando rapidi spruzzi di luce rossastra su le siepi e su i campi, essi ridevano ancora del viso sbalordito di quel povero imbecille allorché avea visto quel bacio. Poi, nella intimità del ritorno a piedi, stringendo il braccio di Renato con abbandono, incoraggiata dal buio, ella era tornata a scusarsi.

- Non ci faccio una bella figura, lo capisco. Ma..., infine, non ho voluto mostrarmi piú virtuosa che non sono. Però voi uomini non potete capirlo. È altra cosa per voi... -

Renato la lasciava dire, accarezzandole una manina. L'accento sbiaditamente veneziano dava un fascino deliziosissimo a quella facile parola che risuonava nell'oscurità, fra il lieve stropiccio dei piedi sulle foglie secche del viale, e andava a perdersi nel gran silenzio della campagna cosí pieno di vaghi rumori. Renato la lasciava dire, non ancora ben persuaso; anzi acceso e smanioso del possesso di quella magrolina assai piú ora, che non quando l'aveva adocchiata al terrazzino del secondo piano della casa accanto, raccolta nella veste da camera di tela cruda, larga e ondeggiante, col braccio che usciva ignudo dalla manica rovesciata, poggiato col gomito su la ringhiera; braccio magro, coperto da peluria che dava un tono quasi bronzino alla pelle bruna. La lasciava dire non ancora ben persuaso, ma nello stesso tempo, per raffinatezza di scapolo, contento di quella resistenza cosí inattesa e cosí franca. Era piccante! Ah, la bella bruttina, come aveva già cominciato a chiamarla, diventava qualcosa di ghiotto fra la trivialità dei soliti incontri! E per ciò, quasi senza accorgersene, quando furono vicini a casa tornò a insistere, scherzando:

- Chiedo soltanto il favore di dar un'occhiatina al suo nidicino del secondo piano...

- È impossibile. Non vuol persuadersene?

- Soltanto un'occhiatina, per figurarmela nel suo vero ambiente quando la sento canticchiare con vocina di falsetto... Non vuol permettere neppur questo? Allora venga a bere un bicchierino di Kümmel o di Chartreuse a casa mia, qui, a due passi... Non è un gran sacrifizio.

- Impossibile!... -

Ella lo supplicava con gli occhi improvvisamente gonfi di lagrime, stringendogli forte la mano, alla luce del lampione sotto cui s'erano fermati:

- Non mi offendo di quest'insistenza. È cosa naturalissima. Il torto è mio -.

Renato la interruppe: - Buona notte.

- È in collera?

- Niente affatto -.

Il tono brusco della voce però lo smentiva.

Il fascino di quella svelta personcina, dai grandi occhi neri nel viso magro, era stato piú forte della stizza. E cosí egli s'era lasciato riprendere, indolentemente. Promise, da gentiluomo, che non ne avrebbe piú riparlato, ed ebbe l'onestà di confessarle che una relazione seria, com'ella desiderava, non era possibile.

- Ci vedremo frequentemente, da camerati, da giovinotti... Eh? -

Ella non rispose né sí, né no, esitante

- Ho paura di annoiarlo... -

Invece, Renato era tutto contento quando la vedeva entrare improvvisamente in quella camera di scapolo ch'ella irraggiava dei suoi sorrisi, faceva echeggiare delle sue risatine somiglianti a gorgheggi, e che riempiva e agitava con gentile irrequietezza di ragazza nervosa.

Intanto ch'egli preparava la solita tazza di caffè, Luigia andava da un tavolino all'altro rovistando libri, disegni, svolgendo grosse pagine di album.

- Tutte queste belle donnine sono state sue amanti? -

Renato non rispondeva, affettando discrezione.

- Tanto a me può dirlo. Non ho nessuna ragione di essere gelosa. Come sono belle! Ah, l'esser bella dev'essere una grande soddisfazione! Se io fossi bella, come questa qui per esempio, farei disperare parecchia gente, parecchia!

- È cosí cattiva?

- No: ma la bellezza è una forza -.

Renato le assicurò ch'ella aveva qualcosa di meglio della bellezza, quel che di attraente, di simpatico che spesso la bellezza non ha.

- So benissimo che sono brutta, ma so pure che non sono antipatica... Questo cappello alla Rubens, con questa gran piuma, mi dà un'aria bizzarra... Sciocca! Lo dico da me!...

E scoppiò a ridere voltando le spalle, con una smorfietta, allo specchio davanti a cui si era fermata per provarsi il cappello.

- Capelli pochi e cortini. Che disperazione! E cosí ribelli! Non c'è pettine che riesca a domarli. Già, mi ci confondo poco. Ho ben altro da fare!... Che delizia questa camera cosí grande e cosí piena di luce. La mia è un bugigattolo da aggirarvisi appena. Mi è cara però; è piena di ricordi!

-... Dolci?

- Tristissimi. Quante lagrime, quante sofferenze, quando riarsa e stroncata dalla febbre dovevo lavorare tutto il giorno, per settimane, per mesi, rompendomi la schiena, sostentandomi di solo pane!... Non voglio neppur rammentarmelo!...

- E ora?

- Ora? Vivucchio, lavorando sempre, orgogliosa di non essermi mai avvilita. Piuttosto un tonfo nel naviglio. C'è mancato poco, un mese fa! Qualche volta ci ripenso sul serio... Infine!...

Quegli occhioni neri prendevano un'espressione indefinibile, allorché ella parlava di morire. Ne ragionava tranquillamente, senza affettazione, come di cosa da dover accadere un giorno o l'altro, quando si è tanto disgraziati a questo mondo, quando non si ha neppure un cane che ci voglia bene o che ci sia legato da un legame qualunque!

Sua madre era morta. Suo padre... Un giorno (non poteva dimenticarlo, aveva appena sette anni) un'amica della mamma che la conduceva a spasso, le aveva additato un signore alto, bruno, bell'uomo, che entrava in un caffè. - Va', digli: babbo, dammi un bacio! - Ed era entrata in quel caffè e s'era accostata a quell'uomo veduto allora per la prima volta e gli aveva detto, tremando: - Babbo, dammi un bacio. - Quel signore, baciatala, accarezzatala e compratele delle chicche, le aveva detto: - Va' va'! - E non lo aveva piú riveduto. E non ne aveva piú saputo notizia!...

- Ma perché le racconto queste malinconie? Addio, addio... Scappo.

- Senza pagar nulla?... -

Renato se la fece sedere sui ginocchi, vincendone la riluttanza

- Voglio il mio obolo, il mio solito bacio...

- Mi lasci andare!... -

E quando la Luigia non fu piú lí, egli rimase pensoso, sotto un'impressione che non sapeva spiegarsi, affatto nuova per lui. Era strano. Quel corpicino magro non lo turbava piú. La viva sensazione di quei baci era già diventata qualcosa di puro, di spirituale. Gli pareva quasi impossibile. E come lo metteva di buon umore ogni visita della bella bruttina! Sotto quell'apparente allegria però, chi sa quali e quanti dolori!

Infatti, in certi giorni, lo sforzo della poverina era troppo evidente. Quegli occhi avevano pianto; quel pallore, che il suo solito sorriso non riusciva a velare, raccontava miserie ch'ella nascondeva pudicamente e altieramente in fondo al cuore.

Renato la prendeva tra le braccia, con aria di scherzo: - Via, confessati all'amico, al camerata. Se ti occorresse, per caso, qualche sommettina.

- No, no, grazie; in verità, non mi occorre niente. Com'è buono! -

Intenerita, gli stringeva tutte e due le mani ripetendo: - No, no, grazie! - con voce turbata.

- Se mai, ecco, le prometto che ricorrerò a lei, piuttosto che ad altra persona. Ma spero che non avvenga. Ci mancherebbe solo questo! Pur troppo, io abuso della sua gentilezza, da vera sfacciata... No, no, grazie! Grazie! -

Renato non insistette per delicatezza. E da quel giorno in poi, la invitò a pranzo piú frequentemente.

Luigia, però, aveva capito subito; e due o tre volte aveva rifiutato, col pretesto di un precedente invito di un'amica. Ma egli, rimasto a spiarla, l'aveva vista rimanere in casa fino a sera tardi; e il lume s'era spento presto dietro i cristalli della cameretta al secondo piano. E quella sera Renato non aveva avuto voglia di desinare neppur lui, pensando alla poverina che forse era andata a letto senza aver messo niente dentro lo stomaco.

Si trovavano quasi tutte le sere, alle otto precise, all'angolo di via Larga, come due amanti. Ella gli andava incontro sorridente, infilandosi un guanto, frettolosa:

- L'ho fatto aspettar troppo? E, presisi a braccetto, passeggiavano per le vie fuori mano, lentamente, fermandosi davanti le vetrine. Ella gli raccontava minutamente le sue occupazioni della giornata; Renato la interrogava intorno al passato, in modo però da non sembrare indiscreto...

- Oh, non posso piú avere segreti per lei! - ella rispondeva.

Quella sera erano andati a rannicchiarsi in un angolo del caffè Gnocchi, presso il teatro Dal Verme, caffè mezzo deserto. E Luigia aveva parlato, per ore, squisitamente, con abilità di narratrice che lo stupiva, facendogli sfilare sotto gli occhi i ricordi della lieta fanciullezza e della triste gioventú, passata fra i riflessi verdastri della Laguna, quando sua madre viveva ancora...

- Bella mia madre! Non le somiglio affatto -.

E avea continuato, appoggiando l'espressiva testina bruna sul rosso della spalliera di velluto, accostandosi a Renato con piú intimità, quando venne il momento di parlare di... quell'altro.

- Fuggita con lui dalla casa della zia, andammo a Padova, poi a Milano... Sin dai primi mesi, egli fu costretto a lasciarmi sola, per via degli affari. Prima mi scriveva spesso; poi, a lunghi intervalli; poi non mi scriveva piú. Arrivava e partiva all'improvviso, facendomi anche soffrire... Mi bastava cosí poco, che anche di quel nulla sarei vissuta contenta. Una sera, in un ballo, apersi gli occhi!... C'era un'altra di mezzo. Il sangue mi diè un tuffo. Mi sentii impazzire, e le allungai uno schiaffo, in mezzo al ballo, all'improvviso. Fui eccessiva, si. Ma, dopo, non mi umiliai? Non gli chiesi perdono? Gli volevo bene a quell'uomo... Gli volevo bene davvero!

Eran tornati a casa silenziosi, affrettando il passo.

- Forse ho fatto male, raccontandole la mia brutta storia.

- Anzi, te ne sono gratissimo, proprio.

- Non lo dice per cortesia?

E per la prima volta, nel separarsi, gli tese le labbra col piú strano dei sorrisi di quel suo stranissimo viso di bella bruttina. Quel viso pareva livido sotto il pallore.

Una mattina Renato le annunziò:

- Vado via, per qualche tempo -.

Luigia era rimasta senza parola, interrogandolo con incredulo sguardo...

- Dice per chiasso?

- Oh, dispiace anche a me, tanto! Ma ti scriverò spesso. Puoi esser sicura che, vicino o lontano, sarò sempre amico affezionato e sincero.

- Quando? - ella domandò dopo un momento di silenzio.

- Fra una settimana.

- Ah!

I suoi occhioni neri s'erano dilatati dall'allegrezza:

- Avevo creduto che partisse subito. Fra una settimana? Passerà presto anch'essa, pur troppo!... -

Renato, in quei pochi giorni, se la vide venire in casa piú frequentemente, meno allegra, sí, ma con cordialità piú aperta. Restava a lungo sdraiata sul canapè o su una poltrona, con la faccia appoggiata a una mano, un piedino accavalciato sull'altro, e gli occhi ombrati dalle ciocche arruffate su la larga e bella fronte, fissi su lui. E se Renato andava a sedersele accanto e le prendeva una mano e le passava il braccio attorno alla vita, ella tentava di svincolarsi, ma fiaccamente, e finiva col lasciarsi baciare senza resistenza.

- Prendo anticipazioni per tutto il tempo che rimarrò lontano - egli diceva.

- Non dubiti: le manderò, ogni volta, mille baci per lettera...

- Ne preferisco dieci ora -.

Nelle solite passeggiate serali, Luigia gli si attaccava al braccio con abbandono:

- Non so affatto persuadermi che domani l'altro non ci troveremo piú insieme... Si rammenterà di me?... Ho qualcosa qui, nel cuore, e non riesco a metterlo fuori; un peso, una specie di rimorso. Mentre lei è stato cosí buono, cosí affettuoso, cosí sinceramente amico con me, io invece mi son mostrata quasi ingrata, cattiva. Almeno debbo esserle sembrata tale. È vero?

- Perché dici cosí? Hai torto -.

Allora, nei punti piú deserti delle vie, ella si fermava, guardandosi attorno, e gli saltava al collo, stringendolo al seno forte forte:

- E dire che, forse, non ci rivedremo piú!... È il mio maggior tormento -.

Appena Renato comprese che cosa significava quella trasformazione di Luigia, sentí una commozione mista di pietà che lo fece impallidire. Ah! La povera creatura voleva sdebitarsi a quel modo. No; lui, invece, lui le doveva gratitudine per tante sensazioni blande, per tanti sentimenti miti, per tante ore deliziose che gli avevano fatto riposare il corpo e lo spirito con ristoro completo. No, povera creatura! Cosí era stato troppo delizioso, troppo bello! Perché guastarlo? E la guardava intenerito, mentre camminavano senza scambiare una parola, tornando da Gorla con quel plenilunio di giugno, ridente su la vasta campagna addormentata.

Era l'ultima sera che Renato restava in Milano. Perciò ella aveva voluto accompagnarlo su, rassegnata al proprio sacrifizio. Nel togliersi il cappellino tremava. Poi si era seduta sul canapè, passandosi nervosamente le mani su la faccia.

- Ci rivedremo un'altra volta?

- Perché no? Fra quattro mesi.

- Oh, in quattro mesi chi sa quante cose accadranno! Potrò anche morire -.

Si erano presi per mano; ma non si davano neppure un bacio, sorridendosi tristamente, con lunghi intervalli di silenzio.

- Che ore sono? - ella domandò.

- Le dodici e mezzo.

- Come s'è fatto tardi! -

Renato restava tuttavia seduto accanto a lei.

- Perché non si leva il soprabito?

- Vo' accompagnarti fino al portone di casa -.

Luigia stette un momento a fissarlo, sbarrando gli occhi, credendo di aver capito male; grosse lagrime le tremolavano irresolute sugli orli delle palpebre:

- È... per vendicarsi di me?

- No, no, cara! - disse Renato. - Tutt'altro! Tutt'altro! -

E le accarezzava il volto. Ella rideva e piangeva, e il petto le si allargava in un gran respiro di sollievo.

Roma, 9 febbraio 1883.

\pard\sl312\slmult0

IV
\pard\sl312\slmult0 CONVALESCENZA

\pard\sl312\slmult0 Udito il lieve scricchiolio dell'uscio, Eugenio si voltò.

\pard\sl312\slmult0 - Buon giorno - gli disse la pallida testina di donna che s'era affacciata tra i battenti semiaperti.

- Di già levata! - egli rispose freddamente.

La signora Viotti entrò, facendo un sol passo. Aveva un soave sorriso su le labbra e negli occhi, e scrollava la testa con lieve aria di rimprovero vedendolo rimanere là, invece d'accorrere ad abbracciarla e a sorreggerla.

Eugenio, infatti, era visibilmente contrariato dall'inattesa apparizione di quella pietosa figura di convalescente dal viso scarno, dalle occhiaie livide e infossate, dalla persona esile ed alta, avviluppata nell'ampia e pesante veste da camera.

- Ma, il dottore... - egli disse, alzandosi dalla poltrona e gettando il libro sul tavolino.

La signora scosse le spalle:

- Il dottore è uno sciocco -.

Presala per le mani ch'ella gli porgeva, Eugenio, un po' accigliato, la condusse lentamente presso la finestra:

- Potevi aspettare qualche altro giorno -.

La signora Viotti, senza punto badare al tono severo della voce, gli s'era gittata al collo e lo baciava e ribaciava:

- Come ti voglio bene! Quanto ti voglio bene! -

Non si sapeva frenare, e resisteva ai moti impazienti di lui che cercava di svincolarsi.

- Via, non fare il cattivo! - disse, scoccandogli un ultimo bacio, in distanza, nell'abbandonarsi, spossata dallo sforzo, su la poltrona. E rovesciata la testa, socchiudendo gli occhi, mormorava a fior di labbra:

- Sono felice; non voglio piú morire!... Siedi qui, non fare il cattivo -.

Era stato un colpo di pazzia. Se n'accorsero quasi subito, dopo quattro o cinque mesi della loro vita di amanti; ma si accorsero pure di non trovarsi in uguali condizioni, pur troppo! Mentre Eugenio, passato il primo bollore della passione, si staccava da lei mezzo annoiato, mezzo sazio, naturalmente, senza che la riflessione vi concorresse per nulla; la signora Viotti - che aveva abbandonato il marito da cui si sapeva adorata e che aveva adorato anche lei fino a sei mesi addietro, essendosi sposati per amore - la signora Viotti, all'opposto, si sentiva attaccare, di giorno in giorno piú strettamente, da uno di quei violenti legami pei quali la ragione non vale.

Da Treviglio, dove Eugenio trovavasi a villeggiatura a villa Savini, invitato da un amico, essi eran volati a nascondersi nell'immensità della capitale, in quell'elegante quartierino di via Modena, al terzo piano. E durante il primo mese, uscivano soltanto la sera, a braccetto, per passeggiare pei quartieri nuovi, baciandosi furtivamente lungo le vie solitarie, quasi in tutta la giornata gliene fosse mancato il tempo! E non facevano altro, Dio mio! Erano proprio insaziabili. Andando attorno posatamente, parlandosi all'orecchio e stringendosi le mani, ella gli ripeteva spesso:

- Mi par di sognare.

- Anche a me - rispondeva Eugenio.

Conosciutisi in una scampagnata, egli aveva avuto appena l'occasione di susurrarle qualche parola di semplice galanteria, senza nessun preconcetto, senza nessun'idea di far colpo, sapendo bene che quei due, marito e moglie, s'erano sposati per amore. Ma una sera, sul tardi, ritornando alla villa da una passeggiata faticosa, avvedutisi di esser rimasti molto indietro da la compagnia, eran diventati a un tratto silenziosi, impacciati di trovarsi cosí soli tra i filari dei gelsi che costeggiavano la via, sotto quel cielo senza luna, nella penombra della sera che invadeva tacitamente la campagna al leggiero stormire delle fronde.

In che modo i loro sguardi s'erano incontrati? In che modo era spuntato sulle labbra di tutti e due lo stesso sorriso pieno di stupore?... E in un baleno, ella gli si era buttata tra le braccia, singhiozzante:

- Che gran male mi avete fatto!... Mi sento impazzire! -

Eugenio, interdetto, turbato, rispose a stento:

- Ci chiamano!... -

Nella nottata però non poté chiuder occhio; quella voce singhiozzante, piena di tanta passione, gli aveva sconvolto cuore e cervello. Non credeva a se stesso:

- Amato fino a questo punto! -

E due mesi dopo, nelle loro passeggiate serali per le vie della nuova Roma essi ridevano ancora del terrore provato in camera di lei, a villa Savini quella volta che suo marito aveva dovuto correre da Treviglio a Milano per un affare urgentissimo. A notte avanzata, essi avevano udito un rumore, secco secco.

- Han chiuso l'uscio della stanza di passaggio! - ella balbettò, stringendogli un braccio, convulsa - Oh Dio! Saremo scoperti, tra le risa mal celate della servitú, tra le ipocrite indignazioni delle altre villeggianti!... E mio marito, quando saprà...! -

La signora Viotti si disperava, si torceva le mani, si strappava i capelli.

- Non può essere... Zitta!... Vo a vedere -.

E andato di là, per accertarsene coi propri occhi, Eugenio era subito tornato addietro pallidissimo, mordendosi i baffi... Terribile quarto d'ora! Smarrita, tremante da capo a piedi, vincendo ogni pudore, s'era levata anche lei, e presi per mano, barcollanti, erano andati insieme di là, dinanzi a quell'uscio fatale, per forzarlo a ogni costo!... E che infrenabile convulsione di risa, vedendolo ancora aperto com'egli, venendo, lo aveva lasciato!

- Ero cosí agitato, per te, da travedere fino a quel punto!

- Ed io, ricordi?, balbettai: «Un sorso d'acqua!» Quasi svenuta sulla poltrona, tremavo e ridevo!... -

Cosí riandavano spesso i piú lievi fatti del breve passato; ella senza nessun rimpianto di quel che, fuggendo, avea lasciato dietro di sé; egli senza nessun pensiero dell'avvenire quasi la loro felicità di amanti avesse dovuto durare eternamente!

Quando la signora Viotti, ammonita dal suo fino istinto, sorprese in Eugenio i primi sintomi di raffreddamento, rimase stordita come da un colpo di martello su la testa. Non pianse, non gli disse nulla. E messasi a osservarlo, dissimulando l'intensa ambascia, a ogni sintomo che le rendeva piú evidente la propria sciagura, si sentiva correre per tutto il corpo un veleno sottile sottile che le guastava il sangue rapidamente.

Da prima, Eugenio la vide deperire con indefinibile sentimento d'inquietudine:

- Che cosa ti senti?
- Io? Niente.
- Pure, mi sembra...
- T'inganni -.

Egli non insisteva. Sicuro del suo segreto, aspettava di poter scoprire qualcosa di simile nel cuore di lei; allora lo scioglimento della crisi sarebbe riuscito facilissimo. Né disperazioni, né lagrime; una stretta di mano, una parola di rimpianto per la felicità volata via... e festa! Il marito pronto a perdonarle e ad aprirle le braccia, non aveva scritto ultimamente a un amico perché s'interponesse? E questi s'era presentato alla signora con la gravità d'un diplomatico. Ella, sí, aveva avuto il torto di rispondere: - Non c'è perdono per una colpa come la mia! - Umile alterigia a sproposito. Dopo quella risposta però egli le aveva susurrato, abbracciandola: - T'amo piú di prima. Sei stata sublime!... - E aveva mentito.

Compresa finalmente la vera ragione di quel muto dolore, Eugenio provò un vivissimo senso di dispetto, come per una prepotenza, per una inqualificabile soverchieria. Ma non ebbe il coraggio di rinfacciargliela; e rodendosi dentro, diventava a ogni minima occasione e per futili pretesti incontentabile, stizzoso, continuamente aizzato da quel suo dispetto ingiustissimo - ne conveniva, qualche volta, internamente. E con tutto questo non gli riusciva di provocare un po' di resistenza, qualche scena da parte di lei! Ne arrabbiava.

La signora Viotti, zitta, rassegnata, deperiva intanto con incredibile rapidità, per quella vampa interna che le inaridiva il sangue e le struggeva le carni.

- Meglio lasciarmi morire! - aveva deciso.

Eugenio, per convenienza, per scrupolo anche, una mattina condusse in casa il dottore; ma la signora ricusò di riceverlo.

- Che dottore! Perché? - ella diceva sforzandosi di parere tranquilla. - Sto benissimo -.

E non si lamentava della sua sorte, neppure quand'era sola:

- Se Eugenio non mi ama piú, che posso farci? Forse son io che non ho saputo farmi amare durevolmente; forse, questo è il mio gastigo! E sia. L'amo, l'amerò fino al mio ultimo respiro. Voglio morir qui, in casa sua; non potrà scacciarmene morente! -

Poi cedette, per contentarlo. A ogni visita, ella guardava fisso il dottore; voleva leggergli sul volto la propria sentenza.

- Parli schietto: è cosa grave? - gli domandò una volta che Eugenio era assente.

Il dottore tentò di rispondere: - Ma... se...

- Non ho paura di morire - ella lo interruppe per farlo uscire dalle reticenze. - Sappia che se fossi in pericolo avrei importanti disposizioni da dare.

- Per cautela, provveda, - allora conchiuse il dottore.

- Ah!... Va bene - ella mormorò.

Avvertito dal dottore che lo aveva incontrato per le scale, Eugenio entrò da lei insolitamente commosso; e vedendo affondato nei guanciali il volto quasi irriconoscibile della bellissima donna un giorno amata, s'arrestò, quasi non lo avesse mai osservato fino a quel momento.

- Povera donna!... Se deve morire, muoia almeno credendosi ancora riamata! -

La signora Viotti lo guardava con occhi dolenti, da vittima invocante misericordia dal carnefice; e quegli sguardi lunghi, quasi addio pieno di strazio, parevano domandargli dimessamente: perché non m'ami piú?

Da quel giorno però Eugenio cominciò a sembrarle di bel nuovo mutato.

- Guarisci presto - le diceva, accarezzandole il volto dimagrito, ravviandole le ciocche di capelli arruffate su la fronte. - Siamo ne la bella stagione. Andremo in campagna, o a Sorrento come tu desideravi una volta. Cercheremo un nido, un paradiso di verdura e di sole, degno del nostro amore, degno di te... - Ella non rispondeva, non sorrideva neppure a quelle carezze e a quelle promesse, tuttavia incredula, decisa di lasciarsi divorare dalla gastrite. Ma da che Eugenio rimaneva giorno e notte in camera, presso il letto, dormicchiando spesso sopra il canapè, per esser piú pronto a somministrarle la medicina e a cambiarle le pezze ghiacciate alla testa; da che gli sentí ripetere, con lo stesso accento d'una volta, le dolci parole d'amore che l'avevano inebriata fino ad offuscarle la ragione, fino a spingerla ad abbandonare un marito cosí buono da perdonarla s'ella avesse accettato il perdono - quelle parole piene d'incanto che Eugenio non le aveva mai ripetute da un pezzo - ella pensava:

- Oh Dio!... Mi sono forse ingannata?... -

Eugenio medesimo in certi momenti non avrebbe saputo distinguere s'egli continuava a rappresentare una pietosa commedia o se diceva davvero. Il rimorso d'aver contribuito, quantunque involontariamente, alla distruzione di quell'innamorata creatura lo spingeva a esagerare:

- Poverina! Muoia almeno contenta.

- Senti - gli disse un giorno l'ammalata. - Debbo confessarti una cosa... -

Con le mani dimagrite, tremule per debolezza e che scottavano, gli aveva preso le sue e gliele stringeva forte: - Fatti piú accosto; posa la testa sul guanciale... Ascolta. Prima di morire, voglio confessarti...

- Eh!... Non siamo a questo punto.

- Forse -.

S'era arrestata per guardarlo da vicino nelle pupille; e gli passava una mano sulla guancia, con l'incerta carezza di persona rifinita dalla malattia.

- Ti vedevo cambiato. Credevo che tu non mi volessi piú bene e che ti fossi diventata peso insopportabile, dura catena...

- Ma...

- Lasciami dire. Non ti accusavo, non ti maledicevo. Vedi? Muoio per questo, e sarei morta disperata, se non te lo avessi fatto comprendere. Perdonami!... Ingannata dalle apparenze, ti calunniavo indegnamente... Perdonami! -

Su quel volto pallido e scarno, le lagrime scorrevano, sgorgando piú abbondanti dalle ciglia a ogni parola, a ogni frase, le scendevano fino alle labbra, ed ella se le beveva con voluttà, impedendo che Eugenio gliele asciugasse:

- No, lasciami piangere... È cosí dolce!... Lasciami morire cosí -.

Interrogando il dottore, egli era tormentato dall'ansia di vedere indovinato il proprio egoismo, la freddezza di cuore sopravvenuta. In alcuni momenti cercava di mentire fin con se medesimo, se l'intima voce della coscienza lo rimproverava, inesorabile, a ogni domanda con cui egli sperava di accertarsi che, presto o tardi, quella tortura sarebbe finita. E dopo tre eterne settimane passate presso la malata, giorno e notte, senza andare a respirare un soffio d'aria libera, si sfogava in soliloqui brutali:

- Farà morir di sfinimento anche me! -

E subito, quasi per ammenda, la povera ingannata che smaniava dalla febbre si vedeva sopraffatta da effusioni di carezze e di parole affettuosissime, che parevano scaturire dal piú profondo del cuore. Ed erano invece mera finzione, artifizio, per attutire la voce interna che insorgeva contro di lui. Aveva forse due anime? Vivevano insomma due diverse persone nel suo corpo, una buona e una cattiva? Egli non sapeva spiegarselo.

Il dottore intanto non si lasciava scappare affermazioni recise:

- La malattia, gravissima perché non curata in tempo, segue il suo corso; la signora può guarire, lentamente; ma... -

A quel ma lasciato cosí sospeso, Eugenio sentiva, suo malgrado, un po' di sollievo.

- Per certe anomale situazioni della vita, non c'è altra soluzione! - rifletteva freddamente. - Non l'ho provocata, né agevolata - aggiungeva subito per scusarsi con se stesso.

E spiava ogni sintomo, e notava ogni minimo cambiamento, aggirandosi smanioso attorno a quel letto dove la povera signora, riarsa dalla febbre, soffocava gli atroci dolori per non gridare, per risparmiargli l'angoscia di vederla soffrire, ora che si credeva ancora amata!

- Mi sento assai meglio, sai? -

E le visceri le si torcevano sotto la coperta, intanto ch'ella gli sorrideva e gli chiedeva baci.

La mattina che la signora Viotti, già convalescente, si affacciò allegra su l'uscio del salotto, augurando all'amante il buon giorno, Eugenio, di cattivo umore, non seppe neppure usarle la cortesia di alzarsi subito da sedere e andarle incontro.

- Sono felice; non voglio piú morire! - ella mormorava abbandonata deliziosamente su la poltrona.

Eugenio, in piedi, la guardava; e aveva su le labbra l'equivoco sorriso - quasi contrazione - di chi, non piú amante, vede ribadirsi la catena creduta già vicina a spezzarsi.

Mineo, 25 marzo 1885.

\pard\sl312\slmult0

V

\pard\sl312\slmult0

UN MELODRAMMA INEDITO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Parlavano del «Re vergine» e delle sue manie musicali. Merlini, wagnerista fanatico, gl'invidiava le rappresentazioni dei capolavori del maestro nel teatro di Monaco, delle quali re Luigi era stato spettatore unico, nella sala buia col palcoscenico inondato di luce - meravigliosa visione, spiritualizzata dall'onda orchestrale scaturente dal «golfo mistico», come il maestro lo chiamava - e non finiva di entusiasmarsi.

\pard\sl312\slmult0 - Ho provato qualcosa di meglio, - disse Ludovico. - Stammi a sentire. Anni fa, viaggiavo solo, con l'animo terribilmente turbato. Una persona a me cara trovavasi in pericolo di morte; accorrevo in fretta al suo capezzale e temevo di non giungere in tempo. Figurati il mio stato! Il legno correva, sobbalzando per la strada ineguale e polverosa, ma non cosí celeremente come il mio cuore avrebbe voluto. Dove la strada saliva ripida e i cavalli rallentavano il passo, sentivo una pena, un tormento indicibile, quasi lo facessero a posta.

Il vetturino, vedendomi affacciare smaniosamente allo sportello, si scusava: «Siamo in salita; non posso ammazzare i poveri animali». Aveva ragione; quei poveri animali, già trafelati ed ansanti, dovevano correre, correre ancora, per molte ore. Poi, si tornava a volare. La strada era deserta; la serata bellissima. Gli ultimi crepuscoli sorridevano, tra dorati e rosei, sulle montagne lontane, e davano un'intonazione dolcemente serena alle campagne circostanti, mare di messi ondeggiante al venticello vespertino. Quel vasto silenzio campestre e quella pace immensa mi facevano rabbia. La vita si espandeva lí attorno con sí forte rigoglio, e con un tal senso di piena felicità, quasi in dolce assaporamento di se stessa, che io sentivo piú profonda nell'animo la desolazione della solitaria agonia di quella cara persona. E avrei voluto essere accanto a lei per consolarla negli estremi momenti ed esserne poi confortato! L'assistere alla morte di persone amate, diventa conforto ricordando.

Non volli piú guardare uno spettacolo che irrideva il mio grave dolore; chiusi gli occhi, e mi rannicchiai in fondo al legno, fantasticando, rimuginando, tornando a combinare miracoli di guarigione, che io medesimo riconoscevo affatto impossibili. Quando riapersi gli occhi, era già notte. La luna, rossiccia e apparentemente ingrandita, si levava dietro le montagne con maestosa lentezza fra le poche nuvole che filettavano l'orizzonte, su la cupa taciturnità della pianura fuggente a perdita d'occhio; l'aria era frizzante. Il vetturino cantava uno di quegli stornelli malinconici, monotoni, che paiono piangere di qualche cosa. Strana coincidenza! Esso mi richiamava in mente un'altra sera, un altro viaggio... Oh! Un sogno di sorrisi, di carezze, di baci, mentre il vetturino cantava, come ora, un monotono stornello, consimile, che pareva piangesse di qualche cosa. Non potendo dir: «Zitto!» a questo qui, tirai su i vetri del legno. Il canto m'arrivava all'orecchio egualmente, quantunque assai smorzato. Allora, per vincere la straziante impressione che mi pareva di malaugurio, presi a canticchiare anch'io. Che cosa? Non lo ricordo; reminiscenze musicali senza dubbio, le prime capitatemi alla memoria... Ed ecco quel che mi accadde; non lo dimenticherò piú, vivessi cent'anni.

La monotona melodia dello stornello già mi sembrava lontana, lontana, quasi m'arrivasse all'orecchio a traverso il gran silenzio notturno, trasportata dal vento; e mi eccitava grado grado, mi inebbriava talmente la fantasia, mi commoveva a tal punto che, poco dopo, non canticchiavo piú reminiscenze, ma facevo un'improvvisazione. Non sorridere. Io che non conosco una nota musicale, sí, improvvisavo musica nuova, bella, meravigliosa... N'ero stupito io medesimo, e l'ascoltavo quasi venisse cantata da un altro.

Cantata? Non è esatto; dovrei dire suonata e cantata a vicenda. Le mie labbra imitavano i vari strumenti di un'orchestra nelle loro riprese, nei loro intrecci; e poi la voce cantava, per ceder di nuovo ai violini, al flauto, ai bassi il lor posto negli accordi. Provavo l'assoluta illusione di quegli strumenti, la piena delizia di quel magnifico concerto, organico intreccio di voci e di suoni. E durante il godimento dell'incredibile sensazione, riflettevo che dovrebbe accadere la stessa cosa nella mente d'un maestro quando comincia a svilupparvisi la creazione musicale. Che ciò avvenisse nel mio cervello, ora non mi meravigliava piú. Orecchiante, m'ero dato nei concerti di musica classica una specie d'educazione; orecchiante, ero arrivato a gustare le astruse bellezze dei quartetti beethoveniani, delle sinfonie dei vecchi e nuovi maestri, dove l'idealità artistica ha raggiunto la piú alta manifestazione... Quelle sensazioni, assopite da tanto tempo, si ridestavano, forse, nello stato d'eccitamento nervoso in cui allora mi trovavo? E si mescolavano, si confondevano, si coordinavano, fino a diventare una specie d'organismo nuovo, da facilmente ingannarmi? No, te lo assicuro.

Avevo dimenticato ogni cosa: la cara persona agonizzante, la lentezza della corsa, l'impazienza di giungere. Quell'inattesa creazione m'assorbiva interamente; e l'essere attore cantante, orchestra e spettatore nello stesso punto, mi produceva qualcosa di cosí straordinario, di cosí ineffabile, che non avrei voluto, a ogni costo, sentirlo cessare.

Che cantavano quelle voci diverse? Che rispondevano quegli istrumenti? L'impressione, dapprima, era stata confusa, indefinita. Le voci cantavano ma non pronunziavano parole: soprano, contralto, tenore, baritono, basso, cori, erano quasi varietà di strumenti; giacché c'erano pure i cori, mirabilmente fusi con le altre voci e con l'orchestra... Allucinazione assurda, ma evidente quanto la stessa realtà; non puoi fartene un'idea.

\pard\sl312\slmult0A poco a poco però l'allucinazione divenne piú chiara, piú determinata, precisa. E vidi il teatro, o meglio la cicloide del palcoscenico, il sipario, i lumi della ribalta, i professori dell'orchestra ognuno al suo posto, con gli strumenti in mano e i leggii davanti; vidi la sedia vuota del direttore... e andai a sedermici, quasi facessi la cosa piú naturale del mondo. Scoppiò allora la sinfonia con alto grido polifonico, tormentosa, straziante, fra i lamenti dei violini e dell'oboe, i singhiozzi dei clarini e del flauto, gli schianti dei corni e degli oficleidi, i rulli insistenti del tamburo e i sordi colpi dei timballi e della gran cassa; frase grandiosa, terrificante, che si arrestò a un tratto. L'ho tutta qui, negli orecchi, quasi l'abbia sentita poco fa e non parecchi anni addietro. Potrei trascriverla, se sapessi...

\pard\sl312\slmult0- Peccato! - lo interruppe, ironicamente incredulo, il Merlini.

- Peccato davvero! - riprese Ludovico. - Sarebbe documento d'una rarissima esaltazione nervosa, di uno stato psicologico degno d'essere studiato. Ti giuro che non mi è mai accaduto di provare una commozione cosí sincera e cosí forte, come nell'assistere a quella rappresentazione certamente assai piú bella di tutte le solitarie rappresentazioni godute da Luigi di Baviera dal suo palco reale.

Egli, infine, assisteva all'opera d'un altro, rappresentata e interpretata da altri; semplice spettatore. Per poco che tu ed io avessimo dei milioni a nostra disposizione - fossero anche tolti in prestito dalla cassa di usurai compiacenti - potremmo cavarci lo stesso gusto e provare ugual godimento. Tutto l'oro del mondo però non potrebbe metterti nella circostanza di riprodurre un'allucinazione pari alla mia. Io stesso, per quanto mi ci sia provato, non son riuscito. Te lo confesso: sono stato cosí stupido da tentarlo parecchie volte, e alla fine ho riso di me...

Ma allora, oh, allora non ridevo! Fremevo, tremavo, mi sentivo venir meno dalla dolcezza, secondo le peripezie del fantastico dramma; perché, sí, c'era il dramma, c'erano i versi, tutto!

All'alzarsi del sipario, la scena rappresentava una camera gotica. In fondo, un bambino dormiva placidamente nella culla. La bellissima giovane, vestita a bruno, pallida e sofferente, che vi stava accosto, cantava una ninna-nanna; e l'orchestra ricamava su quella dolce melodia le cose piú soavi e piú tenere che orecchio umano avesse mai udite. Quella tradita, implorava che il suo bambino, fatto grande, non provasse il sentimento dell'amore, per non tradire anche lui, alla sua volta, come suo padre aveva tradito... Che singhiozzi, che lagrime in quella preghiera dal ritmo cullante! E che fremiti, che sprazzi di luce, che bagliori musicali, quando l'orchestra preannunziò la apparizione della fata protettrice della famiglia, la quale veniva per assicurare la madre derelitta dello adempimento del suo voto! Infatti il bambino, sotto la vigile protezione di quella fata, cresceva forte, valoroso, amante di imprese guerresche, ma tetragono contro l'amore. Accadeva però che la fata, standogli sempre vicina per proteggerlo, s'innamorava di lui. Egli aveva qualche coscienza della protettrice malia, e se ne adontava e apertamente mostrava all'innamorata dea di volerle resistere, insofferente di violenze, anche se provenienti dall'alto... Sublime duetto!... La passione strappava a colei smanianti, deliranti parole d'affetto contro le altiere risposte del bello e forte

cavaliere... Invano. Ella, che lo aveva protetto contro l'amore, non riusciva ora, benché fata, a ispirargli amore per lei; e nella stretta finale del duetto, mentre il giovane protestava, maledicendo, contro la fatalità di quella protezione non chiesta, ella malediceva la propria immortalità che le impediva d'essere amata come una semplice umana creatura. E con lei maledicevano i violini, i flauti, le arpe; e con lui le trombe, i corni, i claroni; maledicevano fra pianti e singhiozzi, quasi anime viventi...

Io avevo le lagrime agli occhi, sopraffatto da alta pietà per quei due cosí diversi, e che cosí diversamente soffrivano.

La seconda parte cominciava con un gran preludio sinfonico. Alzatosi di nuovo il sipario, appariva una specie di Olimpo scandinavo, e il preludio trasmutavasi in un coro di tutte le divinità maschili e femminili, qualcosa d'immensamente sereno, vera rivelazione musicale dell'immortalità, dell'eterna giovinezza, dell'eterno sorriso degli esseri primordiali, creatori di ogni cosa esistente... Ed ecco la fata, che veniva a chiedere al gran padre degli dei il giuramento fatale, contro cui neppure la volontà del gran padre degli dei poteva valere. L'orchestra ansava nella trepidante aspettativa di quel giuro, che scoppiava di lí a poco come un fulmine. La fatalità era segnata!... - Rendimi mortale! - ella chiedeva...

Repentinamente la sua aureola si oscurava; la sua mutata spiritualità sentiva la pesantezza del corpo. E mentr'ella precipitava giú dal cielo in terra, nel cielo, quasi nulla di sinistro fosse accaduto, riprendeva l'immenso coro sereno dell'immortale felicità, dell'eterna giovinezza, dell'eterno sorriso degli esseri primordiali, creatori d'ogni cosa esistente...

- Giuro!... Rendimi mortale! - soggiunse Ludovico, tentando d'imitar con la voce l'espressione musicale di queste parole. - Cosa terribilmente grande!... Senti, son ghiaccio al solo ricordarlo!...

- Non ti burli di me? - disse Merlini.

- Non ho inventato nulla; è pura verità.

- Che mistero il cervello umano! Può darsi che tu sii stato pazzo in quei momenti.

- Pazzo di dolore? Forse - conchiuse Ludovico. - Infatti, quando l'allucinazione finí, e mi accorsi della carrozza che correva, correva, sobbalzando sempre, avevo il volto irrigato di lagrime, e mormoravo il nome di colei che, agonizzante, forse disperava di rivedermi! Albeggiava -.

Roma, 1888.

\pard\sl312\slmult0

VI

\pard\sl312\slmult0

AVVENTURA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Che te ne fai di te? Non ti si vede piú!

\pard\sl312\slmult0 - Lavoro -.

I due pittori, che si eran voltati al crescente rumore d'un doppio galoppo, videro passare, come un lampo, quell'apparizione di donna a cavallo, seguita a breve distanza da un servitore in livrea.

- Divina! -

Alberto s'era alzato per seguirla con lo sguardo fino in fondo al viale.

- La conosci? - gli domandò il Giannuzzi.

- Sí... e no.

- È la Blichoff -.

Alberto si stropicciava nervosamente le mani, pallido, con gli occhi socchiusi e il respiro accelerato:

- Che hai? Ti senti male? - gli domandò l'amico.

Questa volta i cavalli tornavano al trotto, scalpitando su la ghiaia; e la Blichoff, rigidamente stretta nel busto dell'amazzone, bianca, con le labbra irrequiete e gli occhi nerissimi che pareva guardassero senza vedere, ripassando davanti a loro, accarezzava con la frusta il cavallo che inarcava il collo mordendo il freno.

- Che hai? - tornò a domandare il Giannuzzi.
- Andiamo via! Alberto, afferrata la mano dell'amico, gliela stringeva forte.

- Mi fai male!... Tu soffri -.

E per mostrargli d'aver capito, il Giannuzzi soggiunse:

- Bada! costei è delle fatali, come io le chiamo, piú dee che donne; malanno! Sai tu la leggenda che si racconta di lei? È vergine, dicono, quantunque vedova di un vecchio milionario; ed è, dicono, scettica, altera, inaccessibile... Sarà vero? Chi può saperlo? Sono inverosimili coteste russe!... Hai ragione però: è proprio divina! Io che ho potuto avvicinarla...

- Tu?... Dove?...

- Nel mio studio. Voleva fatto il ritratto: la sola testa, su la tela grezza; capriccio d'artista. Oh, proprio divina, con quella glaciale alterezza!... Tenebre negli occhi, tenebre fitte e lampi. Caratteristica assai la linea delle labbra, lievemente ondulata, sottile sottile. Posava meglio d'una modella. Ma fu inutile; non riuscivo. Quando dovetti confessarle la mia inettitudine, mi ringraziò con un cenno del capo e andò via. Respirai, te lo giuro.

- Come t'invidio! -

E lo sguardo d'Alberto errava, fantasticante, ora sull'Arno che scorreva lento e limaccioso fra le larghe sponde, ora su le lontane macchie dei pini nereggianti nel cielo azzurro, oltre il Pignone.

- Capolavoro d'abbozzo! - ripeteva il Giannuzzi, ammirando.

- Oh! Tu intendi consolarmi...

- No... -

Quel bel corpo di donna, mezzo affondato tra la giubba d'una pelle di leone, già palpitava di vita, con le carni fine, candidissime, inondate di luce in mezzo al gran verde della serra, tra le larghe foglie delle piante esotiche rizzantisi attorno trionfalmente. E negli occhi cerchiati di azzurro, nuotanti in voluttuoso umidore; e nelle labbra semiaperte, avide di baciare e d'esser baciate; e nelle brevi narici rigonfie, aspiranti i forti profumi di quell'aria greve, c'era, proprio - accennato, sí, ma c'era - l'angoscioso desiderio di piaceri acri e nuovi, voluto esprimere dal pittore, isterica smania di donna che cerca di forzar la natura a ibridismi intentati. - Ma il quadro è secco - osservò il Giannuzzi, passando il dito su la tela. - Non vi lavori da un pezzo.

- Da tre mesi, da che l'ho vista la prima volta! -

E c'era un singhiozzo nella voce d'Alberto.

- Che pazzia!... Ti compiango -.

Sí, era proprio una pazzia: ma che farci? S'era sentito afferrare tutt'a a un tratto, alla prima occhiata, come da implacabile artiglio. Ed ora non osava confessare all'amico tutte le torture di quei tre mesi, tutti i deliri di quelle lunghe giornate, di quelle interminabili nottate insonni, con dinanzi agli occhi il divino fantasma che gli dava le vertigini dell'abisso, allettandolo, come sirena, verso le misteriose rive della morte. Cosí avrebbe riposato eternamente fra le tenebre silenziose, nella pace infinita, poi che gli era impossibile continuare a vivere senza possederla... Che! Possederla?... Oh! Gli sarebbe parso troppo, se gli fosse stato concesso starle vicino, sentirne la voce, essere accarezzato dagli sguardi e dal sorriso di lei, per pietà... Nient'altro!... Ma fin questo poco, questo nulla era assurdo!... Come illudersi? E con le mani scottanti ora si stringeva la fronte che gli pareva stesse per scoppiare, ora si premeva il cuore, che gli sbalzava dentro il petto sfrenatamente.

- Passerà! - egli disse all'amico, tentando di sviare il discorso. - Passerà! -

Era però ben convinto che non sarebbe passato, finché una sola delle sue fibre fosse stata capace di provare qualche lieve ombra di sensazione, finché una sola cellula del suo cervello fosse stata capace di pensare un'idea, di creare un fantasma d'immagine! E per ciò gli celava anche l'ultima sua vera pazzia, la lettera scritta alla Blichoff due giorni addietro, con cui le offriva, per un bacio, per un sol bacio, la vita!

- La vita, la giovinezza, l'avvenire, tutto, per un sol bacio!... -

E neppur gli pareva di pagarlo a bastanza. Attendeva stupidamente la risposta, angosciandosi all'idea che forse non sarebbe creduto. Non ricordava precisamente quel che aveva scritto nelle cinque fitte pagine della lettera; ma il cuore, tutto il suo cuore, si era riversato lí, sinceramente, semplicemente, con l'accento che non mentisce, con l'espressione che nessuno può raggiungere se la passione non la detta.

La stessa stranezza del patto gli pareva fatta a posta per tentare quella scettica o sazia...

- La vita, la giovinezza, l'avvenire, tutto per un sol bacio! Perché non gli avrebbe dovuto credere? -

Smaniava, attendendo; e nel tempo istesso disperava di quella risposta che avrebbe dovuto dirgli: «La vostra vita per un mio bacio? A questo patto, venite!»

Gli si annuvolarono gli occhi e cominciò a tremar tutto, la mattina che lesse nella risposta precisamente le parole: «A questo patto, venite!» Aveva letto bene? Non era un'allucinazione prodotta dal sottile profumo che impregnava quel foglio - il profumo di lei! - e che gli dava alla testa? Non voleva prestar fede, voleva impedire lo scoppio dell'immensa gioia che già sentiva fremersi per tutte le vene; temeva di morirne prima che annottasse.

E balbettava:

- No, non è vero!

Non è vero!... - abbandonato sopra il divano, anelante, con le braccia penzoloni, abbattuto da quell'insperata felicità; e guardando fissamente nello specchio di fronte, si vedeva pallido come un cadavere, con gli occhi smarriti...

- No, non è vero! -

Nello studio, silenzio profondo, penombra soave. Il gran quadro, i bozzetti, i disegni a penna, le stampe rare, le panoplie, gli strumenti barbari, le stoffe antiche, i vecchi mobili scolpiti, tutti i gingilli di bronzo e di porcellana sparsi disordinatamente qua e là, stavano assopiti nella grande quiete della sera che invadeva la stanza vasta e alta; quiete commovente, pietosa, quasi d'addio!... Soltanto la figura di donna ignuda, mezz'affondata tra la giubba d'una pelle di leone, soltanto quella pareva lo guardasse intentamente con occhi vibranti, cerchiati d'azzurro, invitandolo ai baci con le sottili labbra semiaperte, insistente, insistente, quasi dovesse lei, e non l'altra, prendergli la vita, la giovinezza, l'avvenire, tutto, in cambio d'un bacio, d'uno solo! «A questo patto, venite!»

Si alzò barcollante nel buio; e chiuso l'uscio, discese le scale, non accorgendosi neppure che erano al buio anch'esse; tanta luce gli rideva nel cuore!

Appena scorse, indistinta nell'oscurità, in fondo al gran viale alberato, la palazzina indicatagli, Alberto s'inoltrò in punta di piedi, trattenendo il respiro. Gli immani alberi attorno stormivano leggermente; nel cielo, di un nero d'inchiostro, brillavano poche stelle; e al loro scarso lume si vedevano i fumaioli rizzati fantasticamente sul tetto, quasi persone poste in sentinella, in strana lontananza; la quale pareva indietreggiasse, indietreggiasse, di mano in mano ch'egli, con andare di sonnambulo, inoltravasi, sopraffatto dall'improvviso terrore di esseri sovrumani - nascosti fra le siepi scure e fra i cespugli - della cui presenza gli pareva lo avvertisse quel brivido che gli formicolava per la persona.

La palazzina era lí, a pochi passi, silenziosa, con tutte le finestre chiuse; e le piante arrampicate serpeggiando alla facciata, sembravano larghi crepacci di vecchio edifizio lasciato in preda alla distruzione... Allora, senza far rumore, un usciolino s'era aperto; il bianco fantasma apparso sulla soglia aveva accennato con una mano; un mormorio di voce femminile s'era disperso, inintelligibile, nell'oscurità...

E Alberto, seguendo quel bianco fantasma di donna pel breve corridoio rischiarato da riflessi che scappavano da un uscio socchiuso, credeva proprio di sognare; e mentalmente pregava:

- È troppo bello, Signore! Non vorrei piú svegliarmi, Signore! -

Ella lo aveva spinto, tutt'a a un tratto, nella stanza illuminata, arrestandosi, mezza avvolta tra le tende dell'uscio, con vivissimo stupore negli occhi dilatati.

- E siete venuto?... A quel patto? -

Alberto non aveva forza di rispondere, intimidito da quegli sguardi che lo scrutavano, da quell'esotico accento che dava alla parola un'espressione piú efficace, quasi un significato nuovo e profondo, che nessuno avrebbe mai sospettato.

- A quel patto? -

Ella lo ripeteva con una specie di malvagia durezza nell'atteggiamento delle labbra e nella voce; diffidente, immobile fra le tende grige, quasi in mezzo a nube che dovesse, da lí a poco, avvolgerla e farla sparire dagli occhi di lui.

- Grazie! La ho vista da vicino... Ho inteso la sua voce... Mi basta!... Mi faccia morire!... Mi basta!... - balbettò, fissandola con supplichevole sguardo.

Tutto quel che provava era cosí assurdo, cosí incredibile e cosí immensamente dolce, da farlo soffrire piú di ogni tormento di desiderio, piú d'ogni smania di speranza, piú di ogni angoscia di disperazione in quei tre mesi provata.

- Sedete - ella disse, slanciandosi per allungarsi nella poltrona dirimpetto a lui. - Vi ho creduto. Vi conoscevo, da un pezzo, avendovi notato tra la folla; mi seguivate dovunque!... Vi ho creduto, perché ho visto prima i vostri sguardi... Sono una donna come le altre... ma fino a un certo punto. Un'altra, infatti, non avrebbe accettato; io sí. A qualunque altra mancherebbe il coraggio di dirvi: «Ecco un veleno che non perdona; bevete... e baciatemi!» Non mi avete proposto questo?

- Sí!...

- E se io non avessi risposto? Che avreste fatto?

- Non lo so -.

Alberto se la divorava con gli occhi, ancora incerto s'ella fosse davvero lí, stesa su quella poltrona. La veste da camera di seta cinese, spumeggiante di trine, le modellava talmente alcune parti del corpo da svelarne tutto il meraviglioso segreto delle linee, che qua e là si perdeva nell'ondeggiamento della stoffa. Quella voce cosí meravigliosamente melodiosa che poco prima era risuonata pel salottino con accento vibrante, ora quasi mormorava. Col capo indietro, le braccia distese lungo il corpo e le dita delle mani incrociate, ella lo guardava fisso e continuava:

- Non avete ben riflettuto, forse; siete però ancora in tempo. La vita è cosí bella!... Voi amate, almeno vi sembra... Dicono che sia cosí delizioso! Amare! Illudersi! Essere amata dovrebbe essere delizioso egualmente... Ma la certezza?... E poi, tutto questo dura appena un istante. Riflettete. Io sono donna: ho quella curiosità che rende fin perverse e crudeli... Ho accettato per mera curiosità. Se voi avete calcolato su la debolezza del mio cuore, vi siete ingannato. Ve lo dico prima; non voglio avere rimorsi. Non c'è un uomo al mondo finora che possa vantarsi di aver sfiorato con un bacio le mie labbra, le mie guance, una di queste mani; e ne sono orgogliosa. Siete cosí vanitosi, cosí meschini, tutti! Con voi, è un'altra faccenda. Chi sta per morire è quasi uno spirito, non è piú di questo mondo. Tra voi e me starebbe un segreto che nessuno potrebbe rompere. E bello; è strano... Mi avete tentato... Sareste il mio fidanzato eterno... Forse allora vi amerei... Vi dovrei esser grata di avermi fatto provare un sentimento ancora a me ignoto -.

S'era rizzata sul busto, sporgendosi verso di Alberto, affascinante, col bianco volto dagli occhi nerissimi sotto le nerissime sopracciglia, i neri capelli raccolti sul capo in un gran nodo e una lieve ombra di ricci folli su la fronte marmorea.

- È vero che è delizioso? -

E taceva, aspettando la risposta.

- Tanto - disse Alberto - che dare per questo la vita mi par niente!

- Riflettete...

- Ora?... È impossibile! -

Vedendola scattare in piedi, Alberto si alzò anche lui; ma non fece neppure un passo per seguirla verso l'armadietto d'ebano dov'era andata a prendere un bicchiere d'oro e una boccettina d'oro finamente cesellati...

- Il sapore è cattivo - ella disse, versando un liquido latteo. La sua mano non tremava; il suo viso era impassibile; se non che le balenava negli occhi la crudele curiosità della donna che non indietreggia davanti a nulla, quando è tentata dall'assurdo e vuol vedere... e vuol sapere...

Ma che importava? Alberto stese il braccio, guardando quelle labbra leggermente increspate, quasi frementi pel prossimo contatto del bacio.

- No - ella aggiunse subito, scostando la mano. - Riflettete... No... No! Rifle... -

S'era interrotta, vedendogli sorbire il liquido lentamente, senza nausea... E appena Alberto le rese il bicchiere, s'avanzò risoluta, severa, con gli occhi socchiusi: poi si arrestò immobile, offrendo le labbra impallidite, e attese... Lo lasciò fare... Uno, due, dieci, venti baci... senza ch'ella si scotesse, senza che accennasse a renderne uno! Il leggiero tremito di tutta la persona, il rapido battere delle palpebre abbassate erano l'unico indizio da cui Alberto poté capire che stringeva fra le braccia un corpo vivo!

Come poco prima, gl'immani alberi del viale stormivano leggermente; nel cielo, d'un nero d'inchiostro, brillavano poche stelle...

Con la testa vagellante, e il respiro affannato, Alberto si sentiva avvolto da una vampa, da capo a piedi... Appena scostatosi dall'uscio che s'era subito richiuso... Gli era parso?...

No; il bianco fantasma era di nuovo lí, accennante; di nuovo, un mormorio di voce femminile si perdeva inintelligibile nell'oscurità... Egli si lanciò per esalar su quelle labbra l'anima agonizzante:

- Addio!... Addio! - ripeteva, aspirando il respiro di lei.

Ella intanto, con fremito lieve della voce, dolcemente, gli mormorava all'orecchio:

- Oh, no, addio! A rivederci, amore! -

Napoli, maggio 1888.

\pard\sl312\slmult0

VII

\pard\sl312\slmult0

PRECOCITÀ

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Le due ville - una intonacata di rosso alla pompeiana, l'altra ancora rustica, coi buchi per l'impalcatura che le crivellavano la facciata e servivan di nido ai piccioni domestici - erano situate proprio dirimpetto, a mezzo chilometro di distanza. Quella, in cima al colle folta di mandorli e di ulivi, quasi mostruoso fiore rosso, mezzo nascosto tra il fogliame verde cupo; questa, in pianura, nel centro del gran quadrato della vigna, dove i larghi viali fiancheggiati da alberetti si tagliavano in croce.

\pard\sl312\slmult0 E tutte e due, l'una appostata sul colle, l'altra quasi sdraiata nella pianura, tacevano come sonnacchiose per nove mesi dell'anno, fino ai primi di settembre. Allora, una mattina, svegliavansi a un tratto rumorose, formicolanti di gente. Dai terrazzini spalancati e dall'alto delle terrazze, i nuovi arrivati sventolavano i fazzoletti, per darsi il saluto. Poi, quasi ogni giorno, dal colle e dalla pianura, risuonavano prolungati gridi d'invito, messi fuori alla contadina, con le mani attorno alla bocca, perché la voce vibrasse meglio:

- Oh... ooh... Venitee!... Si va al fiumee!

- Síii! Síii! -

E, da lí a poco, vedevansi muovere in mezzo alla vigna gli ombrellini bianchi, gialli, rossi dei signori Morello e delle loro tre figliuole; o pure arrivavano di lassú gli Artale, presi a braccetto, da quegli innamorati ch'erano tuttavia, dopo quattro anni di matrimonio; la signora Luisa, bruna, con aria indolente e un po' sentimentale; il signor Carlo, bel giovane, fumando sotto il gran cappello di paglia e sorridente alla moglie.

- Come fate per essere innamorati, anche dopo quattro anni? -

La signora Morello li accoglieva spesso con questo saluto.

- Come potremmo far di meglio? - rispondeva il signor Carlo.

- Un figliuolo, che Dio vi benedica!

- Ah, per questo c'è sempre tempo! -

Sembrava che i giovani sposi non avessero fretta davvero; quel figliuolo che, dopo quattro anni, non si decideva ancora a venire, li tormentava però tutti e due come una spina nel cuore; specie lui, che non vedeva l'ora di far saltare sulle ginocchia un bel marmocchio da continuare il casato.

E nel settembre, ogni volta che le due famiglie giungevano in campagna per la villeggiatura, la signora Morello, amante degli scherzi, si metteva a canzonarli:

- Pensateci, cari. In campagna riesce meglio -.

Se ci pensavano!

E quell'anno ci pensavano un po' piú alla vista della piccola China, la nipotina dei Morello venuta a villeggiare con le zie.

- Che bella bambina! -

- E come è buona! -

La signora Luisa se la divorava dai baci, non la lasciava un momento. E la bambina sorrideva a tutte quelle carezze, con strano sorriso di donnina seria. Alta, gracilina, col visino affilato, i capelli biondi tirati indietro e spioventi su le spalle, se ne stava ora sulle ginocchia della signora, ora tra quelle del signor Carlo che le diceva sovente:

- Vuoi rimanere con noi? -

Ella non rispondeva, ma gli levava in viso i begli e pensosi occhi cerulei, stringendosi leggermente nelle spalle, per significare a quel modo che non dipendeva da lei. Furono presto intimi, dopo un paio di giorni.

China andava a passare intiere giornate lassú; e, quando tornava dalla zia, non era cosí allegra e cosí vispa, come quando correva sotto gli alberi inseguendo lo zio - lo chiamava cosí - lanciandogli sassolini, se quegli le facea scappar di mano un grillo prigioniero o una farfalla.

- Voialtri la viziate - diceva la signora Morello, vedendole venire le lagrime agli occhi ogni volta che non le permetteva di tornar lassú insieme con gli Artale.

- Ma che viziare! È cosí savia! -

Una mattina il signor Carlo, sdraiato sull'erba all'ombra di un ulivo, mentre leggeva un romanzo se la vide comparire dinanzi tutta rossa e scalmanata. Arrivava di corsa, con quel gran sole, senza ombrellino!...

- Zio, zio, buon giorno! E Zitto. Non sanno nulla che son venuta fin qui.

- Sola?

- Ora conosco la via; non ho paura -.

Il signor Artale voleva sgridarla; ma la bambina era cosí bella in quell'atteggiamento supplichevole, che egli non n'ebbe il coraggio.

- Siedi qui... O meglio, andiamo su, in casa.

- No, no, zio! Seguita a leggere -.

Egli cavò di tasca un altro sigaro, lo accese, e sdraiatosi di nuovo sull'erba, col capo appoggiato al tronco dell'olivo, prima di riprendere la lettura le disse:

- E tu? Ti annoierai.

- No. Seguita a leggere -.

Gli si era seduta accanto, sgualcendo una manata di erbette strappate allora allora: e mentr'egli continuava a tener dietro alla balorda strampaleria di quel romanzo, la bambina, diventata seria, col visino che aveva già ripreso il color bianco naturale quasi smorto, lo guardava attentamente, insistentemente, come in ammirazione.

Di tratto in tratto, il signor Artale levava gli occhi dal libro; e, incontrandosi con quegli occhi cerulei fissati su lui e che non parevano di bambina di nove anni, le diceva:

- Ti annoi, è vero?

- No, zio -.

Ed egli si stupiva un po' di quella vocina turbata. Quel giorno China volle restare lassú:

- Almeno una settimana!... A voi le zie non diranno di no -.

Infatti non dissero di no. Ma la bambina non fu piú allegra come prima.

- Che hai? - le domandava la signora Artale.

- Niente. Perché?

- Non ti diverti. Stai seria seria.

- No, zia, t'inganni. Sto tanto volentieri quassú! -

I tratti del suo visino ovale tornavano ad animarsi soltanto allorché il signor Carlo le diceva:

- Andiamo a fare una giratina, intanto che la zia fa preparar la tavola -.

Ella gli saltava al collo, gli dava un bacio, e poi lo prendeva pel braccio, con una carezza, accostandosi al viso la mano di lui e tenendovela stretta stretta.

- Come si chiamano questi fiori gialli? - gli domandò una volta.

- Denti di leone?

- E questi altri?

- Bacia piede, se non sbaglio.

-... Mi vuoi bene, zio? - disse dopo un momento di silenzio.

- Certamente.

- E... alla zia vuoi bene molto?

- È mia moglie.

-... Piú di me?

- Sei curiosa oggi.

- Dimmi: se fossi tua figlia, mi vorresti bene piú assai?

- Chi lo sa? Forse allora tu saresti cattiva.

- No, non voglio essere tua figlia.

- Perché?

- Perché!...

La sera, chiese d'andar a letto di buon'ora:

- Mi sento stanca.

- Com'è gracile questa bambina! - diceva la signora Artale al marito, raggiuntolo sulla terrazza per godersi il fresco insieme con lui.

- È cosí nervosa, cosí impressionabile! - egli rispose. - Poco fa si è messa quasi a piangere perché non ho voluto lasciarmi baciare due volte di seguito.

- Potevi contentarla, poverina.

- Ella trema tutta quando bacia.

- Non mi è parso.

- L'ho notato io, da qualche giorno.

- Perché deve tremare?

- Perché è troppo sensibile. Questa bambina soffrirà molto quando sarà grande.

- Certe volte ha un visino, un visino!... Forse pensa troppo alla sua povera mamma. Se fosse nostra, Carlo!... Io già mi sono cosí presto abituata a vederla qui con noi, che quando non ci sarà piú mi parrà di avere un vuoto nel cuore.

- E com'è intelligente! Hai visto che bella letterina ha scritto al suo babbo? Non sembrava di lei; con un solo errorino di ortografia. È troppo sviluppata per la sua età... Morrà presto...

- Non farle cattivi prognostici... Carlo, se fosse nostra!

- Rimasero lí fino a notte avanzata, al lume di luna ed egli la baciava di tanto in tanto per consolarla che quella bambina non fosse di loro.

- Ne faremo una piú bella - soggiunse. -

E volle ridere; ma non gli riuscí.

Il signor Artale girava inutilmente il pomo della serratura per entrare nella stanzetta dove trovavasi l'occorrente per scrivere: l'uscio era chiuso col paletto interno.

- Zio, apro subito - disse all'ultimo la bambina.

- O che facevi lí?

- Nulla... Volevo scrivere -.

Era rossa in viso e abbassava gli occhi.

- Allora finisci. Scrivi al babbo?

- Sí... al babbo -.

Egli non badò all'aria imbarazzata della bambina e richiuse l'uscio. Tornò da lí a poco; ma China non c'era piú. E sedutosi al tavolino, visto sulla cartella d'incerato un foglio scritto a caratteri grossi, vi buttò gli occhi, distrattamente.

- Oh Dio! - esclamò. E rilesse, stupito.

«Carlo del mio cuore.

Ti voglio bene e ti ho dato il mio cuore perché tu sei bello. Ma tu non mi vuoi bene quanto alla zia. Io ti voglio bene con tutto il cuore e ti voglio per amante. Non dire niente alla zia. Ed ora che me ne vado mi sento morire perché ti voglio tanto bene. Dovresti voler bene a me sola che ti bacio e sono la tua fedele amante

\pard\sl312\slmult0 China».

\pard\sl312\slmult0

Il signor Artale non credeva ai propri occhi. Si era già alzato per chiamare sua moglie e far leggere quella lettera anche a lei, ma gli parve di commettere una cattiva azione.

- Povera bambina! Cosí precoce! -

E tornava a rileggere le ingenue parole: «ti voglio per amante... la tua fedele amante...»

- Chi le ha insegnato questo? -

Non rinveniva dalla sorpresa. Sentendo aprir l'uscio, nascose subito il foglio.

- Fa' presto, - veniva a dirgli la signora Luisa. - L'uomo ha fretta -.

Sceso giú con la lettera in mano per consegnarla al contadino, egli vide China che raccoglieva fiori di campo sotto i mandorli e ne aveva già fatto un bel mazzo. La bambina gli corse incontro, a testa alta, scuotendo i capelli sciolti, fissandolo in faccia, quasi per aver la risposta della sua lettera nel porgergli il mazzo.

- Portalo su - egli le disse severo.

La bambina impallidí, buttò via il mazzo e si addossò a un tronco di albero, piangendo.

- Cristo! - egli esclamò da sé. - China, vieni qui; non far la cattiva -.

Né si accorgeva che tornava a parlarle bruscamente.

Montò su, e disse alla moglie:

- Bisogna rimandare Chinuccia -.

La signora Luisa fece col capo un movimento interrogativo.

- Mi secca... Non siamo piú liberi! E poi, la viziamo davvero, come dice la signora Morello. Ora, guarda, è lí, a piangere perché non ho preso subito un suo mazzo di fiori di campo quando davo gli ordini al contadino...

La signora la trovò che non piangeva piú; masticava però la cocca del grembiulino, per rabbia.

- Sii buona: vieni a far colazione.

- No. Voglio andarmene dalle zie.

- Perché?

- Voglio andarmene! -

Il visino di China aveva già un'espressione cosí dura che la signora Artale stimò prudente non irritarla di piú. - Voglio andarmene... ora stesso!

- Sei cattiva. Lo zio non ti vorrà piú bene e neppur io, sai? -

La bambina fece una spallucciata sdegnosa, sprezzante. La signora Artale ne fu scossa. E dopo colazione, appena giunsero i signori Morello con le figliuole, gliel'accusò per gastigarla

- Oggi è stata cattiva; voleva andarsene via -.

- Allora resterà qui altri otto giorni - disse il signor Morello, senza togliersi la pipa di bocca.

China aveva tratto in disparte la zia Carmela, la minore delle signorine Morello, e le si raccomandava:

- Zietta, te ne prego, conducimi via con te!

- Non hai sentito il nonno? Resterai qui altri otto giorni. Perché tu fai la cattiva?

- No, no!... Voglio andarmene! -

Pestava co' piedi e aveva la vocina piena di pianto. - Dici almeno perché - soggiunse la signora Luisa irritata di quell'insistenza di bambina capricciosa. - Le zie possono immaginarsi che qui ti si maltratti.

- Voglio andarmene! -

Fu irremovibile; e la spuntò. Né quel giorno, né dopo, le si poté cavar altro di bocca.

Se gli Artale scendevano alla villa dei Morello, ella andava a nascondersi. Bisognava proprio scovarla e trascinarla innanzi ad essi per forza.

- E tutto questo perché? Perché Carlo, distratto, non prese da lei un mazzo di fiori!... È troppo sensibile - aggiungeva la signora Artale compassionandola.

Il signor Carlo, imbarazzato, taceva. E una volta che la signora Morello volle forzar la bimba a baciarlo e a chiedergli scusa, egli rispose:

- Non la tormenti... È cosí nervosa -.

Aveva rimorso di farla soffrire.

Il peggio fu quando ella parve proprio cambiata, tanto stava seria, muta, imbroncita, facile a piangere per un nonnulla. Mangiava poco, dimagrava a vista d'occhio.

- Questa creaturina minaccia di ammalarsi - dicevano le zie. - Forse per ciò è cosí intrattabile -.

E la mattina che la zietta Carmela, nel vestirla, sentí scottarsi da quel viso pallido e da quelle manine scarne: - La bambina ha la febbre - corse a dire alla mamma.

Le furono tutte attorno.

- Ti senti male?

- No.

- Il capo ti duole?

- No.

- Insomma?

- Non ho niente -.

Ma scoppiò in pianto tutt'ad un tratto.

- Questa bambina ci darà qualche grave dispiacere - disse la signora Morello a suo marito.

- Domani la riporterò in città. Se si ammalasse qui, sarebbe peggio - egli rispose, vuotando la pipa, impensierito.

Quindici giorni dopo i Morello interruppero la villeggiatura, richiamati dal loro figliuolo, vedovo da un anno. La bambina stava male assai, ed egli - che pei nuovi appalti di lavori ferroviari dovea assentarsi frequentemente - non voleva lasciarla alle mani della donna di servizio.

Gli Artale rimasero soli lassú. Il signor Carlo non riusciva a levarsi dagli occhi quella bambina impallidita a un tratto e che gittava via il mazzo di fiori di campo; gli pareva d'averla colpita a morte lui, di propria mano, in quel punto.

- Chi sa come sta Chinuccia? - diceva alla moglie, appena desto.

- Poverina!... Tu lo prevedevi: non camperà molto; è troppo sviluppata per la sua età -.

Per delicatezza, egli non sapeva decidersi a raccontarle tutto. E fu subito di accordo, quando sua moglie disse:

- Che facciamo qui, soli soli?

La signora Artale, entrata la prima nella camera della malata, sentí empirsi gli occhi di lagrime vedendo quel corpicino disfatto e quasi irriconoscibile. Pure la bambina le sorrideva e lasciava baciarsi. Ma tosto ch'ella s'accorse del signor Carlo, si voltò, accigliata, verso il muro; né volle piú muoversi, finché non si persuase che era andato via.

- Che ti ha fatto quel bravo signor Artale, da trattarlo cosí? -

China non rispondeva né alla zietta né alle altre, arcigna, coi lineamenti quasi cattivi. Dopo parecchie di queste scene, il signor Artale notò che i Morello lo accoglievano freddamente.

- Che sospettavano? Doveva mostrar la lettera per incolparsi?... Com'era già donna quella bambina! Lo faceva apposta, perché capiva di metterlo male coi parenti -.

E fece cosí fino agli ultimi istanti, quando la febbre gastrica, che stava per portarla via, le lasciava appena un barlume di vita negli occhi, dove il colore ceruleo si era mutato in grigio torbido.

Avean dovuto accorrere di notte, egli e la moglie. E in quella triste circostanza la signora Morello lasciò scapparsi di bocca:

- Che le avevate fatto?... Vi odiava! -

Il signor Carlo la prese per una mano e la condusse nell'altra stanza. Intanto ch'egli parlava, la signora Morello sentiva montarsi al cuore tutta la sua grande severità di mamma e di nonna: e appena ebbe letto due volte la incredibile lettera della bambina:

- È bene che sia morta! - esclamò singhiozzando.

Mineo, 8 dicembre 1884.

\pard\sl312\slmult0VIII
\pard\sl312\slmult0
GELOSIA
\pard\sl312\slmult0
\pard\sl312\slmult0 Erano andati a nascondersi in quel nido di amore, perduto in mezzo agli alberi, come due uccellini per la cova.
\pard\sl312\slmult0 - Ecco il nostro sogno diventato realtà!...
- A me pare piú sogno di prima! -
Rebecca lo guardava, sorridendogli amorosamente sotto l'ombrellino rosso che le accendeva il volto di riflessi di fuoco; e Massimo le andava lisciando la mano, quasi per accertarsi che non sognasse davvero
- Peccato che presto dovremo destarci!
- Se tu volessi! - disse Rebecca.
Egli rispondeva di no, scuotendo il capo:
- Meglio destarci e vivere d'un dolce ricordo, che doverci poi lasciare stanchi, annoiati forse, certo meno contenti e meno innamorati d'ora.
- Come sei scettico!
- No; solamente conosco meglio la natura umana. Che possiamo farci? È cosí -.
Rebecca sosteneva il contrario:

- Il nostro amore non va soggetto alla legge comune: è un'eccezione. Spesso io ho una specie di paura nel sentirmi vinta a questo modo; mi perdo dietro al processo lento, intrigato della nostra passione, covata nella lontananza e scoppiata finalmente quasi incendio che divori ogni cosa; e non riesco a spiegarmi in che maniera sia potuto avvenire, né come mi sia sviluppata tutta questa energia di sentimento, di cui finora mi ero creduta incapace...

- Tu mi aduli - la interruppe Massimo.

Ed ella gli rispose con una mossettina di broncio, seguita da un bacio lungo, nervoso:

- Se qualcuno ci vedesse! -

C'erano soltanto gli alberi lí attorno, sorridenti al sole con la fronda novella; c'era soltanto l'erba alta del prato e quei fiori primaticci che mettevano fra lo smeraldo tante vivacissime puntine di bianco, di giallo, di rosso, brillanti sorrisi primaverili.

- Senti? - gli disse. - Questi uccellini inneggiano al nostro amore.

- Diventi anche romantica?

- Cattivo! -

Tornavano ad abbracciarsi in piena luce, lieti di far cosí sotto quel cielo raggiante del piú bel sole di maggio, in quella solitudine della collina, dirimpetto alle montagne seminate di paesetti che si riflettevano, capovolte, nello specchio di acciaio brunito del lago di Como. Le giornate passavano senza che se ne avvedessero. E quando arrivava la sera e il sole tramontava lentamente dietro le colline scure, e per la campagna silenziosa s'udiva soltanto il pigolio di un uccellino errante d'albero in albero in cerca della compagna smarrita; e quando gli alberi, assaliti da fremito improvviso, stormivano nell'oscurità sempre piú densa, sotto il cielo imperlato dei primi tremolii delle stelle, si sentivano tutti e due stranamente sopraffatti dalla loro felicità; e tacevano, presi per mano, distesi sull'erba soffice, o appoggiati sul davanzale della finestra, vagando con gli sguardi per l'immensità dell'orizzonte.

Una volta ella gli domandò:

- Nessun'altra donna ti ha posseduto come me interamente, nel gentile mistero di un rifugio campestre?

- Nessuna!

- N'ero certa; nessun'altra ti ha mai amato a questo modo -.

E ricadevano nel silenzio. E la intimità di quell'ora solenne pareva li ravvicinasse maggiormente, facendoli divenire piccini piccini.

Glielo domandava spesso, con l'insistenza di chi ha paura d'ingannarsi:

- Davvero, nessun'altra donna? - Nessuna.

-... Proprio?

- Nessuna! -

Massimo, a quella gelosietta retrospettiva, le stringeva fortemente la mano, per rassicurarla, sorridendo...

- Maliziosamente! - ella notava. E gli occhi nerissimi le lampeggiavano quasi minacciosi sotto le sopracciglia corrugate.

Ah, ella avrebbe voluto far tabula rasa del passato di quell'uomo! Quali impressioni di altre donne gli rimanevano tuttavia vivissime nel cuore? Bastava questo sospetto perché la felicità di lei non fosse completa. Appena lo vedeva un po' pensieroso, gli si allacciava subito al collo, riscuotendolo con baciucchio smanioso, scottandogli le guance e le labbra con labbra infuocate da gelosa passione:

- A che pensi? Qual fantasma del passato ti si è rizzato dinanzi?... M'ami dunque cosí poco da non aver dimenticato ancora tutto, come io ho già dimenticato talmente tutto, che mi sembra di esser veramente viva soltanto ora, in verginale resurrezione di sensi e di cuore? Massimo rispose serio serio:

- Cominci ad annoiarti?

- Perché mi dici questo?

- Perché io mi sento cosí invasato dal presente, che non posso distrarmi un istante per pensare ad altro, come tu fai -.

Rebecca rimase muta e un po' mortificata. Aveva egli ragione? Non osava prestar fede a se stessa, neppure quando se lo teneva stretto stretto fra le braccia. Temeva di non aver tanta forza da fargli provare quell'abbandono assoluto ch'ella provava, quel confondersi e svanire di tutta se stessa in lui; sentimento nuovo e ineffabile, sublime rivelazione d'amore.

- Te l'ho detto anch'io.

- Sí, sí, hai ragione... Ecco intanto un gruppo di alberi all'ombra dei quali non ci siamo mai baciati -.

Il sole, che infiltravasi a stento tra il fogliame folto, pioveva miriadi di fiammelle d'oro su tutta la persona di Rebecca modellata dall'elegante abito grigio; e Massimo l'ammirava, socchiudendo gli occhi in quell'ora meridiana, quasi per riposarsi della lunga passeggiata. Si erano appoggiati con le spalle a un tronco di quercia, oppressi dal torpore delle cose dormicchianti, torno torno, sotto la vampa del sole, al sordo ronzio degli insetti, fra lo svolazzare irrequieto delle farfalle scappate dalle macchie all'urto dei loro piedi e del vestito di lei.

- Che sensazione! Fra questo deserto di verdura, par di essere a mille miglia da ogni centro di vita.

- Rimpiangi forse la vita cittadina?

- Io?... Vorrei vivere qui tutta l'eternità, come in un'oasi d'amore.

- A me invece - disse Massimo - basterebbe potere vivere in pace due sole settimane, il tempo fissato -.

Sentendolo parlare con quel tono scettico, Rebecca s'indispettí

- Pare che tu lo faccia apposta, per farmi capire che dubiti di me -.

Intanto cominciava lei a dubitare; e si cruciava tutti i giorni, per via di quel sospetto che le passava e ripassava insistentemente davanti agli occhi, velandole d'una leggiera nebbia gli ultimi sorrisi della primavera su la collina di Nesso:

- Come sono stupida con questa fissazione! Che deve importarmi del passato? -

Il giorno dopo però, quando nel rovistare alcune carte in fondo alla valigia di Massimo trovò un ritratto di donna, diventò pallida e ghiaccia.

- Non m'ero ingannata! -

Quella testina giovane e bella, ombrata dal cappellino a larghe falde, la guardava sorridente con grandi occhi profondi e immobili, staccata quasi in rilievo dal fondo sfumato che pareva la cingesse di una aureola, in lontananza di sogno...

E, barcollante, con quel cartoncino che le bruciava le dita, entrò nel salotto dove Massimo leggeva, sdraiato sulla sedia americana, dondolandosi:

- Chi è costei? - gli domandò con voce rauca dal turbamento che la sconvolgeva.

Massimo si era rizzato quasi per strapparle di mano il ritratto. Ella glielo porse, lasciandosi cadere sul canapè col volto fra le palme, la testa sui ginocchi.

- Che! Dici davvero? Rebecca! -

Soffocata dai singulti, ella non poteva piangere; e restava seduta, piegata sopra se stessa, premendo i pugni sugli occhi, mentre Massimo, cadutole ai piedi, brancicandole le braccia, l'andava ribaciando sulla fronte e su i capelli:

- Che sciocchezza! Per un vecchio ritratto di quattr'anni fa, dimenticato nella busta della valigia chi sa da quanto tempo!... Non rammenti? -

Appunto, perché rammentava, e Rebecca rispose: - È lei!... Colei che tu ami!... Io sono soltanto un tuo capriccio... Va'! Va'! Lasciami sola... Non ti voglio piú bene in questo punto... Va'! Va'! Lasciami sola -.

Da lí a poco però, il suo sdegno si scioglieva come neve al sole, fra le forti e calde braccia di Massimo che le susurrava all'orecchio:

- Hai torto. Sei una bambina! -

A quella voce, a quegli abbracci, no, ella non seppe resistere; e rialzò la testa quasi suo malgrado, ancora imbroncita, con gli occhi torvi, le labbra contratte, e il cuore che le tremava dalla soddisfazione di vedere Massimo cosí carezzevole, amorosamente fissato su lei.

- Sí, sí! Tu l'ami ancora! -

La protesta però le moriva su le labbra ridiventate rosse, e il vago sorriso delle pupille la smentiva.

- Non l'ami piú?

- No, te lo giuro!

- L'amavi piú di me? Quanto me?

- Perché fare confronti? Si può forse amar due volte allo stesso modo? E poi...

- E poi?...

- Fui certamente piú amato che non amassi; ne ho avuto fin rimorso.

- Non mentisci?

- Te lo giu...

- No, non giurare: la tua parola mi basta -.

E lasciò che Massimo le divorasse a furia di baci la mano ch'ella gli avea messo sulla bocca per impedirgli di giurare:

- Ah, quanto ho sofferto! Vedendo saltar fuori quel ritratto, mi sentii ferire da un pugnale... Però, però... se tu lo conservi gelosamente, vuol dire...

- Che mi è caro, non lo nego; ma come ricordo soltanto -.

Rebecca gli tese le labbra. E per parecchi giorni non ne riparlarono piú.

Una mattina, nella grotta della fontana, sul tappeto di musco, sotto i festoni di capelvenere che pendevano dalla volta e dalle pareti, a un tratto ella gli disse:

- Massimo, sono gelosa.

- Che assurdità! Di un'ombra?...

- Ah, non era un'ombra quando tu l'amavi e la baciavi e la stringevi fra le braccia!

- Povera creatura! Se ci vedesse e ci sentisse, come t'invidierebbe!

-... Piú bella del ritratto?

- Bellissima. In quel volto ovale e fresco la bocca sorrideva quasi sempre. Tu vedi che già posso ragionarne tranquillamente...

- E... dimmi: ti baciava meglio di me? Con questa foga?... Ti lasciava, come mi sembra che in questo punto te l'abbia lasciato io, qualcosa dell'anima sua dove toccava con le labbra?... Dimmi dimmi...

- No; era diverso.

- Già tu mi rispondi cosí per farmi gabbata e contenta, è vero?... E dimmi...

- Ancora?

- Sí, sí, voglio saper ogni cosa! Capisci? -

Quel viso ovale e fresco, dalla bocca sorridente ella se lo vedeva balenare davanti agli occhi in ogni momento della giornata, e la notte lo sognava: persecuzione e tormento che non le davano pace. In ogni occasione si sentiva spinta a domandare a Massimo:

- E lei?... Anche lei? -

E, subito dopo, si ribellava con alterigia di innamorata -

- Bellissima?... Forse! Insignificante però, si vede... Ah, la vorrei qui in un cantuccio, per farle capire come s'ama quando s'ama con questo fuoco che mi divampa nel petto!... È vero che uno, uno solo dei miei baci val piú di tutti i baci e di tutti gli abbracci di costei... dalla bocca che sorrideva quasi sempre? Rispondi: è vero?

- Che vuoi che ti risponda? Oh le donne! Come sono felici di tormentarsi da se medesime, quando non c'è chi le tormenti!

- Dici bene. Non voglio pensarci piú -.

Ci pensava piú di prima invece, quantunque non osasse dirlo, dopo che le era parso di scorgere una lieve traccia di malumore nelle risposte di Massimo. Ci pensava piú di prima, specialmente in quelle ore d'intimità e d'abbandono nelle quali ella sentiva invadersi da un furore di baccante, da una ferocia d'animale che vuol sfogarsi sbranando; allorché colei... dalla bocca sorridente le appariva bella e fresca, col volto ovale, gli occhi grandi e immobili sotto le larghe tese del cappellino, - quale l'avea vista nel ritratto - e le sembrava venisse a contenderle Massimo e a irriderla; quasi le gioie, le ebbrezze d'amore da lei credute cosa nuova e ineffabile, eccezione, rivelazione, fossero il fondiglio della coppa alla quale colei e Massimo avevano bevuto insieme; fondiglio spregiato e buttato via!... Oh, no, no davvero!

- Dio!... Tu mi fai paura, - le disse Massimo una volta.

- Mi par di impazzire - ella rispose.

Ed ecco che cominciava a sentirsi anche lui assediato da quella figura venuta a intromettersi in modo cosí strano fra loro: e il rimorso di essere stato un po' ingrato verso quella povera creatura, che lo aveva tanto amato e aveva tanto sofferto, tornava a farsi vivo sotto lo stimolo dell'irragionevole gelosia di Rebecca, riprendendo a pungerlo prima sordamente, poi con calda sensazione di fatto recentissimo, di ieri!

- Come non se n'avvede Rebecca?

- In certi momenti gli veniva di gridarle:

- Ma tu, imprudente, tu risusciti la tua rivale!

-

E quando ella accennava a colei con l'ironica superiorità del possesso presente, e scherniva la povera dimenticata e lontana, per confermare in quel modo a se medesima il proprio trionfo, Massimo provava un indefinibile sentimento di tenerezza e di pietà per l'assente conculcata, che non si meritava tal oltraggio e non poteva difendersi.

Non si sentivano piú soli in mezzo alla solitudine della campagna. Un'eco della vita passata, e dalla quale avean cercato fuggire, vibrava forte nell'afa delle giornate estive, nel blando crepuscolo delle sere, nella misteriosa oscurità delle notti, e diveniva angosciosa per tutti e due.

- La colpa è di Rebecca! - pensava Massimo.

- La colpa è di lui! - pensava Rebecca che non riusciva a perdonargli la religione di quel ricordo. - Finché Massimo serba cosí gelosamente il pezzettino di carta fotografica su cui sta impresso quel ritratto di donna, no, non è possibile che io viva tranquilla. Come non gli è già venuto il pensiero di farmene un olocausto, in espiazione di quanto ho sofferto e soffro ancora? -

Aspettava che Massimo capisse e spontaneamente le dicesse: - Eccolo qui, gelosa! Strappalo, brucialo, fanne quel che tu vuoi! -

E quando si persuase ch'egli non capiva o non voleva capire, una mattina gli si piantò dinanzi, col viso sconvolto, il seno ansante:

- Mi vuoi bene? -

Massimo tentò di prenderla per le mani e attirarla al petto

- Sei bella, straordinariamente bella nel disordine mattutino

- Mi vuoi bene? - ella replicò - Sí?... Allora, distruggi quel ritratto, sotto i miei occhi -.

E lo trascinò verso la valigia. Massimo era impallidito.

- Tu lo vuoi? - domandò, guardandola fisso.

- Sí... Te ne prego!... Sono pazza... Soffro.

- Bada! - egli disse mostrandole il ritratto che gli tremava in mano. - Ti voglio tanto bene, che esito ancora. Sarebbe una viltà; ce ne pentiremmo subito tutti e due.

- Massimo!... Non ti ho mai visto cosí profondamente commosso.

- È vero. Da parecchi giorni accade dentro di me qualcosa di strano. Una mano crudele mi ha rimescolato in fondo al cuore, e le ha fatto venire a galla, tante cose che giacevano lí da gran tempo e vi sarebbero rimaste per sempre. Non te lo volevo dire, ma questa gelosia senza ragione, ma questi continui richiami verso un passato che ricordavo appena e - se talvolta lo ricordavo - mi lasciava indifferente... Sí, deve essere per questo, senza dubbio... -

Rebecca non lo lasciò finire e si lanciò verso il tavolino dov'egli aveva posato il ritratto. Dopo alcuni istanti, Massimo - che s'era voltato dall'altra parte, con gli occhi chiusi per non vedere il sacrilegio - la sentí avvicinare pian pianino, e sentí le delicate mani di lei volgergli dolcemente il capo verso il bel paesaggio del Gignous che pendeva dalla parete:

- Guarda! -

Dal cartoncino incastrato fra la tela e la cornice del quadro, nella luce calma della stanza, la bella testina della rivale sorrideva, con i grandi occhi immobili nel volto ovale, sotto le larghe tese del cappellino.

- Ed ora che ti so mio, tutto mio, non vorrai restare altri quindici giorni con questa povera matta che t'adora? -

Roma, 30 giugno 1883.

\pard\sl312\slmult0

IX

\pard\sl312\slmult0

«IDEM PER DIVERSA»

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Mi era rimasto nell'orecchio il suono della sua voce mormorante: - Giorgio! Giorgio! - carezza vocale che mi aveva penetrato l'anima e tornava a farmi spasimare come nel triste momento dell'addio.

\pard\sl312\slmult0 - Ti ricorderai di me?... Giorgio! Giorgio! -

Io non rispondevo, con uno stupido sorriso su le labbra inaridite, tenendola per le mani e premendomele sul cuore. Ella insisteva:

- Ti ricorderai di me? Le dicevo di sí con strette piú forti, impedendole di svincolarsi, dandole dei bacettini fitti fitti, per rapirle qualcosa da portar via con me, lontano, nella solitudine che m'attendeva, e dove non mi sarebbe bastato il solo ricordo di lei.

- Giorgio!... Giorgio!

Poi si era messa a parlare rapidamente, passandomi lieve lieve le mani sul viso, intramezzando le carezze con baci che mi sfioravano appena la pelle, e pure mi facevano scorrere brividi acuti per la persona; e aveva rammentato tutti i particolari del nostro incontro, del primo ritrovo, i mille incidenti delicati e gentili, i motti, i gesti, i paesaggi, le impressioni, gli oggetti, ogni cosa che riguardava la nostra breve felicità, quasi avesse voluto cosi imprimermi tutto nella mente e fissarvelo per sempre con quelle estreme carezze e con quegli ultimi baci.

- Ci rivedremo?

- Oh, sí!

Ella aveva fatto la domanda quasi rivolgendosi a qualche essere invisibile, a cui poteva esser noto l'avvenire; e al mio: - Oh, sí! - aveva scrollato amaramente il capo, con gesto di desolata rassegnazione.

- Ah, Giorgio, Giorgio! - Accento indimenticabile.

Ogni volta che aveva ripetuto il mio nome, mi era parso d'intendervi un significato nuovo, una dolcezza, una tenerezza, un abbandono sempre piú intimi, sempre piú profondi. Ero stupito ch'esso potesse assumere tanti e cosí diversi sensi dalla sola espressione della voce. E per ciò di lei, e di quel doloroso istante di separazione non m'era rimasto altro nella memoria; ma era tutto.

Ricevendo una sua lettera, appena letta l'intestazione: «Giorgio!... Giorgio mio!» l'illusione della sua voce si ripeteva vivissima. Ella scriveva con garbo e con semplicità, come sanno fare molte donne per l'invidiabile loro attitudine che ingentilisce anche le cose piú futili a traverso la scrittura. E la sensazione riflessa di quell'accento aggiungeva grazia alle cose da lei scritte, ne faceva spiccare la freschezza, la sincerità, dando alla parola muta l'attrattiva della parola parlata; come se la calligrafia vibrasse, e l'atteggiamento dei vocaboli e del periodo corrispondesse al movimento delle labbra nell'istante in cui la mano trasmetteva alla carta il pensiero.

Durante la giornata rileggevo parecchie volte l'ultima lettera, per procurarmi questa dolce sensazione e sentirmi ravvicinato a lei. La rileggevo la sera, prima d'entrare in letto, per cercar di rivedere la cara persona almeno in sogno; e spesso riuscivo nel mio intento. Appena ebbi notato che questo mi accadeva piú facilmente quando avevo aspirato a lungo il profumo di cui erano impregnati i fogli, potei rifarmi nel sogno quella vita d'amore che mi era vietato vivere desto. Il passato si ripeteva talvolta con sí strana precisione, quasi evocato da magico richiamo, che al destarmi la impressione netta e intensa mi faceva dubitare per qualche istante se mai non fosse stato vero che io avessi lasciata Silvia poco prima, dopo una passeggiata insieme o dopo un ritrovo.

Però i sogni che mi riuscivano piú cari erano quelli che non corrispondevano a nessun avvenimento reale di cui mi fosse rimasto traccia nella memoria. Mi sembravano proprio la continuazione del tempo felice ch'ella rifugiavasi tra le mie braccia quasi per frugarvi nuove delizie d'amore, e ci illudevamo dovesse scorrere eternamente a quel modo, convinti che nulla avrebbe potuto dividerci, tanto ci sentivamo uniti anzi diventati un'anima sola in un sol corpo! E mi pareva cosí anche se gli avvenimenti sognati, con la loro fantastica stranezza, mi rendevano avvertito che era precisamente il contrario.

La solitudine agevolava la notturna eccitazione della fantasia; la noia delle faccende d'ufficio, delle quali dovevo occuparmi per molte ore della giornata, mi spingevano a ricercare ansiosamente il benigno conforto di quell'eccitazione. Oramai non dovevo fare nessuno sforzo; chiusi gli occhi al sonno, quell'altra mia vita ricominciava, riattaccandosi talvolta al punto in cui era stata interrotta. E il piacere del ricordo mi riusciva cosí forte nella veglia, che per poco non mi convincevo che la mia vita reale fosse per l'appunto la sognata.

Cominciai con grandissimo gusto il giornale dei miei sogni. Ne trascrivevo a Silvia i brani piú interessanti; e se ella mi rispondeva in maniera da farmi capire che la cosa le sembrava impossibile, ne provavo stizza.

Spesso mi mettevo a riflettere intorno alla novità di quel caso, per tentar di spiegarmelo.

- Che mai c'è in questa donna di diverso dalle altre? - E riferivo tutto al mistero da cui ella era circondata per me. La conoscevo cosí poco! Di lei sapevo soltanto quel che le era piaciuto dirmi. Mi aveva detto la verità? Pareva di sí. E non avevo mai insistito per penetrare piú addentro nel suo passato, o nelle presenti condizioni della sua vita. C'eravamo incontrati, piaciuti ed amati; ci amavamo tuttavia; bastava.

- È forse piú bella di tant'altre capitate sul mio cammino? -

No; anzi non mi sembrava punto bella. Quegli occhi neri e grandi però erano improntati d'una mitezza ineffabile: quelle labbra, tumide e sbiadite avevano però un invincibile fascino, se sorridevano, se parlavano, se davano baci; quelle mani, né grosse né piccoline, ma elegantemente modellate, dalle ugne rosee, dalla pelle fina, morbide e tiepide di un tepore sempre uguale, erano però cosí affettuosamente carezzevoli, che, una volta toccate e strette, uno non avrebbe voluto abbandonarle piú. La sua persona era simile a quelle di molte altre per isveltezza e per statura, se non che aveva una rara semplicità di movenze e di gesti. Eppure!... Ma questo qualcosa di caratteristico che la distingueva era cosí sottile, cosí sottile da sottrarsi a qualunque analisi. Ne avevo una coscienza confusa: ne provavo una sensazione inesplicabile. Nessun'altra donna era mai penetrata cosí addentro nel mio cuore, né v'aveva mai esercitata cosí potente azione. La lontananza rinfocolava l'affetto, invece di spandervi cenere sopra.

«Tu dunque ti contenti dei sogni?» ella mi scrisse una volta.

Infatti era cosí. Dopo le impazienze e le smanie dei primi due mesi, non le parlavo piú del mio ritorno, non lo affrettavo coi voti, non computavo piú i mesi, le settimane, i giorni, le ore che si frapponevano inesorabili fra lei e me. Il giornale dei sogni, all'ultimo, aveva talmente invaso le mie lettere, prendevo tanto gusto nel notare quella vita fantastica a cui già s'era ridotta la felicità della mia forzata solitudine, che scrivendo provavo talvolta l'impressione di occuparmi d'un romanzo bizzarro, di un poema in prosa, di un'opera d'arte insomma, piú che di scriver lettere a una persona amata e lontana.

Ella non me ne faceva rimprovero «Giorgio! Giorgio mio!» Mi sembrava piuttosto sorridesse compassionevolmente, e non senza una certa soddisfazione di sentirsi adulata in quel modo. Soltanto una volta, dopo la narrazione d'un sogno che avevo chiamato il sogno dei sogni, tanto mi era parso meravigliosamente bello, ella mi scrisse: «No, caro; il sogno dei sogni sarebbe la realtà, se tu fossi qui.» E la sua risposta mi fece male.

Allora ignoravo gli effetti dell'azione dei profumi su l'immaginazione durante il sonno; ignoravo che un osservatore curioso era riuscito, prima di me, a crearsi sogni determinati, complicati, con l'aspirare diversi profumi ai quali era legato il ricordo di qualche cara persona. Credevo anzi che il vero provocatore di quei magici effetti, che mi stupivano e mi si erano ridotti indispensabili, non fosse precisamente il delicato profumo d'elitropio bianco preferito da Silvia, bensí quello, piú gentile e piú immediato, della sua mano, che doveva comunicarsi ai fogli da lettera nel non breve contatto, mentr'ella riempiva le otto o dieci paginette con la sua scrittura rotonda e chiara. Per ciò fui non poco meravigliato una mattina che mi svegliai senza aver sognato niente. E la mia meraviglia si accrebbe nei giorni seguenti, vedendo continuare la incresciosa interruzione.

Scrissi a Silvia una lettera affannata, piena di sospetti, di paure, di gelosie. Ero diventato superstizioso. Rileggendo piú volte, al solito, l'ultima letterina, m'era parso di scorgervi tra le righe qualcosa che non mi era mai balzato agli occhi fino allora: una certa freddezza che non poteva piú dirsi l'affettuosa rassegnazione alle dure circostanze per le quali dovevamo vivere divisi parecchi altri mesi.

Tempo addietro mi aveva parlato d'una corsa di un giorno in un paesetto vicino a quello dove il mio ufficio d'ingegnere mi teneva relegato; imprudenza da parte sua, ma ch'ella pareva assolutamente risoluta di commettere per verificare se le volevo davvero il bene che le mie lettere affermavano.

«Non mi fido delle tue parole; questa sequela di sogni mi rende incredula.» Poi, non me ne aveva piú parlato. Le rammentai quel suo progetto. Rispose: «Avevi ragione; sarebbe stato un'imprudenza. Non voglio crearti impicci: non voglio compromettere, per un breve godimento, la nostra felicità avvenire. L'ora del tuo ritorno si avvicina...» E la lettera seguiva, fantasticando le pazze gioie di quell'ora.

Come non m'ero accorto ch'ella aveva mutato profumo? Lo scopersi una mattina allo svegliarmi rattristato dal brutto sogno, dov'era inattesamente comparsa un'altra persona amata cinque o sei anni avanti, che mi era costata molte angosce, che mi aveva messo al terribile repentaglio di commettere o una viltà o un delitto, e alla quale non potevo mai pensare senza sentirmi correre un fremito da capo a piedi. L'avevo dimenticata da gran tempo... Fu cosí che riconobbi la sostituzione dell'iride fiorentina all'elitropio bianco. L'iride era il profumo dell'altra.

Scrissi a Silvia rimproverandola, e aggiunsi: «Non posso soffrire l'iride. Se mi vuoi bene, bandiscila subito.» Ma quando le lettere tornarono ad odorare di elitropio bianco, dovetti finalmente convincermi che qualcosa era venuto meno dentro di me, o tra me e lei; e n'ebbi strazio acutissimo.

Sentivo un gran vuoto nel cuore e, nello stesso tempo, una specie di stanchezza dell'amore e di lei; stanchezza, anzi sazietà, che conoscevo per prova, avendola sperimentata altre volte. Quantunque continuassi, prima di addormentarmi, ad aspirare il profumo dei fogli, i rari sonni avvenivano rapidi, sconnessi, quasi l'immaginazione fosse stanca e sazia anch'essa pel gran lavoro di tanti mesi.

Dal tono delle lettere, ella si avvide del mio cambiamento, e se ne mostrò afflittissima. Negai; non volevo farle dispiacere... «Giorgio! Giorgio!» Ora mi tornava insistente nell'orecchio la piú desolata delle sue inflessioni di voce al momento dell'addio; alla mia compassione s'univa un po' di rimorso.

«E i tuoi sogni?» ella mi domandò una volta. Ne inventai, per consolarla, per nasconderle la realtà di quel che provavo dentro di me. Avevo vergogna di mentire in tal modo, eppure continuavo a mentire.

Mi confortavo, pensando che la vicinanza avrebbe fatto sparire l'atonia del mio cuore. Le sue lettere, dopo che ne rilessi parecchie per confrontarle, per vedere se mai fosse avvenuto in lei qualcosa di simile, e se mostrassero anch'esse ombra di stanchezza e di sazietà, mi parvero uguali, affettuose, tutte con quell'aria di delicata rassegnazione che tanto mi piaceva. O dunque?

Il mio ritorno era prossimo. Ci pensavo con curiosità piú che con altro sentimento; cercavo di antivedere quel che sarebbe accaduto al nostro incontro. Ora mi osservavo freddamente, ragionavo intorno alle mie impressioni. Studiavo il fenomeno dei miei sogni, e mi pareva di trovare in essi il bandolo che doveva guidarmi verso l'esatta spiegazione del mio caso psicologico.

- C'è stata - dicevo - una semplice inversione. Quel che sarebbe naturalmente accaduto nella vita ordinaria - il lento maturarsi, l'affievolirsi dell'amore, la sua totale sparizione - per una serie di bizzarre circostanze, è avvenuto nei sogni. Identico processo; identico risultato. Nell'ovvio andamento delle cose, la lontananza avrebbe prodotto il suo immancabile effetto. Sopravvenuta un'eccitazione casuale, che avea tenuto attivo il mio spirito, come avrebbe fatto nella vicinanza il contatto di Silvia, la passione aveva proseguito il suo corso ordinario. Che questo fosse seguito nello stato di sogno invece che nella veglia, non voleva dir niente; non c'era discontinuità nella mia vita. Ed io, con grande stupore, mi trovavo nello stesso caso in cui mi sarei trovato se fossi rimasto sempre vicino a Silvia; solamente le circostanze esteriori sarebbero state diverse.

Confesso che questo mi faceva dispetto. Mi sentivo defraudato. Non rimpiangevo il mio amore; mi offendeva il modo con cui mi era stato tolto. Mi irritava, sopra tutto, il pensiero che la medesima cosa poteva esser avvenuta in lei, quantunque dalle lettere non trasparisse; ma traspariva forse dalle mie? Non m'ero affaticato a mettere in esse tutta la pietosa ipocrisia di cui è capace una creatura umana raffinata dall'educazione, dirò anzi, sofisticata dalla civiltà? Eppure non scusavo la povera Silvia. Inconseguente - me n'accorgevo - provavo contro di lei un vivo rancore, quasi mi avesse vilmente tradito, ed io le fossi rimasto immutabilmente fedele.

Mi aveva scritto che sarebbe venuta alla stazione; da un cantuccio, per non essere scorta da qualche persona conoscente, voleva vedermi scendere dal vagone e darmi il bene arrivato anche non vista da me. Mi avrebbe seguito o preceduto a casa, secondo le circostanze.

Non venne né alla stazione, né a casa mia. Mi scrisse lo stesso giorno del mio arrivo, per iscusarsi. Ci vedemmo due giorni dopo.

- Sognerai piú? - ella disse, ridendo.

Feci una mossettina con le spalle.

Non mi pareva lei. Gli occhi, le labbra, le mani, la voce... nulla, nulla della mia Silvia di otto mesi avanti! E odorava di quella odiosa iride fiorentina! Ella non ci aveva badato, venendo. Allora capii che soltanto la carta da lettere della nostra corrispondenza era stata profumata d'elitropio bianco per farmi piacere, proprio come, per non dispiacerle, io avevo inventato tanti sogni!

Roma, 31 gennaio 1890.

\pard\sl312\slmult0

X

\pard\sl312\slmult0

IL PICCOLO ARCHIVIO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - Oh, che gentile pensiero avete avuto! - esclamò Ludovico, vedendola entrare.

\pard\sl312\slmult0 - Siete proprio malato? - rispose Maria, fermata, esitante, sull'uscio.

- Quasi, se una storta a un piede può dirsi malattia. Scusate tutta questa confusione... Non posso muovermi. Sedete qui, vicino a me. Se avessi potuto immaginare!... Per occuparmi, m'ero messo a riordinare il mio piccolo archivio...

- Del cuore!!

- Come avete fatto per indovinarlo subito?

- Si vede. Fiori secchi, lettere ingiallite, pezzettini di nastri, gingilli... Dovrei mostrarmi gelosa, farvi una scena...

- Il passato non può darvi ombra. E poi, per diventar gelosa, bisogna prima di tutto...

- Intanto il vostro piccolo archivio vi fa dimenticare d'essere cortese. Non m'avete ancora baciato, secondo il solito, la mano.

- Ve le bacio tutte e due.

- Non m'avete neppure domandato se sto bene.

- Siete la salute in persona!...

- Pare; ma vengo dal dentista. Ho passato una nottataccia. Devo essere orribile. Ho evitato di guardarmi nello specchio, per non farmi paura.

- Siete raggiante...

- «Di pallor», come si canta nel *Ballo in maschera*

- E il dentista...?

- Oh, no! Salendo le sue scale, mi son sentita guarire tutt'a un tratto; e son tornata via senza entrare. Portentoso quel professore!... Allora dissi: «Facciamo un'opera di carità cristiana, visitiamo un malato!» Il mio cuore ha questi slanci, qualche volta.

- Non vi fate piú cattiva che non siete. Siete cattiva abbastanza.

- Mi ringraziate cosí?

- Di che dovrei ringraziarvi? Avete detto: «È malato, è inoffensivo, andiamo dunque nell'antro...».

- Del leone? Diventate vano, sapete!

- ...e facciamolo arrabbiare, facciamolo ruggire; sarà un bel divertimento. L'antro è cosí solitario che non c'è nessun pericolo di compromettersi; ed io mi sento tanto forte da tenere il leone a distanza, anche se avesse il suo piú fiero accesso di febbre.

- È poi vero che i leoni abbiano la febbre?

- Dicono. Ma chi gli ha tastato il polso?... E siete venuta. Su dunque; fatemi arrabbiare, fatemi ruggire. Di nuovo quel dente?

- Sí, torna a molestarmi.

- Dente benedetto, se gli debbo l'incredibile fortuna d'una vostra prima visita!

- Prima ed ultima.

- Perché?

- Parto per Napoli.

- Lo dite in un modo!...

- Il ministro ha avuto l'idea di traslocare colà mio marito.

- In questo caso, il ministro propone, e la donna dispone.

- Non ho nessuna ragione per non andare.

- E me?

- Voi non siete una ragione. Ci amiamo forse? Di tanto in tanto, avete il capriccio o l'amabilità di ripetermelo; io ho sempre il buon senso di non credervi punto. Voi siete cosí scettico, cosí *blasé*, da non avervi a male, se non vi credo; ed io sono cosí buona da continuare a darvi la replica nella puerile commediola che vi piace di rappresentare. La cosa non può avere gravi conseguenze né per voi, né per me. La vita, per noi venuti qui da poco tempo, è tanto noiosa, che fin questa sciocchezza giova a distrarci. Perché dovremmo privarcene? Ora che lascio Roma, cercherete un altro svago, magari piú concreto; non penerete molto a trovarlo. Io, io... oh, io potrò farne anche a meno! So l'arte di annoiarmi, da un pezzo.

- Vi guardo a bocca aperta.

- Potete chiuderla. Ho detto.

- È impossibile che siate venuta qui unicamente per spiattellarmi sul viso certe cose somiglianti a impertinenze. Vi assicuro che un'impertinenza non cessa d'esser tale uscendo dalla piú bella bocca della cristianità, quale io giudico la vostra. Dunque quelle parole hanno un senso nascosto. Sarò sincero; anche con tutt'e due i piedi in ottimo stato, non avrei mai tanto talento di ermeneutica da poter tentare la interpretazione del grazioso indovinello da voi recitato con l'aria veramente incantevole d'un'attrice consumata. Siate compiacente, aiutatemi. Voi vorreste andare a Napoli.

- Non son io che voglio andarci, è il ministro che manda colà mio marito. La moglie, lo sapete, deve seguire il marito; è testuale.

- Voi vorreste andare a Napoli. Perché?

- Giacché volete saperlo, corro dietro a una avventura... romanticissíma. Amo, e mi credo amata. Tegolo sulla testa, fulmine a ciel sereno! Il famoso *coup de foudre!*...?... Inglese; biondo, bello, fatale, come lord Byron che non ho avuto l'onore di conoscere. Abbiamo flirtato... Si dice?

- Se vi fa comodo. Mi prendete forse per l'Accademia della Crusca?

- Abbiamo flirtato una settimana per le gallerie e per le chiese, fingendo di ammirare Raffaello e il Correggio, la Cappella Sistina e San Paolo, dandoci degli appuntamenti, senz'aver l'aria di darceli - un incanto! - e trovandoci insieme il giorno dopo, esatti fino a un minuto. Egli deve avermi scambiata per una principessa; niente di male: qui sono tutte principesse. Io gli ho fatto supporre che lo credo un principe del sangue, viaggiante in incognito. Se poi sarà un fabbricante di tele da vele, di rasoi o di saponetti di glicerina, non importa. E siccome mi ha detto che... la sua famiglia starà sei mesi a Napoli... perché una sorella di lui è mezza tisica, cosí...

- Tutto questo, scusate, mi conferma nella mia vecchia opinione che le donne, in generale, non abbiano molta fantasia, e le donne di spirito, in particolare, per gastigo della loro malignità, ne manchino affatto.

- Con voi non si può ragionare.

- Sragioniamo; sarà meglio. Malato, con un piede all'altro mondo, nel mondo della bambagia e delle fasciature, sono dispostissimo a dire la verità, e nient'altro che la verità. Non vi sembra che se cominciassimo ad amarci sul serio o, piuttosto, a persuaderci che ci amiamo sul serio, sarebbe una bella cosa?

- Domandatelo a mio marito.

- Scommetto che s'egli sapesse che stiamo ripetendoci da un anno questa storia che non ci vogliamo bene, che non possiamo amarci, voi perché non mi credete, io perché non ho ricevuto da voi nessun segno che possa permettermi la piú piccola illusione...

- Che cosa ci avete perduto?

- Il ranno e il sapone

- Parlate da lavandaio. Oh! Il mio lord non si permetterebbe mai simili espressioni.

- Non m'interrompete. Credete, dunque, che se vostro marito conoscesse la nostra suprema stupidaggine, non proverebbe un sentimento di profondo disprezzo per voi e per me?

- Mio marito è uomo di buon senso, uomo positivo. Egli suol dire che le peggiori sciocchezze sono le inutili. Amandoci sul serio, ne commetteremmo una di questo genere. A che scopo? Volete che v'enumeri i vantaggi della nostra condizione? Facendo le viste d'amarci, abbiamo tutti i benefizi dell'amore...

- Tutti? Oh no! Lasciatemi protestare.

-... senza nessuno degl'inconvenienti che l'amore per davvero ci getterebbe fra' piedi. Mi avete scritto bellissime lettere; le pubblicherò, dopo la vostra morte, e vi faranno onore; non v'adulo. Io v'ho risposto con altre... passabili, di una discreta ortografia. Non le veggo fra queste.

- Gli archivi ricevono unicamente le pratiche espletate.

- Sta bene; grazie. E in questo modo siamo scampati dal pericolo d'innamorarci, voi chi sa di quale strega; io chi sa di qual figuro. I veri innamorati scelgono sempre il peggio.

- Perché non sono il peggio? Eppure mi credevo abbastanza mostruoso, in tutti i sensi, da potere far perdere la testa alla donna piú savia!

- Ve lo ripeto: diventate vano... Le due e mezzo! Ho appena un quarto d'ora da concedervi. Se credete che sia venuta qui senza commozione...

- Possibile!... Quale?

- Quella di fare una cosa che non avrei dovuto, col pericolo...

- Quasi in questo punto di città non si fosse piú sicuri che nella campagna romana!

- Se poi credete che io sia rimasta qui un quarto d'ora senza provare il rimorso...

- Di che mai?

- D'aver interrotto il riordinamento del vostro piccolo archivio del cuore. Oh! Mi vi siete rivelato sotto un aspetto inatteso. La vostra meravigliosa sentimentalità - chi poteva supporlo? - mi sbalordisce, mi turba. Avete pianto, riprendendo in mano quei fiori secchi? Le vostre mani hanno tremato, riaprendo le lettere ingiallite delle vostre signore di tempo fa? Diciamo signore, cosí, in blocco. Non sono proprio sicura che qualche bella cameriera non si sia introdotta fra esse, in un momento di vostra distrazione. E farete dei versi su questo soggetto? Siete capace di tutto. Ne avete fatti per me, una sola volta, sei mesi addietro. Allora forse pensavate che, per farsi credere innamorato davvero, bisognava mostrarsi completamente ridicolo. Ora, con la storta a un piede e il piccolo archivio del cuore disperso sul tavolino, siete sublime a dirittura. Dovreste farvi fotografare cosí.

- Invece di muovervi il riso, tutto questo dovrebbe provarvi che ogni scettico ha il suo quarto d'ora di fede, come ogni credente il suo quarto d'ora di scetticismo; dovrebbe provarvi che quando un uomo del mio carattere arriva fino al punto di rimescolare con triste compiacenza le poche ceneri del suo passato, vuol dire che egli non ha nulla nel presente da eccitargli l'immaginazione, da fargli battere il cuore; e che il presente gli appare cosí squallido, cosí doloroso da spingerlo a voltarsi addietro, verso l'ideale; perché, se non lo sapete, l'ideale è dietro o davanti di noi; e noi non facciamo altro, in tutta la vita, che rimpiangerlo o correrglì appresso, senza chiapparlo mai.

- Continuate. Mi sento intenerire; preparo il fazzoletto.

- Voi tentate di far la brava...

- No; tento di restar seria, per non darvi una mortificazione... Altri otto minuti. Vorreste intanto farmi il piacere di guidarmi attraverso il vostro piccolo archivio del cuore? Dev'essere interessantissimo.

- Siete in vena di ridere... Ma, badate: parlo con tutta la serietà possibile! Non vi ho mai detto con tanta sincerità, con tanta profonda commozione come in questo momento...

- Ricominciate?

- Giacché siete in vena di ridere, ridete pure a spese delle mie illusioni giovanili, delle ardenti passioni dei miei vent'anni, dei miei amori fragili e passeggieri... che non sono stati i peggiori.

- Alla buon'ora! -

Ludovico rovistò fra le carte e gli oggetti sparsi sul tavolino e, scelti alcuni fiori secchi legati con un rozzo filo bianco, risprese in tono scherzoso:

- Fiori di campo. Mazzolino preistorico; 1866, data approssimativa. Allora amavo il rustico, l'ideale dell'ideale, la figlia del mio fattore. Tutte le belle mani di contesse, di marchese, di principesse, di semplici signore, strette e baciate dopo, non mi sono parse belle quanto quelle mani grassotte, gonfie pei geloni, e che facevano la calza. Purità, il tuo nome è Sedici Anni! Ogni volta che sento il profumo del fieno...

- Vi vien la voglia di mettervi all'erba?'

- Signora, rispettate almeno l'innocenza! - E rifrugato, continuò: - Età della pietra: lettera di quattro pagine, geroglifici primitivi. Non ne capisco piú niente, tranne che la sartina finiva con abbraccarmi e darmi mille bachi.?

- Che non fecero il bozzolo?

- Altro! Il mio primo rimorso. Se scriverò la mia vita...

- Leggerò allora questo capitolo, e procurerò di rabbrividire. Su, su, entriamo finalmente nei tempi moderni.

- La mia prima signora!

- Autentica?

- Autenticissima. Aveva un solo difetto: si metteva sempre a piangere, dopo. Non sapeva persuadersi, diceva, con che cuore poteva tradire un marito che l'adorava!... Cosa molto lusinghiera per me, ma che, ripetuta, mi seccava. E il suo tradimento...

- Vi tradí?

- Per veder di capire, con un altro, in che modo ella poteva tradire il marito che l'adorava!... Fui cosí bestia, cara amica, da provocare il mio rivale e buscarmi un bel colpo di punta al braccio, guaribile in dieci giorni. Questa è la lettera di congedo. Monumentale. «Ti amo troppo... Non ci vedremo piú!... Lasciami ai miei rimorsi! Clelia.» È il nome della sua cameriera: si firmava cosí per cautela.

- E quel *porte-bonheur*?

- Modernissimo, tutto quel che ci può essere di piú moderno. L'epistolario, in tre volumi, fu restituito all'autrice, meno queste pagine interessanti e questo gingillo che ha aderito al mio polso sette mesi, notte e giorno, testimone irrefragabile d'una passione degna di miglior sorte. Giacché questa volta fui io che presi la rivincita su la volubilità femminile, tradii per tradire. Il cattivo esempio della mia prima signora mi aveva cosí pervertito, che restai sordo ai pianti, alle imprecazioni, alle lettere di questa natura: «Mostro! Quel ch'io soffro, non lo saprete mai!» Infatti, non l'ho piú rivista... Era bella, proprio. E affettuosissima: troppo. L'ho rimpianta, ma non lo ha saputo mai.

- Pari e patta.

- Nastro contemporaneo. Una marchesa, vero genio epistolare: già voi altre donne siete tutte tante Sévigné inedite. Queste lettere, salvate a stento dal terribile naufragio della nostra passione, potrebbero, in mancanza di altre, farne fede. «M'hai lasciata or ora. Stanca delle divine ebbrezze...» Voi non amate il realismo; salto qualche frase. «Non posso far a meno di scriverti, di comunicarti le sensazioni che mi conturbano ancora...» Salto, salto... «Ho aperto la finestra. Che silenzio! Che calma! Gli alberi del giardino...» Descrizione, credetemi, che il Fogazzaro non sdegnerebbe per sua. «Gli alberi fremono d'amore sotto i pallidi raggi della luna. I fiori, mezzi addormentati, si bisbigliano, da un'aiuola all'altra, le loro confidenze... Un cane abbaia in lontananza...» Due pagine!... «In questo momento tu, forse, dormi. Oh, se sognassi di me!» Glielo confessai il giorno dopo: a mezzogiorno dormivo ancora, ma senza sognare. Quando amo in una certa maniera, dormo come un ghiro... Andate via?

- Sono edificata a bastanza!... Voi avete tre o quattro mie lettere, insignificanti. Passatele pure agli archivi... Credo che non farete cosí facilmente ridere con esse un'altra signora.

- Ah!... Voi dunque supponete...?

- Non suppongo nulla; giudico. Siete mostruoso davvero. Stavo per lasciarmi ingannare anch'io da codesta vernice di scetticismo che, forse, poteva nascondere un cuore buono e gentile... Mi avete fatto male, molto male!... Lo scetticismo è una malattia di cui si può guarire; ma il cinismo...

- Sono cinico?... Io?...

- Se c'è una parola che significhi qualcosa di peggio, suggeritemela; ve la dirò.

- Finalmente!... Oh, finalmente, son riuscito a strapparvi la maschera! Ho rappresentato cosí bene la mia parte...

- La risorsa è da uomo di spirito. Però voi avete detto che sono persona di spirito anch'io, e, per conseguenza, maliziosa.

- Vedete? Non mi difendo. Voglio darvi tutto il tempo di giudicarmi con calma e con imparzialità.

- Addio!

- Neppure a rivederci?

- Ci rivedremo senza dircelo.

- Sentite, Maria. Non mi fate il torto di dare importanza a uno scherzo, fatto piuttosto per mettermi all'unisono del vostro buon umore... di testa. Da un anno ci diamo la maggior pena del mondo per mostrarci l'una all'altro proprio il rovescio di quel che siamo. È stato un continuo scambio di assalti, di motti, di frasi, nelle quali le parole non avevano per nessuno dei due il significato ordinario. Ogni puntura era una delizia; ogni morsettino una felicità... Non lo negate...

- Io non fiato. Solamente vi avverto di risparmiarvi la pena di tanta eloquenza. Ora che fingete di parlarmi in serietà...

- Fingo!

- Vi credo assai meno di quando fingevate per chiasso. Oh gli uomini! Addio!

- E non potersi muovere per trattenervi!

- Piove. Non ce ne siamo accorti. Siete venuto ad abitare in un deserto. Non si trova mai una carrozza da queste parti. Mandate il servitore a cercarmene una.

- Potreste aspettare che spiova. Vedete? La Provvidenza manda la pioggia unicamente per prolungarmi il piacere di vedervi qui, di sentirvi parlare, e... di rappacificarci, forse... Sedete intanto.

- Guardo se spioverà presto.

- Sedete. Oramai lo so: noi ci amiamo!

- Davvero?

- Sí, noi ci amiamo. Ed è un peccato saperlo con certezza. Pensavo a questo vedendovi andar via... Ne avremo per due, tre settimane, per un mese al piú, e poi... Invece abbiamo durato quasi un anno nell'amarci inconsapevolmente. Ed è stato deliziosissimo.

- Se non siete un mostro, siete talmente pervertito...

- Siamo cosí tutti, chi piú chi meno, a questi lumi di luna di raffinatezza nevrotica. Il naturale, lo spontaneo, il primitivo non ci basta piú. È troppo semplice per la nostra esperienza e per la nostra malizia... Via!... Amiamoci!... Siamo sinceri almeno un momento. E cosí, se dovrete proprio partire, partirete fra due o tre settimane, fra un mese; qualche giorno prima che il nostro amore finisca. Faremo come coloro che si levano da tavola con un po' d'appetito. È igienico, dicono.

- Sciocchezze ne avete detto sempre; mai però tante e tante di seguito, quante da che sto qui!

- Dovreste esserne lieta. Una donna che ispira delle sciocchezze, è una donna veramente amata.

- Povere donne!

- Maria!...

- Avevo un triste presentimento, venendo qui. Non m'ingannavo. Perché non sono tornata addietro? Mi sarebbe rimasta l'illusione. Ho creduto a una lusinga del cuore, e ne sono punita. Meglio per me. Errore evitato, rimorso risparmiato. Ne avevo già uno: quello d'esser sul punto d'ingannare una brava persona che m'ama seriamente.

- I mariti non amano; tutt'al piú, vogliono bene.

- È preferibile.

- Ma è un'altra cosa.

- No, non vi credo, non voglio credervi. Sareste proprio perverso, se tutto ciò che dite fosse davvero quel che pensate, e di cui siete convinto.

- Non posso alzarmi, altrimenti mi butterei ai vostri piedi, per farvi la mia dichiarazione in regola... Siete cosí formaliste voi donne! Allora, probabilmente...

- No; non parlate cosí. Mi fate dispiacere ora.

- Che volete? Mi veggo in una certa situazione con questa storta, inchiodato su la seggiola...!

- Soffrite molto?

- Non me ne sono accorto da che voi siete in casa mia.

- Se prometteste di non scherzare piú sopra un argomento tanto serio...

- Ve lo prometto.

- Chi sa? Potrei venire qualch'altra volta...

- Non v'augurate, spero, che la mia storta duri eterna!

- Intendetevela col vostro dottore.

- Grazie.

- A rivederci... Ma buttate via tutti questi ingombri!... Ci tenete molto, insomma?

- Tanto!... Come terrei a conservare le vostre poche lettere, se un'altra mi chiedesse quel che voi chiedete...

- Oh no, no a rivederci!... Che tristezza!... Addio. Addio -.

Egli la seguí ansiosamente con lo sguardo, sperando non sarebbe davvero andata via. E quando la vide sparire, rimase ancora un momento con gli occhi rivolti verso l'uscio. Poi, riprendendo la occupazione interrotta:

- Tornerà - disse. - La credevo piú forte. Francamente, era meglio prima. Ed ecco un'altra pratica che s'avvia per l'archivio. La vita è cosí!

Mineo, agosto 1884.

\pard\sl312\slmult0

XI

\pard\sl312\slmult0

MOSTRUOSITÀ

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 L'amava, come un bruto, quantunque la sapesse non solamente indegna d'affetto ma di compassione.

\pard\sl312\slmult0 - L'amo! Non diceva altro. Quando suo padre gli sputava in faccia il suo disonore con inesorabile crudezza di vecchio, Giovanni chinava la testa, smorto come un cencio lavato, e sentiva soffocarsi da sdegno tremendo, ma non contro di lei.

- Sta' zitto! - gli rispose una volta. - Sta' zitto, o mi faccio saltar le cervella.

- Ammazzati! - replicò il vecchio. - Sarà meglio per te, per la tua casa, pel nostro nome onorato -.

Non s'ammazzava, e non già perché gliene mancasse il coraggio; alla guerra, da volontario, aveva visto piú volte la morte faccia a faccia e non aveva mai avuto paura:

- Non sapea staccarsi da lei! -

Neppure allora ch'ella gli diceva sfacciatamente sul viso: - Che vuoi da me? Io non ti voglio -.

Allora gli occhi gli s'inumidivano, le gambe gli si piegavano sotto; diventava vile al suono di quella voce che lo rimescolava tutto; al fuoco di quegli occhi azzurri, scintillanti di disprezzo per lui e che pure lo intenerivano; al cospetto di quella superba figura di donna dalla carne che fremeva voluttuosamente fra le pieghe del vestito di seta, dai capelli d'oro smaglianti, e dalle labbra porporine umide sempre di baci. Gli bastava vivere accanto a lei, sprofondandosi ogni giorno piú nell'abbiezione, fingendo di non vedere, roso dalla terribile smania di voler tutto vedere, quasi per toccare il fondo di quell'abisso che gl'inghiottiva il cuore, la ragione, ogni cosa, e lo riduceva un animale. E a ogni nuova infamia di lei, si sentiva piú debole, piú vile - e piangeva, per lei.

- Povera creatura! La perversione dell'organismo la spinge a rotolarsi nel fango. Ha forse coscienza del male che commette? Difatti il maggior male lo fa a se medesima. La sua salute è mezza rovinata. Quando quest'eccesso di nervosità sarà passato, la vedrò tornare a me, buona, affettuosa come nei primi mesi del nostro matrimonio... -

La sua felicità era durata appena pochi mesí! E da due anni egli non aveva piú avuto un giorno, un'ora tranquilla, correndo ansante, tremante, dietro la vertigine di sensi che trascinava sua moglie; da prima sbalordito, incredulo, indignato; poi istupidito dal dolore; finalmente rassegnato e avvilito, come un cane rognoso che il padrone non vuol piú in casa e che va a guaire dietro l'uscio, quantunque scacciato col bastone.

E c'era mancato poco non fosse stato proprio bastonato, il giorno che voleva impedirle di andar fuori per una visita che pareva le premesse troppo. L'aveva incontrata sull'uscio del salotto, piú bella del solito, col viso acceso, stretta nel semplicissimo vestito di faglia nera che ne modellava il corpo come una tunica di statua greca; col seno rigonfio, e le pupille scintillanti sotto il velo abbassato fino a metà della faccia. Al vederla cosí, contrariata dalla di lui presenza e pur risoluta di andar fuori, Giovanni s'era sentito mordere il cuore.

- Non andare! - le aveva detto con voce tremante.

Ella fece una spallata e si fermò davanti allo specchio per aggiustarsi il cappellino.

- Non andare!

- Perché? - rispose, voltando appena la testa.

- Perché... voglio cosí! -

A quel voglio che gli costava un grandissimo sforzo, ella era scoppiata in un risolino ironico, sdegnoso, e aveva preso in mano l'ombrellino.

- Virginia!!!

- Sei impazzito? - rispose, sentendogli alzare la voce. -

Sí, si sentiva diventar pazzo al vederla andar via tranquillamente, quasi fosse stato nulla; e balzò a sbarrarle l'uscita col corpo che gli fremeva tutto, e gli occhi che non ci vedevano piú. Virginia si fermò, interdetta, e lo guardò fisso; poi, indietreggiando di un passo:

- Levati di lí! - gli disse con voce repressa: - levati di lí! -

Giovanni restava piantato lí, supplicando con lo sguardo, senza dir motto.

- Levati di lí! - ella ripeté.

Brandiva l'ombrellino, mordendosi il labbro inferiore, spirante minaccia. E Giovanni s'era fatto da parte e l'aveva lasciata passare, intimidito come un fanciullo, dando in uno scoppio di pianto, peggio d'un fanciullo, avvilito dalla coscienza della propria fiacchezza e pentito di quella resistenza servita soltanto a irritare sua moglie di piú.

Oh, ella sapeva di poter tutto su quell'uomo! Quando con arti da sirena gli buttava l'elemosina d'una parola dolce, o gli permetteva di prendersi qualche bacio su le labbra ancora calde d'altri baci, Giovanni dimenticava subito ogni cosa e le perdonava, ammaliato dai bagliori azzurri di quegli occhi, dalle carezze di quelle mani bianche e delicate che, senza tremare, gli passavano le dita tra i capelli, quasi mani di sposa immacolata.

- È un'infamia! La trista donna l'ha stregato! - diceva la mamma di lui. E i suoi pregiudizi da provinciale l'avevano fin spinta a fargli benedire di nascosto i vestiti dal parroco, per distruggere la malia: e neppur l'acqua santa era giovata! La povera donna malediva l'ora e il momento che ella e il suo vecchio s'erano risoluti a venire in Milano per agevolare la carriera del loro unico figlio. Soprattutto, non riusciva a darsi pace di aver favorito quel matrimonio, mentre suo marito non voleva saperne affatto d'una nuora cosí bella, cosí superba e che non gli pareva punto adatta al mite carattere del suo Giovanni. Per ciò, ora, ella se ne stava zitta quando suo marito buttava in faccia al figlio tutte le infamie della nuora; e si era sentita morire quella volta che il vecchio gli aveva detto: - Ammazzati! - ritto sulla persona, coi bianchi capelli che gli si sollevavano irti sul capo, tremendo come un giudice che pronunzi una sentenza. Da quel giorno, quel misero figliuolo era tornato in casa dei genitori due o tre volte soltanto, quando poteva essere sicurissimo di non trovarvi il padre. La voce compassionevole della povera vecchia gli addolciva il cuore. Ella gli dava un po' di ragione, non gli diceva: - Ammazzati! - non aveva parole dure per la disgraziata che, infine, portava il nome di lui.

- Credi, mamma, è una malattia come un'altra - le ripeteva sinceramente. - Un giorno dovrà guarire; guarirà! - E al vederlo cosí calmo, cosí rassegnato nel suo infinito dolore, ella non osava palesargli che giorno e notte pregava Iddio perché togliesse da questo mondo quella malefica donna che lo rendeva tanto infelice. Era sempre il suo bimbo quell'uomo di trentacinque anni, quel raro ingegno di architetto, cosí ben voluto da tutti per la squisita bontà del carattere. E nei momenti piú tristi, ella si stringeva fortemente al seno la cara testa un po' brizzolata e l'andava accarezzando, come faceva - anni addietro! - ogni volta che il babbo lo sgridava per qualche scapataggine da scolare.

Anzi ora la sua tenerezza materna era maggiore. Oh! Non ne dubitava piú: la megera glielo aveva stregato.

Quella sciagurata sguazzava intanto nel fango a testa alta, sorridente, senza curarsi di nulla. Dalla fiacchezza del marito si sentiva dispensata fin dall'obbligo di mentire. I suoi amanti non si contavano piú; non sceglieva, accettava quanti gliene capitavano tra' piedi. Tormentata da voglie e da capricci stranissimi, quando si sentiva o stanca o sazia, tornava, per contrasto, al marito. E allora erano settimane d'idillio, che lo rendevano felice, pover'uomo!

- Non l'avevo detto che sarebbe guarita? -

E faceva progetti di viaggi, di villeggiature, liete fantasie da innamorato, per sottrarla all'aria cittadina che doveva averle prodotto quello sconquassamento di nervi.

- Andremo a Nizza.

- No, in un posto solitario, su la riviera ligure - ella rispondeva con voce strascicante.

- Su la riviera ligure; sarà meglio -.

Giovanni non tentava spiegarsi quell'improvviso cambiamento

- Misteri dell'organismo! -

E le andava dietro, da una stanza all'altra, zitto, dimesso, aiutandola a riporre questo o quello oggetto, come il giorno che eran partiti per il viaggio di nozze.

Con la veste da camera di cascimirra celeste ricamata in bianco, e i capelli che le cascavano in pioggia d'oro dietro le spalle, Virginia aveva qualcosa di verginale nell'aspetto, qualcosa d'immensamente dolce, allorché i suoi occhi si velavano di una sfumatura di tristezza. Giovanni se ne sentiva turbare fino al midollo delle ossa. Ah, quella gola e quel collo, staccantisi con toni lievemente dorati tra il biondo dei capelli e la candida spuma delle trine che guarnivano la scollatura della veste - gola, e collo da regina! Egli non si saziava di baciarli; li avrebbe anche morsi, se non avesse temuto di farle male e di romper cosí l'incanto del sogno da cui non voleva svegliarsi.

Queste tranquille giornate di preparativi, passate in casa dalla mattina alla sera, con lunghi riposi su per le soffici poltrone del salottino o alle finestre dell'appartamento che davano sulla via Principe Umberto, gli rimanevano impresse nella memoria proprio come un sogno quando l'incanto si rompeva, pur troppo!, come gli aveva prognosticato suo padre. Il vecchio non sapeva darsi pace. In che modo un uomo cosí intelligente, vero artista nella sua professione, lasciava calcarsi, senza lamento, dai fangosi stivaletti di una miserabile che la nostalgia della mota trascinava pei rigagnoli, frenata appena appena dalle ipocrisie sociali?

- Che posso farci? Ella si è impossessata assolutamente di me. Me la sento nel sangue, nelle fibre, nell'anima! Che posso farci?

E quando apprese che anche lei, finalmente, trovato un padrone, si era fermata nella sua corsa vertiginosa, e che il nuovo amante la dominava, alla sua volta, da tiranno, e la faceva piegare alla propria volontà quasi pezzetto di cera da modellarsi col calor delle dita, Giovanni si rallegrò dell'avvenimento come di beneficio immenso. Ed era grato a quel mostriciattolo scarno, nero, nano, dal naso spropositato, dalla testa pelata piú di una zucca e che non giungeva a mascherare la bruttezza con la raffinata eleganza dei vestiti, gli era grato della sosta prodotta nella vita sfrenata di Virginia. Fino a questo era arrivato!

Ella era felice di sentirsi interamente assorbita da quel mostriciattolo che già la trattava con pochi riguardi, troppo sicuro del fatto proprio. E quando la minacciava di piantarla, senza tante cerimonie, se ella resisteva un po' a qualche dispotico capriccio di lui, Virginia rompeva in pianto come non aveva mai fatto. Le avesse ordinato di leccargli le scarpe, e lei si sarebbe buttata carponi, a leccargli le scarpe, come una bestia domata; e sarebbe stata orgogliosa di quella viltà, tanto sentivasi ardere, la prima volta, da passione vera, di quelle che scoppiano come mine nelle profondità dell'organismo.

Per lui, per quel mostriciattolo, una mattina Giovanni se la vide comparire dinanzi bella e sfacciata come una cortigiana, con tutte le tenerezze ch'ella sapeva mettere nella voce, e tutte le seduzioni che le vibravano dalla persona, da quegli occhi azzurri, limpidissimi, da quelle labbra porporine che gli imprimevano un bollo infocato su le carni le poche volte che le toccavano. Da parecchi giorni, gli si mostrava insolitamente gentile e premurosa. Due o tre volte era andata a trovarlo nello studio, fra quei larghi tavolini ingombri di disegni, di matite, di regoli, di compassi, di pennelli, di vasetti d'inchiostro di China. S'era anche fermata a guardare il proprio ritratto incastrato nella magnifica cornice dorata, ritratto che era stato la disperazione del Cremona quando lo aveva dipinto, ed era riuscito un capolavoro, con la bionda figura che veniva innanzi sul fondo grigio e il sottile tralcio - poche foglie verdi e pochi fiori cerulei - che le si rizzava a lato elegantissimamente. Tutte e due volte era entrata con qualche esitanza, senza saper dire perché, quand'egli le aveva domandato se le bisognava qualcosa; e, dopo d'essersi aggirata con aria indolente fra quei tavolini, buttando stanche occhiate su i disegni, domandando rare spiegazioni, era andata via.

- Vuoi qualche cosa? - aveva insistito Giovanni, facendosele accosto, accompagnandola fino all'uscio.

- No - rispose. - Volevo... volevo soltanto vedere se eri solo -.

Gli avea lasciato però nella stanza il forte profumo femminile che lo inebbriava, che gli faceva girare la testa e non gli permetteva piú di lavorare. Poi, tre giorni dopo, era entrata risolutamente, sul punto che Giovanni usciva di casa per un affare importante.

- Senti! - gli disse, tenendolo per le mani, guardandolo negli occhi con sguardo da maga... - Non mi dirai di no!.... Giovanni si sentí rammollire le ossa e dové sedersi su la prima seggiola che gli capitò sotto mano; accennò di sí col capo e aspettò che parlasse. Allora ella gli si sedé sulle ginocchia.

- Senti! - riprese a dire... - Farai di me quel che vorrai... Non ti darò piú il minimo dispiacere... Sono stata una pazza... Perdonami: sei tanto buono!... Ma... ho bisogno di tremila franchi, oggi stesso, fra due ore... Non mi dirai di no!... La sarta... i fornitori... certe cambiali, capisci... -

Non le diceva di no, certo. La guardava, muto, sbalordito di quella richiesta alla quale sapeva di non poter soddisfare interamente cosí presto com'ella voleva. Ah! Se si lasciava sfuggire quell'occasione che gliela rigettava tra le braccia, non l'avrebbe mai piú riafferrata. Questa idea lo atterriva.

Ella era rimasta seduta su la poltrona osservandolo di traverso, trattenendo il respiro, mentre Giovanni rovistava in fondo alla cassetta di un mobile, nell'angolo piú scuro della stanza. E allorché lo vide ritornare contando i biglietti di banca gialli e rossi che teneva fra le mani, gli corse incontro e lo baciò in fronte. Giovanni voleva parlare, ma ella gli turò la bocca, carezzevolmente:

- Non scusarti se non mi dai di piú! -

E calcò i biglietti nella tasca del vestito, con gli occhi nuotanti in un'onda di soddisfazione straordinaria, le mani che le sbalzavano dall'agitazione, le gote fiammeggianti sotto i riflessi d'oro dei capelli, le labbra increspate dal convulso della vittoria.

Lungo la strada, Giovanni cacciava via, con un gesto vago, la importuna mosca della riflessione che veniva a ronzargli dentro il cervello per quelle tremila lire...

- È la prima volta che mi chiede denaro. E lo ha chiesto in un certo modo!... Chi sa?... Non è cattiva, no; non è cattiva. Forse, se avessi saputo ben guidarla...! Questa volta però i sintomi della guarigione sono proprio evidenti -.

E alzava la testa e apriva i polmoni, per respirar meglio l'aria ossigenata dei giardini pubblici che gli sorridevano d'attorno con le magnolie, i cedri del Libano, e le aiuole tutte fiorite.

- Come sarei stato felice, se avessi potuto prendere, lí per lí, le tremila lire e mettergliele in mano! -

Ma sapeva benissimo dove andare a trovare il resto; per ciò era tranquillo. Quegli azzurri occhi sereni, quelle tiepide labbra porporine, quel tesoro di capelli biondi gli facevano risplendere in cuore un sole assai piú bello di quello che stendeva i suoi strati d'oro sul verde dei prati e su la polvere bigia dei viali. Qualcosa gli cantava dentro, assai piú dolcemente dei calenzuoli e dei cardellini che cinguettavano tra le fronde degli ippocastani, tremolanti in quel brulichio di luce.

Aveva fretta, e intanto indugiava.

- Aspettino! Voglio godermela intera questa festa che mi folleggia dentro improvvisamente, quando meno me l'attendevo -.

E lungo il corso Venezia si fermava davanti le vetrine, guardava le stampe in mostra, i pesciolini dorati dell'acquarietto di un salumaio, e il via vai della gente, delle carrozze, degli omnibus, tutta la ressa della vita cittadina che non riusciva a reprimergli l'intimo tumulto.

Aveva salito con passo affrettato le scale di casa, tenendo stretto nel pugno l'involtino delle altre mille e cinquecento lire ch'era andato premurosamente a farsi prestare da un amico. Sentendo una voce d'uomo nel salottino, s'era fermato; poi, in punta di piedi, era andato ad appostarsi dietro l'uscio dell'altra stanza, da dove poteva ascoltare e vedere senz'essere scoperto. Il cuore gli sbalzava con ispasimo, mentre osservava dal buco della serratura, il mostriciattolo dell'amante raggirarsi pel salottino su e giú, con le mani in tasca e il naso enorme all'aria, intanto che Virginia gli parlava da una poltrona, seguendolo con gli occhi, beata; e quegli, per risposta, scrollava le spalle, faceva smorfie, non voleva crederle; e mandava fuori grugniti, sprezzante, da padrone che non si degna di rivolger la parola a una schiava. Gli occhi gli si annuvolarono, gli orecchi gli zufolarono...

In quel momento non pensò piú alla propria onta, no, ma all'avvilimento di lei in faccia a quel rospo ch'ella avrebbe dovuto schiacciare col tacco degli stivalini! E quando vide che colui, strappatigli di mano i biglietti di banca e contatili, glieli schiaffava in viso e alzava la mano per picchiarla, si sentí colpito lui sul volto, a traverso l'uscio. Dentro, una molla gli scattò. Il mostriciattolo non aveva avuto tempo di scappare all'urtone che aveva quasi fracassato i battenti. Con le mani fra' capelli, senza un grido, immobile, Virginia guardava atterrita i corpi, aggrovigliati come due serpenti, che si divincolavano sul tappeto in lotta feroce Il nano guaiva fra la morsa di quelle braccia di acciaio, sotto quei pugni che gli piombavano addosso come colpi di maglio e gl'illividivano e gl'insanguinavano la faccia.

- No, Giovanni! No, Giovanni! - balbettava Virginia con voce strozzata. - No, Giovanni!

Giovanni però non le dié retta finché non sentí quella carogna quasi sgonfiarsi come un otre e restare immobile sul pavimento.

Piú morta che viva, ella si lasciò prender per mano dal marito. Giovanni, diventato calmo a un tratto, vergognoso d'essersi lasciato trascinare a un atto insolito, già pareva un altro, con quelli sguardi concentrati, tutto sudicio, tutt'arruffato.

- Bada! - le disse, spingendola bruscamente in camera. - Se ricominci, ti tiro addosso come a una cagnaccia arrabbiata! Parola d'onore, ti tiro addosso come a una cagnaccia arrabbiata! -

Ah, questa volta egli diceva davvero!

Cosí avvenne in lei una trasformazione incredibile. Nei primi giorni si sentiva stordita; e guardava, indignata e diffidente, l'uomo da cui vedevasi soggiogata con tanta violenza e in un modo che ella non giungeva a spiegarsi. Dunque suo marito non era l'essere fiacco da lei creduto fin allora? E lo fissava, attratta da crescente ammirazione di donna che non sapeva piú rivoltarsi, con avidità nuova, con curiosità strana, alla quale si mescolava, di giorno in giorno, un sentimento indefinito... - Di gratitudine? Di affetto? - Non lo capiva bene; ma certamente qualcosa che la meravigliava e la deliziava, qualcosa che la faceva rimanere come tra sonno e veglia, con la dolcezza del sogno e la paurosa coscienza ch'esso dovesse subito finire...

Giovanni, invece, come piú si andava accorgendo del mutamento di lei, provava forte nausea, repugnanza invincibile per la creatura cosí perdutamente adorata quando prodigava il bel corpo agli innumerevoli amanti. La guardava appena, le rispondeva con soli monosillabi, lasciando ben scorgere dal suono della voce, dalla glaciale cortesia dei modi, la sorda irritazione prodottagli da quell'umile pentimento, infame profanazione dell'amore, com'egli lo qualificava ripensandoci su giorno e notte. Perché ora, sí, lo amava lei, colpita profondamente da quell'atto di forza brutale che aveva lasciato mezzo morto sul tappeto del salottino il vigliacco che stava per picchiarla! Si desolava, lei, del freddo contegno di suo marito, che pure le usava la carità di non farle scorgere intera la forte nausea, la insormontabile repugnanza! Sí, gli si aggirava lei attorno, muta, con sguardi smarriti, dimessa come una serva, senza implorare pietà, mentre sentivasi rifiorir nel cuore qualcosa di nuovo, e tutto il passato le si andava dileguando via via dal corpo con le invisibili scaglie della pelle, che si rinnovava e diventava piú fina, piú trasparente, senza riflessi, d'un candore di marmo!

Quando si trovavano da solo a solo nel salotto - egli a sedere, coi gomiti appoggiati su le ginocchia, la testa fra le mani, la fronte corrugata, guardandola di sottecchi di tanto in tanto; ella, in piedi, discosta, presso la finestra o accanto a un mobile, bella sempre, ma a testa bassa e col cuore in tumulto - Virginia provava una contentezza ineffabile nel vedersi là, dinanzi al marito, in quell'attitudine di donna spregiata che la riscattava ai propri occhi da tutte le colpe passate; timida e pur speranzosa sempre di vederlo alzare un bel giorno da la seggiola per avvicinarsele e dirle, aprendole le braccia: - Ti ho perdonato! -

Giovanni però non si muoveva, non le diceva nulla. Una volta, avendo ella osato accostarglisi e posargli una mano su la spalla, era balzato con uno scatto.

- No, no! - le aveva detto. - È impossibile! -

E quella voce dura, e quella faccia buia, l'avevano trafitta peggio d'un pugnale. S'era sentita agonizzare. Non era giusto che fosse cosí? Si meritava peggiore gastigo!

Su tutta la casa si era aggravato un silenzio penoso. Ella non metteva piú un dito sul pianoforte. La gabbia dei canarini pendeva ancora nel vano d'una finestra, ma un ragno v'aveva tessuto dentro la sua tela che dava un aspetto desolato alla gentile prigione di fil di ferro. I fiori, le piante da salotto erano morte; le foglie cascavano per terra al minimo alito. Non riceveva piú nessuno, non metteva un piede fuori delle stanze addette alla famiglia; contenta di quella tetra pace succeduta al gran chiasso precedente; inebbriata di sacrifizio per meritarsi una parola benevola, un'occhiata pietosa. All'inverso, Giovanni sentiva rivoltarsi ogni giorno piú dal lezzo del passato che si sprigionava da quel corpo di donna maculato di baci e di carezze altrui. Gli pareva che esso già si disfacesse dalla cancrena di tutti i turpi abbracciamenti ai quali s'era abbandonato.

Soltanto il ritratto del Cremona, quella divina figura immortalata dall'arte, gli faceva battere il cuore come una volta. Era stato fatto nei primi mesi del loro matrimonio quando lo splendido fiore della bellezza di lei non era stato ancora inquinato; e tutta la pudica innocenza della vergine diventata appena donna s'era rifugiata su la meravigliosa tela dove il pittore aveva diffuso piú largamente la magica fosforescenza del suo pennello. Giovanni rimaneva ore ed ore in faccia a quel ritratto, che talvolta gli si muoveva sotto gli occhi quasi agitato da soffio vitale; e se, dopo, incontrava per le stanze lei che lo guardava con gli occhi ingranditi nel volto pallido, ella gli sembrava un'ombra, un fantasma dei giorni tristi; e le voltava le spalle.

Poi non piú nausea o repugnanza, fu odio a dirittura. Perché quella donna restava lí? Perché aspettava d'esser scacciata via a colpi di granata, quasi immondezza? Perché non voleva morire, ma gli si teneva fitta alle costole simile a un cattivo destino? Dio! Dio!... Chi lo tratteneva dallo schiacciarla come un vile insetto, cosí? E una volta, avendola sorpresa piangente, diventò furibondo, cominciò a urlare:

- Ah!... Tu osi piangere? Ah!... Tu osi rimproverarmi, a questo modo, la mia immensa bontà?

Gli s'era inginocchiata ai piedi, credendo d'intenerirlo, e s'era sentita afferrare pel collo da due granfie di belva che tentavano strozzarla.

- Perché non me l'hai lasciata finire? - egli disse a suo padre sopraggiunto per caso. - Perché non me l'hai lasciata finire? -

Suo padre lo guardò stupito.

- Oh, mi sentivo piú felice... allora! - esclamò Giovanni. E scoppiò in singhiozzi.

Mineo, 24 luglio 1881.

\pard\sl312\slmult0

XII

\pard\sl312\slmult0

ADORATA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Intanto che sua moglie, fermatasi dinanzi al grande specchio dell'armadio, dava gli ultimi tocchi al vestito da passeggio, Enrico, tentando di abbottonarsi un guanto, seguiva con occhi innamorati i colpettini lesti lesti dati qua e là al cappellino e alle ciocchettine dei capelli arruffate sulla fronte, le nervose stiratine date con le punte delle dita ai merletti dei polsi, agli sgonfi del vestito, ai larghi nodi dei nastri di seta sul davanti; e seguiva, sorridendo, il lento girarsi della persona che si osservava nello specchio, seria, attenta, quasi studiasse i gesti e le mosse per una rappresentazione teatrale.

\pard\sl312\slmult0 Poi Cristina si voltò a un tratto, nel pieno splendore della sua bellezza di bruna dagli occhi nerissimi, dalle labbra tumide e sanguigne, ritta sulla vita minutina, sporgendo fieramente il seno piccolo e sodo; e allora Enrico, con scatto irrefrenabile fece atto di volerla abbracciare e baciare in viso, esclamando:

- Come sei bella! -

Sua moglie lo respinse stizzita, ritraendosi subito indietro: - Vuoi brancicarmi il vestito?

Sempre cosí! Sempre cosí! Sin da quando egli passava e ripassava sotto la casa di lei, lasciando gli occhi al terrazzino dov'ella, d'estate e d'autunno, sedeva all'ombra della stoia messa a cavalcioni della ringhiera, tra i vasi di fiori e di basilico! Lavorava qualche gingillo seduta a fianco della vecchia zia che l'aveva allevata orfanella; e pareva una fata altiera che non si degnava di volgere la testa, mentre egli passava e ripassava, o si fermava lí sotto, col pretesto d'intrattenere un amico incontrato per caso. Enrico voleva farle comprendere che stava là per lei, unicamente per lei, invocando un'occhiata, una semplice occhiata! Ma Cristina non gli dava nemmeno a vedere di essersi accorta di quella cocciutaggine d'innamorato che aveva perduto la testa.

Sempre cosí! Sin dalla sera delle loro nozze, quando il suo sogno di studente diventò realtà per l'avvocato laureato di fresco; e i due sposini partirono pel casinetto del Rosmarino, verso le colline. La carrozza montava lentamente la salita dello stradone, tra i campi di frumento da una parte e i vigneti e gli uliveti dall'altra, colorati dagli ultimi raggi del sole al tramonto, nella blanda quiete della campagna, nella muta commozione di trovarsi insieme soli per la prima volta, pel loro viaggetto di nozze; capriccio a cui aveva accondisceso un po' di cattivo umore...

- Andarsene in villa! È strano; da noi non usa -.

Il casinetto del Rosmarino era stato trasformato. Riattato da cima a fondo, ridipinto di fuori e di dentro, sorrideva dietro il giardino di aranci, con le quattro finestre bianche nella facciata color rosa sbiadito, con la terrazza sul tetto ornata torno torno di vasi di fiori e, su, da esili archi di ferro rivestiti di rampicanti spioventi in festoni. Da parecchi mesi Enrico, preparando quel nido civettuolo alla loro luna di miele, godeva anticipatamente della sorpresa e del piacere che quella trasformazione avrebbe dovuto produrle; ma Cristina, appena messo il piede nell'anticamera, aveva fatto una mossetta:

- Dio!... Che sito di vernice!-

Enrico, mortificato, balbettò

- In verità, non mi pare...

- Mozza il fiato! -

Per scancellarle quella cattiva impressione, le disse: - Aspettami qui, un momentino -.

E tornato addietro poco dopo, presala per la mano, l'aveva condotta difilato dinanzi l'uscio della loro camera nuziale e ne aveva aperto i battenti tutt'a un colpo:

- Eh? -

La bella lampada di bronzo, pendente dal centro, inondava di una tenera luce azzurrognola le tende, le coperte bianchissime, le sbarre del letto di ottone che luccicavano nell'ombra, i pochi mobili di quel santuarietto dell'amore.

- Ma qui non ci si vede!... -

Ella non aveva detto altro; ed era rimasta su la soglia, imbroncita, guardando lí dentro con diffidenza.

Nella solitudine della campagna si era subito annoiata. Enrico voleva farla partecipare a quel suo profondo sentimento della natura che lo faceva uscire in continue esclamazioni di entusiasmo. Ella, invece, lo canzonava:

- Ah! Gli alberi! Il verde!... La pace diffusa!... Gli orizzonti larghi e tranquilli!... Infine, che conchiudono?... -

Pure a lui non pareva vero poter salire, passo passo, per le viottole della collina fiorite di stelline, di pervinche, di pannocchie di ligustro, con la sua Cristina al braccio, quantunque ella stesse muta, indifferente alla bellezza del paesaggio, agli sfoghi e alle confidenze. Enrico riandava le ansie, gli struggimenti di quegli interminabili cinque anni, quando si era giurato: - Sarà mia! Dovrà esser mia! - e non gli balenava lume di speranza, e non sapeva in che modo questo potesse accadere...

- Ed è accaduto!... Oh, come sei stata inflessibile e crudele! Le stringeva il braccio col braccio, le accarezzava la mano, ripetendole:

- Ora sei mia, tutta mia, è vero? E mi vorrai bene, è vero? Via, me lo merito un po' -.

Ella chinava appena la testa, approvando:

- Lo so già a memoria. Me l'hai detto tante volte.

- Ti annoi, forse, sentendotelo ripetere?

- Oh! -

Scuoteva il capo, facendo scoppiettare le belle labbra sanguigne*;* e rientrava subito nell'indifferenza, guardando attorno, lontano, con quegli occhi nerissimi, scintillanti di luce fredda, che facevano pensare agli occhi di una statua di santa, a qualcosa di soprannaturale, di misterioso, dinanzi a cui il povero Enrico si sentiva turbare.

Sempre cosí! Anche nelle ore piú intime, quand'egli avrebbe voluto trarre da quella bellissima statua vivente, una leggiera vibrazione di amore, un rapido slancio, qualcosa che rispondesse un pochino ai suoi caldissimi baci, alle sue strette appassionate. Ella gli si concedeva superbamente incurante, perché non poteva farne a meno, perché doveva essere cosí; nelle perfettissime forme del suo corpo però la vita batteva un ritmo calmo ed uguale, ed Enrico non era mai riuscito a sprigionarne una scintilla. Eppure, piú che amarla, egli l'adorava; cosí gli pareva convenisse a quell'altiero carattere che gli imponeva, a quel fiero atteggiamento di tutta la persona, della testa specialmente, dove gli occhi lampeggiavano con terribile tranquillità, dove le labbra tumide e sanguigne si raccoglievano, ai lati, in due fossettine sdegnosette, sorridenti di rado.

Ma non importava! Tale possesso, che non era possesso, gliela rendeva piú cara.

- Oh la sua vita di marito non si sarebbe affogata, come quella di tant'altri, nella noia della convivenza e dell'abitudine! Oh, egli avrebbe avuto ancora qualcosa da conquistare, qualcosa di meglio che non la mano e il cuore di lei: la sublime compenetrazione dei corpi e delle anime che egli stimava cima di ogni felicità quaggiú, anticipazione del paradiso... E nessun sacrifizio gli pareva soverchio per raggiungere questa cima... Era ostinato, instancabile... In questo modo si sarebbe meritato di vincere, e avrebbe vinto -.

Donna Momma, sua madre, che aveva subito fiutato il caratterino della nuora ed era andata ad abitare col fratello canonico per lasciarli piú liberi in casa ed esser libera anche lei, spesso gli domandava, quasi ironica:

- Sei tu contento, figliuolo mio?

- Felicissimo! - rispondeva Enrico. - Persisti ancora nelle tue ubbie?

Credeva di poter riuscire cedendo a ogni piú leggero desiderio che scopriva negli occhi di sua moglie, cercando anche d'indovinare, nei lunghi silenzi, i piú fuggevoli capricci che le passavano per la mente.

Nel salottino bianco dove ella soleva starsene sdraiata su una poltrona, il bruno della sua carnagione prendeva i toni caldi del bronzo e gli occhi sognavano sotto le palpebre abbassate a mezzo, fissati sopra le belle mani ornate di anelli che voltava di tanto in tanto.

Ora che aveva rinunciato, dopo sei soli mesi, all'esercizio della sua professione, perché Cristina non poteva patire il puzzo dei contadini che aspettavano nell'anticamera il signor avvocato e urlavano nello studio, pei loro affari, Enrico passava in casa gran parte delle giornate, attorno a lei; baciandole le belle mani affusolate; baciandole la fronte alta, ombrata da ciocchettine folleggianti; baciandole le tumide labbra sanguigne che parevano fatte apposta pei baci...

- E non ne davano mai! Ella lo lasciava fare, ma non lo ricambiava; e sbadigliava allorché quegli, per isvagarla, le raccontava o una storiella letta sui giornali, o qualche ricordo della vita di studente, o gli canticchiava nell'orecchio un motivo del *Ballo in maschera,* solleticandole le gote con la punta dei baffi, per vedere di stuzzicarla e di scuoterla.

- Via, lasciami stare!

- Ti annoi?

- In questa casaccia! Pare una prigione.

- Andiamo dalla mamma, dalla zia.

- Se per non annoiarmi debbo stare sempre in giro!...

- Ma è una casetta comoda, pulita, come ce n'è poche in paese. Forse, se vuoi, un pochino fuor di mano...

- Un pochino?... E le catapecchie lí di faccia?... E il pergolato da questa parte?... E il sudicio stallatico dall'altra?

- Che possiamo farci? -

E si tormentava, vedendo che ella non gliene ragionava piú, chiusa nella sua stizza mal celata. In verità, c'era da sentirsi irritare da quelle catapecchie affumicate, da quel pergolato che dava un'aria rustica alla via, da quello stallatico che appestava col suo puzzo di concime... Ah, se egli avesse potuto vendere quella casa, o comprarne un'altra!... Ma non era neppure da pensarci; sarebbe stato un tracollo.

Diventavano già un mezzo tracollo le troppe spese in vestiti, in oggetti di oro, in cosettine capricciose, tutte per lei. Ma ad ogni vestito nuovo che doveva umiliare amiche e invidiose, Cristina gli si mostrava, senza eccessive tenerezze, cosí riconoscente; ma ad ogni incalzante regalo di un paio di buccole, d'un anello, d'un braccialetto, usciva cosí a un tratto, sebbene per poco, da quel suo contegno d'altiera riserva: ma ad ogni bizzarro gingillo, lo ricompensava con cosí strano lampo d'affettuosa intimità, che Enrico - no, non era possibile! - non sapeva resistere alla tentazione di quelle attrattive.

La sua fissazione oramai era una casettina allegra in via Lunga o, meglio, nella piazza della Collegiata. Le poche volte che andava fuori solo, ronzava attorno a questa o a quella casetta di via Lunga, facendo calcoli e progetti; o, seduto davanti il casino, sotto la casa comunale, guardava con occhiate gelose i palazzetti che si pavoneggiavano nella gran piazza, coi terrazzini, le terrazze e le loro facciate ingrigite dagli anni ma ridenti di sole.

- Cosí avrebbe fatto fra non molto la bella casa dell'arciprete, ancora in costruzione! -

E sospirava, quasi ogni palmo di muro che cresceva sotto la cazzuola e il martello degli operai fosse stato un dispetto fatto a lui.

Andando a passeggio con la moglie, trovava sempre qualche pretesto per non farla passare di là; e, se non poteva farne a meno, s'ingegnava di distrarne l'attenzione dalla casa dell'arciprete, che veniva su a vista d'occhio nell'angolo fra la piazza e la via Lunga, ostentando il bel portone, le bugne, e i capricciosi intagli delle mensole di pietra bianca di Siracusa. Cristina non gli dava retta; e squadrava la facciata e l'impalcatura da cima a fondo, da una cantonata all'altra; e il suo dispetto a quella vista, tanto piú forte quanto piú chiuso, trapassava il cuore d'Enrico pari a una lama di coltello.

- Ho comprato la casa dell'arciprete, per farti piacere!... -

Cristina aperse tanto di occhi:

- Non è un cattivo scherzo? -

Enrico passò cosí la piú bella giornata di vita sua, aggirandosi con lei per quelle stanze appena rivestite d'intonaco grosso, tutte ingombre di materiali - travi, imposte senza ferramenti addossate alle pareti, fra mucchi di trucioli e fra arnesi d'ogni sorta - ma splendidamente ariose per la gran luce che vi penetrava dagli otto larghi terrazzini in quella giornata d'aprile.

- Povero arciprete! Non se l'è potuta godere.

- Ce la godremo noi - ella rispose.

E tornando a casa a braccetto, gli fece prendere un giro largo, per incontrare piú gente a cui poter rispondere: - Veniamo dalla casa nuova. Che bellezza!

- Sí, è proprio una bellezza - replicavano tutti; - ma, via, l'avete pagata salatina -.

Donna Momma, appena saputo quel colpo di pazzia di suo figlio, gli era piombata in casa come una bomba:

- Che? Hai dunque perduto la testa? E tu, tu te ne stai lí, zitta zitta?

- Io non m'impiccio di affari; mio marito fa quel che gli pare e piace - rispose Cristina.

Allora donna Momma alzò la voce contro suo figlio: - Grullo! Ti fai menare pel naso. Peggio per te!... Sí, mangerai sassi, con quella casa! Tuo padre ammassò la roba a furia di stenti, e tu la butti dalla finestra; non ti è costata nulla. Hai preso anche la laurea per chiasso.

- Zitta, mamma, zitta!

- Tua madre è una villana - gli disse Cristina quasi con le lagrime agli occhi.

Per piú giorni ella non riparlò della casa nuova, né di altro. Quando suo marito sfoggiava fantastici progetti per l'avvenire, si degnava appena di sorridergli, o gli domandava solamente:

- E questi lavori? Non finiscono piú. La colpa è tua; non sai far nulla alla spiccia -.

Né si accorgeva delle nubi che gli oscuravano di tratto in tratto la fronte, a ogni scadenza di pagamento, a ogni nuova spesa a cui egli si lasciava andare, preso da vertigine, quantunque capisse di commettere una pazzia. Né badava alle visite di quella faccia smunta e butterata di usuraio che veniva ogni tre mesi, tenendo in testa il cappellaccio unto, brontolando:

- Ma, signor avvocato!... Ma, signor avvocato! -

Pur di mandarlo via presto, Enrico firmava a occhi chiusi nuove obbligazioni sempre piú complicate e piú gravose, blandendolo, stringendogli la mano per ingraziarselo, accompagnandolo fino all'uscio, dopo che era stato strozzato peggio da quegli artigli di arpia... E dimenticava tutto, appena sua moglie gli veniva davanti fredda, impassibile, ma sempre bella, con quei grandi occhi nerissimi, con quelle tumide labbra fresche e sanguigne che strappavano i baci.

A intervalli, un dubbio gli straziava l'animo:

- Tutto invano? Quel corpo divinamente modellato è dunque di bronzo? Non batte un cuore dentro quel seno?... Non ha un'anima costei? Trovava però subito da scusarla:

- Che vuoi? È fatta a questo modo: bisogna amarla qual'è!

Cristina accettava quell'adorazione come cosa naturale e dovuta; e solo in alcuni rari istanti provava un senso di dispetto contro quell'uomo che le pareva non facesse mai abbastanza per lei.

Allora, sdraiata sul canapè o su la poltrona, con l'aria incerta di chi guardi attraverso una nebbia, sognava a occhi aperti una piú completa felicità con un'altra persona piú degna, ma che non prendeva nella fantasticheria neppure la determinata apparenza d'uomo; e se Enrico, in quel punto, le si faceva accosto e le rompeva la delizia di quel sogno a occhi aperti, ella gli si rivoltava brusca:

- Lasciami stare! -

- Finalmente tutto è al posto! -

Cristina trasse un sospirone:

- Ah!

Ed ebbe un capriccio che mise Enrico di buon umore:

- Dobbiamo andarvi a sera avanzata, per svegliarci là la mattina dopo, come da un sogno diventato realtà.

- Oh, brava!... Cara! -

Erano entrati difilato nella camera da letto, per non perdere l'illusione di destarsi dal loro bel sogno diventato realtà. La lampada di bronzo, come al Rosmarino, diffondeva su ogni cosa la penombra della sua tenera luce azzurrognola. Enrico gongolava. Cristina intanto si cavava lentamente le buccole con le belle manine piene di anelli, e levava via, ad una ad una, le forcine dai capelli, lasciando cascare prima le lunghe trecce nere dei lati, poi quelle della crocchia, gran mazzo fitto serpeggiante sulle spalle, che ella scosse rovesciando indietro superbamente la testa. Al sottile profumo che si diffuse nell'aria, Enrico prese sua moglie in braccio, come una bimba mezza addormentata che la mamma porti a letto; e Cristina, sguizzando con un grido fra le coperte, vi si raggomitolava, da freddolosa, voltandogli le spalle.

- Smetti, Enrico. Lasciami dormire; vo' levarmi per tempo -.

Egli stette cosí fino al mattino, guardando fisso la palla azzurra della lampada pendente della volta, con l'orecchio intento al leggiero respiro di lei profondamente addormentata. Quasi fosse stata lí sola sola! Quasi egli non si fosse mezzo rovinato per lei, con la pazza prodigalità di quella casa, di quei mobili, e d'ogni altra cosa messale sotto i piedi, per sgabello, pur di averne il ricambio d'un po' di affetto, d'un qualsiasi segno di gradimento!... E invece!... Ah! Voleva rimproverarla, appena svegliata, domani. Ma non osò dirle nulla quando, lasciatisi baciare gli occhi ancora sonnacchiosi, ella si maravigliò, lamentandosi:

- Come? Il sole è già alto?... Oh, Dio che accapacciatura! Forse l'umido della camera...

- Dormigliona... Ma che! -

Nell'aprire, l'uno dopo l'altro, gli scuri di tutte le imposte, egli sorrideva vedendole strizzare gli occhi all'avvampare improvviso del sole che, a traverso i cristalli, accendeva mille allegri riflessi su le pareti, per le volte, su pei mobili nuovi, lucidissimi. E Cristina girava attorno l'altera testa da lo sguardo ghiaccio sotto le sopracciglia un po' aggrottate: - Guarda. Queste stanze paiono vuote...

- Eppure tu hai veduto quanta roba!...

- Si perde nello spazio, non figura. E quel giallo del canapè e delle poltrone! Fa male agli occhi. Quel tavolino là, cosí scompagnato! E queste cornici! Come sono piccine, meschine!

- Rimedieremo. A poco a poco. Capisci, abbiamo fatto anche troppo.

- E si comincia assai bene con la testa che mi si spacca! -

Era tornata a buttarsi sul letto, scontenta, disillusa, rovesciando il proprio cattivo umore addosso al marito, che già trovava giuste le osservazioni di lei:

- Infatti, queste stanze paiono vuote. Il giallo della stoffa del canapè e delle poltrone, sí, è troppo arrabbiato! -

Enrico ricevette con poca buona grazia la visita della solita faccia smunta e butterata che veniva giusto per fargli il mirallegro ed anche per rammentargli le benedette scadenze che erano già lí lí...

- Auf! Non mi lasciate rifiatare!

- Ma, signor avvocato!... Voi siete una persona intelligente...

E Merluzzo, come lo chiamavano, gettando attorno furbe occhiate di stima, mettendo un prezzo a ogni cosa, per abitudine e per tranquillarsi - non si sapeva mai! - diventava insinuante, dava buoni consigli.

- Giudizio, signor avvocato! Economia, economia! Dico bene, signora? -

Cristina, che attraversava in quel momento la stanza, non gli rispose, non si voltò nemmeno.

- Quel visaccio di marcia mi fa schifo. Pagalo - ella disse al marito. - E che faccia un crocione al nostro uscio -.

Enrico la guardò, sbalordito:

- Dunque sua moglie non capiva, non aveva mai capito l'enormità del sacrifizio fatto per lei!... Pagalo!... Ed egli già provava il capogiro sull'orlo dell'abisso scavatosi con le proprie mani sotto i piedi. Pagalo!... -

Quasi domani colui e gli altri creditori non potessero venire a spogliarlo zitti zitti, e lasciarlo fra le nude mura di quella casa che aveva già inghiottito anche il prezzo dell'altra! Pagalo!... Pagalo!... Enrico non trovava piú pace, giorno e notte. La notte poi c'era qualcuno che gli teneva sbarrati gli occhi per non farlo dormire, intanto che Cristina gli russava leggermente al fianco, tutta ritirata in un canto, con le belle braccia seminude stese sul guanciale attorno il capo, in delizioso abbandono. E quelle giornate come passavano rapide, divorandosi il terribile mese che portava in coda il veleno delle fatali scadenze!

- Ah, se non avessi la fierezza di non volere intaccare neppure d'un soldo la dote di lei!... Ma dovrò arrivarvi, per forza!... Cosí almeno la casa diverrà sua proprietà; sarà il meno peggio -.

Allorché gliene fece motto, Cristina si inalberò, dura, inflessibile

- No vo' saperne: no, no!

- Perché ti metti in collera? Dico per chiasso -.

Gli era mancato il coraggio d'insistere innanzi a quel: «No, no!» cosí recisamente pronunziato; gli era mancato il coraggio di tentar di farle intendere che era pel meglio, per la pace di lei stessa. «No, no!» E se lo sentiva rintronare dentro il cervello, come tanti colpi di mazzuolo. «No, no!» E se lo sentiva picchiare sulla schiena, su tutta la persona, ogni giorno piú, dopo che anche sua madre gli aveva risposto:

- Oh, io non voglio entrarci nei vostri pasticci! La roba di tuo padre te la sei presa tutta, fino all'ultimo soldo... La mia, aspetta che io abbia chiusi gli occhi... E, per ora, ne ho poca voglia -.

E cosí pure lo zio canonico:

- Donde vuoi che li cavi i quattrini, se il governo si succhia tutto e c'è il gastigo di Dio sopra le campagne? -

Cristina non badava all'insolita taciturnità del marito, a quei profondi sospiri che gli scappavano involontariamente, di tanto in tanto. Si confondeva coi vasi di fiori dei terrazzini che dovevano far bella mostra per la festa di san Michele e per la fiera, quando la processione, con gli stendardi delle confraternite, con la statua del santo su la barella, seguita dalla banda impennacchiata, sarebbe passata lí sotto, all'andata e al ritorno. Avrebbe invitati gli amici, ora che non aveva piú bisogno di scomodarsi per andare a godere la vista della processione in casa altrui. E pensava a pararsi, a lisciarsi, per godersi il fresco a vespro sul terrazzino centrale di quella bella casa nuova che tutti guardavano con invidia, e che attirava l'occhio dei passeggieri appena scendevano dalla corriera davanti la posta, lí di faccia, mentr'ella fingeva di non accorgersene, con quell'aria altiera che strappava l'ammirazione.

\pard\sl312\slmult0- È la mano di Dio! - rispondeva inesorabilmente donna Momma a chi le parlava degli imbarazzi del figliuolo. - Non ha ubbidito a sua madre, ha voluto fare di suo capo... Ben gli stia! -

Enrico, a quelle parole, scrollava la testa:

\pard\sl312\slmult0- La mano di Dio! -

E, pur di far piacere alla sua Cristina, si sarebbe rovinato da capo, a occhi chiusi. Quel maraviglioso corpo di donna insensibile lo teneva ammaliato fortemente; lo riduceva un bambino. Con lei dimenticava subito ogni preoccupazione di interessi, ogni danno:

\pard\sl312\slmult0 - Oh, quel bronzo finalmente si animerà fra le mie braccia! -

La notte però, quando le sue palpebre non volevano chiudersi neppure un momento e Cristina gli dormiva accanto, egli chinava ansiosamente l'orecchio sul petto di lei, scostandone con cautela, adagino adagino, la camicia:

- Sí, il cuore batte regolarmente qui sotto... Ma dunque?... Ma dunque? E, una notte, un soffio di pazzia gli era passato sul viso: - Se avesse spaccato quel seno caldo e palpitante, per accertarsi che lí sotto c'era un cuore come in tutti gli altri!...

Aveva dovuto levarsi da letto, perché le dita gli si contorcevano. Se fosse restato un altro momentino, avrebbe conficcato in quelle belle carni, rabbiosamente le unghie, simile a una bestia feroce. E si era contentato di baciarle a fior di labbra, e scappar di camera. E, dopo, gli pareva di avere fatto un orribile sogno, e non voleva neppure rammentarselo.

- Già, non sto bene. Ho la febbre -.

Il dottore, a capo chino, picchiando leggermente con la punta della mazzettina sul pavimento, aspettava che la signora gli facesse qualche domanda mentre l'ammalato, assopito dalla violenza della febbre, con la testa voltata di fianco, le occhiaie livide, la bocca semiaperta sotto i biondi baffi arruffati e rovesciati in giú, respirava forte, sibilando; quasi avesse avuto dentro il petto un viluppo di cose vive che non voleva uscir fuori e gli zufolava ora in alto, nella gola, ora in basso, nello stomaco teso e gonfiante le coperte. La signora non diceva nulla, impassibile, mezza annoiata, si vedeva, di quella malattia che già durava da una settimana e non accennava a diminuire.

Poi l'ammalato diè uno scossone, riaperse gli occhi intorbidati e, con le labbra riarse, esclamò:

- Cristina -

In ogni momento, quegli sguardi stanchi e smorti la cercavano, le si inchiodavano addosso quando l'avevano trovata, la seguivano per la camera in tutti i movimenti, la invocavano supplicanti, rivolti all'uscio donde era uscita, si rianimavano un istante appena la vedevano ricomparire:

- Cristina!

- Siamo qua, caro avvocato - disse il dottore.

E ricominciò le sue osservazioni, tastandogli il polso, saggiando il calore della pelle su le guance e su la fronte, premendogli lo stomaco teso e rimbombante come un tamburo; e scrollava il capo, pensoso, voltando di tratto in tratto gli occhi verso la signora che, seduta da piè del letto, si guardava le belle mani quasi non avesse altro da fare.

- Dottore, guaritemi presto... per lei! -

Il dottore gli rispondeva di sí col benevolo sorriso delle persone abituate agli spettacoli tristi.

E cosí eran passati altri due giorni, nell'opprimente silenzio di quella camera, rotto soltanto dal fil di voce del malato che chiamava continuamente: - Cristina! - La voleva vicino, per stringerle la mano, per richiederla di un bacio, atteggiando a un bacio le labbra scottanti...

- Sta' tranquillo - gli rispondeva sua moglie. - Bada piuttosto a guarire, per la festa -.

Ella pensava alla festa che già rumoreggiava nella piazza, dove rizzavano i palchetti per le bande musicali e piantavano gli ultimi pali per la illuminazione e pei festoni; e su quella fronte altiera e su quelle labbra tumide e sanguigne lampeggiava la grande stizza per la malattia di suo marito, sopraggiunta cosí male a proposito, quasi a posta per contrariarla!

Merluzzo stava attorno al dottore, attendendolo a ogni visita giú nel portone, su le spine per le notizie:

- Il Signore deve accordare cent'anni di vita a questo galantuomo! Ma se la disgrazia però... -

Una mattina il dottore gli disse:

- L'avvocato va male. La signora, non sospetta niente; corro da donna Momma, per sgravio di coscienza -.

Quegli allora montò i gradini di marmo a quattro a quattro:

- Chiamatemi la signora - disse alla serva.

E vedendo che la signora tardava, si era introdotto, in punta di piedi, fino all'uscio della camera del malato.

Cristina si rizzò, fulminandolo dall'alto in basso con terribile sguardo. Colui però le accennò con la mano, umilmente, aspettando nell'altra stanza, togliendosi di capo il cappellaccio unto appena la vide venire, sebbene venisse repugnante. Si faceva piccino, le si strisciava dinanzi come un verme, movendo la testa di qua e di là, con occhi obliqui e voce compunta:

- In questo momento non bado ai miei interessi... In caso di disgrazia, sono garantito. Ma non è giusto che il signor avvocato si sia messo allo sbaraglio, con la grande spesa di questa casa per amore di lei; e, all'ultimo, debba venir la suocera ad afferrarla per un braccino e a metterla fuori dell'uscio... -

Cristina tese gli orecchi, fissandolo inquieta:

- Ma... mio marito non sta male.

- Per l'altra vita sí, signora mia! -

Quel viso bruno impallidí, quelle labbra sanguigne si scolorarono, quasi donna Momma l'avesse già afferrata per un braccino, e stesse per metterla fuori dell'uscio

- Che posso fare? -

Subitamente dimessa, con una preghiera negli occhi, si era accostata all'uomo dalla faccia smunta e butterata che poco prima le faceva schifo.

- Senta, signora mia... -

E lasciò che colui la prendesse per una mano e la trascinasse nell'altra stanza piú appartata dove potevasi ragionare a quattr'occhi.

- In caso di disgrazia, meglio aver da fare con costei, che con quel diavolo di donna Momma - pensava Merluzzo.

Donna Momma, capitata mentre il notaio e i testimoni scendevano le scale, montò su col sangue alla testa, le lagrime agli occhi:

- Come? Mio figlio muore e non me ne fate sapere niente? -

E alla vista della nuora che, soddisfatta del testamento, teneva tra le mani una mano del moribondo:

- Non te la godrai, no, la sua roba! - si mise a gridare - Enrico, Enrico! Figliuolo mio! -

Il disgraziato cercava, con gli occhi che non ci vedevano piú, la figura adorata di sua moglie; e moveva le labbra senza poter piú pronunziare quel nome che doveva essere il suo estremo sospiro.

Mineo, giugno 1884.

\pard\sl312\slmult0XIII
\pard\sl312\slmult0
EVOLUZIONE

ANNIVERSARIO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 La primavera arriva proprio il ventuno? - domandò Fasma in mezz'all'uscio.

\pard\sl312\slmult0 - Cosí assicura l'almanacco - rispose Oreste. Continuando a scrivere, egli non vide la graziosa moina con che Fasma gli si accostava dietro la seggiola e gli posava sulle spalle le manine dalle ugne rosate.

- Se domani, per darle il ben venuto, andassimo a Santa Margherita? Oreste rovesciò indietro la testa e, serio serio, guardò negli occhi la gentile creatura che continuava a sorridergli e aggrottava le sopracciglia, per fargli il verso.

- È una voglia?

- Andremo a piedi. Il dottore questa mattina mi ha consigliato di far del moto.

- Ah!... Le prescrizioni del dottore bisogna eseguirle appuntino.

- Bravo! -

E Fasma, baciato vivacemente suo marito in fronte, si mise a saltare per la stanza, battendo palma a palma.

- Come negarle qualcosa in questo stato? Può essere davvero una voglia - pensava Oreste.

Tre sere dopo infatti erano ancora a Santa Margherita, su la terrazza della villa, appoggiati al ferro della ringhiera. Sotto la terrazza si spalancava il nero abisso della valle. Un cupo stormire di fronde montava di tanto in tanto da quella voragine piena di tenebre; e negli intervalli, lo scroscio monotono del ruscello, che cascava dall'alto nella conca della Caudaredda, rammentava a Fasma la deliziosa mattinata goduta laggiú, in fondo a quell'orrido, dove ora non distingueva nulla, all'infuori di qualche masso bianchiccio che pareva un fiocco di nebbia.

- Quante primule fra le erbe selvatiche! Quante stelline! Com'erano gustose le arance staccate fresche fresche dall'albero e sbucciate all'ombra del giardino, mentre le mulacchie, i falchetti, i passerotti schiamazzavano dalle sporgenze e dagli spacchi della rupe dirimpetto!... E la rupe impennacchiata di oleastri, di capperi, di caprifichi, tutta grotte e fenditure, e che pareva dovesse scoscendere! Non sapendo vincere la sciocca paura di vedermela cascare addosso improvvisamente, io alzavo gli occhi a ogni momento e li richiudevo con brividi per la persona. Tu intanto, cattivo! mi hai canzonato tutta la mattinata: «Bada, che casca! Bada, che casca!» Ti credevo forse? Eppure ho avuto paura lo stesso... Che delizia di frescura però! Che paradiso con quel concerto di cardellini, di merli e di usignuoli fra le macchie dei roveti e tra i rami degli olmi!...

Fasma parlava sottovoce, come se facesse delle confidenze; e, col braccio destro passato attorno alla vita di Oreste, lo stringeva carezzevolmente, quasi la paura fanciullesca le si rinnovasse in quel punto. Oreste stava zitto. Mentre il fumo della sua sigaretta si disperdeva in nuvolette opaline sul fondo cupo dei colli, ora fissava le nerissime forme di mostri ritagliate dagli alberi sul cielo bronzino, verso la Lamia; ora seguiva curiosamente i lumi che apparivano e disparivano lassú, sul monte dove Mineo rizzava la fosca massa del campanile di Santa Maria e delle vecchie rovine del castello. Il mormorio della voce di Fasma gli faceva l'effetto d'un soave tremolo di violino e serviva a cullarlo nell'indefinita fantasticheria che già lo avvinceva col suo torpore. Fasma s'era fermata un momento, molto intrigata da quel silenzio. Egli era stato mezzo mutolo quasi tutto il giorno, con aria annoiata, quantunque le avesse assicurato ripetutamente che non era vero.

- Di'? La pesca dei girini nelle conche del ruscello non ti ha divertito molto... M'inganno? Dopo tre soli giorni, sei già bell'e seccato della campagna!... Io, invece, vi rimarrei volentieri una settimana, fino alla sera del sabato... Non è poi l'eternità!... Questa volta la primavera è stata puntuale. Che tepore da tre giorni! Il misto di fragranze che sale dalla valle mi dà alla testa; me ne sento inebbriare!... E questo susurro di fronde non pare, proprio rumore di ondate che si spezzino fra gli scogli? Mi rammenta la sera del nostro viaggio di nozze, quando sul terrazzino dell'albergo rimanemmo un bel pezzo cosí - col braccio destro attorno alla tua vita - a contemplare il porto di Messina agitato dalla marea che frangeva in tanti guizzi i riflessi verdi e rossi dei fanali dei legni perduti nell'oscurità... Te ne ricordi eh?... Non è vero che questo cupo stormire dà l'illusione dei cavalloni del mare?... Perché non rispondi?... Ti senti male?... Sei annoiato?... di cattivo umore?...

- No, no! - brontolava Oreste.

La sua voce però lo tradiva. Intanto se avesse dovuto dire che cosa continuava, dalla mattina, a tenerlo turbato, si sarebbe trovato imbrogliatissimo: non lo sapeva nemmeno lui. S'era destato cosí. Da quasi un anno, sí, da quasi un anno - da che Fasma era diventata l'affettuosa compagna della sua vita - non gli era piú accaduto di provare una tristezza a quella maniera. Tristezza? No: malinconia. Avrebbe voluto trovarsi solo, senza niente che lo distraesse, neppure la dolce voce di Fasma!... Rimescolio di cose dimenticate, di cose lontane; bagliori della sua giovinezza; fantasmi di sogni gentili spariti con gli anni; confusione vaporosa; non era altro. Ma il cuore gli si inteneriva in modo straordinario in quell'oscurità, su quella terrazza dalla quale tante volte aveva assistito a simili scene della natura, fumando, appoggiato al ferro della ringhiera, mentre le fronde stormivano e il ruscello scrosciava da l'alto nella conca della Caudaredda, e tutta la vallata si accovacciava sotto il cielo bronzino di altre notti come quella.

A un tratto, una fiammata solcò l'oscurità, poi s'udí uno scoppio lontano; altre fiammate s'accesero e sparvero, seguite da altri scoppi, Fasma rizzò la testa:

- È per la festa dell'Annunziata.

- Ah! - disse Oreste, lasciandosi cadere di bocca la sigaretta.

Le fiammate e gli scoppi continuavano ancora. Gli echi della rupe rispondevano con lento brontolio nella vasta serenità della notte. Poi le campane di Santa Maria cominciarono a suonare a festa; altre campane rispondevano piú in là, dalle altre chiese, con squilli di ogni sorta, pastosi, vibranti, argentini, lanciando un immenso tripudio che diffondevasi lentamente per l'aria e andava a sperdersi nell'infinito.

Fasma era scossa:

- Non avrei mai immaginato che le campane a distesa, sentite di notte dalla campagna, avrebbero potuto produrre sensazioni cosí potenti. Oh, tutti e due già dimenticavamo che domani è festa! Io però non voglio perdere la messa restando in campagna!... -

Oreste era tutt'orecchi.

Din, don, din, don!

Quelle campane festeggiavano il sedicesimo anniversario del suo primo amore, il solo culto che gli rimanesse. Ah, i suoi nervi, quel giorno, aveano avuto miglior memoria della sua testa, e del suo cuore!...

Don, din, din!

Ora capiva!... E cercava ansioso, nello spazio, la bruna e pallida figura di Iana, quasi avesse dovuto apparirgli, con quel suo sguardo pieno di tristezza, nella limpidissima oscurità del cielo tremolante di stelle.

Din, don, din!

Oh, quel suo primo amore! Sogno di fanciullo! Ma tutti gli altri, affollatisi scompigliatamente nella sua scapata giovinezza, tutti gli altri erano stati soltanto prove mal riuscite dell'attuazione di quel sogno!...

Din, din, don, don!

Ed eran passati sedici anni! Gli pareva ieri. Ogni anno, in quel giorno sempre cosí. Intanto perché oggi il cuore gli era rimasto freddo freddo, e solo i nervi aveano provato il sordo risveglio delle care impressioni? Che voleva dire?

Din!... din!... don!

Era una cosa quasi meccanica? In quella malinconia dell'intera giornata, metà del suo organismo non c'era entrata per nulla?... Possibile?...

Din!... Din!... Din!... Le ultime ondulazioni delle campane morivano lentissimamente per la calma notturna.

- Che hai? - gli domandò Fasma, gettandogli le braccia al collo.

Oreste esitava a rispondere. Quella voce lo aveva rimescolato tutto.

- Che ho?... -

Né poté aggiungere altro. La baciava, l'accarezzava, se la stringeva al petto; e non osava confessarle che in quel momento il dolce sogno del suo primo amore si era confuso con la bella realtà tremante di commozione fra le sue braccia!

\pard\sl312\slmult0 DAL TACCUINO DI ORESTE

\pard\sl312\slmult0

Te ne ricordi? Era ancora buio. L'orologio della stazione segnava le cinque meno dieci minuti. Scendemmo noi soli. Il treno ripartí subito sfondando l'oscurità traendosi dietro la sua interminabile coda di vagoni, sbuffando, fischiando sinistramente pel vasto silenzio della campagna. Che triste mattinata! Montammo zitti zitti nell'unica carrozzella che si trovò là. Presi dal freddo, già bagnati dall'umido della nebbia che avvolgeva ogni cosa, ci tenevamo per le mani sotto la coperta che avevo steso sulle nostre ginocchia, accostandoci per riscaldarci un po'; quel tempaccio metteva un che di piccante nella nostra scappata di innamorati.

La strada s'inoltrava tra due filari di alberi, fangosa, luccicante di pozzanghere per l'acqua caduta la notte. L'occhio già intravedeva qualcosa nella oscurità che incominciava a diradarsi. Gli alberi, per la corsa del legno, ballavano in mezzo alla nebbia come tanti fantasmi. Lo sfangare del cavallo batteva la solfa. Il rumore delle ruote si perdeva lontano, nella fosca solitudine dove distendevasi la strada.

\pard\sl312\slmult0 Albeggiava. Il cielo era coperto. La nebbia errava a grandi masse leggere su le praterie, fra gli alberi, attorno le cascine, stendendo, laggiú, una cinta grigia che andava a confondersi col grigio del cielo. L'aria frizzava. Oh, non si arrivava piú a quel benedetto Cassano! La strada filava diritta; pioppi di qua, pioppi di là. Qualche cascina affacciava dietro i pioppi il tetto rossiccio e le mura biancastre con le finestre ancora chiuse. Qualche gallo cantava. E la strada filava sempre dritta, fangosa, luccicante di pozzanghere. Il cavallo sfangava, sballottando il gramo legno con scossoni indiavolati.

\pard\sl312\slmult0 Noi ridevamo come due ragazzi scappati di collegio un giorno di vacanza. Avevamo creduto di trovare il bel tempo, il sole, l'autunno, e c'incontravamo in una precoce giornataccia d'inverno. Ma non voleva dir nulla. Eravamo soli, lontani cento miglia dalla città, in un posto dove nessuno ci conosceva. Bastava. Quel po' di mistero era una felicità. Quando si vuol bene ci si appaga quasi di niente. Tre anni fa, chi di noi due avrebbe mai creduto che ci saremmo trovati lí, in quel legno, a quell'ora, con quella dolce intimità di cuore che ci sorrideva negli occhi?

Durante il viaggio io pensavo a questo. Mi pareva impossibile. Ma allora capivo che lo impossibile è quel che s'avvera piú facilmente. Una sera, te ne ricordi? si ragionava tranquillamente nel tuo salottino, accosto al caminetto. Era di dicembre. Come fu che passando da un discorso all'altro, rimasti soli un momento, io ti dissi sotto voce qualcosa che ti fece diventar rossa rossa?

- Lei scherza! -

In quel tempo correva il lei fra di noi.

- No, no, parlo seriamente -.

Tu diventasti pallida a un tratto e abbassasti la testa.

- Parlo seriamente - replicai. - Perché non vuol credermi?

- Le credo, le credo!... Però... -

La tua voce era turbata. Io stavo per aggiungere qualche cosa, ma entrò gente; e per tutta la serata non potei dirti altro. Tornai due sere dopo. Eravamo seduti allo stesso posto; il caminetto scoppiettava allegro, ma non eravamo soli. Che rabbia! Tu mi leggevi negli occhi la grande impazienza e mi guardavi quasi smarrita. Pareva avessi paura non ci lasciassero soli. Io mi feci coraggio. Accostai un po' piú la seggiola, fingendo di parlarti d'una cosa indifferente, e ti dissi all'orecchio:

- Non mi crede ancora?

Tu ti baloccavi con le molle, ravviavi i tizzi accesi; mi par di vederti. Non volevi rispondere; evidentemente la risposta non era bella per me e ti pesava dovermela dare. Finalmente parlasti. Io, allora non volli crederti.

- Chi era quell'uomo che aveva la tua parola, quantunque non avesse il tuo cuore? -

Non potei strappartelo di bocca.

- Perché avevo aspettato tanto? Non lo sapevo neppur io -.

Mi misi a ridere sforzatamente, per celare il mio disinganno. Non ero tra le rose in quel punto. Se tu non fossi rimasta seria, chi lo sa?, forse non sarebbe avvenuto quel che dopo è avvenuto. Ma tu rimanesti seria seria.

- Amici come prima?

- Piú di prima - ti risposi. E sorridevo. Che viso dovevo avere!

E poi, di salto, pensavo a quell'altro giorno di Treviglio, la prima nostra scappata. Rivedevo quella casetta bianca, con le persiane verdi, con quel gran pergolato che formava una graziosa tettoia davanti la porta, dietro il cancello di ferro; casetta civettuola, che ci aveva fatto fermare pensosi tutti e due su la strada polverosa, attratti dal silenzio e dalla pace che covava in quel nido.

- Come ci si starebbe bene! -

Facemmo insieme la stessa esclamazione e restammo tristi. A che pensarci? Ci trovavamo lí senza sapere veramente perché. Anzi, secondo te, non avremmo dovuto venirci; avevamo fatto male. Tu avevi rimorso. Eri nervosa, inquieta, malcontenta di te stessa. Io ti guardavo come colui che non spera niente, rassegnato, contento di rubare un momento di felicità alla mia cattiva sorte. Ci perdemmo pei campi. Fra gli sterpi delle siepi affacciavano qua e là la testina certi fiorellini gialli dal lungo stelo con due foglioline verdi. La campagna era arida. Il sole la faceva apparir bianca, con riflessi che ci abbagliavano. E noi c'inoltravamo per le strade deserte, saltavamo i fossi, risalivamo il letto secco di un torrente ove io trovai quel ciottolo di marmo verde, venato di bianco e di nero, sul quale poi incisi il tuo nome a lettere di oro. Seduti sull'argine, quasi fuor del mondo, di che si ragionava? Vattel'a pesca! Certamente di cose deliziosissime. Non ci accorgevamo della vampa del sole, né del vento che scomponeva i fiori del tuo cappellino di paglia e voleva stracciare il tuo velo scuro. Le ore passavano inavvertite. Ah, la campagna! Ah, il sole!

Ti avevo strappato il tuo segreto; ero felice nella mia desolazione; ti avevo visto piangere! Che potevo pretendere di piú? Ma ogni speranza mi era chiusa.

Oh, com'era dolce pensar tutto questo passato lontano, lontano - fiaba, leggenda, mi pareva - mentre il cavallo sfangava sulla strada di Cassano sballottando il legno su cui tu sedevi accanto a me, ora mia, proprio mia! Tu forse pensavi le stesse cose. Era difficile non pensarci. Che brutta giornata! Cominciò a piovere. La camera di quel meschino «Grande Albergo» dava sulla corte e non era punto bella; ma noi vi mettemmo subito la nostra allegria. Che risate calde! Eravamo tornati fanciulli.

E la sala da pranzo? Che appetito con quell'umido che s'infiltrava anche lí dentro, con quella nebbia che s'incollava insistente ai vetri delle imposte! Dopo desinare, la sala si empí del fumo delle nostre sigarette, cioè delle mie; tu ne fumasti appena una. Guardavamo fuori, in piazza, le botteghe, i contadini che passavano sotto grandi ombrelli bagnati dall'acquerugiola che non voleva finire, le contadine con le spalle appoggiate alle soglie, le mani sul seno o ciondoloni, ciarlanti da un uscio all'altro, dalla via e dalle finestre, e che ridevano o facevano smorfie, secondo i discorsi. Ci contentavamo di quello spettacolo, invece dell'altro che c'eravamo immaginato venendo. L'importante era stare insieme una giornata, ignorati, lontani dagl'importuni. Pioveva? Tanto meglio; non ci stancavamo a correre pei campi, com'era nostra intenzione.

Le imposte della sala erano tempestate di nomi, di date. Altre persone che si volevano bene erano state là prima di noi e vi aveano lasciato un ricordo. C'erano anche dei versi del Byron, che ora piú non rammento.

- Chi può essere questa Jenny firmata sotto questi versi?

- Una vecchia zittellona brutta, sdentata, dagli occhiali verdi - dicevo io.

- Una miss Chiaro-di-luna - dicevi tu.

Sciocchezze! Ma eravamo felici.

Allora ci venne l'idea di scrivere anche i nostri nomi su quell'album di legno verniciato. E tu scrivesti: Fasma (nome di adozione) col tuo bel caratterino. Io, Oreste, con le mie orribili zampe di gallina; e mettemmo la data, data indimenticabile!

Ora voglio dirtelo. Ti rammenti che io vi scrissi alcuni versi in lingua russa che tu volesti tradotti?

\pard\sl312\slmult0 *Ho visto passare l'Amore*
Con un gran fascio di cure.
- Dammene, Amore, - gli dissi -
Dammene un po'. - Ma egli tirò diritto.

\pard\sl312\slmult0

Sí, sí, versi russi, cara mia! Invece erano motti foggiati lí per lí, di nessuna lingua, senza alcun senso, che io ti tradussi sfacciatamente a quel modo. Quando penso che qualche *tourist* li copierà per cercare di farseli tradurre anche lui! E tu ripetevi cantarellando:

\pard\sl312\slmult0 *Ho visto passare l'Amore*
Con un gran fascio di cure
\pard\sl312\slmult0

Ora ho quasi rimorso di averti cosí canzonata.

Eravamo ancora dietro i cristalli, quando passò quell'accompagnamento di morticino. La pioggia era cessata, e il cielo sorrideva qua e là di splendido azzurro. Il sole, affacciandosi dalle nuvole dorò il feretrino, luccicante di ornati di rame in rilievo, che il becchino portava su la testa sopra una tavola coperta da un bel tappeto rosso, che nascondeva la persona. Parve fatto apposta. Quel sorriso di sole venuto cosí a proposito c'intenerí. Io ti vidi gli occhi pieni di lagrime.

Poi, per dieci minuti, andammo fuori, passando in punta di piedi fra la mota della piazza fino al ponte che accavalcia l'Adda. Com'era bello, come era magnifico l'Adda spumante, che veniva giú sonoro fra le larghe rive per la verde campagna! Allora sí ce la prendemmo col cattivo tempo; io specialmente, ingrato!, dicevi bene: - Ingrato! -

E anche tutto questo mi sembra oggi un passato lontano lontano, una fiaba, una leggenda.

Mentre scrivo, tu dormi tranquillamente nella camera accanto; mi par di sentire il tuo respiro... Sono venuto una volta per assicurarmi se eri tu che muovevi la culla accosto al letto. No, era Lillí che armeggiava con le manine di rosa. Mi ha guardato, mi ha sorriso (mi ha riconosciuto?) e non si è messo a piangere.

Sento che armeggia ancora. E la mammina cattiva dorme, come niente fosse!...

\pard\sl312\slmult0 PRESENTIMENTI
\pard\sl312\slmult0

In quei giorni Fasma era stranamente inquieta, senza ragione.

- Ho un cattivo presentimento - diceva. - Deve accadermi qualche cosa di male; lo sento aleggiare d'attorno... Non so...

- Dorme bene? - le domandò il dottore venuto, come soleva, per una visita amichevole. E sorrideva, guardandola maliziosamente.

\pard\sl312\slmult0- Oh, no, no! - ella disse diventata di foco nel viso. - Come sono impertinenti questi dottori! -

\pard\sl312\slmult0Allora il dottore, cavato di tasca il taccuino, si mise a scrivere una ricetta sul ginocchio, scrollando la testa:

- Tutte pari le donne! Di che arrossiscono? Ecco un pudore sprecato! -

Oreste approvava:

- Il mio sospetto coincide per l'appunto col suo. Mia moglie, da un paio di settimane, è piú nervosa del solito; e non vuol dir poco! Io mi ci arrabbio. La colpa in gran parte ricade su lei; mangia meno d'una formica -.

Il dottore, ripreso il polso di Fasma, strizzava gli occhi, per concentrarsi meglio:

- Normale, normalissimo -.

A un tratto lo sentí agitare violentemente, per alcuni secondi.

- Che pensa in questo momento?

- Nulla.

- Il polso la tradisce -.

Fasma ritirò vivamente il braccio. - Le ho fatto paura? Si mise a ridere anche lei.

- Paura? Perché? Non vuole persuadersene? Sono quei brutti presentimenti... Stupidaggine, lo capisco; ma come vincerla?

- Non si affatichi - disse il dottore, ridendo. - Andrà via da sé, fra nove mesi, come l'altra volta -.

Per tutta la settimana Fasma non permise che suo marito stesse a lungo assente da casa.

- Gli affari? Possono attendere -.

Oreste non avrebbe voluto farle dispiacere, ma queste ubbie da ragazzina cominciavano a seccarlo. Ella invece voleva vederselo sempre davanti, sentirselo sempre accosto, come se la sventura, della quale ella aveva presentimento, minacciasse proprio suo marito. Non glielo diceva; non osava neppure fermarvisi con la riflessione; ma appunto per questo non lo voleva troppo lontano.

Fortunatamente il tempo era diventato cattivo, e lo stare in casa non dispiaceva con quelle pioggie dirotte. Negli intervalli di sosta, una fitta nebbia scendeva dai colli attorno e annegava ogni cosa in un'onda biancastra.

- Con questa nebbia par di essere proprio segregati dal mondo, lontani, fra cielo e terra, quasi in un pallone che corra per lo spazio... Non ti fa questo effetto?

- Che cosa?

- Oh! Non mi dai retta... A che pensi? -

Fasma stava per mettersi in collera; gli occhi le si erano subitamente riempiti di lagrime.

- Sensitiva! - le disse Oreste, dandole un colpettino su la guancia.

- A che pensavi or ora? - insistette Fasma.

- Chi lo sa? Mi ero smarrito, per una delle mie solite intermittenze di pensiero.

- Senti, Oreste!... - ella esclamò.

Ma non poté proseguire; scoppiò in singhiozzi.

Oreste non se lo sarebbe mai immaginato.

- Dovea credere ai presentimenti? -

E un rimorso gli pungeva il cuore, quantunque ora la vedesse molto rassicurata, quasi tranquilla. Non credeva che lei fingesse; era ancora troppo ingenua... Basta. Quell'avvertimento gli aveva servito... S'era quasi sentito venir male mentre ella parlava. C'era mancato poco, pochino non le avesse confessato ogni cosa.

- Noi uomini siamo stupidi; mettiamo sbadatamente in pericolo la felicità che possediamo, per rincorrere certi fantasmi che poi risolvonsi in nulla!... -

Oreste si mise a ridere davanti allo specchio, mentre si annodava la cravatta:

- Diventi filosofo?... Bravo! -

Infine, quell'avventura gli era capitata inattesamente tra' piedi; anzi egli, in buona coscienza, aveva cercato di evitarla. Al punto in cui erano le cose, però, non avrebbe fatto, per nessuna ragione, la ridicola figura del casto Giuseppe. Né possedeva un mantello da lasciar nelle mani di quella signora. Ma sarebbe stata la prima e l'ultima volta, parola d'onore. Tanto, non metteva conto confondersi con le donne un uomo serio come lui.

- Ti fai troppo bello - gli disse Fasma che entrava in quel punto.

- È per quell'altra, capisci! -

E Oreste rise.

- Zitto!... Son capace di crederti.

- Vorresti che io mentissi? -

Ella gli prese una mano:

- Oreste!

- Fasma!!!... Come nelle tragedie.

- Ecco, oggi mi canzoni troppo. Dove vai?

- Da lei -.

Fasma voleva ridere, e non poté. Intanto si sforzava di continuare lo scherzo:

- Sarà una bruttona!... Gli uomini? Tutti di cattivo gusto.

- Infatti, ecco qui una bruttona che ho avuto il cattivo gusto di scegliere -.

E mentre Fasma sorrideva di compiacenza, aggiustandogli il nodo della cravatta, egli le andava accarezzando i ricciolini su la fronte.

- Dovresti accompagnarmi dalla mamma, per vedere Lillí.

- Impossibile, cara. Far attendere una signora. Ma ti pare!

- Mi metti una gran voglia di sequestrarti in casa.

- Preferirei condurti con me.

- Da colei?

- Da colei -.

Anche lo scherzo le faceva male. Intanto non voleva avere apparenza di gelosa, dopo la scena dell'altro giorno; avrebbe creduto avvilirsi. E riprendeva:

- È bionda?

- Bruna; so che le bionde non ti piacciono.

- Oreste, bada! Chi scherza si confessa.

- Precisamente -.

Fasma lo guardò, tra incredula e stizzita. Eh, via! Aveva torto; era una grulla... Se fosse stato veramente... Oh, no; sarebbe stato proprio sfacciato. Non lo avrebbe amato piú. Dopo due anni compiuti appena?... Non era possibile. Rimasta sola però, si sedé in un canto del salottino con tale oppressione di cuore che dové farsi forza per non volare a richiamar suo marito.

- È un'assurdità -.

E aperse il pianoforte. Il notturno dello Chopin la fece piangere.

- Che musica! - ella diceva, quantunque lo Chopin in quelle lagrime non ci entrasse per niente.

Tre ore dopo, tornando lentamente a casa, Oreste si sentiva nauseato. Non aveva neppure gustato il sapore del frutto proibito... Le grandi dame!!! Ma c'è un punto in cui diventano stupide anche esse e triviali quanto le altre. Ed egli era andava via di casa tutto contento della sua ipocrisia, dicendo fra sé: - Peccato confessato è mezzo perdonato!... Si vergognava come un ragazzo che n'abbia fatto una grossa e non abbia il coraggio di presentarsi alla mamma. Aveva rabbia di sentirsi cosí avvilito dinanzi ai propri occhi. In che modo aveva tollerato che colei accennasse due volte, e ironicamente, a sua moglie? Come aveva potuto ridere?... Vigliacco! Una passione, un delirio di sensi, via, sarebbero state circostanze attenuanti. Ma a freddo? Per curiosità? Voleva schiaffeggiarsi. Il pensiero che sua moglie, un giorno o l'altro, potrebbe apprendere la verità, gli metteva i brividi.

- Povera Fasma! Non se lo merita -.

E gironzolava di qua e di là, senza trovare il verso di rientrare in casa.

Fasma, riconosciuto il suono dei passi per le scale, gli era andata incontro. Oreste si fermò sulla soglia, per osservarla. Era sorridente, tranquilla, senza sospetti. E quando si sentí abbracciare e baciare con effusione, come da parecchie settimane non era piú stata abbracciata né baciata, ella spalancò i grandi occhi che brillarono.

- Ritorni insomma il mio Oreste di prima? -

E non disse una parola. Quell'abbraccio, quei baci le avevano subitamente scancellato ogni cattivo presentimento del cuore.

- Sai? - le disse Oreste. - Son passato dal Novi; le buccole che ti piacevano tanto non ci son piú -.

Fasma fece una spallata:

- Che m'importa delle buccole?

- Ho preso in cambio quest'altre - soggiunse Oreste, cavando di tasca un involtino.

- Oh!... Bugiardo! -

E fissava ora suo marito, ora lo scatolino aperto, con pupille tremolanti di tanta tenerezza che quegli si sentiva morire dalla mortificazione.

- Sciupone! - disse Fasma. - Da oggi in poi non potrò piú manifestare che una cosa mi piaccia.

Egli intanto cominciava a metterle le buccole alle orecchie con mani tremanti. Poi andarono tutti e due davanti lo specchio; Oreste reggeva il lume; la testina di Fasma illuminata a quella maniera e riflessa dal cristallo, era proprio un incanto.

- Non so spiegarmi - egli pensava - in che modo abbia potuto... -

Trista bestia l'uomo! Fasma intanto gli passava il braccio attorno alla vita: - Come ti voglio bene

- A me o alle buccole? - domandò Oreste, per dissimulare con questo scherzo il proprio turbamento.

- Alle buccole - rispose Fasma, facendo una smorfietta di broncio.

E scoppiò a ridere:

- Quando si dice i presentimenti! Ecco la gran disgrazia che mi pendeva sul capo -.

Indicava le buccole riluccicanti alle orecchie. Oreste scoppiò a ridere anche lui:

- Hai ragione. Quando si dice i presentimenti! -

\pard\sl312\slmult0 DALL'EPISTOLARIO DI ORESTE

\pard\sl312\slmult0

*pard\sl312\slmult0*A Fasma*

\pard\sl312\slmult0

Carissima Fasma,

Sono molto seccato. Figurati! Dovrò restar qui probabilmente altri tre giorni.

Il signor Bucci, senza dubbio, è un cliente gentilissimo: i suoi affari però sono cosí imbrogliati che io rinuncierei volentieri a esserne l'avvocato. Da due giorni non respiro altro che polvere di cartacce vecchie e muffite. Il tanfo di questo suo arruffatissimo archivio di famiglia è qualcosa di cosí nauseante, che oggi ho deciso di lavorare su la terrazza, all'aria aperta, al sole, per non buscarmi un malanno. Quando sarò di ritorno, prima di abbracciarti, dovrò prendere per lo meno un paio di bagni. Sono ridotto in uno stato!...

Lavoro dalle otto del mattino alle tre di sera. Alle undici, colazione. Alle quattro, pranzo. Il signor Bucci m'ingozza come un tacchino da ingrassare. Si è fatto prestare il cuoco dal sindaco; questo però non vuol dire che io mangi bene. Ho il palato già guasto. Troppo unto e troppo pepe. Intanto non posso far dispiacere al mio gentilissimo cliente che spende un occhio della testa per trattare, come merita, il suo egregio signor avvocato!... È lui che parla.

Per fortuna, sapendo di farmi cosa grata, mi domanda spesso di te. Non ti conosce neppur di vista, ma sa che sei una bella ed ottima signora. Bella! Capisci? E ti prepara un regalo di formaggi e di salami. Questi suoi salami sono eccellenti; io ne mangio a tutto pasto.

Ma che noia! Alle dieci qui si va a letto, ed io faccio come gli altri. Sono già diventato un dormiglione. L'abitudine del sonno si prende subito; non lo credevo. E dormo placidamente i miei sonni di giusto, sognando il paradiso. Il mio paradiso, s'intende, è quell'angolo di terra dove trovasi certa persona che tu forse conosci, bella ed ottima signora... come dice il signor Bucci. Eh? Sono anche troppo galante in qualità di marito.

La verità è che la lontananza mi fa un effetto stranissimo. Provo tenerezze che non supponevo piú possibili; il mio sentimentalismo si ridesta. Sarei capace di tornar a scriverti una di quelle famose lettere di cinque anni fa, quando eravamo innamorati come due matti e facevamo tante sciocchezzine. No, voglio recitare convenientemente la mia parte; un marito dev'essere serio. Per questo depongo un castissimo bacio sulla gota della mia cara metà (stile coniugale), e con mille baci per Lillí mi sottoscrivo

\pard\sl312\slmult0 tuo Oreste.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0*A Giorgio B****
*pard*sl312*slmult0*

Verrai o non verrai? Cioè, verrete o non verrete? Noi staremo qui altri tre giorni soli.

Se vi decideste! Sarebbe una festa per Gilda e per me. Gilda esclama a ogni po': - E Fifina non viene! - È arrabbiata con te; dice che sei tu, orso, che non vuoi condurla perché in fatto di amore tu ami soltanto i duetti. Se è vero, non hai torto.

\pard\sl312\slmult0 Come si sta bene qui! Mi par di essere uno studente scappato in campagna con la sua sartina. Non contavo di divertirmi tanto e con cosí poco. Ridiamo dalla mattina alla sera. Ho dimenticato la città, i miei affari, ogni cosa!... Voglio ritemprarmi un pochino. Ne avevo bisogno; mi sentivo diventare cretino. Con mia moglie è andata benissimo. Sono stato un commediante di prim'ordine, sublime a dirittura.

\pard\sl312\slmult0 Arriva la tua lettera, cioè quella del signor Bucci da me inventato. Io la sgualcisco, la strizzo, faccio le finte di volerla stracciare.

«Perché? - mi domanda Fasma. - Qualche cattiva notizia?...»

«Una seccatura!» rispondo io.

E comincio a declamare contro quel povero signor Bucci, gli do dell'imbecille, lo mando al diavolo: «No, non voglio andare da lui; non sarei andato neanco per un milione. Gli avrei scritto, a volta di corriere: "Si provveda di un altro avvocato"».

Allora Fasma cerca di rabbonirmi, di persuadermi, ed io resisto, accampando scuse magre, per lasciarmi vincere facilmente. «Capisco, è un ottimo affare; ma... andarmi a seppellire per una settimana in un paesetto... E poi non vi voglio lasciar sola...» Non ti sembra di udirmi?

«Se non c'è altra ragione!...»

Insomma, una vera commedia. La mattina della partenza però passai un brutto quarto d'ora. Mia moglie volle accompagnarmi alla stazione dove Gilda doveva aspettarmi. Gilda è cosí imprudente!...

Entriamo nella sala. Gilda è la con la cameriera, presso lo sportello dei biglietti. Vedendo che non sono solo, spalanca tanto d'occhi e mi guarda, mi guarda... Io le faccio un accenno, con le labbra; fortunatamente ella capisce. Allora presi coraggio e dissi a Fasma:

- Meno male! Viaggerò in ottima compagnia -.

Quando si dice: - Oh i mariti! - perché non si accorgono di nulla. Oh le mogli! Sono anche peggio. Sai che mi rispose Fasma, sorridendo?

- Bonne chance! -

E il suo augurio non è fallito.

Se tu ci vedessi, Gilda e me! Sembriamo due ragazzi; ruzziamo tutto il santo giorno. Questo diavoletto ha impudenze che mi fanno rabbrividire; ha ingenuità che mi fanno strabiliare. Se volesse, potrebbe farmi perdere il giudizio.

Tu dirai che l'ho già perduto. - No, perché, vedi? rifletto ancora.

Vuoi che te la dica? Tu mi annoi. Ti veggo sempre dinnanzi a me col tuo sorrisino da scettico malizioso, con le osservazioni da uomo che si compiace di mettere gli altri in imbarazzo. Quest'ostinarti a non venire qui con la tua amante, per una partita di piacere in quattro che sarebbe una delizia, questo non venir quassú neppure per un solo giorno - avevi promesso per quattro! - te lo giuro, mi fa rabbia. Mi ha l'aria d'un rimprovero, che so io? d'una di quelle tue feroci canzonature che spesso diventano insopportabili... Insomma, verrai o non verrai?

In questo momento Gilda è fuori, nel prato. È un po' abbrunita dal sole. Ha preso una tinta dorata meravigliosa, che la rende irresistibile con quegli occhioni. È matta per la campagna, e vorrebbe restarvi un'altra settimana. Oh, io vi resterei un mese, sei mesi, un anno intero con lei!... Ma!... Se non ci fossero questi maledettissimi ma, la vita sarebbe una gran bella cosa.

Ecco Gilda che rientra. È carica di fiori selvatici e mi riempe la stanza del delizioso odore delle erbe fresche. Mi dice che vuol mettere un poscritto a questa lettera; le cedo la penna.

\pard\sl312\slmult0 Brutto orso!...

\pard\sl312\slmult0 Gilda.

\pard\sl312\slmult0

Ho scancellato due parole. Certe cose si possono dire, ma scriverle non è permesso; è una delle poche ipocrisie che rispetto. Vieni, se hai coraggio, a sentirtele dire sul muso.

Oreste.

\pard\sl312\slmult0 *A Fasma*

\pard\sl312\slmult0

Carissima Fasma,

ritornerò domani. Non ti posso precisare se di mattina o di sera, perché questo dipende dal signor Bucci che ha preso gusto ad avermi qui, e non vorrebbe lasciarmi andare. Io però ne sono stufo; non di lui, pover'uomo! che è buono, affabilissimo, anche troppo; ma della polvere delle sue cartacce e del tanfo del suo archivio... Oh, se sono stufo!

Già te ne avvedrai; porto sul volto i segni delle sofferenze di questi giorni, malgrado i grassi pranzi che il mio cliente mi ha imbanditi. L'uomo non vive di solo pane. Ed io ho bisogno di tutt'altro; dei tuoi baci, delle tue carezze. Sai? Mi sono accorto in questa lontananza che tu mi hai avvezzato male, molto male; e quando uno è avvezzato male!...

A proposito. Ti ricordi di quella bella creatura veduta alla stazione la mattina della mia partenza? Io ti dissi: «Viaggerò in buona compagnia!» E tu rispondesti: *«Bonne chance»?* - La bella creatura montò nello stesso vagone dove ero io - aspetta un momentino, prima d'ingelosirti - e dietro a lei un signore d'una certa età, piuttosto vecchiotto...

Bonne chance? Invece, per metà del viaggio, ho dovuto reggere il candeliere a quei due amanti che si facevano mille moine in un angolo, senza nessun riguardo per me! E il vecchietto imbecille, di tanto in tanto, mi guardava e sorrideva. Alla prima fermata cambiai vagone. Certi spettacoli indegnano... E vogliono darci a intendere che nelle ferrovie ci siano degli ispettori a posta. Si vede!

.....

tuo Oreste.

Roma-Napoli, 1882-1883.

\pard\sl312\slmult0

XIV

\pard\sl312\slmult0

RIBREZZO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Sulla soglia dell'uscio rimasto aperto comparve, come un fantasma, la cameriera già in ordine, e con voce turbata annunziò

\pard\sl312\slmult0 - Signora, la carrozza -.

La signora Rosati, vestita di tutto punto di nero, si levò con uno scatto dalla poltrona e fece qualche passo; ma dovette fermarsi. Non si reggeva, sentiva scoppiarsi il cuore; e le lagrime ripresero a pioverle abbondanti sul viso pallido, senza neppure un singhiozzo e senza che ella pensasse ad asciugarle.

- Era proprio vero?... Suo marito insomma la credeva colpevole e la scacciava di casa... Oh!... Oh!... -

La sua grande indegnazione di donna onesta e innocente tornò a scuoterla tutta, come poche ore avanti, quando il marito, con dure parole, le aveva buttato in viso la pretesa colpa, ed ella - dopo aver pianto, dopo aver dato spiegazioni e giurato sul capo del loro figliuolo e su tutte le cose piú sacre - tenuta per bugiarda e dileggiata, gli s'era rizzata altieramente in faccia rispondendo: - Sta bene. Ritornerò a casa mia. Non siete degno di avermi -.

Ora si asciugava in fretta in fretta le lagrime, e cercava di ricomporsi, intanto che la cameriera, presa in mano e la piccola borsa di cuoio buttata sul letto e un fagottino da una seggiola, domandava:

\pard\sl312\slmult0- Signora, non c'è altro?

\pard\sl312\slmult0- No - ella rispose.

E uscí la prima, senza voltarsi addietro, traversando con passo fermo e rapido la breve fila delle stanze fino all'uscio che aprí ella stessa; scese le scale quasi di corsa, perché quei gradini le scottavano i piedi; e si sentí arrossire sotto il velo abbassato su la faccia, quando scorse il servitore che già apriva lo sportello della carrozza inchinandosi un po', serio, quasi volesse mostrarle che egli stava dalla parte del padrone.

La carrozza uscí lentamente dall'atrio, poi i cavalli presero il galoppo verso la stazione; e la signora Rosati sentiva uno sbalordimento strano alle scosse del legno sull'acciottolato delle vie. Quelle scosse le si ripercotevano nel cervello, le impedivano di pensare, le recavano una specie di sollievo nell'abbandono di tutta la persona, fra la penombra rotta di tanto in tanto da bagliori, a traverso le palpebre chiuse, ogni colpo di sole che penetrava nel legno. E quando il rumore delle ruote si ammortí sulla polvere della strada fuori la città, ed ella sentí piú viva l'impressione della luce e dell'aria libera, riaperse gli occhi e si mise a guardare gli alberi fuggenti dietro lo sportello; le figure dei pedoni che, appena apparse, sparivano sopraggiunte da altre; e la campagna che correva vertiginosa dattorno, verde e bella; e le montagne in fondo, sfumate sull'orizzonte lontano, che giravano lente; e le vicine casette, bianche in mezzo al verde, che pareva le si precipitassero incontro. Guardava tranquilla, quasi l'immenso dolore le si fosse addormentato per sempre nell'intimo petto, quasi ella partisse di casa al solito, per una visita ai parenti che sarebbero andati a riceverla a braccia aperte alla stazione d'arrivo.

- Con questa corsa parte poca gente - disse Giulia. - Non è la diretta -.

Infatti nella sala di aspetto di prima classe non c'era nessuno.

Dal posto dov'era andata a sedersi, a traverso i vetri dello sporto chiuso, la signora Rosati guardava distrattamente ora le sbarre di ferro della stretta tettoia, ora la frangia di zinco, intramezzata di colonnine di ghisa, che disegnava i suoi trafori sul cielo azzurro; ora, piú in là, il fusto d'una pompa col tubo di tela spenzolante; ora piú in qua, i vagoni delle merci segnati di cifre bianche, e che lasciavano appena una striscia di cielo frastagliata tra la loro massa scura e la frangia di zinco della tettoia.

Era stupita di sentirsi cosí calma dopo la gran tempesta di quella mattina. Oh non volea ripensarci, finché era possibile!

E girava gli occhi attorno per le pareti quasi nude della stanza; e rileggeva gli avvisi letti tante volte in altre occasioni di partenza; e tornava a osservare gli affissi degli alberghi, dei stabilimenti di bagni, e quella figura di donna seduta alla macchina da cucire, con la esse iniziale del nome della fabbrica che le si attorcigliava addosso come un serpente.

- Siamo arrivate troppo presto?

- Manca un quarto d'ora alla partenza - rispose Giulia, mostrando i biglietti.

Ripostigli nel borsellino, si sedette discosto, senza dire una parola; e rivolgendo di tratto in tratto lunghe occhiate alla signora, pensava:

- Poverina! È innocente come la Madonna. Nessuno può saperlo meglio di me -.

Appena però il vagone, dov'erano rimaste sole, fu tratto via dalla vaporiera urlante e fischiante, la signora Rosati sentí di nuovo un gran nodo al cuore e scoppiò in pianto. Si vedeva dinanzi agli occhi i parenti già avvisati, com'egli le avea detto; i parenti che questa volta, certamente - che ne sapevano essi della sua innocenza? - non sarebbero accorsi - specie la madrigna - per ricevere alla stazione la indegna, fattasi scacciare di casa dal marito.

- Signora, coraggio!... È un malinteso; sarà presto dissipato. Il padrone verrà a riprenderla egli stesso, pentito, appena si avvedrà che ha avuto torto...

- Non metterò piú piede in quella casa! - ella rispose sdegnosamente, come aveva risposto a colui.

E cessò subito di piangere, stizzita della propria debolezza, raccogliendosi tutta nell'angolo, con la testa rovesciata indietro, quasi tentasse di dormire.

Al rumore monotono e incalzante del treno che correva per l'aperta campagna, tornava intanto a domandarsi:

- È proprio vero? -

Sperava ancora di sognare, quantunque i ricordi che le si affollavano limpidissimi nella mente, le dicessero chiaramente che era sveglia pur troppo.

- Ah, quel momento di debolezza dopo due anni di resistenza! -

E si rivedeva correre a rapidi passi per le vie mezze deserte, proprio come quel giorno, gettando occhiate di paura ai negozi, alle botteghe, ai rari passanti; e provava la stessa sensazione di freddo provata allora lungo la via Torta, stretta e scura, dalle vecchie case silenziose - di cui il sole poteva illuminare soltanto la cima - dalle botteghe che sfondavano le facciate, quasi grandi buchi neri, sotto le finestre socchiuse... E sboccava nella vasta piazza... Ed ecco, di faccia, la casa gialla a tre piani e il portone sormontato dallo stemma della Ricevitoria del Registro... Ella tremava a quella vista e voleva tornare indietro, quasi presaga... E provava, precisamente, la stessa spinta in avanti come allora che era entrata atterrita dalla minaccia di lui - Mi uccido, se non venite!... -

Era andata per questo, unicamente per questo!... Ora si rammentava benissimo dell'ombra nera vista alla sfuggita, di traverso, che si era fermata in pieno sole a osservarla... Non ci aveva badato, risoluta di compiere quel che le pareva, piú che altro, un atto di carità, un pietoso dovere...

Oh, era andata per questo! Se lo ripeteva mentalmente, per rassicurare la sua coscienza, come al destarsi da un sogno, tutte le volte che il treno rallentava la corsa per una prossima fermata; e tornava a ripeterlo, insistente, al riprender della corsa, mentre i ricordi ripigliavano l'aire anch'essi, coi particolari piú minuti.

E sentiva, come allora, il rumore secco dei propri tacchi frettolosi su per quelle scale che ella saliva quasi inseguita dalle voci delle persone incontrate su l'uscio della Ricevitoria - ragionavano di interessi e non l'avevano nemmeno guardata! - e lassú, affacciato alla ringhiera del pianerottolo, spenzolato verso di lei, il capitano in uniforme...

La ragione le s'intorbidava: - Come mai s'era risoluta? Come mai? Protestava, si difendeva dinanzi a se stessa. Non era tornata pura, superba della propria vittoria, in casa di suo marito? Non vi era anzi tornata quasi migliore di quella che n'era uscita? E a poco a poco lasciavasi allettare dalla persuasione di Giulia:

- Il malinteso si sarebbe presto dissipato: suo marito verrebbe a riprenderla, pentito, appena accortosi del torto... - Oh, no! L'ho giurato: non riporrò piú piede in quella casa -.

E sobbalzò, quasi per sfuggire a lui venuto a riprenderla in quel punto.

- C'è ancora la fermata di Frugarolo - disse la cameriera.

- Un'altra sola fermata! -

Avrebbe voluto ricominciar da capo il viaggio, non arrivar mai a casa, e correre a quel modo eternamente, per evitare l'umiliazione della trista accoglienza che l'attendeva:

- Non mi crederanno!... Non mi crederanno neppur loro!... -

E si copriva gli occhi con una mano per non vedere il viso severo del babbo e quello arcigno della madrigna che le si affacciavano dinanzi con la precisione della realtà.

- Non mi crederanno neppur loro! -

Cominciò a tremar tutta al rallentarsi della corsa del treno, e si sentiva quasi mancare al replicato grido: - Alessandria, chi scende -.

Le sarebbe parso d'essere ancora ragazza in quella camera e in quel salotto dove, uscita di collegio, aveva passato due anni spensierati e allegri, consapevole della propria bruttezza, che ella per giovanile orgoglio si esagerava un pochino; le sarebbe parso d'essere ancora ragazza, fra i libri, i geniali lavori e la musica prediletta, senza la muta severità del padre e della madrigna che le riusciva piú dura d'ogni rimprovero aperto.

- Non ha risposto neppur oggi! -

Nelle prime settimane, la signora Ersilia non diceva altro, sul punto di mettersi a tavola, quasi avesse voluto avvelenarle i bocconi con quella rigidezza di madrigna. La signora Rosati, che aveva sconsigliato invano l'invio della lettera del babbo, taceva agitata da fremiti interiori. Lo sapeva che non avrebbe risposto... E non le importava che rispondesse. Oramai!

Poi, al principio dell'autunno, ecco il babbo che sul punto di mettersi a tavola - lo faceva di proposito, per avvelenarle i bocconi? - le ripeteva:

- Non manderà il bambino, vedrai. Lo lascerà in collegio anche durante le vacanze -.

Al ricordo del bambino, ella sentiva gonfiarsi gli occhi di lagrime; ma le ricacciava subito indietro. Né moglie, né madre!... Voleva essere cosí, snaturata, se tutti si ostinavano a crederla tale.

Le lagrime che soffocava; il sordo rimpianto della tranquilla felicità di pochi mesi addietro, che la riassaliva piú frequente; la crescente indegnazione dell'immeritato gastigo, da cui si sentiva di giorno in giorno piú offesa, scoppiavano però tutti a una volta, con terribile grido della sua anima in ambascia, quando ella faceva urlare, turbinare, squillare dal pianoforte la *Cavalcata delle Walküre* del Wagner, che assordava il salotto e scuoteva fino i vetri. Sin dalle prime note, piane, con richiami tristi, prolungati, e che montavano, montavano nel crescendo, come se da ogni punto di un cielo nuvoloso venisse risposto a quegli appelli, ella provava per tutto il corpo lo stesso brivido diaccio salitole su su per la schiena fino alla cima dei capelli, allorché, il marito, entrato da lei pallidissimo, le aveva detto con voce strozzata, bruscamente: «Signora!...» E si era vista perduta. E in quelle note che già s'incalzavano frementi con tumulto irresistibile, ci erano ed il pianto, e le proteste, e i giuramenti di lei: «Enrico, è la verità!... Enrico, sono innocente!...» E tosto che fra quel turbine musicale squillavano le note chiamanti soccorso, lunghe, stridenti, e si disperdevano, grido supremo di lotta, pel folto della foresta e per l'aria, squillava in esse egualmente la desolazione del suo cuore, come lungo quel triste viaggio, come all'arrivo, come nella solitudine dove era a un tratto piombata...

- Senza marito, senza figliuolo, senza che nessuno - neppure i suoi! - le rendesse almeno giustizia! - E rotta, sfinita da questo sforzo, cadeva bocconi sul leggio: - Nessuno?... Nessuno? -

Sí, se n'era già accorta; chi le aveva reso giustizia, chi nel grande eccitamento d'una incredibile passione, - ora gli credeva, sí, sí! - aveva saputo rispettarla... - e avrebbe potuto facilmente abusare della propria forza, delle circostanze, della sconsigliata debolezza di lei - chi non l'aveva offesa era soltanto colui che, ahimè!, si trovava lontano, molto lontano, senza saper nulla dell'accaduto; colui che aveva solennemente promesso di non farsi piú vivo per non recarle dispiacere, perché cosí gli era stato imposto dalla stessa bocca di lei, la prima e l'ultima volta che si erano visti da solo a solo!...

Eppure, la mattina, quando Giulia si raggirava per la stanza attigua ravviando, ripulendo - ed ella, ancora a letto, la sentiva smuovere una seggiola, un oggetto, o leggermente tossire - non la maschia e bruna figura del capitano Fasciotti, inconsapevole autore di tanto danno, le si presentava alla memoria nella tenerezza del primo risveglio; bensí quella del marito, alto e biondo; e la voce di lui, come una volta, tornava a dirle: «Giustina, avremo gente a pranzo... Giustina, tornerò tardi... Giustina, questo... Giustina, quello...»

E, dietro l'illusione della voce, veniva la visione della casa signorile che l'avea accolta sette anni, con i mobili storici, gli oggetti d'arte, le cosettine bizzarre che egli andava scovando qua e là, piú per vanità d'arricchito che per fine gusto di dilettante. E in quelle stanze tappezzate di arazzi antichi, di quadri, di panoplie di armi barbariche, e ingombre di statuette, di gingilli giapponesi, di idoli chinesi, ecco, il mostro di avorio, panciuto, accoccolato per terra, che rifaceva da un angolo le sue sconce boccacce; ecco, da una parete, la ignota figura di donna, del cinquecento, rigida sul fondo nero del quadro e che la guardava fisso con occhi tranquilli; e, dietro la giardiniera pompadour di Sèvres, tra le ricche foglie della dracena, ecco la snella figura della tuffolina dalle braccia distese in avanti, della maglia da bagno serrata attorno il bel corpo di marmo, a irritarla per l'eterna immobilità dell'incomodo atteggiamento.

E poi, massime da una settimana, non i terribili momenti d'inattesa commozione, piombati improvvisi a turbare il tranquillo andamento della sua vita; bensí le giornate serene, il dolce cullarsi di tutto il corpo nella lieta pace domestica, la bella indifferenza, la graziosa ironia per le false agitazioni del cuore, l'ingenuo egoismo d'indolente felice; bensí la convinzione della propria bruttezza, per cui non aveva mai badato all'efficacia dei lineamenti virili che lo splendore delle pupille, nerissime in mezzo al bianco dei grandi occhi, e la voluttuosa curva delle labbra carnose trasfiguravano addirittura. E tutto questo le si presentava alla mente, al primo destarsi, quantunque ella non volesse, e si sforzasse di scacciarlo via, e cercasse d'abituarsi, d'affezionarsi anche, al profondo silenzio della solitudine dove intendeva oramai fortificarsi e agguerrirsi contro la malignità della sorte... E questo passato, allegro incantesimo subissato in un attimo senza che ella ne avesse colpa, per una lieve imprudenza, non sarebbe tornato piú!... Ed ella doveva soffrirne le conseguenze e piangerne la desolazione, quasi avesse commesso l'imperdonabile delitto di cui veniva accusata!

Balzava dal letto, dove le coperte la soffocavano, e apriva la finestra per tuffarsi nell'onda di sole che già invadeva la facciata, e dimenticare ogni cosa sotto la mordente impressione dell'aria, e svagarsi, tra il rumore del movimento della via, osservando gli arrivi e le partenze dei passeggieri dell'albergo di faccia, fantasticando interminabili romanzi.

Come quel giorno che era arrivata, senza bagaglio, - da dove? Da qualche città vicina o da Pisa, o da Genova, o da Milano - quella signora vestita di bianca stoffa grave, col cappellino di paglia nera semplicissimo ed elegante, e la spolverina di seta grezza sul braccio, accompagnata da quel signore dai baffetti grigi che le aveva steso la mano per aiutarla a scendere dalla carrozza e si era fermata davanti il portone dell'albergo a parlarle in un orecchio, sorridendo; e colei gli aveva risposto di sí, sorridendo, con soli cenni del capo. Chi potevano essere? Due amanti, senza dubbio; altrimenti non si sarebbero parlati all'orecchio con tanta carezzevole intimità... Oh, almeno essi andavano incontro all'avvenire decisi, coscienti!... Poco dopo, avevano aperto la finestra dirimpetto a quella della sua camera; e dietro alle stecche socchiuse della persiana, ella aveva potuto osservarli, non vista. La signora si era tolto il cappellino. Ancora giovane, non molto bella ma simpaticissima ed elegante, dai capelli neri pettinati senza ricercatezza, dalle labbra sottili e irrequiete, teneva stretta una mano di lui nell'affacciarsi a guardare curiosamente la via sottostante e la finestra di fronte, quasi sospettando d'essere spiati. No, non aveano sospettato, perché, a un tratto si erano baciati e aveano richiuso le imposte.

Oh, non li invidiava!... Era mai giunta a comprendere quei pazzi trasporti di passione?... Le ripugnavano anzi, per natura...

La finestra era rimasta chiusa fino alle quattro di sera; poi coloro erano partiti, ma non piú lieti quali all'arrivo. Forse doveano dividersi per molto tempo, forse non rivedersi piú!... Andavano via lentamente, a piedi, tra gl'inchini dei camerieri che li aveano accompagnati fino al portone augurandogli il buon viaggio... E le si erano fissati negli occhi, come se li avesse già conosciuti da un pezzo e avesse ora partecipato al gran dolore di quel distacco...

- Almeno - aveva ripetuto - questi qui corrono incontro al loro destino, decisi, coscienti; sanno di dover soffrire o di meritar di soffrire. Ma io?... E la *Cavalcata delle Walküre* tornò a urlare, a turbinare, a squillare piú potentemente, quasi piú rabbiosamente degli altri giorni. E alla fremente musica del Wagner tenne dietro, con breve intervallo, il folleggiamento di un pezzo del *Freischütz.*

Alla divina voce musicale dello stormire delle fronde nella foresta, del mormorio delle acque scorrenti, del ridestarsi dell'aurora salutata dal canto degli uccelli alla pia voce, inebriante come delicato profumo, che le andava accarezzando il cuore calmandovi ogni agitazione e sanandovi momentaneamente ogni piaga, Giustina aveva sentito un improvviso rifiorire della sua lieta giovinezza; e il doloroso passato le era quasi svanito dalla memoria col dileguar di quelle note smorzatesi assottigliandosi, sfumando, simili a nebbia dietro a cui ricompariste la campagna raggiante di sole.

- Signora, è già in tavola - annunziò la cameriera.

Giustina indugiò alquanto, commossa da quella musica preferita per le difficoltà d'esecuzione, per la grande idealità, gustata con fino intendimento d'artista:

- Specialmente ora - lo aveva già notato; - specialmente ora -.

E pensava ai lieti prognostici del maestro, in collegio; pensava all'unico trionfo nella sala del conservatorio di Milano, in una festa di beneficenza, quando agli applausi scoppiati forti e unanimi si era sentita venir male; e aveva dovuto replicare il pezzo, ottenendo maggiore trionfo.

Il suo maestro aveva forse ragione, ripetendole: - Peccato, questo talento perduto! - Aveva forse ragione cercando d'abbagliarla col miraggio d'un avvenire di gloria, di ricchezze, di vita vera; pregandola: - Dia retta a me! - quasi di quella ricchezza e di quella gloria qualcosa avesse dovuto toccare anche a lui. Ma ella, no, non si era sentita attrarre da nessuno di quegli splendori. Pigra, indolente, amava la quiete della famiglia, da modesta borghesina...

Ed ecco!... Ed ecco ora!...

Sul punto di uscir dalla stanza, col gran fiotto d'indignazione che tornava a montarle dal cuore, si ricordò di lui, di suo marito che non poteva soffrire quella musica astrusa, musica da bestie feroci com'egli soleva qualificarla.

- Ah! gli piacevano le canzonette della *Belle Hélène*, il cancan dell'*Orphée aux Enfers*... Villano!... Tieni!... -

E con profondo disprezzo di donna offesa anche nel sentimento dell'arte, gli suonò quasi sul muso le prime quattro battute del cancan dell'Orfeo...

- Tieni!... Villano! -

\pard\sl312\slmult0Il pranzo fu piú triste del solito. La madrigna, magra, ritta sulla vita, mangiava a bocca stretta, con gli occhi nel piatto, facendo di tanto in tanto, col coltello o con la forchetta, un rumore vibrato, quasi per stizza repressa che le scuotesse le mani. Il padre, dal viso smorto e abbattuto, a testa bassa, biasciava quel po' di pietanza che metteva in bocca, e allontanava presto il piatto con gesto di nausea, facendo segno alla serva che glielo levasse d'innanzi.

\pard\sl312\slmult0Giustina s'era messa a tavola con un po' d'appetito, eccitata; ma da lí a poco sentí mancarsi anche lei ogni voglia di mangiare, al funebre silenzio che le annunziava certamente qualche disgrazia.

- Babbo!... - disse a un tratto - Il bambino... forse? - E guardava ansiosamente ora lui che aveva levato il capo senza comprendere, ora la madrigna diventata piú rigida e piú severa.

- Che cosa è accaduto insomma?

- Niente.

- Niente - ripeté la signora Ersilia.

In quella stanza da pranzo semplicemente arredata, davanti a quella tavola ovale, coperta da tovaglia bianchissima, su cui le posate d'argento e le bottiglie e i bicchieri di cristallo luccicavano in un canto, nei soli tre posti occupati; con la vecchia serva che aspettava silenziosa, o portava attorno le pietanze, andando e venendo in punta di piedi quasi per paura di far rumore; dopo le poche parole strappate a stento e che non le apprendevano niente, Giustina era rimasta un momentino interdetta:

- Si tratta di me, senza dubbio; di qualche nuova indegnità di mio marito!... E sbucciando una mela, per tenere occupate le mani, cercava d'indovinare:

- È per l'amministrazione della dote?... Per una separazione legale?... -

Smaniava, ma non voleva farsi scorgere; e guardava, simulando indifferenza, i brutti disegni del soffitto, senza curarsi del caffè che le si freddava nella tazza.

Il signor Federico s'avviò lentamente verso il salotto, tenendo le mani dietro la schiena, strascicando un po' i piedi. Sua moglie, vicino alla credenza, dava alcuni ordini alla serva e a Giulia sopraggiunta. Giustina, andata dietro al babbo, l'aveva già fermato, supplicandolo:

- Babbo, parla, per carità!... Parla; di che si tratta?

- Giacché tu vuoi saperlo... Leggi, leggi qui! E, spiegato a stento il numero del «Secolo» di Milano cavato di tasca: - Leggi - ripeté il signor Federico; e il gesto quasi teatrale del vecchio avvocato indicava un lungo frego di lapis rosso.

Atterrita, ella divorava con gli occhi il brano di cronaca, tolto da un giornale di Firenze, che riferiva minutamente la storia del duello, coi nomi e con ogni altra indicazione, aggiungendo - dietro il solito: *Cherchez la femme* - anche i particolari dell'antefatto, compiacendosi della narrazione, drammatizzando le scene, inventandone di sana pianta; quasi il cronista imbecille fosse stato presente; quasi non avesse dovuto riflettere che quelle righe avrebbero colpito mortalmente, se non la donna stimata colpevole e non piú degna di riguardi, la sua famiglia che, per la sventura, meritava qualche rispetto!... Ma che importava a lei del cronista, del duello, del povero capitano ferito?

E altiera della propria innocenza, rossa di vergogna: - Tu non gli credi, - disse - tu non gli credi, è vero?... Torno a giurartelo: Sono innocente! Mentiscono tutti. Fu soltanto un'imprudenza. Credimi almeno tu, tu solo!

- Sciagurata! Vai in casa d'uno scapolo, d'un militare, già sul punto di partire e mutar di guarnigione... e pretendi che la gente non sospetti niente di male? Ah! Minacciava di ammazzarsi? Che te ne faceva a te, se non lo amavi?

- Sí, babbo, hai ragione: che me ne faceva, se non lo amavo?... Ma non lo amavo, te lo giuro per la santa memoria della mamma!... Temetti uno scandalo, fui mal consigliata... Oh, credimi tu, tu solo! Non sono indegna d'esserti figlia! -

Il vecchio scoteva tristamente il capo:

- E quando ti avrò creduto io? -

Ella gli stringeva ancora le mani, bagnandogliele di lagrime, quasi in ginocchio davanti a lui, quando la signora Ersilia intervenne.

- Vuoi farlo morire di crepacuore? -

Sentendosi presa pel braccio e cosí rimproverata dalla matrigna, Giustina si rizzò:

- Sí, sí, dite bene! - balbettò con ironia disperata, fra i singhiozzi. E andò via lentamente, aspettandosi d'essere richiamata indietro, aspettando che il babbo le gridasse: - Ti credo! - e le stendesse le braccia.

E il babbo l'aveva lasciata andar via senza richiamarla, senza dirle niente! Era una cosa enorme! E all'arrivo, egli l'aveva ascoltata attentamente, e quei suoi: - Quand'è cosí!... Quand'è cosí! - le erano parse parole di perdono!...

Parlava a voce alta in camera, gesticolando, andando su e giú a grandi passi; e il suono della propria voce la eccitava, la indignava di piú.

L'aveva lasciata andar via, senza richiamarla, senza stenderle le braccia. E mentr'ella qui veniva cosí ingiustamente vilipesa, colui agonizzava, laggiú, non meno ingiustamente, colpevole soltanto d'averla amata e rispettata; agonizzava, chi sa?, maledicendola per la palla che gli aveva lacerato il petto e forse intaccato un polmone!... Istintivamente portò le mani al seno; le parve sentire proprio la viva impressione di quel sangue spricciante caldo caldo dalla ferita, e venne meno in mezzo alla camera, cadendo sul tappeto senza rumore.

- Lo hanno voluto; devono essere soddisfatti! -

Era rimasta parecchi giorni tutta rimescolata da questa idea, quasi una ruota di mulino le girasse, rumorosamente, senza un istante di tregua, dentro il cervello. Niente aveva potuto distrarla; neppure gli occhi sorridenti d'immensa gratitudine con cui il ferito la guardava dalla sua immobile posizione, essendogli vietato di parlare; neppure le brevi e frequenti strette alla mano, ch'egli voleva continuamente tenere tra le sue per convincersi che la presenza di lei in quella camera sul Viale dei Colli, piú in là di porta San Gallo, non fosse un'allucinazione di sensi sconvolti.

- Lo hanno voluto; devono essere soddisfatti! -

E il cuore le si era gonfiato di repugnanza, in quella camera dalla carta di parato pretensiosa e volgare, dalle tende che parevano uscite allora allora da un negozio a buon mercato, dalle seggiole rivestite di cretonne sbiadito, dal canapè di stoffa blu che mostrava negli angoli i dentini bianchi della trama, dalle pareti con le oleografie del Capponi stracciante i patti di Carlo VIII e della battaglia di Gavinana, ove Ferruccio moriva, premendo una mano sul petto, come un tenore da melodramma.

- Lo hanno voluto; devono essere soddisfatti! -

E aveva assaporato, con trista voluttà, l'amaro beveraggio del proprio avvilimento ogni volta che s'era vista squadrare, frugare, quasi oggetto di curiosità, dagli sguardi indiscreti e delusi - non la trovavano punto bella - dei giovani uffiziali che venivano a visitare il ferito.

Poi s'era accasciata, lassamente; e nella monotonia delle lunghe giornate d'infermiera, dopo che gli uffiziali, per riguardi facili a capirsi, diradarono le loro visite, con l'unica distrazione di qualche lettura che spesso non riusciva a interessarla, quel nuovo stato d'abbattimento le era riuscito anche gradevole.

- Come ho potuto resistere?... Come resisto ancora?... Ah, il dolore non uccide! -

In certi momenti però, tutt'a un tratto, la sua povera testa vertiginava, e il libro le cascava di mano. Sprazzi di luce le sfolgoravano interiormente, nel buio della memoria, vicini, lontani, senza legame di sorta. In che maniera persone dimenticate da tanto tempo, paesaggi veduti di sfuggita anni addietro, insignificanti impressioni di passeggiate, di tramonti, di serate di teatro allora avvertite appena; in che maniera parole, mezze frasi, semplici inflessioni di voci sconosciute, che l'avevano colpita non ricordava piú quando, si ridestavano ora vivissime, con senso di ripercussione, e tutto il resto taceva, quasi non fosse mai esistito? Non riusciva a spiegarselo.

- Sto forse male? -

Le dispiaceva soltanto per lui, quantunque il dottore avesse annunziato che da ora in poi non sarebbe piú venuto due volte il giorno; non occorreva...

- Con un'infermiera come la signora -.

Il capitano sorrise.

- Fuori di pericolo, finalmente! - disse Giustina, appena rimasero soli.

- Che m'importerebbe di morire, dopo che vi ho vista qui? - rispose il capitano con voce fioca. - Se sapeste...

- Zitto, non vi affaticate.

- Parlate almeno voi... Non dite mai niente.

- V'affaticherei lo stesso. Avremo tanto tempo fra poco! -

Ella arrossí della pietosa bugia che le aveva scottato le labbra. Che poteva mai dirgli? Con tutta la grande pietà verso quell'uomo che si era dibattuto fin allora tra la vita e la morte a cagion di lei, quantunque senza sua colpa, ella si sentiva tuttavia estranea colà, e trascinatavi per forza.

- Ed è passato un mese e mezzo! -

Abbastanza tranquilla da poter riflettere, da poter osservare se stessa, da alcuni giorni, a intervalli, l'assoluta mutezza del suo cuore - cosí ostinata anche dopo che la sua ragione non aveva saputo resistere all'urto degli avvenimenti - l'assoluta mutezza del suo cuore la rendeva sgomenta.

- E se durerà sempre cosí? -

Le minute cure d'infermiera però sopraggiungevano sempre in tempo per riscuoterla e distrarla. Allora, seduta presso la finestra, a ogni svoltar di pagina del libro che teneva in mano, ella volgeva lo sguardo verso le colline dove le ville, biancheggianti tra il verde cupo degli alberi, parevano arrampicarsi qua e là, come agnelle disperse. E alla vista di quel cielo di limpida profondità azzurrina, e senza nuvole, che serviva di fondo agli svelti campanili e alle brune case di Fiesole; alla vista di quel mare di verzura steso dattorno, a perdita d'occhio, e che quasi gettava le sue ultime ondate lí sotto, a pochi passi, con gli alberi che proiettavano l'ombra sul viale polveroso, un'impressione di refrigerio al cuore la faceva sorridere d'ammirazione per quel gentile accordo di tinte.

- Bello, eh? - egli le disse, vedendola guardare cosí intenta. - Andremo assieme lassú, la prima volta che mi sarà permesso uscir di casa.

- Affrettatevi - rispose Giustina.

- Siete voi che mi guarite, coi vostri occhi. Fate piú presto -.

Quel viso di sofferente, su cui la barba lasciata crescere rendeva piú visibili il dimagrimento e il pallore, si rianimò luminoso. E stettero tutti e due un pezzettino a guardarsi senza dir altro; egli quasi ancora incredulo di quella non mai sperata o sognata fortuna d'amante, ella commossa da carità d'infermiera, che le soavi impressioni di quel momento rendevano piú viva.

Poi quando all'orizzonte il cielo si tinse d'un rosso tendente al violetto, e i campanili, le cupole, le mura di Fiesole parvero di fuoco contro gli ultimi raggi del sole al tramonto, e il vasto mare di verdura diventò scuro scuro fra i vapori azzurrognoli che salivano lentamente nella maestà della sera, Giustina sentí una tristezza piú intima, piú straziante delle altre volte, di creatura vigliaccamente abbandonata da tutti; e rimase a lungo con la fronte appoggiata ai cristalli, lasciando sgorgare di nascosto le lagrime che le venivano su, proprio dal cuore.

Il capitano intanto, dal suo letto in fondo alla camera, scoccava bacettini verso quella mezza figura di donna spiccante in nero sui cristalli della finestra, ai rossicci riflessi dei fanali di fuori.

Giustina si sentiva assai meno tranquilla ora che il ferito rifioriva, ora che gli era permesso di muoversi, sedersi sul letto, e parlare. Egli l'attirava dolcemente, con tutte e due le mani, verso la sponda:

- È vero?... Siete proprio qui? -

E in quell'accento pieno di carezze si sentiva il primo sfogo della gioia dovuta comprimere e soffocare durante i penosi giorni della convalescenza.

- Vi ho fatto molto male... Perdonatemi. È stato senza volerlo.

- Oh, non parliamo del passato!

- Avete ragione; non parliamo del passato -.

E la fissava con gli occhi raggianti d'affetto umile, rispettoso dinanzi a quella severa ritrosia che era d'imbarazzo per tutti e due. Oh, egli non aveva fretta! L'aveva amata due anni senza nessuna speranza, senza nessuna lusinga, inebriato dal filtro della gioconda serenità che le sorrideva nello sguardo, della gentile espressione di dolcezza e di pace che traspariva dagli irregolari lineamenti di quel volto bruno, ridondante di salute.

- Vi ricordate dove ci siamo incontrati la prima volta?

- No.

- È naturale; mi guardaste appena: nel salotto della signora Pietrasanta. Suonavate qualcosa del Berlioz musica strana, e come non l'ho risentita da nessun altro. Da quel momento non ebbi piú pace. Che cosa amavo maggiormente in voi? Non avrei saputo spiegarlo. Amavo voi, tutta voi... che intanto non potevate neppure soffrirmi! - egli soggiunse sorridendo.

- No; v'ero grata, credetemi...

- Mi sarebbe bastato, se me l'aveste lasciato scorgere da un lieve segno.

- Non volevo incoraggiarvi. Temevo, a ragione...

- Ed ora siete qui!... Siete mia!... Mi pare assurdo... -

Tentò di passarsi le braccia di lei attorno alla vita e cingerla con le sue; ma Giustina si trasse indietro.

- Scusate... Certi ricordi mi fanno ancora male...

- Dimentichiamoli.

- Dimentichiamoli! - ella replicò con un sospiro.

- Lascerete queste brutte stanze, - riprese Fasciotti dopo un momento di silenzio. - Troveremo un nido degno di voi, da vivervi senza soggezioni importune. Io verrò a trovarvi, discretamente... -

Ella lo ascoltava, intenerita di tutti quei bei castelli in aria ch'egli si compiaceva di fabbricare con giovanile prodigalità, rovesciato sul mucchio dei guanciali, tenendola per le mani presso il letto, esitante ancora di chiederle che questa piccola familiarità d'amico si mutasse, per grazia, in un bacio d'amante.

La tenerezza di lei diventava però dispetto e fino rabbia contro se medesima, appena ella si sentiva rattrappire come piú la voce del capitano suonava commossa, come piú l'accento si turbava nella crescente effusione delle confidenze, come scoppiavano in quegli occhi i forti bagliori d'un desiderio rattenuto a stento e che già pareva spazientirsi. E scappava via con qualche pretesto, per abbandonarsi nella sua camera alla desolazione del proprio tormento:

- Sono dunque di ghiaccio?... Come mai non lo amo?... Come mai resto impassibile di fronte a tanta delicatezza di passione che può chiamarsi eroismo?... E durerà sempre cosí?... No! no! - rispondeva spaventata.

Avrebbe voluto fermare il tempo:

\pard\sl312\slmult0 - Se la convalescenza di lui fosse piú lenta! -

Ah, diventava anche crudele!

\pard\sl312\slmult0 Quella mattina, scorgendolo in piedi in mezzo alla camera, ella trasalí, come davanti a un agguato.

- Entrate, c'è qualcosa che vi aspetta - le disse Fasciotti, additandole il pianoforte verticale aperto tra le due finestre dov'era prima il tavolino.

- Come siete buono!

- Dite egoista - rispose andandole incontro.

- È stato dunque per questo che mi avete costretta a fare una passeggiata?

- Volevo farvi una sorpresa -.

\pard\sl312\slmult0 Ella resta sull'uscio, appoggiandosi su l'ombrellino, indecisa. Nella camera, tutta illuminata dai vivi riflessi del sole di giugno che splendeva fuori, qualcosa d'insolito e di sottinteso la metteva in diffidenza. Egli le porse la mano..

\pard\sl312\slmult0 - È un Pleyel - disse Giustina avvicinatasi al pianoforte.

- Molto da strapazzo.

- Come la suonatrice.

- Questo dovrà dirlo il pubblico: io. Sono inesorabile, sappiatelo!... Dove siete stata?

- Per la campagna, da questa parte. Lasciai subito la carrozza. Sono tornata a piedi... Che giornata di paradiso!... Ho rubato dei fiori per voi.

- Grazie -.

Ella guardava il pianoforte, tentata. La passeggiata per la campagna l'aveva scossa. Si sentiva per tutto il corpo un senso di freschezza e di leggerezza. Il fremito delle fronde e delle erbe al lieve alitare del vento, riprendeva a vibrarle dentro eccitato; e socchiudeva gli occhi, quasi ancora offesa dalla troppa luce, come poco prima sotto l'ombrellino, all'aria aperta.

- A che pensate? - le domandò Fasciotti, vedendola immobile e silenziosa.

- A niente -.

Non era vero. Ella pensava al bel bambino veduto saltellare, a cavalluccio di un bastone, su la terrazza d'una villetta... Pensava alla bionda signora vestita di stoffa grigia, e che sorrideva di gioia materna dinanzi al bel bambino saltellante... Cosí aveva fatto anche lei, una volta!...

- A niente! - replicò. E per frenarsi, stese una mano su la tastiera del pianoforte, facendovi scorrere su, con scatto nervoso, le dita, quantunque impacciati dal guanto.

Quelle poche note la punsero come colpo di sprone. Si tolse in fretta in fretta il cappellino e i guanti:

- È il ringraziamento; compatitemi - disse.

Appena il pianoforte cominciò a susurrare, a balbettare sotto voce, con suoni che s'interrompevano e si riprendevano, tremolanti, accarezzantisi fra loro, egli si allungò su la poltroncina, rovesciando indietro la testa, socchiudendo gli occhi, cedendo alla deliziosa sensazione che gli si rinnovava nel cuore.

- Berlioz! - mormorò sorridente di riconoscenza.

A un tratto, i bassi insorsero cantando un coro grandioso, che riempiva tutta la camera di mistica sonorità. Ed ella si rizzò su la vita, irrigidendo le braccia, quasi cercasse far ostacolo alle vibrazioni che sopraffacevano, squassandole i nervi, già tesi per lo sforzo di quell'esecuzione a memoria.

Fasciotti si era levato lentamente in piedi, rapito, esaltato dalla voluttuosa frase musicale che in quel momento tintinniva e guizzava rapidissima sul cupo accordo insistente. A un tratto, le si avventò, divorandosela dai baci.

- No! No! - ella balbettava supplichevole, quasi svenuta. E le corde del pianoforte ondulavano ancora fra l'incessante scoppiettio.

Nell'immediato turbamento, aveva pensato fuggire e scrivergli: «Perdonatemi!... Il sagrifizio è superiore alle mie povere forze!»

- Ma, dopo? - aveva subito riflettuto. - Come ne godrebbero coloro che mi hanno dato la spinta! Prima tradí il marito; ora abbandona l'amante, e non ha aspettato neppur molto! Cosí direbbero, cosí. È orribile! Dunque una persona buona e onesta può diventar cattiva e miserabile anche quand'ella non vuole? E c'è chi grida: «La ragione! La ragione!...» A che giova, a che mai, se non è buona a salvarci dall'improvviso accecamento d'un dispetto, se ci lascia addentare e stritolare da una circostanza che decide, senza rimedio, dell'avvenire d'una vita? -

E trambasciava al ricordo di quei baci, come a rinnovantesi offesa.

- Che posso piú farci?... È inevitabile. In un pazzo impeto, non son venuta a dirgli: «Mi accusano d'essere la vostra amante; e sia, almeno; eccomi qui!» Ah! Si era figurata che bastasse soltanto dir ciò, per diventare amante come tant'altre. Invece, la gentile raffinatezza dell'uomo innamorato che le stava attorno senza chieder nulla, appagandosi di poco, aspettando, paziente... forse perché era sicuro; invece, quella gentile raffinatezza si mutava in martirio per lei.

- Oggi andremo fuori insieme - egli le disse una mattina. - Cercheremo il vostro nido. Mi è stato indicato un bel posto.

- Grazie. Voi pensate a tutto - rispose Giustina, sorridendo tristamente.

- È per vedervi meno seria... Mi sembrate cangiata. Dov'è andata la vostra bella serenità? Dove la tranquilla dolcezza del vostro sguardo?... Non lo negate: siete cangiata. -

Come potrei essere la stessa?

- Non osavo dirvelo; per non importunarvi; ma io vi vorrei come prima. Vi ho amata a quel modo e, sí, vi voglio a quel modo!

- Scendiamo -.

Il cocchiere, per isbaglio, li menava lungo una strada di campagna, inoltrandosi verso Porta a Pinti senza ch'essi vi badassero. Quell'aria tiepida, smagliante di luce; quel rigoglio di fronde che traboccava fuor dei muri di cinta con lieta foga primaverile; quel cinguettio di uccellini nidificanti tra le siepi o inseguentisi su pei rami, pigolando d'amore; quella gioconda fioritura di erbe e di piante selvatiche che profondeva sui cigli e lungo i lati della strada tesori di ciocche pavonazze, di bocci rossi e bianchi, di calici gialli, violetti, sanguigni, turchini, aperti e tremolanti su gli steli o mezzi nascosti tra le foglie; quella gran pace sorridente all'ombra degli alberi o al sole, su i vigneti, sugli orti umidicci, su i seminati dalle spighe quasi bionde;... oh, quel magnifico spettacolo essi non se l'aspettavano punto! E continuando a tenersi per mano, tacevano, distratti.

- Via Lungo il San Gervasio? - domandò il cocchiere a un contadino. Bisognava tornar indietro. Fasciotti rise del contrattempo e disse:

- Indovinate che pensavo?

- Se fossi stata indovina! - ella rispose.

- Pensavo... No, non voglio dirvelo -.

Giustina tacque. Le parve di veder lampeggiare in quegli occhi un affettuoso rimprovero meritato, e non volle mentire per iscusarsi. Le parve di veder lampeggiare in quegli occhi anche un'improvvisa fierezza d'amante risoluto di trionfare, come trionfava lí attorno tutta quell'irrompente forza di amor vegetale, ed ebbe paura di provocarla.

- Siete muta oggi - egli le disse, vedendo che lo lasciava parlare senza interromperlo, o gli rispondeva con monosillabi.

- Vi ascolto. Dite tante belle cose! -

Ma il suo accento era triste. E al ritorno, scendendo l'ariosa via tracciata dalla nuova Firenze a piè dei colli fiesolani, sentendolo ragionare allegramente del grazioso nido trovato per lei nella palazzina al numero venti di via Lungo il S. Gervasio, sentiva un grande accoramento:

- Quella carezzante allegria non era forse un'insidia? -

Piuttosto avrebbe preferito ch'egli avesse adoprato la forza: - Cosí sarebbe finita! -

E nelle notti insonni, ripassando a una a una le mute sollecitazioni indovinate in un bacio piú caldo o piú lungo, in un'occhiata, in una reticenza, ella s'incoraggiava. Chi sa? Quell'illogica repugnanza del suo corpo si attutirebbe nel possesso; sarebbe forse vinta; chi sa?... Oh, non voleva piú avere l'apparenza d'un'ingrata!

Sentendolo ritornare a casa, dopo una giornata di servizio alla Fortezza, gli uscí incontro sul pianerottolo. E la stessa rassegnata dolcezza che pietosamente le sorrideva negli occhi, le tremava anche nella mano stesa a dargli la buona sera.

- Che ore eterne per me! - egli le diceva in camera, accarezzandole i capelli e dandole dei bacettini su la fronte mentr'ella tentava di sfibbiargli dal fianco il cinto argentato della sciabola.

Le parve piú bello in quel punto, stretto nella divisa, con le spalline e i bottoni che luccicavano, e il maschio volto, dai baffi neri fieramente rilevati, rizzato sul collo chiuso nel goletto bianchissimo; e fece uno sforzo e gli tese le braccia teneramente.

Ma nelle ombre della sera che invadevano la camera silenziosa, al mormorio di quelle affettuose parole che le sfioravano la guancia, calde del fiato di lui, la riluttanza le si ridestava già e piú brusca, piú forte, quasi i nervi e il sangue, ribellati all'impero della volontà, la spingessero a gridare: «No, non dev'essere!...» mentre avrebbe voluto dire il contrario.

Egli lo capí, da quel lieve tremito che l'agitava, da quelle labbra ghiacciate che non rendevano i baci:

- Voi non mi amate ancora! L'ho sospettato.

- No, Emilio, t'amo! T'amo! - ella mentí, disperatamente, ingannando anche se medesima.

E poco dopo, mentre colui la ringraziava sotto voce, grato del possesso vittorioso, ella diceva internamente:

- Almeno m'ha creduto! -

E gli si abbandonava tra le braccia, scossa da un gran convulso di ribrezzo.

- Devi annoiarti in questa solitudine.

- Ho pianoforte, musica, libri!... E poi, mi dai tu forse tempo?

- Faccio quel che posso.

- Fai troppo. Non è un divertimento salire cosí spesso fin quassú.

- Non è neppure una marcia.

In quei primi mesi discorrevano talvolta cosí, alla finestra del salottino di via Lungo il San Gervasio, intanto ch'egli fumava, un po' impensierito di quella specie di stanchezza della voce di lei; e Giustina, co' gomiti appuntati sul cuscino del davanzale, continuava a rispondergli guardando ora il bel panorama di Firenze che rizzava laggiú, nella pianura, la cupola di Brunellesco, il campanile di Giotto e la guglia merlata di Palazzo Vecchio torreggiante sui tetti; ora il piazzale Michelangelo che pareva là, a due passi, col David che quasi si poteva toccare stendendo il braccio; ora monte Morello e gli appennini di Pracchia, sfumati fra i vapori, lontano.

- Ti annoi; perché negarlo?

- Ti dico di no.

- Tanto meglio -.

Quella volta, verso le sette di sera, presero una strada di campagna, poi svoltarono per una viottola solitaria, serpeggiante su la collina.

- Che bella veduta! - ella disse.

- Bellissima! -

E si sedettero sulla spalletta rustica d'un ponticello, simili a innamorati che abbiano ancora mille cosine da confidarsi. Infatti egli le confidava la sua speranza d'un prossimo avanzamento di grado; s'era già preparato a un esame.

- Quando saremo maggiore, - aggiunse scherzando - avremo piú autorità. Ordineremo: «Cara signora, vogliateci un po' piú di bene.» E la signora - la disciplina soprattutto! - ci vorrà un po' piú di bene. Con un maggiore non si canzona.

Giustina sorrideva: ma in quei grandi occhi tranquilli e su quelle grosse labbra colorite, il sorriso prendeva un'indefinibile espressione di dolorosa tristezza.

Il ragionare, dietro una cosa e l'altra, era cascato intorno all'amore.

- Perché m'ami? - gli domandò improvvisamente Giustina. - Non sono bella, tutt'altro; non sono capricciosa...

- Che ne so io? Sei qualcosa di meglio; lo giudico dagli effetti.

- Non hai detto la stessa cosa a tant'altre? Sinceramente, s'intende.

- Oh! Io credo che si possa aver amato cento volte e non aver mai provato una passione.

- Non lo capisco.

- Lo capisco ben io. Tu m'ami; mi vuoi certamente bene, ma...

- Quando una donna ha già dato all'uomo tutta se stessa... Gli uomini non possono figurarsi, neppure dalla lontana, che cosa significhi: darsi!

- Vi date forse? Vi lasciate prendere.

- Povere donne! E ne menate anche vanto.

- Ma lasciarvi prendere è la vostra forza. Nella guerra di amore, qualunque vittoria risulta sempre al rovescio. Chi capitola detta i patti e le condizioni.

- Come s'indovinerebbe il militare, anche senza la divisa!

- Ecco, per esempio, questo bacio qui...

- Emilio!

-...parrebbe, a prima vista, una violenza. Ma potevo non dartelo? La violenza l'ho sofferta io, da questi occhi, da questa bocca, da questa personcina che s'appoggia trionfante al mio braccio, e quasi mi sgrida... per un bacio!

- Emilio! -

Gli ulivi stormivano attorno, nel gran silenzio della sera.

- Faremo tardi, - ella disse dopo breve pausa.

- Avremo la «celeste paolotta...»

E additava, ridendo, la luna montante, rossa e grande, su le colline scure, nel cielo a pecorelle:

- Pare che salga di fretta dietro le nuvolette biancastre. -

- Di notte, la campagna mi fa paura - rispose Giustina.

- Anche quando l'esercito marcia in armi al tuo fianco? -

In verità ella aveva assai piú paura di quell'allegra eccitazione rivelata dalle parole, dagli slanci improvvisi, dal tono stesso della voce.

Scendevano silenziosi, a passi corti e lesti, per la viottola deserta, mentre i grilli trillavano al lume di luna, e i «chiú» di due assioli si rispondevano, distanti, a intervalli, e il gracidio delle rane dal vicino Mugnone saliva, quasi coro, monotono e solenne. Egli andava accarezzando sul suo braccio la mano di lei. E a quella carezza insistente che le produceva su la pelle delicata un sottile bruciore, Giustina sentiva riempirsi il cuore d'immensa commiserazione di sé. La vita le sarebbe parsa quasi felice, se tutto si fosse limitato a quella dolce intimità piú dello spirito che del corpo. Perché a lui non bastava? E il ricordo della terribile sensazione di ribrezzo che la frequenza, ahimè!, non attutiva e che l'illuso orgoglio dell'amante scambiava per tutt'altro, le faceva correre un brivido freddo per la persona e le inumidiva le palpebre.

- Ecco un fanale; sei contenta? - egli le disse. - Siamo quasi in città... Ma che hai? - soggiunse subito, vedendole inaspettatamente portare agli occhi il fazzoletto.

- Sciocchezza!... Pensavo... a quella bambina di cui ti parlai l'altra volta. Povera creatura!... Mi è venuta in mente tutt'a un tratto, con quel visino magro e palliduccio che sparisce tra i folti capelli castagni... Quando s'affaccia alla finestra dirimpetto, raccolta nello scialletto anche in agosto, e mi guarda, e mi guarda intentamente... mi fa quasi male. E nel pensare a lei... che sciocchezza! Parlava affrettata, come chi vuole ingannare, con un misto di pianto e di riso che le tremolava nella voce; e intanto si asciugava gli occhi.

- Via - disse Fasciotti, senza sospettare niente - quando ne avremo una anche noi...

- No, no! - ella lo interruppe.

Aveva dovuto mentire. Il bambino suo, il caro bambino suo le era venuto in mente in quel momento, quasi il venticello che faceva stormire gli ulivi le avesse portato all'improvviso qualche profumo della villa Rosati, situata in mezzo al ristretto parco, presso lo Scrivia, dov'ella passava l'estate col figlio e il marito, lieta della fresca serenità di tutto quel verde e di tutta quell'ombra, tra i gridi allegri e i colpi dei cacciatori risuonanti dalle macchie a piè del colle.

E cosí mentiva tutti i giorni, ora che il rimpianto del passato tornava a riprenderla, ora che la sua ragione non dava piú torto a quegli altri che l'avevano spinta nell'abisso.

Non provava piú contro di essi il cieco sdegno di prima; non ne parlava piú con quell'accento duro e sbalzante, vibrato come guizzo di frusta dalle sue labbra convulse, nei giorni seguiti all'arrivo di Giulia da lei richiamata.

- Tu che sai!... - le aveva ripetuto interrottamente. E il cuore le si era vuotato d'ogni resto di fiele. Era stata ingiusta, al pari degli altri, forse piú; lo riconosceva. Le apparenze non stavano tutte, tutte!, contro di lei? Qual testimone poteva ella invocare per giustificarsi pienamente davanti a suo marito e a suo padre?... E non aveva, con quel colpo di pazzia, dato ragione all'accusa? Si strizzava le mani, si mordeva il labbro, aggirandosi smaniante pel salotto, quando non le riusciva di continuare a leggere perché i caratteri le si confondevano sotto gli occhi turbati e il pensiero andava via via, lontano, quasi a piangere dietro il portone della casa di suo marito, dietro il cancello della villa in mezzo al parco presso lo Scrivia, dietro l'uscio della casa paterna; a piangere e a domandar l'elemosina d'un perdono ch'ella sentiva di meritare e che sapeva, pur troppo!, non le verrebbe mai accordato.

E il pianoforte gridava allora, ripeteva la sua confessione, domandava perdono in nome di lei con le dolenti melodie dello Schumann e dello Chopin, con le divine suonate del Beethoven, con le rubeste sinfonie del Wagner e del Listz, che chiamavano alle finestre dirimpetto e a quelle del primo piano della casa i visi attenti e maravigliati di parecchi inquilini; e tutti gli amati fantasmi della sua vita le sorridevano attorno in quei momenti, la colmavano di carezze e la lasciavano commossa e spossata tosto che si dileguavano lontano, lontano, piú lontano della stessa infanzia, quasi in un'altra esistenza!...

- Ah, il mio bambino!... Ah, il mio caro bambino! - sospirava con le lagrime agli occhi, vedendo quel visino affilato di creaturina malaticcia che ella trovava sempre alla finestra dirimpetto, ogni volta che, terminato di suonare, s'affacciava a cercare con la faccia ardente la fresca impressione dell'aria aperta.

Un giorno la bambina le sorrise.

- Come stai, carina? - ella le domandò.

E la tenerezza di mamma desolata le addolciva la voce. La bambina non rispose, e continuò a sorriderle timida.

- Che fai lí?

- Mi diverto a sentirla suonare.

- Vieni qui, col permesso della tua mamma; suonerò a posta per te -.

Non le era parso vero d'aver potuto attirarsela in casa. Fasciotti la trovò agitata, rimescolata, con quella magra creaturina seduta su le ginocchia, stretta tra le braccia, e che aveva negli occhi la meraviglia di tutte quelle carezze inattese.

- Se tu sentissi che vocina! Pare un flauto - ella gli disse.

- Cosí, con lei, non ti annoierai in questa settimana di mia lontananza.

- Vai via?... Per l'esame?

- Questa sera, coll'ultimo treno.

- Signor maggiore, buon viaggio! -

Era anche allegra in quel momento. Ci voleva tanto poco per renderla quasi felice.

Appena però gli lesse in viso il malumore per la presenza della bambina, non ebbe piú coraggio d'accarezzarla, di baciarla, e la mise a terra, con cuore soffocato.

- Vo a casa - disse la bambina.

Giustina non osò trattenerla; e l'accompagnò fino all'uscio, facendosi promettere piú volte che sarebbe tornata

- Verrai tutti i giorni, è vero?

- Se la mamma vorrà.

- Perché non dee volere? -

E riprese a baciarla, indugiando.

Un dubbio la tenne su la corda: - Sospettava egli qualcosa? -

Era partito evidentemente malcontento dell'insolita resistenza di lei la sera del commiato. E per calmarlo, per scancellargli la brutta impressione, per cacciargli di mente ogni sospetto, gli aveva scritto parecchie lettere lunghe, affettuosissime.

- Mentiva forse scrivendogli cosí? No. Gli era grata di quella passione che pareva moltiplicasse la sua delicatezza e la sua forza nella crescente intimità della loro vita; e lo amava, sebbene in modo diverso, con grande slancio dell'anima... Che poteva farci se il suo corpo resisteva?... Ah, se ella avesse avuto un po' piú di coraggio! Se avesse potuto essere sincera e dirgli... Come dirglielo? Era impossibile. Gli dovea questo gran sacrifizio, dopo che quegli per poco non le aveva sacrificato anche la vita.

E quand'egli le rispose: «Tu m'ami meglio da lontano. Scherzi a parte, nelle tue lettere mi sembri un'altra. Strana creatura! Una frase, una sola frase di queste trovate ora, come tu dici, in fondo al cuore, pronunziata dalla tua bocca, mi avrebbe fatto salire ai sette cieli. Ed hai taciuto, cattiva!... Mille baci sui ditini che hanno tenuto la penna»; quand'egli le rispose cosí, il foglio le cascò di mano, e il subito lentore dello scoramento la fece anche impallidire.

- È suo marito che le scrive? Tornerà presto? - disse la bambina, raccattando il foglio.

Essa trasalí, ammutolita. I signori Castrucci, andati a farle una visita di ringraziamento per le tante cortesie verso la loro bambina, l'avevano fatta trasalire allo stesso modo, due giorni avanti, domandandole:

- Suo marito sta bene?

- Grazie - ella aveva risposto.

La signora Castrucci, che ciarlava volentieri, si era messa a compatire le povere mogli degli ufficiali:

- Dev'essere una vitaccia!... Ora qua, ora là, come gli zingari. Le spalline e la sciabola, sí, fanno un cert'effetto; ma un cantuccio di terra ben ferma sotto i piedi... Suo marito è capitano?

- Capitano -.

E se la conversazione si fosse prolungata un tantino di piú, i Castrucci l'avrebbero vista tramortire a quel: «Suo marito, suo marito» che le andavano ripetendo con l'idea di farle cosa grata.

Ah, la terribile logica d'un passo falso!... Non era mai giunta a persuadersi come si potesse mentire... ed anche quest'altra volta aveva dovuto, stando zitta, mentire!

Sí, il vero marito ella non se lo sentiva piú solamente dentro la testa, ma nel sangue, nei nervi, in tutto il corpo, incancellabile marchio di possesso fino a quel punto non avvertito! E il ribrezzo, il terribile ribrezzo che ogni volta quasi l'annientava, era appunto la sorda protesta di quel possesso, il rifiorire di quel marchio. Lo comprendeva finalmente, ora che la sua ragione vedeva chiaro, ora che poteva misurare dalla profondità del proprio abisso l'altezza da cui era precipitata in un momento di pazzia.

- Si sente male? - le domandò la bambina.

Ella la prese tra le braccia, coprendola tutta di baci. Ah, quelle gotine magre e palliducce non erano le gote piene e rosee della sua creatura lontana! Voleva però illudersi, voleva stordirsi; voleva, soprattutto, vincere il terrore che già la invadeva all'annunzio del ritorno del maggiore che quella lettera aveva recato.

E il martirio stava per ricominciare!

La giornata era grigia, come l'anima sua; l'aria afosa e pesante. Piú tardi, l'umidore della pioggiolina - che gettava un gran velo cinericcio su la pianura, sui colli attorno, su le montagne lontane - la penetrava fino al midollo, le si mutava addosso in tedio spossante, in torpida oppressione. Tuttavia ella ritornava spesso a osservare il tempo dietro i vetri della finestra, e rimaneva là con gli occhi fissi, quasi con l'orecchio teso ad ascoltare il lontanissimo fischio della vaporiera che in quel momento doveva forse montare su pei fianchi degli Appennini, divorando la strada, infilando le gallerie, spuntando gioiosamente all'aria aperta sull'orlo degli abissi e attraverso le fosche vallate, com'ella si rammentava d'averlo visto una volta, in un'altra giornata di pioggia, col sole che si affacciava di tanto in tanto dalle nuvole squarciate e faceva sorridere ogni cosa. E il treno correva, correva, serpeggiando, arrampicandosi; le parea proprio di vederlo. E vedeva anche lui, in un angolo di vagone, sdraiato, con gli occhi socchiusi, sorridente alle visioni della prossima felicità che gl'ingannavano l'impazienza dell'interminabile viaggio.

Ma il cuore le rimaneva triste, quantunque il cielo già si rischiarasse al soffio del vento che spazzava le nuvole verso monte Morello e verso Pracchia, gettando incontro al treno che veniva a gran velocità - le pareva ancora di vederlo - quello sprazzo d'oro risplendente su la campagna lavata allora allora dalla pioggia.

- Signora, c'è l'uomo coi fiori - disse Giulia sull'uscio.

- Sono le cinque? Aveva ordinato quei fiori per le cinque di sera, e la giornata era trascorsa cosí rapidamente ch'ella ne provava stupore.

- Il pranzo è per le sette e mezzo?

- Sí.

Giustina andava disponendo quei fiori un po' da per tutto, con arte gentile, scegliendoli dal gran canestro che Giulia le portava dietro. Giulia, di tratto in tratto, arrischiava qualche parola:

- Il signor capitano... il signor maggiore - ora bisogna dirgli cosí, è vero? - chi sa come sarà contento!... Dovrà fare una bella figura a cavallo; andremo a vederlo a le riviste... -

Giustina non rispondeva, e spargeva sul tappeto gli ultimi fiori rimasti, lasciandoseli cader di mano lentamente, preoccupata. L'odore delle rose, dei ciclamini e dei giacinti tuberosi riempiva il salotto.

- E il martirio stava per ricominciare! -

Ogni minuto che passava era un precipitarsi verso il fatale momento dell'arrivo. Colui tornava piú innamorato, piú illuso di prima. Vi aveva contribuito ella medesima; vi contribuiva ancora, abbigliandosi come per una festa, scancellando dal suo volto ogni traccia di sofferenza, tentando di farsi una maschera per continuare ad illuderlo...

- Poiché questa illusione lo rende felice!... Non sarebbe assai peggio se dovessimo soffrire tutti e due? -

E lo guardava quasi contenta, quasi illusa nei primi momenti, lasciandosi baciare una mano in ringraziamento delle bellissime lettere lette e rilette, e imparate a memoria...

- E tutti questi fiori?

- Non hanno nulla di guerresco - ella rispose. - Decorazione sbagliata. Dimenticavo la marcia! -

Suonate però poche battute della marcia del *Tannhäuser,* si levò dal pianoforte. La musica la eccitava, e non ne aveva punto bisogno.

- Raccontami, raccontami tutti i particolari dell'esame.

- Chi se ne rammenta piú? E poi... lascia andare!. -

Irrequietamente Giustina si levava da sedere col pretesto d'aggiustare un mazzo di fiori, di moderare la fiamma d'un lume, di spostare senza un perché qualche gingillo; e tornava a sederglisi allato, ripetendo:

- Raccontami, raccontami - con tremito della voce che si comunicava a quella di lui.

- Che vuoi che ti racconti? La cosa piú bella, piú deliziosa del mio viaggio è stato - occorre dirlo? - il ritorno; sono questi momenti, sono questi... Giustina tentava di schermirsi:

- Può venire Giulia lascia andare -.

Tenendola stretta stretta tra le braccia, egli intanto le ripeteva nell'orecchio una frase dell'ultima lettera:

- E hai taciuto!... Cattiva! -

Bevevano il caffè. Seduto presso il tavolino, sorridendo, tra un sorso e l'altro, Fasciotti spingeva verso di lei boccatine di fumo, come altrettanti colpi d'incensiere:

- Non sei il mio idolo?

Giustina, in piedi, assaporando lentamente col cucchiaino la calda bevanda e aspirandone il profumo, lo ringraziava con accenni del capo e degli occhi, ridiventata seria in quell'intimità del salotto che l'ora tarda e il paralume rosso, a testa di gufo, rendevano piú raccolta del solito.

Nel punto che Giustina posava la tazza, egli la prese per la mano

- Vieni, siedi qui -.

E le passava un braccio attorno alla vita e le teneva stretti i ginocchi sui suoi ginocchi.

- Voglio sentirti accosto, cosí. Fino a due settimane addietro, nel venire quassú, facevo la strada simile a un sonnambulo, dubitando sempre che e tu e questa palazzina e questo salotto e la nostra vita di amanti non avessero a sfumarmi dinanzi con lo svanire d'un sogno durato apparentemente sette mesi e in realtà qualche minuto. E quando penso che c'è stato un tempo in cui tutto questo non poteva avere per me neppure la fluida apparenza d'un sogno!... Ti vedevo di rado; tu mi evitavi. Se potevo passarti accanto e sentire il suono della tua voce... Ricordi?... Ricordi? Parlava sommesso, come in un soliloquio, tenendo gli occhi socchiusi fissi in un punto della parete dirimpetto, dove quelle visioni del passato gli apparivano e sparivano, dissolvendosi nella rapidità dello sfogo:

- Ricordi?... Ricordi? -

E Giustina gli rispondeva di sí, di sí, con lieve movimento della testa abbassata, stringendosi forte le mani perché egli non avvertisse come il cuore le spasimasse all'incosciente crudeltà di quell'effusione che continuava a sfiorarle il collo, verso la nuca, riandando i terrori, i dolori degli ultimi mesi, quando la sicurezza dell'amante felice traballava davanti a un ostacolo impalpabile e invisibile - non se n'era accorta? - che gli pareva si frapponesse a un tratto fra loro e li tenesse divisi, in distanza, a dispetto dei corpi che s'allacciavano, delle labbra che confondevano i respiri...

- Non te ne sei accorta? No? Terrori e dolori d'un secondo; non lasciavano traccia; ma cosí intensi!, cosí intensi!... Se tu avessi parlato prima! In quelle tue lettere, sí, c'era il suono, c'era l'accento della tua voce. Se tu avessi parlato prima!... Ci voleva la lontananza - non ti pare cosa strana? - per legarci piú intimamente. Oh! Io credo all'amore, sai? La sola sensazione non mi basta. Son rimasto un tantino collegiale, come mi canzonano i miei amici. Peggio per loro, se non sapranno mai quel che valgano questi divini momenti. Mi sembra che noi stiamo ricominciando da capo, quasi io avessi avuto finora soltanto metà di te... Ed ora tutta, tutta, tutta! È vero? -

Ella seguiva a dir di sí con la testa, macchinalmente, nell'indistinta percezione del suono di quella voce diventata mormorio sommesso di baci parlanti o di parole bacianti, non lo capiva bene; zufolio agli orecchi; rimescolamento di tutta la persona; gran male; dove? Nel cervello o nel cuore, non lo capiva bene egualmente. E non s'opponeva all'improvviso movimento con cui egli sollevatala su le braccia, la portava di là, in camera, delicatamente, quasi temesse di svegliare una persona addormentata. Respirava appena, nella estrema prostrazione della volontà e di tutte le forze vitali, sotto l'aggravarsi d'un incubo che le impediva di fare la minima resistenza all'irrequieto agitarsi delle dita che le sfibiavano il vestito, le tiravano le maniche e la spogliavano senza scosse, con perizia femminile... Ma appena, nel levar via il busto, le dita le sfiorarono, per caso, le vive carni del seno, Giustina scattò in piedi, appuntandogli le braccia contro il petto, con gli occhi smarriti:

- Per pietà, no!... Per pietà! -

E, nascondendo il viso tra le mani cadeva di fianco su la sponda del letto, scossa da un tremito violento, in singhiozzi: - Per pietà! -

Ella sentí, per qualche istante, un respiro grosso e frequente, quasi rantolo soffocato; e si restrinse tutta, aspettando il terribile scoppio di quel furore d'amante.

- Non vi accadrà piú, ve lo giuro! - disse una voce irriconoscibile.

E Fasciotti fece per uscire. Giustina gli si gettò a traverso, delirante:

- Emilio!... Emilio!... -

Senza rispondere, egli tentava di svincolarsi da quelle mani che lo brancicavano e lo afferravano e tornavano a brancicarlo.

- Emilio, siate generoso!... Fatemi male quanto volete...Ah! -

Aveva dovuto gridare; quegli le stritolava le mani, senza avvedersene, dalla rabbia di sentirsi ridicolo, sul punto di piangere come un bambino, con gli occhi che vedevano una pioggia di fiammelle attorno, e il cuore che gli scoppiava.

Fu un baleno.

- Perdonatemi... il torto è mio. Entrate in letto... vi ammalerete... Te ne prego, entra in letto - soggiunse con l'apparenza d'un sorriso. Le ravviava le coperte, le aggiustava i guanciali sotto il capo:

- Il torto è mio... Avrei dovuto avvedermene -.

E si buttò su la seggiola a piè del letto, molle d'un sudorino ghiaccio, quasi il rovescione che in quel punto riprendeva a sbattere furiosamente su i vetri della finestra lo avesse inzuppato da capo a piedi.

La pioggia continuava, fra gli urli del vento che pareva si raggirasse attorno alla palazzina per sradicarla dalle fondamenta. Che gliene sarebbe importato? Un piú orrendo colpo aveva distrutto in un istante il superbo edificio della sua felicità... e per sempre.

Giustina non osava guardarlo, né rivolgergli la parola, cosí sbalordita dell'accaduto da non accorgersi ch'egli stava là, rattrappito su la seggiola, da piú d'un'ora, e non poteva passare la nottata a quel modo. Non se n'accorgea neppure lui.

Finalmente si rizzò, scuotendo il capo, strizzando gli occhi; e visto che Giustina si levava anche lei e si metteva a sedere sul letto tenendogli le mani in atto supplichevole, le disse con voce alquanto calma:

- Vado di là, un momentino.

- Perché?

- Ho bisogno d'aria...

- Aprite pure quella finestra... Emilio, siate generoso! - ella ripeté, alla mossa di risposta sfuggitagli suo malgrado.

- Oh, non dubitate!... So il mio dovere -.

Tornato a sedersi, con le braccia sui ginocchi, le mani intrecciate, curvo, abbattuto dall'incredibile disinganno, egli ruminava

- Perché dunque è venuta da me?... «M'accusano d'essere la vostra amante, e sia!...» Chi l'ha forzata? Non lo sapeva forse che non avrebbe potuto amarmi? -

Giustina, tenendo la faccia tra le palme, riprendeva a singhiozzare

- Che ho mai fatto!... Che ho mai fatto! -

La pietà di lui, il terrore delle conseguenze di quella rottura - rottura irrimediabile, non poteva illudersi, con quel carattere - la inchiodavano lí, raggomitolata, quasi il mondo stesse per crollare ed ella attendesse di minuto in minuto il crollo finale: - Che ho mai fatto! -

La pioggia sbatteva furiosa su i vetri, il vento urlava e fischiava.

- Quanto mi ero ingannata! È stato assai piú generoso ch'io non osassi sperare -.

E quei mesi d'autunno le parvero un paradiso, con le tiepide giornate, gli splendidi tramonti, le belle serate che in quel posto, tra la campagna e la città, le producevano una soave sensazione di pace e di benessere in armonia con la pace e il benessere della sua vita, ora ch'egli continuava a visitarla non piú da amante ma da amico, e come se niente di nuovo fosse avvenuto tra loro. Lo avrebbe voluto, è vero, un po' meno serio, un po' meno freddo; si vedeva, forse, in quella sua indifferenza un tantino d'ostentazione, una lieve ombra di vendetta...

- Ma, povero cuore!, deve costargli un gran sacrifizio mantenere le apparenze. Gli son grata infinitamente di questo contegno. Neppure Giulia, ch'è in casa, s'è accorta di nulla -.

Ella si sentiva felice di poterlo amare a quel modo, come avrebbe voluto amarlo anche prima, come avrebbe voluto essere amata anche prima.

- Ma allora, Dio mio, non poteva essere! Mi ero illusa io pure, un istante -.

Ora respirava a pieni polmoni la libertà del proprio corpo in cui tutto era stato scancellato dalla purificazione del gran pianto. Delle atroci sofferenze dei mesi scorsi le rimaneva un'idea lontana, incerta, simile a ricordo di cattivo sogno; e in quanto all'avvenire, oh!, viveva perfettamente rassicurata. Ne aveva avuto parecchie prove.

Una sera, verso le dieci e mezzo, appena i Castrucci erano andati via con la bambina che cascava dal sonno, Fasciotti, acceso un sigaro, s'era messo a leggere il «Fanfulla», senza dire una parola, senza voltarsi un momento verso di lei che lavorava con l'uncinetto nervosamente, a testa bassa, nell'ansia angosciosa d'un'apprensione...

- Assurda, ne conveniva. Ma... che voleva egli insomma? Aveva già letto, da cima a fondo, il giornale; e intanto restava là, col sigaro spento tra le labbra, muto, mezzo imbroncito! -

L'orologio a pendolo, dalla mensola del caminetto, suonò le undici e tre quarti. Fasciotti si scosse. Giustina, vistogli posare il giornale, riaccendere il sigaro e lisciarsi i baffi, aspettava, impaziente, ch'egli parlasse. Dopo quella trista nottata, non erano mai rimasti cosí a lungo da solo a solo. Convinti tutti e due dell'inutilità e del pericolo d'una spiegazione qualunque, in quelle prime settimane l'avevano prudentemente evitata...

- Ora, forse?... -

Agitatissima, Giustina stava per lasciarsi scappare una domanda trattenuta a stento su la punta della lingua da un quarto d'ora, quand'egli la prevenne:

- Se volete andare a letto... Io resterò qui un altro poco... per Giulia, capite? Mandate a letto anche lei. Uscirò senza far rumore. È meglio che nessuno sappia... Giulia sopra tutti.

- Come vi piace. Buona notte -.

Giustina, improvvisamente commossa, non aveva saputo rispondere altro, stendendogli la mano.

- Buona notte -.

E Fasciotti gliela strinse leggermente.

Ma un'altra volta egli avea fatto di piú. Andata a letto per non contraddirlo, Giustina non poteva chiuder occhio, aspettando di sentirlo partire. Quell'incredibile prova di delicatezza e di riguardo le produceva una specie di contrazione alla bocca dello stomaco...

- Fino a che ora rimarrà in salotto? -

Alle due era ancora là. Ella però non osava muoversi, temendo appunto che in quella circostanza, contro ogni proponimento, una parola non li trascinasse alla dolorosa spiegazione evitata.

Quante ore erano passate? Non lo sapeva precisamente. S'era forse appisolata; non aveva inteso nessun rumore all'uscio di casa né al portone. E trepidante era saltata giú dal letto per accertarsi, con cautela, se c'era lume in salotto. E che respirone a quel silenzio e a quel buio!

La mattina dopo, molto tardi, Giulia le domandava: - Signora, si sente male?

- No, perché?

- Il signor maggiore, prendendo il caffè, mi ha raccomandato d'aspettare che lei avesse sonato.

- Ah!...

Gli occhi, tutt'a a un tratto, le si erano ripieni di lagrime.

Dimenticava però ogni cosa per la beata certezza di sapersi amata tuttavia. Le apparenze non potevano ingannarla. E, in ricambio, il suo cuore gli si dava tutto, senza restrizioni, pieno di confidenza nelle promesse che leggevagli in viso vedendolo diventare di giorno in giorno meno riserbato, meno freddo, vedendogli smettere a poco a poco quell'aria diffidente e guardinga contro di lei e di se stesso, che aveva reso cosí penose le prime settimane della crisi; allora pareva che l'amico non potesse punto adattarsi a sostituire l'amante, e che sul capo di tutti e due pendesse la minaccia di crisi peggiore.

La sua vita aveva già ripreso il tranquillo andamento d'una volta. Poco, quasi nulla le mancava per sentirsi nuovamente cullata nella lieta pace domestica, per tornare a rannicchiarsi nell'ingenuo egoismo d'indolente felice. Se lo rimproverava in certi momenti.

Quella bambina malaticcia, ma buona e intelligente, che veniva a tenerle compagnia da mattina a sera e ch'ella conduceva attorno nelle frequenti corse per le gallerie, pei musei, pei negozi e nelle passeggiate alle Cascine, al giardino di Boboli, o lungo il Viale dei Colli, non usurpava lentamente l'affetto materno, a danno della creatura delle sue viscere... alla quale forse avevano fatto credere che la mamma era morta? E le teneva un po' di broncio, per qualche ora, per mezza giornata, broncio di cui la bambina non s'accorgeva.

- Oh, Dio!... Come difendersi da quel naturale sentimento d'egoismo, ora che poteva finalmente riposarsi dopo tanti atroci dolori? Ora che almeno, a intervalli, le riusciva di sopire dentro di sé ogni ricordo del passato? -

Quella pace interiore le fioriva fuori, sul volto, in piú sorridente vivacità degli occhi, in piú facile zampillo della parola che riprendeva la gentile festività nelle conversazioni serali, quando Fasciotti veniva lassú accompagnato da due o tre ufficiali del suo reggimento, ed ella - dopo il the - cedeva di buona voglia all'invito di suonare qualche pezzo della solita musica indiavolata, come diceva il tenente Gusmano che in fatto di musica capiva soltanto quella del suo compatriotta Bellini:

- Il Dio della musica!... E Dio ce n'è uno solo!

- Les dieux s'en vont - gli rispondeva Giustina, ridendo. E per fargli dispetto si metteva a strapazzare un'aria della *Norma*, o una cavatina della *Sonnambula*:

- Tralalalliero, tralalalà! -

Né finiva il pezzo, ma attaccava subito, vigorosamente, la sinfonia del *Vascello fantasma*, un coro del Lohengrin, o qualcosa di simile.

- Bum! Bum! Bum! Bum! - replicava Gusmano - È musica questa? -

E Fasciotti rideva insieme con altri, dando ragione alla signora.

Rovistando le carte di musica, il tenente Gusmano avea tirato fuori quella fatale sonata del Berlioz che rimaneva da un pezzo sepolta sotto un mucchio di fascicoli.

- Ah! La signora ci nasconde le sonate. Berlioz... È un tedesco? - domandò Gusmano - No? Dunque questa dev'essere una cosa assai bella. La signora, per gastigo, viene pregata di sonarla -.

Gli occhi di lei s'erano subito rivolti verso Fasciotti, indecisi.

- Sí, Giustina, suonatela - egli disse con un che d'ironia. - Vo' persuadermi se gli effetti di questa sonata non provengano, in gran parte, dallo stato dell'animo di chi la sente. Rischio di perdere qualche illusione.

- Allora, no! - ella rispose.

- Dunque non m'ama piú!... Soltanto per pietosa generosità di gentiluomo egli fa il sacrifizio di continuare a venire da me. Sí, sí; lo vorrei detto piú chiaramente?... Non m'ama piú! Non mi ama piú!

Sul primo aveva sentito una leggera mortificazione d'amor proprio, lieve puntura di spillo al cuore, graffiatura a fior di pelle; nella nottata però non poté conciliar sonno, irrequieta sotto le coperte, con stupore e sbalordimento che aumentavano di mano in mano:

- Non m'ama piú? -

Le pareva impossibile. Fra le tante supposizioni fatte, il caso che Fasciotti potesse cessare d'amarla non le era mai passato per la mente. Doveva discutere un'assurdità? Lo stimava tale.

\pard\sl312\slmult0- Infine, che deve importartene? - si diceva da sé. - Non è anzi meglio? -

Non ne restava convinta. Si sentiva già venir meno la piú valida forza che le rendeva tollerabile quella vita d'isolamento e di sacrifizio a cui s'era volontariamente condannata. La sua pace, la sua tranquillità, dopo tante lagrime e tanti strazi, stavan per essere nuovamente distrutte?...

\pard\sl312\slmult0- E se m'abbandona col cuore, col piú terribile degli abbandoni, che sarà di me? -

Tortura di nuovo genere. Come rifiatare? Come lagnarsi di lui?... Quella settimana le parve un secolo. Ogni parola, ogni gesto di Fasciotti serviva a rischiararle, a confermarle la crudele certezza della scoperta. L'orgoglioso ritegno non le aveva impedito di mostrarsi piú cordiale del consueto con lui, d'umiliarsegli dinanzi con sfoggio di sottintesi imploranti misericordia.

- Sentite - aveva osato poi dirgli - questa vostra affezione d'amico è l'unico soffio che mi tiene in vita. Se venisse a mancarmi...

- Che fareste?

- Non lo so -.

Fasciotti, guardatala un momentino attentamente, colpito della insolita stranezza di quell'accento, aveva soggiunto

- Non vi è venuta meno finora. Il mio dovere...

- Disgraziatamente il cuore umano non conosce doveri. E poi, non si tratta di doveri.

- Me lo dite voi? -

Giustina non aggiunse parola. Credeva aver detto troppo; avea capito anche troppo. E appena fu sola, pianse.

- Non m'ama piú!... Ma perché non m'ama piú? Perché? A questo grido del cuore che le parve uscisse dalla bocca d'un'altra persona nascosta dentro di sé, rimase come fulminata.

- Come?... Lui mi tradisce cosí? Lui!... E perché non mi ama piú? Perché? -

Un atroce dolore alla nuca e alle tempie la distese per tutta la giornata sul canapè della camera e ve la tenne inchiodata fino a tardi.

Giulia, sentendola lamentare, era entrata piú volte, domandando

- Signora, debbo chiamare il dottore?

- No.

- Che si sente, signora?

- Qualcosa qui... Non è nulla -.

E, all'arrivo di Fasciotti, trovò tanta forza da levarsi, da nascondergli il gran male che le spaccava la testa.

- Dunque andrete a Pisa?

- Per un'ispezione; due, tre giorni.

- Mi scriverete?

- La mia lettera arriverebbe insieme con me.

Ella girava gli occhi attorno, con aria insospettita, cercando, annusando l'aria...

- Questo profumo... L'avete addosso voi?

- Io?

-... Mi va al capo, mi stordisce. Sí, l'avete addosso voi.

- Ah, è vero! - egli rispose, ridendo con qualche impaccio. - Per fortuna non siete nel caso di diventare gelosa.

- Oh, no... per fortuna! - balbettò Giustina, pallidissima.

- Vi fa proprio male?
- Sí, molto!
- Allora vado via; scusatemi.
- A rivederci -.
Si sentiva morire.

Due giorni di stupore e di delirio, sotto il tremendo colpo della meningite.

Giulia, atterrita, aveva telegrafato a Pisa:

«La signora è in pericolo di morte.»

Fasciotti, credendo quel telegramma esagerazione di cameriera affezionata, non s'era affrettato ad accorrere. Non tornava il giorno dopo?

La signora Castrucci, però, capita, dal continuo vaniloquio dell'ammalata, la vera condizione di Giustina, aveva detto a Giulia:

- Bisogna telegrafare anche al marito e alla famiglia di lei. Non vorranno mica lasciarla morire abbandonata cosí -.

Fu telegrafato. Nessuno rispose.

La poverina, con la faccia congestionata, le labbra tumide e pavonazze, sfigurita, aveva appena forza di balbettare delirando:

- Enrico!..., Te lo... giuro! Babbo!... Sono innocente!... Credimi almeno tu... tu solo!... -

La suora di Carità, in piedi presso il capezzale, le passava spessissimo un po' di ghiaccio su le labbra infocate, poi rimaneva immobile, con le mani dentro le larghe maniche dell'abito grigio, mormorando preghiere.

Sollevata una mano gonfia e contratta, Giustina cominciò ad accennare, quasi chiamasse qualcuno che credeva di vedere a piè del letto:

- Enrico!... Enrico!...

- Ah, il torto è tutto di suo marito! - disse Giulia alla suora che a quel nome aveva abbassato gli occhi.

Giustina rantolava, continuando sempre ad accennare a piè del letto con la mano gonfia e contratta:

- Enrico!... Perdonami!... En... rico!...

- Povera signora!... Se avesse saputo che, quando gli uomini non perdonano, c'è sempre Dio che perdona! - disse la suora. E inginocchiatasi, a mani giunte, cominciò a recitare: - De profundis!... -

Mineo, 25 marzo 1885.

\pard\sl312\slmult0

XV

\pard\sl312\slmult0

ANIME IN PENA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Dopo dieci anni di matrimonio, vivevano come nei primi giorni della loro unione, in pace trista che ora neppur la figliuolina riusciva a rallegrare.

\pard\sl312\slmult0 Il marito, diventato piú giallo per stravasi di bile, col volto scarno e gli occhi grigi, sbiaditi, di pesce morto, metteva paura fino agli assassini quando li fulminava in nome della legge dal suo banco di procuratore del re, agitando per aria le mani da scheletro, e la voce gli usciva a scatti, cavernosa, dal fondo dello stomaco, quasi qualcuno parlasse di là dentro invece di lui.

Giovane e bella, pallida sotto la tinta bruna, con gli sguardi smarriti e sognanti, con la indolenza che le rendeva faticoso anche il parlare, le rade volte che si mostrava in pubblico al braccio di lui, sua moglie pareva una convalescente scampata da lunga malattia, cosí sbalordita, cosí fiacca gli si strascinava accanto, guardando sempre davanti a sé, lontano, senza badare né ai luoghi, né alle persone.

In quelle passeggiate di qualche ora, la figlia, alta e magra, tutta suo padre, e che mostrava nell'aspetto di bimba stentata e freddolosa piú età che non avesse, camminava a fianco della mamma o del babbo, muovendo lentamente le gambine di ragno sotto il vestitino corto, con le braccia penzoloni e la bocca semiaperta, come una grullina; e nei primi giorni del loro arrivo in Palermo, la gente si voltava per guardarli tutti e tre, curiosa di sapere chi potevano essere quelle strane figure.

Poi la loro storia si seppe, e la compassione fu tutta in favore della signora.

Quell'uomo l'aveva sposata senza dote, innamoratissimo, pur sapendo di non essere riamato; ed ora la gelosia lo rodeva vivo vivo, quantunque sua moglie fosse una santa. Non ricevevano visite, non ne facevano; vivevano, laggiú, a Porta Sant'Antonino, come chiusi in un carcere, in quel palazzotto silenzioso dalla facciata scura e massiccia, che pareva fabbricato a posta per loro. Le vetrate dei terrazzini che davano su la via maestra non s'aprivano mai. In certe ore della giornata, dietro i cristalli, fra le tende bianche, si vedeva appena il profilo d'una testa di donna dai capelli neri, ma non si capiva se intenta a leggere o a lavorare; e, accanto, la bimba, seria e malinconica creaturina, appannava i cristalli col fiato, segnandovi col ditino qualche cosa che subito scancellava, per ricominciare da capo. Piú tardi, dietro quei cristalli sempre chiusi, i vicini dirimpetto, che spiavano curiosi e maligni, vedevano comparire per un momento la faccia itterica del marito sotto il berretto di velluto nero; e allora mamma e figliuola sparivano, quasi colui avesse avuto paura di vedersi mangiare dalla luce quella moglie ancora giovane e bella che i parenti gli aveano consegnata in mano, superbi della loro figliuola, vestita di bianco e coronata di fiori d'arancio, chiamata a salire cosí in alto.

Allora ella aveva appena sedici anni.

Regio procuratore presso il tribunale di Catanzaro, Lupi abitava al primo piano della stessa casa dove la famiglia di lei nascondeva, al piano superiore, la decente miseria del suo stato di decadenza.

Due o tre volte s'erano incontrati per le scale, mentr'ella andava fuori con la vecchia zia; e quella figura gialla, magra, dagli occhi sbiaditi e i capelli grigi, che le gettava addosso lo sguardo diaccio diaccio e si fermava a vederla scendere, le aveva dato una sensazione di ripugnanza, quasi di persona che volesse farle male. Per questo, arrivata all'ultimo gradino, s'era sempre voltata in su e s'era sempre urtata in quell'uomo affacciato alla ringhiera del pianerottolo, e che continuava a fissarla con la cattiva malia delle pupille smorte.

- Dev'essere un jettatore - aveva detto alla zia, facendo di soppiatto un gesto di scongiuro.

Qualche mese dopo, s'era accorta che quel jettatore stava a divorarsela con gli occhi dal terrazzino di fianco, allorché ella mettevasi a lavorare, canticchiando, su la terrazza. Vistagli ripetere quest'operazione parecchi giorni di seguito, e alla stessa ora, quantunque non gli avesse mostrato di essersene avvista, ella aveva smesso di recarsi lassú, indispettita:

- Quel jettatore mi perseguita! - Una volta però la zia le disse:

- È matto di te; ti vuole per moglie. Che fortuna, figliuola! Regio procuratore! -

Carmelina non aveva saputo che rispondere, sorridendo con sorriso sciocco, incredula:

- Ma che? Posso essere sua figlia... Non è possibile -.

Eppure era stato. E aveva detto di sí, vinta dalle insistenze e dalle lagrime della mamma e della vecchia zia, intronata dalle interminabili loro chiacchiere, e, un po' anche lusingata da quel cambiamento di fortuna che la sbalzava nell'agiatezza di un posto onorato.

La prima cattiva impressione, però, di persona che volesse farle male, era rimasta, malgrado tutto quel che il marito le prodigava per legarsela, per rendersela affezionata ed amante, com'egli non disperava di poterla stringere un giorno o l'altro fra le braccia. E quando se lo vedeva, cieco dalla passione, inginocchiato dinanzi, smanioso di baciarle i piedi ch'ella tirava indietro impaurita; e quando sentiva ricercarsi avidamente, con labbra scottanti, le carni rosee e fresche, quas'egli volesse inebbriarsi del loro profumo e del loro contatto, Carmelina s'irrigidiva, diventava di marmo, e chiudeva gli occhi, e serrava i pugni e i denti; oppure s'abbandonava, come corpo morto. Poteva fare diversamente? Gli apparteneva, per sempre, Signore!... Per sempre!

- Lo so, non t'è facile amarmi - egli le diceva, un po' impermalito per la resistenza della giovine ai suoi abbracci d'uomo maturo. - Ma io, anima mia, non ti chieggo un affetto volgare, da schiava...

- Perché mi dite cosí?

- Vedi? - rispondeva. - Non ti riesce di darmi del tu! Non importa. Sei la mia vita, il mio sole! Quando avrai capito che nessuno al mondo potrebbe amarti quanto t'amo io... -

Carmelina avrebbe voluto almeno ingannarlo, per non parere cattiva, per non straziare di piú quell'uomo che l'adorava come la Madonna ed era geloso fin dell'aria. Non ci era stato verso però, per quanti sforzi avesse fatti!...

Il giorno che Lupi, dopo un anno e mezzo, dovette lasciare Catanzaro, gli occhi di Carmelina si velarono di lagrime, come nello staccarsi dai parenti, guardando forse per l'ultima volta dallo sportello della carrozza le care montagne attorno, che era solita guardare dalla terrazza, allorché canticchiava lassú libera, al sole, nella squallidezza della casa che le aveva addormentato in seno ogni vano desiderio ed ogni giovanile illusione intorno all'avvenire.

Questa vita modesta ma dolce le era spesso tornata in mente, rimpianta, nella nuova residenza di Taranto, dov'ella si sentiva come sperduta per l'isolamento in cui la manteneva la sospettosa passione del marito. Oramai però cominciava ad adattarsi, spossata da languori indefinibili, mezza assopita dal torbido silenzio che la circondava in quell'abitazione dalle stanze piccole e basse, tra quei mobili vecchi, del tempo di Murat, che stuonavano stranamente con le pareti imbiancate di fresco. Tra i riflessi bianchi di quelle stanze, suo marito pareva piú smorto quando tornava a casa dal tribunale e le si sedeva di faccia o a lato, e la prendeva per le mani commosso come al primo giorno che le aveva rivolto la parola.

Ah, egli era sempre lo stesso!

E, dopo due anni, continuava ancora a volerla seduta su le ginocchia come una bimba, e tornava a balbettarle parole mozze, da innamorato che si confonde e non sa parlare, intanto che le baciucchiava le palme delle mani, il braccio, il collo, dicendole:

- Vita mia!... Sole mio!... -

Carmelina non si sentiva piú irrigidire, non serrava i pugni e i denti, non s'abbandonava piú come corpo morto. Era rassegnata, quasi indifferente, dominata da quel fascino maligno che doveva aver maturato rapidamente la sua bella giovinezza e assonnato nervi e sangue.

Soltanto non riusciva a dargli del tu, com'egli avrebbe voluto. Il tu le moriva su le labbra:

- Che posso farci? -

E suo marito, che l'andava scrutando tutti i giorni e tutte le ore, con gli sguardi inquisitori di procuratore del re, in cui neppure la passione accendeva un lampo, s'inquietava ora per questa indolenza di lei, peggio che non avesse mai fatto per la vivace ripugnanza:

- Che hai dunque? A che pensi?

- Perché mi dite cosí? - ripeteva Carmelina. - Perché mi dite cosí? -

E gli alzava in faccia le grandi pupille stupite. Sentiva un accento di minaccia immeritato, e ne aveva paura.

No, no! Egli non la minacciava, tradito dalla brutta voce cavernosa, dalla faccia giallastra, emaciata per la gelosia che lo disfaceva. Avrebbe voluto vederla anzi allegra, sorridente, felice; e se le fosse sfuggito finalmente uno di quei gridi che soltanto la giovinezza e l'amore son capaci di trovare, oh, gliel'avrebbe pagato con tutto il sangue delle proprie vene! Né gli sarebbe parso pagato abbastanza.

- Che hai insomma?... Mai un desiderio!... Mai un capriccio!...

- Voi mi prevenite sempre. Che mi manca? -

La mattina in cui lo sconcerto delle viscere, agitate a un tratto e insolitamente, le rivelò quel che già era accaduto, Carmelina si scosse indignata contro di sé, quasi la sua volontà fosse stata complice, quasi da quel momento si vedesse già caduta in pieno possesso di lui, e si sentisse tiranneggiata nel piú intimo del proprio organismo. E non gli disse nulla; prima, sperando d'essersi ingannata; poi, sperando che la natura avrebbe avuto pietà di lei e l'avrebbe fatta abortire. Era offesa, violata da quel mistero di vita che le germogliava nel seno:

- Non basta quel ch'io soffro? Dovrà soffrire anche questa creatura che verrebbe a intristirsi con me nella desolazione della mia vita? -

E di essa già risentiva tutto il gran peso, come nei primi giorni. E quella sensazione di repugnanza, di persona che volesse farle male, le si rinnovava forte alla presenza del marito; il quale intanto l'adorava piú che mai e la sopraffaceva con sottomissioni da fanciullo, con delicatezze da donna

- Oh! Oh!... Perché non me l'hai detto subito? -

Quell'unica volta i suoi occhi grigi e smorti si erano animati d'un lampo di gioia, aveano sorriso imbambolati dalle lagrime, mentr'ella ricadeva sfinita nella tristezza indolente, da cui non la destarono neppure i vagiti della gracile creaturina che, nascendo, ne aveva messa in grave pericolo la vita.

Cosí l'allattò, cosí la vide crescere, quasi non fosse stata pure sangue suo. Non si sentiva madre, come non s'era potuta sentir moglie, come non si sentiva piú giovane, né donna, né nulla!

- Sí, qualcosa dev'essersi rattrappito dentro di me; il cuore, certamente! -

All'opposto, suo marito cominciava a provare un'irritazione per questa resistenza passiva:

- Neanche la maternità la lega a me! -

E si mise a sorvegliarla piú inquieto, provocandola con qualche parola un po' dura, adombrandosi di tutto, senza nasconderglielo come aveva fatto fino allora.

- Che motivo avete? - ella rispondeva tranquillamente.

- Sei ingrata. Donna senza cuore! -

A questi rimproveri amari, restava muta e impassibile, non volendo ch'egli si mettesse in collera e gridasse dinanzi alla figliuola e alla persona di servizio. Spesso però il suo silenzio faceva peggio.

Da qualche tempo in qua, stando in casa, egli si chiudeva nella stanza da studio, fra libri legali e processi. E non la scienza l'occupava, non i processi ammonticchiati sul tavolino dentro le polverose copertine rosse e azzurre, legati in fascio. Sprofondato nella poltrona coi gomiti appuntati su un libro aperto a caso, la testa fra le mani scarne, pensava a colei che non lo amava, a colei ch'egli amava sempre piú, disperatamente, per quegli occhi neri e grandi, per quella fresca carnagione bruna che il lieve pallore rendeva piú bella, per quel corpo delicato e perfetto, e che non vibrava, mai!, sotto la furia dei suoi baci, tra le strette di quei suoi abbracci da cui sarebbe stata animata fino una statua!...

- Ah! Chi sa quali fantasmi le passano per la testa? Chi sa quali visioni agitano quel cuore che il seno piccolo e bianco nasconde ai miei sguardi? Come sono infelice! Come sono infelice!... -

E a un tratto appariva nella stanza dov'ella lavorava straccamente camicine per la bimba, dando un punto a ogni quarto d'ora; appariva sull'uscio com'un fantasma, per sorprendere, chi sa?, qualche indizio in quegli occhi sognanti, su quelle labbra chiuse e contratte che non avevano piú sorriso da che egli l'aveva sposata.

Carmelina non alzava palpebra, indovinando senza farglielo capire. La bimba, seduta per terra sopra un tappetino dove arruffava con grande attenzione i ritagli di trine e di mussolina raccolti fra le magre gambine aperte, levava il visetto sparuto per guardare suo padre accostatosi a farle una carezza, serio, taciturno.

- Il babbo! - balbettava, vedendolo andar via, rivolta alla mamma. E la stanza ricadeva nel silenzio, bianca, inondata di luce.

Una volta egli parlò apertamente:

- Mi rode una gelosia pazza!... La colpa è tutta tua!

- Perché?

- Perché soltanto in apparenza m'appartieni, per effetto della legge e del sacramento, non per legami di cuore!...

- Signore!... Che debbo fare?

- Quel che non hai fatto finora: amarmi!

- Non vi amo forse? Non vi rispetto? Di che potete lamentarvi? Come s'ama? Non lo so.

- Lo vedi in me come s'ama!

- Non riesco mai a contentarvi!... Signore!... Quanto sono disgraziata! -

Vedendola piangere, s'era sentito rimescolare; e l'aveva presa tra le braccia, tremante, confuso, ripetendole:

- No, non voglio che tu pianga! Non piangere! -

E Carmelina aveva dovuto farsi forza per non irritarlo. Quel giorno egli provava uno dei soliti accessi di tenerezza che lo assalivano di tanto in tanto e lo lasciavano maggiormente triste e sconsolato; specie di febbre d'amore, che lo estenuava come febbre vera. Allora sembrava un altro. La sua voce diventava quasi dolce e il suo pallore si coloriva di leggiera tinta d'incarnato.

- T'amo troppo. Oh, come t'amo! Io non so esprimermi. Bisogna compatirmi. Mi mancano le parole... -

E l'andava accarezzando, ammirandola da capo a piedi, rapito.

- Me n'accorgo, in certi momenti riesco increscioso; incresco fino a me stesso! T'amo troppo. Ti vorrei tutta mia, tutta, tutta! E vorrei poter leggere qui, dietro questa fronte, dietro questa fronte piú splendida del cielo.

- Non vi nascondo nulla. Che potrei mai pensare da nasconderlo a voi? -

Infatti, nel languore delle lunghe giornate di solitudine non pensava proprio a nulla, oppressa da grave stanchezza e da strana sonnolenza, quasi gli occhi diacci di suo marito, che le stavano sempre addosso, le buttassero, prima ch'egli uscisse di casa, una malia da tenerla legata.

Massime ora che si sentiva piú sola dopo che i suoi parenti erano tutti morti, lontano, in quella casa di Catanzaro dove la sua giovinezza avea cantato e sorriso al cospetto delle montagne attorno, scure di verde o bianche di neve, sempre belle al gran sole.

Non le era rimasta nell'anima altr'eco del mondo. Ripensando, vedeva soltanto quei colori di campagne e di cielo; sentiva soltanto quel susurro di voci paesane, che le ronzava negli orecchi dolce e sommesso: e allora il suo povero cuore dava un debole segno di vita, s'agitava per un istante nell'allegria dei ricordi.

S'agitava anche, ma per compassione, quando le veniva dinanzi la bimba che cresceva stenta, pianticina senza umore, aduggita. Per lei, nelle belle giornate, osava qualche volta chiedere al marito di condurle un po' fuori. E quegli le conduceva lungo la spiaggia sabbiosa, nei posti piú solitari, per strade di campagna fuori di mano.

Pareva che la bimba provasse le medesime sensazioni della mamma, abbagliamento, stupore della violenta intensità della luce e della freschezza dell'aria pregna di salse emanazioni marine. Non correva, non saltellava, non si sentiva tentata dalle erbe e dai fiori che spiegavano la pompa del rigoglio e la festa dei colori pei campi; si teneva stretta alla mano della mamma, guardava con gli occhietti sbalorditi, senza godimento, senza voglie, e presto diceva:

- Babbo, torniamo a casa? -

Come avrebbe voluto dirgli Carmelina, se non avesse avuto paura di destar sospetti.

Nella casa di Palermo la solitudine era piú grande. Mettendo per la prima volta il piede in quelle stanze vaste, dalle volte che si sprofondavano nell'ombra, dagli usci dipinti a grandi fiorami sormontati da paesaggi anneriti dal tempo, dal pavimento di mattoni di Valenza che agghiacciava le piante dei piedi, dalle pareti sbiadite e ornate di specchi in immense cornici dorate che si accartocciavano baroccamente, Carmelina s'era sentita mancare il respiro.

- Tutta questa decrepitezza, tenuta ritta, non si sa come, l'ha cercata a posta, per farmi invecchiare piú presto? -

Vi s'era però facilmente abituata, e non v'invecchiava piú che altrove.

Gli anni, la vita inerte le avevano anzi un po' arrotondato il corpo; e la pelle bruna, sbiadita all'ombra, dava gran risalto a gli occhi neri e ai capelli nerissimi. Guardandosi nei grandi specchi lievemente appannati, che la riflettevano intiera, quasi dentro una nebbia sottile, se ne maravigliava:

- No, non sono invecchiata! -

E un baleno di civetteria femminile le passava sul volto.

Il tempo e l'abitudine mutavano la sua tristezza in tale sentimento di riposo e di pace, ch'ella non avrebbe voluto mutare stato. La lassezza da convalescente, la indolenza che le rendeva faticoso fin il parlare, prendevano per lei le stesse attrattive voluttuose della soave pigrizia del corpo e dello spirito, che la teneva raccolta, scalducciata, e le mettevano ne le grandi pupille la strana aria di sognante che impressionava le persone.

Per questo il frastuono della vita cittadina da cui era assediata coi gridi dei rivenditori ambulanti, coi rumori delle carrozze che scotevano i vetri delle finestre echeggiando cupamente per le volte, e col sordo affaccendamento di lavoro che si ripercoteva indistinto là dentro, serviva soltanto a renderle maggiormente caro l'isolamento e la muta severità delle vecchie cose dalle quali era circondata.

Fin suo marito non le dava piú la solita sensazione di ripugnanza o di persona che volesse farle male. E stava ad ascoltarlo intenta quand'egli le raccontava il processo discusso alle Assise nella giornata, quasi volesse appellarsi a lei contro i giurati che s'erano lasciati infinocchiare dalle sonore ciance avvocatesche.

In quelle sere la bimba non voleva andare a letto per ascoltare anch'essa le storie dei ladri e degli assassini; e guardava a bocca aperta ora il babbo che parlava, smorto smorto, nell'ombra della ventola, con le mani sui bracciuoli della poltrona illuminate dalla luce viva, e le lunghe gambe nascoste sotto la coperta rossa del tavolino; ora la mamma che taceva, o esclamava di tanto in tanto: - Povera gente! -

Cosí le stagnava la vita, senza che l'umor tetro del marito vi producesse piú neppure un lieve increspamento a fior d'acqua; e cosí durò fino al giorno in cui la bimba cadde ammalata, e per le stanze mute s'intese frequente il rumore cadenzato dei tacchi del dottore, che, vista la gravità della cosa, veniva a visitarla tre o quattro volte al giorno.

Le tristi occupazioni d'infermiera le furono di sollievo. Le medicine da somministrare d'ora in ora, esattamente; i piccoli servigi che la costringevano a muoversi da una stanza all'altra; il dover ragionare e venire a patti con la malata per indurla a star cheta sotto le coperte, o a prendere un cucchiaio di medicamento in ricambio dei bei regali di nastri, di oggetti d'oro, di ninnoli di porcellana che voleva schierati sul guanciale o ficcati dentro il letto; la stessa ansiosa aspettativa del resultato della malattia, tutto concorse a produrle una specie di risveglio di sensi.

Da la finestra che il dottore voleva aperta finché il sole era alto, irrompeva nel palazzetto addormentato un giocondo tumulto di vita; voci che chiamavano e rispondevano; scoppi di risa, canti allegri di operaie che lavoravano all'aria aperta nella via di fianco, godendosi il dolce tepore del sole di aprile. E quel canarino che trillava a la finestra della casa accanto!... E quel merlo che fischiava piú in là... E gli squilli argentini di quell'incudine, piú in là ancora, sotto i colpi di martello!... Che festa!

Non si saziava di guardare fuori, seduta al capezzale della bimba, tenendo strette fra le mani le manine febbricitanti; non si saziava di guardare, quasi quelle donne che sciorinavano la biancheria sui terrazzini della casa di faccia, lassú, distante; quasi quella monaca casalinga, che, piú in qua, innaffiava i vasi di fiori e si soffiava il naso col fazzoletto turchino; quasi quei due, marito e moglie certamente, che s'abbracciavano in mezzo alla stanza credendo di non essere veduti, fossero uno spettacolo per lei. Un'altra mattina, invece di biancheria, lassú sciorinavano dei tappeti. Quella giovane in veste grigia da camera dai grandi ricami rossi che si vedeva distintamente, e che faceva luccicare al sole l'oro della sua folta capigliatura, pettinandosi sul terrazzino, servendosi dei vetri dell'imposta per specchiera, doveva essere molto bella. Andava e veniva, forse per cambiare il pettine, forse per prendere delle forcine... Parlava con qualcuno che non si vedeva... Era allegra, rideva... Doveva esser felice!...

- Ah, Signore!... Che cosa avviene dentro di me? -

Si sentiva quasi destare da profondissimo sonno. Il sole che inondava la camera le metteva vivi formicolii per tutta la persona; gli sbuffi d'odor di zagara che il vento trasportava da lontano, dai giardini di aranci della Conca d'oro, le turbavano la testa. E se ne stava tutta la giornata rifugiata là, come in un angolo di paradiso, senza piú impensierirsi della malattia della bimba; paga di stringerne fra le mani le manine arse dalla febbre; bevendosi tutta quell'aria, assorbendosi tutta quella luce, inebbriandosi di quei rumori e di quegli odori. E quando, sul tardi, all'abbassarsi del sole, bisognava chiudere l'imposta, e compariva nella cameretta la faccia gialla e scarna del marito ritornato dal tribunale, ella provava una stretta al cuore, e ricadeva nella torpida inerzia che durava da anni ed anni.

Poi quei turbamenti, quelle vertigini le diedero insonnie tormentose, le stesse insonnie di suo marito. Fingeva però di dormire, rannicchiata nel proprio cantuccio di letto, quasi raffrenando il respiro; e la mattina, saltava giú che non era neppure l'alba, con la scusa della bimba, ma veramente per riprendere la seggiola del capezzale e veder ripetere l'incantesimo del giorno avanti.

Poi, quando la bimba cominciò a star meglio, ella che non s'era mai affacciata a un terrazzino - per indolenza, perché l'eccessivo movimento della vita cittadina le dava noia - si sentí attratta a quella finestra e vi restò a lungo, coi gomiti appuntati sul davanzale, la faccia sorretta dalle mani, girando attorno i grandi occhi desti, scoprendo cose che non aveva veduto e avrebbe dovuto vedere: quel campanile, quella terrazza dove una cagna allattava dei cagnolini bianchi e neri, quel comignolo, quei rami verdi d'una pianta di limone che sorpassavano un tetto nuovo. E stava là lunghe ore al sole, come una lucertola, voltandosi di tanto in tanto verso il lettino della convalescente e sorridendole con insolito sorriso delle labbra e degli occhi; stava là stordita, meravigliata di sentirsi tuttavia capace d'avere quelle sensazioni; talora sconvolta da turbamenti improvvisi ch'ella non sapeva spiegarsi, da brividi che le correvano su su per la schiena e la scotevano tutta; e cosí assorbita, e cosí sopraffatta, da non pensare a tirarsi indietro per evitare la insistente curiosità di quel signore mezzo nascosto fra le cortine, il quale tornava ogni giorno a guardarla, coll'indiscreto cannocchiale da teatro, dal terrazzino a mancina.

Gli aveva rivolto appena un'occhiata il primo giorno soltanto; e quella figura alta e bruna, dai capelli un po' radi nel centro del capo, dai grandi mustacchi castagni che si curvavano in su, le si era stampata talmente nelle pupille, che continuava a vederla durante la insonnia, con quel cannocchiale appuntato, con quei polsini bianchi e lustri dai piccoli bottoni d'oro fuor delle maniche del vestito... E se ne stizziva

- Chi è? Che cosa vuole? -

Che volesse colui, ella lo capí a un tratto una mattina, da certe mosse di occhi...

- Mamma, che hai?

- Niente, figliolina, niente! -

Intanto si era ritirata dalla finestra con brusco movimento, smorta in viso. La bimba si stupiva che le labbra che la baciavano fossero diacce e tremanti.

- Mamma, che hai?

- Niente, figliolina! -

E affondava la faccia nei guanciali, accanto alla testina della bimba, dolorosamente.

Per parecchi giorni di seguito non s'affacciò alla finestra e tenne i vetri socchiusi, quasi avesse avuto paura delle lusinghe dell'aria tiepida di quelle giornate primaverili, delle seduzioni di quel sole smagliante che irrompeva nella camera insidioso, a traverso i vetri; indignata della propria debolezza contro quel fantasma che la premeva da qualunque parte ella si volgesse... alto, bruno, dai capelli un po' radi, dai grandi mustacchi rovesciati in su, dai polsini bianchi e lustri con piccoli bottoni d'oro, dalle mani affilate che tenevano il cannocchiale fissato addosso a lei, insistentemente...

Ed ora che sapeva che cosa egli volesse, la sua alterigia d'onesta s'inalberava, protestava, quantunque il suo amor proprio si sentisse un po' solleticato; protestava, anche con quella strana pietà pel marito, quantunque se lo vedesse dinanzi piú giallo, piú magro, piú innamorato e piú geloso ancora, quas'egli presentisse il tranello teso al cuore di sua moglie...

- Oh, no, no! - ella pensava; - sarebbe un'infamia!... Ma già, forse, si tratta d'un castello in aria della mia fantasia riscaldata. Perché costui mi ha guardata tre, quattro volte... Sciocca!

Resisteva però alla smania per cui avrebbe voluto affacciarsi alla finestra a fine di persuadersi che s'era ingannata, e mettersi il cuore in pace.

- Ha paura dell'aria? - le disse il vecchio dottore. - Apra questa finestra, cosí!... L'aria è balsamo di vita -. E l'aperse egli medesimo.

Stiede un pezzetto sulla seggiola del capezzale, irrequieta, lottante, quasi la finestra fosse stata un abisso che le dava la vertigine; poi s'affacciò, rigida, deliberata di non guardare, coi gomiti appuntati sul davanzale, la faccia tra le palme... E appena s'accorse di quell'uomo ch'era là ad attenderla... forse, il cuore cominciò a sussultarle, le orecchie le zufolarono, gli oggetti attorno le barcollarono sotto gli occhi intorbidati...

- Domani, oh, domani sarò piú forte!... -

Intanto, quantunque assolutamente risoluta di non dargli una occhiata, nel tirarsi indietro lo aveva guardato, di sfuggita, suo malgrado...

- Avrei dovuto mortificarlo, con una guardatura sdegnosa, da dargli una lezione! -

E quella sera suo marito la sentí tremare sotto i baci e tra gli abbracci, quasi ella cercasse d'evitarli.

- Ti senti male?

- Sí, un po'...

- Che ti senti?

- Nulla, non saprei... Forse la stagione -.

In alcuni momenti, quand'era sola, tutt'a un tratto il cuore le diventava grosso grosso, gli occhi le si riempivano di lagrime, i singhiozzi le annodavano la gola... Quella volta, sentendosi soffocare, era corsa alla finestra, per prendere un po' d'aria, senza pensare a colui. E vedendo ch'egli la guardava sorridendo tristamente a fior di labbra, e le rimproverava la severità con lieve movimento degli occhi e del capo - Ah, Signore! - quella volta s'era sentita afferrare a tradimento, violentemente; gli aveva risposto con un sorriso, con tale sorriso!... e si era tirata subito indietro nascondendo la faccia tra le mani:

- Oh, Dio, mi par di morire! -

Si sentiva venir meno. E avrebbe voluto morire davvero nel punto in cui aveva ceduto, dandosi incondizionatamente, da non riprendersi piú.

Fu uno scatto, quasi avesse avuto tuttavia sedici anni, e si fosse sentita tale forza nei polsi da lottare col mondo intero! Sentiva bisogno di muoversi, di gesticolare, di ridere, di cantare, ella che fino a poche settimane addietro aveva passato le giornate sonnecchiante su una delle poltrone addormentate anch'esse negli angoli oscuri di quelle stanze fredde e silenziose. E s'aggirava da una stanza all'altra, leggera, saltellante, levando le mani giunte e gli occhi alle divinità mitologiche dipinte nel centro della volta, per ringraziare non sapeva chi di quella grazia vivificante che le era stata concessa! Debole, ingenua, rimasta quasi bambina sotto l'opprimente gelosia del marito, ella si svegliava in un subito gagliarda, esperta di tutte le astuzie, di tutte le malizie, di tutte le ipocrisie della donna abituata a ingannare:

- Ah, finalmente la mia povera vita ha uno scopo, finalmente so!... -

Non sapeva nulla; illusa che tutto si sarebbe limitato là, e che l'immagine di quell'uomo ch'ella teneva chiusa nell'intimo del cuore, come in un tabernacolo, per prostrarlesi dinanzi col pensiero in adorazione spirituale, non le avrebbe chiesto nient'altro...

- Che potrò dargli di piú?

E, alcuni giorni dopo, allorché quel «che» le balenò per la mente, la sua dignità di moglie si rivoltò inviperita: - Spezzerò piuttosto, calpesterò il mio cuore! No! no! -

E continuò a vedere quell'uomo fra un nimbo abbagliante; e, accostandoglisi con la delirante adorazione di donna che amava per la prima volta, le pareva d'elevarsi, materialmente, e non sentiva piú il terreno sotto i piedi.

Perciò fu atterrita e sentí crollarsi il mondo addosso la mattina in cui ricevette una lettera di lui - imprudente!... - che le chiedeva di poterla vedere da vicino, di parlarle; lettera breve, quasi imperiosa col suo carezzante tono di preghiera.

- Imprudente!... -

Per fortuna, in quel momento neppure la persona di servizio era in casa. E alla vecchia mendicante, che attendeva la carità e la risposta, restituí la lettera con sotto poche parole tracciate in fretta in fretta: «Impossibile! Se mi amate, non mi scrivete piú!»

Lo disse anche a quella donna, mettendole in mano un pugno di monete: - Non venite piú, buona donna. Se mio marito vi vedesse!... E lo ripeté a lui dalla finestra, coi gesti, supplicandolo trambasciata, piú e piú giorni di seguito.

- E insiste!... E non sa persuadersi!...

- Vuoi dunque che venga io?... Son deciso... sí, sí... E subito... Comincio a vestirmi.

- Ah! N'è capace. Bisogna impedirglielo, a ogni costo! -

La forza del terrore le offuscò il cervello, quasi non fosse peggio ancora quel ch'ella stava per fare. Non riusciva a infilarsi le maniche della mantelletta, a annodarsi i nastri del cappellino.

- Torno subito - disse alla serva che la guardava meravigliata. - Non dire alla bimba che vo fuori -.

Aveva negli occhi il bacio di ringraziamento scoccatole da colui al cenno che gli rispose: - Aspettatemi, vengo io. - E scendendo le scale, ripeteva mentalmente: - No, no!... -

Era andata per romperla, per dirgli ch'era impossibile, per persuaderlo con le preghiere, facendogli capire le difficoltà del proprio stato... E appena colui la ricevette su l'uscio, prendendola per una mano, sorridente, da persona abituata a simili avventure; e appena si vide in quell'elegante appartamentino da le imposte socchiuse in penombra tentatrice... gli cadde tra le braccia, senza dir motto, quasi vi fosse andata a posta e per nient'altro!

Da qualche mese il marito la osservava, chiuso nel suo silenzio d'itterico, intrigato da quel raggiare d'una seconda giovinezza che le scoppiava dal colorito del viso ridiventato piú fresco, da quel fosforeggiare di lampi mal rattenuti negli occhi...

- Doveva credere a un inatteso mutamento? Il tempo, l'abitudine potevano produrre anche quel miracolo. Perché no? -

Invece, ora ritrovava in lei la stessa resistenza che nei primi giorni del loro matrimonio, quando la giovinezza e la novità del legame potevano in qualche modo scusarla; invece scopriva in lei rapidi movimenti d'impazienza, d'alterigia, quasi di ribellione!...

E lo ferirono peggio d'una pugnalata le parole che la bimba disse una sera alla mamma:

- Mamma, perché non canti come questa mattina? -

Egli non fece un gesto, né batté palpebra; ma vide l'occhiataccia lanciata dalla mamma a la bambina.

- Ah! Dunque cantava?... Dunque cantava? -

Tutta la nottata non ruminò altro. E il giorno dopo, mentre i testimoni facevano le loro deposizioni, mentre gli avvocati declamavano dinanzi ai giurati dando colpi di pugno sui tavolini, egli tendeva l'orecchio, col capo rovesciato sulla spalliera della sedia a bracciuoli, gli occhi chiusi, terribilmente pallido nella toga nera; tendeva l'orecchio per afferrare da lontano una nota di quell'insolito cantare di sua moglie nell'assenza di lui:

- Perché cantava, ella che non aveva cantato mai!... -

E, in casa, gli occhi grigi gli si scurivano, perduti dietro questa ricerca, quasi avesse voluto trovarne la traccia su pei vecchi mobili, o nell'aria di quelle stanze che doveano certamente saperne qualcosa.

Carmelina non gli badava, ingannata dall'apparenza, con la cieca temerità di chi non sa valutare il pericolo e con la fierezza di chi è deliberato, in ogni caso, a sfidarlo. Non voleva riflettere, non voleva ragionare. Il terrore dei primi giorni, quando le pareva che avrebbe visto sprofondarsi il pavimento sotto i piedi se la serva, inavvertitamente, avesse accennato al padrone che la signora era stata fuori; lo sbalordimento di quant'era accaduto quella mattina, senza che la sua volontà vi avesse concorso - anzi!... anzi!... - tutto era stato trascinato via dalla piena irrompente della passione che diveniva piú minacciosa di giorno in giorno.

Appena un mese dopo, ella garriva il suo amante:

- Come? Ora hai paura tu? E mi chiami imprudente?...

- Penso a le conseguenze; uno scandalo, forse un processo!... -

Ella alzava le spalle, irritata che colui riflettesse troppo, mentr'ella avrebbe affrontata anche la morte per venire a trovarlo un momento, per dargli un solo bacio. Invece sentiva domandarsi:

- E... lui, lui non sospetta ancora nulla?

- No -.

Un giorno, rimettendosi in furia il cappellino, ella gli disse:

- Che vita!... Vedersi soltanto per pochi minuti!... Se venissi a stare con te, nascosta in quella stanza in fondo dove nessuno potrebbe vedermi?

- E tua figlia?... - aveva risposto l'amante, fissandola per osservare l'effetto delle sue parole.

- Mia figlia?... È figlia di lui!... Ne avrò un'altra... tua, sai? -

E gli buttò le braccia al collo, senz'accorgersi che l'amante era diventato freddo freddo, e aveva aggrottato le sopracciglia, impensierito.

Però il sospetto di qualcosa d'indegno cominciò a turbarla, dopo che i pretesti per evitare le sue visite divennero piú frequenti. Ai rimproveri, egli rispondeva sorridendo con tranquillità d'uomo sazio e annoiato, negando fiaccamente, in maniera da far capire che negava per mera cortesia di persona bene educata...

Un giorno, sul tardi, pochi momenti prima che suo marito rientrasse in casa, ricomparve la vecchia mendicante, con un'altra lettera e per la carità. Anche quella volta la fortuna l'aveva aiutata. Sentendo picchiare all'uscio, era andata ad aprire; la serva trovavasi in cucina.

Quella lettera non potuta leggere, cacciata in fondo a la tasca del vestito col cuore abbuiato da terribili presentimenti, era stata una lunga tortura durante il pranzo, per tutta la serata, mentr'ella ricamava e suo marito leggeva un giornale, e la bimba, mezza stesa bocconi sul tavolino, coi capelli scuri che le cascavano dietro gli orecchi, ritagliava un vecchio figurino di mode sotto il lume, accompagnando al movimento delle forbici uguale movimento di labbra.

Aveva indugiato fino alla mattina del giorno dopo - fino a che suo marito non andò fuori di casa - masticando il tossico dell'incertezza, tastando di tanto in tanto la busta in fondo alla tasca, quasi avesse potuto, palpando, indovinarne il contenuto. Poi aveva letto febbrilmente, abbracciando con l'occhio due, tre righe in una volta... e s'era sentita lanciare nel vuoto da immensurabile altezza, giú, giú, giú, in quell'abisso che la lettera le spalancava sotto, abisso senza luce che se la inghiottiva vivente!

Colui aveva detto alla vecchia serva:

- Se venisse quella signora... starò fuori di casa fino a notte. Se volesse aspettare, metti alla finestra il solito segnale, finché non sarà andata via -.

E la vecchia aveva messo il segnale. La povera signora aspettava da piú di due ore, ostinandosi, quantunque la vecchia s'affacciasse di tratto in tratto sull'uscio per ripeterle:

- Non tornerà prima di notte; mi ha detto cosí.

- Sí, sí; aspetterò. Chi sa? Potrebbe tornare anche prima -.

E ricascava, abbandonata, nell'angolo di canapé dove s'era buttata arrivando.

Si sentiva precipitare tuttavia giú, giú, giú, in fondo all'abisso senza luce; e non aveva altra sensazione. Quella vertigine della testa, del cuore, di tutta la persona, le impediva di pensare, d'accorgersi degli oggetti circostanti, di formarsi un'idea netta del tempo che passava, e dell'enorme pazzia ch'ella commetteva restando là. A intervalli, la nebbia fosca della sua mente veniva solcata da un chiarore; un quadretto dalla cornice dorata, un oggetto di porcellana con una punta di luce viva, un'impugnatura di fioretto appariva su la parete in un canto del salottino, e le spariva sotto gli occhi appena ella tentava fissarli.

Soltanto allorché sentí domandarsi: - Vuole che accenda il lume? - soltanto allora si riscosse, atterrita:

- Ditegli che ho aspettato finora e che... non tornerò piú!...

Soffocava. E andò via, ritta su la persona, come fantasma, mentre la vecchia le faceva lume. Cosí montò le scale di casa; e cosí, come fantasma, senza esitare, passò davanti al marito che le aperse e non ebbe la forza di dirle nulla, e richiuse lentamente l'uscio dietro il quale era stato ad attenderla da parecchie ore, bevendo le lagrime che gli irrigavano il viso sconvolto, in agguato per scannarla, com'era suo diritto, come si meritava questa sgualdrina, ora ch'egli sapeva tutto!...

- Oggi la signora ritarda... -

Rientrando, gli era parso d'aver capito male. Il suo istinto geloso s'era subito svegliato:

- Oggi?...

- Credevo che il signorino sapesse... - disse la serva, spaventata dal tono di quella domanda.

- So, so: le altre volte però è tornata sempre piú presto...

- Sempre.

- Tutti i giorni?...

- Nossignore; una, due volte la settimana.

- E... da quando?... Da quando?

- Ma, se il signorino lo sa...

- Rispondi! Da quando?

- Da quattro mesi, forse... Non ricordo bene... Oh, vergine santa!

- Da quattro mesi!... Da quattro mesi! Una, due volte la settimana!... -

Ogni esclamazione, era lampo di vivissima luce che gli rischiarava il cervello; era scoppio di fiamme avvolgentisi al corpo che intanto sudava diaccio...

- Da quattro mesí!... Due, tre volte la settimana!... - E i minuti passavano, e i quarti d'ora passavano, via via, sul quadrante dell'orologio a pendolo dov'egli teneva fissi gli occhi; e le ore squillavano pel salotto lentamente nell'attesa mortale, quasi annunziassero un'immensa catastrofe!...

- Meglio per lei, se il mondo finisse prima di rimettere il piede in casa, in questa casa insozzata dalla sua infame persona!... Ecco perché rifioriva!... Ecco perché cantava!... E la gelosia non mi ha servito a niente!... Balordo! Balordo! -

E i minuti passavano, eterni come quarti d'ora! E passavano, via via, gl'interminabili quarti d'ora che sembravano secoli!

La serva aveva sentito suonare con violenza...

- Prendi il tuo fagotto ed esci da questa casa, subito, subito, ruffiana!

- Vergine santa! Che dite mai, signorino!

- Esci! Esci, ruffiana! -

E spintala con un urtone fuori dell'uscio, facendole sbalzare in terra il fagotto, aspettò. S'aggirava dietro l'uscio, simile a tigre pronta a slanciarsi, assetato del sangue della infame.

La bimba, accorsa con la serva, non avendo mai visto il babbo cosí infuriato, era andata a rincantucciarsi nel salotto, impaurita; e, poco dopo, s'era addormentata su la seggiola, con le gambette spenzolanti e la testina cascata sul petto.

Carmelina la guardò, ebete; e sbarazzatasi convulsamente dello scialle e del cappellino, si rovesciò su la poltrona. Gli orecchi le rintronavano d'un sinistro rumore di case crollanti.

- Dove sei stata? Dove sei stata?... -

Alla stretta di quelle mani piú fredde e piú forti dell'acciaio e che le stritolavano i polsi, ella cacciò un grido:

- Ammazzatemi!... Avete ragione!... Ammazzatemi! -

E fissava con avida angoscia qualcosa che gli aveva visto luccicare fra lo sparato del panciotto. Le tardava di morire. Per che doveva piú vivere?

Ma colui si strappava i capelli, ma colui le si rotolava ai piedi, mugolando il nome di lei. E quand'ella credette alfine che le si slanciava addosso per ucciderla, si sentí brancicare, amorosamente, su i capelli, su la faccia, per tutta la persona; e si sentí furiosamente baciare e ribaciare, fra singhiozzi e lagrime irrompenti, quas'egli avesse voluto riprendere quel che gli era stato rubato: la sua vita, il suo sole, la sua donna adorata!

- Come hai potuto, infame?... Come hai potuto?...

- Non lo so... Non lo so... -

Alle incalzanti domande ripeteva sempre:

- Non lo so... -

Ma pensava a quello sguardo diaccio diaccio, di persona malefica, incontrato per le scale della sua casa, a Catanzaro.

A un tratto Lupi si rizzò in piedi:

- Lisa, Lisa! -

La bimba, riscossa piú dall'urto del braccio che da la voce soffocata del babbo, spalancò gli occhi e saltò giú mal desta, lasciandosi trascinare.

In quel punto l'istinto della vita scattò nel seno della madre disgraziata, quasi voce che gridava aiuto dalle viscere sussultanti; e vedendo il marito che trascinava quell'altra creatura, dicendo con voce cavernosa: - Guarda; dovrai ricordartene; guarda! - gli si levò incontro, tendendo le braccia supplicanti.

- Per quest'innocente che ho nel seno!

La bimba vide luccicare una lama e poi sua madre ripiombare, stravolgendo gli occhi fino al bianco...

- Mamma! Mamma! - gridò senza comprendere niente in quel momento.

Mineo, 10 novembre 1883.

\pard\sl312\slmult0

INDICE

\pard\sl312\slmult0
\pard\sl312\slmult0 PROFILI DI DONNE
\pard\sl312\slmult0
I. DELFINA
\pard\sl312\slmult0 II. GIULIA
III. FASMA
IV. EBE
V. IELA
VI. CECILIA
\pard\sl312\slmult0

STORIA FOSCA
\pard\sl312\slmult0
I. STORIA FOSCA
II. UN BACIO
III. CONTRASTO
IV. L'IDEALE DI PÍULA
V. UN CASO DI SONNAMBULISMO
VI. DOTTOR CYMBALUS
\pard\sl312\slmult0

LE APPASSIONATE
\pard\sl312\slmult0
I. TORTURA
II. POVERO DOTTORE!
III. RAFFINATEZZA
IV. CONVALESCENZA
\pard\sl312\slmult0 V. UN MELODRAMMA INEDITO

VI. AVVENTURA
\pard\sl312\slmult0 VII. PRECOCITÀ
\pard\sl312\slmult0 VIII. GELOSIA
IX. «IDEM PER DIVERSA»
X. IL PICCOLO ARCHIVIO
\pard\sl312\slmult0 XI. MOSTRUOSITA
XII. ADORATA
\pard\sl312\slmult0 XIII. EVOLUZIONE
\pard\sl312\slmult0 XIV. RIBREZZO
XV. ANIME IN PENA
\pard\sl312\slmult0

Luigi Capuana

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0RACCONTI

\pard\sl312\slmult0

A cura di Enrico Ghidetti

TOMO II

SALERNO EDITRICE ROMA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0LE PAESANE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 I

IL CANONICO SALAMANCA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Il canonico Salamanca non amava molto il breviario; pure mancava di rado al coro, a recitare insieme con gli altri canonici l'uffizio di laudi e di vespro, perché allora il coro fruttava e le rendite venivano spartite soltanto tra i presenti, segnati su lo scartafaccio bislungo che si conservava in sagrestia.

\pard\sl312\slmult0 Spesso però, tra un versetto di salmo e l'altro, egli appiccava conversazione con questo o quello dei canonici seduti ai lati del suo stallo, per ragionare di caccia, sua gran passione, senza curarsi delle occhiate bieche del prevosto che, dirimpetto, bofonchiava l'ufficio con voce roca, quasi invece di cose sante brontolasse bestemmie.

E mentre i colleghi borbottavano: «Retribuere servo tuo» con quel che segue, egli susurrava al canonico Stuto:

- Sabato andrò ad ammazzare una lepre a Poggio Rosso; l'hanno scovata i contadini.

- Perché me lo dite? - rispondeva quegli, con l'acquolina in bocca. - Incola sum in terra... Ve la mangerete voi solo; buon pro vi faccia!

- Sono arrivate anche le pernici. Ce n'è uno stormo tra gli ulivi del Saraceno.

- Et lingua nostra exultatione... Non me ne importa niente. Tanto, se vorrò cavarmene il gusto, bisognerà che le compri al mercato.

- Ve ne manderò una in regalo... Portantes manipulos...

- Sí, come il coniglio che mi prometteste l'altra volta!

- Ameeen! -

Quell'«amen» cosí stiracchiato era del prevosto, per interrompere la conversazione.

- Raglia! raglia! - gli rispondeva il canonico Salamanca sotto voce. E continuava:

- Il mio levriere è malato!... È cane che vale cent'onze!

- Forse anche meno!

- Piú di cent'onze, se ve n'intendeste!... E mi è stata regalata certa polvere inglese portentosa. Andrò a provarla domani.

- Domani è l'anniversario di Pocasemenza; sei tarí a testa.

- Allora, domani l'altro.

- ...Et spiritui sanctooo! - stiracchiava il prevosto.

- Raglia! -

Il canonico Salamanca non lo poteva soffrire.

C'era della ruggine fra loro, per la prevostura. Secondo lui, monsignore gli aveva fatto torto nella circostanza di quel concorso, che gli era costato un'indigestione di trattati di teologia dommatica, di teologia morale, di casistica, di diritto ecclesiastico dopo che non ne aveva piú aperto neppure uno da che gli erano state poste addosso la mozzetta e la stola di canonico.

Quel capriccio del concorso gli era saltato in testa tutt'a un tratto; e per dieci mesi, rassegnatosi al sacrificio di lasciar da banda cani, fucile, furetto, reti, ogni cosa, s'era rimesso a sgobbare come in seminario, facendo centinaia di pipate sugli in folio dell'Antoine, del Le Clerc e compagnia bella, per insegnare la creanza, com'egli diceva, a quel villanzone del canonico Costa, che voleva diventare prevosto lui.

Aveva anche evitato, per tutto quel tempo, certa pratica che dava da sparlare alle cattive lingue, e per la quale il vescovo, nell'ultima visita diocesana, gli aveva fatto, a quattr'occhi, un predicozzo.

Egli s'era difeso:

- Calunnie, monsignore! Io vado da cotesta signora soltanto per prendere una buona tazza di caffè, dopo la messa.

- La prenda piuttosto a casa sua, signor canonico.

- Ci ho fatto l'abitudine, monsignore.

- Cattiva abitudine! -

E per un po' di tempo, aveva dovuto smettere.

Cosí, preparandosi a insegnare la creanza a quel collotorto del canonico Costa, una mattina, nel sorbire la solita tazza di caffè dalla signora, le aveva annunziato:

- Passeranno dei mesi, prima che venga a prenderne un'altra! -

Donna Totò, che imbeccava in quel momento una nidiata di merli, s'era voltata con gran stupore negli occhi, domandando:

- Perché?

- Il concorso!... Monsignore!... -

E tenendo fra i denti la pipa, ch'egli stava accendendo, buttava dietro a ogni parola uno sdegnoso sbuffo di fumo.

- C'è quel collotorto, capite?... che vuol darla a bere alla gente e a monsignore. Combatte con tutte le armi, capite? -

E sbuffi di fumo, a ogni due, tre parole.

Donna Totò, non sapeva capacitarsi in che maniera quel concorso alla prevostura potesse impedirgli la pipata durante la fermatina in casa di lei prima di dir messa, e l'andarvi a prendere il caffè coi crostini dopo, per non guastarsi lo stomaco restando a digiuno fino a tardi.

- Fatelo intendere a monsignore! - aveva conchiuso il canonico.

Ma non gli giovò a niente.

Monsignore s'era lasciato abbindolare, e aveva fatto prevosto quell'altro, senza tener conto del parere degli esaminatori, né delle eresie, né dei solecismi di latino di cui l'ignorantone aveva seminato a larga mano gli scritti del concorso.

- Raglia! Raglia! -

Era quel che si meritava.

Il canonico Salamanca, che poteva spiegare benissimo per quali cattive ragioni non fosse diventato prevosto, non avrebbe intanto saputo dire perché si fosse messo il collare e avesse preso gli ordini sacri. Nella famiglia, ab immemorabile, c'era sempre stato un canonico; per continuare la lucrosa tradizione, suo padre aveva fatto indossare la zimarra a lui e lo aveva mandato in seminario. Lui come lui, non aveva detto né sí, né no. Studiacchiata un po' di teologia, come avrebbe studiacchiato un po' di codice o di medicina all'università, ricevuti gli ordini, la messa, e in fine il canonicato, aveva posto subito i libri teologici a dormire sotto la polvere negli scaffali, e s'era abbandonato interamente alla sua passione giovanile, la caccia.

Ora, il vero breviario gli pareva quel fucile a due canne, novità fatta venire da Malta, e costata un occhio; e i colpi sparati alle beccacce, ai conigli, alle pernici, alle lepri, alle volpi, quando capitavano, ai porci spini, anche piú rari, gli suonavano all'orecchio assai meglio di tutti i salmi, di tutte le antifone e dello stesso uffizio dei morti, che pure veniva pagato lí per lí, appena terminata la funzione.

A casa sua era un via vai di cacciatori e dilettanti e di professione. Chi lo pregava per ottenere in prestito il bracco o il levriere, o il furetto; chi si raccomandava per un po' di quella polvere miracolosa, che si trovava soltanto presso il signor canonico ed era inutile cercarla altrove; chi veniva a dargli l'avviso di certo posto dove la selvaggina formicolava; chi a raccontargli le peripezie di una partita di caccia andata a male:

- Ah, ci voleva il signor canonico! -

E il signor canonico, sorridendo invanito, prestava il bracco, il levriere, il furetto, pei quali poco prima s'era lasciato scappare:

- Non li presterei neppure a mio padre! -

E regalava, due, tre cariche di quella polvere proprio inglese, che, a sentirlo, pareva gli fosse stata portata a dirittura di mano degli angioli, e di cui c'erano al mondo le sole poche libbre da lui possedute.

Il gran confidente del canonico però era 'Nzulu Strano, la «prima balestra del paese», com'egli lo aveva battezzato.

Arrivava ordinariamente verso un'ora di notte, stanco d'una giornata di caccia, mestiere di cui viveva, allampanato e giallastro, con quel vestito di frustagno color cece, che lo faceva parere piú smorto, coi calzoni infilati negli stivali e la pipa di radica in bocca. Quando portava qualche gran notizia, si fermava nel vano dell'uscio, con le gambe allargate, agitando una mano:

- Il Padre Eterno dei bracchi! L'ha un saponaio di Ragusa.

- Chi te l'ha detto? -

E 'Nzulu, una sera, aveva sfilato una storia che non finiva piú; vita e miracoli di quel Padre Eterno dei bracchi: - Instancabile! E un fiuto! E un fermo! Inchiodava la selvaggina. Il cacciatore poteva con tutto il suo comodo ricaricare il fucile e godersi il colpo; una meraviglia!

- Vorrà venderlo?

- Neppure a Ferdinando II -.

Gli occhi del canonico sfavillarono cupidi:

- Se tu riescissi! -

'Nzulu, compreso che significassero quelle tre parole buttate cosí per aria, alzò le spalle masticando il bocchino della pipa:

- E se mi arrestano?

- Va' là! Il capitan d'armi di Modica è un amico. Ti hanno forse arrestato per Nièula e per Cardillo?

Trattandosi di cani, il canonico Salamanca aveva pochi scrupoli, perdeva facilmente le giuste nozioni del tuo e del mio. Per quel Padre Eterno dei bracchi, avrebbe speso mezzo canonicato, senza rifletterci un solo istante; ma poiché il saponaio diceva di no: - Neppure a Ferdinando II! - voleva fargli vedere che lui, povero canonico e nient'altro, si sentiva piú forte del re.

- 'Nzulu, se tu riescissi! -

Riesciva sempre quel diavolo allampanato e giallastro, maledetto da Dio! E il mezzo canonicato se lo beccava lui, a poco a poco, lamentandosi tutti i giorni del suo brutto mestiere che non andava piú, della selvaggina diventata rara, della polvere cattiva, dei pallini che costavano cari, quasi fossero fatti di argento e d'oro; di quella tristaccia della Capraia, che gli rodeva gli occhi del capo, malata dodici mesi all'anno!

- Costei è la mia rovina. Ora ci vogliono sei tarí per un intruglio dello speziale, e non ho nemmeno due grani -

Cosí, oggi erano sei, domani dodici tarí, che il canonico gli metteva nel pugno, di nascosto di sua sorella donna Agnese, la quale sarebbe diventata una lima sorda, se se ne fosse accorta.

Ella ce l'aveva contro quel pezzo di scroccone, e non dava requie al fratello.

Succedeva un battibecco di due ore, quando il canonico le diceva:

- Verrà 'Nzulu, per due tumoli di frumento. Poveraccio! Perisce di fame.

- Dategli quello del canonicato, che mandate in casa di donna Totò! Chi ne vede un chicco? -

E spesso, infatti, egli inviava 'Nzulu da donna Totò, perché il grano del canonicato i fittaiuoli della collegiata andavano a scaricarlo là, con la scusa che il canonico gliel'aveva venduto.

- Sta bene, signor canonico! - rispondevano i fittaiuoli.

E sacravano sotto voce:

- La roba di Dio va al diavolo! -

Ogni mattina, donna Totò preparava la pipa al canonico, perché facesse una fumatina, intanto che si riposava della salita, ora che la podagra gli aveva mezze spezzate le gambe. Il fumo non rompeva digiuno; e se Gesú Cristo, entrandogli in bocca dopo la consacrazione, sentiva un po' di puzzo di tabacco, poteva ben compatirlo. Fumava anche il papa!

Poi, il caffè di donna Totò aveva un'aroma speciale. Quello preparato da donna Agnese pareva al canonico proprio acqua affumicata. E sua sorella non pensava né a crostini, né a biscotti, né a pan di Spagna da intingere.

Indossando il camice e la pianeta, egli già cominciava a sentirsi solleticare le narici da quel profumo delizioso. Al vedere nella patena l'ostia da consacrare, pensava subito ai crostini, che erano assai piú sostanziosi; e si spicciava, si spicciava dall'«introibo» all'«ite missa est», tanto che il sagrestano durava fatica a tenergli dietro con gli «amen» e i «cum spiritu tuo».

In campagna, nella chiesola della masseria, egli si sbrigava per un altro verso.

Ogni sabato sera, suo fratello don Franco gli mandava la mula, e la partenza del canonico era uno spettacolo nella viuzza dove egli abitava. Tutti i suoi cani, sguinzagliati, abbaiavano, si rincorrevano festosamente, facevano un chiasso indiavolato attorno alla mula sellata, che il garzone teneva per la briglia, aspettando che il canonico scendesse le scale portando in mano il fucile e la carniera ad armacollo.

'Nzulu Strano era lí, alla cantonata, con la pipa in bocca e il fucile in ispalla per fargli compagnia; e carezzava i cani, o li richiamava col fischio e con la voce, se si allontanavano per le vie accosto:

- Tèh, Nièula! Tèh, Cardillo! -

Tutte le donnicciuole sugli usci. Bambini scalzi e stracciati schiamazzavano insieme coi cani attorno alla mula, che si lasciava tirare per la coda o per la criniera pacificamente, conoscendoli uno per uno, tante volte li aveva visti per la stessa occasione.

- Buona caccia, signor canonico!

- Felice viaggio, signor canonico! -

Solo una vecchierella non gli diceva nulla, comare Nina la sciancata.

Il canonico aveva notato che a ogni «Buona caccia, signor canonico» di quella vecchia sciancata, la polvere non gli diceva piú, i cappellotti non prendevano, i conigli si scotevano da dosso i pallini quasi fossero stati goccie d'acqua benedetta, e nell'andarsene via quatti quatti, voltatisi indietro, agitavano le orecchie per canzonarlo.

- Voi non dovete dirmi niente, jettatoraccia! Avete capito? -

E la povera vecchierella non gli aveva detto piú niente.

Alla masseria, il «preparatio ad missam» era la posta pei colombi selvatici. Intanto che il massaio, sonando con la buccina marina l'appello ai contadini per la santa messa, faceva rintronar la vallata, il canonico andava ad appostarsi laggiú, sotto il sorbo, e 'Nzulu buttava sassi di cima alla rupe, tra i fichi d'India e gli oleastri, per ispaventare i colombi e farli scappare dai nidi. Essi scappavano a stormi, con gran fruscio di ale, a ogni sasso che rumoreggiava sbalzando tra le schegge della rupe, i fichi d'India e gli oleastri; e subito, si udivano due colpi di fucile, uno dietro l'altro, laggiú, di sotto il sorbo. 'Nzulu ne vedeva il fumo; e vedeva anche il canonico raccogliere frettolosamente i morti e riporli nella carniera. E la buccina del massaro continuava ad assordare la vallata; e i colpi di fucile a echeggiare tra le rupi.

Nella chiesuola, i cani scodinzolavano e saltavano attorno al canonico mentre 'Nzulu lo aiutava a indossare i paramenti sacri, a preparare il calice e aprire il messale.

Il canonico gli aveva insegnato a servir messa. Che quegli storpiasse il latino, non importava; Domineddio capiva lo stesso. E poi, era affare di un quarto d'ora.

Un giorno però la messa del canonico durò anche meno.

A un «dominus vobiscum», dalla porta spalancata, in fondo al viale affollato di contadini inginocchiati che la chiesola non capiva, davanti le piante dei carciofi, aveva visto un cane di pelo castagno, piccolo, seduto su le gambe posteriori, col muso all'erta, le orecchie ritte e lo sguardo fisso. Testa intelligente, naso di razza, musino bene affilato da cane da fermo; non poteva sbagliarsi.

Da prima, resistette alla curiosità e sbrigò l'evangelo; ma voltatosi di nuovo, a una squadratura piú lunga, da quell'espertissimo cacciatore ch'egli era, poté giudicarlo meglio. Accennò a 'Nzulu, e fingendo di dirgli qualcosa che riguardava il servizio divino, gli soffiò a voce bassa:

- Quel cane... presso i carciofi, guarda. Di chi è? - 'Nzulu, data un'occhiata, rispose con una mossettina di testa e di spalle: - Di chi? Non lo sapeva. - Ma ne domandò al massaio inghinocchiato presso l'altare. Il massaio si rivolse per guardare; e allora coloro ch'erano nella chiesuola si voltarono tutti, intrigati; e fuori, nel viale, seguí un piú rapido movimento di teste alla direzione della carciofaia, un domandare e un rispondere con monosillabi e con cenni... Nessuno ne capiva niente.

Il cane, quasi ne avesse capito qualcosa lui, si levò e disparve, mentre il canonico, aprendo le braccia per un altro «dominus vobiscum», sgranava gli occhi, arrabbiato che fosse andato via prima ch'egli avesse terminato la messa. Quei cinque minuti, che occorsero per arrivare affrettatamente alla benedizione trinciata in un battibaleno, gli erano parsi un'eternità. Cavatosi il manipolo, la pianeta, il camice, che stracciò a una manica, disse al massaio:

- Di chi è quel cane?

- Dev'essere di Corda-al-piede - rispose un contadino accostatosi per sapere di che si trattasse.

Infatti, presso i carciofi, il figlio di Corda-al-piede lisciava l'animale e gli diceva ridendo:

- Hai sentito la messa anche tu? -

Il cane salterellava, faceva le viste di volergli mordere la mano, per carezza, ringhiando eccitato e allegro; e abbaiava, a riprese, se qualcuno gli toccava la coda, o tentava di accarezzarlo il padrone.

- Che ne fai di questo cane? - gli domandò il canonico.

- È di mio padre.

- Me lo prendo io.

- Neppure per chiasso. Gli costa mezza salma di fave.

- Gliene darò una intera.

- Niente, signor canonico. Gli vuol bene piú che a me che gli son figlio.

- Su: venga a prendersi le fave. Va' a dirglielo -.

Ma, un'ora dopo, Corda-al-piede arrivò, trafelato pel cammino fatto, strepitando:

- Voglio il mio cane!

- Bestia, che te ne fai?

- Voglio il mio cane! -

Non rispondeva altro. E siccome 'Nzulu e il massaro cercavano d'inframmettersi, cominciò a sbraitare e a dir loro delle parolacce.

'Nzulu lo tirò da parte, vicino al pollaio:

- Come? Dite di no al signor canonico? Non lo sapete dunque ch'egli può giovarvi in tutte le circostanze?...

- Voglio il mio cane! -

Quel giorno il canonico tornò di malumore al paese; e per una settimana discorse di quel cane con 'Nzulu e con gli altri che venivano a fargli visita, al solito, pel levriere, o pel furetto, o per qualche carica di polvere da caccia, di quella che si trovava soltanto presso di lui ed era inutile cercarla altrove...

Cottone, un altro cacciatore di mestiere, lo conosceva meglio di tutti il cane di Corda-al-piede: - Animale coi fiocchi! Cacciava da sé, e portava i conigli al padrone senza che nessuno l'avesse addestrato. Ma quello zotico non si degnava nemmeno di prestarlo -.

Mezzo paese si mise in moto, per far cosa grata al signor canonico. E 'Nzulu andava e veniva, aumentando ogni volta il prezzo che quegli era pronto a pagare. Corda-al-piede piú si vedeva pregato, e piú diventava duro. Il canonico, quando gli riferivano le risposte, si mordeva le mani. Non gli era mai accaduto un caso simile; gli pareva impossibile che quel pezzo di villanzone resistesse alle offerte e alle minacce. Giacché egli, alla fine, era ricorso alle minacce per intimorirlo. Corda-al-piede rispondeva:

- Nel mondo, due sono potenti: chi ha molto e chi non ha niente. Che può farmi il canonico? -

Questi, tornando a dire la messa in campagna, aveva delle distrazioni. Vedeva sempre, là, in fondo al viale, presso la carciofaia, il cane di Corda-al-piede, che non c'era piú, e non s'era piú visto perché il padrone lo teneva in casa incatenato.

- Né io, né lui! - decise il canonico.

E trovò chi, con la scusa di dire una parolina a Corda-al-piede, andò a buttargli in casa una polpetta di stricnina pel cane.

Ma un sabato sera, il canonico Salamanca, andando a Bardella per la messa della domenica, vide proprio la morte con gli occhi, come diceva 'Nzulu Strano, raccontando il fatto. Corda-al-piede, che attendeva allo svolto della strada, presso il vallone della Lamia, gli puntò il fucile in faccia, esitante:

- Per la Madonna!... Dovrei farvi fare una fiammata e andarmene in galera! -

Il canonico, colto alla sprovvista, fermò la mula, pallido come un cadavere, balbettando:

- Contro un sacerdote?

- Ringraziate la chierica di Cristo, che non siete degno d'avere in testa! -

E Corda-al-piede, abbassato il fucile, aveva tirato, per spavalderia su le macchie di rovi del ciglione, avanti che 'Nzulu spiccasse un salto per tentare di disarmarlo.

Ahimè! I bei tempi delle grandi giornate di caccia erano già lontani; gli anni e, piú, la podagra, avevano ridotto il canonico a camminare come un invalido, reggendosi su la canna d'india, allorché s'avviava per andare a celebrare la messa, o a recitare l'uffizio. Le sue fermate da donna Totò, grassa e fresca a dispetto dell'età, erano diventate piú lunghe pei malanni e per l'abitudine.

Il nuovo vescovo, rigido quanto il predecessore, nell'occasione della visita diocesana, fece al canonico un'altra lavata di capo.

- Scandalo! Dovrò levarle la messa?

- Che scandalo vuol ella che io dia, monsignore mio? - aveva risposto il canonico con voce di rimpianto. - Non vede come sono ridotto? -

E il vescovo s'era stretto nelle spalle brontolando, e lo aveva lasciato in pace.

Per ciò ogni mattina si vedeva il canonico Salamanca che, appoggiandosi alla canna d'India, trascinava per la salita le gambe indolenzite, fino alla porta di donna Totò. Ella lo attendeva al terrazzino, sapendo l'ora, e accorreva per aiutarlo con una mano a montare i pochi scalini, levargli il mantello e prendere il nicchio per riporli sul letto, e porgergli la pipa già preparata sul tavolino con accanto la scatola di latta dei fiammiferi di legno.

Pareva che, senza quella pipata preventiva, il canonico non potesse né dir messa, né cantare al coro; pareva che, senza lo stimolo di quella tazza di buon caffè e il conforto dei crostini, non avesse potuto piú avere la forza di arrivare a casa.

In verità, le sue visite erano oramai la cosa piú innocente di questo mondo. Il canonico si divertiva coi merli e con le gazze che donna Totò ammaestrava per proprio svago e chiamava figliuoli. A uno dei merli, al piú vecchio, ella aveva messo nome Canonico. Non cantava piú; stava appollaiato tristamente sulla stecca della gabbia, quasi seccato di vivere, e si cibava soltanto di zuppa di biscottini, di quelli che il canonico amava intingere nel caffè. Egli lo guardava, mandando fuori grandi boccate di fumo, quasi fosse stato il suo ritratto. - Invalido anche lui, quel povero Canonico, dentro la gabbia! - E gli fischiava, quasi dovessero intendersela bene fra loro, uno piú invalido dell'altro. Canonico rizzava la testa spiumata, scoteva le ali e la coda, mandava fuori un flebile chioccolio, e rimaneva lí, appollaiato su la stecca, immobile, aspettando di morire.

Le due gazze intanto accorrevano a beccare familiarmente la punta delle scarpe del canonico, che si compiaceva d'incitarle. Vivaci, striminzite per le ali tagliate assai corte e il codione senza penne, esse gli s'arrampicavano su per le gambe, sporcandogli la zimarra, impertinenti, crocidanti, ciangottando parole con la lingua mozzata a posta per addestrarle a parlare.

- Figlio! Figlio! - suggeriva donna Totò, contenta e superba delle sue bestioline. - Chi è? Chi è? -

E le gazze ripetevano, roche e stridule:

- Figlio! Figlio! Chi è? -

Il canonico, continuando a fumare, diceva alla signora:

- Prendetemi la cassettina -.

Si occupava, là e a casa, fabbricando chioccolii per la caccia delle quaglie; e in quella cassetta, come nell'altra che aveva a casa, stavano riposti pelli di capretto conce, cannellini di stinchi di tacchino, minuzzoli di candele di cera fattisi dare dai sagrestani, matasse di refe grosso, forbici, aghi, un ditale e il legnetto intagliato a vite, con cui dare le pieghe a mantice ai sacchettini dei chioccoli.

Ritagliava la pelle sul modello di cartone e ne cuciva gli orli combaciati attentamente; poi, foggiata con le dita una pallottolina di cera, la cacciava in fondo al sacchetto allestito; serviva per dare appoggio al chioccolo sul polpastrello del pollice, quando dovevano suonarlo. Indi, infilatovi il legnetto, avvolgeva la pelle con uno spago tra i pani della vite, perché prendesse le pieghe e servisse da mantice. E che ammattimento quei cannellini di osso, forati in mezzo, da adattare alla bocca del sacchetto con un tappo di cera, pel suono! E quei peduncoli di spago da appiccare in calce al chioccolo, per poterlo tener fermo!... Lavoro di pazienza, insomma, che svagava molto il canonico. Gli rammentava i bei giorni d'estate tra i seminati della Piana, ai tempi ch'egli e 'Nzulu davano la caccia alle quaglie con reti e fucile! Quacquarà! Quacquarà! E le quaglie accorrevano al richiamo, incappando fra le vaste reti stese sui seminati che si piegavano, cascando fulminate da colpi infallibili: Tum! Tum! Gli pareva di sentirseli ancora dentro gli orecchi. Tum! Tum!

Da donna Totò egli lavorava tranquillamente. A casa, sua sorella donna Agnese, a vedergli sciupare quelle buone pelli di capretto che costavano tanti quattrini, brontolava da mattina a sera:

- Che ne fate dei chioccoli, ora che non potete piú andare a caccia? Pazzo, pazzo da legare! -E, se lo trovava a frugare pei cassettoni in cerca d'un mozzicone di candela, o d'una matassa di refe, lo sgridava peggio di un bambino:

- Non sconvolgete ogni cosa! Non vi bastano ancora cento e piú chioccoli? -

Egli stava zitto, e intascava i mozziconi di candele, se ne trovava. Quando non ne trovava, ricorreva fin alle candele benedette della Candelora, che donna Agnese teneva appese al capezzale e dovevano servire in punto di morte.

- Scomunicato! E siete sacerdote! Anche le candele benedette! -

Donna Agnese non se ne dava pace.

Per questo, a ogni accesso di podagra che inchiodava il canonico su la poltrona, e lo faceva trambasciare, non lo compativa, indispettita:

- È castigo di Dio! Dovreste intenderlo -.

Faceva meraviglia come egli non perdesse la pazienza.

- A che siamo co' chioccoli? - gli domandava 'Nzulu, che ora veniva piú di rado.

- Quattrocento!

- Dovreste darmene un paio; è la stagione delle quaglie.

- Serviranno per me, quando sarò morto.

- Come mai, signor canonico?

- Gli ho destinati ai ragazzi poveri, per testamento; dovranno accompagnare la mia bara, suonandomi dietro: Quacquarà! Quacquarà! -

E rideva. Con tal pretesto, non regalava un chioccolo neppure a 'Nzulu Strano.

- Non vi si riconosce piú, signor canonico! -

Non si riconosceva egli stesso, su quella poltrona maledetta, dove non trovava requie da un mese, né giorno né notte.

'Nzulu gli recava le notizie di donna Totò.

Il vecchio merlo Canonico, morto di sfinimento; una delle gazze, la migliore, annegata in un catino d'acqua; donna Totò poverina, n'avea pianto quasi come per una figliuola! E non si sentiva bene neppur lei. Voleva il dottore...

Da lí a qualche giorno, le cattive notizie incalzarono: donna Totò stava male assai.

Il canonico dondolava la testa:

- Ah, se accade una disgrazia, 'Nzulu!... -

Dove sarebbe andato per la sua fumatina prima della messa? E, dopo, pel caffè coi crostini e i biscotti?

Una mattina che si sentí in gambe, cominciò lentamente a vestirsi.

'Nzulu allora, atteggiando a compunzione il viso allampanato e giallastro, credette opportuno dirgli:

- Restate in casa, signor canonico... Fate la volontà di Dio!... Siamo tutti destinati a morire!

Due lagrime rigarono la faccia smunta del canonico; pure volle finire di vestirsi, e scese le scale reggendosi al braccio di 'Nzulu.

- Almeno celebrerò la santa messa in suffragio dell'anima sua! -

Presero però un'altra strada, per non passare davanti quella porta dove donna Totò gli veniva incontro per aiutarlo a salire i quattro scalini.

In sagrestia, rivolti gli occhi al gran crocifisso di carta pesta che sormontava gli scaffali:

- Signor Iddio! - esclamò lamentosamente il canonico: - O che non vi bastava Maria Maddalena in paradiso? -

E lasciò infilarsi il camice dal sagrestano.

Roma, settembre 1891.

\pard\sl312\slmult0

II

\pard\sl312\slmult0

LO SCIANCATO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Da bimbo, nel saltare un muricciolo, s'era rotta una gamba, e il dottore gliel'aveva rimessa cosí male che gli era rimasta quasi due dita piú corta dell'altra. Dal giorno che l'avevano visto arrancare un po' contorto dal lato destro, non l'avevano piú chiamato col suo nome; e, dopo, se uno avesse domandato di Neli Frisinga, tutti gli avrebbero risposto che non lo conoscevano e non l'avevano neppur sentito nominare in Mineo. Bisognava dire: lo Sciancato. Quasi non ce ne fossero stati altri! E sugli scalini del Collegio o su quelli dello Spirito Santo si vedeva tutti i giorni lo zi' Carmine, il tavernaio, che si godeva il sole con le grucce fra le gambe rattrappite, ed era sciancato dieci volte piú di lui.

\pard\sl312\slmult0 Ma Neli non se la prendeva. Però se gli dicevano che non era il primo banditore della città, allora, sí, si arrabbiava.

- Volete scommettere che dalla piazza del Mercato mi faccio sentire fino alla Pusterla e alla Tagliata? Scommetto un quartuccio di vino. Appunto, ho la gola asciutta; mi farebbe comodo -.

Lungo, magro, aggrinzito, giallo da parere che avesse sempre addosso l'itterizia, con lo stomaco sfondato, d'onde lo cavava quel vocione? Se lo sapeva lui! Ma quando, addossato allo spigolo del portone del Collegio, urlava quel che gli veniva suggerito da don Leandro, il servente comunale, per gli incanti che si facevano in segreteria, lo sentivano fino i sordi. Nella sua arte egli aveva acquistato oramai una maestria da sbalordire. Pareva bandisse in musica, con quelle pause e quelle alzate di voce in cadenza e quelle monotonie di uso e quei finali che schiantavano secchi secchi:

- E son tre voooci! -

Per questo mestiere, dovevano andare a baciargli la mano. E se il Pantano o il Macchinista cominciavano a bandire da qualche bottega d'erbaiuolo i cavoli fiori di Palagonia o i sedani di Lenzacucco o le lattughe dello Zuffondato, egli si metteva a sorridere di compassione, e scrollava la testa:

- Non è per invidia, signore Iddio! Si deve campar tutti a questo mondo... Ma questa non è maniera di bandire -.

E, sottovoce, rifaceva il bando come andava fatto, per amore dell'arte. Se poi il Macchinista continuava a squarciarsi la gola, pari a un lupo coi dolori di pancia, egli si rizzava, indispettito, dagli scalini del Collegio dov'era il suo posto da mattina a sera, e scappava via arrancando piú del solito:

- Va! Ci patisco -.

O pure si metteva a bandire per conto proprio le acciughe di mastro Nofrio, o il vino dello Scatà, o i pomidoro del su' Jeli, o le cipolle della Mula, per far tacere quei guastamestieri che di bandire non ne capivano un'acca e non volevano apprendere.

- Già, in nome di Dio, bisogna nascer banditore dal ventre della propria mamma! -

- Tu allora dovresti essere un galantuomo - gli diceva qualcuno.

Ed egli rispondeva:

- Io almeno lo so con certezza di chi son figlio, quantunque figlio di Dio; mentre tant'altri non possono dire chi gli abbia fatto un braccio o una gamba. State zitti! -

Per questa sua origine civile lo Sciancato assumeva una certa aria seria e dignitosa fra quei facchini, macellai, bottegai e uomini di campagna che andavano a sedersi insieme con lui su gli scalini del Collegio e facevano crocchio, ragionando del piú e del meno: della pioggia che non veniva, del carro nuovo del Lavecchia che presto si sarebbe mangiato alla taverna carro, mulo e sella con sonaglini e banderuola; d'ogni cosa insomma.

- Qui, su questa gradinata, si legge la vita anche a Cristo, sia lodato e ringraziato; e Domineddio per ciò - sentenziava lo Sciancato - ci concia per le feste! Al giorno d'oggi non si fa che sparlare del prossimo e bestemmiare i santi e la Madonna. Quei che puzzano di lattime sono peggio dei vecchi.

- Fai il predicatore, Sciancato?

- Dico la verità, chi vuol sentirla.

- L'altro giorno intanto tu ti lavavi la bocca di don Domenico, per via della casa. Quel galantuomo te la pagherebbe un terzo di piú e anche il doppio del prezzo. Perché non gliela dai? -

Toccandogli il tasto della casa, lo Sciancato diventava piú giallo del solito e gli s'inaridivano subito le labbra.

- Perché? Perché cosí mi piace. Venisse il re in persona, e non potrebbe dirmi: «Esci di lí». Se don Domenico ha la pancia grossa e piena zeppa di quattrini, a me non mi fa né caldo né freddo. Un tozzo di pane me lo so guadagnare. Benefattori, in tutti i casi, ce n'è sempre a questo mondo; ed io, quando capita, non ho punto vergogna di stendere la mano. Ma da quelle quattro mura uscirò soltanto coi piedi avanti, quando vorrà il Signore; i giorni dell'uomo sono in mano di Dio...

- Ecco, ora non la finisce piú! -

Don Domenico gli avrebbe rotto anche l'altra gamba e lo avrebbe pagato per nuovo, se non fosse stato il timore della giustizia, e se sua moglie non lo avesse piú volte afferrato per una falda del vestito, quando veniva l'ingegnere a prender le misure, e lo Sciancato, seduto sullo scalino dell'uscio, con quel visaccio di marcia e quel piedaccio storto, zufolava quasi per provocarlo.

- Almeno io non ho gli occhi uno a Cristo e l'altro a Maria! - brontolava sottovoce. - Se sono zoppo, egli è guercio; pari e patta. -

E mentre l'ingegnere misurava da una cantonata all'altra, egli continuava a zufolare, serio e accigliato, o acchiappava mosche sui ginocchi.

L'ingegnere con la mano in alto indicava ogni cosa, come sarebbe stato quando don Domenico avrebbe fabbricato: qui i terrazzini, lí la cantonata maestra, che doveva esser piantata dov'era la cantonata della casetta dello Sciancato; ma questi, vedendogli fare l'accenno col dito, brontolava un motto sconcio da bambini:

\pard\sl312\slmult0 - Strappalo e piantalo;

Piantalo bene.

In bocca ti viene!

\pard\sl312\slmult0

- O che siamo di carnevale? - gli domandò Pupo d'inferno che passava di là con la cassetta di mercerie al collo e sapeva la cosa.

- Andiamo via, se no faccio qualche bestialità! - disse don Domenico che masticava bile da due ore.

E d'allora in poi l'ingegnere non venne piú, perché era inutile; senza la casa dello Sciancato non si poteva murare neppure un sasso.

- Finalmente don Domenico l'ha capita! -

Lo Sciancato continuò a bandire, nella piazza e per le vie, tutti gl'incanti e tutte le gabelle; il vino vecchio e il vino nuovo; il pesce vivo vivo, a una lira; il cotone di Biancavilla arrivato quella mattina e bianco come spuma; l'argentiere di Sortino, che aveva tante belle galanterie, sotto il Monastero Vecchio, andassero a vedere; e il napolitano ch'era nella locanda del grammichelese e aveva mussoline e lanette, oh che bellezza!

La sera tornava a casa rifinito; e mangiati quattro bocconi di pane e un'acciuga, o un po' d'aringa coll'olio, e bevuto due soldi di vino, vera grazia di Dio, se n'andava a letto.

Gli pareva di essere un principe in quella cameretta affumicata, su quel paglericcio bucherellato e quella graticciata che scricchiolava appena egli faceva un movimento.

- Qui son vissuto e qui voglio morire. Don Domenico può darsi pace; non la spunta. Ho la testa dura, da quel mulo che sono -.

E sghignazzava.

Questo non era peccato. Sereno di coscienza, non faceva male a nessuno. Se don Domenico fidava nella propria pancia, nei propri quattrini e nei propri occhi uno a Cristo e l'altro a Maria, egli fidava nella beata Vergine e nel patriarca san Giuseppe. Tutto quel che veniva fatto a lui, povero sciancato, Gesú Cristo lo scriveva nel libro di lassú, dove nulla si cancella!...

- Ecco, ora mi sfonda il tetto buttando spazzatura dal finestrino di cucina! Buttati tu, con la tua panciaccia, se hai coraggio! Tutte le sere cosí. I tegoli erano diventati una bozzima; e quando pioveva, gli pioveva in camera quasi fosse stato a cielo scoperto:

- Infamità! Ma i poveretti, si sa, non possono aver fatta giustizia; chi ha quattrini compera anche questa! -

E intanto che don Domenico, dal finestrino di cucina, continuava a buttare bucce di cocomeri, cocci e spazzatura, e pareva che un esercito di topi ballasse sul tetto; lo Sciancato, per fargli dispetto, si metteva a urlare le sardelle vive vive a una lira, e il cotone di Biancavilla bianco come spuma, e la gabella della tenuta di Calcagno...

- E son tre voooci!!

- Crepa! - rispondeva don Domenico.

Invece crepava lui dalla rabbia, e diceva *omnia maledicta* del codice perché non aveva un articolo a posta per quella circostanza.

- Glieli pagherei un terzo di piú del prezzo, e anche il doppio, quei quattro sassi che si reggono su con lo sputo. Ma la superbia se lo rode vivo quel pezzaccio di Sciancato!

- Volete ammalarvi? - gli diceva la moglie che s'era tolta la parrucca per andare a letto e si avvolgeva la testa in un fazzoletto rosso di cotone. - La fabbrica, se non la faremo noi, la farà il figliuolo che è a Napoli e sarà presto dottore.

- Quello lí non pensa che a sciupar quattrini, e non arriverà neppure a fare il maniscalco, ve lo dico io! E tornava allo Sciancato.

- Lo speziale mi ha detto: - Dovreste prenderlo con le buone. - Proveremo -.

Ma, dopo una certa tregua dal finestrino di cucina, il giorno che gli mandarono un piatto di maccheroni col sugo e un pezzo di carne di maiale, lo Sciancato rispose alla serva:

- Ringrazio della carità. Se però lo fanno per la casa, dite pure ai vostri padroni che è tempo perso. Non gli vo' mangiare questi maccheroni a tradimento.

- E intanto se li è mangiati! -

Don Domenico avrebbe voluto tirarglieli, filo per filo, fuor della gola. E ricominciò dal finestrino di cucina, peggio di prima. E lo Sciancato in risposta, gli urlava le cipolle della Mula e il vino nuovo dello Scatà.

Ma la notte che gli venne la febbre e sentiva spezzarsi il cranio, e quasi non capiva piú dove si trovasse, lo Sciancato si perdette di coraggio.

- Avete la testa dura! - gli disse comare Angela del saponaio, come la chiamavano, vedendolo seduto due giorni dopo su lo scalino dell'uscio, mezzo morto. - Su mettetevi al sole -.

E lo condusse per mano lí di faccia.

- Avete la testa dura! -

Egli accennò, col capo, che di quella cosa non ne voleva ragionare.

Comare Angela non ne parlò piú; e la mattina dopo tornò, per vedere se era vivo o morto; e gli rifece il letto, gli spazzò la casa.

- Solo solo, a questa maniera, potreste morire di stento come un cane, e nessuno se ne accorgerebbe. Dio non vuole. Dovreste averne scrupolo di coscienza. Occorre una donna in queste circostanze.

- Abronunzio! Libera nos domine! - rispose lo Sciancato, col capo fra le mani e i gomiti sui ginocchi, pensoso.

- Che intendete fare insomma?

- La volontà di Dio! -

Comare Angela continuava a ravviare la cameretta, e lo Sciancato la seguiva con gli occhi.

- E voi, è vero che maestro Paolo il saponaio v'ha piantata?

- S'è messo con Maricchia dello zi' Santo, colei che n'ha fatte piú della Chitella. A me non me n'importa niente. Sono nella disgrazia, la stella mi corse cosí! Quando stava con me però egli sembrava un signore con le camicie di bucato; non gli mancava un punto, né un bottone. M'ero lasciata lusingare da quel pendaglio di forca...

- È vero! È vero!

- Meritava che io facessi come Maricchia che se lo spolpa vivo vivo. Se lo vedeste! Non si riconosce. L'altro giorno, incontratolo nel piano di San Pietro, gli schiaffai sul muso: «Ben ti stia!»

Lo Sciancato stava a sentire, nicchiando a bassa voce per quel dolore alla schiena che lo portava alla sepoltura.

Comare Angela intanto, seduta presso la finestra, faceva la calza con mani che andavano leste come il vento.

Don Domenico, sul tardi, fumando tanto di pipa, l'aspettava dentro il portone; e appena la vedeva comparire, le andava incontro:

- Se tu fai questo miracolo!

- Mi par difficile. È piú duro del marmo - ella rispondeva.

La signora scendeva fino a metà di scala per sentire qualche buona notizia. A comare Angela non premeva affatto recare presto buone notizie. Tutti i giorni se ne tornava a casa ora coll'orgiolino ripieno d'olio, ora con un po' di farina per farsi un piatto di lasagne, ora con quattro manate di fave o una bottiglia di vino; ed era una cuccagna, assai meglio di quando ella aveva con sé quel forca del saponaio. Don Domenico le prometteva anche una mantellina nuova di panno fino:

- Ma prima devi fare il miracolo! -

Tanto fiore di carità, da comare Angela, lo Sciancato non se l'aspettava davvero.

- Se questa volta debbo andarmene al camposanto, a ingrassare i sedani dei padri cappuccini, faccio testamento, e lascio la casa a voi, comare Angela, ma con la scomunica di non rivenderla a colui dagli occhi uno a Cristo e l'altro a Maria. Già, se muoio senza testamento, se la prende il corbaccio del re, che non c'entra.

- Vendetela e godetene voi! - gli rispose comare Angela, una volta ch'egli tornò a ripeterle la storia del testamento. - Io ci ho la mia e mi basta; vi è posto anche per altri...

- Allora... - disse lo Sciancato.

Ma non continuò, e si mise a ridere, impacciato, guardandosi le mani di cera gialla che parevano mani di morto, quantunque ora stesse assai meglio e andasse senza bastone a sedersi al sole, là di faccia.

- Allora che cosa? -

Egli cambiava discorso:

- Ora che sto meglio, qui non ci verrete piú, comare Angela!

- Non occorre -.

Lo Sciancato rimase zitto. Rimuginava le parole di comare Angela, che erano santo evangelo.

Poteva morire di stenti, come un cane, e nessuno se ne sarebbe accorto! Finché era stato giovane, non ci avea badato. Dalla sua mamma, colei che gli aveva dato il latte, fino a comare Angela, nessuna donna poteva vantarsi d'aver messo un piede in casa di lui. Quel po' di veleno se lo era sempre cucinato da sé. Rattoppare i vestiti, spazzare le stanze, lavare la biancheria... aveva fatto ogni cosa da sé, meglio d'una donna. Ma ora questa malattia gli aveva rotto le ossa; si sentiva un rifinito...

- Allora che cosa? -

tornò a domandare comare Angela dopo un pezzetto.

- Giacché dite che in casa vostra c'è posto anche per altri...

- Oh, no, no! Dio me ne liberi! -

Comare Angela si faceva il segno della santa croce:

- No. Non voglio ricominciare. Fareste come quell'altro... No, no! Io, io soltanto, so quante lagrime mi è costato quell'infamaccio! Sono cosí stupida, che se prendo affezione a uno... -

Egli s'era alzato dal sasso dove stava a sedere al sole e le si era fatto accosto, presso l'uscio; il cuore gli batteva forte. Era la prima volta che parlava di quelle cose con una donna, e si stupiva in quel momento, pensando che non gliene fosse mancato il coraggio.

- Fareste anche voi come maestro Paolo il saponaio - ripeteva comare Angela a testa bassa, dondolandosi.

- Potremmo pure metterci in grazia di Dio - egli conchiuse.

Fu con questo tradimento che don Domenico ebbe la casa dello Sciancato, e comare Angela del saponaio si guadagnò la mantellina nuova di panno fino.

- Non l'ho fatto per la mantellina - ella disse a don Domenico - ma per affezione alla sua famiglia. Il maggior sacrificio è vedermi dinanzi quello sgorbio giallo che mi fa rivoltare lo stomaco.

- Zitta! - rispose don Domenico, ridendo; - le sessant'onze della casa te le mangerai tu, fino all'ultimo grano. Buon pro ti facciano! -

- Ora che lo Sciancato sta con gli angioli del paradiso!... -

I macellai, i bottegai e gli sfaccendati di piazza del Mercato, seduti in crocchio sugli scalini del Collegio, si divertivano a canzonarlo:

- Ora che lo Sciancato sta cogli angioli del paradiso, non guarda piú in viso gli amici. È vero, Sciancato?

- Lí vi prudono le corna! - egli rispondeva gravemente.

E quando bandiva le gabelle, o le tinche del Beviere, o i carciofi dell'Area del conte, aggiungevano:

- Senti! Lo Sciancato s'è formato una voce... una voce angelica davvero!

- Lí vi prudono le corna!

Però, un giorno, le corna se le sentí prudere lui; maestro Paolo il saponaio era tornato al posto antico, ed egli fu costretto ad andare a rannicchiarsi, coi suoi quattro cenci, nel tugurio che don Domenico dovea lasciargli abitare, giusta il contratto, fino alla morte.

\pard\sl312\slmult0 - Ben mi sta! Chi dà retta alle donne, s'impicca colle proprie mani. -

Non disse altro.

\pard\sl312\slmult0 E continuò la solita vita, fino a che una mattina non vide i manovali sul tetto della sua casa; levavano via i tegoli, per poi buttarla giú.

Rimase; quasi gli avessero scoperchiato il cuore. E dimenticò di andare in piazza del Mercato, e stette tutta la giornata a guardare. Ogni colpo di piccone se lo sentiva intronare nel cervello; a ogni sasso che volava via, sentiva strapparsi un brandello di viscere, senza poter versare una stilla di pianto, quantunque avesse gli occhi gonfi di lagrime e le pupille appannate.

Dimenticò anche di mangiare; e il giorno dopo, quando i manovali buttaron giú le imposte della finestra infracidite dall'umido e rose dai tarli, gli parve di sentirsi afferrare pe' panni dal becchino e buttar giú nel carnaio dei Cappuccini; quel tonfo delle imposte su le macerie gli sembrò proprio il suo.

La gente, vedendolo guardare con tanto d'occhi spalancati, lo canzonava:

- Lo Sciancato si fabbrica il palazzo! -

Ma egli non rispondeva, e continuava a fissare quella distruzione, quell'incredibile sacrilegio, sotto la pioggia fina e fredda che cadeva lentamente.

La mattina dopo, trovatolo morto sullo sterro, nell'angolo dove una volta era il suo letto, alla vista di quel cadavere rattrappito, inzuppato d'acqua e intriso di mota, ma con viso di persona tranquillamente addormentata, i manovali ebbero paura.

- Il destino lo chiamava qui! - sentenziò il capomastro.

E un manovale aggiunse:

- È mal'augurio per don Domenico! -

Mineo, 28 maggio 1881.

\pard\sl312\slmult0

III

ROTTURA COL PATRIARCA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Tutte le volte che gli parlavano di san Giuseppe, il cavaliere Florestano, quantunque credente e devoto, arricciava il naso e faceva spallucce:

\pard\sl312\slmult0 - Lo rispetto come Patriarca e come padre putativo di Gesú Cristo; ma non voglio piú averci che fare, né punto né poco! -

In verità, san Giuseppe non s'era condotto molto bene con lui; e se il cavaliere, in un momento di giusto risentimento, aveva buttato giú dal terrazzino il quadro del santo, dalla bella barba bianca, dal bastone fiorito e il bambino Gesú tra le braccia che gli accarezzava il mento colla manina; e se gli aveva chiuso l'uscio in viso il diciannove marzo, giorno della sua festa, e con lui alla Madonnina e al Bambino, invitati parecchi anni di seguito in persona di tre poverelli che cosí portavano via da mangiare a ufo per un paio di mesi - dopo che il cavaliere li aveva serviti umilmente a tavola, quasi fossero stati proprio san Giuseppe, la Madonna e il Bambino - siamo giusti, di chi era la colpa? No, san Giuseppe, non s'era condotto bene con lui. La rottura era stata solenne, diffinitiva. Lo aveva canzonato troppo il Patriarca; e il cavaliere, assai longanime e paziente, all'ultimo, lo aveva mandato, quantunque Patriarca, a quel paese!

Passi la storia della moglie, con la falsa gravidanza. Chi aveva pregato il Patriarca di fargli il miracolo? Oramai, il cavaliere e la sua signora si erano belli e rassegnati; sarebbero morti senza eredi; e i parenti lontani avrebbero diviso tra loro ogni cosa: fondi, case, mobili, bestiame, giacché non c'era verso di portarseli via nell'altro mondo. Ma un giorno, ecco arrotondarsi il ventre della signora, e il seno gonfiarsi e i capezzoli inumidirsi anticipatamente di latte; ecco languori, nausee, insomma tutti i sintomi della gravidanza; cosa incredibile!

- Il Patriarca vi ha fatto il miracolo! - gli aveva detto il confessore.

Il cavaliere però, con tutta la sua fiducia nella potenza del gran santo, aveva voluto consultare i dottori prima di prestar fede al portento. Sarebbe stata proprio un portento quella creaturina che stava per formarsi nel seno attempato di sua moglie, già grassa e infloscita, e quando tutti meno se l'aspettavano. I dottori non credevano ai loro occhi e al loro tatto:

- I sintomi sono innegabili! -

D'allora in poi il cavaliere non era piú stato nei panni; ed era andato dappertutto, pei caffè, per le farmacie, pei crocchi, a proclamare il lieto avvenimento gesticolando con quei braccini stecchiti, agitando quel corpicino magro e striminzito tenuto su a forza di torli di uova con lo zucchero e di fette di pan di Spagna, soli cibi tollerati dal suo povero stomaco.

La gente scrollava il capo, gli rideva in faccia:

- Vedremo, da qui a nove mesi! -

Egli prendeva cocci, e voleva condurre per forza gli increduli a casa sua, perché vedessero e toccassero con mano.

La signora, seduta su una poltrona a sdraio tutta la santa giornata, con cuscini dietro e ai fianchi perché riposasse meglio, si prestava alle replicate osservazioni con indolente compiacenza di donna grassa, un po' invanita della straordinarietà del caso, con a fior di labbra l'anticipato sorriso di mamma contenta e soddisfatta.

Il cavaliere, in quei giorni, le aveva fatto dipingere sotto gli occhi, da don Paolo il matto, una bella immagine del Patriarca, che gli era costata piú di cinquanta lire, tra tela, colori e colazioni e desinari pel pittore; il quale, matto addirittura, per poco non aveva fatto ammattire anche loro, con la fissazione di voler sposare tutte le donne che gli capitavano dinnanzi.

Il lavoro era riuscito una bellezza, quantunque opera d'un matto. Si vedeva anche qui la speciale protezione del Patriarca!

Il quadro era stato appeso al muro, nella loro camera, sotto un baldacchino di seta rossa che faceva risaltare la cornice dorata; per nove mesi vi avevano acceso una lampadina a olio, giorno e notte; e tutte le sere, la famiglia, cioè il cavaliere, sua moglie, sua suocera e la vecchia serva, per nove mesi di seguito, aveano recitato il santo rosario e le litanie, ginocchioni, in ringraziamento; inteneriti, ogni volta, di quel dolce sguardo con cui pareva che il Patriarca, circondato dall'aureola, li guardasse, tenendo in mano il bastone fiorito, mentre il Bambino Gesú gli accarezzava il mento con la manina paffuta.

- Ah, Patriarca glorioso! Come ringraziarvi degnamente? Il cavaliere glielo ripeteva ogni sera, andando a letto, o prima di addormentarsi con gli occhi rivolti alla sacra immagine che pareva gli sorridesse e gli accennasse, quasi persona viva.

Intanto le stanze si erano riempite di fasce, di pannilini, di cuffiette di tulle, di camicine che la signora faceva cucire in casa dalle ragazze del vicinato; e non le pareva averne mai preparate a bastanza. Il cavaliere, quando ogni cosa fu terminata, lavata e stirata, l'aveva disposta torno torno, - di propria mano, delicatamente, quasi avesse maneggiato l'ostia consacrata - qua e là, sul letto, su le seggiole, sui tavolini. La camera raggiava tutta di candore, sotto gli sguardi del Patriarca che benediceva fasce, pannilini, cuffiette e camicine dalla cornice del quadro, quasi compiaciuto dell'opera propria a cui tutto quel candore era destinato. E le buone vicine erano state invitate a venir a vedere; e le amiche avevano avuto la partecipazione che tutto era pronto; mancava, soltanto il bambino... o la bambina.

- Sarà un bambino, vedrai! - aveva detto piú volte il cavaliere alla moglie. - Il Patriarca non vorrà fare le cose a mezzo; sarà un bambino, vedrai. Abbiamo bisogno d'un erede, pel nome -.

E in un momento d'entusiasmo, marito e moglie avevano fatto voto d'invitare il Patriarca ogni anno, il dí della sua festa, scegliendo tre poverelli del vicinato, un vecchio da rappresentare san Giuseppe, una bambina da rappresentare la Madonna, e un bambino da figurare da Gesú Bambino; e avevano discusso lungamente intorno ai nomi, al pranzo e ai regali da fare ai tre poverelli per gloria del Patriarca miracoloso, in ringraziamento del figliuolino che doveva venir fuori da lí a poco, a rallegrare la loro casa, a consolare i loro cuori.

Nove mesi erano già passati senza che venisse fuori niente, nemmeno un aborto; e il ventre della signora era rimasto tumido come per l'innanzi, e il seno rigonfio e i capezzoli umidi di latte.

- Che vuol dire? Si tratta, forse, di una malattia invece d'una gravidanza? Possibile? Lo stupore del cavaliere era stato grande, e la delusione piú grande ancora. Marito e moglie avevano atteso un altro mese, lusingati dalla speranza di qualche miracolo che forse voleva prolungare i termini della gestazione; il Patriarca non poteva tutto? Poi, disillusi, avevano nascosto in fondo a un cassone, in un angolo oscuro della casa, tutto quel monte di biancherietta che non serviva piú a niente; muti, addolorati, quasi avessero seppellito con le loro stesse mani, in fondo al gran cassone di noce scolpito, il desiderato figliuolino. E il cavaliere, serio e solenne, lanciata un'occhiataccia di rimprovero al santo, gli aveva spento con soffio pieno di dispetto la lampadina a olio sotto il naso; né gliela aveva piú riaccesa da quel momento in poi: non se la meritava!

- Chi lo ha pregato di farci il miracolo? Perché burlarsi di noi, a questo modo? E gli tenne broncio fino a marzo.

All'avvicinarsi della festa, la fede del credente si riaccese. Egli disse alla moglie:

- Se il Patriarca, dal canto suo, ha mancato, non è giusto che noi non eseguiamo il voto d'invitare a pranzo i tre poverelli a gloria di lui. Coi santi non si scherza. Non gli è piaciuto di darci un figliolo? C'impetrerà da Gesú Cristo la grazia dell'anima. Inoltre, i dottori non dicono che tu sei guarita, non si sa come, della misteriosa malattia parsa una gravidanza? Forse il miracolo del Patriarca è stato questo -.

Da due mesi lo zi' Pino Cudduruni si cresceva la barba bianca per rappresentare meglio il Patriarca, e si era già provato la tunica e il mantello di mussola azzurra da indossare in tale occasione, fatti lavorare a spese del cavaliere, insieme coi vestitini per la Madonna e pel bambino Gesú.

Da otto giorni, il bel castrato, cresciuto a posta solitario fra i buoi e destinato al santo banchetto, era stato condotto in città dal massaio, perché vi fosse ingrassato meglio. E il cavaliere, sentendolo belare giú nella stalla, dov'era attaccato con una corda attorno il collo, per evitare che scappasse, si voltava verso l'immagine del Patriarca e gli diceva:

- Patriarca, bela il vostro castrato. L'ho fatto allevare a posta per la vostra solennità -.

Quasi gli avesse detto; - Patriarca, fategli attorcigliare la corda al collo tre giorni prima della festa, perché si strozzi e la carne vada a male! -

Non fu un dispetto anche questo? Non lo sapeva il Patriarca che quel castrato era destinato ai poverelli? Come mai dunque aveva permesso che si strozzasse attorcigliandosi la corda al collo, tre giorni prima della festa? E la carne era andata a male.

Questa disgrazia, oltre a sciupargli tutti i preparativi, l'aveva costretto a fare nuove spese per riparare all'accaduto. Cosí, tra corredo pel bambino e castrato dovuto sostituire, il Patriarca gli costava caruccio.

- Vedremo quest'altr'anno! -

Il cavaliere, ch'era buono e aveva gran fede nella bontà dei santi tutti e del Patriarca in particolare, una partaccia di nuovo genere non se l'aspettava davvero.

Infatti si era voluto superare; e aveva fatto le cose spendendo come un Cesare, ordinando alle monache del Monastero Vecchio dolci e cassate. Aveva anche ottenuto, per favore, il cuoco del principe Grimaldi, che portò in cucina una batteria di arnesi d'ogni sorta pel timballo, pel fritto, per l'arrosto, quasi avesse dovuto preparare un pranzo al sottoprefetto. Era per qualcosa di meglio; il pranzo figurava destinato ai poverelli, ma si dava in onore del Patriarca, che meritava ben altro.

Il san Giuseppe di quest'anno, indossata la tunica azzurra e il mantello, si era incollato su la faccia la barba di bambagia. La Madonnina, pronta anche lei, con in testa la corona di carta dorata, si pavoneggiava sotto il velo bianco che le scendeva per le spalle fino alle calcagna; aveva il petto tutto parato di collane di oro e di orecchini appuntati su la stoffa. Il bambino Gesú, in tonacella bianca, incoronato ugualmente di carta dorata, provava la benedizione con due ditini della mano destra. Su la tavola apparecchiata luccicavano bicchieri, bottiglie, coltelli, posate d'argento, tra fiori sparsi e a mazzi; e sulla credenza biondeggiavano, enormi e rotondi, i buccellati di fior di farina: il piú grande per san Giuseppe, e i piú piccoli per la Madonna e pel Bambino Gesú. Mastro Nunzio e gli altri suonatori già accordavano i violini, intanto che il prete, in un angolo, s'infilava la cotta per benedire tutto e tutti in nome di Dio.

Sapete, intanto, che pensò di fare il Patriarca? Pensò di far ruzzolare per le scale la zi' Antonia, la vecchia serva di casa, che correva dalle monache per la cassata e pei dolci! E quando, tra la gran confusione e gli urli, la portarono su, la poverina, che aveva una gamba rotta, pareva già morta sul letto dove l'avevano adagiata!

- Insomma, il Patriarca lo fa espressamente, per guastarmi la festa? -

Ci mancò poco che il cavaliere non dicesse delle eresie; né era ben sicuro, dopo, che qualche moccolo, di quelli con la rigirata, non gli fosse scappato di bocca senza ch'egli se ne fosse accorto.

Strabiliava. Gli pareva di sognare.

- Tutto questo però può anch'essere opera del diavolo, per farmi perdere la pazienza! -

La sera, andando a letto, disse alla signora:

- Vedremo quest'altr'anno! -

E, quantunque volesse parere rassegnato, mostrava una bella stizza nella voce.

Quell'altro anno, il cavaliere aveva pensato di premunirsi contro ogni possibile accidente. Tutto era stato disposto e preparato in modo che nessuno avesse potuto correr pericolo di rompersi il collo.

- Non c'è da attendersi altro, dopo il fatto dell'anno scorso! - pensava il cavaliere.

E per ciò il prete era venuto il giorno avanti a benedire stanza, tavola, cucina e arnesi. Il diavolo avrebbe inciampato nell'acqua santa e sarebbe scappato via piú che di corsa. Questa volta però il cavaliere si persuase che il diavolo non c'entrava affatto, e che tutto era una personalità, sí, una personalità di san Giuseppe contro di lui!

- Che gli ho fatto al Patriarca, perché proprio il giorno della sua festa, prima che i tre poverelli si mettano a tavola, mandi un accidente a mia suocera? È rimasta stecchita sulla seggiola senza dare un sospiro, come cadavere di cent'anni!... Che gli ho mai fatto? E preso rabbiosamente il quadro di don Paolo il matto, urlò:

- Fuori di casa mia! Fateci un bel crocione! - E lo buttò giú dal terrazzino.

- Voi bestemmiate, voi siete incorso nella scomunica! - gli diceva il confessore, che non poteva frenarsi dal ridere.

E il cavaliere, duro, intestato, dignitosamente rispondeva:

- Come Patriarca e come padre putativo di Gesú Cristo, gli fo tanto di cappello; ma come san Giuseppe, no, non voglio piú aver che fare con lui. Non voglio neppur sentirlo nominare fin che campo! -

E mantenne la parola.

Napoli, maggio 1888.

\pard\sl312\slmult0

IV

\pard\sl312\slmult0

LA MULA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Don Michele levatosi, secondo il solito alle sette albe, metteva la casa a rumore. Aveva tirato pei piedi la servotta che dormiva, nello stanzino accanto alla cucina, ravvoltolata in una misera coperta di lana sul suo giaciglio senza lenzuola; e, di cima alla scala, aveva dato una voce al ragazzo coricato su la ticchiena della stalla:

\pard\sl312\slmult0 - Dà l'orzo alla mula e cava l'acqua dalla cisterna! Ier sera quell'infamaccia non si degnò di bere. Già sei tu, cane, che me l'hai viziata! -

Poi, sbattendo sul pavimento gli stivaloni da campagna, dalle suole imbullettate e da' tacchi ferrati, era tornato in camera.

Donna Carmela, intirizzita, con gli occhi ammammolati e i capelli arruffati, finiva di infilarsi le sottane.

- Insomma? Ci vuol forse un secolo per indossare due stracci?... Io, dunque, sono fatto d'una pasta diversa? Ed ecco quest'altra marmotta!... Non ti son parse sufficienti dieci ore di sonno? -

Prèsia, la servotta, si stirava tutta, sbadigliava, niente persuasa che le sue poche ore di sonno potessero passare per dieci; e domandò che cosa doveva fare.

- Non lo sai? Sangue di...! Volete farmi disperare! La semente del grano dovrò andare a buttarla al diavolo forse quest'altr'anno?

- È già all'ordine - rispose donna Carmela.

Don Michele stette zitto, aggirandosi per la camera, brontolando parole mozze, scostando una sedia, appendendo una chiave al suo chiodo, stizzito che la semente fosse all'ordine e cosí gli mancasse un pretesto di sbraitare. Ne trovò subito un altro:

- Il fiasco è preparato?

- No. M'è parso meglio riempirvelo di vin fresco questa mattina.

- Ma se non vi movete! Se dormite ritte! Come se in campagna dovessi andarci domani! -

E mentre donna Carmela e Prèsia scendevano in cantina per riempire il fiasco dal caratello di don Michele, come lo chiamavano, perché quel vino di due anni serviva per lui solo, don Michele scendeva giú in istalla. La mula non voleva bere; e il ragazzo, sapendo che le mani e gli stivaloni del padrone gli lasciavano il segno per un paio di giorni quando la mula non voleva bere, s'era messo a piangere:

- Sono io forse che le dico di non bere?... Ehíi!... Ehíi!... -

E la stimolava col fischio.

La mula annusava l'acqua svogliatamente, agitando le orecchie stracche stracche; e intingendo nel catino la punta delle labbra, scuoteva la testa, sbuffava, faceva versacci col muso all'aria, mostrando i denti.

Don Michele diè una pedata al ragazzo e gli strappò di mano la fune della cavezza.

- T'ingegni, eh? di farmi patire quarant'onze di mula! Non mi tengo per don Michele, finché non ti avrò scorticato vivo con le mie proprie mani! E accarezzava la mula, palpandole la pancia, accomodandole il ciuffo sulla fronte, passandole la mano sulla schiena.

- Che hai, bella bellina? Perché non vuoi bere? Ehíi! Ehíi, bella! -

Ma la mula si tirava indietro, sorda alle carezze e al fischio del padrone.

Appena s'accorse che qualcosa le colava dalle narici e che aveva gli occhi cisposi, don Michele cominciò a sacrare peggio d'un turco, e a invocare nello stesso tempo, le anime del Purgatorio, la Madonna e sant'Alòi protettore dei cavalli, degli asini e dei muli.

- È cimurro, di quello che leva di mezzo un animale in quattro o sei giorni. Cristo, tu ce l'hai proprio con me! Vuoi divertirti a portarmi via quarant'onze di mula. Ah, fecero bene a inchiodarti in croce! Se mi fossi trovato fra i giudei, io li avrei aiutati a calcarti meglio quei chiodi! -

Alle bestemmie, donna Carmela e Prèsia erano accorse; quella con l'imbuto, questa col lume in una mano e il fiasco nell'altra.

- Vergine santa, che disgrazia! Oh, che disgrazia! -

Donna Carmela si picchiava il capo, mentre don Michele, stralunato, con le mani ciondoloni e le gambe larghe, guardava la mula che, attaccata alla mangiatoia, nemmeno fiutava l'orzo o la paglia, e voltava la testa verso di lui, quasi domandasse aiuto, poverina, con quelle orecchie stracche stracche e quegli occhi dolenti.

- Quarant'onze di mula! Un tegolo su la testa! Quest'anno, dovrò chieder l'elemosina con una canna in mano... e...

- Perché bestemmiate?

- So assai se son turco o cristiano! Non vedete il mantice di quei fianchi? -

Donna Carmela, con le lagrime agli occhi, batteva i denti: - Per compire l'inferno di casa nostra, mancava proprio questa disgrazia! Il Signore si è scordato di me in questo mondo! Devo soffrire altri guai -.

Don Michele, sentendole battere i denti, si voltò come un arrabbiato:

- Che avete?

- Niente, forse la febbre. Badate alla mula -.

La povera donna non poteva star ritta e si appoggiava al muro, tenendo le mani sotto il grembiule, cosí raggricciata da parere una vecchina; e aveva appena trent'anni. Don Michele continuava a guardare la mula, quasi avesse voluto risanarla con gli occhi e col fiato; alla moglie disse soltanto

- Cercate d'ammalarvi pure voi! Cosí la festa sarà completa -.

Donna Carmela, che aveva fatto il callo alle gentilezze del marito, replicò:

- Badate alla mula -.

Il ragazzo era andato a chiamare mastro Filippo il fabbro ferraio, e lo zi' Decu, che di quelle cose se n'intendeva meglio di mastro Filippo e anche meglio del dottore. Questi ne ammazzava parecchi de' suoi malati; lo zi' Decu invece, dove metteva le mani lui, non c'era pericolo che un animale cascasse a gambe all'aria. Don Michele però aveva fatto chiamare anche mastro Filippo, perché quattr'occhi veggono meglio di due.

Il consulto fu lungo. Mastro Filippo, visto lo zi' Decu, faceva l'indiano, per imbarazzare il rivale:

- Può darsi che sia cimurro; non voglio oppormi.

- È cimurro e di quello! Qui ci vuole un setone coi fiocchi altrimenti, don Michele, potete disporvi a far conciare questo cuoio; la mula è ita!

Don Michele tornava a prendersela coi santi e con la Madonna, e non si accorgeva della moglie che tremava in un canto, pallida, col naso affilato come una moribonda.

- Ah, Signore, Signore! Sia fatta la vostra santa volontà! -

Eran dodici anni che la poveretta faceva, a quel modo, la santa volontà di Dio; senza un giorno lieto e tranquillo, con quell'uomo che non aveva mai avuto una buona parola per lei, e che la teneva quasi senza scarpe ai piedi, quantunque ella gli avesse portato piú di ottocent'onze di dote!

E tutta la giornata stette là e in cucina a preparare beveroni di crusca insieme con Prèsia, o a fare suffumigi di nepitella sotto la froge della mula, mentre don Michele, tenendola per la cavezza accanto alla mangiatoia, le parlava come a una cristiana; e la mula alzava la testa e lo guardava quasi capisse quei discorsi.

La povera donna si sentiva rotte schiena e gambe dal salire e scendere le scale della cucina e della stalla. Non si sedette neppure a tavola, intanto che don Michele ingoiava in fretta e in furia due uova fritte nel tegame e un'insalata di peperoni, senza nemmeno domandarle se ne volesse. No, ella non avrebbe potuto mettere fra i denti neanco uno spicchio di fava; la bocca dello stomaco le si era serrata. Quell'odor di nepitella che invadeva la casa le dava nausea; e don Michele inoltre, mangiando, continuava a ragionare del setone da applicare al petto della mula; e pareva v'intingesse il pane.

- Ci vogliono per lo meno tre lire! Ma il segno si vedrà sempre, se pure sant'Alòi lo benedice -.

Di chiamare il medico per la moglie non se ne discorreva neppure. Anzi, in quegli otto giorni, vedendola andare attorno come un cadavere uscito dalla sepoltura, fra il via vai che c'era in casa pel cimurro della mula, le aveva replicato piú volte:

- Cercate di ammalarvi anche voi; cosí la festa sarà completa! -

E la voce pareva minacciasse.

Per non fargli fare altri peccati, ella si rassegnava a sentirsi morire in piedi, e dava assistenza nella stalla, fra il puzzo di setone e di nepitella che le mozzava il fiato. E la notte, appena don Michele, che dormiva vestito, si levava per visitare e assistere la povera bestia, ella gli andava dietro, mezza discinta; e bisognava si appoggiasse al muro per non cadere, tanto stentava a reggersi in piedi.

La mattina che non ebbe piú forza di levarsi, don Michele cominciò a urlare:

- Lo fate apposta! Godete della mia rovina! Siete sempre stata una buona a niente e per ciò la casa è al tracollo! E Cristo, di lassú, vede la mula e non vede voi, non vede!

- State zitto - gli disse la poveretta. - Questa volta il Signore vi ascolterà! -

Don Michele fece un'alzata di spalla e andò presso la mula, ch'era diventata uno scheletro e si strascinava tra la vita e la morte. Quarant'onze di mula! E ora nessuno l'avrebbe pagata neppur due soldi!

Quando Prèsia ebbe il coraggio di venire a dirgli che mentre lui si confondeva con la mula, la povera signora moriva, don Michele rispose:

- Va a farti friggere tu e la tua signora!

Prèsia insistette:

- Se passa don Antonio, gli dirò di salire.

- Zitta! -

E fece atto di volerle dare con la fune della cavezza.

Prèsia alzò la voce:

- Già la povera signora morrà prima della mula; e voi l'avrete su la coscienza! Neppure una cagna si lascia in abbandono a questa maniera!

- Zitta!!

- Ma Dio ve ne chiederà conto nell'altra vita! Per questo ora Dio non vi aiuta!

- Zitta!!!

- La mula morrà; il Signore è giusto! Ma voi meritereste anche peggio! -

Don Michele fece le viste di non sentirla, e col capo della fune strofinava la fronte della mula che teneva giú la testa e pareva volesse baciare la terra. Quando la gna' Rosa, una vicina, venne a dirgli: - C'è il dottore - Don Michele diventò una bestia; e cominciò a a rovesciar giú dal cielo angioli, santi, serafini, e Gesú e la Madonna...

- Anima dannata! -

La gna Rosa scappò via, facendosi il segno della santa croce:

- È proprio miracolo, se la casa non subissa dalle fondamenta! -

Don Michele trovò don Antonio che aveva già scritto qualcosa su d'un pezzettino di carta.

- Ma è la prima mattina ch'ella resta a letto! -

E non sapeva capacitarsi che sua moglie stesse cosí male da doverle far somministrare, subito subito, i sacramenti della chiesa.

Quando giunse il prete che portava il Santissimo e l'estrema unzione, don Michele andò a mettersi in ginocchio a piè del letto, coi gomiti appoggiati sul piano della sedia e il capo fra le mani.

- Non c'è figliuoli, e la roba torna alla parentela - dicevano tra loro le comari del vicinato, mentre il sacerdote ungeva con l'olio santo gli occhi e le labbra dell'ammalata.

Don Michele, che appunto pensava a questo, mandava fuori sospironi.

- Fa come il coccodrillo, che prima ammazza l'uomo e poi lo piange! -

E tutti dicevano:

- Ha fatto penare dodici anni quella santa creatura. Finalmente, se la leva di torno! -

La povera donna era stesa sul letto, col capo affondato nei guanciali, gli occhi infossati, il naso filigginoso e un affanno che la faceva smaniare. Appena il viatico andò via, ella fe' cenno al marito e, con voce mezza spenta, gli disse all'orecchio

- Siete contento ora? Dio vi guardi e mantenga! -

Don Michele scoppiò in pianto:

- Perché mi dite cosí? Non vi ho voluto sempre bene? Ora rimango in mezzo a una strada; devo rendere la dote. E se muore anche la mula, è meglio impiccarmi! Ci ho già pensato. Faccio un nodo scorsoio alla fune della cavezza e attacco l'altro capo a una trave del tetto.

- Scellerato! Ne sareste capace! -

La poveretta lo rimproverava dolcemente, guardandolo con occhi compassionevoli, pieni di pietà e di perdono. Ma colui continuava, e le lagrime gli lavavano la faccia:

- Sí, sí! Se accade la disgrazia, com'è vero che c'è Dio, subito m'impicco!... Ma la bella Madre dei malati farà il miracolo!... Se no, prima che i vostri parenti vengano a spogliarmi la casa per riprendere la dote, un nodo scorsoio alla fune della cavezza... Cosí rimarranno piú contenti!

- E vi dannerete, scellerato? - ella disse con un fil di voce, alzando a stento una mano.

Don Michele pareva volesse sbattere la testa ai muri dalla desolazione. Allora donna Carmela, vista Prèsia che, sudicia e scarmigliata, si asciugava gli occhi col grembiule, la chiamò e le disse una parola che dovette replicare perché Prèsia mostrò di aver capito male.

Piú tardi, anche il notaio e i quattro testimoni credettero, sulle prime, aver capito male, sentendo dalla sua stessa bocca ch'ella voleva lasciare la propria roba al marito, con l'obbligo di quattro messe nei quattro venerdí di marzo e una il giorno dei morti, tutti gli anni, finché campava.

Mentre il notaio scriveva il testamento, don Michele, che diceva di non poter reggere a tanto strazio, era andato giú in istalla; e accarezzava la mula, e le lavava le froge con acqua di nepitella.

- Se non ci badassi io, questa povera bestia morrebbe di stenti; chi se ne cura? Povera bestia! Lo sai che ora la padrona non scenderà piú a portarti con le sue mani la misurina dell'orzo?

La mula, per l'acqua di nepitella che le entrava nelle narici, scuoteva la testa e pareva rispondesse che piú non le importava di nessuno e di niente.

Don Michele, quando non stava in istalla, sedeva da piè del letto, con le braccia in croce e la testa bassa, tutto compunto; e sua moglie non migliorava né peggiorava, sempre con quell'affanno che la faceva smaniare.

- Se la bella Madre dei malati non vuol farle il miracolo, perché la lascia qui, a penare, questa santa creatura? È uno strazio! Dovrebbe portarsela in paradiso.

- Già! Ora che la signora ha fatto testamento, la Madonna dovrebbe portarsela in paradiso -.

E Prèsia andò a rifugiarsi in cucina; certe cose non poteva stare a sentirle; ribolliva tutta dentro, e si mordeva la lingua che non sapeva piú tenere in freno.

Il dottore faceva due visite al giorno; non dava però nessuna speranza né di meglio, né di peggio.

Non cosí lo zi' Decu, che una mattina disse chiaro e tondo che la mula non sarebbe arrivata fino a sera:

- Mandatela a buttare ai cani dietro il Castello; e fatela andare là coi propri piedi, invece di pagare due manovali per trascinarvela. -

Don Michele non se ne dava pace:

- Quarant'onze di mula!... Ah, in casa mia c'è la maledizione di Dio! Voglio farla ribenedire da cima a fondo! Costei, che ha fatto testamento e ha avuto tutti i sacramenti della chiesa, costei campa! E la mula che pareva dovesse guarire, se la mangeranno i cani dietro il Castello! Ah, c'è qualcuno lassú che l'ha con me a dirittura! -

Mineo, 20 gennaio 1882.

\pard\sl312\slmult0

V

NOTTE DI SAN SILVESTRO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Vera notte di san Silvestro per Nino Cottone! E il san Silvestro fu lui. Ecco quel che accade quando non si dà retta ai consigli dei vecchi che hanno piú esperienza di noi! Mastro Simone, il ciabattino, gliel'aveva predetto:

\pard\sl312\slmult0 - Se tu sposi la figlia della Magàra, stai fresco, nipote. Talis matris, talis figlia!

- Tenetevi il vostro latino per voi - gli rispose Nino una volta. - Ai fatti miei bado io. Dalla spina nasce la rosa, dice il motto, e dalla rosa la spina.

- Me lo dirai poi quel che ti nascerà... - conchiuse mastro Simone, tornando a battere la suola.

Nino, alle prediche dello zio, faceva le viste di ridere, ma internamente s'arrabbiava; specie se quella linguaccia di mastro Simone gli ripeteva il suo latino, appreso in sacrestia nel tempo ch'era stato sacrestano della chiesa di san Pietro, anche davanti agli sfaccendati raccolti nella Piazza Vecchia, attorno al deschetto del ciabattino. Ce n'era sempre un bel crocchio, perché mastro Simone aveva continuamente la barzelletta su le labbra e non era soprannominato Parla-parla per niente.

All'ultimo, Nino glielo disse:

- Zio mastro Simone, con me, a quattr'occhi, sputate pure sentenze a modo vostro; siete fratello di mio padre, buon'anima! e debbo portarvi rispetto. Ma dinanzi alla gente, ve ne prego, state zitto sul conto mio -.

Sentendolo parlare serio serio, e vedendolo piantato là, con le mani in tasca, le gambe larghe e il berretto a barca calcato quasi sugli occhi, mastro Simone spinse in alto gli occhiali a capestro, che teneva sul naso e gli rispose, ridendo forte:

- Bravo, san Silvestro, glorioso! Bravo davvero! -

E parve una profezia; perché il caso di Nino Cottone fu proprio simile a quello di san Silvestro che portò, tant'anni, in collo la sorella per preservarla da un malanno, povero santo! e tuttavia gli accadde quel che gli accadde. Mastro Simone lo raccontava spesso e faceva ridere alle spalle del santo gli oziosi che stavano a sentirlo sbraitare contro le donne da mattina a sera, quasi non avesse altro intorno a cui ragionare, e le donne gli avessero fatto chi sa che cosa.

La Magàra lo sapeva bene quel che lei aveva fatto a mastro Simone quand'erano giovani tutti e due e dovevano sposarsi. S'era lasciata tentare dal demonio - il figlio del barone che stava di faccia - e pochi giorni prima delle nozze era scappata di casa, lasciando con tanto di naso il povero mastro Simone, che pianse come un bambino e voleva ammazzare il seduttore. Storia vecchia! Oramai chi se la ricordava piú all'infuori di mastro Simone e di lei? L'anno dopo, il figlio del barone, regalatale la dote, e compratale una casetta, l'aveva data in moglie a uno dei suoi fittaioli. Costui, accollatisi gli arretrati, - come disse allora mastro Simone - era stato nominato portastendardo della confraternita di san Luca, protettore delle bestie cornute; e cosí era finita in bella gloria di Dio!

Cioè, non era finita affatto, secondo le male lingue. Si vedeva la Magàra tutta la settimana davanti la porta, con le mani in mano, parata di anelli e di orecchini lunghi cosí, con fazzoletti di seta in testa e sul petto, a far pettegolezzi con le vicine, a fermare i passanti per sapere i fatti altrui; e intanto in casa le pioveva ogni grazia di Dio: olio, fave, frumento, cacio, mosto. Suo marito, che si arrostiva la cuticagna al sole (veramente dicevano peggio di cosí) zappando e arando, veniva in paese soltanto una volta ogni quindici giorni, con la faccia gialla di malaria e la pancia grossa quanto una botte per la milza ingrossata... Storia vecchia, ripeto.

Quando la malaria le aveva portato via quell'ombra di marito, la Magàra s'era vestita a lutto; ma nove mesi appresso, se n'era già trovato un altro. Costui però le aveva subito detto:

- Bada, il passato è passato! Io non voglio essere san Silvestro, come il morto; ti torco il collo... -

E la Magàra, capita l'antifona, aveva fatto senno ed era stata la meraviglia del vicinato; e il suo secondo marito aveva potuto lasciarla vedova anche lui, con una figliuola di quattr'anni, senza essere stato fatto san Silvestro come il primo.

Povero santo!

Mastro Simone il ciabattino lo tirava in ballo a ogni momento nelle barzellette, allorché teneva udienza, come soleva dire, dal suo deschetto, tra una stirata di suola e l'altra, tra un punto di cucitura e l'altro alle scarpacce vecchie raccolte la mattina nel suo giro per le vie; e non si accorgeva, quantunque timorato di Dio, che infine egli sparlava d'un santo dell'altare; e gli altri, che gli stavano attorno e ridevano ai suoi motti, non se n'accorgevano neppure. Cosí, a ogni vigilia di capo d'anno, il suo spasso era metter le forme, i gambali, i trincetti, le stecche e le lesine al sole, tutti schierati in bell'ordine davanti la bottega, e intanto, con le braccia in croce, starsene a sedere su la seggiola senza spalliera.

Se qualcuno gli domandava:

- Che fate, mastro Simone? Non si lavora oggi?

- No, compare, - rispondeva; - oggi è la festa di san Silvestro, il nostro santo! -

E diceva nostro maliziosamente, perché nessuno potesse offendersene, nemmeno coloro che erano piú san Silvestri dello stesso san Silvestro, parecchi! Per costoro mastro Simone calcava su quel nostro santo in maniera cosí speciale, da far sbellicare dalle risa quanti stavano attorno a godersi la farsa...

E appunto cosí lo disse quell'anno al nipote che passava di là vestito tutto di nuovo, col fazzoletto pendente, per smargiasseria, un palmo fuor della tasca, e una rosa all'occhiello, da quell'innamorato che era.

- Tra qualche anno, sarà anche la nostra festa, caro nipote! San Silvestro glorioso! -

E fu profeta quel diavolo di mastro Simone.

Picchia oggi, picchia domani, il povero Nino si era un po' impensierito.

Il malaugurio dello zio gli metteva freddo alle ossa; e la Magàra, che si accorse del cambiamento al non vederlo piú arrivare allegro come le altre volte, una sera gli si piantò davanti, tenendo le mani sul ventre:

- Se vostro zio vi conta delle sciocchezze e voi gli date retta, guardate, quello è l'uscio; e facciamo conto di non esserci visti -.

Nunzia piagnucolava in un canto, col grembiule agli occhi:

- È vero: voi siete mutato! Mia madre ha ragione.

- Non ci mancava altro! - disse Nino, dando un pugno su la cassa di noce dov'era il corredo della sposa. - Volete farmi bestemmiare? -

Intanto bestemmiava sodo, andando su e giú per la camera, ai singhiozzi di Nunzia che non voleva chetarsi.

- E se non aspettassimo piú fino a santa Agrippina, per sposarci? - egli conchiuse. - Che altro posso dirvi?

- Parlo per mastro Simone - rispose la Magàra, rabbonita. - Non fa che dir male di me, perché non volli saperne di lui, quand'era giovanotto; e inventa tante calunnie, lo scellerato! Ma si scava il posto all'inferno con le proprie mani -.

Cosí non aspettarono fino alla festa di santa Agrippina, com'era già convenuto; e Nunzia fu condotta da Nino nella propria casa, presso le mura, dove non ronzavano mosconi, eccetto che non ci venissero a posta; e se ne sarebbe subito accorto.

Intanto, con la pulce del cattivo prognostico di mastro Simone nell'orecchio, non lasciava d'un passo la moglie, quasi l'aria stessa potesse mangiargliela. La conduceva con lui in campagna, lei su l'asino e lui dietro, a piedi, come un cagnolino; e voleva sempre averla bene in vista mentre andava su e giú facendo i solchi coll'aratro, o stava curvo a sarchiare; e mentre lui bacchiava le mandorle o le ulive, lei, sotto gli alberi, doveva riempire i corbelli.

Le domeniche l'accompagnava prima a messa, poi dalla suocera, ma per pochi momenti, col pretesto che in casa loro c'era molto da fare. A casa, seduto su lo scalino dell'uscio, fumando la pipa, dando una manciata di becchime alle galline, barattando qualche parola coi vicini o con qualche amico passante per caso da quel posto fuori mano, restava piantato lí fino a sera, quasi a far sentinella.

La zia Maddalena, che abitava la casa accanto, prese a canzonarlo:

- Siete forse cucito alla gonna di vostra moglie? Andate un po' in piazza, a prender aria!

- Aria qui ce n'è troppa, zia Maddalena -.

E continuava a fumare come un turco, con la sua pipaccia che appestava, messo in sospetto anche da quelle parole della vicina.

- Le vecchie - pensava - quando non possono piú darsi al diavolo, tentano di condurgli le giovani; è il loro mestiere -.

Perciò il giorno che la zia Maddalena, vistolo seduto là da ore e ore, sbadigliante con tanto di bocca aperta e tanto di braccia stirate, gli disse, ridendo: - Sentite: se voi foste mio marito, vi manderei fuori di casa col manico della granata, in due colpi! - Nino cominciò a sbraitare; e ci mancò poco che non le buttasse alla testa il primo sasso capitatogli sotto mano; quasi colei avesse cosí inteso di fare la lezione a Nunzia, che, secondo lui, non pensava al male ed era una bambina innocente, felice e contenta di vedersi amata e rispettata.

Invece, dopo quasi due anni di quella vita monotona, Nunzia se n'era già bella e seccata, quantunque stesse zitta e non lo desse a vedere. E le domeniche, mentre suo marito stava seduto in sentinella sull'uscio, se ne saliva in camera e si metteva a guardare dalla finestra le persone che passeggiavano laggiú nello stradone - ma senza sporgersi sul davanzale, perché suo marito, alzando la testa, non se n'accorgesse - specialmente dopo che da parecchie domeniche, ella aveva visto arrivare, alla stess'ora, nello stesso punto dello stradone, una persona che si metteva a sedere sul muricciolo e restava là un bel pezzo a guardare in su, verso la finestra di lei, intentamente.

Oramai ella l'attendeva con qualche ansietà, curiosa di sapere se quella persona venisse, ogni domenica e alla stess'ora, proprio per lei. E durante la settimana, in campagna, teneva il pensiero cosí fisso a quel punto dello stradone e del muricciuolo, che un sabato sera, al ritorno in paese su l'asino, insieme con suo marito che la seguiva a piedi, trasalí e diventò rossa rossa scorgendo là mastro Giovanni il misuratore di grano, che forse l'attendeva al passaggio e la guardava avidamente senza badare al marito, e la salutava anche prima di salutare il marito:

- Buona sera, compare Nino.

- Buona sera, mastro Giovanni. Pigliate il fresco?

- Piglio il fresco, compare -.

Lo aveva riconosciuto: era lui! Bel pezzo di giovane, con barbetta bionda e occhi furbi. Anche quella sera egli non andò via fin che non la vide affacciare dalla finestra: e la salutò, levandosi il cappello a cencio.

- Che guardi cosí incantata? - le disse Nino, di cima alla scala, salendo con una bisaccia su la spalla.

E Nunzia, tremante dalla paura che suo marito si fosse già accorto di ogni cosa, si ritirò dalla finestra, alzando le spalle, senza rispondere.

Da lí a qualche mese però, ella aveva cominciato a brontolare sordamente contro il contegno del marito, che pure durava da due anni. Da prima quasi scherzando:

- Che temete? La gente non può mangiarmi con gli occhi -.

Poi sul serio, offesa della perpetua sentinella fattale attorno

- Avete mai avuto qualche motivo per sospettare e dubitare?

- Chi ti dice questo? - rispondeva Nino a testa bassa, mortificato.

- Me lo dicono i fatti; sono stufa -.

Allora Nino rizzò tanto di orecchi, spalancò tanto d'occhi; e la domenica mattina che sua suocera volle trattenere piú a lungo la figlia, invitando il vicinato a mangiare un pugno di càlia e a bere un bicchier di vino per festeggiarne la presenza, Nino mostrava già il suo cattivo umore.

- Quest'orso di mio genero me la fa vedere cosí di rado! -

Egli non aveva voluto gustare né un chicco di càlia, né bere un dito di vino; e mise su tanto di muso allorché mastro Giovanni il misuratore, passando per caso davanti all'uscio, invitatosi da sé, prese a scherzare con la Magàra e con Nunzia, raccontando storielle buffe che facevano ridere tutti.

- Che avete, orsaccio? - disse la Magàra a Nino, vedendolo cosí ingrugnato.

- Mi duole il capo -.

E volle andar via subito, con gran dispetto di Nunzia che, appena giunta a casa, cominciò a piagnucolare e a leticare.

- Il padrone, in casa mia, sono io! - ripeteva Nino.

- Per chi mi scambiate insomma, se siete cosí sospettoso?

- Il padrone sono io! Non voglio mosconi dattorno! -

I mosconi, che ora giravano davvero da quelle parti, erano Passolone, Zangàra, Perillo, donnaioli scapestrati; ma facevano le viste di passare di là per tutt'altro. Lo trovavano però sempre in guardia sull'uscio, e non lo salutavano neppure. Passava anche mastro Giovanni, col tumulo in una mano e il legnetto da livellare il grano nell'altra.

- Da queste parti, mastro Giovanni?

- Pel mio mestiere, compare Nino -.

Qualche volta andava e veniva anche senza scopo, oziando, quasi quel posto fuori mano fosse da passeggiata.

- A quest'ora, mastro Giovanni? -

Quella sera mastro Giovanni lo aveva tirato in disparte, perché Nunzia non sentisse:

- Compare Nino, in confidenza: è passato nessuno?

- Nessuno, compare.

- Una donna e un uomo?
- Nessuno, compare.
- Fate conto di non avermi visto.
- Va bene, compare -.

E d'allora in poi, ogni domenica sera, dopo una ora di notte, Nino vedeva sfilarsi dinanzi, incappottate, tre o quattro persone che pareva temessero d'essere riconosciute: poi, una donna con la faccia nascosta tra le falde della mantellina; e dopo un pezzetto, al solito, mastro Giovanni che tirandolo in disparte, se Nunzia trovavasi seduta su la soglia dell'uscio, gli domandava in confidenza:

- Compare, è passato nessuno?
- Nessuno, compare.
- Fate conto di non avermi visto.
- Va bene, compare -.

Doveva forse far la spia a mastro Giovanni? Che glien'importava dei pasticci degli altri? Perciò rispondeva di non aver visto nessuno.

E rientrava in casa e chiudeva bene l'uscio. E se Nunzia voleva ragionare intorno a quel misterioso via vai di gente incappottata a quell'ora, Nino tagliava corto al discorso:

- Se la veggano loro. Pasticci! - senza sospettare che il pasticcio glielo preparava la zia Maddalena, recitando il rosario con Nunzia. Nunzia brontolava:

- Santa Maria, madre di Dio... -

E la zia Maddalena le domandava sotto voce:

- Che risposta mi date? -

La zia Maddalena ripigliava:

- Dio vi salvi, o Maria piena di grazie... -

Nunzia rispondeva:

- Non so come fare; mi sta sempre alle costole! Santa Maria, madre di Dio!... -

Giusto quella mattina Nino si era trovato a passare, insieme con sua moglie, davanti la bottega di mastro Simone che - messe forme, gambali, trincetti e lesine al sole, e incrociate le braccia - sedeva su la seggiola senza spalliera per la sua solita burletta. Nino sarebbe tornato volentieri addietro, se mastro Simone non l'avesse scoperto da lontano e non gli avesse accennato:

- San Silvestro, nipote mio! -

Questi, per fare il bravo, cavatosi il berretto, e passandosi e ripassandosi la mano su la fronte, aveva risposto:

- Non c'è intoppi, per grazia di Dio!

- Lasciami vedere -.

E mastro Simone gli si era accostato per osservargli bene la fronte, facendo smorfie, ammiccando a Nunzia: - Si scherza, nipote mia! - aggiustandosi gli occhiali per vederci meglio

- Il terreno è ben preparato. San Silvestro ti prosperi! -

Alle risa della gente, Nunzia aveva spinto Nino pel braccio, mordendosi le labbra, senza salutare lo zio:

- Che sboccato e ineducato!

- Fa per chiasso, non capisci? - disse Nino, ridendo anche lui con qualche sforzo mentre mastro Simone gli gridava dietro:

- San Silvestro ti prosperi! -

E lo prosperò davvero, proprio quella notte, quasi lo avesse fatto a posta per celebrare cosí la propria festa.

Nino Cottone non se l'aspettava. anzi si credeva al sicuro. Fumava la pipa appoggiato al davanzale della finestra, dopo che Nunzia lo aveva sgridato:

- Non appestate la camera! -

E di lassú, fumando e sputando, aveva visto passare, nell'oscurità, un'ombra incappucciata; poi, al solito, un'altra; e qualche minuto dopo, un uomo e una donna imbacuccati bene e che facevano pissi pissi fermandosi a ogni passo, quasi la donna riluttasse e colui la trascinasse per forza. Allora, smesso di fumare e di sputare perché costoro non lo scorgessero, aveva teso l'orecchio, curioso di afferrare qualche parola, di riconoscere l'uomo... Passolone, gli era parso alla voce e alla statura... I primi dovevano dunque essere Perillo e Zangàra che andavano di concerto e ne facevano di cotte e di crude con le mogli altrui... A questo punto era rientrato zitto zitto, per spegnere il lume, raccomandando a Nunzia di non fiatare.

- Perché?

- Zitta, ti dico!

E tornò a riaffacciarsi con cautela, sporgendo la testa mentre passava in punta di piedi un'altra ombra nera, che svoltava subito la cantonata, lasciandolo piú imbrogliato e piú curioso, nell'attesa di qualcosa di brutto.

Poi non si vide piú anima viva, non s'intese piú niente per qualche minuto; e intanto arrivava lassú, da ogni parte, il chiasso dei quartieri di sant'Agostino, di san Pietro, di santa Maria; e i lumi passavano e ripassavano dietro i vetri delle finestre, e nuvole di fumo bianchiccio si addensavano sui tetti, spandendo per l'aria odori misti di fritto e di arrosto.

A un tratto, grida sommesse, e mazzate, lí accosto, alla svolta dalla cantonata. Poi, urli e bestemmie e mazzate ancora...

- Cristo, ci siamo! - disse Nino.

Il cuore gli batteva forte. Ed ecco uno, due, tre che scappano precipitosamente; ed ecco un altro che si lamenta e si trascina a stento lungo il muro:

- Mi hanno ammazzato, santi cristiani!... Compare Nino!... Compare Nino!...

A questo modo compare Nino aveva introdotto in casa sua mastro Giovanni che pareva agonizzasse, sanguinante quasi gli si fosse rovesciato addosso un catino da macellaio, e bianco in viso peggio che se gli avessero buttato un pugno di farina su la faccia.

- Compare Nino, un medico, per carità!... E non dite niente a nessuno! C'è di mezzo l'onore d'una donna...

- Fidatevi di me, mastro Giovanni -.

E Nino, povero grullo, era corso pel medico tirandosi l'uscio dietro, sfiatato dalla paura che il ferito non gli morisse in casa.

Mastro Simone quella sera, presa una sbornia coi fiocchi, aveva pensato di far una visita al nipote. Arrivato traballando, trovato l'uscio socchiuso, si era arrampicato per la scala quatto quatto, senza che Nunzia e mastro Giovanni se n'accorgessero. Mastro Giovanni rideva, rideva, abbracciando Nunzia (fidando nel lungo tratto di strada che Nino doveva percorrere prima di arrivare dal dottore già avvisato di non venire) e subito aveva tentato di rifare il morto, vista la sbornia del vecchio ciabattino che li guardava con occhi stupidi e imbambolati.

Poi, afferratolo pel petto, e quassandolo con stizza, gli aveva detto, levando in alto i pugni:

- Se fiatate, vi faccio uscire il vino dalle narici! Avete inteso? -

E mastro Simone, briaco fradicio, intese cosí bene che non fiatò, né allora, né dopo. Ogni volta però che incontrava il nipote, lo guardava bene in fronte:

- Qualcosa dev'essere già spuntata là, san Silvestro glorioso! -

Roma, dicembre 1870.

\pard\sl312\slmult0

VI

\pard\sl312\slmult0

GLI SCAVI DI MASTRO ROCCO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Da che s'era fitto in testa che doveva *prendere l'incantesimo* della *Grotta dalle sette porte,* mastro Rocco aveva abbandonato la sua bottega di pizzicagnolo; e se ne stava lassú, in cima al Monte, arrostendosi la gran gobba al sole, scavando qua e là da mattina a sera, per trovar qualche traccia del tesoro incantato, secondo lui, dai Saraceni in quei dintorni.

\pard\sl312\slmult0 In verità, non gli era mai accaduto d'incontrare fra le macchie e le siepi di fichi d'India il *Mercante* dal berrettino rosso che teneva in custodia il tesoro incantato; ma sapeva benissimo che parecchi l'avevano veduto, da vicino o da lontano; ed erano quasi morti di paura. Egli però si sentiva un coraggio da leone, e non si sarebbe impaurito degli urli e dei versacci di colui, se si fossero incontrati faccia a faccia. Colui doveva fare a quel modo, per non lasciarsi strappar di mano l'oro e le pietre preziose affidate alla sua custodia; ma se in quella circostanza ci si fosse trovato un uomo, un vero fegato d'uomo, il *Mercante* non avrebbe potuto fargli niente di male, né impedirgli di entrare per le sette porte in fila, fin in fondo alla grotta dove il tesoro aspettava da secoli la fortunata creatura che doveva impadronirsene.

Mastro Rocco ne ragionava quasi lo avesse visto proprio con que' suoi occhietti orlati di rosso e lo avesse palpato con quelle mani callose che ora maneggiavano la zappa giorno e notte, scavando sepolcreti antichi. Di giorno, egli scavava nel suo fondicello che pareva una Gerusalemme distrutta, tutto buche spalancate e mucchi di terra torno torno; di notte, nei fondi dei vicini, al lume di luna o a quello di una lanternina quand'era buio, perché i vicini non volevano rovinato il terreno, e si burlavano delle sue trovature di vasetti inservibili e di monete antiche, con cui non si poteva comprare neppure un soldo di pane.

Mastro Rocco rideva sotto il naso di quei tangheri di contadini che non capivano niente. Lui sapeva, per prova, che quei vasetti - specie se con le figurine - e quelle monete ossidate diventavano subito quattrini sonanti quando li portava al barone Padullo, che si metteva gli occhiali per osservarli e sfogliava certi libroni grossi quanto un messale, tutti pieni di figure, per fare i riscontri. Cosí s'era persuaso che il mestiere di salumaio valeva assai meno di quest'altro di scavatore di cose antiche; e faceva il sornione e alzava la gobba allorché i contadini gli dicevano

\pard\sl312\slmult0- Perché non scavate le fosse per le fave, invece di rompervi le braccia a disotterrare ossa di morti? -

\pard\sl312\slmult0E rideva loro in faccia, canzonando in cuor suo chi gli ripeteva la solita burletta:

- Sapete dove c'è una trovatura, mastro Rocco?

- Dove?

- Nella vostra gobba.

- La trovatura tu l'hai in testa, e te l'ha messa tua moglie! - rispose una volta stizzito.

E quasi venne alle mani con *Taccareddu* che, cornuto pacifico, non voleva intanto sentirselo dire.

Mastro Rocco però non la perdonava a quell'asino calzato e vestito di don Ottavio Giglio, proprietario della Grotta dalle sette porte, il quale non permetteva che nessuno andasse là a smuovere un sasso. Don Ottavio credeva anche lui che in quella grotta ci fosse un tesoro incantato dai saraceni e che il *Mercante* dal berrettino rosso vi facesse la guardia; ma era convinto che per rompere l'incantesimo occorrevano i libri di Rutilio. E se mastro Rocco lo tastava su questo soggetto, dalla lontana, sapendolo orso e ombroso di tutto, gli rispondeva secco secco:

- Minchionerie!

- Ma persone con tanto di barba, - insisteva mastro Rocco - il decano Vita, padre Mariano d'Itria, il dottor Puglisi, mi assicurano che la cosa è possibile.

- Ve la danno a bere. E poi, ci vuole il Rutilio! -

Questo: «E poi ci vuole il Rutilio!» don Ottavio lo diceva cosí solennemente che tagliava corto a ogni discorso.

Per due pagine di Rutilio, di quello autentico - correva attorno il falsificato e non valeva uno spicchio d'aglio! - mastro Rocco avrebbe dato tutta la sua pizzicheria e l'asino e le due vacche e chi sa che altro ancora. Ma chi possedeva quel libro se lo teneva caro e non voleva nemmeno farlo sapere, perché correva voce ci fosse la pena della vita e la scomunica della santa chiesa! Mastro Rocco se ne sarebbe infischiato della scomunica, quantunque fosse timorato di Dio e ascoltasse la messa le domeniche e le feste comandate e comunicasse a Pasqua come ogni fedele cristiano.

Impadronitosi del tesoro, sarebbe andato subito a Roma, a confessarsi dal papa, per ottenere l'assoluzione; e sarebbe finita. Ma l'oro e le pietre preziose sarebbero rimaste a lui; e allora avrebbe fatto il signore, lui e i suoi figliuoli; si sarebbe fabbricato un palazzone, avrebbe comprato dei feudi, e non avrebbe piú mangiato pane e cipolla, come gli toccava ora che doveva abbrustolirsi al sole, e bagnarsi alla pioggia, rompendosi la schiena a scavar sepolcreti, spesso non trovando altro che stinchi e crani, o lagrimatori da nulla.

Anche al tempo dei saraceni - e per mastro Rocco voleva dire al principio dei secoli - la società era stata allo stesso modo: molti poveri e pochi ricchi; si vedeva dalle tombe. Allora però fino i miserabili avevano una moneta da farsi mettere in bocca per pagare il pedaggio nell'altro mondo; mentre oggi, con le tasse che si mangiano viva viva la gente, nessuno ha piú un soldo da portar via nella sepoltura; serve a coloro che restano, per comprare un pane da sfamarsi.

Egli faceva queste considerazioni dando colpi di zappa sodi ma cauti, per non rovinare gli oggetti, caso mai sotterra ce ne fossero. E quando gli accadeva di tornare con le mani vuote alla grotta antica e scavata nel vivo masso, della quale, murandovi un uscio, s'era fatto una casa di campagna comoda e sicura, malediva la propria sorte e quel porco di don Ottavio che non gli permetteva di scavare nella Grotta dalle sette porte! Costui lo aveva fin minacciato di tirargli addosso una schioppettata, se l'avesse incontrato, di giorno o di notte, dalle sue parti; ed era capace di farlo.

Invece, quando gli scavi davano buoni risultati, e venivano fuori al sole qualche bel vaso, belle monete d'argento o d'oro che parevano uscite allora allora dal conio, o qualche braccialetto di bronzo, mastro Rocco non capiva nella pelle. Si fregava le mani indolenzite, accarezzava delicatamente quegli oggetti, li ripuliva, li lustrava con la manica della camicia, quasi gli si dovessero guastar fra le dita toccandoli sgarbatamente. E ammirandoli da tutti i lati, interpretava le figure a modo suo, ora che ci aveva un po' di pratica, e calcolava il valore e il prezzo meglio d'un dotto:

- Questa volta il barone Padullo deve snocciolarne parecchi de' suoi scudi colonnati! -

E, nella grotta affumicata, la minestra di farina di cicerca o le fave allesse gli sapevano piú saporite; e il vino se lo sentiva scendere giú giú per la gola, dal fiasco di terra cotta, come balsamo ristoratore...

Quelle però erano tutte cosine da nulla; se non gli riusciva di prendere la trovatura del *Mercante,* aveva fatto un buco nell'acqua. Intanto ci voleva il Rutilio, come diceva non Ottavio. Dove pescarlo?

- Il Rutilio è qui! - venne a dirgli un giorno don Tino il mussolinaio, andato a trovarlo a posta lassú col pretesto di ammazzare un coniglio in quelle fratte, per non dare nell'occhio ai vicini.

E aveva cavato fuori uno scartafaccio squadernato, unto e bisunto.

- Quello vero?

- Quello vero. Guardate: è stravecchio -.

Infatti si vedeva. Caratteracci grossi cosí; cartaccia ingiallita, e figure di pianeti, circoli, triangoli, ghirigori seguiti da sfilate di numeri da far perdere il cervello. Lui, don Tino, aveva stentato due mesi per raccapezzarvi qualcosa: - Perché, capite, bisogna trovare la chiave.

- E l'avete trovata?

- Mi par di si. Proveremo, con la sonnambula di don Micio il crivellatore, che vede fino a trenta metri sotto terra, come io vedo qui voi e quest'alberi e questi sassi e quei fichi d'India... Ma, zitto!

- Venite a prendere un boccone -.

Mastro Rocco lo condusse nella grotta per essere al sicuro da sguardi traditori. E, mangiato e bevuto, tornarono a scartabellare quel libro miracoloso; tanto piú sorpresi e piú ammirati, quanto meno aveano capito della profonda scienza colà nascosta. Presi gli accordi per condurre lassú don Micio il crivellatore e la sua sonnambula, don Tino disse:

- Dev'essere di venerdí, a mezzanotte. Avete paura?

- Di chi? Del *Mercante?* Mi conoscete male, don Tino! -

E glielo provò la notte di quel venerdí. Notte tempestosa: lampi, tuoni, vento, pioggia, grandine! Pareva si fossero scatenati tutti i diavoli della Làmia e del lago della Vúria dove è il prete che balla con la nipote, portati via dai diavoli ai tempi dei tempi; infatti l'acqua di quel lago, con sotto il gran fornello dell'inferno, bolle e ribolle.

Il vento aveva già smorzata la lanterna; la sonnambula tremava a verga a verga, e non voleva guardare sotterra, come don Micio gli ordinava tenendo le braccia tese e strabuzzando gli occhi che gli luccicavano nel buio a ogni scoppio di saetta.

- Coraggio! coraggio! - ripeteva mastro Rocco.

La voce però gli tremava e le braccia gli vagellavano nel dare, insieme con don Tino, i colpi di zappa nel posto indicato dalla sonnambula, prima che la lanterna si spegnesse, appena don Tino aveva compitato lo scongiuro del Rutilio. E il vento soffiava, urlando tra gli ulivi e le rocce attorno; e la pioggia veniva giú a catinelle; e i lampi incendiavano la vallata e le coste del Monte; pareva il finimondo. Ma dopo tre ore di fatiche e di stenti, avevano dovuto smettere; ed erano tornati alla grotta piú morti che vivi, inzuppati fino al midollo delle ossa, col Rutilio mezzo rovinato; il peggio guaio, perché di quei libri non se ne trova piú, nemmeno a pagarli a peso d'oro.

- Siamo stati tante carogne! - disse mastro Rocco il giorno dopo, mordendosi le mani nell'osservare la gran buca scavata quella notte e già ripiena d'acqua e di fango. - Siamo stati tante carogne... o il vostro Rutilio è falso!

Don Tino cominciò a sacramentare:

- Corpo!... Sangue!... Falso questo Rutilio?... La colpa è nostra; non abbiamo saputo trovare la chiave -.

E non la seppero trovare né allora, né poi. Don Ottavio Giglio però, quantunque non avesse testimoni del fatto, sporse querela contro quel gobbaccio che gli aveva rovinato il fondo. E ora stava, giorno e notte, in guardia lassú tra i fichi d'India, per fargli fare una fiammata con lo schioppo a due canne, a quel gobbaccio.

Aveva una gran paura che non gli rubassero davvero l'incantesimo della Grotta dalle sette porte, dopo aver saputo da don Tino che il Rutilio, quello proprio autentico, era nelle loro mani. Forse mancava la chiave. Don Tino gli aveva mostrato il libro con una pagina strappata.

- Giusto quella della chiave, sacro Dio!... Ma può darsi che c'inganniamo -.

Dal canto suo, mastro Rocco stava in guardia contro don Tino, don Micio il crivellatore e la sonnambula. Gli era entrato il sospetto che volessero operare soli, da quella domenica in cui aveva visto don Tino in stretti ragionamenti con don Ottavio, sotto il portone di casa di costui. Don Tino gesticolava, si strappava i capelli, e don Ottavio approvava, serio serio.

- Perché smisero di parlare, appena mi accostai? -

Ma egli non era uomo da lasciarsi canzonare da quei due. Si lasciò canzonare però da Zangàra, Perillo e Passolone, tre burloni che, avuto vento degli scongiuri fatti da mastro Rocco con don Tino, don Micio il crivellatore e la sonnambula, volevano divertirsi.

Mastro Rocco se li vide arrivare lassú una mattina, Zangàra col trombone, Perillo col clarinetto e Passolone col corno di caccia; e assordavano le gole di Rosignolo, dell'Arcura e di Santa Margherita. Tru! Tru! Titiri tru!

- Ehi! Fate la mattinata alle mulacchie?

- Andiamo per una scorpacciata di fave novelle, da un amico qui vicino - rispose Perillo.

- Buon pro!

- E voi, la trovatura quando la prenderete? - gli domandò Zangàra, ridendo.

- La prenderà don Tino, - aggiunse Passolone - ora che possiede il Rutilio -.

Mastro Rocco alzò la gobba, tentennando il capo, mostrando indifferenza:

- La vera trovatura sono i quattrini in tasca -.

Passolone raccontò di aver inteso dallo stesso don Tino che egli l'avrebbe presa certamente l'ultimo venerdí di marzo, a mezzanotte, perché quella notte aveva luogo lassú, presso la Grotta dalle sette porte, la fiera delle fate e degli spiriti che accade ogni dieci anni. Fortunato chi ci si trova! - Non lo sapete che il pecoraio di massaio Ravagna, anni fa, ci capitò in mezzo per caso, e le Fate gli vendettero tre arance per un soldo? Il grullo le diede al padrone, senza sapere che fossero di oro massiccio; cosí è arricchito massaio Ravagna -.

Mastro Rocco lo guardava in viso con tanto di occhi, pensando allo scellerato di don Tino che voleva fargli quel tradimento; e si tenne la notizia in corpo, fingendo di non averne saputo niente, fino all'ultimo venerdí di marzo, che era il venerdí santo. Quel giorno non vedeva l'ora che annottasse; e seduto su di un sasso davanti la grotta, non senza un po' di terrore in corpo, - con gli spiriti non si canzona - guardava quel fioco chiarore di luna tra le nuvole dense, dietro i colli di Daguara, che illuminava la campagna silenziosa; non s'udiva cantare neppure il rosignuolo che soleva cantare ogni notte laggiú, tra i pioppi dell'Arsura. Poi egli era andato ad appostarsi su d'un masso per sentire il rumore dei passi di coloro che dovevano arrivare: don Tino, don Micio e la sonnambula. Non stormiva foglia nell'oscurità, e non si scorgeva ombra umana a quel po' di barlume del cielo nuvoloso. I tronchi degli alberi gli mettevano paura; e i macigni e le macchie già gli parevano strane figure di mostri. Verso la mezzanotte fu buio pesto, appena la luna venne intieramente velata dalle nuvole fosche...

Ed ecco, qua e là, tra le macchie, lumicini che vanno e vengono, e si spengono e si riaccendono; ed ecco colpi di cembalo coi sonaglini che si agitano, e tacciono, e si rispondono; ed ecco grandi fiammate che spariscono subito.

- Ah, madonna santissima! È proprio vero questa volta! -

E i lumicini erravano qua e là tra le macchie, dietro i fichi d'India, tra i melagranati di massaio Baccannello e il pagliaio di Cudduzzu; e le fiammate scoppiavano dietro i massi, tra gli ulivi, al suono dei sonaglini del cembalo agitati continuamente...

- Ah, madonna santissima! È proprio vero questa volta! - I lumicini si accostavano da tutte le parti, stringendolo in un cerchio, e le fiammate pure: e mastro Rocco si sentí diventare piccino piccino quando scorse, al chiarore d'una fiammata, una figura mostruosa che gli parve di fuoco e spari.

Poi, da destra, da sinistra: - Psi, psi, psi! - Gli spiriti gli accennavano: - Psi, psi, psi! -

- Ah, madonna santissima! Perché tremo? Mi lascerò scappar di mano la fortuna? -

E mosse incontro agli spiriti che continuavano a fargli: - Psi, psi, psi! - Tratteneva il fiato, vacillando, inciampando, senza una goccia di sangue nelle vene, fino a che gli spiriti non gli saltarono addosso, picchiandogli forte sulla gobba.

- Mamma mia!... Santissimo Cristo alla colonna! Santa Agrippina protettrice! - egli urlava, segnandosi per cacciarli via, correndo a rotta di collo verso la grotta, inseguito fino alla porta dagli spiriti, che picchiavano sulla sua gobba, facendo scrosciare catene infernali!...

E non ritentò piú, quantunque don Tino e don Micio il crivellatore lo stuzzicassero; neppure quando si convinse che la burletta degli spiriti gli era stata fatta da Zangàra, Perillo e Passolone. A chi gliene parlava, giurava che non era vero; giurava che quella nottata egli si trovava a Palagonia per la festa del Santo Sepolcro; e rigiurava con le mani in croce, per non far ridere alle proprie spalle. Intanto si divorava il fegato, e scavava, scavava, dopo trovate certe belle figurine che il barone Padullo gli aveva pagato dieci scudi. Chi sa quanto valevano, se colui si era spinto fino a pagarle dieci scudi!

Allora il barone lo vide arrivare piú spesso, insieme con un vecchietto che mastro Rocco diceva compagno di scavi. Visto però che essi portavano sempre figurine simili alle prime, tutte sporche di terra, un giorno il barone disse a mastro Rocco:

- Trovate qualcosa altro, o risparmiatevi di venire. Di queste, guardate, ne ho già pieno un armadio -.

E gli additava le statuette - Cerere seduta e con le mani sui ginocchi - schierate in fila dietro i vetri dell'armadio, tra vasi greci, lucerne, bronzi e monete antiche d'ogni grandezza...

Mastro Rocco stette un bel pezzo senza farsi vedere. Quando gli si ripresentò, insieme col solito vecchietto, posata delicatamente per terra la cesta coperta di fieno portata sotto il braccio, cominciò a gesticolare, annunziando a quel modo i meravigliosi oggetti riposti nella cesta e coperti di fieno:

- Signor barone, gran novità! Voscenza resterà incantato! -

Il barone si era messo gli occhiali per ammirare meglio; e vedendo quelle quattro figurine di Cerere simili in tutto alle altre ma con tanto di pipa in bocca, invece di restare incantato cominciò a urlare:

- Ah, mastro Rocco ladro! Ah, mastro ladro! -

E avrebbe, con una pistolettata, sfracellato il cranio a quei due, se non fossero saltati dalla finestra a pian terreno, senza neppur badare che potevano rompersi il collo.

Mastro Rocco si ruppe soltanto un braccio; e fece dire una messa al suo santo protettore che lo aveva aiutato in quella circostanza. E col braccio legato al collo, imprecava al tristo compagno da cui gli era stata suggerita la bella novità della pipa!

- Non bastava aver fatto cosí bene la forma dell'idoletto che aveva ingannato il barone Padullo? -

D'allora in poi, mastro Rocco si contentò soltanto di scavare e scavare. E se don Tino e don Micio gli riparlavano del Rutilio, rispondeva:

- Non me ne parlate. È falso! -

Pure non disperava di poter avere in mano, un giorno o l'altro, l'autentico, quello del Cinquecento, come gli aveva detto il decano Vita.

L'anno dopo, mentre padre Mariano d'Itria, confortandolo in punto di morte, gli raccomandava di chiedere a Dio la grazia dell'anima:

- La vera grazia sarebbe stata un buon Rutilio! - esclamò mastro Rocco con voce mezza spenta.

E gli voltò la gobba.

\pard\sl312\slmult0

VII

ALLE ASSISE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 L'usciere chiamò, ad alta voce: - Agrippina Caruso -.

\pard\sl312\slmult0 Un vivo movimento di curiosità, accompagnato da lungo mormorio, corse per la folla degli spettatori; e le teste dei giurati si volsero tutte verso l'uscio, aspettando la comparsa della moglie dell'accusato, che si fece attendere un pochino.

- Agrippina Caruso - tornò a chiamare l'usciere.

E quando fu vista entrare quella bella giovane abbrunata, pallida, con gli occhi bassi, quasi barcollante, e che non sapeva dove dirigersi - l'usciere dovette prenderla per una mano, e condurla davanti il presidente, che la fissava aggiustandosi gli occhiali luccicanti sul naso aguzzo - nel profondo silenzio della sala, si sentí soltanto il fruscio delle carte che gli avvocati sfogliavano sui tavolini dirimpetto alla corte.

- Sedete, - le disse il presidente - e fatevi coraggio. Raccontate il fatto ai signori giurati -.

La povera giovane alzò timidamente la testa, guardò quei visi rivolti intentamente verso di lei, e, con voce piena di lagrime, rispose:

- Signori, io non so nulla.

- Non vi si dice di accusare nessuno. Raccontate quel che sapete. Com'è morta la bambina? Che sospettaste allora? -

Il presidente addolciva la voce, sorrideva, per farle animo; e col gesto additava i giurati, per far capire a colei che il fatto egli lo sapeva benissimo, ma che doveano saperlo anche quei signori seduti là, e dalla bocca di lei; cosí ordinava la legge.

La giovane borbottò alcune parole.

- Piú forte - le disse il procuratore del re.

Ella si volse da quella parte, e appena scorse, dietro il cancello di ferro, suo marito che la guardava con occhi spalancati e con viso sconvolto, non poté piú frenarsi; scoppiò in pianto.

Finalmente, rasserenatasi un pochino, cominciò a parlare:

- La piccina era figlia dell'altro marito. Dapprima anche costui le voleva bene; ma dopo, non so perché, cominciò a trattarla duramente. La picchiava per un nonnulla, non la poteva piú soffrire. Quella mattina io l'avevo mandata da lui, insieme con la sorellina del secondo letto, per portargli la colazione in bottega. Sapevo che egli non voleva: ma la bambina piú piccola aveva paura di andar sola e s'era messa a piangere. Cosí mi indussi a farla accompagnare, mio malgrado. Non fosse mai stato! Le bambine tardavano a tornare a casa; mi sentivo su le spine. In quei giorni egli mi era parso piú rabbioso del solito, e temevo non si sfogasse su la povera creatura da me mandata là contro il divieto di lui. Che gli aveva fatto quella povera creaturina? Non me ne rendevo ragione. Ora non poteva piú vedersela dinanzi, non voleva sentirne nemmeno il nome. Si chiamava Giovanna, come l'altro mio marito, morto un mese prima che mi sgravassi di lei; le avevo messo quel nome per ricordo. Le bambine tornarono a casa coi grembiulini pieni di trucioli; lui è falegname. «Che ti ha detto il babbo?» domandai a Giovanna. «Niente».

«Non ti ha picchiata?»

«No, mamma; anzi ci ha dato da mangiare». Respirai! Ma, da lí a poco la poverina si sentí male. Aveva nausee, dolori allo stomaco. Le diedi una tazza di acqua bollita. Fu peggio. La bambina cominciò a vomitare. Si contorceva, urlava; si sentiva bruciare dentro. Accorsero le vicine. Salí su il dottore, che passava per caso. «Che ha mangiato?» Il dottore voleva saperlo da me. Che ne sapevo io? Ma ero atterrita, vedendogli osservare attentamente quel che la bambina vomitava, e vedendolo pensieroso davanti alla creaturina che si contorceva sempre piú, urlando: «Mamma, che fuoco, qui!» con le manine rattrappite sullo stomaco, gli occhi infossati, le pupille grandi cosí, che mettevano paura. Ah, figliolina mia!... -

Nell'aula, silenzio profondo. I singhiozzi della povera donna si sentivano fin dalle ultime file della folla pigiata, quantunque il presidente parlasse a voce alta per fare animo alla dolente, e consolarla, e indurla a riprendere il racconto.

- Il dottore ordinò di darle a bere del latte e andò via; ma tornò quasi subito col pretore, per interrogare la bambina che già stentava a parlare, tanto era sfinita. Io non capivo. Perché il pretore? Ero spaventata.

- E vostro marito? - la interruppe il procuratore del re, chiesto al presidente il permesso di parlare.

Ella trasalí.

- Mio marito?... Tornato da bottega, al vedere tanta gente in casa, s'era turbato anche lui.

- Non diceste cosí al giudice istruttore; rammentatevelo -.

La figura e la voce di quel personaggio vestito di nero, con quello strano berretto in testa e tutti quei lacci d'argento che gli pendevano sul petto, le incuteva terrore, le impediva di parlare.

- Ecco quel che diceste - soggiunse il presidente.

E sfogliato il grosso volume del processo, lesse: - Lui, tornato da bottega, stavasene lí, in disparte, un po' seccato, pareva, di tutto quel tramenio trovato in casa... - E poi, quando il dottore disse chiaro e tondo al pretore: «La bambina è avvelenata col fosforo», che rispose vostro marito? -

La povera giovane esitò un momento, e guardò suo marito rimasto immobile; poi, persuasa che innanzi a quel personaggio era inutile mentire - sapeva tutto! - rispose:

\pard\sl312\slmult0- Lui esclamò: «Non può essere!» - E si diè a interrogare la bambina: «Hai preso dei fosfori?... Gli hai mangiati, per caso?...» «No, no» rispondeva la bambina. «Ecco!» fece lui; ma il pretore gli disse: «Zitto!».

\pard\sl312\slmult0- Che raccontò allora la bambina? - insistette il presidente, vedendo ch'ella s'era fermata di nuovo.

- Raccontò... -

Non poteva andare avanti, e, con lo sguardo, chiedeva pietà all'inesorabile ministro della giustizia, che le accennava di proseguire.

- Raccontò che il babbo, in bottega, le aveva dato da bere una cosa brutta; che gliel'aveva fatta bere per forza, e aveva sparso il resto per terra, in un canto...

- Aveva dato da bere anche all'altra bambina.

- A Filomena.

- Aveva preso però un altro bicchiere. È vero? -

Rispose di sí con un segno del capo.

- Continuate - soggiunse il presidente, aggiustandosi gli occhiali.

- Alle parole della bambina egli disse: «Oh, la bugiarda!» E il pretore gli diè di nuovo sulla voce: «Zitto!». Io misi a gridare: «Scellerato, scellerato, che avete mai fatto!» «Tu sei piú infame di colei!» mi rimbrottò. E voleva andar via. Ma il pretore gli ordinò: «Restate lí e state zitto, o vi faccio star zitto io!». Allora lui si rammentò che in bottega c'era la pasta avvelenata pei topi. Forse, la bambina n'aveva ingoiato un pezzettino senza sapere che cosa fosse. Sí, dovette essere cosí... Non è un cattivo soggetto; non è possibile che abbia avvelenato la bambina lui stesso, a posta! Che male gli aveva fatto la innocente?... Questa è la verità! -

Si era alzata da sedere, rivolta verso quell'uomo che la fissava come uno stupido, con le mani sui ginocchi e la bocca semiaperta, meravigliato che sua moglie ora tentasse di scusarlo, di difenderlo, e mostrasse in viso il dolore di perderlo, se lo mandavano in galera.

- Sedete - le disse il presidente. - Dite ai signori giurati: era geloso costui? Ve lo fece mai capire? Ve lo disse?

- Signori, mi voleva tanto bene! Era geloso del morto! Non voleva che lo ricordassi, mai! Questo mi faceva pena. Non capivo in che modo fosse geloso di un morto. Io, come potevo dimenticare quella sant'anima? E poi, la bambina era il suo ritratto; tal quale, fin nel suono della voce; si chiamava Giovanna come lui... Era possibile? Ma voleva che lo dimenticassi, che non lo nominassi piú! E odiava la bambina perché si chiamava Giovanna. La poverina, da un anno, non avea piú nome per lui. Le dava nomacci che mi facevano piangere, di nascosto. Guai, se se n'avvedeva! Erano urli, bestemmie!... Come quel giorno che trovò sciorinati al sole i vestiti del morto, perché non si tarlassero. Dunque pensavo sempre a colui? Dunque volevo ancora bene a colui? «Io sono una malombra nella casa!» E si strappava i capelli, piangendo, bestemmiando i santi e la madonna. Spezzò sedie, piatti, ogni cosa!... Io corsi a chiudermi in camera, atterrita. Allora lui cominciò a stracciare quei vestiti (nuovi, di panno fino; la sant'anima li aveva indossati poche volte!) li ridusse in pezzettini, e li buttò in istrada, ai porci, diceva! - Di quell'altro, in casa, non ci doveva piú rimanere neanche un chiodo affisso al muro... niente!... Ora il padrone era lui! Ora comandava lui! Ora voleva esser voluto bene lui! - venne a piangermi dietro l'uscio - Lo capivo? Voleva esser voluto bene lui! - Se gli volevo bene, Signore Iddio!...

Non lo vedeva? Che dovevo, che potevo mai fare per persuaderlo? E il nome della sant'anima non mi uscí piú dalle labbra; e tutto quel che l'era appartenuto lo nascosi, qua e là. - Che poteva importargliene lassú, in paradiso, dov'era? - E cosí costui si acchetò un pochino. Ma c'era la bambina; ma si chiamava Giovanna; e non voleva, no, che la chiamassi cosí, perché, diceva - era una fissazione, vergine santa! - non chiamavo lei, ma quell'altro; perciò la chiamavo cosí spesso. Che bisogno c'era di chiamarla cosí spesso a nome? Non intendeva forse? Si figurino! Una povera madre, che non poteva chiamare per nome la propria figliuolina orfana! Mi diventava piú compassionevole; non mi pareva piú quella, la poverina, senza il nome di suo padre che non l'aveva neppur vista nascere! Ma gli volevo bene; volevo contentarlo; il sacrificio era tutto mio; la bambina che ne capiva? E non ebbe piú nome; non ebbe piú il nome che le avevano scritto in fronte coll'olio santo. Era peccato mortale... Ma io gli volevo bene! E anche il confessore mi confortava: «Fa a modo suo, per la pace della casa!» La povera giovane s'interrompeva spesso, volgendo la testa verso la gabbia dove ora suo marito smaniava, passandosi le mani su la faccia; e mentre dal cuore le sgorgava quello sfogo, senza ch'ella potesse frenarsi sotto gli occhi dei giurati pendenti dalle sue labbra, la invadeva il terrore,

se mai la sua deposizione potesse nuocere a colui, e aggravarlo dinanzi i giudici. Ma era la verità!

Dal posto dove il presidente l'aveva fatta sedere, in mezzo ai testimoni, ella sentiva raccontare dall'avvocato tutta la propria storia. Questi però la diceva in un'altra maniera, a modo suo. Ella capiva e non capiva; soltanto capiva che si trattava dell'altro marito. E tutte quelle parole che avevano suono chiaro, intonazione quasi di predica e ch'ella, non intendendole bene, vedeva quasi volare verso i giurati lanciate dai gesti larghi e solenni dell'avvocato, le suscitavano intanto lucidissima la visione di quei fatti, di quella giornata, di quel posto: la dolce sensazione del sole di primavera, del verde del prato, dei canti degli uccelli fra gli alberi e dei muggiti dei buoi lontani, mentr'ella scendeva la viottola che conduceva alla fontana... E quegli, appostato dietro la siepe dei roveti, era sbucato a un tratto e l'aveva afferrata per la vita, prima ch'ella potesse gridare; e levatala di peso su la mula bardata, l'aveva rapita, come un ladro, di violenza, baciandola ansiosamente su la nuca, sui capelli, mentre ella si dibatteva indignata e impaurita. E la mula trottava, e gli alberi correvano vertiginosi attorno, quasi la terra girasse. E lui le andava dicendo: - Ora sei mia! Ora mi vorrai bene! Ora sei mia! - E lei rispondeva: - No! no! Che tradimento mi avete fatto! No! - E la mula trottava, quasi fosse d'intesa anch'essa, giú per la china fra gli ulivi, scansando la via battuta. E lei, pur rispondendo

sempre di no, perché non gli voleva bene, perché non voleva saperne di lui, visto che alla mamma non garbava, già provava, tra lo sdegno, una tenerezza strana, una commozione profonda, una pietà anche, pel forte che la rapiva a quel modo, perché l'amava e la voleva sua a ogni costo! - Ora sei mia! - E tornava a baciarla. Eppure, lei gridava sempre: - Assassino, che tradimento mi avete fatto! - Ma colui s'era accorto che non lo sgridava con lo stesso tono sdegnoso. Lei non resisteva più, non si dibatteva piú; domandava soltanto: - Dove mi portate? Che volete da me? Riconducetemi a casa mia! Lasciatemi andare! - Infatti, giunti davanti la grotta, tra i fichi d'India, egli saltò da cavallo, e tenendola sempre tra le braccia come una bambina, le disse solamente: - Ah, bella figliuola mia! Tu sarai la mia regina -. E lei piangeva, col viso fra le mani, e non rispondeva nulla; non le pareva piú di esser lei - Sarai la mia regina!... -

E l'avvocato continuava ad agitare le braccia, da predicatore, battendo i pugni sul tavolino, facendo la voce grossa. Era strano; ella non afferrava il significato di quelle frasi, di quelle parole cosí diverse dalle frasi e dalle parole usuali; ma nello stesso tempo capiva chiaramente, quasi le venissero destando nel cervello l'immagine, la rappresentazione di quel che esse raccontavano ai giurati: il passato di lei, il felice passato d'un anno e mezzo; sogno sparito subito via, quand'ella era diventata davvero la regina di lui, e non solo gli aveva perdonato la violenza, ma gli voleva bene e l'adorava come s'adora Gesú Sacramentato!...

E la poverina non vedeva piú nulla, né il presidente, né i giurati, né il gran crocifisso in fondo alla sala, né la folla, né la gabbia, nulla, nulla! E non sentiva piú neppure la voce dell'avvocato che rimbombava tuttavia; ma piangeva silenziosamente, assorta nella luminosa visione d'un passato piú prossimo, finito cosí tristamente anch'esso, quando due uomini avevano portato via la cassa della morticina benedetta dal cappellano!... E a lei era parso che le portassero via il cuore!...

La gente, affollata sull'uscio, per vedere daccosto quella bella giovane cosí stranamente due volte amata, aspettò un bel pezzo. La poverina, appresa la condanna, era svenuta gettando un urlo, con le braccia tese verso l'uomo che i carabinieri riconducevano in carcere...

E il presidente aveva detto, per conchiusione:

- Ecco la donna!... Ha dimenticato fin la bambina!... Bella causa, caro avvocato! -

Roma, 20 gennaio, 1888.

\pard\sl312\slmult0

VIII

IL MULETTO DEL DOTTORE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Il dottor Lambertini, d'estate, faceva le visite a cavallo d'un muletto. Le vie della sua cittaduzza, ripide o mal selciate, non gli avrebbero consentito l'uso della carrozza, anche quando i molti clienti gli avessero permesso questo lusso. Il muletto oramai, dopo una pratica di parecchi anni, conosceva le case dei clienti meglio dello stesso padrone, e il dottore, smontando, era sicuro di poterlo lasciare davanti le porte con la briglia al collo e le staffe penzoloni; non si sarebbe mosso, né avrebbe mai avuto il capriccio di buttarsi per terra, farsi una bella stropicciatina e rovinare sellino ed arnesi. Vispo e forte, trottava allegramente, tenendo alta la testa, inarcando il collo come un cavallo di razza; alla porta del cliente però restava piantato su le quattro zampe, cacciandosi di tanto in tanto le mosche con la coda tagliata a spazzola o con rapidi movimenti della testa. E se qualche ragazzo gli veniva attorno per palpargli la pancia, per lisciargli il groppone, per grattargli la fronte, o anche per stuzzicarlo e dargli noia, lo lasciava fare, da muletto prudente e dottorale, che non voleva procurare impicci al padrone con un calcio mal dato.

\pard\sl312\slmult0 Solamente, quando questi indugiava troppo in qualche visita, intonava un raglio un po' stonatino, quasi intendesse dirgli: - Ehi, dottore? - E il dottore gli dava subito retta. Egli chiacchierava volentieri, e nei giorni che non aveva troppa gente da visitare, osservato il malato e scritta la ricetta, appiccava discorso con lui o con i suoi parenti, secondo l'occasione, e dimenticava facilmente la povera bestia che si annoiava giú nella via. Al raglio, il dottore scattava dalla seggiola, né c'era piú verso di trattenerlo. Se il muletto ragliava, voleva dire ch'egli l'aveva fatta proprio lunga; e scappava. N'era nata la leggenda che dottore e muletto fossero d'intesa, cioè che il dottore avesse addestrato l'animale a dargli l'avviso, quando egli cedeva alle lusinghe della chiacchiera allegra. Non era vero. Quel raglio, bisogna esser giusti, era stato una trovata del muletto, di cui il dottore profittava e di cui era gratissimo alla bestia intelligente. Egli anzi soleva raccontare una strana storiella intorno a quel raglio, ma forse voleva adulare un pochino il bravo compagno di visite.

Raccontava dunque che, le prime volte, aveva ricompensato quei ragli con qualche manata di fieno e di biada piú dell'ordinario, specialmente allorché essi erano stati davvero opportuni per rammentargli una visita che non si doveva trascurare. Dopo due o tre volte però, quel diavolo di muletto, compresa la vera ragione del soprappiú di fieno e di biada fattogli somministrare dal dottore, pensò di abusarne. I suoi ragli diventarono frequentissimi, si fecero sentire a proposito ed a sproposito; e il dottore ingenuamente confessava che a capire questa malizia egli ci aveva messo assai piú che non il muletto a capire le intenzioni di lui. Ne rise; e per non farsi canzonare da una bestia, sospese quella specie di mancia. Anche questa volta il muletto comprese subito; e da allora in poi i suoi ragli si fecero udire soltanto quando erano proprio necessari.

- Il muletto - aggiungeva il dottore ridendo - è stato piú generoso di me. Ma noi non dobbiamo imitare le bestie. Non ci mancherebbe altro! -

Ho detto che, al raglio, il dottor Lambertini scattava dalla seggiola e non c'era piú verso di trattenerlo. Ma un giorno, un tristo giorno, il muletto dovette essere meravigliato di vedere rimaner vani i suoi replicati appelli, uno piú forte dell'altro, uno piú stonatino dell'altro. Giacché (accenniamolo di passaggio, mentre la teorica dell'eredità è ancora di moda) se esso aveva ricevuto dall'asino progenitore moltissime delle belle virtú che ornano la razza, non aveva pure ereditato quella stupenda voce sonora, che un poeta mio amico suol chiamare: la glorificazione della primavera! Non già che il suo raglio fosse corto o roco, no; difettava, nelle note profonde e nelle acute, di quella pastosità, di quell'ampiezza, di quelle gradazioni maravigliose che rendono veramente insuperabile il raglio asinino. C'erano, insomma, discontinuità nella emissione, asprezze nei passaggi; l'ibridismo vi si manifestava con netta caratteristica.

Adempito al mio obbligo di novelliere naturalista, riprendo il filo del racconto.

Quel giorno dunque, come dicevo, i ragli appellanti del muletto rimasero vani. Dopo un par d'ore di angosciosa aspettativa, vistosi prendere per le redini da una persona sconosciuta e che intendeva evidentemente condurlo via senza il padrone, ricalcitrò, s'impennò, fece un po' il testardo, da quel muletto che era; si buscò calci alla pancia, nerbate, strappate di cavezza che gl'insanguinarono il muso; e, sparato un paio di calci, capita la inutilità della resistenza, s'era lasciato ricondurre alla stalla, e si era messo filosoficamente a mangiare la biada, senza stillarsi il cervello intorno all'insolito caso che doveva esser capitato al padrone.

Infatti il caso era stato insolito davvero.

Convien premettere che in quel tempo, da due mesi, gli abitanti della cittaduzza nativa del dottor Lambertini erano agitati da grandissima curiosità. Una palazzina, disabitata da piú di mezzo secolo, aveva ricevuto inaspettatamente tre ospiti, un signore e una signora accompagnati da un servitore; e nessuno, neppure i piú braconi del paese, coloro che si sarebbero messi volentieri a uno sbaraglio per sapere i fatti altrui, avevano potuto penetrare il mistero di quella coppia che se ne stava tutta la giornata tappata in casa, che si affacciava ai terrazzini a sera tarda e quando non c'era lume di luna, e che s'avventurava per le vie piú remote, o per la campagna, soltanto di notte, a braccetto, parlando sottovoce, quasi avesse qualche gran delitto da nascondere...

La gente era meravigliata sopra tutto del mutismo della polizia, che pareva di non avvedersi di niente, o di non volersi occupare, per chi sa quali profonde ragioni, di quella stranissima apparizione. Il giudice, come dire oggi il pretore, nelle cui mani stavano allora in Sicilia anche i pieni poteri di polizia, interrogato destramente, aveva risposto con un'alzata di spalle assai significativa. Cosí fu tenuto per accertato che si trattava d'un relegato politico; la signora era sua moglie. Giovane? Bella? Fu messo in chiaro anche questo: giovanissima e bellissima. E un gran senso di compassione invase tutti i cuori a beneficio della coppia infelice; e i braconi divennero piú riguardosi, per non compromettersi, per non aver che fare con la polizia borbonica che non usava riguardi a nessuno. Il servitore, che sulle prime era stato assediato di domande e aveva dovuto stentare non poco per resistere a tutti i tranelli tesigli dagli sfaccendati a fine di cavargli il segreto di bocca, fu lasciato in pace, anzi evitato. Lo stesso dottor Lambertini, che era stato tra i piú curiosi e piú insistenti, e che parecchie volte l'aveva interrogato, con diversi pretesti, intorno alla spesa giornaliera, quando lo aveva visto aggirarsi pel mercato - il dottore fidava in una sua idea: dimmi quel che mangi e ti dirò chi sei - fin il dottore si era rassegnato a rimanere al buio, quantunque ogni volta che passava, a cavallo del

muletto, davanti il portone della palazzina, non mancasse mai di squadrarne la facciata e l'atrio, quasi avesse voluto penetrare con gli sguardi lo spessore delle mura del vecchio edificio, e osservare in che modo occupassero il loro tempo quei due personaggi mezzo fantastici, piovuti là non si sapeva né perché, né da dove.

Figuratevi dunque la sua immensa soddisfazione la mattina che egli vide arrivarsi in casa il servitore tante volte inutilmente tentato, il quale veniva in nome del padrone per pregarlo di una visita d'urgenza, di grandissima urgenza.

Il dottor Lambertini, senz'abito, con le maniche della camicia rimboccate sopra i gomiti, il petto aperto, la cintura rilasciata attorno il bel pancione rotondo, seduto nel vano del terrazzino dello studio, all'ombra d'una stuoia, con le gambe allargate e i piedi nuotanti nelle pianelle, si faceva vento beatamente.

- Il signore è ammalato? - si affrettò a domandare.

- Non lo so.

- O la signora?

- Non lo so. Il padrone mi ha detto: «Conducilo con te, subito subito».

- Eccomi; il tempo di vestirmi e di far sellare il muletto.

- Lo sello io, se lei vuole -.

Mai il dottor Lambertini s'era vestito con tanta fretta; mai il muletto era stato spronato con tanta sollecitudine; mai il dottore era sceso di sella piú sveltamente; né piú lestamente aveva mai salito le scale d'un cliente in pericolo di vita. Pareva ringiovanito, pareva che l'adipe non gli pesasse piú e che la mole del pancione non gli premesse piú sui polmoni ad accorciargli il fiato.

S'era trovato faccia a faccia con un bel giovane alto, dalla tinta olivastra, dalla barba e dai capelli neri, che gli stese le mani balbettando qualcosa inintelligibile e lo trascinò attraverso una fila di stanze buie, balbettando allo stesso modo interrottamente, quasi singhiozzante...

Al dottore pareva di sognare. La rapida traversata per quegli stanzoni antichi che, nella penombra, mandavano forte odore di rinchiuso e dove aveva potuto appena intravedere gli scarsi mobili, i quadri polverosi alle pareti, i grandi specchi appannati dalle cornici dorate tutte frastagli e cartocci, nel correre dietro quel forsennato che lo trascinava per mano; e poi la vista di quella camera con le imposte ermeticamente chiuse, illuminata quasi fosse stato notte, col letto in un canto fra le ampie cortine e un corpo di donna stesovi su, rigido e smorto, gli avevano intorbidata talmente la intelligenza, che per qualche secondo rimase là, spalancando gli occhi smarriti, senza poter pronunziare una sola sillaba.

- Salvatela, dottore!... Salvatela!... -

Ora udiva distintamente queste parole dello sconosciuto, e avrebbe voluto rispondergli, interrogarlo; ma la lingua inaridita gli si era appiccicata al palato, e le gambe gli tremavano sotto, intanto che si passava una mano su la fronte e su le tempie per schiarirsi la mente. Si lasciò cadere su la seggiola da piè del letto, e stese macchinalmente il braccio per tastare il polso dell'ammalata. Questo atto abituale bastò a richiamarlo subito all'esercizio della sua professione, a rimetterlo pienamente in calma, quantunque provasse tuttavia grande stupore alla presenza di quello sconosciuto delirante d'angoscia e che non riusciva a dirgli altro all'infuori di: - Salvatela, dottore!... Salvatela!...

- Non abbia paura. È cosa da niente -.

Gli parve opportuno confortarlo cosí, quantunque ignorasse la natura del male che stendeva lí come morta la bella signora.

Il polso era fievolissimo, la temperatura del corpo glaciale. Una straordinaria tensione dei muscoli lo rendeva immobile, allungato. I denti serrati, le labbra contorte, gli occhi spalancati e senza sguardo, il pallore cadaverico davano a tutta la persona un'espressione terribile.

- Scusi - disse finalmente il dottore; - che le è accaduto? -

Colui guardava ansiosamente ora la donna ora il dottore, torcendosi le mani, agitando le labbra a una risposta che non poteva venir fuori.

- La signora era sofferente da un pezzo? - risprese il dottore.

- No... È stato, - balbettò lo sconosciuto - è stato tutt'a un tratto... a una cattiva notizia - soggiunse con qualche sforzo.

- Capisco: crisi nervosa.

- Salvatela, dottore! -

Questi, che s'era completamente rimesso dall'improvviso sbalordimento e intendeva trar profitto dell'occasione per penetrare il mistero di quei due, avventurò qualche domanda, premettendo sempre uno «Scusi» dimesso e insinuante; ma non ne ricavò nessuna risposta precisa; pareva che colui non si raccapezzasse o non intendesse.

Allora il dottore si decise a scrivere un paio di ricette.

- Mandi subito qualcuno; attenderò.

- Grazie! -

Intanto il dottore si metteva a strofinare ora l'una ora l'altra mano della signora per richiamarvi il calore.

- Va bene - esclamò, vedendo che le vesti e il busto erano slacciati.

E chinò l'orecchio sul petto della malata, per ascoltarle il cuore. Ritmo lento, quasi impercettibile!... - Forse gli ultimi guizzi d'una vitalità prossima a mancare?

Parve che lo sconosciuto gli avesse letto questa interrogazione negli occhi, con impeto cosí disperato gli si buttò ai piedi, con le mani cacciate convulsamente fra i capelli irti:

- Oh Dio!... Dottore, salvatela!... La vita di lei e la mia sono nelle vostre mani!... Salvateci! -

Il povero dottore era commosso; ma, pur troppo, non vedeva chiaro in quella crisi nervosa, che poteva mutarsi da un momento all'altro in trista catastrofe. E il suo imbarazzo aumentò quando scorse che il male resisteva ostinatamente ai rimedi portati con incredibile sollecituine dal servitore. Il polso rimaneva ancora fievole; la temperatura glaciale; la rigidezza di tutto il corpo allo stesso grado. Invano egli introduceva fra i denti serrati della malata la punta del cucchiaio per farle inghiottire qualche goccia della pozione rianimante; invano le metteva sotto il naso la boccetta dell'etere che doveva servire a riscuoterla; invano le bagnava la fronte e le tempie con acqua fresca mista ad aceto. Sudava freddo anche lui, tornava a smarrirsi, e accennava a quel disperato di star zitto, di frenarsi. Tentava intanto di richiamarsi alla mente qualcosa che gli era balenato appena messo il piede in quella stanza e che gli era subito sfuggito...

- Ah, ecco!... Aria! Aria!... -

Lo sconosciuto esitò un istante, quasi avesse paura dell'aria e della luce; poi spinse indietro il dottore che s'accingeva ad aprire l'imposta e la spalancò egli stesso...

\pard\sl312\slmult0 - Salvatela!... Salvatela! - tornò a balbettare.

\pard\sl312\slmult0 Il dottore era rimasto meravigliato di quel gesto di diffidenza con cui dallo sconosciuto gli era stato impedito di aprire le imposte.

- Perché? - si domandava mentalmente.

A questo punto, salí dall'atrio il raglio del muletto; e al dottore sembrò un avvertimento di persona amica che voleva metterlo in guardia contro un pericolo imminente. Scattò, per abitudine, dalla seggiola, e diede alcuni schiarimenti su quel che occorreva fare: insistere, insistere con quei rimedi.

- Tornerò verso sera - aggiunse, affettando la tranquillità che non aveva.

- Oh, no! Voi non uscirete di qui, dottore, prima ch'ella sia salva. Oh no, no! -

E il tono della voce, l'espressione degli occhi, il gesto parvero al dottore poco rassicuranti.

- Ma io, caro signore, ho altri malati - egli disse quasi supplichevole...

- Muoiano!... Perisca il mondo intero, se costei...! -

Non finí la frase; cominciò a darsi pugni in testa, a urlare, a piangere, ripetendo:

- Moiano, muoiano!... Perisca il mondo intero...! -

Il povero dottore, che stava per fare un passo verso di colui, si sentí ricacciare bruscamente su la seggiola. Poi lo vide chinarsi amorosamente verso il volto pallido, dagli occhi aperti e fissi, chiamando: - Dora! Dora!... Dora! - e voltarsi, angosciato, verso di lui:

- Non mi ode!... Salvatela, salvatela!... Ditemi che la salverete! Ah dottore!... -

Pareva impazzito.

Il muletto tornò a ragliare, prolungatamente, insistentemente. Questa volta il suo raglio aveva l'evidentissima intonazione del rimprovero. Il padrone se n'era dunque scordato?

E, con l'abitudine della familiarità tra padrone e muletto, il dottore gli rispondeva, nel suo interno, quasi l'animale potesse udirlo:

- Che vuoi che faccia, caro mio? Sono alle mani d'un pazzo! -

I suoi sguardi intanto erano fissati sulla povera signora che rimaneva immobile sul letto, smorta, con gli occhi aperti, vitrei, le membra tese e irrigidite dall'assalto nervoso. La crisi durava da quattr'ore, e pareva volesse prolungarsi indefinitamente e andar a finire molto male...

- Per tutti! - rifletteva con profonda angoscia il dottore, che non sapeva piú a qual santo votarsi per far intendere un po' di ragione a quel furibondo, che si agitava, piangeva, si strappava i capelli, supplicava, invocava Dio e i santi, qualche volta anche il diavolo, con deplorabile confusione; e che lo spingeva poco garbatamente su la seggiola a ogni tentativo di alzarsi per scappar via...

- Ma scusi - gli diceva dolcemente; - lei pretende un miracolo!... Bisogna che la crisi faccia il corso. Se ne persuada: non c'è pericolo. Nervi!... Le donne, si sa... La scienza è impotente. Se poi lei volesse un consulto... Certamente, un consulto sarebbe opportuno, anche per mio sgravio di coscienza; quattro occhi veggono meglio di due -.

Questa del consulto gli era parsa una bellissima idea; e vi picchiava e ripicchiava su, abbozzando un sorriso, scuotendo il capo in segno di grande approvazione, modulando la voce in toni insinuanti, persuasivi. Era come dire al muro.

- Salvatela!... Salvatela! - ripeteva quel trambasciato, smaniando piú di prima, abbandonandosi ad atti piú disperati e piú strani...

Il muletto tornò a ragliare.

- Ahaa! Ahaa! Ihii! Ihii! Ahaa! Ahaa!... -

Non la finiva piú; pareva stesse per perdere la pazienza anch'esso. Ora che le imposte erano aperte, la sua voce montava fin lassú chiara, sonora; riempiva la camera.

- Scusi!... C'è quel povero animale! - disse il dottore pietosamente.

Quegli, che aveva udito il raglio, si scosse, chiamò il servitore, diede ordini che il dottore non capí, e poi venne a piantarglisi davanti, col viso contratto, con gli occhi che gli schizzavano fuori dell'orbita...

- Non m'ingannate, dottore! Non m'ingannate per pietà!... Vivrà?... Vivrà?... Guardi: se Dora... -

E, o per farsi intender meglio, o perché gli mancasse la forza di continuare, si precipitò verso un mobile, ne aprí rapidamente il cassetto e ne trasse un par di pistole dalle canne lucenti, che brandí mostrandole; poi fece atto di farsi saltare le cervella.

Se non che il gesto fu cosí furioso, cosí imbrogliato, che il dottore capí anche: - Ma prima farò saltare le cervella pure a lei!...

Allibí, si sentí svenire. L'atto di contrizione in articulo mortis, gli salí alle labbra per istinto. E i suoi occhi si volsero, già mezzo appannati dal terrore, verso la donna giacente...

- Oh Dio! Oh Dio!... È finita! - pensò il dottore, vedendo quell'aspetto che pareva decomporsi nel supremo sfacelo della morte.

Un brivido diaccio gli guizzò per le vene da capo a piedi; e chiuse gli occhi per non vedere le maledette pistole dalle canne luccicanti, che quel pazzo furioso teneva sempre impugnate, attendendo. A un tratto, non vide né sentí piú nulla.

Quanto tempo fosse rimasto lí come morto, egli non seppe mai dirlo; forse pochi istanti, forse qualche minuto... Un secolo! egli credette rinvenendo, atterrito di sentirsi scuotere forte e chiamare ad alta voce:

- Dottore! dottore! -

Quella voce però era tremante sí, ma di gioia; come erano anche convulse di festosa impazienza le mani che lo scuotevano...

- Dottore! dottore! -

Spalancò gli occhi, che gli si riempirono subito di lagrime, mentre il cuore gli sbalzava violentemente nel petto, e il sangue gli tumultuava nelle vene, cosí caldo ed allegro che gli faceva male.

La bella signora, seduta sul letto, sorretta dai guanciali, con gesto di persona non ancora ben desta dal sonno, si passava le mani bianche e affilate sui capelli e sulla faccia: sorrideva dolcemente, e con languida voce diceva al giovine che stava ginocchioni davanti la sponda del letto:

- Sentivo, vedevo tutto, e non potevo fare il minimo movimento. Lo spavento di questo signore...

- È il dottore! - la interruppe colui, stendendo una mano riconoscente al pover'uomo, che non osava ancora credere a se stesso.

- Il suo spavento, la tua terribile minaccia... Feci uno sforzo... e, improvvisamente, mi sentii slegare. Quanto ho sofferto!

- Oh, bene, benissimo! Me ne rallegro. Tanto meglio. Benissimo!... -

Il dottore si era levato in piedi, e si tastava per persuadersi che non sognava o delirava, ripetendo: - Tanto meglio... benissimo! - con in corpo una gran fretta di scappar via, prima che sopravvenisse qualche altro malaugurato incidente.

- Perdonate, dottore. Ero pazzo! - gli ripeteva lo sconosciuto. - Grazie, grazie!

- Grazie di che?... Non ho fatto niente -.

\pard\sl312\slmult0 E cercava di svincolarsi dall'abbraccio di colui, che ora pareva ammattito in modo opposto, dalla troppa gioia.

- Bravo! Tanto meglio!... A rivederli... La signora si sente bene, è vero? È passata ogni cosa?

\pard\sl312\slmult0 - Sí, grazie... -

Pareva che anche la bella signora ridesse garbatamente della grande paura di lui.

- Quel povero animale! - riprese il dottore, come cercando un pretesto. - Bisogna che io vada via... I miei ammalati...

- Ah! il muletto! - esclamò il giovane, ricordandosi.

E chiamò il servitore, che rispose di averlo ricondotto a casa del dottore, da un pezzo.

- Non vuol dire, andrò a piedi -.

Ma ce ne volle, prima che lo lasciassero partire. Dovette quasi lottare per farli persuasi che non avrebbe mai accettato un compenso.

- Questo ricordo, almeno! - insistette lo sconosciuto, mostrando uno spillo elegantissimo tolto dalla propria cravatta, e che volle appuntargli alla cravatta con le sue stesse mani, fra le piú calde proteste di immensa riconoscenza, di eterna gratitudine...

- Noi partiremo domani l'altro, ma non dimenticheremo mai il nostro salvatore, mai, mai! -

Sull'uscio lo fermò

- Dottore, la prego, non dica niente a nessuno di quanto ha veduto.

- Si figuri, anche pel segreto professionale! -

E, piú che scendere, ruzzolò le scale. Al portone trasse un gran respiro.

Nella via, trovò ancora la gente, che la lotta fra il muletto e il servitore aveva radunata. Gli raccontarono l'accaduto.

- Povero muletto! -

Il dottore, prima d'entrare in casa, volle visitarlo nella stalla. Gli si accostò, lo accarezzò, lo palpò: ma l'animale, mostrando di tenergli il broncio, non si voltò neppure, e continuò a masticar paglia, come se il padrone non parlasse con esso.

Muletto vendicativo! Da quel giorno in poi non ragliò piú mai.

Roma, 1890.

\pard\sl312\slmult0

IX

\pard\sl312\slmult0

LOTTA SISMICA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Fra l'impiegato telegrafico di Pietranera e quello di Golastretta c'era rivalità antica e non solamente di mestiere. Dicono che fosse cominciata sui banchi d'un istituto tecnico, dove il futuro telegrafista di Pietranera si guadagnava tutti gli anni una bella medaglia d'argento, invano contrastatagli dal futuro telegrafista del vicino paese; ma non è ben certo.

\pard\sl312\slmult0 È certo però che Pippo Corradi non poteva fare la minima cosa, senza che subito Nino d'Arco non si mettesse a farla anche lui. Cosí, appena Corradi ebbe il ghiribizzo di diventare un prestigiatore dilettante, ecco l'altro in cerca di barattoli d'ogni sorta per divertire egualmente le brigate coi miracoli della magia bianca. Riusciva male, faceva ridere la gente per la poca destrezza, ma questo non gl'impediva di buttar via nuovi quattrini in iscatole a doppio fondo, pistole da mandare fuori carte da giuoco invece di palle, palle meravigliose da moltiplicarsi e ingrossarsi fra le mani. Voleva, a ogni costo, far rimanere a bocca aperta i suoi amici golastrettesi, che gli magnificavano i portenti visti operare dal Corradi a Pietranera e mettevano lui in canzonella.

Poi, quando Pippo Corradi, molto incostante nei gusti, tradí la magia bianca per darsi alla musica e allo studio del clarinetto, Nino d'Arco mise da parte tutt'a a un tratto i barattoli magici, che l'avevano già seccato non poco, prese lezioni di musica dall'organista della parrocchia, comprò un clarinetto d'ebano, nuovo fiammante, e un giorno, a cavallo dell'asina, andò a visitare il Corradi con la scusa di consultarlo su la scelta, ma con la intenzione di umiliarlo. E fu l'unica volta che riuscí. Lo trovò che soffiava nel becco d'un clarinettaccio di bosso, avuto per poche lire da un vecchio suonatore della banda musicale, il quale non sapeva che farsene; e gonfiò dalla soddisfazione, al vedergli luccicare nelle pupille l'ammirazione e la invidia, quando, aperto l'astuccio di pelle, poté mettergli sotto gli occhi i pezzi del clarinetto nuovo con chiavi di rame bianco che luccicavano quasi fossero state d'argento, piú che non luccicasse la vernice fresca del legno.

Nino lo montò di propria mano, delicatamente, e imboccatolo, pensò di sbalordire Pippo con una scala semitonata; ma cacciò una stecca. Allora Corradi poté prendersi una bella rivincita; e, non contento d'aver fatto col clarinettaccio scale in tutti i toni, maggiori, minori, diatoniche, cromatiche, di punto in bianco, senza avvertir Nino che gli guardava le dita armeggianti sui buchi e su le chiavi, intonò il suo pezzo forte, *La donna è mobile* del *Rigoletto,* strillandola divinamente, finché non sentí il bisogno di riprender fiato. Aveva gli occhi quasi schizzati di fuori, il viso pavonazzo; ma non voleva dire! Gongolava, vedendo l'aspetto mortificato di Nino, che, smontato il suo strumento, lo riponeva nell'astuccio, confessando cosí la sconfitta.

Nino era tornato a Golastretta, sfogandosi contro l'asina che non voleva andare di trotto, quasi *La donna è mobile* gliel'avesse insegnata essa al Corradi; tant'è vero che la passione rende ingiusto l'uomo! Ed era corso dal maestro, per apprendere *La donna è mobile* anche lui, per poi andare a suonarla al cospetto dell'odiato rivale. Il quale però aveva un altro gran vantaggio, oltre al saper suonare il *Rigoletto;* era già uffiziale di posta! Su questo punto tornava inutile tentar d'eguagliarlo, quantunque Nino sognasse pure uno stanzone di ufficio come quello di Pietranera, dove il Corradi, tra la vendita d'un francobollo e l'altro, tra la raccomandazione d'una lettera e una sgridata al postino, poteva divertirsi soffiando a tutto spiano dentro il proprio clarinetto. Invece egli doveva scapparsene fuori di casa, se voleva studiare e stare in pace coi suoi! Colui, nell'ufficio postale, non disturbava nessuno.

Non sapeva però Nino che tormento mai fosse pei vicini quel diabolico clarinetto, strillato da mattina a sera, con la solita cocciutaggine del Corradi in ogni cosa che intraprendeva! Il bottegaio di faccia, poverino, sacrava tutto il santo giorno peggio d'un turco; gli pareva di non avere piú la testa al posto appena Pippo prendeva a ripassarsi il maledetto *La donna è mobile,* cioè sette, otto volte la giornata! Sbagliava il peso, sbagliava nel rendere i quattrini - sbagliava piú spesso in favor suo che in favore dei compratori - e se per caso vedeva il Corradi alla finestra, alzava le mani in atto di preghiera, fingendo di scherzare: - Vuol farmi morire d'accidente, Signore Iddio! -

Tutto questo Nino d'Arco lo ignorava; e un mese dopo, sellata l'asina, con l'astuccio dello strumento nella bisaccia, s'avviò di buon mattino per Pietranera. Aveva il suo bel *La donna è mobile* stavo per dire, in tasca, meglio assai di Corradi, ed era sicuro del fatto proprio. Portava seco anche una sorpresa pel rivale, un magnifico *Mira Norma* da far passare a quell'altro ogni voglia di superarlo.

Quando egli entrò nell'ufficio, Pippo, occupato a fare i conti mensuali, non solamente non s'accorse neppure che Nino aveva con sé il famoso astuccio del clarinetto, ma non gli parlò né di musica, né di nulla.

\pard\sl312\slmult0- E il clarinetto come va? - domandò Nino; sornione. L'altro fece una spallucciata e continuò le addizioni.

\pard\sl312\slmult0- Che cosa era accaduto? -

Era accaduto che, una di quelle giornate, al terzo o quarto *La donna è mobile*, il misero bottegaio era davvero cascato morto d'accidente come egli aveva detto, quasi n'avesse avuto il presentimento. E Pippo, impressionato del triste caso, non era piú stato buono d'accostare alle labbra il becco dello strumento, pel rimorso di aver ammazzato proprio lui quel povero diavolo, a furia di *La donna è mobile!* Non voleva piú sentir parlare né di musica, né di clarinetto.

Nino si morse le labbra, e dové tornarsene via senza nemmeno aver aperto l'astuccio, non che sfoggiata la sua abilità col *Mira Norma* su cui contava tanto. E di nuovo la pagò l'asina! Infine, con qualcuno bisognava sfogarsi.

Se ci fosse ancora bisogno d'un esempio per provare che soltanto la gara sviluppa le umane facoltà, questo di Nino d'Arco con Pippo Corradi basterebbe. Infatti, visto che il Corradi aveva già rinunciato al clarinetto, e alle sue dolcezze, il rivale non sentí piú il gusto di continuare a sciupare il fiato con quello strumento, quantunque d'ebano e con chiavi di rame bianco. Per essere fedele istoriografo, debbo però aggiungere che, un momentino, lo tentò l'idea d'afferrare anche lui la gloria di far morire qualcuno d'accidente; ma, sia che i golastrettesi fossero di timpani piú duri degli abitanti di Pietranera, sia che a lui mancasse la forza necessaria e la costanza, è certo che Nino d'Arco non fece col suo clarinetto nessuna vittima umana. E il non avere un morto sulla coscienza lo tenne avvilito per qualche tempo.

Cosí aveva egli preludiato a piú alte e difficili lotte contro l'antico condiscepolo.

E fu un gran bel giorno per Nino quello in cui poté istallarsi da ufficiale telegrafico di Golastretta, dopo che Pippo Corradi aveva accumulati nelle mani gli uffici della posta e del telegrafo di Pietranera. Golastretta stava tra l'ufficio centrale della provincia e l'ufficio del rivale, e perciò toccava a lui, Nino d'Arco, segnalare all'inviso collega l'ora del tempo medio con cui doveva regolare l'orologio; supremazia che il Corradi non gli avrebbe potuto mai togliere. Fu però una gioia di corta durata.

\pard\sl312\slmult0Avendo ben poco da fare, terminato di leggere la «Gazzetta di Catania», o qualche dispensa di romanzo da dieci centesimi, egli soleva schiacciare nell'ufficio un sonnellino dolce. Una mattina, che è che non è, la macchina si mette a fare tic-tac, tic-tac, e non la finiva piú. Era l'amico ciliegia di Pietranera, che spediva dispacci dietro dispacci, e gli impediva d'appisolarsi.

\pard\sl312\slmult0Teso l'orecchio, capí subito di che si trattava. Quel paesetto, la notte avanti, s'era messo a ballare come persona morsicata dalla tarantola, per via di certe scosse di terremoto che si ripetevano d'ora in ora. Il sindaco telegrafava al sottoprefetto, al prefetto, all'ufficio provinciale di meteorologia, in nome della popolazione spaventata... E il Corradi telegrafava pure per conto proprio, segnalando le scosse appena avvenivano, indicandone la durata e la natura del movimento, per farsene bello presso i superiori, diceva da sé Nino d'Arco, stizzito che Golastretta non avesse anche essa una mezza dozzina di terremoti.

Com'era parziale la natura! A una ventina di chilometri appena, rendeva un gran servizio al Corradi con otto, dieci, venti scosse di terremoto tra giorno e notte, da una settimana; e a lui, neppur l'ombra d'una scosserella qualunque! Non se ne dava pace e stava a orecchiare.

Un giorno, ecco, passa l'annuncio d'una commissione scientifica, che si recava a Pietranera per studiare quegli insistenti fenomeni sismici. Parecchi giorni dopo, ecco un altro dispaccio, colto a orecchio, con cui il telegrafista di Pietranera veniva nominato direttore della stazione meteorologico-sismica, che la commissione aveva creduto opportuno di stabilire colassú. Da lí a un mese, ecco altri dispacci, colti a orecchio anch'essi, annunzianti il prossimo arrivo d'un gran numero di strumenti scientifici.

Nino d'Arco non resse piú, e volle andar a vedere coi propri occhi che diamine fosse quell'osservatorio meteorologico-sismico che gl'impediva di vivere tranquillo.

Non rinveniva dallo stupore, osservando tutte quelle macchine già messe a posto, di cui Pippo Corradi gli snocciolava con gran facilità i nomi strani, spiegandogli il modo di funzionare d'ognuna: pluviometro, anemometro, barometri, termometri a massima e minima, provini; e poi tromometro e diavolerie d'ogni sorta per le scosse sismiche piú leggiere, da segnarne la natura, da notarne l'ora col mezzo di orologi tenuti fermi, che si mettevano subito in movimento, appena avvenuta la scossa... Nino non ci capiva niente, ma faceva le viste di capire; e, all'ultimo, stette un bel pezzo a osservare, dietro una lente d'ingrandimento. il pendolo destinato a dare la grafia dei movimenti sismici, segnandola con la punta aguzza sul sottoposto cristallo affumicato... Il pendolo s'agitava in quel momento, andando ora da destra a sinistra, ora avanti e indietro; e il movimento era cosí impercettibile, che a occhio nudo non si scorgeva... A un tratto, drin! drin! i campanelli suonano, il pendolo guizza...

- Scossa!

E Pippo, trionfante, afferra il tasto per telegrafare.

- Io non ho sentito nulla! - disse Nino d'Arco, bianco in viso dalla paura.

E si affrettò a andar via. Ma era proprio schiacciato da tutte quelle macchine e dall'aria soddisfatta del collega. Questi già si firmava: direttore dell'osservatorio meteorologico-sismico di Pietranera, e pareva - rifletteva Nino - un pezzo grosso fin a lui, che pur sapeva bene chi fosse: telegrafista suo pari! Lungo la strada, lasciando di scontarsela con l'asina, rimuginava le centinaia di lire che quelle macchine costavano. Il pendolo sismografico però valeva soltanto diciotto lire. Egli avrebbe voluto almeno un pendolo!... Per farne poi che cosa? Non lo sapeva neppure lui. Ma quel pendolo gli frullò per tutta la settimana nel cervello: girava, andava avanti e indietro, da destra a sinistra, grattando leggermente con la punta aguzza lo strato di fumo del cristallo sottoposto. Pareva a Nino di star sempre a guardare dietro la lente d'ingrandimento, come aveva fatto a Pietranera.

Aveva dovuto umiliarsi dinanzi all'aborrito collega per avere indicazioni, schiarimenti, istruzioni; ma, infine, il pendolo sismografico era là, al suo posto, presso la finestra dell'ufficio! Gli costava quasi metà dello stipendio d'un mese. All'occasione, ora poteva telegrafare bei terremoti anche lui.

Chè! L'infame pendolo, quasi per fargli un dispetto, restava immobile, fin se guardato con la lente d'ingrandimento. Nino, che passava intere giornate, sciupandosi gli occhi dietro quella lente, ansioso d'osservare il primo movimento, per segnalarlo, e cosí cominciare la sua concorrenza all'osservatorio di Pietranera, fremeva di rabbia; specie nei giorni che il fortunato rivale sembrava si burlasse di lui col tic-tac-tic-tac dei dispacci, annunzianti all'ufficio provinciale di meteorologia qualche scossettina segnalata dagli strumenti sismici in Pietranera. Per un terremoto, per un terremoto coi fiocchi, Nino avrebbe dato chi sa che cosa: fin l'anima! I terremoti intanto ei li sognava, sí, svegliandosi spesso esterrefatto nella notte, incerto se fosse stato sogno, o se la scossa fosse avvenuta davvero; ma il pendolo, duro, immobile! Ah! Il maledetto strumento la intendeva cosí? Ah! i terremoti non si facevano vivi? E li inventò. Infine, chi poteva smentirlo? Cosí quel povero comune, che se ne stava da secoli tranquillamente aggrappato alle coste del monte, si mise a ballare anch'esso, sui bollettini dell'ufficio meteorologico di Roma, una danza indiavolata di scosse, scossettine e scosserelle; non c'era piú verso di farlo star fermo. E siccome Nino, per vanità, mostrava agli amici quel foglio dove il suo nome era stampato accanto ai nomi di parecchi famosi scienziati, cosí la voce si

sparse pel paese che il monte si moveva, impercettibilmente, e minacciava rovina.

- È poi vero? - andavano a domandar i piú paurosi.

- Se è vero! - rispondeva Nino, con aria solenne.

E additava il pendolo; ma non permetteva che v'accostasse l'occhio nessuno.

A farlo a posta, in quel tempo l'osservatorio di Pietranera non segnalava niente, dopo che Golastretta aveva preso a scapricciarsi con quel frequente tremolio; e Pippo Corradi, sospettando il tiro del collega, si rodeva il fegato per le false indicazioni che si ficcavano zitte zitte tra le vere del bollettino ufficiale, burlandosi della scienza.

Egli faceva sul serio, scrupolosamente, lasciando fin di desinare quando l'ora delle osservazioni scoccava; e il suo bullettino poteva dirsi modello di esattezza scientifica. Doveva denunziare il collega? Ismascherarlo? Non sapeva risolversi. Colui, a faccia tosta, continuava a far tremolare il suo paesetto come se nulla fosse stato.

E questa volta non era vero che le bugie hanno le gambe corte, perché arrivavano fino a Roma, dal Tacchini, fino a Moncalieri, dal P. Denza, e forse imbrogliavano i calcoli di quei poveri scienziati, che non potevano sospettare neppur dalla lontana la birbonata di Nino.

Un giorno, tutt'a un tratto, il pendolo sismografico di Golastretta si desta dal sopore, e s'agita di qua, di là, dietro la lente d'ingrandimento, quantunque ad occhio nudo si scorgesse muovere appena.

Nino diè un urlo di gioia:

- Finalmente! Finalmente! -

E alla prima persona capitata in ufficio, disse con un gran gesto

- Guardate qui!

- Che significa?

- Avremo un terremotone!

E si dava stropicciatine alle mani.

- Misericordia! -

Colui, che aveva provato il capogiro alla continua agitazione del pendolo, ed era sbalordito e atterrito che ad occhio nudo si scorgesse appena, corse subito a diffondere la terribile notizia per le vie, per le botteghe, pei caffè. L'ufficio telegrafico, in poco d'ora, fu invaso, assediato. Tutti volevano vedere coi propri occhi, per assicurarsi e prendere una decisione. E la gente che aveva veduto, spaventava gli altri col racconto, esagerando, dando spiegazioni piú sbalorditoie di quelle fraintese, accrescendo cosí il panico, che già invadeva anche gli animi piú scettici; successo straordinario per Nino d'Arco. Gli pareva di avere davanti agli occhi il collega giallo itterico dall'invidia; e tornava a darsi stropicciatine alle mani. Fuori, la via era zeppa di gente che commentava, che discuteva. Le donnicciuole piangevano, i bambini strillavano.

- Si muove ancora?

- Oh Madonna benedetta! -

Accorse il parroco, impaurito al pari degli altri dalle notizie recategli dal sagrestano; e appena ebbe osservato dietro la lente, scattò dalla seggiola, quasi si fosse sentito traballar il terreno sotto i piedi:

- È castigo di Dio, signori miei! Pei nostri peccati, signori miei! -

La gente scappava.

Era uno sbatter di imposte, un chiudere affrettato di usci, un correre, un chiamarsi per nome.

- Si muove ancora?

- Peggio di prima!

- Ah, san Liborio protettore! -

Nino d'Arco piú non si sentí tranquillo neppure lui. E di tratto in tratto, tornava a guardare quel maledetto pendolo che continuava tuttavia ad agitarsi. Era la prima volta che a Nino accadeva di trovarsi davvero quasi a faccia a faccia con un lontano accenno di terremoto, dopo quel centinaio di scosse, scossette, scossettine e scosserelle da lui inventate e fatte pubblicare nel bullettino meteorologico di Roma; e non gli pareva cosa divertente quella muta minaccia, a cui la sua ignoranza dava fallace significato. Pendolo del diavolo! Non voleva chetarsi dunque? Bella invenzione della scienza, per far morire di paura anticipata i pacifici cittadini! Chi aveva mai saputo che il terreno poteva traballare, senza che la gente se n'accorgesse?

E i suoi sguardi erano sempre attratti verso la lente. E gli pareva che i movimenti del pendolo aumentassero di ora in ora, che il pericolo d'un gran crollo di case diventasse, di minuto in minuto, piú imminente. Era rimasto solo nell'ufficio; per la via non si vedeva anima viva; tutti erano corsi a mettersi in salvo fuori del paese, nella pianura. Egli intanto non poteva moversi di là per dovere di telegrafista; e alzava le atterrite pupille alla volta, che poteva in un batter d'occhio rovinargli addosso.

Sul tardi, chiuso l'ufficio, andò all'aperto anche lui. La gente a crocchi, a capannelli, fra alberi di ulivi, qua recitava il rosario, là cantava le litanie. Quando lo videro arrivare, per poco non se la presero con lui, che metteva il paese sossopra con quel pendolo indiavolato.

Il rosario, le litanie, nell'oscurità della notte gli facevano brutta impressione, quantunque tentasse darsi aria di bravo, quantunque cercasse di persuadere i suoi compaesani del gran benefizio di quell'avviso che, forse, salvava la vita a tante persone.

Fino alle dodici del giorno dopo intanto non era accaduto niente.

Il pendolo però continuava il suo tristo prognostico, e gli faceva diventare il cuore piccino piccino. A ogni quarto d'ora, arrivava dalla campagna al telegrafo qualcuno dei piú animosi per avere notizie.

- Si muove ancora?

- Ancora! -

Ma il terremoto annunziato non arrivava.

Dovevano rimanere per tutta l'eternità accampati sul prato?

Venne la sera. Terremoto niente! Qualcuno cominciò a mettere la cosa in burletta. Il sindaco, capo-mastro muratore, aveva spedito un ragazzo a Pietranera. Quando il ragazzo tornò con la risposta di Pippo Corradi: - È una sciocchezza; state tranquilli! - s'udí un'esplosione - oh!... Oh!...Oh!

E coloro che piú avevano avuto paura e si sentivano i più canzonati, cominciarono a urlare:

- Imbecille! Ignorante! Cretino! -

Si precipitarono, in tumulto, schiamazzando, fino all'ufficio telegrafico; e se non avessero trovato il tenente dei carabinieri, accorso in fretta al dispaccio cifrato del brigadiere, chi sa come sarebbe andata a finire per Nino d'Arco!

- Che si è messo a fare? Lei disturba l'ordine pubblico - lo rimproverava il tenente.

Nino era rimasto di sasso; poi, cercando di scusarsi con la prova, gli aveva additato il pendolo...

- Ebbene?

- Guardi: si move.

- Ha le traveggole. Qui non si move niente!

- Osservi bene.

- Mi faccia il piacere!... Non si move -.

Infatti il pendolo s'era arrestato. Nino non credeva ai propri occhi.

- Io glielo sequestro, per ora - gridò il tenente.

E alzato il cristallo della cassetta, strappò il tubo dove il pendolo era fissato.

- Quando si è ignoranti come lei!... -

La gente applaudiva.

- E ne farò rapporto alle autorità! -

A Nino importava poco che la folla applaudisse e fischiasse, e che il tenente dei carabinieri facesse il rapporto alle autorità. Egli pensava soltanto a Pippo Corradi che si sarebbe divertito alle sue spalle, saputa la cosa; e aveva le lagrime agli occhi.

E, come se tutto questo non fosse bastato, ecco, il giorno dopo, Pippo Corradi, tic-tac-tic-tac, che telegrafava: «Oggi alle 2 pom. scossa sussultoria di primo grado durata tre secondi, seguita, con intervallo di sette secondi, da scossa ondulatoria Sud-Nord, anch'essa di primo grado, durata cinque secondi. Nessun danno».

- Sorte infame! - balbettò Nino d'Arco.

E interruppe la corrente elettrica, per non sentire quel tic-tac-tic-tac che gli pareva un'irrisione!

Roma, marzo 1891

\pard\sl312\slmult0

X

\pard\sl312\slmult0

MASTRO COSIMO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Da che la moglie di mastro Cosimo faceva da portinaia del monastero del Santissimo Salvatore, non c'era piú stata pace in famiglia.

\pard\sl312\slmult0 - Con la scusa della badessa e delle monache che la mandano d'attorno - egli brontolava - sta fuori di casa tutta la santa giornata, e tocca a me cucinare la minestra e badare ai quattro diavoli scatenati, che mangiano il pane a tradimento e ruzzano tra le erbe e il concime, alle mura, come quattro porcelli, salvo il santo battesimo!

- Chi altare serve, altare manduca, - gli rispose una volta comare Paola che filava al sole.

- E non è vero - replicò mastro Cosimo, lasciando di piallare. - Ve lo dico in un orecchio: è piú quel che mia moglie consuma in scarpe, che quel che guadagna. Le monache somigliano ai frati; hanno un braccio lungo per prendere, e l'altro corto quando si tratta di dare qualcosa. So io quel che mi dico!

- Avete l'alloggio e la bottega gratis...

- Che me n'importa, se quasi non ho piú moglie? -

Oramai s'era incapato: voleva la moglie tra i piedi, in bottega, come prima. Dover fare certi servigi di casa, perché colei non aveva un solo momento di tempo con quelle teste fasciate che la mandavano attorno sin dall'alba, no, non gli garbava punto. E brontolava, da mattina a sera, intanto che si slogava le braccia a piallare e a segare sul banco davanti l'uscio della bottega, per guadagnare quattro soldi.

Appena però le monache picchiavano dalla grata sovrastante, egli smetteva subito di lavorare e accorreva, facendo le scuse per sua moglie che non era ancora tornata:

- Se la madre badessa vuole qualcosa...

- Bravo, mastro Cosimo! Voglio il cappellano -.

E mastro Cosimo s'infilava lesto lesto la giacchetta e correva a chiamare il cappellano che giuocava a tarocchi nella bottega di Mezzo Porco, e gli rispondeva: - Vengo, vengo! - senza rizzarsi mai.

Mastro Cosimo gli diceva di tanto in tanto:

- Padre cappellano, la madre badessa attende! -

Era come dire al muro. Don Gregorio continuava a leticare col Pagano, con don Rosario che, col Giove in mano, avea sbagliato la giuocata; e si scordava di mastro Cosimo, della badessa, di tutti. Si sarebbe scordato fin di mangiare quando giocava a tarocchi.

Ed ecco il bel guadagno d'avere la moglie portinaia! Mezza giornata perduta pel padre cappellano, che all'ultimo gli aveva detto: - Va a farti benedire tu e la tua madre badessa!

- Insomma, che pretendi? - gli diceva la moglie. - Mangiare senza lavorare? Dovrei lamentarmi io invece, che mi sento rotte le gambe dal correre qua e là, e non ho piú fiato dal gridare per le vie: «Chi ha quattr'uova!» ora che le uova sono scarse e si vendono due tre soldi. Se io non mi rompessi le gambe e non perdessi la voce dall'urlare, tu però non mangeresti questo piatto di maccheroni che hai davanti, né berresti questo vino regalatomi da suor Maria Teresa! Ieri avesti un pezzo di carne; e hai pane e minestra tutti i giorni... Con che viso ti lagni? -

Mastro Cosimo non fiatava piú a queste lavate di capo. Sua moglie gl'imponeva con la voce e con la persona; e poi, era la verità: con che viso si lagnava?

La mattina dopo, però tornava da capo. E vedendola andare e venire dal mercato, da questo o quel posto; e sentendo le monache che picchiavano dalla grata, se la portinaia era in ritardo, riprendeva il brontolio peggio del giorno avanti:

- Questa non è vita! Questa non è vita! -

La gente cominciò a divertirsi col farlo stizzire:

- Mastro Cosimo, guardatevi dal cappellano nuovo!

- Mastro Cosimo, guardatevi da don Ignazio il sagrestano!

Glielo dissero tante volte, ch'egli cominciò a riflettere seriamente:

- Se lo dicono, vuol dire che è vero -.

E un giorno montò in parlatorio e fece chiamare la madre badessa:

- Mia moglie potete mandarla dove volete, ma dal cappellano nuovo, no!

- Perché, mastro Cosimo?

- Dal cappellano nuovo, no!

- Ma, infine, direte perché?

- Dal cappellano nuovo, no! La gente sparla -.

E andò via, lasciando la badessa che si faceva il segno della santa croce per quella suggestione del demonio contro il servo di Dio.

Don Ignazio trovavasi in chiesa a metter su il parato per la festa del Cuor di Gesú. Mastro Cosimo brusco brusco, gli disse:

- Sentite, don Ignazio: se vi trovo a discorrere a quattr'occhi con mia moglie!...

- Siete impazzito? - rispose il sagrestano di su l'altare, con gli spilli fra i denti.

- Colei in sagrestia non ci dee bazzicare; non è il suo posto. Se vi occorre qualche cosa, avete mani e piedi anche voi; vi pagano per questo. Mia moglie è portinaia delle monache...

- Siete impazzito?

- Sí! Sí! Ma se vi trovo tutti e due in sagrestia a discorrere a quattr'occhi, per quel santo crocifisso che non sono degno di nominare, vi spacco la testa a colpi d'ascia! -

La sera marito e moglie leticarono fino a tardi. Mastro Cosimo, questa volta, non cedeva:

- Dal cappellano nuovo, no!

- Non capite che ve lo dicono apposta per farvi arrabbiare?

Ora che gli aveano messo quella pulce nell'orecchio, mastro Cosimo lavorava di malavoglia. Spesso abbandonava la bottega per seguire di nascosto sua moglie, e vedere se per caso non andasse dal cappellano nuovo. E se la prendeva con don Gregorio che non aveva piú voluto saperne delle monache per via dei tarocchi:

- Per costui mi trovo ora in questo malanno! -

Non gliela perdonava, e ne andava discorrendo con tutti, quasi l'affare del cappellano nuovo l'avesse visto coi propri occhi; fino a che un bel giorno il cappellano non andò a trovarlo in bottega con le narici aperte e le pupille torve, che pareva volessero mangiarselo vivo vivo:

- Mastro ubbriacone! - vi chiamerò dopo col vostro nome - volete finirla, sí o no, con questa commedia? -

Mastro Cosimo, preso alla sprovveduta, non seppe che rispondere, e balbettò:

- Ma io!... Ma io!...

- Non vi vergognate di disonorarvi con la vostra stessa bocca, e calunniare un servo di Dio? Pezzo di ubbriacone, che non siete altro! -

E finí minacciandolo, se non smetteva, di prenderlo a schiaffi, come si meritava.

Il povero mastro Cosimo era rimasto interdetto, anche un po' per rispetto dell'abito sacerdotale; piú tardi però la moglie lo trovò che arrotava la scure, mandando grugniti: - Uh! uh! - mentre Cecco, il figlio maggiore, girava la ruota.

- Questa dovrà servire per te e pel tuo cappellano! - le disse appena la vide entrare, mostrando la scure.

E continuò a grugnire in cadenza con lo stridío della ruota.

La gna Carmela non gli diè retta e si mise a preparare il desinare:

- Il Signore vuole cosí, in gastigo dei miei peccati!... Intanto la panciaccia te la riempi, e il vino lo vuoi!... Se continui a questo modo, le monache ci manderanno via dalla casa e dalla bottega, e cosí rimarremo sul lastrico a crepar di fame come prima, con questi quattro innocenti! Non hai viscere di padre?

- Mi contento crepar di fame - rispose mastro Cosimo. - Non voglio esser becco! La scure, vedi? ora taglia come un rasoio. Vo' radergli la chierica con questa qui al tuo bel padre cappellano.

- Scomunicato! Scomunicato! -

Mastro Cosimo brandiva la scure che riluccicava come uno specchio.

- Guarda, l'ho arrotata apposta. Eh! Eh! - continuava, stralunando gli occhi e sghignazzando cosí stranamente: - Eh! E! E! - che i bambini ebbero paura e si misero a strillare, e la 'gna Carmela si spaventò anche lei e corse alla finestra, urlando:

- Aiuto! Aiuto! Vuole ammazzarmi! -

Quella notte, per ismaltire il vino - come gli disse il brigadiere dei carabinieri - mastro Cosimo dovette dormire in caserma, sul tavolato; e, la mattina dopo, fu condotto dal sindaco, che gli fece un predicone di tre quarti d'ora:

- Se il vino non sapete misurarvelo da voi, ve lo insegnerà la legge! -

Per giunta, gli ordinò di andare, insieme col brigadiere, in casa del cappellano, a domandargli scusa.

- Bella legge! Cornuto e bastonato! - brontolava mastro Cosimo camminando a capo chino.

Il padre cappellano gli fece un altro predicozzo:

- Sono infamità dei nemici della religione, oggi che non si vuol piú udire neppure il nome di Gesú Cristo! Io vi renderò ben per male, da vero cristiano. Però, prima di ragionare di questo, prendete un boccone -.

Mastro Cosimo non disse di no, quantunque un po' insospettito di tanta dolcezza. E mentre, nella anticamera, intingeva il pane nelle uova fritte che la sorella del cappellano gli avea messo davanti, il cappellano passeggiava su e giú, senza zimarra, con le mani dietro la schiena, il berrettino di cotone bianco in testa, come un contadino, e le tasche a cintola dondolanti sui fianchi.

- Voglio rendervi ben per male. Ho pensato a voi, ora che don Ignazio il sagrestano lascia la chiesa del monastero. Che ne dite? Vostra moglie portinaia e voi sagrestano; siete contento?

- Mi canzona?...

- Vi parlo seriamente.

- Che ne so io dei dominu spapiscu?

- Quando dirò: «Dominus vobiscum», voi risponderete: «Amen»! Vi insegnerò in quattro giorni -.

Mastro Cosimo, all'idea di vedersi col collare e con la cotta, s'era messo a ridere:

- Chè! Chè! Voglio fare il falegname, il mestiere di mio padre... -

Picchia e ripicchia però, in una settimana s'era lasciato persuadere; e cosí, invece di radere la chierica al cappellano con la scure arrotata a posta, mastro Cosimo prese anche il «don» allorché si attaccò il collare e si mise in testa lo zucchetto di panno nero. La gente rideva vedendolo passare per le vie serio e impettito, perché il collare gli dava fastidio:

- Mi par d'essere - diceva egli stesso - il cane corso di Saverio il macellaio, quello che afferra i maiali -.

Fin le monache si contorcevano dalle risa, lassú nel coro, al vederlo sgambettare per la chiesa impappinato nella sottana, con la cotta arruffata, e quando stentava un'ora a accendere i ceri dell'altar maggiore per la benedizione.

- Me n'importa poco che gli altri ridano. In questo modo, tocca a me andare a chiamare il cappellano ogni volta che occorre, e le cattive lingue non hanno piú niente da ridire intorno a mia moglie! -

Non già che la pulce del sospetto non tornasse, di tanto in tanto, a ronzargli dentro l'orecchio; ma egli si rassicurava subito, pensando che aveva sempre tenuto tanto di occhi aperti e non si era mai accorto di niente, quantunque non mancassero i buoni cristiani che cercavano di metterlo su, per esempio il canonico Mazza:

- Furbo il cappellano! Vi ha dato la pagnotta per turarvi la bocca -.

- Ed è anche lui servo di Dio! - pensava mastro Cosimo. - Parla per invidia, perché non lo hanno voluto per cappellano -.

Quella mattina però, dopo ch'egli aveva picchiato un buon quarto d'ora all'uscio del cappellano senza che nessuno venisse ad aprirgli, e Nina la Pollastra s'era affacciata alla finestra e gli aveva detto, ridendo: - C'è su vostra moglie che sta a confessarsi - don Cosimo, come già lo chiamavano, sentí rannuvolarsi gli occhi e rammollire le gambe... E non picchiò piú; e, col cuore che gli tremava, si nascose sotto l'arco lí vicino, per vedere se mai era vero che sua moglie stesse lassú a confessarsi. La lingua gli era diventata arida a un tratto e gli pareva di avere il tossico in bocca:

- Ah, scellerata! Ah, prete infame! -

Si strappò il maledetto collare che lo soffocava, e lo buttò per terra; vide balenarsi davanti gli occhi la scure arrotata, riposta in un canto della bottega, e si diè a correre come un matto per andare a prenderla e far macello di quei due.

- Lasciatemi! Voglio ammazzarli! - urlava tentando di svincolarsi dalle persone che lo trattenevano.

Gli amici e i parenti del cappellano cominciarono a dire che il troppo vino lo faceva delirare; e Nina la Pollastra assicurò il brigadiere ch'ella aveva detto soltanto per chiasso: «C'è su vostra moglie che sta a confessarsi». In coscienza, non le constava. Ma sorrideva sotto il naso. Il brigadiere, che in certi pasticci non voleva metterci le mani, per amor della pace, disse a mastro Cosimo:

- Lasciate vostra moglie alle monache e mettete bottega altrove, se volete farvi i fatti vostri e non andare in prigione. Sarà meglio. Infine, c'è la legge per tutti; non dovete farvi giustizia con le vostre mani -.

E mastro Cosimo andò via come un cane bastonato.

- Dov'è la legge per tutti, se il cappellano si è preso mia moglie, e le monache e la madre badessa tengono il sacco al cappellano, e il brigadiere pure?

Non sapeva capacitarsene, ora che si vedeva in quella botteguccia buia avuta per carità, solo solo, coi quattro arnesi del mestiere attaccati a una parete e con quattro miseri pezzi di legname che non facevano ingombro.

- Ah, mi sento le braccia rotte!... -

E passava le giornate sugli scalini della Collegiata, al sole, con la pipa in bocca, ragionando da sé da sé, come un pazzo:

- Dov'è la legge per tutti?

- Non ve lo dicevo? - riprese il canonico Mazza.

- E io, sciocco, credevo che egli sparlasse per invidia, perché non era stato fatto cappellano invece dell'altro! - rifletteva mastro Cosimo.

- Dovreste andare da monsignore, quando verrà per la visita. Soltanto monsignore può conciarlo per le feste il vostro padre cappellano -.

Mastro Cosimo scrollava la testa; non sperava neppure in monsignore:

- È prete anche lui!...

- Andate da monsignore! Andate da monsignore! -

Intanto, crogiolandosi al sole, con la pipa in bocca, aspettando monsignore che non veniva, mastro Cosimo, dalla fame, dimagrava. I quattrini non potevano piovergli dal cielo; non c'era piú sua moglie che gli desse la minestra e il vino delle monache; e gli avventori diventavano rari, vedendosi serviti male.

- Fate pace con vostra moglie! - gli diceva suo compare Capra. - Non è vero nulla, parola di sangiovanni.

- Come? Non è vero ch'è andata... a confessarsi? Non è vero che vi andava tutte le mattine, col pretesto di portargli il caffè e i biscottini della abbadessa?

- Date retta alle male lingue?

- Do retta a quest'occhi! E se il Signore mi leva per poco la mano d'addosso, farò uno sproposito; non ne posso piú! Lo vedete dove mi tocca dormire? Su questo strame, come una bestia, mentre colei si ravvoltola fra le lenzuola comprate col mio sangue!

- Volete perdere la libertà? Pazzo! pazzo! -

Quella sera infatti riprese la scure e cominciò a arrotarla di nuovo:

- Se monsignore non mi fa giustizia!...

- Piuttosto dovreste bere meno vino - gli ripeteva il compare. - Il vino vi dà alla testa e vi consuma -.

Si stordiva cosí, bevendo e ribevendo, appena buscava quattro soldi. E quando aveva bevuto e acceso la pipa, su quegli scalini della Collegiata faceva il predicatore contro il prete ladro che gli aveva rubato la moglie e intanto beveva tranquillamente tutte le mattine, con sacrilegio, il sangue di Gesú Cristo.

- Se monsignore non mi fa giustizia!...

Monsignore finalmente venne, e mastro Cosimo aspettò che fosse arrivato davanti la Collegiata sotto il baldacchino portato dal sindaco e dagli assessori, con la banda musicale dietro; e mentre tutti baciavano la mano a monsignore che non potea fare un passo tra la folla, egli cominciò a urlare:

- Monsignore, giustizia! -

Il brigadiere, che si trovò là, gli diede un ceffone e lo prese per le spalle.

- Monsignore, giustizia!... -

La gente, parte rideva, parte, indignata, gridava: - Zitto, zitto! - E accadde una gran confusione, perché mastro Cosimo, che voleva giustizia a ogni costo, si dibatteva, agitando con una mano il berretto per aria, rivoltandosi contro il brigadiere...

La giustizia gli fu fatta con metterlo in gattabuia per ordine del sindaco, che ve lo lasciò un giorno e una notte:

- Cosí guarirete dai fumi del vino! -

In quelle ventiquattr'ore, mastro Cosimo era invecchiato di dieci anni. Aveva la febbre, tremava tutto, come se qualcosa lo scotesse dentro; e, dopo due giorni di quel fuoco divoratore, non aveva piú forza di parlare. Si lamentava, si lamentava, senza trovar ristoro su lo strame duro, in fondo alla botteguccia buia, dove moriva a poco a poco, abbandonato come un cane, con gli occhi rivolti alla scure che luccicava dalla parete:

- Se campo, mi farà giustizia quella lí! -

E gli occhi fissi e spalancati parevano ancora vivi!

Roma, 10 maggio 1883.

\pard\sl312\slmult0

XI.

TRE COLOMBE E UNA FAVA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 La levatrice e le vicine, accorse per assistere la puerpera, erano andate via. La poveretta, appoggiata a una pila di cuscini, pallida, con gli occhi infossati, sorrideva al marito che stendeva una coltricina sul bambino messo a dormire in un canto del gran letto matrimoniale; e nel silenzio della notte, si udiva il respiro del gatto che faceva le fusa sopra una seggiola. A un tratto, la puerpera disse al marito:

\pard\sl312\slmult0 - Bada, si spegne il lume -.

E prima ch'egli rispondesse, la sentí gridare:

- Ahimè!... Soffoco! Muoio! -

Il marito accorse, balbettando:

- Ah, bella Madre santissima! -

E si picchiava sulla testa, e chiamava la moglie per nome: - Santa! Santa! - Ella storse gli occhi e aprí la bocca, annaspando con le braccia che ricaddero subito inerti, abbandonando la testa sui cuscini, pesantemente.

- Santa! Santuccia!... -

Nino ruzzolò le scale come un pazzo e, aperto l'uscio di strada, si mise a urlare:

- Aiuto, santi cristiani!... Zia Peppa!... Zia Pina!... Mastro Paolo!... Aiuto! -

E alla zia Peppa, che s'era affacciata alla finestra, disse:

- Accorrete, per carità! È venuto male a mia moglie... Io volo dal medico! -

E pareva dovesse fiaccarsi il collo pel vicolo, tanto andava di corsa.

Cosí l'infelice Nino Spaso si trovò vedovo con quattro bambini su le braccia, quasi senza saper come. Sua moglie s'era sgravata felicemente; e poche ore prima, quantunque coi dolori del parto, gli aveva preparato la minestra e aveva messo a letto i bambini, bella e florida, allegra come al solito, scherzando coi figliuoli che non volevano addormentarsi:

- Domani, se siete buoni, vi regalerò il fratellino o la sorellina, che troverò nella sporta dietro l'uscio -.

Ed ora stava distesa là, morta, e pareva dormisse, con le mani in croce sul petto, la candela di cera accesa al capezzale, e da piè l'orfanello nato da poche ore, che non avrebbe conosciuto la mamma!

- Come mai? Come mai?... Ah bella Madre santissima! Che tirannia avete commesso, portandovi in paradiso la mamma di queste quattro creaturine! Che tirannia! -

Le vicine piangevano zitte, sedute attorno, soffiandosi il naso di tanto in tanto, lasciando sfogare il pover'uomo che se la prendeva con la Madonna e con Gesú Cristo. Bisognava compatirlo; non sapeva quel che si dicesse, balordo, con gli occhi asciutti, fuor di sé dal gran dolore. E si aggirava per la camera, fissando il cadavere a cui avevano coperto la faccia con un fazzoletto bianco; e chiamava: - Santa! Santuccia! - quasi Santuccia avesse potuto udirlo e svegliarsi dal sonno della morte, impietosita da quelle grida.

Si erano svegliati invece i tre bambini nella cameretta accanto, e domandavano se dalla mamma c'era già il fratellino o la sorellina trovata nella sporta dietro l'uscio, come aveva promesso.

Poveri innocenti!

Saltati ignudi fuor dal lettuccio, con gli occhi ancora ammamolati dal sonno e i capelli arruffati, festeggiavano il fratellino baciandolo, toccandolo, prendendolo per le manine; e non sapevano di essere orfani. Né lo avrebbero capito domani, quando non avrebbero piú visto la mamma, come non capivano le smanie del babbo che, affacciatosi piú volte dall'uscio, aveva esclamato:

- Ah Cristo! Perché non avete preso questi qui e non m'avete lasciato la moglie? -

Farneticava allo stesso modo ancora dopo due giorni, e non sapeva persuadersi che sua moglie fosse morta davvero.

- Fatevi coraggio, compare Nino!

- E a queste creaturine chi baderà, quando dovrò andare attorno per guadagnarmi il pane? -

Rispondeva cosí, tenendo la testa fra le mani, accasciato sulla seggiola, ogni volta che le vicine tentavano di consolarlo.

- Non siamo qua noi? - rispondevano in coro le vicine. Infatti esse erano là da mattina a sera; specialmente Nela della zia Peppa, bruna, magra, con grandi occhi neri; Ciccia di mastro Paolo, bionda, pallida, grassottina, con occhi cerulei, seria e lenta; e Carmela di comare Pina, rossa e paffuta, con tanto di spalle e di braccia e tanto di seno; tre ragazze piene di carità, che gli vestivano, gli lavavano i bambini, gli ravviavano la casa, gli preparavano il desinare e la minestra la sera; quasi intendessero persuaderlo che, invece d'una sola moglie, ne aveva ora tre; una meglio dell'altra, diceva maliziosamente qualche burlone.

- Volete scommettere che compare Nino sarà imbarazzato nella scelta? - conchiuse la 'gna Rosa, la carbonaia lí di faccia.

Eh, via! Quel povero compare Nino poteva aver il capo a rimaritarsi cosí presto, con quel gran dolore nell'anima? Infatti, egli se ne stava rincantucciato in casa, piagnucolando, lamentandosi, senza neppur pensare al mulo e al carretto che davano da campare a lui e ai figliuoli. Aveva le braccia e le gambe stroncate, la testa vuota, e pareva trovasse gusto a grogiolarsiI nella propria disgrazia.

Era verità però: invece d'una, ora aveva tre mogli in casa, l'una meglio dell'altra; senza cattive intenzioni, s'intende, perché egli badava poco a quelle tre ragazze che gli si affaccendavano attorno e gli apprestavano ogni cura. Né s'accorgeva, poverino, che esse, dopo tre giorni, si guardavano in cagnesco, quasi se lo disputassero, facendo a chi meglio potesse servirlo, precorrendone i desideri, cercando ognuna di mostrarsi piú attenta, piú accorta, piú lesta dell'altra. Era assai ch'egli già notasse il letto sprimacciato molto meglio di quando viveva la sant'anima; la biancheria piú bianca e piú odorosa; i bambini piú ravviati e piú puliti; il desinare e la cena, piú saporiti.

\pard\sl312\slmult0 - La Provvidenza mi aiuta con la carità delle buone vicine! -

E benediva quelle mani che sprimacciavano il letto, le santi mani di Nela; e benediva le belle mani di Ciccia, che lavavano e stiravano la biancheria; e benediva le mani di Carmela, che tenevano cosí ben ravviati i bambini e la casa.

\pard\sl312\slmult0 E se Ciccia voleva sprimacciar lei il letto, e Nela le diceva, stizzita: - Lascia stare! -; e se Nela voleva vestire e lavare i bambini lei, e Carmela glieli levava di mano con poco garbo: - Bada a fare qualcos'altro -; e se Carmela voleva mescolarsi del desinare o della cena, e Nela la mandava via di cucina, brontolando: - Qui basto io! - il povero vedovo sorrideva tristamente.

E quando Carmela arrivava la prima, di buon'ora, e non mancava mai di dirgli: - Che ci vengono a fare quell'altre? Ho braccia solide io - e faceva osservargli che Ciccia era d'impaccio con quel suo fare lento, da tartaruga, e che Nela non era buona neanche ad arrostire due fave, Nino si stringeva nelle spalle e le dava tacitamente ragione. E dava ragione a Ciccia, se ella gli parlava male di quel fagotto della Carmela, che s'affannava e si dimenava tutta senza conchiuder nulla; e dava ragione a Nela, se costei gli susurrava all'orecchio che quelle altre erano due pettegole buone a niente, e non sapevano dove stesse di casa il governo d'una famiglia, ma pensavano alle pompe, a lisciarsi, a pettinarsi, a pararsi coi quattro stracci che possedevano.

Che poteva mai fare, pover'uomo? Doveva dar ragione a tutte e tre, per vivere in pace.

Ciccia e Carmela però, vedendo Nela star troppo attorno al vedovo, brontolavano insieme:

- Che civetta! -

Cosí Carmela e Nela si trovavano di accordo nel dir male di Ciccia, allorché, seduta in un canto presso il vedovo, faceva lunghi pissi pissi con lui, quasi fosse stata la padrona e avessero dei segreti fra loro!

Allo stesso modo, Nela e Ciccia levavano i pezzi di Carmela, se si metteva in maniche di camicia, per darsi l'aria di massaia, mostrando le belle braccia e il resto, senza vergogna di sciorinarglieli sotto il muso; ma compare Nino neppur le badava!

Compare Nino, veramente, badava a godersi quella grazia di Dio, né parlava piú della morta, né sospirava piú, quantunque rimanesse sempre in casa, anche dopo che i giorni del lutto erano terminati. Stavasene seduto in un angolo, tutto rannicchiato, o si stendeva sul letto, con le braccia dietro il collo, e si faceva cercar in capo, per svago, perché provava una specie di sollievo nel sentirsi formicolar fra i capelli quelle dita di ragazze, stando con gli occhi socchiusi, quasi tentasse di addormentarsi per addormentare cosí la pena della propria disgrazia.

Un giorno, dopo desinare, Nela, che lo cercava, con le dita fra i capelli, uscí a un tratto a domandargli:

- Compare Nino, e ora che pensate di fare, con quattro bambini su le braccia? -

Compare Nino aperse gli occhi, e la guardò fisso, meravigliato di questa domanda.

Quel giorno gli parve che le dita di Nela fossero piú delicate in quel lavoro di solletico tra i capelli e su la cute del capo. Ma il giorno appresso, venne la volta di Ciccia, che disse:

- Compare Nino, chi sa quali mani vi cercheranno in capo da qui a sei mesi? -

Compare Nino aperse gli occhi, e la guardò fisso, come aveva fatto con l'altra; e ci corse poco non rispondesse:

- Quali altre mani posso trovare meglio delle vostre? -

Il giorno dopo però, si rallegrò di non esserselo lasciato scappar di bocca. Carmela gli passava e ripassava le dita fra i capelli, rimescolandoglieli, grattandogli delicatamente la cute; e le belle braccia ignude gli sfioravano le guance e gli orecchi, quasi volessero unire al solletico una dolce carezza. Ella intanto non gli diceva nulla; non gli domandava che pensasse di fare con quattro bambini su le braccia; né si preoccupava delle mani che gli avrebbero cercato in capo di lí a sei mesi; ma cercava, cercava delicatamente, con le dita tra i folti capelli, e talvolta gli posava il braccio nudo sulla guancia, senza malizia forse; ed egli sentiva come avesse sode, fine e fresche le carni.

Il povero vedovo la lasciava fare, non apriva gli occhi, e cacciava giú, in fondo al cuore, il rimorso che saliva a morderlo.

- Appena otto giorni da che quella poveretta era spirata su quel letto, e già stava per dimenticarla! -

Avrebbe preferito che le cose fossero andate in lungo sempre cosí; ma una mattina venne su la zia Peppa, mamma di Nela, con rocca e fuso, seria seria.

- Compare Nino, io mi chiamo Santa Chiara; e a voi il parlar chiaro non deve dispiacere.

- Dite pure, comare Peppa.

- Se siete uomo di onore, e c'è la volontà del Patriarca san Giuseppe... -

Ma non poté continuare, perché sopraggiunse mastro Paolo, con la fetida pipa in bocca. Veniva a visitare il compare, e si rallegrava di vederlo star bene. Mastro Paolo, tiratolo in disparte, gli chiese scusa se Ciccia non sarebbe salita piú da lui.

- La gente sparla. Debbo fare un omicidio?... Se voi, compare, avete buone intenzioni... -

Quel giorno, venne soltanto Carmela; e si sbracciò, com'era solita, e ravviò la casa, sprimacciò il letto, cucinò il desinare. Impastò anche il pane, zitta zitta, e fece le focacce pei bambini; e quando, piú tardi, giunse la balia che allattava l'orfanellino, glielo tolse dalle braccia, disfece le fasce, gli ricambiò i panni, proprio come una mamma, quasi già fosse abituata; e poi domandò:

- Compare Nino, debbo dare una manciata di fave alla balia? -

La zia Peppa torse il muso, e nell'andar via disse a compare Nino in un orecchio:

- Che le costano a lei le fave? -

Anche mastro Paolo, ripulita la pipa e battendola sul pomo della seggiola, si alzò imbroncito; e stringendogli la mano, brontolò sottovoce:

- Ho capito, compare: vi piace mangiare nel piatto dove altri ha mangiato prima di voi. Buon pro vi faccia! -

Carmela, che aveva udito ogni cosa, rimettendosi il grembiule, disse:

- Compare Nino, mi dispiace pei bambini... -

E fu interrotta dal gruppo di pianto che le strinse la gola.

- Lasciateli dire. So che sono calunnie; parlano per rabbia - rispose Nino. - Fatelo per quelle creaturine, comare Carmela -.

Il giorno dopo però erano lí tutte e tre; e non si scambiavano una parola, rabbiose, intolleranti, ognuna levando di mano all'altra i servigi da fare. Cosí il desinare andò a male e prese il bruciaticcio; i bambini rimasero sporchi e spettinati; la casa, tutta sossopra; e nel letto mal rifatto le materasse parevano riempite di sassi. Nela ruppe due piatti, e se la prese con Ciccia e Carmela, sporcaccione disadatte. Ciccia rovesciò il catino per terra e inondò la camera, e per poco non venne alle mani con Carmela, cialtrona, che non era altro, da non averci che fare. E Carmela rispostò con tanto di bocca e le mani sui fianchi, urlando che compare Nino era un grullo, e si lasciava menare pel naso da quelle due sgualdrinelle!

- Che c'entro io? - diceva compare Nino.

Quella notte, tra pel frastuono di tutta la giornata e tra pel letto pieno di gobbe, il povero vedovo non chiuse occhio.

- E pretendono che ci ho tre mogli, invece di una! Troppa grazia, sant'Antonio! - egli esclamava, dopo due altri giorni di quella baraonda. - Bisogna decidersi; cosí non può andare. Se non ci fossero i bambini... Ma poiché il Signore ha voluto cosí!... -

E si decise la sera dopo. Le braccia fresche, sode, dalla pelle fina, che gli avevano accarezzato la guancia, non le aveva piú dimenticate; e appena Carmela, che in quel momento si trovava sola in casa di lui, vistolo arrivare col carro, scese giú nella stalla per aiutarlo a levar gli arnesi al mulo, egli la prese per una mano:

- Sentite, comare Carmela...

- Lasciatemi stare, compare Nino...

- Sentite, comare Carmela: se mi giurate che è un'infamità quel che di voi dice la gente!...

- E quando vi avrò giurato? Mi crederete?

- Vi crederò, per l'anima santa della morta!

- Allora... ve lo giuro, per questa croce di Dio! - rispose Carmela, baciandosi i pollici incrociati.

Il giorno delle nozze, al ritorno degli sposi dalla chiesa, Nela e Ciccia, già ridiventate amiche per far dispetto a quell'altra, erano in istrada, fra le altre vicine, e si sforzavano di parere allegre.

La gna Rosa gettava manate d'orzo addosso agli sposi:

- Salute e figli maschi!

- Non c'è pericolo - borbottò malignamente mastro Paolo. - La prova è stata fatta! -

Nela e Ciccia scoppiarono a ridere sgangheratamente.

Allora Carmela, fingendo d'avere la tosse, sputò tre volte dietro a sé, e infilò l'uscio:

- Crepate! -

Catania, aprile 1888.

\pard\sl312\slmult0

XII

DON PEPPANTONIO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Sí, zappava, arava, potava, faceva ogni lavoro campagnolo come un contadino, ma il «don» gli spettava assai meglio che a quegli altri, figli di villani rifatti e di bottegai arricchiti, che se ne stavano nel Caffè e nelle farmacie a bighellonare tutta la giornata e a dir male del prossimo, con le mani in tasca e il sigaro in bocca.

\pard\sl312\slmult0 Perciò portava sempre in capo quella tuba bianca di felpa, della foggia di cinquant'anni fa, e non la lasciava neppure quando andava strascicando dietro l'asino gli scarponi imbullettati, lungo la maledetta strada di Jannicoco, che gli levava il fiato. Era miracolo di santa Agrippina, se asino e padrone non si rompevano il collo.

- Li vorrei qui, dietro a me, quei ladri del municipio! Succhiano il sangue alla povera gente, e non si sa dove buttino i quattrini delle tasse, che gridano vendetta al cospetto di Dio! -

E quando il suo povero asino affondava nella melma fino alla pancia, e bisognava gridare: - Aiuto, santi cristiani! - e tirarlo su per la coda e levargli d'addosso il carico di legna; don Peppantonio diventava rosso come un peperone, sotto la tuba e i capelli bianchi, e mandava accidenti al sindaco, agli assessori, all'esattore, al ricevitore, a tutti... anche a Vittorio Emanuele, che avrebbe dovuto pensarci lui a far le strade buone, come si metteva in tasca i quattrini delle tasse, con quelle mignatte di sbirri che non lasciavano rifiatare!

- Con queste brutte strade ci vuole un mulo calabrese - gli dicevano i contadini per farlo arrabbiare di piú.

E allora egli pareva morso dalla tarantola, e la tuba bianca di felpa gli ballava sul capo, e gli occhi foderati di prosciutto schizzavano fiamme:

- Debbo vendermi l'anima per comprare un mulo calabrese? E la venderei, sí, sí, giacché Cristo non la vuole, se mi fa rinnegare a questo modo il santo battesimo!

- Non ve la prendete con Gesú Cristo, sia lodato e ringraziato!

- Con chi debbo prendermela dunque? Ci vorrebbe un'occhiata di sole e un po' di tramontana, e Cristo manda giù pioggia, con gli otri! I seminati affogano; i terreni sono diventati una ricotta; vi si affonda fino al collo... Poi, quando le pianticelle paiono tante anime del purgatorio che aspettino il suffragio, e la terra si fende e grida: acqua! acqua! da cento bocche riarse... Non è vero forse?

- Per cotesta vostra linguaccia il Signore vi gastiga! - gli diceva il canonico Stuto nella farmacia, mentre Vito, il giovane dello speziale, pestava e ripestava nel mortaio di bronzo.

- La lingua me l'ha fatta lui - ringhiava don Peppantonio, corrugando le sopracciglia che parevano setole di maiale, e conficcando il mento nel bavero del ferraiuolo.

- Tegònia però ve la siete cercata voi - diceva Vito. - Ora che è sul punto di prendere il volo, bisogna darle la dote.

- Tu bada a pestare! -

Vito ripicchiava sempre su Tegònia, e giurava che un giorno o l'altro gliel'avrebbe rubata:

- È diventata un amore. Domenica scorsa, alla messa di mezzogiorno, mi parve proprio una principessa con quella mantellina nuova e quelle scarpine lustre... Ma ci vuole la dote, un ritaglio della vigna di Jannicoco e l'asino, ci vuole -.

Don Peppantonio gonfiava e sbuffava, mentre gli altri ridevano.

- Vito dice bene. Per la Tegònia ora vi ci vuole la dote - ripicchiava il canonico.

- Andate a ragliare l'uffizio, se pur sapete leggerlo!

- Vorreste sposarla voi? -

Lo facevano a posta per stuzzicarlo, ogni volta che don Peppantonio andava a sedersi nella farmacia o su gli scalini del Collegio di Maria, per godersi il sole; ed era uno spasso.

Egli gonfiava, sbuffava un buon pezzo, mordendosi la lingua per non sparlare, e, all'ultimo, quando scoppiava come una bomba, chi ne toccava ne toccava. La sua linguaccia lasciava il bollo, come un bottone di fuoco.

- Non ho soggezione neppur di Domineddio! Figuriamoci poi delle persone di questo mondo, delle quali so vita, morte e miracoli!... -

Ed era una sfilata: - Tuo nonno ha fatto questo! E tuo padre quest'altro! E la tua mamma... cosí e cosí!... E le tue sorelle, peggio! E tu sei becco pacifico, ed hai le corna piú lunghe della misericordia di Dio! -

La gente faceva crocchio sentendolo sbraitare, e rideva. A quell'età non gli si poteva dare un carico di legnate per insegnargli l'educazione.

- Voi, voialtri mi stuzzicate. Io sto pei fatti miei, a godermi il sole -.

Spesso quel sole se lo godeva tanto, da addormentarsi sugli scalini della chiesa del Collegio di Maria, quasi fosse sdraiato su una poltrona. Vito, che non aveva radiche da pestare, né decotti da bollire, andava adagino adagino a fargli il solletico con un filo di paglia, con una piuma, in un orecchio o sul naso; e don Peppantonio si aggrinzava nel sonno, facendo certi versacci e dando certi scossoni che finivano col mandargli la tuba per terra e svegliarlo. Vito, dati due salti indietro e con le mani dietro la schiena, fingeva di guardare il cielo, mentre don Peppantonio gli ficcava addosso gli occhiacci sospettosi, ancora abbambolati.

- Avete dormito bene? - gli domandava Vito, senza ridere.

Don Peppantonio, raccattata la tuba, continuava a guardarlo; poi brontolava:

- A te la profezia te l'ho già fatta da un pezzo: Morrai in galera!

- Dovreste darmi Tegònia, e la dote -.

Don Peppantonio si batteva colla mano sul muso:

- Non lo voglio dire quel che ti darei. Ti darei!... -

E, tornato a casa, se donna Rosa, sua sorella, gli accusava quella pettegolina di Tegònia che se ne stava tutto il giorno alla finestra a tastare i vasi di basilico e far la scimunita col figlio del calzolaio, don Peppantonio si sfogava addosso alla sorella:

- Sei una grulla! Dovresti riempirglielo di calci... a quel ciabattino screanzato!... E, se costei non ha babbo né mamma, ché il cielo l'ha fatta e la terra l'ha raccolta, non vuol dir niente... Il vero babbo son io che l'ho allevata e cresciuta; e voglio maritarla a modo mio, con chi voglio io!... Se seguita a fare la pettegolina, le spaccherò la testa e le farò uscir fuori il sangue pazzo!... E se quell'altro poi continua a rompermi le tasche, gli lascerò questi scarponi... nel posto ch'egli sa! E andava a urlare dalla finestra, perché il figlio del calzolaio sentisse.

- Sí, quasi con le grida si possano riempire granaio e botte! Siamo tre bocche a mangiare; e costei mangia per quattro. Se aveste fatto come vi avevo consigliato io, ora non avremmo tanti pensieri, né ci sarebbe motivo d'arrabbiarsi. Queste quattro fave ce le mangeremmo in santa pace.

- Zitta! Zitta! - la interrompeva don Peppantonio. - Mi vuoi far leggere il processo a Cristo?'

- Che c'entra Gesú Cristo? -

Secondo don Peppantonio, c'entrava:

- Se Gesú Cristo facesse bene le cose, non si vedrebbero tante infamità in questo mondo! E questa povera creatura non sarebbe stata buttata come una cagnolina, ravvoltolata fra due cenci, dietro la porta grande del Monastero Vecchio, da quella mammaccia senza cuore che l'ha partorita! Gesú Cristo o non dovrebbe far venire al mondo una povera innocente, o non dovrebbe permettere che la buttassero via, appena nata, a morire di fame e di freddo, senza battesimo, come un animale qualunque!... Ecco se c'entra!

- Gesú Cristo lo sa benissimo, lui, perché certe cose le permette. Noi non possiamo capirlo - rispondeva donna Rosa.

\pard\sl312\slmult0933
\pard\sl312\slmult0

- Che capire o non capire, bestia! Se quella mattina mi fossi svegliato un'oretta piú tardi - me lo rammento come se fosse ieri, dovevo adare a potare la vigna, e faceva un freddo cane - se mi fossi svegliato un'ora piú tardi, l'avrei trovata morta stecchita! Io dissi: «È la volontà di Dio! L'ho trovata io, e vo' tenermela per me. Chi carità fa, carità riceve...» Ora, se le buone annate non vengono piú, e se Vittorio Emanuele si prende tutto, - non glien'arrivava neppure la metà in mano, tanti affamati ci sono di mezzo! - che possiamo farci? Cristo non lo vede che sudiamo sangue? Non lo sa lui che ora ci vuole la pioggia? E invece il cielo pare di bronzo e le campagne fanno piangere!... E, quasi non mancasse altro, ecco questa pettegolina che fa la graziosa dalla finestra con lo stronzolo del figlio di mastro Mommo! Pensa prima a tesserti le camicie che non hai!

Tegònia, al suo solito, lo lasciava sfogare e avvolgeva tra le dita una cocca del grembiule, con gli occhi pieni di lagrime

- C'è bisogno di mortificarmi a questo modo e far sapere i fatti nostri a tutto il vicinato? Se non mi volete piú in casa, potrò guadagnarmi il pane, quantunque non abbia né babbo né mamma. Andrò a fare la serva.

- A fare la serva?

Don Peppantonio non poteva sentirglielo dire.

- Figliaccia di mamma senza cuore, non devi aver cuore neppur tu, se pensi di abbandonarci dopo che per allevarti e per tirarti su ci siamo tolti il pane di bocca!

- Don Peppantonio intanto la guardava sottecchi, intenerito. Se non fosse stata presente la megera di sua sorella, avrebbe anche fatto una carezza alla povera figliuola che singhiozzava in un canto.

- Ecco ora le lagrimette! - brontolava donna Rosa. Don Peppantonio voleva tagliar corto:

- Dobbiamo dirlo, sí o no, il santo rosario? Aveva preso in mano la corona e s'era levata la tuba bianca, che teneva in capo anche per casa.

- Dio ti salvi, o Maria, piena di grazie... -

- Santa Maria madre di Dio... - rispondeva donna Rosa a bocca stretta, mentre andava rimettendo al loro posto piatti e bicchieri.

Tegònia rispondeva sottovoce, con l'orecchio al figlio di maestro Mommo che dalla strada canticchiava:

\pard\sl312\slmult0 - Haiu accattatu lu 'ngannalarruni,
'ntintiri, 'ntontari vogghiu sunari…
-

\pard\sl312\slmult0

Ed era il segnale che quella notte si sarebbero parlati di dietro la porta.

Don Peppantonio, ravviluppato fino agli occhi nel suo gran ferraiolo di panno turchino cupo, col vecchio cappello di felpa grigia calcato sopra il naso, entrò nella farmacia battendo i piedi pel freddo e mugolando un saluto.

- Sedete - gli disse Vito che impastava pillole sul marmo del pancone.

- Dove? Su le tue corna? - brontolò don Peppantonio. Infatti le quattro seggiole della farmacia erano tutte occupate.

- Sedetevi qui - soggiunse il notaio Pace. - Io vado via. Non mi ringraziate neppure?

- Poiché andate via... Vorreste portarvi la seggiola dietro? -

La farmacia era piena di sfaccendati entrati a ripararsi dalla tramontana che soffiava cosí forte da levar la pelle. L'arrivo di don Peppantonio aveva suscitato un sussurro di buon umore, e la sua risposta al notaio fece scoppiare una sonora risata.

Don Peppantonio levò la testa e guardò attorno insospettito.

- Avete pensato a confessarvi pel santo Natale? - gli domandò il canonico Stuto che soleva stuzzicarlo.

- Che ve n'importa?

- M'importa, per la salute dell'anima vostra. Siamo vecchi, caro don Peppantonio, e dobbiamo pensare che si muore.

- Crepate, se vi fa piacere!

- Sentite i violini della novena? Dovreste andare a cantare il *magnificat* con tutti gli altri.

- Già, con tutti quei ladri di bottegai e di merciai che fanno in piazza la novena del Bambino per darla a intendere! La giusta novena per essi sarebbe non rubare nel peso.

- Il Bambino Gesú però li aiuta...

- Vuol dire che è piú ladro di loro! Non mi fate dire sciocchezze -.

E mentre tutti ridevano, egli conficcava il mento dentro il bavero del ferraiolo, soffiando, agitando le sopracciglia setolose, tornando a pestare coi piedi.

- La novena don Peppantonio la celebra in campagna, a Jannicoco - disse Vito, arrotondando due pillole tra le dita. - E il bambino Gesú lo chiama dall'alto: «Ooo, don Peppantooonio!»

- Eri tu, dunque! Eri tu! - urlò don Peppantonio, levandosi da sedere inviperito. - Se non ti rompo la testa io, non te la rompe nessuno! -

Lo chetarono, lo rimisero a sedere.

Vito e don Peppantonio erano come il diavolo e san Bernardo; non potevano trovarsi insieme un momento senza bisticciarsi.

Alcuni giorni addietro, a Jannicoco, Vito lo aveva visto nell'orticino dietro la casa. Curvo, con la tuba in testa e in maniche di camicia, dava lenti colpi di zappa per non sciupare le piante tenerelle. Dall'alto della collina, nascosto dietro un albero, Vito s'era messo a gridare, ingrossando la voce:

- Ooo don Peppantooonio! -

Don Peppantonio, rizzatosi, aveva risposto:

- Oh, ooh!... Chi mi chiaama?

- Ooo don Peppantooonio!... -

E don Peppantonio, irritato, spolmonandosi, con le mani attorno alla bocca:

- Oh, ooh!... Siete sordo? Che volete?

- Andate a farvi... friiiggere! Oh, oooh! -

Vito aveva riso mezza giornata, ripensando i gesti furibondi e la litania di parolacce brontolata da don Peppantonio all'indirizzo del suo burlatore invisibile. Perciò don Peppantonio era scattato come una molla nella farmacia, riconoscendo chi si era divertito a canzonarlo a Jannicoco.

- Via, via! queste sono giornate sante; dobbiamo perdonare le offese - gli diceva il canonico, ridendo fino ad averne la tosse.

Don Peppantonio taceva; intanto pestava piú forte coi piedi, e scrollava la tuba di felpa grigia, guardando Vito di traverso.

- Facciamo la pace. Volete una pillola di scialappa? - gli disse Vito serio serio. - Volete una mestolata di alchermes?

- Questa, sí, dovresti darmela davvero.

- Se non chiedete altro!... Vito s'era accostato grattando col mestolo l'alchermes risecchito nelle pareti della boccia di cristallo.

- Mi dai le grattature? - brontolò don Peppantonio.

- È il meglio. Ecco qui. Vedete, se vi voglio bene?

- Infine, non è cosa tua; lo rubi al tuo principale.

- Questo è il ringraziamento! Perché, invece, non m'invitate a casa vostra per la vigilia di Natale? Verrei a giocare alle nocciole con Tegònia, che diventa piú bella da un giorno all'altro. Cosí non si annoierebbe, poverina!

- Non devi neppur nominarla, capisci? - egli rispose, agitando minacciosamente la mano callosa e pelosa.

La conversazione era tornata intorno al presepe che preparavano nella chiesa di santa Agrippina per la notte del Natale. Se ne dicevano meraviglie:

- Il bue e l'asinello paiono vivi.

- Sull'altare? - domandò don Peppantonio.

- Certamente - rispose il canonico. - Gesú li volle vicini nell'ora della sua nascita per insegnarci l'umiltà. O che non siete cristiano?

- Con tanto di battesimo, piú di voi. Ma il bue e l'asinello non ce li metterei su l'altare.

- Chi ci mettereste?

- Voi e un altro canonico; e varrebbe lo stesso.

- Andate a confessarvi di questi peccatacci di maldicenza!

- Domineddio li sa tutti, fino a uno, i miei peccati. Non me li fa commettere lui?

- Voi bestemmiate.

- Ve lo provo. Ieri vo a Jannicoco per quelle quattro ulive; quest'anno, sia ringraziata la divina Provvidenza, c'è pane per tutti... Arrivo, levo il basto all'asino... e comincia a piovere a dirotto, quasi non ci fossero ulive per terra che andavano perdute fra la mota!... «Al signore piace cosí; facciamo la sua volontà!» dico io. E, per passare il tempo, comincio a recitare il santo rosario... Al quarto mistero, spiove, e il cielo si rasserena. Cavo fuori i panieri, e mi metto a raccogliere le ulive; mi piangeva l'anima nello scavarle con le ugne fra il terreno smosso dall'acqua. Ed ecco la pioggia, piú forte di prima! «Al Signore piace cosí; facciamo la sua volontà!» ripeto io... E rientro, e torno a recitare il santo rosario. Dopo tre ore di diluvio, spiove; il cielo si rasserena. Bravo! Grazie tante!... Era già tardi. Metto il basto all'asino, sto per montare a cavallo... e la pioggia ricomincia piú fitta, piú insistente. «Oh!... Divertitevi pure, Signore! - mi scappa di bocca. - Rosario però non ne recito piú!» E attesi il sereno, con le braccia in croce, masticando pazienza, giacché Domineddio godeva a divertirsi a quel modo.

- Che pretendevate? Un miracolo? - lo interruppe il canonico.

- Lo fece il miracolo, appena fui a un terzo di strada, lusingato dal sereno. Aperse le cateratte del cielo addosso a me e al povero asino che non sapeva piú dove mettere i piedi. Quattro miglia sotto la pioggia, inzuppato come una spugna, fino alle prime case del paese!... E, quando son lí, ecco il sereno, ecco il sole al tramonto che spunta tra le nuvole, lieto e luminoso, quasi intendesse burlarsi di me!... Non feci bene a smontar dall'asino, a calarmi i pantaloni e a voltar la schiena al sole con un bel: «Baciami qui?»

E aggiungendo la mimica alle parole, rivolte rabbiosamente le spalle al canonico, don Peppantonio s'era tirato su le falde posteriori del ferraiuolo, fra le risate di tutti gli astanti; poi s'era rimesso a sedere.

- Il Signore ve ne chiederà conto dopo morte! - disse il canonico che non ne poteva piú dal troppo ridere.

- Oh, ce la vedremo in paradiso, a quattr'occhi! Che mi potrà dire?

- Per amor tuo, son nato povero, nel cuor dell'inverno fra il bue e l'asinello, in una misera grotta! - rispose il canonico in tono di predica, frenando a stento le risa.

- Ed io, Signore, piú povero di voi, nel cuor dell'inverno, e senza bue e senz'asinello che mi scaldassero: ecco!

- Sono stato messo in croce per te, pei tuoi peccati!

- Una sola volta. Io, tutti i giorni, dal ricevitore, dall'esattore, dal bisogno, dalla tosse, dalla podagra, dalle febbri, per settant'anni, settanta! Ecco! E soggiungerò: «Voi, Signore, quando andavate pel mondo non dovevate pensare a niente, non facevate niente. Io, invece, zappare, arare, seminare, mietere, trebbiare, lavorare peggio di un animale, se non volevo crepar di fame. Voi, con tanto di faccia tosta, vi presentavate in casa altrui, e dovevano imbandir la tavola per voi e pei vostri discepoli. Mancava il vino? Mutavate l'acqua in vino. Io, invece, dovevo comprarlo, e mezzo aceto, quando per caso avevo i soldi da comprarlo».

- Zitto! Non dite eresie! - lo interruppe il canonico.

- Me le fate dir voi!

Tutt'a un tratto, s'intese la campana della chiesa della Mercede che sonava l'avemmaria.

Don Peppantonio si levò da sedere, si tolse di capo la tuba e, segnandosi, socchiudendo gli occhi, cominciò a recitare devotamente:

- Angelus Domini annunciavit Mariae!

- Perché non volete dargliela al figlio di mastro Mommo? - gli domandava Vito.

- Perché cosí mi piace, - rispondeva don Peppantonio. - Bada a pestare!

- Aspettate forse che venga a chiederla il barone Mondello?

- Aspetto... le corna che tu hai in testa. Hai capito?

- Io gliela darei al figlio di maestro Mommo - insisteva Vito, ridendo sotto il naso.

- Dagli tua sorella.

- Se l'avessi!...

- Dategliela, don Peppantonio, dategliela avanti che nasca uno scandalo - aggiungeva il canonico Stuto con voce melata.

Allora don Peppantonio scoppiò:

- Lo scandalo lo date voi, che prima fate una visita alla moglie di don Paolo il sagrestano, e poi andate a dimessa e a bere il sangue di Cristo!... Benedette le mani di Vittorio Emanuele che vi hanno tolto la pagnotta! -

No, non voleva sentirne parlare dello stronzolo del figlio di mastro Mommo, che non sapeva dare tre punti a una ciabatta e non aveva di proprio neppure una forma!

- Con che manterrà la moglie? Se deve crepar di fame, è meglio che Tegònia resti in casa nostra; almeno, lí, un tozzo di pane non le mancherà mai -.

E un giorno che incontrò maestro Mommo, fuori Porta, sotto gli alberi del gran viale, gli disse:

- Lo fate star cheto vostro figlio? O debbo mandarvelo a casa con le gambe rotte? -

Maestro Mommo si era messo a ridere:

- Cose da ragazzi! Che volete farci?

- Ah, la intendete a questo modo! Vedrete -.

Infatti la notte che Pietro condusse sotto la casa di Tegònia mastro Nunzio col violino e tutti gli altri della compagnia, appena il contrabasso cominciò a fare zun zun, don Peppantonio aperse a un tratto la finestra, e versò cert'acqua d'odore che il povero Pietro, tornato a casa, dovette rifarsi dalla camicia. Aveva dovuto anzi scappare, perché il vecchio arrabbiato era sceso giú con tanto di randello in mano, in mutande, e voleva rompergli le gambe davvero, come aveva promesso a mastro Mommo. Invece si buscò una polmonite che per poco non lo portò via.

E, dopo due mesi, allorché tornò al sole su gli scalini della chiesa del Collegio di Maria, con la tuba bianca calcata su le orecchie, imbacuccato nel ferraiuolo di panno turchino e cosí sfilacciato agli orli che pareva con la frangia, Vito gli disse:

- Mi rallegro, don Peppantonio! Levatevi però di lí; il sole vi fa male -.

E lo invitò a sedere nella farmacia dove erano riuniti il canonico Stuto e i soliti amici dello speziale, che volevano divertirsi.

- Non lo capite? È il gastigo di Dio. Avete visto la morte con gli occhi, eppure siete sempre ostinato -.

A queste parole del canonico, don Peppantonio si alzò la tuba su la fronte e aperse il ferraiuolo:

- O che Domineddio deve prendersela con me, verme di terra? Bella valentia! Dovrebbe prendersela con un Dio pari suo; allora andrebbe bene. Contra folium quod vento rapitur!... Credete forse che io non sappia il latino? Homo natus de muliere... Lo so anch'io, perché dovevo farmi prete, e sono stato in seminario, mentre oggi i sacerdoti non capiscono quel che leggono e, meo, meo, catamèo, purché intaschino quattrini. Invece io lo capisco; e so che Giobbe gliele spiattellò chiare e tonde a Domineddio. E fece benissimo; perché il Signore si abusa della propria potenza e ci manda addosso tanti malanni che non li sopporterebbe neppure un macigno. Egli se ne sta lassú, in paradiso, fra gli angioli e i santi che cantano e suonano, e fa orecchi di mercante quando gli gridiamo: «Dateci il pane quotidiano!» Già voi lo vedete; con questa mala annata, la povera gente muore di fame come le mosche; se uno ha un boccone di pane oggi, non è certo di averlo domani...

- State zitto! Non bestemmiate piú, se no vi si sprofonda il terreno sotto i piedi! - gli disse il canonico, che rideva piú degli altri.

- E perché intanto andate a messa? Perché vi confessate? - aggiunse il notaio.

- Perché? Perché altrimenti Domineddio mi manderebbe all'inferno. Che potrei fargli? E poi... le cose sante e giuste piacciono anche a me. La messa e la confessione le ha ordinate Gesú Cristo; e il santo precetto della Pasqua, pure. Perciò ogni anno vo' a confessarmi da compare il prevosto e gli porto un bel mazzo d'asparagi ogni volta, fino a che non mi dà l'assoluzione. Quando compare prevosto, che prende il sole sulla terrazza, mi vede arrivare senza asparagi, mi domanda di lassú: «Compare, c'è niente di nuovo?»

«Niente, compare» E mi dà l'assoluzione dalla terrazza, e vado a farmi il santo precetto... Che trovate da ridere?... Ah, in questa farmacia si intirizzisce! -

Fu appunto quel giorno che Vito, vedendolo addormentato su gli scalini della chiesa del Collegio di Maria, con la testa abbandonata sul petto, gli fece il brutto scherzo di mandare a dire a donna Rosa e a Tegònia che don Peppantonio era stato colpito da un accidente; e le due povere donne accorsero, senza neppure un fazzoletto in testa, urlando e piangendo

- Fratello mio! Babbo mio! -

Commedia da morir dalle risa. Don Peppantonio, svegliato a un tratto da quegli urli, accompagnò a calci e a pugni la sorella e Tegònia fino a casa, infuriato come un toro, con la tuba bianca di traverso, strascinando il ferraiuolo che gli era cascato da una spalla.

L'accidente però gli prese davvero la mattina che donna Rosa andò a cercare Tegònia nella sua cameretta e non la trovò, perché la notte era scappata di casa con Pietro di mastro Mommo, e non si sapeva dove fossero andati a nascondersi quegli scellerati che le ammazzavano il fratello!

Il povero don Peppantonio non se l'aspettava; e dal lettuccio guardava con occhi stralunati, e non capiva e non sentiva, come un tronco. Invano il prevosto gli urlava all'orecchio:

- Compare, dite cosí «Gesú, Giuseppe e Maria, salvate l'anima mia!» Compare, perdonate a tutti!... Stringetemi la mano! -

Don Peppantonio non poteva piú stringergliela, rigido, inerte. Era già andato a fare i conti con Domineddio, come soleva dire.

E mentre egli moriva, colei ch'era stata da lui raccolta appena nata - avvoltolata fra due cenci, dietro la porta grande del Monastero Vecchio, una fredda notte di gennaio, e poi allevata e cresciuta e amata come vera figliuola - mentre egli moriva, Tegònia, nella cameretta del mulino dello zi' Cola, domandava sorridendo al suo Pietro:

- Mi vuoi bene?

Roma, 27 dicembre 1882.

\pard\sl312\slmult0

XIII

IL PREVOSTO MONTORO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Verso l'Avemmaria, il prevosto Montoro arrivava in casino sempre il primo, coi tasconi a cintola che gli si arrotondavano sotto la zimarra, pieni zeppi di scudi; e, per non stare in ozio, intavolava subito una partitina a toppa col primo che capitava; partitina alla lesta, per farsi la mano, intanto che gli altri amici non arrivavano. Cosí spesso i tasconi a cintola si trovavano di già alleggeriti quando tutti i giocatori, ognuno al suo posto, parevano tanti canonici negli stalli del coro, per cantare l'ufficio col breviario di quaranta fogli, come diceva un po' irriverentemente anche il prevosto, ridendo. Ma lo diceva senza malizia. In fatto di religione, oh, no, egli non scherzava punto; e tutte le domeniche, durante la messa cantata, lo si vedeva gironzolare per la chiesa con una lunga canna in mano per dar sulla testa, senza riguardo, ai giovanotti scapati che andavano là a far gli asini con le ragazze, o alle donnicciuole che badavano a conversare invece di recitare il santo rosario e ascoltare la messa.

\pard\sl312\slmult0 In casino era un'altra cosa. C'è tempo da pregare e c'è tempo da giocare, ha detto San Paolo. In casino ogni anno si giocava a toppa, dall'Immacolata all'Epifania, e il prevosto per quel mesetto giocava anche lui, appassionatamente, disperatamente, venendo lí carico peggio d'un asino, coi tasconi a cintola pieni zeppi di scudi.

Quand'era seduto a quel coro per cantare quell'ufzio, se monsignore gli avesse posto il dilemma di scegliere lí per lí, tra il *breviarium romanum* e il piccolo breviario di quaranta fogli da lui febbrilmente rimescolato, il prevosto, senza esitare un istante, gli avrebbe risposto: - Monsignore, mi perdoni... ma scelgo le carte! -

Che volete? In quei benedetti momenti non era più lui; le carte lo ubbriacavano. E cominciando a perdere, perdeva anche il lume degli occhi. Le manciate di scudi ch'egli buttava sul tappeto verde gli parevano a dirittura manciate di fave, quantunque il faccione quadrato, dal mento prominente e dalle sopracciglia setolose, gli si rannuvolasse; e le mani, che poco prima avevano delicatamente accarezzato le carte, ora invece le strizzassero, le maltrattassero, per gastigarle del torto che gli avevano fatto. Pure, non avrebbe mai smesso! Il primo a cominciare, era sempre l'ultimo a levarsi dal tavolino: e giocando, gli piaceva vedersi attorno gente molta e chiassona. Se i giocatori erano meno d'una ventina, egli non ci sentiva gusto: e le sere che scorgeva in piedi dietro le spalle loro una gran ressa di popolino, cioè di studenti tornati a casa per le vacanze natalizie, di figli di famiglia, di puntatori d'occasione - i quali allungavano ai seduti, quasi di soppiatto, certi castelloni alti cosí di carlini o di sei tarí di argento da puntare su questa o quella carta - il prevosto andava in solluchero:

- Bravo, bravo il popolino! -

Dal popolino egli si sarebbe lasciato spogliare allegramente, per incoraggiarlo a ritornare la sera dopo e rendere animata la partita.

\pard\sl312\slmult0952
\pard\sl312\slmult0

- Cosí i giocatori si mettono in vena, e la serata passa allegrissima -.

Il povero popolino però ci rimetteva spesso le vincite della sera avanti con qualcosa di piú.

- Non vuol dire! Nel giuoco bisogna esser testardi, forzare le carte. La fortuna è femmina da pigliare, come le altre, per violenza! -

E qualche volta gli accadeva proprio cosí, dopo una disdetta di parecchie ore; dopo che le sue mani, nervosamente agitate, si eran tuffate e rituffate con rabbia fin in fondo ai tasconi a cintola, sotto la zimarra, a pescarvi gli ultimi scudi che pareva si nascondessero tra le pieghe per non raggiungere i loro compagni nelle tasche altrui. Allora il prevosto non badava piú all'asso di danaro o al fante di cuori, sue carte predilette; puntava su qualunque carta, alla cieca, fin sul re di picche, sua bestia nera; anzi raddoppiava la posta, per fargli dispetto. Solamente, in questo caso, egli usava una precauzione importante: intascava volta per volta la vincita, senza lasciarla un minuto sul tavolino.

- Unico mezzo per sviare la disdetta! - diceva seriamente.

E seriamente credeva al buono o al cattivo influsso di certe persone.

Don Filippo Spano - che sapeva la cosa ed aveva un viso smunto e sbiadito, da vero jettatore - di intesa con gli altri, andava per ciò ad appostarglisi zitto zitto a fianco o dietro la seggiola, per stuzzicarlo.

- Caro don Filippo, perché non andate a fare due passi? - gli diceva il prevosto, mezzo in canzonatura e mezzo in serietà. - Vi gioverebbero, per la digestione -.

Don Filippo non si moveva; fino a che, picchia e ripicchia, il prevosto non veniva a patti per levarsi quella pittima d'addosso.

- Una bottiglia di rosolio vi basta? Da bere cogli altri?

- Viva il prevosto! -

Allora due o tre dei giocatori fingevano di prender don Filippo per le spalle e cacciarlo via, mettendolo a sedere laggiú, sul divano, se non volea andarsene addirittura; e il prevosto pagava la bottiglia, anche perché cosí la brigata si metteva di buon umore e il gioco diventava divertente.

- E il mio bicchierino? Me lo merito - gridava dal divano don Filippo.

- Anche dieci! - rispondeva il prevosto.

- Viva il prevosto! -

Siccome due o tre volte quel regalo di rosolio gli avea, secondo lui, recato fortuna, ed egli era tornato a casa coi tasconi a cintola insolitamente pesanti e una gran pezzolata di carlini, di due tarí e di sei tarí del povero popolino molto afflitto del gran repulisti; cosí, le sere che vedeva accostare lemme lemme don Filippo, improsciuttito e sbiadito da quel jettatore che era, il prevosto chiamava subito il cameriere e lo mandava da donna Proserpina, la droghiera di faccia, per la solita bottiglia di veleno:

- Chi vuole avvelenarsi, si avveleni! -

E si avvelenavano tutti allegramente, alla salute del prevosto; perché il rosolio di donna Proserpina, come la chiamavano, infine non era altro che un po' d'alcool e un po' di zucchero diluiti nell'acqua di fonte che la cocciniglia tingeva di rosso fiammante, un intruglio qualunque; e nessuno nella baraonda faceva lo schizzinoso.

- Alla salute del prevosto! -

Il quale intanto rimpiangeva il preziosissimo tempo perduto a stappare solennemente la bottiglia e a mandare attorno i bicchierini ricolmi. E, per sgravio di coscienza, quasi quel quarto d'ora sciupato fosse peccato mortale, egli imbastiva nel suo cantuccio di tavolino una giocatina in partibus col compagno accosto, perché le carte non gli si freddassero in mano; e tirava in fretta in fretta, lasciandosi scappar di bocca certe esclamazioni molto energiche e poco pulite a ogni par di scudi che colui gli portava via, contro ogni previsione della cabala.

Altra fisima del prevosto la cabala! Le prestava fede come al cattivo influsso di don Filippo e al buon influsso di Nino, il figliuolo del cameriere, biondino mingherlino, che pareva un angioletto coi begli occhi azzurri e il dolce sorriso infantile.

Quell'anno, intanto, pel prevosto non c'era né cabala, né buon influsso di Nino, né Cristi né niente: disdetta sera per sera. I tasconi a cintola si vuotavano rapidamente; e a ogni mucchio di scudi di santa chiesa che don Peppino, detto il Capitano, tirava a sé, ripetendo: - Grazie, signor prevosto! - questi sbuffava, sbuffava, senza però cessare di buttar su le carte i bei scudi di santa chiesa a pugni, a manciate, non contandoli neppure.

E il Capitano li tirava a sé pulitamente:

- Grazie, signor prevosto! -

Il prevosto allora chiedeva che si cambiasse mazzo di carte a ogni momento, e buttava per terra, calpestandoli coi piedi, i mazzi appena sfiorati, perché non ricomparissero piú sul tavolino. E tornava a far cabale, per indovinare la carta buona, guardando se mai non fosse lí il suo Nino, che aveva ordine segreto di stargli seduto dietro, nel vano della finestra, a pregare pel nonno prevosto, il quale, ad ogni vincita, gli avrebbe regalato uno scudo. Il nonno prevosto, invece, si faceva svaligiare alla lesta dalle maledettissime carte che gli dicevano contro ostinatamente, a dispetto delle vere regole della cabala, contro ogni filosofia di giuoco, com'egli affermava; e Nino, una sera, attendendo inutilmente il promesso scudo, s'era addormentato sulla seggiola nel vano della finestra.

Il Capitano che teneva banco, vista la grossa puntata, esitava a tirare, faceva lo smorfioso.

- Tira o non tira? - insisté il prevosto, stizzito dell'indugio.

Quegli non rispondeva, rassegnando le poste, disponendole in tre lunghe file a lato delle due carte. Quando si decise, tutt'a a un tratto si fece attorno al tavolino silenzio profondo. Il prevosto seguiva con tanto d'occhi la lentissima tiratura di don Peppino che lo metteva alla tortura. Questa volta però egli era sicuro: il suo fido fante di cuori era là, contro il banco, e la cabala parlava chiaro. Ed ecco il sette di picche, come la cabala aveva previsto! Ed ecco l'asso di cuori, come la cabala aveva previsto!... Ed ecco il re di danaro, come la cabala aveva previsto!... Volevano altro? Il Capitano, tenendo il mazzo stretto stretto fra una mano, con due dita dell'altra tirava le carte, adagino, adagino, adagino, quasi a ognuna di esse gli si dovesse spiccicar l'anima; e lo faceva a posta.

- Ed ecco l'asso di picche... come la cabala non ha previsto! - egli esclamò solennemente.

Il banco vinceva.

Il prevosto, sconcertato, si guardò attorno, per scoprire qual jettatore aveva mai potuto produrre cosí inatteso disastro; e visto il suo Nino che, invece di pregare pel nonno prevosto, se la dormiva tranquillamente, non seppe frenarsi e gli allungò un solennissimo schiaffo che lo sbalzò per terra.

- Mi smoveva co' piedi la seggiola! - egli balbettò, furibondo e pentito nello stesso tempo, cercando di scusarsi di quell'eccesso. E al bambino che piangeva regalò i due scudi rimastigli in tasca.

Poco dopo, seduto in un canto, il prevosto si vendicava di quell'infamissimo mazzo, riducendo ogni carta in minuscoli pezzettini.

- Perché mai, signor prevosto? - venne a dirgli dimessamente don Antonio, deputato cassiere, a cui quello sciupio pareva sacrilegio.

Il prevosto scattò:

- Ah, si vuol vietare fino un po' di sfogo a un giocatore! I quattrini perduti a toppa forse me li date voi, signor cassiere? Io, io ho vuotato il magazzino del grano e la cantina dell'olio, capite? Voi ve la spasseggiate per la stanza, non rischiando neppure un carlino, e poi avete il coraggio di far da censore, appena voglio cavarmi il gusto di ridurre in pezzi un vilissimo mazzo di carte! È troppo! È troppo! -

Urlava, gesticolava, con la schiuma alla bocca, bestemmiando come un turco, benché prete e prevosto.

- Ah!... Vietare fino un po' di sfogo a un giocatore! È troppo! È troppo! -

Sbraitò piú d'un quarto d'ora. E rimessosi a sedere in quel canto, tornò a stracciare il mazzo, carta per carta, con piú rabbia di prima.

La domenica, per santificare la festa, in casino si giocava a toppa anche dalle dieci di mattina fino al tocco dopo mezzogiorno. Quel diavolo di don Peppino, il Capitano, che aveva visto passare frettolosamente il prevosto intabarrato fino agli occhi e col cappuccio in testa, perché gli toccava di cantare la messa di Santa Lucia, ne fece una delle sue.

Il prevosto stava per inginocchiarsi sul predellino del *praeparatio ad missam,* quando un ragazzo venne a susurrargli in un orecchio:

- Debbono aspettarlo - dice don Peppino - per quell'affare?

- Mi aspettino - rispose.

Si sbrigò del *praeparatio* in un batter d'occhio; preso però da scrupoli, ricominciò da capo. Indossò anche il camice e la pianeta senza fretta, concentrato, recitando i versetti latini sotto voce, calcolando che fra una mezz'ora tutto sarebbe finito. E uscí di sagrestia solenne e severo sotto la pesantissima cappa di broccato, argento e oro a fiorami, con le mani giunte e gli occhi bassi, preceduto dal mazziere vestito di rosso, dal sagrestano e dai diaconi in tonacella, fra il magnifico scampanío di tutte le campane interne della chiesa, e il grave suono dell'organo. La chiesa rigurgitava.

Al primo *dominus vobiscum* che dovette intonare rivolto ai fedeli con le braccia aperte pel sacro augurio, il prevosto scorse in piedi tra la folla inginocchiata, don Peppino e parecchi altri amici di toppa che gli accennavano di far presto, se voleva essere aspettato; e continuando la sua bella nota baritonale di canto fermo, rispose: - Aspettate! - con lieve segno delle mani aperte e ancora in alto pel *dominus vobiscum.* Poco dopo, intanto che il diacono si segnava per cantare il vangelo e il prevosto, appoggiate le spalle a un angolo dell'altare, riuniva dignitosamente le mani sul petto, don Peppino e quegli altri seguitarono ad accennargli con insistenza: - Abbiamo fretta! -

Che poteva mai farci, se quell'asino di diacono ragliava il vangelo lentamente, per far pompa della sua voce fessa e stonata di frate francescano? Quasi la gente fosse venuta in chiesa unicamente per ammirare i ragli di lui! E il prevosto, con le mani giunte, dall'angolo destro dell'altare, rispondeva a don Peppino e agli altri, torcendo gli occhi e il muso:

- Che posso fare, se quest'animale non la finisce piú?

E quando toccò di nuovo a lui, non stette piú sulla mossa. *Gli oremus, l'orate fratres, i dominus vobiscum,* il *sursum corda* sfilaron via di carriera. E Cristo fu fatto frettolosamente discendere dal cielo nell'ostia e nel vino del calice, moscadello dalla fragranza di paradiso e che pareva oro colato. Il prevosto solea portarsene in tasca una boccettina per la propria messa. Doveva forse guastarsi lo stomaco con l'aceto che i fedeli regalavano alla parrocchia?

Intanto i canonici dagli stalli e i fedeli dalla navata di mezzo si erano già accorti della commedia e ridevano sotto il naso. Il prevosto si sentiva su le spine; la pianeta gli bruciava addosso; quando, all'ultimo *dominus vobiscum,* don Peppino facendo il verso di tirar le carte, gli accennò che egli e gli amici, stanchi d'attendere, andavano via e avrebbero incominciato a giocare senza di lui. Fu il colpo di grazia.

I canonici cantavano tuttavia *l'Agnus Dei* a due cori, e già il prevosto, spezzata in due l'ostia consacrata e rivoltatala lestamente tra la lingua e il palato, vi aveva bevuto su il vino del calice per inghiottirla piú presto. Però, tenendo il calice tra le mani, con gl'indici e i pollici riuniti su l'orlo, si era rivolto al sagrestano perché vi versasse il resto dell'ampollina pel *lavabo.*

Don Panecotto, il sagrestano, ch'era coll'acquolina in bocca da mezz'ora, versava il moscadello a goccia a goccia, per risparmiarne mezzo ditino da berselo lui a messa finita.

- Versa! Non lo piscia tua sorella! - gli ringhiò sottovoce il prevosto. - Versa! Versa! -

Oramai mancava soltanto l'*ite missa est*. Ed ecco quell'asinaccio di frate che ricominciava da capo con la voce fessa e stonata; un *iiiite* interminabile! Il prevosto, che lo aveva davanti, con le spalle a lui rivolte, stralunava gli occhi e sbuffava, gonfiando le gote. Se non gli lasciò correre un calcio in quel posto, fu davvero miracolo di santa Lucia.

E cosí finí quella messa cantata, fra le risate dei canonici e della gente, con grande scandalo dei colli torti e delle beghine, che denunziarono il prevosto a monsignore quando venne per la visita.

- Ah, signor prevosto, signor prevosto! - cominciò monsignore a quattr'occhi.

Solennissima lavata di capo! E questa volta al prevosto non era giovato mettersi a zoppicare quindici giorni avanti, e calzare scarponi di panno nero per simulare la podagra e muovere a compassione monsignore.

- Un sacerdote che gioca a toppa in casino!... Ma le pare, signor prevosto! -

E il prevosto era uscito dalla stanza masticando tossico.

- Parla bene monsignore! Ma lo sa monsignore che durante tutto l'anno io gioco soltanto a briscola col barone, il cancelliere e don Peppino, il quale è capace di sbagliare le giocate a posta, per farmi arrabbiare, quando mi tocca per compagno di partita? Sfacchina forse lui, monsignore, l'intera annata, a confessare, a predicare, a recitar l'ufficio due volte il giorno? E poi, quando in casino tutti giocano a toppa durante il mese di Natale, perché è costume, monsignore pretende ch'io debba rimanermene in disparte, come un cane rognoso, e star soltanto a guardare! È giusto, via? È giusto?... Ah, questo benedetto collare!... Ci vuol pazienza! -

E le prime due sere, mentre gli altri giocavano al solito posto, attorno al solito tavolino, egli si mise a misurare per lungo e per largo lo stanzone, tenendo raccolto l'ampio ferraiuolo dietro la schiena, col nicchio quasi sugli occhi, sbattendo i tacchi, con tanti colpi di mazza sui mattoni del pavimento.

- Insomma, signor prevosto?... - lo stuzzicava don Peppino.

- Quest'anno non giuoco!... - rispondeva, soggiungendo fra i denti: - per far piacere a monsignore! E la zimarra gli sbatteva rumorosa fra le gambe nell'andare in su e in giú.

Passando però accosto al tavolino dove gli altri si divertivano a toppa - per loro non c'erano monsignori! - dava una sbirciatina, di sbieco; e le monete che suonavano rimescolate sul tavolino se le sentiva tormentosamente rimescolare in fondo allo stomaco.

- Si persuada, signor prevosto. Manca il meglio pezzo con lei!

- Quest'anno non giuoco! - E fra' denti: - A monsignore piace cosí! -

Ma quei cinquanta scudi ch'egli aveva messi, per abitudine, nei tasconi a cintola uscendo di casa, gli pesavano, gli pesavano!

Era già risoluto di andar via; non ne poteva piú, quando gli passò accanto uno studentino che accorreva per puntare.

- Questo per me, e zitto! - gli susurrò, mettendogli di nascosto uno scudo in mano.

Don Peppino se n'accorse; e appena lo studentino puntò lo scudo, egli lo prese con due sole dita e cominciò a passarselo e a ripassarselo buffamente su gli occhi socchiusi

- Oh sacro scudo! Oh scudo divino! Oh scudo miracoloso, piovuto dal cielo e capace di dar la vista ai ciechi e l'udito ai sordi! -

Tutti ridevano.

Il prevosto, serio serio, con le sopracciglia corrugate che parevano setole, col nicchio rovesciato indietro su la nuca, brancicava il mantello raccolto dietro le spalle, andando su e giú come un'anima dannata, imprecando a monsignore che lo metteva a quella tortura. Ma avvistosi che il suo prediletto fante di cuori stava appunto contro il banco, buttando per aria nicchio e mantello:

- Un momento! - urlò. - Dieci scudi! -

Mineo, 16 febbraio 1886.

\pard\sl312\slmult0

XIV

FRA FORMICA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Il suo vero nome era fra Giuseppe, ma il padre guardiano lo aveva ribattezzato fra Formica, visto che da cercatore riempiva ogni anno e la cantina e la dispensa e il riposto del convento. Non che sei, si potevano mantenere fin venti frati, e anche trenta, con tutta quella grazia di Dio ch'egli portava dalla città e dalle campagne. Il nomignolo parve cosí ben trovato, che gli altri frati e la gente finirono col non chiamare fra Giuseppe altrimenti; ed egli sorrideva, per gloria del Patriarca san Francesco, quando i ragazzi gli correvano incontro gridando:

\pard\sl312\slmult0 - Fra Formica, la polizzina! -

E dava ai ragazzi la polizzina stampata, da inghiottire, perché il Patriarca li santificasse; agli adulti una bella presa di quel suo tabacco che avrebbe risuscitato un morto; alle comari una figurina della Madonna o di santa Veronica Giuliani.

Alle signore poi regalava di tanto in tanto un piattino di ulive bianche, condite in insalata con gli odori, da far venire l'acquolina in bocca; e aveva per tutti il regalo di un sorriso, di una buona parola, d'un consiglio, d'una promessa di raccomandazione a Dio o alla Madonna dei Malati perché li risanasse subito, Madre misericordiosa.

In questo modo, quando fra Formica prendeva la discesa per tornare al convento, riportava sempre le bisacce di tela bianca cosí ricolme, da reggerle a stento; e arrivava laggiú rosso in viso, col sudore che gli gocciolava dalla fronte, ma lieto e contento, per gloria del Patriarca san Francesco! come ogni volta, vedendolo arrivare, esclamava fra Felice.

Il quale badava alla cucina e al refettorio; e badava anche - si lamentavano i frati - a papparsi i migliori bocconi e a bersi il miglior vino. Invece, fra Felice dava a intendere al guardiano che i migliori bocconi e il miglior vino li riserbava sempre per fra Formica.

- Se li merita, poverino! Bisogna star sempre in forze pel suo ufficio di cercatore, e avere gambe di ferro per salire e scendere le ripide vie e viuzze dei tre quartieri della città, o per fare a piedi la strada quando riconduce dalla campagna la mula cosí carica che cavalcarla sarebbe crudeltà, quantunque mula con schiena d'acciaio!

-

Certamente fra Formica non si lasciava patire, né aveva bisogno di fra Felice, o di altri; il padrone d'ogni cosa era lui.

Poteva avere in mano quante volte voleva le chiavi della cantina e della dispensa, dov'erano allineati i coppi dell'olio, e le botti del vino; o pure la chiave del riposto dov'erano ammucchiate in un canto forme di cacio e di ricotta salata, e da un cerchio da botte, appeso alla volta, ciondolavano salami di maiale e di tonno, grosse pere di cacio-cavallo, e poponi nelle reticelle. Colà, torno torno, stavano ceste e panieri ricolmi di noci, di mandorle, di fichi secchi, di legumi; e, in alto, sul cornicionetto, arancie, mele, pere, melagrane, melacotogne, limoni, frutti d'ogni sorta; e, presso l'uscio, la cesta bislunga, di vimini e canna, dalla bocca stretta, sempre piena di *gesucci,* quantunque ogni famiglia di benefattori desse soltanto una pagnotta alla settimana con su il segno della santa croce di Gesú Cristo, e che per questo era chiamata *gesuccio.*

Infine, se fra Formica prendeva talvolta per sé il *gesuccio* di fior di farina della baronessa; se si tagliava un po' spesso qualche bella fetta di prosciutto, e vi beveva su un bicchiere, di quello del caratello riserbato per la visita del padre provinciale, era forse il finimondo? Non sfacchinava lui da mattina a sera, in città e in campagna? Specie in campagna, al sole di agosto che pareva fuoco vivo, col cordone passato fra le gambe per tener su la tonaca, andando da un'aia all'altra, via, via, dai Sette Feudi a Gallina, da Sacchina a Castelluccio, dal Faito alla Favarotta; abbronzandosi talmente la pelle, che il viso e le mani lo facevano rassomigliare a un serpe che mutava spoglia?...

I frati però capirono presto che, con quella buona pasta di padre Isaia, il vero guardiano era proprio fra Formica che disponeva di ogni cosa, a cominciare dal pranzo giornaliero, giú giú, fino alle spese per le feste della Madonna dei Malati, di santa Veronica Giuliani e di san Vito. A loro toccava soltanto levarsi a mezzanotte, a mattutino, dir messa, predicar novene, confessare, assistere i moribondi, e accompagnare i morti senza nessun merito, quasi questi servigi non fruttassero poi le elemosine che fra Formica andava raccogliendo! E quando videro, all'ultimo, che il padre guardiano aveva dispensato fra Formica anche dall'obbligo del coro a mezzanotte, perché si trovasse fresco di forze la mattina per le fatiche della cerca; e si accorsero di tant'altre cosettine - che non potevano piacere a padri da messa con tanto di barba bianca, come loro, di fronte a quel fratello dalla barbetta castagna e che non sapeva neppur scarabocchiare la propria firma - i frati, da prima, cominciarono a brontolare a quattr'occhi col guardiano che li ascoltava lisciandosi la barba lunga due palmi, a testa bassa, senza rispondere sillaba; poi fecero giungere al provinciale ricorsi anonimi, dove si diceva *omnia maledicta* di fra Formica e del guardiano che, per dabbenaggine, gli teneva il sacco, e non si accorgeva dello scandalo di certe visite a certa massaia, dalla

quale fra Formica non andava per l'elemosina soltanto!

- Infamità! - disse fra Formica al provinciale quando questi, mandato a chiamarlo insieme col guardiano, fece a tutti e due una gran lavata di capo.

Padre Isaia aveva ascoltato il predicozzo a testa china, lisciandosi la lunga barba con le mani scarne, non sapendo che rispondere, stupito della malignità di quegli indegni servi di Dio, che celebravano la santa messa tutti i giorni e nascondevano tant'odio in fondo al cuore; ma fra Formica, no.

\pard\sl312\slmult0- Infamità! - aveva replicato. - E giacché mi dan carico delle visite alla massaia fatte di giorno, a vista di tutti, dirò a vostra paternità che padre Bernardo confessa troppo a lungo la penitente che sa lui; e le visite va a fargliele di notte, uscendo fuori del convento, vestito da contadino... L'ho visto io, con questi occhi che saranno mangiati dai vermi! -

\pard\sl312\slmult0Il provinciale, stizzito, non lo lasciò finire, e gli diè l'ubbidienza di andar difilato in Licodia, per gastigo; e al padre guardiano disse:

- Lisciatevi pure la barba, ma tenete piú aperti gli occhi! -

Cosí padre Bernardo, padre Giovanni, padre Antonino e gli altri la vinsero su fra Formica e sul guardiano; e cominciarono a mestare un po' loro, d'accordo con fra Felice, che divenne cercatore. Ma fu una vittoria al rovescio.

Quell'anno la cantina e la dispensa non si riempirono, come quando fra Formica andava attorno pei palmenti e per gli strettoie di ulive, in nome del Patriarca san Francesco; e il riposto parve uno squallore, con quattro magre formettine di cacio e quattro noci vuote, e un salame rancido che appestava!... E i ragazzi non correvano incontro allo sgarbato di fra Felice per la santa polizzina; e i contadini non volevano saperne del tabacco di lui, che bruciava le narici; né le signore gradivano le insalate di ulive bianche, vedendo le mani che le avevano condite...

Anche le feste della Madonna e di santa Veronica Giuliani riuscirono freddine; e i frati osservanti d'Itria cominciavano a profittare del discredito dei cappuccini per accaparrarsi le elemosine dei fedeli e le grazie dei benefattori... Per ciò i poveri, che accorrevano in frotte al convento al tempo che fra Formica distribuiva i resti del pranzo e qualcos'altro; le signore, le popolane e, sopratutti, i galantuomini che quando c'era fra Formica, di tanto in tanto, si divertivano a fare uno spuntino prelibato nel refettorio del convento, tutti tutti, in coro, reclamarono fra Formica dal provinciale, allorché venne a visitare il convento; e levarono a cielo il fraticello, dando addosso ai padri da messa.

Il provinciale, uomo pratico, non se lo fece dire due volte. E accadde che lo stesso giorno, alla stess'ora in cui padre Bernardo andava via da Mineo, e doveva cercar di trovare a Ramacca qualche altra penitente da assolvere, fra Formica arrivava da Licodia, tondo e roseo, accompagnato fino alla porta del convento da una folla di gente che gli gridava: - Bravo fra Formica! Ben tornato fra Formica! Viva fra Formica! -

Padre Bernardo, giallo in viso, ma sforzandosi di sorridere, gli disse:

- Siamo come le secchie, fra Formica; voi salite, io scendo giú -.

E il giú era Ramacca, dove i frati cappuccini non potevano scialarsela come a Mineo, perché di fra Formica non se ne trova uno a ogni piè sospinto; fra Formica lo sapeva meglio degli altri, e cominciava un po' a insuperbirsene.

A Licodia egli aveva inteso buccinare che il governo ruminava di mandar via i frati per beccarsi le rendite dei conventi e ogni cosa. Fra Girolamo da Vizzini, furbo e sornione, un giorno gli aveva detto in un orecchio:

- Prima che vi gettino sul lastrico, pensate un po' a fare il fra Formica per voi. Io già penso ai fatti miei -.

Fra Formica, che non aveva inteso a sordo, pensava ora anche lui ai fatti propri, da che era tornato a nuotare nel ben di Dio e a spadroneggiare nel convento meglio di prima.

Padre Isaia, a ogni cattiva notizia recata dai giornali, andava a buttarsi a piè della Madonna e del Patriarca san Francesco, perché pensassero loro a difendere la religione e a salvare i frati. Fra Formica gli faceva osservare che Dio non aveva detto per nulla: - Aiutati, che ti aiuto! -

- Bisogna aiutarsi con le mani e coi piedi; trafugare il bello e il buono presso persone sicure, che lo prenderebbe in deposito, finché durerà la tempesta. La religione trionferà certamente; intanto... -

Cosí fra Formica portava tutto dalla sua massaia, d'accordo col povero buon padre Isaia. Il quale aveva perduto la testa dal piangere notte e giorno, dal digiunare e darsi la disciplina a sangue in penitenza dei peccati propri e di quelli degli altri frati, peccatori come lui.

E mentre il povero padre Isaia dimagriva, dimagriva e quasi non si reggeva piú in piedi, fra Formica diventava piú tondo e piú roseo. Coi devoti però prendeva aria compunta, porgendo la scatola:

- Tra poco, di questo tabacco non potrò darvene piú! La selva nel convento, dove è stato coltivato, sarà venduta all'incanto -.

I contadini e i galantuomini fiutavano quelle prese religiosamente, gustandole meglio all'idea che fra poco non le avrebbero avute piú; e davano doppia elemosina a fra Formica pel triduo da farsi al Patriarca san Francesco, alla Madonna e a tutti i santi protettori dell'ordine, perché scampassero almeno soltanto i cappuccini dalle granfie del governo scomunicato. Che poteva cavarci il governo dai poveri cappuccini che vivevano di limosina?

Lo sapeva fra Formica se c'era qualcosa da cavare, lui che già si era preparato la buona provvista e aveva messo da parte anche un bel gruzzoletto presso la massaia, dove ora andava frequentemente. I fedeli cominciarono a sparlarne, dicendo che fra Formica era tornato un altro da Licodia. Egli li lasciava dire. Era precisamente quel fra Formica d'una volta; soltanto, come gli avea suggerito fra Girolamo da Vizzini, faceva il fra Formica un po' per sé. Non era giusto, san Francesco benedetto?

Che non fosse giusto, il buon padre Isaia lo capí troppo tardi; e lo disse con le lagrime agli occhi a tutti gli altri, il giorno che dovettero lasciare il convento e svestire la tonaca. Fra Formica fece faccia tosta e orecchio da mercante; volle la sua parte di quel po' che rimaneva, quasi non avesse preso nulla di nascosto, e non avesse venduto lui un par di calici e di patene; e non avesse portato via lui buona metà degli oggetti d'oro della Madonna, e camici, e pianete, e candelieri di argento... e la mula... Era forse lui il guardiano? Doveva rendere conto lui?...

- Ah, fra Formica, fra Formica! Vi siete accaparrato l'inferno! - gli disse ingenuamente padre Isaia, che portava via dal convento soltanto la tonaca e il mantello.

Fra Formica, al contrario, credette d'essersi accaparrato il paradiso nella cameretta della massaia dov'era andato ad abitare... per carità, voleva dare a intendere; ma nessuno gli prestava fede. E continuò, per un pezzo, a far da fra Formica in un altro modo, prestando a usura il sangue dei poveri rubato al convento. Rigido e inesorabile nell'esigere gl'interessi e le valute del frumento e dell'orzo, scorticava la misera gente, quasi non avesse fatto altro in vita sua e non fosse vissuto di carità, né avesse mai vestito l'abito di san Francesco.

E girava per le aie a cavallo della stessa mula rubata al convento, per riscuotere senza dar prese di tabacco, senza che gl'importasse niente se ora, avvicinandosi alle aie, sentiva arrivarsi all'orecchio:

- Ecco quel ladro di fra Formica! -

Il bello fu quando alla sua massaia saltò il ticchio di sposare un contadino; il quale una sera di dicembre gli fece trovare l'uscio chiuso. E siccome fra Formica picchiava e strillava fra le risate della gente, cosí colui s'affacciò alla finestra e gli disse:

- Fra Formica, avete sbagliato uscio; il convento non è qui. E se strillate ancora, scendo giú a spolverarvi la tonaca che non avete. Fra maiale, avete capito? -

Questa volta fra Formica andò a dormire, davvero per carità, presso un parente che lo accolse male, come si meritava, e gli spiattellò sul muso: - Ben vi stia! -

- Come? Dunque non c'è giustizia! - andava dicendo fra Formica, visto che la giustizia non poteva giovargli, perché egli non aveva né testimoni, né carte, né nulla.

E incontrando per via padre Bernardo, tornato da Ramacca e canonico - ora veniva chiamato col nome di battesimo, don Francesco - Fra Formica gli si accostava, mortificato; e tutti e due si mettevano a ragionare dei bei tempi, quasi si fossero voluti sempre bene.

- Ah, quel povero convento! Il comune lo lascia rovinare -.

Fra Formica andava tutti i giorni a passeggiare verso il Rabbato per guardare quei tetti che sprofondavano, quelle finestre senza imposte, e la selva, la sua cara selva che aveva prodotto il tabacco prelibato, già mutata in camposanto; indegnità! E pensava con orrore che doveva esser sepolto lí, come un cane, fuori sacrato!

Fra Formica vivacchiava facendo il sagrestano. Cattivo mestiere anch'esso da che nessuno piú pagava la decima, e i battesimi e gli sponsali si facevano sbrici sbrici, quasi fosse rincarita fin l'acqua santa!

\pard\sl312\slmult0979
\pard\sl312\slmult0

Perciò si dava un po' di pena per la festa del Cuor di Gesú; e cercava di sopraffare le benedettine del Monastero vecchio che celebravano quella festa da anni e raccoglievano grandi elemosine. E cosí si ridestò in lui il fra Formica che la disgrazia con la massaia pareva avesse ammortito. Infatti correva di qua e di là, dando alle devote uova da far covare, per poi ritrarne polli da vendere; sgambettando per strettoi di olive e palmenti, in gloria del Cuor di Gesú; regalando abitini e figurine, promettendo miracoli e indulgenze, purché i fedeli, il giorno della festa del Sacro Cuore, recassero il cero alla chiesa della parrocchia, e non a quella delle monache.

- Le monache - diceva - sono di san Benedetto; non c'entrano col Sacro Cuore...

- E voi siete di san Francesco e non ci entrate neppure! - gli rispondevano i partigiani delle monache, mandandolo via senza dargli un soldo.

Sí, lui era del Patriarca San Francesco!

E piú invecchiava e piú il frate d'un tempo gli rifioriva dentro. E la notte sognava sempre la propria celletta, la selva piantata di tabacco, la cantina, il riposto... e padre Isaia, dalla barba lunga due palmi, che gli ripeteva: - Ah, fra Formica, fra Formica! Vi siete accaparrato l'inferno! -

Per questo non gli parve vero di poter rindossare la tonaca, di lasciarsi crescere di nuovo la barba e tornare a tentar il cuore dei benefattori, con la idea fissa di riscattare il convento, e di chiudervisi a far penitenza dei peccati, non essendo piú in caso di restituire il mal tolto...

E si sentí morire dalla contentezza, il giorno che il sindaco gli disse:

- Ho pensato a voi per custode del camposanto... Potete prendervi una, due celle del convento... -

Erano anni, secoli! che non rivedeva quelle mura. Che rovina! La chiesa, piena di ragnateli, non si riconosceva affatto; dai corridoi, freddi e desolati, aveano strappato fino i mattoni; le celle, senza usci e senza imposte, spalancate al vento e alla pioggia, parevano tante spelonche... E il refettorio!... E la cucina!... E la cantina!...

Ora, fra Formica ne conveniva:

- Pur troppo, i peccati dei frati hanno prodotto questa desolazione!... Ma il giorno della misericordia non dovrà arrivare? -

E stette una settimana spazzando, spolverando la chiesa, nettando gli altari, con un senso di tenerezza mista con paura, perché gli pareva che i quadri e le statue lo guardassero imbronciti; specie san Vito con quella testa altiera, incastrata nel collare alla spagnuola, quasi volesse aizzargli addosso i due cani incatenati da piè, che sembravano vivi. E ripulita la chiesa, non fu contento finché non vide a posto anche il quadro miracoloso della Madonna dei Malati dal bel faccione sereno e dai grandi occhi caprini sotto la corona d'argento sovrapposta alla tela del quadro.

Era stanco, rifinito dal troppo lavorare. Aveva voluto far tutto da sé, non permettendo che altri mettesse un dito nella «sua» chiesa, nei «suoi» altari, nelle «sue» cappelle. E la mattina in cui serví la prima messa che si celebrava all'altar maggiore da che i frati erano stati mandati via dal convento, egli si reggeva male sulle gambe, e quasi non aveva fiato per rispondere: - Et cum spiritu tuo! - a padre Bernardo officiante.

Poi la chiesa si vuotò di fedeli; padre Bernardo, rimasto canonico, svestiti i paramenti, era andato via anche lui; e fra Formica, pensoso, salí sul campanile a far squillare la campana dalla dolce voce argentina, dopo il lungo silenzio di tant'anni.

Fra Formica, tornato in sagrestia, si era messo a riporre nel cassettone i paramenti, recitando avemmarie; e ogni volta che il legno degli scaffali attorno dava uno schianto, egli trasaliva, pallido, con gli occhi sbarrati... Aveva un'idea fissa quella mattina, una forte smania di aprir l'usciolino allato alla cappella del Crocifisso, per visitare le nicchie dove gli scheletri dei frati, vestiti in tonaca, con le braccia in croce, uno accanto all'altro, aspettavano la tromba del giudizio universale. Fra Formica lottava, da ore ed ore, contro quella idea fissa, e non riusciva a scacciarla via...

- Infine, di chi ho paura? Non sono entrato tante volte in quella stanza, anni fa? Non ho messo, con queste stesse mani la tonaca allo scheletro di padre Mattia?... O dunque? -

Un'onda di luce penetrava nella chiesa, diffondendovi pace e letizia con tristezza...

Le dorature della grata del coro straluccicavano: si vedeva, a traverso di essa, il leggio alto, dietro i vetri della finestra; e pareva aspettasse i frati pel compieta, quantunque non vi fosse su aperto il gran libro corale d'una volta. E fra Formica si sentiva rivivere in quegli anni, quando il rumore degli zoccoli suonava sull'impiantito di legno del coro, e dopo un corto preludio di tossi e di espettorazioni, cominciava il nasale borbottio del *Deus in adiutorium* e dei salmi nella chiesa vuota come in quel momento. Spesso, sentendolo da lontano, al ritorno dalla cerca aveva detto:

- I frati pensano pel paradiso per me, come io ho pensato pel loro pane quotidiano! -

E ora né elemosine, né frati, né niente! I soli frati in convento erano quelli chiusi lí dentro, ritti nelle nicchie, scheletriti, con le mani in croce, le occhiaie vuote, le mascelle sfondate e la dentiera bianca: fra Girolamo, padre Mattia, padre Francesco, fra Mansueto a cui era cascato giú il cranio e che pareva decapitato...

- Sono ancora là? Non li ha profanati nessuno?... - Si sentí attratto, anzi trascinato dinanzi l'usciolino della stanza mortuaria. Sudava freddo, barcollava; pure, stese la mano alla chiave, la fece girare nella toppa e spinse l'uscio con forza...

Al colpo d'aria che penetrò, improvvisamente nella stanza, lo scheletro di padre Mattia, ritto nella nicchia di faccia, si mosse, quasi avesse scrollato la testa di avorio e avesse riso con quei pochi denti della bocca sfondata.....

Udito il tonfo, due ragazzi che facevano il chiasso nella spianata, erano accorsi, curiosi di vedere che fosse accaduto... E avevano trovato fra Formica disteso lungo per terra, pallido, rantolante, con la testa spaccata contro lo spigolo di un gradino dell'altare del Crocifisso.

- San Francesco lo ha punito! - disse la gente, quando seppe il tristo caso.

Nessuno pensò che San Francesco poteva avergli anche perdonato!

Mineo, dicembre 1887.

\pard\sl312\slmult0

XV

LA CONVERSIONE DI DON ILARIO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Viveva tutta la settimana in campagna, da contadino, maneggiando la zappa e l'aratro con mani pelose e incallite, mangiando cicoria, cavoli, *amareddi,* fave novelle e carciofi, o pure, secondo le stagioni, minestre di cicerca o insalate di lattuga, preparate da quella sua sporcacciona della Salara (mucchio di cenci che cascavano da ogni parte) alla quale egli faceva fare i viaggi al mulino o in paese con l'asina, tutte le volte che occorreva, come a un garzone qualunque. E la sera del sabato, i contadini lo incontravano per la salita di Femina morta con le gambacce che gli spenzolavano dai due lati del basto dell'asina; e dietro, a piedi, la Salara sudicia e cenciosa strascinava gli stivaloni vecchi del padrone, tenendo la mantellina di panno ripiegata sul braccio, e pareva una megera con quei capellacci spettinati su la fronte e sul collo, quasi non avesse mai avuto un pettine da ravviarseli, mai!

\pard\sl312\slmult0 Però, se qualche contadino passava via senza salutarlo con un «voscenza benedica», don Ilario gli dava subito la voce:

- O che? Non ci riconosciamo piú? -

E attaccava discorso intorno alle messi, al raccolto, alla potatura delle vigne. E voleva sapere i fatti altrui: se il tale aveva venduto la vacca; se il tal altro maritava la figliuola; se la moglie del tal di tale aveva apparecchiato davvero la testa al marito come quella d'un toro della contea di Modica, secondo dicevano le cattive lingue.

La Salara, che allenava trottando a fianco dell'asina, metteva bocca anche lei nei discorsi con parolacce da bandito, asciugandosi il sudore col rovescio della mano. E vantava i seminati del padrone, alti cosí da nascondere un uomo a cavallo; o le vigne, che pareva avessero la tigna, tanto eran cariche di uva; o gli ulivi, che quell'anno piegavano i rami fino a terra ed erano uno spettacolo, per grazia di Dio.

- E dobbiamo metterci in grazia di Dio tutti, ora che vengono i padri missionari - rispose una volta massaro Antonio il rosariante, colui che dirigeva il rosario alla prima messa in San Pietro, e parlava come un predicatore, serio, impettito, quasi sapesse il latino sapendo storpiare le litanie.

La Salara si morse il labbro, e non rispose. Giunta a casa, legata l'asina alla mangiatoia e deposta la bisaccia, portata su dalla stalla piena di carciofi e di baccelli di fave, si piantò ritta davanti a don Ilario, cacciandosi indietro i cernecchi arruffati che le cascavano sugli occhi:

- Avete inteso? Che farete ora? Verranno i missionari e dovete andare a rinchiudervi nel convento dei cappuccini per gli esercizi spirituali. Che farete? -

Don Ilario se la prendeva contro re Ferdinando II, che mandava i missionari a santificare per forza la gente.

- Ognuno deve pensare da sé a saldare i propri conti con Domineddio, e quando gli pare e piace! Che ve ne importa, maestà, di chi vuole dannarsi anima e corpo? Se invece pensaste a togliere il dazio sul macinato, che fa bestemmiare la povera gente, non sarebbe assai meglio di questi esercizi spirituali? Parlava al re quasi lo avesse di faccia, ma senza alzare la voce, per paura che gli sbirri, udendolo, non lo denunziassero per quarantottista, mentre egli intendeva farsi i fatti propri e vivere in pace specialmente col re, che poteva lí per lí fargli tagliar la testa, Dio ne scampi!

Se rispettava il re, se gli volea anche bene perché con gli sbirri e i compagni d'arme garentiva la vita e la roba di tutti, non sapeva però perdonargli quell'idea degli esercizi spirituali, per l'imbarazzo in cui lo metteva di fronte alla Salara, che pretendeva di essere sposata:

- Non abbiamo un figliuolo di dieci anni? Dovrà rimanere sempre mulo questa povera creatura, sangue vostro? Avete cuore? Avete coscienza? O vi fa piú paura vostro fratello, che non Domineddio?... Vostro fratello pensa alla roba, e non gli importa che noi viviamo in peccato mortale! -

Don Ilario non aveva mai detto alla Salara che il fratello anzi gli predicava sempre di prendere moglie, per levarsi di torno quel mucchio di lordura. Egli approvava il consiglio in cor suo, ma non aveva il coraggio di metterlo in atto.

Infine, costei lo serviva precisamente come una moglie; anche meglio, perché lavorava piú d'un uomo e gli risparmiava la spesa d'un garzone per la campagna. In quanto a sposarla, no! Che il bambino restasse mulo, non gli facea né caldo né freddo. Ce n'erano tant'altri al mondo in quella condizione; potea starci anche lui. La roba, com'era giusto, spettava ai parenti; glielo avea detto e ridetto al fratello. Ma, cielo di Dio, egli non voleva persuadersene!

\pard\sl312\slmult0989
\pard\sl312\slmult0

E cosí don Ilario viveva tra due fuochi. Per questo preferiva di starsene piú in campagna che in città. In campagna almeno la Salara badava a lavorare, a preparare quei due bocconi del desinare e della cena, e non lo tormentava per farsi sposare, ripetendogli la solita storia:

- La mia bella giovinezza non ve la siete goduta voi? A sedici anni - l'avete già dimenticato? - ero un bottoncino di rosa! Se mi son ridotta in questo stato, mi vi son ridotta per voi. Ed ecco la ricompensa! Adesso che vengono i padri missionari, perché non ci mettiamo in grazia di Dio, come ha detto il rosariante? -

Quella domenica mattina, don Ilario infilò l'abito a coda, di trent'anni addietro, a cui pel poco uso luceva ancora il pelo, si calcò in testa la gran tuba, compagna dell'abito, e presa la mazza dal pomo d'argento, andò via zitto e imbroncito, per veder di sapere in piazza o nel casino se i padri missionari arrivavano davvero e se c'era modo di evitare quegli otto giorni di reclusione nel convento dei cappuccini, che gli pesavano anticipatamente.

La Salara lo vide tornare a casa piú imbroncito. I missionari arrivavano appunto in quei giorni, e la commissione l'aveva già notato nella lista dei galantuomi per la contribuzione.

- Un tumulo di frumento e ventiquattro tarí in denaro!... Per soli otto giorni! Io, con la stessa spesa, mangio sei mesi! -

Intanto bisognava dire alla Salara che andasse via di casa, per non dare scandalo. Poi, quando i padri sarebbero partiti...

- E se i ladri vi spogliano la casa? -

Don Ilario non ci aveva badato; e per ciò a tavola non mangiò quasi niente, pensando ai ladri, fra il borbottio della Salara che, tornando con le pietanze dalla cucina, gli faceva la predica:

- Scomunicato! Uomo senza coscienza! Perché non ci mettiamo in grazia di Dio? -

Egli aveva già paura di quei padri missionari mandati a posta dal re. Gli avessero anche ordinato di sposar la Salara, lui non avrebbe potuto rispondere di no. Avevano braccio forte dal giudice, dal sottintendente, dall'intendente e dal viceré Satriano, e potevano farlo mettere in prigione, e anche sparire dal mondo, senza che nessuno rifiatasse!

Non pensava piú ad altro in campagna, giorno e notte; non aveva piú neppur voglia di lavorare. E un sabato sera era tornato solo in città, lasciando a Rapicavoli la Salara, caso i padri arrivassero e lui dovesse andare a rinchiudersi come un frate in una cella di convento.

I padri missionari arrivarono appunto quella notte. Don Ilario, saltato dal letto come si trovava, s'era affacciato alla finestra per vederli passare al lume delle torce a vento, con la gran croce nera inalberata avanti, a due a due, in fila, cantando lamentosamente:

\pard\sl312\slmult0 - Vieni, vieni, o piccaturi,
cà ti chiama lu Signuri! -
\pard\sl312\slmult0

La gente che li seguiva faceva sul selciato un rumore da mandra in disordine.

Quella gran croce nera, con le braccia aperte, che procedeva lenta e solenne; quei visi magri e barbuti, illuminati sotto il cappuccio dai foschi bagliori delle torce; quella pietosa giaculatoria:

\pard\sl312\slmult0 - Vieni, vieni, o piccaturi,
cà ti chiama lu Signuri! -
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0che pareva scaturisse dalle viscere della terra, d'onde i dannati o le anime del purgatorio mandavano grida d'ammonimento ai peccatori vissuti tant'anni, come lui, in peccato mortale - canto che diventava piú lugubre di mano in mano che si allontanava, perdendosi per le oscure viuzze del paesetto - gli avevano prodotto nell'animo tale impressione di terrore, che il cuore gli batteva violentemente, e la pelle gli si era accapponata, quasi l'aria frizzasse.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Il vecchio peccatore aveva ceduto; si era lasciato invadere dalla terribilità di quella voce che lo chiamava per la salvazione eterna «Vieni, vieni, o piccaturi!» gravida di minacce contro il peccatore ostinato.

E andò in processione, coronato di spine che lo pungevano davvero, flagellandosi forte le spalle con la rozza disciplina di corda. E tosto che si vide nella chiesetta mezza buia, dove una lampada agonizzava a piè del Crocifisso, davanti la Madonna dei sette dolori; e tosto che sentí le prime parole di padre Francesco da Montemaggiore apparso sul pulpito, come un fantasma, pallido, scarno, con la lunga barba grigia cadente sul petto, - parlava in nome del Gran Padre della misericordia che prima di scagliare i fulmini della sua divina giustizia, tentava, per l'ultima volta, salvare quei figliuoli peccatori da cui veniva crocifisso cento volte il giorno con bestemmie, con usure, con ruberie, con fornicazioni, quasi lui non esistesse lassú! - don Ilario scoppiò in singhiozzi, ginocchioni in un angolo della chiesa; e cominciò a picchiarsi il petto, sinceramente, facendo proponimento di mutar vita. Don Pepè Rizzo, piú peccatore di lui ma cuore indurito, gli diceva intanto sotto voce:

- La Salara vi fa le corna col vaccaro! -

Che gliene importava delle cose di questa terra, che gliene importava piú? Ora pensava a salvarsi, a guadagnarsi il paradiso con la penitenza. E per ciò ascoltava, attento, concentrato, a bocca aperta, la predica di padre Mariano da Caltagirone che, facendo tremare i vetri delle finestre col vocione, rappresentava al vivo la morte del peccatore e i diavoli che aspettavano l'anima al varco per attanagliarla, infilzarla coi forconi e portarla via tra le fiamme e il fumo ammorbante, a rimpinzarla di pece liquida e di fuoco eterno! Pareva li avesse visti coi propri occhi, e tornasse di laggiú allora allora, col puzzo dell'inferno nella tonaca.

Quello scomunicato di don Pepè Rizzo però non mancava mai di sederglisi allato per insinuargli, fra le istruzioni e le meditazioni:

- La Salara, vi fa le corna col vaccaro!

- Zitto! Che me ne importa? -

Verso la fine degli esercizi spirituali, don Ilario aveva già bell'e deciso d'andare a rinchiudersi in una grotta, su le brune colline di Rapicavoli, fra gli spacchi della roccia. lí avrebbe continuato a far penitenza fino alla morte, come sant'Antonio e gli altri eremiti di cui avevano parlato tante volte padre Francesco, padre Mariano e gli altri missionari, raccontando i miracoli operati da Domineddio per quei suoi santi servi nel deserto. Il deserto di don Ilario sarebbe stato lassú, presso Rapicavoli.

La grotta era fuori mano; nella grotta allato, gemeva dalle pareti l'acqua d'una fonte, e sarebbe servita a dissetarlo; pel nutrimento, avrebbe provvisto il Signore.

A sant'Antonio abate non avea mandato ogni giorno un corvo con la pagnottina al becco? Il Padre della misericordia avrebbe certamente ripetuto il miracolo per lui, visto che voleva far penitenza di tutti i peccati picchiandosi giorno e notte il petto con un sasso, piangendo lagrime di sangue!

La Salara lo attendeva in campagna, e si era preparata un bel discorso per intenerirlo. A questo scopo aveva condotto là anche il ragazzo, che da tre giorni metteva a sacco le piante dei carciofi e delle fave, e correva come un frugolo dietro le farfalle, tra i seminati, pestandoli senza pietà, quantunque la mamma lo sgridasse e lo inseguisse per scapaccionarlo:

- Fermo, diavolino! Arriva tuo padre! -

Ma don Ilario non si era fatto vivo, neppure tre giorni dopo che gli esercizi spirituali dei galantuomini erano terminati; né si sapeva niente di lui. Era sparito di casa senza dir motto a nessuno; e la gente lo diceva andato via a farsi frate, impazzito dagli scrupoli.

Mentre la Salara, piú sporca e piú cenciosa, si abbrustoliva al sole, con gli occhi alla strada, sperando di vederlo spuntare da un momento all'altro, e temendo di veder spuntare invece il fratello di don Ilario, per cacciarla via lei e il suo mulo - colui non lo chiamava altrimento - don Ilario, con un vecchio giubbone d'albagio, legato ai fianchi a guisa di tonaca da una corda di ampelodesmo, scalzo, recitando rosari e litanie, dormendo qualche ora, a riprese, rompendosi le costole sul nudo masso, faceva penitenza nella grotta di Rapicavoli, e attendeva l'arrivo del corvo che il Signore doveva spedirgli con la pagnottina al becco, come a sant'Antonio eremita.

Per precauzione però egli aveva portato con sé una mezza dozzina di pagnottelle e un po' di cacio fresco, da servirgli nei primi giorni, caso mai il corvo del Signore fosse tardato a venire. Al quinto giorno, pagnottelle e cacio eran terminati; e don Ilario, pieno di fede, dopo il tramonto, s'era disteso per terra, coi crampi allo stomaco, rasegnato alla volontà di Dio, prendendo quei crampi in gastigo dei propri peccati; e non gli era riuscito di dormire neppure un minuto.

E, insieme coi crampi, eran sopraggiunte le tentazioni. Si vedeva la Salara dinanzi gli occhi; e non quella lurida e stracciata, ma la giovane di vent'anni addietro, bianca e rossa, fresca al pari di una rosa, come quando era venuta in campagna pel raccolto delle ulive, e lui l'aveva sedotta, lusingandola con mille promesse, non mantenute neppure dopo averne avuto un figliuolo.

Don Ilario si segnava, mormorava orazioni, afferrava disperatamente la disciplina e picchiava sodo su le sue spalle di peccatore, per vincere le insidie del diavolo che gli presentava quella immagine di peccato mortale, riaccendendogli nel sangue desideri ch'egli credeva estinti per sempre. Ah! Il diavolo voleva cosí farlo ricadere nella colpa, per poi portarselo via su le corna tra le fiamme dell'inferno:

- No, tentazione maledetta! Agnusdei chitolli speccata mundi! -

Ma neppure quel latino aveva giovato.

- Che nottata eterna! -

Vedendo i primi chiarori dell'alba, don Ilario si era sentito rassicurare. Affacciatosi alla bocca della grotta, spiava il cielo bianchiccio e la vasta campagna sottoposta, tutta verde di seminati; e intanto si premeva lo stomaco con le braccia, per attutire gli stiracchiamenti e i crampi venuti a torturarlo piú insistenti e piú forti. La sua fede, in verità, non vacillava ancora al sesto giorno; ma egli già cominciava a pensare che il corvo messaggero di Dio doveva aver preso la via piú lunga per arrivare lassú fra le rocce...

Appunto, ecco il corvo che aliava in alto, gracchiando, facendo larghi giri, accostandosi, allontanandosi, abbassandosi quasi a fior di terra e risalendo ad ali spiegate, remigando lento per l'aria!... Non doveva essere quello spedito da Domineddio colla pagnottina al becco, se no non sarebbe rimasto cosí lontano, a tessere e ritessere circoli nell'azzurro del cielo, facendo straluccicare le penne al sole, gettando attorno per la campagna i suoi crà crà crà!...

Allora don Ilario rammentò le parole di padre Francesco: - Non fate come il corvo, che dice cras! cras! domani, domani! - E si fece animo. Quel corvo forse era mandato ad annunziargli l'invio del pane per domani. Le lagrime gli spuntarono dagli occhi, e una gran commozione gli rammollí le gambe:

- Signore misericordioso! -

Però stese una mano, strappò un cesto di acetosella e cominciò a masticarlo; poi ne strappò un altro, poi un altro; e andò a bere un sorso d'acqua alla fonte accosto.

- Gli antichi eremiti non facevano cosí? -

Gli parve anzi che l'acetosella avesse un sapore squisito, senza dubbio per grazia divina, perché un'altra volta egli non aveva finito di masticarla, tanto gli era parsa cattiva.

Riprese il rosario e le litanie, e recitò un centinaio di volte gli atti di fede, di speranza, di carità e di contrizione nel corso della giornata, fino a sera. Verso il tramonto, il corvo tornò ad aliare per la campagna, facendo larghi giri, gracchiando piú forte nel silenzio della sera, crà, crà, crà.

Ma la dimane, e il giorno appresso, non si fece neppur vedere. I crampi, acutissimi, insoffribili, spingevano don Ilario a rivoltolarsi per terra, con gran zufolio negli orecchi, con la vista intorbidata e la lingua arida, rastiante e incollata al palato.

Il Signore voleva dunque gastigarlo a quel modo, lasciandolo in balia delle tentazioni?... Ah, Madonna dei sette dolori! Ah san Giuseppe protettore!

\pard\sl312\slmult01000
\pard\sl312\slmult0

A un tratto gli parve di sentirsi chiamare e vedere, su l'entrata della grotta, un'ombra apparire e sparire; certo il diavolo in persona! E si nascose la faccia tra le mani, invocando tutti i santi del paradiso:

- Gesú!... Maria!... Giuseppe!... -

La mattina dopo, alla voce della Salara che lo chiamava: - Don Ilario! don Ilario! - alle scosse delle mani che l'avevano afferrato per un braccio, egli aprí a stento gli occhi; e sentiva un subitaneo gran ristoro al buon profumo di quel piatto di maccheroni che la Salara gli aveva portato.

- Don Ilario!... don Ilario!... Pazzo da catena! Sareste morto di fame, se non vi avesse scoperto il vaccaro! -

- Quei maccheroni, - soleva dire don Ilario, tutte le volte che ne riparlava, - quei maccheroni me li avrà, forse, portati il diavolo sotto le sembianze della Salara; ma ci fu anche la volontà di Dio. Se il Signore avesse voluto farmi sciogliere dal legame con la Salara, avrebbe mandato il corvo, come fece con sant'Antonio eremita.

- E perciò tu sei ora un sant'Antonio al rovescio - conchiuse un giorno suo fratello. - Quegli, oltre al corvo, aveva il porco; tu invece hai la troia!-

Catania, 20 aprile 1888.

\pard\sl312\slmult01001
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

XVI

COMPARATICO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Un giorno lo zi' Peppe Cipolletta, tiratolo da parte, gli aveva susurrato la cosa in un orecchio, soggiungendo:

\pard\sl312\slmult0 - Sospetti, malignità delle cattive lingue; non voglio dannarmi dicendo: «È proprio cosí». Ma in verità, se la gente sparla, ha di che. Questo compare Pietro vi sta sempre per casa, da mattina a sera. Sí, sí, c'è di mezzo il comparatico; ma non bisogna fidarsi tanto!... Le donne sono di stoppa...

Janu, lo guardò tranquillamente in viso e rispose:

- Tutte infamità, lo so, che mette fuori mio padre. Stia zitto, e si mangi in pace la roba della sant'anima di mia madre; non gliene chiedo conto, viva tranquillo. Ma perché accendermi l'inferno in casa? Perché sposai Filomena invece della figlia di massaro Pino, la Nera, che lui voleva darmi? -

Lo zi' Peppe protestò:

- No, tuo padre non c'entra per niente, te lo giuro! -

- Allora - riprese Janu - dite alla gente che badi alle proprie corna; alle mie baderò io -.

Aveva una benda sugli occhi; non vedeva neppure il sole. E compare Pietro, da mattina a sera in casa di lui; compare di qua, compare di là; e Janu non sapeva affatto persuadersi di quella scelleraggine, di quel gran tradimento

- Se fosse vero, san Giovanni benedetto avrebbe già vendicato l'offesa. Con san Giovanni, pel comparatico, non la passa liscia nessuno! -

Pure, a poco a poco, sentí una pulce nell'orecchio. Da principio si fece il segno della santa croce per iscacciare quella tentazione:

- Non è possibile! -

E una sera che compare Pietro trovavasi lí, arrostendo quattro fave nel braciere, e Filomena era andata a spillare due dita di vino nuovo, Janu gli disse:

- Compare, volete sapere fin dove arriva la infamità della gente? Arriva fino a dire... -

Ma non proseguí, vedendo Filomena che tornava col boccale in una mano, il lume nell'altra e il figliolino attaccato alla gonna, che appunto si chiamava Pietro per via del compare.

Compare Pietro fece finta di non capire, e con la paletta ritirava le fave dalla cenere calda e le metteva sul tavolino a una a una, mentre Filomena andava attorno per la camera, risciacquando i bicchieri e cavando dalla cassa grande di noce un pugno di ceci abbrustoliti, perché su la càlia si beve egregiamente.

- No, non è possibile! - andava ripetendo Janu da sé. Quella nottata però non poté chiudere occhio. Sua moglie, sentendolo voltare e rivoltare, gli domandò:

- Che vi sentite?

- Niente.

- Poc'anzi avevate un viso!... Se n'è accorto anche compare Pietro.

- Te l'ha detto?

- Nell'andarsene, mentre davate l'orzo all'asino, mi domandò: «Che ha il compare?»

- Niente - replicò Janu.

E si voltò dall'altro lato con gli occhi spalancati nel buio; vedeva un brulichio di fiammelle.

- Scommetto che avete leticato con vostro padre - riprese Filomena.

Janu stette muto.

- Oggi è passato di qui; mi ha guardato con certi occhiacci!...

- Mio padre, lascialo stare! - rispose Janu, brontolando.

- Questa sera, insomma, che avete? -

Sentendola accostare con le carni calde, egli provò un nodo alla gola...

- Oh, no, no! Non è possibile! -

La tresca durava da piú di quattro anni, e se ne sarebbe accorto anche un cieco, perché quei due si fidavano troppo della bontà di Janu. E intanto ch'egli si scottava la testa al sole menando l'aratro per la mezzadria di Pudditreddi, essi facevano spuntini e ridevano alla barba di compare caprone, come Pietro lo chiamava quando si ritrovava da solo a solo con lei.

Spesso Filomena domandava al figliuolino:

- Chi è questo qui?

- Il compare - rispondeva il bambino.

- Chiamalo papà -.

Il bambino li guardava, un po' stralunato:

- E quell'altro papà? No, questi è il compare -.

Compare Pietro storceva gli occhi e sacrava:

- Avere un figliuolo e non potergli dare il proprio nome! È quel che piú mi cuoce -.

E regalava un soldo al bambino, perché andasse a comprarsi le pastinache in Piazza del Mercato.

In certi giorni però, egli sentiva rimorso:

- Non è bene quel che facciamo: imbrattare il sangiovanni! -

Filomena si metteva a ridere, e lo canzonava:

- E siete un uomo?

- Ieri sera, mentre Nino il poeta recitava nella bottega del Quartino la storia dei compari di Comiso, sentivo accapponarmi la pelle.

- Per questo non siete venuto.

- Non lo nego, sí, per questo.

- E siete un uomo? Ah! Ah! -

Compare Pietro non voleva sentirla parlare, né ridere a quel modo:

- State zitta, comare; mi fate paura -.

Ella rispondeva:

- Infine, è forse colpa nostra? È stato destino.

- È vero: destino!... Sarebbe stato meglio però se vi avessi sposata io, invece di Janu. Vi ricordate le notti che venivo a parlarvi dalla via, quando il padre di compare Janu metteva tanto di spranga all'uscio e non permetteva che il figlio andasse fuori? E questi mi si raccomandava: «Andate per me, compare Pietro!»

- Allora, io non ci pensavo neppure...

- Oh, io sí!

- Vedete? Era destino!

- Abbiamo fatto male a legarci col sangiovanni! Senza il comparatico, ora non sarebbe niente! -

Janu era diventato serio, parlava poco. Spesso restava, con le mani incrociate su lo stomaco, guardando trasognato.

- Che avete, con quel muso? - gli domandò un giorno Filomena.

E non ricevendo risposta, cominciò a martoriarlo, per via del padre:

- È tutto lavoro di quel vecchiaccio!... Non mi può soffrire. Invece d'inventare tante infamità contro di me, perché non si sgrava la coscienza dandovi la roba della mamma?

- Sta' zitta! - rispose Janu a voce bassa.

- Anzi voglio parlare! -

E andò a piantarglisi davanti, con le mani sui fianchi, inviperita.

- Vi ha cacciato di casa per non darvi la roba. Dovevate ubbidirlo; dovevate sposare la baronessa, la principessa, quella del naso moccioso, la Nera!...

- Sta' zitta! Sta' zitta!

- Ah, mi fossi rotta una gamba, la notte che scesi la scala in punta di piedi per fuggire di casa con voi!... Ma c'è Dio lassú; e prima che io muoia, mi farà la grazia. E quel vecchiaccio lo vedrò passare davanti la mia porta, su di una scala, accoltellato!

- Vuoi finirla?

- E tutte queste lagrime che verso, saranno altrettante gocce del suo sangue, saranno!

- Vuoi finirla? -

Filomena, all'opposto, alzava le braccia con le mani aperte, urlava piú forte, imprecando:

- Febbre maligna, Signore!... Mala morte, Signore!... Senza confessione e senza sacramenti, Signore!

- Vuoi finirla? -

Quel giorno non la finiva piú; e continuò un bel pezzo a strillare, a strapparsi i capelli; poi si buttò su una sedia in un angolo, col viso nel grembiule, piangendo la sua mala sorte.

Janu si sentiva scosso.

- Asina? Asina! - le diceva con voce raddolcita.

E si aggirava per la stanza quasi in cerca d'un oggetto che non trovava, atterrito di quelle imprecazioni lanciate sul capo di suo padre.

- Asina! Asina! Che motivo c'è?

- Insomma, perché quel muso? Chi vi mette su contro di me? È vostro padre, non lo negate; è lui!

- Fammi un santissimo piacere - le disse Janu bruscamente. - Mio padre non nominarlo piú, né punto, né poco! -

Filomena, rimosso il grembiule dagli occhi, lo guardava stupita, mentre Janu andava via con le imprecazioni della moglie dentro gli orecchi.

E la notte che lo zi' Peppe Cipolletta venne a svegliarlo, perché il vecchio si trovava in punto di morte, Janu sentí correrse brividi freddi per la schiena, e ricordò subito quelle imprecazioni, piú atterrito d'allora.

- Lo vedi? Lo vedi? - rimproverava alla moglie, vestendosi in fretta e in furia, al lume della lanterna della zi' Peppe. - Oh, bella madre Maria!... Lo vedi?... Lo vedi?... -

Filomena restava seduta sul letto, in camicia, ancora sbalordita dal sonno.

- Sta male? - domandò.

- Sta male? - domandò.

- Ha la febbre maligna - rispose lo zi' Peppe.

Janu cacciò un «oh!» lamentoso; sentiva rizzarsi i capelli. E le imprecazioni di sua moglie, d'un mese fa, tornarono a risuonargli dentro la testa: - Febbre maligna, Signore! Mala morte, Signore! Senza confessione e senza sacramenti, Signore! -

Per istrada vacillava, inciampava nei sassi. Nel salire le scale, quelle scale di casa sua che non aveva piú rifatto da cinque anni, lo zi' Peppe dovette reggerlo, se no ruzzolava.

- C'è il confessore - gli disse una delle vicine accorse per dare assistenza, fermandolo sull'uscio della camera dell'ammalato.

E nel silenzio, a traverso l'uscio, si udiva la voce del sacerdote, che parlava forte perché il moribondo sentisse:

- Massaio Croce!... Massaio Croce!... Questi è il Padre del perdono. Com'egli perdonò a coloro che lo crocifissero, cosí noi dobbiamo perdonare anche ai nostri nemici... Pensate che da un momento all'altro potrete trovarvi davanti il tribunale della sua eterna giustizia!... Pensate che io, suo indegno ministro, non potrò darvi l'assoluzione, se persistete nell'odio!... Non l'odiate?... Gli perdonate?... Perché dunque non volete vederlo?... È figlio vostro! Dategli la benedizione, massaio Croce; ve lo comanda Gesú Cristo!... -

Janu spalancava gli orecchi, strizzandosi le dita, trattenendo a stento i singhiozzi, quantunque le lagrime gli lavassero la faccia. E quando, dopo un momento di silenzio, vide aprire quell'uscio, si precipitò ginocchioni davanti il letto del moribondo, baciandogli e ribaciandogli le mani.

Il prete li aveva lasciati soli, padre e figliuolo, tirandosi l'uscio dietro.

- Sono in punto di morte! - disse allora il vecchio che parlava a stento. - Sono in punto di morte... e non voglio dannarmi!... Ma, sappilo: quella troia... se la intende col compare!... Se la intende col compare!... -

Janu s'era sentito piombare una gran mazzata sul capo:

- Oh! oh! oh! Che trafittura, padre mio! Con che trafittura mi lasciate, padre mio! -

- Sí, è vero!... È vero!... Al letto di morte non si mentisce... Voglio però accertarmene con questi occhi... Quando avrò veduto con questi occhi!... -

E di tanto in tanto Janu rimaneva curvo sul manico della zappa, guardando le zolle rivoltate; e la testa gli girava peggio d'un arcolaio, mentre il bambino, che aveva voluto andare a ogni costo in campagna col babbo, si divertiva a scalpicciare l'acqua melmosa della gora vicina.

- Sí, è vero! È vero! - ruminava Janu insistentemente. - Al letto di morte non si mentisce... Voglio però accertarmene con questi occhi... Quando avrò veduto con questi occhi!... -

Non lo sapeva neppur lui che cosa avrebbe fatto dopo aver veduto con quegli occhi; e da piú settimane, giorno e notte, non pensava ad altro, non sognava altro. Si sentiva impazzire.

E quel giovedí grasso era scappato in campagna, appunto per ingannare a colpi di zappa su la terra dura la gran vampa che lo coceva. Inutile!

\pard\sl312\slmult0 Dentro la testa vuota vuota gli sbattevano sempre quelle nottate passate al vento e alla pioggia, sotto la finestra di lei; e quella notte che erano fuggiti insieme, perché suo padre non voleva. Se l'era tolta in collo come una bimba, a piè della scala, gli pareva ieri, gli pareva! E s'era rovinato per mantenerla come una regina!... Si sarebbe buttato giú dallo sbalzo della Mammadraga, se lei gli avesse detto: - Buttati giú!... - Grullo!... Povero grullo!

\pard\sl312\slmult0 Le braccia gli si rallentavano; gli occhi gli si velavano di lagrime che non potevano sgorgar fuori, e la gola gli si serrava per quel gruppo di pianto che rimaneva là, da un mese, à soffocarlo:

- Ah, sangiovanni traditore!... Traditore anche san Giovanni di lassú, che non ha avuto né occhi, né orecchi, se fino a questo momento non si è vendicato neppur lui! -

In quel punto il bimbo era accorso con un grillo fra le dita

- Papà, papà, serbalo bene, voglio portarlo al compare! -

Janu glielo strappò di mano rabbiosamente:

- Non nominarlo questo infame!

- Ah! Ah! Questa sera... glielo dirò!... E lo dirò... anche alla mamma! - piagnucolava il bambino, coi pugni su gli occhi.

Janu, tremante come una foglia, si stringeva forte forte la fronte che gli pareva stesse per scoppiargli.

Come mai non gli era balenato in mente prima?

- E se il bambino non è mio?... Se è figliuolo...! - E il bambino non smetteva:

- Ah! Ah! Questa sera... lo dirò... al compare!... E lo dirò... anche... alla mamma!

- Zitto!... Non nominarli!... Zitto! -

Janu, che già si sentiva montar il sangue agli occhi, cercava d'intimidirlo, scuotendolo pei braccini:

- Zitto, ti dico! -

Il bambino rizzò arditamente la testina arruffata, col viso impiastricciato, minacciante:

- Invece chiamerò papà il compare, come mi ha detto... la mamma!...

- Ah! - urlò Janu. - Ti ha detto cosí?... Ti ha detto cosí?...

- No, papà! No, papà!... -

Ma Janu non sentiva, non ci vedeva piú, brandendo la zappa...

E quando ebbe coscienza del terribile delitto commesso, pallido come un morto, con la bocca inaridita, il petto ansante, spalancò gli occhi attorno attorno:

- Se qualcuno m'ha visto! -

Per la vasta pianura, per le strade e le viottole che serpeggiavano, ridenti di sole, tra il verde novello dei seminati, non si scorgeva anima viva. Sotto la tettoia, accanto alla siepe dei fichi d'India, soltanto l'asino - con la testa alta e le orecchie ritte - masticava una boccata di paglia, guardandolo fisso...

- Ma quello lí non può parlare! -

Compare Pietro era già in cucina e metteva legna sotto la pentola di rame per far bollire l'acqua da cuocervi i maccheroni. Filomena, accesa in viso, col fazzoletto turchino avvolto attorno al capo, grattava il cacio in un piatto dentro la madia, ridendo ogni volta che il compare veniva a darle un'abbracciatina alla vita, per passare il tempo.

- Fermo, se vi riesce!... Badate al fuoco -.

E continuava a grattare, senza voltarsi, agitando i fianchi.

- Perché non andate a ballare? - gli disse, sentendo nella casa accanto il bum-bum del cembalo della zia Maricchia che aveva maritata la figliuola, e fatto invito a tutto il parentado.

- Il vero ballo sarà pel Mangiapicca, che si becca quella quaglia di Pinuzza. Buon pro gli faccia!

- Vi fa gola, peccatoraccio? -

Pietro scoppiò a ridere.

- Sentiamo: che novità c'è? - disse Filomena.

- C'è... c'è che questa notte dovremmo tentare di farci sposini anche noi.

- Siete ammattito?

- No, no. Dovremmo ubbriacare compare caprone.

- Siete ammattito? -

E subito anche Filomena fu presa dal ridere:

- Che idea! Ah!... Ah!...

- Lasciatemi fare, comare! È una bella idea... Vedrete! -

E ridevano, ridevano; egli, reggendosi la pancia con le braccia; ella accesa in viso, col grembiule alla bocca, le pupille che le scintillavano e le carni formicolanti anticipatamente di piacere...

Appena scorsero sull'uscio di cucina compare Janu arrivato dalla campagna e che si era fermato a guardarli con quella faccia sbiadita da vero compare caprone, cessarono di ridere, imbarazzati.

- Oh!... Ben venuto, compare Janu - disse Pietro. - Si rideva... di... di...

- Facciamo buon fuoco, compare! - rispose Janu tranquillamente.

Filomena, per darsi aria disinvolta, si affrettò ad additargli la salsiccia che fumava su la graticola:

- Guardate: compare Pietro si è voluto scomodare...

- Non c'entrava, non c'entrava! Facciamo buon fuoco, compare! -

Compare e comare si guardavano negli occhi, rassicurati. Poi, visto che la pentola levava il bollore, Pietro spezzò un ultimo ramoscello d'ulivo:

- Comare, buttate giú la pasta. -

E la pentola, bollendo, pareva gorgogliasse in cadenza al suono del cembalo della zia Maricchia che di là continuava a suonare bum-bum, agitando i sonaglini, mentre quei del parentado, saltando come un branco di capre sbandate, faceano ballare anche il solaio della cucina: e il Manciapicca si sgolava:

- Balanzé! Turdumé! -

Mangiavano tutti e tre in silenzio. Imbronciti per l'assenza del bambino voluto restare in campagna, come aveva detto Janu, insieme coi bambini di comare Nela, mamma e compare di tratto in tratto scoppiavano in rimbrotti:

- Non so perdonarvela, compare Janu. Lasciarlo in campagna la sera del giovedí grasso! -

E Filomena:

- Dovevate portarlo via per forza. I bambini non hanno giudizio -.

Janu li lasciava sfogare, senza piú scusarsi, e tentava di mandar giú qualche forchettata di maccheroni. Ma, con quella bocca piú amara del tossico, i bocconi gli restavano per la gola; doveva bere ad ogni po' un sorso d'acqua o di vino; e prendendo in mano il bicchiere col vino per accostarlo alle labbra, strizzava gli occhi. Quel liquido rosso gli richiamava in mente l'altro sprizzato al sole sulle verdi zolle di Pudditreddi dalla testina del bambino, sotto i colpi della zappa; e non avrebbe voluto rammentarsene!...

Ah, la innocente creaturina aveva pagato per quei due scellerati, che ora cercavano di ubbriacare compare caprone!... Ma san Giovanni benedetto avea tolto ogni lume a quei due! E glieli dava in mano, perché li scannasse insieme, come due porci nell'ammazzatoio! Cosí almeno andava in galera soddisfatto e col cuore in pace!

Per questo si sforzava di finire il piatto di maccheroni che aveva davanti; per questo beveva e ribeveva, dopo che a ogni sorso di vino s'era inteso diffondere dallo stomaco un'onda di forza per tutte le vene.

Poi, con lo stufato di maiale e la salsiccia di compare Pietro, il ghiaccio fu rotto. Fra l'odore dello stufato e della salciccia arrosto, fra il rumore dei piatti, delle forchette e dei bicchieri, né Filomena né compare Pietro fecero piú parola del bambino. Anzi, Pietro, vedendo che compare Janu non cessava di bere a sorsi, colpo su colpo, premeva sotto la tavola il piede alla comare che gli rispondeva ridendo a fior di labbra e a occhi bassi, intanto che faceva le parti.

Pietro, infilzato alla forchetta un bel rocchio di salciccia, lo presentò al compare proprio davanti la bocca:

- Mangiatelo per amor mio, compare Janu -.

E gli versò anche da bere, colmando il bicchiere.

- E quest'altro per amor mio! -

Ma Janu, preso con due dita il rocchio offertogli dalla moglie, lo depose nel piatto:

- Non mi ci entra; son pieno zeppo. Scoppio!... E poi, questo vino mi ha rotte le ossa.

- Che, che! Se non avete bevuto! -

E Pietro tornava a mescergli, colmandogli il bicchiere. Ma piú Janu beveva e piú si sentiva diventar lucida la mente; e dalle viscere che gli si rimescolavano avvelenate, quasi gli fosse scoppiata la milza, gli montava, gli montava un'allegria cupa e feroce, di lupo che stia per sbalzar nel chiuso fra le pecore addormentate.

Infatti alla ripresa del bum-bum del cembalo della zia Maricchia, disse ridendo:

- Quelli lí, col loro bum-bum, non si riempono le pance! -

E sentendo scoppiare un tuono e venir giú un rovescione che pareva il diluvio:

- Ecco il vero bum-bum! - soggiunse, strizzando l'occhio. - Il Signore si trastulla a ruzzolar le botti pel paradiso. Sarà carnovale anche lassú... Beviamo, compare! -

Compare e comare si divoravano con gli sguardi e, sotto la tavola, si premevano i piedi piú forte ora che Janu sbadigliava, stirava le braccia e socchiudeva gli occhi, brontolando contro il maledetto succo di vigna che gli avea rotte le ossa.

- Il compare ha sonno. E questo diluvio non smette! - esclamò Pietro.

Ma il compare, ch'era piú desto di lui, vedendogli aprire la finestra e sentendo lo scroscio dei canali, che versavano come ruscelli:

- Vorreste andarvene, con questo tempaccio? - gli disse. - Per farvi trascinare dalla piena?... Qui, grazie a Dio, c'è un letto piú largo della Piana grande; basterebbe anche per quattro. Vi cedo anche il mio posto -.

Janu parlava lentamente, con voce roca e lingua impacciata - compare e comare credettero che cianciugliasse pel troppo vino bevuto. E continuava:

- Già, con questo tempaccio d'inferno, è meglio ficcarsi sotto il coltrone. Dove vorreste andare? A farvi trascinare dalla piena?... La comare, la metteremo a dormire in mezzo. Debbo forse aver soggezione di voi?... Del sangiovanni?...

- Non v'accorgete che siete ubbriaco? Non gli date retta, compare! -

Filomena fingeva di rivoltarsi, frenandosi per restar seria:

- Non vi accorgete che siete ubbriaco?... -

Quando si seppe che quella notte Janu Pedi avea scannato moglie e compare e poi era andato a presentarsi al brigadiere, nessuno da prima voleva prestar fede alla notizia. Eppure era vero e potevano andare a vederli, ancora ignudi sul letto e abbracciati. Non doveano aver avuto neppure tempo di dire: Gesú! Maria! La gente brulicava per quelle vie, tutta in favore di compare Janu, poverino, che aveva fatto benissimo; la giustizia non poteva condannarlo.

Solo Peppe Nasca, un po' parente del morto, vedendo passare Janu fra i carabinieri, ammanettato ma sorridente e a testa alta, solo Peppe Nasca non poté trattenersi:

- Assassino! Ora vi punsero le corna, dopo quattr'anni?

- Meno male - rispose Janu, guardandolo in faccia. - A te, quelle di tua sorella col pastaio, quanto ti pungeranno? Mai? -

Mineo, 16 luglio 1882.

\pard\sl312\slmult0

XVII

IL MEDICO DEI POVERI

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - Almeno costui ci ammazza gratis! -

\pard\sl312\slmult0 I contadini di Rammacca dicevano cosí, parlando del dottor Ficicchia; ma non era vero, perché il dottore, se non in denaro, si faceva pagare largamente in tutte le maniere possibili.

Appena entrato in una di quelle luride casette dove l'asino, il maiale e le galline contendevano il poco spazio alla famiglia umana, mescolando esalazioni d'ogni sorta che impestavano l'aria, egli cavava fuori il taccuino e vi notava il nome, il cognome, il mestiere dell'ammalato e i nomi della moglie e dei figli, quasi dovesse riempire una scheda da censimento; e soltanto dopo aver terminato quest'operazione preliminare, sedeva, tastava il polso, osservava la lingua, chiedeva informazioni. Scritta la ricetta, le rare volte che ne scriveva una, scrollava il capo e aggiungeva invariabilmente:

- La cosa è grave; ma rimedieremo! - Talvolta rimediava come i suoi colleghi, spacciando l'ammalato; spesso però guariva, o meglio, lasciava guarire, ordinando un po' d'acqua bollita con lo zucchero e qualche purgante. Questa parsimonia di medicine i contadini la interpretavano a modo loro:

- Il dottor Ficicchia non è d'intesa col farmacista -.

Infatti il farmacista, che non poteva perdonargli l'abborrenza pe' suoi intrugli, se ne vendicava chiamandolo: «asino laureato». E vedendolo andare attorno per le visite sul bell'asino di Pantelleria che trottava al pari di un cavallo, gli rideva dietro le spalle, e insinuava che sarebbe stato lo stesso se, invece di andare in persona dagli ammalati, avesse mandato la propria cavalcatura che sapeva di medicina quanto lui e forse anche piú di lui.

I contadini, al contrario, portavano il dottore in palma di mano, e si sarebbero fatti squartare per rendergli un servizio. Egli lo sapeva e con questo si consolava di tutte le malignità del farmacista e del collega dottor La Bella che curava i massai grassi e l'aristocrazia, cioè: il barone, nei pochi mesi ch'ei veniva a passare in paese, e il suo amministratore, che faceva il barone tutto l'anno ed era il vero padrone di Rammacca.

Il dottor Ficicchia non serviva solamente da medico pe' suoi clienti, ma da consultore legale, da avvocato, da uomo di affari, e qualche volta anche da combinatore di matrimoni.

D'estate, la mattina all'alba, il vasto cortile della sua casa era pieno di gente; ed egli scendeva giú in berretto e pianelle, con la pipa di terra cotta fra i denti, e dava consulti alla lesta, serio, impettito, con un'aria da oracolo che sbalordiva i contadini e li faceva andar via contenti come pasque, già mezzi guariti per la gran fiducia che le insignificanti ordinazioni ispiravano.

Il cortile era ingombro di massi che dovevano servire per la fabbrica della sua casa, e intanto servivano da sedili. Lo stesso dottore sedeva su questo o su quel lastrone, accavalciando le gambe o dondolandole, secondo i casi piú o meno gravi, mandando fuori frequenti boccate di fumo, sputacchiando tra un'ordinazione e l'altra, carezzando i bambini, ammonendo le mamme se avevano trascurato i suoi consigli, strizzando un foruncolo, medicando una piaga con certo impiastro di propria invenzione che costava quattro soldi, ma da pagarsi in contanti, perché gl'ingredienti bisognava comprarli e venivano da lontano; il farmacista per quell'impiastro non si sarebbe contentato neppure d'una lira... e chi sa che pasticcio avrebbe fatto! Le povere donnicciole, che non avevano nemmeno quei quattro soldi, portavano due ova fresche. Il dottore se le metteva in tasca rassegnato. Meglio di niente!

Sbrigate le consultazioni mediche, cominciava quelle intorno agli affari.

- Per la querela? Verrò io stesso dal pretore -.

- Per la citazione del giudice conciliatore? Faremo rimandare l'udienza -.

- Per l'atto di vendita presso il notaio? Darò un'occhiata io alla scrittura. Fidati era un buon uomo; Non-ti-fidare era meglio. Spesso, con certi notai, uno si trova venduto come Gesú Cristo per trenta danari.

- Per quel matrimonio? Bisogna rimediare, dando alla ragazza la casetta. Il torto è vostro, compare -.

Qualche volta dava anche torto ai clienti, ma poi faceva in modo che avessero sempre ragione. E il cliente spalancava tanto d'occhi apprendendo che la faccenda era aggiustata proprio come pretendeva lui. Ah, la sa lunga il nostro dottore!

La sapeva lunga davvero. Voleva un servizio e pareva chiedesse un favore. Ne' suoi viaggi a Caltagirone e a Piazza Armerina non spendeva un centesimo; il mulo di questo o di quel cliente lo portava e riportava comodamente, senza che egli si disturbasse né per la biada, né per lo stallatico. Il cliente lo seguiva a piedi, stimolando il passo della bestia con una verghettina e con gli accà! accà! che le facevano rizzar gli orecchi e levare piú leste le gambe. Intanto il dottore lo svagava cosí bene col racconto delle proprie e delle altrui faccende, che il povero pedone non si accorgeva della stanchezza e del sudore, e gli restava grato delle confidenze e del prestito del mulo, quasi bestia e padrone ricevessero onore, portando e riportando cosí brava persona.

E nei giorni della vendemmia? Nel cortile e davanti il portone, file d'animali carichi d'otri col mosto; e tutti quei contadini affacendati a scaricarli, erano clienti, ai quali il dottore aveva detto sornionamente, a uno a uno:

- Domani, se non hai nulla da fare, potresti andare a prendermi un carico di mosto a Trizzitello? Viaggio di poche ore -.

Il contadino, anche avendo da fare, non voleva dispiacersi il dottore, che gli aveva curato gratis la moglie o il figliuolo spendendovi una buona dozzina di visite.

Cosí il dottor Ficicchia era servito meglio del barone che doveva pagare le giornate ai contadini nella vendemmia, nella mietitura, nella trebbia, e al tempo della rimonda degli ulivi per riempire di legna la legnaia.

Il manovale gli acconciava i tetti, gli faceva ogni sorta di riparazioni nella vecchia casa; andava a rizzargli anche i muriccioli in campagna, quando occorreva. Le donne gli filavano il lino e la stoppa per la tela della sua signora, che dava consulti anche lei, quando il dottore non era in casa. E perciò anche la signora aveva cento braccia da aiutarla a crivellare il grano; a dare, un po' per uno, quattro colpi al telaio nelle giornate d'inverno; a fare il bucato nel cortile con la gran caldaia di rame assisa fra i massi che aspettavano, alla pioggia e al sole, il giorno di essere intagliati pei terrazzini e per le finestre del palazzo da fabbricare, com'ella compiacevasi di dire con grandiosità che imponeva rispetto.

Quei massi di pietra calcarea, quei mucchi di sassi bene allineati torno torno il cortile rappresentavano altrettante giornate di trasporti a schiena di mulo, con cui i clienti avevano pagato le visite il doppio di quel che valevano!

Ogni volta che il dottore incontrava per una via o in piazza qualche cliente disoccupato, gli si accostava sorridendo, gli domandava notizie della famiglia, gli accennava dalla lontana la cura fatta a' suoi o a lui pochi mesi addietro, e mostrava di compiacersi grandemente che non c'era poi stata la ricaduta che lo aveva tenuto in pensiero. Il contadino ringraziava di tanta premura, si sentiva intenerito, e il dottore, di punto in bianco, gli scaraventava in viso il solito

- Non hai niente da fare? Fammi un piacere... -

Pareva una cosa venutagli in mente lí per lí: invece, prima di uscir di casa, egli aveva consultato il famoso taccuino e stabilito anticipatamente chi richiedere di quel piacere, che spesso si riduceva a una, due giornate di lavoro, per le quali gli sarebbe toccato di spendere una diecina di lire.

Che importava? Non pagavano in contanti; questo pei contadini equivaleva a non pagar nulla. E ripetevano in buona coscienza:

- Almeno costui ci ammazza gratis! -

La reputazione del dottor Ficicchia fu un po' scossa durante il colera del sessantasei. Arrivavano brutte notizie da Palermo, da Catania, da Messina: la gente moriva come mosche. Si sapeva di certa scienza che la macchina per buttare il veleno era già arrivata al pretore e al maresciallo dei carabinieri. Solamente il parroco non s'era ancor messo d'accordo col maresciallo, col pretore e col dottor La Bella intorno al numero delle morti che dovevano accadere a Rammacca. Si sapeva, anche di certa scienza, che il dottor Ficicchia aveva risposto al pretore:

- Avvelenate me, se volete! Io non ci metto le mani nell'assassinare la povera gente! -

E cosí non se ne faceva nulla: la macchina rimaneva incassata tuttavia in pretura o nella caserma dei carabinieri, non si sapeva precisamente dove; era certo però che un giorno o l'altro la cosa doveva accadere, per ordine del governo, per scemare la troppa popolazione. E Garibaldi intanto aveva assicurato che non ci sarebbe stato piú colera dopo la rivoluzione! Che poteva farci il povero Garibaldi? Vittorio Emanuele voleva cosí perché gli altri governi gli forzavano la mano. Anche il papa faceva buttare il colera ne' suoi stati, ed era un ministro di Dio!

Il cerchio dei paesi infestati si stringeva attorno a Rammacca. La povera gente si rassegnava alla fatalità del male, pur cercando di prendere tutte le precauzioni, tappando usci e finestre, chiudendosi in casa all'avemmaria, non uscendo prima che il sole fosse alto e avesse disperso il veleno.

- Dottore, voi non ci abbandonerete! - si raccomandavano sottovoce.

Il dottore, per non compromettersi, rispondeva con una stretta di spalle; a quattr'occhi, messo tra l'uscio e il muro, si lasciava anche scappare di bocca:

- Fossi medico io solo qui! -

Lo diceva senza malignità, forse; ma i contadini si sussurravano da un orecchio all'altro quelle parole, e guardavano in cagnesco il dottor La Bella che si prestava a dar la mano al pretore, al maresciallo, al parroco, quantunque confortati dal pensiero che il dottor Ficicchia non li avrebbe abbandonati.

Una mattina però furono atterriti, apprendendo che il dottore e la sua signora erano partiti alla chetichella per Trizzitello, e avevano messo tanto di catenaccio alla porta di casa.

Non c'era piú dubbio: quello era il segnale che il domani la macchina del veleno avrebbe cominciato a funzionare. Le autorità s'erano già messe d'accordo: un centinaio di morti, né uno di piú, né uno di meno! Il parroco, pover'uomo, aveva fatto quel che aveva potuto. Si riferivano le parole della discussione, quasi pretore, parroco e maresciallo avessero discusso in piazza alla presenza di tutti. Il piú accanito era stato il pretore, che avrebbe voluto almeno almeno dugento morti, scellerato! per ingraziarsi il governo e ottenere una promozione. Al dottor La Bella venivano pagate dieci lire per morto. Almeno il dottor Ficicchia era scappato in campagna! Se n'era lavate le mani.

Per fortuna del dottor Ficicchia, e piú del La Bella che passò dei brutti quarti d'ora, a Rammacca non avvenne neppure un solo caso di colera. E quando il dottore tornò in paese, dopo un paio di mesi di assenza, a coloro che gli rimproveravano la sua scappata, rispondeva con un sorrisetto malizioso, scrollando la testa, o brontolando fra' denti:

- Se non me ne fossi andato! -

E da lí a poco i contadini si ripeterono sotto voce:

- Se non se ne fosse andato lui! -

Si era saputo, di certa scienza, al solito, che all'ultimo il dottor La Bella non aveva voluto assumere da solo la responsabilità dell'eccidio, e per questo Rammacca non aveva avuto colera. Il dottor Ficicchia, scappando, aveva salvato il paese!

Curando gratis a questo modo, il bravo dottore si fabbricò il palazzo, come diceva la sua signora, e allargò i limiti del fondo di Trizzitello, che divenne una tenuta. All'ultimo, fino il dottor La Bella dovette riconoscere che il suo avversario era piú furbo di lui; e per far bene i propri interessi, sposò una figliuola del collega, quantunque brutta e cieca di un occhio, e andò ad abitare nel palazzo insieme col suocero.

Da quel giorno in poi però il dottor Ficicchia mutò registro nella sua condotta verso i contadini. Tutti i casi di malattia erano gravi: non si fidava di se stesso; suo genero ne sapeva piú di lui e lo mandava in sua vece. E col dottor La Bella non si canzonava; bisognava pagare, o le citazioni piovevano da tutte le parti quando i contadini non saldavano il conto delle visite. E se i clienti ricorrevano al suocero perché s'intromettesse, questi rispondeva secco secco:

- Io non c'entro -.

Solamente quando egli era convinto che non ci era proprio da cavare neppure un soldo dalle tasche d'un povero diavolo, riprendeva il metodo antico, e pareva concedesse una grazia, facendosi ricompensare il doppio al solito modo.

Cosí c'era sempre qualcuno a Rammacca che, parlando del dottor Ficicchia, poteva ripetere come prima:

- Almeno costui ci ammazza gratis! -

Roma, 9 gennaio 1892.

\pard\sl312\slmult0

XVIII

IL *TABBÚTU*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 La casa di don Stellario Blanco era un arsenale. Egli e sua sorella donna Salvatrice aggirandosi per quegli stanzoni mezzi affumicati, dalla volta ingombra di ragnateli, parevano spersi fra tutti quegli oggetti buttati lí alla rinfusa, coperti di due dita di polvere e che mandavano un tanfo di cose vecchie in fermentazione. Don Stellario e donna Salvatrice ne avevano pieno il naso e non ne provavano piú nessun fastidio; ma chi entrava colà la prima volta si sentiva prendere da un soffoco alla gola e da nausee irresistibili.

\pard\sl312\slmult0 - Vogliono economizzare anche l'aria, che non costa nulla! - diceva mastro Croce Lopiro, falegname di casa, quando il compare lo chiamava per rabberciare gli scuri d'una finestra che cascava a pezzi, o per appiccicare con due chiodi vecchi un resto di tavola fradicia a un uscio che non si reggeva piú.

- Che volete farne di tutti i quattrini messi in serbo da cinquant'anni? Non potrete mica portarveli via nell'altro mondo! -

Don Stellario rideva alle barzellette del compare, chiamato anche Noce di collo; ma donna Salvatrice, spettinata e con quei cenci stinti addosso, che la facevano parere una mendicante, gli dava su la voce:

- Che quattrini andate fantasticando, mastro Croce benedetto! Volete attirar qui i ladri con le vostre stramberie?

- Pei ladri ci sono quegli arnesi lí - soggiungeva don Stellario.

Infatti agli angoli d'ogni stanza si vedevano due o tre vecchi fucili carichi da anni, coperti di polvere anch'essi e arrugginiti; e quella bravata faceva sorridere mastro Croce che conosceva bene il compare.

Ogni sera, dopo l'avemmaria, don Stellario si barricava in casa, come se da un momento all'altro s'attendesse un assalto; e nella nottata, ora che la vecchiaia gli dava sonni brevi e interrotti, si alzava da letto due o tre volte, e faceva un giro per la casa, mezzo vestito, col lume in una mano e una pistola nell'altra, seguito da donna Salvatrice, che saltava giú dal suo canile, buttandosi su le spalle una mantellina di panno tarlata, appena sentiva da la sua camera lo strascico delle ciabatte del fratello.

- Che è stato?

- Nulla. Torna a letto. Darò io un'occhiata -.

Donna Salvatrice, senza dargli retta, gli andava dietro, raggrinzita nella mantellina, seguendolo di stanza in stanza, girando attorno gli occhi sbarrati dalla paura dei ladri, raccogliendo nel passaggio un oggetto cascato per terra, spingendo piú in là un sacco pieno di cose inservibili, o una sedia che non stava ritta su i tre piedi rimastile.

- Lascia andare; non far rumore - gli raccomandava don Stellario.

Poi scendevano in cantina fra tre lunghe file di coppi pieni d'olio d'oliva con la morte in centro come chiamasi il coppo sepolto dentro il suolo, a fior di terra, pel caso che qualcuno di essi, crepando, spandesse l'olio per terra. Sul pavimento, fatto a posta saldo e liscio, si camminava a fatica e con pericolo di scivolare e rompersi l'osso del collo.

Giravano attorno sospettosamente, temendo sempre di scoprire qualche cattivo soggetto nascosto in un angolo, dietro un coppo, per poi aprire la porta ai compagni e farli salire su ad assassinare nel letto i padroni e svaligiare la casa.

Di tanto in tanto un sorcio, grosso come un gatto, sguizzava lungo i muri, sparendo dentro qualcuno dei buchi delle rozze pareti umidicce, o saltava via su pei coperchi di legno dei coppi, inseguito dal lume della candela che don Stellario levava in alto, per vedere.

Erano cosí abituati tutti e due a quelle fughe di sorci, quasi di animali domestici, che non se ne curavano. Solamente donna Salvatrice faceva attenta rassegna dei coperchi, sollevandoli per guardare dentro i coppi, se mai qualche sorcio maledetto, cascato ed affogatosi nell'olio, non tentasse di mandarne a male quattro o cinque quintali; e sarebbe stato peccato mortale. E passavano nella dispensa delle botti, in mezzo a un'aria pregna di esalazioni di vino che davano il capogiro; ficcandosi tra i fusti e il muro, guardando in basso e in alto, portando via ragnateli coi gomiti e con la testa; fermandosi dinanzi ai caratelli prediletti, dov'era il vino vecchio che si vendeva piú caro; tastando i cocchiumi, dando un'occhiata alla stoppa che stipava la fecciaia per accertarsi che non ne gemesse stilla di liquido; sarebbe stato altro peccato mortale.

E contenti e soddisfatti, risalivano per visitare la cucina, le soffitte, ogni angolo dei ripostigli, minutamente, come avevano già visitato la stalla, il pollaio e il magazzino del grano.

- Niente! Niente! - diceva don Stellario.

- Per grazia della Madonna dalla Stella! - rispondeva donna Salvatrice. - Fammi lume, e chiudi l'uscio -.

Cosí evitava di accendere la candela in camera per ritrovare il giaciglio ch'ella aveva faccia di chiamar letto; e don Stellario, tossendo, tornava a ficcarsi anche lui sotto le coperte del suo, che faceva il paio con quello della sorella.

Ogni notte cosí.

All'alba però, donna Salvatrice era in piedi e chiamava comare Stella, che abitava di faccia, perché venisse a darle una mano nelle faccende di casa. C'era sempre qualcosa da fare; ora mondare il grano da consegnare al mugnaio; ora impastare e infornare il pane; ora vagliare il frumento e metterlo nei cannicci; ora misurare fave e ceci da dividere coi mezzadri, secondo le stagioni; o preparare le botti per la prossima vendemmia, o salare le ulive, o far le vendite, all'ingrosso e al minuto, dell'olio, del vino, e fin degli ortaggi e delle frutta; talché a volte l'anticamera pareva bottega, rivendita di commestibili, e la stanza ne aveva l'odore, che già da un pezzo s'era attaccato alle pareti.

- Qui non si perde niente - diceva comare Stella, piena d'ammirazione.

La poveretta lavorava come un facchino tutta la giornata, pel tozzo di pane duro e la manciata di fave che donna Salvatrice le regalava ogni sera, all'avemmaria, prima di chiuderle il portone alle spalle. E spesso don Stellario brontolava contro la sorella che, secondo lui, allargava troppo la mano.

- Non basta mezza pagnotta? -

Nei giorni che non andava in campagna a cavallo della sua vecchia asina spelata, per far una giratina pei poderi e dare un'occhiata ai seminati, agli ulivi, alla vigna, e sorvegliare quei furfanti di mezzadri che badavano soltanto a derubarlo, don Stellario non mancava mai di ascoltare la santa messa, quella del Rosario, sua particolare devozione; e andando alla chiesa, non mancava mai di dare una capatina nella bottega di compare Noce di collo, che trovavasi appunto nella via, alla cantonata della piazzetta di S. Maria dalla Stella, parrocchia di don Stellario; per questo gli avevano messo quel nome al fonte battesimale.

La bottega di mastro Croce era un bugigattolo ingombro di legname di bassa qualità. Egli non lavorava di fino, serviva soltanto contadini, pei quali sbozzava aratri di forma primitiva, basti da mulo per aratura, collari da campanacci per buoi, usci rozzi, madie e tavolini d'abete con gambe tornite o no, secondo la richiesta.

Don Stellario, aspettando il segnale della campana, si divertiva a osservare il compare intento al lavoro in maniche di camicia e con gli occhiali a capestro sul naso adunco. - Buon giorno, compare.

- *Benedicite,* signor compare -.

Mastro Noce di collo, lavorando, era di poche parole. Reso il saluto, seguitava a piallare, a segare, o a dar sodi colpi d'ascia con accompagnamento di hah! hah! hah!, specie di grugnito; e don Stellario, strizzando gli occhi, raggrizzando le labbra, a ognuno di quegli hah! scuoteva la testa, quasi facesse uno sforzo per aiutarlo.

Negli intervalli, tra una presa di tabacco e una soffiata di naso, o nel tempo che mastro Noce di collo assestava sul pancone un grosso pezzo di legname da squadrare, don Stellario gli domandava:

- Che c'è di nuovo, compare?

- Chi ha quattrini mangia, e chi non ne ha si gratta la pancia.

- Bella novità! -

- La miglior novità, com'è vero Dio, sarebbe che io smettessi di rompermi le braccia con la pialla e l'ascia, e me ne venissi a casa vostra per mangiare e bere senza far niente. Invece, vedete? ora mi tocca adoprar la scure per isquadrare questo tronco qui... Hah! Hah! Hah! -

I grugniti erano piú forti, piú staccati; e don Stellario, che non poteva fare a meno di dare una scossetta con tutta la persona, secondo le braccia che andavano su e giú in cadenza, doveva tirarsi indietro, verso l'uscio, per evitare le scheggie.

Pel solito, don Stellario incontrava là qualche contadino intento a sorvegliare un lavoro ordinato; e allora attaccava discorso intorno alle faccende campagnuole. Mastro Croce non apriva bocca; però se sentiva il compare pianger miseria per le tasse, le cattive annate, e pel commercio che andava male, gli diceva:

- Con che faccia vi lagnate, voi che avete i quattrini a staia?

- La solita canzone! - rispondeva don Stellario, un po' stizzito perché ora non erano piú a quattr'occhi.

E scappava per la messa.

Una mattina egli trovò mastro Noce di collo fuori della grazia di Dio. Sbraitava sull'uscio della bottega, fra un gruppo di comari e di contadini, che ridevano davanti a una cassa da morto messa quasi a traverso la soglia.

- Che me ne farò? Corpo!... Sangue!...

- State zitto, non bestemmiate - gli diceva una vecchia, segnandosi.

- Levatevi tutti di torno... Sangue!... Corpo!... O ve la sbatacchio su la testa -.

E visto accostare don Stellario, si rivolse a lui:

- Ecco le belle azioni di voialtri galantuomini! -

Cosa non mai vista una cassa da morto nella bottega di mastro Croce. Ma la notte avanti erano andati a svegliarlo per commissione di quel ladro di don Pietro Nigido Ciuco vestito - bene appiccato il soprannome! - Gli moriva il figliuolo; presto, una cassa! - E aveva lavorato tutta la nottata, sciupando quattro tavole da cinque bolli che erano una bellezza...

- Ebbene?

- Ebbene, ora che il malato sta meglio, Ciuco vestito risponde che non piú sa che farsene del *tabbútu.* - Vendetelo a un altro, mastro Croce. - A chi debbo venderlo?... Lo farò citare dal pretore; darò ricorso in tribunale, se non mi fanno giustizia. Quattro tavole da cinque bolli!... E una nottata di lavoro!

- O che non morrà piú nessuno? - rispose don Stellario, ridendo.

- Chi volete che lo prenda? È fatto su misura. Ladro! Ladro! - tornava a sbraitare mastro Croce.

E dava calci alla cassa che risonava cupamente.

- Non la sfasciate intanto - soggiunse don Stellario.

Il falegname, continuando a dar calci per traverso, l'aveva già fatta ruzzolare dentro la bottega.

- Solida! - osservò don Stellario. - E col coperchio da baule.

- L'ha voluta cosí, per farmi lavorare di piú. Ladro! Ladro!... Commetterò un eccesso; ci metterò dentro lui, Ciuco vestito com'è!

- Non urlate. Può darsi che ve la paghi.

- Se ha detto di no! «Vendetela a un altro!» A chi debbo venderla?... E poi, lo sapete meglio di me, questi son lavori che si pagano a merito. Ladro d'un Ciuco vestito!

- Chetatevi, compare, chetatevi. Parlerò io con don Pietro. Su, venite a sentire la santa messa insieme con me -.

Giusto, era quello il momento d'andare a sentire la santa messa!

D'allora in poi, tutte le volte che don Stellario dava una capatina da mastro Croce, spingeva gli occhi in alto, verso la catasta del legname dove era stata buttata la cassa da morto.

- Sempre là quel *tabbútu?* -

Né poteva tenersi dal ridere alla spallucciata rabbiosa con cui il compare gli rispondeva. E guardava, guardava lassú, mentre il falegname seguitava a piallare o a dare colpi d'ascia coi soliti hah! hah! hah! Gli frullava pel capo una idea.

- Se la comprassi io quella cassa? Sarebbe un bel risparmio -.

Ma non ne diceva nulla a maestro Noce di collo, per lasciar passare tempo, e farlo convinto che gli conveniva disfarsene anche a metà del costo. Tanto, non la voleva nessuno.

Ne aveva parlato alla sorella, per ridere del caso del compare:

- Bella cassa! Solida e col coperchio da baule. Non ci vogliono meno di cinquanta lire per averne una simile, fatta a posta in caso di morte. I falegnami abusano dell'urgenza in quel caso; l'occasione capita di rado, e bisogna piegar la testa alle loro pretese -.

Ne ragionava a tavola, in quei brevi momenti in cui mandavano giú un boccone: minestra di verdura e quattro olive salate, che donna Salvatrice masticava spesso in piedi, per accorrere nell'anticamera a misurare il vino con le proprie mani a qualche vicina venuta a comprarne un litro.

- Oggi, ventiquattro tarí di quel mezzo guasto. Se non si dà via presto, si farà aceto - brontolava donna Salvatrice.

- Cola Nasca ne voleva un carico.

- E un tumulo di fave: sei tarí.

- Meglio che niente! I tempi son cattivi -.

La sera, prima d'andare a letto, contavano il denaro e lo riponevano qua e là, dentro una calza vecchia, in fondo a un cassettone, tra un pezzo di tela, in una cappelliera di cartone sfasciata e nascosta in un angolo ingombro, o in un sacco di noci; e mettevano in ogni posto un pezzettino di carta per segnale. Cosí i ladri non potevano portar via ogni cosa.

Il vero morto però trovavasi in cantina, sotto terra, tutto in pezzi da dodici tarí d'argento, come essi continuavano a chiamare anche i pezzi da cinque lire; e, accanto, dentro un barattolo di terra cotta piú piccolo, le monete *dagli occhi rossi,* quelle d'oro.

Di tratto in tratto, don Stellario disseppelliva il morto per accertarsi che trovavasi ancora là o per aggiungervi un'altra manciata di monete *dagli occhi rossi*, o un sacchetto di quelle di argento.

- Venti sacchetti!

- Sí, venti - ripeteva donna Salvatrice.

E quando veniva Cola Nasca a prendere il solito carico di vino, e picchiando il piede sul suolo, diceva per chiasso: - Il morto è qui! - donna Salvatrice trasaliva, quantunque il morto non fosse proprio lí ma sotto la botte della Madonna, in fondo alla dispensa.

- Quel pezzo d'ubbriacone si è forse accorto di qualcosa -.

E una notte d'inverno, che pioveva a dirotto, mutarono il posto. Don Stellario aveva scavato un'altra buca dietro la botte di san Francesco. Ogni botte portava il nome del santo la cui immagine benedetta vedevasi appiccicata a le doghe, piú in su del cocchiume, per garentire il vino dal guastarsi. E donna Salvatrice aveva aiutato il fratello a cavar la terra e a riporre la gran brocca di terra cotta dal tappo di sughero, che conteneva i sacchetti delle monete d'argento, e l'altro barattolo con quelle dagli occhi rossi; fatica a dirittura. Ora però potevano dormire sicuri: il terreno era stato battuto; sopra vi avevano sparso un mucchio di sassi e d'immondezza da far sparire ogni traccia, e pareva che sassi e immondezza si trovassero colà da cento anni.

- Sempre là quel *tabbútu,* eh?

- Aspetta che Ciuco vestito crepi. Dovrà servire per lui, o non c'è Dio lassú -.

Mastro Noce di collo non poteva sentirne parlare.

- Dovreste sfasciarlo e servirvi delle tavole.

- E il lavoro? Chi me lo paga?

\pard\sl312\slmult0 - Terrete sempre là quella jettatura?

- O prendetela voi! - rispose mastro Croce stizzito.

\pard\sl312\slmult0 - Io?

- Dunque perché mi tormentate, caro compare? -

Don Stellario non gli aveva detto nulla neppure quella volta, visto che il compare accennava di cascar da sé nell'idea che gli frullava piú di prima dentro la testa.

- Se mastro Noce di collo mi cede quella cassa per una quindicina di lire, sarà un bell'affare anche per lui -.

Oramai la cassa gli faceva gola; e per ciò don Stellario veniva piú spesso a fare una visitina al compare, anche senza il pretesto d'andare alla messa del Rosario. Anzi, da qualche settimana, si accostava alla bottega con un po' d'ansietà: temeva che qualcuno non fosse stato piú lesto di lui. Sentendo parlare d'un malato in fin di vita, pensava:

- Sta a vedere, che la cassa abbia a servire per questo minchione! -

E si decise la mattina in cui trovò mastro Noce di collo che bestemmiava peggio d'un turco:

- Accadono tutte a me! C'era una bella occasione di dar via quel *tabbútu* del diavolo, ed è riuscito troppo stretto pel pancione del notaio Tirella!

- Andiamo - disse don Stellario. - Se sarete ragionevole, lo prenderò io.

- Voi? Che ve ne fate?

- Dieci lire! -

Mastro Croce gli diè un'occhiataccia.

- Dieci lire. Lo faccio soltanto per voi; non siamo compari per nulla - soggiunse don Ilario ridendo.

Mastro Croce mugolava bestemmie:

- C'è il sangiovanni di mezzo!... Se no, ve la darei io la giusta risposta, compare.

- Quindici; e facciamola finita.

- Neppure il costo delle tavole? Quattro tavole di abete, da cinque bolli; volete sentirlo?

- Quindici e una bottiglia di vino. Lo porterete a casa domani mattina. È per rendervi un servizio -.

Mastro Croce tenne duro. Due giorni dopo, don Stellario tornò all'assalto.

- Siete ancora ostinato? Quindici lire e una bottiglia di vino.

- Gli do fuoco piuttosto.

- È per rendervi un servizio; dovreste persuadervene -.

- Anche questa volta il povero mastro Croce tenne duro; ma don Stellario non si diè per vinto. E la spuntò il giorno che il falegname non sapeva dove dare il capo per pagare la pigione della bottega.

- Venti lire, compare - gli disse in tono di preghiera -. Le tavole mi costano piú.

- Quindici.

- Levate via il vino?

- E una bottiglia di vino, poiché mi scappò detto -.

A quel prezzo, *il tabbútu* era proprio regalato.

All'alba del giorno appresso don Stellario, che si era levato di buon'ora, andò lui stesso ad aprire il portone, sentendo il picchio del compare venuto con la cassa da morto.

- Portatela su, nel camerone -.

Donna Salvatrice strabiliò e si fece piú volte il segno della croce, vedendo entrare in casa quell'arnese di cui suo fratello le aveva parlato piú volte, senza mai comunicarle l'intenzione che aveva.

- Che volete farne? Madonna dalla Stella!

- Zitta; è bell'affare! - le sussurrò all'orecchio il fratello. - Quindici lire e una bottiglia di vino... Bada, di quello guasto - soggiunse, abbassando ancora la voce.

- Ah, compare! Mi levate di tasca per lo meno dieci lire! - disse mastro Noce di collo, prendendo danaro e bottiglia. - Il vino lo berrò alla vostra salute -.

A desinare, quando si provò a berlo, mastro Croce fece le boccacce al forte sapore d'aceto:

- Accidenti, compare ladro! - esclamò, versando il resto per terra.

- Che ne faremo? - ripeteva donna Salvatrice nei primi giorni, imbroncita contro il fratello perché aveva fatto portare in casa quel mal augurio.

- Servirà, fra cent'anni, per me o per te -.

Don Stellario glielo diceva tranquillamente, riflettendo, senza malizia, che sua sorella avea cinque anni piú di lui. Gli pareva naturale che, nata prima, dovesse anche morire prima. E per confortarla, aggiungeva:

- Intanto, è una cassa come un'altra; può servire a qualunque uso -.

La verità era che a nessuno dei due, benché oltre la sessantina, passava pel capo che un giorno dovessero andarsene al camposanto, e lasciare la cantina con l'olio, la dispensa con le botti di vino, il magazzino coi cannicci ricolmi di grano e il morto sotterrato dietro la botte di san Francesco. Avevano salute di ferro, non erano mai stati gravemente malati; e si sentivano cosí attaccati a tutta quella roba ammassata in casa a prezzo di tante privazioni e di tanti stenti, da non pensare che finalmente una volta avrebbero dovuto distaccarsene, e lasciare per forza ogni cosa a quei due parenti lontani che ora essi non volevano neppure sentir nominare.

- È una cassa come un'altra; vuoi capirlo? -

Parve anche a donna Salvatrice una buona ragione. Cosí, un giorno, non sapendo dove riporre le filze di fichi secchi portate dai mezzadri, ella disse:

- Le riporremo là -.

Don Stellario gliele porgeva a una a una, osservandole, dando il parere intorno alla qualità dei fichi di quell'anno, che gli sembrava scadente. Poi le coprí di nepitella e rosmarino perché non s'intignassero come l'altra volta. E la cassa, piena zeppa, rimase socchiusa, quantunque avesse il coperchio rotondeggiante, da baule.

- Solida! - conchiuse don Stellario, applaudendosi nuovamente dell'acquisto, dopo aver picchiato sul coperchio con le mani.

Da qualche tempo però, quando egli e la sorella andavano in giro, per la solita ispezione notturna, passando davanti a quella cassa che dava subito nell'occhio pel colore dell'abete nuovo in mezzo ai mucchi di arnesi diversi già scuriti dal tempo e dalla polvere, sentivano tutti e due un brividino alla schiena.

- Ah, don Stellario! - borbottava la sorella. - Dite quel che volete, ma questa cassaccia mi pare il mal augurio di casa nostra! Gli dava del voi per rispetto, perché era un uomo.

- Sciocca! - egli rispondeva. - Sciocca!... Sono già sei mesi che essa è qui. Dov'è il mal augurio? -

E faceva la voce brusca, per celare la cattiva impressione che, con suo gran dispetto, cominciava a sentirne anche lui.

Mastro Noce di collo, che non poteva perdonargli la bottiglia di vino inacetito e aveva la celia brutale, tutte le volte che il compare, andando alla messa del Rosario, si fermava per salutarlo, dopo il solito: - *Benedicite,* signor compare, - gli ricantava sempre la canzone:

- Ce n'avete ancora di quel famoso moscadello? -

E vedendolo ridere, aggiungeva subito

- Avete fatto come i giudei con Gesú Cristo, dandomi il fiele delle quindici lire e l'aceto per giunta. Ma non c'è Dio lassú, se non vi riporrò io, con queste mie proprie mani, dentro quel *tabbútu* rubato! -

Da principio, don Stellario si divertiva alle cattive parole del compare; non era una femminuccia da credere al mal augurio; e poi, poverino, bisognava lasciarlo sfogare. Si riprendeva forse la cassa, parlando cosí? E gli rispondeva:

- Eh via compare! Acqua passata non macina piú! -

Ora però che sentiva anche lui, ogni notte, quel brividino alla schiena vedendo la cassa stesa nel camerone, col coperchio socchiuso, quasi non fosse ripiena di fichi ma attendesse dentro qualcuno, don Stellario rideva agro; e una mattina, appena il compare ricominciò la trista celia, egli lo interruppe:

- Volete finirla, compare Noce di collo? Dovreste anzi ringraziarmi! -

E gli voltò le spalle, mentre colui gli brontolava dietro:

- Anche ringraziarvi? -

Il resto don Stellario non lo udí, e fu meglio. E da quel giorno in poi non mise piú piede nella bottega del compare.

Non gli valse a niente. Egli andava notando un po' di debolezza alle gambe nel montare le scale di casa, un po' di affanno ai polmoni quando giungeva all'ultimo pianerottolo, quasi gli scalini si fossero raddoppiati. Eppure da piú di sessant'anni egli li aveva rifatti una diecina di volte al giorno, fino a una settimana addietro, senza ombra di fatica.

- Che significa? E la mattina, perché mi levo con una specie di confusione nella mente e sto con quell'accapacciatura fino a tardi? -

Azava le spalle, non voleva pensarci; intanto guardava con un po' d'invidia sua sorella che pareva fatta di acciaio, e si levava sempre prima dell'alba, e non stava un minuto con le mani in mano, e andava su e giú - in cantina, nella dispensa, nel magazzino del grano - senza mai riposarsi, quasi non le pesassero addosso cinque anni piú che a lui.

No, non voleva pensarci!

E poiché da un pezzo non andava in campagna, una mattina, anche per svagarsi, mise all'asina la vecchia sella sdrucita, dalle staffe e dal posolino che si reggevano a furia di spago, e partí per la Balata, quantunque il cielo minacciasse di piovere e la sorella gli avvertisse:

- Non andate, con questo tempaccio! -

A mezza strada, cominciò a piovigginare. Don Stellario buttatosi su le spalle il ferraiuolo, si alzò il cappuccio e tentò, a colpi di pungolo, far allungare il passo all'asina piú vecchia di lui e che metteva un piede davanti all'altro con gran flemma, scuotendo le orecchie alle insolite trafitture, senza però indursi ad andare piú lesta, quasi intendesse rimproverare al padrone la biada che non le dava. Poi lampi, tuoni, e le cataratte del cielo si apersero.

Don Stellario cercava di ripararsi alla meglio, con quel ferraiuolo stravecchio e rapato che assorbiva l'acqua senza perderne nemmeno una goccia; e spiava torno torno la campagna, per iscoprire una casupola dove ripararsi, pentito di non aver dato retta alla sorella e d'essersi avventurato cosí alla sbadata.

- Sarà meglio tornare addietro. Con questa lumaca, arriverei morto alla Balata! -

Ma dové combattere un pezzetto prima che l'asina, sbalordita da quel diluvio, si persuadesse di voltare. Insomma, un disastro!

Appena giunto a casa, dovette mettersi a letto; e non valsero a riscaldarlo né il bicchiere di vino bevuto, né la scottatura di tiglio preparatagli dalla sorella che non cessava di ripetergli:

- Dovevate darmi retta!

- Che conchiudi ora col brontolare? - rispose all'ultimo don Stellario, seccato.

Si vedeva passare e ripassare davanti agli occhi la cassa da morto, e dentro gli orecchi gli zufolavano le male parole di mastro Noce di collo:

- Dovrò mettervi io, con queste mie proprie mani, dentro il *tabbútu* rubato! -

E batteva i denti, non per la febbre soltanto.

Donna Salvatrice, vedendo da due giorni che suo fratello peggiorava e che le scottature non gli profittavano, una mattina cominciò a domandarsi se non era opportuno, anche per gli occhi della gente, chiamare un dottore.

- Non gioverà, forse, e sarà una spesa!... Ma per sapermi regolare... - esclamò tristamente, pensando che sarebbe rimasta sola sola, nel caso d'una disgrazia del povero fratello.

- Come ti senti? Debbo mandare pel medico?

- Sei matta? - strillò don Stellario, sbarrando tanto d'occhi, quasi avesse sentito dirsi: - È finita per te! -

E con uno sforzo si rizzò sul letto; ma la tosse lo costrinse a buttarsi giú. Era estenuato e con un febbrone da cavallo; pure non voleva né medici, né medicine!

- Infreddatura; non si tratta d'altro. Le scottature di tiglio bastano. Sprecar quattrini pel dottore e pel farmacista? Impostori! Intrugli! Intrugli! Impostori! Senti? Hanno picchiato. Vogliono forse del vino -.

Di tratto in tratto giungevano gli avventori consueti, e donna Salvatrice accorreva; e tornando presso il letto del malato, vi portava l'odore del vino mesciuto allora allora:

- Quattro soldi. Era comare Pina la mineòla. Oggi se n'è venduto sette lire sole, di quello della botte della Madonna.

- Ne rimangono ancora sei salme! Cola Nasca non si è piú fatto vedere?

- Te l'ho detto: vuol pagarlo a tre lire il barile. Il prezzo è calato, pretende.

- A dieci lire! Non lasciarti infinocchiare.

- Tu bada a guarire, e la Madonna t'aiuti! - ripeteva donna Salvatrice, tutte le volte ch'egli entrava a ragionare di interessi.

Di giorno in giorno intanto ella perdeva fede nella guarigione augurata al malato; e l'osservava da piè del letto, scuotendo tristamente il capo quando don Stellario non poteva vederla.

- Poverino!... Si è attirata addosso la jettatura con le sue stesse mani, comprando quella maledetta cassaccia da morto, quasi il cuore gli predicesse: dovrà servire per te! -

E attraversando il camerone, nel passare davanti la cassa, donna Salvatrice, con le lagrime agli occhi, levava via ogni volta due, tre filze di fichi secchi e le riponeva in un armadio.

- Bisogna sbarazzarla, pur troppo! -

Ma non ne fiatava col fratello, per non spaventarlo.

- Insomma, dovrà morire senza medico e senza confessore? - le disse un giorno comare Stella, tirandola da parte.

- Non vuole! Non vuole!

- Almeno il confessore! - soggiunse comare Stella.

Vedendo entrare il prete in camera col pretesto d'una visita, il malato si perdette d'animo tutt'a a un tratto.

- Don Stellario, son venuto qui per caso, per saggiare una partita di vino; saputo che state a letto... Cosa da niente. Coraggio!

- È inutile cercar d'ingannarmi - biascicò don Stellario con flebilissima voce. Poi rivolto alla sorella, mormorò:

- Tu pensa a sbarazzare la cassa -.

Fissava il prete paurosamente:

- Ditemi la verità: non c'è piú speranza per me?

- Le cose di Dio, se voi le volete, sono vera medicina!... Non siamo al caso, no; non c'è pericolo per ora; ma...

- Capisco, capisco -.

E parve rassegnarsi.

Appena il prete avvertí donna Salvatrice che egli sarebbe tornato poco dopo col viatico e l'estrema unzione, per la camera del malato fu un gran tramenio. Le due donne volevano dare un po' d'assetto a quel canile, spazzare, spolverare per ricevere degnamente Gesú sagramentato; e a don Stellario, che le seguiva con lo sguardo sbalordito, sembrava che spogliassero anticipatamente la camera, vedendo portar via tutti gli oggetti ammonticchiati su per le seggiole e sul tavolino dove bisognava apparecchiare la credenza coi candelabri e le candele di cera.

Comare Stella bruciò anche due pallottoline di zucchero per smorzare il tanfo.

- Signore Dio! Con tante ricchezze! Questa camera pare un porcile - ella diceva da sé da sé.

- Salvatrice! - chiamò il malato.

Ella gli si accostò presso il viso, per risparmiargli di affaticarsi alzando la voce:

- La cassa... non occorre farla ricoprire di stoffa... Spesa perduta!... Hai capito?

- Che cassa e non cassa! Tu starai bene. Ho fatto accendere una torcia alla Madonna dalla Stella, che ti farà il miracolo! -

Non era vero; ma la pietosa bugia fu di buon augurio.

Allorché don Stellario si sentí, come diceva, proprio ritornato dall'altro mondo e mise i piedi a terra, la prima cosa di cui domandò la sorella fu appunto della torcia.

- Si è consumata tutta? -

E sentito come la cosa era andata, se ne rallegrò assai.

- Se ero destinato a morire, sarei morto lo stesso! -

Il giorno che poté uscir di camera volle vedere innanzi tutto il *tabbútu,* che si trovava appunto a bocca spalancata, come lo aveva lasciato donna Salvatrice nella fretta di sgombrarlo dai fichi secchi.

Don Stellario gli fece tanto di corna, e disse:

- Ora ci rimetteremo i fichi -.

La prima volta che fu in grado d'andare a messa, passando con gran soddisfazione davanti alla bottega di mastro Noce di collo, si fermò su la soglia:

- Salute, compare!

- Oh, oh, chi si vede! *Benedicite,* signor compare! Avete la ricetta di Paolo Maura? come dicono quelli di Mineo.

- Quale ricetta?

Mastro Croce lasciò di piallare, si cavò gli occhiali, tirò su una presa di tabacco, e restando presso il pancone, riprese:

- Ascoltate bene. Paolo Maura, il poeta, aveva un compare; mettiamo che il compare foste voi. Una volta, come voi, quel compare cadde malato. Paolo Maura andò a visitarlo...

- Voi però, da me non ci siete venuto, brutto compare! - lo interruppe don Stellario.

- Ho avuto torto. Dunque il poeta andò a visitarlo...

- Ho inteso.

- E gli disse: «Compare, ecco una polizzina miracolosa piú di qualunque rimedio». Quell'amico - soggiunse mastro Croce, cambiando tono, - era piú tirchio di voi, e aveva un moscadello peggio del vostro, ma se lo teneva per sé. E ritorno al poeta: «Compare, - continuò - basta tenerla sotto il guanciale. Guai però a leggerla prima di esser guarito! Ammazza, caro compare.» Guarito, colui volle subito vedere che mai contenesse la polízzina. Indovinate che c'era scritto; indovinate. C'era scritto: «Allegro, allegro, signor compare! Le persone cattive non muoiono mai!» Ah! ah! ah! -

- Avevo giurato di non tornarci piú in questa bottega. Ben mi sta - brontolò don Stellario voltando i tacchi.

Quella conchiusione non se l'aspettava.

Scampato cosí dall'orlo della sepoltura, era diventato piú rubizzo, e spesso scherzava intorno alla cassa da morto, che anzi gli aveva portato buona fortuna.

Quell'anno infatti, raccolto straordinario. I coppi dell'olio straboccavano; i recipienti del vino pure, fino all'ultimo caratello, tanto che era occorso comprare un'altra botte, di seconda mano, non volendo spandere il mosto per le vie. I cannicci di grano poi minacciavano di scoppiare nel magazzino: fave, cicerca, fagioli, carrubbe, ceci ammonticchiati negli angoli, in mezzo, da per tutto; non si poteva fare un passo senza calpestare la grazia di Dio.

- Hai visto, sciocca? Hai visto? - egli diceva alla sorella che si mostrava di tutt'altro umore.

- La cassa è dunque destinata per me! - pensava spesso donna Salvatrice.

Talvolta pareva, sto per dire, che ella volesse prendersela col Santissimo Salvatore e con la Madonna dalla Stella, perché non avevano lasciato correre quando suo fratello, arrivato proprio all'orlo della sepoltura, con viatico ed estrema unzione, si era bell'e rassegnato a morire; cattivo pensiero, che le passava per la mente quasi senza che ella ne avesse piena coscienza. Piú ella invecchiava, e piú s'aggrappava alla vita; e piú le veniva in uggia quella cassaccia ripiena di fichi secchi, che faceva ingombro, stesa là nel camerone.

- Portiamola in soffitta - disse una volta al fratello.

- Sí, perché i topi si rosichino lassú cassa e fichi! - rispose don Stellario.

Donna Salvatrice però si era fissata di non volerla piú lí; e tornava a insistere:

- Portiamola in soffitta; qui impiccia troppo.

- Qui si può tirar di scherma! - replicava il fratello che non capiva quella insistenza, a suo modo di vedere, irragionevole.

E la picca lo faceva spropositare, perché nel camerone c'era affastellata tanta e tanta roba, che bisognava badar bene, attraversandolo, per non spezzarsi una gamba.

Donna Salvatrice fu piú piccosa. Approfittando d'una gita in campagna del fratello, vuotò in fretta la cassa - aveva ribrezzo fino a toccarla - e chiamò comare Stella perché le desse una mano.

- Ci vorrebbe un uomo - disse la vecchia.

- È leggiera. Su, su! -

Dopo una ventina di fermate e di rifiatate, arrivarono in soffitta, grondanti di sudore, ansimanti, stracche morte. Donna Salvatrice, bevuto un po' di vino, ne diede un dito anche a comare Stella, e questa generosità parve alla poveraccia un portento.

- Ah! -

La sorella di don Stellario si era sentita allargare il petto, non vedendo piú nel camerone la cassaccia del mal augurio; quasi, portato via il *tabbútu,* ella non dovesse piú morire, mai piú!

- Addio fichi! - esclamò malinconicamente don Stellario quando si accorse del trasporto.

In che modo avere tristi pensieri con tutta quella gente che, da una settimana, andava e veniva per la vendita all'ingrosso del vino, dei grani e del sommacco; con tutti quei quattrini, bianchi e dagli occhi rossi, che piovevano in casa da non dare neppure il tempo di contarli, metterli dentro i sacchetti e nasconderli qua e là, prima di seppellirli insieme con gli altri, nella buca dietro la botte di san Francesco?

Cola Nasca faceva viaggi col carro carico di barili; e i venditori di sale d'Augusta, spacciata la merce per le vie del paese, affluivano a insaccare il grano, ingombrando il vicolo con le loro salmerie di muli, urlando, bestemmiando, mentre don Stellario sorvegliava il misuratore, e donna Salvatrice e comare Stella, con le granate, s'affaticavano attorno perché non andasse perduto neanche un chicco di farro o di grano marzuolo.

Un giorno Cola Nasca era venuto coi carretti per vuotare, in una sola volta, la botte di san Francesco. Donna Salvatrice stava nella dispensa fin dall'alba, seduta in un canto presso la botte, con la tacca in una mano, e nell'altra il coltellino dal manico di ferro, da due soldi, per non farsi rubare nel conto da quell'imbroglione. A ogni sedici mezzine spillate, ella faceva un'incisione su la tacca di ferula lisciata e divisa in due, perché poi il Nasca prendesse la sua metà. Cosí non potevano sbagliare.

Don Stellario appariva di tanto in tanto, tutto impolverato, e domandava:

- A che punto siamo?

- Otto salme; dieci salme.

- Lassú abbiamo quasi finito. Rimangono soltanto i ceci a insaccare... Ah, Madonna dalla Stella! -

Egli aveva visto donna Salvatrice impallidire, stralunare gli occhi e piegare il capo da un lato; sarebbe cascata dalla seggiola, se Cola Nasca non l'avesse sorretta, gridando:

- Signora! Signora!...

- Niente! Niente!... Mancanza per debolezza... Tappa il cocchiume, Cola... Salvatrice!... Sorella mia! -

Le strofinava le mani e le tempia per farla rinvenire, chiamandola e scuotendole ora un braccio, ora l'altro.

- Non è niente!... Salvatrice!... Tappa il cocchiume, Cola -.

Donna Salvatrice, bianca come un cencio lavato, non rinveniva, non dava segno di vita.

- Portiamola via di qui - disse il Nasca. - Sarà stato l'odore acuto del vino. Povera signora! -

Invece le era scoppiata un'arteria, che non le aveva dato nemmeno il tempo di dire: Gesú! Don Stellario aggiravasi per le stanze dandosi pugni su la testa, non sapendo persuadersi di quella gran disgrazia piombatagli addosso cosí all'improvviso; e non voleva neppure affacciarsi nella camera della morta, quasi per continuare a credere che vivesse tuttavia. Pure, a sera inoltrata, si ricordò nella cassa che bisognava vuotare; e salí in soffitta, solo, con un lumicino che pareva facesse piú buio.

- Ah!... Ah, povera sorella mia!... Era destinata per te! -

E a ogni filza di fichi secchi che metteva dentro il sacco portato seco a posta, ripeteva quella nenia scuotendo il capo, senza una lagrima, con tono di voce che pareva canzonatura e non era:

- Ah!... Ah, povera sorella mia! -

La mattina quando comare Stella venne a dirgli in camera, tutta atterrita: - Non c'entra! - Don Stellario, a primo colpo, non capí; e le spalancò in viso gli occhi stralunati, senza muoversi dalla seggiola, con le mani sui ginocchi.

- Sissignore! Non c'entra!... - ripeté singhiozzando la donna...

Don Stellario scattò:

- Non c'entra?... Bestia!... In quella cassa? -

Gli pareva un'enormità. E agitandole convulsamente le mani davanti al viso, le ripeteva:

- Bestia!... In quella cassa non entra?

- L'ha detto il becchino -.

Non ci mancava altro!

- Possibile?... In quella cassa?...

- È un po' stretta e corta, signore mio.

- Tu sei piú bestia di tutti! - urlò don Stellario al becchino.

Tremava da capo a piedi, diventato di bragia dalla rabbia.

- Te l'ha detto mastro Noce di collo, eh? Levati di torno, bestia! C'entreresti anche te!... Bestia! Bestione!... -

E si slanciò, spinto dal furore. Per un attimo esitò in faccia del cadavere che non poteva entrare nella cassa; poi cominciò a calcarlo con gran cautela, quasi per non fargli male:

- Benedetta da Dio! Benedetta da Dio! - balbettava. - Eppure devi entrarci, sorella mia!... Devi entrarci! -

Calcava, calcava, abbassando il coperchio per prova.

- Benedetta da Dio, devi entrarci!... Ecco! Ecco, se c'entra, bestione! - esclamò rivolto al becchino - Benedetta da Dio!... *Requie materna*! -

\pard\sl312\slmult0E, data una girata alla chiave della serratura, si buttò ginocchioni davanti alla cassa, piagnucolando il suo latino:

\pard\sl312\slmult0- *Requie materna! Riscatta in pace*! -

Roma, novembre 1889.

\pard\sl312\slmult0 XIX

QUACQUARÀ

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Povero don Mario! Appena lo vedevano apparire dalla cantonata della Mercede con quella tuba rossiccia, alta due palmi, a tese strette, col soprabito dalle ali lunghe fino ai piedi e ondeggianti al vento, prima i ragazzi, poi gli adulti, gli sfaccendati di Piazza Buglio e fino i galantuomini del casino cominciavano a fargli, da ogni lato, il canto della quaglia: - Quacquarà! Quacquarà! - perché sapevano che ci s'arrabbiava.

\pard\sl312\slmult0 Egli fermavasi alle avvisaglie, guardando attorno, palleggiando la grossa mazza di sorbo, scuotendo il capo minacciosamente; e faceva altri due passi in avanti, fissando le persone per scoprire qualcuno degl'impertinenti che gli perdevano il rispetto, a lui, figlio e nipote di mastri notai, a lui che valeva cento volte piú di tutti quei signori del casino!... Ma era inutile. Da destra, da sinistra, davanti, di dietro, con la voce e col fischio: - Quacquarà! Quacquarà!

- Non vi confondete! Lasciateli dire.

- Se non ne ammazzo qualcuno, non si chetano!

- Volete andare in galera per niente?

- Loro ci mando in galera! -

Diventava rosso come un tacchino, smaniando e gesticolando, con la schiuma alle labbra.

- Se voi non v'arrabbiaste, starebbero zitti.

- Vigliacchi!... Perché non mi vengono di fronte?

- Quacquarà!

- Ah!... Tu, figlio di cento padri!...

Quella volta, se non lo trattenevano in tempo: - Vorreste prendervela con un bambino? - avrebbe rotta la testa al ragazzo del barbiere, che arditamente gli s'era accostato per gridargli sotto il naso: - Quacquarà! - E ce ne volle prima che don Mario si lasciasse trascinare nella farmacia Montemagno, piena di gente che rideva. Allora Vito, il giovane del farmacista, fattosi innanzi serio serio, gli disse:

- Che v'importa se vi dicono: quacquarà? Sareste, per caso, una quaglia? -

Don Mario gli volse un'occhiataccia.

- Infine, non vi chiamano ladro.

- Sono galantuomo e figlio di galantuomo!

- O dunque? Che significa: quacquarà? Niente. E quacquarà sia! -

Il farmacista e le altre persone si contorcevano dalle risa per la serietà di Vito che, con la scusa di fare la predica a don Mario, gli ripeteva: - Quacquarà! Quacquarà! - in faccia, senza che quegli si accorgesse della malizia.

- Io, vede, a chi mi gridasse dietro: quacquarà! gli darei un grano ogni volta. Quacquarà! Quacquarà! Quacquarà! Sgolatevi pure!

- E intanto, facchino, tu me lo ripeti sul muso! - urlò all'ultimo don Mario, levando la mazza.

Ma si mise in mezzo lo speziale, che temeva pei cristalli delle vetrine; e presolo sotto il braccio, lo trasse fuori dalla farmacia, rabbonendolo, dandogli ragione:

- Svoltate da qui; non vi vedrà nessuno.

- Debbo nascondermi?... Pe far piacere ai grulli?... Sono galantuomo e figlio di galantuomo! -

Vero, verissimo! I Majori erano sempre stati brave persone, mastri notai di padre in figlio fino al '19, quando era uscito dall'inferno quel gastigo di Dio chiamato codice napoleonico, per la disperazione del notaio Majori, padre di don Mario, che non poté capirci mai niente e dovette smettere dall'ufficio.

- Come? Non piú formule latine?... E gli atti intestati in nome del re?... Che c'entra sua maestà nelle contrattazioni private? -

E volle lavarsene le mani, per isgravio di coscienza. Cosí lo stoppino del gran calamaio di rame s'era inaridito nello studio, e le penne d'oca si erano sgangherate; né ci fu piú nella sua casa quel via vai di prima, quando tutti accorrevano da lui che era l'onestà in persona e non metteva mai su la carta né una parola di piú, né una parola di meno di quel che volevano le parti interessate. E cosí don Mario, che fin allora aveva fatto da scrivano nello studio paterno e sapeva a memoria tutte le formole latine senza intenderne sillaba, s'era trovato disoccupato insieme col fratello don Ignazio, che valeva poco piú di lui. E morto di crepacuore il padre - per quel codice scomunicato senza formole latine, e che voleva intestati gli atti in nome del re - i due fratelli vivacchiarono di quel poco da essi ereditato, ma altieri della loro onesta povertà; ma rigidamente fedeli al passato anche nel vestire; giacché continuarono per un pezzo a indossare gli abiti vecchi, tenuti con gran cura, senza badare che non fossero piú di moda e li rendessero ridicoli.

Don Ignazio però non l'aveva durata a lungo; e quando il suo cappello di castoro gli parve proprio inservibile e il suo soprabito troppo sdrucito, comprò per pochi tarí, da don Saverio il rivenditore, una tuba usata, e poi un vestito, usato anch'esso, ma che aveva migliore apparenza del vecchio soprabito. Don Mario invece tenne duro. E per ciò andava attorno con quella tuba rossiccia, alta due palmi, a tese strette, e portava indosso quel gran soprabito alla foggia di mezzo secolo addietro, lungo fino ai piedi, spelato e rattoppato, ma senza una macchia. Non voleva derogare al passato, lui figlio e nipote di mastri notai! Quella tuba e quel soprabito gli parevano quasi un'insegna di nobiltà e non li avrebbe smessi a qualunque costo.

Poi erano sopravvenuti tempi duri; le cattive annate, il torcicollo epidemico del '37, il colera, la rivoluzione del '48; e i due fratelli avevano passato brutte giornate e peggiori nottate, almanaccando sul modo di procurarsi un bicchiere di vino o un po' d'olio per la minestra.

- Domani andrò dal tale! - diceva don Mario. - Intanto spazziamo la casa -.

Facevano tutto da sé; e mentre don Ignazio tagliuzzava una cipolla da condire in insalata per la cena, don Mario, con indosso la veste da carnera di suo padre, tutta stinta e rammendata, mettevasi a spazzare le stanze come una serva, attentamente; levava la polvere dai tavolini sciancati, dai vecchi seggioloni a bracciuoli e col cuoio sbrandellato nelle spalliere; indi, radunate in una cesta le immondizie, apriva cautamente la porta per accertarsi se mai non vi fosse fuori qualche vicino o qualche passante; e usciva, a tarda notte, per deporre le immondizie dietro il muro d'una casa in rovina, ridotta a letamaio dal vicinato. Nella via, raccoglieva sassi, torsoli di cavolo, bucce di arance e di poponi, per ripulirla, visto che nessuno vi badava, anzi tutti facevano il comodo loro, senza punto curarsi della nettezza. La nettezza!... Era la sua fissazione, in casa e fuori. E spesso don Ignazio, vedendolo tardare, era costretto a richiamarlo in casa:

- Sei lo spazzino pubblico tu?

- La pulizia l'ha ordinata Domineddio! - rispondeva don Mario.

E, lavatesi le mani, si metteva a mangiare quella magra cena di cipolla in insalata e pane, quasi fosse stata un piatto prelibato da leccarsene le dita.

- Questo è l'olio di donna Rosa, e non ce n'è piú! - disse una volta don Ignazio, fra un boccone e l'altro.

- Domani andrò dal cavaliere...
- Suo padre era contadino!...
- Suo nonno andava a giornata!...
- Ora è ricco sfondato!...
- Suo nonno diventò fattore del principe e... sfido!... s'arricchí.
- Andiamo a letto; il lume si spegne -.

Dovevano economizzare fino il lume. Dai letti, al buio, continuavano però la conversazione interrotta, saltando di palo in frasca:

- Hai visto la banda con la uniforme nuova?
- Sí. Massaro Cola ha raccolto quest'anno cento salme di grano...
- Chi sa se sia vero?... Buon pro gli faccia!
- Domani andrò dal cavaliere, per l'olio...
- Non abbiamo piú vino...
- Andrò anche pel vino... Avemmaria!...
- Paternostro!... -

E si addormentavano.

La mattina, spazzolato ben bene il vestito spelato e rattoppato e la tuba rossiccia, don Mario si vestiva in fretta e cominciava la giornata con andare alla messa dell'Immacolata, a San Francesco; e cantava le strofette dello stellario tra i confratelli della congregazione, battendo forte con un piede sul pavimento quando tutti gridavano: - A dispetto di Lucifero infernale, viva Maria Immacolata! - Intanto don Mario spesso non sapeva frenarsi dal dire a questo o a quell'altro che gli stava accanto, che gl'immacolatisti, come chiamavano quei confrati, erano quasi tutti chi ladro, chi intrigante, chi usuraio.

- Canzonano la Madonna e Domineddio!

- Badate ai fatti vostri!

- Voi siete piú ladro di loro, se li difendete.

- E voi, bestione! -

Gli dicevano sempre cosí: - Bestione! - tutte le volte che gli scappava detta una verità, compatendolo perché era ingenuo e non parlava per malizia. Don Mario non replicava, ma non mutava parere:

- Sono quasi tutti chi ladro, chi intrigante, chi usuraio -.

E stringeva al petto, sotto il soprabito, la bottiglia con cui doveva andare a chiedere un po' d'olio e un po' di vino alle persone caritatevoli, dopo ascoltata la santa messa. Si presentava umile e cerimonioso:

- È in casa il signor cavaliere?

- No; c'è la signora.

- Annunziatemi alla signora -.

Oramai le persone di servizio sapevano che cosa significasse una visita di don Mario, e lo lasciavano nell'anticamera ad aspettare, o gli dicevano, senz'altro:

- Datemi la bottiglia, don Mario -.

E non era raro il caso che, mentre di là gli riempivano la bottiglia, egli non stesse piú alle mosse vedendo la sciatteria della stanza. Montava su una seggiola per levar via, con la punta della mazza, i ragnateli della volta; e se trovava a portata della mano una granata - che poteva farci? non sapeva resistere - si metteva a spazzare il pavimento, a spolverare un quadro, a raccattare i pezzettini di carta o di stoffa per terra.

- Che fate, don Mario?

- La pulizia l'ha ordinata Domineddio!... Ringraziate la signora! -

Donna Rosa però, che si divertiva a discorrere con lui, lo faceva entrare ogni volta in salotto e lo invitava a sedersi.

- Che c'è di nuovo, caro don Mario?

- Bene, con la grazia di Dio. Voscenza come sta?

- Come le vecchie, caro don Mario!

- Vecchio è chi muore. Voscenza è cosí caritatevole, che il Signore deve farla campare cent'anni -.

Donna Rosa tirava a lungo il discorso, quasi non avesse capito lo scopo della visita; e don Mario si calcava sotto il soprabito la bottiglia vuota, aspettando l'occasione di presentare la richiesta senza parere importuno. Di tratto in tratto, si levava da sedere:

- Scusi, voscenza... -

E dava una spolverata a un tavolino

- Scusi, voscenza... -

E si chinava per raccattare un filo di lana o di refe e buttarlo fuori del terrazzino aperto. Pareva che quella polvere, o quel po' di refe o di lana gli avessero dato il mal di stomaco, tanto egli s'era dimenato su la seggiola dopo che se n'era accorto.

- Lasciate andare, don Mario...

- La pulizia l'ha ordinata Domineddio!... Ero venuto...

- Vostro fratello è contento del suo impiego? - lo interruppe, un giorno, donna Rosa.

- Contentissimo.

- Dovreste farvi fare regio pesatore anche voi. Manca tuttavia quello del mulino degli Archi.

- E l'addizione, signora? E l'addizione?... Ignazio sa farla! -

Alzò gli occhi al cielo, sospirando per quella che gli sembrava proprio un'operazione di calcolo sublime.

- Povero Ignazio! Torna cosí stracco dal mulino! Si figuri: quattro miglia di salita, a piedi!... Ero venuto per questo... -

E mostrò la bottiglia.

- Volentieri! -

Chi poteva dirgli di no al buon don Mario? Quando però gli accennavano alla maledetta addizione, neppure il regalo di una bottiglia di vino riusciva a metterlo di buon umore. S'era provato tante volte a fare un'addizione! Il guaio per lui erano le diecine.

- Nove e uno, dieci... Va bene. Ma: lascio zero, e riporto uno! Perché riportare uno, se sono dieci? -

Non c'era stato verso che gli entrasse in testa. Eppure non era uno stupido. Bisognava sentirgli leggere correttamente le vecchie scritture notarili, con tutte quelle strane abbreviazioni latine che i nuovi notai e gli avvocati non sapevano decifrare. È vero che le recitava come un pappagallo, senza capirne jota; ma, intanto guadagnava mezza liretta ogni volta, quando lo richiedevano di questo servigio; e ci entravano un par di litri di vino e mezzo chilo di carne di agnello! Pasqua addirittura, quantunque ora, con l'impiego di don Ignazio, i due fratelli piú non stentassero come prima.

Sarebbero stati anzi felici, senza quel quacquarà che faceva arrabbiare don Mario. D'onde l'avevano cavato? Oramai egli non poteva dare un passo fuori di casa, che non se lo sentisse gridare o zufolare da qualche impertinente ineducato.

- Farò uno sproposito, un giorno o l'altro! -

E una mattina andò a ricorrere dal regio giudice, che allora aveva in mano anche la polizia. Fino il giudice rideva!

- Vi dicono: quacquarà? E voi lasciateli dire.

- Li accuso davanti la vostra giustizia - urlò don Mario.

- Ma chi accusate?

- Tutti! -

Troppi. Non si poteva arrestare l'intera popolazione.

- Piuttosto, - rispose il giudice, - smettete di portare cotesto cappello e cotesto soprabito; vedrete che allora non vi diranno piú nulla.

- Poiché un galantuomo non può ottenere giustizia! - brontolò don Mario.

E andò via dignitosamente, risoluto di farsi giustizia con le proprie mani. Male glien'incolse la prima volta che lasciò correre un ceffone a Sputa cristiani, cosí chiamato perché parlando sputava tutti. Sputa cristiani quel giorno non aveva colpa; montò sulle furie e rispose con piú di mezza dozzina di schiaffi sonori. Il povero don Mario, che non se l'aspettava, rimase interdetto:

- Come?... Per un ceffone, me ne dà sei? - Non rinveniva dallo stupore. Per disgrazia, nella colluttazione, Sputa cristiani gli aveva anche strappato mezzo il vecchio soprabito che si reggeva a stento.

Il giudice tenne in arresto un paio d'ore Sputa cristiani che aveva ecceduto, e aprí una colletta in casino per un vestito nuovo e una tuba da regalare a don Mario. Don Mario non volle lasciarsi mai prendere le misure dal sarto; e il giorno che gli portarono in casa il vestito, tagliato e cucito a occhio e croce, insieme con una tuba nuova, ringraziò pulitamente e rimandò indietro ogni cosa.

- Sei stato uno sciocco! - gli disse il fratello che, tornando dal mulino, lo aveva trovato intento a rammendare il soprabito. - Con questo è impossibile andar fuori.

- Starò in casa! - rispose altieramente. E non fu piú visto attorno.

Passava il tempo seduto su la soglia della porta, discorrendo con le vicine, o aggirandosi per le molte stanze vuote della casa crollante. Da anni ed anni non v'erano state fatte riparazioni di sorta; e le imposte si reggevano appena sui gangheri; due solai erano sprofondati e bisognava passare sui tavoloni, posti a mo' di ponticelli, per andare da una stanza in un'altra; i tetti di parecchie stanze, ridotti la piú parte quasi senza tegole, versavano acqua da tutti i punti, quando pioveva.

- Vendete metà della casa - gli diceva qualche vicino; - è troppo vasta per le due mosche che siete -.

La sera, a cena, ragionando di questo, don Mario e don Ignazio si erano trovati in un bell'imbroglio.

- Vendete! È presto detto. Che vendere?... L'antico studio notarile?

- Oh! - esclamò don Mario, indignato.

È vero che i grossi volumi, rilegati in pelle scura, non si trovavano piú negli scaffali attorno; li aveva presi il governo, quasi fossero stati roba sua, e non dei mastri notai stipulatori di tutti quegli atti. Ma che importava? Gli scaffali, tarlati e sfasciati, ridotti a ripostiglio di piatti, di tegami, di utensili d'ogni sorta, restavano, ai loro occhi, testimoni quasi viventi dell'antico splendore. I due fratelli si erano guardati in viso:

- È possibile?... Vendete! Che vendere? La camera della nonna? -

Camera misteriosa, chiusa da settant'anni, di cui s'era fin perduta la chiave della serratura. Vi era morta la moglie del nonno, una santa; quegli aveva ordinato che, in segno di perpetuo lutto, la stanza rimanesse chiusa per sempre, e cosí era stato fatto. Ogni notte, i topi facevano là dentro balli indiavolati... Che importava? Un mastro notaio Majori aveva voluto che nessuno l'aprisse, e nessuno l'aveva più aperta.

- Dobbiamo profanarla noi? -

Si trovavano d'accordo: - Non era possibile! -

- Vendete!... Che vendere? La stanza dei ritratti? -

Stava schierata alle pareti mezza dozzina di tele incorniciate, annerite dagli anni e dal fumo, dalle quali scappavano fuori qua la testa maschia e severa di don Gaspare Majori, del 1592, rosso di capelli, in gran toga scura e con un rotolo di carte in una mano; là, gli occhi grigi, i baffi bianchi e il pizzo di don Carlo, del 1690; accanto, la parrucca e il viso tondo e raso di don Paolo, del 1687; piú in là, la testa scarna e allungata di don Antonio, incastrata nel bavero enorme, con il collo fasciato da un cravattone bianco e i ciondoli pendenti fuori dalle due tasche del vistoso panciotto, del 1805; don Mario sapeva a memoria vita, morte e miracoli d'ognuno, e don Ignazio pure.

- Dobbiamo scacciarli di casa noi? È possibile?

- No, non è possibile! -

E preferivano di lasciar crollare ogni cosa; quasi studio notarile, camera della nonna, stanza dei ritratti formassero parte integrale del loro corpo; quasi, col vendere anche un solo palmo di quella casa, essi cessassero d'essere di quei Majori mastri notai da parecchi secoli, di padre in figlio! Tutti erano vissuti là, avevano tabellionato là, di generazione in generazione, fino al padre loro, don Antonio Majori...

- È mai possibile? - ripeterono insieme don Mario e don Ignazio.

E andarono a letto, e spensero il lume.

- Tanto, ne abbiamo per poco! Siamo vecchi, Mario.

- Tu hai due anni piú di me.

... Domani verrà notar Patrizio, per farsi leggere una scrittura antica.

- Cosí compreremo mezzo chilo di carne.

- Saverio il macellaio truffa nel peso. Aprirò tanto d'occhi.

- Ho prestato il mattarello a comare Nina.

... Il vino lo prenderò da Scatà, di quello di Vittoria... Paternostro!...

- ... Avemmaria!... -

E si addormentarono.

- Siamo già vecchi!... Ignazio ha ragione - rifletteva Don Mario; e si domandava: - Chi dei due morrà il primo? -

Rimaneva triste, scoraggiato.

- Io sono il minore. Dopo, erediteranno la casa i parenti lontani, se la spartiranno, la venderanno!... Che ce n'importerà?... Ignazio ed io non saremo piú qui. I veri Majori siamo noi. Morti noi, morto il mondo! -

Pure continuava a spazzare quella rovina con lo stesso amore, con la stessa accuratezza d'una volta; levando via i ragnateli dalle mura e dagli angoli; spolverando i pochi mobili tarlati e sfasciati; piantando un chiodo in una spalliera di seggiolone, in un piede di tavolino; incollando un foglio di carta oleata a una finestra dove mancava un vetro; portando fuori, al solito, a tarda notte, le immondezze. Anzi ora, accadendogli d'addormentarsi anche di giorno, per la solitudine e l'inerzia, passava fuori le nottate, spazzando il vicolo pel lungo e pel largo, contento di sentire la meraviglia del vicinato la mattina dopo:

- È passato l'angiolo questa notte pel vicolo. È vero, don Mario? -

Egli sorrideva e non rispondeva; rassegnato alla volontaria prigionia, poiché non poteva piú indossare il vecchio soprabito e la vecchia tuba, sempre là, spolverati e senza una frittella, sebbene inservibili.

Un giorno però don Mario perdette a un tratto la pace. Affacciatosi a un abbaino della stanza dei ritratti, aveva guardato laggiú, in fondo alla strada, la bella casa del Reina, dal portone stranamente intagliato, dalle mensole dei terrazzini a foggia di mostri contorti.

- Bel palazzo, anzi reggia! - diceva don Mario, che non ne aveva mai visto uno piú bello. - Intanto, il proprietario come non s'accorge di quei ciuffi di paretaria cresciuti fra gl'intagli sull'arco del portone, e che deturpano l'edifizio? -

La sera, appena don Ignazio, stanco e trafelato, arrivò dal mulino

- Senti - gli disse don Mario; - dovresti andare dal signor Reina. Lascia crescere fra gl'intagli del portone, sotto il terrazzino di centro, certe erbacce!... Fanno stizza a vederle.

- Ebbene?

- Dovresti avvertirlo, almeno quando lo incontri.

- Lo avvertirò -.

Don Ignazio, rifinito dalla via fatta a piedi, aveva ben altro pel capo; voleva cenare e andarsene a letto.

Ma d'allora in poi non ebbe piú requie neppur lui. Ogni sera, all'arrivo dal mulino, non finiva di deporre in un canto il bastone, che don Mario non gli domandasse:

- Hai parlato col signor Reina?

- No.

- Va' a dirglielo ora stesso. Peccato! Quelle erbacce guastano l'architettura!... -

Se le sentiva come un bruscolo negli occhi; non sapeva persuadersi in che maniera il signor Reina potesse sopportare quel sacrilegio. E si affacciava piú volte ogni giorno all'abbaino, montando una scala a piuoli, appoggiata al muro, con pericolo di fiaccarsi il collo, se per caso fosse cascato. Quelle erbacce, Signore, erano sempre là; crescevano, facevano cesti che tremolavano al vento. Se fossero stati cirri allo stomaco, forse egli non ne avrebbe sofferto altrettanto.

- Glielo hai detto al signor Reina?...
- Sí.
- Che ti ha risposto?
- Una parolaccia! -

Quella notte don Mario non poté chiudere occhio. E appena s'accorse che il fratello russava, riacceso il lume, tornò a vestirsi, prese in collo la scala a piuoli, che gli storpiava la spalla, e s'avviò verso la casa del Reina, rasentando il muro dalla parte dell'ombra, per evitare il lume di luna, come ladro che vada a dare la scalata. Per ladro infatti lo presero le guardie di ronda, trovatolo arrampicato lassú, in cima al portone, affannato a strappare le erbacce parassite, a dispetto del proprietario che non se ne curava.

- Che fate costí?
- Strappo quest'erbe.
- Scendete giú.
- Lasciatemi finire...

- Giú, vi dico!... -

E alla brusca intimazione, il povero don Mario dovette scendere, lasciando parecchi ciuffi di paretaria, che avrebbero continuato a deturpare la bella architettura.

- C'è mancato poco non mi conducessero in carcere!... Per aver voluto fare un po' di bene! -

E morí, da lí a tre mesi, con l'incubo di quelle erbacce che gli pesava sul cuore. Povero don Mario!

Roma, giugno 1889

\pard\sl312\slmult0

XX

IL MAGO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - Sempre in faccende, don Saverio?... Buoni affari, don Saverio!

\pard\sl312\slmult0 - Chi non lavora non mangia. Uuh! Uuh!... Passa il lupo! -

Era il suo grido particolare già divenutogli abitudine. E torcendo il collo e gli occhi - quasi gli occhi la sua mamma non glieli avesse fatti storti abbastanza - don Saverio Teri rideva, d'un risolino stentato, specie di canzonatura, senza mai prendersela per la maligna intonazione dell'augurio: «buoni affari!» che gli gridavano dietro.

- Bisogna campare a questo mondaccio; e ognuno si busca il pane alla meglio che può -.

Egli infatti se lo buscava tessendo, come soleva dire, e ritessendo con le gambe i tre quartieri del paese, cercando di vendere qualche pezza di tela casalinga, qualche asciugamani, qualche salvietta, un vestito usato, un paio di stivaletti quasi nuovi, una collana di corallo, una crocetta d'oro, tutto quel che gli affidavano per rivenderlo a buon mercato:

- Tela, donnine, tela! Uuh! Uuh!... Passa il lupo! -

Se poi, nell'andar sempre attorno, gli capitava anche il destro di riferire, sotto voce, una parolina dolce a questa o a quella, per incarico d'un galantuomo - dicendola lo stesso galantuomo in persona, avrebbe destato i sospetti d'un marito geloso, d'una mamma severa, d'una vicina bracona -santo Iddio! che male c'era? Tanto, o da lui o da un altro, quella commissione doveva essere fatta; ma un altro, forse, non sarebbe riuscito egualmente a condurla in porto, se pure per mancanza d'abilità non l'avesse mandata subito a picco. Si sa: in ogni cosa ci vuole buona maniera, accorgimento, arte; e lui - non lo diceva per vantarsi - se n'intendeva piú di qualcuno; senza contare che il suo mestiere gli apriva facilmente tutti gli usci e gli permetteva di accostare qualunque persona:

- Tela, donnine, tela! Uuh! Uuh!... Passa il lupo!

- Questa tela quanto la fate, don Saverio?

- Per voi, bella figliuola, c'è sempre pronto quel paio di orecchini con le pietre fine, che vuol regalarvi don Tommasino.

- Tante grazie, don Saverio!

- È matto di cotest'occhi ladri... E c'è anche una veste di lana e seta, egli dice.

- E mio marito? M'ammazzerebbe.

- Saremmo in tre soli a saperlo: Padre, Figliuolo e Spirito Santo!

- No, no, don Saverio!

- Almeno dategli la risposta con la vostra stessa bocca a quel galantuomo che smania!

- Che mi fate fare, tentazione?

- C'è pure una pezza di tela, tessuta di mano degli angioli; tutto quel che volete. Con me potete fidarvi: sigillo di confessione... Uuh! Uuh!... Passa il lupo!... A tre carlini? Con che faccia? Neppure se l'avessi rubata! -

Cambiava subito tono, appena vedeva accostare qualche persona importuna. E quella volta, la moglie di Pizzutello, per ingannar meglio le vicine, mentre don Saverio ruzzolava il vicolo gesticolando e ripetendo: - Neppure se l'avessi rubata! - gli aveva imprecato alle spalle:

- Rompetevi l'osso del collo! -

Ma da lí a poco, invece, l'osso del collo se lo ruppe lei con don Tommasino, per un paio di orecchini e una pezza di tela!

E nessuno avrebbe mai creduto che quella Madonnina immacolata, come la credevano tutti, potesse far indossare tranquillamente al marito le camicie nuove, della stessa tela vendutale una miscea da don Saverio, come aveva dato a intendere a quel povero grullo.

- Una miscea, lo stesso, quegli orecchini! -

Il guaio fu quando l'orefice, alla prima occhiata, dichiarò ch'erano falsi. Ci corse poco che Pizzutello non spaccasse la la testa a don Saverio e non gli desse querela di ladro. Ma non c'erano testimoni.

Cavatasela con una legnata soltanto e un pochino di paura, don Saverio continuò a tessere e a ritessere i tre quartieri del paese:

- Tela, donnine, tela! Uuh! Uuh! Passa il lupo!... Salute, compare Pino... Come va, comare Rosa?... Bacio le mani, cavaliere... Mastro Ignazio, tirate bene lo spago e fate punti cortini! -

Aveva sempre belli e pronti un saluto, un motto, una barzelletta per tutte le persone che incontrava; sempre di buon umore, sempre chiassone, ma senza offendere Dio, protestava dopo, portando le mani al petto e chinando il capo.

- Col Signore non si scherza; è il gran Maestro di cappella! E quando batte la musica pei nostri peccati, si piange davvero. Uuh! Uuh! Passa il lupo! Per questo non si era mai dato il caso che don Saverio mancasse una sola domenica alla messa dell'alba in San Pietro, dove prendeva posto nello stallo dei canonici che a quell'ora dormivano come tanti ghiri; e intonava lui il rosario e le litanie, se massaio Antonio il rosariante - lo chiamavano cosí - giungeva con un po' di ritardo.

Per questo, ogni sera, all'ora della benedizione, don Saverio si metteva a suonare il campanello dai gradini della chiesa della Mercede per far accorrere gli sfaccendati di piazza del Mercato, che non si curavano di entrare, ma appena appena si cavavano il berretto, mentre il ministro di Dio dava la santa benedizione alle sole panche. Scandalo! Scandalo!

Per questo, nell'accompagnare il viatico presso i moribondi, reggendo l'ombrello dietro il prete o portando un lanternone, a capo scoperto e col collo piú torto che mai, era sempre don Saverio colui che cantava piú forte degli altri:

\pard\sl312\slmult0 - E centu milia voti
sia lodatu e ringraziatu
lu santissimu sagramentu -

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0quasi in vita sua avesse fatto unicamente il mestiere di sagrestano.

\pard\sl312\slmult0- Uuh! Uuh! Passa il lupo! Con Domineddio non si scherza -.

\pard\sl312\slmult0Ma soleva pure aggiungere, quando occorreva:

\pard\sl312\slmult0- Per mezzo dei santi si va in paradiso -.

E talvolta il santo a cui intendeva alludere era proprio lui stesso:

- Don Tommasino, per mezzo di lui, non era forse andato in paradiso con la bella moglie di Pizzutello? E il tale? E il tal'altro? -

Però il vero santo, che don Saverio non nominava mai senza prima segnarsi e accennare di cavarsi il berretto, era quello dalle braccia aperte, col crocifisso davanti e gli angioletti fra le nubi torno torno, effigiato nella medaglia di rame piú grande d'uno scudo e tenuta appesa al collo con nastro turchino.

- Avevano il mal di capo?... Il mal di denti? -

Se ricorrevano a don Saverio, che non si faceva pagare quanto il medico e non scorticava la gente, tosto egli cavava fuori la gran medaglia, l'applicava alla gota o alla fronte del sofferente e borbottava scongiuri saputi da lui solo, che fugavano ogni dolore... se la grazia di Dio lo permetteva.

- Chiedevano un influsso di buona fortuna per qualche affare importante? -

Don Saverio, ch'era discreto e si contentava di un regaluccio qualunque - bisognava campare, pur troppo! - cavava fuori la medaglia, e nel porgerla a baciare borbottava altri scongiuri.

- Se la grazia di Dio lo permette, verrete a darmene notizia poi. Ci vuole in ogni cosa la santa grazia di Dio; senza di essa non si fa nulla -.

Talché, secondo don Saverio, occorreva la grazia di Dio fin per quelle malie ch'egli faceva o disfaceva, quando n'era richiesto a quattr'occhi, con giuramento, a piè del crocifisso, di non fiatarne con nessuno. Fallivano? Voleva dire ch'era mancata la grazia di Dio; o pure non erano state eseguite appuntino tutte le prescrizioni indicate.

- E il digiuno a pane e acqua?

- Me ne sono scordata! -

Ecco perché Beppa la Rossa non aveva piú visto ritornare il suo amante.

- E le sette croci colla mano sinistra?

- L'ho fatte colla destra, povera a me! -

Ed ecco perché il marito della Canzirro correva sempre dietro alla sottana sudicia di questa e di quella! Bisognava segnare sette croci con la mano sinistra e poi piantare d'un colpo un coltello nuovo nel suolo.

- Come? Non aveva fatto tre nodi nel refe incantato da disperdere al vento?

- Ne aveva fatto due soli! -

Ed ecco perché Pietro Manduca non era riuscito ad ammansire quella ragazza sdegnosa che gli faceva dar volta al cervello.

- Cosí è un buttar via tempo e fatica inutilmente! -

Don Saverio mostrava di stizzirsi, di non volerne piú sapere:

- Intanto bisogna rifarsi da capo! -

La moglie di massaro Brigido Ledda aveva capito troppo tardi che cosa significasse quel: «Rifarsi da capo!»

Una notte, con la pioggia che veniva giú a otri e il vento che pareva volesse sradicare le case, la poverina era andata a picchiare all'uscio della tana affumicata dove don Saverio abitava.

- Aprite, son io, don Saverio! Non m'ha vista nessuno -.

Fradicia e inzaccherata dalla testa ai piedi, ella guardava attorno pel bugitattolo, con occhi spaventati; quasi quel letto che pareva un canile, quel tavolino che non si reggeva su le gambe e tutti gli altri arnesi, che si distinguevano appena sul nero delle pareti mal rischiarate dalla lampada a olio che ardeva a stento e scoppiettava sinistramente, tutti fossero oggetti incantati, da poter far male soltanto a guardarli o toccarli!

- Che vi accade, massaia? Ho avuto proprio paura sentendo picchiare con questo tempaccio.

- Ah, don Saverio, voi la sapete meglio di me la disgrazia che mi sta addosso! Non c'è piú pace in casa mia. Mio marito è tra le granfie di quella maledetta Scarvagghia che se lo divora vivo vivo! Pecore, mule, raccolti, ogni cosa è per lei!... Ed io, guardate qui, con questi stracci che mi fanno arrossire; e soltanto pane e cipolla, se non voglio morire d'inedia. Ho pregato tanto Dio e i santi: ho anche fatto dire tre messe in suffragio delle anime del purgatorio; ma né Dio, né santi, né anime del purgatorio mi hanno fatta la grazia! Una malía, don Saverio! Una malía per quella mala femmina, e che possa struggerla come cera al fuoco!... Non bado a spesa, don Saverio! -

Ma don Saverio, col viso scurito e le mani giunte, mugolava sotto voce: - Uuh! Uuh! Passa il lupo! -

Chi mai le avea dato a intendere che lui si impacciasse di quelle faccende proibite? Qualcuno che voleva male al povero don Saverio, certamente! -

La massaia sapeva benissimo che con coloro delle malíe bisognava insistere, insistere; dapprima, tutti a un modo, dicevano di no! E insistette, pregandolo con le lagrime agli occhi, mettendogli in mano due scudi d'argento nuovi fiammanti, per caparra.

- Non bado a spesa, don Saverio! -

Ma, innanzi tutto, aveva dovuto giurare sul crocifisso di carta pesta che non ne avrebbe fatto parola con anima viva, se no la malía non sarebbe riuscita: e le era parso che il terreno le si sprofondasse sotto i piedi, stendendo la mano pel giuramento, mentre fuori la pioggia cascava a rovesci e il vento urlava e i tuoni rumoreggiavano che pareva il finimondo.

In quei mesi don Saverio se la scialò nella taverna di Blasco con maccheroni, salsiccia arrosto, costole di maiale e vino di Vittoria:

- Di quello senza battesimo! - ammiccava a compare Blasco.

- Senza battesimo? Scomunicato! - rispondeva Blasco, dondolando il pancione a gran cassa.

E la massaia intanto faceva viaggi di notte, per sapere a che stato fosse già arrivata la malía.

- Non dubitate; andrà bene, se c'è la grazia di Dio -.

A farlo a posta, ci fu un momento che parve ci fosse davvero la grazia di Dio, quando la Scarvagghia venne presa dalla febbre maligna, e don Ortensio, che la curava, la diè per ispacciata. Massaio Brigido, tornando dalla campagna con tanto di muso ora che la Scarvagghia andava male, trovava sua moglie che si fregava le mani, ma zitta zitta, per timore d'essere accoppata con la stanga dell'uscio. Ed egli, che aveva perduto la testa peggio di prima, non s'accorgeva del grano mancante, delle fave ridotte a metà, dell'olio e del cacio che avevano preso la via della casa di don Saverio, perché quell'affare costava un occhio. Massaio Brigido avrebbe fatto uno sproposito, se gli avessero detto:

- È la malía di don Saverio che ammazza la Scarvagghia! -

Chi poteva mai dirglielo? Nessuno ne sapeva nulla, neppure lo stesso don Saverio, quantunque avesse fatto la bambola di cencio e, a ogni visita della massaia, le facesse conficcare da lei uno spillonello nella testa per struggere quella mala femina come cera al fuoco; l'aveva fatta per buscarsi il pane, poiché c'era ancora chi credeva a queste sciocchezze e lo reputava fattucchiere.

Le cose andarono bene finché la Scarvagghia stette tra la vita e la morte; ma la massaia, quando seppe che colei era ricomparsa sull'uscio a chiacchierare con le vicine, bianca e rossa come avanti, straluccicante di anelli e di orecchini che le sbattevano sul collo, non ebbe piú pace.

- Ah, don Saverio, don Saverio, che tradimento m'avete fatto! -

Don Saverio però la persuase, quattro e quattro fanno otto, che era stata tutta colpa di lei, se la malia s'era arrestata a mezza strada:

- Bisogna rifarsi da capo! -

E le fave, il grano, il vino, l'olio rifecero, per un pezzo, da capo, la loro solita processione dalla casa della massaia a quella di don Saverio, che andava a scialarsela da Blasco come gli accadeva di rado. Frattanto la Scarvagghia, scambio di struggersi, ingrassava.

- Ah, don Saverio, don Saverio, che tradimento mi avete fatto! - lo rimproverava la massaia.

Finché don Saverio non le rispose:

- Me ne lavo le mani.

Non voleva impicciarsene piú. Già qualcuno si era accorto di quelle visite notturne, e se ne ciarlava in paese. Un giorno, quel chiacchierone di don Paolo Conti gli aveva detto in piazza del Mercato, fra un crocchio di persone:

- Come vanno le malie, gran mago che siete? Quella per la Scarvagghia è dunque fallita? -

E alla risposta di don Saverio: - Il vino nuovo vi fa parlare cosí! - don Paolo, ch'era manesco, gli lasciava correre un ceffone per insegnargli la creanza.

- Tela, donnine, tela! Uuh! Uuh!... Passa il lupo! -

Ma ora i tempi erano cambiati, e la gente spendeva diversamente i quattrini. Invano il povero don Saverio seguitava a rompersi da mattina a sera le gambe, tessendo i tre quartieri del paese; non vendeva neppure un cencio. Col vento che soffiava contro la religione e il santo padre, chi credeva piú in Dio, nella Madonna, nei santi, in nulla? E intanto non s'accorgevano che le male annate, i terremoti, la guerra e il colera venivano tutti di lassú, dal gran Maestro di cappella!... Figuriamoci poi se volevano piú credere nella medaglia miracolosa, che guariva il mal di denti e il mal di testa e portava buona fortuna, quantunque tanti e tanti ne avessero fatto esperimento! Non ci mancava altro che padre Benvenuto, smessa la tonica di cappuccino e diventato canonico, si desse a rubargli il mestiere delle malie, sacerdote e confessore com'era!

- E il vescovo, *prosit*! gli aveva tolto messa, coro e confessione! -

Don Saverio, sentendo raccontare le prodezze del frate, masticava tossico; e scuoteva il capo, scandalezzato che un ministro di Dio facesse il fattucchiere e gabbasse la gente. E se s'imbatteva in un amico con cui poteva sfogarsi a cuore aperto, se ne lavava la bocca di padre Benvenuto e delle sue malie.

- Eppure dicono che abbia i libri degli scongiuri, quelli dei frati. Se li rubò tutti lui, quando tolsero i conventi.

- Ci credete? - rispondeva don Saverio stizzito.

- E dicono che un teschio umano gli vada dietro per le stanze, quasi fosse un cagnolino. Vi è rinchiuso uno spirito, che parla e indovina il futuro.

- Ci credete? - ripeteva don Saverio - Uuh! Uuh! Passa il lupo! -

E spiegava la cosa:

- Quello delle malie è dono particolare di Dio; ma occorre un maestro coi fiocchi per poter apprendere l'arte! Capite?

- Voi lo trovaste il maestro coi fiocchi?

- Non ne so nulla... Io non c'entro in questo discorso -.

E torceva il collo e gli occhi, facendo il modesto; ma quel suo risolino stentato lasciava intendere assai piú che non avesse l'aria di dire.

- Fa pure il magnetismo, come lo chiamano. Addormenta le persone; e queste rivelano le malattie che hanno addosso e scrivono anche la ricetta -.

Don Saverio scattava:

- Ci credete, minchionaccio? Ve lo dico io che sia il magnetismo e come si faccia a guarire gli ammalati! Infatti, la figlia di mastro Cola aveva il male dei nervi, e... voi m'intendete. Per virtú dello Spirito Santo! Frataccio briccone! Colei, sí, guarí, ma dopo nove mesi!

- Questo non è vero; non dobbiamo dannarci l'anima, calunniando le persone.

- Non è vero? Non è vero? - strillava don Saverio.

E si dava con le dita su la bocca, per frenarsi di parlare:

- Ho stomaco grande, compare! E se dicessi la sola metà di tutto quel che sta qui dentro... Ah! non è vero?... Datemi piuttosto una presa di rapé. -

Si guastava il sangue cosí. E se lo guastava anche pensando che i galantuomini, invece di rivolgersi a lui come prima, facevano da loro stessi certi affari, tanto il mondo era corrotto!

- Oggi le mamme vendono le proprie figliuole; e i mariti compiacenti tengono il sacco alle mogli. Nuovo re, nuova legge! Ed ecco la bella legge dei galantuomini: hanno tutti le amanti e le mantengono a viso scoperto, come tante regine! Una zitella onesta può morire di fame -.

Faceva il moralista con le comari, andando ancora attorno per abitudine, con un po' di mercanzia che gli rimaneva in collo mesi e mesi; e bracava notizie da questa e da quella, rimpiangendo i bei tempi, quando tutti ricorrevano da lui, ch'era stato uno sciocco e non aveva saputo ingrassarsi a costo della gente! Padre Benvenuto, lui, sí, s'ingrassava come un maiale, restando chiuso in casa, poiché non doveva piú dir messa, né andare al coro, né confessare! E si era lasciato crescere di bel nuovo la barba da cappuccino, per illudere i grulli che accorrevano da ogni parte, anche da lontano, con muli carichi di frumento, di caci, di salami, d'ogni ben di Dio! Almeno lui, don Saverio, aveva oprato sempre in nome di Gesú e della Madonna, e non aveva mai avuto da fare col diavolo! Si era buscato il pane onestamente, contentandosi di quel pochino che gli veniva regalato, e dalla povera gente non aveva preso mai nulla. Aveva fatto tanta carità, e ora non trovava un cane che volesse farla a lui!

Si era già ridotto a passare le giornate sul muricciolo fuori Porta, all'ombra degli alberi della passeggiata; o al sole chiacchierando coi contadini disoccupati, piú poveri di lui, che andavano a godersi allo stesso modo un'occhiata di sole per la quale non si pagava tassa.

E una volta gli accadde di veder arrivare due carri carichi di gente e di roba, che venivano da Modica ed erano in viaggio da due giorni.

- Scusate, compare; dove sta di casa padre Benvenuto? -

Fu un colpo di coltello. Ma egli prese aria misteriosa, e trasse in disparte quell'uomo:

- C'è meglio di padre Benvenuto, se voleste darmi retta!

- Grazie, compare. Abbiamo una lettera per lui.

- Insomma, di che si tratta?

- Vedete quella ragazza? È diventata muta da un mese. E se le nominate Gesú Cristo e la Madonna, va subito in convulsione.

- Siete cascato in buone mani, vi dico. Conosco persona che ne sa molto piú di quel frate.

- Grazie, compare. Padre Benvenuto ci aspetta, e non vogliamo farci scorgere. Se mi conducete da lui, c'è un fiore anche per voi -.

E il povero don Saverio dovette rassegnarsi a prendere quel fiore, una manciata di soldi, e condurre egli stesso quell'uomo, intanto che i suoi compagni avrebbero atteso lí, fuori il paese, staccando i muli dai carri.

Gli tremavano le gambe nel salir le scale di colui che gli aveva rubato il mestiere: e quando fu alla presenza di padre Benvenuto - che pareva proprio un mago con la barbaccia nera, il berretto di velluto calcato fin sopra gli occhi e la sottana da prete sudicia di tabacco - non trovava le parole, quasi fosse andato a invocare aiuto e soccorso per conto proprio. E gli baciò la mano, e gli si raccomandò:

- Si rammenti del povero don Saverio! Sono stato sempre buon servo di tutti.

- Ma avete la lingua lunga; e questo è male! -

Padre Benvenuto non gli rispose altro, secco secco, e lo mise fuori dell'uscio. E parve che queste parole gli avessero buttato addosso una malia! Da quel giorno in poi don Saverio non fu piú lui! Con febbri dietro febbri, che gli facevano battere i denti anche quando stava ad arrostirsi al sole davanti l'uscio della sua tana affumicata, egli deperiva, deperiva; e già sembrava un cadavere.

- Come vi sentite, don Saverio? - gli domandavano le vicine.

- Come Dio vuole!... E come vuole la mala gente! - aggiungeva sotto voce.

Ed era inutile che il dottore don Ortensio gli assicurasse:

- È l'umido della casa. Questi sono reumi belli e buoni! -

Ormai don Saverio era convinto che quei cani che gli rodevano le ossa e non gli davano tregua un momento, gli fossero stati mandati addosso da padre Benvenuto, per vendicarsi. Non glielo poteva cavar di testa nessuno! E un giorno lo confidò a un amico:

- Mi ha buttato la malia!

- E voi non sapete far nulla per voi stesso, con l'arte alle mani?

- Non ce la posso con costui -.

Si dichiarava vinto, sconfitto. E si lasciava morire, senza voler prendere nessun rimedio, quantunque il dottore gli dicesse che le medicine gliele avrebbe fatte dare per carità dalla farmacia dell'ospedale...

- Ah, signor dottore, c'è di mezzo una mala persona! -

Non glielo poteva cavar di testa nessuno. E con questa convinzione nell'animo, una mattina, muovendo a stento le gambe, appoggiato a un bastone, col fiato ai denti, si trascinò fino a casa di padre Benvenuto.

- Vi domando perdono! Ho avuto la lingua lunga, è vero! Vi domando perdono.

- Siete ammattito?

- Cacciatemi questi cani d'addosso! Non lo faccio piú.

- Siete ammattito? - gli ripeté padre Benvenuto, vedendoselo cadere ai piedi in ginocchio.

E pochi giorni dopo, al confessore che, dandogli il viatico, lo esortava:

- Don Saverio, perdonate i vostri nemici, come perdonò Gesú Cristo!

- Sissignore! - egli rispose con quel fil di voce di moribondo. - Anche a padre Benvenuto, che mi ha fatto la malia!

Roma, gennaio 1889.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0I
\pard\sl312\slmult0
GIORNATA PRIMA

AMERICANATA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Come! - esclamò il dottore - non sapevate che i denti, composti della stessa sostanza dei capelli straordinariamente indurita, potrebbero dirsi peli della bocca? Ma sono tutt'uno. Ne ha fatto la triste esperienza un mio povero amico di Boston. Quand'ero in America, avevo stretto amicizia con un giovane chimico, *yankee* puro sangue, che sognava prodigiose scoperte per arricchirsi e poter sposare la cara ragazza del suo cuore.

\pard\sl312\slmult0 «Un dentifricio insuperabile! Un'acqua rigeneratrice dei capelli! C'è da cavarne milioni in pochi anni» egli diceva, spalancando avidamente gli occhi, quasi i milioni fossero là, davanti a lui, e qualcuno gl'impedisse di stendere la mano per afferrarli.

«Cercate qualche cosa di piú utile» gli consigliavo io.

«Niente è piú utile di un preparato che dia ai denti di una bella signora la pura bianchezza dell'avorio! Niente è più utile di un'acqua che arricchisca il tesoro dei capelli, l'aureola d'oro di una graziosa testa femminile!»

«Ci sono tanti dentifrici! Ci sono tante acque rigeneratrici!»

«Imposture di ciarlatani!»

«Arricchiscono ugualmente!»

«Ma non onestamente!»

Un chimico americano che aveva degli scrupoli! Era giovine, e bisognava compatirlo. Cercava, notte e giorno, chiuso nel piccolo laboratorio, dal quale usciva soltanto per fare una breve visita alla sua ragazza, cucitora di bianco.

Bionda, alta, sottile, bella come tutte le americane quando... sono belle, miss Mary Stybel era afflitta di non possedere un candore di denti ideale, né una capellatura abbondante. Piú volte il mio amico l'aveva sorpresa con le lagrime agli occhi perché i finissimi capelli dorati le venivano via, strappati facilmente dal pettine quantunque usato con straordinaria delicatezza.

«Se continuerà cosí» singhiozzava la poverina.

E quei denti che si ostinavano a rimanere giallicci non ostante le polveri, le acque d'ogni sorta da lei adoprate per renderli bianchi!

Miglior regalo di nozze non poteva farle il fidanzato che recarle un dentifricio, un'acqua rigeneratrice di sua invenzione, efficacissimi! A che serviva la scienza, se non aiutava a trovarli?

Ed egli cercava, con l'instancabile pazienza degli inventori che si sentono destinati a riuscire.

Di tanto in tanto, lo interrogavo. Mi faceva pena. Dimagriva, aveva gli occhi cerchiati da lividure prodotte dalle veglie prolungate e dall'ansietà degli esperimenti.

«A che siamo?»

«Niente ancora! Ma credo di trovarmi su la buona strada».

«Non vi sciupate, caro amico».

«O trovare, o morire».

Era il suo motto, e lo aveva fatto incidere su una targa di ottone affissa all'uscio del laboratorio.

In verità, pensavo che «morire» era piú facile di «trovare», specialmente quando si cerca l'impossibile. Ma io sono stato sempre un po' scettico anche in gioventú, e forse per questo non sono arrivato a fare niente di buono. Pazienza ci vuole - ora lo capisco - cocciutaggine ci vuole per approdare a qualche cosa. E Lost Loiterer, contrariamente a quel che indicava il suo cognome - significa: infingardo - aveva cocciutaggine e pazienza assai piú che non gliene occorresse.

Infatti!

Una mattina lo vidi entrare in camera mia, raggiante di gioia, trasfigurato

«Eureka! Eureka!»

Fui stupito di non vederlo arrivare nudo, come dicono che accadesse ad Archimede, o almeno in mutande.

«Quando avrete bisogno di mille dollari... Sarò milionario fra due anni!»

«Mi contenterei di cinquecento ora», risposi ridendo. La mia incredulità l'offese.

«Voi sapete che io non sono un fatuo - replicò. - Ho la prova assoluta. La mia dentifricia ha imbianchito, come latte, un bastone di ebano; la mia rigeneratrice ha reso vellosa una vecchia valigia di cuoio su cui l'ho adoprata un solo mese di seguito!»

«Rallegramenti e felicitazioni!... E figli maschi!» stavo per soggiungere; ma non volli essere crudele.

Ah! Da quel giorno appresi che è stolto dubitare della scienza, della chimica soprattutto.

«E la vostra fidanzata lo sa?» gli domandai.

«Le ho già portato due boccette dei miei preparati. Guardate qui. Non scorgete nulla?»

E indicava le gote.

«Nulla».

«Credevo che i suoi baci, cosí forti, cosí lunghi, avessero lasciato uno stampo».

Ironia della sorte!

Quel che doveva produrre la felicità domestica, la ricchezza di Lost Loiterer fu invece (pare impossibile!) la sua irreparabile disgrazia.

In certi momenti penso che la natura è vendicativa contro coloro che le rubano qualcuno dei suoi segreti processi. La bella miss Mary Stybel era un po' stordita, leggera.

Nella fretta di provare i preparati del suo fidanzato, adoprò sbadatamente l'acqua dentifricia pei capelli, e la rigeneratrice per pulirsi i denti!

L'effetto fu disastrosissimo.

Non sarebbe stato gran male se si fosse trattato dei soli capelli. I capelli bianchi sono irresistibili quando ornano una bella testa rosea, giovanile, freschissima... E poi c'è sempre il rimedio di adoprare una tintura per dar loro il colore che si desidera. Quante brune non diventano bionde da un giorno all'altro e viceversa?

Ma sentir crescere, crescere i denti; e i canini conficcarsi come chiodi nel palato e nelle mascelle; e le molari crescere crescere e tener spalancata la bocca, facendo forza per spingere in su e in giú, come leve, poggiate l'una su l'altra!...

Fu il caso dell'infelice sartina, che commosse Boston e tutta l'America. Niente poté arrestare quell'impeto di crescenza destinato ai suoi biondi capelli e infuso dall'acqua rigeneratrice, per effetto dello sbaglio, ai suoi denti! Bisognò strapparglieli tutti, con inauditi tormenti. Una dentiera legata in oro, perfettissimo lavoro americano, le fu regalata con pubblica sottoscrizione; ma non poté mai consolarla della perdita dei denti veri, quantunque giallicci.

E Lost Loiterer? Non sopportò tanta sventura; e si fece saltar le cervella, senza lasciare la ricetta dei due mirabili trovati.

Non vi fate ingannare dalla *réclame* dei profumieri che oggi spacciano in America e in Europa *l'Acqua dentifricia Loiterer* e la *Rigeneratrice Loiterer.* Sono indegne mistificazioni!

Il mio povero amico ne ha portato via con sé il prezioso segreto, nell'altro mondo!

\pard\sl312\slmult0

II

GIORNATA SECONDA

L'AGGETTIVO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - Nello studio (dovrei dire nel santuario o nel cenacolo) - riprese il dottore - si soffocava. I profumi che bruciavano negli incensieri d'argento sospesi alla volta, il fumo delle sigarette consumate dal maestro e dal discepolo durante la lettura dell'*Idillio cromatico*, avevano già formato una densa nuvola che rendeva indistinti, nella penombra in cui era tenuta la stanza, le stoffe delle pareti, i quadri, gli oggetti di arte, gli armadi finamente intagliati in vecchio stile, e la coppa di cristallo opalino dove languivano in mucchio rose bianche, giacinti e alzalee senza nessuna foglia verde che ne menomasse il simbolico candore.

\pard\sl312\slmult0 Il discepolo aveva terminato di leggere, e ansioso attendeva il responso del maestro. Sprofondato nella poltrona di rimpetto, con la bella testa calva rovesciata su la spalliera, gli occhi socchiusi, la sigaretta tra le labbra e le braccia distese sui ginocchi come quelle di un idolo egiziano, egli sembrava assorto in una delle voluttuose contemplazioni che nessuno osava interrompere, neppure nella preziosa intimità accordata a pochissimi e prediletti ammiratori in certe ore della giornata.

Dall'aspetto del discepolo traspariva il tormento dell'attesa. La commozione della lettura lo aveva fatto impallidire; e gli occhi spenti, e il respiro affannato anche per la rarefazione dell'aria, e lo stordimento prodotto dall'acutezza degli odori a cui egli non si era potuto ancora abituare, rendevano piú evidente il doloroso stato di animo di Jello Albulo; che, veramente, si chiamava Nino Bianchi, ma che aveva firmato cosí due volumetti di versi, e non voleva essere chiamato altrimenti.

Improvvisamente il maestro si rizzò: buttò nella rosea grande conchiglia, posata sur uno sgabellino là accanto, il mozzicone della sigaretta, e, grave, con un quasi impercettibile sorriso di benevola commiserazione, disse:

«Tutto va bene, caro Jello; ma vi manca l'aggettivo!»

E dopo una breve pausa, continuò:

«L'aggettivo raro, intendo, pittoresco, impreveduto, comprensivo. *Idillio cromatico* è un bel titolo; promette però piú che non dia. L'aggettivo! L'aggettivo! Tutti i vostri sforzi debbono essere rivolti all'ostinata ricerca di esso. È il *signum*! Pulsate et aperietur vobis».

Il povero Jello Albulo uscí dallo studio con la morte nel cuore. Dall'invocata severità del maestro egli si aspettava qualunque altra spietata sentenza all'infuori di questa che lo aveva colpito.

Appena l'aria fresca della via lo liberò dallo stordimento che gli opprimeva il cervello, egli cominciò a stupirsi della critica del maestro, pensando che i beoti avversari lo avevano invece sempre deriso per la eccessiva copia di aggettivi da cui erano ingombrati i suoi versi. Infatti non si era mai dato il caso ch'egli ne mettesse meno di tre in fila e ricercati con lungo studio e pazientemente combinati, badando ai contrasti, al rilievo, al colore, evitando con scrupolo i piú evidenti, i piú immediati, i piú comuni! Ma il maestro aveva parlato, e doveva aver ragione. Sí, gli mancava l'aggettivo raro, pittoresco, impreveduto, comprensivo specialmente! A questo non aveva pensato mai! E doveva essere il piú squisito, il piú difficile, il piú importante (anche riflettendo aveva messo tre aggettivi uno dietro all'altro) se il maestro, cosí sapiente nella gradazione delle sfumature e dei valori, gli aveva dato l'ultimo posto, che, come nella sentenza evangelica, era poi il primo.

«L'aggettivo comprensivo!»

Non voleva usarne piú altri, fino a che non ne avesse trovato una mezza dozzina di questo genere.

Ricordava la teorica del maestro, predicata ai discepoli tante volte:

«L'aggettivo è insidioso; bisogna diffidarne sempre, se accorre senza che nessuno lo chiami. Sia lo scudiero del nome proprio; e non un Sancio Panza qualunque, in brache e maniche di camicia, ma loricato, con un bell'elmo rifulgente e un fantasioso pennacchio sovr'esso!»

Loricati e impennacchiati, Jello Albulo ne aveva usato molti e n'era orgoglioso. Spesso aveva scritto uno dei suoi poemi - non li chiamava versi, o componimenti come tutti gli altri mortali - spesso aveva scritto uno dei suoi poemi unicamente per collocare, come in artistica vetrina, un bellissimo aggettivo, di quelli che parevano di non avere nessun senso ai beoti, cioè a tutti coloro che non la pensavano come il maestro e come lui; ma che appunto per ciò poteva assumerne parecchi e contradditori, e riuscire supremamente suggestivo.

Ma alla «comprensività» non aveva badato mai. Il maestro non gliene aveva fatto alcun cenno nelle sue estetiche iniziazioni.

Ora, finalmente, lo aveva creduto degno di ricevere l'alta comunicazione che lo riempiva di gioia e di scontento nello stesso tempo! Trovare l'aggettivo raro, pittoresco, impreveduto era già una grande difficoltà; trovare anche il «comprensivo» doveva essere il sommo dell'arte.

Prima di lasciare il maestro, timidamente, egli aveva osato domandare:

«Comprensivo... in che modo?»

«Cercate!» aveva quegli risposto.

Ed egli si era messo a cercare.

Un giorno, in un sonetto alla sua *Liliana* (l'aveva ribattezzata con questo purissimo nome, ma i parenti di lei continuavano, con vivo sdegno del giovane poeta, a chiamarla borghesemente Giuseppina) in un sonetto alla sua Liliana, egli aveva scritto:

\pard\sl312\slmult0 Anima amorfa, che serenamente

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0e quest'«amorfa», uscitogli dalla penna senza ch'egli vi avesse pensato su, lo aveva colmato di letizia.

\pard\sl312\slmult0«Era comprensivo?...»

Gli pareva; ma credette bene di consultare il maestro.

«Quasi!» rispose l'oracolo.

Fu un grave disappunto per Jello Albulo.

Divenne malinconico, silenzioso; e i suoi amici se n'impensierirono.

«Che hai?»

«Niente».

«Tu stai male e non te n'accorgi».

«Lasciatemi in pace!»

Noi, gente poco spirituale, non possiamo intendere quali guasti sia capace di produrre nella mente di un artista raffinato una fissazione come quella che teneva continuamente alla tortura Jello Albulo.

I grandi fogli di carta a mano, azzurrognoli, ch'egli usava per scrivervi con grossa calligrafia i suoi poemi (cosí grossa che spesso un endecasillabo non poteva essere contenuto in un rigo) ora non ricevevano altro che liste di aggettivi, raramente accoppiati a nomi propri, di mano in mano che l'infelice poeta li andava pescando nel dizionario, in qualche vecchio scrittore dei meno noti, o nei volumi dei poeti stranieri, specialmente francesi, che gli arrivano in regalo da ogni parte. Ed erano liste di proscrizione, piú tremende di quelle di Silla. Aggettivo usato ormai significava per Jello Albulo: aggettivo profanato. Non c'era più ragione di adoprarlo, se altri se n'era già servito. E pensava che alla gloria del suo nome, all'immortalità di uno dei suoi poemi, sarebbe bastato trovare un aggettivo vergine, da incastonare in quattro, sei versi, non piú. Quattro, sei versi che dovevano essere il *non plus ultra* della perfezione della forma; cioè, venti, trenta parole cosí superbamente allineate e con tale sapiente combinazione e con tale miracoloso impasto, che il ripeterli sotto voce doveva produrre un'estasi deliziosissima, un inebbriamento divino; inno, preghiera, incanto, vera e precisa opera di magia; *carmen!* E unicamente in grazia di quel vergine aggettivo!

Questo non lo aveva tentato neppure il maestro, che ogni due anni raccoglieva le poesie parsimoniosamente sparse in riviste e giornali, e ne faceva volumi dove il bianco immacolato delle pagine era appena velato da poche strofe distribuite con pensata eleganza tra larghi spazi e margini ancora piú larghi; con in fronte il ritratto che ne aveva fissato, per l'eternità, la faccia accuratamente rasa, secondo la moda di certi poeti francesi.

Non un volume, una sola pagina sarebbe cosí a lui bastata; pagina di bronzo, anzi di diamante limpidissimo, come la verginità dell'aggettivo!

\pard\sl312\slmult0E il maestro e gli amici lo videro arrivare un giorno nel santuario, e non piú silenzioso, concentrato, quasi curvo sotto il peso dell'idea fissa che gli rodeva il cervello, come vi era apparso rade volte in quegli ultimi mesi, ma con gli occhi raggianti di gioia cosí strana da far paura. E gesticolava, balbettando:

\pard\sl312\slmult0«L'aggettivo... comprensivo? No! L'aggettivo vergine!... Ecco il poema eterno, di cui esso è la pietra preziosa... legata nell'oro di quattro versi... eterni! Udite... *Favete linguis*»

\pard\sl312\slmult0E declamava, anzi mugolava suoni incomposti, parole senza senso, povera vittima dell'aggettivo!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

III

GIORNATA TERZA

PRESENTIMENTO

\pard\sl312\slmult0

- No, caro amico - disse il dottore rivolgendosi al giovane avvocato, che finiva di parlare tra le compiacenti approvazioni di molti. - La psicologia non è ancora scienza positiva; le manca una delle piú vitali condizioni: l'esperimento. Essa studia certi fenomeni, certi fatti, ma non può riprodurli a piacere per sottometterli all'esame provando e riprovando. Ignora il processo creativo, vitale; poggia tutta su ipotesi. E quando si trova davanti a certi fatti che la mettono in imbarazzo, o li nega o li salta sprezzosamente; ma i fatti non esistono meno per questo, e rimangono là irremovibili, attendendo una spiegazione, che forse non verrà mai. Sono cosí limitate le nostre forze e i nostri mezzi d'investigazione! Ci vorrebbe però tanto poco per dire: «Ignoriamo!» E questa umile confessione sarebbe tanto piú scientifica dell'affermare: «È assurdo!» L'assurdo esiste soltanto pei matematici. E anche! E anche! Io, per esempio, ho conosciuto...

- Ah!... Ecco una storiella! - lo interruppe il giovane avvocato, ridendo.

- Sí, una storiella malinconica - riprese il dottore - come possiamo saperne soltanto noi vecchi che abbiamo avuto il non invidiabile privilegio di aver visto troppe cose tormentatrici della mente e del cuore. Non dimenticherò mai la scena a cui ho assistito quattro anni fa, e mi sento venire i brividi ripensandoci. Lei, or ora, ha negato il valore di parecchi presentimenti oscuri, arcani, che ci ammoniscono di un fatto di là da venire. Ha accennato a tanti piccoli particolari che passano inavvertiti e che, accumulati, sviluppati da un lavoro interiore di cui non abbiamo coscienza, si schiariscono tutt'a un tratto e ci danno arie di profeti, di indovini.

Ma nel caso che sto per raccontare niente di questo.

Vent'anni fa - noti, vent'anni! - io mi trovavo a pranzo dal mio amico Batocchi che non vedevo da un pezzo. Compagni di collegio e di università, ci eravamo poi perduti di vista. Io in America, lui in provincia. Io avevo dovuto conquistare una posizione, un po' di fortuna; egli, ricco, stimato pel suo carattere e pel suo ingegno, era uno dei pochi felici della terra che non debbono far altro che desiderare per essere subito appagati. Bisogna aggiungere che il mio amico aveva cosí modesti desideri, da farsi perdonare da tutti la piena felicità della sua vita. Unico suo difetto era una invincibile indolenza che lo rendeva disadatto a qualunque energica azione. Infatti egli stesso si qualificava, sorridendo, un dilettante della vita.

Ci trovavamo dunque a tavola, uno di faccia all'altro, lietissimi di esserci riveduti quando meno ce lo aspettavamo, perché il nostro incontro era stato fortuito. Di discorso in discorso, riandando il passato, rammentando vecchi amici spariti dalla scena del mondo, presi tutt'e due da un sentimento di malinconia, anche perché dovevamo presto dividerci, si venne a parlare di quella terribile cosa che è la morte; forza cieca, benefica e malefica senza ragione apparente; che dimentica spesso quaggiú esseri dai quali viene invocata, e porta via altri degni di vivere lungamente, e ne tronca i disegni, ne interrompe le opere con grave disastro per le famiglie e anche per le nazioni, secondo l'importanza degli individui.

Io dissi:

«Il peggio è che la morte arrivi sempre inattesa».

«Oh! Per questo - esclamò il mio amico - io sono fortunato. So, da un pezzo, l'anno, il giorno e l'ora in cui dovrò morire».

Sorrisi, incredulo, scrollando la testa.

«Sí, sí - egli riprese. - Io morrò nel 1883, il quarto giovedi di maggio, alle cinque di sera».

«Chi te l'ha profetato?»

«Un presentimento. Guarda, l'ho notato in un libro».

E si levò da tavola per andare a prendere nel suo studio il volume a cui aveva accennato.

«Tu però non credi a questa sciocchezza - gli dissi dopo di aver letto. - Come ti è passata per la mente?»

«Non lo ricordo. Un bel giorno mi sono sentito dire da una voce interiore: "Tu morrai nel 1883, il quarto giovedí di maggio, alle cinque di sera." E da allora in poi questa voce si è fatta cosí insistente, che ho voluto prenderne nota perché gli altri verifichino se il mio presentimento si sarà avverato».

Parlava tranquillamente, da uomo convinto della possibilità del caso.

«Sciocchezza o no, - soggiunse - questo presentimento mi giova. Fidando in esso, io ho potuto affrontare con indifferenza molti pericoli, in terra e in mare. Mi sono trovato in circostanze...»

«Tu scherzi!» lo interruppi.

«Prevedo - continuò - che non sarà divertente, se raggiungerò quell'anno, quel giorno. Ma, per ora, ci penso con viva curiosità soltanto. Ho vent'anni davanti a me; siamo nel 1867.»

«Senti - diss'io - se nel maggio dell''83 sarò ancora vivo, accorrerò qui da qualunque parte del vecchio o del nuovo mondo io mi trovi. Dopo le cinque, mi pagherai un pranzo luculliano di cui ti darò la lista un mese avanti per le varietà e le primizie che dovrai ordinare!»

«E se il presentimento si avvererà a puntino?»

«Non si avvererà!»

«Penserai tu ai miei funerali?»

«Penserò io ai tuoi funerali».

«E me li farai splendidi?»

«Splendidissimi».

«Bada a campare! Se no, dirò che sei morto per non pagare la scommessa».

«Bada a campare anche tu!...»

E mi fermai. Non avevamo preveduto il caso ch'egli morisse prima dell''83. Avrebbe perduto egualmente la scommessa; e glielo feci notare.

«Aggiungerò oggi stesso un codicillo al mio testamento. Sta' tranquillo - mi rispose. - Sarà compensato».

«Che discorsi, eh!»

«Hai tu paura della morte?»

«Paura, no; ma ti confesso che preferisco la vita. Almeno non ha misteri!»

«A me invece la vita sembra piú misteriosa della morte».

Sapendo che il mio amico si compiaceva di certi paradossi, lo lasciai dire senza interromperlo. E poi, parlava cosí bene! Ed io fumavo cosí deliziosamente un suo *exceptional Rothschild* mentre egli parlava!

Da quell'anno, fino al gennaio dell''83 l'amico Batocchi mi aveva dato, di quando in quando, sue notizie, rammentandomi sempre la scommessa. Stava bene, sano di corpo e di mente, com'egli ripeteva scherzando, senza un dolore di capo, senza un raffreddore. Si lamentava soltanto d'ingrassare un pochino; e scherzava anche intorno a la incipiente pinguedine. «Un po' di pancia, per ora, non disdisce a la mia statura!» Era alto, aitante della persona, bell'uomo insomma.

Nell'aprile di quell'anno però improvvisamente mi scrisse:

«Mi sento finito! Mangio quanto una formica e non riesco a digerire. Non sono piú un uomo, ma una larva di uomo; stenteresti a riconoscermi!»

E questa volta non parlava della scommessa. Nei primi di maggio andai a trovarlo.

Era roseo, fresco, quasi ringiovanito a sessantatre anni; sembrava la salute in persona.

«Ho voluto farti paura!» mi disse, abbracciandomi e ridendo allegramente.

La sua allegria, la sua indifferenza, mi parvero simulate, ostentate. Riflettevo: non si porta in mente per piú di trent'anni un lugubre presentimento come quello del mio amico, senza sentirsene un po' scosso. E lo interrogai.

«No - rispose -. Attendo con curiosità; è un bel caso, ne convieni? Intanto ho dato gli ordini pel pranzo, secondo la tua lista. Saremo una diecina di amici... o sarete - si corresse - se mai! Gli antichi banchettavano dopo avere assistito a un funerale.»

Nel pomeriggio di quel quarto giovedí di maggio, eravamo infatti una diecina in casa sua, e tentavamo di mostrarci allegri; ma questa volta l'ostentazione riusciva evidente. Ci sentivamo impacciati, quantunque tutti scettici; nessuno di noi aveva osato guardare l'orologio, quasi non volessimo punto accorgerci dell'appressarsi dell'ora fatale.

Io raccontavo una mia strana avventura nelle *pampas* americane, tra le pellirosse, e tutti ascoltavano con grande interesse.

A un tratto, Batocchi scattò dalla poltrona dov'era seduto, pallido, con gli occhi sbarrati.

«Eccola!» balbettò.

«Chi?» esclamammo tutti.

«La morte!»

E, barcollante, egli si mosse verso un uscio del salotto, come chi va incontro a qualche persona arrivata all'improvviso. Fece due o tre passi, e si rovesciò indietro, agitando le braccia, fulminato.

L'orologio a pendolo suonava lentamente le cinque -.

\pard\sl312\slmult0

IV

GIORNATA QUARTA

IL GIORNALE MOBILE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Si parlava delle trasformazioni avvenute nel giornale in questi ultimi anni, e un giornalista di professione aveva espresso il suo convincimento che altre e piú importanti modificazioni sarebbero imposte dalle circostanze a quest'organo della pubblica opinione.

\pard\sl312\slmult0 - Si è tentato il giornale parlato col telefono; non ha attecchito. Il giornale non è soltanto un mezzo di discussione e d'informazione - egli diceva - ma è anche, e soprattutto, un digestivo o un soporifero, secondo l'ora della sua pubblicazione; e il tentativo telefonico non corrisponde a questi due uffici. Si riduce a un disturbo per gli abbonati. Avverrà nel giornalismo la specializzazione che è avvenuta nelle professioni e nei mestieri? Ci saranno giornali per dir cosí, *Articoli di fondo* Giornali *Fatti diversi*? Giornali *Ci scrivono*? Giornali *Sappiamo con certezza*? Chi lo sa!

- Il giornale dell'avvenire - disse il dottor Maggioli quella sera - è già venuto al mondo, un po' prematuramente, come accade spesso, e perciò non è riuscito. Ma il suo germe, sepolto sotto le zolle, si desterà, metterà le foglioline, diverrà alberetto; poi ingrosserà di fusto, allargherà i rami, sarà albero, e si riprodurrà in foresta; lasciategli un po' di tempo, e vedrete.

Io ho assistito alla sua nascita e alla sua morte... apparente; dico cosí perché sono sicuro che risorgerà. L'idea è pratica, come tutte le cose che fanno gli americani; ingegnosa, come tutte le cose suggerite dall'amore quando è messo alle strette.

E quel Dgiosciua Pròn, di cui voglio parlarvi (si scrive Joshua Prawn e si potrebbe tradurre: Giosuè Granchiolini), era stato proprio messo alle strette da una specie di ultimatum della miss del suo cuore:

«Diventate milionario, Dgiosciua! Soltanto allora ci sposeremo».

Da noi una proposta di questo genere scoraggerebbe qualunque innamorato. In America, dove un venditore di fiammiferi di legno è diventato «Re delle ferrovie» con una fortuna ch'egli stesso non sapeva esattamente calcolare, quella risposta presentava qualche seria difficoltà, ma non tale da scoraggiare un cuore cosí fortemente infiammato come quello del mio amico.

Ci eravamo incontrati precisamente il giorno in cui la sua miss gli aveva detto: «Diventate milionario!» Egli mi veniva incontro accigliato, concentrato, stropicciandosi le mani; e mi avrebbe urtato, se io non gli avessi gridato:

«Ohe! Prown! Gli affari procedono bene, a quel che pare!»

«Benissimo - rispose. - Vado in cerca di uno, due, tre milioni! Bisogna trovarli».

«Che dovete farne?»

«Niente; debbo prender moglie».

«Mi paiono troppi per tale scopo. Potreste impiegarli meglio».

«Ah, caro amico! Qui non siamo in Italia, dove la gente prende moglie senza avere il becco di un quattrino».

«Vorreste darmi a intendere che in America prendano moglie i milionari soltanto?»

«I veri matrimoni sono un lusso; ci vogliono i milioni. Gli altri sono società commerciali, società di mutuo soccorso, anche accomandite mascherate, se cosí vi piace; matrimoni, no davvero!»

Conoscevo il mio amico per uomo di spirito, e sapevo che la sua specialità giornalistica era il *canard* sbalorditoio.

«Fate una prova in *anima vili*?» gli dissi ridendo.

«Non capisco».

«Volete saggiare su me qualche vostro bel *canard* in preparazione?»

«Parlo seriamente».

«In questo caso, non capisco io. Uno, due, tre milioni? Capitano di rado tra' piedi».

«Stanno nelle tasche della gente. Non è difficile cavarneli».

«Quando avrete trovato il processo, datemene la ricetta, ve ne prego».

«Voi non avete fede; i milioni non sono per voi!»

Egli ebbe troppa fede, povero Dgiosciua! E quando se li trovò in mano - li trovò, non era americano per nulla! - se li lasciò scappare.

Qualche mese dopo, New York era tappezzata da immensi cartelloni multicolori, invasa da avvisi proiettati con la lanterna magica, da uomini *sandwich* che percorrevano le vie in processione con l'annunzio della prossima pubblicazione del «Fickle Journal», giornale mobile, e che ne spiegava il meccanismo.

Ogni abbonato poteva formarsi il giornale da sé, secondo il suo gusto e il suo capriccio. Il giornale non era stampato in foglio, ma in strisce. Abbonati e compratori spiccioli avevano diritto a venti colonne di testo e a trenta di annunzi e di corrispondenze private per tre soldi, costo ordinario di un numero di giornale americano; col doppio di colonne, per cinque soldi.

\pard\sl312\slmult0La trovata geniale consisteva in questo: che la materia delle cinquanta colonne variava secondo il desiderio giornaliero dei compratori spiccioli; settimanale o mensile degli abbonati, che dovevano manifestare il loro desiderio col preavviso di un giorno. Ogni striscia, stampata a due facce, conteneva una sola materia: articoli di fondo; notizie politiche; notizie commerciali; fatti diversi; cronaca mondana; varietà letterarie, scientifiche, religiose; avvisi commerciali; corrispondenze private, ecc. ecc. E ogni giorno venivano pubblicate cinque strisce diverse di ogni materia. Cosí, chi non amava gli articoli di fondo poteva lasciarli da parte, e supplirli con fatti diversi, per esempio, o con la cronaca mondana, o con le varietà, e via dicendo.

\pard\sl312\slmult0Andai a cercarlo nell'ufficio di redazione, palazzo a dodici piani con cinque ascensori - secondo che si voleva andare dai redattori, in tipografia, dall'amministratore, dallo spedizioniere, dal collettore degli avvisi e delle corrispondenze private - con ufficio telegrafico e telefonico. Lusso da sbalordire. Al primo piano, dov'era la redazione, anche un bar pei redattori, con annessa trattoria, e camere da letto pei cronisti che si davano il cambio, dovendo restare sempre a disposizione del pubblico notte e giorno.

Io mi ero sperduto per quei corridoi luminosi, per quelle vaste sale dove nessuno mi domandava chi cercassi e che cosa volessi. I redattori, occupati a scrivere, non alzavano gli occhi, non si voltavano per guardare chi andava e veniva.

Per fortuna, ecco Dgiosciua, seguito da un codazzo di gente.

«Ah, caro dottore! Arrivate in mal punto. Ho una seduta con gli azionisti. Se avete un'ora da perdere, attendetemi nella mia stanza».

E chinatosi fino al mio orecchio, mi sussurrò:

«Vedete? Non è difficile trovare i milioni!»

Un usciere mi condusse nella stanza del direttore. Un'ora dopo, Dgiosciua era seduto, anzi sdraiato sul suo seggiolone di cuoio, stanco ma sodisfatto:

«Tutto va a meraviglia! Ormai l'affare è lanciato, e procederà coi suoi piedi. Niente di piú semplice e nello stesso tempo di piú complicato. Ora non rimane altro da fare che sbarazzarsi degli *stocksi* rimasti invenduti; le trattative sono avviate. *Gli Articoli di fondo* vanno a fondo. Benissimo i *Fatti diversi*; si vendono a milioni. Le *Notizie politiche* cosí, cosí, meno in tempo di elezioni; allora si possono inventare balordaggini di ogni sorta; il pubblico ingolla tutto. E le *Corrispondenze private!* Meraviglie. Ho dovuto aumentare il numero dei redattori, per inventarle quando mancano, e drammatizzarle; sono il pettegolezzo alla mano di tutti. Non potete immaginare come la gente s'interessi dei fatti del prossimo. C'è un redattore speciale per gli scandali velati, mia invenzione. E le finte traduzioni dei migliori autori europei! Molti scrittori del nuovo mondo sono oggi qui conosciuti mercè il mio giornale, piú per quel che non si sono mai sognati di scrivere, che per quel che hanno veramente scritto. Orrori di novelle e di romanzi, ma con tanto di chiarissime firme. Non è onesto? Oh, il giornale è ben altro che l'onestà! È un affare, un grande affare; un problema di amministrazione anche! Ed io ho fatto miracoli. Ho pensato a tutto io; bado a tutto io! Dormo appena tre ore al giorno, e già mi sembrano troppe. Ma tutte le tasche si sono slabbrate perché io vi affondi le mani e ne cavi biglietti di

banca e dollari. Ho già un milione di mio. Dovranno essere tre, tre per lo meno... E poi prenderò moglie, se n'avrò il tempo. Gli affari sono invadenti, dispotici, supremamente violenti; quando vi hanno acciuffato, non vi lasciano piú! Figuratevi, caro mio! In sei mesi, diciotto milioni e mezzo di colonne di *Fatti diversi*! Trenta milioni di colonne di *Corrispondenze private*! E tutto diviso in pacchetti da tre, da cinque, da dieci colonne, con la relativa fascia, perché il servizio di vendita proceda rapido, spiccio! E non voglio dirvi altro! Ora tutto procede come nel macchinismo di un cronometro; ma per avviarlo, ce n'è voluto! E le novità da introdurre! E le modificazioni da tentare! Vi par poco che oggi i lettori e gli abbonati del mio giornale possano compilarselo da sé, a gusto loro? La loro vanità è soddisfatta; non hanno da lagnarsi di nessuno, se se lo combinano male... E quando voi adulate la vanità della gente!... Ecco perché i milioni affluiscono!»

Si arrestò, guardò l'orologio, e soggiunse:

«Vi ho accordato un quarto d'ora del mio tempo; non sono ancora cosí ricco da poterne accordare altri alla buona e solida amicizia. State sano... Voi comprate il mio giornale, è vero?»

«E miss Helen?» domandai sul punto di prender congedo.

«È felice. Le ho fatto fare da imperatrice dei francesi, la settimana scorsa... Non ve ne siete accorto? Ho pubblicato il suo ritratto, con sotto la leggenda: "Eugenia Maria de Montjio de Guzman, imperatrice dei francesi." Successo strepitoso! La imperatrice Eugenia dovrebbe ringraziarmi. Helen è cento volte piú bella di lei e soprattutto piú giovane... Ottocentomila colonne andate a ruba... A rivederci a le mie nozze!»

«Se avrete tempo di prender moglie!» risposi sorridendo. Due anni dopo, l'impresa del «Fickle Journal» dichiarava fallimento. Perché? Come mai?

Era nato troppo presto. Non si vincono facilmente le abitudini inveterate. Il pregio di poter farsi il giornale da sé aveva un grande inconveniente: mancava dell'imprevisto, e non dava ai lettori il pretesto di sfogare il loro malumore contro il direttore e i redattori. Le piccole cause producono grandi effetti. I milioni, creati in fretta, erano spariti piú in fretta. E, durante questo tempo, il mio caro amico Joshua Prawn non aveva avuto un momento di largo per sposarsi anche alla lesta, come usa in America.

Quando lo rividi, pareva invecchiato di dieci anni. Aveva consumato tanta energia e tanti capitali, ma non aveva perduto il coraggio.

«L'avvenire del giornale è là - mi disse. - Il «Fickle Journal» è il giornale futuro. Esso intanto mi ha insegnato una cosa: non bisogna tirar troppo la chioma della fortuna. I capelli di questa pazza si strappano piú facilmente che non si spezzi una corda tesa. Ecco un proverbio da mettere in circolazione. Se Helen avesse voluto attendere ancora un altro paio d'anni! Ha sposato un pastore presbiteriano. Tanto meglio! Le donne sono un grande impaccio nella vita» -.

\pard\sl312\slmult0

V

\pard\sl312\slmult0

GIORNATA QUINTA

CREAZIONE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - Eh, lo sappiamo! - esclamò un giovanotto, studente in legge, che si dava aria di scettico. - Il buon marito fa la buona moglie, e viceversa. Ma non è niente vero che tutti i proverbi siano provati.

\pard\sl312\slmult0 - No, - rispose il dottor Maggioli - non intendo dir questo. Forse mi sono spiegato male. Ecco: secondo me, uomini e donne ci conosciamo cosí poco, da formarci un falso ideale degli uni e delle altre. I nostri pregi e i nostri difetti, questi specialmente, non dobbiamo stimarli un'accidentalità del nostro organismo; ma accettarli quali sono - insieme indissolubile - per non crearci da noi stessi illusioni, che poi producono spesso tragici disinganni. Se le donne però potessero crearsi da sé gli uomini e gli uomini le donne, non riuscirebbero a farli punto diversi da quel che sono. L'esperimento lo ha dimostrato, e la filosofia dà la ragione dell'esperimento fallito. I filosofi affermano essere le idee una realtà, anzi la sola realtà. Le idee *uomo* e *donna* non le abbiamo foggiate noi, ma Dio o la natura, o non sappiamo chi; e se noi avessimo la potenza di attuarle come la hanno Dio, o la natura, o non sappiamo chi, arriveremmo soltanto a fare quel che hanno già fatto questi onnipotenti maestri -.

Dopo una breve pausa, il dottore soggiunse:

- Ho conosciuto un uomo singolare a cui la ricchezza, l'ingegno, la forte volontà permisero di cavarsi il capriccio di crearsi una donna...

- Oh! Oh! - urlarono tutti.

- La vostra incredulità non mi stupisce - riprese il dottore, calmo e col solito bonario sorriso su le labbra. - Ma io non vi spaccio una teorica; voglio raccontarvi *un fatto,* avvalorato dalla mia testimonianza. Ho veduto, ho toccato con mano; e per quanto esso sia meraviglioso e quasi incredibile, non è meno vero. Nel maggio del 1881 incontrai a Londra un intimo amico che non rivedevo da parecchi anni; tornava allora allora dalle indie.

«Che sei andato a fare colà?» gli domandai. Rispose

«Un viaggio scientifico».

«Da naturalista?»

«Per iniziarmi nell'alta scienza, nella *Ragi-Yog*.»

Era la prima volta che ne sentivo parlare, e perciò chiesi spiegazioni.

Insomma, il mio amico, attratto dalle pubblicazioni occultiste della signora Blavatsky e del colonnello Olcott, era andato a Adyar, nella provincia di Madras; e, fatto il suo noviziato mistico, di sette anni, nelle solitudini del Himalaja, aveva ricevuto la comunicazione dei grandi poteri dell'antica occulta scienza indiana posseduta dai mahatma del Tibet, come dire dai grandi maghi, depositari gelosi di una scienza a petto della quale la nostra fisica e la nostra chimica, coi loro piú meravigliosi trovati, sembrano veri giuochi da fanciulli.

Da prima io credetti che il mio amico volesse divertirsi a mie spese; poi, di mano in mano che udivo le sue spiegazioni, cominciai a sospettare che fosse ammattito, sconvolto dalle astinenze, dai digiuni, dalle mistiche esaltazioni del suo noviziato di sette anni. Infatti aveva preso aspetto da asceta, magro, con barba e capelli già grigi, con lo sguardo vago e sbalordito di chi ha visto cose straordinarie, di un altro mondo, e non sa rendersi ancora conto se ha visto davvero o sognato.

«A che scopo tutto questo? - gli dissi all'ultimo. - Non era meglio che tu avessi continuato la tua vita di godimenti e di amori che la giovinezza e la ricchezza ti consentivano?»

«Appunto, un terribile disinganno di amore...»

«Volevo ben dire che non c'entrasse la donna!» lo interruppi.

«Ma ora sono sul punto di raggiungere la felicità suprema; potrò crearmi una donna a modo mio».

«Sarà una bella cosa! Ed hai cominciato?»

«Appena arriverò a Napoli. È il luogo prescelto».

«Parto per Napoli anch'io. Potrò assistere all'esperimento?»

Dovetti dir questo con cosí mal dissimulata incredulità, che il mio amico crollò il capo compassionandomi, e soggiunse soltanto:

«Vedrai!»

Durante la traversata da Marsiglia a Napoli, Enrico Strizzi m'iniziò con molta pazienza - ero ricalcitrante - nei misteri della scienza occulta, pel tanto che occorreva perché io capissi quel che egli voleva fare. Sopratutto mi spiegò che cosa sono gli elementali: granuli, atomi viventi, sparsi nell'aria, capaci di ricevere, da chi ne ha il potere, la virtú di esplicarsi in una forma determinata. Bisognava afferrare uno di questi atomi, assoggettarlo, incubarlo, trarne insomma la creatura nuova, la donna perfetta che egli intendeva creare per sé.

«Vedrai!»

Gli avevo ormai udito ripetere questa parola tante volte e con tale serietà, che cominciavo a sentirmi scosso ed a pensare:

«Ma sarà possibile? Vedrò proprio questo miracolo?»

E l'ho veduto! Vi giuro che l'ho veduto. Non è stata un'allucinazione. Ho veduto e toccato con mano!

Enrico Strizzi stava chiuso da un mese in quella bella casetta sul Vomero, scelta per operarvi l'esperimento, ed io avevo rare notizie di lui per mezzo di qualche laconico biglietto, che mi assicurava: «Tutto va bene!»

«Ma sarà possibile? Vedrò proprio questo miracolo?»

Me lo domandavo ogni giorno, ogni momento, e non senza un gran timore che alla fine io non dovessi assumermi il triste incarico di condurre il mio amico al manicomio. Questo timore diventò certezza per me la mattina in cui ricevei un biglietto di Enrico che mi diceva: «Vieni!» E, per precauzione, mi feci portare lassú da una carrozza chiusa, che, caso mai, avrebbe potuto servire a quello scopo.

Prima di introdurmi nel laboratorio, - non so come chiamare la stanza dov'egli faceva l'esperimento - Enrico volle spiegarmi la ragione per cui aveva scelto Napoli, e non un altro paese, pel suo tentativo. Anche gli elementali sentono l'influsso del clima, dell'ambiente; e lui, meridionale, voleva crearsi una donna meridionale, forse in omaggio al proverbio: moglie e buoi dei paesi tuoi.

Era divenuto piú scarno, piú pallido; e nel suono della voce e nel tremito di tutta la persona appariva una straordinaria concitazione nervosa.

«Tu soffri» gli dissi.

«Un po'! Parte della mia vitalità si è trasfusa nell'opera mia. Vieni; ma non fare bruschi movimenti, e parla a bassissima voce. Stupirai».

La stanza mi parve al buio. Poi cominciai a distinguere la luce dei vetri rosso cupi di parecchie lanterne, e, finalmente, in un angolo, aguzzando lo sguardo, potei discernere una forma biancastra, vaporosa, che oscillava lentamente per aria. «Eccola!» mi sussurrò all'orecchio.

Sembrava la proiezione di una bella statua rappresentante una dormente, fatta col mezzo della lanterna magica, sul nero del drappo che rivestiva le pareti e la volta. Se non che quel corpo aveva una trasparenza maggiore di quella dell'alabastro; ed era cosí lieve, che i nostri fiati bastavano a imprimergli un movimento di ondulazione. Si spostava a poco a poco, girando attorno; e quando passava davanti a uno di quei vetri rossi delle lanterne, si coloriva di un rosso tenero, inesprimibile. Ci fu un momento che esso mi passò cosí vicino e cosí lentamente, da permettermi di scorgere quella specie di involucro sottilissimo che lo teneva chiuso e lo proteggeva dalle impressioni esterne.

«Tutto questo deve solidificarsi. Occorreranno altri due mesi prima ch'ella si svegli alla vita e rompa l'involucro elementale.»

Credevo di sognare. Mai la mia ragione e il mio scetticismo erano stati messi a piú dura prova!

«Avrà tutte le perfezioni - mi disse Enrico uscendo di là. - Ho voluto incarnare il piú alto ideale di donna che mente umana possa concepire. E sarà mia e m'amerà, come io amo me stesso; è parte di me, e la piú eletta!»

Due mesi dopo, il gran portento era compiuto. Quella creatura incredibile aveva rotto l'involucro elementale, e si era come destata da un lungo sonno. l suoi occhi non potevano tollerare la luce viva del giorno; tutti i suoi sensi erano incerti nelle loro funzioni, simili a quelli di un neonato. Ma pochi giorni bastarono perché io non potessi piú distinguere lei da qualunque altra donna che avesse raggiunto l'età di vent'anni. Che incanto però! Che freschezza di carnagione e di tinte! Anche Enrico sembrava ringiovanito. Oh, era felice!

Io mi sentivo cosí sconvolto da quella realtà che non potevo piú negare, da sembrarmi, in certi momenti, di essere sul punto di perdere la ragione. Fortunatamente cominciai a riflettere che quel portento, se era avvenuto - e come resistere alla testimonianza di tutti i miei sensi? - se era avvenuto, bisognava crederlo un fatto naturale simile a tanti altri che l'abitudine di ogni giorno, di ogni minuto, ci fa stimare meno miracolosi, meno stupefacenti!

E già invidiavo la felicità del mio amico...

Ahimè! Né lui né io avevamo preveduto che si possono spingere, sí, fino oltre certi limiti le forze della natura, ma non mai ridurle diverse da quel che sono. Egli aveva potuto creare, infatti, una donna ideale perfetta, ma in questa creatura si era incarnata l'idea superlativa della donna coi pregi e coi difetti che ne costituiscono l'essenza. Perciò in Eva, l'aveva chiamata cosí - tutto era riuscito estremo; e mai donna ordinaria aveva accumulato in sé tanto orgoglio, tanta vanità, tanta leggerezza, tanta tenerezza, tanta sensualità, tanta gelosia, tanta caparbietà, tanta elevatezza e tanta miseria, da renderla a dirittura insopportabile! Il povero mio amico ne fu spaventato. Dopo sei mesi egli odiava la sua creatura, e già pensava al modo di disfarsene.

«Commetteresti un delitto!» gli dissi.

«Ne ho già commesso uno assai maggiore - esclamò - violentando la natura!»

«Abbandona costei alla sua sorte!»

«No!»

Era geloso che altri potesse possederla.

E, un giorno, mi condusse a casa sua.

Non ho mai assistito a spettacolo piú spaventevole e piú triste.

La bella creatura era già ridotta di nuovo forma vaporosa, evanescente. Tutte le supreme angosce dell'agonia ne scomponevano il bellissimo viso; gli occhi smorti nuotavano già nell'ultimo sonno, sotto l'influsso di un potere omicida altrettanto forte quanto quello che l'aveva evocata alla vita.

Enrico Strizzi - entrato in un convento di frati trappisti - vi medita ancora, nel silenzio, la vanità della scienza e attende, espiando, la morte!

\pard\sl312\slmult0

VI
\pard\sl312\slmult0
GIORNATA SESTA

LA SPINA
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - Oh, non si contenga, signora! - esclamò ridendo il dottor Maggioli. - Io non sono piú medico da parecchi anni; sono un parassita decrepito che rubo agli altri un po' di posto, un po' d'aria e di luce, e non posso piú fare niente di bene, e neppure di male, per fortuna. Si sfoghi dunque, signora! Tanto, non potrà dir corna dei medici quanto ne penso io che sono lor confratello. Sappia però che, tra molti, anzi moltissimi, medici ciarlatani, c'è degli eroi ignorati, dei martiri, dei veri santi degni dell'onor degli altari e della pubblica adorazione; umili che hanno fatto e fanno bene al prossimo senza nessuna speranza di ricompensa né in questa né nell'altra vita, perché spesso sono materialisti che non credono all'anima immortale e intanto, secondo me, ne sono la prova evidentissima; generosi, che cimentano la loro esistenza serenamente per medicare una piaga pericolosa, per studiare una malattia infettiva e trovarne il rimedio; ciarlatani ed eroi nello stesso tempo - e questa non è la loro minore stranezza - come colui che fu mio maestro e del quale voglio raccontarle una gran bricconata e la mirabile morte.

\pard\sl312\slmult0 Allora facevo la pratica presso l'illustre medico chirurgo... No, non debbo dirne il nome, perché la bricconata di cui sono stato testimone può oscurarne la fama tra coloro che tengono assai piú conto di un'azione cattiva che di cento buone.

Alla nostra clinica si era presentato un giorno un pecoraio col braccio destro legato al collo e col pollice della mano rozzamente fasciato. Il professore doveva conoscerlo e aveva forse qualche ragione di non essere benevolo verso di lui, perché lo ricevette con modi assai bruschi:

«Ah! Voi! Vediamo. Che c'è?»

«Signor dottore, mi sento morire!»

Intanto il professore gli afferrava il braccio, senza punto badare agli strilli del poveretto, e disfaceva la fasciatura del dito. Un dito enorme, rosso pavonazzo, con chiazze nere e bianche, quasi un frutto mostruoso innestato nella mano, che attirò l'attenzione di noi giovani. Ma noi solevamo rimanere in disparte, finché il professore non c'invitava ad osservare. Questa volta non c'invitò. Pareva sprofondarsi nell'esame di quel caso nuovo; tastava, premeva con due dita, faceva delle domande, intimidendo il cliente con la burbera intonazione di voce assunta sin da principio.

«Com'è stato?»

«Non so... Tutt'a un tratto. Una mattina, all'alba, grandi trafitture mi hanno svegliato...»

«Quando?»

«Otto, dieci giorni fa».

«Perché non siete venuto subito?»

«Non sospettavo che si trattasse...»

«Per risparmiarvi di pagare il chirurgo, eh?»

«No, signor dottore».

«E ora siete in pericolo di perdere la mano, forse anche il braccio!»

«Ah, signor dottore! Mi salvi!»

«Che intrugli avete adoprato?»

«Un impiastro di pane bollito nel latte».

«Bravo! E avete fatto peggio. Ecco qua!»

«Ahi! Ahi!»

Il professore gli lavò il dito con una soluzione disínfettante, glielo fasciò, e disse al poveretto che gemeva e piangeva:

«Tornate domani».

Quando colui fu andato via, egli riprese la sua aria ordinaria, e, rivolto a noi, soggiunse:

«Aveste visto quel tanghero? Sembra quasi un mendicante, ed è ricco sfondato!»

E del male che gli deformava il pollice non fece nessun cenno.

Mutò contegno nei giorni appresso. All'apparire di quel cliente, il professore accorreva premuroso, lo tirava in disparte verso la finestra, lo faceva sedere e, sorridendo, gli domandava:

«Come va? Meglio?»

«Niente affatto, dottore».

«Un po' di pazienza!»

«Tagli, squarti, dottore! Non ne posso piú!»

«Se foste venuto subito, il primo giorno in cui sentiste le trafitture, sarebbe stato una cosa da nulla. Ma ora... bisogna lasciar maturare la suppurazione... Taglieremo a suo tempo, se occorrerà; ma spero che non occorrerà...»

«Ahi! Ahi!»

Alla minima pressione delle dita del professore, il poveretto trambasciava.

«Dovete mettervi a letto; tenere il braccio in completo riposo. Verrò io da voi, tutti i giorni...»

«Ne avrò per un pezzo, dottore?»

«Chi lo sa? sí e no; secondo!»

Lavatura, fasciatura, strilli del cliente, e non un motto a noi giovani intorno a quel caso che ci sembrava assai complicato e strano, se il professore teneva per sé ogni osservazione, e si prendeva la cura di andare a medicare il cliente a casa, piuttosto che nella clinica, portando colà cassette di ferri chirurgici e barattoli e fasce, con molto suo scomodo.

Mi era toccato piú volte di accompagnarlo, di aiutarlo a disporre sur un tavolino ferri, medicamenti e bambagia che poi non servivano a niente, perché non occorreva adoprarli. Lavatura, fasciatura, strilli del cliente anche colà, e silenzio del professore.

La cosa durava da tre mesi; e da tre mesi, tutte le settimane, arrivavano al professore carichi di formelle di cacio, di ricottelle, di ricotte, e agnelli e capretti... doni da pecoraio ricco, che intendeva ingraziarselo perché lo facesse guarire piú presto.

Noi ci attendevamo, da un momento all'altro, una stupenda lezione intorno a quel caso, qualche rivelazione scientifica, come l'illustre professore era solito di regalarcene; attendevamo, per lo meno, una pubblicazione, di quelle che poi facevano il giro di tutte le riviste mediche del mondo.

Invece, capitò a me... Oh, non dimenticherò piú il furore del maestro e la mia mortificazione di quel giorno! Una grave operazione lo aveva trattenuto in casa. Tutt'a un tratto si rammentò del pecoraio; e, rivolto a me, disse: «Va' tu; una lavatura, capisci, e una semplice fasciatura; non occorre altro».

Orgoglioso dell'incarico, era tornato infinitamente piú orgoglioso della scoperta che credevo di aver fatto. Il dito si era già spaccato come una melagrana matura, e nel centro della piaga avevo potuto scorgere una piccola spina, causa permanente della suppurazione. Tolta via, con una pinzetta, la spina, il paziente si era sentito subito alleviato.

«Animale!» esclamò il maestro, appena io gli esposi quel che avevo fatto.

Gli aveva lasciato apposta la spina nel dito, per aumentare il numero delle visite e il conto del cliente ricco sfondato!

Eppure l'uomo cosí poco scrupoloso, e che si compiaceva di mostrarsi senza pregiudizi di sorta alcuna in molte circostanze della vita, è morto per aver fatto un'opera di carità di cui sapeva il pericolo e alla quale non era punto obbligato.

Ve lo figurate voi quell'illustre scienziato curvo su un povero malato di tifo, in una fetida stamberga, e intento a fargli lunghe frizioni di chinino alla spina dorsale?

«Mi permetta, professore...» gli diss'io.

\pard\sl312\slmult0 «No, caro; è pericoloso. Voi siete giovane, dovete vivere; io, ormai!...»

\pard\sl312\slmult0 Infatti si contagiò, e morí stoicamente, contento di aver fatto il suo dovere; lo ripeteva fin nel delirio della febbre. Oh! Egli portava su la coscienza parecchie di quelle spine di pecoraio; ma Domineddio non ne avrà tenuto conto, speriamo. Questa morte è cosí bella da scancellare qualunque macchia!... Ed ora, si sfoghi pure contro i medici, gentile signora! - conchiuse il dottor Maggioli. - Era giusto che io dicessi almeno che vi sono molte e grandi eccezioni alla regola... E, per rispetto dell'umana dignità, voglio credere che sia cosí in tutte le professioni e in tutti i mestieri -.

\pard\sl312\slmult0

VII

GIORNATA SETTIMA

IL SOGNO D'UN MUSICISTA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - I sogni? - rispose il dottore. - Se dovessi dire la mia opinione, vi farei strabiliare.

\pard\sl312\slmult0 - Ce la dica! Ci ha fatto strabiliare tante volte, che, una di piú, una di meno, non conta nulla!

- Lo so, caro avvocato, - rispose il dottore - loro credono che io mi diverta a raccontare fandonie ogni volta che metto fuori una delle mie storielle. Ma, se io scrivessi le mie memorie - e queste storielle, infine, non sono altro che memorie parlate - vedreste che gli scienziati se ne impossesserebbero e darebbero valore di documenti ai fatti narrati. Qui però non posso pretendere che lor signori li prendano sul serio. È assai che mi facciano l'onore di stare a sentirmi. Sono persone educate, sanno che ai vecchi come me si deve deferenza e rispetto, e mi lasciano dire. lo non credo di aver mai abusato della loro cortesia; le mie storielle arrivano sempre a proposito di qualche soggetto della conversazione, e non sono mai tanto lunghe da stancare.

- Eh, via! Com'è malinconico questa sera! - lo interruppe la baronessa Lanari. - Noi lo ascoltiamo perché lo stare a sentirlo ci fa gran piacere. Dunque, i sogni secondo lei...

- Giacché si vuol sapere la mia opinione...

- Ce la dirà con una storiella!

- Anche con una storiella, caro avvocato! E, innanzi tutto, contro l'opinione comune, affermerò che, dormendo, noi sogniamo sempre, anche quando non abbiamo nessun ricordo di aver sognato. Il sogno differisce dalla realtà in questo soltanto: è un'altra realtà. E piú bella, piú libera, piú reale aggiungo, non ostante il suo risolino di compassione, avvocato.

- Come piú reale? - lo interruppe questi. - Parecchie volte mi son sognato di essere ferito, di morire, e mi sono svegliato vivo e sano!

- Ma di là, nella vita del sogno è stato ferito davvero; ma di là, nella vita del sogno, è morto davvero. E quando, tra cento anni, se le fa piacere, morrà qui, in questa realtà, in questa natura, forse si desterà nell'altra, precisamente come da un sogno, e dirà: «Che stranezza! Mi era parso di morire! Come sembrano veri certi sogni!» Lei ha troppo fiducia nei suoi sensi; si figura che non lo ingannino. Ma sappia che la scienza non ha ancora provato che quel che noi vediamo e tocchiamo sia precisamente quale noi crediamo di vederlo e di toccarlo. L'enimma sta in questa essenza che noi chiamiamo spirito e non sappiamo affatto che cosa sia. Egli spesso, nel sogno, vede chiarissimo il futuro; scioglie problemi che, sveglio, non era riuscito a distrigare, crea opere d'arte che, sveglio, era incapace di creare. Piú realtà di questa vuole lei? Ma è inutile discutere. Il giovane viennese di cui voglio parlare è una prova evidentissima di quel che sostengo io.

Abitavamo nella stessa casa in due stanze, l'una di faccia all'altra; povere stanze a un quarto piano, appena appena mobiliate, ma silenziose e piene di luce; quasi due celle di convento. Saputo che io studiavo medicina, un giorno venne a consultarmi intorno a certo mal di stomaco che gli dava gran fastidio. Era biondo, bianco, esile e di una timidità infantile. Gli volli subito bene. Egli si meravigliò che uno scienziato, diceva lui, si interessasse molto di musica e di musica sacra. Giacché Volgango Brauchbar si occupava soltanto di musica sacra. Aveva su questo argomento una teorica tutta sua, mistica, elevatissima. Secondo essa, la piú alta espressione musicale si poteva raggiungere soltanto nei soliloqui dell'anima pregante, invocante Dio. E per ciò non studiava altro che i grandi maestri italiani e Bach, il suo Bach, come lo chiamava. Allora io ero materialista, ateo, e quei soliloqui dell'anima pregante e invocante Dio, mi facevano sorridere, con grandissima afflizione del biondo Volgango; ma gustavo infinitamente le sue meravigliose esecuzioni; e ammiravo i pezzi di sua fattura che egli si compiaceva di sottomettere al mio giudizio. Spesso spesso però non finiva di sonarli; s'interrompeva, scoraggiato; e non andava piú avanti.

«No, no! Non è quel che intravedo. C'è ancora troppa sensualità, troppa materialità in queste note. Non riuscirò; non farò niente di buono!»

Ed era inutile che gli dicessi sinceramente:

«Anzi! Anzi! Vedete? lo, che non credo, sono commosso. Mi avete quasi costretto a pregare insieme con voi... Che pretendete di piú?»

«La mia disgrazia - mi confessò un giorno, - proviene dallo stato del mio cuore. Amo, riamato!»

«E la chiamate disgrazia?»

«Per l'arte, sí. Ma come fare?»

«Io v'invidio».

«Se potessi strapparmi il cuore!»

«Non esagerate, amico mio!»

«Forse, dopo sposato...»

«Sposerete presto?»

«Tra sei mesi».

E quel tedesco biondo, mezzo anemico, timido come un fanciullo, si era innamorato di una giovane italiana di forme giunoniche, fior di bellezza e di salute, che rideva sempre, e che alla musica sacra del suo fidanzato preferiva i valzer degli Strauss e le canzonette napoletane. Mai la teorica dei contrasti, che si completano a vicenda, aveva trovato nella vita una piú chiara conferma.

Io passavo le giornate all'università e all'ospedale, e Volgango era libero di sonare da mattina a sera senza timore di disturbarmi. Nei giorni di vacanza però mi piaceva di andare a passare qualche ora nella sua stanza a discutere, a sentirlo sonare - bisognava pregarlo - a ricevere le confidenze del suo amore, che non era meno ideale della sua musica. Io, che allora correvo strenuamente dietro le serve e le sartine, lo compiangevo, e glielo dicevo, ridendo.

Una notte, cosa affatto insolita - era d'inverno e faceva freddo intensissimo - ecco il pianoforte di Volgango che rompe il gran silenzio della casa e mi desta nel meglio del sonno. Sto ad ascoltare, mezzo insonnolito, e mi metto a sedere sul letto, vinto dalla delizia della musica. Il pianoforte tace per alcuni minuti, poi riprende lo stesso pezzo. L'impressione è cosí viva, cosí forte, cosí meravigliosa, che salto già dal letto, mi vesto in fretta, e picchio all'uscio del mio amico

«Volgango! Volgango!»

Indietreggiai quando venne ad aprirmi. A quell'ora, con quel freddo, egli era in mutande e aveva la faccia cosí sconvolta e gli occhi cosí sbalorditi, da metter paura.

\pard\sl312\slmult0 «Scusate! - balbettò. - Vi ho svegliato... Scusate... Ah, se sapeste, caro amico! Se sapeste!»

\pard\sl312\slmult0 «Mi direte tutto, ma prima vestitevi; copritevi bene, se non volete prendere un malanno».

E vestendosi, mi raccontava:

«Ho fatto un sogno!... Mi pareva di essere in mezzo a una fitta nebbia, illuminata da luce bianca bianca, assai piú bianca della luce lunare. Ero atterrito di trovarmi cosí sperduto, e non osavo di fare un passo, quando tutt'a a un tratto una dolcissima voce mi disse, piano, all'orecchio: "Ascolta!"

Un coro di voci femminili; prima lento, quasi lontano, poi incalzante, incalzante, con una melodia larga, ma piena di fremiti, di lagrime... Oh! Oh! Una cosa ineffabile! Avevo coscienza di sognare; e ascoltando intentamente, dicevo tra me e me: "Potessi ricordarmene sveglio! Potessi trascriverlo! Basterebbe a immortalarmi! Signore, Signore, fate che io me ne ricordi! Che non ne perda una nota!" E intanto il coro sembrava allontanarsi, diveniva piú fievole, si estingueva quasi in un sospiro. Ma ecco uno scatto di gioia, un sussulto, un inno di liberazione, di redenzione, di trionfo! Tutte quelle voci lo lanciavano per lo spazio, tra la nebbia che nascondeva ogni forma, via per l'infinito, Nessuna musica umana aveva mai attinto quell'altezza di espressione e di forza. Me la sentivo vibrare dentro, dalla testa ai piedi, come se tutte quelle voci scaturissero dai miei nervi in tumulto, dalle mie fibre, dal mio sangue, dal mio spirito... E la sensazione era cosí forte che credevo di doverne morire.

Quando il coro, all'improvviso tacque con uno schianto, io pregavo insistentemente: "Signore, Signore, fate che me ne ricordi svegliandomi!" E quella dolcissima voce tornò a parlarmi, basso, all'orecchio: "Ricorderai la prima pare soltanto. Se ricordassi anche la seconda, morresti!" Mi destai con un gran scossone, tremante, quasi i miei nervi, simili a corde di pianoforte, ancora fremessero delle ultime ondulazioni di quel coro divino».

«E, sveglio, ve ne siete ricordato, e vi siete messo a sonare, capisco».

«La prima parte soltanto! Dell'altra mi è rimasta una sensazione confusa, indeterminata, indefinibile, inesprimibile! Ah! Vorrei ricordarmene...»

«Anche a costo di morire?»

«Anche a costo di morire! Ho tentato, ma invano!»

E si slanciò verso il pianoforte, e ricominciò a sonare «Udite! Udite!»

Pareva trasfigurato! Mai le sue dita avevano tratto dal pianoforte suoni cosí meravigliosi.

«È il vostro capolavoro!» gli dissi.

«Mio?»

«Di chi dunque?»

Qualche giorno dopo, Volgango mi confidò che non aveva piú cercato di rammentarsi. Era anzi atterrito della possibilità di rammentare la sublime seconda parte del coro. Aveva paura di morire.

Trascrisse infatti la prima, ma non la suonò piú. Non ne parlò con nessuno, neppure con la sua fidanzata. Aveva sempre nell'orecchio la dolcissima voce da cui gli era stato sussurrato: "Se ricordassi anche la seconda parte, morresti!" Amava e non voleva morire. Io lo punzecchiavo per questa sua ingenua paura.

«Siete superstizioso quanto un latino!» gli dicevo.

Egli alzava le spalle e sorrideva tristamente.

Mi aveva invitato alle sue nozze. Era raggiante di felicità quella sera, in muta adorazione attorno alla sposa, con gli occhi quasi notanti nelle lagrime di tenerezza rattenute a stento.

Aveva composto un epitalamio musicale, e fu pregato di sonarlo.

Io mi ero seduto accanto a lui per voltargli i fogli della musica. Terminato quel pezzo, tra fragorosi applausi degli astanti, egli non si alzò, ma riprese a preludiare. Si fece subito silenzio. E, con mia grande meraviglia, udii le prime battute del coro da lui sognato.

«Perché?» gli dissi sottovoce, vedendolo impallidire. Con gli occhi spalancati enormemente e fissi davanti a sé, quasi non vedessero, egli sonava, sonava, assorto, impallidendo sempre piú. Perline di sudore cominciarono a spuntargli su la fronte e su le tempia; il respiro diveniva affannato, ansimante.

«Smettete, Volgango; vi fa male!»

«Oh Dio! Oh Dio! - mi disse con un fil di voce. - Ricordo!... Oh Dio!»

E nello stesso tempo scattò dai tasti del pianoforte l'inno di gioia, di liberazione, di redenzione, di trionfo di cui egli mi aveva parlato. Tutti gli invitati si erano levati in piedi, affollandosi attorno a lui, attratti dal fascino di quel miracolo musicale...

Io avrei voluto afferrar le mani di Volgango, impedirgli di sonare, ma ero ammaliato anch'io, incredulo e nello stesso tempo ansioso di vedere quel che ne sarebbe seguito.

Con lo schianto delle ultime note, Volgango Brauchbar reclinava la testa sul pianoforte. Era morto! -

\pard\sl312\slmult0

VIII

GIORNATA OTTAVA

«IN ANIMA VILI»

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Io non saprei determinare fin dove si estenda il diritto dell'osservazione scientifica; so però che certe volte esso rasenta il delitto.

\pard\sl312\slmult0 - Rasenta soltanto? Siete troppo indulgente, dottore.

- Caro amico, - riprese il dottor Maggioli - se la colpa consiste principalmente nelle intenzioni... Ecco: mi spiegherò meglio con un caso particolare, che mi tiene ancora, dopo tant'anni, molto perplesso. L'autore, diciamo cosi, di questo delitto scientifico rimase tranquillo anche dopo il tragico scioglimento da lui provocato. Forse l'esperimento sorpassò, nelle conseguenze, la sua intenzione; ma egli, alla fine, non fu troppo dispiacente di quel che era accaduto. Se dovessi anzi giudicare dalla mia impressione di quella mattina, quando egli venne ad annunciarmi, con gioia di scienziato che ha ricevuto dai fatti la conferma di un'ipotesi: «Sai? Si è ammazzata!» dovrei confessare piuttosto che ne fu lietissimo. Ma in quel momento, per colui la morte di una creatura umana significava unicamente un problema fisiologico e psicologico risoluto; nient'altro. La scienza, o meglio gli scienziati, hanno un particolare egoismo; il loro interesse personale non c'entra punto, o c'entra per quel po' di vanità umana che vien solleticata dall'idea di poter scoprire una verità prima degli altri.

- Oh! Di molte verità scientifiche si può fare a meno. Non casca il mondo, se l'umanità rimane ignorante di un fatto, di una legge! È andata avanti per migliaia di secoli, ignorando tante e tante cose; va avanti ignorandone tante altre!

- Lei ha ragione, baronessa - rispose il dottore, sorridendo. - Ed io mi spingo anche piú in là; penso che essa perdura e perdurerà a lungo appunto perché sarà sempre una grande ignorante. Non è meno vero però che il suo istinto di penetrare nei misteri della vita può scusare talvolta anche gli eccessi di soddisfarlo. Sono curioso di sentire come lei giudicherà l'esperimento *in anima vili* fatto dal mio amico, che è stato tra i primi a introdurre nella psicologia il metodo puramente sperimentale. Egli aveva scritto una lunga e particolareggiata memoria intorno al caso che voglio narrare. Doveva essere presentata, dopo la sua morte, alla famosa «Società per le ricerche fisiche», di Londra; vivente, egli temeva di vedere mal giudicato il suo esperimento e non voleva aver che fare col codice penale... Temeva poi, e piú d'ogni altro, la gelosia di sua moglie, che forse non avrebbe creduto schiettamente scientifico l'esperimento fatto da suo marito. Non so che cosa sia avvenuto di quella relazione. Il mio amico è morto da un pezzo, e i suoi manoscritti forse sono andati a finire presso qualche salumaio; gli scienziati, ordinariamente, hanno grandi asini per eredi. Ma veniamo al fatto. Il mio amico studiava da qualche anno questo problema: la rassomiglianza fisica di alcuni individui implica pure una rassomiglianza morale? Certe linee della faccia, certe

proporzioni di membra, certi gesti, il suono della voce sono in cosí stretta relazione con la psiche d'un individuo, da dover riprodurre gli stessi fenomeni inferiori, se si ripetono quasi identicamente in un altro individuo?

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

Aveva esaminato parecchi gemelli; ma i risultati della sua inchiesta non erano stati soddisfacenti. E poi egli stimava i gemelli un unico individuo. Bisognava studiare piuttosto la straordinaria rassomiglianza fra estranei, e non era facile riuscirvi. Un giorno egli venne a parlarmi di un caso proprio incredibile. Si trovava a passeggiare, con la moglie sotto braccio, per una via remota della città, quando ecco davanti a loro due persone, un uomo e una donna, prese anch'esse a braccetto; padre e figlia; si capiva dall'aspetto e dal loro contegno. Ma la giovane rassomigliava, in tutto, talmente a sua moglie, che il mio amico, su le prime, credette a un'allucinazione. La rassomiglianza era stata notata anche dalla signora. Per ciò affrettarono il passo e sorpassarono quei due per osservare se mai non si fosse trattato di una illusione ottica prodotta dalla distanza. No; quella giovane era, per dir cosí, una riproduzione cosí esatta, cosí perfetta di sua moglie (la sola differenza consisteva nella qualità della stoffa e nel colore del vestito) che tutti e due furono spinti a seguirli, meravigliatissimi della stranezza del caso. Sua moglie, ridendo, gli disse: «Se io morissi, dovresti sposare costei. Cosí ti parrebbe di non avermi perduta. Abitano qui non dimenticarlo. Potrai chiedere informazioni al portiere». Il mio amico rispose con una spallucciata. Ma aveva già notato il nome della via e il numero della casa.

Dell'idea che gli era spuntata improvvisamente nel cervello però non fece motto alla signora. Ne parlò con me, esponendomi il suo disegno; non voleva lasciarsi sfuggir di mano cosí bella occasione. Avrebbe cercato di avvicinare la ragazza, entrare nella sua intimità e tentare di metterla nelle stesse circostanza in cui si era trovata la sua signora sette od otto anni addietro. Prima ch'egli la conoscesse, ella si era avvelenata per una delusione di amore, ed era stata salvata a stento; risentiva tuttavia gli effetti di tale pazza risoluzione. Avrebbe tentato di suicidarsi anche quella giovane per delusione di amore? Ecco il problema.

«E come farai?»

«M'ingegnerò d'innamorarla».

«E poi?»

«La tradirò, l'abbandonerò, meglio, le confesserò che sono ammogliato».

«Ma tu commetti un'azione disonesta!»

«La scienza giustifica qualunque atto».

«E se invece... - può benissimo accadere; noi non siamo padroni del nostro cuore - se comincerai col fingere, e finirai con far sul serio?»

«Voglio troppo bene a mia moglie».

Le circostanze lo avevano aiutato. Il mio amico era un bell'uomo, gioviale, pieno di spirito, quantunque fisiologo e psicologo. Allora aveva appena trentadue anni, e gli fu facile insinuarsi nel cuore della ragazza.

«Passo - mi diceva - di meraviglia in meraviglia. Vi sono dei momenti in cui mi sembra proprio di stare a conversazione con mia moglie. Ho dovuto fare la mia dichiarazione al padre; mi sono fidanzato».

«E se il padre scoprirà?...»

«Ho dato un nome falso. La ragazza mi adora».

«Quel padre è un imbecille».

«È un buon uomo; non gli par vero di maritare la figlia; è vedovo e impiegato alla dogana».

«E tu lo inganni...»

«Per amor della scienza. Sono su la via di provare, assolutamente, che o è il corpo che foggia quel che chiamiamo psiche, o è questa che foggia il corpo in una data maniera. Non è un fatto accidentale avere il naso a un modo, i capelli di un certo colore, gli occhi cosí e cosí. Ogni linea, ogni proporzione del nostro corpo, ogni facoltà dell'animo sono determinate da una legge d'intima corrispondenza. Il Gall e il Lavater hanno sbagliato strada; erano, disgraziatamente, anche metafisici. L'esperienza soltanto potrà dare risultati positivi. Quando avremo messi insieme qualche migliaio di fatti di questo genere, saremo sicuri...»

«Intanto tu ti prendi i baci della ragazza!»

«Quasi fossero quelli di mia moglie».

«Se tutte le esperienze scientifiche rassomigliassero a questa!...»

«Per me, stare con Lidia (si chiama Lidia) è come stare in laboratorio. Quel che scopro ogni giorno è strabiliante».

«Qualche piccola differenza però tra tua moglie e lei ci dev'essere».

«Sí, qualcuna; e, guarda, l'ho notata; ma le identità fisiche e morali sono a dirittura incredibili. Senti, senti».

E mi leggeva gli appunti delle osservazioni fatte, i dialoghi che si riscontravano parola per parola, i gesti, i gusti... «Stessa foga di affetto, stessa tenerezza, stessa abnegazione, stesso disinteresse... stesso modo di baciare, di accarezzare... stessi capricci, stessi impeti di gelosia, di collera...»

«Bada: non spingere tropp'oltre l'interesse dell'osservazione...»

«Oh, no! Sono un gentiluomo».

Infatti io mi meravigliavo di vedere la sua tranquillità: era proprio un esperimento *in anima vili* quel ch'egli faceva. «Ora ho cominciato a mostrarmi un po' freddo, un po' indifferente. Non me n'ha parlato - è troppo orgogliosa, come mia moglie - ma mi sono accorto che ha pianto».

«Smetti; tu tormenti una povera creatura!»

«Voglio andare fino in fondo. Tra due giorni le farò sapere che sono ammogliato».

«E se si avvelenerà?»

«La salverò; giungerò in tempo; la sorveglio».

Non giunse in tempo! E mentr'egli si attendeva che la giovine dovesse avvelenarsi, per compire le rassomiglianze con l'altra, colei aveva agito piú spicciamente; si era tirato un colpo al cuore con una rivoltella di piccolo calibro. Il povero padre l'avea trovata morta, stesa sul lettino e cosí composta che sembrava addormentata.

Quando il mio amico venne ad annunciarmi: «Sai? Si è ammazzata!» quasi quella morte lo interessasse perché dava una ultima conferma al suo esperimento, io lo guardai atterrito degli snaturamenti che può produrre la scienza. Quel mostro umano, bisogna però confessarlo, era sublime in quel momento.

Dopo, ripensandoci meglio, mi son sentito imbarazzato. Il diritto dell'osservazione scientifica può estendersi fino alla morte di un'innocente creatura, perché un fatto, una serie di fatti siano positivamente verificati e sia accertata una legge? Egli intanto è vissuto e morto tranquillo, da uomo convinto di avere adempito a un dovere -.

\pard\sl312\slmult0

IX

GIORNATA NONA

L'ERÒSMETRO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 La mia opinione intorno all'amore? Ah, signorina! - disse il dottor Maggioli. - Lei sa che ho compito ieri l'altro ottant'anni... colgo questa occasione per ringraziarla del simbolico acquerello regalatomi quel giorno... Un mazzo di semprevivi - spiegò, rivolgendosi alle persone che lo circondavano - disegnato e dipinto con gran bravura d'artista... Mi sono sperduto tra le parentesi - soggiunse ridendo. E riprese:- Volevo dire che, a ottant'anni, difficilmente si può avere intorno all'amore un'opinione che non sia il riflesso di un ricordo lontano e quasi scancellato dal tempo. Poi, se nella vita dell'uomo, secondo il giudizio di un'illustre donna, l'amore è soltanto un episodio, nella mia esso è stato appena un'apparizione fugace. Ho dovuto pensare a cose piú urgenti quando correva per me il gaio tempo di amare; e, dopo, ho avuto il buon senso di rinunziarvi per non riuscire ridicolo. Se però non posso dirle la mia personale opinione, le riferirò quella di un mio intimo amico che ha avuto la fortuna, beato lui! di contraddire alla sentenza della signora De Staël, e fare della sua vita un lungo poema di amore, con parecchi e deliziosissimi episodi! Ebbene, costui, già maturo e sul punto di scrivere, diciamo cosí, le ultime ottave del suo poema, mi confessava un giorno che l'amore è uno dei tanti dommi a cui va applicato, forse piú ragionevolmente che ai religiosi, il famoso motto

di quel padre della chiesa: credo quia absurdum.

\pard\sl312\slmult0 - Oh! Oh! - lo interruppe la signorina Villotti.

- Non protesti, cara signorina! - continuò il dottore. - C'è amore e amore; ed io sarei molto imbarazzato se dovessi spiegarle questa sottile differenza. Senza dubbio, il mio amico intendeva parlare dell'amore quale lo abbiamo ridotto noi, gente civile e... raffinata, come oggi sogliamo poco modestamente qualificarci. La domanda da lei fattami riguarda, è vero? questo sentimento, sublimato, o sofisticato, lungo i secoli con intenso lavorio, in guisa che non si sa piú che cosa esso sia precisamente. L'amico mio era giunto alla conclusione che nell'amore odierno non c'è piú nulla, proprio nulla, che sia spontaneo, sincero, naturale; e per ciò egli lo chiamava brutalmente: amore-margarina. Sembra amore e non è, come la margarina sembra burro e non è.

- Il suo amico era matto!

- No, baronessa, - replicò il dottore, rivolgendosi alla interruttrice; - era invece uno scienziato.

- Oh! Gli scienziati non sono... uomini! - esclamò la baronessa Lanari, provocando uno scoppio di risa nel salotto e ridendo anche lei.

- Ammettiamo, per farle piacere, che siano un po' diversi dagli altri. Ma il mio amico era scienziato per caso, nelle ore perdute (ed è stato il suo gran torto) quando gli intrighi galanti glielo permettevano; quasi quasi direi che è divenuto tale appunto per questi. Aveva ingegno meraviglioso; immaginazione divinatrice, la piú preziosa e rara facoltà di uno scienziato. E questa, assieme con la sua grande curiosità e col virile orgoglio di non essere ingannato da una donna, lo spinse alla ricerca di un mezzo materiale per misurare i gradi e la qualità dell'amore, simile a quello con cui il Mosso, per esempio, è riuscito a misurare la trasformazione dell'attività psichica in calore ed in moto.

- Costui non ha amato mai, se ha potuto riflettere! - lo interruppe la baronessa.

- Ha amato, a modo suo, e con straordinaria intensità. «Stavo per perdere la testa, - mi disse un giorno - anzi l'avevo perduta a dirittura, se ho potuto commettere la immensa sciocchezza d'inventare *l'eròsmetro.* Dal giorno in cui ebbi la soddisfazione di veder agire il mio strumento con precisione mirabile, io ho avuto la stupida soddisfazione di sapere in che modo e fino a quanto amavo ed ero amato; ma non ho piú goduto dell'amore, mai piú! Il mistero era sparito. Maya, la divina illusione, dileguatasi sdegnosamente nella piú alta profondità dei cieli...». Parlava cosí, per immagini, da poeta.

- E che cosa era quel suo...?

- *Eròsmetro?* Un gingillo di oro, una specie di armilla che egli, con un gentile pretesto o con un altro, applicava al braccio delle donne da lui amate; giacché ne amava, contemporaneamente, parecchie, secondo una sua particolare teorica intorno alla diversa loro virtú suggestiva. A questo proposito soleva dire:

«Se la mia convinzione riuscisse a farsi strada nei cervelli femminili, il sentimento della gelosia sarebbe, di botto, annientato. Ognuna avrebbe la sicura coscienza di dare alla persona amata qualche cosa di speciale che nessun'altra possiede, e addio rivalità!... Ma i cervelli femminili sono vasi troppo piccoli da poter ricevere cosí grande verità; e la gelosia rimarrà eternamente fra i terribili flagelli di questo mondo».

L'*eròsmetro,* ahimè, gli tolse anche questa illusione! Gli era capitato quel che capita a tutti a detta del proverbio: «Tanto va la gatta al lardo, che vi lascia lo zampino». Proverbio falso, perché gatte che abbiano lasciato lo zampino nel lardo non se n'è mai viste finora; ma lasciamo andare.

Insomma, dopo di aver quasi continuamente scherzato con l'amore, c'era cascato e come! Quella nuova e insperata conquista era tale da indurlo fino a dubitare della stessa vittoria. Egli non lo dava a capire a nessuno, ma ne soffriva orribilmente. Amore o capriccio da parte di lei? Non sapeva distinguerlo, e voleva accertarsene.

Allora gli balenò nella mente l'idea dell'eròsmetro, non come cosa possibile ma come una di quelle fantasie che rallegrano il meraviglioso regno delle fiabe. A furia però di pensarci su e ripensarci... La fata odierna è la scienza; gli imbecilli siamo noi che non osiamo di chiederle quel che giudichiamo stoltamente impossibile. Tutti coloro che hanno, in qualche modo, osato sono stati appagati. Io non posso spiegare qui i principii positivi che servirono di base alla creazione di quel mirabile strumento, né descriverlo minutamente. Non rimpiangerò neppure che il mio amico lo abbia distrutto dopo averne fatto amara prova. È bene che certe illusioni sopravvivano per consolare questa nostra misera vita e a lusingarci di crederla meno brutta che non è.

Quando egli ebbe fatto parecchi esperimenti, fu atterrito dell'opera propria. L'impassibile rivelatore livellava tutti i pretesi gradi dell'amore, riduceva questo sentimento a cosí meschina realtà da disgustarne qualunque umana creatura. La donna piú bella e la piú deforme, la piú buona e la peggiore venivano poste allo stesso livello; tutta la poesia del sentimento era annullata, ridotta cosa soggettiva dell'amatore, pura opera dell'ingannatrice Maya...

Egli stesso non voleva crederlo, ma nel medesimo tempo non poteva dubitare. La donna che formava in quei giorni l'orgogliosa felicità della sua vita... No, egli non riusciva a persuadersi che potesse essere anche lei uguale a tutte le altre!... Ma se era?... Nonostante questo, esitò parecchi mesi prima di risolversi allo esperimento.

«La gelosia mi ha perduto! - egli diceva, raccontandomi il caso con le lagrime agli occhi. - Era avviticchiata al mio collo con le braccia ignude e mi baciava, ribaciata... Feci uno sforzo supremo. Trassi di tasca la fatale armilla, e, prima ch'ella potesse capire che cosa intendessi di fare, gliel'avevo adattata alla parte superiore di un braccio. Le parve un elegante gingillo imitato dall'antico, mio regalo; e lo guardò commossa, con un senso di vanità che le sfavillava negli occhi e nel sorriso. Io tremavo, quasi commettessi in quel punto il piú vigliacco e il piú tremendo dei sacrilegi. E mentalmente pregavo che lo strumento, almeno questa volta, s'ingannasse o mentisse.

"Che hai?" ella mi domandò, guardandomi con diffidenza.

E siccome io avevo gli occhi fissi su l'armilla, ella portò la mano al braccio, premé la mollettina e buttò via quell'oggetto con orrore istintivo. Mi affrettai a raccoglierlo. Ella guardò il segno bianco lasciatole dalla pressione sul braccio, e mi prese per le mani interrogandomi sbigottita. "Che è questo? Che mi hai fatto?"»

Egli fuggí via come un assassino. Volle però vedere quel che lo strumento aveva registrato. E soltanto allora... ma era troppo tardi! Maya, la divina illusione - com'egli si espresse - si era dileguata sdegnosamente nella piú alta profondità dei cieli!

- Infine, che cosa vide? Che scoperse? - domandò spazientita, la signorina Villotti.

- Niente! - rispose, con equivoco sorriso, il dottore.

- O dunque?...

- Ho voluto dirle, invece della mia, l'opinione di un altro intorno all'amore. E, se le piace, segua il consiglio del mio amico, faccia secondo il sapiente padre della chiesa da lui citato: creda nell'amore! Fermamente! È un'assurdità, ma non vuol dire... Credo quia absurdum!

\pard\sl312\slmult0

X

GIORNATA DECIMA

UN UOMO FELICE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - Singolarissimo uomo! - riprese il dottor Maggioli. - Ci eravamo conosciuti all'università, egli studente di lettere e filosofia, io di medicina. Perché, quasi povero, avesse scelto le lettere e la filosofia che avrebbero potuto condurlo soltanto a una cattedra di liceo, e, tardi, di università, se fosse riuscito una cima, egli me lo spiegò una mattina che era venuto ad assistere a una lezione di anatomia.

\pard\sl312\slmult0 «Tu qui!» esclamai, meravigliato di vedermelo accanto nella prima fila dell'emiciclo, proprio davanti alla tavola di marmo dove giaceva, coperto da un lenzuolo, il cadavere da sezionare.

«Per curiosità - rispose. - Ho saputo che oggi avete il cadavere di una bella ragazza. Voglio provare la sensazione di vedervelo squartare».

«Scapperai, nauseato, al primo colpo di bisturi del professore».

«Sono già abituato. L'anno scorso ho assistito a parecchie lezioni di anatomia; avevo la tentazione di lasciare le lettere per la medicina».

«Avresti fatto bene. È una professione piú rimuneratrice».

«Pensavo appunto a questo. Mi ha trattenuto una riflessione».

«Quale?»

«Con la cattiva sorte che mi pesa addosso, ammazzerei tanti malati, che presto non troverei nemmeno un cane per cliente. Invece, con le lettere e la filosofia, farò degli asini, dei prosuntuosi, scribacchini o sognatori, parolai venditori di fumo senz'arrosto, e sarà poco male».

E per ciò si era laureato in lettere e filosofia due anni dopo.

Poi lo avevo perduto di vista. L'ho riveduto poche settimane fa, vecchio arzillo e allegro, quantunque quasi povero come quand'era studente.

«Che fai?» gli dissi.

«Niente; mi ostino a vivere, al pari di te. Ci ho preso gusto».

«Eri professore, se non m'inganno».

«Godo una misera pensione. Mi basta».

«Filosofo anche nella pratica?»

«Soprattutto nella pratica. Sono felice».

«È la prima volta che sento dir questo da un uomo».

«La mia felicità è cosí particolare, che non posso augurartene una simile.»

«Cioè?»

«Sono il piú gran disgraziato di questo mondo, e per ciò mi stimo felice. Da che son nato, non me n'è andata mai bene neppur una».

«Non capisco...»

«Capirai subito, quando ti avrò esposto la mia filosofia della felicità. Hai mezz'ora da concedermi?»

«Faremo colazione insieme».

«Grazie. Io mangio una sola volta al giorno, la sera».

«Berrai almeno un caffè».

«Non prendo caffè».

«Un bicchiere di marsala».

«Non bevo vino di nessuna sorta».

«Parlerai mentre ingoierò un boccone alla lesta».

«Volentieri, quantunque avrei preferito di passeggiare».

«Passeggeremo dopo».

Si sedette di rimpetto a me, nell'angolo appartato della trattoria dove l'avevo condotto.

«Dunque?» esclamai, appena ordinata la solita frugale colazione.

«Nella mia qualità di filosofo - prese a dire sorridendo - dovrei cominciare con una definizione della felicità in generale; te la risparmio. La mia è consistita fin oggi nella certezza di vivere lungamente, perché soltanto i disgraziati come me non muoiono mai. Io sono quasi sicuro di arrivare ai cento anni. E la vita mi sembra cosí prezioso tesoro, che nessun sacrificio può essere giudicato abbastanza elevato per conquistarlo e mantenersene il possesso. Riguardo a questo mondo, abbiamo sufficienti indizi della sua realtà. Dell'altro non sappiamo niente. Godere quaggiù non è facile. Avere almeno la certezza di vivere a lungo, ecco la felicità. Hai tu mai notato come i disgraziati siano di pelle dura? Essere disgraziati val meglio di avere in tasca una delle tante assicurazioni su la vita, che si dovrebbero chiamare piuttosto assicurazioni della morte. I supposti felici, coloro che toccano il colmo delle loro aspirazioni, dei loro desideri, delle loro speranze, muoiono quasi subito appena raggiunto lo scopo. Se, per caso, non muoiono, ricominciano a desiderare nuovamente, con maggior intensità, a sperare con più forti illusioni, cioè a tormentarsi, ad affaticarsi, a soffrire ansie e timori peggio di prima. Quando i disgraziati che non ne indovinano una si convinceranno del gran compenso che loro accordò la natura, facendoli nascere sotto una cattiva stella ma con forza di

vitalità da resistere a qualunque urto, non sentiranno più invidia di coloro che essi considerano in miglior condizione di loro. Amare però la vita per se stessa non è da tutti».

«Non tutti possono essere filosofi - lo interruppi - e pascersi di paradossi!»

Ridevo.

\pard\sl312\slmult0«Sai tu che significa paradosso? Verità che ha l'apparenza di non esser tale» egli rispose gravemente.

\pard\sl312\slmult0«Credevo significasse: stramberia che vorrebbe darsi apparenza di verità».

«È errore comune... Dunque fino ai trent'anni io pensavo come gli altri. Vedendo che non me n'andava una sola pel giusto verso, mi arrabbiavo, mi disperavo. Una volta, dopo una gran delusione, tentai anche di suicidarmi. Avevo preso ogni precauzione per non sbagliare nel finirla. Tu non lo crederai; mi andò a male anche il suicidio per eccesso di precauzioni. Avevo ingoiato cosí forte dose d'arsenico da ammazzare non un uomo ma dieci cavalli. Il mio stomaco si ribellò, rigettò il veleno quasi subito, prima di esserne intaccato. Anzi, a quel che mi dissero i dottori, se ne assimilò tanto quanto bastò a guarirmi da una malattia viscerale che mi infastidiva e a farmi anche ingrassare. Ridi? È stato proprio cosí. Allora mi son rassegnato. Ne ho viste di tutti i colori, ne ho gustate di tutti i sapori. Quando pensavo che il destino doveva ormai esser stanco di prendersela con me, scoprivo, da lí a poco, che ne aveva già trovata una nova di zecca, assolutamente imprevedibile.

"Non sono riuscito ad ammazzarmi con l'arsenico, mi ammazzeranno - speravo - la bile, i dispiaceri!..." Niente!

Muscoli di acciaio, stomaco capace di digerire i ciottoli meglio di quello degli struzzi. E intanto disdette sopra disdette. Il proverbio: se si mettesse a fare il cappellaio, tutti gli uomini nascerebbero senza testa, sembrava di essere inventato unicamente per me. Dissi:

"Infine, l'aver studiato filosofia non deve soltanto servirmi per insegnarla agli scolari." E mi misi a filosofare intorno ai casi miei. Non mi parvero accidentali, dopo che intrapresi a studiarli anche negli altri.

"Qui sotto c'è una legge! - esclamai. - Bisogna scoprirla!"

E l'ho scoperta: legge di compensazione. Mirabile legge! Occorre di essere disgraziati per raggiungere l'estremo possibile limite della vita. Ti par poco? E d'allora in poi - per me che apprezzo la vita per se stessa - le disgrazie son diventate una benedizione di Dio. Ogni volta che intraprendevo un'impresa - qualcosa bisogna fare a questo mondo! - la mia ansietà era al rovescio di quella che sarebbe stata per gli altri:

"Se, per sventura, riuscissi!"

Fortunatamente non riuscivo. E cosí, di disgrazia in disgrazia, sono arrivato a ottantanove anni. Trovami uno dei pretesi felici che sia arrivato a quest'età».

«Io» risposi trionfalmente.

«Ebbene, eccezione che conferma la regola. Ma no; sei un disgraziato anche tu! A quest'ora, con la tua scienza, con la tua operosità dovresti essere milionario, come certi tuoi colleghi, che non valgono neppure un terzo di quel che tu vali».

«Oh! oh!» feci io.

«Ecco: la modestia è stata la tua disgrazia! Non era possibile che la legge fallisse!»

E rideva e si stropicciava allegramente le mani.

«Andiamo a fare una bella passeggiata! - dissi, levandomi da tavola. - Viva aprile! Viva la primavera!»

«Sí, è stata la tua disgrazia! - egli ripeté assorto nella sua idea. - La legge non fallisce».

Si fermò su la soglia, guardando un pezzetto di carta per terra. Poi si chinò, e prese con due dita quel fogliolino quadrato. V'erano scritti tre numeri.

«Ho trovato piú di venti volte pezzetti di carta come questo, con tre, quattro, cinque numeri, e li ho sempre giocati al lotto, mettendovi su tutto quel che avevo in tasca. Due miei amici sono arricchiti, da un giorno all'altro, facendo cosí; e son morti tutti e due senza poter godersi l'improvvisa fortuna. Ho dieci lire; me ne serbo cinque per vivere due giorni. Siamo al venticinque del mese; tra due giorni esigerò la pensione. Mi è piaciuto sempre di fare questa sfida al destino! Ed ho sempre vinto io, perdendo, s'intende. Vediamo: 52, 47, 21! Nemmeno uno di questi numeri uscirà sabato prossimo, in tutte le ruote del regno!»

\pard\sl312\slmult01200
\pard\sl312\slmult0

E, piegatolo accuratamente, si mise in tasca il fogliolino. Il mio amico filosofo aveva proprio scoperto, com'egli affermava, una legge? Sembra di si. Due giorni dopo, s'era fermato tutto a un tratto per guardare la tabella di un botteghino del lotto.

«52, 47, 21! Oh, Dio!» esclamò.

E indietreggiando, indietreggiando, come davanti all'annunzio d'una grande disgrazia, prima che io potessi afferrarlo per un braccio, era travolto sotto le ruote di una carrozza che, veniva di corsa.

Quando potei sollevarlo, pesto e sanguinante, con l'aiuto di due altre persone, egli respirava appena, aveva perduto i sensi. Rinvenne un istante nella farmacia vicina, dove l'avevamo trasportato.

«La legge non fallisce!» balbettò, riaprendo gli occhi. E li chiuse per sempre! -

\pard\sl312\slmult0

XI

CONCLUSIONE

\pard\sl312\slmult0Il dottor Maggioli era stato proprio meraviglioso. Io non ho l'audacia di trascrivere la sua storiella di quella sera. Il maggior pregio di essa non consisteva tanto nel soggetto e nella forma, quanto, e soprattutto, nell'espressione del viso, nell'efficacia dell'accento e del gesto, che avevano trasformato il narratore in attore e, direi quasi, in protagonista.

\pard\sl312\slmult0- Ah! - gli dissi, stringendogli la mano. - Voi potreste essere un gran novelliere, se vi decideste a fare la dolce fatica di scrivere quel che vi piace di narrare a voce, con immenso piacere di chi vi ascolta.

- Dio me ne guardi, caro amico! - egli rispose.

E aveva un'aria cosí atterrita, che non potei far a meno di insistere:

- Perché?

- Perché ho provato, una sola volta. Oh, non ritenterei per tutto l'oro del mondo!

- Eh, via!

- Sí, sí, per tutto l'oro del mondo!

- Che vi è mai accaduto?

- Una cosa incredibile.

- Sentiamo.

- Voi mi costringete a ricordare i piú tristi giorni della mia vita!

- Oh!

- Molti anni fa, precisamente come voi, un amico mi disse: «Perché non scrivete qualcuna di queste vostre novelle? Sarebbero lette con lo stesso piacere con cui sono ascoltate». Vah! Grattate l'uomo piú modesto e troverete, sotto, un vanitoso; per ciò mi lasciai lusingare.

Io, sappiatelo, non ho mai riflettuto un istante intorno al soggetto delle mie storielle. Esso mi fiorisce nella mente cosí all'improvviso, che io sono il primo ad esserne stupito. Una parola, un accenno... e mi sento costretto a raccontare. Che cosa? Non lo so neppur io cominciando; ma, dopo il po' di esordio destinato ad attirare l'attenzione degli uditori, l'immaginazione, tutt'a un tratto, mi si schiarisce; e veggo i miei personaggi, osservo i loro atti, odo la loro voce, quasi avvenga in me una semplice operazione di memoria, piú che di altro.

Spesso, quel che mi dà la spinta è un concetto astratto, un principio morale, o anche una nozione scientifica. Per qual processo essi mi si trasmutano subito in persone vive, e con tale rapidità da farmi dimenticare il lor punto di origine? Non saprei dirlo, né mi son mai curato di saperlo. Ho creduto anzi, per un pezzo, che questo fenomeno avvenisse in tutti e fosse cosa ordinaria. Noi respiriamo, digeriamo, adopriamo i nostri sensi; pensiamo forse a cavarci la curiosità di sapere in che modo ciò avvenga? Lasciamo che vi perdano il lor tempo gli scienziati; ci basta poter respirare, digerire, adoprare liberamente i nostri organi. Quella esplosione di storielle - proprio, esplosione! - mi sembrava dunque un fatto comune, ed io mi divertivo ad ascoltarmi, al pari degli altri. La novella che cosí mi usciva dalle labbra era una novità anche per me.

- Che? Vorreste darmi ad intendere...?

- La piú schietta verità. A furia di sentirmi applaudire, a furia di osservare la meraviglia dei miei uditori, ho dovuto poi convincermi che ero dotato d'una facoltà d'improvvisazione... in prosa, non tanto comune e ordinaria quanto prima credevo. Non dirò che io l'abbia coltivata di proposito; ma esercitandola, continuamente e volentieri, ogni volta che mi si presentava l'occasione - non posso resistere, debbo raccontare per forza - essa si è talmente educata, aumentata, ed è divenuta cosí facile e cosí varia, che, forse formerebbe la fortuna di un novelliere di professione.

- Forse? Certamente potreste dire.

- Purché non gli accadesse quel che poi è accaduto a me!

- Ma, insomma, che cosa?

- Una cosa incredibile - ripeté il dottore. - Quando la vanità se ne mescola, noi ci riduciamo impazienti come i bambini. E quel giorno tornando a casa, pensavo: «Perché, infine, non dovrei scrivere le mie novelle? Mi riescono cosí facilmente! E piacciono tanto!» Non vedevo l'ora di cominciare un esperimento che solleticava il mio amor proprio, anche per la ragione che mi era stato suggerito da un altro, e a me non sarebbe mai passato per la testa.

Voi immaginate, senza dubbio, che io dovetti soltanto sedermi a tavolino e prendere un quaderno di carta e la penna per scrivere, di foga, senza esitazione alcuna, quasi raccontassi, la mia prima novella... Lo credevo anch'io, caro amico!

- Capisco - lo interruppi. - La novità dell'atto, la trepidazione... Ma poco dopo...

- Né quel giorno, né parecchi altri appresso. Ero stato assalito da scrupoli letterari, dalla paura del pubblico, io, io che pure solevo improvvisare una, due novelle davanti a un eletto uditorio, formato di colte e spiritose signore, di professori, di letterati, di artisti, di eleganti uomini di mondo, senza punto badare alla loro qualità, imperturbabile, con tale faccia tosta da destare invidia in un ciarlatano. In quel tempo era in gran moda il *verismo o naturalismo* che voglia dirsi, assai piú che non adesso. Dovevo essere, pensavo, *verista naturalista,* anch'io; e osservare, studiare, dipingere minuziosamente la realtà. In che modo? Non sapevo da che parte rifarmi. E rimanevo là, con la penna tra le dita, tormentandomi i baffi e la barba allora biondi, stropicciandomi la fronte, quasi il calore della mano dovesse farvi scaturire le idee.

Una malaugurata ispirazione mi balenò nella mente: non avevo, a portata di mano, al secondo piano della casa dove abitavo, quella coppia di giovani che facevano all'amore da un anno? I parenti della ragazza chiudevano un occhio, anche tutti e due, nelle serate in cui ricevevano poche famiglie di amici. Vi andavo pure io, qualche volta, insistentemente invitato, e mi divertivo a osservare le manovre dei due innamorati per darsi una stretta di mano, per susurrarsi tenere paroline in questo o quel canto del salotto. Il babbo e la mamma di lui non mancavano mai; sembravano contenti anche loro che quell'amoretto prendesse piede. La ragazza, figlia unica, aveva una buona dote; egli si sarebbe laureato dottore fra qualche anno, e avrebbe ereditato la clientela del padre, medico un po' all'antica e pieno di acciacchi... Come non ci avevo pensato subito?

E imbastii, faticosamente, sí, il piano della mia novella; infine! E non meno faticosamente scrissi le prime cartelle.

Ma dopo che ebbi buttato giú quel che avevo tante volte osservato, non seppi andare piú avanti. Intanto non pensavo ad altro, agitato per la condotta di quel giovanotto che non si curava di fare ai parenti della ragazza la richiesta in piena regola; intendo del giovanotto della mia novella. Giacché, modificando un po' la realtà, io volevo fare di quel personaggio un cattivo soggetto, un seduttore di bassa lega; e bisognava mettere in guardia almeno la mamma di lei.

Una mattina... Avevo ideato che un brav'uomo, amico di quella famiglia, si assumesse il difficile incarico di aprire gli occhi alla signora. E da due giorni mi sforzavo inutilmente di entrare, come si dice, nella pelle del bravo omo, d'indovinare la scena, il dialogo che avrebbero dovuto aver luogo tra lui e quella signora. Se avessi dovuto raccontare in conversazione questa scena, il dialogo mi sarebbe uscito dalle labbra quasi senza che io me ne accorgessi. Ora, invece, mi sentivo impacciato dal maledetto *verismo* o *naturalismo*, dalla maledettissima teorica dell'*osservazione diretta.* Avevo io mai badato a queste sciocchezze? E in quei giorni me ne sentivo oppresso, ossesso; e non vivevo piú, e piú non curavo i miei affari. I fatti da me ideati mi torturavano quasi fossero realtà.

Una mattina, dunque, salendo le scale, investito della parte che colui doveva rappresentare, tiro il campanello del secondo piano e mi faccio annunziare alla signora...

Vi figurerete facilmente la scena che accadde!

«Ma voi siete matto, dottore! Mia figlia...? È impossibile!» Mentre la povera signora protestava, mezza svenuta, con le lagrime agli occhi, atterrita dalla terribile rivelazione da me fattale per conto del mio brav'omo, io gongolavo di assistere a qualcosa che non avrei saputo immaginare, felice di raccogliere frasi, brani di dialogo di efficacia suprema, gridi di dolore, schianti di desolazione che avrebbero dato alla mia novella tale impronta di verità da farla riuscire - e me n'inorgoglivo - un capolavoro!

Soltanto il giorno dopo cominciai a comprendere la stupida enormità che avevo commesso. Ne fui sbalordito. Cercavo di persuadermi che avevo fatto un brutto sogno, quand'ecco il giovanotto, il vivo, il vero, che viene a chiedermi ragione della calunnia con cui avevo tentato di denigrarlo! Balbettavo: «Ecco!... Ecco!...» e additavo le cartelle del manoscritto ammucchiate su la scrivania.

Ci volle del bello e del buono per convincerlo di che si trattava. E dovetti soffrire l'umiliazione di andare assieme con lui dall'afflitta signora e dare schiarimenti e chiedere scuse, senza riuscire compiutamente a scancellare il sospetto che avessi voluto metter male tra le due famiglie, chi sa per quale inconfessabile scopo!

La vanità però ne poté piú del dispiacere che mi aveva colpito.

\pard\sl312\slmult01210
\pard\sl312\slmult0

Tra i personaggi della novella c'era anche una vecchia donna, che faceva da mezzana ai due amanti; e la mia donna, vecchia e sempliciona, mi era servita da modello per foggiare quel personaggio. Io le parlavo degli amori di quei due, quasi ella potesse capirmi. Mi spalancava in viso gli occhi smorti, e protestava forte che lei certi mestieri non li aveva mai praticati... «Tu menti!» le gridai un giorno, investendomi della parte del babbo della ragazza. La povera vecchia scoppiò in pianto dirotto, giurando e spergiurando che non era vero. «Via, via di qua, megera!» Ed era andata via davvero quel giorno, povera vecchina! E si era presentata dalla signora per dirle che l'avevano ingannata, e che lei non sapeva nemmeno che la signorina facesse all'amore. «Di nuovo? Ancora?» esclamò la mamma, furibonda. E ne nacque tal putiferio, ed ebbi una serie di cosí gravi dispiaceri... che, appianata alla meglio ogni cosa, corsi di lancio nel mio studio, feci una manata delle cartelle scritte e andai a ficcarle in fondo a un baule per liberarmi dall'oppressione di quella sciagurata novella. Avrei dovuto buttarle nel fuoco; sarebbe stato piú spiccio. Mah! Le mie viscere paterne non furono capaci di cotanto sacrifizio.

Respirai! Per una settimana credetti di essermi liberato dall'enorme peso che mi gravava sul petto. Una notte, però, nel piú fitto del sonno, mi par di sentirmi scotere da mani che volevano destarmi, e che mi destarono infatti. E subito, appena sveglio, ecco tornarmi alla memoria i due amanti della novella!

Sentii un brivido di orrore. Ricominciavo? Accesi la candela, fumai una sigaretta, sorridendo della strana allucinazione, e mi riaddormentai.

Ma la notte appresso, alla stess'ora, riecco l'impressione di quelle mani che mi scotevano per destarmi; e, appena desto, riecco la figura dei due amanti, che quasi mi sembrava di scorgere nel buio della camera, con l'aria dolente di chi invoca soccorso e pietà:

«O dunque? Ci lascia cosí, né in cielo né in terra; con le mani in mano, in questo stato? Una fine dobbiamo farla, non possiamo rimanere perpetuamente innamorati, e nelle circostanze in cui ha avuto la crudeltà di abbandonarci!»

Mi sentivo ammattire. Capivo che era affare di nervi, di allucinazione proveniente dallo sconvolgimento prodotto in me dai casi in cui mi ero impigliato; e intanto non sapevo come dominarla, come scacciarla!

Voi ridete; vi sembra assurdo che un uomo cosí solidamente imbastito possa essere giunto a tal estremo; ma in questo momento io non invento niente, caro amico!

Quell'idea diventava una fissazione, una persecuzione. Me li sentivo attorno, dovunque, imploranti:

«O dunque? Ci lascia cosí? Né in cielo, né in terra?» Ah! Il pensiero di riprendere in mano la novella mi faceva sudar freddo. Temevo che non dovessero accadermi peggiori complicazioni delle già sofferte; e mandavano al diavolo l'amico che mi aveva soffiato il maligno suggerimento di diventar novelliere.

Finalmente, una notte che non ero riuscito a chiuder occhio, e l'allucinazione aveva preso tale intensità che io vedevo e udivo quei due quasi fossero persone vive, balzai dal letto, in camicia, a piedi scalzi, corsi a cavar fuori dal baule le infami cartelle; e scritta, rapidamente, nell'ultima mezza pagina questa laconica chiusa: «Una pleurite uccise Giulio; il dolore e la febbre tifoidea sopraggiunta uccisero Ernesta!» tracciai con mano convulsa la parola: «Fine!»

Fui liberato, per sempre!

Ed ora voi vorreste che tornassi a tentare? Nemmeno, ve lo giuro, per tutto l'oro del mondo! Il dottor Maggioli si era allontanato, continuando a dir di no coi gesti, di no, di no!

Ebbene, non ho potuto mai sapere con certezza se quella sera egli mi abbia detto la verità o si sia burlato di me con quest'altra improvvisazione.

Non vorrei, però, che l'aver trascritto, alla peggio, queste ed altre sue storielle (ne lascio inedite parecchie) potesse essere creduto una specie di mia vendetta contro il povero dottor Maggioli, e menomarmi l'indulgenza dei lettori del *Decameroncino.*

\pard\sl312\slmult0

DELITTO IDEALE

I

DELITTO IDEALE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0A Federico De Roberto

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0E la giustizia? - esclamò Lastrucci.

\pard\sl312\slmult0- Quale? - replicò Morani. - Di quella del mondo di là, nessuno sa niente; la nostra, l'umana, è cosa talmente rozza, superficiale, barbarica, da non meritar punto di essere chiamata giustizia. Condanna o assolve alla cieca, per fatti esteriori, su testimonianze che affermano soltanto l'azione materiale, quel che meno importa in un delitto. Il vero delitto, lo spirituale, resultato del pensiero e della coscienza, le sfugge quasi sempre; e cosí essa spessissimo condanna quando dovrebbe assolvere e assolve, pur troppo! quando dovrebbe condannare.

- Ecco i tuoi soliti paradossi! La giustizia umana fa quel che può. Vorresti dunque punire fin le intenzioni nascoste?

- Certamente. Un omicidio pensato, maturato con lunga riflessione in tutti i suoi minimi particolari e poi non eseguito perché l'energia dell'individuo si è già esaurita nell'idearlo e prepararlo, è forse delitto meno grave d'un omicidio realmente compiuto?

- Tu foggi un caso strano, eccezionale.

- Piú comune di quanto immagini. Ed io ho conosciuto un uomo, degno veramente di questo nome, il quale si è giudicato da sé per un delitto di tal genere, e si è punito come se avesse proprio commesso l'omicidio soltanto fantasticato e progettato.

- Era pazzo costui.

- Era un gran savio, dovresti dire. La sua coscienza non gli dava pace. E siccome egli non poteva presentarsi a un giudice e accusarsi - il giudice avrebbe ragionato come te e lo avrebbe fatto chiudere in un manicomio - cosí per attutire i rimorsi, si è giudicato e si è condannato da sé ad espiare la stessa pena che il magistrato gli avrebbe inflitta, se avesse potuto giudicarlo secondo la legge ordinaria.

- Come ha fatto? E perché avea voluto ammazzare?

- Per gelosia.

- Si sarà accordato almeno le attenuanti! - disse Lastrucci sorridendo.

- Nessuna attenuante - riprese Morani. - Oh! Non era uomo volgare. La profonda cultura e la esperienza della vita avrebbero dovuto metterlo in guardia contro i subdoli suggerimenti di quella bassa passione; infatti, riconosciutosi illuso dalle apparenze, egli pensava che sarebbe stato suo dovere sottrarsi al loro inganno, invece, non aveva fatto nessuno sforzo; si era lasciato travolgere senza resistenza; e ciò rendeva imperdonabile agli occhi suoi l'intenzionale delitto.

- Non capisco. Siamo forse padroni di noi stessi in certe circostanze?

- Il mio amico giudicava che dobbiamo esser sempre padroni di noi stessi, se vogliamo dirci creature ragionevoli.

- Dal dovere all'essere ci corre un bel tratto. Costui, stimandosi creatura ragionevole, ragionava assai male.

- No. Tullio Dani ha fatto una nobilissima azione. La sua sublime eccezionalità consiste appunto in essa. Ascolta. Aveva preso moglie un po' tardi, a quarantacinque anni; e la sua signora, bellissima, ne aveva appena ventotto. Bell'uomo anche lui, serio, indipendente, avea potuto sodisfare ogni suo desiderio, coltivando lo studio prediletto delle cose letterarie e filosofiche, intraprendendo lunghi viaggi in Europa e in America per aumentare la sua cultura, che l'eccessiva modestia gli ha impedito di mostrare agli altri con lavori d'arte o di riflessione. Non ha mai pubblicato neppure un articolo, e avrebbe potuto scrivere libri assai meglio di parecchi. Aveva anche, come suol dirsi, goduto la vita. La sua virile bellezza gli aveva procacciato facilmente molte buone fortune presso le donne. E fino ai quarantaquattro anni gli era riuscito di conservare intatta la sua libertà di cuore, forse per un sentimento di egoismo prodotto dalla passione dello studio, forse perché fino allora non gli era avvenuto d'incontrare la donna ideale da lui vagheggiata. La solitudine della sua vita - era rimasto orfano giovanissimo e non aveva stretti parenti - non gli era parsa mai grave. Pagava unicamente con la carità il suo debito di uomo sociale; e non attendeva che la gente si rivolgesse a lui. Andava incontro a coloro che soffrivano, e tra questi sapeva indovinare coloro

che soffrivano piú chiusamente in miseria schiva e rassegnata.

Dopo i quarantaquattro anni, egli cominciò ad accorgersi che il celibato stava per divenirgli increscioso. Sentiva di aver sodisfatto a bastanza le esigenze dell'intelletto, e di aver trascurato troppo quelle del sentimento. Annunziandomi il suo prossimo matrimonio, mi avea domandato:

«Ti sembra che ci sia molta sproporzione tra la mia età e quella della futura mia moglie?»

«No davvero» risposi.

Questa idea che lo aveva tenuto esitante parecchi mesi, dovette riaffacciarglisi, sei mesi dopo, alla mente quando egli sentí i primi sintomi della gelosia che parve invecchiarlo di dieci anni in pochissimo tempo. Credendolo colpito da male occulto che gli insidiasse la vita lo sollecitavo caldamente di consultare un medico e di curarsi.

«Sto benissimo» rispondeva.

«La tua signora è impensierita» gli dissi una volta.

«Per cosí poco?» soggiunse con accento d'ironia e di tristezza.

Non osai d'insistere oltre, sospettando intime cagioni inesplicabili per me. La giovane sposa mi sembrava in continua adorazione davanti a lui. Bionda, piccola, gracile, sufficientemente colta da potere apprezzarne l'elevatissima intelligenza e la immensa bontà d'animo, io la stimavo vinta dal doppio fascino della virilità di quel bruno, alto e forte, e della luminosità dello spirito che gli raggiava negli occhi nerissimi e nell'ampia fronte. Sapevo che lo aveva amato lei prima di essere amata, e che questa circostanza avea molto contribuito ad affrettare la risoluzione e la decisione di lui.

Un anno dopo, la febbre tifoidea troncava quasi improvvisamente quella giovane vita. Il dolore di Tullio per tale perdita fu cosí straordinario, che io, ripensando molti particolari da me notati e parecchie sue strane risposte, fui indotto a sospettarlo esagerato ad arte per scancellare le impressioni che essi avean dovuto lasciarmi nell'animo.

Ero suo amico d'infanzia. Da che gli era passata la smania dei viaggi, ci vedevamo quasi tutti i giorni; e soltanto cosí avevo potuto intravvedere il terribile dramma che si era rapidamente svolto nella vita intima di lui. Conoscendo però la sua indole taciturna per quel che riguardava certi fatti personali, non mi attendevo piú di poter essere un giorno o l'altro l'unico confidente di quel segreto che avea sconvolto all'ultimo la sua felice esistenza.

Una mattina lo vidi apparire in casa mia con un grosso plico di carte in mano.

«Ho bisogno dell'opera tua. Vengo a chiederti il grave sacrificio di essere per parecchi anni l'amministratore dei miei beni».

«Intraprendi un lungo viaggio?» domandai.

«No».

E, dopo breve pausa, soggiunse:

«Non ti faccio una confidenza; quel che ora ti dirò potrai ridirlo, se ti sembra opportuno. Vorrei anzi, come i primi cristiani, confessarmi in pubblico, ma temo di veder male interpretata la mia azione, di apparire ridicolo. Tu saprai intendermi e compatirmi».

Lo guardai ansioso, e con un breve gesto di assentimento lo invitai a proseguire.

«Sono stato un miserabile vigliacco! - egli disse energicamente. - Ho commesso l'infamia di contristare, calunniandola con indegni sospetti, la piú buona, la piú santa creatura che io abbia conosciuta in questo mondo. La morte è stata giusta privandomi di cosí gran tesoro; non ero piú degno di possederlo. Ho fatto anche peggio; sono stato assassino... con l'intenzione soltanto; ma questa circostanza non significa niente. Ho goduto intera la malvagia sodisfazione che quel delitto mi avrebbe dato nel caso che avessi avuto la forza di compirlo, e ne sento vivissimo rimorso, quasi lo avessi davvero compiuto. La giustizia umana non può colpirmi; io però non mi reputo meno assassino per ciò. Mi son giudicato da me, inesorabilmente, e mi son condannato alla pena che avrei meritata se la mano avesse già posto in atto quel che il pensiero si è lungamente compiaciuto di architettare con la piú raffinata malizia».

«Oh, Tullio!» esclamai.

«Ti meravigli di scoprir cascato tanto in basso colui che ha vagheggiato in tutta la sua vita i piú eccelsi ideali d'arte e di pensiero? La miseria dello spirito umano è cosí grande, che dovresti piuttosto maravigliarti di non vedermi cascato ancora piú in basso! Sappi però che, se non sono stato effettivamente assassino, la mia volontà non c'entra per nulla».

Si fermò un istante, scosse la testa, strizzando un po' gli occhi, poi riprese:

\pard\sl312\slmult01223
\pard\sl312\slmult0

«Non riesco a spiegarmi neppur io come abbia cominciato a sospettare. Avrei dovuto reagire subito contro le prime impressioni prodotte da indizi riconosciuti fallaci. L'amor proprio, l'orgoglio lievemente feriti mi spinsero invece a dubitare di quel riconoscimento, a rimuginare quegli indizi, a ricercarne con intensa dolorosa voluttà altri nuovi. Forse li creò la mia fantasia, o forse un crudele destino mi ordí perfidi inganni con cento piccoli fatti facili ad apparire molto diversi da quel che essi erano in realtà... Mia moglie, innocente, e senza nessun sospetto, non poteva evitare certe circostanze che congiuravano fatalmente a dar corpo alle ombre e mettermi l'inferno nel cuore. Avrei dovuto chiederle spiegazioni, avvertirla, ammonirla; non volli, sperando di sorprenderla in qualche atto da non permetterle sotterfugio alcuno per continuare ad ingannarmi. E piú le mie ricerche, i miei agguati non ottenevano nessun convincente risultato, piú io m'ostinavo a immaginare che la sua diabolica malizia riuscisse a farmi sfuggir di mano l'atroce vendetta il cui proponimento mi aveva già invasato l'animo. Non posso diffondermi in minuti particolari; il ricordo mi è insopportabile ora che sono convinto del mio inganno. Importa soltanto che tu sappia la vendetta meditata giorno e notte contro il creduto suo complice.

In quanto a lei, inattesamente, mi ero sentito a poco a poco sopraffare da compassionevole tenerezza; le perdonavo in grazia dell'amore che aveva avuto per me quando ancora ignoravo di essere amato da lei; le perdonavo per la sua bellezza, per la sua giovinezza, per l'inesperienza della vita, che avea dovuto agevolarne la trista caduta. Tutto il mio odio si concentrava su colui, sul creduto seduttore che non poteva avere scusa di sorta alcuna, che doveva aver operato il male sapendo di far male, e con lo squisito piacere di farlo a danno del mio onore, della mia felicità, anzi principalmente per questo. Volevo toglierlo dal mondo senza che si potesse mai scoprire qual braccio lo avesse colpito. E la lunga ricerca del mezzo arrivava talvolta fino a calmare i miei strazi. Avevo scelto l'arma: il rasoio. Da un mese mi mostravo in fidente relazione con lui. È inutile dirti il suo nome; è già molto l'averlo stimato capace di un'infamia; non voglio offenderlo ancora col far sapere ad altri che ho potuto crederlo tale. Il peggior tormento prodotto dalla gelosia è quel non sentirsi mai sicuri, quel vivere di dubbi e di sospetti che si vorrebbero veder distrutti, e che si teme di veder distrutti perché un giorno essi potrebbero servire a farci raggiungere la paventata e pur desiderata certezza. Per ciò io attendendo il terribile momento in cui non avrei potuto dubitar piú, maturavo il mio disegno, lo

studiavo nei minimi particolari dell'atto vibrante, e arrivavo al punto di sentire nella concezione del delitto la stessa selvaggia voluttà che mi avrebbe dato l'attuazione di esso quando l'istante della certezza sarebbe scoccato. Per le vie, nel mio studio, a letto accanto a lei fingendo di dormire profondamente, io assalivo l'odiato, gli sprofondavo nel collo l'affilata lama del rasoio che doveva recidergli la carotide con tale rapidità da non fargli quasi accorgere di morire; e sentivo su la mano convulsa il caldo schizzo del sangue, e udivo il rantolo della gola squarciata, e vedevo l'annaspare di quel corpo che stramazzava con sordo rumore sul selciato. Ho assaporato, per due lunghi mesi, dieci, venti volte al giorno, questa feroce gioia assassina; ho assistito dieci, venti volte al giorno, al tetro immaginario spettacolo di quella morte; e tale crescente evidenza esso aveva raggiunto all'ultimo, che io mi riscotevo, dall'impressione con lo stesso brivido di orrore e di brutale sodisfazione che mi sarebbe stato prodotto dalla realtà. Potrei dire di avere commesso non uno ma cento assassini, giacché ognuna di quelle ossessionanti rappresentazioni era una variante sempre piú perfezionata, sempre piú efficace della precedente; e cosí, alla fine, fui talmente pago di quelle fantasticate sensazioni, da sentir venir meno il bisogno di attuare la mia vendetta; lo sforzo del pensiero avea esaurito ogni mia fisica

energia. Mi ero cosí internamente compiaciuto di ammazzare pensando, da non provar piú nessun bisogno di altra sodisfazione materiale... La realtà avrebbe, forse, potuto darmi sodisfazione piú sincera e piú acuta? Per questo, per questo soltanto, io non sono stato omicida nel volgare senso di questa parola! Appunto allora il caso mi faceva scoprire qual viluppo di incredibili circostanze era concorso a illudermi, a trarmi in inganno. Oh!... È orribile! A che cosa mi era servito dunque l'aver tanto studiato, osservato, meditato? Ho chiesto perdono a mia moglie inginocchiato davanti la sponda del suo letto di morte. La intelligenza offuscata dal male le ha impedito di comprendere. Nei vaneggiamenti del delirio, ella ripeteva continuamente: "Tullio, che cosa hai contro di me?... Che ti ho fatto? Perché non mi ami piú?" Ed è morta con questo affettuoso rimpianto su le labbra».

«Ebbene? - dissi io, vedendolo caduto in grave abbattimeno. - Tutto ciò è naturale, è umano».

«Non può essere umano il delitto se rimane impunito! - egli esclamò, rilevando alteramente la testa. - Chi desidera la donna altrui, commette adulterio. Chi pensa di ammazzare, commette omicidio. Ed io mi sento omicida».

«Tullio! Tullio!» lo rimproverai.

«Non ho smarrito il senno! - egli riprese. - Per la pace del mio spirito, per la giustizia ideale ho voluto far questo: giudicarmi e condannarmi con la stessa imparzialità e serenità con che avrei giudicato qualunque persona accusata del mio stesso delitto. Domani l'altro partirò pel luogo da me scelto ad espiarvi la pena. La mia prigionia non differirà in niente da quella legale. Sarà dura, inesorabile, ed io diverrò tra pochi giorni il carceriere di me stesso...»

- Era pazzo il tuo Tullio Dani! - ripeté Lastrucci stato fin allora ad ascoltare intentissimo. - Ed ha finito di espiare?

- Non ancora! - rispose Morani.

\pard\sl312\slmult0

II

\pard\sl312\slmult0

SUGGESTIONE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0A L. Antonio Villari

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0Alla risposta di Efisio Chiardi, Bedini fece una mossa d'incredulità.

\pard\sl312\slmult0- E non solamente - soggiunse Chiardi - non sono innamorato di quella signorina, ma non la posso soffrire! Mi è antipatica... Non la posso soffrire!

- Ora eccedi! - disse quegli. - Capisco, fino a un certo punto, la tua riserbatezza. Ma da questo al volermi dare a intendere che ti è antipatica, che non la puoi soffrire... scusa...

- Riserbatezza?... Con te, caro Bedini? Eh, via!

- E se ti rivelassi da quale fonte ho potuto attingere la notizia?

- Ti convincerei con due parole che è fonte inquinata.

- Ebbene... L'ho saputo dalla mamma!

- Tua?

- No, di lei.

- Dalla signora Carlotta?... Casco dalle nuvole! Infatti, due giorni avanti, incontrata in piazza di Spagna la signora Carlotta Nerucci con un gran mazzo di crisantemi bianchi in mano, Bedini l'aveva fermata per chiederle notizie della salute del marito che, l'ultimo giovedí - i Nerucci ricevevano gli amici ogni giovedí sera - non era comparso nella stanza da giuoco a farvi la immancabile partita a scopa, suo gradito divertimento.

- Ancora indisposto?

- Alla caccia delle quaglie, a Fiumicino! Io non m'impensierisco mai per lui, quando dice di non sentirsi bene. È di acciaio. Mi impensierisce invece... Ah queste benedette figliuole!

- La signorina Amelia? Eppure sembra un fior di salute!

- Non faccia l'ignaro! Come sa fingere bene! - Se fingeva bene! Sfido! Non sapeva niente.

- Ma...! È possibile?

La signora Carlotta non rinveniva dalla sorpresa.

Bedini era proprio mortificato d'ignorare quel che, come diceva la signora Carlotta, già sapevano tutti. E forse per farlo caritatevolmente uscire da quell'incredibile stato di inferiorità in cui si trovava di fronte a «tutti», trattolo per un braccio in disparte, verso la salita di San Sebastiano, ella gli aveva raccontato per filo e per segno la dolorosa istoria che faceva ora strabiliare Efisio Chiardi udendola ripetere, quasi con le stesse parole, da lui.

- Insomma - conchiuse Bedini - è vero o non è vero che tu hai fatto tacitamente la corte alla signorina Amelia?

- Io? Io, invece, sono scappato via da quella casa, e non vi sono piú ritornato, appunto quando sospettai che certe letture insieme, impostemi dalla signorina e da me sopportate per eccesso di cortesia, potevano far supporre...

- Ah, le letture insieme!... «Noi leggevamo un giorno!...» Dovevi immaginare dove saresti andato a finire.

- Si trattava, per me, di un po' di esercizio di inglese... e di nient'altro.

- È vero o non è vero, inoltre, che la signora Carlotta, da mamma seria e oculata, una sera si fece trovar lei in salotto, invece della figliuola, e ti disse che quelle letture potevano essere male interpretate dalle persone leggere, e che, se tu avevi buone e oneste intenzioni...?

- Non la lasciai finire; risposi: «Signora mia, non ho intenzioni di nessuna sorta, né buone né cattive; e quand'anche le avessi e onestissime, le mie condizioni finanziarie mi impedirebbero di manifestarle; so il mio dovere di galantuomo». Che cosa dovevo dirle? Sua figlia è brutta, antipatica, ed io non frequento i suoi giovedí per lei, ma per un'altra persona?

- Chi sa che aria contrita hai preso parlando! La signora Carlotta ti ha visto frenare a stento le lagrime...

- Le risa, avrebbe dovuto dire.

- Era profondamente commossa anche lei; e per ciò disse alla figlia: «Poverino! Bisogna rassegnarsi ad attendere: è andato via piú morto che vivo!»

- Zufolando per le scale! Sono matte, madre e figlia!

- E la signorina Amelia ora si tormenta per lei e per te, piú per te che per lei; ha fin paura che un giorno o l'altro tu non disperi e non t'induca a commettere qualche pazzia!... Si consuma a vista d'occhio, gratissima del tuo riserbo, della tua eroica sincerità. Sarà tua, o di nessun altro! E la mamma, per non contrariarla e non far peggio, l'approva, la seconda: «Sí, sua, o di nessun altro!»

- Sono matte, madre e figlia!

- Senti: qualche rimorso devi averlo. Probabilmente non ti figuravi che un po' di corte poteva produrre cosí gravi conseguenze.

- Niente! Niente! Te lo giuro. E da quella sera in poi non mi sono piú fatto vivo. Se le incontro per via, scantono; evito di andare nelle riunioni dove sospetto che potrei imbattermi in loro...

- Troppe cautele! Hanno ragione di figurarsi che non sai come consolarti.

- Ma se non c'è verso di disingannarle!

- Dunque già sapevi...

- Sí, qualche cosa sapevo; non potevo però immaginare che la loro stoltezza fosse arrivata fino al punto che tu mi dici.

- Va' là! Mi sembri già invanito di aver prodotto cosí grave guasto nel cuore di una ragazza.

- Fosse bella almeno!

- È giovane.

- Leziosa, pretenziosa, ridicolmente sentimentale!

- Eppure io credo che non sarebbe una cattiva moglie, non ostante la bruttezza, che non è poi tanta. A prima vista, sí, non dico di no...

- Sposala!

- O tua o di nessun altro! - esclamò comicamente Bedini. - Quando certe ragazze si mettono in testa un'idea... sono tremende! Quella, vedi, è capace di consumarcisi!

- La compiango -.

Aveva notato che da quel giorno in poi, ogni volta che si trovavano insieme, Efisio Chiardi, con questo o con quel pretesto, faceva cadere il discorso intorno alla fissazione, come la chiamava, della signorina Nerucci.

- Sembra che la gente si sia messa d'accordo per rendermela piú uggiosa! - esclamava. - Tutti mi parlano di lei, della sua gran passione; e parecchi mi hanno già fatto capire che mi reputano, se non disonesto a dirittura, certamente poco delicato... Mi ci arrabbio!

- Lasciali ciarlare. La tua coscienza è tranquilla?

- Tranquillissima.

- Io però posso dirti che madre e figlia hanno non solamente grandissima stima di te, ma che si affliggono profondamente della tua sorte. Sono convinte che tu soffri, che non hai pace, che non dormi piú, che non ridi piú, col pensiero fisso...!

- È un'aberrazione, a dirittura! -

Un mese dopo, Efisio Chiardi, passeggiando con lui pel gran viale del Pincio, che in quell'ora era quasi deserto, gli diceva:

- La signorina Amelia mi fa pietà. Si è potuta illudere: è scusabile. Forse nessuno si era mostrato con lei cosí compiacente come me. Imperdonabile però è la sua mamma. Avrebbe dovuto capire lei, donna di età e di esperienza, il vero significato delle mie parole e della mia condotta. invece, che cosa ha fatto? Ha alimentato, ha rafforzato l'illusione della figlia, forse per la stupida vanità di far credere che ha potuto ispirare una gran passione e sentirne il contraccolpo... Come spiegare altrimenti la mania di raccontare alla gente che sua figlia è infelice e che c'è un'altra persona - io - infelice altrettanto? Il bello è che piú io protesto di non sentirmi punto infelice, e piú esse si incaponiscono a credere che parli cosí per nascondere alla signorina il grave stato del mio cuore, perché mi dimentichi almeno lei, non potendo dimenticarla io! -

E qualche settimana appresso, riprendendo lo stesso argomento a proposito delle nozze di un comune amico che aveva avuto il coraggio di sposare una ragazza un po' gobba, - o un po' sciancata, non ricordo bene - ma molto ricca, Efisio Chiardi declamava:

- Ecco, io capisco che uno sposi anche una brutta o una non bella - spesso la bruttezza e la bellezza della donna sono modi di vedere di chi guarda - purché lo faccia per amore, per passione; lo capisco. L'amore è una grande scusa, specialmente se reciproco - giacché non di rado qualcuno sposa unicamente per cavarsi una donna dal cuore; pare assurdo, ed è vero. Ma sposare, come ha fatto Sarti, una specie di mostro perché fornita di ricca dote, è cosa indegna di uomo onesto. Sarà un affare come un altro, una speculazione ben riuscita; ma è pure un vendere il proprio nome, un alienare la propria libertà... Io stesso, vedi, mi reputerei inescusabile se arrivassi a fare questo ragionamento nel caso mio: «Sei amato; sposala dunque, quantunque tu non l'ami. Può anche darsi che in te l'amore nasca dopo».

- E non ragioneresti male - lo interruppe Bedini.

- Malissimo. Mi piegherei a subire una soperchieria.

- Quale?

- La passione altrui. Oh bella! Ti confesso che piú ci ripenso su e piú mi indigno.

- Perché ci ripensi?

- Perché pare che tutti vi siate messi d'intesa per non farmi pensare ad altro. Non posso avvicinare un amico, un conoscente anche di quelli che non frequentano i giovedí di casa Nerucci, senza sentirmi dire: «Dunque?... Questi confetti quando?... Si decida una buona volta!» Vogliono prendermi pel collo, violentarmi; e mi rendono maggiormente odiosa quella povera ragazza, che infine poi - come figura - non è forse un ideale, ma è buona, virtuosa, rara donna di casa, e probabilmente sarebbe, sono di accordo con te, ottima moglie...

- Certamente - soggiunse Bedini.

- Ma che vuoi? - riprese Chiardi. - Con questo modo d'imporsi! Con questo voler far credere che io sia innamorato pazzo e pazzamente riamato! Devi convenirne, è troppo. Se mi lasciassi lusingare, se in un momento di debolezza... Oh! Dopo, arriverei a sentire orrore di me stesso. Ho un solo orgoglio, quello della mia libertà. Io torcerei il collo a quella mamma. La ragazza - sono giusto - la metto fuori di quistione. È illusa, ma sincera. Ieri, appunto, pensavo di scriverle una lunga lettera per disingannarla, per far cessare quel suo stato di tormentoso eccitamento... Mi fa pietà, te l'ho detto piú volte. Mi dispiace di essere involontaria cagione... Involontariissima, te lo giuro... con te non farei misteri. Se avessi una minima ombra di colpa, se per leggerezza, o anche per inavvertenza, sentissi di aver contribuito a farle sospettare... Niente! Te lo giuro. Per questo m'ispira pietà. Debbo confessartelo? Quasi quasi, ora, guardata da lontano con gli occhi dell'immaginazione, non la giudico piú tanto brutta quanto mi è parsa sempre. Ha un bel personale. Non è poco... E una certa grazia di modi... E quella stessa sua sentimentalità, riflettendoci bene, non è infine grave difetto... Ieri, dunque, pensavo di scriverle una lunga lettera; l'avevo anzi scritta a metà; ma poi mi son detto: «Che concludi? Non ti crederà. Potrà supporre che sia una cosa combinata coi parenti, o pure

un altro tuo atto eroico...» A quel che pare mi stima capace di ogni eroismo... Ed ho stracciato il foglio... Oh! Sono seccato, seccato, seccato!

- Me ne accorgo; per questo non te ne ho riparlato piú. Sei tu ora...

- Mi sfogo con te che mi conosci meglio degli altri, che comprendi, e non sei sciocco da ripetermi come gli altri: «Questi confetti, quando?»

Bedini intanto osservava quanto mutato era il linguaggio di Efisio Chiardi dalla prima volta che gli aveva accennato della signorina Nerucci: «Mi è antipatica; non la posso soffrire. È brutta, leziosa, pretenziosa, ridicolmente sentimentale!» Ora, invece, per poco non la diceva bella... Le riconosceva certa grazia di modi, e piú non ne trovava biasimevole la sentimentalità... Che cosa voleva dire questo cangiamento? Non riusciva a spiegarselo.

In fatto di amori specialmente, Efisio Chiardi amava il mistero. Soltanto per caso Bedini aveva scoperto qualche relazione femminile del suo amico; e tanta circospezione gli piaceva, quantunque egli fosse molto curioso - e non lo nascondeva - dei fatti altrui. Lo interessavano, lo divertivano, forse perché era uno sfaccendato e non sapeva come impiegar meglio il suo tempo. Direte che aveva istinti polizieschi... Ebbene, sí! Non arrossiva di confessare che qualche volta aveva seguito, per settimane, per mesi, le peste d'un intrigo amoroso e di persone che conosceva appena di vista, unicamente perché un gesto, un'occhiata gli avevano fatto scorgere che sotto l'apparente indifferenza esse tramavano chi sa che cosa meritevole di essere scoperta. Né si era mai acchetato fino a che non l'avea scoperta.

Quell'inatteso cangiamento di linguaggio gli aveva fatto rizzare le orecchie, e lo aveva messo in attenzione. Che l'amico Efisio volesse farsi giuoco di lui? Che le signore Nerucci, madre e figlia, avessero ragione? Gli sembrava che Chiardi, suo malgrado, si fosse tradito. La contraddizione tra le parole del primo giorno e queste ultime era evidentissima. Al solito, voleva fare il misterioso. Anche con lui? A che scopo? E il suo istinto poliziesco vedeva balzarsi davanti, nell'ombra, una bella impresa da tentare: afferrare il filo messogli in mano da Chiardi con quell'involontaria contradizione, e penetrare, guidato da esso, nel laberinto dei fatti e piú nel cuore di lui e poi, all'ultimo dirgli sorridendo: «Perché non sei stato sincero? Non sei riuscito a sviarmi. So quanto te, e forse meglio di te stesso, come stanno le cose!» Sarebbe stata una gran soddisfazione, una bella rivincita!

Ma appunto in quel tempo Bedini aveva dovuto assentarsi da Roma, e la sua curiosità era stata acuita durante i tre mesi di lontananza, dalle lettere che Efisio Chiardi gli scriveva ogni settimana regolarmente; lettere di due pagine dapprima, poi di quattro, poi di otto, e che avrebbero raggiunto la grossezza d'un opuscolo e di un volume, se la missione di Bedini presso la Biblioteca Nazionale di Firenze non fosse finalmente terminata.

\pard\sl312\slmult01241
\pard\sl312\slmult0

Con la scusa di tenerlo informato dei pettegolezzi romani, del circolo dei loro amici specialmente, Efisio Chiardi gli parlava soltanto della signorina Nerucci che gli ispirava crescente e sempre piú profonda pietà.

«Ma sai che è un bel caso questo! Non vorrei affatto occuparmi di lei e intanto sono costretto a non occuparmi quasi di altro. Quella strega della sua mamma sembra vada attorno unicamente per far sapere a tutti la mia disgrazia; parla piú di me che di sua figlia. Sono oggetto della sua commiserazione; mi copre di ridicolo. Ora non posso piú stare un minuto soprappensiero senza che qualcuno non mi dica compassionevolmente: "Eh, via! Lascia andare. Non c'è lei sola al mondo!" Protesto, mi stizzisco, e faccio peggio. Nessuno vuol credermi; debbo passare per forza da innamorato infelice!»

E alcuni giorni dopo

\pard\sl312\slmult01242
\pard\sl312\slmult0

«Sono furibondo. Ho incontrato Babolani, il gran chiacchierone; lo rammenti? Quel coso lungo, magro e col naso storto, che tempo addietro avea tentato di tirarsi su *reporter* di giornali, ed ora fa l'agente di annunzi per non so quale ditta? Non lo vedevo da un secolo. Mi ha rotto le scatole due eterne ore! Capisci? Ora viene in iscena anche il padre! Babolani dice che il signor Nerucci gli ha parlato di me. - Elogi, al solito, della mia delicatezza di sentire. Le mie condizioni? Oh, io esagero! Dovrei avere maggior fiducia in me stesso. E poi la sua famiglia potrebbe facilmente aiutarmi a trovare un impiego, caso mai! Con tante conoscenze! Sarei adorato in quella casa. I genitori, pur di vedere felice la loro figliuola, farebbero qualunque sacrificio... E non occorre. Perché mi ostino? Non mi accorgo dunque come mi sono ridotto? Mi consumo e faccio consumare quella povera creatura! - Anche questo! Mi consumo! E non sono stato mai cosí bene in salute, cosí allegro, cosí spensierato! C'è da ammattire... L'ho mandato al diavolo!»

E all'ultimo:

«Ci siamo trovati faccia a faccia! A stato impossibile evitarla. Era sola... Appena si accorse di me... Ho avuto, ti giuro, una di quelle paure!... Se si avvicinava? Se mi domandava...? Non so che cosa temessi che ella potesse mai domandarmi, a bruciapelo, in quel momento. So però che non sapevo che cosa avrei potuto risponderle... Mi è parsa un'altra!... In meglio... Già dovrei dirti che di lei ho visto soltanto gli occhi... che sono stati sempre belli, cioè grandi, espressivi. Allora, mi sembrava che di questa loro efficace espressività ella abusasse un pochino per posa sentimentale; lo dicevi anche tu; ma forse ci siamo ingannati. Ora, te lo confido con la piú segreta intimità epistolare, erano proprio bellissimi, cosí pietosi, cosí imploranti!... E cosí rassegnati! Mi ha dato un solo sguardo ed è passata oltre, dignitosamente. Devo esserle parso uno stralunato... Infatti...! Fortuna che nessuno ci abbia visti! Altrimenti chi sa quanti e quali paralipomeni alla leggenda del nostro sventuratissimo amore!

Ho capito in questa occasione che l'amore può fin operare il miracolo della trasformazione fisica della persona che ama. Figurati se io posso essere disposto a giudicare benevolmente Amelia, io che ho avuto per cagion sua tanti dispiaceri, tante noie, tante seccature!... Credo di essere diventato un po' verde dalla grande bile smossami da lei e dalla sua sciocchissima mamma. Se dunque io, cosí prevenuto contro di lei, ho dovuto riconoscere la straordinaria trasformazione avvenuta nella sua persona, vuol dire che questa è proprio grande, ed evidentissima. Me ne rallegro con Amelia: tanto è vero che tutti i guai non vengono per nuocere! E cosí quando la nostra commediola finirà - presto, amo di lusingarmi; ogni bel gioco dovrebbe durar poco, e questo dura da un buon pezzetto! - Amelia dovrà restarmi grata di tal beneficio, quantunque involontariamente arrecatole; cosa assai rara, perché ordinariamente gli amori morti lasciano dietro un'eredità di odi, di sdegni...»

- Filosofeggi troppo, caro mio! - esclamò Bedini, ripiegando la lettera. - E poi, come mai la signorina Nerucci, l'antipatica, l'insoffribile signorina Nerucci è diventata ora Amelia, e non soltanto buona ma quasi bella, per te? E non vedeva l'ora di tornare a Roma per poter dire sul viso all'amico Efisio: «Eh via! Finitela! Sposatevi, se ne avete voglia; o fate all'amore tranquillamente, come gli altri fedeli cristiani, senza smorfie, senza posa per farvi compassionare!»

Trovò Efisio Chiardi alla stazione. Pareva un uomo che stesse su le spine. Impaziente di ogni minimo indugio, vedendo che non si avvicinava nessun facchino, aveva preso lui una delle valigie del Bedini e si avviava verso l'uscita, quando questi gli disse:

- Ma io ho bisogno di fermarmi al ristorante; ho proprio fame -.

Chiardi non poté frenare una mossa di disappunto.

- Ti dispiace? - fece il Bedini. - Se hai fretta...

- Sí, ho fretta di parlarti, di consultarti...

- Parlerai mentre io mangerò, se non vuoi prendere qualche cosa anche tu.

- Grazie!

- Che ti accade?... Laggiú, a quel tavolino in disparte... Dunque... - soggiunse Bedini appena data l'ordinazione al cameriere.

- Credi tu alla suggestione? - cominciò Chiardi. - Eccone qui una vittima! Mi guardi negli occhi? Ridi? Non c'è niente da ridere. A furia di sentirmi ripetere da tutti che sono un innamorato infelice, a furia di esser costretto, dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, a dover pensare incessantemente alla mia fantastica disgrazia...

- Bene, bene! Ho capito!

- Darei la testa ai muri! Vuol dire che era destinato cosí.

- Risparmiati la testa! Non occorrevano tante precauzioni oratorie per farmi sapere che finalmente...

- Precauzione oratorie?

- Come vorresti chiamarle? Hai voluto fare, al tuo solito, il misterioso, ma non ci sei riuscito. Ti confesso, giacché siamo a questo, che non ho mai creduto alle tue negazioni, e veggo con piacere che non mi sono ingannato. L'hai trovata bene: suggestione! Serbala per gli altri. Io intanto ora posso domandarti: e questi confetti, quando? È inutile stralunare gli occhi, fingere di arrabbiarti...

- Mi arrabbio seriamente! Suggestione, sí, caro Bedini. E se volessi darti a intendere che ne sia dispiacente, mentirei. Dicevo: «Darei la testa ai muri» pensando alla figura che farò presso molte persone... Ma, infine, che dovrà importarmene, è vero? Rendo felice una creatura che merita di esser tale; e rendo felice anche me, perché non capita tutti i giorni essere amato fino al punto che sono amato io. Come sia accaduto, non saprei spiegartelo io stesso. Picchia oggi, picchia domani... E un bel mattino mi sono svegliato, proprio cosí! innamorato cotto, con mia grandissima maraviglia... Era destino! Se fosse diversamente, non avrei ora bisogno di te, della tua opera di amico... Ti attendevo con impazienza; voglio uscir subito da questa situazione imbarazzante. Bisogna che qualcuno vada a spiegare... vada a scusarmi... Non è facile. Conto su la tua abilità diplomatica... Io sono stato d'una crudezza sconveniente nel negare a tutti... Era la verità. Oggi non piú... Se non è suggestione questa...! Non ridere, te ne prego.

- Meglio, meglio cosí! - esclamò all'ultimo Bedini, convinto che il suo amico non gli avrebbe fatto fare una parte ridicola quantunque si trattasse di commedia.

E il giorno dopo, verso le cinque, si presentava alla signora Nerucci lieto e sorridente, sicuro di apportarle una bella e inattesa notizia. Aveva creduto opportuno per finezza diplomatica, pigliarla molto larga, ed era rimasto interdetto vedendo scattar infuriata la signora Carlotta appena egli aveva pronunciato il nome di Efisio Chiardi.

- Quel che ha fatto costui è un'infamità senza nome!

- Rifletta, signora mia!

- Ammogliato, con figli! Che cosa si era immaginato dunque?...

- Signora! Ammogliato, chi?

- Lui! Lui!... L'abbiamo scoperto per caso.

- Non può essere!

- Con un tegame, di cui ora si vergogna... Al suo paese, ad Oneglia! -

Il povero Bedini non sapeva che cosa rispondere. Il contegno misterioso del Chiardi lo rendeva perplesso. Gli sembrava però impossibile che il suo amico avesse potuto spingere la sfacciataggine fino al punto di mettere in mezzo anche lui e in una faccenda cosí delicata... Ma la signora Carlotta gli chiudeva la bocca ripetendogli:

- Infamità senza nome! Per fortuna, mia figlia è già rinsavita, e sposerà, tra un mese, un gentiluomo degno di lei! -

Bedini uscí di casa Nerucci rallegrandosi che la diplomazia lo avesse salvato dall'apparire complice di un brutto inganno, furioso contro Chiardi... ammogliato con un tegame di cui si vergognava, come gli aveva affermato la signora Carlotta.

Efisio Chiardi lo attendeva al Caffè del Parlamento, con una tazza di caffè che gli si era freddato davanti e in mano un giornale inglese illustrato di cui sfogliava distrattamente le pagine, senza neppure guardarle.

- Hai fatto presto! - gli disse.

- Senti!... Se è vero... - balbettò Bedini.

- Che cosa?

- Se è vero che tu hai moglie e figli...

- Io?

- Al tuo paese.

- Io?...

- Intanto sappi che la signorina, tra un mese, sposa!...

- Oh, Dio!... Ma è un'infamità!

- Cosí dice pure la signora Carlotta!

- Chi ha potuto inventare?...

- Certe cose non s'inventano!

- Ma che moglie! Che figli! Sono scapolo, scapolissimo!... Te lo giuro!

- Tanto, è inutile che tu ti affanni a protestare... Sarà, che posso dirti? un pretesto per giustificare il voltafaccia suo e della sua figlia... Non è pensata male!... Oh le donne!

- Ma come? Deve finire cosí? Ora che io...

- Ti consolerai, va' là, anche tu! Ci si consola di tutto a questo mondo!

- No, devo scolparmi; non voglio che mi si creda capace di cosí vigliacca azione! E non voglio, no! no! lasciarmi rubare la felicità... Io l'amo... capisci... io l'amo ora!

- Amerai un'altra. Chiodo scaccia chiodo! In quanto a scoprire donde sia venuta fuori questa fandonia...

- Calunnia! - urlò il Chiardi, dimenticando di essere in un caffè.

- Zitto! Non far voltare la gente... Lascia fare a me.

- Chi è costui?... Tu lo sai: il nome! Ce la sbrigheremo tra noi due!

- Il mio stupore era tale in quel momento, che ho dimenticato di domandare alla signora Carlotta chi sposava sua figlia.

- Lo saprò; non sarà un mistero!

- Vuoi aggiungere ridicolo a ridicolo? Lasciami fare. E se scopro qualcosa di losco, giacché devi anche ammettere che tutto questo può essere avvenuto semplicemente, naturalmente...

- Appiopparmi moglie e figli che non ho?... Semplicemente? Naturalmente?... Bedini! Tu hai voluto mettermi alla prova! Indovino? Di'? Hai voluto convincerti se amo davvero Amelia...

- Non fantasticare; niente affatto. Hai moglie - e brutta da vergognartene - e figli... secondo la signora Carlotta... E vi è chi ti libera dal commettere un delitto di bigamia... secondo la signora Carlotta. Non ho inventato niente; non ho voluto metterti alla prova... E sii omo! Chi sa se tu non debba un giorno ringraziare colui che forse ti impedisce di fare una grande sciocchezza. Suggestione, hai detto. Dunque la tua volontà non c'entra punto; il tuo cuore, nemmeno. La tua vanità, scusa, probabilmente per molta parte; il calcolo, inconsapevolmente, un pochino... E se poi la suggestione finisse? E tu ti ritrovassi allo stato di prima?

- Ero un imbecille allora, un cieco... Non può finire cosí! Non deve finire cosí! Vedrai! Vedrai!

- Lasciami fare, ti ripeto. Dammi due, tre giorni di tempo. Tu lo sai; quando mi metto in testa di scoprire una cosa!...

Ai curiosi succede come ai grandi scienziati o ai grandi inventori: il caso li aiuta in modo sorprendente.

Era stato Babolani, il gran chiacchierone Babolani. Due giorni dopo se ne vantava con Bedini incontrato per caso.

- Che vuoi, caro mio! Quella ragazza mi faceva pena. Allora pensai: «Non c'è altro modo di guarirla». E dissi al padre... Non ho detto una bugia sai?... Efisio Chiardi ha moglie e figli... ma non è lui, il nostro Efisio. Di Oneglia però; credo che in quel paese si chiamino tutti Efisio e tutti Chiardi. Non lo credi?... Ed è andata bene, magnificamente! L'amico Chiardi dovrà accendermi un bel cero di ringraziamento... È andata anche, se vogliamo, troppo bene. La signorina, lo sai? prende marito... Si è consolata presto; se pure non lo prende per dispetto, per vendetta; le donne sono capaci di tutto! Guarda com'è il mondo! Ho confidato a cinque o sei persone: «Dicono che Efisio Chiardi ha moglie al suo paese; cosí brutta, ch'egli se ne vergogna, e figli... Che ne sapete?» E tutte e sei, via, dai Nerucci a farsi un merito della scoperta. Guarda com'è il mondo!... Se non fosse stato a fin di bene... Perché ridi?... Che pensi?

- Rido - rispose Bedini - perché mi accorgo che in questo mondo si fanno piú commedie che non se ne scrivano.

- E piú divertenti dovresti aggiungere - disse Babolani.

- Secondo -.

Per Chiardi non fu davvero molto divertente questa qui. Ma egli ora fa il bravo; e quando incontra a braccetto del marito colei che avea giurato di essere sua o di nessun'altro, si consola come da scampato pericolo, esclamando

- Oh! Era troppo brutta! E diventerà peggio!... Se la goda! -

\pard\sl312\slmult0

III

IN BARCA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0A Jolanda

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0Quantunque a Catania da otto giorni, mia moglie era tuttavia sotto il gran fascino dello spettacolo del mare, nuovo per lei. A ogni po', mentre la conducevo attorno per farle osservare chiese, monumenti, negozi, ella mi si attaccava al braccio e, con accento da bambina che vuol essere accontentata, mi sussurrava all'orecchio:

\pard\sl312\slmult0- Andiamo alla Marina?

- Ci siamo stati un'ora fa!

- Che importa? Oh, il mare! Mi sembra di non aver potuto ancora ammirarlo a bastanza. Andiamo? -

- La sentivo trasalire, sotto braccio, dal godimento anticipato che la prossima vista del mare le avrebbe prodotto. E appena ne scorgeva un lembo a traverso gli archi del viadotto e i rami degli alberi di villa Pacini, prorompeva in esclamazioni che mi facevano sorridere e già mi sembravano esagerazioni femminili. Per contradirla, allora le dicevo:

- Ecco! È sempre lo stesso: acqua, acqua, acqua!

- Non è vero. Muta di aspetto da un'ora all'altra. Un'ora fa era azzurro; ora, guarda, è cenericcio.

- Effetto della luce.

- Bravo! Grazie della spiegazione!... Ma di qui non si vede bene; andiamo laggiú, su la panchina del molo.

- Perché non usciamo in barca fuori del porto?

- Ho paura.

- Di che cosa?

- Dell'acqua. Se sopravvenisse una tempesta...

- Le tempeste non scoppiano all'improvviso.

- Se la barca si capovolgesse...

- In che modo? Le barche paion cullate dalle onde allorché il mare è tranquillo come in questo momento.

- Ho paura.

- Bada! Quando saremo andati via, rimpiangerai di non aver gustato il gran piacere di una gita in barca.

- Lo credo! - E soggiungeva: - Se si andasse con uno di quei grossi bastimenti, con un piroscafo, mi sentirei sicura; ma con queste barche che si direbbero tanti gusci di noce! Quante, in fila, là! Non sembrano grossi pesci a fior d'acqua? Si agitano, saltellano come cosa viva... Oh, su un bastimento, su un piroscafo, sí!

- Hai torto. Nelle tempeste, le barche valgono assai meglio di quei grandi legni. Quando questi stanno per affondare, passeggeri ed equipaggio si salvano, lo sai bene, su le fragili imbarcazioni. Via! Dovresti vincere cosí sciocca paura.

- Un'altra volta. Ora sta' zitto; lasciami ammirare -.

Di cima al muraglione della panchina del molo, spalancava i begli occhi neri su la immensa distesa del Jonio scintillante di sole, e non aveva parole, non gesti per esprimere le diverse sensazioni che la invadevano in quel punto. Ed io, osservandola, le invidiavo la gioia della novità di quelle sensazioni che stentavo quasi a comprendere, abituato fin da quando ero studente, alla vista del mare, quantunque nato, come mia moglie, in cima alle rupi di Troina nell'interno della Sicilia.

La piú profonda impressione del nostro viaggio di nozze era stata per Paolina quello spettacolo; non finiva di riparlarne.

- Che cosa ti eri immaginato? - le domandavo, canzonandola un po'.

- Qualcosa di grande, d'immenso... e non sono arrivata alla realtà. Ora piú lo guardo, piú lo contemplo, e piú vi scorgo particolari che da prima mi erano sfuggiti. Tu dici: «Il mare è azzurro come il cielo che vi si riflette». Non è vero. Il mare è di cento colori, qua azzurro, là turchino, piú in là violetto, piú in là verde chiaro, verde cupo, giallastro, grigio, bianco... di cento colori. Se non lo avessi visto, non lo avrei creduto. Ed ora che ho preso un po' di confidenza con lui... - soggiunse finalmente una mattina.

- Ah! Ti sei decisa!

- Sí, mi sono informata dalla cameriera dell'albergo: potremmo andare in barca fino a Ognina e tornare, in poche ore, dopo aver fatto colazione colà.

- E se sopraggiungesse una tempesta?

- Non ridere di me!

- E se la barca si capovolgesse?

- Annegheremmo, abbracciati stretti... e addio!

- Sei diventata coraggiosa tutt'a un tratto?

- Avevo paura... per te. Giacché ora dici che non c'è pericolo...

La guardai maravigliato e con un vivissimo impeto di gioia; di sollievo, dovrei dire.

Io credo che il viaggio di nozze sia, spesso, la prima e la piú irrimediabile delusione della vita matrimoniale. Il passaggio dall'ideale fantasticato alla realtà è cosí brusco e cosí inatteso, che lascia un'orma profonda nell'animo, qualche cosa che forma poi l'infelicità delle due fidenti creature unitesi, forse un po' sbadatamente, per sempre.

Appunto in quegli otto giorni di vita di albergo, io avevo ricevuto dal contegno di Paolina, se non una cattiva impressione, un senso confuso di... di... non so come esprimermi. Insomma, mi era sembrato ch'ella mancasse di tenerezza, di abbandono, e che il suo spirito fosse piú superficiale, piú fanciullesco ch'ella non avesse mai lasciato trasparire in un anno di fidanzamento e di quasi quotidiana intimità. In certi momenti, sorprendevo in fondo al mio cuore un sordo e allora inesplicabile rancore contro di lei; e me ne indignavo come di un'ingiustizia verso la bella creatura di diciotto anni che io pretendevo diversa da quella che il sesso e l'età dovevano farla.

Non ero io assai piú fanciullo e piú leggero di lei, sentendo una specie di gelosia del mare che la invasava con la sua immensità? Non ero ridicolo? - Sí, ridicolo - specialmente in quegli ultimi giorni, nell'accompagnarla alla Marina con aria annoiata, musona e nel compiacermi di punzecchiarla, di canzonarla, di non nasconderle che la sua insaziabilità cominciava a sembrarmi indegna di lei?

- Avevo paura, per te! -

Queste parole intanto erano state un'improvvisa rivelazione, soprattutto per l'accento con cui ella le aveva dette e per l'affettuosissimo sguardo con cui le aveva accompagnate.

Le presi il braccio, e poco dopo eravamo alla Marina in cerca di una barca e di un barcaiuolo che ci portasse a Ognina, come Paolina aveva progettato.

A farlo apposta, quella mattina non trovavamo barche né barcaiuoli disponibili, forse perché giornata di domenica, forse perché il bel tempo aveva suggerito a parecchi altri la stessa idea, forse perché la piú parte dei marinai erano usciti per la pesca.

- Pare impossibile! Proprio oggi! - esclamò Paolina.

All'ultimo un vecchietto, dopo di essersi consultato con due altri vecchi che fumavano tranquillamente in un canto e non si erano neppur degnati di rispondere alla nostra richiesta, venne ad offrirci l'opera sua.

- Basterete a remare voi solo? - gli dissi.

- Montino! -

E il gesto e la voce del vecchio rivelarono l'orgoglio offeso da quel dubbio da me espresso.

Il mare non poteva essere piú tranquillo. La barca scivolava su la superficie con leggere scossettine. E la riva sfilava di fianco a noi a poca distanza, elevandosi sempre piú con nere rocce di lava che già nascondevano la campagna. Grotte si aprivano qua e là; stormi di palombi selvatici sbucavano da esse, di tratto in tratto, involandosi verso terra, mentre gli alcioni ci accompagnavano sfiorando l'acqua con ali spiegate che non producevano nessun lieve fruscio.

Paolina era in estasi, ed io dovevo impedirle di chinarsi ogni volta ch'ella tentava di afferrare qualcuna delle meduse erranti a fior d'acqua, opaline, iridate, simili a funghi cristallini portati via dalla corrente.

Mi maravigliavo ch'ella non sentisse nessun sintomo di mal di mare.

- Sei contenta di questa gita?

- Che delizia!

- Ecco Ognina - disse il barcaiolo.

Eravamo appena a metà della nostra colazione, quando il vecchio, che era andato a trovare un suo conoscente, si presentava annunziandoci:

- Bisogna partire subito. Si è levato un po' di vento, il mare si guasta -.

Infatti pareva che avesse dei brividi; si increspava, si sollevava con frequenti crestine spumanti.

- Facciamo presto - insisteva il vecchio.

- Ci sarà pericolo? - domandò Paolina.

- No, padrona mia; ma è meglio far presto. Col mare non si sa mai... -

Partimmo un po' sballottati. Paolina mi guardava negli occhi quasi per scrutarmi, e poi guardava il barcaiuolo, che faceva forza coi remi per resistere agli urti crescenti delle ondate. Io cominciavo a impensierirmi per lei. Questa volta certamente il mal di mare l'avrebbe fatta soffrire. La barca balzava, si avvallava, si rialzava. Spruzzi di spuma arrivavano agli orli di essa.

Tutt'a un colpo il mare diventò piú agitato. Il barcaiuolo stentava a farci procedere; ansimava, sudava, guardava attorno, lontano, e scoteva la testa. Certi scogli a fior d'acqua, che io avevo notati nell'andare, non si scorgevano piú, sommersi sotto le ondate che si succedevano fitte, accavallandosi, spumeggiando.

- Ah, Madonna Santa!... Ah, sant'Agata benedetta! - brontolava il barcaiuolo. Non era incoraggiante; ma io mi sforzavo di sorridere a Paolina, e di farle animo con gli sguardi.

- Sangue di...! Corpo di...! - bestemmiava sotto voce il barcaiolo, come piú il mare si faceva cattivo.

- Hai paura? - domandai a Paolina.

- No.

- Tienti forte al panchetto.

- Sta' tranquillo, non occorre.

- Sant'Agata benedetta!... Madonna delle Grazie! - tornava a brontolare il vecchio, che sosteneva male le spinte delle onde e non riusciva piú a filar diritto.

- Badate! - urlai.

Al mio grido egli fece uno sforzo, accompagnato da due o tre energiche bestemmie, e cosí lo scoglio in cui stavamo per investire fu, fortunatamente, evitato. Io lo avevo scorto mentre le ondate, rovesciandosi dall'altra parte, lo avevan lasciato per un istante scoperto. Era uno di quelli a fior d'acqua, pericolosissimo.

- Che cosa è stato? - domandò Paolina.

- Niente. Appoggiate piú a sinistra - soggiunsi, rivolto al barcaiuolo.

- Sarebbe peggio - rispose. - Aah! Aah! Aah!

E aiutava con la voce lo sforzo di tutta la persona.

Allora fui stupito di veder Paolina calma, sorridente, e di udirla, prima, canticchiare a mezza voce, poi cantare a voce spiegata, quasi gli sbalzi della barca fossero cosa aggradevole. Ora non ricordo piú che cosa ella cantasse, ma ho ancora nell'animo l'impressione di quella voce limpida, ferma, che gettava in mezzo al rumore delle onde agitate una dolce melodia del Bellini, o forse piuttosto del Verdi... Io dovevo farmi violenza per non farle capire che cominciavo a temere qualche pericolo con quel barcaiolo vecchio, mezzo sfinito, che alternava con maggior frequenza invocazioni alla Madonna e a sant'Agata e brutali bestemmie. Eravamo lontani mezzo chilometro dalla punta del molo; e Paolina, terminata una melodia, aveva impreso a cantarne un'altra piú allegra, piú squillante, senza mostrar di curarsi della crescente violenza del mare.

La punta del molo era affollata di gente che pareva seguisse ansiosa con gli occhi la nostra barca lottante contro le onde.

- Vira, vira piú al largo! - udii gridare. - Forza! Coraggio! E quando fummo vicini, un marinaio ci gittò una fune che il vecchio afferrò. Saltato il primo su la banchina, si buttava ginocchioni, scoppiando in lagrime, e toccava con la fronte il terreno, ringraziando la Madonna e sant'Agata dell'averlo salvato!

Paolina, appena posto piede a terra, impallidiva improvvisamente e mi si sveniva tra le braccia.

- Hai potuto far questo? Tu! -

Mi pareva incredibile. Ella aveva compreso assai meglio di me il pericolo in cui ci eravamo trovati; e intanto, per non farmi perdere coraggio col mostrarsi atterrita, si era messa a cantare, stando ferma al suo posto.

- Mi sentivo morire dallo spavento di annegare! Come abbia avuto quella forza non lo so neppur io... Ti volevo tanto bene in quel punto!

- E dopo, ora? - dissi abbracciandola e coprendola di baci.

Fece soltanto un gesto, un rapido indimenticabile gesto.

\pard\sl312\slmult0

IV

\pard\sl312\slmult0

FORZE OCCULTE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 *A Guelfo Civinini*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 D'accordo, Aldo Sàmara e la sua fidanzata avevano rinunziato al loro viaggio di nozze. Elvia era stata lietissima di veder accettata la sua proposta. Le repugnava quell'andare a disperdere per gli alberghi, sotto gli sguardi importuni dei camerieri e dei viaggiatori, le prime dolci impressioni della loro vita di sposi.

\pard\sl312\slmult0 Aldo Sàmara, che per una strana serie di circostanze non aveva fin allora potuto effettuare il suo sogno di visitare Venezia, si era proposto di associare il ricordo della fantastica città con quello del giorno in cui avrebbe raggiunto il piú elevato scopo della sua esistenza; e per ciò aveva mostrato un po' di esitazione nell'acconsentire a una proposta che gli sembrava raffermasse quella specie di fatalità dalla quale gli era stata piú volte impedita la sua partenza per Venezia quasi sul punto di chiudere le valige o di avviarsi per la stazione.

- Ti dispiace? - aveva detto Elvia.

- Oh, no, se fa piacere a te!

- Venezia è sempre là, non ce la porta via nessuno - avea soggiunto Elvia sorridendo. - Potremo andarvi dopo.

- Non sarà la stessa cosa.

- Sarà forse meglio. Saremo meno assorti, meno distratti nell'ammirarne le bellezze.

- Hai ragione... Hai sempre ragione!... Però...

- Sentiamo!

- Può darsi che sia un pregiudizio alimentato dall'uso, o un'impressione mia personale, ma la luna di miele passata in città non mi sembra piú luna di miele. Non potremo segregarci in casa, chiudere l'uscio di essa ai parenti, agli amici, alle tue amiche soprattutti. Quel primo mese del nostro matrimonio in che cosa differirà poi dagli altri, quando la vertigine della vita sociale, degli affari specialmente, riprenderà te e me, per quanto noi si abbia l'intenzione di menare vita modesta, come la nostra condizione richiede?

- E perché mai dovrebbe differire? - replicò Elvia.

- Hai ragione... Hai sempre ragione!... Però...

- Un altro però?

- Ricordi? Un giorno, in una delle nostre passeggiate in gran comitiva per la campagna, lo scorso autunno, tu mi facesti osservare quella villa mezza nascosta tra gli alberi, in cima a una collinetta, e mi dicesti sottovoce: «Colà!» Il lampo degli occhi e il sorriso finirono di esprimere l'intimo significato di quella parola. Vi ho ripensato parecchie volte, e un giorno - mi pare di avertelo raccontato - ho commesso la fanciullaggine di andare a visitare la villa turrita che, vista dallo stradone sembrava un edifizio medioevale.

- Non me n'hai detto mai nulla.

- Probabilmente perché mi pareva di aver commesso una fanciullaggine. È una villetta dei primi anni di questo secolo. I mezzadri abitano al pianterreno. I padroni non vanno mai a villeggiarvi e neppure a visitarla di tanto in tanto. «Perché?» domandai. «Chi lo sa?» rispose la mezzadra. «E sarebbero disposti ad affittarla?» «Certamente. Abbiamo le chiavi noi, per dar aria alle stanze. Vuol vederle?» Sono cinque al primo piano e due al piano superiore, in quella che vorrebbe essere una torretta merlata; stanze ariose, pulite, con discreta mobilia un po' invecchiata, di trent'anni addietro o poco piú. E un silenzio, una pace! Vista maravigliosa dal lato di levante, con tutti i colli laziali torno torno; da ponente, Roma con la cupola di San Pietro troneggiante nell'azzurro... In una settimana, quella villetta potrebbe esser pronta a riceverci - concluse Aldo insinuante.

- Sí, sí - rispose Elvia. - È una bella idea -.

Aldo Sàmara aveva voluto lasciare a quelle stanze la impronta caratteristica del tempo in cui erano state mobiliate; ed eccettuata la camera degli sposi, esse erano rimaste quali egli le aveva trovate nella sua prima visita, senza spostar nulla, anche perché i mezzadri avevano raccomandato, in nome dei padroni, di conservare, per quanto piú era possibile, la disposizione degli oggetti che vi si trovavano.

Non erano punto preziosi i tavolini, i canterali, i divani, le seggiole, le poltrone, le litografie e le incisioni in cornici di ebano, i quattro o cinque quadri a olio, di soggetto sacro, mediocrissime copie di originali del Guercino e di Carlo Dolci, i due specchi ridotti quasi inservibili dall'umido che ne avea macchiato e corroso l'argentatura.

Eppure Elvia ed Aldo si erano adattati subito a quell'aria di vecchiezza - di stanchezza, diceva Elvia - quantunque si sentissero stranamente trasportati in un ambiente affatto diverso da quello delle loro case sorridenti di tutta la gaia freschezza dell'ammobiliamento moderno.

Le prime due giornate eran passate come in sogno. I due giovani sposi avevano avuto appena tempo di dare un'occhiata al paesaggio e di fare qualche breve passeggiata all'aperto. Ma, il terzo giorno, nelle ore pomeridiane, una pioggerella fina, insistente, li aveva confinati in casa. Si erano un po' svagati leggendo alcuni capitoli di uno dei tanti romanzi nuovi comprati per quell'occasione, e le ombre della sera li avevano sorpresi dietro i vetri della finestra del salotto, silenziosi, intenti a guardare la pioggia che veniva giú piú fitta, velando e quasi sfumando la campagna attorno e i colli laziali lontani.

Aldo avea cinto col braccio la vita di Elvia, ed ella si era abbandonata carezzevolmente col capo su la spalla di lui. Tutt'a un tratto, ella trasalí.

- Che cosa è stato?

- Niente... Non so! -

Intanto spalancava gli occhi spauriti, voltandosi a guardare nella stanza già invasa dall'oscurità.

- Insomma?... - fece Aldo.

- Un brivido per tutta la persona, come se qualcuno mi avesse posato una mano diaccia su la spalla.

- Chi sa che cosa fantasticavi!

- Non pensavo niente, guardavo fuori.

- Facciamo accendere i lumi -.

Tutta la gran luce che due lumi diffusero poco dopo nel salotto non valse però a rassicurarla pienamente. Avevano ripreso la continuazione della lettura interrotta. Aldo leggeva ad alta voce, alzando, di tratto in tratto, gli occhi in viso a Elvia, che coi gomiti appoggiati sul piano del tavolino e col mento sul dorso delle mani congiunte, stava ad ascoltare. Evidentemente era un po' distratta. Due o tre volte, Aldo aveva notato che ella, pur restando immobile, girava le pupille attorno, con aria di diffidente paura; e credette opportuno di sgridarla con dolce severità.

- Non sei una bambina!... Eh via!... O ti senti male?

- Sarei proprio imbarazzata - rispose Elvia - se dovessi spiegarti quel che provo... Ora voglio dirtelo - soggiunse: - Ho provato qualcosa di simile sin dalla prima sera che arrivammo qui, nell'intervallo che tu, sceso a parlare col mezzadro, dovesti lasciarmi sola per qualche istante.

- Che cosa provasti?

- Un senso di freddo, come al contatto di persona disaggradevole... invisibile.

- Oh!...

- Sarà una ridicolaggine... che vuoi che ti dica?... Anche tu?... - esclamò Elvia, vedendo diventare serio serio il marito e prendere l'atteggiamento di chi sta in osservazione di qualcosa d'insolito.

Aldo tardò a rispondere.

- Anche tu? - ella replicò afferrandolo, atterrita, per una mano.

- Volevo spiegarmi - disse Aldo con qualche imbarazzo - che cosa può mai averti prodotto tale strana suggestione in questo salotto. La vecchia consolle? Lo specchio? Quei quadri anneriti e dai quali non si è potuto togliere la polvere resa aderente dal tempo e dall'umido? Il soffitto troppo alto? La tappezzeria nova delle pareti? I nervi di una giovine signora sono impressionabilissimi, la immaginazione troppo facile ad essere eccitata... -

Ma, cosí parlando, Aldo nascondeva a stento che aveva in quell'istante anche lui un'indefinibile sensazione di malessere, precisamente come pel contatto di persona disaggradevole, invisibile. Chiuse il libro, si alzò da sedere, e sforzandosi di sorridere, disse a Elvia:

- Non piove piú! -

E aperse la finestra. Il cielo era sereno. Le nuvole si addensavano sui monti in fondo all'orizzonte, e la luna inondava con la sua luce argentea la campagna, che esalava l'odore speciale dei terreni bagnati da pioggia recente. Richiusa l'imposta, egli prese Elvia sottobraccio, e la condusse nella sala da pranzo. La tavola era già apparecchiata per la cena.

- Com'è curiosa questa villa, di sera! - esclamò Nannina, la donna di servizio, portando in tavola.

- Perché dite cosí? - domandò Elvia.

- Mah!... - fece Nannina.

- Anche lei? - pensò Aldo.

Egli si era rammentato di un libro inglese letto anni addietro, col quale si pretendeva di dare una prova scientifica dell'immortalità dell'anima e dell'esistenza di Dio. L'autore, o gli autori - erano due, se mal non ricordava - credevano di aver dimostrato che fin i piú impercettibili movimenti del nostro pensiero, non che gli atti e le parole, vengono registrati e fissati nell'universa materia cosmica come sur una lastra fotografica, anzi meglio che su una lastra fotografica. E da questa nozione rimastagli chiara nella mente, rannicchiato nel suo cantuccio di letto e fingendo di dormire, egli era venuto fantasticando, durante la nottata, una probabile spiegazione di quel fenomeno ormai innegabile perché avvertito contemporaneamente da tre persone. Le pareti di quella casa dovevano essere certamente sature di misteriosi fluidi, di pensieri e di atti là registrati, e con tale forza da produrre terrificanti sensazioni rivelatrici. Gli erano rivenute alla memoria le notizie del mezzadro intorno all'abbandono in cui i padroni lasciavano quella villa da anni ed anni, senza mai venire a darvi una fuggevole occhiata. Ora gli sembrava di non aver notato allora certe esitanze nelle risposte del mezzadro e della sua moglie, e si proponeva di interrogarli quella mattina, prima che Elvia si alzasse da letto.

E durante la lunga nottata insonne non gli era anche parso di sentire una specie di formicolio dappertutto, nelle pareti, nella volta, dietro gli usci, nelle stanze accanto; un formicolio sordo sordo, che l'orecchio non percepiva ma che intanto non gli sembrava meno reale, quantunque percepito dai nervi di tutto il suo organismo quasi per immediato contatto?

Egli s'interessava molto, da un anno in qua, di certi fenomeni di cui soltanto da poco tempo alcuni scienziati osavano spregiudicatamente di occuparsi, e cominciava a sospettare di trovarsi di fronte a qualcuno di tali fenomeni; giacché non poteva credere di essersi lasciato vincere dalla nervosità di Elvia e della donna di servizio per suggestione di seconda mano.

- Hai dormito bene? - gli domandò Elvia vedendolo saltar giú dal letto.

- Ho fatto tutt'un sonno. E tu?

- Io non ho chiuso occhio. C'è mancato poco che non ti svegliassi.

- Perché?

- Non sgridarmi; avevo paura.

- Ancora? - egli esclamò, fingendo di mostrarsi un po' in collera per questa debolezza femminile. - Intanto che tu ti vesti - poi soggiunse - scendo a fumar un sigaro all'aria aperta. Ti mando Nannina -.

Non aveva potuto cavar nulla di bocca ai mezzadri. Quando essi avevano preso quella mezzadria, la villa stava chiusa e abbandonata da un pezzo.

- Giacché i padroni non se ne curano, perché non abitate le stanze superiori?

- Queste a terreno, capisce, sono piú comode per noi.

- E dite, prima di me e della mia signora, nessun altro ha preso in affitto la villa?

- Sí, quattro anni addietro, due forestieri, un vecchio con la figlia, bellissima creatura, che volle andar via dopo una settimana.

- Perché?

- Lo dissero forse; ma chi li capiva? Scapparono quasi, brontolando, facendo certi gesti! Già quel vecchio doveva essere mezzo matto. Andava attorno da mattina a sera, raccogliendo erbacce, riportandone a casa mazzi, fasci interi. La figlia dipingeva -.

La giornata passò tranquilla. Elvia ed egli avevano quasi dimenticato le tristi impressioni della sera avanti, perché le stanze illuminate dal sole, assumevano durante il giorno aspetto gaio. Ma la sera, dopo il tramonto, sembrava si trasfigurassero; e non valeva l'accendere molti lumi. Qualcosa d'indefinibile, d'inesplicabile vibrava dalle pareti, dagli oggetti; si sarebbe detto anche dall'aria che vi circolava.

Elvia, per vergogna di apparire bambinescamente paurosa, non osava di manifestare ad Aldo l'opprimente sensazione che la invadeva; ed Aldo si guardava bene dal confessarle la repugnanza che gli ispirava, di sera, tutta la casa, in qualunque stanza essi si intrattenessero fino all'ora di cenare e di andare a letto. Elvia si stringeva a lui, voleva esser presa tra le braccia, quasi per trovarvi un rifugio; ed egli era contento di tenerla cosí, di accarezzarla, di baciarla, di mormorarle dolci parole a intervalli... Giacché, a mano a mano che la sera piú s'inoltrava, essi si sentivano costretti a restare silenziosi; e avevano ancora - pensavano - tante dolci cose da dirsi in quelle ore di raccoglimento, in mezzo alla gran pace della vasta campagna!

Aldo non poteva piú dubitare che si trattasse di sensazioni reali. Elvia era un organismo solido, ricco di salute, come lui. Egli, è vero, si era occupato di fenomeni anormali, ma solamente leggendo quel che ne scrivevano, pro e contro, scienziati d'alto valore. Non si era mai provato a osservare direttamente, quantunque spesso invitato da persone che volevano iniziarlo ai misteri del magnetismo e dello spiritismo. Elvia lo aveva qualche volta graziosamente punzecchiato per questi suoi studi, mostrandosi piuttosto incredula che no. Egli non poteva per ciò supporre che quel che essi e Nannina sentivano nella villa provenisse da eccessiva nervosità o da preconcetti capaci di alterare le ordinarie funzioni dei loro sensi.

Avevano trascorso la intera giornata vagando per la campagna. Fatto colazione in una vaccheria, si erano inoltrati per sentieri e sentieroli verso le colline, cogliendo bellissimi fiori selvatici, fermandosi, per riposarsi, nelle case dei contadini incontrate qua e là, prendendo istantanee coi loro Kodak, fotografando ognuno un punto di vista diverso per sfida di vedere chi di loro due avrebbe saputo scegliere il paesaggio piú artistico; ed erano tornati tardi alla villa, un po' stanchi ma contentissimi della bella escursione, e leticando allegramente intorno ai resultati delle pellicole dei rispettivi Kodak. Peccato che bisognasse attendere il ritorno a Roma per svilupparle!

Intanto si erano seduti a tavola con grand'appetito, quantunque la cena non fosse ancora pronta.

- Hai sonno? - domandò Aldo, scorgendo che sua moglie stentava a tener aperte le palpebre.

- Elvia!... Elvia!... - egli gridò vedendole travolgere gli occhi fino al bianco.

Ella non rispondeva. Rigida, eretta sul busto, con gli occhi chiusi e le sopracciglia corrugate, sembrava guardasse attentamente e vedesse a occhi chiusi.

Aldo capí subito che si trattava d'un caso di catalessia spontanea e ne fu atterrito, non potendosi render conto della cagione da cui veniva prodotto, né delle conseguenze che avrebbero potuto seguirne. E continuava a chiamare, scotendola pel braccio: - Elvia! Elvia! - osservando ansiosamente gli atteggiamenti ch'ella prendeva quasi assistesse a uno spettacolo che la faceva inorridire.

Poi le labbra di lei si agitarono; suoni inarticolati le uscirono di bocca. In piedi, con le mani sporte in avanti, ella indietreggiava, voltando il capo da una parte come per evitar di vedere. Diè un grido, cadde tra le braccia di Aldo che furon pronte a riceverla... E riaperse gli occhi.

- Perché? - domandò, stupita.

- Ti sei lasciata sorprendere dal sonno - balbettò Aldo per non spaventarla. - Volevo metterti a giacere sul canapè -.

Elvia non si rammentava di niente. Che cosa avea visto? Aldo non glielo domandò. Ma egli era ormai certo che in quella villa era dovuto accadere qualche terribile tragedia rimasta ignorata. Le pareti vibravano terrore. Si sentiva sopraffare anche lui dalla misteriosa forza ogni giorno piú. Sarebbe soggiaciuto alla catalessi pure lui?

Con sua grande meraviglia, quella sera Elvia fu tranquillissima. Non mostrò di sentire nessuna impressione di paura durante la cena né dopo. Fu anzi piú allegra del solito; se non che, tutt'a un tratto, nell'alzarsi da tavola domandò

- Dimmi: dove ho letto o dove ho veduto rappresentare...

- Che cosa?

- È strano! - ella esclamò dopo breve pausa. - Mi torna in mente una scena di non so piú qual dramma, di non so piú qual capitolo di romanzo... Come mai mi ritorna in mente cosí viva, cosí fresca, quasi l'avessi letta recentemente o veduta rappresentare?

- Quale scena?

- Mah!... È strano! Mi sfugge... Di quel marito che ordina alla moglie creduta colpevole: «Punisciti da te stessa!» E lei non vuol morire di veleno né di pugnale... E vorrebbe gridare, chiamare aiuto; e urta agli usci chiusi a chiave, e picchia alle imposte delle finestre inchiodate... e perde la parola e muor di terrore davanti all'inesorabile marito, che l'ha condotta in una villa lontana!... Dove ho letto questo? O dove l'ho veduto rappresentare?... È strano! È strano!

- Lascia andare! - la interruppe Aldo. - Dimmi piuttosto un'altra cosa: Non ti sei già annoiata di star qui?

- No. E tu? -

Quell'inatteso fenomeno di serenità mise in maggior sospetto Aldo Sàmara. Gli parve di vedere la sua Elvia in balía delle misteriose forze spadroneggianti nelle stanze superiori della villa abbandonata, e volle sottrarla e sottrar se stesso al loro occulto potere.

Tornati a Roma, egli soffrí per qualche tempo l'irragionevole ossessione di una malefica influenza che avrebbe nociuto a tutti e due; ma, dopo alcuni mesi di chiusa ansietà, ebbe a convincersi perfettamente che si era ingannato.

- Soltanto, accadde - due o tre volte, a lunghi intervalli - che Elvia ripetesse, come quella sera:

- Dimmi: Dove ho letto... O dove ho visto rappresentare?... È strano! È strano! -

Da allora in poi, Aldo Sàmara ha riletto piú volte il libro di quei due scienziati inglesi, e metterebbe la mano sul fuoco per attestare che essi hanno ragione.

\pard\sl312\slmult0

V

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0UN CONSULTO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 *Ad Amilcare Lauria*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Vedendo entrare il dottore, la bella signora si era alzata dalla poltrona dove stava abbandonatamente sdraiata da un pezzo, in attesa. Vecchio amico di casa, egli le accennò sorridendo di non muoversi e affrettò il passo verso di lei che gli stendeva le mani.

\pard\sl312\slmult0 Il salotto, tenuto in penombra dalle pesanti tende di stoffa delle finestre, ingombro di seggiole, di poltrone, di tavolinetti sovraccarichi di preziosi gingilli e di vasi giapponesi colmi di rose gialle che spandevano per l'aria acutissimo profumo, con due antichi arazzi alle pareti inquadrati dal fondo azzurro della tappezzeria di broccato, prendeva in quell'ora vespertina, un'insolita aria di mistero, accresciuta dalla severità dell'aspetto della bella signora.

Il dottore avea subito notato la mancanza dell'abituale gentile sorriso con cui ella lo accoglieva anche quando stava a letto malata, e nello stesso tempo una rapida occhiata gli aveva fatto comprendere che il consulto per cui era stato invitato a venire da lei doveva essere, piú che altro, un pretesto. Di cosa poteva voler consultarlo? Se lo domandava, pensando che spesso le donne amano di rivolgersi piuttosto al medico che non al confessore in certe delicate circostanze.

- Mi perdoni se ho ritardato di qualche ora la mia venuta. La nostra professione - disse il dottore - non ci lascia mai piena libertà.

- Non ha bisogno di scusarsi - ella rispose, stringendogli nuovamente le mani.

- Non sta male, mi pare.

- Fisicamente, forse no; ma sono cosí turbata di spirito che ho paura di ammalarmi.

- Di che si tratta?

- Della mia felicità.

- In questo caso, la miglior consigliera è lei stessa.

- Ho un terribile scrupolo.

- Sarei lietissimo, se potessi riuscire a dileguarlo. Si rivolge al medico o all'amico?

- A tutti e due.

- L'amico vale piú del medico in questo caso.

- Consulto l'amico perché è medico.

- Ahi! La responsabilità si accresce, perché il cuore dell'amico può nuocere alla scienza del medico. È cosa grave, a quel che pare.

- Gravissima! Sono sul punto di prendere una gran decisione e non so risolvermi. Quel terribile scrupolo mi trattiene, mi fa esitare. Non vorrei commettere un delitto.

- Oh! - fece il dottore, stupito.- Lei non è capace di far male a una mosca.

- Volontariamente, no; ma per leggerezza, per sbadataggine...

- Parli, e conti su la mia devozione, sul mio affetto, se non su la mia scienza.

- Conto su questa soprattutto. Voglio una parola di certezza, di certezza assoluta.

- Chi può sentirsi sicuro di essere in circostanza di darla?

- Ho letto un libro che mi ha sconvolta. Ignorare è una bella cosa! Non lo avevo mai capito prima di ora.

- Ha i suoi inconvenienti anche l'ignorare. Una colta signora come è lei sa che ogni faccenda di questo mondo può esser guardata da diversi punti; cosí da uno si può veder bianco, e nero dall'altro, o grigio o rosso o giallo.

- Il mio caso è meno complicato: o bianco o nero. Il cuore mi fa vedere bianco; la mente, dopo quella malaugurata lettura, nero. A chi devo dar retta?

- Una donna deve dar retta sempre al suo cuore.

- Probabilmente non direbbe cosí, se sapesse...

- Appunto, non ci perdiamo in preamboli.

- Ha fretta?

- Soltanto per toglierla, se è possibile, dalla morale sofferenza che stimo acutissima, se non vedo su le labbra di lei il dolce sorriso che la rende ordinariamente piú bella!.. Non è un complimento, ma un'osservazione fatta appena l'ho veduta.

- Un'anima moribonda non può sorridere, dottore.

- Non esageri, via! Parli dunque.

- Ella sa la mia disgrazia; sono rimasta vedova a venticinque anni, dopo due di matrimonio non consolato da prole.

- Forse sarebbe stata disgrazia maggiore la vedovanza con prole. La vita è piena di dolorose sorprese.

- Un figlio o una figlia mi avrebbero compensata di ogni disinganno. Il mio cuore avrebbe trovato una sublime occupazione; qualunque sacrificio mi sarebbe parso gioia divina. La donna che non diventa madre è una creatura sbagliata. In mio marito io amavo anticipatamente i miei figli.

- A venticinque anni si può ricominciare ad amare un altr'uomo. La fedelta ai morti è atto assurdo.

- Infatti... Ma sul punto di decidermi per un nuovo legame in cui sarebbero appagate tutte le aspirazioni del mio cuore, un tristissimo dubbio mi trattiene. Se potessi pensare soltanto a me...

- A chi altri?

- Alle mie creature, alle quali anelo.

- Le lasci prima venire.

- Ho io il diritto di compromettere la loro felicità? Preparar loro una vita dolorosa, disgraziata, unicamente perché il cuore mi dice: sposa l'uomo che tu ami e da cui sei riamata?

- Non capisco.

- Che c'è di certo per la scienza intorno all'eredità?

- Molto e poco. La natura ha misteri che non siamo ancora riusciti a penetrare interamente.

- Nella famiglia di colui che dovrebbe essere il mio secondo marito sono avvenuti casi di pazzia.

- Ereditaria?

- Chi lo sa? Ma sono avvenuti. Pazza l'ava, pazzo uno zio, pazzo un fratello! -

Il dottore abbassò la testa, corrugando le sopracciglia, pensoso. Era profondamente impressionato della desolazione vibrante nella voce di quella donna innamorata che pareva attendesse da lui una sentenza di vita o di morte. E non osava di alzarle gli occhi in viso per paura che la sua minima esitanza non ferisse irrimediabilmente quel povero cuore. L'avea vista crescere e fiorire, e le voleva bene come a figlia. Da giovinetta, l'aveva strappata quasi a stento dagli artigli della morte, e per ciò gli pareva cosa sua. Era stato testimone delle nozze di lei, come amico piú intimo di famiglia. L'aveva vista agonizzare pel gran dolore della perdita del marito toltole improvvisamente da una subdola *angina pectoris* proprio il giorno della festa del secondo compleanno delle loro nozze. Non ignorava chi fosse il prescelto tra tanti che ora aspiravano alla mano di di lei, bella, ricca, orfana di parenti; e si maravigliava che lo scrupolo presentatosele alla mente non si fosse affacciato prima al suo pensiero di dottore e di amico. Sarebbe stato suo dovere metterla in guardia, quantunque non consultato, sin dal primo giorno in cui egli aveva acquistato la certezza che il marchese Attilio Volpes sarebbe divenuto, presto o tardi, il secondo marito della baronessa Iole di Rivierasco, vedova del barone di Camposparto. Per delicatezza, avea mostrato d'ignorare, anche dopo la rivelazione della baronessa; e la richiesta

del consulto lo contristava e gli dava la profonda sensazione di un rimorso.

Tutto questo gli era passato per la mente come un pauroso baleno.

\pard\sl312\slmult0- Ecco - egli disse. - Vi sono casi pei quali la scienza non può avere dubbio alcuno. Ho conosciuto una famiglia in cui tutti i figli ammattivano, per un anno, appena compiuti i vent'anni. La pazzia scoppiava improvvisamente a giorno fisso, a ora fissa, con puntualità incredibile. Dei tre maschi, il maggiore avea avuto una pazzia dolce, idilliaca, restando a letto in una camera tutta parata di rami di ulivo e di quercia preparati dalle sue mani, con la coperta cosparsa di foglie di alloro il secondo avea passato l'anno doloroso suonando uno zufolo di canna e il violino, appresi a suonare da sé durante la pazzia; e la virtuosità perdurò quando egli ebbe riacquistato il senno. Il terzo si credeva un gran capitano, depositario dei piú intimi segreti del re e del papa, e citava continuamente tutti i testi latini studiati nelle scuole e che non ricordò piú quando l'accesso finí...

\pard\sl312\slmult0Ma un figlio del secondogenito, nel quale si riprodusse la periodica pazzia, ammazzò un fratello... Degli altri non so. In casi come questi, ripeto, il consiglio del medico non potrebbe essere incerto. Per gli alcoolici, pei delinquenti nati, pei deformi, egualmente. Ma abbiamo anche moltissimi casi in cui avvengono salti, sparizioni inesplicabili, piú inesplicabili riprese. Germi, latenti per due o tre generazioni, si sviluppano a un tratto. Come? Perché? La scienza non ne sa nulla. Né sa in che modo si propaghino, né può prevedere come e quando. Certamente, trattandosi di una specie di gioco d'azzardo, la prudenza consiglierebbe di non giocare. Ma se vi sono altre e forti ragioni che consigliano il giuoco? Un amore come il suo, per esempio, un amore che è la vita, la felicità di due buone creature, per le quali un'interdizione sarebbe grandissima sventura? Verrà forse il giorno che la scienza potrà dare infallibilmente i suoi responsi su questo riguardo; e allora la legislazione dovrà intervenire pel bene della società sacrificando quello, passeggero, dell'individuo. Ma oggi... -

La baronessa lo aveva ascoltato ansiosa, tremante, trattenendo il respiro, tenendogli fissi gli occhi negli occhi per scrutare se mai le parole non rivelassero tutto il pensiero di lui; ed era rimasta sospesa, ansimante a quel «Ma oggi» che le faceva penetrare nel buio del cuore uno spiraglio di luce.

- Ella conosce la famiglia del marchese Volpes.

- Ah! Si tratta del marchese? - esclamò il dottore con fina simulazione di sorpresa. - La scelta è indizio di gran senno in lui. Se lo perdesse dopo, la colpa potrebbe essere un po' di lei; ma è un'ipotesi assurda.

- Dunque?

- Il suo scrupolo la onora.

- Questa è la parte dell'amico. Il dottore che cosa consiglia, che cosa impone?

- Niente. Io credo che l'individuo non è obbligato a immolare la sua breve felicità ai pretesi eterni diritti della specie. Che farebbe lei se io le dicessi: non sposi?

- Ne morrei!... Forse, mi ammazzerei perché la vita non avrebbe piú nessun'attrattiva per me.

- È un po' troppo. La vita ha sempre, finché dura, nuove attrattive da sostituire a quelle disperse dalla sua stessa inconsapevole ferocia.

- Non sempre, dottore!

- Può darsi. Nessuno però ha diritto di buttarla via come cosa inutile; la religione e la scienza sono di accordo su questo punto.

- Sia esplicito; si curi della verità non di me.

- Piú esplicito di cosí? È doveroso che la scienza risponda con un forse e non con un'affermazione che potrebbe risultare sbagliata. Sia felice, a modo suo, lasci che al resto pensi la natura. Dio, il caso, insomma quella forza occulta che regola l'universo. Amare ed essere amata valgon bene che si tenti il gioco -.

La baronessa rifletté un momento, poi disse:

- Grazie!

Il dottore uscí dal salotto col cuore sconvolto. Aveva fatto bene? Aveva fatto male? Forse aveva fatto male; ma poteva anche darsi che avesse fatto bene. Eppure il suo scetticismo di scienziato non lo rassicurava pienamente.

- La specie! - brontolava, scendendo le scale del palazzo Rivierasco. - Pensi essa ai casi suoi! Non è essa che fa amare a quel modo?... Pensi essa ai casi suoi -.

\pard\sl312\slmult0

VI

\pard\sl312\slmult0

SEMPRE TARDI

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0A Jane Grey

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - Non l'amavi? - domandò, con gran maraviglia, Diego Punzi.

\pard\sl312\slmult0 - Un po' - rispose Falcini.

- Un po'... in che senso?

- Non tutte le donne producono il famoso *coup de foudre*; molte, la piú parte anzi, s'insinuano lentamente nel nostro cuore e sono le piú pericolose.

- Non fare teoriche, alla Stendhal! - lo interruppe Punzi.

- No; voglio soltanto spiegarti...

- E allora raccontami. La spiegazione me la darò da me.

- T'interessa?

- Mi hai cagionato un gran dolore in quel tempo!

- Ah! - esclamò Falcini guardando fissamente negli occhi il suo amico. E soggiunse: - Senza volerlo però e senza saperlo. Me ne dispiace per te e per lei.

- Chi sa se non sia stato meglio?

- Bisognerebbe pensare cosí quando una cosa non avviene; ma non è facile. E poi... non è sempre vero. Ora tu, con questa rivelazione, mi fai sentire rimorso.

- Datti pace; fortunatamente sono riuscito a consolarmi.

- Non vuol dire. Io credo che in questo mondo sia assai piú il male che vien fatto senza volerlo, che non quello prodotto liberamente.

- Dunque?

\pard\sl312\slmult0- Dunque, capisci, mi trovai imbarazzato. Ricordo benissimo: era una serata di maggio... no, di giugno, con un plenilunio maraviglioso. Il padre, la madre, la cugina e gli altri due amici che li accompagnavano salivano per via Quattro Fontane dalla parte del marciapiede inondato dal lume di luna; noi due, invece, dalla parte dell'ombra delle case, che tagliava quasi a mezzo la via. Improvvisamente ella mi disse: «Tra una diecina di giorni parto». «Per Lione?» domandai (Aveva un fratello colà, direttore d'una fabbrica di velluti). «Per Kiel» rispose. «Come mai?» «Vo da un'amica... che fantastica per me non so qual progetto... Potrebbe darsi che io non ritornassi piú a Roma...» «Oh!...» «Consigliatemi: debbo andare? Affido il mio destino alle vostre mani.» «Assumerei una gravissima responsabilità dandovi un consiglio qualunque».

\pard\sl312\slmult0Ella saliva a capo chino, con gli occhi socchiusi, ed io sentivo tremare il suo braccio attaccato al mio. La guardai; era pallida, e alle mie ultime parole aveva atteggiato le labbra a una dolorosa espressione di disinganno. «Sentite, Nelly, - le dissi. - Poco fa in casa Olgani abbiamo scherzato e riso troppo. Le vostre parole di questo momento sono serie e gravi, se io non mi illudo intorno al loro significato. Non posso rispondervi subito. Vorrei potervi dire: restate! Ma sarebbe gran leggerezza da parte mia, se non riflettessi qualche giorno. Vi dispiace di attendere fino a mercoledí prossimo? Ci rivedremo in casa Olgani. Se me lo permetteste, potrei anche scrivervi». «No; mi darete la risposta mercoledí. Sinceramente, spero!» «Sincerissimamente!» «Ho, forse, fatto male a chiedervi un consiglio!» esclamò dopo una breve pausa. «Ve ne sono gratissimo». «Raggiungiamo gli altri» ella concluse, sorridendo tristamente.

E nel traversare la via, le strinsi forte una mano, mormorando: «Avete fatto bene; ve ne ringrazio».

Intanto ella riprendeva il suo aspetto ordinario; ma io mi sforzavo invano di non apparire turbato; e osservandola, pensavo quanto le donne siano superiori a noi nel dissimulare e nel padroneggiarsi. In quel breve tratto di strada, ella aveva cominciato a parlarmi del soggetto delle nostre risate in casa Olgani mentre un violinista scorticava non so quale sonata di Saint-Saëns; e pareva che avesse dimenticato le gravi cose dettemi poco prima.

Tornando a casa e rifacendo la strada fatta insieme con miss Nelly, mi sembrava di riudire, quasi ondulanti ancora per l'aria, il suono della voce e l'accento incerto con cui ella mi aveva domandato: «Debbo andare?» Mi rimproveravo di non essere stato sincero. Perché non le avevo detto immediatamente: «Siete libera! Io non sono in circostanza di darvi una risposta concreta»? E nello stesso tempo che cominciavo a sentire una specie d'irritazione contro di lei per quella domanda intempestiva (non credevo di aver fatto niente che potesse autorizzarla a rivolgermela), provavo pure un dolce compiacimento che lusingava il mio amor proprio. Non leggevo ben chiaro nel mio cuore. Quell'anno sfarfalleggiavo irrequieto tra le tante signorine che intervenivano in casa Olgani. Ricordi? Noi chiamavamo la «Fiera» quei mercoledí affollatissimi, destinati dalla signora Olgani a combinare matrimoni. Ella pensava soprattutti a sua figlia già sullo sfiorire, ma non voleva farlo scorgere; e perciò gran richiamo di mamme e di ragazze, e balli che dovevano sembrare improvvisati, e accademie di musica e di canto... e, ogni sera, novità di divertimenti... Povera signora! Vi ha rimesso le spese. Le quattro ossa spolpate della sua figliuola le sono rimaste in casa; nessuno ha avuto il coraggio di sposare quello scheletro che pure aveva una discretissima dote.

- Non divagare - lo interruppe Diego Punzi.

- Ricordi? Troppe ragazze! Per ogni scapolo, non meno di tre in concorrenza. Tirati in qua, tirati in là, nessuno di noi riusciva a fissarsi. Piú che non corteggiassimo, eravamo corteggiati. Bei tempi! Anche tu; non negarlo.

- Come gli altri; quantunque...

- Lo so; tu pensavi seriamente al matrimonio e volevi sceglier bene. Io, convinto che nel matrimonio tutto è caso, intendevo di lasciare che l'avvenimento, se mai, si compisse senza che dovessi metterci né sale né pepe. E poi, in quella baraonda di serate, mi sembrava che neppur le ragazze facessero sul serio; e rammentando una maccaronica antifona del vecchio prete mio professore di latino, ripetevo spesso, osservando gli altri: «Canzonare te, canzonare me, Virgo sacrata!» Miss Nelly e sua cugina Jane però erano un'eccezione tra la folla. Jane, bellissima, con la sua eccessiva rigidezza britannica teneva un po' in distanza i corteggiatori; in miss Nelly, invece, si scorgeva poco o niente d'inglese, cioè soltanto una dignità semplice e schietta che imponeva rispetto. Si capiva, avvicinandola e conversando con lei, che si aveva da fare con una signorina per la quale le parole significavano precisamente quel che volevano dire e non altro. Non si potevano adoperare sottintesi o esprimere leggermente sentimenti che erano piuttosto madrigali senza costrutto, o complimenti, o adulazioni, o maliziose canzonature da produrre lievi conseguenze. Per ciò miss Nelly era diventata prestamente la mia preferita; mi sembrava di sentirmi in ogni cosa all'unisono con lei. Mi piaceva soprattutto quella sua dolce gaiezza di spirito... Ma già io te ne parlo come se si trattasse di persona a te ignota.

- Stavo per dirtelo. Insomma, che cosa rispondesti quel mercoledí?

\pard\sl312\slmult01300
\pard\sl312\slmult0

- Passai parecchi giorni in un torpore strano, quasi volessi evitarmi la fatica di ricercare in fondo all'animo la risposta da dare. Evidentemente non ero innamorato, e sentivo dispiacere di non esser tale. Miss Nelly mi ispirava una gran simpatia, ma non aveva ancora operato cosí intensamente sul mio cuore da darmi la chiara coscienza che ella fosse per me qualche cosa di piú di una amica o di una persona con cui avrei voluto passare insieme alcune ore della giornata. Non mi trovavo maturo da decidermi a legarmi con lei per tutta la vita. E poi, c'erano davvero circostanze di famiglia che non mi avrebbero permesso di prendere impegni per un tempo lontano, senza contare che i fidanzamenti a lunga scadenza mi sono sempre stati odiosissimi. Eppure avrei voluto ch'ella avesse atteso ancora prima di mettermi alle strette con quella domanda e con le gravi parole: «Affido il mio avvenire alle vostre mani!» Chi sa? Tra qualche mese, lasciando che gli avvenimenti operassero da sé, forse, mi sarebbe stato facile risolvermi secondo quel che ella sembrava desiderasse... Ma in quei giorni, no; e non volevo mentire. È vero, pur troppo, che spesso, una parola, una sola parola inopportunamente pronunziata influisce senza rimedio su la intera esistenza di una persona. Tu ti sei consolato facilmente.

- Non ho detto: facilmente.

- In ogni modo, ti sei consolato; io invece rimpiango ancora quel che ho perduto. Il mercoledí, dunque, mi avviavo verso casa Olgani senza che io sapessi precisamente quel che avrei dovuto dire a miss Nelly, o almeno senza sapere in che modo avrei potuto formulare la mia risposta. Non volevo mentire e non volevo neppure chiudermi ogni via di riprendere quell'argomento nel caso che le circostanze mi avessero, un giorno, permesso di dirle: «Restate!» o qualunque altra parola equivalente. Entrando nel salotto, una rapida occhiata in giro mi aveva consolato; miss Nelly non c'era. «Può darsi che non venga!» pensai... Ma proprio in quel punto ella appariva su l'uscio preceduta dalla cugina. Le corsi incontro, come chi affronta coraggiosamente un inevitabile pericolo, e le dissi: «Siete in ritardo!» Mi guardò negli occhi, seria, quasi maravigliata di udirsi dire quelle parole. E durante la serata mi sembrò che volesse evitarmi. Uscendo di casa Olgani, qualcuno della comitiva propose una passeggiata al Colosseo. Ci avviammo. Le offersi il braccio. La serata era bellissima; le viuzze che conducono colà quasi deserte. Durante il tragitto, Jane era rimasta a fianco della cugina troppo ostinatamente, contro il solito; pareva che lo facesse a posta, d'accordo con lei. Ma io manovrai in maniera da restare isolati per alcuni istanti. Avevo riflettuto: è naturale che miss Nelly

non si mostri impaziente di ricevere la mia risposta; ora spetta a me d'aver premura di darla. «Dunque - dissi, e si vedeva bene che non sapevo come cominciare a parlare - quella vostra amica ha un progetto... per voi? Io vi sono gratissimo...» «Ah! - ella esclamò. - Non ne ragioniamo. L'altra sera mi sono sfuggite parole incoerenti. Scusate. Non val la pena di tornarci su». «Perché?» «È inutile; ho deciso di partire. L'invito è cosí affettuoso, cosí pressante... E poi... ho bisogno di aria nuova, di un po' di campagna. La villa della mia amica è in mezzo a una gran foresta...» Parlava lentamente, con tono severo. Non osai d'insistere, mortificatissimo. Poco dopo, sotto gli archi del Colosseo, appena ella si staccò dal mio braccio, mi parve che qualche cosa di decisivo fosse avvenuto per me.

- È tutto?

- No. Tre mesi dopo ella era già ritornata. Ma durante quei tre mesi, io avevo commesso la stupidaggine di lasciarmi adescare - misteri del cuore! - da... Non importa che tu sappia da chi, perché anche questo è un avvenimento ormai passato, quantunque abbia lasciato dolorose tracce nella mia vita. Avevo riveduto miss Nelly, fuggevolmente. Facevo rare e brevi apparizioni in casa Olgani. Tre sere avanti l'onomastico di sua madre, miss Nelly aveva avuto la precauzione di rammentarmi quella data; io non avrei potuto mancare alla festa senza mostrarmi scortese. C'eri anche tu quella sera.

- E appunto allora - lo interruppe Diego Punzi - io mi convinsi che nel cuore di miss Nelly non c'era piú posto per me. Vi eravate rifugiati nel salottino in fondo, cosí stranamente illuminato con piccoli globi a colore... Vi avevo visti sparire e non avevo resistito all'ansietà di sorprendere - ho vergogna di confessartelo - una parola, un gesto che potesse confermare il mio sospetto... Eravate seduti in un angolo... Non vi accorgeste di me... Fu un istante... Tu stavi a capo chino, con le mani strette accoste al mento e miss Nelly si asciugava gli occhi...

- È vero. «Ho bisogno di parlarle» mi aveva detto sotto voce. E con la scusa di mostrarmi un idolo giapponese, regalo di suo fratello alla mamma, arrivato da Lione il giorno avanti, mi aveva condotto nello strano salottino, dove quei piccoli lumi con globi a colore diffondevano fantastica luce attorno all'idolo istallato in un angolo su una specie d'altare. «Sono stata troppo dura e inconsiderata con voi - disse. - Volevo chiedervene scusa per lettera da Kiel; me n'è mancato il coraggio.» «Eccesso di delicatezza da parte vostra» risposi. «Lasciatemi parlare - continuò. - Avevate ragione. Allorché una donna dice a un uomo quel che io ho osato di dire a voi l'altra volta, merita anche una risposta peggiore di quella che voi mi deste... Ma io ero turbata da un'illusione; credevo che il mio contegno v'impedisse di aprirmi l'animo vostro, e pensai di porgervi un mezzo per vincere il ritegno che vi faceva indugiare. Mi attendevo uno scatto... Invece, voi foste glaciale, riserbatissimo.. Quando, il mercoledí appresso, già stavate per parlare... Oh, avevo sofferto tanto in quei giorni di intervallo! Mi ero sentita cosí avvilita, cosí offesa dalla vostra inattesa esitazione!... E v'interruppi bruscamente, con la malvagia volontà di prendermi una rivincita... Vi prego di perdonarmi; sono stata perversa. Me ne pentii quasi subito. L'orgoglio ci fa commettere tante cattive azioni!» «Ma niente affatto!...» «Sí, sí!... Ditemi che mi

avete perdonato..., che mi perdonate! Io non ho saputo indovinare quale sarebbe stata la risposta che stavate per darmi. Se fosse quella che mi ero lusingata di ricevere...» «Ah, Nelly! - la interruppi, prendendole le mani che ella abbandonò tra le mie. - È stata una disgrazia! La mia risposta non era, forse, quella che io avrei voluto darvi e che voi desideravate, ma non tale però da precluderci l'avvenire; mentre oggi...» Non mi resse l'animo di andare innanzi. Vidi riempirsi di lagrime quei begli occhi che mi fissavano con vivissima ansietà, e le sue labbra, improvvisamente impallidite, agitarsi per balbettare: «È dunque vero... quel che mi hanno detto?» «Non voglio ingannarvi, non posso mentire; sarebbe pietà troppo crudele, e indegna di voi e di me». Ella pianse un po' in silenzio. Estremamente commosso, io la pregavo di frenarsi. Se qualcuno fosse venuto a sorprenderci? «La colpa è stata mia!... Debbo scontarne la pena!» ella disse, asciugandosi lestamente gli occhi, e facendo sforzi per rimettersi. Io potevo padroneggiarmi a stento. In quel punto ho capito come mai un'onesta persona possa talvolta lasciarsi indurre a commettere un'inesplicabile infamia. Pensavo all'«altra», avevo il cuore, o meglio, i sensi invasati dall'«altra», che fidava nella mia parola come io fidavo nella sua, e intanto ci mancò poco, assai poco, che io non mi lasciassi lusingare dalla circostanza di giocare una partita

doppia con lei e con miss Nelly. E, guarda stranezza della vita! avrei fatto bene. Per comportarmi onestamente, mi sono, forse, lasciato scappar di mano la felicità!

- E forse - soggiunse Punzi - l'hai fatta perdere a un altro!

- Mi è rimasto nella memoria l'idolo giapponese che ci guardava da quell'angolo con gli occhi di vetro enormemente spalancati, nelle cui pupille si riflettevano le fiammelle colorate dei lumi, e non ho potuto dimenticare le ultime parole di miss Nelly, quasi un singhiozzo: «Sempre tardi!»

- Sempre tardi?... Perché?...

- È il segreto di quell'anima dolorosa, ed io non ho ardito di domandarle una spiegazione. Sempre tardi! Potrebbe essere il motto di tante buone creature di questo mondo. Motto esplicativo di mille oscure tragedie della vita, non meno triste, anzi assai piú triste di quelle che finiscono con un veleno o con un colpo di pistola; tragedie che tormentano lunghe esistenze, e non hanno neppure il compenso di destare interesse e commozione attorno a loro.

- Magro compenso! - esclamò Punzi.

- Dopo, quando miss Nelly non era piú qua ed io non sapevo dove poter rintracciarla, ho sentito schiudersi nel mio cuore il germe nascosto di un affetto che avrebbe dato certamente un altro indirizzo alla mia vita. Ed ora che la so morta a Calcutta...

- È morta?

- Lo ignoravi?... Ora mi par di avere qualche cosa che mi si imputridisca nel cuore e vi spanda miasmi deleteri.

- Oh, rassicurati! - fece Punzi. - «Vita mors est, et mors vita», ha detto qualcuno -.

\pard\sl312\slmult0

VII

\pard\sl312\slmult0

DOLORE SENZA NOME

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0A Salvatore Li Greci

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Quella figura di donna sembrava non riuscisse a liberarsi dall'opprimente involucro della creta che ne accennava le forme. Soltanto la testa si ergeva con fierezza, quasi tirasse violentemente in su la massa dei capelli spioventi su le spalle ignude e la schiena arcuata, ma che si confondevano con le carni per mancanza di modellatura. E siccome la stecca dello scultore non le aveva ancora aperto gli occhi, cosí il bellissimo volto ovale prendeva espressione di tale disperata angoscia da far proprio male a guardarlo.

\pard\sl312\slmult0 Che cosa volesse rappresentare con essa il giovane scultore Vittorio D'Arèba non avrebbe saputo dirlo neppur lui. Quel doloroso atteggiamento gli era balenato nella fantasia con tanta precisione di particolari, ch'egli si era illuso di poter terminare il bozzetto in due o tre giorni. Invece eran trascorse parecchie settimane, e la tormentata figura femminile apparsagli dinanzi, come balzata a un tratto fuori dal nulla e con tutta l'armoniosa perfezione della forma scultoria, non arrivava punto a vincere le inattese esitanze della mano.

Dati qua e là rapidi colpi di pollice e di stecca, impostati i pezzettini di creta nervosamente spiaccicati o arrotondati tra le dita, e toltine via, con rabbiosa scontentezza, altri riconosciuti superflui dal severo giudizio dell'occhio, egli rimaneva ritto, immobile, davanti al bozzetto che gli pareva non acquistasse nelle linee e nella fattura l'impronta di spontaneità, di vigore e di vita del bozzetto rappresentatogli dall'immaginazione con mirabile evidenza.

Non avrebbe dovuto far altro che copiarlo, come uno scolare il gesso indicatogli dal professore; e intanto, appena la mano si accostava alla creta accumulata in fretta in fretta sul cavalletto e rozzamente atteggiata nella mossa di quel modello ideale che gli aveva dato il maggior entusiasmo da cui si fosse sentito avvampare finora nei piú felici momenti di creazione artistica, egli incontrava una strana invincibile resistenza, quasi il pollice e la stecca si rifiutassero di obbedire all'intelletto che voleva adoprarli. Caso affatto nuovo per Vittorio D'Arèba, che sapeva di possedere il dono d'una rara facilità di improvvisazione, senza nessun pregiudizio dell'efficace modellatura appropriata a un bozzetto.

Piú nuovo assai però era il sentimento di profonda tristezza da cui si sentiva invadere di giorno in giorno nella lotta contro quell'incredibile impotenza che lo teneva ostinatamente chiuso nello studio dalle otto di mattina alle sei di sera, e che gli faceva sfuggire gli allegri ritrovi di amici e di confratelli d'arte da lui frequentati per riposarsi dall'assiduo lavoro giornaliero e per prendervi anche alimento di forze produttive tra le calorose discussioni.

Alcuni dei piú intimi amici eran venuti a picchiare piú volte alla porta del suo studio nella solitaria casa, in piena campagna, in una traversa di via Flaminia; ma la porta era rimasta inesorabilmente chiusa davanti ai seccatori che lo irritavano con quelle interruzioni e che pareva venissero a posta per fargli smarrire l'impeto di esecuzione proprio sul punto che stava per prorompere trionfante.

Allora egli si lasciava cascare, sfinito, sul vecchio canapè addossato al muro, con le braccia rotte da inesplicabile stanchezza, la testa abbandonata sul petto, e non osava di guardare la maledetta figura che si contorceva, appena abbozzata, col fiero gesto di tirar violentemente in su la massa spiovente dei capelli. E come quella figura ancora informe sembrava soffrisse orrendamente per l'inane sforzo contro la inesorabile fatalità che la teneva impigliata nell'umido blocco di creta dove si disegnavano appena le curve del seno, del ventre e delle anche, cosí egli sentiva, ora, di soffrire quanto non aveva mai sofferto, quasi pure il suo spirito si dibattesse impacciato da nodi interiori e non potesse liberamente trasfondersi in quell'opera, che ormai aveva il fascino delle cose vietate o stimate impossibili a esser raggiunte e, ciò non ostante, desiderate e rincorse con indomabile ardore.

Immenso fu poi il suo stupore la mattina in cui si accorse che il sentimento di profonda tristezza dal quale veniva torturato da una settimana, non riguardasse se stesso e la inettitudine di raggiungere la giusta forma della sua opera d'arte, ma fosse invece vivissima partecipazione al disperato dolore di quella figura che cominciava a sembrargli persona viva, forse - egli aveva voluto darsi una spiegazione del fenomeno - per l'intensa e lunga contemplazione che gli faceva scorgere nell'opera non finita di abbozzare l'espressione che gli stava in mente e che avrebbe dovuto animarla se egli fosse riuscito a modellarla fortemente.

- Ma non riuscirò! - sospirava.

Gli sembrava anzi di aver già commesso un delitto, condannando la bellissima creatura - Dove l'aveva vista? Come l'aveva conosciuta? - all'ineffabile tortura di quell'atteggiamento da cui egli piú non si sentiva capace di liberarla. E quest'idea, dapprima parsagli sciocca o pazza, lo penetrava ogni giorno piú, gli dava un senso di rimorso, che però non era senza mistura di compiacimento, giacché non a tutti poteva accadere un caso uguale; ed esso indicava una forza, un potere intelligentissimo in colui che era arrivato, sia pure inconsapevolmente, a quel tentativo.

E per ciò egli tornava tuttavia a chiudersi nello studio di buon'ora e ne usciva a sera tarda. Ma chi avesse potuto osservarlo ritto davanti al bozzetto, con gli occhi fissi in esso, e che guardavano e non vedevano, distratti da qualche oscuro fascino dal quale veniva interrotta la corrente di impressioni tra i sensi e lo spirito; chi avesse potuto osservarlo, specie in quegli ultimi giorni, quando stesa la mano verso la figura con un briciolo di creta su la punta dell'indice, egli si arrestava esitante con un tremito nel braccio, quasi temesse di compire una profanazione posando quel briciolo sul nudo corpo della formosissima donna, quantunque la modellatura ne fosse rimasta piú accennata che sviluppata; chi lo avesse, finalmente, osservato nei lunghi intervalli di sosta, buttato sul canapè, col viso contratto, con le mani brancicanti la stoffa di esso in atto di strapparla, non avrebbe mai immaginato che il giovane artista avesse perduto la giocondità di spirito, con cui riusciva gratissimo nei ritrovi e nelle relazioni sociali, unicamente perché la mancata creazione artistica gli dava la pazza convinzione che una creatura umana soffrisse nell'opera sua.

- Dove l'aveva vista?... Come l'aveva conosciuta? - se lo domandava spesso e inutilmente.

Quella mattina, avviatosi per lo studio, aveva indugiato davanti a una vetrina di acqueforti moderne e di riproduzioni fotografiche di capilavori di pittura.

- Ah!... Sei vivo? -

E sentí afferrarsi un braccio dalla poderosa mano dell'amico che lo apostrofava con quelle parole.

- Che fai? Lavori almeno, o ti sei perduto anche tu dietro qualche gonna, come l'imbecille di Dorini?

- Lasciami stare! - rispose Vittorio D'Arèba.

- Scoraggiamenti dunque? Tanto meglio. Soltanto gli sciocchi sono contenti di loro stessi.

- Se tu sapessi quel che mi accade!

- Quel che accade a tutti e che ognuno di noi suppone caso speciale, eccezionale... Sentiamo! -

Giulio Nolli soleva parlare cosí, con aria tra autorevole e beffarda, che lasciava incerti coloro che non ne conoscevano la vasta cultura e il fine ingegno di critico d'arte, s'egli fosse un gran pedante o un pallone gonfiato di vento.

Vittorio D'Arèba, che ne apprezzava moltissimo i giudizi e i consigli, a quel «Sentiamo!» si scosse, pentito di essersi lasciato scappar di bocca un principio di confidenza che sarebbe stato assai scortese interrompere.

- Può darsi - rispose. - Tu forse non lo crederai, tu che non stimi, come tanti altri, che la facilità d'esecuzione sia tra le qualità inferiori dell'ingegno artistico (e spesso ti sei compiaciuto di rallegrartene con me) tu non crederai che io stenti da un mese e mezzo a tirar innanzi... una cosina da niente... una figura di donna in vigoroso atteggiamento. Mi è apparsa cosí davanti agli occhi, mi sta fissa cosí davanti agli occhi, meglio di un modello reale... e intanto...

- Chi sa che concetto, chi sa che simbolo ti sei messo in testa di esprimere! Giacché ormai anche voialtri scultori volete contribuire al benessere sociale, alla civiltà, all'emancipazione delle plebi...! E, col pretesto del concetto e del simbolo, fate brutte statue inguardabili o non riuscite a farne neppure brutte.

- Niente affatto, caro mio. Ho veduto, meglio, ho fantasticato, o, meglio ancora, mi si è presentata improvvisamente all'immaginazione questa figura che... che non so dirti che cosa voglia esprimere con quel suo doloroso atteggiamento; e mi son messo subito ansiosamente a ritrarla, a eseguirla. Credevo di sbrigarmene in due o tre giorni; e son là, da un mese e mezzo, non sapendo come finir di abbozzarla, di abbozzarla soltanto! Questo stranissimo fatto mi ha talmente impressionato, che in certi momenti - non stralunare gli occhi! - mi par d'impazzire.

\pard\sl312\slmult01316
\pard\sl312\slmult0

- Eh! Eh!

- Perché l'immaginazione mi fa vedere tanta vita in quella figura di donna, da darmi un pungentissimo senso di pena, quasi... - non stralunare gli occhi! - quasi io non mi trovi davanti a un'incompiuta opera d'arte, ma assista, impotente di soccorrerla, al martirio di una creatura umana attratta in un agguato per colpa mia.

- Eh! Eh! Bisogna vedere questo miracolo!

- Quest'infamia, dovresti dire. Mi vergogno di me. Sono incretinito?... Sto per smarrire la ragione?

- Il primo caso è piú probabile -.

Ma un'affettuosa stretta di mano fece capire a Vittorio D'Arèba che il suo amico scherzava.

Il giovane scultore si schermí un pezzo contro le insistenze del critico d'arte che voleva accompagnarlo a ogni costo allo studio; alla fine si arrese.

- Mi saprai consigliare.

- Non occorrerà. -

Giulio Nolli si arrestò, increspando le sopracciglia, alla vista del bozzetto e, con grande stupore dell'artista, rimase lungamente assorto a contemplarlo da tutti i lati, senza punto curarsi dell'ansietà con cui quegli doveva attendere il responso di lui.

- Oh! È un portento! - esclamò all'ultimo il Nolli. - Hai fatto il tuo capolavoro. Non farai niente di meglio in avvenire, te lo dico io.

- Ti beffi di me?

- E sei davvero incretinito, se non comprendi il valore di quest'opera, che ha un solo irrimediabile difetto - soggiunse il Nolli non ancora sazio di ammirare: - dovrà rimanere quel che è, un bozzetto. Nessuna abilità di esecutore potrà tradurlo in marmo conservandone la freschezza del tocco, l'incompleto. Non ardire di lavorarvi piú; sciuperesti questa terribilità di espressione che risulta appunto da quel che il tuo istinto d'artista ti ha preservato di alterare dando maggiore finitezza alla modellatura -.

Vittorio D'Arèba era commosso, con gli occhi pieni di lagrime che gli velavano l'opera sua. Intanto il critico, continuato a profondersi in elogi, a sviluppare ampiamente il concetto risultante da quella tormentata figura, domandava all'artista:

- Tu dunque non hai pensato niente di tutto questo?

- Niente!

- Benissimo. Le vive forze della natura creano cosí, con misteriosa inconsapevolezza; e l'ingegno artistico, che è una delle tante forze naturali, non può agire altrimenti. Fa' formare subito e poi fondere in bronzo il tuo bozzetto. Sentirai che scoppio alla prossima esposizione!

- Mah...? - fece il D'Arèba con trepidante gesto interrogativo.

- Come battezzarlo? Ecco: *Dolore senza nome!*

- Grazie!... È proprio cosí! - balbettò lo scultore -. E sentiva dentro di sé tutta l'angoscia di quel dolore senza nome, che intanto gli si trasformava - prodigio dell'arte! - in infinita dolcezza.

\pard\sl312\slmult0

VIII
\pard\sl312\slmult0
L'INGENUITÀ DI DON ROCCO

\pard\sl312\slmult0A Grazia Deledda
\pard\sl312\slmult0
\pard\sl312\slmult0 Dall'anno che gli avevano fatto nascere il dubbio che l'edizione del *Barbanera* da lui comprata era falsa - e don Rocco Aragona aveva dovuto convincersene perché di tante predizioni di guerre, di disastri di terra e di mare, di morti di regnanti, terremoti etc., non se n'era avverata neppur una! - egli aveva usato la precauzione di farsi spedire l'almanacco dall'editore di Foligno, *raccomandato:* e il giorno che il postino gli recava a casa il grazioso volumetto con la copertina azzurra, era proprio una festa per don Rocco, che si metteva subito a leggere le *Predizioni,* unica cosa di cui s'interessasse.

\pard\sl312\slmult0 Il *Barbanera* gli arrivava ordinariamente verso i primi di novembre, ed egli stava in ansiosa aspettativa fino a' primi mesi dell'anno nuovo, rileggendo di tratto in tratto, le terribili pagine che annunziavano tutti i guai dell'annata, mese per mese, e che, secondo lui, non mancavano mai di avverarsi. La sua fede nell'astrologo disegnato sul frontispizio era straordinaria.

Ogni volta che suo fratello don Lucio, a desinare o a cena, gli riferiva la notizia letta nei fogli in casino, don Rocco scattava:

- Barbanera lo aveva predetto!... Terremoto?

\pard\sl312\slmult0- Ma non dice dove - rispondeva don Lucio ridendo sarcasticamente. - A questo modo faccio l'astrologo anche io!

\pard\sl312\slmult0- Barbanera li aveva predetti!... Disastri in mare?

- Sfido! È la stagione -.

E cosí quel lunario era divenuto tra i due fratelli una delle tante occasioni di dissensi, quasi ne mancassero tra loro, a cominciare dalle discordanze che si era compiaciutaT di produrre tra essi madre natura.

Don Lucio passava i due metri di altezza: don Rocco era nachero.

Magro, vestito sempre di nero, col gran palamidone miracolosamente conservato quasi nuovo, da una dozzina di anni, a furia di spazzole e di cure meticolose, con la tuba ricambiata ogni tre anni, e la grossa canna d'India corrispondente alla statura, don Lucio aveva una gravità di aspetto e di modi da ingannare chi lo vedeva la prima volta avanti di sentirlo parlare. L'illusione spariva appena egli apriva bocca. «Siete piú bestia di quanto siete lungo!» gli diceva spesso il dottor Lepiro nella farmacia del Gobbo. E non aveva torto.

Basso, tondo, roseo di carnagione, con la pancia sporgente su le gambine un po' curve come quelle di un cavallerizzo, con gli occhi azzurri ma stupidi e la fronte mangiata da capelli folti e irsuti, don Rocco faceva capire subito quanto poco cervello dovesse essere dentro quella testa piccola a foggia di pera; esso aveva la discrezione di parlar poco e di parlare soltanto di cose di campagna. Mentre don Lucio se la spassava tra il casino e la farmacia del Gobbo, spropositando di politica e di cose municipali, egli badava alle seminagioni, alla raccolta del grano e degli ulivi dei due possedimentucci che formavano il loro comune patrimonio, e non aveva tempo di occuparsi delle sciocchezze di cui s'interessava tanto suo fratello e che lo rendevano ridicolo.

Don Rocco però era l'amministratore e teneva a stecchetto il fratello che non guardava molto pel sottile nello spendere qualche paio di lire, di tanto in tanto, per certe leccornie ch'egli ordinava alle monache del monastero vecchio famose pei dolci. A don Rocco quelle poche lire sembravano gran sciupio: egli solo sapeva quel che ci volesse per metterle insieme. E cosí al dolce si mescolava sempre per don Lucio l'amaro di una lite a tavola, e il broncio di don Rocco che durava parecchi giorni.

Quell'anno l'almanacco del *Barbanera* era arrivato appunto dopo una di queste liti, in giorni di broncio, e don Rocco, che soleva comunicare al fratello le predizioni, aveva spinto la dimostrazione del suo malumore fino a nascondere sotto chiave l'almanacco, perché don Lucio non potesse leggerle neppure nell'assenza di lui.

Don Lucio, che era anche piccoso, gli aveva domandato:

- Che cosa predica l'Astrologo per l'anno nuovo? La prossima fine del mondo? Don Rocco, guardatolo compassionevolmente, non gli aveva risposto nulla.

Qualche settimana dopo, don Lucio stupiva di veder in tavola uno di quei famosi dolci, pretesto di liti e di bronci tra loro.

- Come mai? Sei ammattito?

- Me l'ha regalato la badessa, per ringraziarmi di un servizietto -.

Don Rocco ne prese appena una fettina e lasciò che il fratello mangiasse golosamente tutto il resto.

La settimana appresso, nuovo dolce.

- Come mai? Regalo anche questo?

- Mangialo, e non badare ad altro -.

Don Lucio non se l'era fatto dire due volte e non si era accorto che il fratello avea dimenticato di gustarne un pezzettino.

Egli osservava, con maraviglia, quel mutamento di contegno e avrebbe voluto trovarne la ragione. Don Rocco ora non lo contradiceva piú, anzi preveniva i suoi desideri; e siccome il gran debole di lui erano i dolci, egli non ardiva, ogni volta che ne trovava uno in tavola, domandare al solito: - Come mai? - Lo mangiava zitto zitto, ma un po' impensierito. Suo fratello doveva essere vicino a morire, se si mostrava cambiato tanto e quasi tutt'a un tratto!

Da un mese e mezzo, nessuna lite, nessun'ombra di broncio tra loro. Don Lucio si vedeva guardato con una specie di tenerezza compassionevole e s'inteneriva alla sua volta. Ne aveva fin parlato nella farmacia del Gobbo, ripetendo: - Mio fratello morrà presto, non lo riconosco piú! -

E trovando ora, quasi ogni giorno, un nuovo piatto dolce in tavola, pur lasciandosi vincere dalla gola, lo mangiava con un senso di rimorso che gliene guastava il sapore.

- E tu? Tu non ne mangi? Perché? -

Due lagrime spuntarono negli occhi di don Rocco e gli scivolarono su per le gote rosee e paffute.

- Che hai? Che cosa è stato?

- Niente! -

E don Rocco si levò di tavola per andare a chiudersi nella sua camera. Don Lucio rimase interdetto.

Prima di mettersi a tavola, suo fratello gli aveva domandato piú volte:

- Come ti senti? -

Perché? Egli si sentiva benissimo, non si era anzi mai sentito cosí bene come allora. Che cosa significava dunque quella domanda? Era malato e non se n'accorgeva? E volle saperlo.

- Mi hai domandato piú volte: Come ti senti? Perché? Che ti pare? -

Invece di rispondere alla domanda, don Rocco avea domandato alla sua volta:

- Non ti senti proprio niente?

- Che cosa dovrei sentirmi? Mi metti paura.

- Non badarmi. Mi sono ingannato... Credevo... -

Il giorno dopo, don Lucio fu stupito di due cose; della vista di due piatti dolci invece di uno e della presenza del dottor Lopiro straordinariamente invitato a desinare.

Il dottore, prima di mettersi a tavola, gli avea sussurrato in un orecchio:

- Vostro fratello vuol proprio morire! Inviti a pranzo, dolci!... o ammattisce, come voi dite -.

Don Rocco aveva un viso cosí strano, cosí funebre che suo fratello proruppe:

- Ma che hai? Si può sapere?

- Che ho?... Che ho?... Ne abbiamo quindici oggi?

- Ebbene? - fece il dottore.

- Dottore, non mi chiedete altro! E tu mangia tranquillo... Due dolci!... Voglio mangiarne anche io... quantunque mi piacciano poco... -

Ma si vedeva benissimo che faceva un gran sforzo per apparire allegro. Teneva fissi gli occhi in viso al fratello, quasi si aspettasse da un istante all'altro qualcosa di straordinario, e nello stesso tempo si maravigliasse di non vederlo accadere. Verso la fine del pranzo arrivava il canonico Stella.

- Avete voluto che venissi a prendere il caffè da voi... Che belle notizie?... Sponsali prossimi? -

Don Rocco sembrava istupidito, e don Lucio peggio di lui. Nel versare il caffè al canonico la mano di don Rocco tremava.

- Avete sentito? - disse il canonico. - È morto *Bismarco*. I francesi saranno contenti... sí, molto zucchero... altrimenti il caffè non mi fa digerire... E anche voi, don Rocco.

- Io? chi lo conosce costui? - rispose don Rocco.

- Il vostro *Barbanera* ha indovinato. *Morte di un alto personaggio!* annunziava per la prima quindicina di questo mese.

- Era alto?... Piú alto di Lucio? - balbettò don Rocco.

- Un omaccione, dicono. Ma non si tratta di questo. «Alto» significa: importante: «alti personaggi» sono i re, il papa, certi ministri... -

E vedendo il viso che faceva don Rocco nell'udire questa spiegazione, il canonico Stella e il dottor Lopiro scoppiarono in una gran risata. Il canonico, preso da un colpo di tosse, sbrufava il caffè che stava per sorbire.

- Che vi eravate... figurato? Ah! Ah! Ah! -

Don Rocco piangeva dalla contentezza. Sí, si era figurato - lo confessava ingenuamente - che il Barbanera indicasse... E non avea voluto dir niente al suo povero fratello, e avea cercato di farlo morire sazio di piatti dolci... almeno!... Un alto personaggio!... Oh! Egli aveva passato due mesi d'inferno, con la gran paura di vederselo cascar davanti, morto di un colpo!... Sapeva assai lui che «alto» volesse anche dire!...

Solo don Lucio non rideva, pensando che il fratello ora gli avrebbe fatto scontare tutti quei piatti dolci datigli a mangiare in due mesi! E infatti...

\pard\sl312\slmult0

IX

\pard\sl312\slmult0

OH, QUEL SILENZIO!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0Al dottor Mariano Salluzzo

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Perché non rispondeva mai? Perché - visto che le mie recriminazioni erano ingiuste - ella non si ribellava, con la parola, col gesto, con lo sguardo almeno? Taceva! E dal suo bianco volto non traspariva niente di quel che doveva certamente vibrare in fondo alla sua anima contristata.

\pard\sl312\slmult0 Ora io capisco quanto sono stato crudele, e per ciò non so perdonarle neppur dopo morta. E se talvolta penso che forse ella mi ha compatito e mi ha perdonato, il profondo rancore contro di lei, mi rende quasi pazzo. La sua vendetta è terribile!

Ero geloso, sí, stupidamente geloso, irragionevolmente geloso; ma non doveva ella intendere che la mia gelosia proveniva da eccesso di amore? Lo ha compreso e per questo taceva? No, amico mio; lo avrei indovinato. Quella sua anima è rimasta un tetro mistero per me.

Me la veggo sempre dinanzi, bianca, esile, con gli occhi azzurri limpidi e luminosi che sembravano un lembo di cielo sorridente; con le labbra leggermente rosee, che conservarono fino all'ultimo la loro freschezza simile a quella di un fiore umido di rugiada; con la espressione di dolcissima grazia, che dava alla sua persona l'apparenza di una creazione di arte piú che di terrena realtà. Ed ho sempre nell'orecchio il suono della sua voce, le inflessioni della sua parola che si modulavano in deliziosa melodia, e mi commovevano e mi turbavano come una carezza spirituale anche nei momenti piú spietati delle mie gelose irruzioni; e all'idea che ella ha potuto sopportare rassegnatamente le torture che le ho inflitto per due anni, ora per ora, giorno per giorno, incessantemente, raddoppiando tanto piú la mia ferocia quanto piú la vedevo docile, rassegnata a quella tortura, e senza che io abbia mai potuto scoprire quali sentimenti si nascondessero sotto cosí incredibile docilità, sotto cosí inesplicabile rassegnazione, sento vacillarmi la ragione; e sento di odiar Gemma, ora che non è piú, per lo meno quanto l'ho amata ed adorata vivente.

Ti sembra forse possibile che una donna rimanga la stessa, di fronte a un'inattesa e quasi improvvisa mutazione dell'animo di colui che le avea promesso la felicità e le dava l'inferno? Non dirmi: «Perché no?» Tenti invano d'illudermi e di consolarmi. Non voglio essere consolato. La mia sciagura è ormai irreparabile.

Ella ha voluto andar via, senza darmi la sodisfazione di una risposta qualunque. Si è lasciata morire, impenetrabile al pari di quelle Sfingi che spalancano gli occhi privi di sguardo in faccia ai viaggiatori tra le arene che circondano le piramidi egiziane, e non interrogano né rispondono da mille e mille anni. Cosí lei.

Ho quasi perduto, a furia di pensarci su, la nozione del tempo. La interrogo da quattro anni, o da un'infinità di anni questa misteriosa Sfinge che mi è stata davanti prima viva e mi sta egualmente davanti morta, e che da morta non risponde alle mie insistenti interrogazioni, come non rispose mai, mai, da viva! In certi momenti non saprei dirlo.

Mi sembra che tutta la mia vita sia trascorsa in questo atteggiamento di continua interrogazione, in quest'ansiosa aspettativa di una risposta, in questa desolata disperazione di riceverla, un giorno! Ella ha voluto vendicarsi in questo modo, e non poteva trovarne un altro piú straziante e piú crudele.

Se fosse stata rassegnata davvero, negli ultimi istanti, quando mi fissava in viso gli azzurri occhi già velati dall'agonia, dicendomi con un fil di voce: «Non ti vedo piú! Una nebbia mi circonda!» in quegli ultimi momenti almeno ella avrebbe dovuto dirmi una parola rivelatrice, una sola parola... Niente!

Fosse anche stata una parola di disprezzo, di odio, di maledizione, ne sarei stato sodisfatto; almeno avrei saputo qualche cosa, all'ultimo!... Ma no, ha voluto andarsene muta, chiusa, senza uno sguardo, né un gesto, né una sillaba che mi rivelasse il segreto del suo cuore, del suo spirito. Ella! Ella che, prima, quando l'amavo e non ero ancora geloso, mi sembrava trasparente come un cristallo, limpida come un purissimo diamante. Allora mi bastava guardarla negli occhi per scoprire le piú lievi sfumature di sentimento nei fondi penetrali del suo cuore, per afferrare i piú rapidi pensieri che le illuminavano come lampi la mente, dietro quell'ampia fronte che sotto i neri capelli ondulati sembrava di finissimo avorio!

E appena gli artigli del *mostro dagli occhi verdi* mi si conficcarono nel cuore, appena le prime mie ruvide mosse d'impazienza, di sospetto, di rimprovero le fecero intendere la divoratrice passione che cominciava ad invasarmi, ella mi apparve un'altra tutt'a un tratto. Il suo cuore si ottenebrò, ed io non potei piú leggervi nulla; la sua fronte diventò opaca, quasi la bella creatura vivente si fosse mutata in statua che non ha anima, ma soltanto linee e rilievo di bellezza, espressione esteriore che fa comprendere il concetto voluto significare dall'artista, ma che non penetra, non pervade il legno la creta o il marmo di cui essa è formata.

Se non che, invece, io sapevo che dentro quella statua c'erano e il cuore e l'anima e lo spirito; e intanto, tra essi e me si opponeva, insuperabile, quel silenzio che pareva mi tenesse chiusa in faccia una porta di bronzo a cui invano picchiavo; di cui le mie mani, battendo, quasi sentivano il diaccio; e che non risonava neppure, tanto era solida, fusa tutta d'un pezzo. L'immagine di questa bronzea porta, in certi momenti, si mutava nella mia alterata immaginazione in cosa reale.

\pard\sl312\slmult0E mentre il mio geloso furore provocato da un nonnulla (ora lo capisco) prorompeva in parole sconnesse, in urli, in gesticolazioni da mentecatto, e Gemma mi stava immobile davanti, senza mutar di colore, senza che nei bei occhi le si accendesse un baleno d'indignazione o di pietà, senza che le sue rosee labbra s'increspassero lievemente sotto il vituperio di accuse, di sospetti, di insulti che la investiva, io ero tentato di percuoterla al petto, dove mi sembrava fosse quella inespugnabile porta di bronzo... E non mi spauriva l'idea di commettere anche un delitto!

\pard\sl312\slmult0No, ella non ha avuto nessuna pietà di me! Se ne avesse avuta, si sarebbe difesa, avrebbe protestato, avrebbe pianto; avrebbe risposto alle accuse con altre accuse, ai sospetti con altri sospetti, agli insulti con altri insulti, a torto o a ragione, non voleva dir nulla... No, no, ti ripeto, non ha avuto nessuna pietà di me! Si è vendicata con quel terribile silenzio, con quell'orrida rassegnazione, e senza mostrare, neppur con un cenno, che si stimasse vittima innocente... della mia stolta gelosia!

Fece peggio! Mi nascose il suo male, si lasciò struggere a poco a poco; e soltanto pochi giorni prima della catastrofe, quando ogni sua energia era finalmente esaurita, soltanto allora mi annunziò con voce esile ma ferma:

- Dino, mi sento morire! -

Ed io, sciagurato, non lo credetti! E il giorno che non potei piú dubitare,... sai tu qual fu il pensiero che mi sconvolse, che mi riempí gli occhi di infocate lagrime di rabbia? «Ella mi sfugge! Ella mi sfugge! Ella se ne va senza dirmi il suo segreto!» Ed è stato cosí! Cosí! E tu dici: «Era una santa!» Una santa senza pietà? Senza carità? Oh no! Il perdono non è muto...

\pard\sl312\slmult0

X

\pard\sl312\slmult0

UN'ARIA DI CIMAROSA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 *A Bruna*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - Tra i ricordi della mia fanciullezza - disse Forcelli - c'è una gentile figura...

\pard\sl312\slmult0 - Vizioso fin da bambino! - lo interruppe Miozzi, ridendo.

- ...una gentile figura di vecchina - continuò Forcelli senza badargli - che mi torna alla memoria ogni volta che sento qualche spigliata melodia del secolo scorso. Era cugina di mio padre e viveva, sola sola, in una casetta piú vecchia di lei, dove tutto era vecchio come lei e d'onde tutto è sparito con lei, molti e molti anni fa. Si è salvata dal disastro - e non so come - soltanto una spinetta barcollante sui tre piedi, con la cassa tarlata anche allora, coi tasti ingialliti e sconnessi e col pedale rotto e accomodato alla meglio con spago. Ho voluto lasciarla tal quale, e la tengo in un canto del mio studio per ricordo di colei che mi ha fatto godere le piú dolci impressioni musicali di vita mia. Ho detto: piú dolci e non piú intense, caro maestro - egli soggiunse, rivolgendosi a colui che scoteva la testa protestando e quasi commiserandolo, da quel rabbioso wagnerista che era.

- Volevo ben dire! - rispose questi.

- Andavo spesso dalla cugina, come tutti la chiamavamo in famiglia, perché ella mostrava una grande predilezione per me. Ero il vivente ritratto del nonno, secondo lei; e infatti ella mi aveva imposto il soprannome di Nonnino. Confesso che abusavo volentieri di questo privilegio, permettendomi in casa sua tante e tali capestrerie, delle quali il babbo e la mamma non avrebbero tollerato le piú piccole e piú innocenti.

«Ah, Nonnino! Nonnino!» ella mi sgridava, minacciando con l'indice della mano destra. Ma subito rideva.

Ora, uno dei miei piú piacevoli divertimenti consisteva, in principio, appunto nel tempestare con le mani, quasi coi pugni, sui tasti di quella misera spinetta, che fremeva e strideva con tutte le corde di rame e sembrava chiedere aiuto contro lo strazio che le infliggevo.

La cugina accorreva da qualunque punto della casa, curva, strascicando le ciabatte, sgridandomi da lontano:

«Ah, Nonnino! Nonnino! No, no; la spinetta, no! Questa non si tocca».

E infatti non la toccai piú dal giorno, che la cugina, per indurmi a lasciare in pace il suo caro strumento, mi disse:

«Quando vuoi, suono io la spinetta e ti canto anche una bella canzonetta che potrai imparare a memoria».

«E a suonare m'insegnerai?»

«Non saprei insegnarti, Nonnino mio!»

Cosí mi contentai della canzonetta, accompagnata dall'argentino frinire di quelle corde, che oggi, a confronto del suono di un pianoforte, sembrerebbe ronzio di zanzara. Oh, non era una sonatrice e nemmeno un'abile cantante! Sapeva fare pochi accordi e replicava sempre quell'unica canzonetta allegra, spigliata, che assumeva nello stesso tempo un'espressione malinconica pel suono tremulo della voce. Anche gli accordi tremolavano, perché le dita della vecchierella avevano perduto ogni agilità. A me, canzonetta ed accordi sembravano cosa maravigliosa, e volevo riudirli piú di una volta, di seguito, quando andavo dalla cugina.

«Come si chiama questa canzonetta?» le domandai un giorno.

«Il matrimonio segreto».'

«E chi l'ha fatta?»

«Il maestro Cimarosa».

«Lo conosci?»

«No».

«Dunque, come l'hai appresa?»

«Me l'ha insegnata.... mia madre».

«Che vuol dire: matrimonio segreto?»

«Vuol dire che si sono maritati di nascosto».

«Perché?»

«I parenti forse non volevano».

«Ti sei maritata di nascosto tu?»

«Non mi sono maritata mai!»

«Perché?»

Oh, gli importuni e inevitabili perché dei bambini! La cugina, quella volta, tentò di sorridere: ma, accarezzandomi i capelli e balbettando: «Perché... Perché...» aveva le lagrime agli occhi.

Ella era morta da un pezzo quando, tornato dall'università, rividi in casa nostra la spinetta a lei cosí cara. Mi rivenne subito alla mente quella scena dimenticata, e fui commosso per l'intimo triste dramma che l'aria o la canzonetta (come ella diceva) di Cimarosa lasciava immaginare.

Io non ho visto rappresentare il *Matrimonio segreto* del gran musicista d'Aversa, o non ho mai voluto riudire da altra voce la canzonetta della quale ho dimenticato le parole e il motivo, pur conservando la indefinita sensazione dell'allegra e alata melodia, a cui la tremula voce della cugina comunicava anche un senso di dolce tristezza. Mi sarebbe parso di profanare qualche cosa di sacro, sovrapponendo all'infantile e delicata sensazione una sensazione recente che, forse, avrebbe potuto affievolirla o farla sparire.

E, per ciò, conservo nel mio studio la tarlata spinetta, di cui parecchie corde sono già rotte e attorcigliate e i tasti piú sconnessi di una volta, e il pedale guasto e accomodato con spago.

Spesso, fumando una sigaretta, sdraiato su una poltrona, mi compiaccio di fantasticare la misteriosa tragedia del cuore della vecchia cugina, e penso che la canzonetta di Cimarosa ha dovuto essere per lei un'ineffabile consolazione nella lunga tristezza della solitaria sua vita.

\pard\sl312\slmult0

XI

\pard\sl312\slmult0

NON PREDESTINATO?

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 *A Giuseppe Costanzo*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Io non credo alla fatalità - disse Oddo Remossi - almeno nel modo in cui generalmente s'intende. Per quanto si voglia ingrandire l'azione e l'influenza delle circostanze esteriori ed ereditarie, resta sempre un largo margine dove può trovar posto la libertà individuale. Solamente avviene che noi non ci opponiamo a bastanza a quelle forze, diciamo, nemiche che ci stanno dattorno. Spesso, pur troppo! non ne abbiamo il tempo, né il modo. La vita c'incalza; la stessa civiltà che dovrebbe renderci piú indipendenti e piú liberi, ci costringe a una schiavitú di atti e di pensieri di cui non ci rendiamo mai conto. Oggi nessuno di noi avrebbe il coraggio di soffiarsi il naso con le dita, come il gran cavaliere della Mancia e qualche raro contadino attuale. La schiavitú del fazzoletto vi sembra poca cosa? Ne ridete? Ebbene, tant'altre schiavitú di idee non sono meno ridicole di essa. Rifletteteci un po', e ve ne avvedrete.

\pard\sl312\slmult0 - Che c'entra tutto questo con la fatalità? - disse Mazzani.

- C'entra - rispose Remossi - perché noi sogliamo chiamare «fatali» quei fatti dei quali non riusciamo a scorgere la concatenazione e la logica.

- Troppa filosofia e, mi sembra, sprecata a proposito di un avvenimento cosí meschino e comune come quello di cui ragioniamo! Gramoglia aveva parlato senza togliersi di bocca il sigaro gustato beatamente, stando sdraiato su la poltrona, su la «sua» poltrona, da lui chiamata cosí perché ogni volta che si trovava nello studio dell'amico Remossi la voleva per sé, o preferiva di restare in piedi se era già occupata da un'altra persona.

- Secondo te - soggiunse continuando a fumare - io dovrei ribellarmi alla schiavitú della «mia» poltrona che stimo tanto comoda e tanto dolce. Perché?

- Con voialtri è impossibile ragionare! - esclamò Remossi. - Ne volete la prova? Vi racconterò un fatto. È autentico, autenticissimo; non lo invento per comodo della discussione. So già, anticipatamente, il giudizio che ne darete, e sarà la conferma di quel che sostengo.

- Non usciamo però dalla specie di fatti dei mariti fatalmente predestinati... Ce n'è parecchie categorie. Quella di coloro che non hanno occhi per vedere, né orecchie per sentire; quella di coloro che vedono e sentono e si rassegnano al loro destino; quella di coloro che si ribellano inutilmente, giacché un fatto è un fatto e niente può annullarlo dopo che esso è avvenuto. Un marito che ammazza la moglie infedele o l'amante...

- È superfluo che tu balzaccheggi; la *Fisiologia del matrimonio* l'ho letta anch'io. Che cosa voglio provarvi? Che noi ci siamo appunto resi schiavi di un pregiudizio, o di un sentimento ridotto tale. Non ci sono «predestinati» nel matrimonio, ma, invece, mariti sciocchi, imprevidenti, incuranti, mariti nervosi, irragionevoli, delinquenti...

- Se non è zuppa è pan molle - lo interruppe Mazzani. - Ma è meglio che tu racconti il fatto. Riprenderemo a discutere dopo.

- Eccolo - fece Remossi - coi tre soliti personaggi «Ella», «Egli», «Lui». Dispensatemi dal dire i nomi, quantunque non ci sarebbe niente di male se io li rivelassi. Ma si tratta di un fatto intimo, saputo per caso, e la malvagità umana è tale da poter sospettare che le cose siano andate altrimenti di come io le ho apprese.

- Non sei assolutamente certo, dunque! - disse Gramoglia.

\pard\sl312\slmult0- Certissimo. Non ho conosciuto un uomo piú savio di... (Mi avvedo che bisogna ribattezzare i miei personaggi per evitare confusione) di Roberto Cagli. La natura e le circostanze lo avevano singolarmente dotato. Era quasi ricco, di eccellente famiglia, e bell'uomo per giunta. Aveva studiato molto, senza prendere una professione. Le professioni stimava tiranne, e voleva godersi le fortunate circostanze che gli permettevano di restare indipendente da tutto e da tutti. Soleva dire: «Uomo perfetto è colui che può conservarsi selvaggio in mezzo alla civiltà.» Per lui selvaggio era sinonimo di libero. A trentacinque anni aveva sposato la donna eletta dal suo cuore, bella e colta a bastanza. Vero matrimonio di amore, perché la signorina... Balestri poteva portargli appena un modesto corredo per dote. I primi anni del loro matrimonio erano trascorsi felici, e la felicità, evidentissima, dei due sposi destava ammirazione ed invidia. Nessuno però osava pensare d'intorbidirla. La signora Cagli veniva stimata una di quelle donne che, anche per indole, rimangono superiori a ogni insidia. Ma, pur non essendo diversa la convinzione di suo marito, egli non tralasciava di tenerla d'occhio, di osservarla senza averne l'aria e lasciandole amplissima libertà. Qui entra in scena «lui», il terzo, il serpente tentatore, secondo la leggenda, se può dirsi tale uno che in un certo momento, nel momento piú pericoloso e

quasi decisivo, rinunziava alla sua parte: era, naturalmente, il piú intimo amico del marito. Conformità di sentimenti e di idee, oltre a circostanze delle due famiglie, avevano legato Roberto Cagli ad Adolfo Gissi con un'amicizia piú che fraterna sin dai primi anni della loro giovinezza. Avevano studiato insieme, e fatto insieme qualche piccola stravaganza. Il matrimonio dell'uno, che sembrava avesse dovuto rallentare la loro intimità, l'aveva anzi rafforzata. Era un bell'uomo anche Gissi, di carattere gioviale però, e con parola facile e colorita, che formava un po' di contrasto col carattere piú serio e contegnoso del suo amico.

\pard\sl312\slmult0La signora Cagli, da principio, si sentiva quasi intimidita davanti a quell'espansione di allegria che il Gissi metteva nella conversazione ogni volta che veniva a trovarli o che era invitato a pranzo, cosa che accadeva una volta la settimana, a giorno fisso. (Cagli aveva voluto mantenere quella sua abitudine di scapolo). Poi...

Una mattina, non ricordo per quale circostanza, Roberto Cagli era andato dal suo amico, e lo aveva sorpreso occupatissimo a preparare le valige.

«Parti?»

«Intraprendo un lungo viaggio».

«Come mai non me n'hai detto niente?»

«Sarei venuto ad accomiatarmi questa sera».

«E dove vai?»

«Non lo so; lontano».

«Che mistero è questo? Hai tu dunque dei segreti per me che per te non ne ho avuti mai?»

Gissi lo guardò negli occhi; anche il suo amico lo guardava intentamente; pareva volessero scrutarsi a vicenda.

«Che ti accade? - disse Cagli. - La nostra amicizia mi dà il diritto di farti questa domanda con la certezza di ottenere una schietta e sincera risposta».

«Forse non hai bisogno che te la dia» rispose Gissi.

«Non capisco. Commetteresti una indegna azione se non mi dicessi la verità».

«Vi sono cose in questo mondo che non si possono né si devono confidare neppure al piú intimo amico».

«A un intimo amico qualunque, sí; non a me».

E tutti e due rimasero interdetti di parlarsi con tanta insolita severità.

«Hai ragione!» esclamò Gissi dopo un istante di esitanza. Si passò due o tre volte una mano su la fronte, fece qualche sforzo quasi per trattenere le parole che stavano per sgorgargli dalle labbra, poi, prorompendo, disse:

«Parto perché... amo tua moglie!»

«Ella lo sa?» domandò tranquillamente Cagli.

«Sí» rispose Gissi, chinando dolorosamente la fronte.

«Non c'è altro?...»

«Oh! Sono gentiluomo e soprattutto amico; non dovresti dubitarne un solo momento».

«Non ne ho dubitato, e non ne dubito. Mi ero accorto che mia moglie cominciava ad amarti. È un'anima nobile ed onesta anche lei. Di che cosa avete paura tutti e due?»

«Della nostra fragilità. Come non intendi...?»

«La tua partenza, in ogni caso, non rimedierebbe a nulla. Peggiorerebbe la situazione. Sei un uomo?»

«Lo vedi. Un altro...»

«Precisamente perché non sei quest'altro tu devi restare. Se ti ostinassi a partire, io avrei ragione di supporre che cedi a un tardivo rimorso».

«No, te lo giuro!»

«Non occorreva giurarmelo.»

«Restando non potrei piú frequentare la casa tua. Che direbbe la gente?»

«Non mi sono mai curato di quel che la gente può pensare o dire di me e dei fatti miei; intanto non avrà da pensare e da dir niente, perché tu continuerai, tu devi continuare a frequentare la mia casa come hai fatto finora. Sei un uomo? Il tuo dovere è di vincere te stesso. Dammi la tua parola di onore che farai come io voglio».

Per quanto Gissi conoscesse l'animo del suo amico, non rinveniva dallo stupore di sentirlo parlare a quel modo. Gli era balenato il sospetto che quella tranquillità apparente nascondesse un tranello; l'uomo non è sempre un eroe, in ogni circostanza, anche quando è dotato di tutte le qualità che producono l'eroismo, egli pensava. Ma il rapido sospetto era sparito dopo le ultime parole del suo amico.

«Ti dò la mia parola di onore!... Rifletti però... te ne prego».

«Per lei, forse? Senti: io sono sicuro di vedere un prodigio. Non credo alle passioni fulminanti, al *coup de foudre* dello Stendhal. Noi commettiamo cattive azioni, perché ci diciamo che non sapremmo non commetterle, intendo parlare specialmente delle cattive azioni passionali. Se guardi bene dentro te stesso, vedrai che tu hai lusingato, accarezzato, e non inconsapevolmente, sensazioni che avresti potuto con facilità soffocare nel momento che cominciavano a determinarsi. La tua rettitudine di animo ti ha ora suggerito un mezzo violento che, come tutte le violenze, può produrre, anzi, produrrà certamente effetti contrari a quelli preveduti. Se vuoi la tua, la mia e la tranquillità di lei...»

Insomma Gissi dovette arrendersi in faccia a cosí incredibile mitezza.

Avvenne, lo stesso giorno, una scena che può sembrarvi strana ma che raggiunse lo scopo voluto. Gissi non se l'aspettava. Era andato, come per una solita visita, in casa del suo amico. La signora Cagli si trovava in salotto col marito che l'avea pregata di suonare mentre egli finiva un sigaro dopo la colazione.

«Continua!» disse alla moglie che cessava di suonare all'inattesa apparizione.

Ella sapeva che Gissi doveva partire senza piú rivederla, dopo che in un istante di debolezza si erano lasciati sfuggir di bocca il loro reciproco segreto, o piuttosto dopo che l'imprudenza di Gissi le aveva strappato una confessione che l'aveva fatta piangere indignata contro di lui e di se stessa. E soltanto per nascondere il suo turbamento, riprese a suonare; smise dopo poche battute.

«Dunque - disse Roberto Cagli - voi due vi amate o state per amarvi...?»

Gissi scattò in piedi, pallido, portando disperatamente le mani alla testa; la signora chinò la fronte sul leggio del pianoforte mezza svenuta.

«Non vi sembra di essere ridicoli? - soggiunse Cagli. - Vorreste diventare due volgari adulteri? Eh, via! Eh, via!» Il colpo era fatto. Gissi e la signora si trovarono, con una mossa involontaria, l'una di faccia all'altro, l'una con gli occhi in quelli dell'altro, ridicoli come quegli aveva detto, nient'altro che ridicoli, e rossi tutti e due dalla vergogna di riconoscersi tali, mentre nei giorni scorsi si erano creduti sopraffatti da fiero tragico destino. E tutto fini là!

- Caro Remossi - disse maliziosamente Gramoglia - dobbiamo proprio crederti?... Tutto finí là?

- Io ti credo - soggiunse il Mazzani. - Hai raccontato con troppa calorosa sincerità e con troppi particolari, da non lasciar nessun dubbio su la veridicità del fatto... Ma esso non prova niente contro la teorica dei «predestinati». Il tuo amico Roberto Cagli non era del bel numero; ecco tutto -.

\pard\sl312\slmult0

XII

CHI SA?

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 *A Fanny Zampini-Salazar*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Era scettico ed egoista? O si compiaceva, per vanità, di mostrarsi tale?

\pard\sl312\slmult0 Io gli volevo bene, non ostante i suoi grandi difetti; probabilmente per essi. Vi sono cattive qualità che attraggono in modo straordinario; forse perché danno l'illusione di nascondere, sotto la loro malvagia apparenza, qualità opposte, degne di ammirazione e che servono da compenso. Il fascino di certi delinquenti, di certe malefiche donne può spiegarsi cosí.

Federico Toacci aveva l'impudenza delle sue azioni, e questo faceva qualche volta sospettare ch'egli esagerasse raccontandole. Soleva dire:

- Io non credo all'abnegazione e al sacrificio perché li stimo virtú inumane; e per ciò non li pratico.

Il dovere di ogni individuo consiste nel procurarsi, con qualunque mezzo, quel che può soddisfare i suoi bisogni, i suoi desideri, e renderlo felice. La morale è stata inventata da colui che voleva impedire agli altri il conseguimento di un bene creduto degno di esser riserbato a lui solo. Il codice è il libro piú prezioso del mondo perché indica la maniera come si possa nuocere agli altri, evitando di nuocere a se stessi.

L'amore non vale il tempo, le forze e i quattrini che si sciupano per acquistarlo. Bisogna prenderlo come viene, quando viene, da chiunque viene, senza guardar molto pel sottile. Tanto, esso è una sciocchissima cosa, di cui abbiamo fatto il pernio della vita forse per dimostrare che la vita non vale niente di meglio -.

E se qualcuno gli faceva notare che parecchie sue azioni contradicevano gli aforismi da lui solennemente e ripetutamente proclamati, egli rispondeva:

- Il poter fare il contrario di quel che si pensa e si sente è la miglior prova che uno possa dare a se stesso della propria assoluta indipendenza e della libertà che possiede -.

Una volta mi disse:

- Cattiva giornata oggi! Ho dovuto fare una buona azione, con la semplice lusinga che essa ne faccia commettere parecchie cattive.

- Che cosa hai fatto?

- Ho prestato mille lire a un tale che non ardiva di chiedermele perché era certo - diceva - di non potere restituirmele.

- Ebbene?

- Non capisci che se fosse stato vero, me le avrebbe invece insistentemente richieste?

- Te le restituirà dunque.

- No, giacché ora sa che io non conto piú su la sua restituzione.

- Perché gliel'hai date?

- Per togliermi la tentazione di credere che vi sia una persona onesta in questo mondo.

- E se, contrariamente a quel che tu sospetti, costui verrà a restituirti, presto o tardi, le mille lire?

- Penserò che, tra qualche tempo, vorrà chiedermene diecimila, per fare un colpo piú grosso. L'onestà è un calcolo profondo; è l'impiego d'un capitale ideale con gl'interessi al mille per cento...

- Oh!...

- ... in questo, o nell'altro mondo per coloro che credono.

- Eppure tu fai tante cose in ossequio alla morale, alle leggi, alle convenienze sociali!

- L'uomo non è perfetto. Vuol dire che sono un onesto anch'io, a intervalli, a grandi intervalli per fortuna -.

Sí, era vero: Federico Toacci godeva la vita senza scrupoli, senza ritegni, al pari di tanti altri, che però si guardano bene di formulare in ispietati aforismi le norme della loro condotta.

Rimasto libero a ventidue anni da ogni soggezione di famiglia, educato fuori di casa, lontano, a Parigi e a Londra - perché i suoi genitori si erano divisi quasi subito dopo la nascita di lui e il padre non avea voluto impacci tenendolo presso di sé come gli era stato accordato dalla legge, né la madre si era piú ricordata, nel disordine della sua esistenza, di avere un figliuolo - bello, straricco, sviluppato precocemente in ambienti dov'era difficile farsi una ben chiara idea del bene e del male, egli si era formato da sé una particolare filosofia sperimentale e aveva conformato ad essa tutti gli atti della sua vita.

Spesso mi viene il sospetto ch'egli fosse un sentimentale camuffato da scettico e da egoista. Era certamente un orgoglioso che non voleva essere ingannato da nessuno, e che pel timore di far ridere della sua bontà naturale e della sua buona fede, s'inducesse, come ho detto, ad esagerare le apparenze dal lato cattivo.

Ricordo, a questo proposito, due fatti.

Primo, un gran pranzo dato da lui. La lettera d'invito diceva: «Per celebrare un mesto avvenimento. N.B. In abito chiaro». La tavola era sparsa di crisantemi bianchi. La tovaglia e i tovaglioli orlati a lutto. Le massicce fruttiere d'argento, velate di crespo nero. Nessuno degli invitati si era maravigliato di quella stravaganza, ma tutti eravamo curiosissimi di saperne la ragione.

Allo sciampagna, rizzatosi in piedi e tenendo con una mano la coppa ricolma, egli disse con tono scherzevole: - Un'umile ragazza si è suicidata... per me. È il primo caso che mi capita. Lascio cascare una lagrima nella mia coppa, e bevo in onore di quest'avvenimento, che può essere una verità o una menzogna. Amici, fate altrettanto! Nessuno di noi osò di bere. Egli vuotò la coppa, ci guardò sorridendo ironicamente ed esclamò:

- Mi compaccio di apprendere che ho ancora qualcosa da insegnare ai miei amici -.

Io gli dissi

- Tu hai paura di sembrare commosso a chi fai pena.

- Mi mancava soltanto la commiserazione di qualcuno! -

E accese con indifferenza una sigaretta. Il pranzo fini freddamente.

Due anni dopo, accompagnavo un amico di provincia che voleva osservare non ricordo piú qual monumento al camposanto. In quella sera di ottobre, col cielo coperto di nuvole, un po' umida e fredda, la città dei morti era deserta. Per ciò fui stupito di scoprire, in fondo a un viale, un uomo inginocchiato davanti a un monumento che non avevo avuto occasione di vedere prima e che sembrava bello anche da lontano. Sur un piedistallo di marmo scuro, un angelo di bronzo spiegava le ali levando in alto le braccia aperte, quasi stesse per spiccare il volo verso il cielo e in atto di offerta. Ci accostammo.

- Tu! - esclamai maravigliato, riconoscendo Federico Toacci. E mi chinai a leggere l'iscrizione.

Essa diceva:

\pard\sl312\slmult0A UN'UMILE
\pard\sl312\slmult0MORTA PER AMORE
\pard\sl312\slmult0

Guardai Federico con lunga occhiata significativa.

- T'inganni - egli disse col solito ironico accento, tirandomi da parte. - Questo monumento mi è servito bene presso altre donne. Ho dato appuntamento qui a una bellissima signora che vuol essere commossa prima di tradire il marito. Ha tante furberie il cuore umano!... Mi rincresce che ella sia in ritardo. Volevo farmi sorprendere ginocchioni davanti a questo monumentino... Fammi il piacere di allontanarti col tuo amico... Eccola - soggiunse, indicandomi una signora vestita a bruno che s'inoltrava pel viale.

Invece, quella signora, brutta e vecchia inglese, ci passò davanti, si fermò un istante ad osservare con l'occhialino l'angelo che spiegava le ali, e torse a destra infilando un altro viale.

Io feci in modo da accertarmi, non visto, se Federico Toacci si fosse ingannato, e mi avesse detto la verità. Lo vidi andar via dopo un pezzo, guardando cautamente attorno, senza che nessuna signora fosse venuta a sorprenderlo ginocchioni davanti al monumento da lui eretto all'umile suicida per amore. Cosi mi è nato il sospetto che ci siano al mondo anche gl'ipocriti dello scetticismo e dell'egoismo, e che il mio amico fosse di questi.

È morto di tifo a trentacinque anni, e nessuno ha potuto conoscere con certezza se egli sia stato proprio scettico ed egoista, e se si sia compiaciuto, per vanità, di mostrarsi sempre tale.

\pard\sl312\slmult0

XIII

LA EVOCATRICE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 *A Cordelia*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - Andiamo! Voi credete agli spiriti, come le donnicciole?

\pard\sl312\slmult0 - Che maraviglia? Ci credono tanti grandi scienziati, il Crookes, il Wallace, ecc.

- Scienziati falliti! Scienziati per modo di dire!

- Siete temerario, caro amico - riprese il dottor Maggioli - giudicando cosí alla lesta lo scopritore della materia radiante e l'emulo del Darwin. In quanto a me, sono modesto come si conviene a chi non si è occupato di questo genere di studi venuti in voga quando l'età non mi consentiva piú di sperimentare. Non ho detto, intanto, che credo agli spiriti; ma mi stimerei presuntuoso, se osassi di affermare che non posso crederci affatto. Non ho nessuna ragione per esprimere un giudizio di questa sorta. Ho settant'anni, e tra poco mi sarà dato conoscere *de visu* come stanno le cose dell'altro mondo. Ne ho una grande curiosità, ve lo confesso.

- Non capisco, mi scusi -.

- Forse mi sono spiegato male. Insomma io dichiaro di non avere nessun solido argomento per affermare o negare scientificamente l'esistenza degli spiriti quantunque, l'unica volta che mi son lasciato indurre a tentar di vederli, la prova sia riuscita negativa.

- Lo credo bene!

- Io però, da quella prova mal riuscita, non mi stimo autorizzato a dire che il Crookes, il Wallace e tanti altri sperimentatori di buona fede si siano ingannati o siano stati ingannati.

- Ma la scienza...

- La scienza la fanno gli scienziati a furia di sbagliare. Quella di ieri non è piú quella di oggi; e quella di domani sarà un'altra cosa. Risolto un problema, se ne presentano nuovi e piú complicati e piú astrusi. Certe volte gli scienziati si seccano di vederseli affacciare davanti, e chiudono gli occhi e si turano gli orecchi per vivere un po' in pace, e non guardare né udire. Ma non per ciò i nuovi problemi dileguano. Allora qualche scienziato, piú curioso o piú ardito degli altri, socchiude gli occhi e osserva, timidamente dapprima, per non scandalizzare i colleghi; poi l'amore della verità ne può piú dell'orgoglio personale; e cosí la scienza fa un altro passo, e l'assurdo di oggi diviene la conquista assodata del giorno dopo.

- Lo sappiamo, dottore! Ma riguardo agli spiriti, non si tratta di fatti che possono cadere sotto gli occhi, da osservarsi col microscopio, da analizzare col crogiuolo. Fantasie di menti deboli, allucinazioni di sensi malati, credenze di femminucce, resti di tradizioni primitive, quando l'uomo ancora selvaggio si dava una spiegazione superficiale dei fenomeni della natura e credeva l'ombra un duplicato della sua persona... Se la scienza dovesse tener conto di tali sciocchezze, starebbe fresca!

- Di tutto deve tener conto. Per ciò io, che sono scienziato cosí cosí per aver studiato e praticato la piú materiale tra le scienze, la medicina, non arrossisco di far sapere che ho tentato anche di «vedere» gli spiriti il giorno che un amico venne a dirmi: «Vuoi vederli? Io ho avuto paura e ho interrotto a mezzo l'esperimento». Quel mio amico, uomo serio, coltissimo, un po' artista, un po' filosofo nel miglior senso di questa parola, intelligenza aperta ai quattro venti del pensiero, s'interessava dei grandi problemi contemporanei, politici, economici, religiosi, scientifici, leggendo tutto, approfondendo tutto con ardore indomabile. Non aveva altro da fare; il suo largo patrimonio gli permetteva questo lusso intellettuale senza fargli trascurare il resto. Ultimamente dunque aveva preso, com'egli diceva, il dirizzone degli studi spiritici, e si era formato la convinzione che gli spiriti sono una realtà come un'altra, d'ordine superiore, se si voleva, ma da non poterne piú dubitare. E siccome io gli rispondevo: «Bisogna attendere ancora!» egli si spanzientiva delle mie esitanze in faccia a tante e tante prove, quante forse - soggiungeva - non ne hanno parecchi fatti ormai entrati nel dominio della storia e tenuti per certi da tutti. Io veramente non negavo i fenomeni, i fatti; dubitavo della spiegazione di essi. Alla mia età non s'intraprendono neppur con la mente esplorazioni in regioni ignote, e si diffida

sempre un po' delle relazioni dei viaggiatori che le hanno visitate la prima volta.

Il giorno però ch'egli venne a dirmi: «Vuoi vedere gli spiriti? Io ho avuto paura e ho interrotto a mezzo l'esperimento» mi lasciai vincere dalla curiosità. Perché non aver fiducia in un uomo come lui?

«Che cosa bisogna fare per vederli?» gli domandai dopo qualche istante di riflessione.

«Venire domani a casa mia. Io avviserò la evocatrice».

«La *medium* vuoi dire».

«No. La persona di cui ti parlo non cade in *trance*, cioè: non si addormenta, non entra in catalessi; evoca, con potere misterioso, in pieno giorno, semplicemente, per via di certi suoi scongiuri».

«È una maga, a quel che pare».

«È una povera donna, secca, pallida, malaticcia, vestita sciattamente, che vive, credo, di elemosina...»

«E col mestiere di fattucchiera», lo interruppi, ridendo.

«Niente affatto. Chiede soltanto cose strane che dice indispensabili all'evocazione: un po' di sale, un po' di olio, una candela benedetta, di quelle che si adoprano nella settimana santa».

«Uh!» feci, alzando le spalle.

«Probabilmente nemmeno il sale, l'olio e la candela benedetta sono necessari; forse servono per provocare l'azione fluidica del suo organismo; mezzi meccanici, piú che altro, da eccitare la sua fantasia».

«Tu spieghi tutto!»

«Ho detto probabilmente; e quando la vedrai operare, la mia ipotesi non ti parrà stramba».

«Com'è che tu hai avuto paura?»

«Ecco: eravamo nel mio studio, io e lei, con l'uscio aperto sul corridoio. Ella cominciò a brontolare le sue evocazioni inginocchiata dietro una tenda del balcone, con davanti l'orciolino di terracotta pieno di olio, la candela accesa e il piattino col sale. Di tratto in tratto, prendeva un pizzico di sale e lo buttava nell'orciolino. Mi ero situato in maniera da poter seguire, sbirciando da un lato della tenda, l'operazione. Ero tranquillo, in vivissima aspettativa, sí, ma anche un po' incredulo. Mi pareva impossibile che quella povera donna, quel fantasma di donna dovrei dire, possedesse cosí alto potere...»

«E allora...»

«Allora, tienlo a mente, di pieno giorno, all'improvviso, veggo il corridoio illuminarsi con luce piú splendida della solare e sento subito un fruscio di passi e di stoffa... Ho avuto paura!... Mi son messo a gridare: "No! No!... Basta!" coprendomi gli occhi con le mani. Tremavo come un bambino, sudavo freddo».

«Quella donna aveva contato su la tua immaginazione, l'aveva eccitata con lo strano apparecchio di quei riti...»

«T'inganni. Ho pensato cosí di primo acchito; ma poi, riflettendo bene... In due, saremo piú forti. Vuoi provare?»

«Proviamo!»

Il dottor Maggioli s'interruppe per guardare attorno, nel salotto, e interrogare le signore che erano state ad ascoltare con evidenti segni di abbrividimento.

- Non vuol farci dormire questa notte! - disse la baronessa Lanari.

- Appunto, volevo sapere da lei se debbo o no proseguire...

- Ormai! - fece la baronessa. - E poi ella ha detto che la prova è fallita...

- Non ricordo piú - rispose il dottore - chi abbia scritto: «Se venissero a riferirmi che un tale ha portato via il Colosseo, prima di rispondere: "È impossibile" andrei a vedere». Io la penso come costui; e gli scienziati, secondo me, dovrebbero comportarsi cosí. Fui puntuale, all'ora fissata; la donna arrivò poco dopo. Il severo studio del mio amico aveva due balconi, uno a levante, l'altro a mezzogiorno, e una larga ondata di sole lo invadeva in quel punto. «Ho avuto a stento il permesso» disse la evocatrice. «Da chi?» domandai. «Dai miei superiori - rispose semplicemente. - Questo signore è un incredulo - soggiunse rivolta al mio amico. - E gli spiriti non si mostrano volentieri a chi non crede». «Voglio credere - dissi. - Sono qui per questo». Costei - pensavo intanto - mette le mani avanti! E la osservai attentamente mentre si accingeva a disporre dietro la tenda del balcone l'orciolo con l'olio, la candela accesa e il piattino col sale. Nessun indizio di furberia su quel viso, ma una grande stanchezza, la stanchezza della miseria. «E chi vi ha insegnato?» le domandai. «Mia madre - rispose. - Stiano attenti. Gli spiriti non entreranno qui; attraverseranno il corridoio, passando davanti all'uscio». E si nascose dietro la tenda. Parlava con tale sicurezza, da spingermi a pensare: «Tu forse stai per vedere un prodigio!». Eravamo, il mio amico ed io, in piedi, in faccia all'uscio. A un tratto, il mio amico

mi afferra una mano, e comincia a stringermela forte. Non mi distolsi dal guardare verso il corridoio, pur comprendendo che quegli aveva paura. Io mi sentivo tranquillissimo, senza diffidenza... Dieci minuti di intensa aspettazione... e la donna uscí fuori dalla tenda.

«Ha veduto?» disse.

«No».

«Non li hai veduti?» esclamò il mio amico quasi balbettando. Era pallido come un morto.

«Sette - soggiunse. - Li ho contati; quattro donne e tre uomini... come fatti di nebbia, con lunghe tuniche bianche... Sono passati lentamente... Ti ho stretto forte la mano nel terribile momento. E quella gran luce?»

«Non ho visto nulla!»

«Non crede! - disse la donna. - Per vedere bisogna avere la grazia...»

Forse è cosí: bisogna avere la grazia, come ella si esprimeva, cioè una disposizione naturale, una facoltà speciale... Che ne sappiamo? E il mio amico è rimasto talmente convinto di non essere stato vittima di un'allucinazione, che è morto sospettando sempre della mia buona fede. Ha creduto che io abbia negato di aver visto per cocciutaggine di medico materialista. E non è vero -.

\pard\sl312\slmult0

XIV

\pard\sl312\slmult0

L'INESPLICABILE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 *A Giuseppe Dragonetto*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - Vorrei spiegarmi meglio, caro dottore, ma non so. Piú ripenso al mio caso, piú tento di veder bene tra la nebbia che mi avvolge la mente, e piú sento sconvolgermi l'intelligenza. Sono già al confine della pazzia? Un altro passo e la mia ragione si smarrirà per sempre nella tenebra dell'incoscienza?... È terribile, dottore! No, non mi dite niente, state ad ascoltarmi; abbiate pazienza. Siccome il mio male è tutto qui, nella testa, e non ha sintomi fisici, voi non indovinereste nulla se io non parlassi. E per parlare, anzi per far lo sforzo di pensare e di parlare con qualche ordine, ho bisogno di non essere interrotto. Il mio cervello non funziona regolarmente; ha strane intermittenze. L'imbroglio consiste in questo: io non distinguo piú tra sogno e realtà, tra fatti fantasticati in momenti di strana esaltazione e fatti realmente avvenuti... Cosí, proprio cosí! Voi sorridete incredulo... M'inganno? Tanto meglio.

\pard\sl312\slmult0 Intorno ad alcuni avvenimenti non ho nessun dubbio. Notiamo la data: nove mesi fa. Notiamo il luogo: Firenze. Ero arrivato la sera avanti. Due giorni prima, mi trovavo a Napoli, deciso di starvi fino alla metà di giugno. Nella stagione di primavera Napoli è un paradiso. Vi ero andato per godermi questo paradiso, e per nient'altro. Avevo passato mezza giornata nell'Acquario tra le meraviglie della vita sottomarina... Improvvisamente, quasi mi fosse stato suggerito all'orecchio da qualcuno, io pensai: «Va' a Firenze!... Va' a Firenze!» Mi stava davanti agli occhi una mirabile aiuola di attinie e di coralli che si agitavano, che palpitavano con le loro creste filamentose; e tra i coralli e le attinie, magnifici polipi, di cui ora non ricordo il nome, allungavano i tentacoli, si gonfiavano, si aprivano simili a viventi ventagli, si restringevano e quasi sparivano confondendosi con la vegetazione rosata. Altri piccoli molluschi, cavallini di mare, se non sbaglio, idre, meduse, salivano e scendevano nella limpidissima acqua dietro il grosso cristallo; paguri, che si eran formati una casa con grosse conchiglie, erravano qua e là, ora lenti ora rapidi, sul suolo ghiaioso, movendo le gambe rimaste fuori dal guscio... E, di nuovo, quel suggerimento quella inattesa ispirazione: «Va' a Firenze!»

In quei giorni, io non vi avevo pensato neppur di sfuggita... Ma, ecco, ora ricordo bene. Mentre guardavo intentamente quel maraviglioso spettacolo acquatico, due signore si erano fermate un istante vicino a me. Fiorentine, si capiva dall'accento... Quale di esse aveva quella voce cosí melodiosa, da spingermi a guardarla? Ed ero rimasto deluso. La voce mi aveva fatto supporre una bellezza giovane e fresca... Invece!... Colei non era giovane, né bella. Può darsi che il suggerimento: «Va' a Firenze!» sia stato prodotto dalla malia di quel suono. Malia, ho detto benissimo; giacché non potei sottrarmi alla sua azione.

Quando uscii dall'Acquario, l'incantevole tratto di marina là accanto era suffuso della tenera luce del tramonto; i viali della villa quasi deserti, e pieni di misteriose ombre e di frescura; e laggiú, il Vesuvio con un sottile pennacchio di fumo, tutto dorato dagli ultimi raggi del sole, e quasi sorgente dalle onde per ottica illusione... Guardai distrattamente il divino scenario che venivo ad ammirare ogni giorno insaziabilmente, scoprendolo rinnovato sempre dalla varietà della luce, secondo le ore della giornata... E tornai a pensare: «Va' a Firenze!»

Non vi sembra strana questa insistenza suggestiva? Oh, non sembrerebbe strana neppure a me, se poi non fosse accaduto quel che accadde!... Partii il giorno dopo, senza maravigliarmi della mia risoluzione, quasi la gita a Firenze fosse stata segnata nell'itinerario del mio viaggio. Soltanto arrivato colà, mi domandai stupito: «Che cosa son venuto a farvi? Ormai!...» e uscii dall'albergo e infilai la prima via che mi capitò davanti... Cinque minuti dopo, mi trovavo in piazza dell'Indipendenza...

Oh, questo non è sogno! Ricordo benissimo, ho coscienza della realtà... La bionda signora mi era passata accanto inondando l'aria del suo profumo, sotto l'ombrellino con strisce gialle e bianche ornato di larghe trine... La veste di leggerissima stoffa, con strisce gialle e bianche anch'essa ma piú strette, ne modellava elegantemente la persona svelta e sottile. Non avevo potuto osservarla in viso, cosí rapidamente mi aveva oltrepassato. Vedevo, sotto i riflessi dell'ombrellino, l'oro dei suoi copiosi capelli rialzati su la nuca, dai quali sfuggivano alcune ciocchettine che tremavano a ogni passo, come cosa viva.

Fui tentato di seguirla, di raggiungerla, per la sola curiosità di conoscere se l'aspetto corrispondeva alla elegantissima linea della persona.

In quel punto, ella svoltava per via Enrico Poggi - via appartata, silenziosa, con case che paiono villini - e suonava a un portoncino. Si era voltata al rumore dei miei passi, un po' contrariata, mi parve, che qualcuno l'avesse seguita... Cosí potei accertarmi che ella era bellissima. Visione di un istante! All'aprirsi del portoncino avevo intravveduto un andito con busti in marmo, grandi vasi con piante e, in fondo, una vetrata con vetri colorati... Il portoncino si era richiuso. Tornai addietro lentamente, conturbato dalla rapida visione, quasi qualche parte di me fosse penetrata là, dietro a colei, ed io ne sentissi la mancanza. Giacché subito provai la viva sensazione di rivedere con l'imaginazione quell'andito e d'inoltrarmi dietro a l'incognita per le stanze, oltre la vetrata con vetri a colori.

Quel giorno no, ma qualche settimana dopo, sono io davvero entrato colà? Dev'essere stato cosí, perché altrimenti come avrei ora quasi davanti agli occhi quel salottino parato di damasco azzurro, col gran ritratto di lei, in piedi, appeso alla parete di faccia; quella lampada di Murano con grandi foglie rosee che si accartocciavano attorno ai bracci e si arrampicavano al fusto capricciosamente; e il tavolinetto ingombro di ninnoli; e le poltroncine di un azzurro piú pallido del damasco delle pareti?

Come mai potrei ricordarmi precisamente la nostra conversazione, di quattro o cinque giorni dopo?... Mi sembra di riudirla... Eppure in certi momenti dubito della mia memoria... Può mai essere che io abbia sognato quel colloquio o che lo abbia fantasticato a occhi aperti e con tale intensità da crederlo, poi, realmente avvenuto?... In che modo dunque io rivedo la signora vestita diversamente, con ampia vestaglia color crema, tutta spumante di pizzi rari, con le sottili dita delle bianchissime mani cariche di anelli, con quella grossa perla pendente da una stella di diamanti attaccata su la parte sinistra del petto, quasi sotto la spalla?... In che modo ho negli orecchi il suono esotico della sua voce che dava alle parole della nostra lingua un fascino nuovo? E, finalmente, se non fosse stato vero, in che modo nel dialogo trovo accennati fatti che non ricordo e che pure debbono essere avvenuti?

«Vi ho subito riconosciuto» ella diceva.

«Perché lo avete taciuto?»

«Perché non mi interessava di farvelo sapere, in quella casa, davanti alla persona che vi presentava a me».

«E vi è dispiaciuto?»

«No. È inutile dispiacersi di quel che non si può evitare. Io mi rassegno facilmente; filosoficamente direi, se non fosse un po' troppo per una donna».

«Avreste voluto evitarmi potendo?»

«Certamente. Gli uomini come voi sono una sciagura nella vita di una donna».

«Perché?»

«Perché presto affermano di amarla, illusi forse, o vanitosi d'ispirare un sentimento che lusingherebbe il loro amor proprio. Voi avete su la punta della lingua una dichiarazione che soltanto le convenienze di un primo colloquio v'impediscono di farmi».

«Indovinate, in parte. Non le convenienze però, ma il timore di non esser creduto mi impedisce di parlare».

«Attendete per ciò, è vero? occasione piú opportuna».

«Ormai è impossibile».

«Voi forse ignorate che ho marito».

«No; vi chiamano signora, non signorina».

«Capisco; il marito non vi sembra un ostacolo».

«Non è mai tale, quando l'amore vuole».

«Per certe donne, sí».

«E per voi?»

«Io... io credo che l'individuo non ha altra norma di vita all'infuori di quella che la sua felicità richiede; e che di questa felicità è giudice inappellabile egli solo».

Parlava lentamente e non perché l'esprimersi in italiano le richiedesse uno sforzo. Sembrava che ogni parola da lei pronunziata avesse un riposto significato e che ella volesse darmi tempo d'intenderlo bene, prima di risponderle. Ebbi fretta di mostrarle che avevo interpretato in favor mio la sentenza. M'interruppe:

«Siete fatuo, come tutti gli uomini».

È chiaro? È preciso? La presentazione, in quella casa da lei accennata, io non la ricordo affatto; ma la conversazione è fissata qui, parola per parola, col suono della voce, con l'accento, con l'atteggiamento di tutta la persona, coi fieri gesti della mano destra, dove uno stranissimo anello in forma di serpente si attorcigliava, flessibile, al dito medio simulando cinque o sei anelli, con la testa schiacciata che si piegava di lato alla radice dell'ugna. Tanti particolari non può averli inventati la mia fantasia... Eppure io non sono certo che questa visita sia proprio avvenuta. Di quando in quando, un dubbio mi attraversava la mente: che quell'anello io lo abbia veduto, per caso, in un'altra mano, e che quelle parole io le abbia udite da un'altra bocca, in altra occasione... o le abbia lette in qualche romanzo...

Perché?... Perché non so spiegarmi il ricordo, nettissimo, precisissimo, di una passeggiata solitaria pel Viale dei Colli dove io la rividi alcuni giorni dopo, sempre come una sconosciuta il cui fascino mi attirava, ma senza che ancora sentissi un forte desiderio di avvicinarla, anzi provando un istintivo movimento di resistenza contro quel fascino. Non era sola quel giorno; ed io, seguitala un po', indovinando da alcune mosse che le tre signore parlavano di me, mi ero fermato, indispettito di riuscire, a quel che sembrava, importuno; e avevo interrotto la salita. Se fossi stato presentato a lei, se avessi avuto davvero quella conversazione con lei in casa sua, perché non l'avevo almeno salutata?

Non confondo date. Tra il primo e il secondo incontro ci fu un intervallo di due o tre giorni... Ma ogni volta che mi metto a ripensare il passato, la conversazione e l'incontro hanno lo stesso valore di realtà... Sono tutti e due veri? Tutti e due falsi?...

Niente mi tratteneva in Firenze. Vi ero venuto per subitaneo e quasi inesplicabile capriccio: e non entravo in nessuna chiesa, non visitavo gallerie o musei, non mi fermavo davanti ai monumenti. Erravo per le vie con aria sbadata. Se non che, di tratto in tratto, mi accorgevo che tra le persone dei passanti ne ricercavo una, colei, che piú non avevo riveduta da una settimana.

Ne ero invasato. Mi aggiravo per piazza dell'Indipendenza, attraversavo spesso la via Enrico Poggi smanioso di imbattermi in lei... E mi sembra che mi domandassi spesso: «Perché non ritorni a casa sua?...»

Dunque c'ero stato; non potrei rammentarmi di questo, se non ci fossi stato davvero.

Capisco quel che volete dirmi: la nostra memoria è labile! o tale confusione vi sembra spiegabilissima con qualche complicazione nervosa sopravvenuta... Ma io non sono stato malato. I miei nervi hanno conservato sempre un equilibrio perfetto, prima e dopo... Cioè fino a pochi mesi fa, fino al giorno in cui mi sono accorto che avveniva nella mia mente una confusione tra fatti soltanto pensati, immaginati, e fatti realmente accaduti. E, sul principio, l'esitazione, l'incertezza di giudizio erano rapide, mi lasciavano tranquillo... Poi, a poco a poco... Ora non riesco piú a fare distinzione alcuna. E l'idea, il sospetto che io abbia davvero potuto commettere... È orribile, dottore!... Lasciatemi continuare.

Ho il ricordo di un'altra conversazione con lei, su una terrazza, o nello studio di un pittore in via san Paolo... - Un po' di incertezza anche qui, ma intorno al luogo. È naturale; l'immagine di lei scancella ogni altro particolare. Potevo vedere qualche cosa all'infuori di lei?... Ed è ricordo di conversazione futile, quale tra persone che si trovano insieme la prima volta... O ella finse di non avermi conosciuto prima, ed io fui costretto a secondarla per non infliggerle una smentita?

«Preferite la pittura o la musica?»

«Tutt'e due - risposi. - Certi quadri, come questo che abbiamo visto ora ora... (O, dissi: come questo che abbiamo sotto gli occhi?... Non importa... Si parlava di un quadro che era un'armoniosa festa di colori, di una processione fiorentina del quattrocento? Sí, sí, mi pare appunto di questo...) Certi quadri sono anche una musica per gli occhi. Le due arti si confondono insieme talvolta. La pastorale del Beethoven non fa l'impressione di un paesaggio dipinto?»

«Con un po' di buona volontà, sí».

E sorrise. Questa volta portava un abito di colore azzurro cinereo, con sprone sul petto di seta chiara, lameggiata di oro, e collare della stessa stoffa; e sotto il cappellino di tulle nero con ricami gialli, i capelli arruffati su la fronte spiccavano con toni dorati piú ardenti, e gli occhi sembravano piú azzurri, piú limpidi, sorridenti come cieli di primavera.

Com'è dunque che io potei dirle il giorno dopo - il giorno dopo, perché da prima riparlammo del quadro veduto insieme - com'è che potei dirle:

«Voi siete di ghiaccio. Avete nel cuore le nevi della vostra Russia. Perché mi fate soffrire? Perché non mi dite una parola di speranza?»

«Perché certe parole non si dicono mai; s'indovinano».

Ebbi un sussulto, e le presi la mano inanellata. Non me la concedette, ma non la ritirò... Questa indifferenza m'impedí di baciargliela. Guardai il serpentello col dorso punteggiato di rubini.

«È un simbolo?» domandai.

«Forse. Un'ammonizione, certamente: abbi prudenza!» Che fascino nella voce e nello sguardo!

«Lasciatevi adorare!» esclamai.

«Non posso vietarlo».

«Che sarò per voi?»

«Chi lo sa!»

«Ci siamo incontrati invano?»

«Può darsi».

«Per me, no!»

«Si dicono tante cose senza aver coscienza di dire una falsità!»

Tremavo, intimidito dal suo sguardo glaciale, con un senso di ribellione e di furore in fondo al petto. Cosí devono tremare i leoni e le tigri sotto il fascino della domatrice che li percuote con lo scudiscio e li fa rannicchiare in un angolo della gabbia di ferro.

«Sentite! - esclamai. - Mi avete attratto da lontano, per via di una forza misteriosa. Non pensavo affatto di venire qui. Un impulso improvviso mi suggerí: "Va' a Firenze!" E sono venuto e vi ho veduta lo stesso giorno del mio arrivo, quasi fossi accorso apposta per voi. Sono rimasto qui unicamente per voi... Rompete l'incanto; liberatemi! Siete una maga?»

L'amavo e la odiavo. Mi sentivo in piena balia di costei, e n'ero felice e avevo paura...

Ma è vero che io abbia avuto quest'altra conversazione con lei?... In certi momenti mi sembra che io sia soltanto rimasto lunghe ore nella camera del mio albergo a fantasticare questi incontri, queste conversazioni, compiacendomi di creare le avventure di un romanzo possibile, dopo che il portoncino di via Enrico Poggi si era chiuso dietro a lei, ed ella era sparita e non avevo potuto rivederla. Non è incredibile? Eppure è cosí. Ma il resto? Sono dunque vissuto nove mesi in continuo sogno, in continua allucinazione?... Se sapeste quel che provo qui alla fronte, e alla tempia! Una stretta, fiere trafitture!... Non sono già pazzo, dottore?... Ditemelo... No; me lo direte all'ultimo, e tenterete di guarirmi... O mi ammazzerò... Non può durare a questo modo!

Non dovrei dubitare; è assurdo. Si possono fantasticare alcuni fatti, intensamente, secondo il desiderio dell'istante, pensando: «Oh, se avvenisse cosí e cosí!» e credere per un momento che il desiderio vivissimo si fosse mutato in realtà... Crederlo a lungo però, agire in conseguenza dell'avvenimento fantasticato e goderne e soffrirne e sentirne cosí sconvolta la vita, quasi tra esso e la realtà non ci fosse stato intervallo né contraddizione... è anche piú assurdo!

Non posso sospettare che io non l'abbia riveduta alle Cascine, in carrozza, con un bell'uomo che le parlava calorosamente, gesticolando, ridendo... Che cosa le raccontava? Ella stava ad ascoltarlo quasi sdraiata, con la faccia rivolta verso di lui, stupita di quel che udiva; si scorgeva dagli occhi intenti e dai lievi accenni del capo. Si fermarono un minuto davanti al monumento del principe indiano; e fu cosí che io potei osservarla bene e notare che il pallore del mio volto e il fosco lampeggiare dei miei sguardi avevano attirato la sua attenzione. Perché anche questa volta ella finse di non riconoscermi? Perché anche questa volta io secondai la sua finzione? La vidi sparire allo svolto del viale; avevo la morte nel cuore. Chi era colui? Il marito o un amante? Dissi subito, risoluto: «Dovrà confessarmelo».

Se io non mi fossi riconosciuto in diritto di domandarglielo, se io non avessi avuto la certezza che avrei potuto domandarglielo, avrei mai pensato: «Dovrà confessarmelo»?

Intanto perché spesso mi nasce il dubbio se io sia andato quello stesso giorno in via Enrico Poggi? Ci sono andato, questo è certo; ma ho proprio suonato il campanello del portoncino? Sono stato ricevuto da lei? O la mia immaginazione ha creato il dialogo, che pure rammento parola per parola, tanto da riudire oggi la mia voce e quella di lei con le piú minute particolarità di accento e di gesti? Si può giungere a questo estremo d'illusione?

Appena mi vide entrare ella fece una mossa di sorpresa... Non ero piú capace di contenermi; quella sua mossa però m'impose di forzarmi ad essere calmo.

«Mi permetterete un'indiscrezione» dissi.

«Chi era colui?... Ho indovinato».

«Non siete maga per nulla. Sí, chi era colui?»

«Un mio concittadino, di Pietroburgo».

«Nient'altro?»

«In ogni caso, è un segreto che mi riguarda».

«Non vedete dunque che io fremo... di gelosia?»

«Avete torto. Soltanto il possesso di una donna può giustificare in qualche modo la gelosia. Bisogna essere barbari per essere gelosi. La creatura umana non può appartenere a nessuno: è libera. Esser gelosi significa esser padroni assoluti di un cuore, di un'anima. È bestiale... scusate la cruda parola».

«E impossessarsi violentemente di un cuore, di un'anima, maltrattarli, torturarli come lo chiamate?»

«Io rispetto il diritto degli altri quanto il mio. Ho fatto forse qualche cosa per sedurvi? Due mesi fa ignoravo fin la vostra esistenza».

«Voi sapete già quel che ha operato la vostra bellezza».

«Me lo avete detto voi; non ho obbligo di credervi, perché non ho la possibilità di accertarmi se dite la verità o se mentite per raggiungere uno scopo qualsiasi».

«Che cosa debbo fare per essere creduto?»

«Niente. Non c'è modo di arrivare alla certezza».

«Siete cosí scettica?»

«Cosí ragionevole intendete dire».

«Mi avete messo l'inferno nell'anima!»

«Ci sono degli esorcismi, affermano i popi, per debellare l'inferno».

La vedevo in nuovo aspetto. Sul bellissimo viso tremolava un'espressione di crudeltà, di maligna ferocia, di spietata raffinatezza nel godere del tormento altrui. I ceruli occhi limpidissimi sembravano intorbidati da improvviso rimescolamento fangoso. Ai lati delle rosee labbra apparivano due pieghettine lievi ma rigide che davano alla fisonomia il carattere ripugnante di una maschera.

Rimasi a guardarla, interdetto. La trasfigurazione durò un baleno. Sorrise, mi stese una mano e soggiunse:

«Siete un bambino!»

Non avevo forza di risponderle.

«Voglio essere creduto!» esclamai.

«Voglio la luna!» rispose, contraffacendo il mio accento.

«Che cosa debbo fare?»

«Continuate ad amarmi! È assai lusinghiero per una donna».

«Oh, Kitty!»

Era la prima volta che la chiamavo per nome, e mi parve di rivelarle cosí l'immenso amor mio, come non avevo saputo mai fare fino a quel giorno. Sorrise nuovamente; ma tosto che feci atto di voler baciarle le mani, si rizzò in piedi, severa. Mi par di vederla qui, davanti a me, con le mani vietanti, col gesto di congedamento...

Dovrei dubitare? No, no!... Per qual ragione avrei inventato questo significativo dialogo? Non una ma cento volte l'ho ripensato, senza mutarvi neppure una sillaba; e non una ma cento volte alla convinzione della realtà del fatto son seguiti sempre quel senso di perplessità, di incertezza, quella sensazione ineffabilmente dolorosa che mi stringe la fronte con un cerchio di ferro, che mi conficca due chiodi qui alle tempia...

\pard\sl312\slmult01387
\pard\sl312\slmult0

Credete voi alla malia? Io sí. Credo che l'uomo possa acquistare, per via d'iniziazione, un quasi illimitato potere su la natura e sui suoi simili; benefico e malefico; malefico piú spesso, sventuratamente... Avete letto il recente romanzo dell'Huysmans, *Au de là.* Non è un romanzo come gli altri; è storia antica e contemporanea nello stesso punto... Oh! La mia fede nella magia non proviene soltanto da quel libro. I giornali francesi, mesi fa, hanno parlato a lungo dell'atroce vendetta di uno di questi maghi contro un infelice che era incorso nell'ira di colui, prete, a quel che dicevano... Fate tacere per un momento i vostri pregiudizi scientifici, riflettete intorno al mio caso. Io ero a Napoli, tranquillo, spensierato... e mi sento consigliare, mi sento anzi ordinare, non è eccessiva la parola: «Va' a Firenze!» Quella spiegazione che mi davo poco fa, la malia della melodiosa voce udita per caso nell'Acquario, è insufficiente. Mi si è presentata discorrendo, ed ho voluto manifestarvela, perché debbo dirvi tutto quel che può aiutarvi nella diagnosi del mio male... Ma la vera spiegazione è là; ne ho avuto coscienza sin dal giorno in cui dissi a Kitty: «Rompete l'incanto! Liberatemi!» Il mistero però non si schiarisce. Perché ella ha scelto me per sua vittima? Me ignoto a lei, lontano, che non posso averle fatto niente di male?... Glien'ho fatto poi... sono stato inesorabile, se è vero che... Giudicherete...

Procediamo intanto ordinatamente, finché mi riesce.

In poco piú di tre mesi, la mia passione era giunta al parossismo. La resistenza che colei mi opponeva, le scarse concessioni che si degnava di farmi, seguite subito da altre e piú vive resistenze, mi tenevano in uno stato di eccitazione di cui non può farsi nessuna idea chi non ha amato a quel modo. E la gelosia era sopravvenuta a metter legna al fuoco che mi divampava nel cuore, terribile! Ella aveva detto: «In ogni caso, è un segreto che mi appartiene». Dunque avevo indovinato! Qual altro genere di segreti poteva mai esistere tra lei e quel giovane veduto in carrozza con lei alle Cascine? Avevo farneticato una settimana: cercarlo, domandargli impertinentemente: «Siete suo amante?» Insultarlo, sfidarlo... E avevo insistito presso Kitty... Mi aveva risposto ridendo.

«Ah, non ridete, per carità!» le avevo detto supplicandola a mani giunte.

Si era fatta seria tutt'a un tratto:

«Io non metto la mia libertà alla mercè di nessuno! Con qual diritto pretendete di strapparmi una confessione, ammesso che ne abbia una da farvi?»

«Vi amo!»

«Non è una ragione per me».

«Mi avete detto: "Continuate ad amarmi!"»

«Visto che vi fa piacere!»

«Che cosa sono dunque per voi?»

«Uno che dice di amarmi».

«Nient'altro?»

«Anche questo è un segreto che mi appartiene. Può arrivare un giorno, un momento che stimerò opportuno di rivelarvelo».

«Come siete crudele!»

«Sincera piuttosto».

E mentre ella pronunziava queste brevi risposte, mi fissava con gli occhi cerulei, limpidissimi, che però mi turbavano profondamente quasi rafforzassero l'opera della sua malia. Quel giorno sembrava proprio una maga, con quella scura vestaglia trasparente su fodera di seta gialla e con pizzi neri che le coprivano le mani e facevano risaltare gli anelli delle dita e i braccialetti ai polsi, di foggia stranissima, quasi rami attorti, di simboliche piante - immaginavo - con foglioline di smeraldi.

Non erano state incoraggianti, subdolamente incoraggianti le sue parole?... Allora io le domandai:

«Lo avete riveduto?»

«È stato qui mezz'ora fa».

«Volete farmi la grazia di promettermi...»

«Che non lo rivedrò piú?... E se lo amassi?»

Mi avesse detto effettivamente lo amo, non avrei potuto sentirmi trafiggere con maggiore strazio. Impallidii, mi parve di morire! Ebbe pietà di me in quel punto? Mentí per confortarmi?

«Non l'amo, no!... Siete contento?»

Scattai con tale impeto ch'ella non fece in tempo per impedirmi di prenderle una mano e di coprirgliela di baci. Dio mio! Com'era fredda quella mano! Infatti pareva esangue, tanto era bianca, senza traccia di vene sotto la pelle fina e lucente. Ho vivissimo il ricordo di questa sensazione di cosa ghiaccia... Non è un'aberrazione della mia fantasia... Eppure sono arrivato a dubitare anche di essa. Perché? Ecco: rammento di averla incontrata un giorno nei giardini di Pitti con le sue due amiche dell'altra volta. Mi passò davanti senza guardarmi, e levava appunto in alto una mano per indicare non so che cosa; ed io, vedendo quella mano cosí bianca che pareva esangue, pensai cosí: «Dev'essere fredda come il ghiaccio!...» Se l'avessi realmente baciata, avrei pensato: «È fredda come il ghiaccio!» Avrei ricordato la impressione ricevuta...

Ah, se poteste sentire che male mi produce questo cerchio qui! Se poteste sentire come mi si conficcano piú addentro i chiodi delle tempie!... Vorrei non poter pensare! Soltanto non pensando avrei un po' di requie!... Ma ci accostiamo alla fine. Sopporterò questa tortura; voi troverete un rimedio per addormentarmi il pensiero... C'è un rimedio? Ah!... Benissimo!

Vivevo di odio, di gelosia, di amore sfrenato... Avrei voluto fuggire lontano, ma non potevo. Restavo per lunghissime ore nella camera del mio albergo; mi aggiravo per Piazza dell'Indipendenza passavo e ripassavo davanti al fatale portoncino di via Enrico Poggi senza osare di stendere la mano al campanello, quasi quel portoncino non fosse mai stato aperto per lasciarmi entrare, e con l'angoscia che forse non si sarebbe aperto mai, mai per me! Non è strano che mi torturassi per questo, se ormai bastava che stendessi la mano al campanello per venire introdotto nel salottino azzurro, varcando l'andito coi busti, coi vasi di spetriste e di cactus, e in fondo, la vetrata medievale con vetri a colori?

Passavo e ripassavo, sconvolto dal sospetto:

«In questo momento forse egli è là!... Forse la stringe tra le braccia! Forse ella si abbandona a lui, follemente! O, forse lo fa soffrire al pari di me, assaporando il maligno godimento della sua potenza di nuocere...!»

Suonai violentemente. Il campanello ondulò a lungo per l'andito, mentre io mi pentivo di essermi annunziato a quel modo; e il ritardo del servitore che doveva venir ad aprire mi faceva imaginare che ella avesse ordinato di fingere che nessuno era in casa. Invece ella mi accolse con aria lieta.

«Oh!... E venite qui cosí fosco?»

«L'unico mezzo di farmi accorrere raggiante di felicità, voi lo sapete, è in mano vostra».

«Non posso adoperarlo. Una fatalità mi perseguita...»

«Siete voi, voi, la terribile fatalità!»

«È vero! E non so piú attristarmene, né commovermene. Contro l'ineluttabile non si combatte».

La sua fisonomia aveva mutato espressione; la qual cosa mi faceva pensare che l'aria lieta con cui ella mi aveva accolto non fosse stata sincera.

«Eravate... sola?»

«Sola... coi miei pensieri, come dicono i personaggi di certi drammi».

Voleva riapparir gaia... E anche questo mi mise in sospetto. Guardavo attorno, se mai scoprissi nel salotto un indizio di disordine, nelle seggiole, nelle poltrone, non potuto riparare per la fretta... Niente!

«Che cercate con quegli occhi gelosi? Il vostro preteso rivale?» E, dopo una breve pausa, soggiunse: «Si è ucciso ieri; per me, ha lasciato scritto. Che pazzia!... Voi non ne commettereste una simile...»

«Forse!...» risposi cupamente.

E la lasciai. Mi era parsa coperta dal sangue del misero che si era ucciso per lei. E non aveva nell'accento nessun fremito di compassione! Non una lagrima negli occhi azzurri limpidi, impassibili! Che terribile creatura era ella dunque? Aveva bisogno di sangue umano per le sue orrende incantagioni?

«Forse!» mi era sfuggito.

Ma sentivo che mi spingeva furiosamente verso l'abisso, verso la morte. Chi sa di quanti altri disastri era colpevole!... Ed io non volevo morire! Amarla, possederla volevo, sentirla tremare sotto la forza della mia volontà, domarla... annullarla, volevo!

Annullarla! Per parecchi giorni fui sotto l'ossessione di questa idea! Vendicare gli altri e me, impedirle di esercitare sopra nuove innocenti creature la sua malefica influenza! Nello stesso tempo, mi sembrava di compire un gran sacrilegio attentando soltanto col pensiero alla sua perfetta bellezza. Chi ero io da pretendere di essere riamato da lei? Non era anche troppo ch'ella mi avesse permesso di continuare ad amarla e di ripeterglielo quante volte mi fosse piaciuto? «Può arrivare un giorno, un momento!...» Non significava: «Sperate?»

Cercai nei giornali la notizia di quel suicidio; nessuno ne faceva cenno. Aveva ella mentito?... Riflettei che non mi aveva detto che colui si fosse ammazzato a Firenze o in qualche altra città italiana. Era tornato, probabilmente a Pietroburgo, lusingandosi di sfuggire al letale potere di lei... Ma inutilmente! Ella aveva reciso il filo di quella vita come una inesorabile parca, da lontano!... Neppure io avrei potuto evitarla, se tardavo ancora, se non mi decidevo... E mi decisi, una notte, dopo lungo dibattermi tra le smanie dell'insonnia e della passione che piú non distinguevo se fosse amore o odio, o l'uno e l'altro insieme. E mi immersi subito in un sonno cosí profondo da impensierire le persone dell'albergo. Quando risolsero di accertarsi se stavo male, erano le due pomeridiane.

Mi sentivo calmo, e non me ne maravigliavo. Il mio primo pensiero, appena scosso dalla voce del cameriere, era stato: «Annullarla!»

Certamente il mio spirito aveva continuato durante il sonno l'intenso lavorio della giornata precedente, e aveva maturato e rafforzato la mia decisione.

Io non so qual uso voi farete della rivelazione che sto per farvi. Se la vostra professione di dottore v'impone dei doveri, adempiteli senza esitare. Ho preveduto questo caso. Qualunque cosa sia per accadere, non potrà mai raggiungere quel che dovrei continuare a soffrire tacendo...

Notate: ho la visione netta, evidentissima della terribile scena, come se fosse accaduta poche ore fa. Ciò non ostante... Oh! È spaventevole, dottore!

Aveva ella qualche tristo presentimento? Non si sedette accanto a me al solito posto, ma dietro al tavolino con la scusa di accendere una sigaretta. Io rifiutai quella che mi era stata offerta, sottilissima, troppo profumata pel mio gusto.

«Non dite nulla? Che guardate? Questo spillone?»

«Sembra un pugnaletto».

«È un ornamento femminile di certe regioni del Caucaso.»

«D'argento?»

«Di acciaio, e ben temprato».

Tirò due o tre boccate di fumo, socchiudendo gli occhi deliziata, poi soggiunse:

«Vi do una notizia che vi farà gran piacere».

«Finalmente!»

«Non quella che voi imaginate. Parto».

Balzai in piedi, sbarrando gli occhi.

«Non è vero!» balbettai.

«Poiché ve lo dico!»

«E io?...»

Ogni possibilità mi era passata per la mente all'infuori di questa ch'ella partisse, che si sottraesse cosí alla mia vendetta!... Credetti che me lo annunziasse quasi ad irrisione, per sfida, mentre io non avrei potuto mai levarmi di addosso il funesto dominio del suo filtro, del suo misterioso potere, che forse avrebbe operato piú terribilmente da lontano... Infatti, se ella mi avesse detto in quel momento, invece di: «Parto!» «Domani non spunterà piú il sole, tutto rimarrà sepolto in tenebra eterna!...» anche credendole, ne sarei stato assai meno atterrito.

«E io? Io?...» replicai.

«Che volete che ne sappia? Farete quel che vi piacerà... Mi dimenticherete, innanzi tutto».

«Fatemi prima dimenticare! Datemi qualche vostra magica bevanda di oblio!»

«Si dimentica cosí facilmente!»

«Non quando si ama come io vi amo! Neppure in questo momento mi credete? E mi vedete agonizzare!»

Parlavo a stento, ansavo; sentivo gorgogliarmi nel petto un rantolo di morte; gli occhi mi si erano annebbiati, un lentore mi invadeva. Dovetti appoggiarmi al tavolinetto per non cadere.

«Ho visto uno dei vostri grandi attori fare qualche cosa di simile. Siete inarrivabili voialtri italiani nella espressione di certi stati d'animo».

Era come dirmi: «Commediante!» Afferrai lo spillone, lo brandii minacciosamente.

«Bravo! - esclamò - Ferite!»

E si rizzò e mi offerse il seno coperto di trine.

Ebbi la forza di sorridere, di rispondere con profonda dissimulazione

«Sapete bene che non posso!... Ah, Kitty!»

«Non mi amate fino al delitto? Misero amore, il vostro!» Mi provocava, mi aizzava... Era proprio sicura che non avrei potuto colpirla? Con una mano si tolse la sigaretta di bocca, esalò lentamente con voluttuosissimo godimento il fumo dalle labbra ristrette e dalle rosee narici, e aperse le braccia, ripetendo:

«Ferite!»

«Sí, è vero - dissi -. Se vi amassi in modo estremo...» Mi accostai, scartai con una mano la trina, appuntai lo spillone in direzione del cuore...

«... farei... cosí!»

Lo spillone era penetrato senza nessuna resistenza fino alla capocchia...

Non diè un grido... Travolse gli occhi e mi si rovesciò addosso, con un lieve sussulto per tutto il corpo. Che cosa io abbia fatto dopo non so. Ricordo soltanto che passai la nottata presso San Domenico su la strada di Fiesole, seduto su un muricciolo, e che la luna inondava la campagna col suo pieno lume sereno, e che i grilli zirlavano? tra le erbe dei prati attorno e che un cane abbaiava, a intervalli, lontano.

Ricordo che, a giorno alto, tornai a Firenze e che dovetti mettermi a letto con la febbre... Volli leggere i giornali... E vidi con stupore che nessuno di essi parlava dell'assassinio della bella signora russa in via Enrico Poggi. Tre giorni dopo, non interamente guarito, mi levai da letto, e mi feci condurre colà da un fiacchere, senza dare indicazione precisa... La via era silenziosa, come al solito; tutti i portoncini chiusi; tutte le persiane delle finestre o chiuse o socchiuse... Nessun indizio che in quella via, in quella nota casa fosse avvenuta qualche cosa di straordinario.

Sapevo che gli assassini sentono una irresistibile attrazione verso i luoghi dov'essi hanno commesso un delitto, e pensavo: «È vero! È vero!» giacché un vivo impulso mi dominava, un'imperativo suggerimento mi diceva:

«Scendi dal legno!... Domanda a qualcuno... Saprai!» E il terrore che mi invadeva non era quello di ottenere la certezza del mio delitto, ma l'opposto.

Suonai replicatamente al portoncino. Nessuno venne ad aprirmi.

Una donna che usciva dalla casa accanto si fermò a guardarmi esitante, poi mi disse:

«Sa? Non c'è nessuno».

«Abitava qui... una signora...»

«È partita, da un pezzo. L'appartamento è sfitto».

«Da un pezzo?» domandai stupito.

«Eh! Da tre settimane, almeno».

Mi sentii dare un tuffo al sangue... E da quell'istante ho questo cerchio, qui, attorno alla fronte, e questi chiodi confitti nelle tempie...

Com'era possibile! Non l'avevo uccisa giorni addietro? Partita da tre settimane!... O dunque? In che modo io sono vissuto questi ultimi due mesi? In che modo tutto quel che vi ho narrato si è andato formando nella mia mente con la suprema evidenza della realtà? Io la ho vista... le ho parlato, ho udito la sua voce. È certo che ella abitava colà, in quel villino di via Enrico Poggi. È certo che io sono stato piú volte in quel salottino azzurro... Visitai la casa, col pretesto di prenderla in affitto... Non c'erano piú i mobili, niente; le nude pareti... E c'era tuttavia il suo profumo, il profumo acutissimo di quelle sue sigarette... Se non fossi stato colà altre volte, avrei potuto riconoscerlo?

Il guasto è qui, nel mio cervello... Dottore, liberatemi da questo cerchio alla fronte!... Strappatemi questi chiodi dalle tempie!... Non voglio impazzire!... È orribile!... Se non è morta, se ha potuto sopravvivere al colpo dello spillone conficcatole nel seno... è lei, la maga, che continua a tormentarmi!... Non crollate la testa... È lei!... Che male le ho fatto? L'amavo!... Oh! Immensamente!...

\pard\sl312\slmult0

INDICE

\pard\sl312\slmult0
LE PAESANE
\pard\sl312\slmult0
I. IL CANONICO SALAMANCA
II. LO SCIANCATO
III. ROTTURA COL PATRIARCA
IV. LA MULA
V. NOTTE DI SAN SILVESTRO
VI. GLI SCAVI DI MASTRO ROCCO
VII. ALLE ASSISE
VIII IL MULETTO DEL DOTTORE
IX. LOTTA SISMICA
X. MASTRO COSIMO
XI. TRE COLOMBE E UNA FAVA
XII. DON PEPPANTONIO
XIII. IL PREVOSTO MONTORO
XIV. FRA FORMICA
XV. LA CONVERSIONE DI DON ILARIO
XVI. COMPARATICO
\pard\sl312\slmult0 XVII. IL MEDICO DEI POVERI
XVIII. IL TABBÚTU
\pard\sl312\slmult0 XIX. QUACQUARÀ
XX. IL MAGO
\pard\sl312\slmult0
IL DECAMERONCINO

I. GIORNATA PRIMA: AMERICANATA

\pard\sl312\slmult0 II. GIORNATA SECONDA: L'AGGETTIVO
III. GIORNATA TERZA: PRESENTIMENTO
IV. GIORNATA QUARTA: IL GIORNALE MOBILE
V. GIORNATA QUINTA: CREAZIONE
\pard\sl312\slmult0 VI. GIORNATA SESTA: LA SPINA
\pard\sl312\slmult0 VII. GIORNATA SETTIMA: IL SOGNO D'UN MUSICISTA
VIII. GIORNATA OTTAVA: «IN ANIMA VILI»
IX. GIORNATA NONA: L'ERÓSMETRO
\pard\sl312\slmult0 X. GIORNATA DECIMA: UN UOMO FELICE
XI. CONCLUSIONE

DELITTO IDEALE

I. DELITTO IDEALE
II. SUGGESTIONE
III IN BARCA
IV. FORZE OCCULTE
V. UN CONSULTO
VI. SEMPRE TARDI
\pard\sl312\slmult0 VII. DOLORE SENZA NOME
VIII. L'INGENUITÀ DI DON ROCCO
IX. OH, QUEL SILENZIO
\pard\sl312\slmult0 X. UN'ARIA DI CIMAROSA

XI. NON PREDESTINATO?
XII. CHI SA?
\pard\sl312\slmult0 XIII LA EVOCATRICE
XIV. L'INESPLICABILE
\pard\sl312\slmult0

Luigi Capuana

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0RACCONTI

\pard\sl312\slmult0

A cura di Enrico Ghidetti

TOMO III

SALERNO EDITRICE ROMA

\pard\sl312\slmult0COSCIENZE

\pard\sl312\slmult0

*pard*sl312*slmult0*I - PAROLA DI DONNA*

*pard*sl312*slmult0*

\pard\sl312\slmult0 Don Paolo Forti faceva risonare nella cappella il brontolio degli *Oremus* e dei *Dominus vobiscum,* alzando o aprendo le braccia con lenti gesti, quasi a mostrare l'importanza attribuita a quella messa ch'egli veniva a dire ogni domenica nell'altare privilegiato in casa del marchese di Santacroce.

\pard\sl312\slmult0 La cappella era cosí piccola che la persona alta e aitante del prete sembrava vi si movesse a disagio. Le candele di cera infisse nei quattro candelabri di legno dorato rischiaravano a pena il vecchio quadro scurito dov'era raffigurata la santa protettrice della famiglia, in abito di religiosa, col cane che le addentava un lembo della tonaca, e voleva rappresentare un episodio della vita di Margherita da Cortona, prima gran peccatrice e poi penitente. Quel che si vedeva meglio, perché non ancora molto annerito dal tempo e dal fumo dei ceri, era lo stemma dei Santacroce dipinto nell'angolo a sinistra in cima al quadro, stemma che il marchese, inginocchiato in prima fila accanto alla marchesa, fissava sovente con poco religiosa compiacenza, distraendosi suo malgrado, e interrompendo le avemmarie e i paternostri che recitava movendo le labbra senza far sentire un minimo soffio di voce.

Le spalliere dei tre seggioloni, coperti di cuoio con borchie di rame, nascondevano agli occhi della servitú inginocchiata dietro di essi un po' in distanza, le persone del marchese, della marchesa e della marchesina. Quel giorno però il seggiolone della marchesina era vuoto; e don Paolo, voltandosi a ogni solenne *Dominus vobiscum,* lasciava trasparire dagli sguardi la sua maraviglia di non vederla a quel posto; non era mancata mai da che egli aveva sostituito nell'ufficio di cappellano dei Santacroce il padre guardiano dei cappuccini, dopo l'abolizione dei conventi e la dispersione dei frati.

\pard\sl312\slmult0Don Paolo aveva anche notato segni di tristezza e di abbattimento sul viso ordinariamente calmo della marchesa, e di severità quasi dura su quello del marchese che, aggrottando di tratto in tratto le sopracciglia, rendeva piú insolcate le rughe della fronte sormontata da folti capelli grigi tagliati corti, a fior di pelle. E per ciò, nella sala da pranzo, dove li aveva raggiunti appena deposti i paramenti sacri, per prendervi il caffè assieme con loro, egli non seppe frenarsi di domandare con vivace premura:

\pard\sl312\slmult0- La signora marchesina non sta bene?

- Sta benissimo - rispose il marchese. E sorbí rapidamente l'ultimo sorso della sua tazza.

Don Paolo non insistette. Intinse un altro biscotto e nel recarlo alla bocca diè un'occhiata indagatrice alla marchesa che lasciava freddare davanti a sé la tazza riempita a metà.

- Se sta bene di corpo - soggiunse il marchese gravemente - la marchesina, però, sta poco bene di spirito. Viviamo in tempi che la piú sacra autorità, quella del padre e della madre, non vien rispettata neppure in una famiglia come la nostra! Voi che siete il confessore dovete aiutarci a guarire la marchesina da questa, voglio sperarlo, momentanea indisposizione morale.

- Ai suoi ordini, signor marchese - rispose umilmente don Paolo socchiudendo gli occhi e abbassando la testa.

- Io temo che non facciamo peggio - intervenne la marchesa con voce che sembrava umida di lagrime recenti. - Lasciamo che operi il tempo e la riflessione.

- La gioventú di oggi è caparbia; faremmo peggio assai mostrando alla marchesina che noi non abbiamo piena coscienza della nostra autorità. Io non posso tollerare che una Santacroce si ribelli alla volontà dei suoi genitori. È già stata eccessiva concessione l'apparenza di consultarla... Il cappellano sa di che cosa si tratta -.

Don Paolo accennò di sí con la testa, atteggiandosi a una mossa di dispiacere in conferma delle parole del marchese.

- Da quattro giorni non esce di camera, col pretesto di un fiero dolor di capo. Buttata vestita sul letto, tiene chiusi gli scuri dell'imposta del balcone e rifiuta di ricevere il dottore. Io non sono andato da lei per farle cosí intendere la mia collera. Oggi non è neppure intervenuta al sacrificio della santa messa... È troppo! Bisogna finirla! -

Il marchese aveva parlato lentamente, a bassa voce, tracciando dei segni sul tappeto della tavola col cucchiaino di argento quasi vi scrivesse in strani caratteri quel che diceva; e pronunciando le ultime parole, picchiato sdegnosamente su la tavola col cucchiaino due volte, lo aveva rigettato lontano, facendogli urtare il piattino della tazza del prete.

- Ho sentito dire nella farmacia Russo - ruppe il silenzio don Paolo - che il signor barone sarà qui tra qualche giorno.

- Si parla già in pubblico del matrimonio?

- E se ne rallegrano tutti, signor marchese. Il barone di Pietrerase è ottimo partito. Il principe suo fratello è vecchio e non ha figli; un giorno o l'altro la marchesina potrà essere principessa di Cavanna...

- I Cavanna sono nati ieri di fronte ai Santacroce - lo interruppe severamente il marchese. - La probabilità del principato non entra per niente nella mia decisione.

- Lo credo! Lo credo! - si affrettò a ripetere don Paolo per scancellare la cattiva impressione prodotta dalle sue imprudenti parole.

- Non ho cercato io il barone di Pietrerase, né so come gli sia venuta l'idea di domandare la mano della marchesina. Non l'ha neppure veduta, credo, o di sfuggita in qualche occasione; a Catania forse, l'ultima volta che siamo andati colà per la malattia della marchesa. È uomo all'antica, buon amministratore dei suoi beni... Il feudo di Pietrerase confina col nostro di Saccorotto... Ho preso le piú scrupolose informazioni... Eccellenti, riguardo ai principi politici e alla morale. Negli ultimi avvenimenti si è tenuto dignitosamente da parte; ha rifiutato di essere consigliere provinciale... Lo avevano eletto non ostante le sue franche dichiarazioni; e non si è lasciato sedurre dai voti degli elettori. Noi nobili non dobbiamo attendere che ci abbandonino in un canto; siamo di altri tempi e dobbiamo volontariamente ridurci a vivere e a morire come in un mondo a parte... finché dura la tempesta, come la chiamano, democratica. Quando Dio vorrà...

- Presto, eccellenza; cosí non può durare! - disse don Paolo - La marchesina dunque… - egli soggiunse timidamente.

- La marchesina pretende... Ditelo voi, marchesa, che cosa pretende, voi che le avete parlato di questo matrimonio...

- Senza nessuna ragione... rifiuta - balbettò la marchesa.

- Come se noi potessimo proporle un partito indegno di lei!

- Oh, eccellenza! - esclamò don Paolo.

- Io ho la mia maniera di tagliare i nodi; sono un po' brutale. Non ho comunicato alla marchesina la mia decisa volontà, cedendo al troppo benevolo desiderio di sua madre. Ho avuto torto. «Senza nessuna ragione!» Lo avete già udito... Prima dell'autorità paterna, facciamo pure sentirle il peso di quella di Dio! Onora il padre e la madre, dice il decalogo, e si onorano soprattutto obbedendo. Dopo il confessore, interverrò io. Non voglio discutere con mia figlia. Quando il marchese mio padre mi disse: «Tu sposerai la baronessina Grimaldi» risposi soltanto: «Come vuole vostra eccellenza!» Allora usava cosí. Il nostro matrimonio è stato felice. Se il Signore mi avesse concesso un figlio, non mi sarei comportato diversamente con lui. L'autorità paterna è di diritto divino, come quella dei re, anzi prima di quella dei re -.

Nella vasta sala da pranzo la voce del marchese si affiochiva quasi sperdendosi per la volta elevata, coperta di pitture sbiadite, o insinuandosi tra le credenze di noce scolpito che coprivano le pareti e tra le larghe pieghe delle pesanti tende scure dei quattro usci che sembrava la segregassero dal resto di quel palazzo dove parecchie generazioni di Santacroce erano vissute in orgogliosa solitudine, ora resa piú grande dal cupo carattere dell'ultimo marchese che vedeva estinguersi malinconicamente la sua razza per difetto di un erede.

Don Paolo, tutte le volte che attraversava gli ampi saloni nei giorni che il suo ufficio di cappellano e di confessore lo faceva «salire al palazzo», sentiva un senso d'intimidazione e di freddo, come se egli penetrasse in un posto pieno di religioso mistero. Per gli abitanti di R*** la mole grigia, coi grandi balconi con ringhiere bombate di ferro battuto su le mensole rose dal tempo e dall'umido, con le imposte stinte che combaciavano male, e l'immenso portone sempre chiuso, mole dominatrice dall'alto della collina su tutte le altre case del paese, era il «palazzo» per antonomasia.

«Salire al palazzo» significava andare dal marchese di Santacroce, giacché il marchese e la marchesa uscivano di rado, e quasi unicamente per recarsi nel feudo di Serralonga in primavera e in autunno, mutando la loro prigionia nell'antica cittaduzza che la posizione su l'altura teneva appartata da ogni contatto di vita commerciale, con l'altra nel feudo dove un gran casamento mezzo rustico, con immensi stanzoni anch'esso, circondato da un muro con feritoie che formava cortile, dava appena qualche differenza al tenore di vita della famiglia.

Prima del '60, il marchese esercitava una specie di dominio su i cittadini di R***, tradizionale residuo di quello dei suoi antenati quando essi erano padroni del borgo, poi divenuto cittaduzza libera, passata alla Camera Reginale per vicende politiche che avevano prodotto la decadenza della famiglia Santacroce e ne avevano stremato i vasti possedimenti e le ricchezze. Il padre del marchese, don Alvaro Gutierrez-Guerrero, avea regnato da tirannello. Ai suoi tempi era stato adattato a lui il vecchio proverbio: «Non si muove foglia che Dio nol voglia»; se non che invece di Dio, si metteva irriverentemente ma esattamente «il marchese». La tirannia, del resto molto benigna, del padre era passata nelle mani del suo erede, che continuava a venir consultato in tutti gli affari privati, e aggiustava liti, annodava matrimoni, dotando le ragazze povere senza richiedere, come si diceva facessero i suoi antenati fino al suo genitore, certi diritti contro cui i contadini non osavano di ribellarsi. Nel comune, nella matrice, decurioni e canonici non deliberavano niente prima di domandarsi: - Che ne dirà il marchese? - E quando il marchese aveva risposto: - Fate cosí! - la sua parola diventava sentenza inappellabile; si faceva cosí.

Il '60 aveva cangiato di punto in bianco ogni cosa. A R*** quattro teste sventate, come il marchese le qualificava, avevano fatto la rivoluzione senza consultarlo, ed erano andati ad attaccargli la bandiera tricolore a una delle colonne del portone, quasi per significargli che il suo regno era finito. Il marchese aveva avuto tanto spirito da non far togliere la bandiera, nell'attesa che i soldati del re venissero a toglierla loro, come nel '49; e si era chiuso in casa, stupito ogni giorno piú che la «rivoluzione» prendesse piede, ma pur lusingandosi sempre che, non ostante Garibaldi e Vittorio Emanuele, il buon diritto, quello dei Borboni, dovesse finalmente trionfare. Poi, deluso, si era rassegnato, con una vaga speranza in fondo al cuore, che il guardiano dei pp. cappuccini prima e, dopo, don Paolo Forti alimentavano fiaccamente recando, di tratto in tratto, qualche notizia lassú di quel che avveniva nel mondo e che il marchese ascoltava con orecchio diffidente, crollando la testa per compiangere la tristizia dei tempi.

Egli e la marchesa vivevano smarriti pei saloni del palazzo, tra le poche vecchie persone di servizio tenute in segregazione assieme con loro; egli occupandosi a riordinare antiche scritture di famiglia, oppresso dal rammarico che il titolo di marchese di Santacroce dovesse passare, dopo la sua morte, a un lontano parente col quale da quasi mezzo secolo, per ragioni d'interessi, i Santacroce non avevano avuto piú relazione di sorta alcuna; la marchesa immersa in pratiche religiose o di carità nascosta, specialmente da che la marchesina era stata affidata alle cure della settantenne zia del marchese, badessa in un convento di benedettine in Catania.

Otto anni dopo, essi si erano figurati di ritirare dal convento una ingenua educanda e invece si erano trovati dinanzi una giovine seria, chiusa, che aveva negli occhi e nella fronte qualche cosa d'incomprensibile e d'inquietante. Il marchese avea notato subito che la loro figliuola parlava poco. Infatti rispondeva con semplici monosillabi alle interrogazioni. La marchesa domandandole un giorno se era stata contenta della vita di convento, avea sentito rispondersi:

- Non lo so -.

E non si era attentata di chiederle spiegazioni di quelle strane parole.

La vecchia badessa l'aveva molto viziata, un po' facendole fare quel che piú le pareva e piaceva, un po' - e non ce n'era bisogno - sviluppando coi consigli e con l'esempio l'alterigia naturale in una Santacroce per eredità e pel prestigio del nome.

La marchesina Cecilia, o *Cilia*, come la chiamavano, non era una bellezza appariscente. Le linee del viso rigide, quasi dure, e il naso solido e aquilino della sua razza venivano però raddolciti dagli occhi neri e grandi e dalle labbra tumide e sensuali. Il mento, solido anch'esso, ne indicava il carattere fermo, ostinato, e la voce, gutturale ma sommamente melodiosa, dava alle sue parole un'indefinibile malia che non faceva badare alla bassa statura della sua personcina e alla lieve sproporzione tra il busto e le gambe per cui somigliava alla madre. Dalla madre aveva ereditato anche le mani piccole con dita sottili e i piedini ben fatti, le une e gli altri suo orgoglio in convento tra le quattro educande di nobili famiglie con le quali aveva avuto qualche contatto, perché una Santacroce, diceva la zia badessa, doveva stimarsi tale da dover tenere in distanza la «nobiltà» che poteva contare appena due secoli di esistenza.

Cosí, durante gli anni passati tra le monache, ella si era sentita invadere da un senso di isolamento e di tristezza irrequieta, di mano in mano che i ricordi dell'infanzia vissuta nel malinconico palazzo di R*** le si erano schiariti nella memoria, quasi costringendola a rivivere con l'immaginazione quelle giornate interminabili, quelle serate paurose delle quali ora comprendeva meglio tutta la vacuità e tutta la desolazione e a cui neppure il suo orgoglio di casta riusciva a farla compiutamente rassegnare.

A traverso le doppie grate del parlatorio, a traverso la grande grata di legno dorato del coro che dominava dall'alto la chiesa luminosa, piena, le domeniche, di elegante pubblico di signore e di signori accorsi ad assistere alla messa cantata, uno sbuffo, un'onda, un profumo di vita piú allegra, piú agitata penetrava nel convento, dove non tutte le monache erano, quantunque di nobili famiglie, impassibili e fredde come la zia badessa, né cosí assorte nelle pratiche religiose da sfuggire, quali pericolose e malsane, le relazioni col mondo profano.

La zia le avea ripetuto, in parecchie occasioni, che la sua condizione la destinava a un'alleanza con qualcuna delle poche famiglie siciliane degne di ricevere l'onore di accogliere - poiché il Signore avea voluto cosí! - l'ultimo bagliore dei Santacroce. Anche la badessa reputava immensa disgrazia che quel titolo dovesse passare, per mancanza di erede maschio, a uno del ramo cadetto quasi povero e incapace di portarlo con la dignità e l'austerità mantenute onorevolmente finora. E siccome, parlandole del futuro matrimonio, la badessa soggiungeva sempre: - A questo penseranno i tuoi genitori; ci penserò pure io, se il Signore vorrà concedermene la grazia! - l'idea che la coscienza e la volontà di lei non dovessero contare per niente nella decisione intorno all'avvenire che l'attendeva le aveva lungamente torturato l'animo, inasprendoglielo sordamente e fortificandolo - forse invano! ella rifletteva - per una lotta nella quale già capiva di dover essere perditrice.

E ogni volta che la zia tornava a parlargliene, la marchesina fissava negli occhi quel viso pallido, rugoso, con labbra sottili e un che di maschile nei lineamenti che le rammentavano quelli del padre. E le sembrava di scorgere nella voce lenta e sommessa della vecchia monaca benedettina un accento di rancore e di rimpianto, misto con un altero senso di rassegnazione che avrebbe voluto nascondere o attenuare quel rimpianto e quel rancore. Era stata, forse, vittima anche lei delle circostanze e dei pregiudizi di razza, sacrificata a un primogenito, eliminata dalla vita comune per quell'inesorabile volontà che non avrebbe consultato neppur lei il giorno in cui suo padre ne avrebbe deciso la sorte!

E si era sentita oppressa, sopraffatta dalla fatalità, rientrando in quel palazzo dei Santacroce isolato lassú in cima alla collina di R***; e che le sembrava assai piú cupo del convento, dove almeno le pratiche e le feste religiose servivano da distrazione giornaliera e da svago impazientemente atteso e quasi infantilmente goduto.

La messa che don Paolo Forti veniva a dire, le domeniche e le feste, nella cappella di famiglia era cerimonia fredda e compassata, in confronto anche della messa bassa di tutti i giorni a cui ella aveva assistito in convento. Quei quattro ceri accesi davanti al quadro di santa Margherita da Cortona, quell'altare disadorno, con la predella di legno che risonava sotto i grossolani scarponi del prete a ogni passo ch'egli moveva, quei vecchi seggioloni col piano e le spalliere coperti di cuoio, dietro i quali ella udiva il sommesso borbottio del rosario e i colpi di tosse delle poche persone della servitú inginocchiate sul freddo pavimento di mattoni di Valenza, le mettevano tale sgomento e tale tristezza nell'animo che le impedivano di concentrarsi e di pregare.

E durante la settimana? Una o due visite di vecchie signore e lo spettacolo della campagna che si stendeva, a perdita d'occhio, a piè della collina, fino alla catena delle Madonie coperte di neve e fino alle falde dell'Etna che, sotto il sole, svaniva quasi sul cielo azzurro, niente altro. Giacché i balconi della camera e del salottino della marchesina rispondevano su la parte opposta a quella dove stava arrampicata la cittaduzza di R*** e i balconi delle stanze che guardavano da questo lato, per ordine del marchese, rimanevano sempre chiusi a testimoniare la sua protesta contro le «novità» finché esse duravano e che, contro ogni sua illusione, persistevano a durare.

Fortunatamente in convento ella aveva appreso a suonare il pianoforte e vi si era appassionata sotto la direzione della suora che insegnava il canto fermo alle educande. E tutta quella vecchia musica sacra più particolarmente studiata avea sviluppato in modo severo il suo gusto. Il Palestrina, il Bach, lo Scarlatti, il Mozart, le erano divenuti cari anche per le difficoltà da superare nell'esecuzione. Soltanto all'uscita del convento ella avea voluto provvedersi di una larga scelta di cose moderne, accettando tutto quel che dal negoziante di musica le era stato proposto; e il suo salottino appartato, da mattina a sera, risonava di melodie prima ignorate, ora studiate e interpretate con fina intelligenza e che divenivano tale rivelazione per lei da darle fremiti, da agitarla e lasciarla stanca e spossata dopo le molte ore consacrate ad esse in quelle giornate di primavera cosí splendide e cosí eccitanti nella solitudine della sua vita.

Don Paolo Porti aveva intuito sin da principio che qualche cosa di segreto, d'inafferrabile stava in fondo all'animo della giovane silenziosa, e avea tentato di scoprirlo nella confessione, consigliato dalla marchesa; ma inutilmente. E fermatosi, quella domenica, su la soglia della camera tenuta al buio, mentre la marchesa entrava ad annunziare alla figlia la insolita visita, egli non sperava affatto di essere piú fortunato nel nuovo tentativo.

La marchesa avea aperto gli scuri, invitando don Paolo a farsi avanti.

- Ho pregato per voscenza nel sacrificio della santa messa - egli disse dopo alcune parole di scusa pel disturbo di quella visita. - Brutta cosa l'emicrania! Ne soffro pure io qualche volta...

- Grazie! - rispose la marchesina che aveva aperto gli occhi, senza moversi dalla posizione in cui si trovava.

Don Paolo si sentí turbare dagli sguardi di sospetto e di diffidenza con cui si vedeva fissato.

Appena la marchesa, col pretesto di un ordine da dare, lo lasciava là, seduto a piè del lettino dove la marchesina era coricata vestita, coperta soltanto fino a metà del corpo con uno scialle, egli abbassava gli occhi e non trovava parole per riprendere la conversazione.

- Indovino perché *mammà* vi ha condotto qui - disse la marchesina, rompendo il lungo intervallo di silenzio, quasi impietosita dell'imbarazzo del prete. - Che cosa vogliono da me?

- Quel che una figlia rispettosa e obbediente deve ai suoi genitori. Le parlo da indegno ministro di Dio, da confessore.

- Mi vogliono maritare con uno che non conosco neppure di vista.

- Pensano all'avvenire di voscenza, alla sua situazione nel mondo. E giacché si sono decisi per questa scelta, vuol dire che vi trovano tutte le eccellenti condizioni morali e materiali degne della loro nobilissima casa. I genitori s'ingannano di rado.

- E il mio cuore non conta nulla?

- Il suo cuore sarà tutto della persona che avrà la fortuna di sposarla. Voscenza ha l'esempio della mamma, di una santa...

- E se...

Ella s'interruppe, irrigidendosi, facendo un visibile sforzo di contenersi.

- So che ha risposto con un rifiuto - disse il prete. - Oh! Una Santacroce non deve avere volontà di fronte ai genitori. Vi sono doveri che s'impongono innanzi tutto quando si occupa, per nascita, una posizione elevata come la sua. Le donne della famiglia Santacroce sono state sempre mirabili modelli su questo punto. La signora marchesina non vorrà dare un gran dispiacere a suo padre... che ha già impegnata la parola col barone di Pietrerase. Gran signore anche lui, il barone... Il principe suo fratello non ha figli... Io le auguro di vederla principessa, un giorno o l'altro. Il titolo toccherebbe di diritto al barone. I Cavanna, dice bene il signor marchese, non possono competere coi Santacroce per nobiltà, ma sono tra le piú illustri e ricche famiglie siciliane.

- E se io volessi sposare un altro? - lo interruppe la marchesina sollevandosi sopra un gomito e appoggiando la testa sul palmo della mano. - Mi confido col confessore... Sono stata di poco coraggio; non ne ho detto niente a mia madre.

- Un altro?... Chi? Giacché mi parla come a confessore...

- Il nome non importa... per ora.

- Se è degno della sua famiglia, il marchese certamente non si opporrà.

- Non è nobile, né ricco.

- In questo caso... Una Santacroce non può discendere in basso. Sarebbe un gran dolore pei suoi genitori; sarebbe un fatto senza precedenti in famiglia... una cosa impossibile!

- Rimarrò zitella.

- La signora marchesina deve riflettere...

- Ho riflettuto. Non credo che si voglia la mia infelicità.

- Se la prepara voscenza stessa, con le proprie mani. Non si ostinerà, oso di lusingarmi. Io, suo confessore, non verrei a consigliarle di sottomettersi, se credessi di fare opera contraria al mio sacro ministero. Non si offenda se immagino che la poca esperienza del mondo, la giovinezza, e, forse, una mal riposta passioncina la illudono in questo momento.

- Al confessore si deve dire tutto. Mi sarei confidata con *mammà* se non sapessi che ella non ha altra volontà all'infuori di quella di mio padre. Ho voluto risparmiarle un dispiacere. Dirò tutto al confessore. Sí, io amo un altro, da due anni, e so di essere amata. Tutti e due abbiamo però compreso le difficoltà che oggi si oppongono alla nostra unione, e ci siamo rassegnati. Se mio padre vorrà disporre di me altrimenti, io forse non resisterò ai suoi ordini, quantunque in questo momento sia già decisa a resistere. Avrà un gran peso su la coscienza mio padre! Quel che farò dopo non so...

- Niente che possa recar disonore alla sua nobile famiglia, ne sono sicuro - la interruppe don Paolo. - Il barone di Pietrerase è un gran signore anche lui; saprà darle tutte le felicità che si possono conseguire in questo mondo...

- Preferirei di essere infelice ma libera di agire a modo mio.

\pard\sl312\slmult0- Guardi, marchesina. Crede voscenza che io sia un cattivo prete? Ho i miei difetti... ma, insomma!... Ebbene io sono stato fatto prete per forza. Mio padre mi mise il collare da chierico a dieci anni; poi mi mandò in seminario... E una volta che ebbi l'ardire, prima di prendere gli ordini minori - ero grande e grosso, a diciotto anni - una volta che ebbi l'ardire di dirgli che avrei voluto essere medico, avvocato, agrimensore, o altro ma non sacerdote, mio padre mi schiaffeggiò come un ragazzino, mi saziò di pugni e pedate - era manesco, Dio l'abbia in gloria! - e cosí mi levò di capo ogni voglia di ribellarmi alla sua volontà. Ora dico che fece bene. Sono contento del mio stato; e quando osservo tanti altri che furono in seminario con me, e che buttarono via il collare anche dopo di aver ricevuto gli ordini minori, benedico quegli schiaffi, quei pugni, quelle pedate.

\pard\sl312\slmult0- E se suo padre si fosse ingannato? Se lei fosse riuscito un cattivo prete?

- Bisogna aver fede in Dio, marchesina!... Che cosa dovrò dunque riferire alla marchesa? Attende ansiosamente la risposta, povera signora. Forse, se dipendesse da lei...

- Ditele che le chiedo perdono del dispiacere che le faccio, ma che rifiuto, rifiuto... rifiuto! Mi lascino in pace. Vogliono sbarazzarsi di me? Io non do noia a nessuno in questa casa... Perché mio padre dovrebbe mantenere la sua parola al barone?... Poteva darla?

- Allora... - rispose don Paolo, esitando - Allora sarà meglio fare cosí. Dia retta al mio consiglio. Io riferirò al marchese e alla marchesa che voscenza, da figlia buona e obbediente, si sottomette alla loro volontà... Mi lasci dire. La prima volta che si troverà da solo a solo col barone di Pietrerase - e sarà presto, forse in settimana - abbia il coraggio di dire a lui quel che ha avuto la sincerità di accennare a me. Troverà lui, dovrà trovare lui una soluzione dignitosa per tutti, perché non è possibile che voglia ostinarsi nella sua richiesta dopo quel che lei gli avrà confidato... Faccia a modo mio... Dio l'aiuterà... E in questa maniera ella eviterà a sé e ai suoi genitori gravissimi dispiaceri... Faccia a modo mio! -

La marchesina si era subito pentita di essersi lasciata indurre ad accettare il consiglio del confessore. Avrebbe ella avuto la forza d'animo di aprire il suo cuore a una persona che si sarebbe trovata davanti a lei la prima volta e in un momento che doveva decidere irrimediabilmente del suo avvenire? Si era sentita già condannata vedendo entrare nella camera inaspettatamente il marchese:

- Godo che state meglio, marchesina -.

La marchesa, che era venuta assieme con lui, non aveva detto nulla; ma gli occhi materni avevano cercato di leggere sul viso della figlia una risposta piú sincera di quella recata da don Paolo Forti.

E appena rimasta sola con lei, le domandava:

- È vero?... È vero?

- Sí, *mammà*.

- E sei contenta?

- Sí, *mammà* -.

La povera signora esitò qualche istante; gli occhi le si empirono di lagrime; ed abbracciò e baciò la figlia; poi, ponendole le mani sul capo, pronunciò commossa:

- Dio ti faccia felice! -

C'era una gran tristezza in quelle parole. La marchesa, infatti, si era rivista giovane come sua figlia, quando sotto il tormento di una costrinzione per volontà dei parenti, come sua figlia, aveva invidiato la sorte delle piú umili creature che potevano liberamente secondare gli impulsi del loro cuore, e non accusare nessuno della loro infelicità nel caso che il cuore si fosse ingannato. Si era rivista sposa, madre, quasi schiava di un uomo che ella aveva rispettato senza mai poter arrivare ad amarlo; e pensava, tremando, che forse sarebbe accaduto cosí anche a sua figlia, a cui la parola del confessore aveva probabilmente imposto una rassegnazione che le avrebbe contristato tutta la vita. A che insistere intanto per sapere se «era vero»? Se la marchesina si fosse decisa a confidarsi con lei, che cosa avrebbe potuto ella fare per impedire la disgrazia? Dio aveva disposto cosí: i signori dovevano scontare a quel modo la vanità dei titoli delle loro ricchezze, e vedersi invidiati quando avrebbero dovuto essere compatibili!

In quei giorni la marchesina parve presa da un furore di musica; il pianoforte tacque soltanto a intervalli. Le melodie piú tristi e piú cupe piansero, ululârono, si lamentarono sommessamente, ripresero a ululare e a piangere nel salottino, quasi la nervosità delle dita della suonatrice partecipasse alle note un'espressione tutta personale da farle diventare pianto, ululo, lamento del suo cuore straziato. Di tratto in tratto, esse venivano improvvisamente interrotte; melodie dolcissime, sognanti, si elevavano allora, sospiravano, simili a invocazioni, simili a richiami, smorivano quasi andassero lontano lontano dove il cuore della sonatrice le inviava; e si sarebbe detto che esse recassero contristanti risposte, se, poco dopo, le desolatissime note riprendevano con impeto, prolungatamente; e il silenzio che seguiva finalmente, per stanchezza, produceva infatti un senso di disperato abbandono alla marchesina proprio come se colui al quale ella inviava, a quel modo, il grido del suo cuore, le avesse risposto: - Non c'è piú speranza! È finita! - E rivedeva, quasi in sogno, l'albergo di Catania dove era andata, pochi mesi dopo di essere uscita dal convento, per assistere la marchesa che doveva subire una difficile operazione chirurgica. Questi stanzoni del vecchio palazzo signorile trasformato in albergo erano severi e malinconici come gli stanzoni del suo palazzo a R***. Un via vai di medici, di

chirurgi, di persone di servizio... Un silenzio greve, un raccoglimento malauguroso, una segregazione... E al balcone accanto alla sua camera, quel giovane pallido, biondo, malato anche lui, che un giorno aveva ardito di chiederle notizie della signora marchesa che doveva essere operata e della quale tutti nell'albergo s'interessavano. Poi, nelle ore in cui il male concedeva qualche riposo alla sofferente, un piú lungo scambio di parole, e d'intensi sguardi che, dalla parte del giovane, dicevano assai piú che non le parole, anzi quel che esse non osavano di esprimere, ella se n'era subito accorta.

- Ora che sua madre sta meglio, lei partirà... e non la rivedrò piú! Anch'io sto meglio... È doloroso conoscere una persona e non aver speranza di rivederla piú.

- Chi non muore si rivede.

- Perché desiderare di rivedersi? È sciocco quel che io dico... -

Ella aveva interrotto la conversazione col pretesto che l'avevano chiamata; ma le era rimasta negli occhi la desolazione di quel viso pallido che già stava per dirle quel che ella aveva indovinato, quel che l'aveva turbata profondamente nei giorni avanti e nelle notti senza sonno, dandole insieme col turbamento una sensazione nuova, un fremito di vita, la sodisfazione ineffabile di un inconsapevole bisogno del suo cuore e della sua giovinezza, una nova coscienza di se stessa.

Quante volte non aveva ella evocato questi ricordi nella solitudine della sua camera, e quel che le era accaduto poche ore prima di lasciare l'albergo e ripartire per R***!

- Poiché non ci rivedremo piú... Mi perdoni, non posso fare a meno di dirglielo... quantunque sia convinto che lei dimenticherà presto le mie parole... -

\pard\sl312\slmult01434
\pard\sl312\slmult0

Ella gli aveva accennato di tacere, tremante di commozione, ma con negli occhi un tal sorriso di felicità da rendere inutile il divieto... E appena colui avea finito di parlare, uno scoppio era avvenuto nel cuore di lei, uno scoppio che le aveva fatto dimenticare ogni ritegno, che l'aveva violentemente spinta a dire quel ch'ella si era immaginato dovesse restarle sepolto nel profondo petto, come un segreto da portar con sé nella tomba. Poche e semplici parole, ma esaurienti, definitive, chiamandolo per nome, dandogli del tu, quasi per fargli cosí un'affettuosa carezza, per stringere un patto infrangibile, urgente, giacché qualche ora dopo sarebbero stati divisi, ma legati almeno da quel patto, ma sostenuti almeno da un barlume di speranza!

- Ti scriverò io; troverò io il modo con cui tu possa farmi pervenire le tue lettere! -

E la marchesina era sparita dal balcone, con lo spavento di chi ha commesso un atto di audacia incredibile, e nello stesso tempo con l'intima gioia di aver operato quell'incredibile atto di audacia.

Non rileggeva piú le tre lettere da lui ricevute per mezzo di una povera donna che aveva acconsentito, dopo molte preghiere e molte promesse, a ritirarle dalla posta indirizzate al marito. C'era mancato poco che costui non l'avesse picchiata quando avea saputo dell'incarico assunto da sua moglie, per pietà della marchesina, d'impostare cioè le lettere di lei e ritirare quelle dell'«altro» e portargliele a palazzo nelle rare occasioni che vi andava. Quelle lettere ella non le rileggeva piú; già le sapeva a memoria: lettere infiammate, sconsolatissime, nelle quali egli tornava a domandarle perdono di averle svelato il suo amore servito unicamente a renderla infelice, mentre da parte sua non avrebbe mai osato di pensare che la marchesina di Santacroce potesse un giorno abbassare gli occhi fino a lui e concedergli il suo cuore.

Per disgrazia, quella povera donna era morta da quattro mesi; e la marchesina non aveva potuto trovar altro mezzo di comunicazione col lontano; che però era stato avvisato della probabilità di una lunga interruzione della loro corrispondenza e incoraggiato a non sospettare di lei. Ella si dichiarava sempre pronta a combattere contro ogni resistenza dei genitori quando il momento opportuno fosse arrivato.

Ed ora si lusingava che la disperazione l'avrebbe resa fin temeraria, quantunque la remissione al consiglio del confessore non sembrasse a lei stessa buon indizio, oh, no!

Il barone di Pietrerase non era una figura signorile. Aveva qualcosa tra di maggiordomo o di cocchiere di buona famiglia, con la folta chioma spartita da lato e le fedine all'austriaca.

All'entrata della marchesa, che teneva ancora per mano la marchesina quasi avesse temuto di vederla tornare addietro attraversando il largo corridoio per recarsi nel salone di ricevimento, egli le aveva fatto un profondo inchino e le aveva baciato la mano; un altro inchino aveva fatto alla marchesina, che rispose abbassando un po' il capo e squadrandolo con rapida occhiata indagatrice.

- *Cilia*, - disse il marchese - il barone di Pietrerase ci ha fatto l'onore di chiedere la vostra mano, ed io e la marchesa siamo stati lieti di fargli sapere che la sua richiesta vi è gradita quanto a noi.

- L'onore, marchese, è tutto mio. Ringrazio la marchesina del suo benigno acconsentimento, e voglio credere che... e voglio augurarmi che... -

Cosí parlando, cercava nelle tasche posteriori dell'abito nero qualche cosa che doveva compire la frase imbarazzata e rimasta interrotta. Ne cavò due astucci di velluto azzurro, e presentandoli alla marchesina, con aria di volgare compiacenza, soggiungeva

- E voglio augurarmi che accetterà gentilmente questo piccolo segno di affetto che mio fratello il principe ed io ci permettiamo di offrirle -.

La marchesina balbettò qualche parola di ringraziamento intanto che la marchesa, aperti gli astucci, ammirava il regalo e ringraziava da parte sua.

- Gioie di famiglia - disse il marchese - e per ciò di maggior valore. È stato delicatissimo pensiero.

- Ricordo della principessa mia madre. Il principe mio fratello è dispiacente che uno dei soliti attacchi di podagra a cui va soggetto - fa pena a vederlo soffrire, inchiodato su una poltrona, come l'ho lasciato ieri! - gli abbia impedito di accompagnarmi per conoscere personalmente la futura cognata -.

E tutt'a un tratto, mutando tono, aggiungeva:

- Bisogna essere allegra in casa mia, cara marchesina! Io sono sempre di buon umore. Bado ai miei affari; non m'impaccio di cose pubbliche; e non amo certi contatti con certa gente venuta su a galla al giorno di oggi. Mio fratello il principe è di parere diverso... È però appassionato della musica, come voi; so che siete una pianista di prima forza. Mio fratello è bravo suonatore di violoncello; la principessa mia cognata canta discretamente... Vi troverete in buona compagnia con loro... Io... io faccio qualcosa di piú utile; bado agli affari di casa mia, che non sono pochi... Per la musica ho l'orecchio duro... Stono terribilmente cantando. Non sembro della razza dei Cavanna che sono stati tutti, chi piú chi meno, musicisti. Non vi dispiacerà. Sono sincero; è meglio farsi conoscere subito per quel che si è. Con me bisogna stare sempre allegri; le barzellette mi piacciono, lecite, s'intende. Non posso patire i collitorti. *«Servite Domino in laetitia»,* come diceva mio zio il vicario capitolare, che non volle esser vescovo per non avere troppi grattacapi. Io rassomiglio a lui... -

Pareva che, preso l'aire, non potesse fermarsi; e parlando, si stropicciava le mani, contento di sé e di quel che diceva. E non si accorgeva dell'impressione di repugnanza e di nausea che la marchesina non riusciva a nascondere, seria, impallidita un po', con le labbra lievemente contratte da un lato, e gli occhi socchiusi. Oh, si sentiva salir dal cuore una forza inattesa! Davanti a quell'uomo ella avrebbe parlato forte, dignitosamente, da vincerlo in pochi istanti, da abbatterne la sciocca vanità. Che confronto con l'«altro», col lontano, con l'amato! Tutta l'anima sua si protendeva verso l'assente, e la persona secondava il moto dell'anima, inchinando il busto, irrigidendo il collo, quasi rapita dalla visione che le sorrideva davanti.

Piú tardi, poco prima di andare a pranzo, si erano trovati soli sul terrazzino del salone che guardava verso la cittaduzza sottoposta, gran mucchio di case addossato alla collina, con le punte dei campanili e le cupole delle chiese indorate dagli ultimi raggi del sole prossimo a tramontare.

- Bella vista! - egli disse.

La marchesina approvò con la testa. Poi cominciò: - Per scrupolo di coscienza e confidando nella vostra generosità... -

Siccome egli aveva fatto un gesto di sorpresa alle prime parole di lei, cosí la marchesina si era arrestata.

- Quale scrupolo? - egli fece dopo breve pausa.

- Dicono che una Santacroce deve rassegnarsi alla volontà dei parenti; mi sono rassegnata. A voi però, non posso né devo nascondere... che il mio cuore... -

E si arrestò di nuovo a un piú vivo gesto di sorpresa del barone, che, rizzandosi su la persona, appoggiate le mani sul ferro della ringhiera, la fissava curiosamente, quasi egli non avesse capito bene...

- ...che il mio cuore non è libero, da due anni... I miei parenti lo ignorano - riprese la marchesina.

- Tutte le ragazze, alla vostra età, hanno il segreto di un amoruccio... senza conseguenze. Grazie della confidenza. Questo intanto non influisce... Eh, via! Se si dovesse tener conto di simili picciolezze!...

- Picciolezze? Barone, v'ingannate...

- Eh via! Io conosco la vita... Va bene!... Non vi affliggete per ciò. Il matrimonio è un'altra cosa. Il matrimonio scancella ben piú che un amoruccio... di convento, mi figuro. Non c'è da avere scrupoli... Io conosco la vita!

- Dovreste fare un atto degno di voi... Rinunziare alla mia mano; trovare una scusa, un pretesto qualunque...

- Anzi! Anzi! Questa vostra confessione, mi fa anzi capire che ho scelto bene, molto bene. Un'altra, nel vostro caso, avrebbe taciuto. Inezie! Io mi ritengo un confessore in questo momento; dimenticherò... Non ne parliamo piú! -

Rideva, si stropicciava le mani; e la marchesina lo guardava sbalordita, con un fiotto di sdegno che la soffocava e le strozzava le parole in gola.

- Parliamone piuttosto - ella balbettò - mentre siamo in tempo. Ho fatto appello alla vostra lealtà, alla vostra generosità. Io, ve lo dico schiettamente, non potrò esser felice con voi. Voglio risparmiarvi l'umiliazione di un rifiuto; l'accetto, la invoco da voi. Trovate un pretesto qualunque.,.

- Ma queste cose si fanno nei romanzi francesi! - egli la interruppe - La gente riderebbe di voi e di me, se mai arrivasse a sapere...

- Nessuno saprà niente. Sarà un segreto tra noi due... Come potrete sposarmi, ora che conoscete che il mio cuore appartiene a un altro?

- Eh, via, marchesina! Parlate sul serio?

- Come se fossi in punto di morte! - ella rispose.

- Ho detto cosí non perché io dubiti della vostra sincerità, ma perché i vostri scrupoli, scusate, mi sembrano puerili. Voi siete inesperta. Siete vissuta in convento fino a diciotto anni. La vostra casa è peggio di un convento... Io non sono d'accordo col principe mio fratello, che... liberaleggia; ma non approvo neppure il marchese vostro padre che si è chiuso in questo palazzo come in una prigione... Io batto la via di mezzo. In casa mia si prende il mondo com'è; tanto, il mondo va senza di noi; è inutile affannarsi per esso. Dobbiamo badare ai fatti nostri. Chi ha tempo da perdere... Io non ne ho, e voglio vivere tranquillo, come mio zio il vicario capitolare che rinunziò di esser vescovo... Vescovo di casa mia, sí... Ho pensato sempre cosí. Penserete cosí anche voi, perché il matrimonio accomuna... E gli amorucci... di convento, svaniscono presto... Avrete altro a cui badare quando sarete baronessa di Pietrerase!

- Ma voi mi giudicate male...

- Vi giudico benissimo. Lasciate fare a me. Se il vostro amoruccio fosse una cosa seria, già sarebbe un matrimonio, o un principio di matrimonio; non avreste avuto ritegno di confessarlo ai vostri parenti... Uno studentucolo, mi figuro! Ah! Ah! Vi ammiro, per l'ingenuità... Vapori! Nebbia! Un soffio di vento porta via ogni cosa! E poi, e poi... farei una bella figura presso il marchese vostro padre e presso la marchesa! E perché? Per una fisima! Se ne aveste parlato a vostra madre, l'avreste veduta sorridere, vi avrebbe risposto come me: Non c'è d'avere scrupoli, figlia mia!... Zitta! Eccola... Per me è come se non sapessi niente. E non ve ne riparlerò mai; contate su la mia parola -.

Quasi le fosse cascato un macigno addosso! Quasi tutto quel rosso che tingeva cupamente il cielo là di faccia fosse stato il sangue del suo cuore sgorgato dalla ferita ch'ella si sentiva fatta dalla barbara mano del barone!...

- Fa un po' fresco; sei pallida - le disse la marchesa.

- Bella vista! - esclamò il barone, per rompere il silenzio. - I polmoni si dilatano nel respirare tant'aria.

- Non abbiamo altro qui - rispose la marchesa.

La marchesina trambasciava e sfuggiva gli sguardi di sua madre che sembrava volessero interrogarla. Aveva perduto ogni ardire, ogni forza. Era inutile ribellarsi contro il destino. Si vedeva già in balia di quell'uomo che si accarezzava stupidamente le fedine, che appariva pago di sé per la risposta data a lei poco prima, quasi assaporasse la vittoria, poiché sorrideva senza nessun motivo, mentre tutti e tre tacevano e anche la marchesa sembrava assorta da qualche dolorosa riflessione.

- Ho avuto torto di non confidarmi con mammà! - pensava la marchesina. - Ma ormai... è troppo tardi!... - A tavola, il barone avea parlato per dieci. Don Paolo Forti, unico commensale estraneo alla famiglia, si era creduto in obbligo di applaudire, ridendo, le volgari spiritosità del futuro marito della marchesina. Certamente essa non aveva ancora avuto l'occasione di parlargli da solo a solo, altrimenti il barone non sarebbe stato di umore cosí allegro - pensava don Paolo. - Ma pensava anche che i signori sogliono prendere le cose in modo diverso dagli altri. Poteva darsi benissimo che quell'allegria fosse finta, per mascherare la sconfitta.

- Cappellano, siete di poco appetito oggi!

- Ah, signor barone! La mia tavola ordinaria non va piú in là di due pietanze alla buona.

- Ma quando capita...

- Lo stomaco ha le sue abitudini.

- Io non ho preferenze né repugnanze in fatto di mangiare. In campagna mangio anche pane e cipolla come i contadini, se occorre. «T'invidio» mi dice sempre il principe mio fratello. Lui, con la podagra, deve privarsi di questo, di quello; non sa piú che cosa mangiare. Stomaco di ferro ci vuole. Io digerirei anche i ciottoli, come gli struzzi. La marchesina non dovrà impazzire per la mia tavola.

- Dovrà pensarci il maestro di casa o il cuoco - disse la marchesa con lieve punta di ironia.

- Certamente; ma le redini della casa - è tradizionale nella famiglia Cavanna - stanno in mano della padrona. La principessa mia cognata bada a tutto, ha occhio per tutto; una vera massaia. Se non si fa cosí, specialmente oggi che l'Italia ci scortica, anche le piú solide famiglie vanno giú -. Il marchese scosse la testa, confermando.

Durante il pranzo, la marchesina *Cilia* aveva detto poche parole. Ma non era una Santacroce per nulla; capiva istintivamente che era indegna di una sua pari mostrarsi abbattuta. La sottomissione ai riguardi, ai pregiudizi della razza ella la portava nel sangue. Cosí avevano fatto l'ava, la nonna, sua madre; cosí doveva far lei; non poteva avvenire diversamente! Quando il pericolo era lontano ella si era illusa che avrebbe saputo sfidarlo e superarlo: ora che era prossimo, anzi là accanto a lei, sotto la forma di quell'uomo non giovane né vecchio, senza età apparente, con quella voce grossolana, con quelle fedine da cameriere, con l'aria di sciocca superiorità e di volgare bonomia con cui aveva trattato da «picciolezza», da «ingenuità» il vibrante appello del cuore di lei, la confessione fattagli, e ne aveva riso; ora che ella era stata incapace di mostrare la minima resistenza alla volontà dei suoi genitori e si era vista sfuggire l'unica speranza di salvezza riposta nella generosità di quell'uomo; ora ella sentiva soltanto l'orgoglio di non dover dare a nessuno la sodisfazione di mostrarsi vinta; sentiva soltanto la fiera voluttà di una vendetta - ancora non sapeva quale - con cui punire, prima, se stessa in espiazione del dolore che avrebbe arrecato al «lontano» la notizia del matrimonio di lei, quantunque egli non avesse mai concepito l'illusione che il loro amore potesse finire

altrimenti; e poi punire quel vanitoso che si stimava tale da strapparle facilmente il dolce conforto di quell'amore dal cuore! Ella sentiva anzi, nel momento che il barone rispondeva ai brindisi di auguri di don Paolo Forti, ancora in piedi, con una punta del tovagliolo infilata tra collo e collare - specie di sermoncino piú che brindisi, che il prete aveva preso a memoria come soleva con le sue prediche - ella sentiva anzi in quel momento qualcosa di piú che la fiera indeterminata voluttà della vendetta; qualcosa che si maturava nella misteriosa oscurità del suo cervello o del suo cuore, e che presto si sarebbe rivelata perché lei la mettesse in atto; e con questo senso di prossima vendetta, ella toccò la coppa da sciampagna che il barone le stendeva; e il gesto fu cosí vivace che don Paolo Forti pensò:

- Tutto è accomodato; tanto meglio! -

E se ne rallegrò, poco dopo, con la marchesa.

- Come? Voscenza ne dubita? - egli esclamò, vedendole scotere tristamente la testa.

- In certi momenti, mia figlia mi fa paura! - rispose la marchesa.

Le nozze dovevano aver luogo nei primi di settembre.

Durante i quattro mesi d'intervallo, i preparativi venivano fatti quasi alla chetichella, per non dar nell'occhio, perché il marchese voleva che l'avvenimento si limitasse a un'intima festa di famiglia, e apparisse anche un atto di protesta contro le «novità» che ormai non piú erano «novità», e non lasciavano intravedere nessuna speranza di cangiamento.

Don Paolo Forti recava lassú, a «palazzo», le strabilianti notizie della guerra franco-prussiana.

- Ebbene?... Che ne sperate? - domandava il marchese.

- Bismarck, dicono, restituirà alla chiesa le province toltegli dal governo usurpatore.

- È protestante... Come vi illudete!

- Io ripeto le voci che vanno attorno; rimetterà i Borboni sul trono di Napoli e di Parma, costituirà la Confederazione italiana sotto l'alta presidenza del Pontefice; notizie che vengono da Roma -.

E il barone di Pietrerase, nelle sue frequenti visite, ripeteva le stesse cose.

- Il principe però... - obiettava il marchese.

- Mio fratello è divenuto liberale, piú per mostra che per altro, credo. Egli è di opinione che i nobili non devono lasciarsi prendere la mano... È sindaco, quasi un impiegato del governo; non può parlare altrimenti. L'ultima volta che è stato qui, però, lo avete udito: egli ha rimpianto la indipendenza siciliana, il parlamento siciliano... È opportunista mio fratello. La nostra politica, marchesina, consisterà nel buon governo della nostra casa; dico bene? Voi regina, io re, e assoluti. E per ciò - scusate, marchese - non è necessario sequestrarsi, segregarsi... Io la penso cosí.

- I veri Santacroce spariscono dal mondo! - rispose tristamente il marchese. - Questo nome, tra qualche anno, alla mia morte, sarà portato quasi per irrisione da un miserabile che lo disonorerà... Non mi importa piú di niente! -

E cosí, non ostante le prossime nozze, una gran tristezza continuava a invadere le stanze del suo palazzo, di cui i balconi a ponente rimanevano chiusi, nelle settimane che il barone non veniva a R*** per fare a modo suo la corte di fidanzato alla marchesina, irritandola sovente con la solita esortazione: - Con me bisogna stare sempre allegri! -

Invece ella era sempre piú cupa e piú chiusa che mai. Sacrificarsi alla volontà del padre stimava ormai un dovere impostole dalla sua condizione e dal sentimento religioso; ma sacrificarsi a colui che avrebbe dovuto salvarla dopo ch'ella gli aveva aperto confidentemente il cuore, le sembrava enorme. Dell'«altro» non aveva piú nessuna notizia e non era riuscita a fargliene avere da parte sua. Aspettava di esser libera, maritata, per spedirgli la lunga e straziante lettera, alla quale aggiungeva ogni giorno qualche pagina e che teneva chiusa sotto chiave in un armadietto in camera sua. Scriveva la notte, quando non le riusciva di prender sonno, o quando era stanca di mulinare la vendetta che avrebbe dovuto mettere in atto, già abbozzata nella sua mente, e per la quale temeva soltanto di non essere abbastanza forte e persistente, perché le circostanze della vita infiacchiscono le piú nobili energie, rendono vigliacchi i piú risoluti caratteri!

Talvolta ella amava figurarsi che il barone, all'ultimo momento, si lasciasse vincere dalla riflessione. Egli aveva mantenuto la parola, non aveva mai accennato, neppure velatamente, al loro colloquio di quella sera, mentre il sole tramontava dietro i colli lontani; ma non poteva averlo dimenticato. La sua vanità non gliel'aveva fatto valutar bene quel giorno; dopo, però... Ma forse egli contava su la bontà dell'animo di lei, su la sua dignità di donna e di marchesina Santacroce, che le avrebbe impedito di commettere una pazzia o una bassezza! E si sdegnava riconoscendo che era vero: ella non sarebbe stata capace di commettere una bassezza o una pazzia!

Si considerava come divisa in due metà: il suo corpo, impassibile, lo avrebbe dato in balia di colui; ma il cuore, ma lo spirito sarebbero stati sempre di quell'«altro»... E se questo era peccato, tanto peggio per coloro che la forzavano a peccare! Suo padre e sua madre non avrebbero potuto lagnarsi di lei: non obbediva ciecamente? Il giorno in cui essa diventerebbe baronessa di Pietrerase, la situazione non era piú la stessa; ella acquistava, quel giorno, piena libertà di azione. Suo marito avrebbe saputo anticipatamente quel che doveva attendersi. Voleva essere leale, ingenua, come diceva lui, fino all'ultimo!

Appunto il giorno precedente alle nozze, ella parlò al barone:

- Ascoltatemi attentamente: debbo dirvi poche parole, ma di suprema importanza.

- Oh! oh! - egli rispose. - Qualche altro segreto? Il primo l'ho dimenticato; credo che l'abbiate già dimenticato anche voi.

- Io non dimentico, tenetelo a memoria!

- Dunque...? -

Sembrava ch'egli intendesse di provocarla con quell'aria di sfida, con quel sorrisetto compassionevole tra le ispide fedine all'austriaca.

- Non prendete a scherzo quel che sto per dirvi. I miei genitori hanno diritto a un'assoluta obbedienza. Nel monastero, in casa, nel confessionale, tutti hanno ribadito questa convinzione, ed io l'ho accettata come un domma di fede. I Santacroce però, dice mio padre, hanno una volontà di acciaio; sento di averla anch'io... e non vorrei darvene una prova.

- Quale, in caso?

- Ho giurato a me stessa...

- Io non giuro mai, per precauzione.

- Ho giurato a me stessa... che se domani dovrò pronunziare il fatalissimo «sí»...

- E chiaro e sonoro, spero, perché il sindaco e il cappellano lo odano bene!

- Esso sarà l'ultima sillaba che uscirà dalle mie labbra!

- Non capisco... Non sarà una sillaba mortale.

- Cosí fosse!... Siete ancora in tempo! Trovate, ve ne supplico, un pretesto!

- Di nuovo quella storia? Ve lo ripeto: la vostra bella coscienza può vivere tranquilla. Io non vi farò mai una colpa di un sentimento... naturalissimo... Nessuna donna e nessun uomo sono mai andati dal sindaco o a piè dell'altare con la verginità del cuore... Il matrimonio è come il battesimo: scancella il peccato originale di qualunque amoretto... Se io sospettassi che quella vostra confidenza... - e ve ne torno a ringraziare e ve ne sono gratissimo! - Ma essa non mi ammonisce di un pericolo... Mi sembrate una bambina che si accusa di aver mangiato, di nascosto della mamma, qualche dolce... Si sa, i dolci piacciono ai bambini; ed essi sono scusabili se li mangiano non ostante i timori della mamma per un'indigestione, Via! via! Non torniamo piú su questo argomento...! Con me bisogna stare allegri! -

Ancora dopo una settimana egli non sapeva persuadersi che non si trattasse d'un semplice scherzo; o, se non di uno scherzo, di una cattiva scontrosità femminile; o, se non di questa, di un irragionevole tentativo di rivincita che non poteva certamente né doveva durare molto a lungo. Dopo il «sí» davanti al sindaco e a piè dell'altare nella cappella privilegiata di famiglia, la marchesina Cecilia Santacroce, ora baronessa di Pietrerase, non si era piú lasciata sfuggir di bocca una sola parola. Aveva detto: - Esso sarà l'ultima sillaba che uscirà dalle mie labbra, l'ho giurato a me stessa! - Ed era stato davvero l'ultima sillaba da lei pronunziata.

Nei primi momenti tutti avevano creduto che la commozione pel prossimo distacco dai genitori le impedisse di parlare. Era un po' pallida, un po' sbalordita, ma non piangeva, non si mostrava agitata; e anche questa mancanza di uno sfogo di lagrime era stata creduta effetto dell'eccessiva commozione nervosa.

Piú tardi, soltanto la marchesa aveva intravista la verità.

- Figlia mia! Figlia mia! -

La baronessa le sorrideva, la baciava in fronte, le passava per confortarla, amorosamente, quasi maternamente, le mani su le guance bagnate di pianto, e con umile gesto le chiedeva perdono.

- Parla! parla! - insisteva la marchesa.

La baronessa scoteva la testa, negativamente, e alzando gli occhi, e accompagnando l'espressione di essi con un risoluto movimento della destra rispondeva. - Mai piú! Mai piú! -

E per calmare la desolazione della mamma, ella scrisse su un foglio:

- È un voto! Lasciami fare, *mammà*! -

Il barone fingeva di prender la cosa rassegnatamente:

- Avrò sposato una muta! -

Ma pensava che, prima con le buone, poi un po' con le cattive avrebbe finalmente sciolto la lingua alla moglie. Rimaneva intanto molto imbarazzato davanti al contegno di lei: nessuna resistenza, nessun atto di repugnanza; egli poteva fare di quel corpo senza parola quel che piú le piaceva. Baci, abbracci, parole affettuose, preghiere, scuse umilissime, ragioni di ogni sorta, tutto però riusciva inutile contro quell'ostinatezza inflessibile.

- Ma è ridicolo; dovreste capirlo! Se non per me, per vostra madre almeno... Siate ragionevole, siate buona! -

La baronessa lo lasciava dire, quasi non comprendesse. Una gran serenità le risplendeva nel volto, nella persona. Ella andava e veniva per le stanze, accennando benevolmente alla gente di servizio qualche ordine e riuscendo a farsi intendere senza stento. Quella figura silenziosa, che pareva avesse imposto silenzio anche ai suoi passi, ispirava rispetto e compassione insieme, perché si era sparsa la voce che una strana paralisi della lingua l'avesse colpita durante la cerimonia nuziale. Qualcuno si maravigliava che il barone non consultasse un dottore, uno specialista.

- La baronessa si rifiuta. E poi, dicono che le malattie di questo genere si risolvano da sé all'improvviso; vanno via come vengono, senza sintomi apparenti -.

Si scusava in tal modo, lasciando volentieri accreditare la voce della paralisi, intestato nel convincimento che un giorno o l'altro sua moglie si sarebbe stancata. Ci voleva la gran caparbietà di una donna per condannarsi al silenzio e perdurare!

E cominciava a irritarsi, vedendo che tutti i suoi calcoli venivano sconvolti. Dapprincipio egli si era detto: - La ridurrò con le buone maniere; un po' con le cattive, se occorrerà -.

Ma la baronessa non gli dava nessun pretesto di mostrarsi irritato con lei, all'infuori di quella maledetta mutezza, che, prolungata, poteva, da finta, diventare reale. Egli rammentava una sua visita al carcere cellulare di Noto, inaugurato pochi mesi avanti. Tra i condannati, il direttore gli aveva fatto notare un fabbroferraio che costruiva serrature complicatissime, da sfidare qualunque ingegnosità di ladri per aprirle; una di esse era stata premiata all'esposizione universale di Parigi. Costui, condannato a vita per omicidio, da sedici anni, secondo il regolamento carcerario, non parlava. Dal cellulare di Pallanza lo avevano trasportato a quello di Noto; intanto le corde vocali gli si erano atrofizzate, e la lingua articolava a stento poche parole. Alla baronessa sarebbe accaduta la stessa cosa? Glielo disse, per spaventarla con l'idea di tal pericolo. Non se ne mostrò affatto scossa.

Ella aveva un mezzo per manifestare i sentimenti del suo cuore; il pianoforte. Tre, quattro volte al giorno, specialmente quand'era sola in casa, tutta l'abbondanza dell'anima sua vibrava dalle corde dello strumento, diventava parola per lei, si effondeva fuori dell'aperto balcone, volava via, lontano, lontano! Ella non sapeva precisamente dove indirizzare quelle note tristi, fremebonde, lamentose; era certa però che esse avrebbero trovato la giusta strada e sarebbero arrivate dove dovevano arrivare! E che importava se si smarrivano a metà di cammino? se morivano nello spazio inascoltate? L'«altro», ormai, era divenuto, piú che un ricordo, una lontana visione fantasticata o sognata. Non ne aveva saputo piú niente. Era ancora vivo? Era morto?... Non gli aveva piú spedito la lunga lettera stimando inutili le scuse, le proteste, e sembrandole che avrebbe commesso un atto indegno di lei ora che portava il nome altrui e piú non era libera di sé.

Un giorno aveva riletto quei fogli piangendo e li aveva bruciati. Le pallide sembianze di lui, il suono della voce, gli occhi che la penetravano con intensi sguardi dal balcone dell'albergo, dopo quest'ultimo sacrificio le si erano attenuati, spiritualizzati nella memoria; e la parola interiore, che non prendeva suono neppure quando avrebbe potuto sfogarsi in soliloqui, infondeva a quella figura attenuata, spiritualizzata un prestigio indefinibile; e stimolava acutamente la baronessa a perseverare nel giuramento, non ostante che questo l'avesse fatta incorrere nello sdegno dei suoi genitori, e ora provocasse impeti scortesi da parte di suo marito.

Una notte ella avea sognato che, nell'assenza del barone, la posta le recava una lettera. Riconosciuta subito la calligrafia, s'era sentita invadere da tal tremore per tutto il corpo che le era parso di morire. Doveva aprirla? Doveva leggerla? Lungamente indecisa, guardava la busta gettata sul tavolino con inconsapevole gesto di terrore. Poi le era sembrato di sentire la voce, lontana, del pallido giovane innamorato che la supplicava di leggere. Aveva resistito ancora. Come mai, dopo un anno e mezzo, egli si era risoluto a farsi vivo con lei? Che cosa poteva dirle? Che cosa voleva da lei? E il timore che, non ricevendo risposta, egli potesse commettere l'imprudenza di tornare a scriverle e che la lettera potesse capitare in mano del barone, l'aveva spinta ad aprire con mani tremanti la busta. Poche righe: e, appena finito di leggerle, si era destata di soprassalto, con gli occhi bagnati di lagrime e il cuore penetrato da dolcezza infinita.

Non aveva dubitato un istante che colui che nel sogno le indirizzava cosí semplici, cosí affettuose e cosí tristi parole, non era piú! Ella però non lo rimpiangeva. Se lo sentiva accanto, invisibile, come non aveva pensato mai che fosse potuto accadere nella realtà, come non avrebbe permesso mai che accadesse se le circostanze della vita avessero apportato davvero un incontro! Le sembrava intanto che da ora in poi tutta la sua esistenza sarebbe trascorsa sotto gli occhi vigilanti di lui. Arrossiva provava brividi acuti al solo pensiero che il suo contegno verso il marito potesse offendere il povero morto e dargli angosce e tormenti di gelosia che la lontananza gli aveva probabilmente risparmiati quando era vivo.

In certi momenti, il sospetto che il sogno fosse stato fallace eccitava la sua fantasia alla ricerca di un mezzo con cui accertarsene. Ma l'idea di arrivare a una scoperta che confermasse il sospetto la distoglieva da qualunque piú timido tentativo. Era cosí consolante saperlo morto fedele a lei, come la sognata lettera diceva! Ella avea sentito parlare tante volte di sogni veritieri. Anche lei, parecchie notti avanti di lasciare il convento, aveva sognato l'arrivo dei suoi parenti che venivano per condurla via. Ignorava che dovessero venire, ed era rimasta stupita vedendoli apparire inattesamente, realizzando il suo sogno!

Fin allora ella aveva soffocato la ripugnanza che le ispirava il contatto del barone. L'impero delle convenienze sociali e dei sentimenti religiosi le avevano imposto una rassegnazione passiva.

- Questo ghiaccio non si scioglierà mai? - le diceva talvolta il barone. - Io sono paziente; attendo, attenderò. E vi si snoderà anche la lingua. San Sebastiano opererà il miracolo! Vedete che vita mi fate fare? -

Ella crollava la testa, negando. Il barone infatti per stanchezza, per fiacchezza anche, aveva già ripreso la sua solita vita di scapolo. Quando non andava in campagna, passava molte ore della giornata al casino di convegno giocando a tressette, al bigliardo; o nella farmacia dei Sorci, come veniva chiamata la farmacia Garano, dove si riunivano i clericali, i borbonici che si sfogavano a dir male del governo e a rimpiangere il passato. Egli veramente non si scalmanava né pel papa, né per Francesco II, ma si compiaceva di mostrarsi colà per darsi l'aria di persona seria e un po' per far dispetto al principe suo fratello che «liberaleggiava» e riceveva il sottoprefetto e gli ufficiali della piccola guarnigione.

Spesso però restava in casa, a tormentare la baronessa con interminabili discorsi, nei quali egli ormai aveva preso l'abitudine di farsi le domande e di rispondersi, quasi sua moglie lo interrompesse. O andava a sedersi sul canapè di faccia al pianoforte mentre ella suonava, rimproverandole talvolta che avesse suonato distrattamente lo stesso pezzo la sera avanti nel salone del principe, e avesse accompagnato male la cognata principessa che se n'era indispettita, quantunque non lo avesse lasciato scorgere davanti agli altri. Lo faceva a posta? Anche questo? Fortuna ch'egli non era un marito brutale!...

E la baronessa cessava tutt'a un tratto di sonare, indignata perché quel ch'egli chiamava rassegnata aspettazione veniva da lei giudicata atto di villano orgoglio e sciocca lusinga di vincerla. Oh! Avrebbe preferito di sperimentarlo brutale.

Il barone era stato assente tre giorni per sorvegliare alcuni lavori nel fondo di Saccorotto datole in dote dal padre; ed ella aveva cosí potuto abbandonarsi interamente al triste conforto del suo sogno.

Per disgrazia, arrivando di assai buon umore, egli si era seccato di trovare la baronessa assorta a suonare un malinconicissimo pezzo.

- Mancano funerali in questa casa? - aveva esclamato, ridendo sarcasticamente. E con brusco moto della mano chiudeva sul leggio del pianoforte il volume della musica. La baronessa continuò a suonare a memoria. Egli ebbe la malaccortezza di fermarle le mani e di abbassare il coperchio dello strumento.

La baronessa scattò in piedi, svincolandosi da un abbraccio. Rimasero un istante a guardarsi negli occhi; il barone stupito di vederla reagire, ella mordendosi la lingua per non rompere il giuramento di non fargli mai piú udire il suono della sua voce neppur con la feroce parola che le stringeva la gola: e uscí dal salotto.

Il barone le corse dietro.

- Via! via! Sono stato un po' vivace... -

Ella entrò rapidamente nella stanza vicina e gli chiuse l'uscio in faccia.

- Aprite!... Vi dico aprite! O butto l'uscio a terra! -

Lo sentiva gridare, imbestialito, battere coi pugni chiusi e con la punta delle scarpe...

- Aprite! O butto l'uscio a terra! Sono stanco di fare l'imbecille!... Comando io in casa mia!... Aprite! -

Gettata bocconi a traverso il lettino che si trovava colà, la baronessa non singhiozzava, non piangeva. Si premeva desolatamente le mani su gli occhi, e col pensiero invocava:

- *Mammà*! *Mammà*! -

Due mesi dopo, la marchesa era accorsa chiamata in fretta da una lettera del barone che annunziava un peggioramento nella malattia di languore da cui sua figlia era stata colpita. Il marchese resistendo a ogni preghiera e al pianto della moglie, non avea voluto accompagnarla presso la figlia «ribelle», che con quel mutismo significativo contristava la sua vecchiaia.

- Ha fatto la nostra volontà!

- A modo suo! - rispose il marchese inesorabile. - Non v'impedisco di andare.

- *Cilia*!... Figlia mia! -

Quasi non la riconosceva, tanto sua figlia era cangiata.

- Parla! parla! - insisteva. - Cosí ti uccidi! -

Sembrava che, anche volendo, la baronessa ora piú non avesse forza di parlare. Ed era affliggente a vedersi quel viso scarno, di un pallore cadaverico, con gli occhi infossati, e che pareva sorridere con strana dolcezza, sotto i baci e gli abbracci della madre.

- Perché? Come mai!

- Colpa sua, marchesa! - rispose il barone duramente, indicando la moglie. - Di me non può lagnarsi! -

Don Paolo Forti, che aveva accompagnato la marchesa, si teneva rispettosamente in disparte, con le mani giunte, girando i pollici l'uno attorno all'altro, e con le labbra strette e allungate.

- C'è qui il cappellano, il tuo confessore! -

La baronessa sorrise anche a lui, che si fece avanti invitato da un cenno della marchesa.

- Non perché voscenza abbia bisogno di me... La signora marchesa mi ha dato l'onore di accompagnarla... Si ha bisogno soltanto di Dio... E Dio le concederà la salute, presto! Ogni domenica, nella santa messa, «a palazzo», abbiamo pregato per lei. Ora che ha qui la mamma, voscenza si deve spicciare a ristabilirsi... Un po' d'aria nativa le farà bene... L'aria nativa è balsamo... -

Il pover'uomo era tutto confuso di aver detto tante vane parole; ci voleva un miracolo di Dio e della Madonna - pensava, parlando - per ridar vita a quel corpo estenuato che pareva respirasse a stento e non apriva le labbra neppure per lamentarsi!

Perché avrebbe dovuto lamentarsi? Ella era lieta di morire. E affrettava la morte fingendo di prendere le pillole, le cartine ordinate dal dottore, levandosele con astuzia di bocca, sputandole senza farsi scorgere, sorridendo di triste sodisfazione quando sentiva maravigliare il dottore della incredibile inefficacia dei rimedi apprestati.

Quel doloroso sorriso che le fioriva a ogni momento su le labbra smorte irritava il barone. Egli che si era immaginato di poter avere, presto o tardi, ragione degli ingenui scrupoli confidatigli dalla marchesina prima delle nozze, e non aveva creduto possibile l'attuazione della minaccia: «Il "sì" sarà l'ultima sillaba che mi uscirà dalle labbra!» tardi si accorgeva che le donne sono capaci di qualunque pazzia.

- Non si tratta d'altro! - egli si sfogava col cappellano. - Avrei dovuto farla chiudere in un manicomio, e sarebbe stato bene per lei e per tutti!... Queste cose non posso dirle alla marchesa... E doveva capitare a me!

- Chi lo sa? Qualche segreta ragione! - disse timidamente don Paolo Forti.

- Pazzia, vi ripeto!... Quale segreta ragione? Ve l'ha detta, forse, confessandosi? Avete fatto male a non rivelarla... senza rompere il sigillo della confessione - soggiunse vedendo lo stupore del cappellano a quelle parole.

- La paralisi...

- Che paralisi! Anche voi fingete di credervi? Atto diabolico! Io non so come abbia potuto resistere e come abbia resistito io... Ma siamo alla fine!... Vedete che mi fa dire? L'ho sopportata, l'ho compatita quasi due anni... È stata implacabile!... Ora non ne posso piú!... E sorride, sorride... perché l'ha vinta lei... Per questo sorride! E mi rende spietato... Dovea capitare proprio a me!

- Misteri della volontà di Dio! - conchiuse don Paolo.

Per consiglio della marchesa, due giorni dopo egli si presentava alla malata con la qualità di confessore.

- La vita e la morte sono in mano di Dio!... Non perché voscenza sia in pericolo, ma per precauzione, se mai... La baronessa gli porse una mano e strinse forte quella del prete guardandolo fisso negli occhi.

- Perdonate, figliuola mia? - Ella assentí con un'altra stretta. - Dite qualche parola di consolazione a vostra madre... Parlate almeno una volta, solo per mostrare che non portate via nessun rancore! La baronessa ritirò lentamente la mano.

Il prete, spaventato del repentino disfacimento di quel viso pallido e scarno, si affrettò a dare alla moribonda l'assoluzione... Gli occhi della baronessa si dilatarono quasi errando con lo sguardo dietro una visione che spariva. Con la chiaroveggenza dei morenti vide forse che il sogno l'aveva ingannata? E il dolce strano sorriso di quelle ultime settimane (non si capiva se di sodisfazione o di delusione) le si fissava poco dopo su le aride labbra per sempre!

\pard\sl312\slmult01470
\pard\sl312\slmult0

*pard**sl312**slmult0*II

*pard**sl312**slmult0*

IN VINO VERITAS...?

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Certamente Viosci aveva bevuto un po' troppo. Già parlava a voce alta, battendo coi pugni su la tavola, interrompendo questo o quello quasi cercasse appiglio a una baruffa. Sapevamo per esperienza ch'egli non aveva, come suol dirsi, il vino allegro; e Barulli, Rojani ed io, che in confronto degli altri quattro commensali potevamo esser qualificati per astemi, ci sforzavamo di evitare che Viosci eccedesse.

\pard\sl312\slmult0 A Rinaldi era scappato detto, ora non ricordo a proposito di che: - La santità del rimorso! -

E Viosci di rimpallo:

- Santità? La immoralità del rimorso!... Sí, il rimorso è immorale, perché... non è naturale! È un prodotto della civiltà... e immiserisce e corrompe il carattere umano... L'animale non ha rimorsi... L'uomo schietto, non adulterato dalla religione e dal codice, dev'esserne esente. Chi parla della santità del rimorso è... un mezz'uomo!... Lo proclamo al cospetto del cielo e della terra!... Rinaldi, tu sei un mezz'uomo! E il pugno che suggellò quest'affermazione fece traballare la tavola.

Barulli, Rojani ed io fingemmo di applaudire. Io però tentai d'impedire che Viosci bevesse il bicchiere di vino che si era subito versato. Ma egli, afferratomi il polso, me lo strinse cosí fortemente da farmi aprire la mano che aveva preso il bicchiere per porgerlo a Barulli seduto alla mia destra.

- Non soffro questi scherzi! - urlò. - Non sono ubbriaco...! Ragiono, discuto... meglio di qualche altro!... -

E bevuto, tutto d'un fiato, quel bicchiere, se ne versò un secondo, che bevve lentamente in atto di sfida.

Rinaldi era impallidito; il vino, anche quando gli dava alla testa, lo faceva rimanere calmo, ma ne aumentava la ordinaria dose di ostinazione e di caparbietà. E siccome si piccava di psicologia positiva - e appunto in quel tempo si era reso insoffribile per le sue pretese osservazioni di psicologia animale, con le quali intendeva di provare che le bestie sono, egli diceva: «uomini chiusi!» - senza scomporsi, attese che Viosci finisse di bere, e rispose:

- Come puoi tu affermare che gli animali non sentano rimorso?... Che ne sai tu?

- Che ne so?... Che ne so? Dovrei averlo provato anche io... ogni volta che... Dovrei provarlo anche io... perché... E non ho sentito nulla, nulla, mai, mai, qui! - E picchiò con la palma della destra sul petto - Né qui!... - E picchiò su la fronte - E mi stimo qualcosa di piú delle tue bestie... te compreso!... Oh! E posso dartene le prove... Non sono un mezz'uomo io... Io sono fuori della chiesa... fuori del codice!... E per ciò ti ripeto... vi ripeto: il rimorso è immorale!... Quando una cosa è fatta!... è fatta!... Il rimorso non ripara a niente... E se quella cosa è stata fatta... vuol dire che doveva esser fatta... altrimenti nessuno avrebbe potuto farla... Questa è la mia filosofia! - E un altro suo pugno fece traballare la tavola.

- Filosofia positiva! - soggiunse accompagnando le parole con un terzo pugno piú vigoroso dei precedenti. Accennai a Rinaldi di star zitto; ma Viosci se n'accorse e gridò

- Lascialo parlare!... Non ho paura di lui... Non sono ubbriaco... Voglio discutere... Ragioniamo. Io cito fatti. Non faccio della metafisica, come lui... Che cosa è il rimorso? Cominciamo dal principio, dalla definizione. È la paura dell'ignoto, o della pena corporale... del carabiniere, del magistrato con la toga, quaggiú; del Padreterno, lassú, chi ci crede!...

- Ne ragioneremo un'altra volta - lo interruppe Barulli. - Intanto andiamo a prendere il caffé nell'orto. L'aria libera ci farà digerir meglio e ci darà un po' di allegria. Siamo funebri oggi -.

Viosci accese un sigaro, e si alzò da tavola, con gli occhi torvi e il viso congestionato. Appena all'aria aperta, mi tirò in disparte e mi sussurrò all'orecchio:

- Rinaldi... è un mezz'uomo!

- Anche un terzo d'uomo - risposi ridendo. - Che te n'importa?

- M'importa - egli riprese - perché non mi piace di essere accomunato con lui... Se gliela dessi per vinta... terrebbe per mezz'uomo anche me.

- No! No!

- Sí! Sí! Io voglio ch'egli sia convinto che non ho mai sentito rimorso, di niente! Ed ho... Si fermò un istante, tirò due boccate di fumo e finí la frase. - Ed ho ammazzato! Ero nel mio diritto. Ognuno ha diritto alla felicità che gli conviene. Non mi credi?... sí, ho ammazzato, con queste mani, cosí... soffocando la miserabile creatura che si metteva a traverso del mio cammino... La ho soffocata in due, tre minuti... Non mi credi?... Sei uno sciocco... Ho la bocca inaridita... Un sorso di vino... Ma no; tu già mi credi ubriaco... Non negarlo... Non esser vigliacco!... -

Si era attaccato a me perché gli altri, conducendo via Rinaldi per impedirgli di rispondere, si erano allontanati sotto il pergolato. E insisteva, insisteva, ripetendomi: - Ho ammazzato! Sí ho ammazzato! Non mi credi? - vedendo che lo guardavo sbalordito, un po' incredulo e un po' col terrore negli occhi di quell'inattesa rivelazione.

- Tu non puoi denunziarmi... Non hai prove, non mi hai visto, non sai come il fatto sia accaduto... Nessuno lo sa... Nessuno lo saprà mai... se io non lo dirò. Sono già passati sette anni... Ed io, da sette anni, vivo piú tranquillo di prima. Ero a Parigi, studente, rue Trois Frères in una stanza al quinto piano... Ella abitava con la madre in due stanze su lo stesso pianerottolo... Bellina... bionda, magra, col nasino all'insú... Mi era piaciuta... Non le avevo voluto mai bene; capriccio!... La solitudine, la vicinanza... Si era quasi offerta... Lei mi voleva bene, sí - lo diceva almeno... Era vero, forse... Ma che è per ciò?... Un uomo non deve essere alla mercé di una donnina che dice di volergli bene... Se fosse stato proprio vero... Quando si vuol bene, si vuole anche la felicità della persona amata. Ella era egoista - Dovrei bere un sorso di vino... Ho la bocca inaridita... Lasciamo andare - Egoista! E badava soltanto alla sua felicità. Dovevo essere proprio cosa sua? Cosa; intendi? Cosa posseduta, cosa esclusiva? Io però...

Riaccese il sigaro che gli si era spento in mano, tirò in fretta in fretta alcune boccate di fumo, e riprese:

- Io però non ero dello stesso parere. L'avevo tollerata abbastanza... Le sue gelosie prima mi facevano ridere. Mi divertivo a sentirla sbraitare, a vederla piangere... Non ho il cuore tenero io... Due baci, un abbraccio l'avevano acchetata piú volte. Ma il giorno che scoperse nella tasca del mio soprabito - Non dimenticare mai lettere in tasca... Le donne frugano dappertutto... Hanno il fiuto, maledette bestie, come i cani da caccia! - una lettera dell'altra... Si trattava di cosa seria, di un matrimonio possibile, del mio definitivo stabilimento in Francia, se il matrimonio si fosse avverato... Diventò feroce. «Ah! Ah! vuoi buttarmi via, come uno straccio reso inservibile?» «Che pretendi? Che io ti sposi?» «No. Non ti ho chiesto mai nulla, all'infuori di un po' d'amore, di un po', in ricambio del molto che te ne ho voluto e te ne voglio io!» Era di quelle che si attaccano peggio dell'edera, che vogliono morire dove si attaccano. «Che pretendi?» «Che sii mio, tutto mio, ancora, sempre!» Una cosina da niente!... Ancora! Sempre!... Le aveva forse promesso questo?... Ero capitato male... E all'ultimo, sai di che mi minacciò? Di *vitroil*... *vitriolare* colei che mi rubava al suo cuore... Ah, non minacciava per burla! Ma prima scrisse... Si presentò in casa della signorina... Come ne aveva appreso il nome e il domicilio? Eh!... Dalla lettera trovatami in tasca... Figurati! Eh! E me lo narrò al ritorno,

contenta. «Hai proprio fatto questo?» «Sí» «Hai proprio fatto questo?» Non lo credevo... tanto la cosa mi sembrava enorme. «Ha pianto anche lei, come me! Almeno non sono sola a piangere!» Si vantava!... Perdei il lume degli occhi... L'afferrai pel collo - bianco ed esile collo, con pelle fina come la seta; me n'è rimasta l'impressione! - la rovesciai sul lettino della sua camera... Eravamo soli; sua madre era andata a riportare un lavoro... Non sapeva niente, o fingeva di non saper niente... La rovesciai stringendole il collo con mani convulse... Stralunò gli occhi, dibattendosi, diventò pavonazza in viso... Veramente non avevo intenzione... Ma, meno la sentivo resistere e piú stringevo... piú stringevo... fino a che non sussultò piú... e non si mosse piú!... Era orribile a vedersi!... «Ormai! È fatta!» Non dissi altro! Avevo la mente lucida, il sangue tranquillo... sí, tranquillo, te lo giuro, tranquillo!... Allora... -

Avevo tentato piú volte di farlo tacere; ma egli mi teneva fermo per un polso, quasi incitato dall'espressione di angoscia e di orrore che mi leggeva in viso; e continuava con voce roca, strascicando le parole, spazientendosi perché la lingua non si moveva spedita com'egli avrebbe voluto.

- Allora... Ella aveva le mani increspate per essersi afferrata alle coperte del letto... dopo che mi aveva graffiate le mie difendendosi... Gliele adattai attorno al collo, e le dita contratte, di mano in mano che il corpo si irrigidiva, si affondavano nella carne nei medesimi punti dove si scorgevano ancora le impressioni delle mie ugne... La guardai per convincermi se l'illusione era completa... da simulare il suicidio... Ormai! Era fatta!... Non lo aveva voluto lei?... Ebbene... Sono sette anni... Hai tu avuto rimorso del primo passerotto ammazzato la prima volta che sei andato a caccia?... Proprio cosí, io... La portarono via subito, all'ospedale... Ma io lasciai Parigi la sera di quel giorno... Tutti avevano creduto al suicidio... prima di tutti, la madre! Un collega ha voluto darmi a intendere che la «mia vicina» - egli sapeva! - era stata salvata, all'ospedale... Che! Che! Costui credeva di consolarmi... - egli sapeva! - scrivendomi cosí... Ma io sono certo di averla lasciata morta sul suo letticino, con le mani rattrappite attorno al collo... Ero nel mio diritto... Ognuno ha diritto d'impedire che altri gli attraversi la via della felicità... È vero che io non ho impedito nulla... Ma che vuol dire?... E non ho sentito mai rimorso, mai, mai!... I miei sonni sono stati dolci e sereni; le mie giornate... Non sono uno squilibrato... Sono fuori della chiesa, fuori del codice io!... Sono un uomo... E Rinaldi è mezz'uomo... o un terzo

d'uomo, come tu dici!... Perché non ha voluto stare a sentirmi? Mezz'uomo! Egli mi fa pietà!... Si chiamava Enrichetta... Henriette... Riette la chiamavo io... E anche Risette, perché sorrideva, sempre, dolcemente, finché non divenne gelosa e cattiva... Vedi? Ora mi sento intenerire dal ricordo... Mi voleva bene, veramente... Ma dovevo essere cosa sua... ancora, sempre?... E via! E via! Forse sono stato un po' violento, un po' crudele con lei... sí, violento, lo confesso... Crudele, ne convengo... Ma rimorsi, mai! Ero nel mio diritto!... Povera Risette!... Non dovevo stringer troppo quel suo collo sottile con pelle fina come la seta... Ma ella mi graffiava le mani... E io stringevo!... Se fosse vero che all'ospedale l'hanno salvata!... Ma che! Ma che! Ne avrei piacere ora... Ormai! È fatta!...!

Viosci si asciugava le lagrime. Il vino gli si scioglieva in intenerimento. Poi cadde in una mutezza triste, in un accasciamento di tutta la persona e volle sedersi. Balbettando parole incomprensibili, si sdraiò sul sedile di pietra, sotto il pergolato, e poco dopo russava. Aveva detto la verità? Nel suo cervello offuscato dai fumi del vino i fatti si erano alterati? Risette era stata davvero salvata all'ospedale da quel tentativo di soffocazione? O neppur il tentativo era avvenuto? Non ho mai avuto coraggio di accertarmene. Viosci non mi ha piú riparlato di Enrichetta, ed io mi son lusingato, per carità umana, che come tutti i proverbi, anche «In vino veritas» abbia questa volta mentito!

\pard\sl312\slmult0

III

\pard\sl312\slmult0
ELIGIO NORSI
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - La mia opinione è questa - continuò a dire Bertini. - Vi sono creature umane destinate unicamente a nuocere agli altri e a se stesse. Buone, inconsapevoli, quasi sonnambule, esse agiscono per impulsi esterni o interni, secondo i casi, e procedono nella vita come se avessero gli occhi bendati, urtando questo, rovesciando quello, stupendosi piú di ogni altro di aver potuto urtare e rovesciare e meravigliandosi ingenuamente dei tristi resultati di quegli urti e di quei rovesci. Si erano immaginato di poter fare del bene, di asciugare qualche lagrima, di consolare qualche cuore e invece, hanno fatto versare molte altre lagrime ed hanno maggiormente contristato coloro a cui intendevano di recar conforto. L'esperienza della vita non ha nessun valore per esse. Stanno sotto l'ossessione d'una prepotente forza che le allucina e le spinge ad agire tanto piú irriflessivamente quanto piú si eran proposte di non lasciarsi traviare da istigazioni fallaci. La società le biasima e le condanna e le apparenze le danno ragione. Spesso però io penso che queste misere creature, degne di piú di compassione che di perdono, esercitino una misteriosa funzione nel grande organismo sociale. Terribile cosa aver le piú pure, le piú elevate intenzioni del bene e poter produrre unicamente i disastri del male! Se nocessero soltanto agli altri, quel che ho chiamato

inconsapevolezza, dovrebbe ragionevolmente venir giudicata freddo egoismo; ma nocciono nel medesimo tempo a loro stesse quanto agli altri, talora anche piú; e ciò me le renderebbe inesplicabili, se non sospettassi la misteriosa funzione alla quale ho accennato. In questo caso, quel che noi crediamo male forse dev'essere considerato sotto altro aspetto: una specie di azione eliminatrice o moderatrice o punitrice, non so, che ha radici in un ordine di leggi superiori, ancora ignote alla nostra povera intelligenza. La vita del nostro carissimo amico Eligio Norsi, chiusa cosí tragicamente giorni fa, è uno dei piú evidenti esempi di quel che dico. Nessuno avrebbe mai sospettato ch'egli potesse finire a quel modo. Io che lo conoscevo anche prima di voialtri l'ho creduto, per parecchi anni, uomo quasi felice, cosí laborioso e modesto era il suo tenore di vita. La natura lo aveva riccamente dotato d'ingegno e di notevoli qualità fisiche; la sorte gli aveva dato una discreta agiatezza; ma nessuno oserebbe affermare ch'egli abbia realmente goduto di questa sua situazione un po' privilegiata. Parecchi, con assai minore ingegno di lui, sono saliti in gran fama quand'egli rimaneva in basso, nell'ombra; molti altri sono divenuti ricchi e potenti quando egli cadeva, prima a poco a poco e poi ruinosamente, nella miseria. I suoi quadri, in questi ultimi anni, si vendevano a stento, a prezzi derisori, o non si

vendevano affatto; ingombravano il suo studio o giacevano dispersi pei negozi di belle arti, assieme con la ignobile produzione commerciale. Eppure erano pregevolissimi, specialmente per l'assai rara, oggi, sincerità di impressione e di fattura. Egli, che aveva piena coscienza del suo valore, si sentiva avvilito dall'indifferenza del pubblico sviato dietro certe lustre d'arte di pessimo gusto; ma non se ne lagnava nemmeno con noi, suoi intimi amici. Da qualche anno, voi lo sapete, lavorava per strappar di mano ai negozianti, giorno per giorno, tanto da non morir di fame. Dipingeva quadretti di piccole dimensioni, scenette di genere, paesaggi, che era costretto ad offrire e che per ciò gli fruttavano scarso compenso. Stanco, scoraggiato, finalmente non ne ha potuto piú; ha preferito di morire.

\pard\sl312\slmult0 Le rare volte che si lasciava sfuggir di bocca qualche sfogo, sentivamo esclamarlo: - Io sono jettato! - E sorrideva tristamente. Noi tutti gli abbiamo invidiato la sua ultima avventura. Parlandone, egli si trasformava, diventava poeta, tanto calore di affetto e tanto splendore di immagini gli sgorgavano dal cuore. Era orgoglioso di aver fatto una buon'azione, di aver salvato da morte e da qualcosa di peggio la bella, virtuosa e intelligente creatura da noi conosciuta nel suo studio e che vi diffondeva un sorriso di serenità e di dolcezza da imporre ammirazione e rispetto. Se in questo mondaccio le buone azioni fossero degnamente rimeritate, Eligio Norsi avrebbe dovuto avere sorte ben diversa! -

Dopo brevissima pausa, Bertini riprese:

- Io sono stato incaricato di radunare parecchi suoi amici nello studio dov'egli si è fracassato con un colpo di pistola il cervello, per comunicar loro la lettera da lui scrittami poche ore prima di attuare il triste proposito: ma non ho avuto coraggio di rivedere quel luogo dove noi abbiamo passato deliziosissime ore in lieti e nobili ragionamenti, mentr'egli continuava a dipingere pur prendendo parte alle vivaci discussioni, illuminandole con frasi brevi, dense di pensiero, anche quando sembravano una bravata da artista di buon umore. Ho pensato meglio di invitare in casa mia voi altri che siete stati tra i piú intimi e piú fidi. Giacché molti, in questi ultimi anni, aveano fatto come il pubblico; si erano allontanati da lui, forse anche perché le circostanze della vita sono grandi disgregatrici di cuori. Io eseguisco la sua ultima volontà parlandovi dell'episodio che conferma la mia opinione, cioè: che vi siano creature umane destinate unicamente a nuocere agli altri e a se stesse. So particolari da voi ignorati, sono stato testimone di scene che mi hanno attristato profondamente e che possono modificare il vostro giudizio, se per caso esso è risultato, in certe occasioni, poco benevolo per Efigio Norsi e per colei che ha voluto seguirlo, con una settimana di distanza, nella tomba, non ostante che egli le avesse «ordinato - sono sue parole - di vivere perché ella aveva davanti a sé il ridente

avvenire che la giovinezza, la bellezza e l'intelligenza le avrebbero facilmente permesso di raggiungere». Per sua fortuna, Eligio Norsi ha avuto risparmiato il dolore di assistere a quest'altra rovina di cui è stato involontaria cagione.

Io capitai nel suo studio il giorno dopo in cui egli vi aveva fatto trasportare la giovane balzata, in un momento di disperazione, dal parapetto del ponte Margherita, nei gorghi del Tevere. Nuotatore abilissimo, egli non aveva esitato un istante a buttarsi nell'acqua per salvare la sciagurata. La lotta con l'impeto della corrente era stata tremenda.

«Per questo ella mi è parsa cosa mia! - egli mi disse - E non ho voluto mandarla all'ospedale».

La bionda creatura era assopita sul divano, sotto una coperta di lana, pallida, coi capelli in disordine, ma con una dolcissima serenità nell'aspetto.

«Non ha ancora vent'anni! È sola al mondo... Mi ha rimproverato di averla salvata. Oh! Mi son fatto giurare che non ritenterà di ammazzarsi.»

«Ebbene? - gli dissi. - Che ne farai?»

«Quel che bastava per uno basterà per due! Se avessi una figlia?...»

Gli splendeva negli occhi un'intensa gioia. Sembrava improvvisamente ringiovanito al contatto di quella giovinezza che riprendeva a vivere là, sul divano, nel ristoro del placido sonno.

«Guarda!»

E mi mostrò una tela, dove egli aveva già fissato con larghe e magistrali pennellate la scena che avevo davanti. La giovine sembrava respirasse dolcemente nella tela come io la vedevo respirare sul divano.

«Ne farai un bel quadro?» gli domandai.

«No; lascerò l'abbozzo qual è, lo guasterei».

Infatti, messo in ricca cornice, noi abbiamo potuto ammirarlo nel suo studio; e non vi parrà esagerazione se aggiungerò che esso è forse il capolavoro di Eligio Norsi.

Un giorno che dissi questo anche a lui, egli mi rispose seriamente:

«Il capolavoro, eccolo qua!»

E mi mostrò un disegno, inespertamente tracciato, ma cosí rassomigliante - era il suo ritratto - e cosí pieno di vita, che io stentai a crederlo opera di persona che non aveva mai maneggiato un pezzo di fusain, né copiato un modello.

«È un portento. Ne farò una gran pittrice!»

Lo aveva disegnato lei, la sua *Moseina,* come scherzando soleva chiamarla, alludendo al nome di Mosè che significa: «Salvato dalle acque»

Quel che poi accadde vi è noto. Egli l'amò come si ama talvolta nell'età in cui parrebbe che certe illusioni non dovessero piú prodursi: e fu riamato, né soltanto per gratitudine, ma per le buone qualità del suo cuore e del suo ingegno. Ella era di un'ammirabile saggezza precoce, capace di qualunque sacrificio; e non fu tanto la sua affettuosa compagna, quanto la sua consigliera, la sua severa ammonitrice, la sua ispiratrice anche. Erano bastati pochi mesi perché in lei si sviluppasse un finissimo senso di arte, un gusto delicato sotto le prime lezioni di disegno impartitele da lui. Egli n'era orgoglioso.

«Non passerà molto, che dovrò io apprendere da essa». Gliel'abbiamo udito ripetere piú volte.

E cosí trascorsero due anni, tra le prime avvisaglie di quella lotta economica ch'egli si sforzava di nasconderle, ma che la bella creatura indovinava, e che le velavano gli occhi con leggiera nebbia di rassegnata tristezza.

Appunto in quel tempo parve che la forte fibra dell'artista desse visibili segni di stanchezza, dopo un lieto periodo di geniale produzione. Io credo che si trattasse di una di quelle mude in cui l'ingegno, come gli uccelli, butta via le vecchie penne e dà tempo di crescere alle nuove. In tale stato, anche gli uccelli sembrano malati, perdono la loro vivacità, non fanno piú udire un solo gorgheggio. L'ingegno si concentra, rimugina tacitamente nuovi ideali di arte che si maturano in un'inconsapevolezza strana, sotto forme diverse o di lassezza o di scoraggiamento o di smania che non sa ancora che cosa voglia e a che tenda.

Ma ella non poteva indovinare se quella lassezza, se quello scoraggiamento nascondessero un prossimo risveglio; e sapendo per prova che la sua parola incitatrice esercitava grande efficacia su lui, lo assaliva con rimproveri nei quali le parole avevano una calcolata esagerazione che costava tanto al suo povero cuore. E appena le sembrava che esse avessero ottenuto un qualche effetto, gli buttava le braccia al collo, lo copriva di baci, di carezze e per poco non gli chiedeva perdono di essersi mostrata, pel bene di lui, quasi cattiva ed ingrata. Eligio Norsi, in quei momenti, si sentiva - ed era infatti - un fanciullo che promette di essere buono, ma che sa di non potere facilmente mantenere le promesse.

Sopraggiunsero presto giorni tristissimi. Egli, per una specie di pudore, le aveva celato i gravi imbarazzi in cui si trovava per la sua quasi assoluta inettezza negli affari. Caduto in mano di rapacissimi strozzini, aveva perduto, per sodisfare gli impegni presi, il suo piccolo patrimonio, i frutti del suo lavoro, vivendo ogni giorno in continua lotta di espedienti, lusingandosi sempre di uscire con qualche colpo di fortuna, da quello stato di precarietà che lo esauriva per lo sforzo di nasconderlo non solamente a lei, ma ai suoi amici e agli invidiosi della sua fama di artista.

E quando non fu piú possibile fingere con lei e si credette simile a un reo davanti al suo giudice e non osò piú di farle la proposta di darle il suo nome da lei tante volte ricusato perché non voleva essere sospettata di calcoli interessati sotto sembianze di gratitudine e di affetto, egli fu stupito di sentirsi dire le piú dolci, le piú carezzevoli parole che fossero mai uscite da labbro di donna; le parole piú confortevoli e piú incoraggianti; parole di dedizione completa, di sacrifizio assoluto, quasi la colpevole di quel disastro fosse stata lei. Eligio me lo raccontò, con le lagrime agli occhi, lo stesso giorno, pregandomi d'intervenire, di fare opera da amico, da fratello.

«Ella vuole abbandonarmi, ella vuol morire, capisci? per lasciarmi libero, per non gravare su me, capisci?» E, cosí dicendo, si torceva dolorosamente le mani.

Intervenni. Non ho mai udito in vita mia parole piú savie, piú ferme e piú affliggenti di quelle che mi rispose la bella e buona creatura che anch'io avevo appreso a chiamare *Moseina.*

«Bisogna che io lo liberi - ella mi disse. - Egli ha messo in pericolo la sua vita per salvare la mia quando io non sapevo che cosa farne, perché non avevo piú nessuna ragione di vivere. So bene come mi giudicano parecchi dei dei suoi intimi amici, lei stesso, forse...».

Protestai ed ero sincero.

«Grazie - ella riprese. - Questo non toglie che per tanti altri amici o conoscenti io non abbia l'apparenza di essere stata la rovina di Eligio Norsi, rovina materiale e morale. È un dolore di cui non so consolarmi. Che posso fare? Avrebbe dovuto abbandonarmi alla mia sorte; la sua pietà, la sua bontà gli hanno impedito di agire cosí. Non è stato sincero con me, per eccesso di buon cuore. E quando penso che non ho saputo indovinare prima d'ora i sacrifici che gli sono costata, sento rimorso di questo male involontariamente cagionato piú che se lo avessi operato con malvagia intenzione. Come vuole che io non cerchi un rifugio nella morte? Quali speranze possono allettarmi? Se mi risolvessi ad uscire di qui, dovrei chiedere soltanto alla mia giovinezza mezzi di vivere che ora mi ripugnano piú che mai; non sono nata per questo. Appunto per tale repugnanza ho tentato di ammazzarmi a vent'anni. Mi ero lusingata di trovare una risorsa nella pittura per la quale mi riconosco anch'io qualche attitudine; ma occorre parecchio tempo prima che questo possa avvenire. Ogni giorno che passa, mi rivela piú chiaramente che terribile cosa è quest'arte. Quando ignoravo le difficoltà, ero tranquilla... Ora, oh!... Solo, egli può lottare e vincere. Io gli sono d'impaccio. Perché ritardare una soluzione inevitabile? Se egli mi avesse lasciato nella mia ignoranza... Invece mi ha inoculato la smania dell'arte, mi ha fatto

assaporare le sue lusinghe... Credeva di farmi del bene, e si è ingannato. Mi sono ingannata anch'io, immaginandomi di potergli essere di aiuto e conforto... Ecco perché voglio...!»

E non poté finire, interrotta da un grande scoppio di pianto.

«L'ammiro - le dissi - ma non posso approvarla. Non bisogna mai disperare della vita!»

«Belle parole!» esclamò tra i singhiozzi. «Se gli vuole veramente bene...».

M'interruppe con un'occhiata che non dimenticherò mai e mi tese le mani in segno di ferma promessa.

Ah, se fossi stato ricco! Cercai e trovai un generoso che prestò ad Eligio Norsi mille e cinquecento lire perché uscisse dai piú cocenti imbarazzi e avesse modo di lavorare con un po' di tranquillità. Bastarono appena per opporre un momentaneo argine alle necessità piú imperiose. Ella volle sacrificare gli orecchini, i braccialetti, gli anelli regalatile da lui nel primo anno della loro unione. Stremata fin di abiti, si rassegnò a vivere chiusa in casa per mesi e mesi, sottoponendo la sua giovinezza a una volontaria prigionia nelle stanze accanto allo studio o nello studio, quando non c'era nessun altro che lui intento a un frettoloso lavoro che doveva provvedere alle urgenze del domani. Il gran quadro ideato e disegnato rimaneva là con pochi imbratti di colore; ed ogni sua speranza di risorsa intanto era riposta in esso!

Ora era *Moseina* che mi confidava i suoi terrori, le rare volte che avevo la forza di presentarmi nello studio di Eligio Norsi e nei brevi intervalli che mi avveniva di restar solo con lei.

Cosí io ho assistito, impotente di apportarvi un riparo, alla straziante agonia di quei due poveri cuori, che pur recavano sul viso una maschera di sorridente rassegnazione per ingannarsi l'un l'altro, fingendo di credere a speranze di prossimi aiuti, a rivolgimenti improvvisi di buona fortuna... finché lui che avrebbe dovuto essere il piú forte...

\pard\sl312\slmult01496
\pard\sl312\slmult0

Bertini s'interruppe; la commozione gli aveva troncato la parola. Tutti eravamo rimasti silenziosi egualmente commossi, attendendo la lettura della lettera ch'egli aveva davanti sul tavolino. L'aperse senza dir altro e lesse con voce tremante:

«Caro Bertini,

Vorrei sparire senza che nessuno se n'accorgesse. Spero che *Moseina*, la mia buona e adorata *Moseina*, vorrà perdonarmi l'atto disperato che sto per compire e accogliere la mia estrema parola che le impone di vivere. Sappi, non sono un vigliacco; ci vuol coraggio a morire. Un solo pensiero mi addolora in quest'istante: che la mia buona e adorata Moseina sarà mal giudicata. Tu che sei stato messo a parte di tante confidenze, raduna nel mio studio i comuni amici e giustificala innanzi a loro, perché essi la giustifichino presso i maligni e gli ignari. Io non ho bisogno di esser scusato in faccia a nessuno; la mia coscienza è serena. La vita ha fatalità che nessuno può vincere!... Addio!».

- Povera *Moseina*! - continuò Bertini - Che può importarle di essere giustificata? Pur troppo, la vita ha fatalità che nessuno può vincere! Povero Eligio Norsi, a cui l'arte non ha saputo all'ultimo dar tanto da sfamarlo ogni giorno! Con che ironico sorriso hai tu forse appreso nell'altro mondo che ieri uno dei quadri da te ceduto per cento lire, è stato comprato per ventimila da un tuo postumo ammiratore!

\pard\sl312\slmult0

IV

\pard\sl312\slmult0

MA, DUNQUE?

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - Ma, dunque? - voi domandate. Potrei non rispondervi, e sarebbe meglio. Dovrei lasciarvi fantasticare, arzigogolare tutto il male possibile... Cosí vi sfoghereste, internamente e, a poco a poco, giungereste ad acchetarvi. È il mio metodo.

\pard\sl312\slmult0 Voi però siete troppo nervoso, come tutti i giovani del giorno di oggi. Siete insofferente, impaziente, non vorreste nessun ostacolo avanti a voi... Eh! Eh, caro mio! Gli ostacoli, non c'è verso, o si saltano a piè pari, o si abbattono con un grand'urto, o si evitano girando attorno ad essi e anche voltando strada, quando il girarvi attorno è impossibile. Vi dirò la mia opinione. Col saltarli a piè pari si corre pericolo di fiaccarsi il collo; non è da uomo prudente. Per abbatterli occorrono forza... e destrezza sopra tutto; ma questa non è da giovani come voi. Girarvi attorno o voltar strada è un altro mio metodo; me ne sono trovato bene finora tutte le volte che l'ho adoprato.

Io vorrei darvi in imprestito la mia esperienza. Sventuratamente l'esperienza altrui non serve a nulla. Ognuno si figura di poter riuscire là dove altri ha fatto fiasco. Per questo noi vediamo ripetersi gli sbagli degli altri nella vita degli individui e delle nazioni, che sono, secondo me, individui piú grandi e piú complicati. Lasciate dire ai filosofi che la storia sia la maestra della vita. La storia è una bella fiaba che diverte la gente adulta, come le fiabe delle balie i bambini. Da migliaia e migliaia di anni, individui e nazioni commettiamo costantemente gli stessi errori, riproduciamo le stesse sciocchezze e perdureremo fino alla fine dei secoli in questo stupido divertimento.

- Ma, dunque?...

- Ma dunque, caro mio, fate una sdegnosa scrollatina di spalle e mettetevi il cuore in pace. Capisco: consigliare è cosa comoda quando non ci troviamo nella situazione di chi ci chiede aiuti piú che consigli. Io, prima di farvi questo po' di sermone ho tentato di giovarvi con le mani e coi piedi, come suol dirsi. Mi dispiace di dovervi annunziare che ho fatto un buco nell'acqua. Lo prevedevo, quantunque in diverso modo.

E aggiungo un'altra cosa. Se il mondo andasse «come dovrebbe andare» sarebbe estremamente noioso. Vi assicuro che esso è bello e interessante perché va a casaccio, perché ci offre lo spettacolo dell'impreveduto e dell'imprevedibile. Senza dubbio, chi non si attende un tegolo tra capo e collo e se lo sente piombare addosso non può esser contento della sua disgrazia. Spesso il tegolo non casca precisamente tra capo e collo, ma proprio sul capo e vi fa un buco e manda un povero diavolo all'altro mondo. Ma, per buona sorte, c'è tegolo e tegolo. Dicono (sarà poi vero?) che Tertulliano era una specie di cretino, e che divenne poi quel dotto turbolento padre della chiesa ed anche eretico, se non sbaglio, appunto per via di un tegolo cascatogli sul capo mentre gironzolava per non so qual via di città africana. Non vi garantisco la mia erudizione; ma se il fatto non è vero, è vero come apologo. Io ne ho ricevuti parecchi di cotesti tegoli, fortunatamente sempre tra capo e collo; ma sappiatelo, fanno male lo stesso, e bisogna ricorrere da un dottore per farsi curare la contusione o la ferita. Forse, prima di morire, me ne capiterà qualche altro... Non si sa mai! Ora, tra tutti i tegoli possibili, l'amore è il peggio. E anche il piú ordinario, ma il piú pericoloso, perché noi lo scambiamo per quel che non è, e siamo felici di sentircelo capitare addosso quasi fosse una benedizione del cielo.

Non si è mai visto un colpito da questo genere di tegolo che pensasse di andare a farsi curare.

Voi immaginate che il vostro sia un caso eccezionale; ognuno crede cosí per tutte le vicende che gli capitano. È inconsapevole vanità; o, forse, istintivo artificio per interessar meglio la gente in nostro favore. «Cose che accadono soltanto a me!» Lo sentiamo ripetere a ogni po'. Eh, via! Se non inconsapevole vanità o istintivo artificio è certamente ignoranza di quel che è accaduto agli altri prima di noi. Quando siete venuto a raccontarmi il vostro «caso eccezionale», io non ho potuto frenarmi dal sorridervi in viso. Non ho riso per educazione, per non offendervi, per non farvi dispiacere.

Chi non ha incontrato, almeno una volta in vita sua, la bella ragazza che gli ha fatto svampare improvvisamente il cuore? Chi non ha pensato ingenuamente: «O quel possesso o la morte?» E poi il possesso non è avvenuto, e la morte neppure. Si ammazzano soltanto gli innamorati che hanno fretta come voi. Se costoro non avessero avuto fretta sarebbero ancora, belli e sani e tranquilli, in vita, capaci d'innamorarsi allo stesso modo parecchie altre volte, ripetendo seriamente: «O quel possesso o la morte!» e non si accorgendo di essere supremamente ridicoli.

Ma io divago; è un difetto di cui non riesco a correggermi. Vi tengo su la corda, povero giovane! Veniamo al fatto.

Avrei potuto anticipare di un giorno la mia visita in casa Borrelli; non ho voluto. E sapete perché? Non ridete; perché quel giorno era venerdí! Va'! lo credo che certe cosí dette superstizioni debbano avere un fondo di verità, altrimenti non sarebbero cosí radicate nello spirito umano da resistere a tutti i tentativi della filosofia e della scienza per divellerli. Che ne sanno i signori filosofi, i signori scienziati di certe misteriose influenze delle forze della natura? Io ho un gran rispetto per la filosofia e per la scienza, rispetto di ignorante; e non soltanto per tutto quel che esse sanno o credono di sapere, ma per quel che non sanno e che sperano di sapere. Ho fiducia in loro, fiducia d'ignorante anch'essa, perché non ha nessuna plausibile ragione di dubitare di ciò che sfoggiano di sapere e che probabilmente sanno davvero. Quando io leggo un libro di filosofia (leggo tutto, non so come passare altrimenti il tempo, giacché mio padre ha avuto la previdenza di lasciarmi agiato se non ricco e l'amministrazione dei miei beni, regolata come un orologio, va quasi da sé); quando io leggo un libro di filosofia, rimango a bocca aperta, sbalordito. Con quella brava gente che cerca cosí attentamente il pel nell'uovo, che vede tante cose invisibili per noi grossolani, immersi nella materialità delle sensazioni immediate, io m'insuperbisco di essere uomo. La mia gratitudine per costoro non ha confine. Non

m'importa se uno dice bianco e l'altro nero; se si danno vicendevolmente dell'asino a tutto spiano. Penso: qualcuno di essi avrà ragione! E non mi torturo il cervello per conoscere chi ha torto. Che cosa ci guadagnerei? Io non ho la bozza della filosofia. Leggo quei grossi volumi con lo stesso piacere con cui leggo un romanzo. Prendo talvolta delle accapacciature, quando le cose sono un po' difficili a capire; ma cosí ho passate due, tre ore, mezza giornata; è l'importante per me.

\pard\sl312\slmult0Per gli scienziati, ve lo confesso, non ho la stessa ammirazione che pei filosofi. Dicono che vogliono restare nella bassa regione dei fatti positivi, non far salti nel buio: e intanto veggo che quei benedettissimi fatti oggi sono una cosa, domani un'altra, anche per loro. Oggi ne cavano fuori una legge; e domani, che è che non è, buttano via quella legge perché ne hanno intravisto una nuova, la vera. Vera provvisoriamente, giacché neppur con gli scienziati si è mai sicuri di niente... E mentre i sistemi dei filosofi si smentiscono uno dietro l'altro, le famose leggi degli scienziati, tratte da fatti positivi, si smentiscono piú allegramente.

\pard\sl312\slmult0Non me n'importa un corno; io leggo le loro opere per divertirmi e passare il tempo; non ho, piú che la filosofica, la bozza scientifica, dato che queste bozze esistano davvero. E quando veggo che certe cosí dette superstizioni tengono duro piú che tutti i «sistemi» e tutte le «leggi», rifletto che debbono contenere proprio qualche verità indiscutibile, superiore a tutte le altre proclamate dai filosofi e dagli scienziati. E per ciò non ho vergogna di credere, come la piú umile femminuccia, che il venerdí sia giorno nefasto, e che non bisogna intraprender niente di nuovo in quel giorno, se si vuole riuscire. Lo so, ci sono tante cose che non riescono anche se fatte in altri giorni della settimana; ma queste non riescono perché non possono riuscire per natura loro, per circostanze invincibili. Il venerdí non riescono le cose piú facili: ecco la differenza! Dovevo darvi questa dilucidazione del mio ritardo di un giorno; non ho divagato.

Sono dunque andato in casa Borrelli sabato mattina, alle undici precise. Era la prima volta che mi mescolavo di un affare come il vostro, delicatissimo e che per voi era, secondo la vostra espressione, «la vita o la morte». Se avessi preso sul serio questo aut, aut, avrei rinunziato alla mia imbasciata, assalito da anticipati rimorsi. La «vita» significava condurre a buon porto l'affare; la «morte...» O che si scherza, con simile responsabilità? E se mi fossi sbadatamente avviato, sarei tornato addietro appena arrivato davanti al portone.

Invece ho salito le scale, ho sonato il campanello e poco dopo mi son trovato faccia a faccia col signor Borrelli che non rivedevo da un pezzo.

«Oh! Lei!»

«Già! Io!»

«Qual buon vento?»

«Scirocco» risposi scherzando. Trattandosi di cose di amore non potevo citare altro vento.

È inutile riferirvi parola per parola la nostra conversazione. Senza falsa modestia, vi dirò sinceramente che sono stato abilissimo nell'introdurre il discorso, eloquentissimo nel perorare la vostra causa. In prima istanza, come dicono gli avvocati, la causa, dopo tre quarti d'ora, era vinta! Il babbo acconsentiva.

«Bisogna però interrogare la parte interessata - disse il signor Borrelli. E soggiunse sornionamente: - Forse è una superfluità, una mera cerimonia. Questi benedetti ragazzi manipolano i loro pasticci tra loro e ci chiamano soltanto quando è l'ora di infornarli!»

L'immagine non era eletta. A voi sarebbe parsa una profanazione. Pasticcio l'amore! Oh! Oh! Eppure, secondo me, quel bravo signor Borrelli che non è una cima, che non vede una spanna piú in là dei libri maestri del suo negozio di seteria (e fa bene, benissimo attaccandosi al sodo, diciamolo di passaggio, in parentesi) eppure quel bravo signor Borrelli non aveva detto una sciocchezza. Gran pasticcioni gli innamorati!

Quando ripenso i pasticci da me manipolati in gioventù (ne ho fatti anch'io, parecchi; sono uomo come gli altri, ma per fortuna, non sono mai arrivato a infornarne uno solo, e li ho visti tutti muffire e andar a male crudi) quando penso ai miei pasticci di anni e anni fa - ho sessantanove anni, se non lo sapete, amico mio - mi vien la voglia di darmi degli schiaffi ora... o per lo meno di darmi venti volte - e forse è poco - dell'imbecille! Troppo tardi! Poi rifletto. E per ciò mi limito a ringraziare la natura, il destino, Domineddio, colui insomma che dispone le cose di questo mondo come gli pare e piace... della grazia speciale concessami - giacché è stata una vera grazia... Ve l'assicuro! Scusate quest'altra piccola digressione. Era giusto spiegarvi perché lasciai correre quella parola, a parer vostro - indovino? - profanatrice dell'amore! Risi, anzi applaudii... E la parte interessata fu convenuta in giudizio, per continuare la metafora curialesca.

Devo dirvelo? La mia impressione, appena la signorina entrò in salotto, non fu gradevole. L'avevo vista bambina, non la ricordavo piú; e trovai che il ritratto da voi fattomene era troppo adulato. Capelli d'oro quelli? No, no, caro amico, ma di un rosso stridente urtantissimo. Ricordai che quel grand'uomo di Leonardo da Vinci avea dato a Giuda capelli rossi precisamente come quelli della vostra signorina e mi sentii stringere il cuore.

Qui permettetemi di essere spietato, per carità umana, amico mio!

«Parli lei» mi disse il signor Borrelli.

«No, tocca a lei» risposi io.

La signorina intanto faceva un viso arcigno, come chi si attenda qualche insidia e si metta in difesa.

Parlò il signor Borrelli, seriamente, dignitosamente, affettuosamente, e non aggiungo un altro avverbio perché mi pare che, secondo i precetti del bello scrivere e quindi del bel parlare, non se ne possano mettere piú di tre in fila.

Coraggio, amico caro; siete sul punto di ricevere un colpo inaspettato, un violentissimo colpo...

Andando, io prevedevo che le difficoltà sarebbero provenute da parte del babbo. I babbi ordinariamente la pensano tutt'all'opposto dei loro figli o figliuole; non vogliono mai ricordarsi che sono stati giovani anch'essi, che hanno avuto accecamenti, passioni irragionevoli, e che per ciò dovrebbero essere piú arrendevoli, piú facili al compatimento. Ebbene... M'ero ingannato.

«Ma, dunque?...» insistete voi.

La signorina non lasciò che il suo babbo finisse di parlare; scoppiò in una gran risata:

«Ah! Si tratta di quell'imbecille che mi segue dovunque? Ma è pazzo!...»

Ecco che cosa vuol dire aver fretta! Tenetelo bene a mente, amico mio: «Non bisogna aver mai fretta in nulla, specialmente in amore.» E ringraziate Iddio che questo regolo vi sia cascato tra capo e collo... Vi sono signorine che, pur pensando: «Ah! Si tratta di quell'imbecille? Ma è pazzo!...» rispondono intanto di sí. E il cieco innamorato si accorge troppo tardi che, tra il possesso dell'oggetto amato e la morte, avrebbe fatto meglio a sceglier la morte senz'altro! E scusate se per dirvi questo poco ho chiacchierato forse... troppo.

Coraggio! Coraggio, amico mio! Mancano ragazze a questo mondo? Ce n'è, dice la statistica, tre e mezza per ogni omo!... Non mi crede? Prendo il libro: ho segnato la pagina... E ricercando il volume tra le carte che ingombravano la scrivania, il signor Girolamo continuava a dire:

- Sissignore, tre e mezza per ogni omo!... Lasciamo stare la mezza... che fa onore alla precisione dei calcoli statistici... Ma tre... tre!... Ma, voltandosi, si avvide che il povero giovane non era piú là.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult01510
\pard\sl312\slmult0

V

\pard\sl312\slmult0

L'ANELLO SMARRITO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 La lite durava da anni.

\pard\sl312\slmult0 Quel pero piantato sul ciglione e che spandeva i rami metà sul fondo del Liscari, metà su quello di don Tano il Sordo - non lo chiamavano altrimenti - non valeva neppure la trentesima parte dei quattrini che costavano le doppie querele, riprese ogni anno in settembre e non discusse né decise mai. Il vecchio Liscari era testardo peggio di un mulo.

- Vi rovinate per quattro pere fradice!

- Non per le pere, ma pel mio diritto! La stessa risposta dava don Tano il Sordo agli amici che lo ammonivano:

- Lasciate andare! Per quattro pere fradice! -

Il bello era che ogni anno il pretore, recandosi sul posto coi periti, faceva cogliere dall'usciere quel centinaio di pere già mature, col pretesto di poi renderle a colui che avrebbe vinto la lite, e se le faceva portare a casa, certo ormai che nessuno dei due litiganti sarebbe andato a reclamarle. Infatti; appena le pere venivano tolte via dall'albero, i querelanti si acchetavano, non pensavano piú a spingere avanti la lite, e il pretore, per compassione di non fare andare a male la bella frutta se la mangiava in famiglia, un po' alla salute del Liscari un po' a quella di don Tano il Sordo. E l'anno appresso, daccapo.

- Questa volta dobbiamo finirla, signor pretore!

- Non domando di meglio.

- Cosí non può durare! - soggiungeva don Tano il Sordo, che era sordo solamente quando gli tornava comodo.

- Intanto faremo al solito; metteremo le frutta a infradiciare tra i reperti in cancelleria.

- Non me n'importa niente! - rispondeva il vecchio Liscari.

- E neppure a me! - replicava don Tano.

Lo sapevan bene dove invece andavano a infradiciare le loro magnifiche pere, ma non voleva dir nulla. Purché non se le godesse nessuno di loro due!

Ogni anno il pretore cambiava i periti, che non si trovavano mai di accordo. Il pero, secondo uno apparteneva al Liscari, secondo l'altro a don Tano il Sordo. E siccome non c'era da fare tutti gli anni una nuova scelta, cosí accadeva che il perito favorevole al Liscari due anni avanti, si trovava favorevole a don Tano il Sordo due anni dopo.

Il povero pretore non si raccapezzava; e non volendo far di sua testa e dare una sentenza purché fosse, lasciava correre; portava via le pere che di anno in anno riuscivano piú grosse, piú squisite; e visto che i due litiganti, tolta di mezzo la cagione della contesa, non si facevano vivi, ordinava al cancelliere di liquidare le spese.

Il vecchio Liscari pagava zitto zitto la sua metà, don Tano il Sordo, brontolando un po', l'altra metà, e fino al nuovo settembre non se ne ragionava piú.

La ruppe don Tano, che questa volta fece il sordo sul serio e fu piú mulo del Liscari; volle la sentenza, a ogni costo.

Sia che il pretore fosse seccato di vedersi sparire per cagione del sordaccio il beneficio di quella bella frutta a cui si era abituato - le cose gratis piacciono a tutti! - sia che si fosse convinto realmente del buon diritto del Liscari, il cui avvocato aveva sbraitato la difesa con grande sfoggio di fiori di eloquenza forense e di forti pugni sul tavolino, mentre l'avvocato di don Tano si era limitato ad esporre tranquillamente le ragioni del cliente, «ferendo - come si era espresso - nel tallone l'Achille degli argomenti del suo illustre avversario» sia infine perché *habent sua sidera lites,* e un pretore non è infallibile, neppur quando ha la maggior buona volontà di riuscire imparziale, fatto sta che don Tano il Sordo si sentí cascare tra capo e collo la sentenza che non si aspettava, cosí convinto egli era del suo buon diritto, ed ebbe la mortificazione di vedere il vecchio Liscari stropicciarsi le mani dalla contentezza, e di udirgli gridare in piena udienza un sonoro: - Grazie, signor pretore! -

Se non che il Liscari ebbe il torto di soggiungere, terminata l'udienza.

- E le pere sono sempre a sua disposizione, signor pretore.

- Tenetevele, non so che farmene! - rispose quegli dando un'occhiataccia al vecchio imprudente.

Ma bastò questo perché don Tano che, se non era sordo addirittura, era però sospettoso e maligno, si figurasse che il vecchio Liscari avesse comprato la giustizia. E perciò non si trattenne dell'esclamare:

- C'è il tribunale che potrà stracciare questa sentenza.

- C'è la gran corte che potrà stracciare, in tutti i casi, la sentenza del tribunale! - rispose il vecchio, ridendo ironicamente.

- C'è pure la cassazione che porta il nome con sé! - replicò don Tano, crollando la testa minacciando.

- Eh via! Incomodare per un pero tribunale gran corte e cassazione! - entrò a dire il pretore che aveva l'acquolina in bocca al solo rammentare le deliziosissime pere.

- Scegliete un arbitro... uno dei giudici del tribunale, per esempio, che non può essere sospettato di parzialità; non conosce nessuno di voi due. Che ne dite?

- Per me! - fece il vecchio Liscari, sicuro della vittoria.

- Per me! - rispose, come l'eco, don Tano, pensando che questa volta non sarebbe stato tanto sciocco da lasciar manovrare il vecchio Liscari, visto che anche la giustizia era divenuta merce da vendere e comprare a questi lumi di luna.

Il pretore fu lietissimo di vedere accolta la sua proposta, e disse il nome del giudice di tribunale che, secondo lui, avrebbe assunto volentieri l'incarico di definire da arbitro la lite. Poi soggiunse:

- Quest'anno, dividerete le pere metà per uno.

- Ora il signor pretore può accettare, senza scrupoli la mia parte - disse il vecchio Liscari.

- E anche la mia -.

Il sordo non aveva voluto mostrarsi meno generoso. Il pretore non rispose né sí né no; si strinse nelle spalle, rassegnato.

Avvenne un'altra interessante gara di cortesia all'arrivo del giudice di tribunale che aveva, con qualche difficoltà, accettato l'incarico. Quell'uomo alto, allampanato, con gli occhi mezzi spenti dietro gli occhiali a capestro, e le fedine grigie che sembrava gli stringessero il viso e gli allungassero il mento, non fece un'impressione rassicurante al vecchio Liscari quando costui scese dalla vettura corriera davanti alla posta. Egli aveva condotto con sé due periti. E siccome si trattava che arbitro e periti dovevano passare quasi tutta la giornata in campagna per studiare il caso in quistione, il Liscari si affrettò a proporre:

- Mi faranno l'onore di un po' di penitenza nella mia rustica casetta.

- A questo ho già pensato io - disse don Tano. - Non occorre che v'incomodiate.

- Per non far torto a nessuno dei due, colazione da lei e desinare da lei, o viceversa - decise il giudice rivolto ai due litiganti -.

E la sera li ricevette all'albergo, uno dopo l'altro, perché gli esponessero le loro ragioni.

Vistosi a quattr'occhi, il Liscari si era permesso di accennare, velatamente, alla sua vivissima gratitudine, se la sentenza arbitrale fosse riuscita una conferma della sentenza del pretore.

- Che intendete di dire? -

Il giudice si era inalberato dignitosamente, e non lo avea lasciato proseguire. Il vecchio cercando di scusarsi, si era impappinato, aveva fatto peggio, e per poco il giudice, indignato, non lo aveva messo alla porta.

Don Tano il Sordo venuto col suo bel disegno in testa ruminato da piú giorni, dalle prime parole del magistrato e piú dall'aria arcigna di esso, capí che il Liscari aveva tentato malaccortamente un colpo, e che non gli era riuscito, stando almeno alle apparenze. Si tenne su la sua, si dichiarò fiduciosissimo nell'imparzialità di colui che li avea onorati di accettare l'incarico del giudizio arbitrale; solamente aggiunse con molta umiltà:

- Domani, per la colazione, il signor giudice dovrà rassegnarsi a mangiar male da me. Si rifarà col pranzo del mio avversario -.

Il sordo sornione, invece, si era fatto apprestare non una colazione, ma un pranzo addirittura dal cuoco della marchesa Motta benignatasi di mettere a disposizione di lui cuoco e cucina. Il vecchio Liscari non si sarebbe mai immaginato questa botta da maestro!

Sul luogo, davanti al pero, il giudice per dimostrare la sua imparzialità, fece le viste quasi di non accorgersi della presenza dei due litiganti. Li pregò, anzi, con poco garbo, di tenersi da parte mentre egli e i due periti avrebbero fatte le loro osservazioni. I due avversari, allontanatisi e fermatisi un po' a guardarsi in cagnesco, col pretesto di badare l'uno alla colazione e l'altro al pranzo, andati alle rispettive case rustiche si erano affacciati alle finestre per sorvegliare e spiare le mosse del giudice e dei periti, e all'ultimo si erano maravigliati di vederli chinati a cercare qualche cosa per terra tra le erbe e i cespugli. Erano accorsi tutte e due spinti dalla stessa curiosità.

- Il signor giudice ha smarrito un anello - spiegò uno dei periti.

L'altro si ostinava a ripetere:

- Forse l'ha dimenticato a casa; io non gliel'ho visto al dito.

- L'avevo al dito un'ora fa; lo ricordo benissimo. Non mi dispiace tanto pel valore, quanto perché era un carissimo ricordo... Cerchiamo bene; si ritroverà, dovrà ritrovarsi -.

E il giudice, afflittissimo, tornava a rovistare tra i cespugli, ora sul ciglione ora sotto.

Si misero a frugare anche il vecchio Liscari e don Tano, augurandosi ognuno di essere il fortunato rinvenitore dell'anello smarrito, per farsene un merito...

- Non si sa mai: certe piccole circostanze - pensavano tutte e due - decidono talvolta grandi quistioni -.

Tutte le ricerche furono inutili. E quando essi smisero di rovistare e frugare, quel perito tornava a ripetere la sua fissazione;

- Vedrà: l'ha dimenticato all'albergo o a casa sua; io non gliel'ho visto al dito, potrei giurarlo.

La sentenza arbitrale stracciò quella del pretore e diè ragione a don Tano il Sordo.

- Siete contento? - gli disse il pretore - Ne sono contento anch'io, quantunque essa mi abbia dato torto. Un giudice di tribunale ha piú lumi che non un pretoruccio mio pari. Ora piú non sospetterete del magistrato... Non me ne lagno; ai litiganti che perdono è permesso qualunque sfogo... So quel che avete detto... Non me ne lagno, vi ripeto. E ora giacché siamo su questo discorso, voglio farvi una confidenza. Quel vecchio imbecille del Liscari o non s'era figurato di poter corrompere l'integrità dell'arbitro?... Ebbe la sfrontataggine, sí, sí... E il giudice dovette contenersi per non fargli ruzzolare le scale! Persuadetevene, caro don Tano, la giustizia non si vende. Il magistrato alza la bilancia e dove il piatto trabocca... trabocca!

- Precisamente! - rispose don Tano, con un equivoco sorriso su le labbra. - Precisamente! Poteva confessare al pretore quel ch'egli aveva fatto? La sera di quel giorno, arrivato a casa, don Tano era stato illuminato di un lampo di genio. Aveva preso uno dei piú belli anelli, con diamante, da lui posseduti, e si era sfrontatamente presentato dal giudice, all'albergo.

- Ecco l'anello smarrito. L'ha ritrovato, fortunatamente, uno dei miei contadini.

- Grazie! - aveva risposto il giudice mettendoselo al dito. - Non mi dispiaceva tanto pel valore, quanto perché l'anello era un carissimo ricordo. Mille grazie, don Tano -.

E quel brav'uomo del pretore che voleva dargli a intendere: - Il magistrato alza la bilancia e dove il piatto trabocca trabocca! -

Secondo don Tano, tra i magistrati ce n'è sempre qualcuno che ha smarrito un anello; nessuno può piú levarglielo di testa.

\pard\sl312\slmult0*VI*

pard\sl312\slmult0

ESITANZE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 *Elegante gabinetto da toelette.*

\pard\sl312\slmult0 *Clelía De Mauris, trentenne, con capelli biondocenere, in severo abbigliamento da passeggio e lungo mantello di pelliccia. È ferma davanti a una specchiera,' abbassando e rialzando, per prova, la fitta veletta nera che cinge la* toque *e lasciandola, all'ultimo rialzata attorno alla fronte. Pensosa, accigliata, a testa bassa, si morde le labbra abbottonandosi un guanto, e sembra incerta intorno a una decisione da prendere. All'improvviso, dopo di essersi guardata nuovamente nella specchiera, si toglie la* toque, *buttandola con vivissimo gesto su una poltrona, si cava allo stesso modo i guanti, ed esclama:*

- No, no! Sarebbe un'infamia o una pazzia. Non voglio, no, non voglio! Che importa se ho promesso? Eh, via! Si promettono tante cose, si fanno tanti giuramenti... e poi!... A quest'ora egli attende nel civettuolo quartierino preparato unicamente per me... lo ha detto almeno. Chi sa? Avrà ripetuto la stessa cosa ad altre donne che gli hanno creduto e sono andate colà, e vi sono tornate parecchie volte, e, dopo, non vi sono tornate piú... Oh! Gli uomini mentiscono senza ritegno, per abitudine, per inconsapevolezza, forse, consapevolmente anche, quasi lo ingannare una donna sia cosa da nulla, pur di raggiungere il loro scopo! Avrei dovuto ragionare cosí prima di oggi. Sono diventata savia tutt'a un tratto... Come mai? Perché? (*Siede*).

Facciamo un po' di esame di coscienza. Ecco: mi dispiace ch'egli possa credere che io abbia paura. Dovrei andare, e resistere e dirgli:

«Sono stata leggera, sciocca, prestando orecchio alle vostre lusinghe. Voi affermate di amarmi... e non è vero; ormai ne sono convinta. Io... io mi sono illusa di amarvi; e ora... Per ciò, finiamola. Restiamo, se è possibile, buoni amici. Pel vostro capriccio di uomo galante, pel vostro svago di signore che non sa occupare il suo tempo altrimenti che con le frivolezze delle conquiste, voi siete in caso, oh, altro! di trovare donne piú belle, piú facili... e piú sciocche di me; dovrebbe bastarvi. Una di piú, una di meno da segnare nel vostro calendario di scapolo non significa niente... Non so se piú siete capace di pentimenti o di rimorsi. Voglio risparmiarvene uno, se mai!»

Ma... Ma quando sarò là, faccia a faccia con lui, da solo a solo, avrò coraggio di tenergli questo bel discorso, questo stupido discorso? Egli mi prenderà per le mani, mi guarderà negli occhi sorridendo un po' ironico, come sa sorridere lui, mi ripeterà quel che mi ha ripetuto tante volte, quel che tante volte ho tentato di non ascoltare o di non credere e ciò non ostante, mi ha ammaliato, mi ha reso fiduciosa come una bambina, sottomessa come una schiava e felice di sentirmi tale... Che miseria questa nostra debolezza! Che umiliante stato di animo questo bisogno di essere adulate e illuse! Questo delirio di dominazione che poi si accontenta del piú basso asservimento e fa le viste di non accorgersene! (*Si alza, contrariata, agitata*).

Ebbene, avrei dovuto ragionare cosí prima di oggi! Come mai, perché mai sei diventata savia tutt'a un tratto?... Eri già bella e abbigliata. Due ore di minuziosa cura per renderti piú piacente... e piú seducente. Il timore di non giungere in tempo, di farti attendere ti rendeva nervosa, impazientissima. Accorrevi colà come a una festa... E sarebbe stato il crollo della tua dignità, della tua reputazione, della tua vita tranquilla e quasi felice! Hai dovuto fare uno sforzo per toglierti il cappello, per cavarti i guanti, ed hai ancora indosso la pelliccia! Vuoi far presto a riabbigliarti, se ti risolvessi, se ti decidessi di nuovo ad andare? (*Si toglie rapidamente la pelliccia*). Via!... Potrebbe essere una tentazione... Tutto ci tenta quando siamo disposte!

(*Osservando l'orologino d'oro*). Le tre meno un quarto! Avevo le traveggole poco fa. Credevo di essere in ritardo...

(*Sorride con compiacenza*). Mi par di vederlo, col viso incollato ai vetri della finestra, dietro le tendine, spiando il mio arrivo dalla via di faccia! Oh, non dubiterà che io possa mancare all'appuntamento! Ha voluto che giurassi questa volta, perché - diceva - non era cosí sicuro dell'amor mio da accontentarsi di una semplice promessa... Ha ragione. Non sono certa neppur io di amarlo. Infatti, se lo amassi davvero, non ragionerei, non sarei qui a esitare, a farmi la predica.

C'è stato però un momento... Un momento? Via una settimana, un mese, si - forse un mese e mezzo se facessi calcoli esatti - che ho avuto anch'io la convinzione di essere amata e di amarlo cosí profondamente, cosí pazzamente - è la parola giusta!

Mi par di vederlo... È strano! Mi sembra quasi ridicolo, povero barone, con quell'aria di contrarietà che deve assumere a ogni minuto che passa. E aveva preparato, certamente, uno splendido ricevimento, da pari suo: fiori da per tutto, i fiori che io prediligo, le rose bianche, i garofani bianchi, che egli prima non poteva patire e che ora ama per consenso - mi ha assicurato - perché li amo io. Ha sempre, da qualche tempo in qua, un garofano bianco all'occhiello, da vero cavaliere che porti i colori della sua dama...

Per questo, non c'è che dire, è proprio compito!... Nessuno è piú raffinato di lui nel suo mestiere di seduttore. Ne sa tutte le astuzie, tutti i segreti. I mariti dovrebbero apprendere questa irresistibile arte... Colpa loro, se noi ci lasciamo ingannare dagli altri, visto che essi non sanno ingannarci. Hanno il possesso legale, si credono difesi, preservati per virtú delle parole del sindaco e del parroco... E non fanno niente per sviare i pericoli. Il mio... peggio di tutti! Ci vuole una gran forza per resistere. In coscienza, io ho resistito anche troppo. So di certe mie amiche!... Ma già stavo per fare come loro! Fortunatamente... (*Guarda di nuovo l'orologino*). Le tre!...

Infine, che cosa gli ho promesso? Una visita «Certe cose - egli dice - non si strappano, si vogliono liberamente concesse. Se anche non si ottengono, il pensiero di averle fortemente desiderate e di non aver potuto ottenerle dà un piacere squisito per la intensa smania che il desiderio non soddisfatto produce».

Raffinatezza che pochi sanno apprezzare. Oh, sí! Galanti parole, galantemente ripetute... Eppure!... Eppure!... Sarebbe un bel trionfo dimostrargli che io non sono come le altre, che posso scherzare col pericolo e non soccombere.

Dovrei dargli questa lezione. Egli è già orgoglioso di esser giunto a farmi perdere per qualche settimana... per qualche mese - la testa. Me l'ha confessato e ha soggiunto che con me si sarebbe fermato e per sempre!...

Io rappresento per lui l'ideale inseguito e non mai potuto raggiungere... Finalmente! Dovrei perciò essere altera di aver operato questo miracolo! (*Sorride tristemente*). E gli ho creduto! Intanto, se fosse?... Ma non è vero.

Per questo sarebbe giusto infliggergli una lezione. Se la merita, anche per conto di tutte le altre che gli hanno spensieratamente sacrificato quel che sacrifica una donna quando dà il cuore ad un uomo che non è suo marito, ed hanno sofferto! (*Guardando per la terza volta l'orologino*). Le tre e un quarto!... Sarei ancora in tempo... Quasi quasi!... Entrerei severa, calma; mi fermerei su la soglia del salottino, e direi:

«Ho promesso, e mantengo quantunque certe promesse si ha piuttosto il dovere di non mantenerle. Ho mantenuto unicamente per dimostrarvi che son sicura di me e per dichiararvi qui, nel posto che dovrebbe essere il campo della vostra nuova e non ultima vittoria... per dichiararvi nel modo piú perentorio e assoluto...»

No, non bisogna preparare il discorsetto, ma improvvisarlo, secondo le circostanze; se si scorge che è stato appreso a memoria, non fa effetto. E, terminato di parlare, avvolta nella pelliccia, senza stendergli la mano e facendogli un piccolo inchino, voltar le spalle e uscire, severa, calma, solenne. Vorrei che mio marito mi vedesse in quel momento, per apprendere qual pericolo ha corso e quanto dovrebbe essermi grato.

Povero barone! Non se l'attende davvero. Si consolerà presto, probabilmente.

(*Fa un gesto di risoluzione, comincia a rimettersi il cappello, poi infila i guanti e intanto prosegue a parlare*).

\pard\sl312\slmult0Non dico che non potrà accadere diversamente... Allora! Vuol dire... Sono un po' fatalista io!... Ma quando si è fermamente risoluti, come sono io... E poi... Voglio cavarmi una curiosità, vedere questo famoso quartierino, questo tempietto pronto a ricevere la dea... preparato unicamente per me... Bugiardo!...

\pard\sl312\slmult0(*Indossa la pelliccia*). Peccato che non potrò andare oltre il salottino... Sarebbe grave imprudenza!...

Ritta sulla soglia di esso, severa, calma, solenne. (*Guarda l'orologino, dà affrettatamente gli ultimi colpi di ravviamento alla gonna e si ferma a specchiarsi, chiusa nella pelliccia*).

Che cosa significa?... Sono cosí turbata, cosí commossa, quantunque voglia fare la spavalda!... (*Atteggiandosi, quasi parlasse con lui*). «Ho mantenuto, per mostrarvi che sono sicura di me!» Ma se la mia voce tremerà come in questo atto di prova?... (*Riprende, declamando un po'*). «Ho mantenuto per mostrarvi che sono sicura di me!» Benissimo!... E un inchino, un lieve inchino, significativo, di condensata ironia (*Eseguisce*) e uscirò... Cosí! - (*Si avvia lentamente*).

\pard\sl312\slmult0

VII

\pard\sl312\slmult0

RETTIFICA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 All'egregio Direttore della «Gazzetta Provinciale»

\pard\sl312\slmult0 Riveritissimo Signore,

\pard\sl312\slmult0Io mi chiamo Alfredo Rocca non «Rocco», come si ostina a scrivere il suo corrispondente o a stampare il suo proto, giacché non so chi dei due sia il maligno che si compiace di alterare il mio cognome con tanto accanimento da un mese in qua.

\pard\sl312\slmult0Riguardo ai fatti, scusi, la colpa è un po' sua. Pur d'avere una colonna di materiale per la «Gazzetta», ella non bada se si calunni o no un galantuomo sciorinando in pubblico circostanze di vita intima che dovrebbero essere religiosamente rispettate.

Lei mi dirà: «Oggidí si fruga impunemente nelle famiglie degli imperatori, dei re, dei principi, mettendo in piazza scandali di ogni genere; figuriamoci se non sia permesso di ficcare lo sguardo indiscreto nella casa di un semplice individuo che non ha nessun titolo, neppur quello di cavaliere!»

«Sta bene! Cioè, sta male, malissimo» dovrei rispondere; ma lasciamo andare!

Quegli alti personaggi seggono troppo in vista; le indiscrezioni vengono giustificate dalla loro posizione sociale; ed essi possono infischiarsi di quel che si dice o non si dice dagli sfaccendati che spendono il tempo a chiacchierare intorno ai fatti altrui, non sapendo in qual modo impiegarlo altrimenti.

\pard\sl312\slmult0
\pard\sl312\slmult0

Io, che non sono neppur cavaliere, vorrei però godere il beneficio della mia nullità, vivere tranquillo, ignorato!... Nossignore. Ecco un imbecille di corrispondente che, non avendo un re, un principe, una principessa sotto mano, afferra un galantuomo e lo dà in pascolo ai lettori di una gazzetta, felicissimo di farli ridere alle spalle del malcapitato. Le sembra giusto? Le sembra onesto? Eppure lei si è fatto complice di quest'infamia, pubblicando: *Ci scrivono da Brusca!* Ma, prima, ella avrebbe dovuto domandarsi: «È vero o non è vero quel che mi scrivono da Brusca?» Nossignore. Panfete! Ella consegna al proto lo scritto e se ne lava le mani. Non so precisamente se se le sia lavate, accorgendosi di aver toccato una cosa sporca; forse, no. Mettiamo pure che se le sia lavate, come Pilato. Io non sono per questo meno martoriato del Cristo. Mi son visto legato alla colonna e flagellato; ed io, zitto! Mi son visto esposto al pubblico, col cencio rosso su le spalle, con la corona di spine in testa e col ludibrio di una canna invece di scettro: *«Ecce homo*». Ed io, zitto! Mi son sentito conficcare i chiodi nelle mani e nei piedi, steso sul duro legno della croce; ed io, zitto! Sempre zitto!

Ma ora che ricevo il finale colpo di lancia al costato, egregio signor direttore, io, che non sono proprio il Cristo, perdo la pazienza, mi ribello e vengo a protestare sul mio stesso Calvario, per continuare la similitudine, su la sua «Gazzetta». Mi permetta dunque di dare a quell'imbecille di corrispondente la lezion che merita. Non la comunico in carta bollata, per mezzo di usciere, confidando nella cortesia e nella bontà di lei. In ogni caso, sarò sempre in tempo; resti avvisato.

Di che si mescola il suo corrispondente? Mettiamo pure, semplice ipotesi, che mia moglie - in un momento di debolezza femminile - abbia commesso il fallo che le si addebita! Giudice naturale, inappellabile, dovrei essere io, suo marito... Marito da cinque anni, non da tre come il suo corrispondente si è incaponito a sbagliare; ma, *de minimis non curat prætor*! Cinque anni di felicità domestica, rallegrati da due figli, un maschio e una femmina, e da un disgraziatissimo aborto, mi danno il diritto - seguito la ipotesi - di giudicare a modo mio quel che può essere accaduto nel santuario della mia famiglia. C'è stata profanazione? Sia. Ma se io non volessi accorgermene? È precisamente come se non ci fosse stata. E quando non me ne accorgo o fingo di non accorgermene io, gli estranei dovrebbero riflettere: «Giacché lui... etc.!» Ragionamento che non fa una grinza.

«Ma la suocera...!» scrive il corrispondente. Ah! Lei non conosce che terribile animale sia mia suocera. Pur d'infamare me, costei non guarda se infama peggio sua figlia. Lo so, essa pretende che io abbia spinto al mal passo quella buona creatura coi miei vizi, coi miei maltrattamenti, con la mia inqualificabile trascuranza. Mettiamo anche - per semplice ipotesi - che ciò sia vero. Sarebbe una scusa per una moglie onesta? Un'attenuante forse; e concedo troppo. E una mamma che conosce il suo dovere non cercherebbe simili attenuanti, quando si tratta della propria figlia; negherebbe, negherebbe arditamente, assolutamente. Le attenuanti, come mi insegna lei che è avvocato, sono una conferma bell'e buona! Da questo giudichi mia suocera!

Già, se lei la vedesse, se la sentisse strillare e sbraitare, costei non parla; strilla, sbraita ad ogni occasione, in ogni circostanza, sgranando gli occhiacci, agitando mani che sembrano granfie, Dio ne scampi! - lei esclamerebbe: «È una diavolessa!» Io, piú remittente di lei, la chiamo: strega. E mi basta. E il suo corrispondente ha la faccia tosta di scrivere: «quella gentile e affettuosa signora!» Egli mentisce, sapendo di mentire, come suol dirsi!

«Ma c'è il... terzo incomodo, l'amico intimo!» scrive il corrispondente. Se sia incomodo o no, dovrei saperlo io. Incomodo non è e non è mai stato, altrimenti lo avrei preso per le spalle e lo avrei messo fuori dell'uscio da un pezzo. Siamo amici d'infanzia, indivisibili. Io ho preso moglie, lui no. Che vuol farci? È rimasto scapolo impenitente, per le sue strambe idee intorno al matrimonio e alle donne, idee che non sono riuscite a convincermi in tant'anni, pur sentendogliele ripetere ogni giorno. L'amicizia, la vera amicizia è fatta di tolleranza reciproca. Io l'ho lasciato pensare e agire a verso suo; e quando gli annunciai la mia risoluzione: «Prendo moglie!» il mio carissimo amico non fiatò per tentare di dissuadermi. Mi rispose soltanto: «Prendiamola pure!» Intendeva di dire: «Prendila, e fa' il comodo tuo!» Ma il suo corrispondente scorge in queste parole una malignità anticipata, una cattiva premeditazione.

«Datemi due righi di un galantuomo e ve lo faccio impiccare!» diceva... diceva... chi? Voltaire? Insomma, qualcuno che conosceva bene i suoi polli, cioè la gente. E cosí mi si vorrebbe spingere ad impiccare il mio amico per due innocenti parole che proverebbero piuttosto la nostra grande intimità, se non fossero un semplicissimo modo di dire: «Prendiamo!»

Chi l'ha presa infatti? Io, al municipio; io, in chiesa. Colui era là, da testimone; ma il «sí», il famoso «sí» l'ho pronunciato io. Lui non ha aperto bocca. Per ciò quel «prendiamo» non significa niente.

Doveva egli attendere cinque anni per finalmente giustificarlo? Sono cose che possono passare soltanto per la testa bislacca d'un imbecille come il suo corrispondente o di una strega come mia suocera di lui ispiratrice!

Penso: «Che cosa avrebbero detto, se per caso avessero saputo...?»

Apprenda che mia moglie è stata un anno e mezzo, diciamo cosí, indecisa, prima di allietare la nostra casa con la procreazione di un bambino. Io n'ero addolorato; no, non è la parola; n'ero estremamente mortificato. Si prende moglie appunto per la gran sodisfazione di poter esclamare: «Ecco qua!» Ed era già un anno e mezzo che questa esclamazione mi rimaneva in gola, quasi a soffocarmi. Mi compatisca. Veramente bisogna esser mariti per comprendere certi sentimenti, e lei, tuttora scapolo, non potrà figurarsi la mia gioia quando ebbi la certezza che mia moglie si era, tutt'a un tratto... decisa.

Ebbene, allora io dissi al mio caro amico: «Terrai a battesimo il bambino o la bambina, quel che sarà!» Rispose con un gesto di rifiuto. Creda, me lo ebbi a male e volli una bella spiegazione. Dovetti insistere per ottenerla.

«Ma, sciocco - egli mi disse - come non capisci che, con la nostra intimità, mi parrebbe di tenere a battesimo il mio proprio figliuolo? La chiesa lo vieta». E gli diedi piena ragione. «Scrupoli di coscienza!... Rimorsi!...» avrebbero certamente comentato quella strega di mia suocera e il suo pappagallo della «Gazzetta».

Non dubiti, vedrà, lo diranno ora. Ed ecco con che fragile materiale vengon rizzati certi edifizi che proiettano la fosca ombra della calunnia su la reputazione di un galantuomo! Ed ecco con quali miserabili induzioni si sconvolge la pace d'una famiglia, e si tenta di spezzare i solidi anelli della forte catena di un'amicizia d'infanzia rimasta intatta durante le varie vicende di lunga serie di anni!

Eh! Non sono piú giovane, signor direttore; e neppur lui, il mio intimo amico. Stiamo per volger le spalle alla quarantina. Io, se lei mi conoscesse di persona, le sembrerei un po' piú vecchio. L'apparenza inganna; invece, il mio amico, che sembra meglio conservato, ha tre mesi e mezzo piú di me. Ma ogni volta che gli dico: «Non puoi levarteli d'addosso neppur col rasoio!» si arrabbia, sul serio, tanto che mia moglie, giorni fa, dovette intervenire, in mia difesa... Oh, un altro equivoco! Mia moglie lo ha sempre trattato con deferenza, sí, ma insieme, con un che di rigidezza, secondo me, alquanto inopportuna, e che avrebbe dovuto essere sufficiente per tagliar corto a tutte le calunnie messe in giro dalla strega e dal suo pappagallo. (Non voglio piú chiamarli altrimenti, lei deve permettermelo). Sicuro, un altro equivoco. Se essi lo sapessero!... Lo apprenderanno da me.

Dunque, giorni fa, io, che talvolta divento un po' seccante, (lo confesso!) per ridere, si capisce, ripetevo al mio amico: «Neppur col rasoio!» Chi sa che diamine d'impressione gli producono queste parole! È inesplicabile che un uomo serio come lui, un uomo che ha letto tanti romanzi ed altri libri, e che divora almeno cinque o sei giornali la mattina e altrettanti la sera (io n'ho d'avanzo del «Messaggero») è inesplicabile, dico, che un uomo serio come lui possa prender cappello per quelle insignificantissime sillabe: «Neppur col rasoio!» Ma è un fatto; egli prende diabolicamente cappello; e allora gli scappano di bocca...

Insomma, giorni fa, mia moglie fu talmente colpita da questa stranezza che dovette intervenire in mio favore, lanciandogli in viso sdegnosamente e replicatamente: «Sei uno stupido!» E siccome io non seppi frenare un movimento di sorpresa e di maraviglia a quell'insolito «sei», mia moglie si corresse subito e si scusò con l'amico: «Mi sembrava, perdoni, di parlare con lui!» Lui ero io! Che risate!... E piú di tutti ridevo io che avevo visto l'amico far certa faccia all'esplosione di mia moglie. Non se l'aspettava... Che risate!

Ma veniamo al fatto, al gran fatto, cagione dell'ultima sbrodolatura del corrisp... no, del pappagallo di quella strega di mia suocera. Badi, signor direttore; mi stampi questa rettifica senza cangiarvi una virgola. Rispondo io di tutto, caso mai, carcere e multa; non abbia timore. C'è Alfredo Rocca qui presente e scrivente che assume ogni responsabilità... Veniamo dunque al gran fatto! Sí, è vero, ho gridato, ho chiamato gente! E molte persone sono accorse, credendo che si trattasse di ladri o d'incendio. Ma, premetta che ci si vedeva poco a quell'ora, e che in casa non avevano ancora pensato ad accendere i lumi. Premetta anche che la donna di servizio era scesa giú e avea lasciato l'uscio aperto. Non ne fa mai una diritta quella cretina!

Io tornavo a casa col penultimo numero della «Gazzetta» in tasca. Se volessi darle a intendere che non ero agitato, mentirei. La lettura di quel; *Ci scrivono da Brusca* (quarto o quinto *Ci scrivono?*) mi aveva indignato... Infilo l'uscio aperto... Inciampo, nell'anticamera, *allo scuro,* in quell'ammasso di carnaccia floscia che è mia suocera... Urli! Strida! Quasi io lo avessi fatto a posta!... E allora, uno strillo di là, in salotto!...

Si metta un po' nei miei panni, signor direttore! Tornavo a casa con la fantasia sconvolta, perché certe accuse, appunto perché calunniose e stimate tali, fanno maggior effetto sur un galantuomo. Si metta un po' nei miei panni... Un forte strillo di là, nel salotto, e un gran rimescolio di seggiole, di tavolini!... Che avrebbe creduto lei, dopo aver trovato aperto il proprio uscio tenuto abitualmente chiuso?

Un quarto d'ora dopo, tutto era spiegato! Mia moglie e il mio amico - arrivato allora allora in cerca di me - oh! cose da bambini - stavano combinando di farmi un po' di paura appena sarei entrato, al buio, in salotto... - Oh! cose da bambini! - Ma, per mia suocera, tutto è stato un bieco tranello ordito da me, da lunga mano... Perché? Per disonorarmi da me stesso? Per vendicarmi?... E poi?... Se non mi son vendicato di nulla, vuol dire che non avevo da vendicarmi di nulla! È chiaro?

Il corrispondente... mi è scappato! Volevo chiamarlo unicamente pappagallo della strega; ma sono sempre in tempo: il pappagallo della strega e la strega possono essere ben contenti dell'opera loro!

Io sono felice di essermela tolta, in questa occasione, di fra' piedi! Sono felice di veder già resi piú solidi i nodi della mia amicizia d'infanzia, e di veder sparita - mi faceva rabbia - quella rigidezza inopportuna con cui mia moglie trattava il mio amico.

«A dispetto dei calunniatori - gli ho detto - datevi del tu, fraternamente!»

E già se lo danno, a tutto pasto!

Dopo questa lezione - La capirà? Ne dubito! - il pappagallo della strega non aprirà piú becco. In quanto ad essa, strilli, sbraiti pure!

Mi dispiace solamente che io sia stato tirato pei capelli a far questa rettifica che mette le cose a posto, e a ingombrare per forza parecchio spazio della «Gazzetta». È la prima volta che mi capita, e spero che sia anche l'ultima. Pel giornalismo, non me la sento; ci vogliono degli imbecilli come colui che le ha scritto da Brusca. Lei, oh! lei è un'altra cosa; lei è giornalista per... forse non lo sa nemmeno lei perché. È qualcosa di meglio: avvocato!

Con ringraziamenti ed ossequi dev.

\pard\sl312\slmult0 ALFREDO ROCCA

\pard\sl312\slmult0

*pard*sl312*slmult0

VIII

\pard\sl312\slmult0

IL PARANINFO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Era di quegli uomini che non invecchiano mai, non ostante le laboriose vicende della vita e il crescer degli anni. Quantunque non indossasse da un pezzo la divisa di brigadiere doganale, tutta la sua persona, alta, pettoruta, con gambe ancora solide e voce grossa e rude, rivelava qualcosa di militaresco anche a coloro che lo vedevano e l'udivano parlare la prima volta. Aveva il tono del comando pur ragionando di cose semplicissime; aveva lo sguardo acuto e scrutatore sotto le sopracciglie sempre corrugate, quasi tentasse di scoprire, per vecchia abitudine, un contrabbandiere negli amici che lo circondavano al caffè, al club degli impiegati, al giardino pubblico dove, le sere di estate, andava con la moglie a prendere il fresco e a sentire la banda musicale, dando il segnale degli applausi alla fine d'ogni pezzo e terminando l'ultimo di batter le mani. Buon diavolo, infine. Venuto a godersi la pensione in quel delizioso angolo di terra siciliana dove, anni addietro, aveva rigorosamente esercitato il suo ufficio, non potendo piú dar la caccia ai contrabbandieri, si era messo, per non stare inoperoso, a dar la caccia agli scapoli, cercando di indurli a prender moglie, come aveva fatto lui, e ostentando l'esempio della sua felicità coniugale perché i calorosi consigli fossero corroborati dall'evidenza di un fatto.

\pard\sl312\slmult0 Sarebbe stato veramente felice in quella casetta appartata, mezza nascosta tra piante di aranci e di limoni, con l'ampia vista del mare da un lato e quella dello scabroso dorso dell'Etna dall'altro, col breve orto davanti a l'uscio dove un contadino gli coltivava ogni sorta di verdura per la mensa, se la smania di combinare matrimoni non gli avesse procurato noie e grattacapi che mettevano spesso un po' di malumore tra la sua buona signora e lui.

Giacché, quando l'ex brigadiere doganale avea scoperto uno scapolo da «lavorarsi», com'egli diceva, per farne un marito, non trovava più pace fino al momento in cui non si fosse convinto che perdeva ranno e sapone per lavare la testa di quell'asino, quantunque poi continuasse a tentare l'inutile impresa, quasi a sgravio di coscienza, se frattanto non aveva adocchiato un'altra vittima pel suo generoso apostolato.

- Ma che cosa t'importa della felicità degli altri? - gli diceva talvolta la sua signora, vedendolo agitato e sovrappensiero quando le trattative di un matrimonio da lui progettato andavano a male.

- Bisogna fare un po' di bene a questo mondo! L'egoismo è il peggiore dei peccati! - egli rispondeva alteramente.

Ma, forse, per lui la caccia agli scapoli era una specie di continuazione del suo ufficio di doganiere. Essi dovevano sembrargli altrettanti contrabbandieri della vita coniugale, e per ciò si affannava a combatterli, cercando di diminuirne il numero con indurli a non piú fare agli altri quel che certamente non avrebbero voluto fatto a loro stessi, appena fossero entrati nella categoria dei mariti.

Le delusioni, i disinganni non avevano presa su lui; ricominciava fiduciosamente, coraggiosamente daccapo. E quelle due o tre volte che i suoi sforzi eran stati coronati da buon successo, egli era tornato a casa canterellando, zufolando, facendo roteare per la via la mazza di sorbo con capricci da schermitore; e avea abbracciato la moglie con l'effusione e lo slancio con cui l'aveva abbracciata e baciata al municipio e in chiesa il memorando giorno dei loro sponsali, quasi la cerimonia delle nozze altrui fosse stata un rinnovellamento della propria di dieci anni addietro. E con che appetito mangiava e beveva quel giorno! E con che gusto usciva a fumare la vecchia pipa di ciliegio sotto le piante di aranci e di limoni, contento, soddisfatto, mandando fuori enormi boccate di fumo pari a ondate d'incenso, verso gli sposi novelli partiti poco prima pel viaggio di nozze!

Appena scoperto uno scapolo da «lavorarsi», non gli dava piú requie. Questa volta gli infelici erano un professore di ginnasio e un ufficiale del distaccamento arrivati di fresco. Aveva subito trovato modo di avvicinarli, d'insinuarsi nelle loro grazie, rendendo quei piccoli servigi cosí graditi a chi è nuovo in una città di provincia dove le conoscenze non sono punto facili; ed era diventato presto amico preziosissimo.

Eh, sí! La vita colà non era molto allegra. Ma, invece, che aria, che paesaggi, che tranquillità e che benessere!

- Ho capito; lei, professore, si trova male nella camera mobiliata che ha scelto. Gliene cercherò una migliore e a piú buon mercato. Mi lasci fare. Starà come in famiglia, tra gente onesta, servizievole, affezionata -.

E, il giorno dopo, si era presentato col facchino per portar via la valigia del mal capitato.

- Ah, caro tenente! Qui, pochi svaghi... E, in quanto a donne, deve rassegnarsi. Tanto meglio, gliel'assicuro! Con un po' di buona volontà, qui però c'è da buscarsi una discreta dote e una bella moglina. Basta affidarsi ad abili mani. (E strizzava l'occhio destro). Altro che dote da regolamento! (E strizzava l'occhio sinistro). Anche lei, professore carissimo. È vita, forse, quella che lei mena solo solo, in balia di gente... onesta, non dico di no, ma che, soprattutto, tira al guadagno? Vita da cani, mi permetta di dirglielo. L'ho fatta anni ed anni, sbalzato qua e là dal mio faticoso ufficio, sempre in pericolo di ricevere una fucilata - coi contrabbandieri non si scherza! - E con la testa per aria... Sono stato giovane anch'io; so per esperienza, pur troppo! Aveva unito in relazione di amicizia le due vittime, il professore di ginnasio e il tenente di fanteria, quasi per averli meglio sotto mano: il professore su la quarantina, magro, pallido, sofferente per una malattia viscerale che lo rendeva malinconico; il tenente non giovane neppur lui, in lotta col magro soldo e con le spese che il grado gl'imponeva, un po' vano, un po' vizioso per sfaccendamento e che continuava la carriera militare perché ormai non avrebbe saputo far altro.

Tutti e due, sentendolo ragionare di grosse doti, avevano rizzato gli orecchi, sorridendo, approvando con la testa le calde esortazioni dell'amico ex brigadiere, senza compromettersi però quando egli concludeva sentenziosamente:

- Non c'è nulla, all'infuori del matrimonio, per felicitare la vita! Cari miei, se voi voleste...! -

Il malinconico professore alzava le spalle, sfiduciato. A quarant'anni, con i suoi acciacchi non si stimava piú marito possibile. Non aveva avuto grilli pel capo neppure in gioventú; figuriamoci ora! Il tenente si arricciava i baffi, si lisciava la barbetta tagliata a punta, strizzava con due dita il virginia, quasi, se mai! stesse per fare una gran concessione accettando i consigli dell'amico.

Infatti fu lui che, un giorno, gli disse:

- Precisiamo, brigadiere mio! Dove sono queste ragazze da marito? Non se ne vede mai nessuna per le vie e ai balconi! Le case sembrano fortezze, coi portoni sempre chiusi, con le invetriate serrate... Dobbiamo prenderle di assalto forse? Precisiamo dunque!

- Du... e so... re... lle! -

Quel giorno l'ex brigadiere li aveva invitati ad andare a prendere una boccata d'aria buona lassú, davanti alla sua casetta, all'ombra dei limoni e degli aranci; boccata d'aria per modo di dire, giacché sul tavolino messo fuori per la circostanza egli aveva fatto trovare schierati bottiglie di vino, bicchieri, vassoi con paste, e tazze pel caso che avessero preferito un sorso di caffè manipolato lí per lí da lui stesso con la macchinetta alla russa adoprata soltanto in certe solenni occasioni. Mentre il pallido professore centellinava il caffè, il tenente faceva lieto onore al *calabro bianco* assieme con l'ex brigadiere. E là, in faccia al mare che s'increspava con azzurre fosforescenze, tra lo stordimento prodotto dall'acuto odore della zagara, il tenente, diventato piú loquace del solito, si era lasciato scappar di bocca quel: «Precisiamo dunque!» che avea fatto scattare l'ex brigadiere dalla seggiola.

- Du...e so...re...lle! -

Rizzatosi orgogliosamente in piedi, egli si era affrettato a cacciar fuori una vasta boccata di fumo aspirato dalla pipa, e chinandosi tra le teste dei suoi invitati, con l'aria di chi pronunci una formola magica capace di rivelare meravigliosi misteri, avea sillabato sottovoce, con accento represso, il gran segreto. Ah! Quelle due sorelle lo tormentavano assiduamente da quasi un anno e, poverette, senza lor colpa. Esse ignoravano le benevole intenzioni dell'ex brigadiere intorno al loro avvenire di zitellone. Non si erano mai accorte delle occhiate di compassione con cui egli le squadrava incontrandole qualche volta per via, al ritorno della messa cantata domenicale alla Matrice, vestite di nero, avviluppate negli scialli neri da farle scambiare per vedove. Né potevano immaginare che un estraneo sconosciuto avesse già fatto cosí larga inchiesta da sapere esattamente l'ammontare del loro patrimonio, quali fossero le loro abitudini in casa e in campagna dove si recavano spesso, piú per sorvegliare i contadini che per godersi la villeggiatura; sempre sole, quasi due anime in pena, e abbastanza inoltrate negli anni, come si scorgeva dai visi sfioriti dove la matrigna natura non si era degnata di segnare neppure una linea di leggiadria femminile.

- Bisogna maritarle! - aveva detto alla moglie.

- Perché?

- Mi fanno pietà.

- Sono cosí brutte!

- Non importa. Una moglie brutta è anzi una garanzia.

- Per questo hai sposato me! - replicò sua moglie ridendo.

- Se tutte le brutte ti somigliassero! Bisogna maritare anche le brutte, specie se hanno una buona dote in compenso -.

E a proposito del malaticcio professore e del tenente che aveva male alle tasche, egli si lusingava di togliersi d'addosso quell'incubo morale delle due brutte sorelle vestite di nero che, secondo lui, dovevano invocare nella solitudine della loro vita uno straccio di marito e non lo avevano trovato fin allora. Soffriva per esse, ogni volta che le incontrava, chiuse negli scialli neri, rigide, con gli occhi bassi, quasi vergognose della loro bruttezza, e pensava:

- Vi libererò io, povere creature! -

Per ciò aveva pronunziato cosí solennemente e cosí misteriosamente le parole: «Due sorelle!» Né si arrestò là. Parlò della dote, case e giardini; dei larghi risparmi che certamente si erano accumulati da anni nei loro cassetti, con la vita modesta, alla buona, che esse menavano e con la loro abilità di econome amministratrici. Descrisse gli armadi zeppi di biancheria fragrante di rosmarino, la cantina colma di vini eccellenti, la dispensa ricca di olio, la casa riboccante d'ogni ben di Dio. Professore e tenente, appena sposati, avrebbero potuto buttar in faccia ai rispettivi ministri i decreti di nomina, esser padroni di loro stessi, non piú servire a nessuno, sicuri dell'avvenire, avvolti quasi nella bambagia!...

Quel giorno fin il professore lasciò tentarsi dalla focosa eloquenza dell'ex brigadiere, e timidamente disse:

- Come avvicinarle?

- Una presentazione è presto fatta! - esclamò il tenente.

Eh no! L'ex brigadiere pensava appunto al modo con cui sormontare questa difficoltà; e da parecchie settimane non era riuscito a trovare nessuna soluzione dell'arduo problema. Quelle due sorelle vivevano solitarie, appartate, da far sospettare che la coscienza della loro bruttezza le inducesse ad evitare ogni contatto con la gente. Indicarle per via non gli sembrava il mezzo piú opportuno per farle gradire. Le aveva circondate con una nube di mistero, lasciando a mala pena intravedere che la bellezza non era il loro maggior pregio, e senza arrivare a ripetere quel che aveva risposto a sua moglie: «La bruttezza, nel matrimonio, è una garanzia!».

Non lo impensieriva tanto il professore cosí buono, cosí sventurato, cosí rassegnato; costui avrebbe chiuso certamente un occhio e magari tutti e due, tenendo conto della dote. Lo impensieriva il tenente molto esperto in fatto di donne e che rimpiangeva spesso le «bellissime signore» da lui amate e dalle quali si vantava di essere stato cosí pazzamente amato da averne avuto fastidi e un duello di cui portava sul mento la traccia visibile, non ostante la barbetta lasciata crescere a posta per coprirla.

- Una presentazione è presto fatta! -

L'ex brigadiere si era sentito prendere pel collo a queste parole del tenente, e, messo tra l'uscio e il muro, aveva balbettato:

- Certamente!... Certamente!... Mah! -

Quando si dice che le migliori risoluzioni provengono dall'aver molto riflettuto! Niente affatto. Scattano all'improvviso, non si sa mai come né perché e nel momento che uno meno se l'attende. Per poco, la notte appresso, l'ex brigadiere non credette a un'ispirazione divina o a un intervento di san Giuseppe, suo santo protettore, accorso a toglierlo d'imbarazzo.

Non avea potuto addormentarsi, invidiando la moglie che gli russava leggermente a fianco; e nel buio della stanza gli sembrava di vedere, illuminate da strana luce, le figure delle due sorelle vestite di nero, talmente avviluppate negli scialli neri da lasciar scorgere appena un po' di fronte, il naso e le labbra. Gli stavano ferme davanti, come le aveva incontrate tre giorni addietro, quasi aspettassero ch'egli si decidesse a fare la proposta di matrimonio ruminata da tanto tempo e da loro indovinata. E mentre esse stavano là, a occhi bassi, in attesa, ecco tornargli in mente una notizia letta, la mattina, nella «Gazzetta»!... Un lampo! e l'ex brigadiere aveva dato tal sussulto e si era battuto cosí forte, con la palma di una mano, la fronte da svegliare di soprassalto sua moglie impaurita e tremante.

- Che cosa è stato?

- Ah, cara mia!... Sono felice!... Ho trovato, finalmente! Ho trovato! -

E acceso il lume e poi la pipa tenuta pronta sul comodino, si era seduto sul letto per comunicarle il maraviglioso pretesto con cui presentare le due sorelle ai loro probabili mariti. Rideva, si stropicciava le mani, mandava fuori boccate di fumo che potevano scambiarsi per fuochi di gioia, con tale voluttà le spingeva fuori e le seguiva con gli sguardi nei loro svolgimenti per l'aria.

- Tu ammattisci! - brontolò sua moglie, voltandosi stizzosamente sull'altro fianco per tentare di riaddormentarsi. Ma egli aveva continuato a fumare e a fantasticare la bella scena che doveva svolgersi nella villa delle due sorelle per opera sua. Esse, che vivevano quasi fuori del mondo, non avrebbero mai sospettato che il professore e il tenente non facevano parte di quella commissione che la gazzetta diceva stesse per venire in nome del governo per accertare i danni prodotti dai tremendi terremoti dell'anno avanti e ad assegnare sussidi. Cosí, tutti e tre, lui come guida, si sarebbero presentati colà, anticipatamente annunciati. L'accoglienza sarebbe stata cordialissima per ingraziarsi la commissione. Larghe promesse, figuriamoci! Un principio d'intimità... Le due sorelle, che appunto erano in villa, si sarebbero fatte trovare ben vestite per ricevere degnamente quei signori. Forse - un cencio saputo mettere addosso trasforma le donne - forse, viste da vicino, e senza quei malinconici scialli neri su la testa e attorno alla persona, esse non sarebbero parse tanto brutte!... E poi, lo spettacolo di quei giardini di aranci e di limoni, vera ricchezza, avrebbe prodotto stupendo effetto, avrebbe attenuato, certamente... Infine, ora che stava per mettersi in stretta relazione con le due sorelle, esse non gli sembravano di tale bruttezza da dover repugnare. E se il tenente diceva di no, peggio

per lui! Il professore, senza dubbio, non avrebbe fatto lo schifiltoso. Ma, via! Via! Anche il tenente! Quel diavolo di tenente sapeva meglio di ogni altro come entrar nelle grazie delle donne. Avrebbe cominciato per galanteria, e all'ultimo... Alle due zitellone non sarebbe parso vero!

- Dio vi benedica! -

E l'ex brigadiere stese le mani, paternamente, quasi facesse lui, in quel momento, le funzioni di sindaco e di prete.

- Ah! -

Riposta la pipa spenta e smorzato il lume, ficcatosi sotto le coperte, si era addormentato quasi subito e avea sognato di accompagnare alla stazione le due coppie felici, che non finivano di ringraziarlo sventolando i fazzoletti dagli sportelli del vagone intanto che il treno andava via sbuffando e rumoreggiando.

Il professore e il tenente non avevano accettato senza difficoltà la parte da commedia proposta ad essi dall'ex brigadiere.

- Non c'è mezzo migliore. Paese che vai, usanza che trovi! -

Si erano rassegnati. E ridevano allegramente quella mattina mentre la carrozza li trasportava lassú, verso Piano di Lapa, e il paraninfo si profondeva in raccomandazioni intorno a quel che dovevano dire e fare, seriamente, giacché egli aveva pensato a preparar bene ogni cosa.

Era andato lui in persona, due giorni avanti, per far meglio capire alle due sorelle l'importanza dei personaggi governativi che si sarebbero presentati ad accertare i danni fatti dai terremoti; e aveva largheggiato in promesse di aiuto da parte sua perché la commissione accordasse il piú largo sussidio possibile.

- Esagerate, signorine mie! Esagerate! Paga il governo. I quattrini del governo sono roba nostra! -

Danni, per dire il vero, non se ne scorgevano; soltanto qualche crepaccio in un muro della stalla; ma lui avrebbe assicurato a quei signori che il peggio era stato, con immensi sacrifici, riparato. E le due sorelle stupite della parlantina di quell'improvviso amico che mostrava di prender tanto a cuore i loro interessi, avevano avuto appena il coraggio di ringraziarlo, sorridendo un po' stupidamente, guardandosi negli occhi, diffidenti, eppure cominciando già ad esagerare con lui, piangendo miseria per quel castigo di Dio che per poco non aveva distrutto villa e ogni cosa...! Anche la loro casa in città...

- Benissimo! Visiteremo anche la casa in città. Questi signori della commissione sono miei vecchi amici. So io come debbo comportarmi. Intanto, mi raccomando, una bella accoglienza! -

E avea insistito piú volte su questo punto: una bella accoglienza!

Da una svolta della strada, l'ex brigadiere additava la villa di Piano di Lapa rosseggiante tra il denso fogliame degli aranci e dei limoni, su la costa. E il tenente - quel giorno vestiva in borghese - rizzatosi su la persona, attorcigliatisi i baffi, faceva un gesto di esortazione al professore perché si tenesse su e smettesse quell'atteggiamento di afflizione che gli era divenuto abituale.

- Non dovrei dirle niente. Siamo in cimento di trovarci rivali. Nessuno di noi ha diritto di scelta. La maggiore? La minore? Quale di esse troverà la via del mio cuore? E se lei ed io, tutti e due?...

- La scelta è già fatta, dall'età - intervenne subito l'ex brigadiere.

- Oh, in quanto a me, rinuncio a scegliere! - esclamò il professore.

- Bravo! Da filosofo! -

Risero. Ma l'ex brigadiere, ora che il momento climaterico si avvicinava, rideva cosí forte che il professore lo guardò in viso, non sapendo spiegarsi quell'eccesso.

- Bravo! Da filosofo! -

Voleva farsi coraggio. La bruttezza delle due sorelle - Come mai? Perché giusto ora? - gli insinuava nell'animo un senso di sfiducia, quasi di paura; e per non farlo scorgere, si sforzava a ridere, ostentando l'allegria che non aveva.

Davanti al cancello, il tenente saltò giú il primo, sveltamente, dal legno; e intanto che l'ex brigadiere stendeva una mano al professore per aiutarlo a scendere, si avanzò verso le due donne poveramente vestite, sciatte, scapigliate, due megere, come le qualificò nel suo interno, e che pareva attendessero.

- Le signorine, le padrone? - domandò.

Il povero ex brigadiere era rimasto presso il legno, impietrito.

Le signorine? Le padrone? Ma erano desse appunto, irriconoscibili, con certe vesti da far schifo, con scarponi che mostravano le boccacce, con in testa due stinti fazzoletti di cotone a fiorami, sotto cui scappavano su la fronte i capelli mal pettinati! Erano desse, Madonna santa! E spalancavano gli occhi sbalorditi, facendo goffi inchini, senza sapere che cosa rispondere per chiarire l'equivoco del tenente, lontano le mille miglia dall'immaginare di trovarsi dinnanzi alle fidanzate profferte a lui e al professore dall'amico ex brigadiere.

Disgraziato paraninfo! Che terribile tradimento gli avevano fatto quelle stupide! Con l'idea di intenerire piú efficacemente i signori della commissione, e strappare un vistoso sussidio, le due sorelle avevano pensato d'indossare le piú misere vesti delle loro contadine, calzarne le scarpacce piú malandate, mettersi su la testa vecchi fazzoletti di cotone che rendevano piú mostruosa la loro bruttezza di zittellone sfiorite. Almeno, andando a messa, vestite di nero, chiuse negli scialli neri portavano abiti di seta, da quelle ricche signore che erano! E la loro bruttezza si vedeva e non si vedeva tra le pieghe degli scialli che ne contornavano la faccia, nascondendo parte della fronte, delle guancie e del mento! Ma là, con l'orribile travestimento!

- Ecco!... Signor commissario!... Ecco! - balbettò l'ex brigadiere facendosi avanti. Quel che avesse soggiunto, quel che tutti e tre avessero detto e fatto in quei brevi minuti che essi rimasero nella villa per fingere di dare un'occhiata ai muri, l'ex brigadiere non lo rammentava piú - tanto la testa gli si era sconvolta! - neppure da lí a poco, rimontando in carrozza mortificatissimo, con negli orecchi il sordo brontolio delle bestemmie del tenente furibondo per lo scherzo di cattivo genere di cui lo stimava consapevole autore!

Lungo un buon tratto di strada, nessuno di loro aperse bocca. Poi il tenente scoppiò:

- Lei è un imbecille! Per chi mi ha preso?

- Ah, caro tenente!...

- Mi maraviglio del professore! Ma... corpo di...! Ma, sangue di...! Se lui può soffrire in pace... io - ferma cocchiere; faccio la strada a piedi! - io non sono una carogna!

- Ma, tenente mio!...

- Lei è un imbecille! -

Non volle intendere ragione; e smontò dal legno. - Caro professore! -

L'ex brigadiere si era rivolto a lui, quasi con le lagrime agli occhi. Ma anche il professore gli avea rotto le parole in bocca, voltandogli le spalle sdegnosamente. E alle prime case della città, era sceso dal legno senza neppur salutarlo.

L'ex brigadiere cascò dalle nuvole il giorno appresso, quando vide presentarsi i padrini del tenente che gli chiedevano sodisfazione o scuse per l'offesa fatta al loro mandante. Scuse? Lui, ex brigadiere di dogana, che aveva esposto la vita, tanti anni, dando la caccia ai contrabbandieri? E si buscò una sciabolata al braccio destro che lo tenne a letto tre settimane. Per far del bene! Per aver voluto maritare quelle due brutte zittellone che, ciò non ostante, gli facevano ancora pietà!

E ogni volta che le incontrava, vestite di nero, avvolte negli scialli neri, da scambiarsi per vedove, pensava con incredibile ostinazione:

- Vi libererò io, povere creature? -

Ne ha poi maritate parecchie altre, zittellone e brutte quasi quanto esse - come occuparsi diversamente? - ma forse egli morrà col dispiacere di dover lasciare in questo mondo quelle due sciagurate sorelle piú zittellone e piú brutte che mai!

\pard\sl312\slmult0

IX

pard\sl312\slmult0

SFOGO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - E poi mi dite che sono superstizioso!... Come non esser tale, se le cose parlano, se i fatti parlano? Se dalle cose risulta una fatalità inevitabile, se dai fatti risulta una volontà malevola, ingannatrice, perversa che vi circuisce, v'insegue, vi dà la caccia come a una belva, scatenandovi dietro la muta feroce dei suoi cani...?... Parlate bene, voi che siete sano, grasso, pasciuto; che potete mangiare quando vi aggrada e quel che vi aggrada; che potete dormire di notte, di giorno, in qualunque ora, sul letto, su una poltrona, sur un divano, su l'erba, sul fieno, per terra, secondo il gusto o il ghiribizzo del momento in cui vi piace di dire: - Dormiamo! Qui! Cosí! Là! Costà! - anche se il vostro corpo sano, grasso, pasciuto non avesse nessun bisogno di dormire!... Parlate bene voi che potete disporre del vostro tempo come vi pare; che potete ammazzarlo... (Ah! io lo ammazzerei volentieri, il tempo, davvero, se si potesse! E per tutta l'eternità!) che potete ammazzarlo in mille modi: a teatro, al club, al caffè, a caccia, in conversazione, a passeggio, a piedi, in carrozza, a cavallo, in bicicletta, in automobile! E spesso non ci riuscite, perché il tempo è piú forte di voi, piú forte di tutti; e degli sfaccendati e di coloro che non hanno un minuto di libertà per grattarsi il capo; e degli imbecilli che fa sbadigliare, e dei buoni e dei bravi che fa piangere e disperare!... Parlate bene! Eh? - Sono superstizioso! - Ma lo

avete pur visto! Io non ho fatto niente, proprio niente per attirarmi questo nuovo guaio addosso. Avevo ben altro pel capo che fare da cavaliere della Tavola Rotonda o da Don Chisciotte, quel maledettissimo mattino, uscendo di casa dopo una nottata insonne, intorpidito anima e corpo dal freddo e dal pensiero che l'unica mia risorsa mi era venuta meno otto giorni avanti!

\pard\sl312\slmult0 Ci si vedeva appena nella viuzza dove ero andato a rifugiarmi presso un amico disgraziato quanto me, ma che ha due camerette e due letti, di uno dei quali non ha voluto disfarsi mai, perché si è messo in testa che la Fortuna dovrà un giorno o l'altro passare per quella viuzza, infilare la porta, salire la scaletta di quella casupola a un piano, dormirvi un po' e vuotarvi il corno dell'abbondanza, sia pure per isbaglio... Una volta vuotato, anche a metà, anche per un terzo... è fatta; la Fortuna ripassa raramente per dove è passata... Basta! E per ciò egli dice che quell'altro letto deve stare sempre a disposizione della bendata dea.

Vi giacevo io - non posso dire: vi dormivo - da una settimana! E chi sa che la Fortuna non sia venuta proprio allora, e, visto occupato il letto, non sia tornata addietro senza versare neppur la colmatura del suo corno, che sarebbe stata sempre una gran risorsa!... Tutto può darsi; anche l'assurdo... Specialmente l'assurdo!

Ah! le cose parlano! I fatti parlano! Dunque ci si vedeva appena in quella viuzza. Budello dovrei chiamarla, dove due, se passano di fronte, si toccano coi gomiti. Infatti, io o lei, non so chi di noi due, o se tutti e due insieme, ci urtammo; e io, accortomi che si trattava di una donna, chiedevo umilmente scusa, perché non si spende niente a essere educati e gentili fin nei momenti cattivi... Chiedeva scusa anche lei... ma con voce cosí piena di pianto e nello stesso tempo cosí dolce, cosí dimessa e implorante!

- Dove sono? Che via è questa? -

Ora, domando e dico: perché colei avea dovuto smarrirsi in quella viuzza, in quel budello dove non si arriva facilmente neppure quando ci si vuole andare di proposito? Perché alle quattro e mezzo di mattino e non un quarto d'ora prima o un po' piú tardi, ma proprio nel preciso momento che stavo per svoltare la cantonata, e se giungevo a svoltarla... niente di quel che è poi accaduto sarebbe accaduto? Perché? domando io. Perché? - è chiaro, chiarissimo, lampante! - perché altrimenti non mi sarei potuto attirare addosso il grosso guaio che... Non è guaio, né tanto grosso?...

Ah! Parlate bene, voi! Corpo satollo non crede al digiuno. Voi, lo so, vi sareste cavato d'impaccio facilmente, se la curiosità, il capriccio, la malvagità, o altro, vi avessero spinto a interrogare quella povera bella creatura e penetrarne il mistero... Forse vi sareste voltato appena; forse un barlume di sentimento, di carità, vi avrebbe spinto a buttar via cinque, dieci, venti lire per far riportare la povera sofferente a casa sua (ma non ne aveva!) o portarla all'ospedale, casa di tutti quando si degnano di ricevervi e c'è un posto vuoto... E cosí, qualche ora dopo, non ci avreste pensato piú.

Ma io no. - Le cose parlano! I fatti parlano! - Ma io no; io non potevo far altro che o passar via brutalmente, fingendo di non aver udito o capito. (Già! Quasi i disgraziati possano rimanere indifferenti verso disgraziati loro pari!) O prendere per mano, come non esitai un istante, la poverina e condurla nella cameretta che l'amico mi aveva ceduta, forse a malincuore per la superstizione che la Fortuna... - Si vive di superstizioni, di illusioni, di sciocchezze!... Guai se esse non ci fossero!... - e ceduta a me solo.

Egli dormiva nella cameretta accanto. Russava anzi, e assai forte in quel punto. Aveva questo difetto: appena chiusi gli occhi al sonno, prima, piano, poi, ora con crescendo, ora con diminuendo, con riprese, con scoppi, con pianissimi... E non voleva convenirne; diceva che non era vero. Ma io gli rispondevo, ridendo - si ride talvolta anche in mezzo ai guai - Bada! se la Fortuna ti trova nel meglio del russare, non fa neppur la scaletta di casa tua! E infatti, se quella poverina fosse stata la Fortuna...

- Non è solo? - mi domandò, spaurita, facendo atto di scappare. La trattenni per un braccio, quantunque ella si dibattesse per svincolarsi... E se io avessi aperto la mano, e lei avesse potuto seguire l'impulso della paura, del pudore, del ribrezzo dell'ignoto, di non so quale di questi sentimenti che la spingeva a scappar via... - Ah!... Le cose parlano!... I fatti parlano! - Io intanto, non che aprire la mano che la riteneva per un braccio, con l'altra mano la spinsi delicatamente oltre la soglia e chiusi l'uscio, perché non arrivasse piú fin là il poco piacevole rumore del russare del mio amico... Le due camere rimanevano una a destra, l'altra a sinistra d'una saletta che serviva a piú usi.

Ella si gettò bocconi su la sponda del letto singhiozzando, balbettando: - Oh, Dio! Oh, Dio! - senza darmi il tempo di vedere se era giovane o no, bella o no, quantunque io, dalla voce, avessi già indovinato che era giovanissima e che doveva essere anche bella, perché le brutte hanno brutta pure la voce. - No, secondo voi? - Sia; non voglio discutere in questo momento. E quand'anche?... Intanto è certo che non mi ero ingannato.

Che cosa potevo dirle? La lasciavo sfogare attendendo che si calmasse.

\pard\sl312\slmult0Nell'ordine naturale delle cose avrebbe dovuto accadere che il mio amico, svegliatosi, lavatosi, pronto ad uscire di casa, picchiasse al mio uscio, per accertarsi se ero vivo o morto, ancora a letto o fuori; è cosí?... Ma, signore mio, convenite almeno questa volta, che ho ragione, ragionissima di esclamare: - Le cose parlano!... I fatti parlano!... - Convenite almeno questa volta che non sono superstizioso credendo alla perversità del destino, alle fatalità ineluttabili...

\pard\sl312\slmult0Sentendo stridere le imposte della finestra della camera del mio amico, smuovere seggiole, aprire e chiudere cassette, e il tossire e il canticchiare venuti dietro al russare, quasi egli soffrisse a stare un po' zitto dormente o sveglio, io trambasciavo pensando a quel che avrebbe egli detto scoprendo... cioè non scoprendo niente, ma immaginando chi sa quale sconvenienza da parte mia.

Ah! Non so stancarmi di ripeterlo: - Le cose parlano! I fatti parlano! - Attesi alcuni minuti secondi trattenendo il respiro, quasi non rifiatando io anche lei dovesse cessar di singhiozzare e di balbettare: «Oh Dio! Oh Dio!» E quei minuti mi parvero secoli.

Era andato via, senza picchiare al mio uscio, senza chiamarmi!... Forse aveva dimenticato che ero suo ospite. Come? Perché? Non era mai accaduto nei giorni precedenti, né altre volte tempo fa; e quella mattina in cui sarebbe stato bene che egli avesse fatto come era solito - giacché il malinteso che poteva nascere lí per lí sarebbe stato schiarito subito - e quella mattina, invece, egli va via canterellando, zufolando, e mi lascia solo con lei, come se intendesse di dirmi: - Ti sei messo da te cotest'impiccio? Hai preso cotesta gatta a pelare!... Cavatene come sai e puoi! Io non voglio entrarci per niente! Altro che gatta! -

Bellissima! Con certi capelli neri ondulati, che avevano quei riflessi color viola di cui voleva convincerci a scuola il nostro professore di greco... E certi occhi, mortificati dal pianto e per ciò piú espressivi!... Sotto la nerissima capigliatura, l'estremo pallore del suo viso ovale prendeva tal risalto!...

Vi viene l'acquolina in bocca? Se il destino fosse ragionevole, se la fatalità non fosse bestialmente cattiva, l'avventura avrebbe dovuto toccare a voi che avete quattrini a palate, e niente cuore... E sarebbe stato bene anche per quella poverina, che si contorceva, si contorceva, bocconi, su la sponda del letto... Non ci avevo badato!

- Vi sentite male? -

- Lasciatemi morire!. -

Bisogna aver inteso l'accento, lo strazio disperato con cui furono pronunciate quelle parole, per capire la confusione, il turbamento, la profonda compassione che mi assalirono in quell'istante, quasi fosse stata colpa mia se la infelice bellissima creatura si era avvelenata col maledetto sublimato corrosivo, che droghieri e farmacisti non hanno scrupolo di vendere al primo capitato...

Ah! Voi parlate bene!... Perché poi, dopo che fu miracolosamente uscita di pericolo, dopo che fu guarita?... Perché?... E perché poi quel bambino, venuto alla luce tra gli spasimi dell'avvelenamento...? Perché?... A voialtri ricchi tutto è permesso! Avete la convinzione - e forse è giusta - che col denaro si ripara ogni cosa. Potete darvi il lusso di essere spietati, senza rimorsi. Cento, cinquecento, mille lire!... Bazzecole! Ma noi miserabili della peggiore specie, perché dobbiamo nascondere il nostro stato per non capitar peggio, noi abbiamo la disgrazia di avere i nervi scoperti, impressionabilissimi, il cuore pronto a commoversi per un nonnulla, e una ragione che non ragiona, non calcola... Sissignore! È un'infamia, ma è cosí! Ed ecco in che modo oggi mi trovo babbo di un figlio che non è mio e non so di chi sia!

Mi ha portato fortuna? Perché ho già ottenuto quest'impieguccio che mi frutta sessanta lire al mese?... Fosse almeno campata lei!... Il veleno no, la polmonite, sí; in quattro giorni! Mi pare un orribile sogno!... Era una sorella per me!... Potevo avere il coraggio di farmene un'amante? Potevo consigliarle: - Trovatelo! - dopo quel che le era accaduto?... Voi gliel'avreste detto?... Ma sí, vi credo!

Le cose parlano!... I fatti parlano! Quando uno è nato col destino di essere disgraziato per tutta la vita!... Sono superstizioso, è vero? Vi faccio ridere? Peggio per voi!... Datemi un sigaro!... No, una sigaretta; non ne fumo da mesi... Grazie!... Intanto mi sono sfogato!... È qualche cosa!...

\pard\sl312\slmult0

X

\pard\sl312\slmult0

L'ABATE «CASTAGNA»

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Questo nomignolo egli lo portava, credo, sin dalla nascita. Aveva avuto fretta, a quel che pare, di venire alla luce qualche mese prima del tempo ordinario, e la levatrice, involtolo per precauzione nella bambagia, e buttatogli addosso alla lesta uno spruzzo d'acqua benedetta pel timore che non gli morisse tra le mani senz'essere battezzato, presentandolo alla mamma, aveva detto:

\pard\sl312\slmult0 - È una castagna! Se campa sarà miracolo! -

Vedendolo cosí piccino, tutti avevano tante volte ripetuto il motto della levatrice: «È proprio una castagna!» che il nomignolo gli si era talmente appiccato da far dimenticare il suo nome di famiglia: Fiorito. Oh, era fiorito male il poverino! Quel corpicino magro, stentato, conteneva però un'anima tutta dolcezza e bontà. I suoi parenti ne avevano fatto un agrimensore, ma nessun suo concittadino si era avvalso di lui, anche perché lo sapevano incapace del minimo imbroglio nelle operazioni di misura e di stima dei terreni. Per fortuna, egli possedeva tanto da vivere discretamente nel suo paesetto, assieme con la sorella, monaca di casa, dopo la morte dei genitori. Badava da sé ai suoi affari di campagna, e i mezzadri se lo tenevano caro perché potevano rubarlo impunemente al tempo delle raccolte del grano e delle olive. Era sempre mal'annata per loro; e don Lucio Fiorito, che non aveva occhi per vedere e non sapeva sospettare di nulla, li confortava a fare la volontà di Dio e a sperare nell'avvenire! I mezzadri, si asciugavano le finte lagrime, si rassegnavano alla volontà di Dio, e continuavano a rubarlo allegramente.

Suor Celeste brontolava qualche volta:

- È malannata per noi soltanto?

- Che vuoi farci? È cosí! -

E la buona donna andava in chiesa a pregare il Signore, la Madonna e tutti i santi del paradiso perché pensassero un po' alle campagne sue e del fratello che sembravano colpite dalla maledizione.

- Apri gli occhi; i contadini sono ladri! - gli raccomandava suor Celeste quando don Lucio si preparava a partire per assistere alla semina, o alla bacchiatura delle olive, o alla mietitura del grano o alle operazioni per cavar l'olio nello strettoio del cavaliere Costa, in campagna. Inutile raccomandazione! La moglie del mezzadro lo teneva a bada con le chiacchiere, e il grano volava via dall'aia, e l'olio spariva dal tinello, con la complicità dei lavoranti dello strettoio.

- Perché non prende moglie voscenza? -

Quella furba si era accorta che questo argomento lo interessava; e appena don Lucio smontava dalla cavalcatura davanti a la casetta del fondo, lo tratteneva in disparte, ripetendogli la insidiosa domanda, facendogli dei progetti, ricevendone le confidenze.

- Eh, sí! Ci pensava da un pezzo. Ma non aveva coraggio di fare una richiesta!

- Voscenza? Ma basta che apre bocca!

- Credete che qualcuna mi voglia?

- La tale, per esempio; la tal'altra e con buona dote! -

Ne nominava parecchie, insistendo specialmente sulla figlia dell'avvocato Rizzo, che aveva un fondo a limite di quello di lui. Sarebbe stata una fortuna anche per colei che ormai si avvicinava alla trentina.

- Se voscenza mi permette...

- Fate! -

E quella furbaccia lo aveva lusingato quasi un anno.

- La signorina, tanto piacere. Ma il padre... Però... però...

- Gliene farò parlare da un amico.

- Bravo! Si decida presto! -

Quando don Lucio seppe che la signorina si era messa a ridere irrefrenabilmente della richiesta, perché a lei le «castagne» non piacevano affatto, ebbe una stretta al cuore e gli vennero le lagrime agli occhi. Gli era parso che gli fosse crollato il mondo addosso. Aveva fatto, durante quell'anno tanti castelli in aria, chiuso nella sua timidezza, consapevole della sua miseria esteriore con quel corpicciolo magro e stentato, per cui non aveva mai osato levar il pensiero verso una donna! E si era sfogato con la sorella.

- C'è tante femmine a questo mondo! Sciocco! Perché non me ne hai parlato prima? E suor Celeste, per amor del fratello, si era messa a cercare lei, confidandosi col suo confessore, con le sue amiche beghine che passavano insieme con lei tutte le giornate in chiesa a recitar paternostri e avemmarie...

Ah! quel nomignolo di «Castagna» era la sua jettatura.

Cosí don Lucio, dopo una dozzina di tentativi andati a male, aveva fatto come certe donne che si danno a Dio visto che il mondo non le vuole. A quarant'anni, era entrato in seminario e si era fatto prete. Era rimasto timido e ingenuo sotto la veste talare e il tricorno. Gli sembrava che ora fosse suo dovere ricondurre tutte le pecorelle smarrite all'ovile del Signore, e si rendeva noioso, importuno. Sicuro, la grazia dell'anima era una bella cosa; ma la gente doveva pensare anche al corpo e non poteva star dietro a lui a recitar rosari, a udir messe e prediche, a far novene e tridui a questo e a quel santo!... Fin il prevosto gli raccomandava un po' di prudenza nello zelo.

- Il mondo vuol esser preso pel suo verso. Pensate a guadagnarvi il paradiso per voi. Il troppo storpia! -

E l'abate «Castagna», come ormai tutti lo chiamavano, ne rimase mortificato, e scandalizzato. E si rassegnò a far penitenza e digiuni per sé e pei peccatori tutti, senza piú seccar la gente a praticare quel che operava lui.

I mezzadri lo rubavano peggio di prima, quantunque ogni volta ch'egli andava in campagna gli baciassero la mano sacerdotale con aria compunta. Mortagli la vecchia mula che lo aveva portato colà per tanti anni, gli avevano appioppato un asino di cui essi non sapevano che farsi, tanto era cattivo. Oh, d'aspetto, bell'asino alto, robusto, di magnifico pelame, da scambiarsi con uno di quei famosi di Pantelleria, ma cosí testardo, cosí capriccioso, cosí maligno tiratore di calci e morsicature che il povero abate, cavalcandolo, si raccomandava l'anima a Dio.

- Voscenza l'ha viziato! - gli diceva la mezzadra. E lui le credeva, in buona fede. Come mai avea potuto viziarlo, se gli avea sempre lasciato fare quel che voleva? Pareva che il triste animale si divertisse a dargli fastidio, e con tale malizia, Signore benedetto!

Per un po' di strada trottava tranquillo, con le orecchie ritte, la testa alta quasi orgoglioso di portare addosso un buon servo di Dio. Ma al primo ciuffo di erba che incontrava lungo lo stradone eccolo fermo a brucare, quasi non avesse la pancia già piena di orzo e di paglia! Invano il povero abate lo tirava per la briglia, gli batteva i fianchi coi tacchi degli stivali, giacché non usava sproni; l'asino faceva il comodo suo. E finito quel delizioso pasto, si metteva a ragliare, a ragliare, a far la giravolta, a caracollare, ad andare avanti e indietro prima di avviarsi verso il fondo di cui ben conosceva la strada. Arrivato però al punto dove la viottola biforcava, l'asino prendeva a sinistra invece che a destra, ostinatamente impegnando una lotta con l'abate che tirava invano la briglia. Salti, ragli, giravolte, sgambetti, fino a che qualche contadino che passava, presolo pel morso, non lo metteva su la giusta strada.

- Questo, *domine,* non è animale per voi -.

Glielo ripetettero tante volte, che all'ultimo l'abate «Castagna» si decise a disfarsene. Accompagnato dal mezzadro, lo condusse alla fiera di Belverde e là, tra la calca della gente e delle centinaia di bestie, attese che si presentasse un compratore. L'asino attirava gli occhi. Si sarebbe detto che volesse invitar le persone ad acquistarlo, cosí altero teneva il collo, cosí ritte le orecchie, cosí impazientemente agitava la coda. Il mezzadro, tra parecchi fermatisi a osservare l'animale, ne tesseva l'elogio:

- Forte come un mulo, vivace come un cavallo. Infaticabile, e poi cosí manso da potersi affidare a un bambino! -

Lo tastava, gli passava la mano su la schiena quasi a fargli maggiormente rilucere il pelo, lo faceva spasseggiare su e giú per far risaltare le belle gambe asciutte, gli tirava in su le labbra perché ne osservassero la dentatura e si convincessero dell'età, quattr'anni appena.

L'abate, con gli occhiali verdi e l'ombrello rosso aperto per ripararsi il sole, stava là, tenendo abbassati gli occhi e stringendo le labbra. Sembrava mortificato di tutti quegli elogi alla sua bestia e prestava attento orecchio alla discussione impegnata intorno al prezzo con uno che finalmente si era deciso a concludere il negozio.

- Dieci once! In parola di onore è regalato!

- Facciamo otto, compare!

- Né la vostra né la mia parola: - disse il mezzadro - otto once e quindici tarí! Ecco il padrone; potete contargli il danaro -.

L'abate «Castagna» alzò gli occhi, aperse le labbra a un dolce sorriso e fece atto di voler parlare

- Ah! - esclamò il compratore. - Neppure un grano di piú!

- Sta bene, sta bene. Debbo però avvertirvi...

- Niente! - replicò l'altro.

- Lasciatemi dire. Per scrupolo di coscienza debbo però avvertirvi...

- Voscenza intaschi il danaro. Oramai il contratto è concluso, come davanti a notaio, con questi testimoni - disse il mezzadro.

- Va bene - replicò l'abate. E preso pel petto della giacca il compratore lo tirò in disparte.

- Sentite: è vero, l'asino è forte, infaticabile, ma quanto ad esser manso!... Sentite: per scrupolo di coscienza debbo avvertirvi che, invece, è caparbio, capriccioso, morditore, tiratore di calci, intrattabile... Se ora vi conviene...

- E quel pezzo d'imbroglione...! -

Dovettero mettersi in mezzo i testimoni per impedire che colui non si azzuffasse col mezzadro. E l'asino quasi volesse schernire il padrone, si diè a ragliare, tra le risate della gente.

Da che il Signore si era portata via in Paradiso suor Celeste, l'abate «Castagna» tra i mezzadri che lo spogliavano a man salva e i finti poveri che trovavano molto comodo il vivere alle sue spalle andando a lamentargli miserie in casa da mattina a sera, spesso spesso digiunava anche senza averne l'intenzione. Il prevosto, che era uomo di mondo e gli voleva un po' bene, alla sua maniera, lo ammoniva tutti i giorni, in sacrestia:

- Santo, sí, diventate pure santo; ma sciocco, neppure un santo dev'essere sciocco! I poveri, la carità, non dico di no; i poveri sono fratelli di Gesú Cristo... Ma bisogna distinguere. Io, prima di dare un grano di elemosina, ci penso su due volte, se chi la chiede se la merita, o no, davvero. Ci sono poveri che se la scialano meglio di voi e di me. E dico voi, cosí, per dire. Vi siete ridotto uno scheletro. E i vostri mezzadri sono grassi che scoppiano, e comprano buoi e fondi... Voi tenete gli occhi fissi al cielo... Abbassateli un po' e guardate attorno... Santo sí; sciocco, no! Picchia oggi, picchia domani, l'anima ingenua dell'abate «Castagna» cominciò ad entrare in diffidenza di sé e degli altri.

- Consigliatemi voi, signor prevosto! -

Il prevosto lo squadrò da capo a piedi quasi volesse pesarlo e scrutarlo dentro; poi rimase un momento pensoso. Non era uomo di mondo per niente; correva voce che facesse anche lo strozzino; ma allora pensava di trar d'impiccio quel povero sciocco pur proponendogli un affare.

- Dovreste fare un vitalizio.

- Con chi, Dio mio?

- Con me, se non vi dispiace. Stima di beni, calcoli giusti; la casa, da abitarvi fino alla morte. Venite a trovarmi, piú tardi, dal notaio Stella; ne riparleremo con comodo. Il paradiso ve lo siete già guadagnato; ve lo sareste guadagnato anche con meno. Dovete mutar vita. Santo, sí; ma sciocco, no! Datemi retta! -

Povero abate «Castagna»! non gli erano riusciti i matrimoni, non gli era riuscito bene neppure il darsi a Dio facendosi prete! Forse non gli sarebbe riuscito neppure il vitalizio, ora che intendeva mutar tenore di vita. Santo non osava credersi; gran peccatore anzi, egli si umiliava innanzi a Dio! Sciocco però era stato ed era! Se ne accorgeva forse troppo tardi!

E durante molte nottate, non potendo pigliar sonno, avea fantasticato di servirsi del vitalizio per quel po' che occorreva ai suoi ristretti bisogni, e accumulare il resto per fondare una buon'opera di carità, se il Signore gli dava la vita.

Lo ripeté al prevosto, firmato l'atto:

- Se il Signore mi darà vita! -

Il Prevosto, dentro di sé, aveva detto:

- Speriamo di no! -

Ma il Signore, per punirlo, allungò gli anni all'abate «Castagna», che rimase un bravo sacerdote, se non fu un santo, e non si macerò piú con digiuni e penitenze per divenirlo a ogni costo. Ingrassò anzi, diventò proprio una castagna, quasi per onorare il suo nomignolo, non ostante che il prevosto lo guardasse ogni giorno con certi occhiacci da buttargli un maleficio addosso!

E ogni sei mesi, quando l'abate gli si presentava per esigere la mezza rata del vitalizio, il prevosto lo guardava sbalordito, quasi non potesse credere ai suoi occhi e stentasse a riconoscere in quella vescica piena di sugna - com'egli diceva - il misero corpicciolo che lo aveva tratto in inganno.

- Sempre piú grasso! - e pareva ringhiasse.

- Per grazia di Dio! - rispondeva umilmente l'abate «Castagna».

- Mangiate troppo! Vi prenderà qualche accidente, Badate! Vi si è fin raccorcito il collo! Cattivo segno! Badate! -

Voleva impaurirlo, mettergli questa pulce nell'orecchio.

- Siamo qua! Quando il Signore ci chiama... -

E l'abate intascava cheto cheto i quattrini.

Parve che Domeneddio si divertisse a fare un dispetto a quello strozzino di prevosto! Chiamò prima lui, non si sa se in paradiso o all'inferno, e, otto giorni dopo, l'abate «Castagna» certamente in paradiso.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

1590

\pard\sl312\slmult0

XI

\pard\sl312\slmult0

RISPOSTA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Signora,

\pard\sl312\slmult0 E non premetto «gentilissima» perché sarebbe vigliacca ipocrisia. Voi siete stata tutt'altro che gentile con me; siete stata falsa e cattiva. L'ultima vostra lettera che ho voluto rileggere non so piú quante volte, dubitando sempre dei miei occhi e della mia intelligenza, è tale mostruoso viluppo di cavilli da convincermi che hanno torto coloro che vorrebbero interdire alla donna l'esercizio dell'avvocatura. La donna è nata «avvocato» nel peggior senso di questa parola.

Ho tardato a rispondervi, augurandomi, da quel grande sciocco che sono (lo confesso con umiltà mista di orgoglio, perché la mia sciocchezza, di fronte alla vostra furberia, diventa virtú da potersene inorgoglire) augurandomi che voi sentiste il bisogno, se non di cancellare, almeno di attenuare la triste impressione che quelle venti paginette, scritte con la piú ferma calligrafia di ultima foggia da voi adottata l'anno scorso, dovevano aver prodotto sul mio povero cuore. Mi sono ingannato come sempre.

Le ho sotto gli occhi, ordinate in fila, per osservar meglio con quanta feroce tranquillità le avrete scritte. Non vi è nessuna traccia che possa far sospettare la piú lieve commozione. Maiuscole e minuscole - voi abusate con strana predilezione delle maiuscole, permettetemi di tornare ad avvertirvelo - hanno cosí simmetrica quadratura che non sembrano scritte ma disegnate. Ho voluto confrontare la vostra calligrafia con quella di parecchie altre signore che - è bene dichiararlo per precauzione - non mi hanno scritto lettere d'amore ma di presentazioni, di raccomandazioni, di inviti, e mi sono convinto che dev'esserci una nascosta e ben calcolata ragione, se tutte le intellettuali vostre pari e anche le non intellettuali, si son messe oggi di accordo per adottare questa calligrafia quadrata che toglie alla scrittura ogni impronta personale. Forse la nascosta e ben calcolata ragione sta appunto nell'uniformità che può sottrarla alla indiscreta curiosità dei grafologi. La mano, scrivendo a questo modo, è impedita di abbandonarsi all'impulso del pensiero; viene infrenata dall'attenzione di dover foggiare le lettere con meticolosa simmetria, di stupefacente grossezza, in guisa da riempire le pagine col minor numero di parole possibile e dare nello stesso tempo la illusione di ricevere lettere, come la vostra, di «venti» paginette che ricopiate da

me si ridurrebbero appena a due paginette e mezzo.

Eppure in queste due paginette e mezzo la vostra furberia ha saputo accumulare tanti cavilli, tanta malafede, tanta cattiveria, tanto veleno insomma da poter ammazzare facilmente un povero cuore come il mio.

Badate: non vi scrivo per confutare ad una ad una le pretese ragioni che vi hanno spinto a questa rottura. Quindici giorni di riflessione, quanti ne sono trascorsi dalla sera in cui il postino mi ha recato la vostra lettera «raccomandata» (avevate forse paura che io fingessi di non averla ricevuta se fosse stata semplicemente affrancata?), mi hanno già fatto capire che si tratta di un fatto definitivo, e che avrei commesso un'imperdonabile stupidaggine tentando di dimostrarvi che vi siete ingannata, e che i vostri terrori di una vicina catastrofe erano allucinazioni facilmente dissipabili, dato che si trattasse davvero di allucinazioni prodotte da momentaneo eccitamento del sistema nervoso.

Vi scrivo soltanto per farvi sapere che oggi sono calmo, rassegnato alla mia sorte di «uccello da richiamo», di *allumeur* di amore come mi sembra abbia qualificato lo Stendhal coloro che le donne destinano maliziosamente a tal ridicolo ufficio. Non sono ben sicuro della citazione stendhaliana; ma in questo momento mi sembra inutile riscontrarne l'esattezza. E poi ricordo che le citazioni non vi piacciono; le stimate pedantesche.

So che c'è stato qualcuno che è andato ad informarsi dal mio portiere se ero ancora in città o se ero partito e per qual posto. Il portiere era stato prevenuto di spedirmi le lettere, ferme in posta, a Parigi. La mia prima risoluzione, dopo il fiero colpo ricevuto con la vostra inattesa lettera, era stata appunto quella di mettere quanto piú spazio potevo tra voi e me; e avevo scelto Parigi, città ricca di distrazioni per un deluso di amore come me.

Avrei potuto darvi ad intendere che la vostra lettera mi ha lasciato indifferente e che vi sono anzi grato di non aver atteso che la mia passione fosse maggiormente divampata per poi buttarvi il freddo getto di acqua destinato a spegnerla evidentemente tutt'a un tratto.

La mia grande sciocchezza mi induce ad esser sincero, e a confessarvi che ho sofferto terribilmente, quattro o cinque giorni, come innamorato e come uomo. L'amor proprio, il sentimento della dignità non sempre rimangono sopraffatti dall'impeto selvaggio della passione. E il mio era proprio selvaggio contenuto e represso da quasi un anno, quando non osavo di manifestarvi neppure con un accenno di quale amore vi amavo.

Cinque giorni di mortale angoscia, di sconvolgimento dell'intelletto e del cuore molto vicino alla pazzia, non dovrebbero sembrar pochi al vostro orgoglio femminile. Certi sentimenti vanno giudicati, piú che dalla durata, dalla loro intensità. E la intensità di quel che ho sofferto in quei cinque giorni potrebbe soddisfare le pretese eccessive di qualunque donna anche piú vanitosa di voi.

Se il mio dolore fosse stato meno intenso forse durerebbe ancora; ed io vi avrei scritto da Parigi una lettera probabilmente molto diversa dalla presente. L'eccesso mi ha salvato; e per questo, invece che dalla capitale della Francia, vi scrivo da una deliziosa villetta della riviera ligure dove potrò serenamente riflettere sul mio caso, se il lavoro, a cui mi son rimesso dopo un'interruzione di sei mesi, mi concederà il tempo di abbandonarmi a tale meschina occupazione psicologica.

\pard\sl312\slmult0 1595
\pard\sl312\slmult0

La villetta è quasi in riva al mare, circondata da tre lati da un giardinetto dove la mite temperatura di questo aprile ha già fatto esplodere una vigorosa fioritura che voi mi invidiereste, se poteste vederla, voi che amate tanto i fiori, dato pure che il vostro cuore possa amare qualcosa. Dall'altro lato, verso il mare, si stende un morbido tappeto di arena gialliccia a cui le onde rinnovano continuamente la loro ricca frangia di spuma. Sono solo solo, perché la vecchietta che ho presa per servirmi non m'importuna affatto con la sua presenza. È persona primitiva; non sa leggere né scrivere, e si stupisce della vita eremitica che io meno, specialmente del sapermi intento a scrivere da mattina a sera; giacché non faccio altro. Difficilmente avrei potuto trovare un posto piú adatto per continuare e finire il mio romanzo *Primavera,* che non dedicherò piú a voi, per non farvi immaginare che io voglia destarvi in petto qualche fugace rimorso. Voi, ne sono certo, non mi addebiterete a colpa questa mancata promessa.

Senza la premurosa compiacenza di un amico, non saprei ancora spiegarmi il mistero della vostra lettera di rottura. Sarei stato cosí sciocco da stentare lungamente a trovarne la chiave, e chi sa? forse avrei finito con credervi sincera. Debbo soggiungere, per scrupolosità di esattezza, che in certi momenti, nel vostro salotto, ho avuto piú volte una sfumatura di presentimento di quel che stava per accadere. Ricordate? Vi ho manifestato in parecchie occasioni la mia istintiva avversione verso quella stupida figura di belloccione - se si può cosí tradurre il francese *bellâtre* - che voi, nella nostra intimità, chiamavate: «manichino da gran sarto», per convincermi che lo avevate destinato a servirvi da schermo contro i sospetti e la malignità dei frequentatori della vostra casa, specialmente delle vostre amiche. Ricordate? Una sera fin mi rimproveraste:

- Non mancherebbe altro che essere oltraggiata dalla vostra gelosia per costui! -

Oltraggiata! E pronunziaste questa parola con tale accento di disgusto, che io, dopo quella sera non ebbi piú ardire d'insistere.

E avrei dovuto subito capire come mai quel belloccione poteva servirvi da schermo, se poi sdegnavate di prendere qualche precauzione per nascondere alle amiche, e a tutti coloro che in casa vostra avevano occhi per vedere, la vostra apparente predilezione per me; la quale poteva benissimo far sospettar ben altro di quel che, con sapiente indugio, vi eravate degnata di concedermi. Poco o niente, ahimè! e che pure sembrava molto alla facile contentatura (piena di dolci speranze, non lo nego) del mio cuore d'innamorato.

Vi supponevo maestra nell'arte degli indugi che costituiscono, a quel che pare, la miglior maniera di accendere maggiormente gl'ingenui e di protrarre piú a lungo la natural durata dell'amore. Ingenuissimo, avevo ben altra idea di esso, giudicando da quello che sentivo per voi. Sono stato in adorazione, non ai vostri piedi, ma davanti alla vostra immagine che portavo nel cuore; era la prima volta che mi accadeva di amare davvero, e i miei trent'anni e la mia esperienza mondana non bastavano a difendermi dal commettere le inevitabili sciocchezze di un primo amore. Se avessi avuto il doppio di età e di esperienza, le avrei commesse egualmente. Infatti! Qualunque altro (io stesso forse, se avessi provato soltanto un passeggero capriccio per voi), si sarebbe quasi subito accorto del vostro gioco e vi avrebbe guastato le carte in mano. Non tutti i calcoli di una astuta e poco scrupolosa signora - è il caso vostro - riescono bene. Con un tantino dell'audacia che, in altre circostanze, mi ha fatto superare ostacoli per lo meno uguali a quelli che, certe sere, voi mi opponevate sorridendo e supplicando, a quest'ora io potrei stropicciarmi le mani dalla soddisfazione di essermi cavato un capriccio e di aver trovato l'imbecille che mi ha salvato dal pericolo di una incomoda relazione.

\pard\sl312\slmult01599
\pard\sl312\slmult0

Vi assicuro, Signora (e, se volete, posso confermarvelo con giuramento) che sono anzi lietissimo di non aver avuto quell'audacia. Voi, cosí fina, cosí intelligente, capirete che, affermandovi questo, intendo di farvi un altissimo elogio. Rimpiangerei oggi qualche cosa, e non saprei consolarmene, come ho rimpianto qualche volta, e me ne sono consolato a stento, il non aver prolungato la durata di un capriccio che forse meritava di divenire qualcosa di meglio. Spero non mi stimerete un vanesio leggendo queste che non vogliono essere poco modeste parole.

\pard\sl312\slmult01600
\pard\sl312\slmult0

Dovrei rimpiangere il tempo sprecato oggi a scrivervi; avrei potuto impiegarlo piú utilmente attorno agli ultimi capitoli del mio romanzo, Ma, che volete farci? non ostante l'indegno modo con cui mi avete trattato, io persisto a credervi migliore di quella che non volete apparire. La fatuità della perversione è difetto esclusivamente femminile. Per ciò non rimpiango affatto il tempo impiegato intorno a questa lettera. Voi forse sareste capace di foggiarvi l'acre delizia del rimorso di avermi reso infelice, e vorreste servirvene a insaporire piú ghiottamente la conquista del belloccione pel quale mi avete fatto recitare la parte di «richiamo», di *allumeur* stendhaliano. Forse avreste potuto avere, perché no? qualche giorno, qualche ora di sincero rimorso; ho voluto risparmiarvelo. Se alla vostra vanità può sembrare sufficiente la confessione di aver molto sofferto per quattro o cinque giorni, non ci trovo niente da ridire. Ma non abbiate nessun rimorso sul serio; io non mi sento infelice. E se soggiungessi che vi sono grato di avermi guarito un po' spietatamente, non importa, di una passione che minacciava di diventar pericolosissima, credetelo, Signora, non mentirei. Non vi accadrà tanto facilmente di far del bene senza volerlo.

\pard\sl312\slmult01601
\pard\sl312\slmult0

Vi lascio. È l'ora in cui, ogni giorno, esco a passeggiare su la spiaggia per riempirmi i polmoni di benefica salsedine di aria marina prima di riprendere a lavorare. Vi sono immensamente grato anche di questo beneficio.

Sappiate conservarvi intanto... il vostro «manichino da gran sarto»! E perdonatemi la piccola malignità di rammentarvi, finendo, questa veramente pittoresca frase che fa onore al vostro buon gusto, se non alla vostra sincerità. Cordiali saluti.

\pard\sl312\slmult0 RICCARDO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult01602

\pard\sl312\slmult0

XII

\pard\sl312\slmult0

UN CONSULTO LEGALE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - Signor avvocato, ci pensi lei, combini lei, faccia tutto lei; io accetto anticipatamente quel che lei avrà stabilito! -

\pard\sl312\slmult0 L'avvocato Ponteri si grattò la nuca - era questo il suo modo di esprimersi senza parole nelle circostanze difficili - e fissò negli occhi il cliente che si era alzato da sedere e attendeva la risposta.

Giacché questo benedetto divorzio non riesce a venir fuori - ringhiò costui, brancicando nervosamente con una mano il suo povero cappello a cencio posato su la scrivania tra un mucchio di carte - bisognerà contentarsi dei mezzi che la legge attuale ci offre... Sono dunque modelli di virtú tutte le mogli dei signori deputati al parlamento, se non c'è verso di indurli?...

- Ma un deputato, caro signore, è già divorziato di fatto - si affrettò a dire l'avvocato Ponteri, quasi per deviare il discorso. - Sta otto mesi dell'anno nella capitale e gode il dolce beneficio della, diciamo, forzata lontananza dalla moglie. Prendetene uno che abbia cinque, sei legislature; è miracolo se si rammenta di essere legalmente marito. Io sono stato a Roma parecchie volte, ho frequentato il caffè Aragno, il Salone Margherita, l'Olimpia, l'Orfeo... accademicamente, come si dice, soltanto per averne un'idea; capisce, certe cose non sono piú per me; poi, ci vogliono troppi quattrini. Ed ho visto!... Ho visto!... E sono stato anche a Montecitorio, nelle sale dove i signori deputati ricevono gli amici, gli elettori postulanti... Ed ho visto!... Ho visto!... Perché dovrebbero divorziare? Ripeto: essi sono già divorziati di fatto!... Mi fa ridere! Quando una legge non giova, prima di tutti, a colui o a coloro che devono farla, è naturale, naturalissimo che nessuno mai pensi a farla. E poi, questo divorzio chi lo vuole in Italia? Zanardelli, che è scapolo, se non sbaglio, e qualche altro scapolo come lui... È curioso che i piú ardenti fautori del divorzio si trovino appunto tra coloro che non hanno moglie e che, a quanto pare, non mostrano neppure l'intenzione di prenderla... Se fosse perché vogliono sposare le mogli altrui... O c'è forse bisogno di sposarle? Se le prendono egualmente...

- E gli altri mariti? Non contano dunque gli altri mariti? -

A questa vigorosa interruzione, l'avvocato Ponteri tornò a grattarsi piú lungamente la nuca; e con l'aria di chi avventura un'osservazione scabrosa - era timido, molto timido quell'avvocato, che pure, in tribunale o alla corte di appello, investiva con gran violenza i giudici, forse perché convinto di recitare una specie di commedia da darla a bere ai clienti - soggiunse:

- Ma il divorzio è anche contro i mariti! Arma a due tagli, caro signore! Io sono disinteressato della quistione. Dovrei esser matto, se pensassi a prender moglie all'età mia... Secondo il mio debole parere, per certe professioni assorbenti bisognerebbe proclamare il celibato obbligatorio, come ha fatto la chiesa pei preti! Questo non impedirebbe... e infatti non impedisce... Porrebbe però, se non assoluto rimedio a certi guai sociali, qualche attenuamento o m'inganno. Forse - c'è da riflettere - i mariti non potrebbero dichiararsene contenti; ma il mondo è fatto cosí: c'è sempre qualche inconveniente anche nei provvedimenti piú savi. Che possiamo farci? È cosí... perché è cosí... Secondo il mio debole parere, il meglio sarebbe lasciare le cose come stanno. Che si immagina lei? Sí, col divorzio, lei si libererebbe dalla sua signora, poiché c'è tra loro... incompatibilità di carattere...

- C'è ben altro signor avvocato! - lo interruppe il cliente.

- Dicevo cosí per non richiamarle alla memoria la sua disgrazia,.. E poi? Prenderebbe un'altra moglie? Giacché, come suol dirsi, chi ha bevuto berrà; chi ha sposato, sposerà. Il maggior contingente nelle liste dello stato civile è fornito da vedovi e da vedove che ritentano spensieratamente la prova... E lei si troverebbe - non è improbabile - daccapo! Che sugo c'è? Me lo dica.

- Dunque, neppure divisione di beni e persona?

- Niente, secondo il mio debole parere. Vede? Parlo contro il mio interesse. Dovrei incoraggiarlo a far la causa. Non è di quelle che si spicciano in quattro e quattro otto; e lei, fortunatamente, è fra coloro che possono spendere. Mi ha detto: «Combini lei, faccia tutto lei; accetto anticipatamente quel che lei avrà stabilito». Un bel margine per un avvocato di coscienza elastica. Ma io, dev'essersene accorto, sono avvocato *sui generis.* Prima che ai miei onorari, penso ai clienti. Torni a sedersi; ragioniamo -.

Il signor Costa cedette, suo malgrado, all'invito, e posò sui ginocchi il cappello a cencio per aver qualcosa tra le mani con cui sfogarsi mantrugiandolo durante la discussione.

- Sissignore, ragioniamo - riprese l'avvocato che intanto si era messo a rassettare alcune carte su la scrivania, quasi dall'ordine di esse dovesse egli attingere uguale ordine nelle idee. - *In primis et ante omnia,* lei non ha prove lampanti.

- Ho qualche cosa di meglio: la confessione di mia moglie!

- Confessione! In un impeto di sdegno, ella ha esclamato: «Sí, sí! Ti ho fatto...!» Ma è proprio vero? Le donne, dovrebbe saperlo, sono capaci di tutto, anche di accusarsi di colpe che non hanno mai commesso, pur di vendicarsi di qualche torto o preteso torto. Infine, gliel'ha confessato soltanto a quattr'occhi.

- A quattr'occhi, ma non avrà l'impudenza di negarmelo in faccia.

- L'avrà; ne stia certo. So di mogli sorprese in circostanze tali che il negare parrebbe impossibile, e che pure hanno negato... Le donne! Chi ne capisce niente? E poi, lei ha avuto la debolezza di perdonare una prima volta...

- *Pro bono pacis.*

- Forse non aveva la coscienza netta neppur lei... M'inganno?

- Questo non vuol dire! Il marito... è altra cosa.

- Ragionamento interessato, da mariti, e che per le mogli non ha valore. Non ha valore anche moralmente. Diritti uguali, doveri uguali... C'è la quistione dei figli introdotti surrettiziamente, come diciamo noi legali, nella famiglia. La cosa è dubbia. So di fisiologi che pretendono di aver scoperto un bell'artificio della natura per impedire questo inconveniente. Secondo costoro, una donna è fecondata, una volta per sempre, dal primo che la possiede. In questo caso, niente figli adulterini. Anche i figli del secondo marito appartengono, fisiologicamente, al primo... La sapienza della natura è infinita; sembra che essa abbia preso le piú solide precauzioni contro il malvolere degli individui. In questo caso, i mariti di che possono lagnarsi? Sono anticipatamente assicurati. Accade soltanto, per dirla col codice, un momentaneo turbamento di possesso; cosa da niente. Nel suo caso, non si tratta d'altro; lei non ha figli. Ha perdonato una prima volta...? E torni a perdonare!

- Ma i miei guai provengono appunto da cotesta mia debolezza. Mia moglie non sa perdonarmi di averle perdonato. Da quel giorno non ho avuto piú pace! La mia vita è un continuo inferno. La piú dolce parola che ella mi regala è: «vigliacco!»... Dice che avrei dovuto ammazzarla e ammazzar lui, il suo complice. Ecco perché mi chiama vigliacco! Non è piacevole, punto, sentirselo ripetere cento volte al giorno, a ogni minima occasione. Da quella volta, io non sono piú marito, sono un essere spregevole per lei, un povero diavolo continuamente in cimento di commettere davvero l'eccesso che mi si rimprovera di avere evitato. Fortunatamente, non sono di natura sanguinaria io.

- La picchi per lo meno; a qualche cosa gioverà.

- Gentiluomo, mi vergognerei di aver alzato la mano a percuotere una donna. Lei non conosce mia moglie. È tale, che l'accopperebbe un buffetto. Magra, allampanata, pelle e ossa... Ha forte la lingua. Oh! tutta la sua vitalità si è radunata nella lingua. Voglio dirglielo, in confidenza: io compiango il suo complice; non capisco... Ho dovuto ricorrere alla ipotesi che mia moglie abbia qualità amatorie nascoste, e che io non ho potuto scoprire, per spiegarmi che c'è stato un uomo capace di farle la corte e di diventare suo amante... Ho perdonato per questo, probabilmente. Il mio rivale mi è parso castigato a bastanza dal solo essere potuto diventar mio rivale! E se ho rimorso, è di aver interrotto quella relazione... Giacché mia moglie è ridivenuta virtuosa, eccessivamente virtuosa; ha onta del suo passato. Dice che non sa spiegarsi neppur lei come sia avvenuto che... E per ciò non sa perdonarmi di averle perdonato! Potrei andar via di casa; ridurmi, come quand'ero studente, in una camera mobigliata, a mangiare in trattoria o in una pensione... Sarebbe peggio. Per ora, le scenate accadono in famiglia; hanno per testimoni la cameriera, le persone di servizio... È impossibile evitare che essi non odano e non veggano. Mia moglie non mi rispetta neppur davanti a loro; è inesorabile! «Vigliacco! Vigliacco!» Cento volte al giorno... e anche la notte! Dormiamo divisi; lei, nel letto matrimoniale;

io, in un lettuccio, tre stanze piú in là. Ebbene, una notte sí e una notte no, spesso tutte le notti, per settimane di seguito, la sciagurata viene a urlarmelo dietro l'uscio: «Vigliacco! Vigliacco!» E dice che mi inseguirebbe fin in capo al mondo, se io andassi via... Legalmente, posso impedirle di venirmi dietro, finché non intervenga la legge per dividerci di beni e persona? Allora ci saranno le guardie di questura, i carabinieri che le faranno intendere ragione. «Ha perdonato! Perdoni un'altra volta!...» Ma io le perdonerei anche cento volte, se potessi chiuderle la bocca! Oramai, quel che è stato è stato! Momentaneo turbamento di possesso, dice lei. Sia! Veramente non si tratta d'un fondo, d'una casa, di un mobile; la moglie è parte di noi, metà, talvolta piú di tre quarti... Io le volevo tanto bene!... Se le ho fatto qualche torto, è stato quasi senza accorgermene... Una o due volte.... per non recitar la parte del casto Giuseppe... Avrei voluto veder lei nel cimento!... E dopo, non me ne davo pace. La colmavo di regali, per compensarla... Si compensava da sé, e non lo sapevo! La tresca, per sua confessione, è durata piú di un anno. Mi ha confessato pure che la mia cecità le faceva rabbia... Che quando, finalmente, apersi gli occhi, lei si sentí sollevata da un gran peso... Si attendeva il gastigo... Lo voleva, lo esigeva... per sé e per colui che l'aveva indotta a fallire!... E, vistasi delusa, sentitasi perdonata, potevo capitar peggio?

«Vigliacco! Vigliacco!» Caro avvocato, non ne posso piú! È vero: sono stato vigliacco, ma non voglio sentirmelo dire!... E certe volte m'incito da me: «Vuol essere ammazzata? E ammazzala, e falla finita!» Sono risoluzioni che si prendono lí per lí, nel caldo del momento, o non si prendono piú.

- La picchi! E per bene! Vedrà! Vedrà! - suggeriva tranquillamente l'avvocato. - Si provveda di un poderoso nerbo di bue; sua moglie - l'ho bell'e capito - è di quelle che per stimarsi amate han bisogno di essere picchiate. Una, due volte la settimana, da lasciare i lividi. Vedrà! - «Ah! sí? Vigliacco?» «E donde vieni?» «Vengo dal mulino». Non c'è altro rimedio.

Il signor Costa lo guardava come chi non intende se uno dica per scherzo o per davvero. Ma l'avvocato Ponteri era serissimo.

- E, ove neppure il nerbo di bue giovasse? - domandò il signor Costa, esitante.

- Me ne darà notizie da qui a un mese. Se però il mio consiglio avrà portato buon frutto, pensi che un onorario sarebbe poco; ci vorrà il palmario. Lo pretendo -.

Due mesi dopo il signor Costa gli presentava un bel cronometro con doppia cassa in oro e pesante catena.

- È il suo palmario, avvocato! Ma per lei - soggiungeva - varrà assai piú la mia gratitudine. È immensa!

\pard\sl312\slmult0

XIII

\pard\sl312\slmult0

UN CRONISTA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 La vita di don Rosario Impallomeni era regolata meglio di un cronometro. In tutte le stagioni, con qualunque tempo, piovesse, nevicasse, tirasse tramontana o libeccio, egli usciva di casa all'alba e andava alla piazza del Mercato, quasi dovesse sorvegliare lui l'arrivo degli ortolani che portavano gli erbaggi, e i pesciaiuoli che avevano camminato tutta la nottata perché il pesce giungesse fresco dal Beviere di Lentini; o intromettersi negli affari dei «giornalieri» che attendevano, seduti su gli scalini della chiesola della Mercede, le proposte dei massai e dei proprietari pei lavori di campagna.

\pard\sl312\slmult0 Infatti, d'inverno, imbacuccato nel pesante ferraiuolo foderato di flanella verde; d'estate, in giacchetta di tela cruda e in berretto da casa, egli si aggirava per la piazza, fermandosi qua e là, riprendendo ad andare attorno, ritornando sui suoi passi, zitto, serio, rispondendo appena ai saluti delle persone che lo conoscevano, dei bottegai soprattutti che, al vederlo apparire dalla cantonata, esclamavano sotto voce;

- Ecco quella Mal'ombra! -

Perché poi lo chiamassero cosí non lo sapevano neppur loro. Don Rosario Impallomeni non dava noia a nessuno, se pure non si voleva qualificare come importuna la sua grandissima curiosità.

Appena gli ortolani, scaricate le enormi ceste dei cavoli, dei sedani, delle melanzane, delle zucchine, degli agli, delle cipolle, delle lattughe, dei ravanelli, andavano via cacciandosi davanti gli asini con le ceste vuote, don Rosario cominciava il suo giro per le botteghe, interrogando:

- Quanti carichi, compare Maso?

- Dieci, don Rosario, per servirla.

- Quanti carichi, zi' Caterino?

- Dodici, don Rosario, ai suoi comandi.

- Quanti carichi, comare Peppa?

- Cinque! Che vuole, voscenza? Io sono poveretta -.

E cosí coi contadini.

- Oggi, quanto a giornata?

- Mezza lira, e colazione e vino -.

Che obbligo aveva? Nessuno. Solamente, da che aveva avuto l'uso della ragione, don Rosario si era imposto il dovere di notare ogni giorno nei suoi quaderni la quantità degli erbaggi, e del pesce che arrivava in paese, il valore delle mercedi dei contadini, e il prezzo delle derrate - frumento, olio, mandorle, vino; specie di statistica alla grossa, messa insieme per sua gran sodisfazione, e che qualche volta riusciva utile anche a coloro che lo deridevano per questa mania.

Dopo scritti gli appunti, don Rosario entrava nel caffè di Pizzo-'nterra per raggranellare i «si dice», le notiziole, le malignità, gli scandali del paese, i fatti particolari di questo e di quello; giacché il caffè di Pizzo-'nterra era il convegno mattutino di tutti gli sfaccendati, che vi andavano a prendere due soldi di acqua affumicata con infuso di cicoria, un bicchierino di acquavite o altri simili intrugli, e intanto si sfogavano con un po' di maldicenza mattutina quasi per alleggerirsi lo stomaco.

- Che abbiamo di nuovo, signori miei?

- Chi non campa muore - gli rispondeva qualche burlone.

- E l'affare del Rospo com'è finito?

- Corna e legnate, chi le ha avute se le tiene.

- Oh! Come mai? -

E si faceva raccontare il fatto per filo e per segno.

- Mettiamolo a libro, don Rosario! - gli diceva Pizzo-'nterra, ridendo.

Egli «metteva a libro» tutto, anche gli avvenimenti piú insignificanti: le messe solenni pei santi, con nome e cognome del celebrante, del diacono e del suddiacono; i tridui e le novene col nome del predicatore e del devoto che li aveva ordinati per ricevere qualche grazia; risse, ferimenti, furti, arresti, pettegolezzi di ogni genere, pur di riempire con la sua grossa calligrafia quei quaderni, che poi rilegava da sé in volumi, e riponeva, per ordine di mesi e di anni, negli scaffali della sua camera dove non permetteva che entrasse nessuno.

Verso le dieci e mezzo, don Rosario andava ad assistere, dal coro, assieme coi canonici, alla messa cantata, e in sagrestia pescava altre notizie, altri pettegolezzi, e prendeva nota degli anniversari e dei quattrini che i canonici si dividevano secondo il lascito dei parrocchiani defunti. E, subito, si metteva attorno per gli studi notarili, lavorando lunghe ore a trascriversi le compre e vendite stipulate, i contratti matrimoniali, le permute, le cessioni, i testamenti, i mutui, tutto, quasi avesse avuto incarico dal governo di controllare gli atti pubblici.

Non aveva egli nient'altro da fare? Alle faccende di casa e di campagna pensava il fratello. Don Rosario gli lasciava mani libere, e quegli lo calcolava come una bocca di piú in famiglia. Appena, di tanto in tanto, osava domandargli

- Ma che ne farai di tutte quelle cartacce?

- Sciocco! Alla mia morte vi lascerò un tesoro. Vorranno sapere una data, un fatto? Ebbene, dieci, venti, trenta lire, secondo l'importanza; se no, no. E poi ti sembra niente il poter dire a certa gente: Il giorno tale, l'anno tale, nella tua famiglia avvenne questo e quest'altro; tuo padre ha rubato; tuo nonno è morto in galera!... Tua madre... cosí! Tua zia, tua sorella... cosí! E tapparle la bocca? Eh! Eh! Ti sembra niente? Io tengo in un pugno un paese intero, due generazioni! Tutto è registrato là... Hanno paura di me, cominciando dal sindaco fino all'ultimo mascalzone. Tutti! Ma tu sei sciocco non puoi capire -.

E lo lasciava là, e andava a rinchiudersi in camera, nella «camera del disordine», come la chiamava suo fratello. Vestiti, biancheria, robe sporche, cappellacci vecchi, ciabatte, ogni cosa, ammonticchiati su le seggiole, per terra, negli angoli. Soltanto i volumi rilegati facevano bella mostra negli scaffali di abete rustico che occupavano due pareti. La sera, prima di andare a letto, egli li passava in rassegna, piantato in mezzo alla stanza a gambe larghe, con le mani dietro la schiena, con gli occhi rilucenti di sodisfazione, quasi ogni volta, stando cosí a contemplarli, rileggesse tutte le miserie, tutte le porcherie, tutti gli imbrogli della gente colà annotati!... E quella bestia di suo fratello non capiva che tesoro egli avrebbe lasciato alla famiglia dopo la sua morte!... E gli imbecilli lo burlavano: - Che cosa dicono i registri, don Rosario? - Che cosa dicono? Non ridereste se sapeste quel che dicono!

Spesso, durante la notte, si svegliava di soprassalto. Aveva sentito rumore o gli era parso? Temeva, da qualche tempo in qua, che i ladri venissero ad assaltarlo, a portargli via il gran tesoro dei manoscritti per incarico di qualcuno a cui piú scottava di sapere quel che stava consacrato colà. E per ciò teneva appoggiato all'angolo del corsello un vecchio soffione del '48, caricato a palla. Svegliandosi, stendeva istintivamente la mano ad esso per assicurarsi che era al suo posto. E quando capitava, in piazza, nel caffè di Pizzo-'nterra, nelle sagrestie, dovunque, parlava misteriosamente, strizzando un occhio, della terribile arma pronta là, per difesa dei manoscritti; era bene che i malintenzionati sapessero che bella accoglienza li attendeva!

Un giorno, un imbecille gli aveva fatto la burla di dirgli:

- Sapete? È morto don Pietro Lagreca, d'accidente, in campagna! -

E don Rosario era corso a casa per registrare il fatto, con tutti i particolari inventati lí per lí da colui. Due ore dopo però egli si incontrava faccia a faccia col Lagreca sano e pieno di vita, col naso piú rosso del solito e con le gambe che andavano una a destra e l'altra a sinistra quasi non stessero d'accordo.

- Come? Non siete morto? - gli scappò detto dallo stupore.

- Crepate voi, don pezzo d'asino! - gli rispose il Lagreca, facendogli le corna con tutte e due le mani. Fu una gran mortificazione per don Rosario. E da quel giorno in poi, non scrisse nei famosi quaderni nessun fatto se prima non lo avea verificato. E siccome sentiva orrore delle cancellature, egli aggiunse questa postilla al margine della falsa notizia: «Il morto è vivo ancora. Dio glielo perdoni!» E intendeva dir questo per quell'altro che lo aveva burlato. Oh! Il bello stile non era il suo forte, e neppure talvolta la grammatica. Ma di queste picciolezze don Rosario non si curava. Gli bastava che ogni tre mesi rilegasse un volume di scartafacci, oltre ai volumi degli atti notarili trascritti. Gli bastava la sodisfazione che parecchi venissero a consultarlo intorno a un fatto, a una data. Si faceva pregare un po' e poi dava, trascritta in un pezzettino di carta, la notizia richiesta, aggiungendo

- Alla mia morte, ogni notizia dovranno pagarla ai miei eredi.

- Grazie tante, don Rosario! -

Egli si ringalluzzava, sorrideva sornionamente, e quella sera, prima di andare a letto, guardava con maggior tenerezza il suo tesoro.

Una gran tristezza lo invadeva però, riflettendo che alla sua morte nessuno avrebbe pensato a continuare l'opera sua. Il figlio di suo fratello era ancora bambino. Pure egli qualche volta lo conduceva in camera per mostrargli i volumi negli scaffali e insinuargli l'idea di essere il suo vero successore; la sua parte di patrimonio era destinata a lui per incoraggiarlo, per abituarlo a quest'idea. Il bambino rispondeva: - Sí, zio! -

E non sapeva a chi dar retta, perché suo padre, quando il bambino gli riferiva le parole dello zio, rispondeva stizzito: - Pensi a morire, che io farò una fiammata di tutte quelle cartacce! -

Da qualche anno, l'idea della morte contristava don Rosario. Non era poi tanto vecchio, a sessanta anni; e la sua vita, regolatissima, gli faceva sperare di campare almeno fino all'ottantina... Ma con la morte, non si sa mai! Da piú di mezzo secolo, egli non aveva cangiato abitudini. L'ultimo giorno di maggio, smetteva il gran ferraiuolo, si faceva tagliare i capelli e li pesava - il peso era per lui segno di vitalità - ogni primo di ottobre riprendeva il ferraiuolo. Non gli importava che talvolta nel giugno facesse freddo e nell'ottobre continuasse ancora il caldo dell'estate. Aveva fatto sempre cosí, e cosí persisteva a fare. Quell'anno intanto egli aveva avuto la brutta sorpresa di trovare diminuito il peso dei capelli tagliati.

- Cattivo segno, fratello mio! Cattivo segno! - aveva esclamato.

- Vuol dire che il barbiere ne ha tagliati meno degli altri anni.

- No, no! -

La risposta di suo fratello non lo convinceva. Cattivo segno! E per due notti di seguito, vegliò a compire l'indice delle materie degli ultimi due volumi. Voleva lasciare tutto in ordine. Con la morte non si sa mai! Invece...

Era l'ultimo giorno di maggio. Egli aveva riposto nell'armadio il pesante ferraiuolo, ed era uscito, verso le undici, fuori Porta Vecchia, per godersi la bella giornata e dare un'occhiata alla campagna. Che delizia! La pianura tutta verde di seminati, sorridente di fiori di lino, qua e là rossa di papaveri; e le colline coperte di vigneti rigogliosi, di olivi in fioritura. Che benedizione di Dio! Quest'anno poteva segnare nei suoi scartafacci: «Gran buon'annata!» Non gli accadeva da un pezzo. E dava la voce ai contadini che passavano

- E, compare, siete contento?

- Purché il Signore non ci castighi, come gli anni scorsi! -

Tutti gli rispondevano cosí, diffidenti, pensando che da parecchi anni le campagne promettevano bene e poi... Don Rosario si sdegnava di quella poca fede. La vista della campagna gli metteva in cuore vivissima gioia; gli sembrava di aspirare dall'aria tutta la bella forza di tanto rigoglio, di sentirsi rinvigorire.

Ed ecco quel mal'augurio del Lagreca, a cavallo della mula, che gli grida:

- Come? Ve ne state qui? A casa vostra c'è un incendio!

- Va bene! Va bene! - rispose, incredulo, sospettando che quello stortaccio volesse prendersi una rivincita. Quando colui però si fu allontanato dopo di avergli gridato - Accorrete! - don Rosario si sentí tremare le gambe sotto e battere violentemente il cuore. Se fosse vero? E si diè a correre come un matto.

Era vero! Era vero! Davanti alla sua casa, gran folla; carabinieri che tenevano indietro la gente; volenterosi che facevano catena per passarsi da una mano all'altra le secchie con l'acqua; manovali sul tetto, proprio sul tetto della sua camera, in mezzo ai vortici di fumo, che sfondavano la incannicciata e versavano acqua dentro...

Egli si precipitò addosso alle persone, facendosi largo, dando spintoni e pugni, urlando: - I manoscritti! I manoscritti! - e svenne su la soglia, tra le braccia del brigadiere che lo aveva afferrato per le spalle.

Il giorno dopo, don Rosario sembrava invecchiato di dieci anni. Piangeva come un bambino davanti a quel cumulo di fogli anneriti, di cui rimanevano appena pochi brani leggibili; il resto volava via appena le sue mani tremanti toccavano i pochi volumi non ridotti dall'acqua in nera poltiglia!

- Bestia! Ringrazia Iddio che non sia andata in fiamme tutta la casa! - gli diceva suo fratello per consolarlo. A lui che sarebbe importato di tutta la casa, purché si fosse salvato il suo tesoro? Che malignità avea commesso il fuoco rispettando lo scaffale dove si trovavano gli atti notarili trascritti, e consumando i venti volumi che gli costavano piú di trent'anni di fatica! Non sapeva consolarsene. E quasi odiava il fratello che tornava a ripetergli: - Bestia! Ringrazia Iddio! -

Don Rosario giurò a se stesso di voler essere piú forte del destino. Doveva fare un immenso sforzo di memoria, egli che aveva letto e riletto tante volte i suoi manoscritti, aiutarsi anche con le pagine mezze bruciate e rifare da cima a fondo il gran lavoro. Per piú settimane non uscí di camera, chino sui nuovi quaderni, lavorando intere giornate, dormendo soltanto qualche ora la notte, felice di vedersi rinascere sotto gli occhi, quasi la ricopiasse, la minuta cronaca del paese coi nomi, con le date, con tutti i particolari, assaporando una specie di vendetta contro la gente che si era rallegrata di veder sparire con quell'incendio la testimonianza dei loro brutti fatti, delle loro magagne, delle loro infamie...

- Bestia! Ti ammazzi cosí! - gli diceva suo fratello, che lo vedeva deperire, sfinito dalla fatica, dallo scarso sonno e dal poco cibo che prendeva. Don Rosario tentennava il capo, compatendolo, ostinato piú che mai, con la mente tesa per ricordare e ricostruire il tesoro distrutto.

E una mattina, lo trovarono freddo, stecchito, con la penna stretta tra le dita irrigidite e il capo rovesciato sul quaderno riempito a metà! La mezza pagina rimasta interrotta era piena di scarabocchi indecifrabili. Il gran cronista era morto, lasciando appena iniziato il nuovo compito che si era imposto!

\pard\sl312\slmult0

XIV

\pard\sl312\slmult0

SORRISINO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Pietro Carrara riprese:

\pard\sl312\slmult0 - Quanti anni son passati? Non m'importa di ricordarlo precisamente; è sempre poco piacevole sentirsi confermare che siamo già vecchi. Eppure la dolce figura di «Sorrisino» mi è rimasta cosí viva, cosí netta nella memoria che il vedermela ricomparire dinanzi, evocata da una parola, da una circostanza, come oggi, mi fa l'effetto di ringiovanirmi.

Ben meritato quel soprannome! Allora ella aveva appena tredici anni. Il mio amico ed io che l'avevamo ribattezzata con quell'aggettivo - lei non lo ha mai saputo - facevamo le prime armi sentimentali. Io timido, e rimasto poi tale; il mio amico, invece, con arditezze che certe volte mi facevano spalancare tanto d'occhi quando me le raccontava. Fanciullaggini! Non immaginate niente di serio. Ci provavamo alla vita, ognuno a suo modo; lui agendo, io fantasticando.

Egli aveva inventato una parola che meriterebbe di essere accolta nel dizionario della Crusca: «Mulierina». Don Juan da Marana potrebbe invidiargliela. Scommetto che non ne indovinereste il preciso significato neppure se ve la dessi in mille. - Che? - Piccola donna, donnina? Da mulier, si capisce? Appunto ho ricercato in parecchi vocabolari se mai vi si trovasse una parola che non significhi soltanto la cosa, ma che abbia la stessa forma. - C'è: «Piantime», voce generica. Vorrei qui un fiorentino, un senese, un toscano qualunque per domandargli se esiste un vocabolo simile a quello con cui s'indica, nel dialetto siciliano, piú precisamente, il piantime dei cavoli e delle lattughe. Noi diciamo: «cavolina», «lattughina» le pianticelle nate dal seme e che poi, sbarbate, si ripiantano. La «mulierina» indicherebbe le ragazzine da tirar su per amanti a tempo opportuno. Non è fina, gentile e anche supremamente espressiva?

E ora intenderete bene quel che il mio amico faceva. Era un famoso inseguitore di popolanine, di quelle che già mostravano piú palese l'istinto della civetteria. Ne aveva per le mani piú di mezza dozzina alla volta. Se no, avrebbe egli potuto parlare di «mulierina»?

E con che serietà ragionavamo di tali... conquiste per modo di dire! Uscivamo di scuola, coi libri sottobraccio - egli aveva sedici anni, io quindici! Si tratta di storia antica, di piú di mezzo secolo fa! - e ci appartavamo subito dagli altri ragazzi per discorrere dei nostri... affari di cuore.

- Fermiamoci qui - egli mi disse una mattina. - Vedrai che scoperta!

- Un'altra?

- Bellissima. Ripassa per questa via, tutti i giorni, alla stessa ora.

- Ecco la «bruna!» - feci io.

- Fingiamo di non accorgercene; potrebbe darsi che sopravvenisse l'altra... -

La «bruna» era una ragazzina di quattordici anni, la meglio addestrata tra quelle che formavano la «mulierina» del mio amico. Aveva già vinto il ritegno di fermarsi a discorrere con lui; lo attendeva al passaggio, quando egli tornava da scuola a casa; sapeva l'ora, e indugiava a riportare alla sua mamma la risposta per cui essa l'avea mandata in qualche posto o l'oggetto che era stata incaricata di andar a comperare. Scambiavano poche parole, quasi sempre le stesse.

- Come stai? D'onde vieni? Mi vuoi bene? Ci rivedremo piú tardi? -

E lei andava via contenta, orgogliosa di quella scappatella; e lui si dava con me certe arie!... Aveva ragione. Io sarei stato incapacissimo di fare altrettanto. Egli diceva di prepararsi cosí «l'avvenire».

- Un giorno o l'altro quelle ragazzine sarebbero cresciute, avrebbero preso marito -.

Calcolo diabolico! penserete. Vi assicuro che non n'è seguito mai niente di male. La «mulierina» venne poi trapiantata... e non fu il mio amico colui che, per modo di dire, mangiò la pianta assiduamente coltivata. *Sic vos non vobis*! Sapeva anche Emilio quest'emistichio virgiliano, ma non si curava di riflettere se le circostanze lo avrebbero applicato a lui.

Il suo gran diletto consisteva nel coltivare la «mulierina». Ve lo ripeto: fanciullaggini!

- Fingiamo di non accorgercene - aveva detto.

Ma la «bruna», niente intimidita dalla mia presenza, si accostò per comunicargli sotto voce non so che cosa. Emilio rispose un po' brusco, con gli occhi in fondo alla via. Aveva già visto l'altra, la «bellissima», che veniva avanti, avvolta nella mantellina di panno blu scuro, col vestitino di mussola azzurra picchiettato di pisellini bianchi, e un mazzolino di rose in mano che metteva una macchia sanguigna tra l'azzurro della veste e il blu scuro dei lembi della mantellina.

La «bruna» si era allontanata diffidente, voltandosi piú volte addietro; si era fermata un istante a discorrere con la «bellissima» - si conoscevano - e le aveva domandato di quel mazzolino di rose; lo capimmo dal gesto con cui l'altra lo nascose rapidamente, quasi per sviare quella curiosità. Emilio fremeva; io ero ansioso come allo spettacolo di un gran dramma. A certa età, cose insignificanti prendono importanza che ora ci fa sorridere di compassione. La «bruna» già sospettava? Fatti pochi passi fermatasi di nuovo si era voltata addietro a osservare. E la «bellissima» - Emilio non aveva esagerato - passò via, con tal sorriso negli occhi - soltanto negli occhi - che io non l'ho piú dimenticato. Nel passarci dinanzi però, lasciava cascar per terra il mazzolino delle rose.

- Grazie! - disse Emilio. E si chinò a raccoglierlo.

La «bruna» aveva visto tutto; s'era mossa quasi per venire a chiedere spiegazioni; poi fatta una spallucciata, avea continuato per la sua strada.

\pard\sl312\slmult0- E ora? - feci io.

\pard\sl312\slmult0- Non me n'importa! - esclamò Emilio.

- Come le sorridevano gli occhi!

- È la sua gran bellezza. La chiameremo «Sorrisino», per intenderci quando parleremo di lei -.

Fanciullaggini! Intanto è vero, pur troppo, che non bisogna scherzare, non che col fuoco, nemmeno con la «mulierina», che parrebbe la cosa piú sciocca e piú innocente di questo mondo. Ed è anche vero che le ragazzine, non ostante l'età, sono donne compiute. Come sia accaduto ora non lo ricordo bene, ma ricordo che qualche settimana dopo la «bruna» si vendicava del mio amico mettendosi a civettare con me. Io avevo esitato ad accettare le sue piccole grazie di occhiatine dolci, di saluti... Ma Emilio, da ricco signore... e anche per togliersi un impiccio, mi aveva incoraggiato a corrisponderle e a intraprendere, come lui, la coltivazione della «mulierina». La mia invincibile timidezza m'impedí di fare altra prova.

«Sorrisino?» Oh! Era precoce piú di tutte le altre. Queste civettavano, quasi giocavano all'amore, come per fare il verso alle adulte; lei, invece, si era subito innamorata davvero... E quando vedeva Emilio diventava tutto un sorriso, negli occhi, nelle labbra, direi nell'intera personcina esile e slanciata. Pareva che il sorriso le svampasse come una bella fiammata accesasi nel cuore e che avvolgesse da capo a piedi il suo delicato corpicino.

Io dicevo ad Emilio: - Dovresti contentarti soltanto di lei! -

Ma ormai egli aveva preso quell'aire; aveva istinti da sultano, che turbavano la mia ingenuità...

Quanto eravamo diversi allora dai giovinetti del giorno d'oggi! E di quanto poco ci appagavamo! Emilio, quando dopo molti stenti riusciva a strappare un bacio a qualcuna, credeva di aver fatto una prodezza da gran seduttore. Al giorno d'oggi, c'è giovanini di sedici anni, che prendono posa di stanchi, di seri, di nauseati delle donne!... Ha progredito la società, non c'è che dire! Eravamo in progresso anche noi, come si lamentava mio nonno. Ai suoi tempi - egli assicurava - giovanottoni dai diciotto ai vent'anni, facevano il chiasso per le vie e le spianate, giocando alle piastrelle, a capanniscondere... Io non mi lamento; ricordo soltanto... Il mondo muta: lasciamolo fare!

«Sorrisino» dunque s'era innamorata davvero. Non aveva atteso che Emilio le rubasse un bacio come alle altre. Gli avea buttato lei le braccia al collo, una sera, in un cantuccio di via deserta - allora non c'era fanali - ed era scoppiata in pianto dirotto, annunciandogli che non si sarebbero piú trovati insieme. Era cresciuta e la sua mamma aveva deciso di non mandarla piú attorno cosí sola!

- Passerò io per la via, tutti i giorni, dopo scuola. La domenica ci rivedremo alla messa cantata! -

E quel via vai durò un anno! Io accompagnavo Emilio.

Bisognava vedere «Sorrisino» alla finestra e davanti l'uscio! Quegli occhi brillavano, sorridevano come non ho mai piú visto brillare o sorridere occhi di ragazza o di donna. Se non che il roseo colorito delle sue guance cominciava a sbiadire, e gli occhi si cerchiavano di pavonazzo, e il viso si affilava, e il corpicino delicato dimagriva, dimagriva... Ma il sorriso persisteva piú bello, piú espressivo che mai. Io lo invidiavo al mio amico.

E accadde che un bel giorno mi rifiutai di accompagnarlo. Tutt'a un tratto mi ero accorto di essere innamorato di «Sorrisino» piú seriamente di lui. Ero geloso, soffrivo... Non ho mai sofferto tanto, e cosí chiusamente, in vita mia! E quando seppi da Emilio che «Sorrisino» era malata, che ora si trovava raramente alla finestra, e non poteva piú andare alla messa cantata - l'amore rende spietati - sentii una cattiva gioia, un malvagio sollievo.

Passai piú volte, solo, inutilmente, per quella via. Una mattina però rividi «Sorrisino», accoccolata in una seggiola, davanti a la porta, al sole, avvolta nella mantellina come una freddolosa... Era irriconoscibile, consunta dal mal d'amore, ma sempre con quel divino sorriso nei begli occhi, su le labbra, quasi fosse lieta di morire cosí, «per lui!»

E mi accennò arditamente, come per invocare che io avvertissi Emilio che l'avrebbe trovata là, forse per l'ultima volta. Sorrideva intanto, sorrideva!... Mi par di vederla! Nessuna immagine di donna me l'ha piú scancellata dalla memoria!

Fui spietato. Volli serbare tutto per me il divino sorriso di quel giorno... Ed Emilio non ha mai saputo che io piansi «Sorrisino» come se fosse morta di amore per me!... Gli ho fin portato rancore per parecchi anni.

- Povero Emilio! Con tutta la sua «mulierina», non riuscí un don Giovanni. Fu anzi buon marito e buon padre. Quando si dice: - Dall'alba s'indovina il giorno! - Tutti i proverbi falliscono qualche volta.

E se vi è parso - concluse Pietro Carrara commosso, - che io vi abbia raccontato una storiella insignificante, peggio per voi. Niente consola tanto nella vecchiaia quanto il rivivere mentalmente le ingenuità di una volta! -

\pard\sl312\slmult0

XV

\pard\sl312\slmult0

LETTERA DI UNO SCETTICO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Caro Poldo,

\pard\sl312\slmult0 Teresa è partita ieri. Sembrava commossa. Aveva le lagrime agli occhi, a giudicare dall'apparenza. Ma io che l'ho vista ugualmente commossa e con gli occhi ammammolati, in parecchie altre circostanze assai meno tristi della nostra definitiva separazione, non mi sento punto lusingato dello sforzo da lei dovuto fare per produrre il pallore che le scolorava il viso, il rapido ansare del seno e quell'umido luccicore che indugiava sull'orlo delle palpebre e non sgorgava in «una» lagrima, in quella famosa lagrima stereotipata, di cui parla gran parte dei romanzieri e novellieri.

Ti dico questo dopo ventiquattr'ore precise dal momento che il treno si è messo in moto per portarla via lontano, fuori d'Italia, in quel paesetto svizzero dove, probabilmente, l'attendeva colui che - lo sospetto - ha preso il mio posto nel suo cuore.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

In quel momento però - non arrossisco di confessarlo - il tuo scettico amico era diventato un fanciullone. Gli tremava la voce, aveva le mani agitate da rapido modo convulso, sorrideva scioccamente a sproposito, ed era preso da tale smaniosa premura di mostrarsi cavallerescamente gentile - me ne accorgo ora e lo rammento con dispetto! - che Teresa non poté reprimere un gesto d'incredulo stupore, del quale in quel momento avrei dovuto offendermi, se fossi stato capace di riflessione.

Ed ora vuoi un'evidentissima prova di quel che tu chiami il piú assurdo dei miei paradossi senza intendere che, cosí dicendo, ne confermi il valore, vuoi un'evidentissima prova che il nostro io è doppio, triplo, quadruplo e forse indefinitivamente multiplo? Eccola, caro Poldo.

In quel momento, assieme col fanciullone, c'era dentro di me l'indifferente che poteva osservare Teresa e ammirarla, quasi la vedesse la prima volta in un fortuito incontro; l'indifferente che la squadrava da capo a piedi, dalle elegantissime scarpettine al gran cappello di paglia azzurra guarnito bizzarramente da tralci di edera che dava a quella testina bruna, con capelli nerissimi, un'aria di freschezza giovanile in contrasto col contegno serio e riserbato che la vera o finta commozione la costringeva a tenere. E quell'indifferente, a poco a poco, forse si sarebbe esaltato, se l'altro «io», lo scettico, non fosse sopraggiunto e non gli avesse comunicato che non metteva conto di esaltarsi davanti a una persona il cui interiore era in perfetta discordanza con la bella forma esteriore; mentre un terzo «io», tranquillo e sorridente, interveniva per far osservare a tutti e due che è da stupidi occuparsi di esteriore e d'interiore trattandosi di una donna e specialmente di una bella e giovanissima donna. E il quarto «io» intanto, il fanciullone, stava ad ascoltare con un senso di doloroso smarrimento; profondamente indignato che qualcosa dentro di lui, a lato di lui (qualcosa che egli riconosceva cosí intima parte di sé da non riuscire a distinguerlo come fuori di sé) potesse badare alle scarpettine, al cappello azzurro, e fare osservazioni di scettica psicologia, invece di abbandonarsi tutto al voluttuoso dolore da cui

egli si sentiva invaso e che era dolcezza e tormento nel medesimo punto.

E in questo stesso punto in cui mi compiaccio di aver ripreso completa padronanza di me, di essere rientrato in quello stato d'animo che tu chiami scetticismo perché non sai qualificarlo piú esattamente e che io ho sempre negato di esser tale; in questo stesso punto in cui vorrei raccontarti freddamente come la nostra rottura sia avvenuta, e spiegarti il mio telegramma che ti ha tanto maravigliato, se rifletto un istante... Ma lasciamo andare; riprenderemo, quando sarò tornato costí, o quando tu sarai venuto qua, le nostre discussioni, e allora tenterò di convincerti...

Ricordi quel tale da noi chiamato direttore delle pompe funebri perché vestiva sempre di nero, e che molti stimavano pazzo perché credeva di avere in corpo sette spiriti, ai quali imponeva di non parlare tutti a una volta, se gli accadeva d'imbrogliarsi nel discorrere? Ricordi? Tenterò di provarti che quel tale...

Perdona, caro Poldo: vorrei fare proprio lo scettico, prendere in burletta il mio dolore, i sentimenti che mi tumultuano nel cuore da due giorni in qua, recitare davanti a te la commedia che soglio recitare davanti a tutti dal giorno in cui mi son messa sul viso la comoda maschera dello scetticismo... ma, no, non posso piú fingere. Ho bisogno di esser sincero, di sfogarmi liberamente, di buttar via la maschera almeno con te e mostrarmiti qual sono, povera creatura sofferente, umile e meschina come tutte le umane creature che non mentiscono agli altri e a se stesse.

Tre giorni fa, ella era seduta presso quella finestra dirimpetto al tavolino d'onde ti scrivo, col libro da leggere posato su le ginocchia, e con gli occhi che evidentemente guardavano un punto lontano, o assorti in qualche visione che le velava gli oggetti circostanti. Ed io, osservandola a intervalli, interrompendo il lavoro che stavo per finire, pensavo freddamente: - Come siamo già estranei! -

La risoluzione di dividerci per sempre era stata presa, di accordo, il giorno avanti, dopo cinque anni di un'unione che non aveva avuto niente da invidiare a un matrimonio all'infuori della sanzione legale. Se ci fossimo sposati, come due o tre volte, nei giorni piú felici, io le avevo proposto, a quest'ora ella non sarebbe chi sa dove, abbandonata a chi sa quale destino, né io qui solo, con uno sgomento nel cuore che mi dà la sensazione della inutilità della mia vita.

L'ultima volta che io le ripetei, insistendo, quella proposta, ella rispose:

- Che temi? Non dobbiamo essere piú orgogliosi di sentirci legati spontaneamente, invece di saperci legati quasi per forza dal giuramento civile e religioso? -

E nota ch'ella si sdegnava quando sentiva parlare di divorzio. Ella pensava che la gran virtú del matrimonio insolubile consiste appunto nel salvarci, nostro malgrado, dalle viltà e dalle aberrazioni prodotte da passeggere circostanze che poi si lasciano dietro grandi rimpianti. Ella pensava anche che il matrimonio civile è incompleto se non va accompagnato al religioso; e non era fervida praticante.

Soltanto ora comprendo la immensità del suo sacrifizio. Ella ha voluto che io fossi libero di dividermi da lei il giorno in cui mi fossi accorto di non poter piú vivere insieme, il giorno in cui ella avrebbe potuto essere un ostacolo, un impaccio, una gravezza con qualche ragione e anche senza nessuna ragione.

La colpa è stata di tutti e due, piú mia che sua però. Giacché io ho dovuto essere un enimma per lei, che non è mai riuscita a penetrare se i miei atti e le mie parole fossero in contraddizione coi miei sentimenti, coi miei pensieri. E lei si è quindi sforzata di parere un enimma anche a me imitandomi in tutto, quasi per mettersi all'unisono con me, quando avrebbe dovuto, invece, lasciar trasparire la discordanza e mostrarsi proprio quale era.

Cinque anni di stupida finzione da l'una parte e dall'altra; cinque anni di balorda commedia divenuta a poco a poco abitudine da non permetterci piú di riconoscere se quella nostra vita fosse una finzione o una realtà, e se noi non ci esaurissimo con quel cattivo gioco di cui ci compiacevamo come di un necessario elemento di felicità.

E ci siamo esauriti, fino a non riconoscerci piú, fino a credere che oramai non avevamo piú niente da dirci, né da sentire insieme, e che era inutile e sciocco il continuare la prova.

Ed io - la prima parola di accenno è venuta da lei - ho potuto sospettare ch'ella si fosse stancata o che qualche altro avesse preso il mio posto nel suo cuore! Ho avuto la spudoratezza di scrivertelo in questa stessa lettera quantunque fossi già convinto dal contrario, tanto l'abitudine di fingere e di mentire, per vanità di apparire affatto diversi dagli altri, superiori agli altri ed emancipati da qualunque pretesa convenzione sociale, persiste in noi anche nei momenti, come questi, che avrei dovuto essere sincerissimo.

Ero risoluto di esser tale, per soddisfare un impeto del mio povero cuore, e intanto - hai visto? - ho cominciato la lettera lasciando parlare il finto me, il mentitore me, quello che tu chiami lo scettico e che è invece il miserabile vanitoso che pretende di apparir superuomo!

Oh! Ci sarebbe un rimedio a tanto disastro: richiamare telegraficamente Teresa, ricominciare da capo, svelarle il segreto della mia miseria spirituale... Ma chi le assicurerebbe che io non mentisco ora come ho saputo mentire per cinque anni?... E chi mi assicura - caro Poldo, compiangimi, sono arrivato fino a questo! - chi mi assicura che questa resipiscenza, questo scoppio di sincerità non sia un inganno di quella stessa vanità che mi ha ridotto qual sono?

E gli intimi «io» multipli mi si accapigliano dentro come i sette spiriti di quel tale e parlano tutti a una volta. E uno mi dice: - Lascia andare! Meglio cosí! -

E un altro mi dice: - Troppo tardi ti sei accorto del tuo grand'amore per Teresa! Ormai! Ormai! -

E un altro mi suggerisce: - Niente è perduto! Ella ti ama troppo da non essere felice di ricominciare da capo! -

E un altro: - Non far ridere la gente della tua debolezza di spirito. La vita è una commedia; rappresentala bene fino all'ultima scena! -

Ed è quel che piú s'impone a me, quantunque il suo suggerimento sia quello che mi fa piú soffrire e che non cesserà di farmi soffrire!

Ho tralasciato di scrivere e mi sono aggirato, come uno sperduto, per queste stanze dove è rimasta la impronta del suo cuore, del suo spirito con la suprema eleganza della disposizione dei mobili, dei quadri, delle stampe, dei ninnoli, e direi quasi della luce e dei colori, perché tutto è opera di lei. L'unica trasformazione da lei voluta fare una settimana prima di partire è stata quella del suo salottino, ora mezzo vuoto, con un'espressione di tristezza, come di luogo saccheggiato da violenza sacrilega. Ed io non l'ho impedita! Ed io l'ho compiacentemente aiutata con inconsapevolezza che ha dovuto essere ineffabile strazio per lei!

Ed ho potuto telegrafarti i saluti di Teresa e soggiungere: *Incipit vita nova!* No, continua e continuerà la misera vita bugiarda! E mi durerà questo sgomento, giusto castigo dell'aver falsato violentemente in me la natura umana per vanità, per orgoglio di esser stimato un ribelle, un vincitore su tutte le leggi sociali! Ed ero un vinto! Debbo riconoscerlo...

\pard\sl312\slmult0 2 pomeridiane.

\pard\sl312\slmult0 Ho riletto questa lettera. È assurda! Spero che tu non la giudicherai sincera... Ho esitato a spedirtela... e la spedirò... La commedia continua! Applaudisci o fischia: non me ne importa niente.

Ci rivedremo presto.

\pard\sl312\slmult0 Tuo aff.mo CESARE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult01646

\pard\sl312\slmult0

XVI

\pard\sl312\slmult0

UN SUICIDA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0- Se dicessi recisamente che la comitiva era un po' brilla, direi un'esagerazione e calunnierei quell'anemico vinetto che pareva acqua appena tinta con un po' di zafferano, ma che frizzava discretamente nel palato e aveva gusto delizioso... Neppure intorno a questo punto voglio esprimere un'opinione recisa, perché non sono proprio sicuro se il gusto delizioso provenisse dal vinetto o dalla gran sete che avevamo tutti e quattro, dopo sei o sette miglia di passeggiata campestre. Cosí la qualificava Bonardi, ed era stato invece un faticoso arrampicarsi per sentierucoli, per viottole anche per terreni dove non c'era vestigio di qualcosa che potesse lontanamente somigliare a una viottola, a un sentiero, a un segno di orma umana qualunque.

\pard\sl312\slmult0Il piú seccato ero io che amo la campagna fino a un certo limite e non ho nessun entusiasmo per la natura vergine, come la predilige Bonardi. Io - e forse sbaglio - sto per la natura artificiale, cioè per la natura disposta in modo che corrisponda a un mio ideale di tranquillità, di armonia, di riposo. Bonardi, al contrario, e un po' anche Rossi e Pratella la pensano diversamente: e quanto piú un albero è brutto e un luogo aspro e incolto tanto piú si effondono in entusiasmi che mi fanno compassione.

Ma oramai si era stabilito che tutte le domeniche di quella primavera - incantevole, voglio proclamarlo ad alta voce, rara primavera, come da anni non capitava, perché tutto è sottosopra in questo mondaccio birbone, e fin le stagioni fanno sciopero quasi fossero divenute socialiste anch'esse - ma ormai si era stabilito che tutte le domeniche dovevamo riunirci per una passeggiata campestre, ed io non intendevo di venir meno alla parola data di far parte della comitiva.

«Chi manca al convegno è un vile!» aveva sentenzionato Bonardi. Mi dispiaceva che la sera del lunedí appresso al caffè Mola, davanti a tutti i numerosi avventori, egli dovesse dichiarare solennemente: «Lavigna è un vile!»

Non è la prima volta che un pover'uomo si senta obbligato a fare quel che meno gli piace, anzi, che piú gli dispiace. La società è organata cosí, e va avanti appunto a furia di queste misere transazioni in cui ognuno sacrifica parte della sua felicità alla felicità degli altri; se pure è vero che gli altri poi godano di tale involontario sacrificio! Ma lasciamo andare le considerazioni filosofiche; veniamo al fatto.

Il fatto dunque è il seguente. Non eravamo brilli; piuttosto, come io credo, sovraeccitati dalla stanchezza e forse dall'interno dispetto, che nessuno voleva confessare, di non essersi punto divertito. Cosí mi spiego la discussione che s'ingaggiò lungo il ritorno, verso sera; discussione talmente accanita - perché infine? Non me lo so spiegare neppure ora! - da far temere che non degenerasse in rissa, e da dover far sospettare giustamente dello stato mentale di tutti e quattro per colpa di quel disgraziato vinetto che non c'entrava per nulla. Sí, se n'era bevuti parecchi litri, senza accompagnarli con qualcosa di solido che avrebbero potuto attenuarne gli effetti; ma io giuro, per quel che ho di più sacro, che esso era innocuo, e che la discussione si sarebbe invelenita ugualmente con qualche scioppe di quella cattiva birra somministrataci ogni sera dal pingue padrone del caffè Mola.

Bisogna premettere che, quantunque amicissimi e da un pezzo, sin da quando fingevamo di studiare al ginnasio, al liceo e poi all'università, noi quattro non ci trovavamo d'accordo su niente; uno andava a destra, l'altro a sinistra; il terzo a levante, il quarto a ponente; e, senza dubbio, questa assoluta discordanza di opinioni, di principii, di caratteri anche, era l'unica potente ragione della nostra sincera intimità. Se fossimo andati di accordo come la gente s'immagina che debba accadere tra amici, ci saremmo mortalmente annoiati di riunirci ogni sera allo stesso caffè, attorno allo stesso tavolino diventato cosí nostra intangibile proprietà che gli avventori ordinari del caffè Mola non osavano occupare neppure per un momento quel posticino in fondo, accanto alla seconda vetrata, e i camerieri avevano l'amabilità di avvertire qualche ignorante avventizio che, dalle otto di sera in poi, esso era «riservato». Non si può dire che, poveretti, lo facessero pel vile intento delle generose mance da buscarsi da noi. Intorno alle mance Bonardi aveva una splendida teorica, avversa s'intende, ed era riuscito a farla adottare anche a noi. Questa condotta dei camerieri del caffè Mola a nostro riguardo rimarrà una delle tante inesplicabili cose dell'universo. Io ho rinunciato a ogni tentativo di spiegazione possibile, anche perché il mistero (qui sono

d'accordo con Pratella, che si picca di idealismo) mi sembra il sale della vita.

Ecco! Quest'ultima parola mi richiama alla memoria, che venne appunto da lui l'appiglio alla discussione, ritornando dalla benedetta passeggiata campestre, terza o quarta della felicissima primavera di quell'anno.

«La vita - si era lasciato scappare di bocca Pratella - ha soltanto valore per quel che non è».

«Spiegati» aveva risposto Bonardi.

«Se c'è qualcuno che non capisce peggio per lui!» lo rimbeccò Pratella.

«Siamo due a non capire» soggiunse Rossi.

«Siamo tre - feci io. - Se intendi di affermare che la vita ha soltanto valore per via della morte, dici una gran bestialità».

«Precisamente; ma la bestialità è tutta tua, che ignori che cosa sia la morte. Comincia dal capire la morte e ti scioglierai l'enimma della vita».

«La morte è semplicemente la negazione della vita» esclamò Bonardi.

«È la logica di essa - rispose serio serio Pratella. - Senza la morte, la vita sarebbe un assurdo».

«Bumh!» urlò Rossi.

«In verità - insinuai timidamente - io farei a meno di cotesta logica, se fosse possibile. Soppressa la morte, la vita mi parrebbe la cosa piú perfetta di questo mondo».

«Ed è precisamente l'opposto».

«La vita! - rispose Rossi. - Io le sputo in viso; e alla morte pure. Due infamie, una peggio dell'altra!»

«Su, via, spiegati, se ci riesci!» disse Bonardi rivolto a Pratella...

«È inutile; sarebbe fiato sprecato... Credete voialtri alla immortalità dell'anima? No. Avete questa irreparabile disgrazia...».

«Fammi il piacere - lo interruppe Bonardi - con cotesto tuo rancidume dell'immortalità! Non c'è bisogno di essa per valutare la vita e la morte. Secondo me, vita e morte si equivalgono in quanto sono due cose fuori del potere dell'individuo. Si entra nella vita senza la nostra volontà, se n'esce allo stesso modo».

«E il suicidio, grullissimo Bonardi, non lo conti per niente?» protestò Rossi.

«Tutto quel che è contro la ragione non conta un fico secco!»

«Bestia! La vita è sopportabile unicamente perché possiamo buttarla via quando ci fa comodo di sbarazzarcene».

«Quasi fosse tua proprietà!»

«Di chi dunque?»

«Della natura, della specie. È un imprestito, per cosí dire, con obbligo di restituzione immediata appena ci sia richiesto».

«La natura! La specie! Parole! La vita è dell'Assoluto!»

«Dio mio, a che siamo giunti! - esclamai. - Ogni volta che sento pronunciare la parola Assoluto mi vien la pelle d'oca! Caro Pratella, con questa fissazione dell'Assoluto, tu risichi di andare diritto diritto al manicomio.»

«Già degni del manicomio siete voialtri, materialisti, atei, nullisti! Si scorge dal modo con cui ragionate. Ecco: quello là si crede talmente padrone della sua vita, da disfarsene quando meglio gli piaccia... Ragionamento da bestie. No; non voglio offendere le bestie; esse ignorano il suicidio».

«L'ignorante sei tu - gridò Rossi - tu che non sai tanti fatti, ormai accertati dai naturalisti, di bestie che si sono suicidate con lo stesso nobile stoicismo degli uomini... Il suicidio è la rivincita dell'individuo contro la tirannia della specie, giacché voi parlate della specie come di una realtà. Stupidaggine! L'astratto non esiste».

«È la sola realtà, bimbo mio! La sola realtà esistente, perennemente esistente. Quella che tu credi realtà è, invece, fenomeno transeunte!»

«Dopo il transeunte, io scappo!»

E scappai davvero per una ventina di passi. Quando mi voltai, vidi Rossi che si contorceva o faceva le viste di contorcersi dalle risa (la sua eccessiva ilarità mi sembrava forzata), Pratella che gesticolava e urlava come un ossesso, rosso in viso, con gli occhi fuori della testa, e Bonardi che, coi pugni stretti levati in alto, sbraitava rivolto al Rossi: «Ripeti quella parola! Ripetila, se hai coraggio!»

Quale fosse stata quella parola non potrei saperlo. Accorsi, mi misi in mezzo, diedi qualche spintone a Bonardi, apostrofai Rossi perché smettesse, afferrai Pratella pei petti del vestito, urlandogli: «Eh! Via! Eh, Via!» e gli accennai di andare avanti conducendo Bonardi con lui.

Rimasti un po' in distanza da loro, presi a braccetto Rossi facendogli segno di star zitto perché vedevo che Bonardi, di tratto in tratto, si rivolgeva a guardare e si fermava per ascoltare se mai questi avesse insistito su quella parola che per poco non li aveva spinti a prendersi a pugni.

La via era lunga e non agevole; il sole stava per tramontare dietro i colli a destra; un suadente silenzio, una gran pace ci circondava. Cosí io ricevei da Rossi la confidenza che allora mi parve una delle sue solite bizzarrie e che, pur troppo, da lí a un mese, doveva essere la piú terribile impressione che io abbia mai sofferto in vita mia.

Egli aveva cominciato a ripetere brontolando:

«Quasi fosse tua proprietà!... Di chi dunque? Io me n'infischio della natura e della specie, quando non ne posso piú della vita! Chi ha chiesto alla natura, alla specie: 'Fammi vivere?" Almeno riconoscetemi il diritto di buttar via con un calcio il triste regalo che mi è stato fatto!»

«No, no, abbi pazienza, il diritto no... In ogni caso... Si fanno tante e tante cose senza averne punto il diritto!»

«Perché poi possiate dire: "Era matto!..." Il suicidio dovrebbe essere ammesso dal codice, come uno dei piú alti diritti umani».

«Pretendi un po' troppo!»

«Ci dovrebbe essere un'opera pia, un istituto governativo dove ognuno potesse trovare pronti a sua disposizione i mezzi piú rapidi per ammazzarsi. Sarebbe l'unica benefica istituzione sociale».

«Io credo che tu esageri un po'!» risposi sorridendo.

«Nell'avvenire, quando la scienza avrà completamente trionfato contro i pregiudizi religiosi e civili, la carità pubblica dovrà provvedere a questo. Oggi siamo in piena barbarie. Ci si vuole annegare in un fiume?.. Ed ecco le barche di salvataggio! Ci si butta da un quarto piano? E si sopravvive storpiati! Si prende un veleno? E i medici si affrettano a lavarci lo stomaco, se la sventura vuole che parenti od amici o guardie di pubblica sicurezza ci portino a un ospedale! Ci si dà un colpo di pistola? E la palla devia, ci fa stare qualche mese tra la vita e la morte infliggendoci tormenti ineffabili, per poi lasciarci in vita e toglierci il coraggio di ritentare!... È un'infamia! E parliamo di civiltà!»

Non sorridevo piú, ma ridevo, tanto mi sembrava buffo quel che Rossi diceva con indignazione e disprezzo, serissimo.

«Ho letto che in America e in Inghilterra abbiano messo su qualcosa di simile!»

«Tentativi di speculazione privata, a pagamento! - rispose Rossi. - E chi ha bisogno di ammazzarsi spesso non possiede un soldo! Siamo sempre là! Privilegi! Ingiustizie!»

«Ma perché ti scalmani tanto? Non hai intenzione di ammazzarti spero» soggiunsi io.

«Sí, e l'idea di non riuscire il colpo mi fa esitare, mi tormenta... quantunque...»

«Quantunque...»

«Quantunque l'occupazione di scegliere il miglior modo di ammazzarsi sia l'ultima, anzi l'unica ineffabile gioia del suicida; l'assaporo da due mesi. E voialtri asini, che credete nel famoso istinto della conservazione, vi figurate intanto che chi si ammazza operi in un istante di sconvolgimento mentale! Da due mesi, giorno e notte, io non mi occupo d'altro che di trovare il miglior mezzo, cioè il piú rapido, il piú sicuro - questo è l'importante - di farla finita...»

«E sei come quel condannato a cui era stato concesso di sceglier lui l'albero dove dovevano impiccarlo, e non ne trovava uno di suo gusto!»

«Non era un suicida costui!» rispose Rossi trionfalmente.

«Hai ragione! Voglio augurarti però che ti accada come a costui».

«Non ti sembra una mostruosità questa di non avere la certezza di potersi ammazzare in santa pace?»

«Che ragione hai tu di volerti ammazzare! Sei giovane, sei ricco, sei colto, con la lieta prospettiva di un bel avvenire...»

«Ah! tu non sai, tu non puoi sapere!» egli esclamò dolorosamente.

«Confidati con me; forse posso aiutarti a superare facilmente ostacoli e difficoltà che ti figuri insormontabili. Che diamine! Io credo che tutti i suicidi, se potessero rivivere, riconoscerebbero il loro torto di aver diffidato della vita!»

Rossi ammutolí. Scrollava la testa, sorrideva ironicamente, e camminava assorto in quella sua trista fissazione. Io, al suo fianco, mi perdevo in mille congetture per indovinare che cosa potesse afflíggerlo tanto da spingerlo a pensare al suicidio. Ero ormai convinto che egli parlava seriamente, e ne sentivo gran pena. Lo conoscevo molto bene da poter applicare a lui il proverbio: «Chi la dice non la fa!» Né mi passava pel capo che un odiatore delle donne, come Rossi soleva orgogliosamente proclamarsi, potesse essere caduto nella pania di un amore, di una passione tale... Eppure egli si è ucciso per un amore infelice!...

Lo avevo incontrato una mattina, elegantissimo, allegro, sto per dire, piú giovane - aveva trenta anni! - Mi era venuto incontro, stendendomi la mano, quasi avesse sentito gran piacere nel vedermi per caso:

«Sai? - mi disse. - Ho trovato, finalmente!»

«Che cosa?»

«Niente. Vieni a casa mia, domani, alle 10. Non mancare; t'attendo».

E mi lasciò con una lunga stretta di mano. I suoi occhi brillavano di contentezza. Egli era cosí tranquillo, che io non badai a riflettere intorno a quelle oscure parole: «Ho trovato, finalmente!» E poi ero soprappensiero per un mio affare.

Povero Rossi! Non dimenticherò mai l'orrendo spettacolo del suo corpo carbonizzato dalla corrente elettrica. Dalla sua finestra, egli aveva steso due capi di fil di ferro al filo di trazione del tranvai!... Oh!... Era irriconoscibile! Carbonizzato a dirittura!

Fortunatamente il suo testamento poté essere annullato. Egli lasciava tutta la sua sostanza, parecchia, allo stato, per l'istituzione dell'*Opera Pia dei suicidi*! Ma forse, riflettendo bene - poiché nessuno potrà mai impedire che piú avvengano suicidii - l'istituzione di quell'*Opera pia*... Non vorrei dire una sciocchezza... Sto zitto! -

Pietro Lavigna fece anche meglio. Accese un sigaro e andò via.

\pard\sl312\slmult0

XVII

\pard\sl312\slmult0

IL BRACCACCIO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Da tre mesi, giorno per giorno, a ora fissa, l'usciere Massa vedeva comparire nell'anticamera del municipio quel pretucolo nero come il pepe, butterato, con occhi scuri, irrequieti, da spiritato, bazza enorme, zimarra divenuta di color verdognolo stinta dalla polvere e dal sole, e in testa, buttato indietro, il cappello a tre punte che rendeva piú evidente l'ansiosa aria di fretta con cui si presentava a domandare:

\pard\sl312\slmult0 - Il sindaco è in ufficio?

L'usciere ormai non rispondeva piú sí o no, ma apriva l'uscio per far l'imbasciata, se il sindaco era in ufficio, o accennava, con gesto di uomo seccato, una delle poche seggiole attorno, e riprendeva a copiare, chino su lo scritto, con le sopracciglia corrugate, per far intendere al noioso che non voleva essere disturbato.

Il pretucolo si metteva a sedere a gambe larghe, col mantello sul braccio sinistro, agitando i ginocchi o picchiando nervosamente su i logori mattoni del pavimento con la punta delle scarpacce schizzate di mota, e di tratto in tratto rivolgeva all'usciere la stessa domanda che gli ripeteva da tre mesi ogni volta che il sindaco non era in ufficio:

- Ritarderà è vero, don Calogero?

- Nessuno vi trattiene - brontolava l'usciere.

E in quei giorni, il sindaco entrando e vedendo scattar in piedi la nera persona del pretucolo che lo attendeva al varco, non poteva frenare una mossa mista di dispetto e di maraviglia per quell'ostinazione che non si scoraggiava neppure davanti alle sfuriate con cui talvolta egli si sentiva spinto ad accoglierlo.

- Niente finora - gli diceva il sindaco aprendo le braccia.

- Come mai? E sono già tre mesi e mezzo! Si sono addormentati sul mio incartamento.

- Se vi figurate che al ministero non abbiano altro da pensare!

- Riscriviamo, signor Sindaco!

- Riscriveremo, oggi stesso! -

Il sindaco lo avrebbe mandato molto volentieri a farsi benedire; ma il padre e gli zii di quel pretucolo erano elettori, era elettore anche lui e non poteva dispiacerseli. Per questo, nei giorni che si trovava di buon umore, lo tratteneva divertendosi a metterlo in imbarazzo.

- Ma infine, che v'importa di essere cappellano delle orfanelle?

- Non hanno cappellano, poverette!... E non hanno confessore!

- Confessatele voi!

- Monsignore non può darmi la *pagella* se non ottengo la nomina di cappellano.

- Dev'esserci però qualcuno che ha interesse di mettervi il bastone fra le ruote.

- Purtroppo!

- Chi? A me potete dirlo... -

Il pretucolo guardava attorno, movendo rapidamente gli occhi da spiritato, e allungatosi col corpo verso il sindaco per versargli la confidenza in un orecchio, quasi avesse fin paura che le mura sentissero, rispondeva abbassando la voce:

- Chi? Il presidente della commissione! È uno scandalo! - E con la punta delle dita si batteva su le labbra per ricacciare indietro quel che gli gorgogliava nella gola e già stava per uscir fuori.

Il sindaco sapeva benissimo che cosa significassero le parole: «È uno scandalo!» ma faceva lo gnorri, si mostrava stupito, inquieto per la sua responsabilità. E il pretucolo, senza badare che parecchie altre volte avevano riparlato di questo, riprendeva sempre sottovoce:

- Per quella benedetta superiora!... Voce di popolo, voce di Dio!... L'ha fatta entrare lui nell'orfanotrofio a dispetto del regolamento. È forse orfana e povera? E, col pretesto della fabbrica, egli è là da mattina a sera, come in casa sua. E: «Venga qua, guardi, senta, signora superiora». Ore ore a parlottare in disparte! I muratori, i manovali ridono sotto i baffi. E le orfanelle che cosa debbono pensare?... Se sarò cappellano... Ecco perché, come lei dice, egli tenta di mettermi il bastone fra le ruote!

- Capisco!... Ma è presidente ed ha qualche santo protettore, lassú, al ministero: il deputato, credo...

- Niente affatto! Anzi! Ho parlato, ho scritto e riscritto all'onorevole... Formali promesse! Il presidente, con la scusa del divieto del papa, non è mai andato a votare per lui... I miei parenti ed io sí. Il papa perdona, quando c'è una forte ragione a favore della morale... Lo stesso monsignore mi ha detto che ho fatto bene... E poi, non è peccato mortale!

\pard\sl312\slmult0- I deputati promettono sempre, per ingraziarsi gli elettori; bisogna poi vedere... Non vi fidate! -

\pard\sl312\slmult0Il pretucolo non si lasciava intimidire, e insisteva: - Lei ha grande autorità; lei deve farsi valere presso il ministero...

- Ho fatto anche troppo: una ventina di sollecitazioni!

- Un'altra, ancora un'altra perché si sturino gli orecchi lassú -.

Il sindaco però non era sempre cosí di buon umore; e allora il povero pretucolo, sotto il rovescio della sfuriata, rimaneva interdetto, a testa bassa:

- Santo Dio! Non mi lasciate respirare! Siete proprio insopportabile! Vi figurate forse che cascherà il mondo se non vi nominano cappellano? Nomineranno un altro, non nomineranno nessuno... Le orfanelle non possono confessarsi? Accumuleranno i peccati, e se ne sbarazzeranno tutt'a una volta; non ne commettono poi tanti, suppongo. Ci pensi monsignore, in ogni caso! Se dipendesse da me! Ma dipende da lassú... Siete un incubo! Tutti i giorni! Quasi qui, al municipio, non ci sia altro da fare! Ve l'ho detto e ridetto: appena avremo la risposta, sarete avvisato!

- Non importa che si scomodi per avvisarmi. Vengo io! -

Come se il sindaco avesse parlato a un muro!

Era fatto cosí don Lucio Bucceri. Convinto che negli affari l'insistenza è quasi tutto, che cosa poteva importargli se riusciva importuno? Peggio per gli altri! Sbrigassero i suoi affari, se volevano levarselo di torno! Lo sapeva, per via della pagella di confessore, anche il vicario capitolare che, appena lo vedeva comparire, alzava gli occhi al cielo e univa le mani con gesto di rassegnazione, accettando quella inevitabile seccatura in isconto dei suoi peccati. Cosí ripeteva a sua sorella che non poteva soffrire Don Lucio, e brontolava: - Almeno si ripulisse le suola delle scarpe prima di entrare! -

E lo sapevano tanti e tanti altri, perché don Lucio aveva sempre quattro, cinque affari su le braccia, propri, di suo padre, dei suoi zii; e andava attorno, da mattina a sera, da un quartiere all'altro, in fretta, col cappello su la nuca, col mantello attorto a un braccio, con la zimarra stinta che gli sbatteva tra le gambe facendo vedere le scarpacce da contadino, arrossate e intrise di mota. Guardava di qua e di là, con quegli occhi da spiritato, in cerca di qualcuno che lo sfuggiva, o che non si trovava in casa quando egli era andato a picchiargli all'uscio, o che gli aveva fatto dire di non essere in casa per liberarsi dalla noia di riceverlo, di sentirgli replicare ogni volta le stesse cose, con le stesse parole, con gli stessi atteggiamenti di supplicazione. E siccome pareva che pur andando in fretta frugasse tra i crocchi, in fondo alle botteghe, protendendo il collo e il viso butterato con la bazza enorme che lo facevano rassomigliare a un bracco in atto di fiutar le macchie cacciando, cosí un bel giorno, non si sa da chi, gli venne appioppato il soprannome di «Braccaccio», quasi «Bracco» soltanto fosse stato poco per lui. E da quel giorno in poi, nessuno piú volle chiamarlo altrimenti. Egli lo sapeva e ne rideva, alzando le magre spalle: - Mi chiamino come vogliono, purché mi lascino fare!

Finalmente la nomina di cappellano era arrivata, e monsignore gli aveva accordato la pagella di confessore delle orfanelle! E il presidente della commissione era divenuto verde dalla bile di vederselo ogni giorno davanti a chiedere or una cosa or un'altra per la chiesetta ridotta una stalla. La fabbrica del dormitorio, sí, stava bene, per comodità delle orfanelle; ma la casa di Dio non poteva rimanere piú a lungo indecente a quel modo!

- Dove volete che io trovi i quattrini?

- Bisogna trovarli!

- Trovateli voi! Il «Braccaccio» volle fargli vedere che avrebbe saputo trovarli! E in quei mesi fu visto andare attorno di casa in casa chiedendo l'elemosína per la sua chiesetta, proprio come un bracco che cerchi la selvaggina, strappando lire, e soldi ai piú restii, ai signori e alla povera gente; tornando a chiedere di mano in mano che le scarse somme sparivano per la calce, per gli operai, pel pittore, per le ramette nuove con fiori di carta da ornar l'altare, per le ampolline da sostituire le vecchie ridotte inservibili, e per tante altre cosettine non meno urgenti al servizio divino.

E come fu orgoglioso e felice quando poté vedere la sua chiesetta - la diceva sua parlandone - bianca da cima a fondo, con gli ornati in istucco tinti in blu (sua idea!) perché si scorgessero bene, con la gran grata del coro colorata in giallo (non aveva potuto farla dorare come avrebbe voluto) dietro cui le orfanelle assistevano ogni mattina alla messa, recitavano il rosario, cantavano le litanie e ascoltavano i suoi sermoni, le domeniche, con grandissima stizza delle donne del vicinato abituate a sentire colà una messa sbrigativa e tornarsene a casa.

E mentre il presidente della commissione, col pretesto di sorvegliare la fabbrica, dava lo scandalo di passare intere giornate a chiacchierare con la superiora, egli, scomodamente seduto sur una seggiola impagliata, teneva incollato l'orecchio alla piccola grata dietro cui le orfanelle venivano a sussurrargli i loro peccati insieme coi pettegolezzi della comunità, e ricevevano le ammonizioni e i consigli e le penitenze, una appresso l'altra, dopo la messa, fino a mezzogiorno. Verso sera, egli era là di nuovo pel rosario e per la benedizione, sorvegliando il ciabattino che aveva gratis la bottega in compenso del suo ufficio di sagrestano. Costui ora doveva rigar diritto e tener pulita la chiesetta e il bugigattolo della sacrestia senz'uscio e senza neppure un armadio da poter riporre i paramenti sacri che ogni volta, terminate le funzioni, dovevano esser riconsegnati a una delle orfanelle, sacrestana interna, col mezzo della rota praticata a destra dell'altare.

La superiora era venuta ultima al tribunale di penitenza, attesa impazientemente. I maligni dicevano che tra il presidente e lei fossero corse cose poco pulite prima che egli la facesse entrare nell'orfanotrofio; e quantunque dicessero anche che il presidente, preso poi da scrupoli di bigotto, avesse voluto riparare al mal fatto rinchiudendola colà, il loro contegno, per lo meno, non sembrava prudente.

\pard\sl312\slmult0
\pard\sl312\slmult0

- Figliuola mia, avreste dovuto capirlo, e da un pezzo, che non sta bene!... - le disse.

- Il signor presidente ha la bontà di consultarmi intorno alle faccende dell'orfanotrofio.

- Non occorre però che vi consulti in disparte e tutti i giorni. È anzi malissimo, per riguardo delle orfanelle. Fate che sia presente sempre una di esse, come nei monasteri, quando una monaca deve parlare con qualcuno che non è suo stretto parente. Dare scandalo, sia pure con l'apparenza, è peccato grave. Io non posso assolvervi, se non vedrò prima l'emenda...

Il presidente andò su le furie quando apprese quel che il «Braccaccio» pretendeva dalla superiora. Con che diritto voleva mescolarsi ne le faccende interne dell'orfanotrofio? L'avea sbagliata! Che si figurava? D'aver da fare con un babbeo, pezzo di «Braccaccio», che non era altro? E «Braccaccio» a tutto spiano, davanti ai muratori, ai manovali e anche alle orfanelle, che di tanto in tanto venivano a dare un'occhiata di curiosità ai lavori del nuovo dormitorio e scoppiavano a ridere quantunque si trattasse del loro confessore.

Per questo avvenne che la comunità si dividesse in due partiti; uno formato dalla superiora e da quattro o cinque delle anziane, l'altro dalle piú giovani che andavano ogni giorno a far pissi pissi dietro la piccola grata, come la notte stavano a far pissi pissi dalla parte del vicoletto cieco dove non abitava nessuno, sporgendosi dalle finestre per conversare coi giovanotti e afferrare i mazzetti di garofani e di basilico che quelli buttavano in alto - Questo per Lisa! Questo per Carmela! Questo per Giovanna! - intanto che la superiora dormiva o fingeva di dormire forse, a fine di non accattarsi odi e di farsi perdonare le conversazioni col presidente.

Il guaio accadde quando la superiora, mal suggerita, volle mostrarsi rigorosa per castigare le piú accanite del partito del cappellano. Il presidente rincarò la dose facendo murare quelle finestre che non giovavano piú, ora che nel nuovo dormitorio già erano schierati in doppia fila i letti, e ordinando, inoltre, alla superiora di serrarne l'uscio a chiave durante la notte.

Fece anche peggio quel fegatoso del presidente.

- Caro... - e ci mancò poco che non soggiungesse «Braccaccio» - caro signor cappellano, bisogna regolare questa faccenda della confessione. Una volta al mese... una volta ogni quindici giorni... se cosí vi piace... Ma tutti i giorni, no. Le orfanelle devono lavorare per guadagnarsi il pane, e non perdere il tempo a conversare con lei...

- Conversare?... Prego! Prego!... - protestò il «Braccaccio».

- Sono maliziose; voi non ve n'accorgete. Ve l'hanno mai detto che facevano all'amore, dalla parte del vicolo cieco, ogni notte?... Non ve l'hanno mai detto.

- Che ne sapete? Io non posso né debbo rivelare le confessioni - lo interruppe il «Braccaccio».

- Ho dovuto far murare quelle finestre. Orfanelle, va bene, ma ragazze col sangue infocato e con le teste per aria!... Le compatisco, e una notte o l'altra, non ostante le vostre confessioni e comunioni e i vostri sermoni domenicali...

E lo lasciò là, stupito di quelle rivelazioni, turbatissimo, quasi le penitenti gli avessero fatto un tradimento! Quella mattina, don Lucio sbrigò la messa piú lestamente del solito, e quantunque avesse udito picchiare dietro la piccola grata, segnale che qualcuna volesse confessarsi, finse di non averci badato; e andò via, imbronciato, a capo chino, proprio come un bracco che ha cacciato inutilmente.

Che significavano quel profondo dolore e quello sgomento che gli facevano battere il cuore con non mai provata violenza? Perché gli si presentavano insistentissimi davanti agli occhi i visi delle tre penitenti predilette, alle quali egli aveva insegnato a cantare le strofette della consacrazione perché poi le insegnassero alle altre, e le cantassero insieme le domeniche a fin di render piú solenne la messa, poiché la chiesetta era cosí povera da non avere un piccolo organo per rallegrare le sacre funzioni?

E tutti gli scrupoli che lo avevano tormentato in seminario, quando si preparava al sacerdozio, gli ripullulavano improvvisamente nell'animo, rimproverandolo di essersi lasciato tentare dal demonio per mezzo di quelle tre penitenti alle quali credeva di essersi affezionato spiritualmente, e che ora scopriva di volerle bene in tutt'altro modo, e tutte tre a una volta, peggio del presidente che almeno si contentava della sola superiora! Ecco perché si era ripulito, dal nicchio spelato alle scarpacce, dopo che esse gli avevano detto:

- Padre cappellano, si compri un cappello nuovo! Padre cappellano, si faccia una bella zimarra nuova! Padre cappellano, si faccia un paio di scarpe con le fibbie d'argento! Infatti, da qualche tempo in qua, egli non sembrava piú il «Braccaccio» di una volta con quel nicchio lucente, con quella zimarra di panno fino, le scarpe sempre ripulite e ornate di fibbie d'argento, e le collarine bianche come la spuma, che le tre penitenti gli lavavano e stiravano a gara, dopo avergliene orlate una dozzina!

Gli scrupoli però non erano riusciti a impedirgli di riprendere, passata quella triste settimana, la vita di prima; di sentire un profano piacere durante la confessione, quando dietro la piccola grata si facevano udire i mormorii delle note voci di quelle tre, e di intrattenerle piú a lungo delle altre per tentar di strappar loro il segreto delle notturne conversazioni coi giovinastri e che tutte e tre si ostinavano a negare.

- Siete in peccato mortale!... Commettete sacrilegio!

- Io voglio bene soltanto al padre confessore, senza malo fine - rispondevano tutte e tre, forse messesi d'accordo, dopo le prime avvisaglie.

E lui se ne compiacque, e gli scrupoli rinascenti gli resero piú vivo quel compiacimento, fino al giorno in cui la gelosia scoppiò tra quelle, perché ognuna voleva esser sola nella predilezione del padre confessore, ora che non avevano lo svago di poter amoreggiare la notte dalle finestre del vicolo.

Il «Braccaccio» perdé la testa quando una di esse ebbe la sfrontataggine di dirgli chiaro e tondo che voleva essere la preferita.

- E quando uscirò di qui, verrò a farle da serva in casa!

- Sí! Sí! - egli rispose, cosí sbalordito da non capire quel che diceva e faceva. Fu la sua rovina!

Se la prendeva col presidente, con la superiora, con gli invidiosi, con le pettegole dell'orfanotrofio; e si sfogava, si sfogava con la gente, affermando che non era vero, che monsignore era stato ingannato, e il sindaco pure; e che gli avevano fatto una grande ingiustizia levandogli la cappellania, dopo ch'egli aveva rimesso a nuovo la chiesetta e ravvivato il culto, spendendo anche del suo per certi arredi sacri!

Era come una mosca senza capo ora che non aveva nessuna occupazione all'infuori di quella di dir messa e di andar a recitare l'ufficio in coro; e non lo distraevano neppur gli affari pei quali era tornato a braccheggiare di qua e di là, visto che il sindaco non si era lasciato smuovere dalle insistenti preghiere, e neppure il vicario capitolare, e neppur monsignore per rimetterlo al posto, infamemente toltogli, egli andava ripetendo a chi voleva e a chi non voleva saperlo.

E spesso, per dispetto, pensava davvero di commettere la balordaggine di cavar fuori dall'orfanotrofio colei che gli aveva detto: - Verrò a farle da serva in casa! - Almeno cosí presidente, superiora, pettegole, sindaco, vicario capitolare, monsignore avrebbero avuto la sodisfazione di averlo costretto a fare quel che non avrebbe mai fatto senza le loro calunnie! E diceva: - Calunnie! - in buona fede, quantunque pensasse, piú spesso che non fosse necessario, a quella penitente che gli mandava a baciar le mani per mezzo del ciabattino sacrestano.

Egli veniva pure a raccontargli i suoi guai per via del nuovo cappellano che lo aveva, chi sa perché, su la punta del naso!

- Ah, i bei tempi quando vossignoria era là! Per questo tutte le orfanelle non cessano un istante di dir bene di lei, e le mandano a baciare devotamente le mani. Giovanna Pepe piú particolarmente delle altre, poveretta! -

Gli sfoghi del sacrestano finivano sempre con quest'antifona da che aveva notato che il «Braccaccio» n'era tanto lusingato da regalargli due o tre soldi ogni volta, soggiungendo sotto voce:

- Salutatela da parte mia! È una buona figliuola! Ci hanno calunniato, caro maestro Onofrio! -

Non sentiva piú ambizioni di sorta alcuna. Col cappellanato gli avevano tolto ogni forza di attività; e se rifletteva che ormai era tempo di farsi nominare canonico, alzava le spalle!

- A che scopo? Non ci sono piú prebende! Si becca tutto il parroco, buon pro gli faccia! -

E già si trascurava, quasi non avesse piú nessuna ragione di spazzolare il nicchio, di riguardarsi dal macchiare la zimarra, di cambiare piú spesso la collarina, di farsi ripulire ogni mattina le scarpe!

E un bel giorno si risolse di abbandonare il paese, di andar a dimenticare altrove, lontano, in qualche cura di villaggio colei che non gli lasciava aver pace, mandandogli a baciare le mani col ciabattino sagrestano.

Il vicario capitolare lo vide ricomparire con spavento ogni mattina:

- Monsignore non ha risposto?

- Non ha risposto!

E la sorella del vicario era tornata a brontolare: - Almeno si ripulisse le scarpacce prima di entrare! -

Vedendo che monsignore non provvedeva, andò a fissarsi a Caltagirone, nella lurida stanzuccia di un luridissimo albergo; e ogni mattina, a ora fissa, si presentava nell'anticamera del palazzo vescovile, per l'udienza.

- Monsignore deve farmi la grazia!

- Ma non c'è un posto vuoto!

- Da coadiutore; mi contento! Monsignore è stato ingannato; deve riparare l'ingiustizia che gli hanno fatta commettere!

- Non posso fare ammazzare un curato per dare il posto a voi, figliuolo mio!

- Monsignore deve farmi la grazia! -

Un mese di supplizio per monsignore.

Fatalità! La mattina che don Lucio Bucceri arrivava nel villaggio sperduto su le falde dell'Etna per insediarsi nella cura, si trovava colà un carrettiere del suo paese.

- Ah... - esclamò costui - monsignore vi ha regalato il «Braccaccio»? -

E anche colà i nuovi parrocchiani dovettero presto convenire che il soprannome era ben trovato!

\pard\sl312\slmult0XVIII

\pard\sl312\slmult0

IL CASO DI EMILIO ROXA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - Voi direte... Eh, via, caro professore! Lo so che non direte niente perché vi siete prefisso di lasciarmi parlare senza interrompermi neppure una volta. Ma io non sono cosí stupido da non capire quel che vorreste dirmi... Mi è bastato, or ora, la quasi impercettibile mossettina delle vostre sopracciglia per rivelarmi che il fatto vi sembra assai strano... È vero? Sí o no? Sembra anzi stranissimo a me.

\pard\sl312\slmult0 Eppure dev'essere ordinario, dati tal temperamento, tal carattere. Noi sogliamo stimare non naturale quel che non saremmo capaci di fare e che pure vediamo fare dagli altri. Siamo buffi! Dovremmo esser foggiati con lo stampo, alla stessa maniera, per pensare ed agire tutti a un modo. Invece, in questo mondo, non c'è, per esempio, un naso che rassomigli perfettamente a un altro.

Avete osservato il naso di Emilio Roxa? È maraviglioso? Sono anni ed anni che io studio i nasi per un lavoro di psicologia positiva non ancora tentato da nessuno. E non mi era mai capitato d'incapparmi in un naso piú espressivo, piú significativo! Emilio Roxa è tutto là. Come scende dignitoso, severo, direi, pensoso, quel suo naso, tra gli occhi piccoli e sbiaditi! E come si libra su gli scarsi baffi e le labbra tumide con un che di scettico e d'irridente, con qualcosa che non s'intende bene se sia commiserazione od orgoglio! Ha leggere ondulazioni di linee, e delicati rigonfi alle narici; ha una stupenda modellatura nella punta non rotonda né acuta; problemi che possono occupare tutta la vita di uno studioso, di un curioso come me, e non lasciarsi interamente penetrare.

Giacché non è possibile dire a un uomo, sia pure amico: «Mettete a mia disposizione il vostro naso, da mattina a sera, perché io lo studi comodamente». Per disgrazia della scienza e degli scienziati, i nasi non si possono asportare e tenere nel laboratorio. Già, se si potesse, non gioverebbe. Un naso ha valore là, nel viso, nell'insieme delle fattezze, nelle proporzioni, nell'armonia con gli occhi, col taglio delle labbra, col mento e anche col colore dei capelli e la foggia dei baffi e della barba...

Intendo: la psicologia positiva vi sembra un giocherello con cui si divertono tutti coloro che non sono scienziati e vogliono darsene l'aria. È inutile discutere intorno a questo; voi siete metafisico impenitente; avete orrore dei fatti che vi danno torto, o che non confermano le vostre fantasticherie, i vostri apriorismi. Per me e per tutta la innumerevole schiera che vuol restare aggrappata alla realtà, un naso come quello di Emilio Roxa ha piú pregio, piú valore della *Somma* di San Tommaso d'Aquino e del vostro incomprensibile Hegel!

E dire che in tanti anni d'intimità con Emilio non ci avevo punto badato!

Quella mattina dunque...

È cosí: certe cose ci stanno sotto gli occhi e non ci ispirano nessun interesse. Le guardiamo e quasi non le vediamo, tanto ci lasciano indifferenti. Poi, tutt'a un tratto!... Che cosa avviene? Ci si schiarisce la vista? Le forme parlano piú forte? Tutt'a un tratto, noi vediamo quel che avremmo dovuto vedere da tanto tempo, e sbarriamo gli occhi e spalanchiamo la bocca, stupiti della nostra incredibile cecità.

Quella mattina dunque...

«Emilio Roxa a quest'ora?»

«Attende da un pezzo; non ho voluto svegliarla».

«Mi vesto subito. Prepara il caffè».

E prima che la donna uscisse di camera, saltai giú dal letto. Pensavo:

«Un duello? Peggio, una catastrofe?»

Fui pronto, alla meglio, in pochi minuti.

«Ebbene?» domandai, tendendogli affettuosamente le mani.

«Scusa la mia importunità - egli disse. - Ti sapevo mattiniero».

«Infatti... Ma iersera sono andato a letto molto tardi. Mi dispiace che quella sciocca della donna...»

«Ha fatto benissimo».

Lo guardavo per leggergli anticipatamente negli occhi quel che era venuto a dirmi in un'ora cosí insolita, alle sette e mezzo. Il suo viso però era calmo e nessuna viva commozione gli alterava la voce.

«Ebbene?» replicai.

«Ebbene? - egli rispose, tornando a sedersi. - Tu hai, se non m'inganno, qualcosa da farmi sapere e che non trovi modo di dirmi».

«Io?»

«Sí. Non t'illuda quel: "Se non m'inganno"; m'è scappato di bocca perché la nostra ipocrisia di linguaggio ci è divenuta cosí abituale, che non sappiamo dimenticarla fin nei momenti piú gravi. Riparo lo sbaglio: tu hai, da un pezzo, qualcosa da farmi sapere e che non trovi modo di dirmi. Mi è parso che ne soffri, e son venuto a posta per toglierti d'impaccio. Parla! Parla!»

Intanto, all'insistenza della parola non corrispondevano affatto l'espressione del viso e il tono della voce.

E allora, nel fissarlo per indovinarne le intenzioni, allora scopersi - non posso dire altrimenti - quel naso che pendeva severo, dignitoso, dalla fronte un po' calva e si librava, scettico e irridente, su gli scarsi baffi e le tumide labbra!... Per poco non credetti che Emilio Roxa si fosse adattato un naso finto, un naso di occasione, tanto mi sembrava irriconoscibile, assolutamente diverso dal suo di tutti i giorni. Non faccio lo spiritoso, caro professore, per provocare anche con una stupidaggine la vostra ilarità: dico cosa serissima. Rimasi a contemplarlo, muto, sbalordito; e siccome anche lui mi fissava, tranquillamente, per incoraggiarmi a parlare, pareva che stesse fermo davanti a me a fine di darmi tutta la comodità di rendermi conto di quella inattesa rivelazione e della sua grande importanza.

Giacché, se io avessi lasciato parlare Emilio senza guardarlo bene in viso, e se gli avessi risposto: «Sí, è vero: ho qualcosa da dirti e che non trovo modo di dirti» e poi egli mi avesse fatto la confidenza che doveva illuminarmi intorno al suo caso di coscienza, come lo chiamava, io lo avrei giudicato pazzo a dirittura; pazzo inoffensivo (ce ne sono tanti!) di quelli che riescono a nascondere lo stato della loro mente anche alla penetrazione degli stessi alienisti; pazzi ragionanti, pazzi calcolatori, pazzi curiosi, pazzi pettegoli, insomma pazzi di ogni genere, che vivrebbero e morrebbero senza che nessuno si accorgesse della loro pazzia, se un bel giorno o un cattivo giorno, secondo le circostanze, improvvisamente non si rivelassero con uno scatto, con un'esagerazione...

Scusi: mi lascio trascinare dalla mia... pazzia, dice lei; non lo ha detto ma l'ha pensato... gliel'ho letto nel gesto di quello stropicciamento di mani. Ha ragione; stavo per lasciarmi trascinare dalla psicologia positiva che probabilmente è davvero la mia pazzia... Taglio corto.

«Io? - replicai. - Io?»

Ma, preso alla sprovvista, negavo con fiacchezza; ed era un pulito modo di confermare. Indugiavo cosí, per risolvere dentro di me, alla lesta, il problema: «Debbo, o no, parlare?» Ah! l'uomo è un animale che si attribuisce la ragione perché ha coscienza di non possederla! Come spiegare altrimenti la mia esitazione, se proprio da mesi e mesi, ogni volta che mi incontravo con Emilio Roxa, dovevo fare uno sforzo per non lasciarmi sfuggire di bocca quel che egli era venuto a domandarmi? Gli volevo bene; eravamo amici d'infanzia, compagni di studi e di scapataggini. Avevo molta stima piú del suo cuore che del suo ingegno, è vero, ma non potevo crederlo uno stupido e molto meno uno sciagurato senza dignità alcuna. Come mai dunque?...

L'uomo piú semplice è un essere complicatissimo... No, no, non ricasco nella psicologia positiva. Intendo dire che non è cosa facile indovinare le ragioni che possono spingere una creatura umana ad agire in un modo e non in un altro, e calcolarne la giustezza, l'opportunità, la necessità anche. Questo mi faceva ringoiare, ogni volta che ci trovavamo insieme - e accadeva quasi ogni giorno - quel che avrei voluto dire al mio amico. Mi ero immaginato, intanto, di esser riuscito a non farmi scorgere... E invece!

Egli attendeva, calmo, almeno in apparenza, e mi sembrava che quel suo naso, col lieve palpito delle narici, manifestasse un senso d'ironico compiacimento del mio imbarazzo. Emilio venne in mio aiuto. Fu generosità? O pure gli pareva mill'anni di sgravarsi il petto dal peso del suo segreto? Voi forse, con la vostra logica hegeliana, potreste aiutarmi a spiegarlo... Ma non dobbiamo discutere: no, no!

«Si tratta di mia moglie, è vero?» disse Roxa. Potevo mentire, per carità di amicizia? Sarebbe stato crudele.

«Giacché... sai!... Ma io!...» Balbettavo, impappinato, disorientato della serenità con cui egli aveva pronunziato quelle parole.

«So, so - riprese. - Tu e tutti gli altri però non sapete niente... Né m'importa che gli altri credano di sapere. Che cosa sanno infine? Che mia moglie ha un amante... È avvenimento straordinario? Ah! Straordinario, secondo loro, è che io non mi accorga di un fatto cosí palese. Dunque tollero!... E se fosse cosí!... Non m'importa niente, ripeto, di quel che gli altri pensano e credono. In quanto a te, non posso avere uguale indifferenza, voglio conservarmi il tuo affetto, la tua stima. Ecco dunque quel che non imagineresti mai, neppure dalla lontana...»

Come riferirvi il suo racconto? Vorrei avere la virtú imitativa del mio collega Cavalli che sa rifare a maraviglia i nostri capi d'ufficio; la virtú imitativa del Torsi che rifà, nella sala del telegrafo pei giornalisti, i ministri, i sotto segretari, i deputati, cosí perfettamente da dover illudere, credo, fin le stesse persone imitate... Senza le inflessioni della voce, senza il calore dell'accento, senza i gesti, senza le rapide espressioni della fisonomia, che effetto può produrre una rivelazione come quella di Emilio Roxa, che mi turba ancora vivamente al solo ricordarla? Le parole sono cosa morta. «So, so!» Ma bisognava sentire e vedere quel che significavano, quel che facevano intendere queste due sillabe pronunciate come le pronunciò lui quella mattina! Mai due misere sillabe espressero cosí efficacemente il pianto, lo strazio, la rassegnazione, la prostrazione di un'anima, di un cuore, e l'avvilimento e l'orgoglio e il disprezzo e l'indignazione! - Troppa roba insieme e discorde? - Non avreste pensato cosí, se aveste avuto la fortuna di sentire la confessione del povero Roxa buttato come uno straccio su la poltrona, là, davanti a me. Sorridete e maliziosamente! Ah! vi sembra che io mi sia lasciato ingannare. Secondo voi... - è inutile accennare di no - certi mariti trovano sempre scuse che paiono ragioni per giustificare i loro atti piú inesplicabili. Ma il

caso di Emilio Roxa, invece, è chiarissimo; complicato sí... Ragioniamo.

Aveva sposato, per amore; questo è innegabile. Proprio per amore, quantunque sua moglie fosse tutt'altro che bella. Magra, piccina, dirò anche insignificante, voi ed io non l'avremmo forse degnata della piú passeggera attenzione. Questo però non vuol dire che Emilio Roxa non abbia potuto scoprire o creder di scoprire in lei qualità tali... L'amore consiste appunto in cotesta virtú, diciamo, creativa; nel vedere quel che gli altri non vedono, nell'indovinare quel che gli altri non sospettano neppure; nel tirar fuori *ex nihilo* cose che acquistano esistenza soltanto per chi ama, e che diventano reali perché reale è quel che noi, sia pure per effetto di allucinazione, stimiamo reale; psicologia positiva che voi stesso, metafisico arrabbiato, non potrete negare.

Intanto passano due anni di matrimonio senza che un figlio o una figlia vengano a rallegrare la loro unione. Voi ed io avremmo pensato: «Tanto meglio!» Ma noi siamo corrotti dalla civiltà. Emilio Roxa, al contrario, è un barbaro, un primitivo, un uomo perfettamente naturale: vuole un figlio o una figlia. Stima che il matrimonio sarebbe un atto senza scopo se non dovesse produrre altri esseri e perpetuare la specie... Nei due anni di vana attesa che il lieto avvenimento si compisse, il desiderio diventava angosciosa fissazione. Egli pensava spesso alla grande gioia da lui provata parecchi anni addietro quando gli era nato un figlio da una relazione equivoca, e al profondo dolore prodottogli dalla morte di quel bambino... Dunque il difetto non stava in lui... Gli repugnava però di condurre sua moglie in un gabinetto di medico per accertarsi... Voi ed io, in simile circostanza, ci saremmo contentati di attendere... Lui no. Pensava che la scienza forse aveva mezzi di correggere le imperfezioni dell'organismo, di rimuovere ostacoli, di provocare attività addormentate. E un giorno... Accade spessissimo cosí. Si cerca una spiegazione che avvalori un nostro sospetto, e se ne trova un'altra precisamente opposta, che vi fa cascare dalle nuvole.

Qui Roxa si rizzò sul busto, si passò rapidamente le mani sul viso e sí ficcò le dita tra i capelli, quasi si sentisse assalito da commozione improvvisa e ne avesse stizza. Io che, mentre egli parlava, non avevo cessato un solo istante di tener d'occhio il suo naso rivelatore, scorgevo in un replicato arricciamento di esso la vivace espressione di quella stizza, e n'ero stupito.

Roxa si accasciò nuovamente, piú abbattuto di prima. Povero Roxa! Non aveva neppur forza di proseguire. Avrebbe mai potuto imaginare che quella magra, quasi brutta e assolutamente insignificante, non ostante ch'egli si fosse lasciato indurre a sposarla e le volesse bene ancora dopo due anni di matrimonio e dopo la delusione dell'agognata genitura...? Avrebbe egli mai potuto imaginare che vi sarebbe stato al mondo un altr'uomo capace di farsene un'amante, come egli se n'era fatta una moglie? Avrebbe mai potuto imaginare che quella donna concepisse la maligna risoluzione di dimostrargli che l'ostacolo, no, non era in lei?...

Infelicissima idea, in verità, la viva insistenza di Emilio: «L'ostacolo è in te! L'ostacolo è in te!» Pur troppo la vanità (non la tentazione diabolica, com'egli supponeva) perde sovente un galantuomo! Eppure io non credo che la signora Roxa abbia avuto la perversa intenzione di una vendetta; credo piuttosto che ella abbia agito con animo sicuro, convinta dal marito che appunto l'«ostacolo» stesse in lei e che quindi non c'era da temere, in ogni caso, che ne venisse fuori la dimostrazione contraria.

Quell'altro era inquilino della stessa casa, uscio a uscio, scapolo e collega di Emilio nella quarta divisione al ministero della guerra. Passavano le serate insieme, distraendosi con interminabili partite di scopa, fumando, bevendo qualche bicchiere di vino, chiacchierando, facendo un po' di maldicenza... L'occasione, dicono, fa l'uomo ladro. Veramente il proverbio non mi sembra giusto, perché i veri ladri cercano l'occasione; ma lasciamo andare! Senza dubbio fu l'occasione che fece prevaricare la signora Roxa. E quando ella ebbe la sorpresa e la certezza...

A questo punto, caro professore, Emilio Roxa, oh! non raccontò piú, rappresentò la tragica scena. Io assistei a qualcosa di scespiriano interpretato dal Salvini dei migliori tempi! Scena indimenticabile, caro professore! Riveggo Emilio con quel viso di stupore animalesco, quasi la ragione gli si fosse annientata nel cervello, mentre mi ripeteva, imitandone fin la voce, le parole di sua moglie: «Sai, Emilio?... Credo... che il Signore ci ha fatto la grazia!» «Proprio, il Signore! Proprio, la grazia!» Le donne hanno a dirittura la privativa di certi mirabili eufemismi!

Che cosa poteva risponderle?... Avrebbe dovuto saltarle al collo, strozzarla per quella sfacciataggine!... E allora? Egli si sarebbe smentito da sé. E c'era inoltre il fatto - Emilio non aveva resistito alla vanità di ripeterglielo parecchie volte - c'era il fatto del bambino avuto, nella prima giovinezza, da una di quelle donne che non si sposano e della paternità del quale egli non poteva dubitare... - bambino bello come un angiolo e che pareva precisamente il suo ritratto ridotto in piccole proporzioni. - Poteva egli confessarle ora che, dopo una sciagurata malattia...? A quell'età si è imprudenti, non si bada a pericoli «Ma, dottore, è possibile? Non s'inganna?» «Ormai è un fatto accertato dalla scienza. Sí! Sí!» Gli tornava in mente la consultazione di due anni avanti, e rivedeva la seria figura del dottore che insisteva: «Sí! Sí!...»

Ed ecco, caro professore, la terribile situazione presente!

Che dovrà fare il povero Emilio? Il figlio... di quell'altro... sta per nascere... Emilio non ha forza né coraggio di disdirsi, dopo aver quasi rinfacciato tante volte alla moglie: «L'ostacolo è in te!» né trova modo di far valere la sua dignità offesa. «La colpa è mia! ripete, la colpa è mia!» E, in verità... Per ciò egli lascia correre per ora. E con sua moglie finge di credere che il Signore, finalmente, gli abbia fatto la grazia; e non osa di chiudere in viso a quell'altro la porta di casa!

Io mi atterrisco pensando quel che può accadere da un momento all'altro: una strage, forse! Un suicidio, forse! - Forse niente di tutto questo, dite voi, caro professore. Indovino?

In certi momenti, riflettendo bene, quel naso mi rassicura. Non mi par naso da suicida o da assassino. Son sicuro che esso mi darà occasione di scrivere le piú belle e piú profonde pagine della mia Psicologia positiva del naso... A questo mondo, caro professore, c'è sempre qualcuno che guadagna con le disgrazie degli altri!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
\pard\sl312\slmult0

XIX

\pard\sl312\slmult0

TORMENTATRICE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Lucio d'Ortes era entrato nel salottino con grandissima diffidenza, ripensando il misterioso invito che lo aveva attirato colà.

\pard\sl312\slmult0 «Persona amica desidera di rivederla prima di intraprendere un lungo viaggio all'estero. Non potendo venire da lei, la prega di venire a trovarla al n. 16 di via Nuova p. p. Ringrazia e saluta».

Fortunatamente sua moglie non era in casa quando dal fattorino gli era stato consegnato il biglietto; e questa circostanza avea contribuito molto ad accrescere la sua curiosità. Viveva da tre anni sotto il continuo martirio della estrema gelosia della moglie, e gustava per ciò un fanciullesco piacere vedendo che il caso gli permetteva di sfuggire questa volta agli irragionevoli sospetti di lei; irragionevoli perché pochi mariti, è giusto affermarlo, sono stati scrupolosamente fedeli quanto lui al giuramento pronunziato davanti al sindaco e a piè dell'altare.

Quella «persona amica» era una donna; ci voleva poco a capirlo. Chi mai? La calligrafia del biglietto non gli avea rivelato niente. Ed egli non aveva neppur tentato d'indovinare; voleva ricevere intera la forte impressione della sorpresa, senza nessun segreto secondo fine.

Nel salire la scala si era lentamente sentito invadere da quel senso di inesplicabile diffidenza che gli faceva osservare attentamente i mobili, i quadri, i gingilli del salottino, quasi essi avessero potuto rivelargli l'insidia che ora credeva di scorgere sotto le artifiziose parole dell'invito. E già gli pareva di intravedere, nella disposizione degli oggetti attorno, tracce di intelligente buon gusto e di sobria eleganza che gli richiamavano alla memoria ricordi vaghi, confusi, pieni di tristezza, e gli davano anche un lieve senso di malaugurio. Era un po' superstizioso riguardo a certi presentimenti; e in quel punto la grottesca statuetta giapponese sovrapposta a una mensolina presso il camminetto gli produceva appunto una sciocca impressione di malaugurio senza che egli sapesse spiegarsene la ragione.

Aveva atteso soltanto pochi minuti, quando lo scricchiolio di un uscio della stanza accanto e poi il fruscio di una veste lo avvisarono che la «persona amica» stava per apparire. Infatti due mani riccamente inanellate rimossero le pesanti tende ai due lati dell'uscio di rimpetto e l'incognita si fermò su la soglia, guardandolo intenta appena egli rialzava il capo dal profondo inchino con cui l'aveva salutata.

Pallida, di un lieve pallore di vecchio avorio e che, evidentemente, non era prodotto dall'emozione di quel momento; con folti capelli bianchissimi che contrastavano con la freschezza della pelle del viso; con fine sopracciglia rimaste cosí nere da sembrare artificiosamente tinte, e indosso la vestaglia di colore azzurro cupo, guarnita di merletti, che scendeva in larghe pieghe e ne ingrandiva la statura, ella non fece una mossa, né un gesto, aspettando di essere riconosciuta, mentre egli, stupito, non riusciva a fare nessuno sforzo per ricordare.

Allora ella si decise. Lasciò ricadere dietro a sé i due teli della tenda e gli andò incontro porgendogli la mano, con un leggero sorriso di tristezza su le labbra sbiadite, esclamando quasi sotto voce:

- Ha ragione! Ha ragione! -

- Scusi - balbettò D'Ortes mortificatissimo di non riconoscere neppur dalla voce colei di cui intanto stringeva la bella mano affusolata che tremava un po' nella sua. - Mi aiuti! - soggiunse con umile espressione di preghiera.

Si era seduta sul piccolo canapé, invitandolo a fare altrettanto su la poltroncina a lato; ma D'Ortes rimaneva in piedi davanti a lei, e il costringimento del cervello per indovinare gli produceva cosí acuta trafittura alla fronte da fargli trasparire sul volto l'interna sofferenza. Lo capí dal premuroso accenno con cui ella tornò a invitarlo a sedere, stendendogli di nuovo la mano.

- Il torto è mio! - disse. - I morti non dovrebbero risuscitare.

- Oh! Se tutti i morti somigliassero a lei! - la interruppe, D'Ortes.

- Si può morire in tanti modi - ella soggiunse.

Fu il caratteristico atteggiamento delle labbra che aveva accompagnato queste parole, o l'inconsapevole rapido lavorio della memoria compiutosi in lui durante quei pochi minuti? Non cercò di spiegarselo; sobbalzò su la poltrona gridando con voce strozzata dalla commozione: - Berta! Berta! - e rimase a guardarla, sbarrando gli occhi dalla profonda maraviglia per l'incredibile trasformazione che aveva dinanzi, mentre ella crollava il capo silenziosamente, affermando.

\pard\sl312\slmult01700
\pard\sl312\slmult0

Insieme con la maraviglia un altro sentimento era subito sopravvenuto a renderlo inerte: il sordo terrore di quel che poteva accadere dopo quest'incontro inatteso. Sei anni addietro era stato preso da furiosa passione per lei ed era finalmente riuscito ad esserne corrisposto con la stessa intensità. Ma sul punto di abbandonarglisi, Berta era partita all'improvviso, mandandogli per posta un laconico biglietto che diceva: «Pel tuo bene e pel mio! Perdona e dimentica!» Non aveva perdonato, ma l'indignazione gli avea dato, dopo qualche settimana, la illusione di poter facilmente dimenticare. Ella era andata a raggiungere il marito, ingegnere e intraprenditore di lavori ferroviari in Ungheria. Ed era stato un vero sacrifizio. Quell'uomo rozzo e ubbriacone l'aveva resa infelice. Il loro matrimonio, combinato dai parenti di lei per dolorosissime circostanze economiche, era divenuto, appena dopo un anno, qualcosa che somigliava a una divisione di beni e persona, quantunque continuassero a convivere insieme. Poi l'ingegnere era partito per l'Ungheria, e lei, rimasta in casa dalla madre, viveva ritiratissima.

D'Ortes l'aveva incontrata una sera presso una famiglia di suoi lontani parenti; ed era bastata la interessata conversazione avuta con lei nella serata per renderlo in pochi giorni furibondamente innamorato. Aveva colto ogni pretesto per rivederla, per farle intendere, senza parole, il sentimento che lo faceva soffrire e che era, nello stesso tempo, la piú grande gioia della sua vita di scapolo... Non era stata facile impresa. Berta, per l'elevatezza dello spirito e per l'altera bontà del cuore, non poteva divenire volgare adultera; e una passione come la loro difficilmente avrebbe potuto contenersi dentro i limiti di un idealismo innaturale. Scappando in Ungheria, ella aveva sciolto con l'unico mezzo che poteva adoprarsi, con la violenza, il grave problema. E piú tardi, quando il tempo e le circostanze gli permisero di riflettere serenamente, D'Ortes le fu grato della eroica risoluzione che aveva risparmiato a tutti e due le conseguenze d'un irreparabile disastro.

Da cinque anni egli non sapeva piú niente di lei. Un amore piú serio e piú forte perché non improvvisa vampata di passione, aveva già posto fine alla sua turbolenta vita di scapolo; ed ora, quantunque soffrise i continui eccessi di gelosia di sua moglie, non rimpiangeva la perduta libertà e non pensava affatto a compensarsene con qualche relazione mondana. Bella, affettuosissima, colta e immensamente buona, sua moglie si faceva perdonare, senza stento da parte di lui, quell'unico difetto, probabile disquilibrio nervoso cagionato dall'aborto che ne aveva messo in pericolo la vita.

È facile comprendere ora il sordo terrore da cui D'Ortes era stato invaso per quel che poteva accadere dopo l'inatteso incontro con Berta. Giacché, appena riconosciutala, si era sentito rimescolar il sangue come gli soleva accadere ogni volta che la rivedeva, specie negli ultimi giorni prima della sua fuga, quando si sentivano tutti e due travolti dalla forte passione e sul punto di perdersi.

Infatti, appena uscitogli dalle labbra quel grido soffocato: - Berta! Berta! - egli non osava piú di aggiungere altro, esitante. Le aveva dato del lei o del tu? Non avrebbe saputo dirlo. E non gli sembrava conveniente riprendere tutt'a un tratto l'antica familiarità, visto il contegno riserbatissimo di lei.

- Sono molto cangiata, è vero?

- Come mai? - domandò D'Ortes, lieto che ella avesse rotto l'imbarazzante silenzio.

Berta, pochi anni addietro, aveva capelli nerissimi e carnagione rosea. In che modo, e in cosí breve tempo, era compiutamente incanutita e divenuta pallida, di quel lieve pallore di avorio vecchio, uniforme, che le avea fatto sparire dalle guance ogni traccia di roseo e avea reso esangui le belle labbra?

- Cangiata all'esterno e all'interno - ella riprese - e contentissima di essermi ridotta cosí. Senza di questo, non avrei commesso l'imprudenza - sarebbe stata tale - di cercar di rivederla prima di lasciar l'Europa per sempre. So, da poco, che ha preso moglie e che è felice. Sono assai lieta di accertarmi di esser ormai per lei un ricordo, non so se tristo o indifferente, ma senza dubbio molto sbiadito. Lo desideravo, per la sua pace, non per me... Noi donne ci formiamo spesso l'illusione di aver lasciato tracce indelebili nel cuore dell'uomo che ha detto di amarci o che ci ha amato davvero; ho avuto anch'io, questa debolezza, e la decisa volontà di vincerla non è stata la minore delle ragioni che mi han consigliato di rivederla. Forse lei lo ignora: sono vedova da un anno... Vo in America per sposare un uomo che si è innamorato di me dopo di avermi vista incanutire dalla sera alla mattina, inesplicabilmente per lui, e colpita anche dall'improvviso pallore che mi fa rassomigliare a una morta.

- Dalla sera alla mattina? Un grande spavento dunque? - la interruppe D'Ortes.

- No: o, per dir giusto, un grande spavento ma non reale, sognato...

- Sognato?

- In questo momento la confessione che dovrò farle non mi costa niente; siamo forse ancora un po' amici. Forse; ho detto bene? Ma il mio stranissimo caso può interessare la sua curiosità di uomo colto. Lei è il primo, e sarà il solo, che ne apprenderà dalla mia bocca il segreto. Ne sarà lusingato, certamente. E m'induco volentieri a rivelarglielo, perché mi sembra di doverle una riparazione dopo la mia fuga di cinque anni fa, probabilmente male interpretata da lei e che ha dovuto recarle qualche dolore...

- Oh, Berta!... Un dolore ineffabile!...

- Si è consolato presto. Non la rimprovero. Non si appartiene per niente al sesso forte.

- Ah, se sapesse, Berta!

- Non mi preme di saperlo, sarebbe inutile ormai. Se non ineffabile come il suo, il mio dolore però è durato anni, e si è continuamente accresciuto. Vivevo soltanto di esso; rimuginandolo incessantemente nella solitudine di quella casa di campagna dove, all'infuori di mio marito e di pochi suoi colleghi d'impresa, non vedevo nessuno. Il desolato paesaggio che mi circondava era l'unico mio conforto; mi sembrava di vedervi, come riflessa in uno specchio, la desolazione del mio cuore... Ho amato, da lontano, senza speranza, il suo fantasma, D'Ortes, assai piú, oh assai piú! di quando lei mi era vicino, e sentivo la sua maliosa influenza... Vede? Lo confesso tranquillamente. È storia o cronaca che si può riandare senza pericolo. È vero?

- Chi sa, Berta! Chi sa! - esclamò D'Ortes già profondamente turbato.

- Grazie della galante risposta; non posso crederla altro. E riprendiamo la cronaca. Avevo dovuto giustificare l'incredibile arrivo presso mio marito. Fui scioccamente sincera: gli dissi: «Senti: stavo per tradirti, quantunque nella nostra situazione l'aver un amante, come tu ne hai qui una - non negarlo, ne sono informata - non sarebbe stato tradimento. Trattienimi presso di te, finché la tempesta del mio cuore non sarà cessata. Ti lascerò libero appena mi sentirò nuovamente sicura di me». «Sta bene» rispose. Ma dopo un anno, dal contegno che si rivelava piú brutale del solito, mi accorsi che qualcosa aveva dovuto accadere dentro di lui. Certi giorni, mi si aggirava attorno come una bestia feroce in cerca di preda; mi guardava con certi occhi! E poi m'indirizzava brusche domande: «Chi era colui?» Io zitta. Oppure: «Tu pensi sempre a colui? Eh?...» Io zitta! Oppure: «Perché sei venuta a dirmelo? Per tormentarmi e vendicarti cosí?» Poi, per parecchie settimane, mi lasciava in pace, quasi avesse dimenticato, stordendosi col vino, coi liquori, accrescendo cosí la invincibile repugnanza che aveva interrotta da un pezzo ogni intima relazione tra noi!... Si ammalò... -

La bella signora fece una pausa, socchiudendo gli occhi quasi sentisse ribrezzo di ricordare. D'Ortes l'aveva ascoltata inchinandosi col corpo verso di lei, mordendosi i biondi baffi, passandosi spesso la mano su la fronte, ora immobile, ora irrequieto su la poltrona. Voleva affrettare la fine di quella confidenza per intenso bisogno di rivelarle, alla sua volta, quel che egli aveva sofferto dopo la fuga di lei; per dimostrarle che non si era consolato presto, com'ella gli aveva rimproverato, quantunque si fosse affrettata a negare un significato di rimprovero alle parole: «Si è consolato presto!» Ora anzi, sentendosi sconvolto dalla presenza di Berta e da quel che ella aveva detto, D'Ortes già s'illudeva ingenuamente che non si fosse mai consolato, e voleva convincerne anche lei.

- Si ammalò - riprese Berta. - Una violenta febbre malarica se lo divorava. Io gli facevo da infermiera, per carità cristiana. Certe notti, durante l'accesso, delirava, ripetendo quasi con urli: «Chi era colui?» «Tu pensi sempre a lui, eh?» «Sei venuta a dirmelo per vendicarti tormentandomi cosí?» Ed era terribile in quei momenti, dibattendosi sul letto, sconvolgendo le coperte, tentando di alzarsi. Poi la febbre non lo lasciò piú, o perché avesse cangiato natura, o perché volesse esaurire il suo fatale lavoro.

Due suoi colleghi vennero a vegliarlo con me. Che cosa sarebbe accaduto, una sera, se non ci fossero stati quei due robusti uomini capaci di impedirgli di agitarsi furiosamente e di buttarsi giú sul letto? Quella sera avea mutato urlo: «Voglio ammazzarlo! Voglio ammazzarlo!» Livido, con gli occhi infossati, i capelli irti, la barba arruffata, era proprio irriconoscibile. Io tremavo internamente, da capo a piedi, atterrita che egli potesse mettere a nudo il mio cuore davanti a quei due. Tremavo quasi la minaccia: «Voglio ammazzarlo!» dovesse davvero effettuarsi in qualche misterioso modo, là, dentro il mio cuore... Ero mezza malata anche io. Sfinita da parecchie notti di veglia, mi reggevo appena in piedi. Mi costrinsero a buttarmi almeno sur un canapè, per riposare qualche ora... E mi addormentai istantaneamente, come fulminata... Ma che sogni! Oh! La donna era accorsa a svegliarmi due volte sentendomi lamentare e singhiozzare nel sonno... Ma l'incubo riprendeva appena richiudevo gli occhi... Mi pareva di sentirmi premere pesantemente mio marito sul corpo per tenermi ferma, intanto che il suo pugnale mi ricercava il cuore per ammazzare quel rivale, quell'amante di cui voleva a ogni costo sapere il nome. Ed io soffrivo, zitta, imperterrita, quel dilaceramento, e facevo sforzi per nascondere nel piú profondo ricettacolo del cuore il fantasma adorato che, nel sogno, non

era piú fantasma ma persona viva. E come resisteva il povero cuore ai fieri colpi del pugnale impetrandosi per virtú di amore, scheggiandosi mi pareva con spasimo atroce, sotto la insistente punta di acciaio, scudo per la cara vita che contendevo alla brutale rabbia del mostro! E lo spasimo m'impediva di gridare e la violenta forza del mostro - non mi pareva piú mio marito - mi impediva di muovermi! A un tratto, foratomi il cuore, il mostro aveva uncinato con un dito non già il fantasma ma la persona reale, lei, senza che io mi stupissi come mai avesse potuto star rannicchiato in quel piccolissimo spazio... E fu orrore inesprimibile... Il sangue inondava il pavimento schizzando fuori dalle cento ferite, e il corpo si dibatteva nell'agonia... Diedi un urlo! Un urlo tale da far accorrere anche i due ingegneri... Si erano fermati, stupiti, davanti a me, alzando le mani; e la donna, accorsa pure, indietreggiava atterrita... di qualcosa che non comprendevo, e che doveva essere addosso a me, perché tutti e tre mi guardavano senza poter dire parola... Ero incanutita in pochi istanti... per lei, D'Ortes! Avevo perduto in pochi istanti, e per sempre, il vivace colorito della pelle, per lei, D'Ortes!... Non la lusinga questa prova d'amore, unica se non m'inganno?... E da quella notte, per mia fortuna, D'Ortes, il suo fantasma, non è piú rientrato nel mio cuore!

\pard\sl312\slmult01711
\pard\sl312\slmult0

- Voglio che vi rientri Berta! - esclamò calorosamente D'Ortes. - Voi mi amate ancora... Io vi amo quanto prima; credevo di avervi dimenticata... M'ingannavo... Me ne sono accorto rivedendovi. Voi mi amate ancora, altrimenti non sareste venuta, altrimenti non avreste voluto rivedermi -.

La bella donna scoteva negativamente il capo, e la folta capigliatura candidissima prendeva riflessi argentini che sembravano circondarle di un aureola il pallidissimo volto.

- Ricordi, D'Ortes! Quando io son fuggita via, pel suo bene e pel mio, come le scrissi, lei non si fece piú vivo con me neppure con una lettera di oltraggianti rimproveri. L'attendevo, ed ho sofferto immensamente per non averla ricevuta.

- Vi odiavo in quei primi giorni, Berta!

- Avevo acquistato la certezza di esser ridotta, dopo cinque anni, soltanto un tenue ricordo per lei - riprese Berta, sorridendo a fior di labbra. - Ma il cuore di noi donne è pieno di contradizioni; la certezza non mi è bastata; ho voluto essere sicurezza. Ora posso tranquillamente andarmene ad iniziare la mia vita nuova in America. Sono amata, lo sappia, D'Ortes; e se le fa piacere, sappia che ancora non amo; ma farò di tutto per amare. Non ho voluto lasciare l'Europa per sempre senza darle una riparazione del dolore cagionatole con la mia fuga. Com'è strana la vita! Quando piú ci credevamo sul punto di esser legati da una passione che sembrava dovesse durare eterna, il destino ci ha divisi, risparmiandoci dolori e forse rimorsi, ma compensandoci però diversamente; lei con una felicità domestica che mi sembra immeritata; me con questa apparenza di precoce vecchiezza, quasi non fosse bastata la vecchiezza che sentivo nel cuore, e che mi ha fatto tante volte desiderar di morire!

- Berta, tu non partirai, è impossibile!

- Non mi umilii, D'Ortes, dandomi del tu! - lo ammoní la signora severamente.

Si rizzò da sedere, e gli stese la mano.

- Addio! - soggiunse. - E mi sia un po' grato, se può, di quel che oggi ho fatto per lei! -

L'accento, la rigidità del pallido volto, tutta l'aria della persona non lasciavano intendere però se quelle parole avessero un significato di semplice bontà o di finissimo sarcasmo.

D'Ortes si chinò a sfiorarle con un bacio la mano sentendosi cosí decisamente respinto. E i suoi occhi si rivolsero con inconsapevole movimento verso la grottesca statuina giapponese che gli aveva ispirato un senso di malagurio appena entrato nel salottino. Gli parve che la statuina lo irridesse sguaiatamente.

Ah, quella pallida figura, di un lieve pallore di avorio vecchio, con la candida capigliatura che le incorniciava la fronte e la vestaglia di colore azzurro cupo guarnita di antichi merletti veneziani che scendeva in larghe pieghe e ne ingrandiva la statura! Come gli si era fissata limpidissima negli occhi! E come gli risonavano incessantemente negli orecchi le parole rivelatrici che gli avevano sconvolto il cuore, lasciandovi l'indomabile strazio di una passione fatta rivivere senza nessun conforto di speranza, assieme col fiero dubbio che Berta avesse voluto farsi gioco di lui, e avesse mentito per vendicativa malignità femminile!

\pard\sl312\slmult0

UN VAMPIRO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 I

UN VAMPIRO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - No, non ridere! - esclamò Lelio Giorgi, interrompendosi.

\pard\sl312\slmult0 - Come vuoi che non rida? - rispose Mongeri. - Io non credo agli spiriti.

- Non ci credevo... e non vorrei crederci neppur io - riprese Giorgi. - Vengo da te appunto per avere la spiegazione di fatti che possono distruggere la mia felicità, e che già turbano straordinariamente la mia ragione.

- Fatti?... Allucinazioni vuoi dire. Significa che sei malato e che hai bisogno di curarti. L'allucinazione, si, è un fatto anch'essa; ma quel che rappresenta non ha riscontro fuori di noi, nella realtà. È, per esprimermi alla meglio, una sensazione che va dall'interno all'esterno; una specie di proiezione del nostro organismo. E cosí l'occhio vede quel che realmente non vede; l'udito sente quel che realmente non sente. Sensazioni anteriori, accumulate spesso inconsapevolmente, si ridestano dentro di noi, si organizzano come avviene nei sogni. Perché? In che modo? Non lo sappiamo ancora. E sogniamo (è la giusta espressione) a occhi aperti. Bisogna distinguere. Vi sono allucinazioni momentanee, rapidissime che non implicano nessun disordine organico o psichico. Ve ne sono persistenti, e allora... Ma non è questo il tuo caso.

- Sí; mio e di mia moglie!

- Non hai capito bene. Noi scienziati chiamiamo persistenti le allucinazioni dei pazzi. Non occorre, credo, che io mi spieghi con qualche esempio... Il fatto poi che siete due a soffrire la stessa allucinazione, e nello stesso momento, è un semplice caso d'induzione. Probabilmente sei tu che influisci sul sistema nervoso della tua signora.

- No; prima è stata lei.

- Allora vuol dire che il tuo sistema nervoso è piú debole o ha piú facile recettività... Non arricciare il naso, poeta mio, sentendo questi vocabolacci che i vostri dizionari forse non registrano. Noi li troviamo comodi e ce ne serviamo.

- Se tu mi avessi lasciato parlare...

\pard\sl312\slmult01717
\pard\sl312\slmult0

- Certe cose è meglio non rimescolarle. Vorresti una spiegazione dalla scienza? Ebbene, in nome di essa, io ti rispondo che, per ora, non ha spiegazioni di sorta alcuna da darti. Siamo nel campo delle ipotesi. Ne facciamo una al giorno; quella di oggi non è quella di ieri; quella di domani non sarà quella di oggi. Siete curiosi voialtri artisti! Quando vi giova, deridete la scienza, non valutate nel loro giusto valore i tentativi, gli studi, le ipotesi che pur servono a farla progredire; poi, se si dà un caso che personalmente v'interessa, pretendete che essa vi dia risposte chiare, precise, categoriche. Ci sono, pur troppo, scienziati che si prestano a questo gioco per convinzione o per vanità. Io non sono di questi. Vuoi che te la dica chiara e tonda? La scienza è la piú gran prova della nostra ignoranza. Per tranquillarti, ti ho parlato di allucinazioni, di induzione, di recettività... Parole, caro mio! Piú studio e piú mi sento preso dalla disperazione di sapere qualcosa di certo. Sembra fatto apposta; quando gli scienziati già si rallegrano di aver constatato una legge, pàffete! ecco un fatto, una scoperta che la butta giú con un manrovescio. Bisogna rassegnarsi. E tu lascia andare, quel che accade a te e alla tua signora è accaduto a tanti altri. Passerà. Che t'importa di sapere perché e come sia avvenuto? T'inquietano forse i sogni?

- Se tu mi permettessi di parlare...

- Parla pure, giacché vuoi sfogarti; ma ti dico anticipatamente che fai peggio. L'unico modo di vincere certe impressioni è quello di distrarsi, di sovrapporre ad esse impressioni piú forti, allontanandosi dai luoghi che probabilmente han contribuito a produrle. Un diavolo scaccia l'altro: è proverbio sapientissimo.

- Lo abbiamo fatto; è stato inutile. I primi fenomeni, le prime manifestazioni piú evidenti sono avvenuti in campagna nella nostra villa di Foscolara... Siamo scappati via. Ma la stessa sera dell'arrivo in città...

- È naturale. Che distrazione poteva darvi la vostra casa? Dovevate viaggiare, far vita d'albergo, un giorno qua, un giorno là; andare attorno l'intera giornata per chiese, monumenti, musei, teatri; tornare all'albergo a sera tardi, stanchi morti...

- Abbiamo fatto anche questo, ma...

- Voi due soli, m'immagino. Dovevate cercare la compagnia di qualche amico, di una comitiva...

- Lo abbiamo fatto; non è valso a niente.

- Chi sa che comitiva!

- Di gente allegra...

- Gente egoista vuol dire, e vi siete trovati isolatissimi in mezzo ad essa, capisco...

- Prendevamo anzi molta parte alla loro allegria, sinceramente, spensieratamente. Appena però ci trovavamo soli... Non potevamo mica condurre la comitiva a dormire con noi...

- Ma dunque dormivate? Ora non capisco piú, se tu intendi parlare di allucinazioni o pure di sogni...

- E picchia con le allucinazioni, coi sogni! Eravamo svegli, con tanto di occhi spalancati, nelle piú limpide funzioni dei sensi e dello spirito, come in questo momento che vorrei ragionare con te e tu ti ostini a non volermi concedere...

- Tutto quel che vuoi.

- Vorrei almeno esporti i fatti.

- Li so, me li figuro; i libri di scienza ne sono pieni zeppi. Potranno esservi diversità insignificanti nei minuti particolari... Non contano. L'essenziale natura del fenomeno non muta per ciò.

- Non vuoi darmi neppure la soddisfazione...?

- Cento, non una, giacché ti fa piacere. Tu sei di coloro che amano di grogiolarsi nei dolori, quasi vogliano centellinarseli... È stupido, scusa!... Ma se ti fa piacere...

- Francamente, mi sembra che tu abbia paura.

- Paura di che? Sarebbe bella!...

- Paura di dover mutare opinione. Hai detto: «Io non credo agli spiriti». E se, dopo, fossi costretto a crederci?

- Ebbene, sí; questo mi seccherebbe. Che vuoi? Siamo cosí noi scienziati: siamo uomini, caro mio. Quando il nostro modo di vedere, di giudicare ha preso una piega, l'intelletto si rifiuta fin di prestar fede ai sensi. Anche l'intelligenza è affare di abitudine. Tu intanto mi metti con le spalle al muro. Sia. Sentiamo dunque questi famosi fatti.

\pard\sl312\slmult0

- Oh!… esclamò con un largo respiro Lelio Giorgi. - Già sai per quali tristi circostanze dovetti andarmene a cercar fortuna in America. I parenti di Luisa erano contrari alla nostra unione; come tutti i parenti - e non dico che avessero torto - anch'essi badavano, piú che ad altro, alla situazione economica di colui che doveva essere il marito della loro figliuola. Non avevano fiducia nel mio ingegno; diffidavano anzi della mia pretesa qualità di poeta. Quel volumetto di versi giovanili pubblicato allora, è stato la mia maggiore disgrazia. Non che pubblicati, non ne ho scritti piú da quell'anno in poi; ma anche tu, poco fa, mi hai chiamato «caro poeta!». L'etichetta mi è rimasta appiccata addosso, quasi fosse stata scritta con inchiostro indelebile. Basta. Suol dirsi che c'è un Dio per gli ubriachi e pei bambini. Bisognerebbe aggiungere: e talvolta anche pei poeti, giacché devo passare per poeta.

\pard\sl312\slmult0 - Ecco come siete voialtri letterati! Cominciate sempre *ab ovo*!

- Non spazientirti. Ascolta. Durante la mia dimora di tre anni a Buenos Aires, non avevo piú avuto nessuna notizia di Luisa. Piovutami dal cielo quell'eredità di uno zio che non s'era mai fatto vivo con me, tornai in Europa, corsi a Londra... e con dugentomila lire di cartelle della Banca d'Inghilterra volai qui... dove mi attendeva il piú doloroso disinganno. Luisa era sposa da sei mesi! Ed io l'amavo piú di prima!... La povera creatura aveva dovuto cedere alle insistenti pressioni dei suoi. Ci mancò poco, te lo giuro, che non commettessi una pazzia. Questi particolari, vedrai, non sono superflui... Commisi però la sciocchezza di scriverle una focosissima lettera di rimproveri, e di spedirgliela per posta. Non avevo previsto che potesse capitare in mano del marito. Il giorno dopo egli si presentò a casa mia. Compresi subito l'enormità del mio atto e mi proposi di esser calmo. Era calmo anche lui.

«Vengo a restituirle questa lettera - mi disse. - Ho aperto sbadatamente, non per indiscrezione, la busta che la conteneva; ed è stato bene che sia accaduto cosí. Mi hanno assicurato che lei è un gentiluomo. Rispetto il suo dolore; ma spero che lei non vorrà turbare inutilmente la pace di una famiglia. Se può fare lo sforzo di riflettere, si convincerà che nessuno ha voluto arrecarle del male volontariamente. Certe fatalità della vita non si sfuggono. Lei intende qual è ormai il suo dovere. Le dico intanto, senza spavalderia, che son risoluto a difendere a ogni costo la mia felicità domestica».

Era impallidito parlando e gli tremava la voce.

«Chiedo perdono dell'imprudenza - risposi. - E per meglio rassicurarla, le dico che domani partirò per Parigi». Dovevo essere piú pallido di lui; le parole mi uscivano a stento di bocca. Mi stese la mano; gliela strinsi. E mantenni la parola. Sei mesi dopo, ricevevo un telegramma di Luisa: «Sono vedova. T'amo sempre. E tu?» Suo marito era morto da due mesi.

- Il mondo è cosí: la disgrazia di uno forma la felicità di un altro.

- È quel che egoisticamente pensai anch'io; ma non è sempre vero. Mi era parso di toccare il cielo col dito la sera delle nozze e durante i primi mesi della nostra unione. Evitammo, per tacito accordo, di parlare di «colui». Luisa aveva distrutto ogni traccia del morto. Non per ingratitudine, giacché quegli, illudendosi di essere amato, aveva fatto ogni sforzo per renderle lieta la vita; ma perché temeva che l'ombra di un ricordo, anche insignificante, potesse dispiacermi. Indovinava giusto. Certe volte, il pensiero che il corpo della mia adorata era stato in pieno possesso, quantunque legittimo, di un altro mi dava tale stretta al cuore, che mi faceva fremere da capo a piedi. Mi sforzavo di nasconderglielo. Spesso però l'intuito femminile velava di malinconia i begli occhi di Luisa. E per ciò la vidi raggiante di gioia, quando ella fu sicura di potermi annunciare che un frutto del nostro amore le palpitava nel seno. Ricordo benissimo: prendevamo il caffè, io in piedi, ella seduta con una posa di dolce stanchezza. Fu quella la prima volta che un accenno al passato le sfuggí dalle labbra.

«Come sono felice - esclamò - che questo sia avvenuto soltanto ora!»

Si udí un gran colpo all'uscio, quasi qualcuno vi avesse picchiato forte col pugno. Trasalimmo. Io corsi a vedere, sospettando una sbadataggine della cameriera o di un servitore; nella stanza allato non c'era nessuno.

- Vi sarà parso colpo di pugno qualche schianto forse prodotto nel legno dell'uscio dal calore della stagione.

- Diedi tale spiegazione, visto il turbamento grandissimo di Luisa; ma non ne ero convinto. Un forte senso di impaccio, non so definirlo altrimenti, si era impossessato di me e non riuscivo a celarlo. Stemmo alcuni minuti in attesa. Niente. Da quel momento in poi, però, notai che Luisa evitava di rimaner sola; il turbamento persisteva in lei, quantunque non osasse di confessarmelo, né io di interrogarla.

- E cosí, ora comprendo, vi siete suggestionati, inconsapevolmente, a vicenda.

- Niente affatto. Pochi giorni dopo io ridevo di quella sciocca impressione; e attribuivo allo stato interessante di Luisa l'eccessivo eccitamento nervoso che traspariva dai suoi atti. Poi parve tranquillarsi anch'essa. Avvenne il parto. Dopo qualche mese però, mi accorsi che quel senso di paura, anzi di terrore, l'aveva ripresa. La notte, tutt'a un tratto, ella si avvinghiava a me, diaccia, tremante. «Che cosa hai? Ti senti male?» le domandavo ansioso. «Ho paura... Non hai udito?» «No». «Non odi?...» insistette la sera appresso. «No». Invece quella volta udivo un fioco suono di passi per la stanza, su e giú, attorno al letto; dicevo di no per non atterrirla di piú. Levavo il capo, guardavo... «Dev'essere entrato qualche topo in camera...» «Ho paura!... Ho paura!» Per parecchie notti, ad ora fissa prima della mezzanotte, sempre quello scalpiccio, quell'inesplicabile andare e venire, su e giú, di persona invisibile, attorno al letto. Lo attendevamo.

- E le fantasie riscaldate facevano il resto.

- Tu mi conosci bene; non sono uomo da essere eccitato facilmente. Facevo il bravo anzi, per riguardo di Luisa; tentavo di dare spiegazioni del fatto: echi, ripercussioni di rumori lontani; accidentalità della costruzione della villa, che la rendevano stranamente sonora... Tornammo in città. Ma, la notte appresso, il fenomeno si riprodusse con maggior forza. Due volte la spalliera appiè del letto venne scossa con violenza. Balzai giú, per osservar meglio. Luisa, rannicchiata sotto le coperte, balbettava: «È lui! È lui!»

- Scusa - lo interruppe Mongeri - non te lo dico per metter male tra tua moglie e te, ma io non sposerei una vedova per tutto l'oro del mondo! Qualcosa permane sempre del marito morto, a dispetto di tutto, nella vedova. Sí. «È lui! È lui!» Non già, come crede tua moglie, l'anima del defunto. È quel *lui*, cioè sono quelle sensazioni, quelle impressioni di *lui* rimaste incancellabili nelle sue carni. Siamo in piena fisiologia.

- Sia pure. Ma io - riprese Lelio Giorgi - come c'entro con la tua fisiologia?

- Tu sei suggestionato; ora è evidente, evidentissimo.

- Suggestionato soltanto la notte? A ora fissa?

- L'attenzione aspettante, oh! fa prodigi.

- E come mai il fenomeno varia ogni volta, con particolari imprevisti, poiché la mia immaginazione non lavora punto?

- Ti pare. Non abbiamo sempre coscienza di quel che avviene dentro di noi. L'incosciente! Eh! Eh! fa prodigi anch'esso.

- Lasciami continuare. Riserva le tue spiegazioni a quando avrò finito. Nota che la mattina, nella giornata, noi ragionavamo del fatto con relativa tranquillità. Luisa mi rendeva conto di quel che aveva sentito lei, per raffrontarlo con quel che avevo sentito io, appunto per convincerci, come tu dici, se mai le fantasie sovraeccitate ci facessero, nostro malgrado, quel brutto scherzo. Risultava che avevamo sentito l'identico rumore di passi, nella stessa direzione, ora lento, ora accelerato; la stessa scossa alla spalliera del letto, lo stesso strappo alle coperte e nella stessissima circostanza, cioè quando io tentavo, con una carezza, con un bacio, di calmare il suo terrore, d'impedirle di gridare: «È lui! È lui!» quasi quel bacio, quella carezza provocassero lo sdegno della persona invisibile. Poi, una notte, Luisa, aggrappandomisi al collo, accostando le labbra al mio orecchio, con un suono di voce che mi fece trasalire, mi sussurrò: «Ha parlato!» «Che dice?» «Non ho sentito bene... Odi? Ha detto: "Sei mia!"» E siccome anch'io la stringevo piú fortemente al petto, sentii che le braccia di Luisa venivano tratte indietro, violentemente, da due mani poderose; e dovettero cedere non ostante la resistenza che mia moglie opponeva.

- Che resistenza poteva opporre, se era lei stessa che agiva in quel modo, senza averne coscienza?

- Va bene... Ma ho sentito l'ostacolo anche io, di persona che si frapponeva tra me e lei, di persona che voleva impedire, a ogni costo, il contatto tra me e lei... Ho visto mia moglie rigettata indietro con una spinta... Giacché Luisa voleva stare in piedi, per via del bambino che dormiva nella culla accanto al letto, ora che sentivamo scricchiolare i ferri a cui la culla era sospesa e vedevamo la culla dondolare, traballare e le copertine volare via per la camera, buttate per aria malamente... Non era allucinazione questa. Le raccoglievo; Luisa, tremante, le rimetteva al posto; ma di lí a poco esse volavano per aria di nuovo, e il bambino, destato dalla scossa, piangeva. Tre notti fa, peggio... Luisa sembrava vinta dal malefico fascino di *colui*. Non m'udiva piú, se la chiamavo, non si accorgeva di me che le stavo davanti... Parlava con *colui* e, dalle sue risposte, capivo quel che *colui* le diceva. «Che colpa ho io, se tu sei morto? - Oh! no, no!... Come puoi pensarlo? Avvelenarti io?... Per sbarazzarmi di te?... È un'infamia! - E il bambino che colpa ha? - Soffri? Pregherò per te, farò dire delle messe... - Non vuoi messe?... Me, vuoi?... Ma come mai? Sei Morto!...» Invano io la scotevo, la chiamavo per destarla da quella fissazione, da quell'allucinazione... Luisa si ricomponeva tutt'a un tratto. «Hai sentito? - mi diceva. - Mi accusa di averlo avvelenato. Tu non ci credi... Tu non mi

sospetterai capace... oh Dio! E come faremo pel bambino? Lo farà morire! Hai sentito?» Io non avevo udito niente, ma capivo benissimo che Luisa non era pazza, non delirava... Piangeva, abbracciando stretto stretto il bambino levato dalla culla per proteggerlo dal maleficio di *colui*. Come faremo? Come faremo?

- Il bambino però stava bene. Questo avrebbe dovuto tranquillarvi.

- Che vuoi? Non si assiste a fatti di tale natura senza che la mente piú solida non ne riceva una scossa. Io non sono superstizioso, ma non sono neppure un libero pensatore. Sono di quelli che credono e non credono, che non si occupano di quistioni religiose perché non hanno tempo né voglia di occuparsene... Ma nel mio caso e sotto l'influenza delle parole di mia moglie: «Farò dire delle messe» pensai naturalmente all'intervento di un prete.

- L'hai fatta esorcizzare?`

- No, ma ho fatto ribenedire la casa, con gran spargimento di acqua benedetta... anche per impressionare l'immaginazione della povera Luisa, se mai si fosse trattato d'immaginazione esaltata, di nervi sconvolti... Luisa è credente. Tu ridi, ma avrei voluto veder te nei miei panni.

- E l'acqua benedetta?

- Inefficace. Come se non fosse stata adoperata.

- Non l'avevi pensato male. Anche la scienza ricorre talvolta a mezzi simili nelle malattie nervose. Abbiamo il caso di quel tale che credeva gli si fosse allungato enormemente il naso. Il medico finse di fargli l'operazione, con tutto l'apparato di strumenti, di legatura di vene, di fasciature... e il malato guarí.

- L'acqua benedetta invece fece peggio. La notte dopo... Oh!... Mi sento rabbrividire al solo pensarci. Ora tutto l'odio di *colui* era rivolto contro il bambino... Come proteggerlo?... Appena Luisa vedeva...

- O le sembrava di vedere...

- Vedeva, caro mio, vedeva... Vedevo anche io... quasi. Giacché mia moglie non poteva piú avvicinarsi alla culla; una strana forza glielo impediva... Io tremavo allo spettacolo di lei che tendeva desolatamente le braccia verso la culla, mentre *colui* - me lo diceva Luisa - chinato sul bambino dormente, faceva qualcosa di terribile, bocca con bocca, come se gli succhiasse la vita, il sangue... Sono tre notti di seguito che la nefanda operazione si ripete e il bambino, il caro figliuolino... non si riconosce più. Bianco, da roseo che era! Come se realmente *colui* gli abbia aspirato il sangue; deperito in modo incredibile, in tre sole notti! È immaginazione questa? È immaginazione? Vieni a vederlo.

- Si tratta dunque?... - Il Mongeri rimase alcuni minuti pensoso, a testa bassa, aggrottando le sopracciglia. Il sorriso un po' sarcastico e un po' compassionevole apparsogli su le labbra mentre Lelio Giorgi parlava, si era spento tutt'a un tratto. Poi alzò gli occhi, fissò l'amico che lo guardava con ansiosissima attesa, e ripeté:

- Si tratta dunque?... Ascoltami bene. Io non ti spiego niente, perché sono convinto di non poter spiegarti niente. È difficile essere piú schietto di cosí. Ma posso darti un consiglio... empirico, che forse ti farà sorridere alla tua volta, specialmente venendoti da me... Fanne l'uso che e credi.

- Lo eseguirò subito, oggi stesso.

- Ci vorrà qualche giorno, per parecchie pratiche che occorrono. Ti aiuterò a sbrigarle nel piú breve tempo possibile. I fatti che mi hai riferito non li metto in dubbio. Devo aggiungere che, per quanto la scienza sia ritrosa di occuparsi di fenomeni di tale natura, da qualche tempo in qua non li tratta con l'aria sprezzante di prima: tenta di farli rientrare nella cerchia dei fenomeni naturali. Per la scienza non esiste altro, all'infuori di questo mondo materiale. Lo spirito... Essa lascia che dello spirito si occupino i credenti, i mistici, i fantastici che oggi si chiamano spiritisti.… Per la scienza c'è di reale soltanto l'organismo, questa compagine di carne e di ossa formante l'individuo e che si disgrega con la morte di esso, risolvendosi negli elementi chimici da cui riceveva funzionamento di vita e di pensiero. Disgregati questi... Ma appunto la quistione si riduce, secondo qualcuno, a sapere se la putrefazione, la disgregazione degli atomi, o meglio la loro funzione organica si arresti istantaneamente con la morte, annullando *ipso facto* la individualità, o se questa perduri, secondo i casi e le circostanze, piú o meno lungamente dopo la morte... Si comincia a sospettarlo... E su questo punto la scienza verrebbe a trovarsi d'accordo con la credenza popolare... Io studio, da tre anni, i rimedi empirici delle donnicciuole, dei contadini per spiegarmi il loro valore... Essi, spessissimo, guariscono mali

che la scienza non sa guarire... La mia opinione oggi sai tu qual è? Che quei rimedi empirici, tradizionali siano i resti, i frammenti della segreta scienza antica, e anche, piú probabilmente, di quell'istinto che noi possiamo oggi verificare nelle bestie. L'uomo, da principio, quando era molto vicino alle bestie piú che ora non sia, divinava anche lui il valore terapeutico di certe erbe; e l'uso di esse si è perpetuato, trasmesso di generazione in generazione, come nelle bestie. In queste opera ancora l'istinto; nell'uomo, dopo che lo svolgimento delle sue facoltà ha ottenebrato questa virtú primitiva, perdura unicamente la tradizione. Le donnicciuole, che sono piú tenacemente attaccate ad essa, ci han conservato alcuni di quei suggerimenti della natura medicatrice; ed io credo che la scienza debba occuparsi di questo fatto, perché in ogni superstizione si nasconde qualcosa che non è unicamente fallace osservazione dell'ignoranza... Perdonami questa lunga digressione. Quello che qualche scienziato ora ammette, cioè che, con l'atto apparente della morte di un individuo, non cessi realmente il funzionamento dell'esistenza individuale fino a che tutti gli elementi non si siano per intero disgregati, la superstizione popolare - ci serviamo di questa parola - lo ha già divinato da un pezzo con la credenza nei Vampiri, ed ha divinato il rimedio. I Vampiri sarebbero individualità piú persistenti delle altre,

casi rari, sí, ma possibili anche senza ammettere l'immortalità dell'anima, dello spirito... Non spalancar gli occhi, non crollare la testa... È fatto, non insolito, intorno al quale la cosí detta superstizione popolare - diciamo meglio - la divinazione primitiva potrebbe trovarsi d'accordo con la scienza... E sai qual è la difesa contro la malefica azione dei Vampiri, di queste persistenti individualità che credono di poter prolungare la loro esistenza succhiando il sangue o l'essenza vitale delle persone sane?... L'affrettamento della distruzione del loro corpo. Nelle località dove questo fatto si produce, le donnicciuole, i contadini corrono al cimitero, disseppelliscono il cadavere, lo bruciano... È provato che il Vampiro allora muore davvero; e infatti il fenomeno cessa... Tu dici che il tuo bambino...

- Vieni a vederlo; non si riconosce piú. Luisa è pazza dal dolore e dal terrore... Mi sento impazzire pure io, anche perché invasato dal diabolico sospetto... Ma... Invano mi ripeto: «Non è vero! Non può esser vero!...» Invano ho tentato di confortarmi pensando: «E dato pure che fosse vero?... È una gran prova d'amore. Si è fatta avvelenatrice per te!...» Invano! Non so né posso piú difendermi da una vivissima repugnanza, da una straziante violenza di allontanamento, altra malefica opera di *colui*!... Egli insiste nel rimprovero: lo capisco dalle risposte di Luisa, quando *colui* la tiene sotto il suo orrido fascino, e la poverina protesta: «Avvelenarti? Io?... Come puoi crederlo?...» Oh! Non viviamo piú, amico mio. Sono mesi e mesi che sopportiamo questo tormento, senza farne parola a nessuno per timore di far ridere di noi le persone che si dicono spregiudicate... Tu sei il primo a cui ho avuto il coraggio di farne la confidenza per disperazione, per invocare un consiglio, uno scampo... E avremmo ancora pazientemente sopportato tutto, lusingandoci che cosí strani fenomeni non avrebbero potuto prolungarsi troppo, se ora non corresse pericolo la nostra innocente creaturina.

- Fate cremare il cadavere. È una prova che m'interessa, oltre che come amico, come scienziato. Alla moglie, quantunque non piú vedova, sarà facilmente concesso; ti aiuterò nelle pratiche occorrenti presso le autorità. E non mi vergogno per la scienza di cui sono un meschino cultore. La scienza non scapita di dignità ricorrendo anche all'empirismo, facendo tesoro di una superstizione, se poi potrà verificare che è superstizione soltanto in apparenza; ne riceverà impulsi a ricerche non tentate, a scoprire verità non sospettate. La scienza deve essere modesta, buona, pur di aumentare il suo patrimonio di fatti, di verità. Fate cremare il cadavere. Ti parlo seriamente - soggiunse il Mongeri, leggendo negli occhi del suo amico il dubbio di esser trattato da donnicciuola, da popolano ignorante.

- E il bambino intanto? - esclamò Lelio Giorgi torcendosi le mani. - Una notte io ebbi un impeto di furore; mi slanciai contro *colui* seguendo la direzione degli sguardi di Luisa, quasi egli fosse persona da potersi afferrare e strozzare; mi slanciai urlando: «Va' via! Va' via, maledetto!...» Ma fatti pochi passi, ero arrestato, paralizzato, inchiodato là, a distanza con le parole che mi morivano in gola e non riuscivano a tradursi neppure in indistinto mugolio... Tu non puoi credere, tu non puoi immaginare...

- Se volessi permettermi di tenervi compagnia questa notte...

- Ecco: me lo chiedi con tale accento di diffidenza...

- T'inganni.

- Forse faremo peggio: temo che la tua presenza non serva ad irritarlo di piú, come la benedizione della casa. Questa notte no. Verrò a riferirti domani... -

E il giorno dopo, egli tornò cosí spaventato, cosí disfatto che il Mongeri concepí qualche dubbio intorno all'integrità delle facoltà mentali del suo amico.

- Egli sa! - balbettò Lelio Giorgi appena entrato nello studio. - Ah, che nottata d'inferno! Luisa lo ha sentito bestemmiare, urlare, minacciare terribili gastighi se noi oseremo.

- Tanto piú dobbiamo osare - rispose il Mongeri. - Se tu avessi visto quella culla scossa, agitata in modo che io non so spiegarmi come il bambino non sia cascato per terra! Luisa ha dovuto buttarsi ginocchioni, invocando pietà, gridandogli: «Sí, sarò tua, tutta tua!... Ma risparmia quest'innocente...» E in quel momento mi è parso che ogni mio legame con lei fosse rotto, ch'ella non fosse davvero piú mia, ma sua, di *colui*!

- Calmati!... Vinceremo. Calmati!... Voglio esser con voi questa notte -.

Il Mongeri era andato con la convinzione che la sua presenza avrebbe impedito la manifestazione del fenomeno. Pensava:

\pard\sl312\slmult0- Accade quasi sempre cosí. Queste forze ignote vengono neutralizzate da forze indifferenti, estranee. Accade quasi sempre cosí. Come? Perché? Un giorno certamente lo sapremo. Intanto bisogna osservare, studiare -.

\pard\sl312\slmult0

E, nelle prime ore di quella notte, accadeva proprio com'egli aveva pensato. La signora Luisa girava gli spauriti occhi attorno, tendeva ansiosamente l'orecchio... Niente. La culla rimaneva immobile: il bambino, pallido pallido, dimagrito, dormiva tranquillamente. Lelio Giorgi, frenando a stento l'agitazione, guardava ora sua moglie, ora il Mongeri che sorrideva soddisfatto.

Intanto ragionavano di cose che, nonostante la preoccupazione, arrivavano in alcuni momenti a distrarli. Il Mongeri aveva cominciato a raccontare una sua divertentissima avventura di viaggio.

Bel parlatore, senza nessun'affettazione di gravità scientifica, egli intendeva di deviare cosí l'attenzione di quei due, e intanto non perderli d'occhio, per notare tutte le fasi del fenomeno caso mai dovesse ripetersi; e già cominciava a persuadersi che il suo intervento sarebbe stato salutare, quando nell'istante che il suo sguardo si era rivolto verso la culla, egli si accorse di un lieve movimento di essa, il quale non poteva esser prodotto da nessuno di loro perché la signora Luisa e Lelio gli sedevano dirimpetto e discosti dal posto dov'era la culla. Non poté far a meno di fermarsi, di farsi scorgere, e allora Luisa e Lelio balzarono in piedi.

Il movimento era aumentato gradatamente e quando la signora Luisa si volse a guardare là, dove gli occhi di Mongeri si erano involontariamente fissati, la culla si dondolava e sobbalzava.

- Eccolo! - ella gridò. - Oh, Dio! Povero figliuolino! -

Fece per accorrere, ma non poté. E cadde rovesciata su la poltrona dov'era stata seduta fin allora. Pallidissima, scossa da un fremito per tutta la persona, con gli occhi sbarrati e le pupille immobili, balbettava qualcosa che le gorgogliava nella gola e non prendeva suono di parola, e sembrava dovesse soffocarla.

- Non è niente! - disse Mongeri, levatosi in piedi anche lui e stringendo la mano di Lelio che gli si era accostato con vivissimo atto di terrore, quasi per difesa.

La signora Luisa, irrigiditasi un istante, ebbe un tremito piú violento e subito parve ritornasse allo stato ordinario; se non che la sua attenzione era tutta diretta a guardare qualcosa che gli altri due non scorgevano, a prestar ascolto a parole che quelli non udivano, e delle quali indovinavano il senso dalle risposte di lei.

- Perché dici che voglio continuare a farti del male?... Ho pregato per te!... Ho fatto dir delle messe!... - Ma non si può sciogliere! Tu sei morto... - Non sei morto?... Dunque perché mi accusi di averti avvelenato?... - D'accordo con lui? Oh!... - Ti aveva promesso, sí; ed ha mantenuto... Per finzione? C'intendevamo da lontano? Lui m'ha spedito il veleno?... È assurdo! Non dovresti crederlo se è vero che i morti vedono la verità... - Va bene. Non ti stimerò morto... Non te lo ripeterò piú.

- È in istato di trance spontanea! - disse Mongeri all'orecchio di Lelio. - Lasciami -.

Presala pei pollici, dopo qualche minuto, e ad alta voce, chiamò

- Signora!... -

Alla voce cupa e irritata, voce robusta, maschile, con cui ella rispose, Mongeri diè un salto indietro. La signora Luisa si era rizzata sul busto con tal viso rabbuiato, con tale espressione di durezza nei lineamenti, da sembrare altra persona. La speciale bellezza della sua fisonomia, quel che di gentile, di buono, quasi di verginale che risultava dalla dolcezza dello sguardo dei begli occhi azzurri e dal lieve sorriso errante su le labbra, come un delicato palpito di esse, quella speciale bellezza era compiutamente sparita.

- Che cosa vuoi? Perché t'intrometti tu? -

Mongeri riprese quasi subito padronanza di sé. L'abituale sua diffidenza di scienziato gli faceva sospettare di aver dovuto sentire anche lui, per induzione, per consenso dei centri nervosi, l'influsso del forte stato di allucinazione di quei due, se gli era parso di veder dondolare e sobbalzare la culla che, ora, egli vedeva benissimo immobile, con dentro il bambino tranquillamente addormentato, ora che la sua attenzione veniva attirata dallo straordinario fenomeno della personificazione del fantasma. Si accostò, con un senso di dispetto contro se stesso per quello sbalzo indietro al rude suono di voce che lo aveva quasi investito, e rispose imperiosamente:

- Finiscila! Te l'ordino! -

Aveva messo nell'espressione tale sforzo di volontà che il comando avrebbe dovuto imporsi all'esaltamento nervoso della signora, *superarlo* - egli pensava -. La sardonica e lunga risata che rispose subito a quel «te l'ordino», lo scosse, lo fece titubare un istante.

- Finiscila! Te l'ordino! - replicò poi con maggior forza.

- Ah! Ah! Vuoi essere il terzo... che gode... Avvelenerete anche lui?

- Mentisci! Infamemente! -

Mongeri non aveva potuto trattenersi di rispondere come a persona viva. E la lucidità della sua mente già un po' turbata, non ostante gli sforzi ch'egli faceva per rimanere osservatore attento e imparziale, venne sconvolta a un tratto quando si sentí battere due volte su la spalla da mano invisibile, e nel medesimo istante vide apparire davanti al lume una mano grigiastra, mezza trasparente, quasi fosse fatta di fumo, e che contraeva e distendeva con rapido moto le dita assottigliandosi come se il calore della fiamma la facesse evaporare.

- Vedi? Vedi? - gli disse Giorgi. E aveva il pianto nella voce.

Improvvisamente ogni fenomeno cessò. La signora Luisa si destava dal suo stato di trance, quasi si svegliasse da sonno naturale, e girava gli occhi per la camera, interrogando il marito e Mongeri con una breve mossa del capo. Essi s'interrogavano, alla lor volta, sbalorditi di quel senso di serenità, o meglio di liberazione che rendeva facile il loro respiro e regolari i battiti del cuore. Nessuno osava parlare. Solamente un fioco lamento del bambino li fece accorrere ansiosi verso la culla. Il bambino gemeva, gemeva, dibattendosi sotto l'oppressione di qualcosa che sembrava aggravarglisi sulla bocca e gli impedisse di gridare... improvvisamente, cessò anche questo fenomeno, e non accadde piú altro.

La mattina, andando via, Mongeri non pensava soltanto che gli scienziati hanno torto di non voler studiare da vicino casi che coincidono con le superstizioni popolari, ma tornava a ripetersi mentalmente quel che aveva detto due giorni avanti al suo amico: «Non sposerei una vedova per tutto l'oro del mondo».

Come scienziato è stato ammirevole, conducendo l'esperimento fino all'ultimo senza punto curarsi se (nel caso che la cremazione del cadavere del primo marito della signora Luisa non avesse approdato a niente), la sua reputazione di scienziato dovesse soffrirne presso i colleghi e presso il pubblico. Quantunque l'esperimento abbia confermato la credenza popolare, e dal giorno della cremazione dei resti del cadavere, i fenomeni siano compiutamente cessati, con gran sollievo di Lelio Giorgi e della buona signora Luisa, nella sua relazione, non ancora pubblicata il Mongeri però non ha saputo mostrarsi interamente sincero. Non ha detto: «I fatti sono questi, e questo il resultato del rimedio: la pretesa superstizione popolare ha avuto ragione su le negazioni della scienza; il Vampiro è *morto completamente* appena il suo corpo venne cremato». No. Egli ha messo tanti *se,* tanti *ma* nella narrazione delle minime circostanze, ha sfoggiato tanta *allucinazione,* tanta *suggestione,* tanta *induzione nervosa* nel suo ragionamento scientifico, da confermare quel che aveva confessato l'altra volta, cioè: che anche la intelligenza è affare d'abitudine e che il mutar di parere lo avrebbe seccato.

Il piú curioso è che non si è mostrato piú coerente come uomo. Egli che proclamava: «Non sposerei una vedova per tutto l'oro del mondo» ne ha poi sposata una per molto meno, per sessantamila lire di dote! E a Lelio Giorgi che ingenuamente gli disse: - Ma come?... Tu!... - rispose: - A quest'ora non esistono insieme neppure due atomi del corpo del primo marito. È morto da sei anni! - senza accorgersi che, parlando cosí, contraddiceva l'autore della memoria scientifica *Un preteso caso di Vampirismo*, cioè, se stesso.

\pard\sl312\slmult0

II

\pard\sl312\slmult0
FATALE INFLUSSO

\pard\sl312\slmult0 - Lascia andare! - fece Blesio, vedendo impallidire tutt'a un tratto il suo amico Raimondo Palli, che aveva cessato di parlare quasi interrotto da un gruppo di singhiozzi. - Mi racconterai il resto un'altra volta.

\pard\sl312\slmult0 - Delia non rispose - proseguí Raimondo dopo qualche secondo di pausa. - Mi fissò coi grandi occhi neri scrutatori che da un pezzo non potevo piú sostenere, e sorrise tristamente. Quegli sguardi mi scendevano nella piú riposta profondità del cuore come raggi luminosi, e ne rivelavano a lei e a me stesso i piú intimi segreti. Giacché mi accadeva spesso di non avere piena coscienza dello stato dell'animo mio verso di lei, e di sentirmi invadere da brividi di terrore ogni volta che la luminosità delle sue vividissime pupille mi faceva scorgere quanto vana fosse la lusinga di poter illudere lei e me. Non l'amavo piú quanto una volta e mi ostinavo intanto a ripeterle che niente era mutato tra noi due, un po' per compassione di lei, un po' per sdegno di quel che non giudicavo, qual era, naturale miseria dell'amore, ma vero delitto d'ingratitudine verso colei che mi aveva fatto, incondizionatamente, dono di tutta se stessa. E lo sdegno era misto col rimorso di aver violentato l'organismo della povera creatura, di aver contribuito a svolgere in esso facoltà che, senza dubbio, vi sarebbero rimaste latenti o non sarebbero mai arrivate al punto di riuscire nocive.

Tu ignori la vera ragione da cui sono stato spinto a tentare su quel delicatissimo fiore di vita gli esperimenti che avrebbero dovuto essere una vittoria e che divennero invece, in meno di un anno, tristissimo gastigo. Tu credi ancora che io abbia fatto ciò per invincibile curiosità di studiare, a modo mio, le misteriose forze della nostra psiche in un soggetto che presentava le migliori condizioni per tale studio. Disingànnati, caro Blesio. Sin dai primi giorni del mio matrimonio, nello stordimento prodottomi dalla felicità di vedere e di sentire accanto a me quell'esile figura di bruna il cui possesso mi era sembrato, per quattro lunghi anni, irrealizzabile sogno, sin dai primi giorni mi ero lentamente sentito invadere da un indefinito inesplicabile senso di sgomento, che mi rendeva pensoso e distratto.

«Che cosa hai?» mi domandava Delia, allacciandomi le braccia attorno al collo con gesto di suprema grazia affettuosa. «Niente! La troppa felicità, vedi? mi stordisce come un potente liquore».

Non mentivo, rispondendo cosí, ma non dicevo intera la verità. Non avrei saputo dirla in quei giorni, fino al mattino in cui, svegliatomi prima di lei, e contemplandola, al fioco lume della lampadina da notte, abbandonata sui guanciali, coi nerissimi capelli disciolti e il petto lievemente ansante pel respiro, contemplandola piú come deliziosa visione d'arte che come realtà, all'improvviso ebbi coscienza della natura di quell'indefinito sgomento che da parecchie settimane mi rendeva pensoso e distratto. - Mi ama davvero? Per quale nascosto scopo vuol darmi a intendere che mi ama? - Ora mi pareva impossibile che la dolcissima creatura che avrebbe potuto aspirare per bellezza, per bontà, per intelligenza, a un'unione piú degna di lei, si fosse lasciata indurre a sposare me non ricco, quasi brutto, con l'unico prestigio di un po' di abilità... o di qualcosa di piú, via, nella mia arte di scultore, e di una discreta cultura che, secondo certi critici, ha molto nociuto al mio ingegno di artista.

- Questa botta tocca anche a me! - disse Blesio, ridendo. - Tu hai avuto sempre il torto di badar troppo a quel che scriviamo noi pretesi critici d'arte. Lasciaci cantare! Lavora -.

Si scorgeva però che il riso di Blesio era sforzato, e che tentava di nascondere il triste presentimento di quel che poteva da un momento all'altro accadere, se l'eccessivo perturbamento del suo amico non si fosse arrestato.

Raimondo fece una spallucciata, e continuò:

- Da prima scacciai via sdegnosamente come indegno di me e di lei l'importuno pensiero. Ma già un'intima voce tornava insistente a sussurrarmelo a ogni nuova manifestazione di affetto prodigatami da Delia. Allora, la prendevo per le mani, la fissavo tenendola ferma innanzi a me, interrogandola: «Mi ami davvero? Di': mi ami davvero?» e lo stupore che si manifestava sul bel volto di Delia e il doloroso sorriso che le spuntava su le labbra prima della timida risposta: «Perché me lo domandi?» invece di farmi comprendere la sciocchezza e la villania della mia interrogazione, mi sembravano involontaria conferma di quel dubbio anche quando ella, liberatasi rapidamente dalla stretta delle mie mani, aggrappandomisi al collo con l'abituale gesto di suprema grazia affettuosa, mi baciava e ribaciava, senza aggiungere una sola parola. Pareva volesse dirmi: «Sei contento?... Si bacia cosí soltanto quando si ama davvero!»

Quella muta risposta però non mi appagava; né avrei saputo dire intanto qual'altra avrebbe potuto ella darmene per disperdere il mio dubbio. Mi tornava in mente il motto di quel diplomatico, che la parola ci è stata data per nascondere il nostro pensiero. Quei baci erano meno della parola, o qualcosa di eguale, o anche qualcosa di poco piú; non me n'importava. Sapevo, caro Blesio, che il pensiero di una persona può irridersi facilmente di qualunque altrui violenza per scoprirlo.

Passarono parecchi mesi prima che mi balenasse l'idea di servirmi dell'azione magnetica per ottenere, all'insaputa di lei, la schietta rivelazione della verità. E anche dopo concepitone il disegno, esitai ancora per altri mesi, temendo di poter produrre irrimediabili disturbi in quel sensibilissimo organismo, che alle minime impressioni vedevo sobbalzare quasi fosse stato punto da uno spillo, o toccato da un carbone ardente. Mi trattenne pure, dopo che ero già risoluto, il leggero velo di tristezza che le mie ripetute domande: «Mi ami davvero?... Di' mi ami davvero?» avevano steso sul volto di Delia, e il lieve tremito della sua voce che mi pareva rivelasse, invece della parola, la protesta del suo cuore: «Perché dubiti di me?»

Infatti, perché dubitavo? Perché - e questo era il peggio - non ricevendo risposte che mi soddisfacessero, perché mi sentivo, a poco a poco, distaccare da Delia, quasi la sua bella manina mi allontanasse e volesse tenermi a distanza?

Dall'ampia vetrata del mio studio, la vedevo comparire ogni mattina nel giardinetto, con la preferita vestaglia color crema, ornata di larghi nastri rossi, coi capelli nerissimi appena ravviati e che le davano intanto un'aria di arcaica eleganza seducentissima. Si aggirava lentamente pei viali, si fermava, riprendeva ad andare o a cogliere fiori dai vasi e dalle aiuole che ella stessa coltivava con arte di giardiniera provetta. Di tanto in tanto, alzava il capo verso la vetrata, guardava intenta, quasi si attendesse di vedermi col viso incollato ai vetri per osservarla; e crollava la testa, delusa, mortificata. Lo capivo, perché potevo benissimo vederla senz'essere visto. Perché fingevo la sorpresa com'ella entrava nel mio studio, esitando su la soglia con la cestina colma di fiori, quasi simile alla bionda Flora tizianesca della Galleria degli Uffizi?...

Cominciavo a sentire, e ne avevo dispetto, un senso di lieve rancore per quella che mi sembrava sua ostentazione d'ingannarmi. Non so che cosa avrei poi fatto, se Delia mi avesse risposto: «No, non t'amo! Meriti forse di essere amato?»

Da due settimane, notte per notte, mentr'ella dormiva al mio fianco, io m'ingegnavo di saturarla del mio fluido, come avevo appreso dai libri letti e studiati per tale scopo. Ella non doveva accorgersi della mia intenzione di addormentarla; temevo che, richiesta di accondiscendere, si rifiutasse. E durante la giornata spiavo se mai apparisse in lei qualche sintomo da rivelarmi che la mia azione magnetica fosse riuscita a dominarla. Niente!

Già disperavo del buon resultato, quando un pomeriggio... Oh, tu non puoi farti un'idea della profonda commozione che mi assalí in quel momento! Delia avea voluto posare da modello per una figurina di donna commissionatami da un americano. «Sta' ferma, cosí!» le dissi vivamente, lieto dell'atteggiamento da lei preso appena sedutasi davanti a me poco lontana dal cavalletto.

La vidi irrigidirsi, chiudere gli occhi, impallidita, col respiro ansante... Era entrata, quando meno me l'aspettavo, nel piú profondo sonno magnetico.

Ne fui spaventato, come se avessi compiuto su lei il piú vile dei delitti colpendola a tradimento. Rinfrancatomi un po' e presala pei pollici con mani tremanti, mi affrettai però a interrogarla:

«Dormi?»

«Sí».

«Sei lucida?»

«Lucidissima».

«Potresti leggermi nel pensiero?»

«Sí. Tu dubiti...»

«Ecco - la interruppi, facendo gli opportuni passaggi. - Ecco la mano di una persona che tu non conosci: è moglie di un mio amico. Ama il marito?... Osserva bene».

E cosí dicendo le avevo messo in una mano l'altra sua mano. Vidi che la stringeva forte, corrugando la fronte, abbassando la testa in atto di scrutare.

«Lo ama tanto!»

«Non t'inganni?»

«No. Il cuore di costei è come un limpidissimo fonte di cui si scorge nettamente il fondo. L'ama. Oh, tanto!» replicò.

«Osserva meglio» insistei.

«Non occorre. Povera donna! Ha già capito che egli dubita, e piange spesso, in segreto. È dunque cieco costui da non accorgersi che quegli occhi hanno pianto? È strano: io provo la stessa sofferenza di lei... Devo piangere, come lei... Lasciami piangere!»

E copiose lacrime le inondarono il volto accompagnate da singhiozzi.

Attesi che si sfogasse un po'.

«Ora ti sveglio - la suggestionai. - Non dovrai ricordarti di niente».

«Non mi ricorderò di niente».

Le ripresi i pollici, aspirando, perché sapevo che cosí doveva farsi per riattirarmi il fluido; e nel momento in cui ella riapriva gli occhi, finsi, sorridendo, di aggiustarle la testa per la posa.

«Cosí!»

E mi misi a lavorare come se niente fosse stato.

Avrei dovuto esser pago dell'esperimento; ma sapevo che i soggetti, come li chiamano, possono mentire anche durante la inconsapevolezza del sonno magnetico. Non era il caso di Delia? Per ciò ripetei per un'intera settimana, col pretesto delle pose, due o tre volte il giorno, l'esperimento e sempre con l'identico resultato, quantunque io avessi fatto ogni sforzo per indurre Delia ad essere veramente sincera.

E questo, forse - anzi senza forse, ora ne sono convinto - ha prodotto gli incredibili fenomeni che per un intero anno mi han dato l'impressione di una vita fuori della vita, d'una vita che non so distinguere se sia stata sogno o realtà, e che aggiungerà presto un'altra catastrofe a quella avvenuta tre mesi addietro.

- Eh, via! Non dire cosí! - esclamò Blesio. - A furia d'immaginare la possibilità di una disgrazia, noi contribuiamo spessissimo a farla accadere davvero -.

Raimondo Palli portò le mani alla fronte e alle tempie, premendo, quasi volesse impedire che gli scoppiassero: poi, rigettati indietro, con vivace movimento della testa, i folti capelli, e socchiudendo gli occhi, riprese:

- Una mattina, dovetti accorgermi che Delia mi sfuggiva di mano, resistendo alla mia volontà, non cadendo piú nel sonno magnetico cosí facilmente provocato ed ottenuto fino allora. Posava per gli ultimi tocchi della mia figurina, che era e non era il suo ritratto perché io avevo sentito ripugnanza di vendere a un estranio la precisa immagine di mia moglie. Le solite parole: «Sta' ferma! Cosí!» che le altre volte erano bastate a farla istantaneamente addormentare, riuscivano inefficaci quantunque replicate piú volte.

«Che cosa vuoi farmi?... Che cosa mi hai fatto?» ella domandò, diffidente, guardandomi fisso negli occhi.

E siccome io non avevo saputo risponderle, stupito di sentirla parlare a quel modo, ella soggiunse:

«Mi sembra di avere qualcosa di strano dentro di me, qualcosa che mi scote, che m'eccita... Non so come esprimermi... Oh! oh!... Veggo, ma non cogli occhi, lontano, fin in fondo al giardino... Laggiú, nell'aiuola a destra, un gatto raspa la terra e danneggia le pianticine di violette!... È possibile?... Vieni; andiamo a vedere!»

E mi trascinò per mano fuori dello studio, laggiú, dove un gatto faceva precisamente quel ch'ella aveva visto stando a sedere presso il cavalletto, da un punto dove si scorgevano appena le cime degli alberi del giardino smosse dal vento dietro la vetrata.

«Sei diventata una veggente» le dissi con tono di voce che voleva essere scherzoso e non nascondeva intanto il mio stupore.

«Male! - ella rispose con improvvisa serietà. - È assai meglio non vedere!... È assai meglio ignorare!»

Non aggiunse altro, né io le seppi dir altro -.

Blesio, impensierito dell'esaltazione del suo amico, resa piú manifesta dalla crescente irrequietezza delle mani e dai rapidi alteramenti della voce in evidente contrasto con la minuziosa limpida narrazione, tentò novamente d'impedirgli di proseguire.

- Non stancarti; ho già capito, sei stato un po' imprudente, forse.

- Forse?... Troppo dovresti dire. - riprese Raimondo Palli. - Troppo! E, implorando con lo sguardo, continuò:

- Da quel giorno in poi, caro Blesio, io ho assistito a tali portenti di chiaroveggenza da far perdere l'equilibrio a qualunque piú solido intelletto. Non osai piú d'interrogarla: «Mi ami? Di', mi ami davvero?» Ma Delia sentiva anche da una stanza all'altra le vibrazioni del mio pensiero, come se le nostre anime, fuse insieme, pensassero la stessa cosa, nello stesso momento.

La vedevo apparire su la soglia del mio studio, col viso contratto da dolore intenso; e la sua voce piena di lacrime mi rimproverava:

«Perché dubiti di me? Lo sento; non negarlo! Che cosa dovrei fare, parla! per darti la prova suprema dell'immenso amore mio?»

Pietà, o vigliaccheria, io mi ostinavo a negare. Inutilmente. La vedevo andare via niente convinta delle affettuose parole, delle carezze, dei baci che - lo capivo dopo - non producevano su lei l'effetto voluto per l'esagerazione a cui mi induceva la paura di non poter piú sfuggire a quell'ispezione che mi aveva ridotto in uno stato peggiore di ogni peggiore schiavitú. Come? Non sarei piú stato libero di formolare un'idea, un desiderio, una speranza, senza che Delia non venisse a dirmi: «Sí, è una buona idea; dovresti attuarla». O pure: «Dipende da te, perché quel bagliore di fantasia diventi realtà». O pure: «No, quel desiderio è troppo ambizioso per noi; non lasciartene lusingare». O pure: «Dici bene, questa speranza è un gran conforto anche per me!». E ciò come se io l'avessi messa a parte di tutto con le piú precise parole, per consultarla, per averne l'approvazione o la disapprovazione?... Oh! Non aver niente da nasconderle! Nei primi mesi della nostra unione, era stata anzi gran delizia per me comunicarle i piú riposti pensieri, chiederle consigli, suggerimenti che mi rivelavano sempre piú squisite delicatezze d'animo, sempre piú fine penetrazioni d'intelligenza in ricambio del mio cordiale abbandono. Volevo cosí dimostrarle la mia profonda gratitudine per la gioia, la felicità, la nuova essenza di vita che ella era venuta a diffondere attorno a me, tanto da farmi credere

divenuto un altro, quando mi accorgevo dell'agile sviluppo di alcune mie facoltà artistiche rimaste fin allora quasi latenti. E provavo un senso di mortificazione, se Delia, con delicata modestia, mi diceva:

«Che bisogno hai tu di consultarmi? Tutto quel che tu fai lo giudicherò sempre ben fatto, anche quando gli altri potranno giudicarlo altrimenti».

Non avevo dunque proprio niente da nasconderle. E intanto ora stimavo violato il sacro penetrale del mio pensiero, di cui prima le spalancavo a due battenti le porte. Una cupa irritazione mi invadeva a ogni nuova manifestazione della sua inevitabile chiaroveggenza e nello stesso tempo una viva indignazione per quello che, in certi momenti, mi sembrava atto di ingrato ribelle. Non avrei dovuto essere piuttosto felicissimo per l'assoluta compenetrazione delle nostre anime, della quale la chiaroveggenza di Delia era mirabile testimonianza?

\pard\sl312\slmult0«No! - riflettevo subito. - Ella rimane chiusa, impenetrabile. Io, soltanto io, sono in sua compiuta balia!»

Tentai di difendermi con lo stesso mezzo servito, involontariamente, a produrre l'incredibile fenomeno. Ma Delia non sentiva piú il mio influsso; era già piú forte di me.

\pard\sl312\slmult0- Avresti dovuto ricorrere ad uno specialista - lo interruppe Blesio. - Un magnetizzatore di professione, probabilmente avrebbe domato quelle forze ancora non bene conosciute e che la tua malaccortezza aveva scatenate... Ma, te ne prego, rimandiamo a qualche altro giorno questi dolorosi ricordi... Nella foga del parlare, non ti accorgi che essi ti commovono fortemente.

- Li ripenso quando non parlo; vale lo stesso. Lasciami proseguire - rispose Raimondo, stirandosi nervosamente i baffi e la barba. - Sopravvennero intanto alcuni mesi di sosta. Credei che la eccitazione nervosa da me provocata, si fosse finalmente esaurita, e che la cura consigliatami da un dottore consultato all'insaputa di Delia avesse realmente contribuito a fortificarne l'organismo.

Era un po' dimagrita in quei mesi, e aveva perduto la vivace tinta che coloriva le sue guance di bruna con lieve sfumatura rosea. Soltanto lo splendore degli occhi era rimasto immutato. Vedendola rifiorire, non sospettando affatto che quella tregua potesse essere passeggera, avevo ripreso a lavorare alla statua *La Giovinezza,* quasi suggeritami da lei, un mattino di primavera, passeggiando insieme tra la splendida esplosione dei fiori delle aiuole che fiancheggiavano i brevi viali del nostro giardinetto. *La Giovinezza,* nella mia intenzione, doveva essere Delia trasformata in dea, idealizzata, se pure ci fosse stato bisogno d'idealizzare una figura che era, pei miei occhi, un'idealità artistica in atto.

Il lavoro mi assorbiva talmente che le lunghe ore di quella giornata di estate sembravano insufficienti alla mia smania di condurre a termine la statua in brevissimo tempo. Delia veniva spesso a tenermi compagnia, seduta in un angolo, leggendo e ricamando zitta zitta per non distrarmi: ed io mi accorgevo della sua presenza soltanto nei momenti di riposo della modella.

Mi accorgevo pure, con doloroso stupore, che mai Delia mi era parsa cosí lontana da me, come in quelle lunghe giornate che piú mi stava silenziosamente vicina. Eppure quella statua che mi si vivificava sotto la stecca e il pollice era la libera traduzione del bozzetto improvvisato con insolita rapidità mentre ella, che me n'aveva quasi suggerito l'idea, posava perché io fissassi nella creta il movimento delle linee della sua persona, cosí come l'immaginazione me la andava trasformando in fantasia d'arte.

Una sera, tutt'a un tratto, Delia mi disse:

«Ah, Raimondo!... Tu stai per cessare di amarmi!»

«Non pensare assurdità!» risposi bruscamente.

«Tu però in quest'istante mentre neghi, pensi: "Oh, Dio, ella indovina!¨»

Tornai a negare: ma era vero. In quell'istante pensavo proprio: «Oh, Dio, ella indovina».

«Come avvenga non so - riprese Delia. - C'è dentro di me o una anima nuova, o qualcosa che direi malia, se potessi credere alla malia. Strana malia, Raimondo; malefica malia che mi fa vedere quel che non vorrei vedere, che mi fa udire quel che non vorrei udire, quasi il tuo pensiero parli per me ad alta voce... E sto in ascolto, da mesi, costretta, decisa di non dirti niente, di soffrire in silenzio perché mi sembra che anche tu soffri... Ah, Raimondo! Tu stai per cessare di amarmi... Mi sento impazzire!»

Non ricordo piú quel che dissi per consolarla, per confortarla. Dovetti essere efficacissimo, se Delia mi si gettò tra le braccia scoppiando in pianto dirotto, balbettando tra i singhiozzi

«Perdonami! Ti faccio soffrire!»

Ma il giorno dopo e cosí tutti i giorni, per parecchi mesi, si ripeté la stessa scena, fino a che Delia quasi estenuata dallo sforzo inconsapevolmente fatto dall'organismo, non parlò piú, e si ridusse a fissarmi, a fissarmi a lungo, crollando dolorosamente la testa, sorridendo con tale tristezza che io ero forzato ad abbassare gli occhi, o a rivolgerli altrove avvilito da quella luminosità di cui ti ho parlato, che mi pareva scendesse a illuminare le piú riposte profondità del mio cuore...

Che terribili mesi di sofferenza, caro Blesio! Noi vivevamo isolati, per deliberato disegno, sin dai primi giorni del nostro matrimonio, entrambi orgogliosi di bastare a noi stessi. E la gente, che per maligna o benevola curiosità si occupava dei fatti nostri, ci giudicava felici! Tali avremmo potuto essere, certissimamente, se le mie stesse mani non avessero distrutto, con imperdonabile caparbietà, il magnifico immeritato dono benignamente concessomi dalla sorte. Giacché io era stato caparbio, stupidamente caparbio nel volermi accertare, a ogni costo, se il mio dubbio: «Mi ama davvero? Perché vuol darmi a intendere che m'ama?» corrispondesse o no alla realtà.

Che terribili mesi, caro Blesio! Tu non potrai mai formartene neppure un'idea approssimativa. Invano cercavo un rifugio nel lavoro; invano la mia coscienza di artista mi confortava con attestarmi che la statua ormai quasi compiuta, sotto l'impulso di tante agitazioni, fosse riuscita piú bella di quanto io, incontentabile, non l'avevo sperata. Lavoravo febbrilmente, quasi la mia mano fosse stata mossa da un altro me stesso che conviveva dentro di me assieme con quello che si tormentava, e smaniava e delirava, sí, a volte delirava, intanto che la mano dell'altro dava gli ultimi tocchi alle estremità della figura con meticolosa accuratezza... Fu allora... Oh, non aveva badato alla nuova espressione degli sguardi con cui Delia osservava il mio lavoro, aggirandosi attorno al cavalletto, muta, intenta, in visibile ammirazione, mi pareva, di quella *Giovinezza* in parte sua geniale ispirazione. Ne ero lusingato, anche perché in quel punto non provavo l'impressione scrutatrice di quelle nere pupille luminosissime, che mi rivelavano quanto il mio cuore fosse mutato, vinto da grave stanchezza di amare per aver troppo amato -.

Raimondo si arrestò quasi volesse riprendere forza. La sua voce infatti si era andata affievolendo; le ultime parole gli erano uscite dalle labbra seguite da un profondo sospiro.

Blesio osservava con pena il rapido movimento delle palpebre e il tremito delle labbra che rendevano piú triste quella pausa. Raimondo alzò le mani, come per rimovere qualche ostacolo davanti a sé, e tratto un altro profondo sospiro, riprese:

\pard\sl312\slmult01770
\pard\sl312\slmult0

- Quella splendida mattina di maggio, lo studio era invaso da tale giocondità di luce, che i gessi dei miei precedenti lavori sembravano inattesamente scossi da misteriosi brividi di vita. La creta della dea, assai piú di essi, prendeva cosí mirabili chiaro scuri, riflessi cosí formicolanti da darmi l'illusione che sotto le carni del seno e delle braccia ignude si avverasse il miracolo della pulsazione del sangue. Delia, entrata con lievi passi, si era fermata dietro di me, senza che io me ne fossi accorto... Tutt'a un tratto, mi sentii afferrare violentemente pel braccio; e prima che, spinto da lei vigorosamente da parte, potessi accorrere e impedire l'atto di quelle furibonde mani, Delia... Oh! oh! «No, non è cosí! - balbettava con voce roca, che io non avrei saputo riconoscere se l'avessi udita senza veder lei. - No, non è cosí!» E le esili mani, tese come artigli, si affondavano nella creta, disformando braccia, seno, volto alla dea che mi era costata tanti mesi di lavoro!... Ero rimasto impietrito davanti a quell'orrore. «No, non è cosí!... Non è cosí!» E Delia brancicava la creta, quasi tentasse di rimodellarla, voltandosi verso di me con gli occhi sbarrati dall'improvviso scoppio di pazzia, le labbra sformate da un terribile sorriso, balbettando con voce aspra e roca: «Ecco!... Ecco come dev'essere!... Ecco! Tu non hai saputo... Io, io sí!» E cadde riversa sul pavimento in violenta convulsione. Quando rinvenne, non mi

riconosceva piú! La ho assistita, la ho vegliata per tre eterni mesi, giorno e notte, istupidito dal dolore, attanagliato dal rimorso di aver prodotto lo sfacelo di quella povera creatura con lo stolto esperimento che avrebbe dovuto disperdere il mio sospetto, e invece... invece! «Mi amava davvero?» Ho ancora integra la mia ragione continuando a domandarmelo? E quel che è accaduto è stato colpa mia o inesorabile opera di quella fatalità che regge la nostra esistenza?... Dimmelo tu! Rischiarami tu! -

E Raimondo Palli, convulso, singhiozzava, torcendosi le mani tese supplichevoli verso l'amico.

Blesio aveva anche lui le lacrime agli occhi e non riusciva a trovare una sola parola di conforto, incerto se Raimondo fosse già pazzo o sul punto di divenir tale.

\pard\sl312\slmult0LA VOLUTTÀ DI CREARE
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 I

I MICROBI DEL SIGNOR SFERLAZZO
\pard\sl312\slmult0
\pard\sl312\slmult0 Si parlava di microbi.
\pard\sl312\slmult0 - Il soggetto è troppo grave da poter essere accennato in conversazione - disse il dottor Maggioli. - E poi, io sono oramai un po' fuori dal mondo scientifico; sto a guardare, sto a sentire quel che fanno e dicono gli altri, e non ho piú voce in capitolo. La mia opinione sarebbe di nessun valore. Quando diventiamo vecchi, non ci si atrofizzano soltanto i muscoli e le ossa, ma anche il cervello. Certe idee nuove non possiamo piú assimilarcele, non riesciamo ad intenderle; e resistiamo financo all'evidenza dei fatti. In ogni modo, a proposito di microbi, ho una storiella da raccontare.

Il cavalier Carmine Sferlazzo (il suo deputato lo aveva fatto crocifiggere con la corona d'Italia perché attivissimo elettore) non era un'aquila, oh, no! ma era certamente una brava persona.

Egli aveva letto su pei giornali molte chiacchiere intorno a questi maledetti invisibili animalini che ora si trovano dappertutto e dei quali, anni fa, nessuno sapeva niente; ma da uomo prudentissimo, che non dà retta alle fandonie dei «fogli», non se n'era dato gran pensiero. Si trattava però della salute, della vita anche; ed egli, che voleva star bene e restare quaggiú il piú lungamente possibile, aveva pensato che era meglio avere netta la coscienza; per ciò era andato a consultare il suo medico ordinario.

«Dunque, questi microbi? Bisogna dar retta ai giornali?»

«Siete come i contadini anche voi?» aveva risposto il dottore.

«Illuminatemi, spiegatemi tutto. Sono venuto appunto per questo».

Altro che illuminarlo! Colui lo aveva atterrito a dirittura. Milioni! Nell'acqua, nelle erbe, nei panni, fuori e dentro di noi, tra i denti, tra le ugne, negli intestini, nell'aria che respiriamo! «Fin in paradiso!» aveva conchiuso quello scomunicato che non credeva a niente piú in là dalla punta del suo naso.

Il cavaliere, all'ultimo, aveva scrollato il capo, diffidente, convinto anzi che quegli avesse esagerato a posta, per fargli paura.

Ma un giorno l'infame dottore, trovatolo per via, lo aveva preso sotto braccio, e lo aveva condotto nel suo studio. «Volete vedere i microbi?»

«Dove sono?»

«Qui».

E gli aveva messo sotto gli occhi un tubetto di vetro, con in fondo un dito di gelatina. Postolo a sedere davanti a un tavolino su cui era preparato il microscopio, lo aveva poi iniziato nei misteri dell'invisibile.

«Eh? Vedete come guizzano? Come si agitano quelle virgolette nere? Sono ingrandite trentamila volte!»

«E che razza di virgole sono?»

«Microbi del tifo!»

Il cavaliere diè un balzo. Voleva ammazzarlo dunque? O, per lo meno, farlo ammalare per cavarsi il bel gusto di guarirlo?

«Questi scherzi non si fanno, dottore!»

«Oh, non c'è pericolo!»

Doveva essere cosí, se il dottore maneggiava la gelatina impunemente; ma egli non si senti tranquillo, neppure dopo che quegli lo ebbe spruzzato da capo a piedi con la soluzione di bicloruro di mercurio con cui gli aveva fatto lavare e si era lavato le mani pure lui.

Quella notte il poveretto non chiuse occhio.

«Ragioniamo! - diceva a se stesso - Questi dottori, questi scienziati sono, su per giú, una manica di ciarlatani. Ce le danno a bere grosse, sicuri che noi ignoranti non possiamo smentirli. Quell'altro professore, ieri, non voleva darmi a intendere che è stata misurata, fino a un millimetro, la distanza dalla terra al sole? Hanno mandato gli ingegneri a misurarla col compasso? Fandonie! Ciarlatanate! E la luce delle stelle che mette dieci, dodici, venti mila anni ad arrivare quaggiú! Hanno forse avuto sott'occhio il passaporto di essa, vistato dai sindaci di là? Fandonie! Ciarlatanate! Ma almeno queste sono innocue. Con la storia dei microbi però... Eh, via! I medici fanno il proprio interesse. Ora, quando non capiscono niente di una malattia, ci spiattellano in faccia: microbi! E si tolgono ogni responsabilità. Spetta a noi cautelarci, guardarci!... E prima? Il mondo esiste da secoli... La gente, una volta, campava duecento, quattrocento anni. Dov'erano allora i microbi? Domineddio li ha creati a posta oggi, per far il comodo dei medici? Fandonie! Ciarlatanate!... Ma poi... chi sa? Le ho vedute, proprio con questi occhi, quelle brutte "virgole" del tifo! Le chiamano virgole! E fanno fare punto fermo e daccapo, per tutta l'eternità! Belle virgole!»

Si voltò e rivoltò sul letto tutta la nottata, ripetendosi a ogni po': «Ragioniamo!» Che voleva ragionare? All'alba non ragionava piú, con lo spavento delle terribili «virgole» addosso.

E che accadeva? Neppure a farlo a posta! Da là a un mese, egli si ammalava di tifo!

«Ah, dottore! Siate galantuomo ora; guaritemi, se non volete che io vi maledica morendo!»

E invece di rispondergli: «Sí, vi guarirò, farò il mio dovere!» il medico lo aveva sgridato con stizza:

«Non dite sciocchezze!»

Febbre a quaranta gradi; delirio, durante il quale il povero cavaliere si sentiva rodere le carni dalle «virgole» nere osservate sotto le lenti del microscopio; coma, abattimento, e tutti i malanni che il tifo porta con sé Nei brevi lucidi intervalli concessigli dalla febbre e dal delirio, egli si recitava *deprofundis* e *requiem,* e dava occhiatacce di odio al dottore, che intanto aveva la sfacciataggine di assicurargli:

«Siamo fuori di pericolo!»

Infatti, il cavaliere ne era uscito quasi per miracolo, ma diventato proprio un altro. Quei microbi a cui fin allora non aveva voluto credere, ora, dopo l'esperienza, diceva, li vedeva dappertutto; e la sua vita diveniva un continuo tormento. In casa sua, dove prima entrava appena qualche romanzo francese, del Montépin, del Mérouvele e simili, prestatogli da questo o quell'amico, ora si accumulavano giornali, opuscoli, fascicoli di riviste mediche, opere in piú volumi, con figure, intorno ai diabolici microbi, dai quali egli voleva guardarsi e difendersi finché fosse stato possibile.

Ogni suo atto era regolato scientificamente, con minuzia da sbalordire; il puzzo dell'acido fenico, del sublimato corrosivo, di altri disinfettanti prendeva alla gola chi aveva la disgrazia di dover andare a trovar il cavaliere in casa, per qualche affare. Agli amici non piú strette di mano, non piú baci di addio o di ben arrivato; non si sapeva mai quel che costoro potevano portar addosso, senza loro colpa! E che scene con la sua «amica», alla quale una sera aveva annunziato:

«Da oggi in poi, niente baci, niente carezze! Niente! Non voglio infettarti di microbi, né esserne infettato! Ah, tu non sai! È terribile».

Quell'ignorantaccia intanto supponeva che fosse un pretesto per distaccarsi da lei a poco a poco, per abbandonarla! E per ciò non voleva sentir parlare di acido fenico, di sublimato, di disinfettanti di nessuna sorta.

Oh, meglio quando egli non sapeva nulla! E la chiamavano scienza questa che, invece di guarire la gente, la faceva morire di paura!

Mangiando un boccone, bevendo un dito di vino, o di acqua bollita e ribollita, insipida da far nausea, il poveretto si domandava spesso: «Ci sono? Non ci sono?»

E il minimo dolorino di pancia, la minima accapacciatura lo tenevano in ambascia mortale. Eppure vedeva che la gente se n'infischiava della scienza e dei microbi; mangiava a crepapelle, si ubbriacava, faceva stravizi di ogni genere, e campava allegra, e moriva... quando doveva morire; giacché una volta o l'altra, con una scusa o con un'altra, bisognava fare, pur troppo, quella bestialità! Ma subito si riprendeva:

«Non è una bella ragione! Se gli altri vogliono ammazzarsi, padronissimi! Io ora so; io ora debbo premunirmi!» Si premuniva, si, ma dimagrava, diveniva giallo come una carota, a furia di privazioni, a furia di regime scientifico. Egli, che, prima, avrebbe digerito anche il ferro, era già ridotto a non poter digerire piú, chi sa per quale razza di microbi acchiappati non ostante le cautele! Ah, Signor Iddio! Ed erano questi i benefici della scienza? Perché non lasciare in pace la umanità, visto che i microbi erano invincibili, onnipossenti, eserciti, miriadi, da starne due, tre milioni rannicchiati nello spazio di un foro fatto con la punta di uno spillo?

Era scoraggiato; non li combatteva piú con fede, dopo di aver letto che, ammazzati i microbi di una specie, si faceva un favore a quelli di un'altra; la quale cosí prendeva rigoglio, si moltiplicava piú rapidamente. E l'infelice impallidiva leggendo giornali, riviste mediche, che poi - si lamentava - parlavano turco per non farsi capire e far disperare un galantuomo che voleva istruirsi.

Lotta a corpo a corpo! Ma che lotta, con un nemico invisibile, con cui non si sapeva precisamente mai chi aveva vinto o chi era rimasto sconfitto?

Si rassegnava a vivere solo, come un cane, lontano da tutti.

«Eh, cavaliere? Non vi si vede piú! Che avete? Non state bene?... Dio, come siete ridotto!»

«Beato voi, che siete un ignorante!» rispondeva l'infelice.

«Ah!... La solita storia dei microbi!»

Ma una mattina, che è che non è, ecco il cavaliere, vispo e gaio, che va in piazza a far la spesa, senza piú badare a niente. Una catasta di roba! Erbaggi, frutta, pesce, carne, salami, pasta, burro, conserva, mostarda: una catasta! E un barile di vino rosso, di quello! Era ammattito all'incontrario?

«Insomma, che è accaduto, cavaliere?»

«Ah, la scienza! La scienza! È come la spada di... di quel tale, che feriva e sanava nello stesso punto! Gli scienziati, ecco la rovina della scienza!... Microbi? Sissignori! Ma, Dio benedetto, aspettate un po', studiate bene prima di scompigliare il mondo con certe scoperte! Finalmente c'è stato chi ha messo a posto ogni cosa!... Farò un viaggio per andate a baciargli la mano, quella mano che ha scritto l'opuscolo *La funzione dei microbi nell'organismo umano*!»

Lo guardavano sbalorditi, pensando:

«Senti come parla quel bestione del cavaliere! È proprio ammattito all'incontrario!»

Ma egli continuò per settimane a predicare il nuovo vangelo, la vera *Buona Novella* dei microbi. E prendeva indigestioni per nutrirli, per amicarseli tutti quelle care «virgole»... e «punti» - diventava faceto - che gli stavano annidati addosso, tra i denti, tra l'orlo delle ugne, negl'intestini, nel sangue, nelle ossa; convinto ormai che l'uomo non fosse altro che un vasto «microbaio» a cui bisognava dar nutrimento, se si voleva star bene.

Vedevano? Egli era ritornato grasso, roseo, forte: gli si era fin stirata la pelle vaiolata della faccia, ora che badava lui a dar da mangiare scientificamente ai microbi; i quali, poverini, non chiedevano niente di meglio che di vivere in pace, ben nutriti, quasi accarezzati!

«Questo, pei microbi della mucosa! Questo, pei microbi del sangue! Questo, pei microbi dei nervi! Questo, pei microbi dei muscoli! Questo pei microbi delle ossa! Sissignori, anche per quelli delle ossa». E piú essi divoravano, piú egli stava bene! Se li sentiva rimescolare addosso, dentro, nelle piú intime fibre del corpo; ma ora li conosceva perfettamente quei cari amici! Amici, sí, sí! Lavoravano per lui, combattevano per lui, distruggendo i nemici che lo assalivano di fuori. Se non si trovavano in forza, come potevano resistere? E certi imbecilli di scienziati avevano proclamato la crociata: «Morte ai microbi!» Imbecilli! Viva i microbi! si doveva gridare.

E il giorno che un capo ameno gli disse: «Ebbene, insegnatemi il vostro metodo di dar il pasto a coteste feroci bestioline!» il cavaliere lo invitò a pranzo, e gli spiegò tutto «Questo, pei microbi della mucosa! Questo...»

Intanto divorava come un lupo affamato, e beveva, beveva, perché bisognava anche dar da bere a quei carissimi «amici!» All'ultimo, si levò in piedi, alzando il bicchiere ricolmo per fare un bel brindisi. Ma barcollava, il braccio non gli stava fermo, e la lingua gl'impastava le parole in bocca. «Viva i microbi! - balbettò. - Viva i microbi!» E ruzzolò sotto la tavola.

\pard\sl312\slmult0

II

\pard\sl312\slmult0

UN GELOSO!!!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - Anormalità! Pervertimenti! - esclamò con insolito calore il dottor Maggioli. - Che ne sappiamo?

\pard\sl312\slmult0 - Ma... allora la scienza - riprese l'avvocato Rosaglia - non riuscirebbe piú a raccapezzarsi...

- Peggio per essa!

- Come? Lei, uno scienziato positivo...

- Non mi aduli! Scienziati sono coloro che fanno progredire la scienza. Io, tutt'al piú, merito di essere chiamato studioso. E soltanto con questa qualità ho ardito di domandare: che ne sappiamo? Ogni individuo è un mondo a parte, un caso specialissimo. Le generalità, creda, sono metafisicherie senza costrutto, o, piuttosto, costruite artificiosamente da persone per bene, non c'è dubbio!, di grande ingegno, chi vuol negarlo?, le quali però hanno fretta di riassumere, di concludere, dimenticando la gatta frettolosa che fece i gattini ciechi, secondo la sapienza dei secoli! Anormalità! Pervertimenti! È presto detto. lo potrei anche sostenerle, e con ottime ragioni, che in certi casi, quel che piú ci sembra anormale, infine, non è altro che il normale spinto al suo estremo e completo sviluppo... Ma lasciamo stare le astruserie. Niente convince meglio di un bel fatto. Lei ha recato parecchi esempi di passioni giudicate anormali. Che dirà quando io le avrò narrato il piú strano caso di gelosia che, forse, sia accaduto finora? Lo so, dirà: «Pervertimento di sensi! Pervertimento di coscienza!...» A che discutere? Finiremmo con fare scappar via le signore, e saremmo davvero imperdonabili.

- Questo poi no! - disse, con un bel sorriso, la baronessa Lanari. - Quando parla lei, le signore non scappano; anzi!

- Probabilmente, perché come tutti i vecchi ho sempre qualcosa di nuovo da raccontare. Infatti, un marito della specie del mio amico Bertagni - è morto da un pezzo, e posso nominarlo senza riguardi - non si trova a ogni piè sospinto.

Noi ci vedevamo soltanto al caffè, dove andavo quasi tutte le sere, per tre partite di bigliardo con lui e con altri due amici. Non ero il suo medico di famiglia. Nella giornata, c'incontravamo di rado, e scambiavamo, in fretta e in furia, un saluto. Egli aveva i suoi affari; io i miei malati... E poi, da qualche tempo in qua, volevo evitare di ritrovarmi, anche per pochi istanti, da solo a solo con lui. Non ero sicuro di non commettere la bestialità di scaraventargli a bruciapelo: «Ma insomma, sei cieco, o... contento? Tu solo non ti accorgi?... Tu solo non badi?... Che uomo sei?...»

Quella sua serenità, quella specie di sfida - immaginavo - gettata in viso alla gente con lo starsene sempre alle costole di colui che lo rendeva... ridicolo, oh, m'indignava! Poi riflettevo: «Bertagni non è uno sciocco, né un vile; lo conosci fin da bambino. Deve soffrire immensamente e non vuol farlo capire! Lasciagli almeno il pudore della sua disgrazia!

Ma una mattina, insolitamente, ecco Bertagni da me.

«La signora Lucia sta male?»

«Lucia sta benissimo».

«Stai male tu dunque?»

«Sí: ma la tua arte non può far niente per me».

«E... allora perché sei venuto?»

«Per sfogarmi!... E per consultarti».

Abbozzai un gesto di stupore, ma non cosí abilmente da poter farlo passare per sincero.

«Eh, via!... Tu sai, come tutti gli altri!... È inutile fingere... Ti ringrazio della gentile intenzione - soggiunse, vedendo che tentavo d'insistere in quella dichiarazione di ignoranza. - A me, credimi, non importa niente di quel che tutti sapete! Tre anni fa, sí, ci fu un momento - sono di carne anch'io! - che avrei fatto strage di lui, di lei, dei loro complici... A che pro? Ci eravamo sposati per amore; amavo Lucia con tenerezza paterna - ho dieci anni piú di lei! - E poi!... Aveva confessato; mi s'era buttata ai piedi implorando: "Perdonami!... o ammazzami!" Sembrava una pazza... La presi fra le braccia... la baciai... e le perdonai!»

\pard\sl312\slmult0«E l'ingrata ha ricominciato?» lo interruppi.

\pard\sl312\slmult0«Ha continuato - egli rispose con incredibile calma. - Io non le avevo chiesto l'assurdo; non volevo costringerla a mentire peggio di prima. Capivo ch'era stata trascinata da folle passione; cercando di comprimerla, di soffocarla, lei stessa ed io avremmo ottenuto l'effetto contrario. E, senza ombra di amarezza o di sarcasmo, senza atteggiamenti melodrammatici, con gran semplicità di parola e di gesto, le dissi: "Attenderò. Tutto finisce a questo mondo; finirete di amarvi anche voi due. Intanto, io sarò per te, piú che un amico sincero, un complice... Oh, rassicurati! Ti voglio troppo bene da mentire fanciullescamente..."»

«Hai avuto questa forza d'animo?» esclamai.

«Vuoi dirmi: Sei stato cosí imbecille?» Sí, ne conveniva, era stato cosí imbecille; ma non ne era pentito. Aveva visto due felici, e provato la raffinata sensazione di chi, sapendo di aver prodotto una bella e fragile opera, ha pure la convinzione che, volendo, potrebbe subito distruggerla con la stessa facilità con cui l'ha prodotta... e se n'astiene unicamente per pietà di essa, non per altro. Quale di quei due era piú felice? Colui che ignorava quel che era avvenuto tra moglie e marito? O la donna che si abbandonava tutta alla sua passione con l'indefinito acre piacere d'un pericolo sfidato e non potuto credere immaginario, per quanto il contegno del marito l'affidasse? Egli non aveva saputo indovinarlo; ma si sentiva felice anche lui. Niente era mutato in casa sua e nei rapporti con quell'amico. La loro intimità anzi, da allora in poi, era divenuta piú stretta, piú cordiale. Quegli doveva certamente essergli grato della creduta cecità di marito; Bertagni gli era gratissimo della felicità di Lucia...

«Questo sconvolge tutti i tuoi pregiudizi sociali; te lo leggo in viso... ma non importa!» egli esclamò interrompendosi.

Sfido! Quel che avevo udito mi sembrava enorme; rovesciava ogni mia convinzione, ogni mia esperienza psicologica; e intanto colui che seguitava a farmi la incredibile rivelazione parlava con calma, come chi ragiona di cose affatto naturali per lui, pur accorgendosi che non debbano né possano apparir tali anche agli occhi degli altri.

Finalmente, Bertagni intravede che le parole da lui pronunciate il giorno della confessione di Lucia, sono già sul punto di avverarsi: «Tutto finisce quaggiú! Finirete di amarvi anche voi!» Non aveva però mai pensato al caso che potesse essere «lui» il primo a finire! Ed ora intuiva qualche cosa che non avrebbe saputo precisare, una lontana minaccia da quella parte; e ne era profondamente turbato.

Una mattina aveva detto alla moglie:

«Che faresti... se "lui" non ti amasse piú?»

«Mi ammazzerei!»

«Perché?»

«Perché non vorrei rifarmi daccapo con un altro; e tornar tua non saprei. Tu mi disprezzi».

«Da che cosa lo deduci?»

«Dalla tua insensibilità. Ci ho pensato a lungo, spessissimo».

«T'inganni».

«Va bene. Che significa dunque questa tua domanda? Ti compiaci di spaventarmi?»

«No, faccio soltanto un'ipotesi».

«Tu sai qualche cosa!» ella proruppe.

«Niente».

«Giuralo!»

«Lo giuro!»

Era impallidita, e le lagrime che le tremavano nella voce già le sgorgavano dagli occhi.

«Mi hai fatto una gran paura!» esclamò. E lo guardava ancora incredula, ansiosa.

«E allora?» domandai io, con vivissima curiosità.

«Non dev'essere lui a finire il primo, no!»

Entratagli in testa questa fissazione, il povero Bertagni non ebbe piú pace. L'amante si era stancato? C'era qualcuna che lo contendeva a Lucia?... Questa relazione però non gli costava niente... Egli era covato tra la bambagia... Ma, spesso, l'uomo si stanca della felicità posseduta senza nessuno sforzo e di cui si stima sicuro... Un'altra? Chi?... Piú bella, piú buona di Lucia? Oh, voleva vederla!

E cominciò a osservarlo, a spiarlo, a notare ogni mossa, ogni gesto, ogni parola dell'amante di sua moglie, per strappargli il segreto. E a un saluto, a un sorriso, a un complimento rivolto da colui a qualche signora, Bertagni vibrava di indignazione. Non erano rubati a sua moglie? Capiva di esagerare: ma, da lí a poco, dovette convincersi che faceva benissimo; la esagerazione lo costringeva a spalancare gli occhi, ad aguzzare lo sguardo, a tendere l'orecchio. E cosí ora soffriva lui - Lucia non sospettava affatto, e si lasciava illudere dalle apparenze! - soffriva lui tutte le torture, tutte le lacerazioni, tutti gli strappi al cuore prodotti dalla gelosia allorché ci si rizzano davanti agli occhi misteriosità terribili, e per poco la nostra intelligenza non si smarrisce tra le tenebre della pazzia!

«Che hai?» gli domandava Lucia.

«Nulla».

«Che ha?» gli domandava anche l'«altro».

«Nulla».

E il piú profondo dolore del Bertagni era quel turbamento che involontariamente egli doveva cagionare nell'animo della moglie col silenzio, con le reticenze, con l'aspetto rannuvolato; giacché, per quanto si sforzasse di dissimulare, non sempre riusciva.

«Sai tu qualcosa?... Puoi tu indicarmi qualche traccia? Non essere pietosamente crudele! Parla! - mi disse all'ultimo. - Te ne supplico: parla!»

Non sapevo che rispondergli e lo guardavo stralunato. E mi raccontò che il giorno avanti avea voluto ammonire «colui», senz'averne l'aria, fingendo di ragionare intorno a un caso molto simile al suo.

«Il seduttore - gli aveva detto - è vigliacco, se tradisce senza nessuna ragione. Offende due volte la donna amata; prima, rendendola colpevole; poi, posponendola a un'altra che, forse, vale assai meno di quella. Io, marito, se avessi la disgrazia...»

«Che discorsi!» lo aveva interrotto l'amico.

«Io, marito, - egli continuò - se avessi la disgrazia... (oh, non tanto pel tradimento - novantanove volte su cento, il seduttore è un amico! - quanto per l'offesa dell'abbandono...) Io marito...»

«Che discorsi!» tornò ad interromperlo colui, imbarazzato.

«Io marito, che potrei essere indulgente nel primo caso, sarei proprio inesorabile nel secondo, se mai avessi la disgrazia...»

«Non mi ha lasciato finire, - esclamò dolorosamente, - e mi ha voltato le spalle!... Ho fatto male? Forse, ahimè, ho accelerato la catastrofe che avrei voluto impedire!... E per ciò oggi che ho il cuore assai piú oppresso, e sento un gran bisogno di sfogarmi nel seno di un amico fidato, sono venuto da te. Scusami!... Povera Lucia!»

Non l'ho riveduto piú, né ho mai saputo la soluzione di questo caso, forse unico, di gelosia maritale. Io dovetti lasciare Torino alcune settimane dopo, e non vi sono piú ritornato. Appresi a San Francisco che il buon Bertagni era morto di nefrite, nel '50.

\pard\sl312\slmult0

III

\pard\sl312\slmult0

L'INCREDIBILE ESPERIMENTO

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - Eh, no! - disse il dottor Maggioli. - Non si tratta di creatura umana nel vero senso della parola; «preumana», tutt'al piú!

\pard\sl312\slmult0 - Oh! Oh! Oh! -

Le signore protestarono in coro, e la baronessa Lanari, battendogli col ventaglio sul braccio, tra indignata e sorridente, soggiunse: - Queste enormità, non dovrebbe dirle mai davanti a noi!

- Perdoni, - rispose il dottore. - La verità va detta dovunque, davanti a chiunque, specialmente quando è richiesta. La scienza, infine, non ha obbligo di essere galante.

- Ma gli scienziati sí - replicò la baronessa.

- Secondo. Interrogato, ho dovuto rispondere. E poi, la mia età mi dispensa da certi riguardi. La parola dei vecchi è impersonale.

- Ma dunque lei crede, sul serio...?

- Che la donna è una creatura «preumana». E non è opinione mia soltanto, ma di qualche eminente scienziato... e della *Bibbia* pure.

- Alla *Bibbia* si fa dire tutto quel che si vuole - lo interruppe la baronessa.

- Questa volta la *Bibbia* parla chiaro, e la storia naturale piú chiaro ancora. La *Bibbia* dice: «Dio creò l'uomo a sua immagine e lo creò maschio e femina». La storia naturale ci mostra tuttavia questo caso in parecchi animali inferiori, che sono maschio e femina, come la creatura umana primitiva. Cosí Giobbe ha potuto poi dire: «*Homo natus de muliere*», l'uomo nato dalla donna. Infatti nasce anche al presente dalla donna, e nascerà sempre dalla donna, anche quando...

Il dottor Maggioli si fermò un istante, guardando con aria interrogativa la baronessa.

- Ecco - riprese; - lei mi ha messo in imbarazzo, richiamandomi alla galanteria; non so piú andare avanti.

- Ormai! - rispose la baronessa, ridendo. - Dopo il bel complimento che ci ha fatto, siamo preparate a tutto noi signore. Inoltre, non vogliamo privarci del piacere di sentirlo parlare.

- Io sono positivo - continuò il dottore. - Amo le teoriche fino a un certo punto; ma quando una teorica diventa fatto... E questa di cui dovrò ragionare è già stata tale, per eccezione, una sola volta, finora. Diverrà regola in avvenire.

- Si spieghi meglio; non ci supponga altrettante scienziate!

\pard\sl312\slmult0- È un po' difficile, ma tenterò; e se non saprò evitare qualche crudezza, la responsabilità sarà tutta sua. Rammentano il processo e la condanna del professore Manlio Brozzi? Processo a porte chiuse, di cui si occuparono tanto i giornali, parecchi anni fa?... Ah! Io ho il difetto di tutti i vecchi, che non sanno capacitarsi di esser tali. Anni fa! Ma in quel tempo molti di loro non erano ancora nati, parecchi erano bambini: qualcuno, giovanetto da occuparsi di ben altro che di processi scandalosi. Non si spaventino; quel processo fu scandaloso in apparenza; nessuno può saperlo meglio di me. Il mio povero amico e collega venne condannato a essere chiuso in una casa di salute, e vi morí, divenuto pazzo davvero, quantunque vi fosse entrato con la pienezza della ragione. È caso frequente nei manicomi. Allora io ero partito da poco per l'America, e non potei testimoniare in favore del mio amico. Avessi anche potuto farlo, non sarei stato creduto. Avrei corso il rischio di essere giudicato matto pure io.

\pard\sl312\slmult0- Di che strano delitto era dunque accusato quel professore?

- Di aver abusato della figlia diciottenne, e di averla fatta morire per nascondere quell'infamia.

- E non era vero?... E fu condannato?

- Innocente, non poteva giustificarsi. Quel che egli aveva fatto era proprio incredibile. La giustizia umana fu indulgente, dichiarandolo pazzo; ne convengo. Manlio Brozzi era un cercatore, un precursore. Quando s'intravedevano appena alcune possibili applicazioni dell'elettricità, egli già faceva studi, prove e riprove giudicate assurde, e oggi conquiste che non maravigliano nessuno. E non era un semplice sperimentatore, ma un pensatore, un filosofo, grande per lo meno quanto la sua modestia, cioè grandissimo. Egli leggeva nell'avvenire come in un libro aperto; ma non faceva profezie, determinando, specificando. Diceva: «Dovrà accadere questo e questo. Quando? Dove? Come? Non ne so nulla. Ma accadrà infallibilmente». Per lui i secoli, nella vita dell'umanità, contavano quanto i minuti della nostra esistenza. Un sintomo sociale, impercettibile per gli altri, s'ingrandiva davanti ai suoi occhi come sotto potentissima lente, arrivava subito alle sue estreme conseguenze. Ed io posso testimoniare che egli non si è mai ingannato, mai! I fatti gli hanno dato sempre ragione.

- Anche quello per cui è stato condannato, ed è ammattito? - domandò maliziosamente la baronessa.

- Quello assai piú di tutti, perché è quasi un miracolo. Cinquant'anni addietro, si parlava appena di quel che oggi porta il formidabile nome di «feminismo»; cinquant'anni addietro nessuno sospettava che un giorno avrebbe trovato proseliti e apostoli - fuori del cristianesimo - il «misoginismo», l'odio contro la donna. Brozzi li aveva intraveduti, in germe, li aveva visti crescere e fiorire con la straordinaria virtú della sua immaginazione di scienziato; e una sera, nel suo studio, d'onde usciva rare volte soltanto per udire un po' di buona musica antica, una sera poté dirmi

«Vedi, quanto è meravigliosa l'azione latente del pensiero che ha creato, e va continuamente creando questo e gli altri mondi dell'universo! La donna, proclamando la sua «emancipazione», crede di provvedere alla sua sorte, e invece non fa altro che lavorare all'emancipazione dell'uomo dall'attuale giogo di lei. E tutti e due, maschio e femina, non capiranno, per un bel pezzo, che non si tratta di loro, personalmente, ma della specie; che dovranno liberarsi, alla fine, dal capriccio, dall'accidente che è nell'individuo e nelle forze brute della natura, e attuare la propria legge riflessivamente, cioè costringendo le forze brute ad operare non a loro capriccio, per caso, ma ragionevolmente, come già cominciamo a imporre all'elettricità, che sarà tra non molto nostra schiava. Domineddio o la natura (è lo stesso) provvide, da principio, alla specie creando l'uomo maschio e femina insieme, al pari delle palmelle e dei zignemi tra gli infusori; e se separò poi i due sessi, li avvinse e li tiene ancora avvinti per via del senso, e anche per via del sentimento, costringendoli ad amarsi perché procreino e continuino indefinitamente la specie... fino a che non sarà intervenuta la scienza per ricondurre la donna a quel che è stata sempre e che sarà sempre (giacché non può essere altro): un'incubatrice di creature umane, ma senza il concorso del maschio!»

\pard\sl312\slmult01800
\pard\sl312\slmult0

Cosí nude e crude, queste affermazioni sembrano assurde; ma, svolte dalla sua parola dotta, feconda, quasi poetica, diventavano d'una chiarezza e d'una efficacia irresistibile.

«Senza il concorso del maschio?» feci io quella sera, non afferrando bene il suo concetto.

\pard\sl312\slmult0 «Certamente. Quel gran chimico che ha detto che noi creeremo l'uomo coi lambicchi, ha detto una sciocchezza: lo creeremo senza il maschio, senza l'amore e il sentimento e senza gli altri inutili ammennicoli; con quella stessa forza che la natura ha adoperato e adopra per la creazione, l'elettricità»; facendo selezioni, scelte ora affatto impossibili, e perfezionando le specie fino al punto in cui non sarà più quella che ora è. Non ricorreremo però a lambicchi, a fornelli o ad altro macchinario piú complicato; ci serviremo del fornello, del lambicco, dell'eccellente macchinario che la natura ha elaborato a questo scopo; della vera *Magna Parens,* della donna; non sapremmo inventare niente che valga a sostituirla».

\pard\sl312\slmult0 «Insomma, secondo te - lo interruppi - arriveremo alla fecondazione artificiale per via dell'elettricità...».

«C'è qualche matto che già sperimenta, e che crede d'essere già su la buona via di scoprire...».

E scrollava il capo, con benevola malizia nel sorriso e nel lampo degli occhi. Sí, egli pensava a questo gran problema sin d'allora, e ne calcolava tutte le difficoltà, come pure tutte le conseguenze nella vita sociale.

«La maggiore difficoltà consiste - egli diceva - nel trasformare l'elettricità minerale, vegetale e animale in elettricità umana. Ma forse, non è cosí insuperabile, come sembra a prima vista. Vedremo!»

Quand'egli diceva: «Vedremo!» voleva significare che era quasi sicuro del fatto suo. E quattro mesi dopo apprendevo che due esperimenti gli erano riusciti bene: egli aveva fecondato un fiore e un insetto con le elettricità vegetale e animale da lui segregate e imprigionate in speciali apparecchi. Gli rimaneva di fare altrettanto per l'elettricità umana; e non disperava di raggiungere questo intento.

Un giorno - erano passati due anni - egli mi diè il grande annunzio! Confidava il suo segreto a un amico, non sapendo rassegnarsi, per ora, a imitare il barbiere di Mida che si era confidato con una buca.

«Ho fatto l'esperimento su mia figlia, senza che essa sappia ancora di che si tratti».

«Ma, sciagurato! - esclamai. - E non hai pensato a quali orrendi sospetti tu esponi la tua dolce creatura e te stesso?»

«Che? Si potrà credere... che un padre... Oh!»

Nella sua ingenuità di scienziato, non riusciva a persuadersi che la malvagità umana potesse arrivare fin là! Ebbi un lampo di speranza.

«Sei tu certo della riuscita dell'esperimento?»

«Certissimo».

«Disfa quel che hai fatto» gli dissi brutalmente.

«Commetterei un delitto, sopprimendo una creatura viva».

Ebbi un altro lampo di speranza:

«Quando facciamo violenza a una legge della natura, spessissimo i risultati, che noi vorremmo ottenere, falliscono».

Mi auguravo che fosse cosí, per la felicità di quella innocente creatura sacrificata a un esperimento scientifico; per la pace di quel grand'uomo che aveva rapito al cielo qualcosa di piú del leggendario fuoco di Prometeo.

Non rifarò il processo; non vi racconterò nemmeno per quali inevitabili circostanze il segreto dello stato anormale della giovine venne scoperto. Scandalo enorme! Manlio Brozzi ne fu atterrito. Soltanto la giovane rimaneva sempre inconsapevole, credendo a una malattia che poi non la faceva molto soffrire. Prima che la figlia arrivasse ad apprendere la verità, prima che ella potesse sentire odio ed orrore di suo padre, egli si risolse, finalmente, a distruggere quel che aveva imprudentemente creato. Ma, a questa seconda prova, la giovane non resistette, o piuttosto, resistette tanto, che ne morí come per una qualunque violenza di aborto.

«Mia figlia è morta vergine!» protestò piú volte Manlio Brozzi all'udienza. Ed era verissimo; fu assodato. Ma i giudici non poterono credere al di lui miracolo della fecondazione elettrica, lo dichiararono pazzo... Verrà giorno che un altro pazzo...

- Non faccia il profeta anche lei! - lo interruppe la baronessa Lanari, con la gentile autorità di padrona di casa che vuol impedire un eccesso.

- Dirò soltanto che il «feminismo» e il «misoginismo» odierni sono la naturale preparazione dal fatto previsto cinquant'anni fa da Manlio Brozzi. Tra pochi anni, tra pochi secoli... tra qualche millennio, la donna e l'uomo non avranno rapporti tra loro molto diversi da quelli che noi ora abbiamo con le nostre mandrie, coi nostri armenti. La donna sarà la *Magna Parens*, la covatrice artificiale, e l'uomo... Ma, forse, allora l'uomo attuale non esisterà piú, trasformato in essere assai piú spirituale e piú perfetto.

- Ma, dottore!... dottore!

- Non parlo cosí io, per mio conto, cara baronessa, - rispose tranquillamente il dottor Maggioli. - Ho ripetuto le precise parole di Manlio Brozzi, d'un mirabile scienziato che, nel momento in cui mi diceva ciò, era, probabilmente, anche «la Scienza»! -

\pard\sl312\slmult0*IV*

\pard\sl312\slmult0

LA REDENZIONE DEI CAPILAVORI

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - Che ne dice, dottore? - domandò la baronessa Lanari. - Non ho capito bene - rispose il dottor Maggioli. - I giovani di oggi fanno da vecchi anche parlando. A vent'anni - ahimè, piú di mezzo secolo fa - la generazione a cui appartengo urlava, gesticolava fin ragionando di cose ordinarie, metteva in ogni suo atto quella vivacità e quell'entusiasmo che poi produssero le «quarantottate»!... Non rida, giovinetto mio - egli proseguí, rivolgendosi a colui che aveva parlato. - Le «quarantottate» sono valse a qualche cosa; e, forse senza di esse... ma non entriamo nella politica. Volevo dire che non ho afferrato bene il senso delle sue parole; lei parlava troppo piano.

\pard\sl312\slmult0 - Per timidezza - lo interruppe il giovinetto. - La mia opinione avrebbe potuto sembrarle un'enormità.

- Abbia il coraggio di affermare qualunque enormità ad alta voce. È un modo come un altro di far progredire l'umanità. Lei dunque sosteneva...

- Che un giorno noi ci sbarazzeremo delle nostre gallerie d'arte, vendendole ai selvaggi del centro dell'Africa, della Nuova Zelanda, della Papuasia, agli esquimesi, agli abitatori dei poli, se ce ne sono. Quadri e statue serviranno loro da giocattoli, fino a che quei selvaggi non si saranno anch'essi inciviliti; se pure, da fanciulli grandi, non li sciuperanno prima, per vedere come sono fatti, precisamente come praticano i nostri fanciulli coi giocattoli di Parigi e di Norimberga.

- S'inganna - riprese il dottore sorridendo. - Cosí le avrebbe risposto il mio vecchio professore di fisiologia, se lei gli avesse espresso questo suo convincimento. Tra quattro o cinque secoli - egli metteva una lunga data per precauzione - i veri capilavori di pittura e di scultura non esisteranno piú, cioè non staranno piú chiusi nelle gallerie, ma andranno attorno pel mondo, vivi, immortali, e genereranno altri esseri, immortali al pari di loro; e formeranno, forse, il nucleo dell'umanità futura.

- Questa, sí, è un'enormità! - esclamò la baronessa.

- Lo credevo anch'io; ma ho dovuto ricredermi. E morrò col dispiacere di non poter assistere alla «redenzione dei capilavori» come il mio professore la chiamava.

- Ci sarà dunque pure un Cristo per le opere d'arte?

- Sí, baronessa; e sarà quella stessa divina forza che le ha create: il pensiero!

- Vuole sbalordirci, dottore!

- Quando avrò raccontato quel che ho visto con questi occhi, lei penserà diversamente.

- Quante stranissime cose ha viste! - esclamò la baronessa con fine espressione di malizia.

- Privilegio della vecchiaia! Quel mio professore di fisiologia aveva un gran difetto; era eccessivamente modesto. Soleva dire: «Piú la scienza va avanti e piú diviene ignoranza!» Modo suo speciale per indicare che ogni mistero schiarito ce ne mette subito innanzi parecchi altri e maggiori. La modestia di quel grand'uomo proveniva dalla sua immensa dottrina. Diceva pure: «Una verità precoce può esser utile assai meno di una menzogna opportuna». Ed è vero. Ma se io dovessi riferire tutti i sapienti aforismi del mio vecchio professore non la finirei fino a domani. Per arrivare al concetto della «redenzione dei capilavori», egli era partito dall'idea che il pensiero umano, creando un'opera d'arte, non poteva agire diversamente dal pensiero divino che agisce nella natura. Secondo lui, si trattava anzi dell'identica forza creatrice con la sola differenza che il pensiero divino opera nella natura direttamente; indirettamente, per mezzo dell'umano organismo, nell'opera d'arte.

Io, materialista in quel tempo, sorridevo sotto il naso udendo queste metafisicherie dalla bocca di un professore che, appunto per la scienza da lui coltivata, la fisiologia, giudicavo avrebbe dovuto essere piú materialista di me. Lo ascoltavo però con rispetto, perché infine le sue metafisicherie si abbarbicavano sempre a un fatto, a parecchi fatti che gli esperimenti rendevano indiscutibili. Pensavo: «È un gran poeta costui!» e ignoravo di dire una profonda verità, giacché poeta significa: creatore o, meglio, rivelatore.

Egli stimava che le figure umane dipinte dai grandi artisti o scolpite in marmo, quando raggiungevano un alto grado di bellezza, dovevano essere certamente qualche cosa di piú che semplici figure con la sola apparenza della vita. Figure voluttuose, figure severe, figure pensose, figure dai cui occhi e atteggiamenti traspariscono l'anima e la volontà, no, non potevano essere soltanto un gioco di linee e di colori, se poi provocavano sensazioni e sentimenti che sono arrivati in certi individui fino alla passione e alla pazzia. Piuttosto creature con organismi incompleti, o, meglio, con organismi piú raffinati, piú perfetti del nostro, ma rimasti come in incubazione su la tela o nel marmo, in attesa dell'alito risvegliatore della loro vita latente.

«È una bella fantasia!» gli dissi un giorno.

«Sarà una realtà, giacché mi costringi a rivelartelo» egli rispose. E mi condusse in una stanza appartata del suo vasto laboratorio.

A una parete era appeso un ritratto di donna. Mi parve di riconoscerlo; avevo una confusa idea di averlo visto e ammirato non ricordavo piú dove, quantunque ora - per accorta disposizione di luce, credevo - mi sembrasse assai piú bello. Quell'attraentissima mezza figura cinquecentesca produceva una straordinaria illusione di rilievo, quasi di distacco, dal fondo grigio oscuro. Gli occhi avevano vividi lampi, come se nella pupilla si riflettessero le persone e gli oggetti circostanti; le labbra, un umidore, come di fiato che passasse a traverso della sottile apertura della bocca, donde s'intravedeva una fila di denti bianchissimi: la pelle una colorazione, una morbidezza, come se sotto la epidermide palpitassero, con impercettibile movimento, le vene che la rendevano fresca, rosea, quasi fosforica.

«Che capolavoro!» esclamai.

«È di Sebastiano del Piombo. Siedi là e sta a osservare». Si sedette pure lui davanti al quadro a mezzo metro di distanza, e tese le braccia con le mani aperte, al modo che usano i magnetizzatori coi soggetti da ipnotizzare.

Oh, quel che avevo notato poco prima non era stato una illusione ottica, prodotta dai chiaroscuri e dalla luce! A poco a poco, sotto la influenza della corrente magnetica che si sprigionava dalle mani del professore, la figura dipinta si animava sempre piú, s'agitava con lieve fremito, prendeva un'incredibile espressione di benessere, di piacere e, talvolta, anche di sofferenza, di smania repressa o che non riusciva a manifestarsi compiutamente. Dopo un'ora, e fino a che le braccia rimasero tese verso di essa, io potei credere che la figura di donna, immortalata su la tela dal prodigioso pennello di Sebastiano del Piombo, sentisse circolare dentro di sé un alito di vita assai diverso da quello ricevuto dalla potenza dell'arte. E quando le braccia del professore, cadendo stanche ed estenuate pel lungo sforzo fatto, interruppero la miracolosa operazione, dovetti accertarmi che qualche cosa era rimasto là, su la tela, qualche cosa di piú di quel che vi avevo notato entrando, quantunque assai meno di quel che era apparso sotto i miei occhi mentre l'opera di vivificazione durava.

Sfinito, col respiro ansante, col viso livido di pallore, il professore teneva china la testa sul petto e gli occhi socchiusi. Gli presi una mano; era diaccia come quella di un cadavere. Dopo alcuni istanti, però, egli si riaveva, alzava la fronte rugosa e mi guardava tentando di sorridere.

«È mai possibile?» esclamai.

«Dubiti ancora! - mi rimproverò. - Sei dunque di coloro che preferiscono di dar torto alla testimonianza dei loro sensi, se questi contradicono un'opinione da essi stimata certezza?»

Non lo nego, ero di questi! Dopo un quarto d'ora di riflessione, io credevo di essermi lasciato vincere dalla violenza suggestiva di lui; ma la sicurezza di tale convincimento veniva subito scossa, appena volgevo lo sguardo al ritratto. L'impressione che ne sentivo era stranissima: di cosa equivoca, non piú opera d'arte e non ancora persona viva.

«Dovresti aiutarmi; sei giovane, robusto, e persona seria, di cui posso fidarmi», soggiunse il professore rizzandosi da sedere. E mi raccontò la storia di quel ritratto d'ignota. Qualcuno di voialtri forse ricorderà lo scalpore che levarono i giornali parecchi anni addietro pel furto di un quadro della Galleria degli Uffizi. Lo aveva fatto rubare lui.

«Per tentare la prova - continuò - occorreva un capolavoro che esercitasse vivissima impressione su l'operatore; mi sembrava condizione indispensabile, ed io non potevo chiedere di averne uno a mia disposizione, senza farmi giudicare impazzito. Questo ritratto lo avevo visto piú volte e n'ero rimasto profondamente scosso. Ne avevo anche ordinato una coppia quattr'anni prima, ma era riuscita cosí male che avevo dovuto rifiutarla. Quando mi fissai nell'idea di questo esperimento, la «ignota» di Sebastiano del Piombo mi si presentò cosí insistentemente davanti agli occhi, che decisi di averla qui, a ogni costo. Non ho rimorso di aver fatto commettere un furto; lo scopo scientifico assolve d'ogni peccato. Tu non andrai a denunziarmi - soggiunse. - Mi denunzierò da me stesso, quando sarà l'ora».

Ahimè, quell'ora non arrivò, perché le cose di questo mondo sono in gran parte rette dal caso. La morte colpí all'improvviso il professore, quando il suo esperimento era appena a un terzo di strada. Due giorni avanti, io avevo potuto assistere, ancora mezzo incredulo ma stupito, alla progressiva animazione del ritratto dell'ignota; ed ero uscito dal laboratorio domandandomi: «È possibile?» e rispondendo a me stesso: «Sei peggio di San Tommaso!» Infatti, avevo osato di accostare la punta delle dita a quel volto che si animava, che palpitava; e, provata la sensazione di toccare non un freddo dipinto ma carne tiepida e molle che si sollevava, come una bolla, dal fondo della tela, avevo tratto indietro la mano con rapido gesto di terrore e di ripugnanza.

Il giorno della morte del professore, dopo averlo adagiato con l'aiuto di altre persone sul lettino di ferro dove egli aveva dormito, per tanti anni, poche ore della notte - non si permetteva, da quasi mezzo secolo, piú di quattr'ore di sonno - io volli rivedere il ritratto dell'ignota. Un doloroso presentimento mi agitava: che la interruzione di quella vita avesse dovuto guastare i resultati ottenuti.

Un orribile spettacolo mi fece indietreggiare. Il capolavoro di Sebastiano del Piombo era irrimediabilmente deformato; quasi la pelle di quel florido viso femminile fosse stata ridotta una vescica sgonfiata, raggrinzita e appiccicatasi, seccando, su la tela -.

\pard\sl312\slmult0

V

\pard\sl312\slmult0

LA SCIMMIA DEL PROFESSOR SCHITZ

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - La scienza? È l'impotenza umana - protestò solennemente l'abate Venini.

\pard\sl312\slmult0 - E la teologia? La follia umana dovrei dire - rispose con calma il dottor Maggioli - ma non lo dico per rispetto di me stesso e della teologia pure.

- E fate bene - soggiunse l'abate.

- Fareste però meglio voi, rispettando la scienza, di cui (scusate, alla mia età è permesso di essere sinceri), non avete un'idea a bastanza esatta.

- No, anzi io le fo tanto di cappello, quando essa non ha l'orgoglio di tentare l'assurdo.

- Che cosa è l'assurdo, secondo voi?

- L'assurdo!... L'assurdo!... Oh, bella! Lo capiscono tutti.

- Io, per esempio, non lo capisco. È il quattro e quattro fa sette? Ma siete voi proprio sicuro che quattro e quattro facciano otto? Spesso, apparentemente, sí; ma in certi casi...

- Eh, via! Ora si burla di noi, dottore - fece la baronessa Lanari.

- Parlo sul serio... Ma, per tornare al discorso che l'abate ha interrotto, i tentativi degli scienziati, qualunque ne sia il resultato, hanno sempre un gran valore. Talvolta si riducono a far scorgere agli studiosi che già stanno su una falsa via. Tornare addietro, per prendere un'altra strada non significa niente. Gli scienziati muoiono, ma la scienza ha la pelle dura: ha l'eternità davanti a sé. Quel che non è riuscita a fare oggi, l'oprerà domani, domani l'altro. I domani della scienza sono composti di secoli. Due anni fa...

- Volevo dirlo! - esclamò l'avvocato Rosaglia.

- Abbiate pazienza; ho la mania degli aneddoti, delle storielle; ma essi concludono assai piú di certi ragionamenti, sono anzi ragionamenti che hanno preso carne e ossa. Se, per esempio, uno scienziato vi esponesse, astrattamente, che si potrebbe procurare negli animali lo sviluppo intellettuale che sembra assoluto privilegio della razza umana, e ve ne spiegasse le ragioni teoretiche, voi avreste il diritto di stimare un po' fantastica tale affermazione. Ma se però venisse un altro scienziato, e vi mettesse sotto gli occhi...

- Io giudicherei, a priori, che costui è piú bestia di quella bestia da lui pretesa di umanizzare!

- E ragionereste... da teologo! Io invece direi: stiamo a vedere. E spalancherei bene gli occhi e me li strofinerei ripetutamente guardando. Per disgrazia, ci sono... dei teologi anche tra gli scienziati. E quando il professore Schitz, bravo tedesco, corto, grasso, con candida chioma spiovente dietro il collo e candida barba arruffata, presentò la sua memoria intorno all'esperimento da lui fatto di umanizzare, direbbe l'abate Venini, una scimmia, l'Accademia di Berlino rigettò la memoria come indegna della serietà di un gran consesso scientifico. C'è dei teologi dappertutto, cioè gente che non vuol vedersi guastare le uova nel paniere.

- È feroce questa sera, dottore!

- Oh, baronessa! Non mette conto d'inferocire per nessuna cosa di questo mondo: è il mio modo di pensare. Figuriamoci poi per una discussione, e qui, dove lei gentilmente ci permette di fare quattro chiacchiere alla buona, quando non interviene col suo spirito, con la sua grazia, e le altre signore pure.

- Si fa adulatore, per scusarsi. Zitto! E ci parli piuttosto...

- Della scimmia del professor Schitz?... Era un bel scimmione, da lui comprato ad Amsterdam per controllare gli studi del suo amico dottor Garner intorno al linguaggio di questi animali... Non aggiungo: nostri progenitori, per non far andar in collera l'abate e anche perché soltanto gli ignoranti si lasciano scappar di bocca tale stupidaggine, che i veri scienziati non si son mai sognati di dire. Io mi trovavo allora a Breslau...

- Si trova dappertutto, quando occorre - lo interruppe maliziosamente la baronessa.

- Pur troppo, la mia vita è stata un continuo errare di qua e di là, ma non per ciò un divertimento, gliel'assicuro. Mi trovavo a Breslau, e avevo ammirato piú volte il magnifico scimmione in casa del professore, che abitava una villetta fuori della città in un delizioso tratto di campagna.

Una sera trovai il professore lietissimo di avere aggiunto due altre parole, o, per dir meglio, due altri suoni o gridi a quelli accertati dal dottor Garner.

«Io già posso fare una brevissima conversazione, sempre la stessa, col mio animale, e intenderlo ed essere inteso da lui». E si stropicciava le mani dalla sodisfazione. «Ma questo è poco, molto poco - soggiunse. - Mi è venuta un'idea. Bisogna però maturarla. Con voi posso parlare senza reticenze; so che non vi stupite di niente».

Lo ringraziai del complimento e mostrai di attendere la confidenza.

«Mi son domandato piú volte - egli riprese dopo di aver riacceso la sua grossa pipa - perché le facoltà iniziali delle bestie non oltrepassino mai, neppure nella domesticità, il limite, che può variare fino a un certo punto, da cui vien segnata la distinzione delle diverse razze animali. I cani, i gatti, fin gli asini ammaestrati non provano niente. Si è visto che non trasmettono per eredità quel po' che hanno appreso a fare a furia di frustate e di fame. Atti imitativi e null'altro. Eppure essi hanno nervi, materia bianca e grigia nel cranio, e, probabilmente, un po' di quel che noi chiamiamo anima pur di dargli un nome e non sappiamo ancora che cosa sia. I cani, per esempio, possiedono affettività e intelligenza con cui ragionano talvolta cosí bene da farci maravigliare. Vi sono uomini che non arrivano a raggiungere lo sviluppo intellettuale di alcuni di essi, ma noi conosciamo la ragione di tali anormalità patologiche nel maggior numero dei casi. Siamo proprio sicuri che per gli animali si tratti di casi normali? Io comincio a credere di no. E voglio tentare di risolvere quest'arduo problema».

«Tentare non nuoce» risposi allo sguardo interrogativo del professore che mi fissava sorridente del mio imbarazzo.

«Capisco: vi sembra follia; ma io rifletto che tanti altri tentativi sono stati reputati pure follia, e poi...».

«Ho conosciuto - soggiunsi sornionamente - una vecchia signora, della riviera ligure, la quale pretendeva che un suo gatto era malato, ella diceva, d'una trasformazione maravigliosa: stava per divenire scimmia! Magro, spelato da fare schifo, sembrava davvero piú scimmia che gatto... Ma morí... gatto, prima che l'attesa trasformazione fosse avvenuta».

«Ah! - riprese il vecchio professore, ridendo. - Io non penso di trasformare una scimmia in uomo. Penso che se si potesse sviluppare il volume del suo cervello, parecchie facoltà ancora iniziali si svilupperebbero egualmente. C'è la difficoltà della scatola cranica, che tiene prigioniero il cervello, e non ne consente l'aumento del volume. Non è, forse, difficoltà insuperabile. Tolto l'ostacolo, il cervello si dilaterà, e aumentando di volume e di circonvoluzioni... Non vi pare?»

Io non ho mai tentato niente per conto mio, ma mi sono interessato sempre, con passione, dei tentativi degli altri. Pochi giorni dopo, trovai lo scimmione con una specie di cuffia che copriva una fasciatura attorno al capo. Era buffo! Se ne stava rannicchiato nell'angolo della terrazza dove il professore lo teneva incatenato e sembrava avvilito per la cuffia, la fasciatura e la camicetta di forza che gli impediva di portar le braccia al capo e levar via l'impiastro applicatogli per rammollire la scatola cranica. Rifiutava fin di mangiare. Quando il professore gli parlava il suo linguaggio - io non potevo trattenermi dal ridere sentendogli emettere certi strani suoni gutturali che significavano: «Via! Mangia! Via! Bevi!» - lo scimmione lo guardava aggrottando le sopracciglia, arrotando i denti, e masticava rabbiosamente i biscotti e le frutta che s'induceva, dopo un pezzo, ad accettare.

Ho dimenticato di dire che il professore aveva una serva vecchia e brutta; brutta talmente da giustificare la sciocca opinione della provenienza dell'uomo dalla scimmia. Forse per questa bruttezza lo scimmione la stimava quasi della sua razza e si lasciava spulciare, lavare pazientemente da lei. La quale intanto non poteva soffrirlo e gli dava a malincuore tutte quelle cure soltanto per obbedire agli ordini del padrone. Da che gli avevano messo quell'impiastro e quella cuffia per reggerlo bene, lo scimmione si era mostrato straordinariamente irritato contro la vecchia che portava anch'essa la cuffia; forse sospettava che tutto ciò fosse un dispetto di colei. Avea cercato piú volte di morderla. E per questo il professore gli stava attorno lui, da mattina a sera, lieto che il rammollimento della scatola cranica progredisse piú rapidamente ch'egli non avesse preveduto. Infatti il cranio dello scimmione era già ridotto molle come quello di un neonato; e, dopo due soli mesi, aveva preso conformazione diversa: si era arrotondato, si era dilatato. E già si notava qualche modificazione anche nell'indole dell'animale che si lasciava volentieri mutare e rimutare l'impiastro, quasi ne riconoscesse il benefizio.

- Scommetto che morí scimmione - lo interruppe ironicamente l'abate Venini - come il gatto di quella vostra signora ligure, morí gatto non ostante...

- No, caro abate, - rispose il dottor Maggioli. - Lo scimmione morí... di amore, sentimentalmente; e, forse, compose dei versi come un trovatore o un poetino qualunque; ma li compose nel suo linguaggio e nessuno li capí!

- Dottore! Vuol darcela a ingoiare troppo grossa!

- Niente affatto, baronessa! Era avvenuto quel che il professore Schitz avea divinato. Poiché la scatola cranica non opponeva piú resistenza, la massa cerebrale avea potuto facilmente aumentare di volume, di circonvoluzioni, e le sensazioni da esse tramandate ai nervi, vi si trasformavano in sentimenti, in maniera primitiva, s'intende. E cosí il povero scimmione, dopo quattro o cinque mesi, libero dalla cuffia e dall'impiastro, si trovava trasformato (prego lor signori di non ridere quantunque la cosa sembri ridicola) in innamorato sentimentale... E di chi? Della vecchia serva! La guardava con occhiate cosí languide, le indirizzava certi gridi d'intonazione cosí raddolcita quando la vedeva andare per la terrazza ed innaffiar i fiori, a sciorinare la biancheria su le cordicelle tese da un capo all'altro; l'accarezzava cosí delicatamente ora ch'ella aveva ripreso a spulciarlo, da non potersi dubitare di quel che avveniva dentro il cervello del povero animale. I maschi delle scimmie - è notissimo - non sono molto riserbati nelle dimostrazioni dei loro istinti amorosi. E lo sapeva pure la vecchia serva del professore che spesso era scappata via facendosi il segno della santa croce, come davanti all'apparizione d'un demonio... Ma ora lo scimmione del professore Schitz era mutato. Appariva proprio un innamorato sentimentale; prendeva pose da

rêveur, col dito d'una delle sue mani appoggiato alla guancia, con la testa inclinata tristamente da un lato. La vecchia, appunto perché bruttissima, era il suo ideale di bellezza: né poteva averne altro naturalmente, da quello scimmione che era.

«E ha avuto un nuovo grido, un nuovo suono, una nuova parola! - esclamava trionfalmente il professore. - È la sua dichiarazione di amore».

Dichiarazione che rimaneva inascoltata perché, dopo che il professore aveva detto alla vecchia: «Lo scimmione è innamorato di te!» la vecchia non voleva piú saperne di dargli le solite cure. E il poveretto languiva, languiva come un innamorato sentimentale qualunque. E un giorno...

«Mi pento di aver sperimentato su questo povero animale - ripeteva il professore Schitz, vedendolo morire di consunzione. - Pur troppo, aumento d'intelligenza apporta aumento di dolori! Se avessi potuto prevedere!»

E non seppe prevedere neppure quel che seguí. Un giorno - è certo - lo scimmione, disperato di non veder corrisposto il suo amore, fece come tutti gli innamorati violenti: si suicidò strozzandosi con la catena che lo teneva legato. Il professore Schitz ne fu inconsolabile -.

\pard\sl312\slmult0

VI

\pard\sl312\slmult0

IL BUSTO

\pard\sl312\slmult0 - E che direste - esclamò il dottor Maggioli - se io vi raccontassi per quale sciocca circostanza sono stato, trent'anni fa, sul punto d'impazzire?

\pard\sl312\slmult0 - Voi, cosí savio, cosí impassibile? - lo interruppe l'abate Venini.

- Se non savio e impassibile - riprese il dottore sorridendo - certamente molto equilibrato di nervi e di immaginazione. Eppure... Questo significa che le circostanze non hanno valore per loro stesse, ma assumono maggiore o minore importanza secondo certi stati del nostro organismo dei quali la scienza non sa ancora rendersi conto. Ho visto un uomo coraggiosissimo tremar di paura come un bambino; ho conosciuto un pusillanime che ha compiuto un atto di eroismo di cui nessuno lo avrebbe mai creduto capace. Passato quel momento, l'uno è tornato intrepido sfidatore di pericoli qual era sempre stato; l'altro, un poltrone che si atterriva fin della sua ombra. E nessuno ha saputo spiegare per quali ragioni, in un istante, le loro parti si siano invertite.

- Ah, io avrei voluto vedervi da Orlando furioso!

- Furioso a dirittura, cara baronessa, - riprese il dottor Maggioli. - Non posso ricordarlo senza sentirmi correre acuti brividi per tutta la persona.

- Su, fate abbrividirei anche noi! - disse la baronessa Lanari.

- Probabilmente voialtri riderete. Io stesso debbo fare talvolta uno sforzo per persuadermi che l'accaduto di trent'anni fa non è stato un sogno bizzarro o un'allucinazione. Mi domando: è mai possibile che io sia arrivato fino al punto...? Ma appena mi si ripresenta alla immaginazione la figura sbalordita dell'unico testimone di quell'incredibile stranezza - chiamiamola pure cosí - e torna a risonarmi nell'orecchio il suo grido: «Oh Dio! Che hai fatto! Perché? Perché?» chino la testa pensieroso, riflettendo che misera cosa è il nostro organismo intellettuale, se cagioni tanto insignificanti possono, tutt'a un tratto, quasi annientarlo.

- Mi meraviglio che un dottore parli in questo modo - disse l'abate Venini. - Io ho creduto finora, che il nostro organismo, cosí semplice e cosí delicato, abbia invece una forza di resistenza veramente straordinaria.

- E appunto qui consiste il suo mistero! Urti, colpi violentissimi, spesso non vi producono nessuna notevole impressione; e quel che in confronto di essi potrebbe dirsi un soffio, una lieve spinta, vi fa avverare, come nel caso di cui parlerò, un grave disastro.

- Ma voi non siete impazzito!

- Ero già su la via, altrimenti l'atto da me commesso sarebbe proprio inesplicabile. Ho reagito in tempo; ecco tutto.

- Insomma, che cosa avete fatto? - domandò la baronessa resa impaziente dalla curiosità.

- Ho distrutto un capolavoro, o per parlare con precisione, un'opera d'arte che certamente, stava per riuscire un capolavoro.

- Perché?

- Perché?... Il mio amico Doneglia, scultore valentissimo che sarebbe salito in gran fama se fosse stato meno modesto e meno incontentabile, mi tormentava da parecchi anni: «Voglio fare il tuo ritratto!»

«Se io fossi meno brutto!» rispondevo. «Sarai bellissimo nel marmo o nel bronzo» insisteva.

- Si era fitto in mente che io avessi una testa da filosofo greco con quella lunga barba che m'ero lasciato crescere allora e i capelli folti e arruffati di cui piú non c'è quasi vestigio. A me però sembrava troppo onore per la mia barba e pei miei capelli l'essere immortalati da un grande artista come lui. Pensavo ch'egli avrebbe impiegato meglio il suo ingegno e il suo tempo terminando quel suo centauretto che ruzzava tra l'erba e pareva uscito dalle mani di uno scultore ateniese dei tempi di Fidia, quantunque lasciato non finito con la scusa che il ragazzo servitogli da modello era morto ed egli non aveva piú trovato chi potesse sostituirlo. Glielo ripetevo ogni volta che tornava a tentarmi.

«Ebbene - mi rispose un giorno - ti do la mia parola d'onore che finirò il centauretto, se prima mi lascerai cavare il capriccio di fare il tuo busto!»

Era premio troppo grande da non vincere tutti i miei scrupoli. E misi la pretesa mia testa da filosofo greco a sua disposizione.

Cosí vidi di giorno in giorno, sotto il nervoso pollice del mio amico e sotto l'abilissima opera della sua stecca, uscir fuori dall'informe cumulo di creta ammassata sul cavalletto la mia figura cosí viva e parlante, che la guardavo con stupore quasi mi fossi sdoppiato, o quasi qualche cosa di me si fosse trasfuso in quell'immagine dalle cui labbra mi attendevo di sentir scappare da un momento all'altro il suono della mia voce, come già c'era il lieve bonario sorriso che, a detta del mio amico, formava la caratteristica della mia fisonomia.

I doveri di medico non mi permettevano di accordargli frequenti e lunghe pose. Spesso passavano due, tre settimane senza che io mettessi piede nel suo studio.

«Oh, Dio! Ti sei un po' ingrassato! - o pure: - Oh, Dio! Sei alquanto dimagrito!»

Come avvenissero questi cambiamenti piccoli ma percettibili, giacché egli li notava subito, non saprei dire.

«Non lo faccio a posta» rispondevo scusandomi.

Ne ero dispiacente perché gli inopportuni cambiamenti ritardavano molto l'esecuzione del busto. L'incontentabile artista doveva togliere qualche cosettina qua, supplirla là; e quel po' di creta, tolta o aggiunta in un posto, determinava altre aggiunte o soppressioni, delle quali egli cercava di spiegarmi l'intima ragione per indurmi a pazientare nel martirio della posa. Ogni volta allora, riprendendo la seduta, mi sembrava ch'egli scancellasse l'impronta della straordinaria rassomiglianza, ma alla fine, sul punto di accomiatarmi, mi maravigliavo che la rassomiglianza e l'alito di vita animatore del busto fossero col paziente lavoro divenuti piú evidenti.

Un giorno gli dissi scherzando:

«Non mi accadrà, spero, come alla amata di quel pittore di cui si parla in una novella del Poe. Io non morrò perché la mia vita si sarà trasfusa tutta nel ritratto quando esso sarà finito».

Rispose con un brontolio. Passava e ripassava il dito su la fronte del busto, ed io mi accorsi che egli si sforzava di spingere un po' in dentro qualche cosa di duro che la creta copriva appena.

«C'è un sassolino?» domandai.

«No, il cranio vien fuori... Ho messo qui un cranio per meglio modellare la testa».

«Un cranio? Proprio un cranio?»

«Ti stupisce?»

Non potei nascondergli che il sapere incastrato nella testa del mio busto il cranio di un morto ignoto mi produceva repugnante impressione. «Molti scultori fanno cosí» egli mi disse.

Rimessomi a posare, mi sentivo impacciato. Fanciullaggine! Ora lo comprendo; ma quel cranio che, vivente, aveva contenuto un cervello pensante diversamente dal mio, mi faceva fantasticare stranissime cose. Mi pareva che l'impronta di vita del mio ritratto dovesse ridestare le funzioni intellettive della vuota cassa cerebrale, e produrre un turbamento che poteva oltrepassare l'opera d'arte e influire su l'originale, su me che mi vedevo rivivere in essa. Mi pareva anche di sentirmi un che di estraneo dentro la testa, quasi quel cranio non fosse solamente incastrato nella creta, ma si fosse sostituito al mio, o almeno tentasse di sostituirsi al mio, come per opera di magia.

Fanciullaggine! ripeto. E tale la giudicavo da principio. Infatti, nelle sedute dei giorni appresso, scherzando, dissi all'amico scultore:

«Chi sa che diamine pensa il mio ritratto con quel cranio altrui! Vi sarà rimasta qualche impressione dei pensieri là avvenuti una volta, e forse la forma esteriore può produrre il miracolo di metterli in moto. È una cosa macabra».

Intanto, durante le sedute di posa mi affondavo sempre piú in questa fissazione. Un crescente malessere mi invadeva. Non osavo piú di scherzare intorno a quel cranio. La preoccupazione dello spirito alterava l'espressione della mia fisonomia, facendomi corrugare la fronte, e togliendo alle mie labbra la caratteristica del lieve, bonario sorriso che lo scultore era riuscito a rendere, con molto stento, nell'opera sua.

«Che cosa hai? - mi domandava. - Muoviti, parla; non prendere quest'aria mutriona che ti disdice!»

Ed io non avevo il coraggio di confessargli che tutto proveniva dal maledetto cranio di cui egli aveva avuto la funebre idea di servirsi per modellare piú facilmente la testa del busto. Ormai quel senso di malessere non era piú momentaneo, durante soltanto le poche ore di posa; lo portavo via con me tutta la giornata, e, la notte, mi impediva di addormentarmi subito appena entrato in letto, come solevo, quantunque le visite e le occupazioni giornaliere mi facessero rientrare a casa non meno stanco di prima. Non mi sentivo piú io, ma un po' quell'altro che doveva pensare dentro la testa del busto sotto l'involucro di creta che lo copriva. Ed era una smania acuta, una sofferenza tormentatrice a cui non riuscivo di sottrarmi. Mi sembrava ridicolo che mi fossi ridotto fino a questo estremo; mi davo dell'imbecille e peggio; ma nello stesso tempo provavo una vivissima attrazione verso il busto che di giorno in giorno diveniva sempre piú rassomigliante e piú vivo con l'amorosa, assidua carezza del pollice dell'artista, dal quale vedevo affinare maravigliosamente la modellatura. Per parecchi giorni di seguito ero andato a posare.

«Poche altre sedute - mi diceva il Doneglia - e poi sarai libero».

Egli, l'incontentabile, cominciava ad essere soddisfatto dell'opera sua. Ma io vedevo aumentare, con una specie di terrore, l'espressione di persona proprio viva che il busto aveva già assunto in quelle ultime sedute. Mi voltavo a ogni istante per guardarlo, irrequieto, con la sensazione di una dolorosa pressura al cranio mio e del busto, quasi fossero divenuti un cranio solo; con la sensazione di una lotta, di un contrasto di pensieri opposti che vi tumultuassero dentro per prendere gli uni sopravvento su gli altri. E mi mordevo le labbra, e increspavo le mani conficcandomi le ugne nelle carni, facendo grandi sforzi per non far scorgere all'artista la mia interna angoscia.

Egli dava gli ultimi tocchi di stecca agli occhi, facendovi la pupilla, dove quasi sprizzava una luce che animava il busto straordinariamente; e lavorava intento, con estrema delicatezza, mentre io sentivo piú e piú invasarmi dall'idea che stessi per perdere la mia personalità ed essere interamente asservito a quell'altro...

«No! No!» gridai, slanciandomi addosso al busto e rovesciandolo con le due mani dal cavalletto.

«Oh, Dio! Che hai fatto! Perché? Perché?»

Ma io non badavo al desolato grido dell'artista che vedeva distrutta l'opera sua; e coi piedi deformavo la testa rimasta intatta nella caduta, facendone schizzar fuori quel cranio con le occhiaie, con la dentiera e il buco triangolare delle narici imbrattati di creta che sembrava carne imputridita e rimastavi appiccicata nello sfacelo; poi, con la punta di un piede lo facevo ruzzolare in un angolo.

«Perché? Perché?»

«Perché?- risposi, rinvenendo dal furore che mi aveva improvvisamente assalito. - Mi sentivo impazzire. Oh, quel cranio! Perdonami! Mi sentivo impazzire».

Capivo l'enormità a cui ero trasceso, e la contristata figura dell'artista, che guardava stupito la distruzione da me operata, mi faceva pietà. Ma io rivivevo, io provavo l'immensa gioia della liberazione dall'incubo che per poco non mi aveva fatto perdere la ragione; e stringendo affettuosamente le mani del mio povero amico, gli mormoravo:

«Perdonami!... Pensa ora al tuo centauretto; non castigarmi col lasciarlo non finito!»

È un gran rimorso. Il Doneglia non ha piú ripreso la gentile statuina, e la moderna scultura italiana non può contare, per mia colpa, un capolavoro di piú.

\pard\sl312\slmult0*VII*

pard\sl312\slmult0

LA CONQUISTA DELL'ARIA

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - Ah! Scarrozzarsi tra le nuvole! Che delizia suprema! - esclamò la baronessa Lanari.

\pard\sl312\slmult0 - «Spallonarsi» dovrebbe dirsi in tal caso, col buon permesso della Crusca - corresse il dottor Maggioli, ridendo. - Ma temo che questo vocabolo non giungerà mai a farsi registrare nel futuro dizionario degli accademici.

- Come? Lei non crede che la scienza stia per risolvere il problema della direzione degli aerostati? - lo interruppe l'avvocato Rosaglia.

- E quand'anche lo avrà risolto? - rispose il dottore. - Avrà vinto una bella scommessa contro le forze della natura; avrà inventato un magnifico giocattolo da far rivolgere in su tutti i nasi della gente; avrà trovato il mezzo di ottenere osservazioni meteorologiche di grande interesse per certi scienziati; avrà dato ai militari modo di spiare, da due o tre mila metri di altezza, le mosse del nemico; ma da questo allo scarrozzarsi o «spallonarsi» che dovrebbe dirsi, ci corre assai. Creerà probabilmente anche un nuovo sport pei miliardari che vorranno avere un aerostato, come oggi hanno un yacht o un'automobile della forza di quaranta cavalli; ma il resto dell'umanità dovrà contentarsi di star a guardare a bocca aperta e a naso all'aria, e a inorridire quando un accidente qualunque farà piombare giú dalle nuvole i disgraziati che avranno avuto troppa fiducia nell'ossigeno, nella navicella appesa al pallone e nel paracadute. Con ciò - proseguí il dottor Maggioli - non intendo dire che gli scienziati facciano male ad occuparsi della conquista dell'aria. Sono convinto però, col mio amico Piero Baruzzi, che abbiano sbagliato strada, e che non caveranno un ragno da un buco, chiedendo alla meccanica e alla fisica la soluzione del gran problema. Esso era già risoluto, anni fa, da quest'ignoto cultore di fisiologia. Per nostra disgrazia, se n'è mescolato l'accidente, il grande stupido guastamestieri, e il

segreto della maravigliosa scoperta è stato, forse irrimediabilmente, perduto. Bisognerà mettersi a studiarlo daccapo, se sorgerà un altro uomo di genio come Pietro Baruzzi, che vi spese trent'anni della sua modestissima vita, e tormentò dieci anni il suo corpo per forzar la natura a restituirci quel che ci ha tolto, o, per parlare piú preciso, quel che essa ha reso inservibile per noi.

- Le ali? - domandò ironicamente l'avvocato Rosaglia. - Non ho mai sentito dire che gli uomini primitivi abbiano avuto ali neppure in embrione.

- In embrione, sí, caro avvocato, l'uomo le ha tuttora: le nostre braccia non sono altro. Ma si tratta di cosa piú seria. Chiamando Piero Baruzzi uomo di genio, non ho esagerato. La sua incredibile scoperta avrebbe concesso a tutti quel che potrà essere soltanto privilegio di pochi, se pure la dirigibilità degli aerostati diverrà un fatto compiuto, come si dice in politica.

- Ci siamo! - esclamò l'abate Venini. - Ecco una delle solite storielle del nostro dottore!

- Chiamatele pure storielle - rispose tranquillamente il dottor Maggioli - purché mi concediate di affermare che la storia è un seguito di storielle come le mie e, spesso, meno interessanti delle mie, perché è difficile distinguere se siano vere o alterate, o almeno dove finisca in esse il vero e cominci il falso. Quelle che racconto io sono autentiche, verissime, quantunque in questo caso il superlativo sia superfluo. Quando una cosa è vera mi sembra sciocco di qualificarla verissima. Io racconto fatti di cui sono stato testimone oculare. Non si vive, bene o male, ottant'anni come me, senza aver avuto occasione di vedere uomini e cose straordinari, specialmente quando le circostanze ci sbalestrano di qua e di là, in mezzo a gente sempre nuova, e quando i casi della vita hanno sviluppato in noi quel che chiamo il fiuto delle cose strane, singolari, e la curiosità di osservarle e di studiarle. Disgraziatamente o fortunatamente (non so giudicarlo) sono stato uno di questi. Se campassi fino a cento anni, avrei ancora occasione di raccontare nuove storielle, rimaste dormenti rincantucciate in angoli oscuri della memoria, e che si ridestano e vengono avanti in certe occasioni, come mi accade spesso in questo salotto. Cosí oggi, a proposito di aerostati, mi torna in mente il nome d'un ignoto che dovrebbe essere famoso e che, forse, sarà famoso un

giorno, se la scienza riprenderà in mano il problema da lui posto, per tentar nuovamente di risolverlo, perocché la ignoranza e l'avidità di un contadino ha impedito la rivelazione della mirabile scoperta di Piero Baruzzi.

- Era un congegno per volare? - domandò la baronessa.

- Niente congegno, niente macchina; ma la cosa piú semplice di questo mondo. L'uomo avrebbe potuto elevarsi nell'aria e nuotarvi, per cosí dire, come i pesci nell'acqua.

- Per opera di magia dunque? - fece l'abate Venini.

- Naturalmente, anzi per solo impulso della sua volontà, senza sforzo né fatica, e senza nessun pericolo di fiaccarsi il collo, come è accaduto a parecchi aeronauti.

- Siamo in pieno miracolo!

- E fuori di ogni miracolo, caro abate, se per miracolo lei intende la sovversione delle leggi della natura. Grandissimo miracolo certamente, maggiore di tutti quelli operati dalla scienza finora, se può e dee chiamarsi tale il costringere il nostro organismo a una funzione che la natura, non sappiamo perché (forse perché glien'ha regalate altre piú nobili e piú eccelse) ha conservato e riserbato per organismi inferiori nella scala degli esseri.

- Ma, insomma... Non ci tenga piú su la corda! - disse la baronessa.

- Avevamo studiato medicina insieme nell'università di Bologna; io per campar la vita; egli, ricchissimo, pel solo gusto di studiare. E studiava seriamente, assai piú di noi che chiedevamo alla professione il nostro futuro sostentamento. Dopo la laurea, io ero stato nominato medico condotto in un paesetto dell'Umbria; egli aveva continuato ad approfondirsi nella fisiologia con intensa passione. Da vent'anni non sapevo piú notizie del mio collega, quando, al mio ritorno dall'America, c'incontrammo in ferrovia. Mi riconobbe lui. Io non avrei indovinato l'antico condiscepolo, bel giovane biondo, in quell'uomo maturo, precocemente incanutito e invecchiato, che mi sedeva in faccia in uno scompartimento di seconda classe. Fu una festa per tutti e due. E allora, tra tante altre cose, egli mi disse:

«Vent'anni addietro ho fatto un sogno che non ho potuto piú levarmi di mente. Mi è sembrato che c'era da cavarne qualche cosa di grande, se fossi stato un Newton, un Galileo, un Volta. Ma sono un povero dilettante di fisiologia. Pure, ho avuto l'orgoglio di tentare... Non si sa mai!»

Aveva sognato di star a sedere nel suo studio. Tutt'a un tratto gli era venuto l'impulso di alzar le gambe, di accostarle, orizzontali... e si era sentito portar via per la stanza in quella posizione, con le gambe ben tese, e aveva potuto fare il giro della stanza, sollevarsi fino al soffitto, ridiscendere, risalire, leggero come una piuma, sbalordito del fatto che non gli pareva sogno ma realtà. E nel sogno aveva pensato: «Ecco una maravigliosa scoperta che non è passata per la mente a nessun scienziato!» Giacché aveva pure capito in che modo lo stupefacente fatto fosse avvenuto. «Ho avuto l'orgoglio di tentare, e sono quasi riuscito» concluse.

Lo guardai negli occhi, dubitando, ve lo confesso, dello stato normale della sua intelligenza. Egli capí, sorrise, e m'invitò ad andare a trovarlo nella sua villa, presso Cento. «Vivo solo colà, da anni, come un eremita. Questa è la prima volta che comunico a qualcuno il gran problema che mi occupa e che credo già vicino ad essere risoluto vittoriosamente. Mi prometti di venire?»

«Se credi - risposi - posso venire anche ora».

La sua serietà mi aveva scosso, e la mia vivissima curiosità e il mio dubbio non volevano frapporre tempo in mezzo per convincersi se quella che nel mio interno qualificavo fissazione di allucinato, fosse o no proprio tale.

Il tentativo di Piero Baruzzi, ripensandoci, non mi sembrava assurdo. Egli partiva dal fatto notissimo che il feto umano, nei primi stadi di formazione, somiglia a quello del pesce, poi del cane... Dunque ha organi che, nella compiuta trasformazione in feto umano, si arrestano nel loro sviluppo, si atrofizzano, o si mutano in organi con funzione diversa. Che cosa diviene nel nostro corpo la vescica natatoria del pesce? Polmoni, organi di respirazione, dicono i fisiologi. Ma la trasformazione cancella ogni vestigio della primitiva funzione? Piero Baruzzi ha concluso di no; e il fatto ha confermato, riguardo alla vescica natatoria, la divinazione di lui. I polmoni sono poi davvero la trasformazione di quella vescica, o essa sussiste ancora, atrofizzata, resa inutile dal mezzo in cui l'uomo è destinato a vivere?

Piero Baruzzi ha speso, coraggiosamente, ostinatamente, i migliori anni della sua vita in questa ricerca. Non posso entrare a discorrere, con particolari minuti, dei suoi difficilissimi studi. Io passavo di stupore in stupore, nel suo laboratorio, in quella villa solitaria posta in cima alla collina e circondata da macchinosi alberi di ulivi e di querce, stando ad ascoltare la chiara ed efficace esposizione dei suoi lunghi studi, dei suoi scoraggiamenti, delle sue gioie di scopritore fortunato. Ma il quasi sovrumano non furono in lui la pazienza, la precisione delle ricerche, il silenzio di tanti anni. Occorreva provare e per ciò trovare un soggetto su cui tentare il miracolo - la parola mi viene spontaneamente alle labbra - di sviluppare nel corpo umano quell'organo atrofizzato e in guisa da permettergli di manovrare nell'aria, come i pesci nel mare; di ridurre l'aria veicolo da eguagliare l'acque marine. Provò sopra di sé, in che modo non saprei dire, ma certamente martirizzando il suo povero corpo con operazioni dolorosissime, con tagli chirurgici, con mezzi che misero piú volte a repentaglio la sua nobile vita.

\pard\sl312\slmult01847
\pard\sl312\slmult0

Ed io lo vidi, con questi occhi, sollevarsi per aria, con le gambe riunite orizzontalmente, quasi servissero da timone; non ancora capace di attingere grandi altezze, capacissimo però di muoversi agevolmente in tutte le direzioni, quasi il suo corpo avesse perduto il peso ordinario... E la prima volta credevo di essere in preda a un'allucinazione, suggestionato dalla sua eloquente parola, dalla strana evidenza del suo paradosso. Volle che giurassi di mantenergli il segreto, e di attendere che quella scoperta avesse raggiunto la perfezione. Ormai era sicuro del fatto suo. Quando lasciai la villa, Piero Baruzzi non mi sembrava piú un uomo, ma un Dio!

Passarono altri cinque anni. Un giorno, finalmente, ricevei un suo laconico biglietto: «Vieni; faremo una gran prova all'aria aperta. Ti attendo per giovedí prossimo».

Disgraziatamente quel giorno non potei andare e non fui in tempo di avvisarlo che sarei arrivato da lui il giorno dopo. Egli non attese. E la mattina di quel giovedí, alcuni contadini che lavoravano un campo là vicino videro librato in aria, a grande altezza, un animale mostruoso che andava, veniva, facendo ghirigori nello spazio, scotendo certe strane ali... Egli, per ripararsi dal freddo, aveva indossato un mantello, e il vento e l'aria smossa ne agitavano le ampie falde... Uno di quei contadini, spinto dall'idea di guadagnarsi un bel premio, vendendo lo sconosciuto uccello a un museo, spianò il fucile da militare che aveva là a portata di mano... E il povero Baruzzi, colpito al ventre, precipitò giú, sfracellandosi il capo sur un masso. La sua mirabile scoperta era morta con lui! -

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult01849
\pard\sl312\slmult0

VIII

\pard\sl312\slmult0

DUE SCOPERTE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Che cosa era accaduto durante la giornata al dottor Maggioli? Qualcosa di lieto certamente, perché in quella sera lo vedemmo entrare in salotto cosí arzillo e cosí allegro da irradiare il suo buon umore su tutte le persone colà raccolte.

\pard\sl312\slmult0 - Sentiamo il suo parere - gli disse la baronessa Lanari. - Ma già lei lo ha espresso anticipatamente con la pratica; non ha preso moglie. Il cavalier Borrelli sostiene che artisti e scienziati dovrebbero restare celibi; non si può servire a due padroni, egli afferma.

- Sarei giudice e parte nella quistione - rispose il dottor Maggioli. - Per ciò riferirò soltanto come credeva di averla risoluta un luminare della scienza tedesca.

Nessuno, meglio del chiarissimo professore Jonath von Schwächen della piccola ma celebre università di Entmannt nello Schwarzburg, nessuno ha sperimentato meglio di lui la verità di quel proverbio. E nel suo caso c'era l'aggravante, come direbbe un avvocato, che, invece di due padroni, egli doveva servire due padrone: la moglie e la scienza.

«Avrebbe potuto scegliere!» direte. Eh, no! oramai la scelta non era piú possibile. Fatta la sciocchezza di prender moglie - e vi assicuro che non era stata una sciocchezza, perché la signora von Schwächen rappresentava quel che c'è di piú grazioso, di piú roseo, di piú biondo e nello stesso tempo di piú solido nel tipo viennese - fatta, come suol dirsi, la sciocchezza di prender moglie, il povero professore non aveva altri mezzi di mantenere la sua cara metà all'infuori di quelli che poteva apprestargli la scienza; scienza a cui aveva consacrata tutta la sua giovinezza, vivendo di patate e di birra per parecchi anni, e di castagne in alcuni mesi dell'anno, intestato di riuscire una celebrità nel ramo della neurologia, scelto non so perché, ma certamente non a casaccio.

A trent'anni infatti, egli era già additato come una delle glorie piú luminose di questa nuova branca della antica fisiologia; le sue scoperte si contavano a dozzine; e due o tre di esse avevano sconvolto da cima a fondo scienza e scienziati, aprendo larghi spiragli di verità neppur sospettati fin allora.

Come il giovine professore, conquistato meritamente un alto posto nella piccola, sí, ma celeberrima università di Entmannt, avesse conosciuta, conquistata e sposata la bella e spiritosa signorina Elsa Meizen, non importa raccontare, quantunque sia assai interessante. Mi menerebbe troppo lontano e poi insinuerebbe qualcosa di leggero e di voluttuoso in questa narrazione che tenta di spaziare nella piú seria e piú elevata atmosfera scientifica. Basti sapere che i tormenti intellettuali del professore nella terribile lotta coi piú complicati misteri della vita animale, erano eguagliati dai tormenti del marito che voleva - e chi può biasimarlo? - rimanere unico e assoluto possessore del tesoro di grazia di Dio che la sua buona sorte gli aveva concesso. Non già che la signora von Schwächen gli avesse dato il minimo pretesto di farlo sospettare della di lei purissima virtú; no, mai! Ma la bella e dolce signora non poteva impedire che gli sfaccendati di Entmannt, e specialmente i giovani studenti, non la perseguitassero con la loro troppo visibile e troppo significativa ammirazione, tutte le volte che ella accompagnava il marito nei giardini pubblici e nelle birrerie della città e dei dintorni; e il professore non era cosí assorto dagli esperimenti e dalle scoperte scientifiche da non accorgersi delle insidie che venivano tese alla sua felicità maritale.

\pard\sl312\slmult0
\pard\sl312\slmult0

Fino a un certo tempo egli si era difeso da ogni possibile malanno con l'interdire alla moglie e interdirsi qualunque relazione di società e d'intima amicizia, calcolando anche un po' su la lentezza degli istinti amorosi dei suoi compaesani, che sogliono divagarsi troppo a lungo per via, dietro il poetico e il sentimentale, prima di arrivare al positivo. Figuratevi dunque la maraviglia e lo stupore di tutta la piccola, sí, ma pure pettegola cittaduzza di Entmannt, quando si seppe che «l'orso di Düsseldorf» come era chiamato il professore perché nativo di colà, si era ammansato tutt'a un tratto, e frequentava le riunioni e riceveva in casa sua e dava fin pranzi per far ammirare, diceva, l'abilità culinaria della sua giovine signora.

\pard\sl312\slmult0
\pard\sl312\slmult0

Dirò subito di che si trattava. Il gran neurologo - per caso, come accade sempre, ed egli non voleva accrescere, nascondendolo, il merito della sua scoperta - il gran neurologo, tormentando cavie e conigli e altri simili animali condannati dal destino alla vivisezione, si era accorto che certe sue operazioni intorno a non so qual paio di nervi, precisamente a sinistra della spina dorsale, producevano nei suoi soggetti di studio una rapida quanto durevole estinzione della facoltà amatoria, senza nessun pregiudizio delle altre funzioni vitali, anzi con evidente benefizio della salute. L'operazione poteva venir fatta con tale semplicità di mezzi, con tale sicurezza di riuscita, che non è da maravigliarsi se nel cervello del professore, continuamente agitato dal timore di perdere per lo meno l'esclusività del possesso del suo tesoro coniugale, nascesse subitanea la diabolica idea di servirsi di quella scoperta unicamente per sua personale difesa, finché durava il pericolo, prima di abbandonarla all'universale patrimonio della scienza.

Ed ecco come cominciò a procedere e continuò per due anni a Entmannt il terribile difensore del suo diritto di marito. Adocchiato il piú assiduo e il piú intraprendente dei corteggiatori di sua moglie, lo invitava a pranzo e lo ubbricava. Appena l'infelice, designato a esser vittima del fatale bisturi, cascava col capo su la tavola, il professore, aiutato dal servo, lo trasportava nella stanza dov'era già preparato un letto per riceverlo. Con la scusa di vegliar l'amico, egli si chiudeva per pochi minuti con l'addormentato suo ospite, lo rovesciava bocconi, metteva a nudo quel punto che la sua scoperta gli aveva additato, faceva la invisibile puntura... e tutto era finito! La mattina dopo, colui si svegliava, oh *quantum mutatus ab illo*!... E cosí lo sterilizzato personaggio - come egli con moderno vocabolo scientifico lo chiamava - poteva rimanere assiduo frequentatore della casa e dei pranzi, senza che la virtú della bella e seducente signora von Schwächen corresse pericolo. Il delitto scientifico - bisogna qualificarlo tale - rimaneva, non che impunito, ignorato, perché le povere vittime non erano in caso neppur di supporre d'onde poteva essere derivata la loro disgrazia; e avevano il piú grande interesse di non divulgarla.

Se non che c'è nel mondo, a quel che sembra, una giustizia assai piú oculata e piú tremenda della pretesa giustizia umana! E, tardiva ma inesorabile, essa raggiunse il colpevole al suo ottavo o nono delitto.

Ermanno Hart era uno dei piú bravi discepoli del professore, e suo aiuto in molte delicatissime esperienze. La giovinezza, la natura estremamente vigorosa, anzi eccessiva, lo spingevano a lusingarsi di poter essere anche aiuto del professore in certe intime funzioni, che questi, da buon marito, pretendeva di eseguire da solo. Quando si accorse delle mostruose intenzioni del prediletto discepolo - mostruose, perché rivelavano la nera ingratitudine di cui egli era capace - il professore non poté frenarsi dal prorompere in eloquentissimi sfoghi contro la precoce perversità dei giovani moderni; ma il suo sdegno si centuplicò allorché poté accertarsi che la sua fin'allora impeccabile metà incoraggiava, forse inconsapevolmente, gli slanci amorosi dello studente con occhiate e sorrisi in modo insolito prodigatigli ogni volta che quegli veniva a trovare il professore in casa o lo accompagnava nelle passeggiate e nelle diverse stazioni alle birrerie assieme con la sua bionda metà.

Occorreva provvedere e subito; e per ciò Ermanno Hart ricevette, da lí a due giorni, un invito a pranzo, pel quale non seppe nascondere la grandissima gioia e la immensa soddisfazione. Lo studente, a tavola, non ebbe bisogno di incitamenti a bere e a ribere. Era già di sua natura bevitore poderosissimo; e il fuoco dei begli occhi della signora von Schwächen gli produsse quel giorno tale irritante senso di aridità alla gola, che egli vuotò piú bottiglie di vino e piú scioppi di birra in due ore che non avesse mai fatto in un mese. Cadde quant'era lungo, come morto, per terra, nel punto che voleva alzarsi dalla seggiola per propinare alla salute della bionda signora del suo professore. Il quale, mal dissimulando la infernale contentezza, lo raccolse, aiutato dal fido servitore, e lo trasportò nella solita stanza, dove poco dopo si chiuse, solo con lo studente, per procedere alla premeditata operazione sterilizzatrice.

Fosse però il turbamento che il delitto desta sempre, anche nei cuori piú induriti; o avesse il professore ecceduto nel bere per dare il buon esempio alla sua futura vittima, fatto sta che l'occhio e la mano non solamente non furono fermi e sicuri come le altre volte, ma il caso se ne mescolò forse per far fare al chiarissimo neurologo una scoperta in opposizione a quella malefica e sterilizzante.

Sia che egli abbia operato la puntura nel lato destro invece che nel sinistro, o in un altro impercettibile punto non ancora scrutato dalla scienza, il resultato fu terribile. E prima ad accorgersene fu la dolce signora von Schwächen, che il marito, chiamato per non so quale seduta coi suoi colleghi di università, aveva dovuto lasciar sola a guardia dell'addormentato.

Ella era entrata nella camera, assai commossa dal caso; e si era permesso un castissimo gesto di carezza alla fronte del giovane, quando lo vide saltar giú dal letto... Ah Signore Iddio! E non ebbe tempo di indignarsi, di gridare al soccorso. Non aggiungerò altro, - s'interruppe il dottor Maggioli, a un vivissimo gesto della baronessa - quantunque, se veramente avesse voluto, nelle tre ore che passarono - egli soggiunse subito, sornione - prima che il professore fosse tornato a casa, la onesta signora avrebbe potuto indignarsi, gridare al soccorso e fare ben altro!

Il professore trovò il giovane già desto, un po' abbattuto, e gli sorrise col piú ipocrita dei sorrisi che mai labbro umano avesse abbozzato. E sicuro del fatto suo, trionfante, sprezzante, da quel giorno permise che il giovane Hart rinnovellasse piú frequentemente le visite alla signora, e acconsentí anche che l'accompagnasse qualche volta, e solo, al passeggio.

\pard\sl312\slmult01858
\pard\sl312\slmult0

La signora von Schwächen scoprí un giorno, fra gli appunti dei cartolari scientifici del marito, la spiegazione della sua sicurezza e della sua tranquillità, e fu indignata dell'infamia commessa contro quei poveri otto o nove timidi adoratori di lei. Palesò la scoperta al suo Hart; il quale sospettando quel che doveva essere accaduto con lui, si dié segretamente a fare esperienze che lo condussero a verificare, in modo assolutamente scientifico, quel che il caso aveva fatto operare al ferocissimo sterilizzatore. I due amanti, per ciò, stimandosi troppo protetti dalla sicurezza del professore, non presero piú, da allora in poi, tante precauzioni nelle loro gioie, e un bel giorno si fecero sorprendere.

Ma allora si vide quel che può la passione scientifica in un alto intelletto. Invece di buttarsi addosso al vituperatore del suo talamo e strozzarlo, il professore von Schwächen volle persuadersi come mai la sua operazione fosse fallita. Si mise a discutere con lo scolare, quasi niente di male fosse accaduto, quasi si trovassero rinchiusi nel laboratorio. Il professore espose la sua scoperta e le sue otto o nove esperienze in *anima vili*; Hart riferí i resultati opposti, ottenuti per via delle ricerche da lui iniziate, e addusse in prova se stesso. E di accordo, come contratto di pace, professore e scolare stabilirono di non propalare le loro rispettive scoperte.

\pard\sl312\slmult0 1859
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0«La mia è malefica!» conchiuse il professore. «La mia è peggio; è superflua!» conchiuse il discepolo -.
\pard\sl312\slmult0

*pard*sl312*slmult0

IX

pard\sl312\slmult0

L'INVISIBILE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

1861

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - Oh, io sono come le bambine, alla mia età!… - disse la baronessa Lanari, ridendo. - Raccontatemi una fiaba, datemi a leggere una storia maravigliosa e sto a sentirla tutta occhi e orecchi, e divoro le pagine con deliziosa ansietà, anche quando la paura mi fa accapponare la pelle. Le novelle, i romanzi, che ci rappresentano fatti di ogni giorno, che ci ricantano le solite storie, alle quali spesse volte abbiamo assistito da testimoni e un po' forse da interessati; che, per lo meno, somigliano tanto a queste, da darci l'illusione che il merito del novelliere e del romanziere consista unicamente nella bella maniera con cui ha saputo raccontarceli; le solite novelle, i soliti romanzi mi fanno l'effetto di un pettegolezzo trasportato dai salotti nelle pagine di un libro. Invece, le storie maravigliose che hanno la potenza di farci penetrare lentamente, inavvertitamente, nelle regioni dell'impossibile, dell'assurdo, e farci sognare a occhi aperti e darci l'illusione che l'impossibile, l'assurdo siano, o siano stati, per eccezione, per misteriose circostanze, una realtà, non mi deliziano soltanto perché mi trascinano con dolce violenza in un mondo diverso dal nostro, ma anche perché m'ispirano una grande ammirazione per l'ingegno dell'autore. Dopo, appena la sorpresa è passata, io rifletto che le cose lette sono una... una...

\pard\sl312\slmult0
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 - Una sciocchezza, una stupidaggine - l'aiutò a dire il dottor Maggioli.

- No, una mistificazione - riprese la baronessa - un capriccio di fantasia artistica (quel che mi sembra sciocco o stupido non riesco a leggerlo); che importa, però? Per una o due ore, per mezza giornata, io ho avuto il beneficio di dimenticare le noie, le miserie, le brutture che mi circondano e mi irritano e mi affliggono, e sono gratissima all'autore da cui è stato prodotto quel miracolo. Mesi fa, ho letto un romanzo inglese dove si narra la storia di un uomo riuscito a rendersi invisibile...

- *The Invisible Man* - la interruppe il dottore. - L'ho letto anch'io che non soglio leggere romanzi, ed è stata una gran delusione. Mi aspettavo di trovarvi ben altro. L'uomo invisibile non è un'assurdità, è una realtà, ed io credevo che quell'autore avesse voluto raccontarci la storia vera...

- Ecco, ora vuol mistificarci lei! - esclamò l'avvocato Veraldi. - Scommetto che ha già pronta qualcuna delle sue storielle...

- Dica pure storielle, non me ne offendo - rispose il dottor Maggioli. - Convengo che possano sembrare tali perché non sono ordinarie. Ma sappia che ogni volta che io racconto in questo salotto qualcuna di quelle che lei chiama storielle, io racconto fatti da me veduti, dei quali posso affermare, fin con giuramento, la veridicità. Mai, come nel caso dell'Invisible Man, è apparso evidente che la fantasia piú sbrigliata sia incapace di raggiungere la prodigiosa potenza della natura. Vi sono attorno a noi, dentro di noi tali forze di cui pochi sospettano l'esistenza, e che si lasciano indietro, a grandissima distanza, tutto quel che possono inventare di piú strano, di piú incredibile un novelliere, un romanziere, un poeta in vena di scapricciarsi con le finzioni piú pazze. Chi sa che cosa s'immaginava di aver prodotto lo scrittore dell'*Uomo invisibile*! Una cosa sbalorditoia, originalissima... Ebbene, io posso assicurarvi, baronessa, ch'egli è rimasto assai assai al disotto della realtà. L'uomo invisibile io... come dire?... l'ho visto. Sembra una contraddizione, e non è.

- Infatti, giacché era invisibile... - disse la baronessa. - Ma dunque?

- Giudichi lei se ho ragione di parlare cosí. E perché questi signori capiscano di che cosa si tratta, accennerò che il romanziere inglese ha inventato le avventure di un giovane scienziato il quale, per mezzo di reagenti chimici, è riuscito a rendere invisibile il suo corpo, e a dare il pauroso spettacolo di un cappello, di una giacchetta, d'un paio di pantaloni, di un paio di scarpe che camminino da sé, come cosa viva, senza che si scorga il corpo umano da cui sono portati. L'uomo invisibile del quale voglio parlarvi era diverso, meno incoerente senza dubbio dell'eroe del romanziere inglese. Poteva rendersi invisibile quando gli faceva comodo, e interamente, corpo e vestiti. Poteva...

- Non ci metta paura facendoci credere che ciò sia possibile! - esclamò la signorina Bonucci. - Mi vengono i brividi soltanto a pensare che un uomo sia in caso di introdursi non visto in camera mia quando io piú credo di essere sola...

- Si rassicuri - continuò il dottor Maggioli, sorridendo. - Non è facile arrivare al punto di produrre in sé questo prodigio. Occorre un organismo speciale e tale persistenza nello sforzo per raggiungere lo scopo, da scoraggiare i piú risoluti. E poi - sarebbe lungo spiegarlo - certi singolari stati fisici, come questo di cui parliamo, richiedono, a quel che pare, singolari e corrispondenti condizioni morali da impedire che se ne abusi, servendosene per soddisfare volgari e delittuosi capricci.

- Ah! Se fosse vero - lo interruppe l'avvocato - io vorrei almeno divertirmi!

- Zitto! - disse la baronessa. - Sarebbe un po' difficile che lei, con tutto quell'adipe, divenga invisibile!

- Non era magro - riprese il dottor Maggioli, ridendo anche lui - l'uomo che una mattina venne da me per consultarmi. Si lagnava di un male strano: aveva la sensazione di essere cosí leggero, che camminando gli sembrava di venir trasportato via dal movimento dell'aria piú che dai piedi, quantunque il corpo obbedisse alla sua volontà.

«Sono un po' estenuato» disse, esitando.

Lo invitai a spiegarmi quali potevano essere state le cagioni del male.

«So - rispose - che lei è una persona spregiudicata, e perciò ho preferito di consultarla invece del mio medico ordinario. Ho voluto fare un esperimento, sono riuscito, ma ne risento le cattive conseguenze. Non ritenterò piú; intanto cerco di riparare i danni prodotti nel mio organismo dall'imprudenza commessa».

Per quanto io fossi già ridotto a non maravigliarmi di niente, mentre egli mi esponeva il suo caso, stavo incerto se avessi da fare in quel momento con un individuo malato di corpo o di spirito. L'uomo piú spregiudicato del mondo non può udire senza incredulità la recisa affermazione di un fatto che contraddice a tutte le leggi della natura da noi credute inviolabili. E colui mi rivelava tranquillamente di essere arrivato a rendere invisibile il suo corpo e i suoi vestiti, e di essersi potuto spingere, cosí, a grandi distanze dal luogo in cui si trovava. Egli attribuiva a queste esperienze l'estenuazione che gli produceva l'effetto di sentirsi trasportato via, piú che di camminare coi propri piedi.

«Come ha fatto?» gli domandai, quasi egli m'avesse detto cosa da non recarmi nessuna meraviglia.

«Non vorrei abusare della sua cortesia - rispose - intrattenendolo per parecchie ore con la spiegazione di teoriche un po' astruse. E poi, il preciso "come" non saprei spiegarglielo neppure io stesso. Tenterò».

\pard\sl312\slmult0
\pard\sl312\slmult0

Era un adepto teosofo, un discepolo di quella scuola religiosa filosofica e scientifica che esiste nell'India e che la signora Blavatsky e i suoi collaboratori cominciano a diffondere in Europa.

Ascoltai, senza batter ciglio, senza mostrare stupore o incredulità; anzi arrivai fino a mostrarmi persuaso della possibilità del fatto. Soggiunsi però:

«Una cosa è la possibilità di un fatto, altra la realizzazione di esso. Io, per esempio, non dirò mai che i palloni, teoricamente, non siano dirigibili; ma, per ora, la scienza non è riuscita a ridurre in pratica la teorica, quantunque molti si siano illusi di aver sciolto l'arduo problema».

«Crede dunque che io sia un illuso? Che il fatto della mia invisibilità sia soltanto un'allucinazione prodotta dallo sforzo nervoso, e dalla perturbazione che n'è seguita nell'organismo?»

«Potrebbe darsi» risposi.

«In questo caso, le darò una prova. Ritornerò da lei fra qualche giorno».

«Perché non darmela ora stesso?»

«Perché occorre una preparazione. La prova sarà tale, che lei non potrà piú dubitare. Intanto pensi al rimedio ora che sa di che cosa si stratta».

«Una buona serie di doccie fredde!»' dissi da me. E credevo di non piú rivederlo, sapendo per esperienza che i malati del genere a cui stimavo che colui appartenesse non sogliono ritornare dai medici, se sospettano di non essere stati presi sul serio.

\pard\sl312\slmult01869
\pard\sl312\slmult0

Ecco ora quel che mi accadde due giorni dopo, e quando non pensavo affatto al mio strano visitatore. Ero rientrato in casa portando cinque o sei bellissime rose thea. Allora amavo di avere qualche fiore sul mio tavolino di studio, in un vasetto giapponese regalatomi da un amico, oggettino bello e raro che mi era carissimo. Le avevo poste io stesso in quel vasetto, mutando l'acqua dei fiori mezzo appassiti che vi si trovavano da due giorni. Riferisco questi particolari per far meglio comprendere il mio stupore quando, terminato di leggere alcune lettere arrivate nella mia assenza, non vidi piú le rose dove con molta cura le avevo disposte poco prima. Accusandomi di sbadataggine, le cercai con gli occhi per la stanza, su altri mobili; le rose erano sparite! Passato il rapido sbalordimento, io non potei piú dubitare di averle poste nel vasetto e cercavo di spiegarmi quel fatto, sospettando una burla di un mio nipotino entrato zitto zitto nello studio mentre ero distratto dalla lettura. Guardai l'uscio, e vistolo chiuso e non socchiuso, rivolsi di nuovo gli occhi al tavolino... Era sparito anche il vasetto! Un brivido di freddo mi corse per le ossa. Davanti a certi fenomeni non c'è tempra d'uomo che resista. E il pensiero volò subito all'incognito che mi aveva promesso una prova della sua invisibilità. Egli doveva essere nello studio, in qualche angolo, e chi sa come rideva della mia paura e del mio imbarazzo! Giacché, lo

confesso, io avevo paura e non sapevo come comportarmi.

A un tratto, ecco un foglio di carta da lettere che esce dalla *papeterie,* si stende sul tavolino proprio nel posto dove io solevo scrivere, ed ecco una penna impugnata da mano invisibile che si muove e traccia dei caratteri celeremente. Mi slancio per afferrare il braccio e fermare la mano, ma la penna cade sul tavolino, e io non sorprendo niente di solido come avevo immaginato. Leggo quel che la penna ha scritto: «Crede ora? Verrò domani» e mi sento preso da vertigine, vedendo riapparire il vasetto con le rose, ma in un altro punto del tavolino.

Eppure - tanta è la nostra avversione a prestar fede a quel che crediamo impossibile! - io sarei rimasto nel dubbio di essere stato vittima di un'allucinazione cagionata da quella che il Braid ha chiamato «attenzione aspettante», se il giorno appresso il mio cliente non si fosse presentato, sorridendo dalla soddisfazione e ripetendomi le parole scritte: «Crede ora?»

«Credo a quel che ho visto - risposi. - Ma questo non prova che voi possiate rendervi invisibile. Prova soltanto che avete un potere misterioso con cui agite a distanza, mettendo in opera forze a me ignote e delle quali si parla in parecchi libri che si occupano di simili fenomeni».

«Ha ragione» egli disse. E rimase pensieroso.

«Senta - riprese dopo lunga pausa. - Io ero risoluto a non abbandonarmi piú a queste pericolose prove di cui già risento i tristi effetti. Ma esse hanno le affascinanti attrattive dell'hascisc e della morfina e sono malefiche altrettanto. Gustate una volta, non è possibile rinunziarvi, neppure avendo la certezza di trovarvi, presto o tardi, la pazzia o la morte. Ha ragione: le prove datele non sono convincenti. Per ringraziarla, a modo mio, della cortesia con cui mi ha accolto e dell'interesse dimostratomi, le darò ora la prova assoluta. Apriamo le finestre».

E accorse egli stesso ad aprirne una; io apersi l'altra. «Si segga là - riprese indicandomi una seggiola - e non dica una parola, non faccia il minimo movimento. Stia soltanto a guardare».

Incrociò le braccia, si piantò ritto su la persona nel centro della stanza, con gli occhi chiusi e la testa rovesciata un po' indietro, immobile per alcuni minuti. Io trattenevo il fiato, ansiosissimo. Vidi uscirgli disotto le braccia un lieve vapore bianco, che discese lentamente lungo le gambe e le avvolse quasi serpeggiando fino alla punta dei piedi; lo vidi risalire con ondate piú dense, aggirarsi attorno al petto, elevarsi fin sopra i capelli e nascondere ai miei sguardi tutta la persona di lui. Poi questa colonna di fumo, che spandeva attorno un odore acre, sgradevole, cominciò a piegarsi da una parte quasi mossa dall'aria che penetrava da una delle finestre e a disperdersi uscendo, come spinta dal vento, con larghi avvolgimenti, dall'altra... Ed io sbarravo gli occhi, stupito di vedere che il fumo biancastro andasse via attenuandosi. Sembrava che il pavimento fumigasse; poi le ultime ondate si staccarono dal suolo tremolanti, si alzarono fino all'altezza delle finestre e svanirono... Il mio cliente era sparito!

Rimase ancora là? Uscí, invisibile, dall'uscio o col fumo? Non saprei dirlo... Era sparito; e non l'ho piú riveduto!

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0
\pard\sl312\slmult0

X

\pard\sl312\slmult0

IL DOMATORE DI AQUILE

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 Il dottor Maggioli proseguí, senza tener conto della interruzione:

\pard\sl312\slmult0 - Sí, a poco a poco, a furia di scienza, arriviamo a falsificare la natura, che però si vendica terribilmente della nostra spensierata improntitudine. Abbiamo rotto il limite, l'armonia, e finiremo - vorrei essere cattivo profeta - con la distruzione della specie umana.

- Eh! già! - protestarono parecchi.

- Questa sera è di cattivo umore - gli disse la baronessa Lanari.

- No, cara baronessa; io non sono mai di cattivo umore. Sarebbe una stupidaggine e un'imprudenza a ottant'anni. Non sono stato di cattivo umore, neppure nella giovinezza e nella virilità. Abbandonarsi al cattivo umore sarebbe una specie di suicidio all'età mia. Da lungo tempo, ho preso le mie precauzioni per evitare, a ogni costo, che s'impossessi di me. È quistione di igiene, fisica e spirituale.

- Come? Un materialista suo pari? - esclamò il canonico Venini, che si compiaceva di punzecchiare il dottore, quasi per incitarlo.

- Materialista e spiritualista, secondo le occasioni, per modo di dire. Queste due qualifiche si equivalgono... Ma non mi faccia divagare. Dicevo dunque: divertiamoci pure coi nostri balocchi scientifici; non arriveremo mai a fare per l'umanità quel che la natura ha fatto per gli uccelli.

- Anzi, anzi! - lo interruppe nuovamente l'avvocato Veraldi. - Ci ha dato l'intelligenza, l'ingegno per crearci da noi qualcosa di meglio delle ali.

- I palloni dirigibili? Gli aeroplani? Balocchi! Balocchi! Nient'altro. Le ali non costano niente agli uccelli... Io rimpiango i milioni - non faccio conti esagerati - che costano e costeranno gli aeroplani. Pochi, pochissimi, potranno darsi il gusto di «aeroplanarsi», direbbe lei, baronessa, che - ricorda?... No, fui io che proposi «spallonarsi» invece del suo «scarrozzarsi in pallone». La paternità di queste due bruttissime parole è, pur troppo, mia... Ah! C'è la guerra, l'offesa, la difesa ai confini! Benissimo; ammettiamolo pure; ci saranno però, se non ci sono già, cannoni che faranno fare dei capitomboli agli aeroplani con tutto il loro carico di bombe e di materie esplodenti... Ma io non volevo discutere di questo, io volevo semplicemente raccontare...

- Ci siamo!

- Ci siamo, signor canonico, perché non ci riuniamo qui per annoiarci con inutili ragionamenti che non caverebbero un ragno da un buco... Le dirò soltanto: se fossi papa, invece di scomunicare certi poveri diavoli, autori di libri che nessuno leggerebbe se non fossero proibiti, sicuro, se fossi papa e avessi fede nell'efficacia del mio potere spirituale...

- Lasci stare il papa, dottore!

- Non lo tocco; lo rispetto; è il piú elevato personaggio della terra... Voglio dire che, se fossi papa, scomunicherei tutti gli inventori di ordigni di distruzione e coloro che se ne servono... Disgraziatamente... Ma permettetemi di raccontarvi la geniale trovata del marchese di Santa Pia che qualcuno di voi deve aver conosciuto o, per lo meno, sentito nominare. No? lo dimentico facilmente di esser troppo vecchio. Eppure questo ricordo mi richiama appena a trent'anni fa.

\pard\sl312\slmult0
\pard\sl312\slmult0

Il marchese di Santa Pia passava per mezzo matto perché non faceva mai quel che fanno e possono fare tutti o quasi tutti. Bell'uomo, alto, robusto, con una salute di ferro, con molti quattrini che gli permettevano di cavarsi qualunque capriccio - e non ne abusava, bisogna aggiungerlo in sua lode - si era ultimamente dato a un allevamento strano. Diceva: «L'uomo ha già addomesticato il cavallo, il bue, il cane, il gatto; perché non dovrebbe tentar di addomesticare il re dei volatili, l'aquila?»

- Era proprio matto quel suo marchese! Si vede!

- Avvocato mio, passano per matti tutti coloro che tentano un'ardita invenzione a cui nessuno ha pensato prima di essi.

- Tanto è vero che non è riuscito...

- È riuscito; se non che...

- Il diavolo ci ha messo la coda!...

- Non il diavolo, precisamente, a cui non poteva importare nulla del buon successo di quell'impresa. Egli ha ben altro da fare - è vero, signor Canonico? - per portarsi all'inferno tante belle signore...

- È riuscito? E non se n'è saputo nulla? - insisté l'avvocato Varaldi.

- Si è saputo quel che si poteva sapere; la tragica morte del povero marchese, ma incompletamente. Santa Pia, l'antico dominio dei marchesi Contaris, non è neppure un villaggio ma un piccolo aggregato di case attorno al castello feudale in parte crollato. L'ultimo marchese ne aveva fatto restaurare un'ala e andava a passarvi parecchi mesi dell'anno accanito cacciatore solitario, tra le balze delle montagne che circondano il castello nascondendolo alla vista dei viaggiatori affacciati agli sportelli del treno nella lontana pianura, attratti dall'orrido del paesaggio. Io ero allora ospite del medico condotto di un paesetto vicino, mio antico compagno di università. Cosí mi accadde un giorno di incontrare il marchese di Santa Pia in completo arnese di cacciatore montanaro... Eravamo armati di fucile anche noi, il mio collega ed io, cacciatori da ridere...

«Noi ci conosciamo soltanto di vista - egli disse al mio amico. - Le confesso che non mi dispiace. Coi medici, è meglio starne lontani. Brave persone!... Mah!...»

Rideva cosí sinceramente, che le sue parole non offendevano. Lo incontrai altre due volte; e siccome ero solo, ebbi il piacere di essere invitato al castello.

«Non invito pure il medico condotto, per una mia superstizione».

\pard\sl312\slmult01878
\pard\sl312\slmult0

Stavo per confessargli: sono medico anche io; ma la curiosità mi suggerí la ipocrita scusa che mi trovavo colà da villeggiante, da ospite, e non esercitavo. Se fossi stato sincero, probabilmente, non avrei visto né saputo niente della maraviglia che il marchese di Santa Pia voleva far conoscere soltanto ad opera compiuta. Tanto è vero che il valore morale di certe nostre azioni è molto relativo.

«Lei ha una faccia che ispira fiducia, - mi disse. - Farà due cose: manterrà, finché occorra, il segreto; mi darà il suo schietto giudizio intorno al mio gran tentativo».

Promisi; e fui introdotto nel - non so come chiamarlo... Si dice: pollaio? Perché non si potrebbe dire: aquilaio? - nel vastissimo locale, specie di immensa gabbia, con da un lato finestre provviste di forti inferriate, e parecchi scompartimenti ridotti a nidi per l'allevamento delle aquile, dall'altro.

Indicandomi la vecchia aquila, con a un piede la grossa catena fissata a un anello piantato nel suolo, mi disse:

«È il mio trofeo di cacciatore. La colpii a un'ala sei anni addietro. Per farla vivere, dovei amputargliela. La curai, la guarii e - lo crederà? - mi ha dimostrato la sua gratitudine, addomesticandosi a poco a poco. Oggi posso accostarmele, accarezzarla; siamo buoni amici. Ma da principio... Il mignolo di questa mano mi fu stroncato da essa con un colpo di becco, quando era ferita e non voleva esser fatta prigioniera. Stette due settimane senza prender cibo né acqua, terribilmente immobile, minacciosa, con atteggiamento proprio reale. Sembrava che volesse lasciarsi morire. Ora so che le aquile possono sopportare anche piú lunghe astinenze».

Ho dimenticato di dire - soggiunse il dottore - che il luogo dove si trovava quell'aquila era uno stanzino che precedeva il vastissimo locale di cui ho parlato. Entrando colà, ebbi la straordinaria sorpresa di veder alzarsi a volo tre aquile che però non parevano spaventate dalla nostra presenza. Si libravano in alto, rasentando il soffitto, quasi senza battere le grandi ali aperte, e, di tratto in tratto, mandavano fuori un grido acuto, una specie di lamento che faceva strana impressione. A un fischio del marchese, si affrettarono ad accorrere e a posarsi ai suoi piedi, con le teste ritte e i fulvi occhi vivacissimi rivolti verso di lui, interroganti, pareva, e in attesa di ordini.

\pard\sl312\slmult01880
\pard\sl312\slmult0

«Sono state tolte dal nido - specie di grossolano corbello intessuto tra i rami di una quercia, in cima a quella montagna - e la indicò. - Erano implumi. Le ho imbeccate per parecchi mesi; non si saziavano mai. Appena mi vedevano entrare, tendevano il collo, col becco aperto; riconoscevano che ero - dirò cosí - il loro balio. Messe le penne, mi venivano dietro come tre cagnolini... E sono cresciute domestiche. Ho fatto una prova. Ne condussi una all'aperto, libera... Volò in alto, lontano; credei che non sarebbe tornata più... E tornò subito, al richiamo del mio fischio. Ripetei la prova con le altre due... Allora mi convinsi che la mia idea di render pratico l'allevamento delle aquile non era un'assurdità».

«Che vuol farne?» domandai.

«Voglio farne... i nostri cavalli aerei, i nostri aeroplani viventi. Non sorrida, non spalanchi gli occhi cosí...! Tra le aquile, la specie detta reale è la piú forte. Credo che con l'esercizio si potrà rendere piú robusta ancora e piú svelta. Abbiamo fatto questo miracolo con la razza cavallina. Pare che tentino di farlo con gli struzzi, in Australia. Io sono a buon punto. Guardi».

Staccò dal muro un arnese di cuoio, una specie di briglia, e l'adattò alla testa di una delle tre aquile, che pareva orgogliosa di esser preferita. Infatti aperse le ali, per dar comodo al marchese di cavalcarla, e prese il volo, lentamente da prima, andando su e giú pel vasto locale, obbediente alle redini, accelerando la corsa all'incitamento del fischio del cavaliere, abbassandosi e innalzandosi... Io guardavo a bocca aperta, quasi non credendo ai miei occhi.
«È maraviglioso!» esclamai.

«Dovrebbe provare anche lei. Si faccia coraggio».

«Sono sempre stato un meschino cavalcante... Si figuri!»

«Non le pare che il problema sia risoluto?»

«Solamente...» obbiettai.

«Dica pure...».

«Solamente non so fino a quanto si possa calcolare su l'obbedienza del re degli uccelli».

«Si può calcolare assai meno su l'obbedienza degli ordigni di un dirigibile, di un aeroplano. L'aquila poi ha su di essi un gran pregio: non teme il vento piú impetuoso. Tra un anno mi propongo di fare esperimenti pubblici. Voglio essere assolutamente sicuro. E poi, non ci sarà mai una macchina che potrà sollevarsi cosí alto, fino a due mila metri. Non parlo della spesa. L'aquila non costa niente, appena il suo mantenimento. Le par poco? Tra cinquant'anni...»

Non potevo dire che il marchese di Santa Pia fosse un sognatore. La realtà che mi stava sotto gli occhi superava infatti le arditezze del sogno. Aveva inventato anche una specie di leggero sellino da fissarsi al petto dell'animale, all'attacco delle ali. Una solida tigna avrebbe mantenuto saldo il cavaliere sul sellino, per evitare che fosse preso dalla vertigine dell'altezza e dello spazio. Aveva pensato a tutto, fuorché alla orrenda possibilità... -

Il dottor Maggioli si fermò un istante, quasi volesse godersi l'ansiosa aspettazione suscitata negli ascoltatori.

\pard\sl312\slmult0- Dopo un anno - riprese - di continuo allenamento - mi pare che si dica cosí - egli era sicuro del fatto suo. Esercitava le tre addomesticate all'aria aperta, tra le gole delle montagne che circondano il vecchio castello. I suoi contadini lo vedevano, con terrore, partire sul dorso di un'aquila, perdersi tra le nuvole, radere le aspre cime rocciose, scendere, risalire, e tornare dalla aerea passeggiata, col viso raggiante di sodisfazione; forse lo credevano un mago. E un giorno essi furono impotenti spettatori dell'incredibile combattimento, della spaventosa tragedia che avveniva nello spazio. Videro apparire due punti neri su l'azzurro limpidissimo, che rapidamente s'ingrandirono, accostandosi all'aquila cavalcata dal marchese, e cominciarono a rotearle attorno. Erano due aquile che agitavano le ampie ali minacciosamente. Il marchese dové capire il pericolo, e spinse la sua alla discesa. Allora quelle si decisero all'assalto, chi sa? forse con l'intenzione di liberare la compagna asservita, forse sospinte da aspro bisogno di preda. La lotta durò pochi momenti. Colpito alla testa dai furibondi rostri delle assalitrici, il marchese fu visto abbandonarsi sul dorso della sua aquila che tentava di resistere colpendo alla sua volta col becco, quantunque il suo collo fosse impacciato dalle redini strette dal pugno del suo cavaliere. Muti di orrore, i contadini videro che una delle due aquile,

afferrate col rostro le redini, trascinava in alto, dietro a sé, quella che piú non opponeva resistenza, mentre l'altra con gli artigli sollevava il peso del corpo del marchese, agevolando il volo di tutte e tre verso la cima piú alta della montagna. Sparirono dentro un'insenatura della roccia... E questa volta fu atteso invano il ritorno del marchese. Otto giorni dopo ne trovarono lo scheletro buttato via fuori dalla grotta dove le due aquile avevano il nido. La carcassa e gli arnesi della addomesticata, giacenti poco discosto dallo scheletro, fecero capire che anch'essa era stata uccisa e divorata. Nessuno, dopo la disgrazia del marchese, si ricordò delle tre aquile, di quella con un'ala, e delle altre due addomesticate. Un lontano parente del marchese, che ne raccolse l'eredità, arrivato al castello dopo un mese, le trovò morte di fame -.

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

INDICE

\pard\sl312\slmult0
COSCIENZE

I. PAROLA DI DONNA
II. IN VINO VERITAS…?
III. ELIGIO NORSI
IV. MA, DUNQUE?
V. L’ANELLO SMARRITO
VI. ESITANZE
VII. RETTIFICA
VIII. IL PARANINFO
IX. SFOGO
X. L'ABATE «CASTAGNA»
XI. RISPOSTA
XII. UN CONSULTO LEGALE
XIII. UN CRONISTA
XIV. SORRISINO
XV. LETTERA DI UNO SCETTICO
XVI. UN SUICIDA
XVII. IL BRACCACCIO
XVIII. IL CASO DI EMILIO ROXA
XIX. TORMENTATRICE

UN VAMPIRO

I. UN VAMPIRO
II FATALE INFLUSSO

LA VOLUTTÀ DI CREARE

\pard\sl312\slmult0 1886
\pard\sl312\slmult0

I. I MICROBI DEL SIGNOR SFERLAZZO
II. UN GELOSO!!!
III. L'INCREDIBILE ESPERIMENTO
IV. LA REDENZIONE DEI CAPILAVORI
V. LA SCIMMIA DEL PROFESSOR SCHITZ
VI. IL BUSTO
VII. LA CONQUISTA DELL'ARIA
VIII. DUE SCOPERTE
IX. L'INVISIBILE
X. IL DOMATORE DI AQUILE
\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult01887
\pard\sl312\slmult0